



DEL FRIULI

ED IN PARTICOLARE

DEI TRATTATI DA CUI EBBE ORIGINE

LA DUALITÀ POLITICA IN QUESTA REGIONE

NOTE STORICHE

PER

PROSPERO ANTONINI

« Nescire quid antequam natus sis acciderit,
id est quasi non esse. »
M. T. CICERO *De Oratore*.

VENEZIA
DAL PREM. STABIL. TIP. DI P. NARATOVICH
1873.



DEL FRIULI

ED IN PARTICOLARE

DEI TRATTATI DA CUI EBBE ORIGINE

LA DUALITÀ POLITICA IN QUESTA REGIONE

NOTE STORICHE

PER

PROSPERO ANTONINI

« Nescire quid antequam natus sis acciderit,
id est quasi non esse. »
M. T. CICERO *De Oratore*.

VENEZIA

DAL PREM. STABIL. TIP. DI P. NARATOVICH

1873.



PROEMIO.

In altro tempo e quando ancora, nè le otto provincie della Venezia, nè quella di Mantova in Lombardia, si erano affrancate dal servaggio straniero, noi speranzosi della prossima loro liberazione, abbiamo pubblicato alcuni studi intorno al *Friuli Orientale* (1).

Ciò col divisamento di far conoscere un po' meglio cotesto,

« Povero lembo ignoto
Dell' italo terreno ;

ma eziandio allo scopo di ammonire i pubblicisti e gli uomini di Stato italiani, che nel caso l'Austria si fosse trovata costretta di rinunziare al dominio della Venezia, i nuovi confini del Regno d'Italia non potevano essere tracciati nè sul Piave, nè sul Tagliamento, nè tampoco sull' Isonzo, bensì lungo le vette alpine fin presso al golfo del Quarnaro,

« Che Italia chiude e i suoi termini bagna. »

Ora essendosi nel 1866, per far valere colle armi il contestato diritto nazionale, provocata a giusta guerra

(1) *Il Friuli Orientale* — Studi di Prospero Antonini — Milano 1865, Tipografia del dott. Francesco Vallardi.

l'Austria, gli avvenimenti successivi [1] causarono di necessità un fatto impreveduto, quanto strano, perocchè cogli accordi di pace fermati a Vienna il 3 Ottobre del suddetto anno, pattuivasi dovessero que' limiti, i quali da prima segregavano amministrativamente il Regno Lombardo-Veneto dalle altre provincie dell'Impero Austriaco, tramutarsi in confini di Stato. Era facile scorgere come questo partito non andasse scompagnato da molti inconvenienti, trattandosi che la nuova frontiera orientale del Regno d'Italia, vuoi per la sua anomalia, vuoi per essere in più luoghi aperta e del tutto fittizia, poco o nulla rispondeva alle esigenze proprie di una buona frontiera ne' riguardi politici, finanziari, sanitari, amministrativi e strategici.

Per quanto si adoperasse il Governo italiano e allora e poi allo scopo di indurre l'Austria a rettificare la nuova linea di confine, tutte le pratiche sin qui attuate in proposito, tornarono senza frutto. — Quella linea passando traverso il Friuli, lo divide irregolarmente in due parti, di cui la più estesa, vale a dire la provincia di Udine, appartiene al Regno d'Italia, l'altra, che è la Contea di Gorizia, all'Impero Austro-Ungarico. Se non che la presente dualità politica della regione del Friuli vuolsi, a parer nostro, considerare nè più, nè meno, siccome uno di quei *ricorsi storici*, cui il Vico accenna. E valga il vero, cotesta dualità è un fatto già preesistente il quale oggi per mala ventura noi vediamo rinnovarsi. Esso ripete le prime sue origini dalla feudalità, poi da quei patti dinastici, assai frequenti nel medio evo, quando il diritto pubblico equiparava gli Stati ai possessi patrimoniali delle case dominanti. Le conquiste e i trattati sanzionarono pertanto in progresso lo smembramento poli-

(1) Questi avvenimenti vengono narrati dal Generale Alfonso La Marmora in un suo libro che ha per titolo: — *Un po' più di luce sugli eventi politici e militari dell'anno* 1866 — Firenze, Tip. Barbèra 1873.

tico di un territorio la cui unità naturale e geografica appariva incontestabile, di un territorio avente comunanza di interessi economici, e popolato dalle medesime stirpi. — Così stando le cose, vi ebbe adunque quà un Friuli *veneto*, là un Friuli ora *arciducale*, ora *imperiale*, ora *illirico*, benchè sempre, geograficamente e storicamente italiano.

La Repubblica di Venezia, aveva sino dagli inizi del secolo XV (tranne la terra di Pordenone, retaggio dei duchi d'Austria) soggettato al suo dominio tutta la Patria del Friuli. Anche i Conti di Gorizia ne riconoscevano come vassalli l'alta sovranità; ma Venezia circa cent'anni appresso, fu dalle armi di Massimiliano I imperatore, uno dei federati di Cambrai, costretta cedere alla Casa d'Austria, Aquileia, Marano e Gradisca, colle loro giurisdizioni, in iscambio di Pordenone e delle sue dipendenze. — Nei preliminari di Noyon del 1515, negli accordi di Bruxelles del 1516, poi nelle capitolazioni di Vormazia del 1521, erasi pattuito che riguardo al Friuli l'*uti possidetis* dell'armistizio, dovesse costituire la base dei futuri negoziati, e però colla pace generale di Venezia del 1523, si convenne che ciascuna delle parti possedesse, come prima della tregua possedeva. Per conseguente nel Friuli in molti luoghi rimasero incerti i limiti fra il territorio veneto e quello appartenente alla Casa d'Austria, senza parlare della irregolarità di quei limiti derivata dagli inchiusi, dalle intersecazioni e dalle spezzature territoriali. — Il quale stato di cose doveva necessariamente dare adito e causa ad un grande numero di controversie fra Stato e Stato, tra le Comunità venete e le arciducali, tra sudditi dell' uno e dell'altro dominio. — Benchè di tempo in tempo si eleggessero commissari e quà e là si adunassero congressi per definirle, tuttavolta nel Friuli le questioni relative a' confini durarono due secoli e più. — Ora i negoziati ad esse rispondenti hanno una storia, la quale tro-

vandosi ne' suoi particolari collegata alla generalità degli avvenimenti contemporanei, non apparisce del tutto spoglia di quei criteri che valgono a renderla sotto qualche punto di vista più o meno importante (1). Dalla storica narrazione dei negoziati in discorso, potranno pertanto i cultori delle giuridiche dottrine, specie poi del diritto pubblico, ritrarre, come speriamo, utilissimi ammaestramenti. Lo stesso dicasi relativamente agli uomini politici che presiedono all' amministrazione delle provincie, o che esercitano uffizii diplomatici, mentre, come lasciò scritto Pietro Giordani — *dovrebbe veramente la storia essere lo studio principale di tutti quelli che si assumono di guidare le cose pubbliche, ai quali è necessario conoscere con quali mezzi le si fanno e le si mantengono prospere, per quali errori sono tenute o mandate in basso. Ma coloro, prima che sottentrino al peso, non sentono il bisogno di istruirsi; quando son carichi, manca loro il tempo, e le storie restano così in mano di pochissimi.* Nel presente libro adunque abbiamo procurato raccogliere con ogni diligenza e coordinare le varie notizie storiche intorno alle pratiche intavolate più volte fra la Repubblica di Venezia e la Casa d' Austria, allo scopo di rettificare nel Friuli le frontiere de' rispettivi dominii. Coteste pratiche sebbene iniziate e con savio accorgimento condotte dal Senato di Venezia, e dai Veneti diplomatici, non riuscirono però mai a buon fine, per le ragioni che a suo luogo verranno da noi esposte, e le quali in parte si faranno palesi dal contesto di alcuni documenti inediti riportati nell' appendice del pre-

(1) . . . « La eterna questione dei confini (tra Venezia e Casa d'Austria) meriterebbe un libro separato e a modo » . . .

Questo desiderio si trova espresso in un articolo critico, pubblicato dal Prof. Giuseppe Occioni-Bonaffons nell'*Archivio storico italiano*, Tomo XVII, Disp. 2. 1873. Serie terza.

sente libro [1], in uno a parecchi altri, i quali valgono ad illustrare la narrativa degli eventi storici di maggiore rilievo. La storia rannoda ad una catena tutte le generazioni passate e presenti. Chiamata maestra della vita, perenne interprete della coscienza de' popoli e della umanità, è dessa la scienza dei fatti, i quali devono con ogni studio investigarsi affinchè risultino giusta i dettami della critica ad evidenza chiariti prima di indagarne le ragioni, e di sottoporli ad imparziale e severo giudizio. — *Quanto è utile, quanto è buono o Ateniesi* (diceva Eschine nella sua arringa contro Ctesifonte) *il possedere un Archivio pubblico! In quello le scritture rimangono quali sono, e non variano secondo il capriccio della opinione.*

Ora gli è certo come i pubblici Archivi, con occhio pratico e con sagace discernimento esplorati, possano somministrarci le fonti storiche meglio accreditate, insieme a buona messe di quelle notizie anedottiche, le quali ne' loro particolari d'ordinario rivelano l'indole e le condizioni vere dei tempi decorsi che di sovente vediamo travisate da chi scrivendo le storie non dubita attenersi alla sola generalità dei fatti.

La Repubblica di Venezia che avrebbe per via di scambi territoriali e di altri compensi, voluto stabilire nel Friuli un confine *notabile*, cioè tracciato da limiti naturali, per quanto si adoperasse, non venne a capo de' suoi propositi, e in sulla metà del passato secolo ottenne unicamente che la Corte di Vienna volonterosa consentisse procedere d'ac-

(1) Le relazioni degli Oratori veneti e quelle dei Provveditori ai confini che noi pubblichiamo insieme ai trattati del 1754, esistono presso il R. Archivio generale di Venezia nell'archivio dei provveditori e sopraintendenti alla Camera dei confini. Molti di questi documenti e disegni furono nel 1798 trasportati a Vienna.

cordo al riconoscimento materiale dei confini fra i due Stati limitrofi, facendo così cessare quelle dubbiezze le quali davano causa a perenni litigi e trasordini.

Solo imperante Napoleone I, furono alla perfine soppressi gl' inchiusi del Friuli e tolte le intersecazioni di territorio, allorchè nel 1807, come erasi pattuito a Fontainebleau, avendo la Francia ceduto all' Austria Monfalcone colle sue dipendenze, vennero le frontiere del Regno d' Italia rettificate col trasferirle sul medio e basso Isonzo.

Più tardi, cioè nel 1810, le correnti di questo fiume dalle sue scaturigini al mare segnarono i limiti fra il Regno Italico e le provincie Illiriche, essendosi al detto Regno aggregato anche il Cantone di Tarvisio nel quale si comprendeva tutta la valle superiore del Fella. Però i fatti accennati indussero non pochi di quel tempo nella erronea credenza che l' Isonzo, confine del regno italico, fosse al tempo stesso il confine dell' Italia continentale ad Oriente. Tuttodì poi con una deplorevole insipienza molti italiani parlando o scrivendo accennano a quel fiume per indicare l' estremo limite orientale del nuovo Regno d' Italia.

Aggiungasi come non pochi ignorino il fatto della presente dualità politica del Friuli, e che in generale questa regione per essere da' maggiori centri discosta, è tuttora se non sconosciuta, certo mal nota agl' Italiani delle altre Provincie (1). Più di un secolo trascorse dacchè Carlo Goldoni

(1) Molti fatti noi potremmo addurre in prova del nostro asserto, ma per non dilungarci troppo su questo argomento, basterà far presente, come tempo addietro in uno dei più riputati periodici italiani si leggesse: *che il Judrio è situato al di là dell' Isonzo.* — In un rescritto uffiziale di qualche Ministero del Regno d' Italia veniva poi affermato che — *la posizione geografica della provincia di Udine la rende poco accessibile* — ed un valente economista in certa sua dissertazione, ragionando del Friuli scriveva: *questa provincia conta una popolazione di soli* 137,000 *abitanti, ed è al pari di quelle di Belluno e di Sondrio interamente alpestre.*

nelle sue Memorie notava: — *I viaggiatori non fanno alcuna menzione di questa Provincia* (del Friuli) *che meriterebbe pure un posto di onore nelle loro descrizioni. Questo obblìo sì considerevole dell' Italia mi ha sempre spiaciuto.* —

Qualche anno fa, un dotto etnografo ed archeologo tedesco, ripetendo le medesime lamentanze scriveva: — *Fra tutti i paesi dell' Impero austriaco nessuno è meno noto e nessuno più merita di essere conosciuto del Friuli, regione la quale dalle spiaggie superiori del mare Adriatico si va innalzando fino alla vetta delle Alpi Carniche. La sua postura geografica, i suoi abitanti, e la sua storia, possono egualmente richiamare l' attenzione degli uomini studiosi e amanti della patria.* [1]

Mal si conosce l' Italia senza conoscere anche quest' ultima sua regione, la quale, sì per le memorie ch' essa conserva, sì per gli uomini illustri che in essa fiorirono, riesce classica e gloriosa al pari di ogni altra.

Il Friuli paragonato geograficamente da Giovanni Bo-

Tutti questi ed altri erronei apprezzamenti riguardo al Friuli, vennero notati dal vigile *Giornale di Udine* e dalla *Perseveranza*. Un altro periodico di cui soli due fascicoli vennero in luce ad Udine nel Gennaio 1870 e che s' intitolava — *Il confine orientale d' Italia* — aveva destinato una rubrica apposita per gli — Appunti sopra spropositi ed inesattezze sulla regione orientale d' Italia, contenuti nelle opere di recente pubblicazione.

Il concetto non era nuovo, perchè anche G. D. Cicconi dedicava un capitolo del di lui libro — *Udine e sua Provincia* — agli errori intorno al Friuli.

Chiudiamo la nota riportando le seguenti parole di quell' arguto scrittore che fu Ippolito Nievo.

« Pur troppo chi ha sulle dita i governi della Russia ignora sovente la partitura naturale e le condizioni delle provincie sorelle. Nè il Friuli ci guadagna da questa ignoranza, disconosciuto e calunniato, ch' egli è anche innocentemente, da chiaccheroni e dalle gazzette. »

Il Conte pecoraio — Milano 1857. — Tip. Vallardi.

(1) *Del Friuli, della sua storia, del suo idioma e delle sue antichità* — per Carlo Barone di Czoernig, Vienna, I. R. Tip. di Corte e Stato, 1853.

tero al Piemonte, e da Carlo Denina alla Liguria ([1]) ebbe ad ogni modo (senza menzionare le cronache dei secoli XIII e XIV riportate dal Muratori nella sua collezione: — *Rerum italicarum scriptores*) — incominciando dal quattrocento parecchi scrittori più o meno eruditi, i quali lo illustrarono; però le opere loro, se d'ordinario possono rinvenirsi polverose ed obbliate negli scaffali delle maggiori Biblioteche d'Italia, a pochi sono note e da pochissimi si leggono o si vengono consultando ([2]). Giovanni-Federigo Le Bret che tosto dopo

(1) — *Piemonte e Friuli* —

» Queste due provincie sono come appendice: il Piemonte di Lombardia, il Friuli della Marca Trevigiana. »

Delle *Relationi universali* di Giovanni Botero - Lib. II, Roma 1591.

» L'Istria ed il Friuli per la natura del paese e carattere degli abitanti possono paragonarsi alla Liguria. »

Carlo Denina. — *Storia dell'Italia occidentale*, Vol. VI.

(2) Fra gli scrittori che illustrarono la Storia del Friuli, indichiamo i seguenti:

Secolo XV — Marcantonio Coccio, detto *Sabellico*, che scrisse: — *De vetustate Aquileiae et Foriiulii*, Lib. VI. — *De pugna inter Venetos et Turcas ad Sontium amnem commissa* — *Carmen in munitionem Sontiacam* — *Carmen in caedem Sontiacam.*

Marino Sanuto — *Itinerario per la terra-ferma venetiana* - 1483.

Secolo XVI — Marino Sanuto — *Descritione della Patria del Friuli*, 1502.

Leonardo e Gregorio Amaseo — *Diari dal* 1508 *al* 1538. Mss. nella R. Biblioteca Ambrosiana.

Giovanni Candido — *Commentarii Aquileienses* — 1521.

Fabio Quintiliano Ermacora — *Delle antichità della Carnia*, Lib. IV.

Jacopo Valvasone di Maniago — *Descritione dei passi et de le fortezze che si hanno a fare nel Friuli.* — *Delle incursioni de' Turchi nel Friuli.* — *Discorso intorno la città di Udine.* — *Li successi della Patria del Friuli sotto XIV Patriarchi.* — *Cronache delle città di Aquileia, Udine, Cividale et della Carnia.* — *Informatione per il governo della Patria del Friuli.* — *Descritione delle città et terre grosse del Friuli.* — *Descritione del territorio della Badia di Moggio.*

Antonio Bellone — *Le vite dei Patriarchi di Aquileia* — *De Feudis Patriae.*

la metà del secolo scorso pubblicò a Riga la lodata sua storia della Repubblica di Venezia, descrivendo il Friuli, ricorda come là il ceto patrizio coltivasse a preferenza gli studi

Gerolamo di Porcia — *Descritione della Patria del Friuli geografica e civile.* 1567.

Marcantonio Nicoletti — *Il Ducato del Friuli.* — *Costumi e Leggi dei Friulani sotto i Patriarchi.* — *Altre monografie riguardanti Cividale e i Patriarchi.*

Secolo XVII.

Enrico Palladio degli Olivi — *De oppugnatione gradiscana* 1658. — *Rerum Forojuliensium,* Libri IX, 1659.

Giovanni Francesco Palladio degli Olivi — *Historia della Provincia del Friuli,* 1660.

Giovanni Giuseppe Capodagli — *Udine illustrata* 1665.

Faustino Moisesso — *Dell' ultima guerra del Friuli,* Libri II, 1622.

Biagio Rith di Colemberg — *Commentari della guerra moderna nel Friuli* etc. 1629.

Ercole Partenopéo — *Descritione della nobilissima Patria del Friuli,* 1604.

Daniele Fabrizi — *Informatione de' feudi e feudatarii del Friuli,* 1640.

Giovanni Partenopéo — *De bello forojuliensi* (1508-1513).

Filippo del Torre — *De deo Beleno et aliis Aquileiensium Diis.* — *De colonia foroiuliensi.*

Gian Jacopo d' Ischia — *Gare di affetto tra la Casa d' Austria e i Conti di Goritia,* 1660. — *Historia della principesca Contea di Goritia,* 1684.

Giusto Fontanini — *Delle masnade e dei servi nel Friuli,* 1698.

Secolo XVIII.

Basilio Asquini — *Biografia di illustri Friulani.* — *Ragguaglio geografico sul territorio di Monfalcone.*

Francesco Beretta — *La Patria del Friuli descritta ed illustrata.* — *Lo scisma dei tre capitoli.*

Giovanni Domenico Bertoli — *Delle antichità di Aquileia profane e sacre,* Vol. I, 1739.

Carlo Fabrizi — *Delle usure nel Friuli nel secolo XIV.* — *Della marca ad usum curiae.*

Paolo Fistulario — *Discorso sopra la Storia del Friuli,* 1759. — *La geografia antica del Friuli,* 1775.

Domenico Ongaro — *Dei giuochi militari che hanno avuto corso in Friuli,* 1762.

Giovanni-Giuseppe Liruti — *De servis medii aevi in Forojulio,* 1752. *De Aquileia dissertatio,* 1740. — *Notizie delle cose del Friuli,* Vol. V, 1777.

di erudizione storica, e soggiunge che di que' giorni alcuni uomini chiari per dottrina facevano onore alla detta provincia. — Un po' ironicamente il Moschini mette in dubbio la sussistenza de' fatti suaccennati, crede parziale lo storico tedesco, nè sa darsi pace altrimenti di questi elogi [1]. Ma

Notizie delle vite ed opere dei letterati friulani, Vol. IV, 1760, 1762, 1780, 1830.

Lucrezio Treo — *Sacra monumenta provinciae Forojuliensis*, 1722.

Bernardo Maria de Rubeis — *Monumenta Ecclesiae Aquileiensis*, 1740. — *De Schismate Aquileiensis Ecclesiae*, 1732. — *De nummis Patriarcharum Aquileiensium*, 1747.

Coronini Rodolfo — *Tentamen genealogico-chronologicum promovendae seriei Comitum et rerum Goritiae*, 1752.

Carlo Morelli di Schönfeld — *Istoria della Contea di Gorizia*, 1773, 1790.

Angelo-Maria Cortenovis — *Sopra una tessera antica e due conii di moneta romana trovati nel Friuli*, 1780.

Altre *dissertazioni* relative alle antichità di Aquileia, 1780, 1790

Secolo XIX.

Fabio di Maniago — *Storia delle belle arti friulane*, 1823.

Giuseppe Bianchi — *Del preteso soggiorno di Dante in Udine od in Tolmino durante il patriarcato di Pagano Della Torre e documenti per la Storia del Friuli dal* 1317 *al* 1332, Vol. III, 1844. — *Documenta historiae Forojuliensis saeculi XIII et XIV summatim regesta*, 1861-1867.

A. E. Minotto — *Documenti ad Forumjulii Patriarchatum Aquileiensem, Tergestum, Istriam, Goritiam spectantia*, 1870.

Giuseppe Girardi — *Storia fisica del Friuli*, 1842.

Jacopo Pirona — *Attenenze della lingua friulana date per chiosa ad una iscrizione del MCIII*, 1859. — *Vocabolario friulano*, 1871.

Giuseppe Valentinelli — *Degli studii sul Friuli*, 1856.

Gio. Domenico Ciconi — *Illustrazioni storiche-statistiche della città di Udine*, 1841. — *Udine e sua provincia*, 1862.

Giuseppe Domenico Della Bona — *Osservazioni ed aggiunte sopra alcuni passi della Istoria della Contea di Gorizia* di Carlo Morelli, 1855. — *Sunto cronologico sulla provincia di Gorizia*, 1845.

Federico Della Bona — *Sunto storico delle principate Contee di Gorizia e Gradisca*, 1853.

Francesco di Manzano — *Annali del Friuli*, Vol. VI, 1858.

(1) « Ringrazino i Friulani il tedesco Le Bret che nella di lui prefazione alla Storia della Repubblica di Venezia ci fa sapere che la dottrina è in

chi non vorrà riconoscere anche a' dì nostri, assai benemeriti della scienza storica un Paolo Canciani, un Carlo Fabrizi, un Gian Giuseppe Liruti, un Paolo Fistulario, un Gian Domenico Bertoli, un Francesco Florio, per tacere di altri eruditi Udinesi loro contemporanei? Ciò che apparisce piuttosto strano e singolare si è che mentre Antonio Zanon dava opera a far progredire in Friuli la coltura dei campi ed era in ciò assecondato dalla fiorente Accademia di Udine, mancava e mancò per tutto il secolo XVIII nella patria di Anton Lazzaro Moro, chi si dedicasse di proposito allo studio della storia naturale. Più volte l'Ab. Alberto Fortis ne fece di ciò giustissimo rimprovero a' Friulesi. — Nelle sue lettere scriveva: *È danno che cotesta provincia non abbia amatori della storia naturale . . . L' esempio dell' Ab. Moro dovrebbe animare qualche altro . . . Per una strana fatalità si sa tanto poco della storia naturale del Friuli quanto della barbara Calabria. Vorremo noi lasciarlo inonorato, come terra incognita, ulteriormente? . . . Possibile che cotesto Friuli non produca alcuni osservatori che ne visitino le montagne, sì per servire alla storia naturale curiosa, come molto più per cogliere quanto ci potesse essere di utile? . . . .* (1) Noi dobbiamo sopra modo rallegrarci comechè a' dì nostri gli osservatori, dal Fortis invocati, non facciano più difetto nella regione del Friuli,

mezzo a loro nelle nobili famiglie assai coltivata, e che alcuni letterati moderni fanno onore non poco alla propria provincia. Io non saprei per quale ragione egli abbia trattato sì bene questo paese dopo che con sì poco favore trattò i Padovani e i Bergamaschi, e nemmeno per letterario merito le altre provincie venete celebrato, quando non abbia amato così per la vicinanza colle germaniche regioni »

Gio. Antonio Moschini. — *Della letteratura veneziana del secolo XVIII.* Venezia, Palese 1806, Vol. I.

1) Lettere 27 Marzo 1774, 26 Gennaio 1778 e 12 Gennaio 1779 dell'Ab. Alberto Fortis al Conte Fabio Asquini. — *Epistolario* pubblicato in Udine dalla Tipografia Mattiuzzi — 1826.

la quale fu, massime in questi ultimi tempi, visitata e diligentemente investigata da parecchi naturalisti. (1)

Anche le dottrine economiche noverano di presente alcuni cultori nel Friuli; ma più si venne qui ridestando da pochi anni il fervore per gli studi attinenti alla storia patria. Fanno di ciò testimonianza le erudite monografie pubblicate intorno Cividale, Latisana, Gemona, Venzone, Sacile, Pordenone, Palma e la Carnia. — Molte inedite scritture tratte da pubblici o da privati archivi e tutte riguardanti il Friuli, videro in questi ultimi anni la luce, annotate la maggior parte dal dottore Vincenzo Joppi. Che se parlisi dei documenti raccolti dall'operoso e solerte Professore Abate Giuseppe Bianchi, è noto come pochi soltanto fra questi venissero sin ora a cura dell' I. R. Accademia delle scienze in Vienna inseriti nell'*Archivio per le notizie delle fonti storiche austriache.* Si riferiscono ai secoli XIII e XIV, e furono trascelti da una preziosa collezione la quale è composta di circa settanta volumi in foglio manoscritti. Benchè durante trenta e più anni desse opera alla compilazione del suo *Vocabolario Friulano*, il Professore Abate Jacopo Pirona non fu meno del Bianchi benemerito degli studi di storia patria, avendo riunito nel — *Corpus inscriptionum aquileiensium* — tutte le iscrizioni fin qui note, di Aquileia, Concordia, Forogiulio, e Giulio Carnico, molte delle quali vennero in seguito riportate dall'eruditissimo Teodoro Mommsen nel — *Corpus inscriptionum latinarum* — pubblicato a Berlino. — La collezione epigrafica del Prof. Jacopo Pirona, essendo la

(1) Qui accenniamo ai lavori geologici del Consigliere Foetterle ed a quelli del Prof. Giulio Andrea Pirona, che nel Friuli illustrò tutti i rami della storia naturale. Anche gli *Annali scientifici* del R. Istituto tecnico di Udine contengono dotte memorie dei Professori Taramelli, Clodig, Gregori, Moschini, Sestini ed altri, le quali tutte si riferiscono alla provincia di Udine, considerata ne' riguardi geologici e meteorologici.

più recente, è anche la più completa. Ora appartiene alla città di Udine. Ne fanno parte anche gli atti e i disegni originali che si riferiscono agli scavi intrapresi in Aquileia nell'anno 1808 per ordine di S. A. il Vicerè d'Italia sotto la direzione dell'archeologo Stefano Maria Siauve, Commissario di guerra francese. — Le antichità di Aquileia illustrate lo scorso secolo da Giusto Fontanini Arcivescovo di Ancira, da Filippo Del Torre Vescovo di Adria, dal canonico Gian Domenico Bertoli, dal Conte Nicolò Madrisio, dal Conte Gian-Rinaldo Carli-Rubbi, e dal Padre Angelo Maria Cortenovis, lo furono in questi ultimi anni per opera del Consigliere Arneth, Direttore dell' I. R. Archivio di Corte e Stato in Vienna, del Cav. Vincenzo Zandonati, del Dottore Pietro Kandler, del Barone Carlo di Czoernig (1), dallo Steinbüchel, dal Baubella (2) e dal Conte Francesco di Toppo (3), in alcune loro dotte elucubrazioni.

« Il paese cui Giulio il nome diede, »

dipinto assai maestrevolmente per quanto riguarda le sue costumanze e la vita sociale de' suoi abitanti ne' lodati

(1) Il Barone di Czoernig nelle — *Mittheilungen der K. K. geographischen Gesellschaft, Wien* 1869, pubblicava alcuni studi sopra Aquileia romana — *Das römische Aquileia* — avvertendo questi essere parte di una sua monografia intitolata: — *Gorizia, la Nizza dell' Austria.* - *Goerz Oesterreichs Nizza* — che a Vienna il Braumüller doveva stampare unitamente ad una illustrazione del contado di Gradisca.

(2) Steinbüchel et Baubella — *Iconographia Aquileiae romanae.* — Trieste 1865.

(3) *Di alcuni scavi fatti in Aquileia* — Udine 1869, Tip. Seitz.

Il Conte Francesco di Toppo chiude la sua erudita dissertazione accademica con queste parole:

« Possa venire in breve quel giorno, che il nazionale governo, in quella terra italiana ancora non nostra, seguitando l'esempio del primo Regno d'Italia, dia mano a regolari escavi, e voglia fondare un Museo per raccogliere i tanti preziosi monumenti che indubbiamente saranno premio alla sua opera, e queste mie poche parole servano a lui di ricordo e di preghiera ».

racconti di Caterina Percoto e di Ippolito Nievo, può vantare tradizioni e storia le quali immedesimate con quelle dei primi Veneti e della antica Roma risalgono alle età più remote. Gli scavi di Aquileia, della città del Forogiulio, di Giulio Carnico, e di Concordia, trassero all'aprico parecchi monumenti, che attestano la splendida grandezza e la progredita civiltà dei Romani dominatori; però Cividale del Friuli, sede un giorno dei Duchi Longobardi, oltre le antichità che stanno raccolte nel Regio Museo (1), altre e più assai preziose reliquie gelosamente conserva a ricordo della pietà religiosa, ond'erano nell'ottavo secolo dell'êra nostra animati i maggiorenti di quella nazione. E qui parliamo del piccolo tempio di stile romano-longobardo fatto erigere da Piltrude, vedova del Duca Pietro, nel chiostro del Monastero maggiore di Santa Maria in Valle, degno di essere ammirato da quanti tengono in pregio l'arte (2).

Vinti da Carlo Magno i Longobardi, il Friuli, Marca orientale del Regno italico, fu governato da Marchesi di stirpe Franco-Salica, finchè al tempo di Ottone I, re di Germania, passò in dominio dei Duchi di Baviera e Carinzia. — Gl' Imperatori tedeschi ne' primordii del secolo XII facevano dono del Ducato del Friuli e del Comitato Forogiuliese alla Chiesa di Aquileia. Da queste donazioni ebbe origine il Principato dei Patriarchi Aquileiesi, Principato autonomo e sovrano benchè vassallo dell'Impero, e fra gli Stati ecclesiastici, il più potente e cospicuo in Italia, dopo quello dei Romani

(1) Il R. Museo di Cividale contiene antichità così romane come longobarde e medievali. Venne fondato nel 1817 a merito del canonico Conte Michele Della Torre.

(2) Questo tempietto trovasi descritto nelle seguenti opere: — *Guida di Cividale*, Udine 1868, Tip. Vendrame.

D'Orlando Lorenzo — *Il Tempietto di S. Maria in Valle a Cividale*. Udine, 1839.

Eitelberger — *Cividale, und seine Monumente*, Wien 1857.

Pontefici. Durò circa tre secoli, nè la sua storia è senza qualche interesse per chi voglia, studiando le istituzioni del medio evo, conoscere le cause per le quali nel Friuli più che in altre regioni d'Italia, la feudalità pose salde e profonde radici (1). I Principi-Patriarchi di Aquileia, zelanti fautori della parte imperiale in Italia, quando la fortuna si mostrò avversa alla Casa degli Hohenstauffen, riconciliandosi col Pontefice romano, si federavano colle città guelfe, e favorivano nel Friuli l'incremento delle Comunità libere per giovarsi del loro aiuto nelle frequenti guerricciuole contro i Signori da Romano, da Camino, i Conti di Gorizia ed altri riottosi vassalli della Chiesa Aquileiese. Ma le fazioni che vacando la sede patriarcale vieppiù infellonivano, le guerre civili e l'anarchia feudale, fecero sì che spesso alcuni Principi stranieri col pretesto di ridurre alla obbedienza i contumaci e di sorreggere la debole autorità de' Patriarchi, mandassero grosse bande di mercenari a campeggiare in Friuli. La Republica di Venezia si profferse da prima paciera, quindi per la comune difesa dei confini strinse lega con parecchi castellani, di cui aveva saputo cattivarsi l'animo, e con alcune Comunità. Sigismondo, re dei Romani, di Ungheria e di Boemia, mentre pretendeva gli fossero Zara e le altre città della Dalmazia restituite, era sceso in Friuli per propugnare le ragioni del Patriarca Lodovico di Teck. Venezia prese allora le armi e dopo lunga e fortunosa guerra, venne in possesso del Principato Aquileiese. — Tale conquista che le pattuite federazioni, ovvero le libere dedizioni delle principali terre e dei castellani del Friuli avvaloravano, fu venticinque anni appresso vie meglio legittimata (1445) da un trattato che s'intitolò *Transazione*, conchiuso a Venezia.

(1) E. Leo — *Storia d' Italia.*

Per esso, il Cardinale Lodovico Scarampo-Mezzarota Patriarca eletto di Aquileia, sanzionando i fatti compiuti, rinunziava ad ogni pretesa ragione di sovranità temporale in favore della Signoria di Venezia, mentre la Repubblica dal suo canto gli accordava e solennemente gli guarentiva il libero esercizio della potestà spirituale nello Stato Veneto. Il suddetto trattato rispetto al Friuli ed al Marchesato d'Istria, ebbe insieme a' patti di dedizione delle singole terre, a costituire uno de' principali fondamenti del giure pubblico interno.

Come a tutti i Rettori sì di terra che di mare, Provveditori, Ambasciatori, Sindaci ed altri rappresentanti della Signoria Veneta, anche a' Luogotenenti della Patria del Friuli, reduci dal loro reggimento di sedici mesi, aveva il Senato, colla Ducale del 15 Novembre 1524, imposto l'obbligo di riferire non più a voce, la qual cosa erasi praticata ne' tempi trascorsi, ma in iscritto, fra quindici giorni, ai Savii del Consiglio — *nelle cose sostanziali tantum, con li ricordi et consigli che loro paresse dare.* — Alcune di tali Relazioni de' Luogotenenti ed altre de' Provveditori generali di Palma e de' Provveditori di Cividale, furono non ha molto in forma di opuscoli pubblicate per le stampe. — Esse danno ragguaglio della topografia del paese, del numero de' suoi abitanti, dei prodotti naturali e industriali, delle rendite e delle spese de' Comuni, dell'amministrazione della giustizia, dei dazi, della economia pubblica e privata, del commercio, della milizia, delle fortificazioni, delle controversie di confine, etc.

Ad ogni modo, non tutte coteste notizie si trovano diffusamente esposte in ciascuna Relazione, ma accennate in via sommaria soltanto, per isvolgere di proposito invece ed a preferenza un qualche speciale argomento. — E però abbiamo, dove cadeva più acconcio, riportato parecchi brani

di quelle Relazioni, che trattano dei confini e dimostrano la necessità di provvedere alla loro rettificazione, senza la quale tornava ai Rettori Veneti assai più malagevole il còmpito di ben governare la Patria del Friuli, d' impedire efficacemente la propagazione degli esiziali contagi, e di opporsi alle frequenti soverchianze de' limitrofi abitanti, sudditi di Casa d' Austria.

Per difendere il Friuli, per proteggere l' Italia e la Cristianità dalle temute invasioni dei Turchi, i Veneziani sulla fine del secolo XVI edificavano con grave dispendio quella fortezza di Palmanuova, la quale riconosciuta in progresso sempre meno idonea a far sicure le frontiere che il territorio veneto separano dalle Provincie austriache, vorrebbesi, a' dì nostri, ove prevalga in Parlamento l'avviso di alcuni strategici, venisse rasa e disfatta (1).

Dopo essere risaliti alle prime origini ed avere posto in sodo le deplorevoli non meno che dannose conseguenze di quella dualità politica, che fatta rivivere dal trattato del 1866 e ristaurata nella regione del Friuli, contraddice al concetto della unità nazionale di cui per antagonismo è negazione manifesta, non credemmo tornasse opportuno scostarci dal nostro tema nè fuorviare dai nostri propositi, i quali unicamente hanno in mira di far conoscere vie meglio agl' Italiani

(1) La Commissione permanente per la difesa dello Stato ed il Ministero della guerra hanno proposto alla Camera dei Deputati (11 Dicembre 1871) di conservare la fortezza di Palmanuova nelle condizioni in cui trovasi; ma la Giunta è di avviso contrario, giacchè nella sua Relazione del 2 Aprile 1873 troviamo scritto :

« La vostra Giunta, forte della opinione stessa della Commissione di » difesa, che cioè, sarebbe meglio Palmanuova non fosse, e che bisognerebbe » fin da ora preparare i mezzi per distruggerla in caso di guerra, crede sia » cosa assai più prudente distruggerla fino da questo momento e ve ne fa » la proposta.

« Qual triste effetto in fatti non produrrebbe negli animi all'aprirsi delle » ostilità la notizia — la fortezza di Palmanuova ha capitolato ? » —

delle provincie sorelle, la importanza storica, politica e strategica di questa estrema terra del Regno ove cessa un tratto il consorzio politico italiano, non la Italia.

A' dì nostri alcuni valenti scrittori ne' quali l'amor patrio si appalesa caldissimo ([1]), propugnarono ad oltranza le ragioni della nazionalità italica sopra tutti i paesi che spaziano dall'Isonzo al golfo adriatico, ed alla vetta delle alpi orientali, limite naturale e geografico della nostra penisola.

Ora avendo sopra il medesimo argomento, significato in altro libro ([2]) quali siano i nostri concetti, crediamo superfluo qui di nuovo riferirli e riconfermarli, tanto più che codesti divisamenti per essersi oggimai tramutate le circostanze e modificate in parte le condizioni politiche di Europa, verrebbero da non pochi tenuti più che altro in conto di generose utopie, o peggio di vaniloqui accademici. Secondo taluni, dopo i casi seguiti in Francia nel 1870 e la conquista operata dagli eserciti tedeschi dell'Alsazia e di quasi tutta la Lorena, le teorie riguardanti i confini naturali, come del pari quelle che alle ragioni delle singole nazionalità si riferiscono, hanno perduto qualsiasi efficacia e valore.

Sceverando però i fatti transitori, originati dalla forza prepotente e vittoriosa, da' principii eterni ed immutabili del diritto, riesce agevole colla logica eloquente dei fatti lo smentire induzioni le quali poggiano sul falso. La coscienza nazionale può rimanere anche lungamente assopita, ma presto o tardi si ridesta, comechè la personalità giuridica

(1) Prof. Amato-Amati — *Confini e denominazioni della regione orientale dell' alta Italia*, Milano 1866, Tip. Bernardoni.

Prof. G. Occioni-Bonaffons — *Intorno al futuro compimento della unità nazionale d' Italia. — Memoria pubblicata negli atti dell' Ateneo veneto.* Serie II. vol. IV. Venezia Tip. del Commercio 1867.

L' Italia esposta agli Italiani — Rivista dell' Italia politica e dell' Italia geografica per Libero Liberi — Milano-Roma 1872.

(2) *Il Friuli orientale*, Cap. I e II.

dei popoli sappia resistere a tutti gli sforzi tendenti ad annichilarla.

Certo la dualità politica mette a dura prova gl' Italiani che nel Friuli stanziano al di là del confine, sebbene la loro nazionalità sia guarentita ed equiparata a tutte le altre dell'Austria-Ungheria, giacchè non mancano spedienti ove si voglia rendere illusorie in pratica coteste guarentigie, pur lasciandole scritte ne' codici e negli statuti.

Nella Cisleitania la nazionalità tedesca per tradizionale abitudine tende tuttora a predominare sopra le altre. Che diremo poi di que' geografi tedeschi i quali fuorviati dallo spirito di parte e da preconcetti intendimenti, confondono i limiti dell' Italia geografica con quelli del Regno Italico, e quasi negano esistere le Alpi Giulie, colà dove la loro catena apparisce nella Carsia, per lungo spazio depressa? — Quanto agli etnografi, noi li abbiamo veduti inventare una *nazionalità friulana*, differenziandola dalla italiana, e quella nazionalità, venne seguendo le dottrine del Berghaus, dall' *Annuario di Gotha*, riconosciuta. D'altra parte gli Sloveni transalpini insidiano all' Italia tutti que' paesi di confine ove da più secoli trovansi stanziate genti della loro stirpe, le quali fanno uso comunemente di un ibrido idioma slavico.

Però la terra italiana comunque abitata, posseduta e fecondata vuoi da colonie, vuoi da antiche propagini di *ospiti* (1) Slavi, non potrà mai tramutarsi in terra di Slavia o

(1) I Longobardi e così gli altri barbari stanziati in Italia chiamavansi ospiti. — Tali erano gli Sclavi cisalpini abitanti nelle remote valli del Friuli e dell' Istria montana. — Nel Placito ai tempi di Carlo Magno convocato in Istria sulle rive del Risano per giudicare intorno le accuse date al Duca Giovanni il quale lasciava che gli Sclavi usurpassero terre appartenenti alle città litorane, fu sentenziato .... *Mittamus eos* (Sclavos) *in talia deserta loca ubi sine vestro damno valeant remanere* — .... *Advenae homines qui in vestro rexederint, in vestra sint potestate .... ubi aliquam damnietatem facient nos eos eiiciamus foras ....*

d'Illiria, massime poi se gl'Italiani mostrandosi meno incuranti dei loro interessi, e vieppiù gelosi dei loro diritti, sapranno adoperarsi efficacemente per estendere la propria coltura e far prevalere ogni legittima influenza oltre i presenti confini del Regno in quei lembi di territorio italiano i quali da taluni de' nostri pubblicisti, ad accennare il poco o niun conto in cui vengono tenuti, sogliono chiamarsi — scampoli o ritagli d'Italia, — benchè della Italia porte siano e vestibolo.

Che se i recenti trattati vollero ristabilita quella dualità politica, così dannosa e deplorabile nelle sue pratiche conseguenze, nessuno saprà persuadersi debba essere tale stato di cose perennemente durevole.

Le splendide onoranze tributate in Vienna a Re Vittorio Emanuele, e le festose dimostrazioni con cui fu accolto, lorchè egli visitava, ospite graditissimo, quella capitale e quella Corte, fanno indubbiamente palese come l'Austria inaugurando con sincero animo una nuova politica di libertà e di progresso, ben diversa dall'antica e tradizionale politica degli Habsburghesi, tenda vie meglio ad assodare i rapporti di amicizia e di buon vicinato coll'Italia. Questi rapporti, doventando più intimi, potranno in seguito, date certe contingenze, appianare la via e rendere meno difficile la conclusione di reciproci accordi diretti per ora a rettificare i confini orientali del Regno d'Italia. — Ciò nella speranza che presto o tardi spunti quel giorno vaticinato da Alessandro Manzoni e da quanti amano la patria comune desideratissimo, in cui:

« Non fia loco ove sorgan barriere
Fra l'Italia e l'Italia mai più! »



CAPITOLO I.

La regione del Friuli — I suoi confini — Considerazioni etnografiche sopra gli abitanti di questa regione.

Volgendo lo sguardo alla maestosa catena di quelle Alpi che ricingono e serrano l'Italia dalle correnti del Varo alle spiaggie liburniche, poco oltre la metà dell'ampio semi-cerchio, ultima delle retiche giogaie, e la più orientale, a noi si affaccia il *Picco de' tre Signori*, o il *Drey Herrn Spitz.*

Di qua staccansi due catene alpestri, la *Norica* più elevata che spazia verso Nord-Est, e la *Carnica* procedente a Sud-Est. Quest'ultima presso le scaturigini del Fella a Camporosso (Saifnitz) (1) si spartisce in due ramificazioni di cui la meridionale più depressa, piegando da levante a mezzodì forma la catena delle Alpi *Giulie.* — Le pendici delle Carniche dalla parte del Nord sono assai erte e stagliate, ma dall'opposto lato poco a poco digradano e con una cinta di selvose montagne per lungo tratto fiancheggiano un piano declive, circoscritto a Nord-Est, prima da' trarotti contrafforti delle Alpi Giulie, quindi dai brulli e rocciosi monti che gli antichi dissero *Japidici* e che ora noi chiamiamo del Carso o della Carsia. — Cotesto piano il quale,

Quasi teatro che abbia fatto l'arte
Non la natura, a' riguardanti appare, (2)

forma colle soprastanti Alpi e colle loro propagini un' ampia regione che per caratteri speciali come per le sue particolari condizioni orografiche ed idrografiche notevolmente si differenzia dalle altre conterminanti. — Plinio la denomina — regione de' Carni — *Carnorum haec regio* — (Lib. III, Capo XXIII). Taluni scrittori an-

(1) *Ara Flaviae* vulgo Camporosso sopra Pontabiam.
H. Palladio.

(2) Erasmo di Valvasone — *La Caccia,* Canto I.

tichi la dissero regione Aquileiese. Nel medio evo fu chiamata *Terra Fori Julii*, *Patria Fori Julii*, *Friuli* (1).

Codesta regione Forogiuliana o Aquileiese, che debba dirsi, comprende la parte più orientale della Venezia. Essa giace fra il 45° 31' ed il 46° 39 di latitudine Nord e fra il 0° 9 42 Ovest ed il 1° 11' 18' Est del meridiano di Roma. I suoi limiti naturali sono al Nord le Alpi Carniche e le Giulie; all'Est le valli dell'Isonzo, e del fiume Frigido o Vipaco, i poggi della Carsia inferiore, e le fonti del Timavo; al Sud il mare Adriatico; ad Ovest la valle superiore del Piave, i monti che inferiormente ne circoscrivono il bacino, e la Livenza dalle sue sorgenti al mare. — *Questo paese*, scrive il Botero, *comincia colle Alpi che qui poco a poco abbassandosi finiscono in bellissime campagne. È traversato da molti et grossi fiumi che per la vicinanza delle Alpi onde cadono in mare, non hanno tempo di allentare la loro rapidità, per cui si assomigliano più a torrenti che a fiumi* (2).

La regione geografica del Friuli misura in superficie circa 9155 chilometri quadrati. Ne fanno parte, oltre tutta la provincia di Udine, undici distretti della Contea di Gorizia, (3) e quasi per intero il distretto di Portogruaro oggi appartenente alla provincia di Venezia (4).

(1) È strano che alcuni dotti scrittori di Germania pretendano derivata la denominazione di Friuli non già dal Forum Julii, ma invece dalle voci tedesche *Früh* (mattutino, primitivo) e *Land* (paese).

I trecentisti toscani fra quali il Boccaccio ed il Villani scrissero *Frigoli* e *Frioli* in luogo di Friuli.

(2) Giovanni Botero — *Delle relationi universali*.

(3) Cioè i distretti di Gorizia città, di Gorizia circondario, di Aidussina, di Canale, di Gradisca, di Cervignano, di Cormonsio, di Monfalcone, di Tolmino, di Plezzo e di Chirchina. — I distretti goriziani di Sesana e di Coma appartengono geograficamente alla Carsia, ossia all'Istria montana, perchè posti al di là del Timavo. — L'isola di Grado poi fu sempre considerata come parte non del Friuli, bensì del Veneto estuario e del Dogado, il quale estendevasi dalle foci dell'Isonzo a Capodargine.

(4) Amplissimos (provincia Forijulii) olim habuit fines .... Nunc certis distinguitur terminis quos sive principes fecerint, sive invexerint geographi, universus habitantium retinet consensus. H. Palladi — *Rer. forojul.*

Benchè aggregato alla provincia di Venezia il Distretto di Portogruaro

Varia nella regione di cui parliamo si manifesta la natura e la configurazione del suolo. — Spettano alla zona settentrionale le valli carniche dove hanno origine il Piave ed il Tagliamento, come pure le valli Giulie tributarie delle loro acque all' Isonzo. Codesta zona solcata da impetuosi torrenti, sparsa di ampie selve, colle sue nevi perenni, colle sue miniere, presenta tutti i caratteri de' paesi alpestri — Dominata da' venti, la temperie del suo clima riesce in generale aspra e mutabile — Lungo quel tratto delle Carniche che separano il Friuli dalla Carinzia, e che nel tempo stesso tracciano i limiti naturali fra l' Italia e le altre regioni oltremontane, troviamo il Paralba, (altitudine m. 2690) il Collina, il Crettaverde (a. m. 2405) il Montecroce (a. m. 2464) il Primosio, il Ludino, il Germula, il Ghiacciato, e lo Sleuza.

La valle del Fella tra Camporosso e Pontebba segna il limite delle Alpi Carniche, perchè di là si dirama la catena delle Giulie a cui appartengono lo Schenone, il Gosadone, il Montasio, il Rambone, il Canino, il Baba, il Montemaggiore, il Mia, lo Stu, il Matajur, il Colaurato, il Predile, ed il Crene.

La cerchia dei monti, che talora si abbassa, forma alcuni contrafforti alternati a svariatissimi gruppi di colline, quali immediatamente sottoposti alle alpestri giogaie, quali da esse disgiunti.

Il Tagliamento colla sua morena frontale fece sorgere gli ameni poggi di Tricesimo, di Moruzzo, di Fagagna, di San Daniele, e se l' ampio bacino che tra questi poggi e le Alpi si stende non è oggi un lago, ciò avvenne di certo perchè il Tagliamento riuscì tra Ragogna e Pinzano a schiudersi un profondo varco, mercè la rapidità, il volume delle sue acque, e la qualità dei depositi.

Dall' alta pianura scendendo nella media, in questa noi vediamo i terreni assai permeabili: qui le acque de' montani torrenti, assorbite, dileguansi per ricomparire nella bassa pianura quasi a fior

geograficamente, storicamente ed economicamente forma parte del Friuli quasi per intero.

La superficie della regione del Friuli può calcolarsi nel modo seguente:

Della Provincia di Udine	Chil. quad.	6,581
» » di Venezia. . . .	»	238
» Contea di Gorizia	»	2,336
Totale . . .	Chil. quad.	9,155

di suolo, tramutarsi in ruscelli, e poco a poco diventare fiumi grossi e navigabili.

Tali il Noncello (Naon) affluente della Meduna, il Lemene (Romatinum), il Zellina, lo Stella, l'Ausa (Alsa), il Corno (Nucerius) e la Natisa.

Il Zelina e lo Stella attraversano le paludi e le lagune di Marano, quindi si gettano nell' Adriatico, il primo per lo sbocco, ossia porto di Santo Andrea, l' altro per quello di Lignano (Portus lignaminis, Lunianum).

Lo Stella raccoglie le acque del Muziano, e del Turniano, e può navigarsi con grosse barche da Palazzolo e Precenico in giù.

Tra le due lagune di Marano, e di Grado scorre il canale dell' Ausa che mette foce a porto Buso (1) chiamato nelle epistole di Cassiodoro *portus alsuanum*. Cominciando da Cervignano, l'Ausa è praticabile con legni mercantili della portata non eccedente le ventidue tonnellate.

Il Corno, procedendo da Nogaro presso San Giorgio affluisce nell'Ausa, e forma il così detto canale Ausa-Corno circa otto chilometri sotto Cervignano. — I due porti fluviali di Cervignano e di Nogaro distano dalla laguna circa 14 chilometri, e 22 dal mare. — Gli estuarii Gradesi, e Maranesi situati tra le foci del Tagliamento, e dell' Isonzo, hanno una estensione in lunghezza di circa 34 chilometri; ma dal Nord al Sud la loro maggiore larghezza non eccede gli otto chilometri.

Una ristretta zona di terreno arenoso in più luoghi da aperti sbocchi intercisa, divide i due estuarii dal mare. Su quel lido sorge l' isola e la città di Grado, e in mezzo la adiacente laguna a fior di acqua emergono le isolette di Barbana e di Gorgo. Andarono sommerse o scomparvero in causa degli interrimenti fluviali la Domine, la Volpina, la Centenaria, la Morsona, la Brenzuola, quella di San Pietro d' oro ed altre (2). Sopra i banchi cretacei della spiaggia gradese, e sulle dune arenose di Belvedere (3) allignano quercie e pini silvestri, ultima traccia di quella pineta litorana la quale

(1) Busium ex Alsa fluvio in quo Nucerius labitur.

H. Palladii — *Rer. forojul.*

(2) Filiasi — *Memorie de' Veneti primi e secondi.*

(3 Queste dune formano alcune collinette che si innalzano fino a metri 7 sopra il livello della bassa marea.

al tempo dei Romani è tradizione dal Timavo si estendesse sino alle foci del Po (1).

Il Tagliamento (Tilavemptum, Tulmentum) scende dal monte Mauria, (2) divide quasi in due parti eguali la regione del Friuli, raccoglie nel suo rapido corso le acque di ben 24 torrenti, e sbocca in mare fra gli estuarii di Marano e di Caorle (Caprulae). Dalla sua foce detta comunemente *Porto del Tagliamento*, le barche possono risalire il fiume per 34 chilometri, cioè fino alla Tisana o Latisana.— L'alveo del Tagliamento di fronte a Spilimbergo misura in larghezza circa tre chilometri: esso, come narrano le cronache, ebbe però ne' secoli VI, XIV e XVI in causa de' seguiti traripamenti a mutare direzione, ripiegando alquanto da ponente a levante. — Le acque del Tagliamento nell'anno 1596 spiantarono i castelli di Varmo e di Madrisio e per poco non disfecero quelli di Spilimbergo e di Belgrado.

Dal tempo de' Romani in qua tutti i fiumi ed i torrenti di questa regione più o meno mutarono il loro corso, avendo a ciò in gran parte contribuito la vicinanza delle Alpi, la devastazione dei boschi, ed il notevole declivio del suolo (3).

Così l'Isonzo che gli antichi storici confusero col Natisone,

(1) « Lungo la marina adriatica fra il Timavo ed il Sile, un'ampia zona » di territorio fertilissimo si stende usurpato dalle acque delle maremme in» salubri. Fra questi terreni di alluvione che in tutta la Venezia abbracciano » una superficie di circa 80,000 ettari, il più fertile fu da tutti riconosciuto » quello di Aquileia

Rapporto della Camera di commercio ed industria di Gorizia — 1860 — Tip. Paternolli.

« Nulla d'insuperabile impedisce che la fecondità, e la popolazione siano » restituite alle lagune venete, ed alle paludi di Aquileia.

Annuario statistico Anno II, Torino, tip. letteraria.

(2) Il Mauria ha 1308 metri di altitudine. — Dal Mauria a Portis il Tagliamento limita verso Sud una regione interamente calcare e dolomitica irta di rupi denudate da cui scendono i torrenti secondarii del Friuli, quali la Zeline, la Meduna, e il Cosa a ponente di Pinzano, quindi il Torre, il Cornappo, la Malina, il Natisone ed il Judrio fra Tagliamento ed Isonzo.

(3) Ciconi — *Udine e sua Provincia.*

« Plinio annovera nella Venezia i seguenti fiumi — Silis, Liquentia, Ro» matinum, Anassum, Alsa, Natiso, Turrus.

(Natiso) uno de' suoi affluenti (1), in altre età da Sagrado scorreva verso Ronchi, Vermiliano, e Redipulia, ed accostavasi a Monfalcone (2).

L'Isonzo (Sontius, Jsuncius, Jstniz, Sozha, Bièla-noda) scaturisce dalle Alpi Giulie presso Trenta fra il Mangert, ed il Tricorno (Terglou): rivolge il suo corso prima da levante a ponente, poi da mezzogiorno a levante, si avvicina a Saga, a Caporetto (Caborit, Karfreit) a Roncina, a Canale, a Salcano (Silicanum - Castellum Siligarii), ed allargandosi discende nel piano inferiormente al ponte di Gorizia. Presso Fiumicello il suddetto fiume si biforca, e i suoi due rami prendono il nome, quello a destra di Isoncello o vecchio Isonzo, l'altro a sinistra più grosso di *Sdoba*, o *Sdobio.* Lo spazio intermedio forma un delta chiamato nel secolo XV *Palude Malipiero*, più tardi *Isola Morosini.*

Lo Sdobio separa la parte inferiore dell'agro Aquileiese dall'agro litorano di Monfalcone, l'uno e l'altro assai fertili, però verso la maremma entrambi spopolati e infetti dalla malaria.

Gli affluenti della riva destra dell'Isonzo sono in principalità l'Idria (Artara) ed il Vipàco (flumen Frigidus, Wippbach, Vipao): della riva sinistra la Coritenza, ed il Torre (Tor, Turrus), grosso torrente che dal monte Musi ove scaturisce scende a Tarcento, poi per Qualso e Salto si accosta ad Udine, rifornendo questa città di acque in copia mediante un duplice canale di derivazione che con voce in uso fra lombardi chiamasi *Roia* o *Roggia.* Il Cornappo, la Malina, il Natisone, il Corno, il Judrio, la Versa sono sulla sinistra sponda i tributarii del Torre, il quale, allargando sempre più il suo alveo, si getta nell'Isonzo fra Ruda, e la Villa Vicentina. — Non è fiumana navigabile l'Isonzo, stante la rapidità del suo corso, e perchè il ramo dello Sdobio trovasi alla foce, ed anche quà e là ingombro da mucchi di ghiaia, e da estesi banchi di sabbia.

(1) Natiso cum Turro praefluentes Aquileiam coloniam.

Plinio, Lib. III, 17.

« Sontium cum Natisone confundunt quia Natiso in Sontium una cum » Turro defluit ». Jornandes — *De ann. Jrup. Hell.*

(2) Asquini P. Basilio – *Ragguaglio geografico storico del territorio di Monfalcone.*

Berini Ab. Giuseppe. — *Indagini dello stato del Timavo e adiacenze.* — Udine 1826, tip. Mattiuzzi.

Le estreme diramazioni dei monti della Carsia, a Sagrado, rimpetto Gradisca, aggiungono la sinistra sponda dell'Isonzo, e colle loro dirupate scogliere dividono il territorio di Monfalcone dalla valle del Vipaco e ad Est inferiormente alle fonti del Timavo lo circoscrivono — Qui l'antico estuario di *Puteoli* scomparve, tramutandosi colle sue isolette in una mesta landa intersecata da malsane paludi — Tra queste, ed il mare incontrasi quella sorgente termale di cui Plinio (Lib. II, Cap. 105) aveva a' suoi tempi notato la intermittenza (1). Oltre Plinio, Polibio, Strabone, Possidonio, ed altri scrittori dell'antichità accennarono al Timavo, fiume di origine misteriosa, che Virgilio celebrò (2) e che Marziale, Lucano, e Claudiano ne' loro carmi ricordano. — La identità del Timavo col Recca (Rijeca) o Timavo superiore è incontestabile. Codesto ruscello nato alle falde del monte Nevoso, (Albio, Albano, Schneeberg, Sniesnic) scorrendo lungo l'angusta valle di Prem (Primano) nell'alta Carsia, precipita a San Canciano entro profonda voragine, ricomparisce nella grotta di Trebitsch (Trebiciano) e dopo un corso sotterraneo di 25 chilometri, finora inesplorato, erompe grosso e romoreggiante per più bocche (3) dal monte detto di San Giovanni di Tuba presso Duino.

Appena venuto all'aperto, comincia il Timavo ad essere profondo e navigabile — Il suo alveo forma un porto sicuro nel quale i piccoli legni trovano rifugio quando il vicino mare è in burrasca.

Fra il monte Nevoso, situato nell'Istria montana, ed il monte Re, (Nanos, Nanosberg) che serra la valle del Vipaco, i contrafforti delle Giulie si avvallano per poi appianarsi, tracciando un lungo terrapieno o bastione sotto il quale i poggi staccati e pietrosi della Carsia, (*saxa Timavi*, li chiamò Virgilio) lasciano aperto quel

(1) *Analisi dell'acqua termale di Monfalcone* per Attilio Cenedella — Udine 1862.

(2) » Unde per ora novem vasto cum murmure montis,
» It mare praeruptum et pelago premit arva sonanti.
Hen. Lib. I.

Bianchini Fortunato — *Sopra le origini del fiume Timavo* — Venezia 1754.

Berini Ab. Giuseppe — *Indagini sullo stato del Timavo* — Udine 1826.

Schmidt. A. — *Ueber unterirdischen Lauf der Recca* — Wien 1852.

(3) Nove secondo Virgilio, tre secondo Plinio, Strabone e Marziale.

facile ed ampio varco dagli antichi detto dell'*Ocra*, e del *Nauporto* (1).

Parlando del quale, Paolo di Warnefried, Diacono aquileiese, che descrisse i fatti de' Longobardi, notava:

Tutta la Italia che verso il mezzogiorno, o piuttosto verso l'Euro si stende è circondata dal mare Tirreno o dall'Adriatico: all'Occidente poi, ed all'Aquilone è talmente chiusa da ogni parte dai gioghi delle Alpi, che se non per gli angusti passi, e per le cime de' monti non vi si può penetrare; ma dalla parte orientale dove si congiunge con la Pannonia ha molto più larga, e spaziosa entrata (2).

La storia attesta come quasi tutti i barbari calassero nella Venezia, valicando le Giulie, anzi giova ritenere probabilissimo che per questa via fino da tempi preistorici immigrassero in Italia le tribù asiatiche e pelasgiche venute a popolarla, ove si consideri col Fréret, col Durandi, e col Bougainville, essere stato assai scarso al paragone il numero di quelle genti navigatrici le quali per mare approdarono alle coste della nostra penisola.

Oltre il valico delle Giulie, o della Carsia, (3) altri tramiti alpini dalle valli della Sava e del Dravo ossia dal bacino danubiano verso l'Italia, e la regione del Friuli trovansi aperti, e praticabili. Quello del Predile (Claustra plitiana) per aspri, e scoscesi sentieri da Tarvisio mette alla Chiusa *(Portae Plitianae)* poi per Plezzo, (Mons picis, Ampletium, Flitsch, Bouc) a Caporetto. Qui la via si biforca, e il suo ramo destro, che, superato il colle di Starasela, per la valle del Natisone scende a Cividale piglia nome di via del Pulfero. L'altro ramo sinistro, accostandosi a Tolmino percorre la valle dell'Isonzo, ossia il *canale di Roneina*, e mette capo per Salcano a Gorizia.

Meno erto e disagiato è il passo di Camporosso (Saifniz) che da Tarvisio per Malborghetto e per Pontebba, (Pons ad viam, Pontabbia, Ponte a Fella, Pontaffel) lungo la valle del Fella o *canale del ferro*, si dirige a Venzone — Finalmente il varco di Mon-

(1) Ocra pars alpium humillima — Strabone.

Il Nauporto è quel fiume oggi detto Lubiano, o Laibach.

(2) Paolo Diacono — *Dei fatti de' Longobardi*, Lib. II, C. IX.

(3) La Carsia o Carstia (Karst ted. Gabrest. sl.) trae il suo nome dal celtico *Kar* che secondo taluni eruditi al pari di *Ocra* significa sassoso, dirupato.

tecroce sopra Tolmezzo, e Paluzza breve sì, ma di difficile accesso, per Timau pone a contatto le valli del Bute, e del Moscardo con

I nostri storici del secolo XVI e i nostri geografi, fra' quali Enea Silvio Piccolomini, e Leandro Alberti chiamano la Carsia più spesso *Carniola secca* o *inferiore.*

« Carniolam duplicem faciunt: alteram quam quia aquis caret, siccam » cognominant, et vulgo Unter Krain, quae tota Italici juris est.

Joh. Ant. Manginus *Tab. geograph.*

« Carniola inferior (Unter Krain). Ea regio vocatur a quibusdam Kar- » stia. Jacet inter montes quos vocant Czalin ad mare Hadriaticum et fluvium » Isonzo. Brictius Paral. *geogr. vet. et novae.*

Tutto il suolo della Carsia formato da rocce calcari sconnesse e corrose, è cavernoso. Sono celebri le grotte di Postoina (Adelsberg) di Corniale (Cornelianum, Vileniza) come è pur celebre il lago di Zirchniz (Palues lugea, Circonicensis lacus) descritto da parecchi naturalisti antichi e moderni.

Il Tasso, che peraltro scambiò la Carnia colla Carniola, così accenna ai fenomeni d' intermittenza, che osservansi in quel lago.

Alla Lugea palude onde si vanta
La nobil Carnia, lunga età vetusta
Non ha scemato ancor l' onore e il grido:
Quivi si pesca prima, e poi ch' è fatta
Secca ed asciutta, in lei si sparge il seme
E si raccoglie, e fra le verdi piante
Tende l' abitator gl' incauti augelli;
E in tal guisa divien che in vari tempi
L' istessa sia palude, e campo, e selva.

Le sette giornate del Mondo Creato 9, III.

« Il territorio della Carsia contiene tante voragini, caverne, e corsi d'acque sotterranee che quasi tutta l' acqua che cade sulla sua superficie trova tosto la via per sparire. Non vi esistono fonti, nè ruscelli, nè paludi, e la superficie è doventata un arido deserto privo quasi di ogni vegetazione, e l'acqua che inutilmente scorre nella profondità esce a pie' delle montagne in forma di fiumi e rivi. Nel suo viaggio sotterraneo l' acqua scavò innumerevoli vaste caverne le quali hanno fra loro comunicazione per mezzo di anguste fessure. Dove le cavità si sono dilatate a segno di non poter più sostenere il terreno della superficie, questo crollò e da tale processo ebbero origine le tante vallette a forma di caldaia che si riscontrano in tutto il Carso. Sovente si scorge una serie serpeggiante di simili vallette che indicano il corso sotterraneo di un

quella del Gail (Vallis Julia, Zelia, Zegle, Gailthal) e del Dravo (1).

Il lembo più settentrionale del Friuli adiacente alle Alpi carniche serba il nome antico di Carnia, paese che comprende colla valle superiore del Tagliamento, anche quelle del Bute, del Chiarsò, e del Degano suoi confluenti (2). La valle superiore del Fella da Camporosso a Pontebba, appartiene geograficamente all'Italia, etnograficamente alla Germania, perchè i suoi abitanti sono tedeschi, o slavi germanizzati. — Il torrente Pontebana affluente del Fella, separa un tratto le popolazioni italiane da quelle di lingua, e di stirpe straniere.

Sulle Alpi carniche a Sappada, a Sauris, a Timau sono stanziate da secoli tre piccole colonie tedesche, immigrate in Italia dalla vicina Carinzia (3).

Le prealpi Giulie dette più comunemente *montagne di Schiavonia*, (montes sclabonici) ebbero questo nome nel medio evo perchè al tempo della discesa de' Longobardi in Italia, o poco dopo,

ruscello. Talvolta la superficie che congiunge le vallette di una serie crollò essa pure e ne nacque una valle di qualche larghezza, conservandosi sotterraneo il corso dell'acqua: talvolta anche l'acqua vi scorre superficialmente.

Bernardo Cotta — *Quadri geologici*, Lipsia 1861.

(1) Il passo del Predile s'innalza sopra il livello del mare metri 1164: quello di Camporosso metri 769: quello del Montecroce metri 831.

(2) Qui supra Glemonam alpes incolunt nomen carnicum adhuc retinent Jo. Candidi *Comm. Aquil.*

« La Carnia rappresenta una vasta catena di montagne solcata da tre » valli lunghissime ed anguste. Nel fondo di queste valli scorrono tre grossi » torrenti (Degano, Bute, Tagliamento), che servono di bacino alle acque pre» cipitantisi su di essi da un grande numero di torrenti secondarii e di piccoli » rivi i quali frastagliano in tutti i sensi il territorio di questa alpestre regione. » In una parola, la Carnia ti dà l'idea della Svizzera con la differenza che » mentre in questa le acque dei laghi prestano un mezzo facile di comunica» zione agli abitanti delle montagne che li circondano, in quella vece torrenti » impetuosissimi rendono difficili, e talvolta anche intercettano le comunica» zioni, asportando nelle loro frequenti irruzioni quei terreni che con enormi » sacrifizii si tenta in tutti i modi di consacrare alla coltivazione.

Dall'Oglio — *Gli abitanti delle Alpi carniche — Costumi ed emigrazione.* Nuova Antologia, Agosto 1870.

(3) *Memorie della Carnia* di Angelo Arboit, Udine 1871.

varie tribù *(zupanie)*, di *Vindi*, cioè di *Slavi* nomadi (1) recandosi in traccia di pascoli, s' impossessarono pacificamente della deserta vallata di Resia presso Pontebba, (2) e presero stabile dimora nelle valli più elevate e remote del Torre, del Cornappo, della Malina, del Natisone, dell' Judrio, della Coritenza, dell' Idria, del Vipaco, e dell' Isonzo. Codesti Slavi ospitati da secoli in terra italiana, appartengono alla stirpe *Slovenza*, o *Slovena*, come quelli dimoranti nella Stiria, nella Carinzia, e nella Carniola, onde è che taluni etnografi li considerano non già per colonie straniere, sì bene per trabocchi e propagini delle vicine popolazioni di oltralpe (3).

Gli Slavi o Sloveni del Collio, cioè dei poggi soprastanti a Cividale, a Rosazzo, a Cormonsio, a Lucinico (4) trovandosi ogni dì a contatto pei loro commerci cogli abitanti delle prossime città, e

(1) Gli Slavi nomadi, vennero dai Tedeschi designati col nome di *Winden*, cioè erranti.

(2) Dobrowsky — *Ueber die Slaven in Thale Resia* — Prag, 1854.

(3) Biondelli — *Studii linguistici* — Milano 1836 — *Annuario Statistico italiano* A. I. 1858, Torino.

Balthassar Hacquet — *Abbildung, und Beschreibung der Süd-Westlichen und Östlichen Winden, Illirien und Slaven* — Leipzig 1805.

« Gli Slavi li abbiamo ad Oriente nel litorale austriaco e nella Venezia.
» Sono Vindi o Sloveni gli Slavi del Goriziano, del Veneto, e del territorio di
» Trieste.

Ascoli G. J. — *Studii critici* — Gorizia, Paternolli 1861.

Enrico Palladio storico del secolo XVII così descrive gli Slavi stanziati nel Friuli. Erano barbari tuttora a'suoi tempi.

« Sclavi propriam habent linguam Illyricorum cognatam, corpora pro-
» cera, salubria, laboribus assueta quae sola ferme senectus dissolvit, mores
» vere barbaros omnino deprehendas, quibus nullum finitimorum commer-
» cium aut exemplum humaniorum sensum adhuc invexit.

Rer. Forojul.

(4) « Se (da Cividale) piegate il volto un poco verso Oriente, vi si fa in-
» nanzi il paese, che si chiama Colli, cioè un numero infinito di monticelli
» colti, che posti l' un dietro l' altro colle loro cime, paiono onde di mare che
» si muovono piacevolmente.

Lettera di Giorgio Gradenigo a Giovanni Battista Giustiniano — *Lettere descrittive di celebri italiani* Venezia 1819 — tip. Alvisopoli.

terre del Friuli, e così pure gli altri stanziati a Resia e nelle valli del Torre, del Cornappo, del Natisone, dell'Judrio, pressochè tutti più o meno intendono e bene o male parlano l' italiano.

Frequentando poi le scuole, non tardano a trasformarsi etnicamente appena dirozzati e inciviliti, se anche in famiglia continuano a far uso del loro nativo idioma (1).

E qui notiamo come a San Pietro del Natisone, dove non ha molti anni tutti parlavano slovéno oggi si parli dai più italiano.

La quale mutazione di linguaggio seguiva da che si schiusero nuove vie, si fece il traffico colle città più frequente, si moltiplicarono le scuole, e si diffuse nelle rustiche popolazioni della così detta Schiavonia veneta l' insegnamento elementare.

Vi fu tempo in cui anche nella pianura circoscritta dall'Isonzo, e dal Tagliamento esistevano parecchie colonie slave probabilmente composte di servi rustici (adscripti glebae) trasferiti dalle rive della Sava, o dai monti sclabonici nel basso Friuli perchè vi lavorassero le terre più incolte, i deserti latifondi dei longobardi maggiori, dei conti rurali, dei baroni di stirpe salica, bavarica, ovvero i *mansi* appartenenti ai Monaci ed alle Badie. — Queste colonie rurali dopo qualche generazione, poco a poco si confusero co' vicini abitanti di

(1) Il celebre filosofo Jacopo Stellini (Stelin) nato a Tribil nella valle del Natisone era Slavo di stirpe, e divenne italiano studiando in Italia.

Della patria di Jacopo Stellini. — Memoria dell' Abate D. Podrecca, Padova 1871, Prosperini.

Luigi da Porto scriveva nel 1510 « È Cividal d' Austria posta lungo le » Alpi tanto su confini tedeschi, che un suo borgo murato usa una lingua » dissimile dalla furlana, comechè ella non sia, nè anco in tutto tedesca, ma » da loro chiamata lingua schiava » — (Da Porto lettera a M. Ghelino de Ghelini).

Al contrario il Biondo, parlando di Cividale accenna — « Questa città » divide la Germania dall' Italia con più certi, et più chiari segni che non » faccia altra terra o città che sia in confine con Francesi, con Germani, o con » Schiavoni in qualunque loco si sia delle Alpi, perciochè qui tutti i costumi » et tutta la vita è molto differente, et del tutto aliena da quella de' Germani ». *Italia illustrata.*

Marino Sanuto nel suo Itinerario di terra-ferma del 1483 fa conoscere che non a Cividale, ma bensì poco lungi da questa terra gli abitanti parlavano la lingua schiava.

stirpe latina, lasciando di sè unica traccia nei nomi di sclavica derivanza che tuttora sono proprii di alcuni villaggi (1).

Molti altri luoghi del Friuli hanno denominazioni di origine indubbiamente Kimrica o Celtica (2), e ciò indurrebbe a credere contro la opinione propugnata dal Carli (3) come a' tempi remoti non solamente nei monti, ma eziandio nelle pianure della regione di cui parliamo stanziassero alcune tribù di Carnuti o Carni. — Ne' paesi litorani peraltro si vennero assai più estendendo i *predii* assegnati in sorte a' coloni latini di Aquileia, del Foro Giulio e di Giulia Concordia, predii, che cresciuti di popolo doventarono *mansi*, (*mansiones*) quindi *pagi*, e *vici* (4).

Se poi tra i monti del Friuli trovansi castelli, e castellari i cui nomi appariscono di origine franco-salica, o bavarica, ciò spiegasi facilmente quando si consideri come nel medio evo l' aristocrazia feudale dominante fosse di stirpe longobarda, e franca. Erano poi Svevi, Bavari o Carinzii per lo più que' militi cui gli imperatori germanici, i duchi di Carinzia, e per ultimo i Patriarchi Aquilejesi,

(1) Nomi di paesi che derivano dalla lingua slava sono: Gorizia, Gorizzo, Gorizizza, Gradisca, Gradiscutta, Belgrado, Sela, Precenico Sernico, Virco, Samardenechia, Lonca, Blauzzo, Pococo, Pocenia, Doliuzza, Santa Marizza, Jalmico, Sclaunico, Visco, Versa Sclabonica, Pasiano Schiavonesco ecc.

(2) Sono nomi Gallo-Celtici quelli di Tor o Dor di Carmor, di Nimes, di Osov, di Odin o Udin e quasi tutti quelli terminanti in *aco*, come Adegliaco, Loneriaco, Laipaco, Martignaco ecc.

(3) Carli G. R. Delle antichità romane nell' Istria L. I.

(4) Nel medio, e basso Friuli vi sono circa settanta villaggi che derivano il loro nome dagli antichi predii de' coloni latini — Tali Campoformido (Campus Formianus) Pradamano (Praedium Ammiani) Terenzano (Terentianum) Pinzano (Pincianum) Zuliano (Julianum) Ontagnano (Antonianum) Privano (Primanum) Cavenzano (Calventianum) Tapogliano (Apuleianum) Tissano (Titianum) Clauiano (Claudianum) Trevignano (Trebellianum) Savorgnano (Saburnianum) Grazzano (Gratianum) e via dicendo.

Altri paesi ricordano il nome di alcune città. Tali Romans, Sutrio, Sezza, Pavia, Plasencis, Bressa, Pozzuoli ecc., oppure accennano come Tricesimo, Terzo, Quarto, Sesto alle pietre miliari che segnavano le distanze da Aquileia, da Giulio carnico, da Concordia.

Le denominazioni latine di Melareto, Melarolo, Nespoleto, Rovereto, Povoleto, Nogareto, Colloredo (Coryletum) Faganea, Fagèdis ecc. indicano le speciali colture di alcuni predii.

davano facoltà di ristaurare nel Friuli le antiche rocche distrutte dagli Ungheri, e di erigerne delle nuove a difesa delle loro terre *benefiziarie* o *feudali* (1).

Che se talvolta nelle vecchie tavole corografiche, negl' itinerarii, ne' rogiti de' notai, e in altri pubblici documenti del medio evo trovansi designate le principali terre del Friuli con denominazioni tedesche, può questo spiegarsi non tanto avendo ricorso alla storia delle varie invasioni e conquiste straniere, quanto se ci facciamo a ricordare le vicende e relazioni di quel commercio che nella età di mezzo si mantenne vivo, e floridissimo tra Venezia e le città della Germania meridionale lungo la via che da Villaco per Pontebba, Venzone, Gemona metteva ai porti di Aquileia, di Grado, della Tisana, e di Gruario sul Lémene o Romatino (2). Questa via era assai frequentata dai merciai (Kraemer) di Praga, di Vienna, di Breslavia, di Francoforte, di Ratisbona, di Norimberga, di Salisburgo, di Augusta, nonchè dai romei tedeschi, sicchè tanto a farla sicura, quanto perchè i viandanti infermi vi potessero trovare ricovero ed assistenza, fondavasi a Gemona l' ospizio de' Cavalieri di Santo Spirito, a Precenico quello de' Cavalieri Teutonici, e a San Nicolò *di levata* presso Aquileia, l' altro dei Cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme, — questi ultimi succeduti ai Templarii, i quali nella Carnia, e nella Carsia possedettero alcune *Mansioni* (3).

(1) Sono di origine teutonica i nomi di Spilimbergo (Spielenberg) di Solimbergo (Sonnenberg) di Prampero (Pramperg) di Partistagno (Pertenstein) di Ravistagno (Ravenstein) di Botistagno (Botestein) di Soffumbergo, di Grossembergo, di Urispergo, di Dorimbergo (Dornberg) di Ungrispaco, di Attimis (Atens, Attems) di Storchenberg, di Hasenstein etc.

(2) Venezia traeva dalla Germania, dalle Fiandre, dalla Inghilterra per la via di Pontebba ferro, piombo, rame, stagno, bitume, pelliccie, e dava in cambio panni d' oro e d' argento, velluti, sete, specchi, conterie, e spezierie.

(3) I tedeschi dei paesi confinanti coll' Italia chiamano Aquileia Aglar, Agley: gli Slavi Ogloia — Cividale ted. Zibidaisch, sl. Staromesto — Udine ted. Weiden, sl. Vidin, Odin — Tolmezzo ted. Schönfeld — Zuglio ted. Gaildorf — Venzone ted. Peitschendorf — Gemona ted Klemaun — Codroipo ted. Kadrup — Pordenone ted. Porthenau — Cordenonsio ted. Kurtenau — Moggio ted. Mosnitz, Moosach — Cormonsio ted. Kormaun, sl. Carmona — Monfalcone ted. Neumark, sl. Tersic — Gorizia ted. Goerz, sl. Goriza — Aidussina ted. Haidenschaft, sl. Aidovsina — Tolmino ted. Tolmein, sl. Tmin — Nogareto ted. Hasseldorf, ecc.

Le Alpi orientali dette prima Taurisiane, Japidiche e Noriche, quindi Carniche e Giulie, venivano a tempi più remoti, siccome attesta Ammiano Marcellino, (Lib. XXI, C. XVI) chiamate Venete. Ciò perchè i Veneti poco dopo immigrati in Italia, cacciando Aborigeni, Etolii ed Euganei, stanziarono nella regione situata alla radice dei monti. Secondo pare, scorsi alcuni secoli, i Carni invasero la Venezia montana, sì che i Veneti si ridussero ad abitare i luoghi piani, e le coste dell' Adriatico — Venuti a contatto dei coloni latini degli agri di Aquileja, di Concordia e del Foro Giulio, oppure delle *coorti limitanee* che presidiavano i valli alpini, tanto i Veneti, quanto i Carni e gl' Istri poco a poco restarono quasi totalmente assorbiti dall' elemento latino, il quale per opera della prevalente civiltà, potè assimilarli, fonderli, trasformarli. — E valga il vero: dalla civiltà progredita dei Romani anzichè dalla supremazia di Roma e dalla politica con cui essa reggeva i popoli deditizii, o soggettati colle armi al suo dominio, trasse origine la forza espansiva ed assimilatrice del latino elemento. — Questo poi nella regione Aquilejese pose radici così salde da resistere alla violenza delle contrarie forze tendenti a distruggerlo o menomarlo, e da serbarsi vigoroso e tenace anche dopo la invasione de' Barbari, e la caduta dello Impero di Occidente. — A conferma di ciò sta il fatto che tutte le stirpi di origine straniera e tramontana le quali nel medio evo posero stabile dimora in Friuli là dove erano sopravissuti abitatori e coloni di sangue latino, dimenticando in breve nel consorzio di questi le loro native favelle, le tramutarono nel rozzo vernacolo usato dai vinti Romani.

Ciò avvenne parlando delle *Fare* o famiglie longobarde da Alboino lasciate in Friuli, dei servi della gleba slavi tradotti nelle pianure, e dei maggiorenti di stirpe longobarda, franca, sveva, e bava-

Sarebbe desiderabile che nelle carte geografiche raffiguranti l' Italia, e che in Italia si stampano, i nomi de' paesi possibilmente venissero scritti in lingua italiana, per togliere ogni equivoco, e perchè non si creda siano quelli paesi tedeschi.

Vedasi in proposito di queste denominazioni di paesi italiani in lingua straniera, l'articolo del Prof. G. J. Ascoli intitolato — *Le Venezie* — riportato nel recente libro — *L'Italia esposta agl'Italiani* — per Libero Liberi — Milano, Roma 1873.

rica, che abitavano fra i monti le feudali rocche, e le incastellate mansioni.

Dal vernacolo, o sermone rustico romano, il quale secondo i varii paesi differenziava, trasse origine poco a poco quell' idioma *romanico* o *romanzo* da cui successivamente derivarono tutte le lingue dette neolatine, e i diversi volgari o dialetti più o meno affini tra loro.

Il volgare in uso ne'paesi situati fra il basso Isonzo ed il Tagliamento, nelle valli carniche, e nelle città di Gorizia (1), non poco si discosta per la forma grammaticale, per le sue desinenze, per la pronunzia, e per le voci celtiche di cui abbonda, da tutti gli altri parlati nella Venezia.

Ciò che poi reca meraviglia si è l' attinenza grandissima dell' idioma friulese co' volgari occitanici della Francia meridionale, col catalano, e colla lingua spagnuola (2).

Questo idioma ha molti vocaboli comuni colla lingua rumena o daco-valaca e colla retico-romana (romancia, ladina) l' una, e l' altra derivanti dalla latina; mentre per contro ne enumera assai pochi di origine slava o tedesca (3).

(1) « Ibi (scrive E. Palladio) praeter Forojuliensem, et Italicam linguam, » germanicam et slavam inquillini usurpant ».

Il Barone Czörnig, chiama Gorizia città trilingue, perchè i suoi abitanti parlano italiano, slavo e tedesco. Vuolsi però notare che la lingua madre dei goriziani è la italiana, che la slava non è parlata nè intesa da tutti, e che la tedesca la si impara nelle scuole, come potrebbero apprendersi la francese, la inglese ed altre.

(2) Pirona Jacopo — *Attenenze della lingua friulana ecc.* Udine, tip. Vendrame 1859.

(3) Ascoli G. J. — *Sull' idioma friulano e sulle sue affinità colla lingua valaca* — Udine 1846.

Lo stesso Prof. G. J. Ascoli, goriziano, ha testè pubblicato nel Volume I dell'*Archivio glottologico italiano* alcuni importanti studii comparativi intorno l'idioma del Friuli, che fanno seguito a quelli dello Schneller, dello Schuchart, del Czoernig, e recano molta luce sulle affinità che si riscontrano tra il Friulano, il Ladino, ed altri idiomi romanici.

Tre secoli fa, per quanto riferiscono il P. Ireneo della Croce ed il Mainati, anche gli abitanti di Trieste parlavano un dialetto simile al friulano, e nella Carsia in più luoghi udivasi parlare un idioma romanico, molto affine a quello de'Rumeni.

Ciò proverebbe, nonchè altro, come le lingue di ceppo diverso non si assimilano colla vicinanza de' popoli, anzi dànno luogo ad una ripulsione, che noi vediamo per lo appunto esplicarsi in su' confini slavi, e tedeschi del Friuli (1).

Dante Allighieri padre della italiana favella, annoverando nel suo trattato de *Vulgari eloquio* le quattordici principali loquele d'Italia, rimprovera agli Istriani ed agli Aquileiesi i loro *accenti crudeli* e condanna le loro loquele, ponendole a fascio colle altre montanine, e villanesche de' Bergamaschi, e de' Milanesi.

Ma se il volgare Aquileiese o Forogiuliese notevolmente differenzia dalla lingua *aulica* ed *illustre* divenuta poco a poco comune a tutte le città italiche, e a tutti gli scrittori dell' Italia nostra, ciò nondimeno, siccome afferma un erudito dialettologo, l' *idioma del Friuli può pretendere ad un posto ragguardevole tra i varii italici idiomi tanto per dovizia di voci, e di forme, quanto perchè la terra in cui lo si parla fu il valico pel quale probabilmente entrarono i primitivi coloni che poi passo passo si distesero a piè delle Alpi, e lungo l'Apennino — La coltura del popolo non si fonda e la sua unificazione non si ottiene, se non mediante l'uso della lingua scritta — La lingua scritta italiana è in continuo scambio di vita colla parlata, nè quella si può dir viva se non in quanto mette le sue radici in questa, poichè da ciascun dialetto del sì, non da un solo essa trae nutrimento e virtù. La comparazione de' dialetti viventi colle reliquie de' più antichi parlari può sola condurre allo scioglimento dei grandi problemi intorno alle origini italiche, ed alla storia delle stirpi latine* (2).

(1) *Vocabolario friulano* dell' Ab. Jacopo Pirona — Venezia 1871, tip. Antonelli.

Scrisse Adriano Balbi in un suo opuscolo — Dell' Italia e de' suoi naturali confini « che il paese posto fra il Tagliamento e la città di Trieste offre un » misto di popolazione slava e italiana ».

Questo cenno potrebbe far credere che sulla sinistra del Tagliamento la popolazione del Friuli fosse un' ibrida accozzaglia di genti slave e italiane, il che non è, mentre gli slavi stanziano nelle valli remote, e gl' italiani sopra i colli e nelle pianure, senza che le due stirpi si trovino insieme rimescolate.

(2) Pirona Ab. Jacopo -- *Vocabolario friulano.*

Fra gli eruditi dialettologi che illustrarono l' idioma friulano vuol essere lodato il sig. Michele Leicht che pubblicò — *alcune centurie di canti popolari*

L'idioma Forogiuliese che il Biondelli, classificando i dialetti italici, e dividendoli in otto famiglie attribuisce alla famiglia Carnica, (1) presenta alcune varietà rispetto alle sue desinenze, ed al modo diverso delle sue inflessioni fonetiche nel pronunziarlo. — Nei paesi poi situati fra il basso Tagliamento e la Livenza, come pure nel territorio di Monfalcone, mescolandosi ora al dialetto veneto centrale, ora al veneto bellunese, l'uno e l'altro prevalenti perchè più si avvicinano alla colta favella, il volgare del Friuli travestito di forme, di vocaboli, e di desinenze venete, degenerò in un gergo ibrido, e corrotto.

Nel Friuli il *veneto centrale*, o *puro* lo si parla unicamente a Grado, a Marano, a Portogruaro, ed in alcuni luoghi adiacenti alle rive della bassa Livenza.

In quelli prossimi alla Livenza superiore, ed alle sorgenti del Piave e del Tagliamento si ode il *Veneto bellunese.*

Gli etnografi tedeschi dell'Austria fra quali il Froehlich, lo Czoernig, il Ficker, ed il Bracheli (2), considerando il volgare friulano per una lingua anzichè per uno dei tanti idiomi, e dialetti italici, hanno creduto ravvisare nel Friuli una nazionalità distinta in certo modo dalla italiana. — Perciò dei Friulani formarono un gruppo etnico separato, ed autonomo, per poi collocarlo insieme co' Francesi, co' Lusitani e cogli Spagnuoli, nella grande famiglia latina dei così detti *Romani occidentali* (West-Welischer).

Il Berghaus erroneamente pone ad un fascio e confonde in-

con prelezioni e saggi di dialetto — Venezia 1867, tip. Naratovich, oltre ad altri opuscoli di argomento storico ed etnografico.

(1) Biondelli — *Saggi linguistici.*

« Il Tagliamento piovendo impetuoso dal monte Mauria sul confine del
» Cadore separa due schiatte, la Carnica, e la Veneta — Assai distinte nella
» favella malgrado la vicinanza, le mescolate parentele, e la dominazione co-
» mune sotto i Patriarchi di Aquileia, poi sotto San Marco. »

Cantù Storia degl'Italiani, Vol. IV.

(2) Froehlich — Hist Ethnogr. Statisch. Erläuterungen zur neuster National und Sprachen-karte der Oesterr. Monarchie, Wien 1849.

Czoernig. Ethnographie der Oesterr. Monarchie, Wien 1858.

Czoernig. Statistiches Handbüchlein etc. Wien 1861.

Ficker. Die Volkszählung des Oesterr. Kaiser Staates — 1857.

Bracheli. Schizzi statistici dell' Impero d' Austria, Vienna 1868.

sieme Ladini e Friulani, ammettendo esso pure la esistenza di una nazionalità friulana (1), che i compilatori dell' *Annuario statistico di Gotha* continuano tuttodì a registrare fra le molteplici schiatte di cui si compone l' Impero Austro-Ungarico (2).

Si è sospettato in addietro, nè forse a torto e con qualche fondamento, che la politica non fosse estranea del tutto al concetto di quegli etnologi e statistici Austro-Germanici, i quali inventando nel Friuli una nazionalità bensì romana, ma differenziante dalla italica, intendevano ostare per tal modo alla unificazione nazionale di tutte le provincie d'Italia. — Comunque siasi, codeste teorie trovarono oppositori e vennero con buoni argomenti combattute e ripudiate dai più insigni glottologi d' Italia, di Francia e d' Inghilterra.

Senza tener conto delle anomalie etniche di cui parlammo, accennando alle colonie tedesche e slave, tutti in generale gli abitanti del Friuli non esclusi quelli stanziati oltre i confini del regno d' Italia, si gloriano di appartenere alla nazione ed alla patria italiana.

« E questo sia suggel che ogni uomo sganni. »

La regione naturale del Friuli che noi abbiamo descritto, indicandone i confini, secondo il risultato delle più recenti anagrafi uffiziali (3) novera una complessiva popolazione di circa 687,455 abitanti — 481,586 dei quali appartengono alla provincia di Udine, 32,721 alla provincia di Venezia, e gli altri 173,148 ai Distretti del Friuli orientale, che fanno parte della Contea di Gorizia.

Nella regione del Friuli gli abitanti di stirpe e di lingua slovena ascendono a circa 116,316 di cui soli 22,858 trovansi stanziati nella provincia di Udine. — I rimanenti spettano alla Contea Goriziana (4).

(1) Berghaus. Die Völker des Erdballs, Leipzig 1827.

(2) *Romani Occidentali dell'Impero-Austro Ungarico.*

Italiani.	530,700	599,900
Friulani	51,200	
Ladini	18,000	

Almanach de Gotha 1873, typ. Justus Perthes.

(3) 31 Dicembre 1871 del Regno d'Italia.

» » 1869 dell'Impero Austro-Ungarico.

(4) Giusta il censimento uffiziale 31 Dicembre 1869, la Contea di Gorizia divisa in tredici distretti, due italiani puri, (Cervignano e Gradisca) tre misti, (Gorizia città, Cormons, e Monfalcone) e gli altri slavi, ha una popola-

Le tre piccole colonie tedesche del Friuli contano circa 2250 abitanti. Una di esse pochi anni addietro venne aggregata alla provincia di Belluno, e le altre due poste in quella di Udine contano una popolazione di soli 962 abitanti.

zione complessiva di 200,290 abitanti, 79,690 de' quali di idioma italiano, e i rimanenti 120,600 sloveni (*).

(*) La popolazione media della regione del Friuli è di circa 75 abitanti per Chil. quadrato. Quella della Provincia di Udine di abitanti 73, mentre la popolazione media di tutta l' Italia viene calcolata dal Maestri di 84 abitanti per ogni Chil. quadrato.

« In Italia parlano, usano, comprendono la lingua patria nazionale abitanti 24,648,149. È questa una delle maggiori agglomerazioni di popolo che siano in Europa. È uno degli elementi costitutivi e conservativi delle nazionalità. — Maestri, *Italia economica*.

CAPITOLO II.

Dei Veneti — dei Carni — Di Aquileia colonia latina — La Venezia sotto il dominio di Roma — Il Foro di Giulio e Giulio Carnico — Aquileia distrutta dai Barbari.

Gli antichi poeti favoleggiando chiamarono *Lédeo* il Timavo per essersi alle sue fonti dissetato Cillaro, il celebre cavallo di Polluce (1).

Ricordano poi le storie che gli Argonauti inseguiti da' Colchi risalirono presso questo fiume sulle loro navi; ma non è noto quali stirpi aborigene a'tempi preistorici, e quali genti trasmigrando stanziassero nella regione poc' anzi descritta. Sembra nondimeno accertato che gli Euganei vi si fossero stabiliti qualche secolo prima della venuta di quegli Heneti o Veneti da cui successivamente ebbe nome la Venezia.

Omero parla degli Heneti che Pilemene dalla Paflagonia aveva condotto alla guerra di Troia (2) e Tito Livio ci narra che, caduta questa città, Antenore con uno stuolo di Troiani e di Heneti approdò nell' intimo recesso del mare superiore (*mare superum*) ossia del Golfo Adriatico (3). Tuttavolta il Maffei, il Carli, il Guarnacci, il Bardetti, il Filiasi, citando Dione Grisostomo, hanno opinato che i Veneti molto prima di Antenore e dell' eccidio di Troja, dalle coste dell'Eusino trasmigrassero, superate le alpi, in Italia, e procedendo lungo la marina Adriatica poco a poco s' impadronissero

(1) Sette sono le fonti del Timavo propriamente; ma in questo fiume affluiscono eziandio i due rivi di Sant' Antonio e delle Fontanelle.

(2) Dall' Eneto paese ov' è la razza
Dell' indomite mule conducea
Di Pilemène l' animoso petto
I Paflagoni . . . .
Iliade Lib. II.

(3) Tito Livio — Lib. I.

delle terre spettanti agli Euganei. — Da principio i Veneti, secondo pare, tennero dimora vicino al Timavo ove sorgeva in antico il tempio di Diomede Tracio cui quel popolo allevatore di generosi corsieri era solito ciascun anno immolare un bianco puledro (1). De' boschi che nelle adiacenze del Timavo erano sacri a Giunone Argiva, e a Diana Etolia fa cenno Strabone. Ciò induce a credere fossero i Veneti di stirpe pelasgo-illirica anzi che celtica, come il detto geografo afferma, tanto più che Polibio notava differenziarsi moltissimo l'idioma dei Veneti da quello dei Galli.

Fréret scrive che i Veneti sovente confusi co' Galli, erano probabilmente di sangue illirico,(2) mentre lo Schafarick tenta provare la comune derivazione dal ceppo illirico così dei Veneti, come dei popoli Slavi (3). — Al di là del Timavo verso Oriente, sulle coste dell'Adriatico e fino a Pola stanziavano gl' Istri (4). Verso settentrione tra i monti detti perciò Japidici abitavano i Quarqueni, i Catali, ed altre tribù di Japidi Ocrini; (5) ma nella *Japidia prima*

(1) Celebre fu la razza dei cavalli allevati in antico nella Venezia, per quanto narra Strabone Lib. XXIII.

Erasmo di Valvasone nel suo poema — *La Caccia* — così ne vanta i pregi e l'origine:

Qui Dïomede le sue navi volse
E ne trasse i destrier che a Rèso tolse.
E perchè d'essi ancor molte giumente
Rimaser pregne, il seme che n'è sceso
Per tante etadi in numerosa gente
Ancor rammenta Dïomede e Réso:
Il paterno valore ancor non mente
Ancor non langue, ancor si sente acceso
De la gentil superbia il fiero core,
E spira in tutti gli atti il prisco onore.

(2) Mém. de l'Academie des inscriptions, T. XVIII.

(3) Antichità slave.

(4) Post Timavum Histrorum est maritima ora usque ad Polam.

STRABONE Lib. V.

Post Venetos est gens Histrorum — SCILACE.

(5) Siti sunt Japodes sub Albio monte qui finis est Alpium admodum alto, ac partim ad Pannoniam et Istrum habitantes, partim ad Hadriam.

STRABONE Lib. IV.

I Japidi si dividevano perciò in Transalbiani e Cisalbiani, in Ocrini e

ossia *cisalbiana* avevano posto dimora anche i Carnuti o Carni, popolo di razza antica, e per quanto Livio attesta, originario delle Gallie (1). Di qua vuolsi trasmigrassero i Carni con Sigoveso ai tempi di Tarquinio Prisco (A. di R. 137 - 156) nella Illiria, e che fissate le loro sedi sopra le rive della Sava, varcando le Alpi, penetrassero più tardi nelle valli dell'Isonzo, del Natisone, del Turro, e del Tagliamento, dove confinavano superiormente co' Norici Taurisiani detti anche Taurisii, e Taurisci.

Parecchi storici, non escluso il Thierry, consentono in questa opinione; ma il Contzen con validi argomenti si adoperò dimostrare come nessun popolo gallico anteriormente alla quinta grande emigrazione Celtica o Kimrica, vale a dire prima dell'anno di Roma 360 circa, si fosse inoltrato nelle regioni poste fra l'Istro o Danubio e l'Adriatico (2).

Narra Polibio che i Carni erano il popolo più indomito e bellicoso della Venezia, intendendo così parlare de' Carni cisalpini, chiamati da Tolomeo *mediterranei*, e da qualche altro scrittore, *marittimi*. Soggetti all'impero de' loro regoli, combattevano alla usanza degli altri Galli, feroci nel primo impeto della pugna, avidi di preda, intemperanti, discordi e guidati più presto dall'ardimento che dai consigli dell'assennata prudenza (3).

Tanto i Carni *transalpini* o Norici (4), quanto i *mediterranei*,

e Subocrini. Ad essi appartennero le tribù de' Catali, de' Quarqueni, de' Moentini, degli Edeati, e degli Arupini.

(1) Il Thierry pretende che i Carni fossero di sangue celto-illirico. — Però la origine de' Carni è molto oscura — Chi deriva questo loro nome da Crano o Carno re dei Tirreni, chi da *Kearn* voce celtica significante montano. Più comunemente però si crede che i Carni fossero una tribù di que' Carnuti i quali stanziavano presso Chartres nell'antico Orleanese, oggi Dipartimento dell' Eure et Loir.

» Carnutes Celticæ ac postea Lugdunensis Senoniæ populi apud quos » præcipue Druydum scholæ amplissima regione complectebatur, initio » Carnotensem et Aurelianensem tractus, idest Belcicam late sumptam. » Urbium olim caput Autricum nunc vulgo Chartres.

Duaccio Lib. 39, Cap. XXII. »

(2) Contzen Leop. Die Wanderung der *Kelten* Leipzig — 1861.

(3) Polibio Lib. II e VIII.

(4) Secondo il De Rubeis *Caritni* si dissero i Carni transalpini stanziati nella odierna Carinzia e nella Carniola.

stretta alleanza cogl' Istri e co' popoli della vicina Japidia danneggiavano le terre litorane dei Veneti, i quali osteggiati senza tregua da que' confinanti, nè potendo colle proprie armi difendersi, chiesero aiuto ai Romani e l'ottennero, finchè rinnovatosi il pericolo di nuove aggressioni, decisero soggettarsi con certi patti al dominio di Roma.

Ciò congetturasi avvenisse dall'anno 528 al 531 di Roma (1), sebbene qualche storico pretenda che non per libera dedizione dei Veneti, ma per conquista i Romani s' insignorissero della Venezia. Questa regione trovavasi allora circoscritta dal Timavo, dalle Alpi Noriche e Taurisiane, dal Po, dal Chiese, e dal golfo Adriatico (2). Essa fu per decreto del Senato romano aggregata col paese de' Cenomani alla provincia della Gallia transpadana (3), dopo di che il Pretore D. Postumio Albino mosse guerra a' Carni i quali dalle valli alpine, tratto tratto calavano nelle sottoposte pianure. Egli li inseguì tra i monti, ma fu sconfitto ed ucciso senza che i Romani potessero vendicarne la morte (4) (A. di R. 538). Più tardi una turba di Galli, probabilmente Carni transalpini, valicate le Alpi Japidiche, venne a stanziare nel piano adiacente al Timavo, e poco lungi dalla marina diede opera a costruire una piccola città (A. di Roma 565). Di ciò si dolsero i Veneti deditizii, e però il Senato commise tosto al Pretore Lucio Giulio di espellere que' Barbari dal territorio romano.

Gli ambasciatori dei Galli iti a Roma rappresentavano ad iscusare il fatto della recente invasione, come incolto, e vuoto di abitanti fosse il luogo ove di proprio arbitrio una comitiva di giovani della loro nazione aveva posto dimora; ma i Padri Coscritti con

Strabone narra che superiormente ai Veneti stavano i Carni, poi in altro luogo (Lib. IV) accenna che sopra Aquileia abitavano i Carni ed erano separati dai Veneti dalle correnti del Tilavento.

(1) Maffei — Verona illustrata Vol. I. — Carli, Micali.

(2) Venetia est omnis ora circum sinum maris post Histriam usque ad Padi ostia. CATON. ORIG.

Sub Venetia nomine comprehenditur omnis regio ab Histria secundum maritimam oram usque ad Ravennam. PLINIO, Lib. III.

(3) Perciò Cicerone annovera Padova tra le città della Gallia, e Vitruvio chiama galliche le paludi aquileiesi.

(4) T. Livio, Lib. LV.

piglio severo imposero a' Legati di rivarcare le Alpi, perchè reduci là d' onde erano venuti, ammonissero i capi del loro popolo a contenere le vaganti moltitudini, essendo le Alpi il confine insuperabile tra l' Italia e le genti barbare (1). Tardando i Galli a restituire le armi tolte ai Veneti, e a dipartirsi dalla Venezia, M. Claudio-Marcello li assalì, distrusse la città che avevano fondata, e per cacciarli al di là dei monti della Japidia, venne alle prese cogli Istri. (A. di R. 586) L' anno appresso il Console C. Cassio Longino entrato ne' confini dei Carni, saccheggiò le loro terre con quelle appartenenti ad altri popoli alpini.

Cincibale re dei Galli e forse capo della federazione dei Carni, de' Japidi, e degl' Istri, spedì a Roma suo fratello per lagnarsi di questo procedere dei Romani, e Livio scrive che il Senato fu sollecito col mezzo de' suoi Legati C. Sicinio, C. Cornelio Blasio, e T. Memmio a disapprovare la ingiusta aggressione di Cassio Longino, talchè Cincibale ne restò soddisfatto. Un altro stuolo di Galli transalpini era disceso nella parte più orientale della Venezia, dove accennava di volersi fissare; ma tantosto i Romani lo sopraffecero e lo cacciarono. (A. di R. 570). Allora il Senato, riconoscendo la urgente necessità di presidiare i confini della Venezia, e di opporsi in modo efficace alle invasioni dei Barbari soprastanti (2), deliberava fosse *in agro Gallorum*, cioè nella pianura poco innanzi usurpata dai Galli, dedotta una colonia latina (3), ampliando quella città dei Veneti che già si chiamava, o venne detta di poi Aquileia (4).

Furono pertanto colà trasferiti dal Lazio tre mila pedoni, du-

(1) . . . Neque illos recte fecissent cum in Italiam venerint . . . qui si redeant unde venerint . . . . eant trans alpes et denuntient Gallicis populis multitudinem suam domi contineant; alpes prope insuperabiles finem in medio esse. T. LIVIO, Lib. XL.

(2) Aquileia quae sinus huius (maris) intimo recessui maxime appropinquat, opus romanum est, munitum adversus super illam habitantes barbaros. STRABONE, Lib. V.

(3) Pochi anni prima, cioè l'A. di R. 565 i romani avevano dedotto una colonia latina a Bologna per fronteggiare i Galli dopo la loro cacciata oltre Po.

(4) Da Aquilio secondo alcuni scrittori, dall'aquila insegna delle legioni secondo altri; *da aquas legere*, come afferma con poco fondamento qualche storico moderno.

gento quaranta cavalieri, e quarantacinque centurioni ad opera dei Triumviri P. Scipione Nasica, C. Flaminio, e R. Manlio Accidino (A. di R. 572) i quali spartirono ed assegnarono in sorte ai coloni circa 178,500 jugeri di terreno.

L' agro colonico di Aquileja si estendeva nel piano circoscritto dal Timavo, dal Turro, dal Tagliamento, e dalla marina.

Gl' Istri corseggiando nell'Adriatico, grave danno recavano al traffico degli Aquileiesi, ed anche i Carni mediterranei avversi alla nascente colonia si erano fatti a molestarla. Perciò il Console L. Manlio Vulso, senza attendere gli ordini del Senato, guidò le sue legioni al di là del Timavo, pronto a cimentarsi con Catmelo duce dei Carni, che aveva posto il campo in quelle vicinanze; ma gl' Istri, notte tempo penetrando nel vallo romano, sopraffecero Manlio Vulso. L' anno seguente (578 di R.) C. Claudio Pulcro Console vendicò la sconfitta toccata al suo predecessore, e debellati in più battaglie gl' Istri, estese il dominio romano su tutta la penisola posta fra il Timavo, e l'Arsia, confine della Liburnia — Poco appresso ad istanza degli Aquileiesi il Senato ingiunse ai Triumviri F. Annio Lusco, P. Decio Sabulo e M. Cornelio Cetego di trasportare in Aquileia millecinquecento famiglie latine, fra le quali venne in gran parte diviso il rimanente dell' agro colonico.

Questo prima dell' arrivo dei coloni latini era un piano incolto, solcato da molti torrenti, sparso di acquidosi paduli, di fitte boscaglie, vuoto di abitanti, secondo la opinione del Carli e del Liruti, dacchè entrambi affermano come anteriormente alla breve invasione de' Galli, nessun popolo si fosse colà stabilito (1). All'opposto il Filiasi sostiene che i Veneti lo avessero fino da tempi remoti occupato (2), senza poi consentire nell'avviso del Fistulario che anche i Carni, scendendo dai vicini monti, fissassero quà e là le loro dimore in quel territorio, il quale sebbene considerato sempre geograficamente parte della Venezia, fu non pertanto da alcuni storici distinto col nome di *Carnorum regio* (3). Non è improbabile del tutto codesta trasmigrazione de' Carni, ove si consideri che parecchie denominazioni corografiche dell'agro aquileiese hanno radici eviden-

(1) Carli. *Antichità romane nell' Istria.* — Liruti. *Notizie del Friuli.*

(2) Filiasi. *Dei Veneti primi.*

(3) Fistulario. *Della Geografia antica del Friuli.*

temente celto-galliche. Questo già accennammo, ed ora diremo che *Beléno*, (*Belen*, *Telino*), chiamato da' romani *Apollo Carnico*, fu divinità tutelare degli Aquiliesi come lo era dei Carni, dei Norici, e così pure dei Celti Aremorici nelle Gallie (1).

Tentarono i provinciali dell' Istria coll' aiuto de' Japidi e de' Liburni emanciparsi dal giogo Romano; ma Sempronio Tuditano li vinse, nè cessando i Carni alpini dall' osteggiare la colonia di Aquileia, e dall' invadere il suo agro, M. Emilio Scauro li debellò, impose loro un tributo, ed obbligolli a riconoscere la supremazia di Roma (A. di R. 638).

Dopo il trionfo di M. Emilio Scauro sopra i Carni Galli (2) senza che si possa precisare l' anno, il territorio della Gallia transpadana e della Venezia venne esteso dal Timavo al Formione o Risano, quindi è che Plinio, (Lib. III) parlando di questo piccolo fiume dell' Istria, lo chiama *antiquus Italiæ auctae terminus.*

Di quel tempo, a tenere in freno gl' Istri, fondavansi le colonie latine di Tergeste e di Pola, anzi volendo i Romani segregarli dai popoli indomiti della Japidia transalbiana, e della Liburnia, e precludere ai Barbari gli ampii tramiti dell' Ocra, costrussero quel triplice vallo o recinto murato il quale da Aidussina (Haidovium), accostandosi alle giogaie degli Albii si diramava fino a Tarsatica sulle spiaggie liburniche (3).

(1) Belen vocant indigenae, magnaque religione colunt.

ERODOTO, Lib. VIII.

Il tempio di Beleno secondo alcuni era situato probabilmente in Aquileia nel luogo ove più tardi sorse la badia di San Martino di Beligna.

(2) Nell'anno 1563 alle falde del Monte Esquilino fu scoperto in Roma il seguente frammento dei Fasti Capitolini illustrati in seguito dal Borghesi, e dal Fea.

M . AEMILIVS . M . T . M . N . SCAVRVS . COS.
DE GALLEIS . KARNEIS .

(3) Il Cav. P. Kandler illustrò il chiostro alpino delle Giulie e pubblicò tre carte topografiche dove si vedono delineati i ruderi del triplice recinto, ossia del *Muro dei pagani* come volgarmente oggidì si chiamano quegli avanzi. — Del chiostro alpino fece menzione anche il Cav. Sacchi nei suoi *Studii intorno la scoperta delle antiche chiuse d'Italia* (Rendiconto del R. Istituto Lombardo, Vol II, 1864).

Dietro questo vallo (claustrum) munito di fossati, di terrapieni, e di torri per lo più di forma rotonda vi erano campi trincierati (castra fortilitia) e castelli, detti *burgi* da Vegezio, i quali servivano di alloggiamento a' presidii dei *gentili limitanei* e dei militi *castriciani*, di rifugio a' coloni in caso di nemiche correrie, ed in pari tempo anche di segnali telegrafici, volendo corrispondere con Aquileia, valido propugnacolo della Italia fra le Alpi orientali e il lido Adriatico (1).

La via consolare da Aquileia a Longatico (Loitsch) ed a Nauporto (Oberlaibach) traversava il vallo mediano presso il castello di Piro (Castrum Pyri in summa alpe — Hruscitza — Birnbaumerwald), dove è fama che M. Decimo Bruto, designato Pretore della Gallia cisalpina, venisse ucciso dai soldati di Asinio Pollione luogotenente di M. Antonio (2). Poco lungi da quel castello vuolsi sorgessero sulle Are Postumie (Postoina-Adelsberg) a terrore dei Barbari, i giganteschi simulacri di Giove tonante, di Marte, di Ercole, di Beleno, e della Vittoria, divinità custodi delle sacre porte d' Italia (3).

Nè solo queste, ma altre opere di difesa i Romani avevano costruito per impedire che i Barbari traripassero nella Venezia.

È noto in fatti che il Console Gneo Papirio Carbone, prima di combattere i Cimbri ed i Teutoni da lui sconfitti insieme alle tribù celtiche dei Norici, de' Taurisci e de' Carni, tra le Alpi Noriche (4),

Dei castelli, e dei rialti di terra o monticelli su cui sorgevano, Virgilio ebbe a fare menzione in quel verso:

« Castella in tumulis et Japigi arva Timavi ».

Il Schönleben (Carniolia antiqua) vorrebbe far credere che presso Aidussina esistessero sedici torri le quali furono distrutte da Attila.

(1) Le principali rocche del claustro alpino sui monti della Japidia erano la Verruca (Monfalcone) Tubainum (Duino) Avesica, Pucinum, Coma, (Comen) Aurenio (Vrem) Primiano (Prem) Cesiana (Sesana), Aurisina (Nabresina) Sextiana (Sistiana) etc.

(2) Vellejo Patercolo, Lib. II. — Dione, Cassio, Appiano.

(3) S. Agostino. — De Civ. Dei V. 26. — Sozomeno C VII. Teodoreto, Ruffino.

(4) Gneo Papirio distrusse Noreia citta dei Norici. Molti scrissero intorno al luogo ove sorgeva questa città. Ankershofen, Bianchi-Giovini, Hausiz, pretendono fosse situata sull'Isonzo. Di contraria opinione sono Eichorn , Gallenstein, Jordan, Knoll, Linhart, Pitter, Wartinger ed altri eruditi della Ger-

era stato sollecito nel provvedere venissero quei passi verso l'Italia in più luoghi muniti. (A. di R. 641).

Benchè però gli antichi considerassero le Alpi siccome il limite geografico dell'Italia, e il suo naturale baluardo, pure la Italia *civile* de' Romani si trovò per più secoli politicamente circoscritta dagli Appennini, dal Rubicone e dalla Macra (1).

Il solo giure di latinità nel tempo del consolato di Pompeo Strabone erasi colla *lex Pompeia* largito a' provinciali della Gallia Transpadana (A. di R. 665) prima che G. Cesare colla *lex Julia*, equiparandoli ai Cispadani, concedesse loro il diritto di piena cittadinanza romana (A. di R. 705).

A questo avvenimento si riferiscono indubbiamente le seguenti parole di Claudio presso Tacito (Ann. Lib. II, 24). *La Italia si dilatò fino alle Alpi talchè non solo le persone, ma le terre e le genti si unirono al di lei nome. — Da tutta Italia furono chiamati uomini in Senato e in ultimo fino dall' Alpi, a fine di accrescere non a un uomo per volta, ma a cittadi e nazioni il nome nostro.....* (Ann. Lib. XI, 28).

Parecchi scrittori riportarono una tradizione per verità in nessun modo avvalorata da storici monumenti, ed è che G. Cesare mentre colle sue legioni svernava in Aquileia (A. di R. 700), per favorire il traffico tra coloni romani, ed i vicini Carni e Norici, facesse erigere sulle rive del Natisone un Foro destinato ai pubblici mercati, (*Forum nundinarum - Forum negotiationis*) il quale in progresso detto *Forum Julii*, ed anche *Oppidum Forumjuliense*, prese nome di *Civitas Fori Julii* e divenne municipio romano quando crebbe di abitanti (2). Questi poi si dissero *Forojulienses transpa-*

mania i quali collocano Noreia non lungi da San Vito di Carinzia al Nord di Klagenfurt.

(1) Polibio, Plinio, Vellejo Patercolo ecc.

(2) Forum Julium ita dictum, quod Julius Caesar negotiationis forum ibi situaverat.

Questo scrisse Paolo Diacono raccogliendo la tradizione che correva a' suoi tempi, riportata in seguito da parecchi storici del secolo XVI. — Che poi la città del Forogiulio fosse colonia romana, lo accenna Tolomeo nel Lib. III, nè v' ha dubbio fosse situata dove oggi è Cividale come ebbe a dimostrarlo tra gli altri il Liruti (Notizie del Friuli, Vol. I, p. 208), avendo egli confutato pienamente gli scrittori che sostennero la tesi contraria.

dani per differenziarli dai *Forojulienses Concubienses* dell'Umbria, e dai *Forojulienses Narbonenses* della Gallia Narbonese (1). Qualche erudito interpretando alcune parole de' Commentarii di G. Cesare (2) s'indusse a credere avesse quest'ultimo, col divisamento di guidare più speditamente da Aquileia nella Elvezia il suo esercito, ordinato la costruzione di quella via militare, detta Carnica, o Giulia, la quale per Tricesimo (ad *Trigesimum*) e Giulio Carnico (*Julium carnicum*), traversando le Alpi, metteva a *Loncium* nel Norico mediterraneo (3).

A conferma di ciò più storici del secolo XVI ricordano certa iscrizione che sopra una rupe del Monte Croce (4), accennava per quanto affermasi a Giulio Cesare il quale aveva dischiuso, e fatto transitabile quel valico alpestre. Oggi due altre iscrizioni scolpite fra quelle balze, nè ancora cancellate dal tempo, ammoniscono i posteri essersi la medesima via ristaurata ed ampliata imperanti Valentiniano e Valente, l'anno 370 (5).

Alle falde poi del Monte Croce, lungo il torrente Moscardo, presso i ruderi della Rocca Bertranda edificata nel medio evo, è facile scorgere le traccie di un antico vallo romano, mentre a Zuglio alcune lapidi fanno testimonianza che là sorgeva quel fortilizio il quale ebbe nome di *Castrum Juliense*, di *Julium Castrense*, o di *Julium Carnicum*, per cui *Julienses carnorum* vennero detti i suoi abitanti (6).

(1) Il Forum Julii della Gallia Narbonese è oggi chiamato Fréjus.

(2) « In Italiam magnis itineribus contendit . . . . legiones quae circa » Aquileiam hyemabant ex hibernis educit et qua proximum erat iter per » Alpes in ulteriorem Galliam ire contendit. » J. Caes Comm., Lib. I.

(3) Pare che *Loncium* fosse l'odierna *Lienz*, benchè alcuni sostengano fosse Liesing piccola città fra Mauthen ed Innichen.

Arch. Triestino, Vol. I, fasc. 3.

(4) Venanzio Fortunato chiama *Alpe Giulia* il Monte Croce.

(5) Della prima iscrizione fanno cenno Jacopo Valvasone, Fabio Quintiliano Ermacora, Niccolò Grassi ed altri. — Le due iscrizioni tuttora esistenti sul Monte Croce vennero illustrate dal Muchar, dall'Orelli, dal Seidl, dall'Henzen, e recentemente dal Mommsen.

(6) Inter Italiam et noricum, Julium Carnicum. Tolomeo, Lib. III.

Antonino nel suo itinerario colloca Julium Castrense alla distanza di 30 miglia da Trigesimum.

Se Lucio Giulio Pretore della Venezia, lo costruisse dopo espulsi i Galli transalpini da quella regione (A. di R. 566), o fosse opera di Giulio Cesare, non è chiarito — È nondimeno probabile che sotto Ottaviano Augusto il castello di Giulio Carnico venisse ampliato per istanziarvi alcune coorti di limitanei.

Quanto alle denominazioni di Foro Giulio, di Giulio Carnico, di Giulia Concordia, di Giulia Emona, di valle Giulia (1) di Alpi Giulie, le quali indubbiamente vennero imposte ad onoranza della famiglia *Julia,* portiamo opinione s' introducessero nell' uso generale quasi tutte, non già ai tempi di Giulio Cesare, sì bene dopo le vittorie di Druso e di Tiberio, allorchè Ottaviano Augusto, debellate da ultimo anche le nazioni dei Carni, de' Japidi e de' Liburni, trionfò di tutti i popoli alpini (A. di R. 738), i quali eransi dal Varo all'Arsia confederati per invadere e predare le vicine pianure soggette al dominio romano (2).

Di quel tempo la Japidia Transalbiana fu aggregata alla provincia liburnica; il paese de' Carni Catali venne riunito all' agro colonico di Tergeste, nel quale come pure negli agri di Aquileia e del Foro Giulio, vale a dire in *Carnorum regione* si trapiantavano per ordine del Senato dalle native montagne a dimora coatta in gran numero i Carni (3). Questi poi essendosi successivamente romanizzati, non tardarono a mischiarsi ed a confondersi cogli altri popoli abitatori della Venezia.

Le città noriche di Noreia, di Taurisia, e le carniche di Ocra e di Segeste, come Plinio narra, andarono distrutte; ma non perivano Carnunto (Petronel), Carnio (Krainburg) e Carnoduno. Degli antichi popoli Carni sopravvisse la ricordanza nelle corografiche denominazioni di Alpi carniche, di monte Carnidol, di monte Carn o Kern,

S. Siauve. *Lettere sopra gli scavi di Giulio Carnico,* — Verona 1812. Tip. Moroni.

(1) Detta ora Zeglia, valle del Zegre, Gaithal.

(2) Dopo questa vittoria fu eretto in onore di Augusto a Turbia il celebre *Trofeo delle Alpi* sul quale si leggevano scolpiti i nomi di quarantadue popoli alpini soggiogati dai romani.

(3) Pars Venetiae inter Tilavemptum et Phormionem attributa fuit Carnis.
CLEWIER ANT. ITAL., Lib. I, 19.

di Carmore, di Carmona (1), di Carniola (Krain), di Carentania, Carienzia, Carinzia (Kärnthen), ed in altre.

Ottaviano Augusto protrasse la Italia civile dal Fornione all'Arsia, e la spartì, come Plinio ricorda, non più per popoli o genti, ma in XI regioni di cui la X denominata *Venetia et Histria* (A. di R. 746). *Oggi* (scrive Strabone) *i nostri padroni estesero i confini d'Italia sino a Pola città dell' Istria.... Ai nostri giorni è considerata Italia tutto il paese che si estende sino alle Alpi, e noi ci serviremo di questi confini* (2).

La X regione limitata dall' Arsia, dalle Alpi, dal mare Adriatico, dal Po, e dall'Adda, comprendeva i paesi abitati dai Veneti, dagli Euganei, dai Cenomani, dagl' Istri, dai Japidi ocrini, dai Quarqueni, dai Taurisiani o Taurisci, dai Carni, dai Giuliesi carnici, dai Forogiuliesi transpadani, e da altri popoli menzionati da Plinio (3).

Pare che Giulio Carnico sotto Adriano (A. di C. 117) appartenesse al Norico Mediterraneo, e non più alla Venezia. Certo è che gli assetti di territorio stabiliti da Augusto si mutarono in seguito, vuoi per ragioni di governo, vuoi per arbitrio degl' Imperatori, di modo che i limiti delle provincie romane, dice il Pagi, apparvero sempre molto discordi, e indeterminati (4).

(1) La terra di Cormonsio in lingua slavica è detta *Carmona*. — Il Partenopeo la chiama *Cormontium*, il Sabellico *Cronion*, il Bellone *Cormonum*, Andrea Mocenigo *Cormonium*, e Pietro Bembo *Cormonse* — Enrico Palladio scrive: « Cormon a Carnis priscis conditum tradit Josephus Sporenus, et ab eis *Carnon* appellatum. » RER. FEROJUL., Lib. I.

(2) Strabone. *Geogr.*, Lib. V. Questo geografo divide l' Italia in VIII regioni, di cui la Venezia era la prima. L'Itinerario di Antonino la spartisce in XVI; Sesto Rufo in XVII. Tolomeo ebbe a dividerla in quarantacinque popoli e comprese fra i Veneti anche i Carni mediterranei.

(3) Plinio, Lib. III, C. 22.

Dai golfi Scillatico e Pametico si propagò il nome d'Italia al Faro che ci separa dalla Sicilia e fino alle radici delle Alpi quante sono in giro. A tale crebbe la Italia nel tempo di Augusto, bagnata da' mari suoi, e che terminavasi con due fiumi, l'Arsia ad Oriente, il Varo ad Occidente. Questa è la Italia che Plinio chiamava — sacra agli Dei.

TROYA, *Storia d' Italia*, Lib. I.

(4) A. PAGI. *Note agli Annali ecclesiastici del Raynaldi.*

Adriano divise la Italia in quattro giurisdizioni, rette da altrettanti *Consolari*, uno dei quali tenne la sua residenza in Aquileia (1).

Ai *Consolari* vennero di poi sostituiti i *Giuridici* di M. Aurelio ed i *Correttori* di Aureliano.

Circa un secolo dopo Augusto, la regione della *Venezia ed Istria* perchè distinta in *superiore* ed *inferiore*, fu chiamata semplicemente regione *delle Venezie* (2). Avendo poi Antonino Pio estesa la Italia civile al di là delle Giulie fino al Sauno fra Adrante e Claudia Celeia, (Cilli) anche Giulia Emonia Saviana fece parte col suo agro colonico della regione delle Venezie, la quale, come Paolo Diacono ricorda, confinava colla Pannonia (3).

Diocleziano spartì la Italia in XVII regioni (A. di C. 286) le quali al tempo di Costantino, si dissero provincie (A. di C. 334).

La provincia delle Venezie soggetta alla Prefettura ed alla Diocesi d'Italia, fu governata da un Preside Consolare, residente in Aquileia, ma talvolta anche da un semplice Correttore. Il quale stato di cose restò invariato anche ai tempi di Teodosio II. (A. di C. 435) e sopravvise alla caduta dell'Impero romano di Occidente (A. di C. 476) fino all'epoca della invasione dei Longobardi (A. di C. 568) che divisero l'Italia in trentasei Ducati, come diremo.

Aquileia chiamata da Giulio Cesare *chiostro e propugnacolo d'Italia* era cresciuta di popolo e cominciava a fiorire quando Ottaviano Augusto colà si trattenne più mesi per curare le ferite riportate guerreggiando contro i Liburni ed i Japidi (4).

Vi fece dimora anche in seguito con Livia Augusta, e fu visitato

(1) Perciò Aquileia fu chiamata metropoli della Venezia da alcuni scrittori fra' quali anche da Paolo Diacono, il quale ricorda che — *Hujus Venetiae Aquileia civitas extitit caput.*

Madrisio Nicolò. *Apologia per l'antico stato e condizione di Aquileia.* — Udine 1721.

(2) È incerto se per *Venezia superiore* s'intendesse la terrestre, e per *inferiore* la marittima, oppure se quest'ultima, come alcuni pretendono, si estendesse dal Piave (Anasso) ai confini della Pannonia.

(3) Venetia non solum in paucis insulis quas nunc Venetias dicimus constat, sed eius terminus a Pannoniae finibus usque ad Adduam fluvium protelatur. PAOLO DIACONO. *De Ges. Long.*, Lib. II.

(4) Svetonio. *Vita di Augusto.*

in quella città da Erode re di Giudea (1). Trajano ricostrusse il tempio di Beleno, ed istituì la Classe o Flotta dei Veneti, che staccata dalla Ravennate (A. di C. 105) stanziava alle *Aquae Gradatae* (San Canciano presso Grado) dove era il porto di Aquileia. La colonia per mezzo della Natisa, dell'Anfora, e dell'Alsa, canali fatti ad arte navigabili, comunicava prima cogli estuarii poi col mare, potendo così in caso di assedio essere vettovagliata, e ricevere pronti soccorsi da Pola, da Ravenna, da Ancona — Esteso il dominio romano fino al Danubio, Aquileia divenne in breve l'emporio del traffico fra l'Italia settentrionale, la Pannonia, l'Illirio, la Dacia, la Dalmazia, la Grecia, l'Egitto, la Siria, Tessalonica, Bisanzio e le città del Ponto Eusino. Perciò Strabone chiamò Aquileia — *gentium illyricarum emporium.* — Là sorgeva il palazzo dei Cesari, là il *Bafio* o tintoria di porpora, là v'era la Zecca, e vi si custodiva il pubblico tesoro destinato a sopperire a' bisogni delle vicine provincie, a stipendiare le legioni che militavano nel Norico, nell'Illiria, nella Dalmazia (2).

Un uffiziale chiamato Procuratore e dipendente dal Prefetto della Classe de' Veneti, invigilava i cantieri, gli opifizii pe' lavori di ascie, le fabbriche di cordami, vele, e drappi di lino.

Adriano eresse in Aquileia la Basilica Adriana, poi di altri splendidi edifizii la volle decorata, talchè il Senato, ed il popolo Aquileiese riconoscenti, anche questo Imperatore come già Ottaviano Augusto, salutarono col titolo di — *Conditor et Restitutor Aquileiensium* — (A. di C. 122). Aquileia aveva, dicesi, sei miglia romane di circuito, contava da circa 140,000 abitanti (3). Che poi dopo Roma essa fosse in Italia la città più opulenta (4), e più

(1) Giuseppe Flavio. Lib. XVI, C. 7.

(2) Erodiano. *Istoria.*

(3) Alcuni scrittori esagerarono l'ampiezza della città di Aquileia, ed il numero de'suoi abitanti. Erodiano però narra che al tempo dell'assedio di Massimino dai vicini *castelli e luoghi e dal contado, popolo innumerabile erasi in Aquileia ricoverato, sperando nella grandezza della città e delle sue mura.*

(4) *Magnitudine insignem et civium frequentia* dice Strabone, parlando di Aquileia. — Giuliano la chiama *emporium opulentum,* e Procopio — *praeditem atque immensam civitatem.*

magnifica, lo attestano le rovine de' suoi templi, quelle de' suoi Fori, delle sue Basiliche, de' suoi acquedotti, delle terme, de' circhi, de' teatri, de' marmorei palagi, che da quattro secoli in quà si vengono dissotterrando (1).

Al tempo dei romani i lidi aquileiesi erano assai popolati e fertilissimi.

Erodiano parla degli alberi che abbellivano le ville suburbane di Aquileia, ed accenna alle viti *le quali accoppiate insieme si elevavano simmetricamente, e raccogliendosi in giro di corone*

Le mura, e il porto di Aquileia furono assai celebri presso gli antichi.

« *Itala ab illyricos obiecta colonia montes,*
« *Moenibus, et portu celeberrima* . . .

AUSONIO.

(1) Bertoli Gio. Domenico. *Le antichità di Aquileia.* Venezia 1739, etc.

Zandonati Vincenzo. *Guida storica di Aquileia.* Gorizia 1849.

Valentinelli Giuseppe. *Degli studi sul Friuli.* Praga 1856.

Czörnig Carlo. *Das römische Aquileia.* Wien 1869.

Kandler Pietro. *Di Aquileia Romana,* nell'Archeografo Triestino, Vol. I, fasc. 2.°

Di Toppo Francesco. *Di alcuni scavi in Aquileia,* Udine 1870.

. . . Rammentate Aquileia quella grande metropoli della Venezia che in opulenza e grandezza gareggiava colla metropoli del mondo. — Essa periva e perite sono le sue stesse rovine. — I marmi di que'vasti edifizii sparirono per andarsi ad incorporare alle magnifiche strutture di Venezia nascente . . . Ma a'tempi nostri fummo più barbari perchè lasciammo disperdere le reliquie di una città tre volte distrutta. — Venezia da prima trascinò via bronzi, marmi effigiati, urne, vasi, lucerne ed altri monumenti che si andavano dissotterrando al tempo del suo dominio, per ornare i musei dei suoi fastosi patrizii. Le gemme incise, e le medaglie che da oltre due o tre secoli si scoprono, passano dalle mani incallite de' bifolchi alle mani degli orafi e speculatori: quelle che scappano al crogiuolo sono condotte ad ornare le gliptoteche e metalloteche dell'Alemagna, dell'Inghilterra e perfino della Russia.

E sotto i nostri occhi in Aquileia si fabbricò dalle fondamenta col materiale di que' monumenti una stalla di cavalli! . . . »

Pirona Jacopo, *Discorso sui monumenti storici del Friuli.* Udine 1832.

L'Osservatore Triestino del 12 agosto 1872, N. 183, sotto la rubrica — Scavi di Aquileia — riferisce che la I. R. Commissione centrale instituita a Vienna per promuovere la ricerca e la conservazione de'monumenti archi-

facevano apparire i campi lieti e festivi (1). M. Valerio Marziale, amante della vita campestre, e più della mollezza epicurea, si rallegrava pensando di potere, come in porto tranquillo, condursi sulle rive del Timavo Ledéo e chiudere tra gli ozii e le delizie dell' agro aquileiese i tardi giorni della sua vecchiezza (2).

Spiantata dai barbari Aquileia, le adiacenti campagne rimaste deserte presto inselvatichirono, e le torbide de' fiumi interrando il porto, ricolmando in parte gli estuarii, queǵli ameni lidi tramutavano quà in dune arenose, là in maremme insalubri (3).

tettonici deliberava il 9 Luglio 1872 sulla proposta del relatore Bar. Edoardo de Sacken Direttore del Gabine.to di antichità e numismatica, di far eseguire sotto la sorveglianza dell' Ingegnere Baubella alcuni nuovi scavi in Aquileia nell'intendimento precipuamente di mettere allo scoperto le traccie delle antiche mura della distrutta città, il suo acquedotto, e le vestigia dell' anfiteatro. — Sappiamo poi che il Governo austriaco assegnò un fondo annuo di fiorini 1000 per gli scavi e per la conservazione de'monumenti aquileiesi.

Non è inutile ricordare come nel 1809 per quanto si legge nel *Giornale Italiano* di quel tempo, d'ordine di S. A. I. il Principe Vicerè d'Italia, vennero con buon successo intrapresi in Aquileia alcuni scavi diretti dal Sig. Leopoldo Zúccolo, che presentò al Ministro dell' interno del Regno d'Italia parecchi disegni di monumenti, preziosi per la storia e per la erudizione, colà rinvenuti.

Gli scavi di Aquileia fanno conoscere che le vie della città romana si trovano circa a metri 3:50 sotto la superficie del suolo presente, il quale misura metri 4 sopra il livello del mare.

Al sud di Aquileia poco lungi dalla laguna si rinvennero alcune freccie di selce, e nel 1860 lungo il fiume Ausa alla profondità di circa m. 2 sotto il livello dell' alta marea si scopersero entro uno strato torboso, palizzate, tronchi d' albero lavorati, corna di cervo, ed armi di pietra, di bronzo, e di ferro.

(1) Erodiano. *Istoria.*

(2) Et tu Ledaeo Aquileia Timavo
Hic ubi septenas Cyllarus hecessit aquas;
Vos eritis nostrae portus, requiesque senectus
Si juris fuerint ocia nostra sui.

MARZIALE.

(3) Una via rotabile costrutta lungo un ampio argine conduceva da Aquileia al porto delle *Aquae gradatae*. Rotta e inondata quella via, l' isola di Grado si venne poco a poco formando tra gli estuarii ed il mare.

Del soggiorno di Aquileia si piacquero singolarmente gl' Imperatori Aureliano e Diocleziano.

In quella città Costantino celebrò le sue nozze con Fausta (A. di C. 307), essendovi tornato anche più tardi a dimora (A. di C. 336), dopo avere trasferito in Bisanzio la sede dell' impero.

Venne Aquileia saccheggiata dalle tumultuanti legioni dell' Illirio, che ribelli a Vitellio, avevano alzato le insegne di Vespasiano (A. di C. 69) (1). — Un secolo appresso i Quadi e i Marcomanni, sconfitto Marco Vindice, l' assediavano; ma le vittorie di Marco Aurelio e di Lucio Vero la fecero salva (A. di C. 169).

Oppugnata da Massimino, resisteva con invitta costanza più mesi. I suoi abitanti, infiammati dai responsi di Beleno, la difesero strenuamente (2). Perfino le donne combattevano, e venute meno alle balestre le corde, recisero le loro treccie per sopperirvi.

Il Senato romano ad eternare la memoria di quelle gesta eroiche decretava si edificasse sulle mura della città un tempio sacro a *Venere calva* (A. di C. 236) (3).

Diviso l' impero in quattro Prefetture, Costantino assegnava la Prefettura d' Italia al figlio Costante ed al giovane Costantino quella di Oriente. — Costui con animo di spodestare il fratello tentò per sorpresa impadronirsi di Aquileia, ma respinto dalle milizie di Costante, e inseguito, venne ucciso sulla via Emilia Altinate, e il suo cadavere gettato nell' Alsa (A. di C. 348). (4)

Sconfitto sulla Drava e tra le Alpi, Magnenzio ritiravasi in Aquileia; ma per poco, avvegnachè gli Aquileiesi si affrettassero di riconoscere l' autorità del vincitore Costanzo (A. di C. 352). Essi parteggiarono per lui contro Giuliano Cesare, e sostennero un lungo assedio prima di schiudere alle legioni di Gioviano le porte della loro città (A. di C. 360). Quadi, Marcomanni e Sarmati, invasa la Panno-

(1) C. Tacito, *Ann.*, Lib. III. 6. *Storia*, Lib. II, 85.

(2) Troya. *Storia d'Italia.*

(3) Così narra Capitolino. — Altri storici negano la esistenza di questo tempio in Aquileia.

(4) Constantinus latrocinii specie dum incautus faedeque tremuleculus in aliena irruit, obtruncatus est, et proiectus in flumen cui nomen Alsa est non longe ab Aquileia.

Sex. Aur. Augustinus. *In Hannibalianum, Costantem et Constantinum.*

nia, superati i valli alpini, minacciavano da presso Aquileia, e l' avrebbero espugnata, ove Teodosio nella Mesia non fosse riuscito colle sue vittorie ad infrenare l' ardimento di quei barbari (A. di C. 374).

Massimo, usurpando nelle Gallie la porpora imperiale, si era impossessato di Milano, e dell' Italia. Faustina rifuggita in Aquileia col figlio Valentiniano non si tenne colà sicura, e si condusse a Tessalonica per implorare aiuto da Teodosio. Questi raccolto in fretta un esercito di stipendiarii Goti, Alani ed Unni, affrontò sulla Sava, sopraffece a Siscia, quindi a Petovio, le schiere de' Galli, e de' Germani combattenti per Massimo, il quale all' avvicinarsi del nemico tentò indarno resistergli chiuso entro i ripari di Aquileia. — Inviso agli Aquileiesi, caduto in dispregio de' suoi, fu costui spogliato delle insegne imperiali, quindi tradito in balia dei soldati Teodosiani che il decollarono (A. di C. 387).

Capitanando le schiere di Teodosio, era il franco Arbogaste venuto in fama di valoroso.

Eletto perciò a supremo duce dell' esercito nelle Gallie da Valentiniano II, ne usurpò poco a poco la sovrana podestà, e fatto strozzare quel giovane e mal accorto principe, pose sul trono di Occidente un rètore per nome Eugenio. — Nol volle Teodosio riconoscere, e bandita la guerra, penetrò nella Pannonia, respinse le legioni di Flaviano prefetto d' Italia, scese dalle Giulie, poi di fianco assalì il campo nemico tra la pianura di Aquileia e la valle del Frigido. — Lo scontro fu sanguinoso, e dei Goti capitanati da Bacurio pochi si sottrassero alla strage. — Teodosio inseguito da Arbogaste, dovette ritirarsi fra i monti per riordinare le sue schiere ed avendole rafforzate con parecchi stuoli di Germani, venne di nuovo a battaglia presso Aidovio. Durante la mischia scatenavasi da levante un turbinoso vento che atterrando e opprimendo i combattenti di Eugenio, faceva cadere a breve distanza le loro armi missili. (1) Fu creduto da cristiani e da' pagani che per prodigio invisi-

(1) La valle del Frigido o Vipaco chiusa dal Monte Re è spesso travagliata da impetuose bufere quando soffia quel vento uralico e grecale che Claudiano chiamò *gelido Aquilone*, e che comunemente suole denominar si *bora*.

bili potenze favorissero la vittoria di Teodosio (1). Mentre Eugenio prostrato implorava grazia dal vincitore, i soldati gli mozzavano il capo. Arbogaste volendo sottrarsi alla loro vendetta si trafisse colla propria spada (A. di C. 394).

Dopo la morte di Teodosio il grande, l'Impero romano andò nuovamente spartito, e la sua debolezza dette animo ai barbari, che conosciuta la inettitudine di Onorio e di Arcadio traboccavano da ogni parte. — Alarico re de' Visigoti che aveva divisato insignorirsi di Roma e dell'Italia, mosse da Tessalonica, penetrò nella Pannonia, e superate le chiuse delle Alpi Giulie, pose il campo sotto Aquileia saccheggiandone l' agro (A. di C. 403).

Questa città, ben munita e presidiata, potè resistere ad Alarico, il quale, impossessatosi dell' Istria e della Venezia, andò oltre finchè venuto a giornata presso Pollenza con Stilicone rimase sconfitto.

Fermata la pace, Onorio dichiarava Alarico Maestro dei militi, assegnandogli la prefettura dell' Illirio; però costui non istette pago, e benchè sapesse dissimulare gli ambiziosi suoi disegni, venne il giorno in cui la corte di Ravenna ignara dei pericoli che le sovrastavano, negavagli il chiesto tributo di quattro mila libbre d'oro. Allora Alarico rivarcate le Alpi, saccheggiava Aquileia, Altino, Concordia, Cremona e di là senza ostacoli incamminandosi verso Roma, si impadroniva della città eterna, e de' suoi preziosi tesori. (A. di C. 408).

Il Primicerio Giovanni aveva alla morte di Onorio usurpato il trono di Occidente, e stretta alleanza cogli Unni. Placidia volendo rivendicare i diritti del figlio Valentiniano, ebbe ricorso all' Imperatore di Oriente Teodosio II, il quale spediva in Italia un esercito capitanato da Ardaburio, e dal di lui figlio Aspare. Aquileia per sorpresa cadde in potere di Aspare, ma Ardaburio fu sconfitto, e tratto prigioniero a Ravenna. Dove tenendo Aspare segrete

(1) Sesto Aurelio Agostino. *De Civitate Dei Gibbon.* Capo XXVII.

Narra Teodoreto che S. Giovanni e S. Filippo a cavallo pugnavano per Teodosio, il quale, vinta la battaglia fece abbattere i simulacri pagani delle Are Postumie cui Eugenio aveva offerto sacrifizii. — Ai soldati di Teodosio furono donati i preziosi metalli ond'erano formate e adorne quelle statue gigantesche. — Orosio, Lib. VII.

intelligenze, potè insignorirsi della città, e catturato l'usurpatore Giovanni, dopo lungo martirio lo fece in Aquileia decapitare nel Circo (A. di C. 423).

Sollecitati da Ezio, sessantamila Unni dalle remote loro sedi erano frattanto accorsi in ajuto di Giovanni, il perchè Teodosio, conchiusa la pace si trovò costretto a lasciare in balìa di quelle orde feroci la Pannonia, a lui ceduta colla Dalmazia e col Norico dall'Imperatore di Occidente Valentiniano III.

I Goti ed i Vandali sospinti dagli Unni, avevano invaso l'Impero di Occidente. Questa nazione disseminata tra il Volga e il Danubio obbediva a più regoli, che essendo discordi, militavano sovente come stipendiarii negli eserciti dei loro nemici.

Regnante Attila, gli Unni divennero ben presto formidabili e minacciosi, talchè Teodosio atterrito si lasciò imporre da quei barbari patti umilianti e durissimi. — Attila divisando invadere l'Impero di Occidente, chiese a Valentiniano in isposa la di lui sorella Onoria, e n' ebbe rifiuto.

Tutti i popoli della Scizia e della Germania si erano uniti al suo esercito quando egli, prese le armi, si avventò sulla Gallia (A. di C. 451) per recare soccorso colà a' Franchi ed a' Vandali. — Guidati da Torismondo e da Teodorico, i Goti ingrossarono le schiere di Ezio, il quale venuto sui campi Catalauni a giornata col nemico lo debellava.

Attila dopo quella disfatta si ritrasse nella Pannonia, però l'anno seguente avendo indarno spedito a Ravenna ambasciatori coll'incarico di ridomandare la mano di Onoria, e la consegna di tutti i tesori che le appartenevano, rinnovò la guerra devastatrice, e calato dalle Giulie, pose il campo sotto Aquileia.

Qui migliaia di provinciali romani e di schiavi, vennero a forza fra gravi stenti e pericoli, costretti in pochi dì ad allestire i lavori della circonvallazione, poi la città fu investita da presso colle torri mobili, ed oppugnata furiosamente con arieti, balestre ed altre macchine, che scagliavano grosse pietre e dardi affuocati.

La splendida, la popolosa e forte Aquileia, presidiata dalle gotiche schiere di Alarico e di Antala, difesa dagl' intrepidi suoi abitanti potè ben tre mesi tener fermo e con invitta costanza resistere alla poderosa oste che indarno tentava sopraffarla.

Raccontano le antiche leggende di Attila, il quale deliberato

omai di levare l'assedio, scorta una cicogna fuggire a volo co' suoi cicognini da una vecchia torre ove annidava, ne trasse prospero augurio di vittoria, perlochè replicati gli assalti, le Unniche orde dalle rotte mura, come torrente inondavano la espugnata città.

Fu questa con barbarica rabbia predata, arsa e distrutta dalla fondamenta (1), senza che Ezio, supremo duce dell'esercito di Valentiniano, si desse pensiero, o trovasse modo di recarle soccorso (2).

Degli Aquileiesi i più imbelli trovarono scampo e rifugio a Grado, e nelle vicine isole degli estuarii; gli altri caddero sotto il ferro degli Unni o trascinavansi in dura servitù. — Due matrone, Onoria e Dugna, ricordate da Procopio, dopo aver combattuto negli estremi ripari, preferendo la morte al servaggio, si ravvolsero ne' loro manti, e da un'alta rocca precipitavansi entro le acque della Natisa (3).

Disfatta da Attila, vero flagello di Dio, così periva per non più risorgere dalle sue ceneri la romana colonia di Aquileia, (A. di C. 452), città fra le italiche, solo a Roma seconda in magnificenza, emporio floridissimo del commercio sull' Adriatico, e valido baluardo d' Italia in quella parte dove le Alpi non bastavano a farle schermo. Con Aquileia perivano Concordia, Altino ed altre città della Venezia. — Anche quella del Forogiulio fu devastata, benchè avesse, vedendosi impotente a resistere, schiuse le porte al superbo conquistatore.

Ciò rilevasi dalla Cronaca de' Patriarchi Aquileiesi, scritta probabilmente nel IX secolo e pubblicata prima dal Muratori, (4) poi con talune varianti dal P. De Rubeis (5). — È in essa riferito avere Attila durante l' assedio di Aquileia, per munire il campo ove divisava col suo esercito isvernare, fatto erigere il colle soprastante ad Udine, e tale opera essersi compiuta in tre dì da' guerrieri di lui, portando ciascuno una zolla di terra nell' elmo, un mucchio di pietre sopra lo scudo. — Ottone Vescovo di Frisinga, e Goffredo da

(1) Jornandes un secolo dopo scriveva che della distrutta Aquileia appena si potevano scorgere le vestigia.

(2) Cronaca di Prospero Zyro riferita dal Virmond

(3) Procopio. *De bello Vandal.*, Lib. I.

(4) Muratori. *Rer. Ital.*, Lib. XVI.

(5) De Rubeis. *Mon. Eccl. Aquil.*, App. II.

Viterbo, cronisti del secolo XII, riportano entrambi presso che concordi, codesta strana e meravigliosa leggenda (1), la quale con altre attilane illustrata da Amedeo Thierry (2), vive nelle tradizioni popolari del Friuli, comunque i geologi esplorando la struttura interna del colle di Udine ne trovassero il nucleo principale formato da sedimenti calcari, da strati argillosi, e da conglomerati che chiamano — *pudinghe* — (3). Nondimeno apparisce essersi quel colle, il quale s'innalza isolato in grembo alla pianura (4), cresciuto ad arte, cumulandovi intorno, e sovrapponendovi ampie falde di terra scavata presso le sue radici. — Ma in qual tempo, e da chi fu operato codesto artifiziale incremento? Il Sabellico, il Sigonio, Leandro Alberti, il Candido, il Bellone, il Capodagli, stando alle tradizioni non dubitano attribuirlo ad Attila (5). Il padre Canciani dotto raccoglitore delle leggi barbariche congettura lo aumentassero i Longobardi quando calarono in Friuli per erigervi sopra l'ara di *Odin* divinità scandinava, da cui pretende derivato poi il nome di Udine.

Per contro Enrico Palladio vorrebbe far credere fosse Udine la città costrutta da que' Galli transalpini ricordati da T. Livio, e che G. Cesare la rifabbricasse chiamandola *Forum Julii.* — Benchè contraddetta dai fatti, pure codesta opinione venne propugnata dal Salomoni e da qualche altro scrittore del Friuli.

Il Fistulario ragionando intorno la origine di Udine, tentò provare che Augusto dopo le vittorie di Druso e di Tiberio sopra i popoli alpini, fece sorgere a maggiore altezza il colle di cui si parla, per erigervi alla sommità un fortilizio, il quale servisse di vedetta fra Aquileia e le Alpi carniche.

(1) *Cronaca di Ottone di Frisinga,* Lib. IV, C. 17. — Muratori. *Rer. Ital.* Vol. VIII, P. XIV.

(2) *Revue des deux mondes,* 1852. Vol. XVI.

(3) Gerardi. *Storia fisica del Friuli.*

(4) Il colle di Udine che ha la forma regolare di un cono troncato s'innalza m. 24 dal suolo che lo circonda verso il Sud e m. 32 verso il Nord. La sua altezza sopra il livello del mare è di m. 136.

(5) Nel mezzo siede la città ch' eresse
Attila e gli Unni onde il suo nome ottenne,
Nobil città che ad Aquiléa successe.

E. di Valvasone — *La Caccia.*

Descrivendo l'Italia antica, il Cluvier afferma fosse Udine quel *Vedinum* accennato da Plinio, dove stanziava il popolo dei *Vedinates*, mentre altri eruditi stimarono ravvisare in Udine, chi la veneta città di *Atina*, chi quella di *Idunum* ricordata dal geografo Tolomeo (1).

Finalmente non mancano eruditi i quali pretendono derivare il nome di Udine, vuoi da *Uldino* uno de' capitani di Attila, vuoi da *Vidino* Conte de' Goti, che, come si legge in Paolo Diacono, fu vinto da Narsete (2).

Ad ogni modo tutte queste induzioni per essere destituite di fondamento, non possono secondo i dettami della scienza e della critica storica, venire accettate siccome probabili. Ciò che sappiamo di certo si è che Paolo Diacono annoverando i principali castelli del Friuli al tempo dei Longobardi, tace di quello di Udine, del quale la prima volta si ode il nome in un diploma imperiale del secolo X (3).

La sua origine ignota ai posteri fin qui, potrebbe non pertanto risalire ad epoche remotissime ove si ponga mente che alcuni pozzi scavati a piè del colle creato dalla natura, modificato dalla mano dell'uomo, appariscono per la loro forma e costruzione interna molto anteriori all' epoca in cui i Romani estesero il proprio dominio nella Venezia (4).

(1) Volfango Lazio, *Comm. rer. rom.*

(2) Paolo Diacono. *Dei fatti dei Longobardi*, Lib. II, C. II.

Gli slavi chiamano nella loro lingua Udene *Vidén* e *Vuedin* — i Tedeschi *Weiden* che significa pascolo, pastura.

(3) Col Diploma 11 giugno 983 l'imperatore Ottone II donò al Patriarca di Aquileia Rodoaldo cinque castelli del Friuli, tra' quali anche quello di *Udène*.

(4) Gerardi. *Storia fisica del Friuli.*

7 *Marzo* 1782.

« Nel passaggio per Udine si è parlato de' famosi pozzi esalanti da
» gran tempo praticati in codesta cttità. Sono essi più aperti? Quanti erano,
» e domando agli antiquarii, in qual secolo e da chi fabbricati? Sono essi
» diretti contro li terremoti? La città ha ella provato benefizio?

Lettera dell' Ab. Giuseppe Toaldo.

Nella Raccolta di opere scelte, etc. Vol. II — Udine, Mattiuzzi — 1826.

CAPITOLO III.

Fine dell' Impero di Occidente — Gli Ostrogoti e i Franchi — Narsete — I Longobardi — Il Ducato della Città del Forogiulio — La Chiesa di Aquileia — La Marca ducale del Friuli.

L' eccidio di Aquileia accelerò la caduta dell' impero di Occidente, perchè i barbari stanziati oltre il Danubio, e nella Pannonia non trovarono più impedimento a calare in Italia, essendo i larghi tramiti delle Giulie rimasti aperti e indifesi.

Dopo la morte di Attila le comitive degli Eruli, degli Alani, dei Turcilingi, e dei Rugi che avevano combattuto sotto i suoi vessilli, dalla Pannonia scesero in Italia capitanate da Oreste figlio di Tatullo, patteggiando co' successori di Valentiniano un' alleanza difensiva la quale doveva poi dare all' Impero l' ultimo tracollo. — Di fatti quei barbari confederati non tardarono a chiedere fosse loro assegnata una parte delle terre possedute dai Romani, al che oppostosi Oreste, ne sorsero gravi screzii, e siccome Odoacre figlio di Edecone favoriva i disegni dei sediziosi, e la cupidigia delle bande stipendiarie composte di Romani, così costui, gridato Re, sopraffece Oreste, quindi spodestò facilmente Romolo Augustolo, l' ultimo dei Cesari di Occidente (463 - 476) — Odoacre non assunse la porpora imperiale; ma regnò più anni in Italia, e rispettando così le istituzioni come i pregiudizii dei Romani, volle restituito il Consolato di Occidente, e difese con valore le frontiere d' Italia, minacciate da nuove invasioni di barbari (1).

(1) La invasione di Odoacre distrusse l' Impero di Occidente. Odoacre era duce delle reliquie di tutte le genti già imperiate da Attila, capo di una di quelle comitive che sorgevano frequenti nel mondo barbaro, nel mondo germanico. La comitiva volle il terzo delle terre secondo il consueto, e gridò re il proprio duce. Non disfatto, non abolito espressamente l' Impero di Occidente, ma ommesso di eleggere un nuovo Imperatore perchè bastava un Impero

Egli aveva dato un terzo delle terre a'suoi militi, dividendo ed assegnando loro in gran parte quei latifondi ch' erano stati la principale origine della rovina d' Italia, rimasta allora spopolata, incolta, ed afflitta dalla crescente miseria. Le terre distribuite da Odoacre si dissero *all-Lod*, allodii, *Sortes barbaricae* od anche *sôrtes*. Odoacre si adoperò a migliorare la condizione dei popoli a lui soggetti, ma divisando estendere il suo dominio nella Pannonia fino ai limiti indefiniti dell' Impero orientale, Zenone Augusto ebbe ricorso per combatterlo agli Ostrogoti rimasti fino allora mercenari, ospiti, e sudditi imperiali. Teodorico, ed Artemidoro penetrati nella Pannonia, mossero verso l'Italia per liberarla dal giogo degli Eruli (489). Questi con altri barbari si erano federati a difesa, e nell' esercito di Odoacre militavano parecchie schiere di Romani guidate da Liberio, da Rufo, e dal conte Piccio.

Il re degli Eruli accampato presso Aquileia aveva munito la destra riva dell' Isonzo con robusti valli, e steccati; ma Teodorico, varcando il fiume, distrusse quei ripari e sbaragliò l'esercito nemico. — Seguivano Teodorico degli Amali, le di lui figlie Arevagni, e Teodegota, regali donzelle, che cantando le nobili imprese dei loro antenati, e le vittorie del grande Ermanarico, erano possente stimolo al valore dei guerrieri Ostrogoti (1). — Questa battaglia dell' Isonzo segnò il principio del regno di Teodorico in Italia (2), benchè la guerra contro Odoacre durasse ancora quattro anni (493).

Teodorico, conquistata l' Italia, dominò la Rezia, il Norico, la Dalmazia, e gran parte della Pannonia; volle che un terzo delle terre dei Romani fosse assegnato ai Goti, usurpazione dai conquistatori impropriamente col nome di *ospitalità* coonestata (3); stabilì distinzioni fra nobili e plebei, affrancando ogni uomo libero dai tributi, e dandogli facoltà di vivere sotto l' impero delle leggi proprie della sua gente.

al mondo, quello di Costantinopoli di cui Odoacre implicitamente riconosceva la supremazia.

CESARE BALBO. — *Lettere sulla fusione delle schiatte in Italia.*

(1) . . . . ex quo fontium (Sontii) fluenta transmissimus ubi primum Italiae nos suscepit imperium — Cassiodoro, Ep. XVIII

(2) Troya. — *Storia d' Italia.*

(3) Gibbon.

Riservati gli uffizii civili ai sudditi Romani, conferì i gradi militari ai barbari, e studiossi far dimenticare che un barbaro regnava in Italia. — Fu sollecito, come attestano le lettere di Cassiodoro, di promuovere il ben essere materiale dell' Istria, che di que' giorni paragonavasi alla Campania, ed aveva colla nuova capitale — Ravenna — per mare frequenti e proficue relazioni di traffico. Fece Teodorico ristaurare le rocche ai confini d'Italia, e munire le chiuse alpine (claustra) — *ut utilitas Reipublicae* (così scriveva Cassiodoro) *compleatur* . . . et in *finalibus locis et quasi a porta quadam provinciae gentiles intrantes excludantur* (1). — Le cronache narrano, che questo re ad impedire le escursioni dei Barbari o Gentili, edificasse la *Verruca* di Monfalcone (2). Credesi però che un fortilizio romano in quello stesso luogo avesse esistito prima delle devastazioni operate da Attila nella sua discesa in Italia.

Regnante Teodorico, l'Italia cominciava a riaversi dai lunghi travagli sofferti, ma il regno Gotico non potè consolidarsi durevolmente, giacchè se i vincitori poco a poco adottarono le costumanze civili dei Romani, i due popoli gelosi l'uno dell'altro, e discordi nelle loro religiose credenze, si odiavano, nè fu possibile che confusi insieme formassero una sola nazione. — Dopo la morte di Teodorico (528), i Goti vennero fra loro a contesa, e durante quelle guerre intestine si fè più vivo nei Romani, memori della passata grandezza, il desiderio di emanciparsi dal dominio straniero. — E perchè i successori di Teodorico ad ogni tratto si disputavano colle armi il trono, Giustiniano che divisava la restaurazione dell' Impero universale, ed aveva già fatto riconquistare l'Africa da Belisario, s' intromise nelle scissure dei Goti con animo di cacciare tutti i Barbari dall'Italia, e di ristabilirvi in essa l'autorità imperiale. Codesta impresa iniziata da Belisario (536) venne con migliore fortuna proseguita più tardi da Narsete (561), il quale giunto nell' Istria, nè potendo inoltrarsi nella Venezia terrestre allora si-

(1) Cassiodoro. Var. Ep. VI.

(2) A. 440) « Theodoricus Ostrogothae gentes rex multas civitates sed » potissimum civitatem Utini restaurare fecit, veluti etiam multa castella » Patriae Forijulii. De novo Verucam nunc arcem Montis Falconis construere » fecit ut barbaris esset illud fortilitium magni impedimenti ».

Cronaca anonima citata da Giovanni Candido.

gnoreggiata in gran parte dai Franchi di Teodeberto re della Austrasia, condusse il suo esercito a Ravenna per la via litorana, sopra chiatte, e barche attraversando le foci dei fiumi. — Narsete vinti i Goti la seconda volta, sconfisse gli Alemanni (1) di Bucelino e Leutari loro alleati; i Borgognoni di Austrasia debellò, ma se questi ultimi sgombravano la Venezia (2), mantennero il loro dominio in altre subalpine regioni, talchè l' Italia, come accenna il Troya, durante la gotica guerra andò smembrata, e perdette per sempre i suoi limiti naturali, senza che in appresso i Longobardi ardissero riconquistarli. — I Longobardi che avevano combattuto in qualità di mercenarii tra le schiere di Giustiniano in Italia, vennero da lui rimandati nella Pannonia carichi di ricchi doni. — Anch' essi i Goti ripassavano in gran parte le Alpi; ma le *sorti* barbariche abbandonate, caddero in potere del fisco bisantino il quale ne fece mercato, nè volle restituirle agli antichi legittimi possessori.

Durante le gotiche guerre la popolazione romana era andata vie più scemando, e l' Italia, ridotta in condizione di provincia bisantina, fu retta ad arbitrio da Narsete con titolo di Esarca, e da alcuni Duchi o *Strategi* greci i quali avaramente la taglieggiarono, e la spogliarono (3).

Ebbe a que' giorni Narsete in animo di riedificare Aquileia, e di ripopolarla, però le vicende dei tempi impedivano si proseguisse l' opera da lui avviata (4).

(1) Sulle rive del Casilino o Volturno fu collocata una lapide in memoria della strage degli Alemanni, e di Bucellino loro duce, chiamando — *felice* — quel fiume perchè tinto di tanto sangue barbarico.

(2) Teodeberto al tempo della guerra gotica, si era impadronito dei passi delle Alpi Giulie — *Alpes venetas stipendiarias Theodebertus sibi fecit* — dice la cronaca di Vitale Turonense.

(3) Narsete impose alle principali città d' Italia un Duca, grecamente detto *Stratègo*, che governasse a nome dell' Impero. Altri dice che i capitani di Narsete vendessero tratto tratto il governo di alcune città. Questa secondo il Troya fu in Italia la origine dei Duchi, istituzione non imitata da poi, ma continuata dai Longobardi perchè conforme agli usi germanici.

(4) Volle Narsete restaurare Aquileia (557) perchè la *prammatica sanzione* data da Giustiniano a Papa Vigilio in uno de' suoi capitoli prescriveva si dovessero principalmente in Roma, e nelle altre città ricostruire i pubblici edifizii andati in rovina.

L'Italia oppressa da' suoi liberatori bisantini, angariata con insopportabili balzelli, fu nuovamente afflitta dalla fame, cui si aggiunsero le pestilenze esiziali, nè a redimerla da tante miserie valsero i provvedimenti di Longino successore nell'Esarcato a Narsete.

Se il vero narrano le storie, Narsete si vendicò dei mali trattamenti di Giustino Imperatore e degli scherni della sua corte, istigando con perfidia i Longobardi — più barbari di tutti i barbari — a calare in Italia. Alboino duce di quella bellicosa gente, dopo vinti i Gèpidi, lasciata la Pannonia in balia degli Unni-Avari, (Ouar-Khounî) nella primavera del 568, si incamminava verso la Venezia seguito dalle comitive de' guerrieri di ventura o *guargangi,* Gepidi, Svevi, Sassoni e Bulgari.

" Essendo, così scrive Paolo Diacono, arrivato il re Alboino
„ con tutto l'esercito, e con una gran turba di popolo agli estremi
„ confini d'Italia, ascese il più alto monte di quei luoghi, e da di
„ là contemplò tutta quella parte di paese su cui potè spaziare col-
„ l'occhio, per la qual cagione il detto monte fin da quel tempo fu
„ chiamato il *Monte del Re* (1) . . . . . Come poi ebbe oltrepassati
„ senza alcun ostacolo i confini della Venezia, la quale è la prima
„ provincia d'Italia, vale a dire dopo entrato nel circondario della

Avendo Narsete nell'anno 565 rifatto il ponte sull'Aniene fuor porta Salara, non peritò vantarsi in una lapide ivi posta di aver tornato agli antichi splendori Roma e tutta l'Italia.

Libertas Romae ac totius Italiae restituta.

Parlando poi di Aquileia, Narsete la cinse di mura e concesse larghe immunità a chi si fosse recato ad abitarla.

Per difesa di questa città, superiormente all'isola Serviliana (Cervignano) egli fece, non lungi dal fiume Alsa, erigere alcune torri co' ruderi di Aquileia.

Il luogo ove sorgevano si disse — *Ad turres*, e corrottamente *Alturis*. — Più tardi a quelle torri si aggiunse un castello che di *Straso* o *Strasoldo* ebbe nome. — E perchè alcuni anni fa, entro le antiche fondamenta della rocca di Udine, si rinvenne una moneta d'oro bisantina colla effigie di Giustiniano, risulta probabile che Narsete facesse ristaurare anche questo fortilizio.

(1) Questo Monte Re è il Nanos secondo l'avviso dei più. Altri credono possa essere il Monte maggiore sopra Cividale dove il Natisone ha le sue scaturigini.

„ Città, o meglio del Castello Forogiuliano, cominciò a pensare „ a cui dovesse affidare la prima delle provincie che aveva conqui- „ stato, e deliberò di commetterla a Gisulfo (secondo che si dice) „ suo nipote, uomo ad ogni cosa abilissimo, il quale era già grande „ scudiere, ciò che nella propria lingua chiamano *Marpahis.*

„ Ma Gisulfo gli disse che non avrebbe accettato il governo „ della città e del popolo, se prima non gli avesse concesso quelle „ *Fare*, cioè generazioni o famiglie, che egli avesse scelto a pia- „ cimento, onde avvenne che, col consenso del Re, rimasero ad „ abitar seco le principali prosapie dei Longobardi da esso de- „ siderate, e per tal modo consegui la dignità di Duca. — In pari „ tempo chiese dal Re alcune mandre di generose cavalle, ed anche „ in ciò fu dalla generosità del principe esaudito „ (1).

Il Ducato della Città del Forogiulio, che fu il più antico dei XXXVI ducati in cui andò successivamente spartito il regno italico de' Longobardi, si estendeva sotto Gisulfo dalle Alpi alla marina, dalla Livenza al monte Metulino nell' Istria montana. Più tardi comprese la valle Giulia nella Carienzia, ed un lembo dell' agro Opitergino (667-718), talchè i suoi limiti si accostarono alla Drava, ed al Piave (2). Regnante Rotari tutta la Venezia terrestre, tranne l' Istria litorana, cominciò a chiamarsi *Longobardia* (641) ma più specialmente *Austria*, cioè parte orientale del Regno longobardo (3): la occidentale al di là dell'Adda fu detta *Neustria.* — La Città del Forogiulio, residenza dei Duchi, venne denominata *Civitas Austriæ.* — *Civitas australis*, poi *Cividatum* (4).

Soltanto le isole degli estuarii ch' erano rimaste con una breve zona di territorio adiacente alle lagune, in possesso degl' Imperatori Bisantini, e dell' Esarca di Ravenna conservarono l' antico nome di Venezia.

Colà avevano trovato sicuro asilo molti abitanti delle distrutte città di Aquileia, di Concordia, di Altino, di Padova (5). I barbari

(1) Paolo Diacono. — *Dei fatti dei Longobardi*, Capo IX.

(2) Muratori. — *Antiq. Medii Aevi*, Tomo I.

(3) I Pontefici Romani non avendo mai riconosciuto il regno italico dei Longobardi lo chiamarono: Servilis italica provincia.

Troya. — *Storia d' Italia*, Vol. IV.

(4) Muratori. — *Discorso sulle antichità italiane*, Vol. I.

(5) Populi autem eiusdem provinciae (Venetiarum) penitus recusantes

dissero poi *Bitunee* le maremme appartenenti ai *Veneti marittimi*, chiamati in seguito quando *Veneti secondi*, quando *Venetici*.

La seconda Venezia venne più spesso denominata *Ducato dei Venetici* o *Dogado*, e si estendeva dalla estremità orientale dello estuario di Grado fino a Capo d'Argine. — I Venetici o Veneziani benchè riconoscessero nei primi tempi la supremazia degl' Imperatori Bisantini, per provvedere alla comune sicurezza si erano confederati, ma ciascuna delle isole si reggeva da sè, eleggendo Tribuni ed altri magistrati proprii, finchè ne' comizii di Eraclea (697) deliberavasi dovesse tutta la Venezia marittima formare una sola repubblica, i confini della quale furono dal primo Duca o Doge Paoluccio Anafesto riconosciuti e stabiliti d' accordo con Luitprando. — Teodoro Ipato nel secolo VIII trasferì la sede del governo venetico da Eraclea a Metamauco e nel successivo secolo il Doge Agnello Partecipazio da Metamauco o Malamocco la trasportò nelle isole di Rivoalto dove crebbe poco a poco quella città più meravigliosa che rara la quale erede del traffico, delle ricchezze e dello splendore della caduta Aquileia, prese nome di Venezia (1). Al sorgere di questa, la fiorente Grado si andò spopolando nel IX secolo, e divenne in appresso un povero nido di pescatori (2). I brevi regni di Alboino e di Clefi, ed il successivo interregno anarchico dei Duchi, furono tempi di conquiste di saccheggi, di uccisioni.

Secondo l' uso dei Longobardi la Corte di Gisulfo Duca della città del Forogiulio si componeva di *Gasinindi (gesinde, comites, commensales)* di *Leudi (fedeli)* e di *Dismani (Dienstmanner)* o *Ministeriali*, parte nobili, parte servi domestici (3). A' servi barbari,

Langobardorum ditioni subesse, proximas insulas petierunt, sicque Venetiae nomen de qua exierant, eiusdem insulis indiderunt.

CHRON. — *Venet. vetustiss.*

(1) Filiasi. — *Saggi storici.*

(2) Gli abitanti di Grado parlano un dialetto veneto che a quello de' Buranesi si accosta: hanno usanze particolari, vantano origine romano-aquileiese, e tra essi rinvengonsi cognomi di antichi e illustri casati. — FILIASI.

(3) Pier Paolo Locatello scrive « per questo crederei io che gran parte della nobiltà che oggidì trovasi in Cividale discendesse o da que' Romani che non furono distrutti dai Longobardi, o da Longobardi che furono conservati da' Franchi. MANZANO, *Ann. del Friuli*, Vol. I.

forse Sclavi di stirpe i più, si concessero terre vacue perchè le coltivassero (1), nondimeno gli schiavi romani ebbero migliorato la loro condizione col tramutarsi in servi rustici o *adscripti glebae*, mentre i romani, sia già liberi, sia affrancati, dovendo contribuire agli *hospites* Longobardi, il terzo dei prodotti delle terre loro, venivano considerati semplici tenitori di esse, vale a dire per *aldii*, per livellarii o coloni. E però il *guidrigildo* o prezzo del sangue dei sudditi romani esclusi dagli onori, e dai carichi della milizia, fu tassato assai meno di quello de' dominatori Barbari, benchè ai vinti si lasciasse poi facoltà di professare la legge Giustinianea. — Il Duca (*Heerzog*) reggeva lo Stato per mezzo de' suoi uffiziali che erano i *Conti rurali* (2) *(gaugraven)* i *Centenarii*, i *Decani* (capi di cento o di dieci famiglie) gli *Scabini* o *Astanti,* giudici del fatto nei *Malli, Placiti*, *Conviti*, i *Gastaldi (Gasthalter)* amministratori delle Corti e degli Ospizii, e gli *Sculdascii (Schuldheis)* esattori dei tributi e delle rendite patrimoniali del Principe. — Alle coorti de' Limitanei per la custodia dei confini sostituivansi le *Arimanie.* Alcuni stuoli o *Scare (Schaar)* di *Esercitali*, detti *Scarioni*, stavano a guardia delle Badie e delle Chiese, ciascuna delle quali aveva un Mundiburdo (avvocato, azionario, campione) che doveva tutelarne i diritti, e combattere per esse ne' duelli giudiziarii.

Il Re o Khan-Khan degli Avari, accampato nella Pannonia, aveva con una moltitudine di armati invaso le terre Forogiuliesi (610). I Longobardi dopo muniti i loro castelli, fra i quali Paolo Diacono indica Cormone (Cormonsio) Nèmaso (Nimes) Osov (Osopo) Artenia (Artegna) Reunia (Ragogna) Glemona (Gemona) ed Ibligine, con animo valoroso si fecero incontro al nemico; ma furono sconfitti, restando nella mischia ucciso il vecchio Duca Gisulfo. — La costui vedova, Romilda, tradiva in mano degli Avari l'assediata Città del Forogiulio, di poi arsa e distrutta coll' eccidio de' suoi

(1) Balbo.

(2) I Conti, sotto i Longobardi ed i Franchi capi militari di un distretto, o castellani di una rocca, noi li troviamo in Italia fino dai tempi di Costantino in cui ebbero tal nome gli uffiziali che accompagnavano (comitabant) i Prefetti del Pretorio.

abitanti, e di una gran parte di que' Longobardi i quali, ridotti in servitù, venivano trascinati verso i confini della Pannonia (1).

Gli Avari dominavano di quel tempo e tenevano soggette le *zupanie* o tribù dei Vindi, e degli Sclavini, entrambe appartetenenti alla nazione degli Sclavi che la prima volta è ricordata nelle storie circa alla metà del secolo IV. Stanziati sulle coste dell' Eusino, divisi in Anti, in Vindi ed in Sclavini, tre schiatte principali (2), gli Sclavi erravano ne' vasti spazii posti fra il Baltico, il Danubio, ed il Boristene, ma sotto Giustiniano ben quattro volte penetrando nelle provincie dell' Impero Bisantino disertarono la Dacia, la Mesia, e l' Illirio (544 547). — Predavano, uccidevano nè vi era romano il quale ardisse in campo aperto cimentarsi con quei fieri nemici (3).

I Vindi o Sclavi nomadi da cui in seguito rampollarono gli *Slovenzi* e *Slovèni*, invaso il Norico mediterraneo, arsero chiese e badie (545) (4), calati in Italia sulle orme dei Longobardi, qualche anno appresso fissarono stabile dimora nelle valli della Mura, della Sava, e della Drava. Occupata nella Carniola (Kraingau) la Marca Craina o Scabonica (Windischmark) (548) indi la Carentania (5) o Carienzia, scesero nella valle Giulia (Gailthal), dove i *Boioari* o Bavari li respinsero, e fecero argine perchè non si inoltrassero dal Norico nella Rezia rinnovando le loro escursioni (585).

(1) Paolo Diacono, Lib. IV, C. 38.

(2) *Ant* significava *valorosi*, e gli Slavi affermano essere derivato questo loro nome da *slava*, che suona *vittoria*. Giova però notare come presso i popoli latini gli Slavi si chiamassero *Sclavi*, e *Schiavi*, denominazione sinonima di servi, quindi considerata spregevole se non obbrobriosa.

« Una quinta grande schiatta Europea, scrive il Balbo, si trova ab antico limitrofa delle germaniche ad Oriente, e su' que' limiti più o meno rimescolata con esse.

Quella schiatta detta anticamente de' Sauromati o Sarmati è più novamente degli Slavi chiamata, le cui origini fanno la disperazione dei loro stessi etnologi nazionali .

(3) Troya. — *Storia d' Italia*.

(4) Hohenauer — *Kurze Kirchengeschichte von Kärnthen*. Klagenfurt, 1851. Schafarick. — *Antichità slave*.

(5) Dante la disse Chiarentana

» Anzi che Chiarentana il caldo senta

Inf., C. XV.

Per più anni, così gli Sclavini come i Vindi, dovettero combattere le battaglie degli Unni-Avari, finchè guidati da Samo si affrancarono dalla dura servitù di quel popolo (626). Varnefrido figlio di Lupo Duca della Città del Forogiulio, persistendo nella sua ribellione contro il Re Grimoaldo che aveva gli Avari per alleati si rifuggiva nella Carentania poi coll' aiuto degli Sclavi-Vindi tentò riacquistare il Ducato, se nonchè i Longobardi Forogiuliesi presso il castello di Nèmaso gli si precipitarono sopra e lo uccisero. — Eletto Duca del Forogiulio Vettari, gli Sclavi, radunata una grossa moltitudine per assalire il Castello Forogiuliese furono sopraffatti e dispersi da un piccolo stuolo di Arimanni (670).

Sotto Ferdulfo, due volte gli Sclavi tornarono ad invadere le terre de' Forogiuliesi (695-705), usurpando i loro pascoli, predando gli armenti.

Quel Duca li inseguì tra le montagne, però circuito da' nemici che gli soprastavano, cadde, e sotto un cumulo di pietre con lui periva il fiore de' suoi Leudi e Gasindi.

Gli Sclavi della Carentania avendo qualche anno appresso stretta alleanza cogli Sclavoni-*Chrobati*, ossia montanari, che espulsi gli Avari, occupavano la Liburnia, tentarono colle armi contrastare a' Forogiuliesi il possesso di alcune valli alpine, ma il Duca Pemmone li ruppe con grandissima strage, tolse loro la valle Giulia e li fece suoi tributarii (718). Ricusando più tardi gli Sclavi di pagare il pattuito tributo, Ratchi, Duca del Forogiulio, entrato nella Carniola, li sconfisse e tutte le cose loro ruinò (739). — Ratchi alla morte di Luitprando eletto Re, sei anni appresso, deposta la corona, si fè monaco a Montecasino (750), esempio imitato da Anselmo il Santo, Duca Forogiuliese, il quale fondò più badie e divenne abate in quella di Nonantola (1).

Peraltro è voce che costui, nemico a re Astolfo e zelatore della causa di papa Stefano, favorisse in segreto i disegni de' Franchi, affrettando così in Italia la caduta del regno della sua gente: di quel regno che i Re Longobardi avevano indarno sperato e tentato più volte estendere da un capo all' altro della penisola (2).

(1) Muratori — Liruti. — *De Rubeis.*

(2) Agilulfo (591) aveva fatto incidere sopra la sua corona le parole — *Rex totius Italiae.* Ciò indicava la speranza di poter unificare politicamente

Ultimo fra i diecinove Duchi Forogiuliesi di stirpe longobarda fu Rodgando, il quale, dopo aver giurato fede di vassallo al vincitore Carlo Re dei Franchi, cospirò contro di lui se per farsi poi Re, o per dare la corona dei Longobardi all' esule Adelchi figlio del vinto Desiderio, non è ben chiarito. — Venuto il Pontefice Adriano in sospetto di quanto tramavasi, ne dette avviso a Carlo. Questi, senza indugiarsi, dalla Sassonia si ricondusse col suo esercito in Italia, assalì il Duca ribelle sulla Piave, lo debellò, lo prese, e nella Città d' Austria lo fece col fratello Felice, con Gotticauso e Ghiselberto complici principali della congiura, decapitare.

Glí altri ottimati Forogiuliesi, e tra questi lo storico Paolo Diacono, colpevoli di fellonia od unicamente in voce di aver parteggiato per Desiderio, vennero sostenuti, e di poi trasferiti prigionieri in Francia (776).

Le antiche leggende e tradizioni cristiane narrano di San Marco evangelista che approdato ai lidi Aquileiesi bandì il vangelo nelle Venezie e fondò la Chiesa di Aquileia, della quale il greco Ermagora fu primo Vescovo. Dicesi che questi a' tempi di Nerone, e del Prefetto Sebaste ottenesse col suo Diacono Fortunato la palma del martirio. — Anche il Vescovo Ilario che verso la metà del terzo secolo aveva predicato la dottrina di Cristo ai popoli delle Alpi Giulie, era stato per ordine del Prefetto Beronio posto a morte con Taziano, e con altri proseliti del Cristianesimo. L'agiologia della Chiesa Aquileiese registrò in seguito fra' martiri Cancio patrizio romano e i di lui figli Canciano, Probo e Cancianilla, ultime vittime delle persecuzioni pagane.

Cessate queste, i tempii d' Iside e di Belèno vennero consacrati al culto cristiano, e in Aquileia adunavasi un Sinodo che presieduto dal vescovo Valeriano (381) dette opera a distruggere le reliquie del paganesimo, ed a combattere in pari tempo le dottrine di Ario le quali sempre più si andavano propagando.

Siccome Aquileia era la metropoli civile delle Venezie, così tutti i Vescovi di questa provincia si riconobbero suffraganei della

la intera penisola, quando il Ducato di Roma e la Flaminia appartenevano all' Impero bisantino.

Troya. — *Storia d' Italia*, Vol. IV, P. I.

Sede Aquileiese in sul declinare del quarto secolo; però nel sesto durante il lungo scisma di cui diremo, i Metropoliti di Aquileia conforme la usanza dei Goti ariani presero ad intitolarsi *Patriarchi*, titolo che ritennero anche da poi per concessione, e privilegio de' Romani Pontefici (1).

Il Metropolita Secondo quando gli Unni oppugnavano la città di Aquileia si era co' tesori della sua chiesa, col clero, e con la turba degl'imbelli rifuggito nel vicino estuario sopra il lido delle *Aquae gradatae*. Di là Niceta successore di Secondo qualche anno appresso (458) ricondottosi fra le rovine aquileiesi vi rifabbricò la distrutta Basilica, ampliata più tardi da Marcelliano colle largizioni del greco Imperatore Anastasio (498). — Paolino I. congregato in Aquileia col favore dei Goti un Sinodo provinciale, non avendo voluto riconoscere le decisioni del V. Concilio ecumenico di Contantinopoli, si separò dalla comunione romana, assunse il titolo di Patriarca, e dette origine allo scisma Istriano detto comunemente dei *Tre Capitoli* (557).

Al primo romoreggiare dei Longobardi sulle Alpi Giulie, Paolino trasferiva la sua residenza a Grado, piccola città che i Metropoliti Niceta e Marcellino avevano cinta di mura, dandole il nome di *Nova Aquileia*. Là venne edificata la Basilica di Santa Eufemia, là sorsero molte altre chiese dotate colle oblazioni dei patrizii ravennati, e degl' Imperatori Bisantini.

L' Esarca di Ravenna Smaragdo volendo indurre il Patriarca Severo a riconciliarsi col Pontefice, lo fè catturare, e lo trasse in quella città, ma reduce a Grado dopo avere abiurato lo scisma, venne in uggia al clero e fu schernito dal popolo. — Convocato perciò un Sinodo a Marano, castello del lido Aquileiese, Severo rivocò l' abiura, e protestò contro le violenze di Smaragdo e del

(1) Fontanini — Liruti — Cappelletti. — Nota il Canonico Florio che nelle bolle di soppressione del Patriarca di Aquileia e nella relativa allocuzione al Sacro Collegio, il Pontefice Benedetto XIV « fa uso opportuna- » mente della opinione del Baronio avvalorata dal P. Bernardo De Rubeis » circa la origine infetta del nome di Patriarca del quale, come pensano i » due celebri autori furono onorati i Metropoliti di Aquileia dai loro Ve- » scovi provinciali nella occasione dell' infausto scisma che li tenne lungo » tempo divisi dalla Chiesa cattolica ».

F. Florio. — *Diss. accad.* Roma 1816.

Metropolita Ravennate. — Dopo la morte di Severo, l'Esarca fece sì che gli fosse dato a successore Candidiano devoto al Pontefice e di fede ortodossa (607), se non che molti Vescovi dell' Austria Longobarda, dichiarandolo intruso, elessero Patriarca di Aquileia Giovanni Abate. — Per tal modo la Chiesa Aquileiese ebbe due Patriarchi, l'uno scismatico e suddito dei Re Longobardi che risiedeva in Aquileia, l'altro ortodosso e suddito degli Imperatori Bisantini residente a Grado.

Di quà lunghe contese ed acerrime nimicizie tra i Venetici litorani e delle isole, ed i Forogiuliesi Longobardi.

Lupo Duca del Forogiulio penetrato fra le mura di Grado con una squadra di cavalli, saccheggiò quella terra e rapiti i tesori della Basilica di Santa Eufemia, nella Cattedrale di Aquileia li depose (663).

Caduto in sospetto di eresia, Fortunato Patriarca, temendo le insidie dello Esarca, fuggì da Grado cogli arredi più preziosi di quella Chiesa e venne dal Duca Grasulfo ospitato nel castello di Cormonsio dove i Patriarchi di Aquileia tennero dimora per oltre un secolo, vale a dire, finchè Calisto si trasferì ad abitare nella Città Australe, cacciandone di là violentemente Amatore Vescovo di Giulio Carnico (625-757).

Lo scisma Aquileiese dei tre capitoli, durato 140 anni, venne a cessare nell' anno 711.

Allora Gregorio II. Pontefice, segregando Grado dalla Diocesi di Aquileia, fondava in quell' isola un' altra Sede metropolitica, la quale ebbe giurisdizione sopra tutta la Venezia dei marittimi. Questa la origine del Patriarcato di Grado, che Nicolò V. sette secoli appresso trasferiva nella città di Venezia, e riuniva colà all' antica Sede Vescovile di Castello (1451).

Tanto Re Clefi successore di Alboino, quanto i Duchi posti a reggere in Italia le città conquistate dai Longobardi, avevano, così scrive Paolo Diacono, spogliato le Chiese, uccisi i sacerdoti, e posti a morte o sbanditi i più potenti fra i Romani.

Il Muratori, ammettendo in generale questi fatti, porta peraltro opinione, che la Venezia più tollerante del giogo impostole dagli ospiti Longobardi, non venisse di quel tempo sì duramente aggravata. Ciò sembra probabile ove si consideri quanto agevolmente il clero e gli ottimati delle Curie avessero potuto sottrarsi alle

molestie dei loro persecutori, riparando nelle vicine isole degli estuarii.

I Longobardi prima idolatri, quindi Ariani, divennero in gran parte ortodossi regnante Bertarido, talchè nel Ducato Forogiuliese quando lo scisma dei tre capitoli ebbe termine, vediamo sorgere nell'isola Serviliana la Badia di San Michele Arcangelo, poi quella di Sesto edificata dai figli del Duca Pietro poco lungi da Concordia con altri cenobii e monasteri, i quali arricchiti dalle donazioni, e dai lasciti dei fedeli per *rimedio dell'anima*, fanno testimonianza della religiosa pietà ond'era nel secolo VIII animata la gente Longobarda (1). Peraltro sotto il dominio dei Longobardi nessuno dei primati della Chiesa ebbe ingerenza ne' pubblici negozii attinenti al civile reggimento. Fu Carlo Magno il quale, riconoscente verso quelli ch'ebbero santificato le di lui conquiste, annoverò fra i magnati del suo impero, Metropoliti, Vescovi ed Abati, equiparandoli ai Conti, e agli altri vassalli maggiori, poi facendo loro dono di giurisdizioni laicali, di castella, di terre benefiziarie *(honores, beneficia, feuda)* coll'obbligo del militare servigio nell'Eribanno *(Heerbahn)*.

Altro mutamento introdotto da Carlo Magno nel suo impero fu la sostituzione dei Conti, uffiziali regi, ai Duchi, nel governo delle provincie. — A differenza dei Duchi i quali reggevano le loro duchee con podestà quasi sovrana, i nuovi Conti vennero considerati unicamente siccome capi militari di un territorio più o meno esteso, sul quale non esercitavano dominio, ma semplice giurisdizione a nome del Re, talchè il loro ministero era d'ordinario temporaneo.

Per tutelare dalle angarie di questi Conti, tanto gli uomini liberi, quanto i servi domestici e rustici, Carlo Magno aveva istituito i Messi regi *(Missi Dominici)*, specie di ispettori straordinari i

(1) La Badia di Sesto fondata dai forogiuliesi Erfone, Anto, e Marco possedeva molte terre situate fra il Tagliamento e la Livenza, ed era stata arricchita dalle donazioni di Adelchi figlio di Desiderio. — Piltrude vedova del Duca Pietro nel 762 fondava e dotava il monastero di Salto, le cui monache si trasferivano più tardi a Cividale in quello di S. Maria in Valle, dove tuttora ammirasi la cappella, prezioso monumento di architettura romano-longobarda illustrato dal Della Torre, dall'Orlandi, dall'Eitelberger, e da altri eruditi.

quali presiedendo i *Placiti* o *Malli*, erano destinati in pari tempo a guarentire i diritti della podestà sovrana ed a far sì che le leggi ed i capitolari si mantenessero in osservanza.

I Conti residenti nelle principali città del Regno Italico furono quasi tutti di stirpe Franca o Salica e di fede provata. Quando reggevano gli stuoli destinati alla difesa delle frontiere, si dissero *Conti limitanei;* ma più comunemente *Marcarii*, *Margravii, Marchesi*, (Markgraven). I Comitati *(Gaù)* posti sui confini, chiamaronsi *Marche* (1), e però *Marca* del *Forogiulio* o del *Friuli* sotto i Franchi cominciò a denominarsi l'antico Ducato della Città Forogiuliese (2). Cotesta Marca da prima venne governata da un Conte Marcario (775) successore del ribelle Duca Rodgaudo: più tardi vediamo i Marchesi del Friuli, comechè preposti al comando delle milizie limitanee e de'presidii in più Comitati, assumere di bel nuovo il titolo di Duchi, (791).

La Marca Ducale del Friuli, era composta delle Marche comitali di Carinzia, e d'Istria, della Marca Aquileiese o Forogiuliese che si estendeva dal Risano al Tagliamento, della Trevigiana fra Tagliamento e Brenta, e della Veronese circoscritta dal Brenta, dal Mincio e dal lago di Garda.

Il Duca Marchese del Friuli doveva tenere in freno i Conti rurali Longobardi, detti anche *Longobardi maggiori*, che per odio verso la nazione dei Franchi conquistatori, o per desiderio di libertà, vivevano incastellati nelle valli o su' monti. Al Duca Marchese del Friuli era poi stata in principalità commessa la difesa dei confini orientali del Regno Italico, esposti alle incursioni frequenti degli Avari, dei Bulgari, dei Greci Bisantini, degli Sclavoni — Chrobati o Croati, e dei Vindi (3).

(1) Muratori — *Diss.*, Vol. I.

(2) Il nome di Forumjulii (Friuli) che prima indicava una città, venne ai tempi di Carlo Magno esteso a tutto il territorio soggetto al governo dei Duchi Forogiuliesi e dei Conti residenti nella Città Australe, come risulta da un diploma dell'anno 801 riportato dal De Rubeis, e da un altro documento posteriore cui accenna l'Ughelli.

(3) « La Marca del Friuli stabilita da Carlo Magno non lo fu tanto per » tenere questa contrada più fortemente sotto la sua soggezione, quanto per » tutelare con altre Marche l'Italia dalla irruzione degli Arabi. La Croazia e

I Conti Limitanei della Carentania, della Carniola, (Kraingau) della Carsia, dell' Istria, poi anche quelli di Treviso e di Verona furono posti sotto la dipendenza dei Duchi Marchesi del Friuli, i quali in sullo scorcio del IX secolo, non più nella Città d' Austria tennero di consueto residenza, si bene ora a Treviso, ora a Verona, dal che seguì che la Marca Ducale del Friuli prendesse nome comunemente di Marca Trevigiana o Veronese (1).

Carlo Magno aveva introdotto nel Regno Longobardo gli usi e costumi de' Franchi: perciò ne' suoi capitolari del 799 parlasi di *Allodii*, di *Benefizii*, di *Vossi del Re*, e di quelle *Gildonie*, ch'erano società o comitive di uomini d'arme. Egli trasferì in Italia e specialmente ne' paesi di frontiera, molti de' suoi militi Franchi, Salici, Ripuarii, e Bavari, assegnando loro una parte cospicua delle terre vacanti, o confiscate ai Longobardi ribelli (2).

Ciò indurrebbe a credere che di quel tempo anche i Duchi Marchesi del Friuli dalle rive della Sava, e della Drava trapiantassero nelle pianure dell' agro Aquileiese alcune generazioni di Sclavi — coloni o servi della gleba — *(adscripti glebae)* perchè popolassero, e coltivassero le terre più sterili, e più deserte, dove in seguito poco a poco quei *mansi colonici* detti dagli scrittori dell' età barbara *Massae* e *Masnatae* (3) formarono il nucleo dei villaggi, i quali tuttora nel basso Friuli conservano denominazioni derivanti dallo Sclavico idioma, siccome altrove notammo.

Che se negli inizii del secolo IX le città litorane dell' Istria mossero querela contro Giovanni Duca Franco, e lo accusarono

» la Dalmazia venivano sotto i Franchi governate da princ'pi slavi vassalli di » Carlo Magno e subordinati al Duca o al Conte Margravio del Friuli.

MOISE, *Storia*, Vol. VII.

(1) Solamente dappoichè Carlo Magno conquistò il regno d' Italia fu da » lui istituita la Marca del Friuli . . . . . Abbracciava essa le circonvicine città » acciò colle loro forze potesse resistere ai Greci, Slavi ed Avari confinanti col » Friuli. Fu poi col tempo appellata anche Marca di Trevigi, e Marca di Ve- » rona, perchè in quelle città fissarono i Marchesi la loro residenza.

» Per renderla più forte le fu aggiunta anche la Carinzia ».

MURATORI, *Diss.*, Vol. I.

(2) TROYA. — *Storia d' Italia.*

(3) Fontanini. — *Delle masnade e dei servi in Friuli.*

nel *Placito* tenuto per ordine di Carlo Magno sulle rive del Risano (804) di avere usurpato i loro agri urbani facendoli coltivare da una tribù di Sclavi transalpini suoi livellarii (1); giova ritenere venissero anche nel Friuli medesimamente trasferiti gli Sclavi a dimora ne' luoghi più spopolati per causa de' frequenti contagi e delle devastatrici incursioni de' barbari.

Sconfitti gli Avari nella Pannonia da Carlo Magno, e da Unroco o Enrico I. Marchese del Friuli, i Franchi vincitori tolsero loro le ricche spoglie predate in Italia durante il dominio dei Longobardi (796). Pochi anni dopo anche gli Sclavoni-Chrobati della Liburnia vennero sottomessi all' Impero di Carlo Magno colle armi di Cadolaco che reggeva la Marca del Friuli (811): ma essendosi in seguito ribellati, espulsero i Conti Franchi, invasero l' Istria, e fatta causa comune coi Vindi, assalirono la Marca della Carinzia (820). Balderico Duca del Friuli li combattè e li respinse al di là dei confini dell' Impero dopo lunga guerra.

I Vindi, tornati all' obbedienza, abbandonavano le insegne di Lindevito, Duca dei popoli Sclavi federati; ma gli Sclavoni-Chrobati rimasti in possesso della Liburnia dall' Arsia alla Cetina, sopraffecero gli Avari, li cacciarono e fondarono il reame della Croazia (820-825). Ben presto i Bulgari, levandosi a tumulto, elessero alcuni capi della loro nazione, e congregate le tribù Sclaviche della Pannonia, invassero le terre dei Franchi, senza che Balderico, e i Conti che da lui dipendevano avessero potuto difendere le frontiere alla loro custodia affidate (827).

Perciò nella Dieta di Aquisgrana l' Imperatore Lodovico quel vinto Duca tolse d' uffizio, e statuì fosse la Marca del Friuli non più retta da Duchi Marchesi; ma da alcuni Conti, (quattro secondo Eginardo e l' annalista Bertiniano, dodici per quanto afferma il Sigo-

(1) Al Placito convocato da Carlo Magno nella valle del Formione o Risano intervennero Cadolaco Duca Marchese del Friuli, Agone Conte della Città Australe, Messi regi, e cento settantadue notabili istriani. Fra le accuse date al Duca Giovanni trovasi accennata la seguente - « Insuper Sclavos super » terras nostras posuit, ipsi arant nostras terras, et nostros roncoros, segant » nostra prata, pascunt nostra prata, et de ipsas nostras terras reddunt pen- » sionem Joanni ».

nio) preposti ciascuno ai Comitati del Friuli, dell'Istria, della Carinzia e della Carniola (1).

Codesti nuovi ordinamenti estesi anche ad altre Marche del Regno Italico, non impedirono le ulteriori irruzioni degli Sclavi, dei Chrobati, e dei Bulgari nella Carentania, nella Carniola e nel Comitato Forogiuliese. — L' Istria in particolare fu desolata dai Chrobati pirati e dai Saraceni, che due volte tentavano impadronirsi dell' isola di Grado soggetta ai Veneziani. — Ebbero l' Istria ed il Friuli per Conte un Enrico, padre di quell' Eberardo, che essendo genero di Lodovico il Bonario venne assunto alla dignità di Duca della Marca del Friuli, quando Lotario nell'anno 836 deliberava tornassero le Marche al pristino assetto. Ad Eberardo il Santo vediamo succedere nel Ducato i di lui figli Enrico II. (868) e Berengario, (874) però, vivente Eberardo, la Marca della Carentania aveva cessato di appartenere al Regno Italico, comechè nella divisione dell' Impero de' Carolingi fosse stata attribuita al nuovo Regno di Germania (845), quindi sottoposta al dominio di Carlomanno (860).

Per tal modo le Alpi orientali segnarono il confine fra due regni d' Italia e di Germania, restando l' Istria e la Carsia sotto la dipendenza dei Duchi Marchesi del Friuli i quali si mantennero potenti in Italia, così da gareggiare co' Duchi Marchesi di Spoleto e di Benevento (2).

Morto Carlo il grosso e scaduta la dinastia de' Carolingi (888), i maggiorenti della Nazione Italica (*Proceres italici*) salutavano re il Duca Berengario, che venne in Milano incoronato dall'Arcivescovo Anselmo. — Un cronista contemporaneo chiama Berengario *Italicus Princeps*, perchè nato in Italia. Credesi che essendo figlio di Gisella e nipote di Lodovico il Bonario professasse la legge Salica, sebbene di origine e di stirpe Longobarda, secondo taluni. Certo è che i Longobardi lo favorirono e parteggiarono per lui, rallegrandosi che la corona di ferro non ornasse più il capo di un Franco,

(1) Eginardus — *Annales Francorum*. — Dandolus Chron. — Sigonio, Muratori, Liruti.

(2) Gli Sclavoni-Chrobati, ossia montanari, nell' anno 820 avevano dalla Cetina all' Arsia conquistato la Liburnia, e più tardi (874) i Bani di Croazia Domenico ed Inico si erano (874) insignoriti di qua dall'Arsia di un lembo dell' Istria.

o di altro straniero principe (1). La Dieta di Pavia composta in gran parte di Vescovi, disconosciuta la elezione di Berengario, aveva frattanto acclamato re Guido Duca di Spoleto, Franco di schiatta. Perciò il Regno rimase spartito tra i due competitori che per lunghi anni si osteggiarono, nè Berengario potè signoreggiare la Neustria prima che il re Lamberto, figlio di Guido, uscisse di vita (899). Anche in seguito la frazione di Lamberto, e dei Franchi coll' aiuto di Lodovico Re di Provenza non cessò dal cospirare a' danni di Berengario, e mentre nella Neustria calavano a torme provenzali e borgognoni, dagli aperti varchi delle Giulie, gli Ungheri - Magiari, penetrando nella Marca del Friuli, invadevano l'Austria sino all' Adda (900). Qui Berengario li sconfisse e li obbligò a retrocedere; ma venuto di nuovo a giornata sul Brenta, il di lui esercito fu messo in rotta, dopo di che gli Ungheri, arsi e saccheggiati molti paesi, fecero ritorno nella Pannonia carichi di grosso bottino (901).

Colà gli Ungheri genti di stirpe asiatica avevano occupate tutte le terre dei vinti Avari verso la fine del IX secolo. Le loro sette tribù riunite insieme obbedivano ad Arpàd, figlio di Almo, il quale devastata la Moravia e posta a soqquadro la Germania dette principio a quelle scorrerie, che rinnovandosi tratto tratto sotto i Duchi Zoltan, Toxus e Geysa per oltre settant' anni afflissero l' Italia.

Reginone, Luitprando ed altri cronisti contemporanei (2) parlano degli Ungheri, chiamandoli cupidi, audaci, spietati, superbi, sediziosi, fraudolenti e più di natura ferina che umana. In ferocia e crudeltà superavano gli stessi Normanni, e non è poco.

Combattevano tutti a cavallo, divisi in piccoli drappelli, e colla rapidità delle mosse, riuscivano a soverchiare le milizie pedestri, a rendere vani gli assalti delle squadre catafratte — Sconfitti finalmente dall' Imperatore Enrico I. a Merseburgo, e da Ottone I. sul Lech, dovettero ritirarsi entro i loro confini. — Otto volte dal 900 al 973, questi Barbari corsero e ricorsero la Marca del Friuli, campo il più esposto alle loro immanità. — Scannati molti conti rurali, arsero buon numero di castelli, distrussero le Badie di S. Giovanni di Tuba presso Duino, di S. Michele a Cervignano, di S. Martino a Beligna,

(1) Troya. — *Storia d' Italia.*

(2) Regino Chron. Luitpranius Antopodosis — Pertz — Mon. Geron. Hist. Vol. V.

di Sesto e di Sumaga. — La via per la quale da Clana nell'Istria traverso le alture della Carsia erano soliti condursi sulle rive dell'Isonzo, e del Tagliamento, ebbe nome nel medio evo di — *Strata Hungarorum.* — Tuttodì brevi tratti della *Strada alta*, costrutta sopra le traccie antiche della via *Postumia* situata superiormente alla *Emilia Altinate*, conservano la denominazione di *Strada Ungaresca.*

Al tempo della prima invasione degli Ungheri vuolsi che il Patriarca Federigo avendoli colle armi respinti (1) ed impedito il saccheggio di Aquileia, ottenesse poi da Berengario in dono la Corte di Pozzuolo (Puteoli) nel Friuli colla giurisdizione che sulla medesima per lo innanzi apparteneva ai Conti Forogiuliesi. È questa la più antica investitura *benefiziaria* o *feudale* di cui si faccia ricordo nelle storie del Friuli (902). Trovandosi Berengario quasi impotente a tutelare il suo Regno dalle depredazioni de' Saraceni e degli Ungheri, da lui più volte chiamati ausiliari in Italia per combattere i proprii vassalli, sediziosi e ribelli, o per respingere gli assalti di Rodolfo Re di Borgogna, dava facoltà alle Chiese, alle terre aperte, come ad ogni uomo libero, di erigere torri, cortine e fortilizii. E però anco nel Friuli molti luoghi furono muniti contro gli Ungheri, e narrano che un Pietro prete Aquileiese, nel 921, valendosi di quel privilegio, con bastite, fosse e bertesche, fortificò la rocca *Severiana* o *Saburniana* (2), da cui posteriormente i Cipriani o Ciprionieri presero nome di Savorgnani (3).

Gli Ungheri peraltro tornati in Italia qualche anno appresso, saccheggiarono, e devastarono nel loro transito gran parte de' ca-

(1) Questo è narrato da Giovanni Candido e da altri storici del Friuli; ma viene posto in dubbio dal Bellone. Il Canonico Francesco Florio opina che Federigo Patriarca non si valesse delle armi per combattere gli Ungheri; ma colla mansuetudine e colla eloquenza venisse a capo di farli desistere da' loro feroci propositi. In prova di ciò egli riporta il seguente epitafio scolpito sulla tomba di quel prelato:

» Hungrrum rabiem magno moderamine pressit.
» Fecit et Hesperiam pacis habere bonum. —

Florio. — *Diss. accad.* Roma 1816, Tip. Bourlié.

(2) Gubertino da Novate. Cron.
Liruti. — *Notizie del Friuli*, Vol. III.

(3) Manzano. — *Ann. del Friuli*, Vol. II.

stelli, del Friuli, finchè giunti a Pavia se ne impadronirono, e la distrussero (924).

Berengario I. fu spento a Verona, e dopo lui regnarono in Italia Rodolfo di Borgogna, Ugo e Lotario Conti di Provenza.

Ugo, tiranneggiando il popolo, si fèce molesto a tutti quei vassalli che gli davano ombra, e tentò spogliare Berengario Marchese d'Ivrea il quale per sottrarsi alle insidie di quel despota avaro e crudele dovette rifuggiarsi in Germania, ed invocare il patrocinio di Ottone il Sassone. — Protetto da straniere armi, Berengario fa ritorno in Italia, vince, entra in Milano e padroneggia il Regno. Ugo si ritrae in Provenza, e Lotario, simulacro di Re, muore frenetico, o di veleno, come fu sospettato (950). La Dieta di Pavia proclama Re Berengario II. e suo figlio Adalberto. Adelaide vedova di Lotario, ricusando sposare Adalberto, fugge, e sostenuta prigioniera nel castello di Canossa chiama in aiuto Ottone Re di Germania. — Questi scende in Italia, libera Adelaide, e disposandola si fa eleggere Re a Pavia. — Indi la Dieta di Augusta alla quale con più Vescovi intervengono i Metropoliti di Milano, di Ravenna e di Aquileia, statuisce che, cedute ad Ottone le Marche comitali di Verona e di Aquileia, il rimanente del Regno Italico venga restituito a Berengario, e a suo figlio purchè questi riconoscendolo d'ora innanzi per feudo dei Re di Germania prestino omaggio di vassalli ad Ottone (952). Consentito il patto, smembrato il Regno, le due Marche avulse vennero da Ottone date perchè le reggesse, a Enrico di Sassonia Duca di Baviera e Carinzia, a quel principe il quale, vincitore degli Ungheri, aveva pochi anni prima (948) saccheggiato il Friuli, e con feroce barbarie punito l' Arcivescovo di Salisburgo ed il Patriarca di Aquileia che gli erano stati avversi (1). Scrive il Sigonio, che sotto Ottone I. — *Regnum Italiæ cum Regno Germanico coniunctum fuit* — ma non è vero altrimenti essere state di quel tempo le Marche di Verona e di Aquileia aggregate coi dipendenti Comitati di Trento e dell'Istria al Regno della Germania, benchè un Duca tedesco le reggesse, e vi introducesse ordinamenti politici i quali secondo il Leo differenziavano da quelli posteriormente per

(1) « Patriarcham de Aquileia castrari, et Archiepiscopum Salisburgen- » sem praecipit excecari ». THIETMARI *Chron. II. apud Pertz.*

opera degli Ottoni estesi alla Lombardia (1). Le Alpi dividevano il Regno Germanico dall' Italico, nè i Patriarchi di Aquileia mai cessarono poi di essere noverati *inter proceres Regni Italici*, e un diploma di Ottone III del 983 attesta come i popoli delle due Marche, Veronese e di Aquileia continuassero a formar parte del Regno Italico sotto la dominazione dei Duchi di Baviera e di Carinzia (2). Ottone il grande, affidando il governo di queste due Marche al Duca Enrico ebbe in mira nonchè altro di aver liberi per sè i passi alpini, di assicurarsi così la futura conquista dell' Italia, e di rannodare con più saldi legami la soggezione del Regno Italico ai Re di Germania (3).

Berengario I. divenuto Re d' Italia aveva in suo luogo costituito Duca Marchese del Friuli un Gualfredo, ma questi, perchè fautore di Arnolfo Re di Germania, pochi anni appresso (896) fu tolto d'uffizio. Dopo di lui ressero la Marca Forogiuliese o Veronese Sigeberto (901) e Grimoaldo (905 - 922) senza che i Duchi di Baviera e di Ca-

(1) Ottone il grande col dare al fratello Enrico le Marche di Verona e di Aquileia inaugurava in queste due regioni un sistema politico diverso da quello seguito in Lombardia ove il frazionamento de' feudi e il numero maggiore degli allodii contribuì a far sì che mano mano ogni autorità si venisse concentrando, poi si assodasse ne' liberi comuni.

All' opposto la feudalità durò più a lungo, potentissima nella Marca Trevigiana o Veronese, e radicossi profonda nel Friuli, ed in altri paesi contermini a Germania. LEO. — *Storia d' Italia*, Vol. I.

(2) Nel diploma 4 luglio 983 di Ottone III riportato dal Muratori (*Ann.*, Vol. IX) vengono così indicati i paesi ed i popoli appartenenti al regno italico. *Hi sunt ex nostro scilicet jure, Veronenses, Gavellenses, Vicentinenses, Montesilecences, Paduanenses, Cenetenses, Forojulienses, Histrienses et Veneti in nostro italico regno.*

(3) « Nel 952 Enrico, Duca di Baviera e di Carinzia, ebbe la Marca Vero-» nese e quella di Aquileia. Un gran capezzone fu posto in questa maniera al » re Berengario; ma egli nonostante di cattivo che era, divenne peggiore ».

MURATORI. — *Annali d' Italia.*

Ottone I. dando la Marca Veronese ed il Friuli al Duca Enrico, il marchesato d'Este ad Oberto che gli era stato di grande aiuto contro Berengario, ad Alberto Azzone Modena e Reggio, non solo si fece libero e sicuro l' ingresso e il conquisto d' Italia, ma ne rannodò con nuovi e più saldi legami la soggezione a Germania. CANTÙ. — *Storia Univ.*

rinzia i quali signoreggiarono in seguito le due Marche comitali di Verona e di Aquileia usassero intitolarsi Duchi del Friuli.

Nove secoli trascorsero prima che l' Imperatore Napoleone Re d' Italia pensasse far rivivere questo titolo per insignirne il Maresciallo Duroc uno de' suoi più fidati capitani di guerra, memore com' Egli strenuamente pugnasse sulle rive del Tagliamento (1).

L' Imperatore d' Austria, Ferdinando I. salendo al trono nell' anno 1835, aggiunse alla lunga serie de' suoi titoli araldici anche quello di *Herzog von Friaul*, e decretò s' inquartasse nel maggiore stemma imperiale l' aquila d'oro Aquileiese in campo azzurro, insegna dell' antico Ducato. Dopo il trattato di pace 3 ottobre 1866, l' Imperatore Francesco Giuseppe cessò per espressa rinunzia d' intitolarsi Re di Lombardia e Venezia. Più tardi smise anche il titolo di *Re apostolico*. — Piacquegli serbare quello di Duca del Friuli, sebbene oggi per buona sorte la provincia di Udine, la quale abbraccia quasi tutto il Friuli, sia parte integrale del Regno d' Italia.

Berengario II. e Adalberto dopo avere in Germania prestato omaggio al Re Ottone e riavuto così un reame suddito e monco, tiranneggiarono Vescovi, Conti e Marchesi, nè volendo restituire al Pontefice l' Esarcato e la Pentapoli dettero causa ad una nuova chiamata in Italia di Ottone il quale, superate senza ostacolo le Chiuse dell' Adige, s' impadronì di Milano. Venne colà eletto Re dalla Dieta Italica (961), e da Papa Leone VIII. solennemente coronato in Roma Imperatore. — Ivi un Concilio di Vescovi riconobbe nei Cesari tedeschi l' autorità di nominare i Re d' Italia, quindi statuì dovesse il Regno Italico riguardarsi *benefizio* o *feudo* disponibile ad arbitrio dal capo supremo di quello che allora denominavasi *Sacro Impero Romano* (962) (2).

(1) Decreti imperiali 30 marzo e 26 aprile 1806. Il Ducato del Friuli fu dichiarato *gran feudo* dell' Impero francese, colla dotazione annua di 60,000 franchi a carico del tesoro del regno d' Italia.

(2) I Re di Germania venivano in Italia per cingere la corona di ferro del regno italico, ma non assumevano il titolo imperiale, se non quando fossero stati incoronati a Roma dal Pontefice. Così intendevano perpetuare le tradizioni dell'antico romano Impero. — Sul declinare del secolo XIII, i due titoli di Re di Germania e d' Imperatore si confusero. Verso poi la metà del secolo XV, la casa d'Austria assodata sul trono imperiale introdusse la consuetudine di far conferire il titolo di — Re de' Romani — all' erede presuntivo della corona, e così quello di Re di Germania scomparve del tutto.

Dalla conquista di Ottone derivarono, scrive il Muratori, quei diritti di supremazia, di alto dominio, di sovranità eminente vantati per tanti secoli sull'Italia dai Re di Germania, ma soggettato il Regno Italico all'Impero, osserva il Cantù, gl'Imperatori predominano su' Papi, talchè fra Germania ed Italia implacabili sorgono le nimicizie (1), fecondo seme di quelle lotte che ridestando assai vivo negl'Italiani il desiderio di libertà, favoriscono l'incremento dei Comuni e dànno origine alle repubbliche del medio evo (2).

Ristaurato l'Impero, il quale per otto secoli divenne retaggio dei Re di Germania (3), Ottone il grande sull'esempio di Carlo Magno si adoperò a scemare i Ducati ed i Marchesati ricresciuti, suddividendoli in Comitati delle città e moltiplicando i Comitati rurali o di semplici castelli. Prepose ai Comitati urbani d'ordinario i Vescovi e perchè sotto questi, ed i loro Avvocati — *(Schirmvogten)* o Visconti *(Vicecomites)* tanto i *Conti rurali*, i *Valvassori* e gli *Arimanni* discendenti dai varii conquistatori barbari, quanto gli *Aldii*, e tutti gli uomini liberi, ossia *i vicini*, conforme gl'istituti democratici della gerarchia clericale vennero ammessi al consorzio politico delle maggiori città senza notevoli distinzioni, così taluni affermarono essere stato Ottone primo fondatore delle franchigie municipali e dei Comuni italiani (4).

(1) « La natura non si limitò a segregare per mezzo di eterni limiti le » terre germaniche dalla regione italica Essa volle eziandio dividere l'uno » dall'altro i due popoli, innalzando fra loro quella stabile barriera costituita » dalla diversità degli opposti caratteri etnici, e climatici. La politica più » acuta, più perseverante, difficilmente sarebbe venuta a capo di rimuovere con » fittizii vincoli ed acconcie fusioni gli ostacoli impedienti l'amalgama delle » due razze. Ma quanto più non doveva riuscire impossibile il raggiungere siffatto intento, inaugurando la politica passionata e gretta degl'Imperatori » tedeschi i quali facevano unicamente assegnamento sulla forza materiale? » Ecco perchè gl'italiani quando offesi nel loro amor proprio, quando umiliati, » tennero sempre i conquistatori oltremontani in conto non pur di stranieri, » ma di barbari, li ebbero in dispregio, e li odiarono, e li avversarono sempre. » Il dominio dei tedeschi in Italia riuscì quindi precario ed incerto, o per dir » meglio altro non fu se non una permanente invasione armata ».

C. Rotteck. — *Allgem. Geschichte*, Vol. V.

(2) Sismondi. — *Storia delle Repubbliche italiane.*

(3) Balbo — *Sommario della Storia d' Italia.*

(4) I re succeduti ai Carolingi, se erano italiani, lasciarono sussistere nel

Ottone cui dava ombra la soverchia potenza dei Duchi di Baviera e Carinzia, dopo la morte del Duca Enrico II. il *rissoso* separò i due Ducati, assegnando quello della Carinzia colle dipendenti Marche di Verona e di Aquileia ad Enrico III. di Scheyer (967) ch'ebbe per successori altri Duchi delle Case di Franconia, di Zaehringa, di Muerzthal-Eppenstein, di Spanheim-Ortenburg (1).

Vassalli dei Duchi di Carinzia erano i Conti del Forogiulio, ossia della Città d'Austria (Comites Civitatenses, Conti Cividalesi), i quali a nome di quei Duchi governavano parte della Marca Aquileiese, mentre i Patriarchi di Aquileia per privilegio degl' Imratori dovevano considerarsi immuni da qualsiasi giurisdizione laicale di Duchi, di Marchesi, di Conti, sì personalmente, come riguardo gli abitanti delle terre e Corti possedute dalla Mensa patriarcale, o dalla Chiesa che i detti Metropoliti reggevano. — Questi ultimi salirono a maggiore potenza e grandezza nel secolo XI, finchè in seguito, come si vedrà, costituiti Principi dell'Impero, e del Regno Italico, signoreggiarono quasi tutto il Friuli, ed estesero il loro temporale dominio anche più oltre.

nuovo Comune istituito da Carlo Magno tante patrie, quante le leggi personali. A costoro parve quindi gran beneflzio l'avere Ottone posto fine al dominio de' Franchi, vincendo Berengario II. Rotto il giogo Salico, i Longobardi se non furono soli non furono i secondi nel loro nuovo Comune. Questo diede forza ai Comuni, e fece credere che Ottone I avesse per la prima volta colle sue concessioni fondato il Comune nel mille.

TROYA. — *Della condizione de' Romani vinti dai Longobardi.*

(1) Per meglio assicurare i confini del Regno Germanico, Ottone Imperatore aveva assegnato il paese che dall'Enns si estende fino alla Drava, detto il Traun o Traungau, ad Ottocaro I, che fabbricò il castello di *Styre* da cui prese nome la nuova Marca di Stiria (960). Quella della Carniola (Kraingau) venne data a Cunone (Kuno) (972).

Sotto Ottone I di Franconia, Duca di Carinzia (987), venne fondato il Vescovato di Bamberga essendosi a que' Vescovi conceduta, credesi fin da quel tempo, la giurisdizione sopra Villacco, Tarvisio, Wolfsberg, e su tutta la valle del Fella da Pontebba a Camporosso, di quà dalle Alpi.

CAPITOLO IV.

Il Principato dei Patriarchi di Aquileia.

Nel Concilio di Francoforte i Metropoliti Aquileiesi erano stati riconosciuti in Italia primi per dignità gerarchica dopo il Pontefice romano, e noi sappiamo avere Carlo Magno donato alla Chiesa di Aquileia tutte le terre confiscate nel Friuli a Valdando Longobardo, figlio d'Immone, uno de' complici del ribelle Duca Rodgando (776).

Altri latifondi il Franco Imperatore assegnava a Massenzio Patriarca perchè potesse ristaurare la Basilica Aquileiese (810), ed il Liruti fa parola di un diploma imperiale che affrancava da ogni pubblico tributo e dichiarava immuni dalla giurisdizione dei giudici laici così le terre possedute dalla Chiesa di Aquileia come gli abitatori di queste, fossero uomini liberi, o servi rustici (1). Essendo poi nata contestazione fra il Patriarca Orso, ed Arnone Arcivescovo di Juvavia (Salisburgo) intorno ai limiti delle rispettive loro diocesi nella Carentania, Carlo Magno, fattosi arbitro, sentenziava le correnti del fiume Dravo dovessero separare le conterminanti due giurisdizioni metropolitiche (2). Lotario, Carlo il Grosso e Carlomanno raffermarono in seguito tutte le immunità personali e reali di cui godeva la Chiesa di Aquileia, vietando a' Duchi, a' Marchesi, a' Conti ed a' Messi regi *(Missi dominici)* qualsiasi esercizio della loro podestà laicale ne' tenimenti della Patriarchìa Aquileiese (3).

(1) Liruti. — *Notizie del Friuli*, Vol. III.

(2) Diploma 18 gennaio 811.

L'Arcivescovo di Juvavia pretendeva che la sua giurisdizione, secondo le Bolle dei Pontefici Zaccaria, Stefano e Paolo, si dovesse estendere a tutta la Carinzia.

(3) Così deve interpretarsi il Diploma 3 maggio 879 di Carlomanno, citato dal Liruti, col quale si abolivano in Friuli a favore del Patriarca Valperto le

Abbiamo nel precedente capitolo accennato qualmente Berengario I. concedesse al Patriarca Federigo la investitura benefiziaria della Corte di Pozzuolo con que' diritti di giurisdizione erile che per lo innanzi spettavano a' Conti Forogiuliesi. Dicono che Federigo avesse più volte alla testa de' suoi *Arimanni*, e *Scarioni* combattuto contro gli Ungheri invasori. Lo stesso narrasi di Leone Patriarca, il quale a mala pena era riuscito a mettersi in salvo, quando i Duchi Ardo e Gottifredo cadevano sul campo di battaglia (922). Se non che Leone poco appresso volendo colla forza opporsi a Rodoaldo Longobardo, usurpatore di alcune terre Aquileiesi, venne da costui sopraffatto ed ucciso. — Anche Lupo II. fu prelato armigero, tanto è vero che, poste in non cale le ammonizioni del Pontefice osteggiò più anni il Patriarca di Grado, per impedirgli l' esercizio de' diritti di Metropolita in quell' Isola. I Veneziani respinsero gli assalti di Lupo, saccheggiarono Marano, interdissero il commercio del sale, quindi essendo Doge Pietro Candiano III. posero fine alla guerra cogli accordi del 13 Marzo 944.

Ottone il grande, avendo eletto il Patriarca Rodoaldo — *Messo Imperiale* in Italia (963), perchè presiedesse a'*Placiti generali*, lo investiva più tardi della giurisdizione signorile su tutte le terre possedute dalla Badia di Sesto, le quali si estendevano dalla Livenza al mare ed alla strada detta Ungheresca *(strata Hungarorum)*, donandogli per giunta i castelli di San Daniele e di Farva (Farra) colle loro adiacenze (1). Al medesimo Rodoaldo poi sappiamo avere l' Imperatore Ottone II. (983) conceduto successivamente il dominio di altri cinque nobili castelli del Friuli, cioè di Buga (Buja), Fagànea (Fagagna), Braitam (Brazzano), Croang (Groagno) e di Udène (Udine), ciascuno con tre miglia di circuito e colla giurisdizione sopra tutti i loro abitanti (2). Questa donazione, come si legge nel

dignità di Duca, di Marchese, di Conte e di Messo imperiale, e si dichiarava esente la Chiesa di Aquileia dall' *erbatico*, dal *fodero*, dalla *parata*, dal *mansionatico* e da altre gravezze.

(1) Il castello di San Daniele aveva appartenuto al longobardo Rodoaldo: quello di Farva ad Annone conte rurale. Queste donazioni secondo il de Rubeis ed il Liruti vennero fatte col Diploma 20 aprile 967 rilasciato a Ravenna.

(2) Diploma imperiale 11 giugno 983. Va errato il Liruti affermando che con questa donazione i Patriarchi di Aquileia finirono di acquistare il dominio di tutto l' antico Ducato del Friuli.

relativo diploma, venne fatta *interventu et petitione dilecti ducis Othonis*, vale a dire coll' intervento, e ad istanza di Ottone I. di Franconia Duca di Carinzia, il quale di quel tempo signoreggiava le due Marche di Verona e di Aquileia. — In seguito Ottone III., raffermati alla Chiesa di Aquileia tutti gli antichi diritti e privilegi (990), donò al Patriarca Giovanni IV suo Messo regio in Italia (28 Aprile 1001), metà del castello di Silicano, e metà della sottoposta villa di Gorizia — *medietatem castelli dicti Silicani et medietatem unius villæ quæ Sclavorum lingua vocatur Goriza* (1). Detta investitura comprendeva eziandio metà del territorio Salcanese ossia Goriziano, circoscritto dalle Alpi, dall' Isonzo e dal Vipaco. — Le altre metà furono collo stesso imperiale diploma assegnate ad un Wehrient o Guariente forse Conte Cividalese o Conte dell' Istria.

Col citato diploma del 1001 donavansi ai Patriarchi Aquileiesi tutti i castelli disfatti nel Friuli dagli Ungheri durante le loro incursioni, tutte le terre devolute al fisco imperiale per mancanza di eredi, e la giurisdizione sopra le Corti spettanti agli Abati di Sesto, ed ai Vescovi di Concordia.

Adalberone di Eppenstein e Muerzthal, Duca di Carinzia, tollerando di mal animo che que' Patriarchi poco a poco venissero estendendo il loro dominio sopra tutta la Marca Aquileiese, aveva chiesto nel *Placito generale* presieduto a Verona il 20 Maggio 1027 da Corrado II. il Salico, dovesse la Chiesa di Aquileia pagare ad esso Duca il *fodero* (vitto pe' militi, profenda pe' cavalli), ed altri tributi imposti a tutti i vassalli del suo Ducato. La controversia fu decisa a favore di Popone Patriarca, avendo questi, per mezzo dell'Avvocato Valperto, fatto constare come la sede Aquileiese non fosse soggetta alla giurisdizione feudale dei Duchi di Carinzia, e dovesse per privilegio degl' Imperatori ritenersi immune da qualsiasi pubblico aggravio. — Corrado II. non solo confermò la sentenza che rigettava le pretensioni di Adalberone, ma conferì in appresso (1028) a' Patriarchi di Aquileia la facoltà di coniare moneta d' argento del peso e valore dei denari veronesi (2). Di più fece dono a quei Metro-

(1) *Goriza* in lingua slava significa *montagnuola*.

(2) Secondo il Liruti i Patriarchi Aquileiesi furono i primi Vescovi che in Italia ottenessero il privilegio di coniare moneta nel 1028. Ciò non pertanto la serie delle monete aquileiesi esistenti nelle collezioni numismatiche ha princi-

politi — di *una vastissima selva nel disabitato Friuli, ossia nella contea del Conte Wehriente* — selva, che per quanto riferiscono il de Rubeis, il Liruti ed altri, aveva per confini la strada degli Ungheri, la marina, dalle foci dall'Isonzo, a quelle della Livenza, ed al contado rurale soggetto alla Corte di Naone (Curtes Naonis — Cordenonsio).

Con altro diploma del dì 8 marzo 1034 l' Imperatore Corrado riconobbe e confermò in appresso anche le ragioni vantate dalla Chiesa di Aquileia sopra tutte le terre poste fra Piave e Livenza, le quali avevano appartenuto in antico a' Venetici Opitergini.

Popo o Popone che prima di essere Patriarca era stato Cancelliere dell'Impero e capitano di milizie, seppe trarre partito dalle discordie civili dei Venetici. Memore come nell'anno 827 il Concilio di Mantova avesse dichiarato soggetta Grado alla giurisdizione dei Metropoliti Aquileiesi, s' impadronì a viva forza di questa città saccheggiandone le chiese ed i monasteri per arricchire, vuoi co' rapiti tesori, vuoi colle reliquie de' martiri, la Basilica da lui ricostrutta in Aquileia e dedicata nel 1031 alla Vergine ed a' Santi Ermagora e Fortunato (1). Breve trionfo, perocchè l'anno appresso i Veneziani

pio solamente nell'anno 1204. Ne' secoli XIII e XIV i Patriarchi fecero coniare moneta d' argento nella zecca di Aquileia dai mercanti fiorentini.

(1) « Senza dubbio questa magnifica Basilica è col Duomo di Parenzo il » più importante monumento architettonico di tal genere che l' Austria possegga presentemente. Essa ha molta somiglianza colla Chiesa di San Zeno » a Verona. La serie grandiosa di colonne con antichi fusti di granito, di porfido, di verde antico, decorati da capitelli imitanti lo stile del secolo XI desta » una impressione imponente. D' alto interesse è pure la spaziosa cripta col » suo peristilo. Avuto riflesso al presente stato di questo grandioso monumento » architettonico è urgentemente necessario di ristaurarlo grado grado affinchè » sia conservato alla posterità. In questo ristauro oltre la Basilica propriamente » detta, devono prendersi in considerazione il Battistero colla sua piscina esagona, la così chiamata *Chiesa de' pagani*, ed il campanile . . . . . Si raccomanda nella Basilica il restauro dei dipinti di antica scuola italiana nell' abside. Il Battistero è un monumento architettonico interessantissimo colla » sua piscina esagona nella quale secondo il costume antico scendevano i catecumeni, l'unica di questo genere che in Austria esista, anzi una di quelle » poche che siansi tuttora conservate ».

Atti della I. R. Commissione centrale istituita in Vienna per promuovere la ricerca e la conservazione dei monumenti architettonici. — Tornata del 9 luglio 1872. — *Osservatore Triestino* 12 agosto 1872, N. 183.

ripresa l'isola di Grado, ne trasferivano la sede patriarcale per maggiore sicurezza a Venezia. Allora Popone fissava, partendosi dalla Città australe, la propria dimora in Aquileia, ch' egli decorò di nuovi edifizii e cinse di mura. — Istituito un capitolo Metropolitano di cinquanta canonici ed ampliato il Monastero Aquileiese di Santa Maria *extra muros*, concesse all' uno e all' altro ampie giurisdizioni con ricca dote di terre e di censi specialmente nel basso Friuli. È fama Corrado il Salico favorisse l' incremento del Patriarcato di Aquileia per contrapporlo nel Regno Italico alla potenza degli Arcivescovi di Milano intolleranti della supremazia imperiale (1), quindi è che i Metropoliti Aquileiesi diventarono in Italia i più zelanti caldeggiatori della causa dell'Impero, i più docili stromenti della straniera dominazione. — E valga il vero: Corrado Imperatore avversante le libertà dei comuni di Lombardia, conferiva in Piacenza a Popone l' ufficio di carceriere, quando Eriberto Arcivescovo di Milano trovossi colà sostenuto con altri Vescovi per causa politica. Lo stesso uffizio vediamo più tardi affidato da Enrico V. al Patriarca Ulrico I. di Eppenstein - Muerztahl ch' ebbe in custodia il prigioniero Pontefice Pasquale II. Il Patriarca Sigeardo di Pleyen fu benemerito dell'Impero e della parte Ghibellina per avere animosamente, ostinatamente lottato contro Gregorio VII. Colpito dagli anatemi di Roma, ottenne in premio poco prima della sua morte da Enrico IV. la dignità di Principe e il privilegio scritto in un diploma del 1077 di potersi intitolare *Duca del Friuli*, — *Conte della Città australe* (2), nonchè *margravio dell' Istria e della Carniola* (3). Questa,

(1) Muratori. — *Ann. d' Italia.*

(2) Per quanto credesi, e per quanto viene anche riferito dal De Rubeis, poco prima del 1077 era morto Lodovico ultimo Conte Forogiuliese o Cividalese senza lasciare discendenza. Ad ogni modo l' anonimo cronista citato dal Fontanini riferisce una donazione fatta da Corrado II al Patriarca Popone del Comitato di Cividale (1019, 1042) ma lo Stenkel con più argomenti propugnò la opinione non essere probabile che prima del 1077 quel Comitato venisse in possesso della Chiesa di Aquileia.

Sostiene poi Hegel che fino al 1055 i Duchi di Carinzia continuassero sempre ad intitolarsi Margravii del Friuli.

(3) Nella Marca dell' Istria signoreggiata fino ai tempi del Patriarca Bertoldo (1231) dai Duchi di Carinzia, erasi nel 1112, per patti seguiti fra il Duca Enrico IV e suo fratello Engelberto di Eppenstein-Muerzthal, istituita la Con-

se ben si consideri, fu propriamente la origine del Principato e della sovranità de'Patriarchi di Aquileia, i quali al dire del Sansovino — *non tanto erano potenti per lo temporale, quanto per le aderenze coi Principi di Lamagna da cui nell' interesse delle cose d' Italia venivano del continuo favoriti, aiutati, esaltati.* — I Patriarchi Aquileiesi che prima del 1077 esercitavano, come si è veduto, giurisdizione signorile sopra le terre e castella spettanti alla loro Chiesa tutte per privilegio dichiarate esenti da ogni feudale tributo, ed immuni da qualsiasi obbligo di vassallaggio verso i Duchi di Carinzia, ottennero più tardi per concessione imperiale il possesso non solo delle *regalie* che furono dette minori, ma ben anco delle maggiori connesse all' esercizio de' poteri sovrani (1). Siccome poi Enrico V. aveva di suo arbitrio ritolto alla Chiesa Aquileiese il dominio della Carniola, così non molti anni appresso *per riconciliarsi colla Madre di Dio, e per rimedio dell' anima* decretava, fosse la suddetta Marca restituita senz' altro *al suo fedele e dilettissimo consanguineo Patriarca Ulrico I.* (2). Vediamo adunque sullo scorcio del secolo XI cessare non solamente di fatto, ma altresì di diritto la signoria dei Duchi di Carinzia nelle Marche di Verona e di Aquileia, comecchè gl' Imperatori tedeschi, creando ai confini d' Italia due potenti Principati elettivi, stimassero quindi innanzi per ragioni di politica più cauto ed opportuno affidare la custodia delle chiuse e dei valichi alpini, quà ai Principi - Patriarchi di Aquileia, là ai Principi - Vescovi di Trento (3).

tea d' Istria, ossia la Contea di Pisino (Mitterburg) la quale divenne in seguito retaggio dei Conti di Spanheim - Ortenburg e dei Conti di Gorizia.

(1) L' editto di Federigo I registrato nei *libri feudorum* enumera le *regalie maggiori*, ossia tutti quei dritti che nel loro complesso costituivano la podestà regia.

« Il Patriarca di Aquileia salì a quel posto di grandezza temporale » che in antico avevano esercitato i Duchi longobardi. La unione delle due » podestà ecclesiastica e secolare diede al Patriarcato incremento tale da ren- » derlo degno del titolo di uno de' maggiori Principati d' Italia ».

G. F. Palladio. — *Storia della provincia del Friuli.* P. I, L. V.

(2) Diploma 4 maggio 1093 riportato dal Lünig.

(3) Corrado II aveva col Diploma 4 giugno 1027 donato la Marca comitale di Trento ai Vescovi di quella Chiesa, i quali signoreggiarono fino ai primordii del nostro secolo il Principato Trentino.

Anche il Patriarca Ulrico II. di Treven, cognato dell'Imperatore Federigo I., si era come i suoi predecessori Lupo e Popone impadronito per sorpresa dell' isola di Grado, (1164). Avvenne però, che sopraffatto dal Doge Vitale Michiel II, fosse con dodici Canonici Aquileiesi e con uno stuolo de'suoi vassalli ed armigeri fatto prigioniero e tradotto a Venezia. — Riebbe la libertà dopo soggettata la Sede di Aquileia ad un annuo tributo molto umiliante, dal quale i Veneziani non consentirono mai affrancarla ne' successivi trattati di pace e di commercio finchè durò il potere temporale de' Principi Patriarchi (1).

Ulrico più tardi seguì in Lombardia il Barbarossa, cui egli prestò valido aiuto col favoreggiare in quelle città la parte Ghibellina. L' Imperatore tedesco sapendogli grado piacquesi generosamente largire nuovi e cospicui privilegi alla Patriarchia Aquileiese (2).

Pacificatosi tempo dopo Federigo col Pontefice Alessandro III., questi riconobbe il principato de' Metropoliti di Aquileia e le ragioni del temporale loro dominio con una Bolla emanata nel 1177. — Di poi anche il Patriarca Gottofredo il quale arrogandosi i diritti dell' Arcivescovo di Milano aveva coronato Re d' Italia Enrico VI (1186), ottenne da questo Imperatore parecchie concessioni relative alla *caccia*, alla *pesca*, alle *selve*, all' *erbatico*, al *copulatico*, ai *telonei* ed ai *placiti*, nonchè la investitura delle *regalie* per lo addietro esercitate da'Vescovi dell'Istria, di Concordia, di Belluno e dagli Abati di Sesto, di Valle e di Santa Maria in Organo a Verona (3).

(1) La Chiesa di Aquileia si obbligò pagare alla Comunità di Venezia l'annuo censo di un toro, di 12 maiali, e di 12 pani. Vuolsi che il toro simboleggiasse il Patriarca, ed i maiali raffigurassero i di lui Canonici.

Origine delle feste veneziane di Giustina Renier Michiel.

. . . . « I Veneziani non perdonavano mai a' preti armati; e avendo fatto, sul litorale di Aquileja, lor prigioniero un uomo insignito del pastorale, dello scettro e della spada, lo condannarono a cavalcare una mula a rovescio, sì ch' ei tenevale la coda invece di briglia, e mandandolo attorno per le piazze, un banditore gridava il verso della scrittura — *Ecco il sacerdote tristo che nella vita sua dispiacque a Dio e fu colto in delitto.*

Ugo Foscolo. — *Della costituzione della Repubblica di Venezia.*

(2) Diplomi 21 luglio 1177 e *Bolla d' oro* del 1180.

(3) Diploma 10 Dicembre 1193.

Volle però Innocenzo III., che i Patriarchi di Aquileia, ricevuto il pallio giurassero obbedienza alla Sede romana, e promettessero essere ligi ed ossequenti al Pontefice ove fossero insorte ulteriori controversie fra il Papato, e l'Impero (1).

Volchero di Leubrechts kirchen, Legato apostolico in Germania, fu il primo de' Patriarchi Aquileiesi che, insignito del pallio, prestò giuramento di fedeltà e di obbedienza alla sede romana secondo il rito prescritto (1205) benchè anni appresso quel Prelato non si recasse a coscienza di accettare l'uffizio di Vicario imperiale in Lombardia (1209). Colà seppe indurre le città di Brescia, Pavia, Cremona e Piacenza a seguire la parte Ghibellina, quindi a riconoscere l'eletto Imperatore Ottone di Sassonia (2). — I servigi prestati da Volchero alla causa dell'Impero gli valsero la benevolenza di Ottone IV. poi di Federico II., i quali si mostrarono solleciti di ampliare i privilegi, di accrescere le onorificenze della Sede Aquileiese colle loro *Bolle auree* del 13 gennaio 1209, e del 14 Febbraio 1214.

Il Principato della chiesa di Aquileia era feudo dell'Impero, e come tale doveva riconoscere l'alto dominio e la supremazia degli Imperatori germanici i quali di quella chiesa solevano intitolarsi *Mundiburdi*, ossia difensori e patroni. — Anche i Re di Ungheria più tardi dichiararonsi protettori della Patriarchia Aquileiese. — Tuttavolta i Patriarchi, a differenza degli altri Principi del Regno Italico e del Sacro Impero romano, non erano tenuti chiedere la investitura del loro Principato se non quando l'Imperatore si fosse trovato in Italia, oppure ne' paesi soggetti alla giurisdizione Aquileiese. I Patriarchi nel rendere omaggio al capo supremo dell'Impero, giuravano fedeltà e promettevano esplicitamente di non osteggiarlo nè di far lega o in altro modo causa comune coi nemici della potestà imperiale.

Codesto omaggio dicevasi *piano*, siccome quello che andava esente da ogni obbligo di tributo feudale e di militare servizio in caso di guerra. Da Popone (1019) a Lodovico dei Duchi di Teck, (1412) ben sedici Patriarchi appartennero a famiglie magnatizie

(1) Cappelletti. — *Le Chiese d' Italia*. Vol. IX.

(2) Marcantonio Nicoletti. — *Historie del Friuli* — *Archeografo triestino*. Vol. II, Fasc. I e II.

della Germania, due furono francesi (Bertrando di San Genesio e Filippo di Alençon); gli altri tredici italiani. — Del resto il Principato Aquileiese fu Italico e sempre Italico si conservò benchè i limiti del suo territorio si estendessero di là dalle Alpi e più sudditi annoverasse di stirpe Alemanna o Slava, i quali in gran parte professavano la legge Bavarica. Essendo Italica la chiesa di Aquileia, tale doveva considerarsi anche lo Stato retto da' suoi Patriarchi.

Tutto il Friuli, tranne i castelli di Pordenone (Portus Naonis) e di Ragogna (Reunia), feudi carinziani, era dominato da' Patriarchi Aquileiesi (1), notandosi come la valle del Fella sopra Pontebba spettasse ai Vescovi di Bamberga divenuti fino dal secolo X per donazione del Duca Ottone I. di Carinzia, signori di Villacco e Wolfsberg nella Diocesi Aquileiese (2).

La Carsia come pure le terre transalpine della Carniola e della Carinzia erano state da' Patriarchi infeudate a parecchi signori di stirpe Germanica coll' obbligo delle taglie militari e di alcuni tributi o censi in segno di vassallaggio (3).

(1) Di Pordenone (Portus Naonis -- Curte Navium) trovasi fatto cenno la prima volta in un diploma dell' anno 898 di Berengario I. Quel castello appartenne ai Duchi di Carinzia dal X al XII secolo, poi fu posseduto per quasi un secolo dai Margravii di Stiria. Nel 1192 Ottócaro duca di Stiria lo legò per testamento a Leopoldo V. il vittorioso, Duca d' Austria della Casa di Bamberga. La villa di Pordenone fu poi colle adiacenti di Cordenonsio, Rorai, Valnoncello, Villanova e S. Quirino venduta, coll'assenso di Bertoldo Patriarca, nel secolo XIII da Odorico di Castello a Leopoldo VII Duca d' Austria detto il glorioso. Anche il castello di Ragogna apparteneva ai Duchi d' Austria nel secolo XIII, ma venne in seguito ceduto a' Patriarchi di Aquileia. I feudatari di Ragogna godevano il *jus ferculi* o *jus figendi*, cioè il diritto di fissare, e l'autorità di levare dalla mensa del Principe un piatto di vivande a loro scelta.

(2) I paesi posseduti da' Vescovi di Bamberga nella valle del Fella erano Pontaffel, Malborghetto, Villabruna, ossia Wolfsbach, San Leopoldo, e Plagnis. La valle superiore del Fella da Pontebba a Camporosso è lunga circa 18 chilometri. — Essa, come notammo, geograficamente spetta all'Italia; però tutti i suoi abitanti sono di stirpe oltremontana, e parlano il tedesco.

(3) Tra' vassalli della Chiesa di Aquileia si annoverano i Duchi di Carinzia, i Duchi d' Austria, i Conti di Cilli, i Conti di Spanheim-Ortenburg, i Signori di Windischgraetz, di Auersperg, di Ovensteln, di Haimburg, di Saaneck, di Laas, di Stumberg, di Vipaco, di Prem ecc.

Vassalli de' Patriarchi Aquileiesi nell' Istria erano i Vescovi di Trieste, di Parenzo, di Pola, nonchè i signori di Duino, però alcune città litorane della Marca d' Istria vollero darsi in protezione de'Veneziani i quali poco a poco signoreggiarono parte di quel territorio. Ai Duchi di Carinzia restò soggetta la Contea d' Istria che comprendeva le castella di Pisino, Pedèna e Bellai. — Nell'Istria i confini tra il Marchesato posseduto da' Patriarchi, la Contea, e gli agri delle città suddite a Venezia (1), rimasero sempre incerti. Di quà liti e guerricciuole frequenti.

Divenuti i *benefizii* o *feudi* ereditarii nelle famiglie al tempo di Corrado il Salico (1037), Popone e i Patriarchi di lui successori dettero in feudo molta parte delle terre vacanti ai proprii militi, i quali ebbero facoltà nelle rispettive investiture di riedificare le antiche rocche disfatte dagli Ungheri o di erigerne di nuove, così nel piano come tra' monti, talchè nel secolo XII più di ottanta castelli si videro torreggiare dal Timavo alla Livenza (2).

Erano i feudi nel Friuli parte *ecclesiastici*, parte *laicali*. — Possedevano feudi ecclesiastici il Vescovo di Concordia, i capitoli di Aquileia, di Cividale, di Sant' Odorico, i Prepositi di S. Stefano, di S. Felice in Aquileia, di S. Pietro a Zuglio, gli Abati di Sesto, di Beligna, di Summaga, di Moggio e di Rosazzo (3).

(1) Marchese dell'Istria era il Patriarca, cui spettava l'alto dominio anche di quella parte di territorio tenuta da'Veneziani i quali la possedevano *salvis juribus D. Patriarchae.* P. KANDLER.

(2) *I feudi sotto i Patriarchi di Aquileia, cenni di* G. B. SARTORI. Venezia, 1852, Tip. Santini.

(3) Anche le monache del Monastero di Santa Maria di Aquileja possedevano feudi, ed esercitavano giurisdizione su parecchi villaggi.

Un Azzolino o Ezzelino (Etzelein) di Coha, Conte palatino della Carinzia donava (1084) per rimedio dell' anima alla Chiesa di Aquileia il castello di Moggio (Mosacium, Mosnitz), dove il Patriarca Ulrico I fondò la Badia di San Gallo (1092), assegnando a que'monaci di S. Benedetto ricca dote di terre nel Friuli, nell'Istria, nella Carsia, e la giurisdizione signorile sopra Moggio, Chiusa, Dogna, Pontebba, Studèna, Racolana, Resiutta, Resia, San Giorgio, Oseàco, Stolvizza, Villanova, Campolaro, Gniva, Ovedasso, nella valle del Fella e sopra Blauzzo al Tagliamento. L'Abate di San Gallo era uno de'principali feudatarii del Friuli, e veniva investito dal Patriarca colla spada e col vessillo. Nello spirituale dipendeva immediatamente dal Ponte-

Dei feudi laicali avevano ottenuto la investitura alcune Comunità, i nobili *liberi*, i nobili *ministeriali*, i nobili *abitatori*. — Le Comunità investite di feudi giurisdizionali (Aquileia, Cividale, Udine, Gemona, Sacile, Tolmezzo), chiamavansi *Comunità libere* perchè dipendenti immediatamente dal Principe Patriarca e dai Capitani, Podestà o Gastaldi che a di lui nome le reggevano, presiedendo i Consigli maggiori o di *Arengo*, ed i Consigli minori, o di *credenza*.

Liberi o *fedeli* dicevansi que' feudatarii i quali erano stati investiti de' loro benefizii, vuoi dagl' Imperatori, vuoi da' Duchi di Carinzia prima ancora che i Patriarchi signoreggiassero il Friuli. — I nobili *liberi* non avevano altro obbligo verso il Principe tranne quello della taglia o del servizio militare. Potevano coll' assenso del Principe dare in feudo le loro terre mutandole così in *retro feudi*. Parlando poi de' giudizii penali, costoro non cessavano di arrogarsi secondo le antiche consuetudini la giurisdizione del *mero e misto Impero*.

I Ministeriali nobili o *Dismani* (Dienstmänner), oltre al servizio militare cui erano tenuti, fungevano come dignitarii del Principato alcuni uffizii onorifici presso la Corte dei Patriarchi giusta l' uso dei tempi (1).

fice. — Questa Badia fu saccheggiata nel 1422 dai mercenarii ungheri del Patriarca Lodovico di Teck, il perchè la Corte di Roma deliberò darla in commenda. — Fu ristaurata nel 1548 dall'Abate commendatario Livio Podochataro Cipriotto, cui successe nel 1561 il Cardinale S. Carlo Borromeo. Soppressa nel 1777 la Badia di San Gallo, venne quel feudo giurisdizionale dal Governo Veneto trasformato in Marchesato — e venduto al maggiore offerente.

Più antica vuolsi la fondazione della Badia di Rosazzo, la quale in sul declinare del secolo XIII venne ampliata colle pie elargizioni di Diemonda (Diemoth) Contessa di Gorizia, vedova di Alberto II.

Nella Chiesa di quella Badia venivano anticamente sepolti i Conti di Gorizia.

(1) Ministeriali nobili del Patriarca erano il Camerlengo (Camerarius) custode dei tesori della Chiesa, il Coppiere (Pincerna, Caniparius) custode dei vini e delle canove, lo Scalco (Dapifer, Magister coquinae) custode del vasellame ed ispettore dei cuochi, e finalmente il Maresciallo e Gonfaloniere (Mareschalcus et Vexillifer) custode dei cavalli, il quale in pari tempo provvedeva alla sicurezza delle strade, arrestava i delinquenti, e in tempo di guerra portava innanzi sul carroccio il gonfalone della Chiesa. I Duchi di Carinzia fu-

Gli *abitatori nobili*, *(Burghuten)* ne' quali a taluno parve ravvisare gli antichi Decurioni de' Municipii romani, dovevano stanziare entro i castelli del Patriarca, ristaurarli all' occorrenza e custodirli sotto la vigile direzione de' Capitani e Gastaldi del Principe.

Tutti codesti erano feudi detti *nobili*, *retti, legali* e *proprii*, ben diversi dalle *Arimannie*, *Dismanie*, *Ricarie* e da quelle allivellazioni fondiarie chiamate impropriamente *feudi censuarii*, *feudi di Curia o di Corte* (1).

Il Principato dei Patriarchi di Aquileia non era autocratico, nè dispotico, giacchè all' arbitrio monarchico ostavano que' temperamenti e quegli ordini i quali, secondo credesi, sino dal tempo di Popone vennero statuiti nel Friuli e vieppiù in progresso si rassodarono. — Ebbe la gerarchia feudale una rappresentanza chiamata *Placito*, *Colloquio*, *Termine, Parlamento generale.* Questa assemblea deliberava della guerra, e della pace, dava consigli al Principe ne' più gravi negozii dello Stato, imponeva le *taglie* militari, fissava i tributi, sanciva le leggi, approvava gli Statuti particolari delle diverse Comunità.

Il Parlamento convocato e presieduto dal Patriarca e in sede vacante dal Capitano generale del Friuli (*Capitaneus generalis terrae Foriiulii)* era composto di Prelati, di nobili liberi, di nobili ministeriali, di nobili abitatori e di Nunzii delle Comunità libere, i quali tutti nel secolo XII v' intervenivano armati e a cavallo (2).

rono Grandi Coppieri (Ethan) e quelli d' Austria Grandi Dupiferi o Siniscalchi, e ministravano al Patriarca ne' solenni conviti presso le Corti del Papa, o dell' Imperatore.

(1) Sopra gli altri Principi si distinsero in magnificenze i Patriarchi di Aquileia siccome Prelati e Principi che dopo il Romano Pontefice ebbero maggiore potenza in Italia. Tra i feudi ministeriali spettanti alla famiglia del Patriarca si contano fornai, scodellari, facchini, corrieri, sarti, muratori, lettighieri, conduttori di bagagli, falegnami ecc.

MURATORI. *Ant. Ital. Diss.* XI, Tomo III.

(2) La gran Dieta del regno italico si riuniva a Roncaglia nel Piacentino. Questa consuetudine dei Placiti generali che si convocavano in aperta campagna la si vuole derivata da' popoli della Germania e i Franchi l' adottarono, poi la estesero in Italia.

Gli Arcivescovi di Milano ai tempi della loro maggiore potenza ebbero più volte a convocare i maggiorenti Lombardi a Colloquio in luoghi aperti.

Il Parlamento generale che convocato dal Patriarca d'ordinario nel maggio di ciascun anno, si riuniva quando su' prati di Campoformio, quando nelle chiese di Cividale o di Gemona, ebbe verso la metà del secolo XIV stabile residenza nel castello di Udine.

I suoi Statuti secondo l'indole dei tempi, e gli avvenimenti, andarono soggetti a parecchie modificazioni, massime quando il Friuli passò per dedizione sotto il dominio della Repubblica di Venezia, come vedremo.

Vuolsi però notare come non tutti i membri del Parlamento possedessero feudi nè tutti esercitassero giurisdizione o *garito*, standosi paghi taluni al solo esercizio di certe prerogative onorifiche come ad esempio quella di fissare in dati luoghi i prezzi del pane, del vino, o di custodire co'loro armigeri le sagre, ed altre feste pubbliche.

Tra' feudatarii e vassalli del Patriarca teneva nel Friuli grado cospicuo l'avvocato (Vogt) della chiesa di Aquileia. Codesto uffizio nobilissimo, lucroso, e per conseguente da molti ambito, nel secolo XI noi sappiamo avere appartenuto prima a quel Valperto che nel Placito di Verona si fe' campione della chiesa Aquileiese contro il duca Carinziano, indi ai conti di Pleyen e successivamente al conte Enrico di Eppenstein-Muerzthal duca di Carinzia, il quale vi rinunziò verso l'anno 1102 (1).

Pare che tale rinunzia si riferisse anche al castello di Gorizia, detto in antico *Castrum Silicani* o *Siligarii*, già da lui tenuto in feudo per concessione dell'imperatore Enrico IV, se vuolsi aggiustar fede agli storici tedeschi, o ciò che sembra più probabile, per con-

(1) Il Duca di Carinzia Enrico IV, rinunziò l'Avocazia della chiesa di Aquileia e la cedette al Patriarca Ulrico I. suo fratello. Più tardi (1120) Purchardo, Avvocato di detta chiesa, fece rinunzia in favore del capitolo Aquileiese dell'*jus Placiti* e di altri diritti, e privilegi avocatizli.

De Rubeis. — *Mon. Ecc. Aquil.*

Il Lünig *(Cod. Ital. Dipl.)* riporta in data posteriore (10 Maggio 1102), la donazione fatta da Purchardo Avvocato della chiesa Aquileiese al Patriarca Ulrico I. di tutti i diritti di avocazia, feudi, censi, privilegi per sè e successori suoi, per riconosciuta giustizia e per rimedio dell'anima. — La data di questa donazione deve peraltro essere erronea, mentre ad Ulrico I. nel 1122 successe il Patriarca Gerardo, e nel 1202 noi sappiamo che Pellegrino II. occupava la sede di Aquileia.

cessione del patriarca Ulrico I. — Ad ogni modo quel castello coll'adiacente Contea rurale (Gaugrafschafft) circa l'anno 1120 era signoreggiato da un Engelberto, Conte palatino di Carinzia, e Burgravio, secondo narrano (1), di Lienz, di Lurn e di Michaelsberg nella valle del Puster. I costui figli Mainardo ed Engelberto, conti di Gorizia, ottennero dal patriarca Pellegrino I l'avocazia della Chiesa di Aquileia rimasta vacante dopo la rinunzia di Burcardo o Purchardo marchese di Toscana (1139), e perciò furono investiti dei feudi che dicevansi *avocatizii.* — Gli avvocati della chiesa aquileiese dovevano in tempo di guerra, o quando la sede era vacante, capitanare le milizie del principato, dovevano come rappresentanti del principe patriarca presiedere i *Placiti* o giudizii in Aquileia, in Cividale, in Udine, in Sacile ed in altre terre del Friuli. Engelberto II figlio di Mainardo che aveva, seguendo l'imperatore Corrado III, militato in terra santa, reduce ne' suoi dominii, per rifarsi delle spese di quella crociata, senza modo e misura prese a taglieggiare i sudditi della Chiesa, angariandoli nell' esercizio dei diritti di *foresteria*, di *albergaria* e di *visita.* Siccome poi detto Engelberto negava restituire al Patriarca quella parte dei *banni*, ossia delle ammende pecuniarie ch'era dovuta alla Camera patriarcale, così fu citato in giudizio; ma colui presentossi armato al cospetto dei Pari della Curia (Pares Curiae), e fece da' suoi scherani ghermire Pellegrino il quale venne tradotto prigioniero a Gorizia (1149).

Udito il caso, tostamente Otocàro Margravio di Stiria, e Bertoldo di Andechs conte di Merania presero le armi, e costrinsero il conte di Gorizia a porre in libertà il patriarca, a risarcirlo dei sofferti danni, a prestare perchè avvocato e vassallo della Chiesa aquileiese solenne giuramento di fedeltà (2).

Dopo la pace di Costanza (1183), le città di Lombardia e le quattro principali della Marca, cioè Verona, Vicenza, Padova e Tre-

(1) Perini Agostino. *I Conti del Tirolo.*
Ankershofen, Chmel, Hormayr.

(2) I Conti di Gorizia ricevendo la investitura dai Patriarchi recavansi in mano tredici vessilli simboleggianti probabilmente tredici castelli feudali. Gli altri vassalli venivano d'ordinario investiti *per capucium, per fimbriam clamidis,* per *anulum, per librum,* ovvero *cum bireto, cum baculo, cum chyrotechis.*

viso, benchè riconoscessero la supremazia dell' Impero, giovandosi delle franchigie ottenute, si reggevano a popolo.

Fu di quel tempo che la ricca, popolosa e libera Treviso tentò estendere il suo dominio sulle vicine terre soggette a' vescovi di Feltre, di Belluno, ed al patriarca di Aquileia. I Conti rurali di Porcia (de Porcileis), e di Polcenico, i signori di Cusàno e di Salvarolo, gli abitatori nobili di Pordenone, di Aviano, di Meduna, presero a secondare tali disegni col darsi in protezione dei Trevigiani. Anche essi i Conti di Gorizia, Engelberto III., e Mainardo, venuti a contesa col Patriarca Pellegrino II., (1198) avevano aperto i loro castelli alle milizie Trevigiane ed ottenuta la cittadinanza nobile della Comunità di Treviso.

Il Patriarca Pellegrino, volendo ricondurre alla obbedienza i contumaci vassalli, li aggredì colle armi, se non che costoro soccorsi da' Trevigiani sbaragliarono l' oste patriarchesca sul Tagliamento, impossessandosi del carroccio e degli stendardi.

Ad ogni modo i Conti di Gorizia poichè vidersi minacciati dai Duchi di Carinzia, di Baviera e d'Austria se persistevano nell' osteggiare la chiesa di Aquileia, vennero a patti con Pellegrino e disdissero la federazione stretta poc' anzi colla Repubblica di Treviso. — Fu la pace conchiusa e giurata nella chiesa di San Quirino presso Cormonsio, il 27 Gennaio 1202 (1). Rimessa in arbitri la decisione delle insorte differenze, il Patriarca creava Engelberto capitano generale del Friuli per la difesa dei confini sempre insidiati dai Trevigiani.

(1) 1202, 27 Januarii. In ecclesia S. Quirini juxta Cormons. — Pax inter Peregrinum Patriarcham ex una parte et Maynardum comitem Goritiae et Engelpertum eius fratrem firmatur conditionibus infrascriptis. — Comites habeant castrum Goritiae et castrum de Mosburg cum omni jure, ministerialibus exceptis. — Succedant masculi et feminae. Deficientibus omnibus de familia, castra sint ecclesiae Aquileiensis.

Habeant comites omnem tenutam quam habuerant tempore Vorlici patriarchae sive iuste, sive injuste. Comes praesens adjuvet expeditionem in Tarvisinos cum triginta tantum aut quadraginta militibus ad plus. Promittat non offendere patriarcham. Promittat patriarcha quod numquam ibit contra comitem cum Tarvisinis nec faciet confederationem . . . Fideiussores hinc inde dati firmant pacem cum juramento. Si comites frangent, patriarcha notificabit ducibus Stiriae, Meraniae, et Carinthiae: patriarcha non obstante pace, utatur iure suo. BIANCHI J., *Documenta hist. forojul.*, saeculi XIII, Wien 1861.

— Volchero rinnovò il trattato di pace dal suo antecessore Pellegrino II. fermato con Venezia alleata de' Trevigiani (1). I susseguenti trattati fra' patriarchi Bertoldo, Gregorio e la Repubblica Veneta, contengono importanti stipulazioni dirette a tutelare sopra tutto il traffico, la navigazione e la personale sicurezza dei Veneti che nella città di Aquileia protetti da un Vicedomino, e nelle altre terre del Patriarcato godevano particolari immunità e privilegi (2).

(1) 1206, 22 Novembris. — Aquileiae. In tractatu pacis initae cum Venetis patriarcha jurat quod:

I. Veneti in universo suo patriarchatu securi haberentur in rebus et personis.

II. Si aliquis Venetorum infra portum Primarii et duarum Basilicarum fuerit depraedatus, patriarcha inquiret, recuperabit ablata et reddet. Quod si facere non poterit resarciet ex camera sua infra terminum triginta dierum.

III. Si aliquis extraneus intraret Forumjulium et descendens per flumina depraedaret aliquem Venetum, damnum restaurari debet a patriarcha infra terminum antedictum.

IV. Si sciret quod Imperator vellet facere aliquam molestiam Venetis mercantibus in patriarchatu, aut surgeret discordia inter patriarcham et Venetos, vel inter homines ipsius provinciae, patriarcha debet nuntiare Venetis, et eos ubi velint, cum rebus suis usque ad districtum ducatus Venetiarum suis transferre vehiculis.

V. Omnes honorificentias, quas habebat dux et commune Venetiarum in toto patriarchatu a tempore patriarchae Peregrini, fideliter observavit et interim deliberabit utrum velit tenere de pacto quod dictus patriarcha Peregrinus fecerat cum Venetis. — Jurat per parabolam patriarchae Henricus de Glemona et pro Petro Ziani duce Venetiarum Marcus Barocius.

(2) 1222, 23 Junii. — Venetiis. Concordium inter d. Bertoldum patriarcham et d. Ducem Venetiarum initum hisce pactis et conditionibus sancitum fuit; videlicet:

I. Quod patriarcha et comes Goritiae advocatus ecclesiae Aquileiensis iurent quod omnes Veneti erunt securi tam in personis quam in rebus in terris patriarchatus: et si aliquis in mari inferret molestiam aut damnum alicui Venetorum a portu qui vocatur de duabus Basilicis usque ad portum Primarii, si alio modo non poterit, patriarcha respondet de camera sua.

II. D. Dux in terra Aquileiae habeat secum Vicedominum, qui Venetis iustitiam administret.

III. Liceat portulanis Venetis, sine aliquo banno aut contradictione portare et exportare de Aquileia blavam tantam quae sit eis sufficiens et eorum familiis.

A' tempi del patriarca Bertoldo di Andechs (1) un tafferuglio sorto alla Spineta mentre per gioco dodici dame di Padova tra le più nobili e belle chiuse nel *castello di amore* lo difendevano dagli

IV. Veneti permutantes salem, caepas, et allium pro aliqua blava possint eam portare quocumque voluerint.

V. Si patriarchales inter et Venetos facta fuissent pignora, Veneti non debeant pignorari inter terminos praesignatos, nec in Forojulio.

VI. Si casu aliquo praeceptum fuisset Venetis morantibus in patriarchatu quatenus de eo exire deberent, patriarcha dabit eis licentiam abeundi et faciet eos securos a portu duarum Basilicarum ad portum Primarii.

VII. Vicedominus ducis residens Aquileiae habeat quadragesimum de duabus stationibus. Teneat stateras, mensuras etc. ad percipiendas utilitates suas de redditibus Venetorum nec de suis bonis in Forojulio solvat ullum datium.

VIII. Offensae quae factae fuerint puniantur a vicedomino, excepta poena sanguinis quae d. duci reservatur. Veneti in patriarchatu nullum datium solvant nisi mutam, secundum consuetudinem, et casaticum pro fictu, secundum usum terrae Aquileiae.

IX. Si quis non de jurisdictione patriarchae inferret in mari infra supradictos terminos violentiam aut damnum Venetis, patriarcha, si malefactor inventus fuerit, rationem ac justitiam quam fecerit, de eo debeat d. duci exhibere.

X. Patriarca singulis annis dare debeat de suo cellario panes duodecim quorum quilibet esse debeat unius sextarii et duodecim porcos et suis expensis panes ipsos et porcos mittere ad palatium d. ducis Venetiarum.

1254, 14 Aprilis. — Venetiis. Cum inter Raynerium Zenum ducem Venetiarum et d. Gregorium patriarcham electum, discordiae diu extitissent, dictus patriarcha perventus Venetiis, cum eodem d. duce et communi Venetiarum ad pacem et concordiam devenit, et inter ipsos factum et firmatum fuit pactum et concordium in tali forma:

I. Omnes Veneti in ducatu patriarchatus Aquileiensis erunt salvi et securi in rebus et personis: et si aliquis de dicto patriarchatu violentiam vel damnum fecerit in mari alicui homini de Venetiis a portu Basilicae ad portum Primarii, patriarcha solvat intra triginta dies damnum illatum, si aliter non poterit, de camera propria.

II. Dux habeat suum Vicedominum in terra Aquileiae, qui faciat rationem et justitiam, a cujus sententia si aliquis non Venetus appellare voluerit, appellet ad d. ducem. Si vero Veneti starent in judicio coram advocato ecclesiae Aquileiensis, aut coram comite Goritiae, appellent si volunt, ad patriarcham.

assalti di numerosa squadra di cavalieri, dette origine ad implacabili sdegni tra Veneti e Padovani (1214).

Tutte le città della Marca commosse e parteggianti si levarono

III. Nullus homo nisi Venetus ferre potest testimonium contra Venetos, secundum usum et consuetudinem curiae ducalis.

IV. Portulani sine banno aliquo aut contradictione possint accipere et apportare de Aquileia Venetias tantam blavam quae sibi et familiae suae sit sufficiens, nec possint ab aliquo da Forojulio pignorari.

V. Veneti cambiantes salem, caepas et allium pro aliqua blava, portent eam quocumque voluerint.

VI. Si casu aliquo Veneti espellendi essent a patriarchatu aut a duce revocarentur, patriarcha teneatur dare eis plenam securitatem, tam in personis quam in rebus, infra portum Basilicae et Primarii.

VII. Vicedominus ducis in Aquileia habeat quadragesimum de duabus stationibus, et ad percipiendas suas utilitates utatur stateris propriis, mensuris et nibo. De bonis suis non solvat aliquod datium, verumtamen fraudem non committat.

VIII. Omnes offensae per Venetos factae in districtu patriarchatus puniantur per vicedominum, reservata d. duci poena sanguinis.

IX. Veneti non solvant in patriarchatu ullum datium excepta muta: solvant tamen casaticum, hospitium, et fictum secundum usum terrae Aquileiae.

X. De violentiis et maleficiis factis Venetis in patriarchatu tam per Forojulienses quam per estraneos, patriarcha Venetis rationem et justitiam exhibebit.

XI. Patriarcha dabit quotannis de cellario suo duodecim panes quorum quilibet sit unius sextarii et duodecim porcos, et mittet eos usque ad palatium d. ducis.

XII. De damnis illatis Venetis per illos de Prata de Porcileis et patriarcha non teneatur ad satisfactionem, cum sint illi extra suam gratiam, dabit tamen auxilium et juvamen, sicut conveniens et decens fuerit ut Veneti debitam satisfactionem consequantur.

XIII. Patriarcha faciet comitem Goritiae advocatum ecclesiae Aquileiensis jurare omnia attendere et observare, quae sui praedecessores similiter juraverunt.

XIV. Permittet patriarcha portari de partibus Forijulii Venetias frumentum, lignamina, bladam et res alias sine contradictione, et datia insueta super sale, ferro, pegola, et aliis mercationibus imposita in praejudicium Venetorum tollet, ed in omnibus antiquam consuetudinem observabit.

XV. De raubariis factis super Venetos tempore praedecessorum suorum

un tratto in armi. I Trevigiani capitanati da Ezzelino detto il Monaco, signore di Onara e di Romano, vassallo delle chiese di Treviso, di Belluno, di Sesto, di Aquileia, cavalcarono le terre dei vescovi di Belluno e di Feltre, indi quelle del Patriarcato dalla Livenza al Tagliamento, comechè Bertoldo, istante il Pontefice Onorio III.,

faciet patriarcha rationem et justitiae complementum; et ipsemet definiet de his quae factae fuerunt postquam d. dux mandavit Venetiis ut exirent de Forojulio, salvis pignoribus concessis a d. duce super bonis patriarchatus.

XVI. Unus de melioribus viris Forijulii residens Aquileiae compleat rationem de debitis et aliis petitionibus quas fecerint Veneti super homines patriarchatus.

XVII. Homines de Grado habebunt in districtu patriarchatus rationes omnes quas habere solebant, juxta antiquam consuetudinem.

XVIII. Dux concedit de gratia quod patriarcha omni anno mille et quingentas amphoras vini et quinquaginta modios blavae possit conducere de canipa sua et monasteriorum suorum de Istria ad partes Aquileiae.

XIX. Concedit etiam quod sal portetur ad partes Forijulii, sicut portabatur temporibus retro actis, solvendo silicet libras decem denariorum Venetorum pro centenario ipsius salis pro datio et quintum. Si vero sal quod transfertur, ad portum Gruarii et portum Latisanae portaretur Paduam, stet in arbitrio dicti d. ducis statuere quale datium inde esset exigendum.

XX. Item concedit pro militibus, clericis, et dominabus de Forojulio quod auferatur datium de pannis quos de Venetis acceperint ad faciendas vestes.

XXI. Item remittit datia insueta, si quo imposita forent, in praejudicium hominum patriarchatus Aquileiensis, volens quod super hoc antiqua consuetudo debeat observari.

Actum in sala maioris consilii, ipso maiore consilio congregato.

Testes pro patriarcha fuerunt d. Gualterius episcopus Tarvisinus et Rugerius electus Cenetensis, nec non Berengerius præpositus S. Odorici de Utino, Nicolaus de Lupico scriptor, Peregrinus et Paulutius capellani d. patriarchae et nobiles vicedomini Henricus de Castello, Hermanus de Portis et Johannes de Cucanea.

Pro d. duce nobiles viri domini Marcus Zeno, Andreas Mauro, Nicolaus Querini, Petrus Gradonicus, Bartholomeus Barotius, Philippus Storlatus, Philippus Contarenus, Johannes Justinianus, Andreas Delphinus, Thomas Maurocenus, Johannes Michaelis et Henrichus Fuscharenus.

Bianchi. — *Doc. Hist. Foroiul.*

(1) Bertoldo prima Arcivescovo di Colocza in Ungheria, era figlio di Berardo Conte di Andechs e Diesen, Duca di Merania.

si fosse intromesso per far cessare la lunga e sanguinosa lotta (1216).

Anche nel Friuli scorreva il sangue. Due nemiche fazioni, l'una dei *nobili liberi*, l' altra dei *nobili ministeriali* ferocemente si azzuffavano. Lo screzio era nato perchè Artuico di Straso, avendo prima fidanzata a Federigo di Cucagna la figlia Ginevra, bellissima e nobilissima donzella, maritolla di poi con Odorico di Villalta (1218). Bertoldo favoriva in palese i suoi *ministeriali*, e siccome i *Pari della Curia* avevano sentenziato contrariamente alle ragioni de'*liberi*, così questi, negando rifare i danni recati alla parte avversa, poi persistendo nell' arrogarsi la giurisdizione di *mero e misto impero*, si ribellarono al Patriarca, istigati da' signori di Romano, di Camino, di Collalto.

Chiesta indi a poco ed ottenuta la cittadinanza di Treviso, parecchi castellani del Friuli giuravano fedeltà di vassalli a quel Comune, sottoscrivendo il 16 Settembre 1219 *in plena et generali concione* il relativo *patto di concordia.* Furono dessi i conti di Polcenico, i signori di Cavriago, (Caporiàco) di Villalta, di Sonemberg, (Solimbergo) di Savorgnano, di Straso, (Strasoldo) di Fontebono, di Budrio, (Butrio) di Castellerio e di Castello.

Così quattordici castelli del Friuli riconobbero il patronato e l'alto dominio della Repubblica di Treviso alla quale i feudatarii testè accennati si obbligarono pagare in ricambio della protezione loro accordata la complessiva colletta *(collecta)* di 150,000 lire venete (1). Il papa dichiarando nulli que' patti, interdisse i Trevigiani, scomunicò i nobili del Friuli ribelli alla Chiesa (2 Ottobre 1219), mentre Bertoldo Patriarca il quale faceva assegnamento sopra gli aiuti promessi dall'Imperatore Federigo II, dopo confiscati i beni de'contumaci vassalli, deliberava assalire coll' armi Treviso e punirla della sua tracotanza. Sconfitti però nella Marca i Patriarcheschi, rivarcarono la Livenza, quindi arsero la terra di Pordenone i cui abitatori nobili si erano nuovamente dati in protezione della Repubblica di Treviso (2).

Frattanto i Veneti saldi nella loro alleanza con Treviso, mole-

(1) Rogito del notajo Manfredino riportato dal Verci nella storia della Marca Trevigiana.

(2) Bonifazio. *Istoria di Trevigi.*

stavano le coste dell'Istria e tutto il lido Aquileiese dal porto Primario a quello delle due Basiliche, il perchè Bertoldo, veduto mancargli l'ausilio delle milizie imperiali, si trovò costretto a negoziare con Padova una lega offensiva e difensiva, sebbene allora in quella città prevalesse parte guelfa. — I patti della federazione o *concordia* fra la chiesa di Aquileia ed il Comune di Padova vennero solennemente giurati a' dì 11 Settembre 1219, in nome del Patriarca, da dodici suoi nobili vassalli.

Il giuramento doveva rinnovarsi ad ogni elezione di nuovo Podestà, e Bertoldo divenuto cittadino di Padova promise erigere colà dodici palazzi, pagare i consueti tributi ed in caso di guerra aiutare i Padovani con cinquanta uomini d'arme.

Dal canto loro i Padovani si obbligavano assisterlo con tutte le loro forze, difenderlo ed aiutarlo nella ricuperazione di tutte le terre e giurisdizioni spettanti al patriarcato (1).

A questa federazione aderivano in appresso i vescovi di Feltre e Belluno, i Conti di Gorizia, e parecchi fra' *ministeriali* nobili del Friuli. — Il Papa aveva sciolto i nobili *liberi* dal giuramento prestato alla comunità di Treviso, (2 Dicembre 1219) quindi per mezzo di Ugo vescovo di Ostia suo legato si adoperava a mettere d'accordo i dissidenti.

Quel Vescovo, eletto arbitro, (30 Agosto 1221) sentenziava — dovesse il Comune di Treviso restituire alla chiesa di Aquileia le Corti di Medòlo, di S. Paolo, di Caneva, e la Badia di Piro con tutti i feudi e castelli nel Friuli usurpati, dalla Livenza al ducato di Merania, dalle Alpi al mare — (2).

Dopo alcune proteste, i Trevigiani a malincuore si acconciavano al laudo del Legato pontificio, e fu allora che Bertoldo pacificatosi con Venezia, stipulava nel 1222 il trattato di cui già abbiamo fatto parola.

Non quetavano peraltro i *nobili liberi*, comunque ricevuti in grazia, ond'è che l'Imperatore Federigo II. ad istanza del patriarca Bertoldo giudicava — non essere punto valide, nè in modo alcuno legittime le pretensioni da costoro allegate in iscapito della

(1) Bianchi. — *Doc. Hist. Forojul.*

(2) Idem.

potestà sovrana de' Principi patriarchi — (1). In progresso i *nobili liberi* per un fatto o per l' altro diventarono quasi tutti *ministeriali*; ma i conti di Gorizia e quelli di Porcia conservarono l'antico privilegio di poter vendere ed infeudare le loro terre nel Friuli. Da ciò

(1) 1232. — 6 Decembris. — Tibure. — Federicus II. Romanorum imperator et Siciliae rex declarat se privilegiato affectu Aquilejensem ecclesiam diligere, tum quia praeeminet ecclesiis universis, quae Romano subsunt imperio, tum etiam propter merita fidelissimi principis Bertoldi ejusdem ecclesiae patriarchæ, unde vult omnibus esse notum a principibus in plena curia sententiatum esse:

I. Quod si patriarcha supradictus in civitatibus suis, vel castris, villis et locis aliis ubi habet jurisdictionem, ordinaverit aliquid de fori venditione, ratum et immutabile penitus habeatur.

II. Liceat patriarchae bannire et desbannire quoslibet in jurisdictione sua.

III. Non liceat civitatibus, castellis, villis quae subsunt patriarchae eligere per se potestates, consules vel rectores praeter voluntatem ipsius patriarchae.

IV. Non liceat alicui civitati, communitati, universitati, clerico vel laico ubi D. patriarcha habet jurisdictionem, intromittere se de episcopatu post decessum ipsius patriarchae vel in aliquibus rebus ad episcopatum pertinentibus.

V. Nemini liceat tributum, monetas, forum constituere de novo in dictis patriarchae jurisdictionibus, sine voluntate ipsius.

VI. Nemini liceat in aquis naves portantibus, vel aliis fluminibus sine voluntate ipsius, construere molendina.

VII. Nulli liceat gastaldioni vel officiali manumittere debitales, vendere aut alienare vineas, agros, prata, vias, vel aliqua quae pertinent ad regalia, sine voluntate ipsius.

VIII. Veneti non possint ponere terram patriarchae censualem, vel aliqui alii non cogant homines ipsius sibi facere fidelitatem.

IX. Nulli constituto in jurisdictione patriarchae cujuscumque sit conditionis, sive liber, sine vassallus, aut ministerialis, liceat facere inspectiones, nec visitationes sine consensu patriarchae.

X. Nemini liceat in jurisdictione patriarchae de novo constituere civitates, castella, et fora sine voluntate ipsius patriarchae.

1238 . . . . . Octobris. — In obsidione Brixiae.

Aliqui de Forojulio et de Istria habentes feuda ab ecclesia Aquileiensi male interpretantes illa verba *cum omni jure* quae in eorum privilegiis le-

ebbero origine quei *retro feudi* o *sotto feudi* Goriziani, i quali, come è noto, diedero di poi origine quà e là a diverse giurisdizioni non soggette direttamente al Patriarcato.

Bertoldo avendo seguito in Lombardia l'imperatore Federigo II, fu cogli altri fautori di lui e della Casa di Svevia dal Pontefice scomunicato (1230).

Veduta però declinare in Italia sempre più la potenza degli Imperatori tedeschi, quel Patriarca, ripudiando il passato e mutando politica, si accostò alla parte guelfa. Condottosi di nuovo a Roma, venne da Innocenzo IV. ribenedetto e solennemente prosciolto dalle canoniche censure.

Allo spegnersi della dinastia degli Hohenstauffen, i patriarchi di Aquileia cominciano ad esercitare potestà sovrana indipendente dall'Impero nel loro Principato, ma privi di quel patrocinio e di quegli aiuti di cui prima potevano giovarsi, noi li vedremo spesso troppo deboli per lottare vittoriosamente contro le avverse fazioni, e per tenere a freno i più potenti o i più riottosi fra'loro vassalli che sempre tendevano ad emanciparsi e ad estendere i propri dominii.

Di Bertoldo sappiamo essere stato sollecito ad affrancare, seguendo il rito giustinianeo, gran numero di servi della gleba, tramutandoli così in *aldii* o liberi coloni della Chiesa. Più di ogn'altro Patriarca egli poi favorì notevolmente l'incremento delle comunità, concedendo a queste parecchie franchigie, e siccome in Aquileia scarsi erano gli abitanti, l'aere insalubre, e quasi tutti i poponiani edifizii per le ingiurie del tempo già caduti in rovina, così nell'anno 1248 deliberava partirsi da quella città e trasferire nel castello di Udine la residenza della sua Curia.

gebantur, de causis etiam criminalibus et poenis judicium sanguinis inferentibus et de quibusdam aliis quae ad merum et mixtum imperium spectant, et ad principum regalia referuntur, se propria auctoritate intromittebant. Illorum temeritati volens Federicus secundus imperator obviare, venerandi patriarchae juri prospicere, et abusivam consuetudinem penitus abolere, mandat quod nulli in Forojulio, vel in Istria ex hiis qui habent feuda ab ecclesia Aquileiensi liceat de caetero de criminalibus causis, furtis, fustigationibus et similibus, quae ad judicium sanguinis pertinent, vel merum et mixtum imperium sapiunt, cognoscere, vel se intromittere sine mandato praefati patriarchae; sed tantum ipse patriarcha aut ejus officiales dictam iurisdictionem exerceant. BIANCHI. — *Doc. Hist. Forojul.*

Ezzelino III Vicario dell' Impero nella Marca, tiranneggiava Padova e Treviso, nè le terre della chiesa di Aquileia erano esenti dalle ripetute scorribande delle rapaci masnade del signore da Romano. Ad impedire tali incursioni, strinse lega Bertoldo con Mantova, con Brescia, col Marchese d' Este.

Morto Bertoldo, venne eletto patriarca Gregorio di Montelongo, Legato apostolico e capitano generale in Lombardia delle armi pontificie e guelfe (1251). Gregorio che presso Parma aveva disfatto le milizie imperiali e ghibelline, quando il Papa bandì la crociata contro Ezzelino, raccolse nel Friuli una grossa squadra di militi i quali difesero Padova, pugnarono ad Oriago e più tardi a Cassano ove finalmente il temuto Vicario imperiale giacque sconfitto (1259).

Durante questa lunga guerra, Ulrico III. di Spanheim Ortenburg, Duca di Carinzia aveva tentato in Friuli col favore di alcuni nobili di parte Ghibellina insignorirsi de' castelli di Gemona e di Tricesimo; se non che il patriarca Gregorio di Montelongo, rotte e disperse le bande carinziane, impose a quel Duca colla mediazione di Otocaro II. Przemisl re di Boemia, dure condizioni di pace, una delle quali fu la rinunzia fatta alla chiesa Aquileiese di sei castelli nella Carniola (1253).

Non bastava a Mainardo II. conte di Gorizia l' aver ottenuto dall' imperatore Ottone IV. con altri privilegi anche quello di coniare moneta d'argento (1210), giacchè mosso da innata cupidigia erasi colle armi insignorito di Farra, di Lucinico e di Cormonsio, castello il primo appartenente al capitolo, gli altri alla chiesa di Aquileia. — Gregorio patriarca dopo essere riuscito col mezzo del suo vicedomino Alberto da Colle, vescovo di Concordia a ricuperare per sorpresa Cormonsio, insisteva minaccioso affinchè i conti di Gorizia Mainardo IV. ed Alberto II. gli restituissero Lucinico (1257), ma que' conti collegandosi a Rodolfo di Savorgnano, e ad altri nobili del Friuli, presero le armi contro il Patriarca, diroccarono il castello di Brazzano, strinsero d' assedio Cormonsio. Fermata più tardi la pace, venne d'accordo stabilito si spianassero i castelli di Cormonsio e di Lucinico (1264), però nè il Patriarca nè i Conti tennero fede a' patti giurati, chè anzi Alberto di Gorizia fece a tradimento in Villanova dell' Judrio catturare da suoi sgherri e tradurre seminudo a Gorizia il vecchio Gregorio di Montelongo col di lui cancelliere Giovanni da Lucca.

De' famigliari del Prelato parecchi uccisi in quel tafferuglio. Ma conte Alberto maturava più atroce vendetta, comechè l'anno dopo, (3 luglio 1267) presso il monte di Medéa facesse da suoi ministeriali trucidare proditoriamente il vescovo di Concordia, vicedomino patriarcale. Liberato dal carcere sulle istanze di Otocáro re di Boemia, vassallo Aquileiese, tentò in seguito Gregorio impadronirsi per assalto di Gorizia.

Respinto da quelle mura fu però costretto desistere dalla impresa, e sottoscrivere una tregua (1269), rinnovata successivamente dal Patriarca Raimondo della Torre, a condizione che le differenze riguardanti i confini ed il possesso di Cormonsio fossero demandate al giudizio del Parlamento (1275). Comunque siasi, il conte di Gorizia, non sappiamo di qual modo, riebbe poco dopo quella terra e conchiuse la pace (13 Maggio 1277) con Raimondo che allora divisava coll' aiuto del Goriziano recuperare nell'Istria alcune terre occupate da Veneti, onde poi recarsi in Lombardia per soccorrere colà i Torriani e loro aderenti travagliati da' Milanesi, che li combattevano sotto le insegne dell' arcivescovo Ottone Visconti.

Alberto II. di Gorizia aveva nel Friuli acquistato Castelnovo presso Spilimbergo, (1) ed aggiunto a' suoi dominii anche Belgrado sul Tagliamento con ampia giurisdizione, sposando Diemonda figlia di Azzone signore di quel castello.

A'conti Goriziani appartenne del pari il porto col castello della Tisana nelle cui pertinenze era situata Precenico, (Prézniec), terra dai detti Conti (1198-1232) donata a' cavalieri teutonici (2).

(1) Casteluovo situato fra il Tagliamento ed il Cosa ebbe soggetti alla sua giurisdizione Travesio, Usago, Lestans, ed altri villaggi contermini.

(2) Il castello e porto della Tisana furono nel 1301 dai conti di Gorizia dati in pegno ad Adelasio Forzaté di Padova e più tardi (1430) vennero alienati colla relativa giurisdizione a Giacomo Morosini e Giacomo Ciola patrizii veneti.

Federigo di Porcia nel 1254 acquistava per denari dai conti di Gorizia i loro possedimenti delle ville di Pordenone e di Rorai (de Ruralia). Gli stessi conti vendettero nel 1323 a Federigo di Savorgnano le Avocazie di Pradamano, di Cussignaco e di Terenzano.

Il gran Maestro dei Teutonici Ermanno di Salza tenne residenza in Venezia dal 1220 al 1228.

Le terre del Priorato teutonico di Precenico vennero con diploma 12 Agosto 1623 donate dall' imperatore Ferdinando II. al collegio de' Gesuiti in Gorizia permutandole colla signoria di Obersdorf nella Slesia

Raimondo patriarca col vietare alle città dell' Istria la elezione di podestà o di consoli che fossero Veneti, dette pretesto alla Repubblica Veneta di usare rappresaglie e d'impadronirsi di Giustinopoli. Desiderando riavere questa città, una delle più cospicue dell' Istria e con animo di rivendicare alla sua Chiesa altri luoghi usurpati da' Veneziani, Raimondo sebbene guelfo di parte, due volte si recava in Germania dove inutilmente tentò indurre l' imperatore Rodolfo di Habsburgo a prestargli nella divisata impresa soccorso (1277-1286) (1). Ciò non pertanto quel Patriarca convocato il Parlamento, imposte a' vassalli le taglie militari, eletto capitano generale il conte Alberto di Gorizia, assaliva presso Trieste l'esercito de' Veneziani, i quali non avevano mai creduto dover fare ragione alle di lui rimostranze. Le ostilità durate più anni (1283-1289) ebbero termine quando per consiglio del Pontefice Nicolò IV. fu stabilito dovessero tutte le insorte controversie rimettersi nell' arbitrio del vescovo di Tripoli (2).

Prima di questi Raimondo si era condotto in Lombardia per combattere, alleato de' Torriani, i Visconti (1278-1280). Di là reduce dopo la rotta di Vaprio, volendo ricompensare gli Udinesi dei sofferti danni, largiva alla loro città parecchie franchigie (3).

(1) Otocaro re di Boemia e duca di Carinzia, vassallo della chiesa Aquileiese, aveva nel 1276 ceduto a Rodolfo di Habsburgo il castello di Pordenone, nonchè tutti i feudi di cui per investitura de' patriarchi di Aquileia si trovava in possesso. Questa cessione si legge nel *Corps universel diplomatique du droit de gens.* Vol. I. Amsterdam 1726.

(2) Questa pace venne festeggiata con giostre ed altri spettacoli popolari. Gli accordi fra la Repubblica di Venezia ed il patriarca Raimondo stabilivano che i Veneti dovessero restituire alla chiesa di Aquileia i castelli di Muggia e Mocò, conservando gli acquisti di territorio fatti nell' Istria prima dell' ultima guerra, verso compensi da determinarsi ad arbitrio del Pontefice. Il conte di Gorizia si era pacificato con Venezia sino dal 1285.

1291, 11 Novembre. In festo S. Martini praeconizata fuit pax in civ. Austriæ inter Do. patriarcham et Forojulienses ex parte una et Venetos ex parte altera et per totum Forumjulium. *Chron.* JULIANI.

(3) « Essendo Raimondo tornato a Udine con pochi Udinesi et vedendo la » città et popolo pieni di lagrime, in ricompensa delle grandi perdite et fedeltà » donò al Consiglio li datii di qualunque sorta con facoltà di poterli crescere et » sminuire. Poi rivolgendo l' animo alla necessità delle acque, vedendo che

Di Raimondo si narra che ricchissimo per censo avito, munificente, e d'animo assai generoso, contribuì più di ogni altro dei Patriarchi alla grandezza della Chiesa di Aquileia ed allo incremento del suo dominio temporale (1). Tuttavolta le guerre da lui provocate, nell'Istria e in Lombardia combattute, scemarono notevolmente i redditi del Principato, poi l'aver egli favorito con improvvide largizioni gli esuli suoi congiunti e gli aderenti loro, fe' sì che non pochi feudatarii a lui sudditi lo contrariassero (2). Le storie attestano come la decadenza del principato Aquileiese avesse principio colla morte di Raimondo (1299). Allora Enrico II. di Gorizia venne, sede vacante, eletto dal Parlamento capitano generale del Friuli, e dacchè parecchie comunità ricusavano prestargli obbedienza, Raimondo si valse de' stipendiarii di Gerardo da Camino per sottometterle. Gerardo s' impossessò di Sacile, combattè le milizie del nuovo patriarca Pietro Gerio da Ferentino, ma ad istanza del Doge di Venezia Pietro Gradenigo restituì poco dopo la terra usurpata. Vacando nuovamente la sede (1301), i feudatarii del Friuli nominavano per la seconda volta capitano generale il conte Enrico di Gorizia, mentre le comunità federate conferivano quell'incarico al conte di Ortenburgo. Le due fazioni avverse non cessarono di osteggiarsi anche dopo l' arrivo in Friuli del Patriarca Ottobono de' Razzi o Robario, piacentino, troppo debole per domare la contumacia de' suoi turbolenti vassalli, poi per respingere le invasioni del *potente* e *magnifico Ricciardo IV.* da Camino, conte di Ceneda, capo della parte Ghibellina a Treviso, il quale divi-

» non bastava alla comodità pubblica l'alveo antico del fiume Torre, condusse » il secondo ramo di esso per lo giardino pubblico della città ».

JACOPO VALVASONE di Maniaco — *Vita del patriarca Raimondo.*

(1) Idem.

(2) Reinardo e Guarnieri di Orzone trucidavano a Cividale un de' Rossi Siniscalco di Raimondo (1284); Giovanni di Zuccola s' impadroniva della rocca di Tolmino imprigionandone il capitano che era Febo della Torre (1292). Corrado Peliccia manometteva a Sacile i famigliari del podestà Guglielmino della Torre. Gli abitanti di San Daniele cacciavano il gastaldo Filippino della Torre. A Gemona i signori di Pramperch ferivano il capitano Alamannino della Torre e parecchi de' suoi uffiziali.

Gottofredo arimanno di Artegna, prepotente signorotto ligio al Patriarca, veniva a furore di popolo ucciso con tutta la di lui famiglia (1299).

sava coll'aiuto degli Scaligeri, del conte di Gorizia, e dei castellani ribelli insignorirsi di tutto il Friuli. — Ricciardo, distrutte le cortine di Orsenico, di Valeriano, di Sedegliano, arso il castello di Saciletto, s'impadroniva della terra di San Vito, mentre le genti Goriziane soccorse da una grossa squadra di cavalli che il conte Giovanni Babanic aveva condotto dalla Croazia (1), espugnata la cortina di Mortegliano, e dato quel paese alle fiamme, ne uccidevano gli abitanti. I castellani dopo questi fatti congregavansi a Rivis (14 Maggio 1309) ed eleggevano vicedomino del patriarcato Guarnieri di Cucagna acciò, indettandosi col Caminese, ristabilisse nel Friuli la pace. Ottobono vedendosi così esautorato da' propri vassalli, abbandonò Aquileia e si condusse prima a Piacenza, quindi a Bologna, per impetrare soccorso dal Cardinale Arnaldo Pelagrua Legato del Pontefice. Istante Clemente V. i duchi d' Austria e di Carinzia nonchè il marchese di Ferrara indussero Ricciardo ed il conte di Gorizia, per accordi statuiti col Patriarca nella città di Treviso, a desistere dalle ostilità. Dovevano i negoziati di pace proseguirsi in Udine, e però il Caminese accampava alle porte di questa terra seguito da una banda di militi, e da parecchi nobili della Marca e del Friuli suoi aderenti.

Egli da Ottobono qui ottenne la chiesta investitura de' castelli della Pieve di Cadore, di Botistagno, Cavolano, San Cassano e Regenzuolo, non così l' uffizio di capitano generale del Friuli da lui più volte, ma sempre indarno sollecitato. Tentò allora Ricciardo per sorpresa insignorirsi di Udine, se non che que' terrazzani, asserragliate le vie, sopraffecero i cavalieri del Caminese, e li misero in rotta (14 decembre 1309).

Dopo questa vittoria Ottobono rabbonitosi col conte Enrico di Gorizia, lo eleggeva capitano generale affinchè ricuperasse Sacile, Monfalcone ed altre terre cadute in potere di Ricciardo; ma il conte avendole riconquistate, le presidiò con guardie tedesche e le ritenne per sè. Il Patriarca che pur voleva riaverle, fece

(1) Col nome di *Bambanicchi* trovansi nelle *Storie Pistoiesi* dal 1300 al 1348 indicate le masnade del Babanic. « Combattevano i Bambanicchi (così in » quelle storie si legge) a cavallo, erano grande parte arcieri, et portavano » archi Soriani con belle saete et erano si fini arcieri che nessuna persona si » poteva difendere da loro ».

alleanza col duca d'Austria, con Padova, con Treviso, e da ultimo anche con Ricciardo Caminese.

Le masnade goriziane, quelle del Babanic, aiutate da parecchi feudatarii ribelli stracorrendo, dettero il guasto alle campagne, saccheggiarono ed arsero parecchi villaggi, talchè Ottobono, perduta Gemona, si vide costretto (1313) a riconfermare per cinque anni il conte di Gorizia nell' uffizio di capitano generale ed a concedergli sì ampia autorità da costituirlo presso che arbitro e signore di tutto il principato Aquileiese (1). Reggendo Enrico con moderazione e fermezza il Friuli, fece opera a cattivarsi la benevolenza così dei feudatarii, come delle Comunità.

Abolì i tributi di *fuocatico*, e di *mulenda* imposti dal patriarca Ottobono; assolse Venzone, ed altre terre dai debiti incontrati cogli usurai toscani, ordinò tregue, richiamò in patria gli esuli che avevano parteggiato pel Caminese, bandì giostre solenni; perdonò ai facinorosi le rapine e le violenze commesse durante la guerra. Ciò non pertanto la signoria del conte era venuta in uggia a non pochi per l'arroganza imperiosa de' suoi ministeriali. Da ciò prese animo il Patriarca che vedendosi secondato dai Trevigiani e dai Padovani, intimava al conte di Gorizia rinunziasse l'uffizio di capitano, disdicesse i patti da lui estorti, restituisse alla chiesa di Aquileia l'antico e legittimo dominio. Sulle prime il conte Enrico negossi modificare gli accordi stabiliti, ma più tardi (19 settembre 1314) non dissentì che il Patriarca fosse reintegrato ne' suoi diritti sovrani, ed esso conte riconosciuto capitano generale a vita, con cento marche di stipendio il mese.

L' anno appresso tornata vacante la sede per la morte di Ottobono, due fazioni nemiche, brandite le armi, fieramente si azzuffarono per le vie di Cividale.

Il conte dopo essere colle sue milizie riescito a sedare que' sanguinosi tumulti, puniva la uccisione di alcuni suoi ministeriali (2)

(1) D. Comes factus fuit Capitaneus per V annos. . . et omnes juraverunt sub Comite tamquam sub Patriarcha.

Chron. Juliani.

Proh pudor! Tanti fastigii Antistes sanctae ecclesiae Aquilegensis sedis patrimonio factus inquilinus et hospes!

Alb. Mussati. — *De gest. ital.*, R. IV.

(2) Guglielmo di Ungrispach, Enrico e Federigo de Portis.

condannando nel capo Guglielmo de' Gallangani, con altri facinorosi ch' erano stati presi e sostenuti.

Vecchie ruggini e nuove gelosie di primato tenevano divisi circa a quel tempo in due fazioni anche i nobili abitatori della terra di Udine, avvegnachè gli uni fossero aderenti degli Andreotti, gli altri de' Savorgnani.

Ferito in una mischia Ettore Savorgnano, e spenti due nobili suoi congiunti, il popolo parteggiante pe' Savorgnani si levò a romore, trascorse al sangue, disfece le case degli Andreotti. Il Patriarca Pagano della Torre, venuto colle milizie cividalesi in aiuto de' Savorgnani, pose termine al conflitto, e catturati Speranzo e Guintilino Andreotti, li mandò al patibolo insieme a ventiquattro de' loro aderenti (12 novembre 1320).

Per tal modo i Savorgnani, prostrata, ed oppressa la parte loro contraria, riuscirono a mantenere, e ad assodare nella terra di Udine l' ambita supremazia (1).

Pagano riebbe per patto tutte le terre che al tempo della morte del suo predecessore Gastone della Torre (1316), il conte Enrico di Gorizia aveva presidiato. Stretta in seguito alleanza con lui, mosse a soccorrerlo quando Can grande della Scala, signore di Verona, poi Vicario imperiale di Lodovico il Bavaro, tentava espugnare Padova la quale con Treviso e Bassano si era data in protezione di Federigo duca d'Austria, re de'Romani, per mezzo del Goriziano suo Vicario nella Marca (1319). Più tardi con molte istanze sollecitato dal pontefice Giovanni XXII, il patriarca Pagano cui stava a cuore la restaurazione della scaduta potenza de' suoi Torriani, capitanando le aquileiesi milizie, avviavasi dal Friuli in Lombardia per recare aiuto al cardinale Bertrando del Poggetto, legato pontificio, il quale colle armi federate del Papa, del re Roberto di Napoli e delle città guelfe, aveva mosso guerra ai Visconti e ai loro fautori di parte ghibellina (2). Tornato l' esito di quella ma-

(1) Giovanni XXII. conferì a Pagano il patriarcato di Aquileia. Questi » ne prese possesso nel 1320 a' 12 novembre, ma il suo comparire in Udine fu » sotto cattivi auspici, giacchè mandò 26 persone alla forca per ispegnere il » foco destato da' Savorgnani e dagli Andreotti. »

P. Litta, *Storia delle famiglie celebri d' Italia* (I Torriani).

(2) « Giovanni XXII. sino dal 22 gennaio 1321 aveva data facoltà al

laugurata spedizione di grave danno e pericolo alla causa de'guelfi, Pagano si restituiva stanco, sfiduciato, alla propria sede dopo un'assenza di quasi sei anni (1327).

Il conte di Gorizia, Vicario del duca d'Austria, capitano generale del Friuli e di Treviso: *uno de' più ragguardevoli principi* (scrive il Verci) *de' suoi tempi per saggezza, per sapere, e per valore*, era morto repentinamente nel 1323.

Corse voce Can grande lo facesse avvelenare; nè questo sospetto apparisce del tutto infondato. Certo è che lo Scaligero persistendo nel proposito di estendere il suo dominio sopra tutta la Marca, venne a capo dopo lunga guerra contro il duca d'Austria, contro Enrico duca di Carinzia re di Boemia, contro Beatrice di Baviera contessa di Gorizia, la quale reggeva gli Stati del minorenne Giovanni-Enrico suo figlio, d'impadronirsi di Padova (1329). Durante l'aspro e pertinace conflitto diverse masnade di ribaldi e grosse bande di venturieri e mercenarii tedeschi, erano calate in Friuli ove nel loro transito avevano cagionato non poche molestie colle loro estorsioni e rapine a' sudditi della chiesa aquileiese.

Volendo impedire si rinnovassero quindi innanzi i lamentati trasordini, Pagano, assenziente il Parlamento generale, dette migliore assetto alle milizie, crebbe alla stregua de' bisogni le taglie militari dello Stato, munì i passi delle Alpi, indi concesse a Federigo Savorgnano la rocca di Osoppo tenuta per lo passato in feudo da Bonaccorso e Berardo signori di Osoppo, chiariti con sentenza ribelli e spogliati de' loro possedimenti feudali, giacchè perduravano nella mala abitudine di manomettere e derubare i viandanti (1).

Da ultimo il Patriarca Pagano stipulava con Alberto e Ma-

» Patriarca Pagano di pigliare ad usura 5000 florini d'oro per sopperire ai » bisogni della sua chiesa e del suo principato. »

Così narra il Muratori, ed è probabile che Pagano si valesse di quel denaro per assoldare le milizie da lui condotte in Lombardia. Comunque siasi, Pagano incorse nelle censure ecclesiastiche per non aver più tardi pagato alla Curia romana 3000 florini d'oro che il Papa pretendeva fossero a lui dovuti dalla Camera patriarcale.

(1) Anche i signori di Varmo, di Pramperch, di Ragogna, di Polcenico, di Fontanabona, di Villalta ed altri usavano dai loro castelli assalire gl'inermi romei e mercanti, spogliarli dei loro averi, o carcerarli, obbligandoli così a ricattarsi col pagare grosse taglie.

stino Scaligeri quella lega di Campardo (5 maggio 1330) la quale ratificata due anni appresso in Udine, (30 aprile 1332) ebbe per iscopo la comune difesa, comechè i contraenti reciprocamente si obbligassero di ben custodire i varchi alpini, e di respingere le bande oltremontane che avessero tentato scendere in Italia.

Codesti accordi tornarono peraltro vani, mentre gli Scaligeri con aperta mala fede non si astennero dal favorire in segreto gli ambiziosi disegni del loro alleato Ricciardo V da Camino in pregiudizio del dominio Aquileiese.

Come Raimondo, anche Pagano della Torre concesse ospitale asilo a molti fuorusciti e i più di parte guelfa, espulsi a que'giorni da Milano e da Firenze. Maggiore fu peraltro il numero de' profughi Torriani, e de' loro fautori, i quali, posta dimora in Friuli, ottennero dalla munificenza del Principe Patriarca laute prebende ecclesiastiche, lucrosi uffizii in Corte, capitanie, gastaldie, castellanie, feudi e patrimoniali giurisdizioni.

Venuto a morte Pagano, (1332) il Parlamento generale elesse Conservatore del patriarcato Guglielmo, Decano Aquileiese, e conferì sulle istanze del Duca di Carinzia la capitanìa del Friuli, sede vacante, alla contessa Beatrice di Gorizia che a nome del figlio Giovanni Enrico l' assunse. Beatrice difese Sacile dagli assalti del Caminese, ma non potè nell' Istria fronteggiare i Veneti che avevano accettato la dedizione di Pola, di Valle e di altre terre della chiesa. Passarono queste sotto il dominio della Repubblica di Venezia, allorchè il patriarca Bertrando di San Genesio non essendo riuscito a ricuperarle colle armi, accettò il giudizio degli arbitri eletti dal Pontefice (1). Bertrando già Uditore del sacro palazzo apostolico in Avignone, poi Decano di Angoulême, promosso alla Sede Aquileiese da papa Giovanni XXII, come giunse in Friuli

(1) Uno degli arbitri fu Guido de Guisis Vescovo di Concordia. In ricambio delle terre acquistate, Venezia si obbligò pagare alla chiesa di Aquileia l' annuo censo di 225 marche. Dopo la pace non cessando Alberto IV. conte d' Istria dal molestare i possedimenti dei Veneti in quelle parti, venne costui fatto prigioniero dal conte Enolfo da Montefeltro condottiere al soldo della Repubblica, indi trasferito a Venezia per ordine de' provveditori Andrea Morosini, e Marino Grimani (1344).

Muratori. — *Rer. Ital. Script.*, Lib. XII.

dette opera zelantemente a correggere i licenziosi costumi del clero, ad infrenare la cupidità insaziabile de'feneratori, massime toscani; a proteggere le persone e le proprietà degli ebrei senza modo e misura prima manomesse; a punire le male opere de' ladroni infestanti le vie, ovvero i prepotenti soprusi della riottosa baronìa. Ciò che peraltro molto stavagli a cuore si era la ricuperazione di tutti i possedimenti usurpati alla chiesa di Aquileia da alcuni suoi vassalli, specie da' conti di Gorizia e da' signori di Camino i quali avevano aderenti e partigiani non pochi fra' nobili del Friuli. Ciò divisando e perchè urgeva nel tempo stesso ristabilire la pace pubblica turbata dalle frequenti sedizioni e guerricciuole, il vecchio prelato riordinò le milizie delle Comunità, quindi spartì il Friuli in cinque *quartieri* o *distretti militari*, retto ciascuno da un capitano d' armi e da due consiglieri (1). Sacile, Meduna ed altre terre del Patriarcato erano cadute in podestà di Ricciardo figlio di Guecellone da Camino. Costui negava restituirle alla chiesa di Aquileia, e però i Pari della Curia avevano giudicato colpevole di fellonia quel contumace vassallo, il quale, benchè posto al bando dal Parlamento, continuava a ritenere tutti i feudi Aquileiesi. Bertrando, prese le armi, lo sopraffece in due scontri; ma venuto a morte Ricciardo durante la tregua ch'era stata pattuita, il castello di Cadore colle altre giurisdizioni aquileiesi da esso possedute nella Marca Trevigiana, e nel Friuli tornarono sotto l' immediato dominio della chiesa di Aquileia (1334) (2).

(1) Bertrando restaurata la torre del Moscardo detta di poi *Rocca Bertranda* per difendere il valico del Monte Croce sopra Tolmezzo e Paluzza, fece anche nel 1342 munire il castello della Chiusa nella valle del Fella tra Venzone e la Pontebba. — Sulla porta dell'antico fortilizio leggevasi la seguente iscrizione

MCCCXLII . IND . X . HOC . OPVS . FECIT . FIERI
R . D . D . BERTRANDVS . AQUILEGIENSIS . PATHA
DIGNISSIMVS . QVI . MVLTA . BONA . ET . HONORES
EXIMIOS . DICTE . AQVIL . ECCLE . AQVISIVIT
EDIFICAVIT . ET . DE . NOVO . CONSTRVXIT.

Il forte della Chiusa venne demolito nel 1833 per allargare la nuova via che conduce alla Pontebba.

Descrizione della fortezza e del Canale della Chiusa di Gio. Battista Pittiano 1577. — Udine, tip. Seitz 1871.

(2) I signori da Camino derivavano da un Guecello da Montanara che

Di Venzone, concessa temporaneamente in feudo (1) da Raimondo patriarca ai Duchi di Carinzia (1288), si erano impossessati più tardi (1335) i conti Goriziani, nè intendendo la contessa Beatrice restituirla a Bertrando, questi assediò quella terra la quale si rese a patti (10 agosto 1336), dopo di che coll' aiuto del Duca d'Austria egli pose in rotta le genti goriziane (2).

Qualche anno appresso i conti di Gorizia Mainardo VI, Alberto IV. ed Enrico III. eredi del conte Giovanni Enrico, essendosi per sorpresa impadroniti di Venzone (1345), assediarono Gemona, quindi in lega col conte di Veglia e con parecchi nobili ribelli, dettero il guasto al territorio di Udine.

Bertrando, congregate le milizie dei comuni e dei vassalli cui si erano aggiunte le bande ausiliari del conte di Ortenburgo e del Margravio di Moravia, Carlo di Lussenburgo, fe' guerra ai conti di Gorizia, comechè avesse deliberato spodestarli di tutti i feudi dell'Avocazia Aquileiese. Riconquistata Venzone, tentò Bertrando inutilmente espugnare i castelli di Belgrado, Còrmonsio, Latisana, e Gorizia, finchè penetrate nel Cadore grosse e minacciose alcune masnade di stipendiarii oltremontani, tolse gli assedii, posò le armi.

Era il Friuli in que' giorni (1348) miseramente travagliato da' contagi, da'tremuoti (3) e dalla fame. A codesti flagelli associavansi le furibonde discordie fra castellani che divisi in più fazioni nemiche, e trascorrendo soventi al sangue, mettevano il paese in iscompiglio.

Tranne Cividale, tutte le altre Comunità rimaste fedeli a Bertrando, davangli mano volenterose e lo aiutavano colle loro forze a reprimere le sedizioni partigiane, ad opporsi alle esorbitanze de' feudatarii, i quali collegati a' Cividalesi ed agli abitatori

aveva nel 1089 ottenuto in feudo da Ermanno conte di Ceneda parecchie terre fra Piave e Livenza, nonchè il castello di Camino presso Oderzo. I Caminesi aspirarono al dominio di tutta la Marca Trevigiana, e si dividevano in Caminesi di *sopra*, e di sotto. L' ultimo ramo di questo illustre casato si estinse nel 1422.

(1) Notizie della terra di Venzone in Friuli per Vincenzo Joppi. - Udine, 1871 tip. Seitz.

(2) Giovanni Villani. - *Historie fiorentine*, lib. XII, capo 123

nobili di Pordenone, avevano scelto per loro capo il Conte Enrico di Gorizia (24 febbraio 1348) nè mai ristavano dal suscitare qua e là gravi scandali e tumulti (1).

La fazione avversa a Bertrando, lo tassava di arbitro dispotico nel governare lo Stato, di abusi commessi da' ministeriali della sua Curia la più parte Guasconi, di parzialità manifesta verso gli Udinesi, di consentire che i nobili feudatarii fossero giudicati, non dai castellani *Pares Curiae*; ma dagli *Astanti* nobili di Udine, e però ligi ai Savorgnani. Tra le accuse portate contro di lui al Pontefice la principale era quella di tollerare che gli Ebrei potessero nella Sinagoga da essi edificata in Cividale esercitare liberamente il proprio culto. Già il conte di Gorizia, istigatore di ribellione, si era colle sue genti accostato alle porte di Udine e di Gemona non dissimulando punto di volere apertamente osteggiare il Principe Patriarca.

S' intromisero pacieri e mediatori Guido di Monforte Legato pontificio, e Jacopo da Carrara Signore di Padova, talchè il conte Enrico dopo molte pratiche venne indotto a stipulare una tregua, (4 Dicembre 1349) non però a desistere dal favorire que' castellani che occultamente tramavano a' danni di Bertrando. Durante la tregua potè questo Prelato più che ottuagenario partirsi dal Friuli alla volta di Padova; ma di là reduce e cavalcando non lungi dal Tagliamento traverso gli sterpeti della Richenvelda, la di lui scorta composta di dugento elmi venne un tratto assalita, poi messa in rotta dalle milizie di Gorizia, di Cividale, di Pordenone. Caduto in balìa dei congiurati ribelli, fu Bertrando con cinque colpi di spada ucciso per mano di Francesco di Villalta, siccome narrano le cronache (6 giugno 1350). Le spoglie dell' estinto Patriarca tratte a ludibrio fino alle porte di Udine, furono da que' terrazzani che tanto lo amavano e lo rimpiansero, pietosamente raccolte, e venerate sopra gli altari. Bertrando di San Genesio martire per avere forse con soverchio zelo propugnato le ragioni della sua chiesa, ed in particolare quelle attinenti alla

(1) I feudatarii ribelli a Bertrando erano i conti di Porcia, di Prata, di Brugnera, i Torriani, i de Portis, i signori di Villalta, di Caporiaco, di Moruzzo, di Arcano, di Colloredo, di Castello, di Maniago, di Spilimbergo, di Soffumbergo, di Castellerio, di Luincio, e d' Invillino.

potestà temporale, ebbe ed ha culto tuttora fra gli Udinesi, perchè il suffragio del popolo lo volle ascritto nel novero dei beati.

Il sacrilego eccidio di Bertrando vie maggiormente rinfocolò gli odii di parte, e sebbene il conte di Gorizia cercasse giustificarsi dalla taccia di complicità in quel misfatto, nondimeno il Parlamento negavagli, sede vacante, l'uffizio di capitano generale del Friuli. — Udine si era già data in protezione di Alberto II. Duca d'Austria (10 giugno 1350) poco prima che le altre Comunità, e i castellani a queste aderenti deliberassero affidargli la ambita capitanìa.

Spedì Alberto in Friuli Ulrico di Frankenberg coll'incarico di reggere il Patriarcato, di liberare dalla prigionia Federigo di Savorgnano e Gerardo di Cucagna, due fidi ministeriali dell'ucciso Bertrando, come pure di provvedere affinchè la pace pubblica non venisse da' sediziosi in modo alcuno violata. Il conte di Gorizia era tuttavia riuscito nel frattempo ad impadronirsi di alcuni castelli, che più tardi e certo di mala voglia restituiva al nuovo patriarca Nicolò di Lussemburgo figlio naturale di Giovanni re di Boemia e già Vicario imperiale in Siena.

Giunse costui in Friuli preceduto da lettere (22 dicembre 1350) dell'imperatore Carlo IV. le quali imponevano a tutte le Comunità, a tutti i vassalli Aquileiesi di riconoscere l'eletto principe, e di prestargli obbedienza (1). Ma Nicolò reggendo con superbi modi, e con insolito arbitrio lo Stato, non seppe conciliarsi l'animo de'sudditi, tanto è vero che due suoi vicarii e ministri, Pietro Malpensa e Jacopo Maroelli, lucchesi entrambi, furono nell'agosto 1355 dal popolo ammutinato posti a morte, quello in Cividale, questo in Udine.

Il nuovo Patriarca dopo essersi pacificato col conte di Gorizia, non potè consentire restassero impuniti i micidiali di Bertrando, de' quali parecchi vennero a forza presi, sostenuti e per sentenza de' Pari della Curia decollati. Fu in pari tempo ordinata la demolizione de' loro castelli (2).

(1) Carlo IV. con un suo diploma del 1354, riferito dal Lünig, (Cod ital. dipl., vol. IV), aveva confermato alla chiesa ed ai patriarchi di Aquileia tutti i privilegi contenuti ne' diplomi 1214, 1232, 1238 di Federigo II. imperatore.

(2) Il patriarca Nicolò fece decapitare Giovanni Francesco da Castello, Ricciardo di Varmo, Simone di Castellerio, Enrico di Soffumbergo, Erman-

Trovandosi in guerra col conte di Gorizia, il Duca Alberto tuttochè cessato avesse dall'uffizio di capitano generale del Friuli, continuava a presidiare colle sue milizie molte rocche del Patriarcato. — Indotto però, istanti l'imperatore, il re di Ungheria ed il signore di Padova, a riconsegnarle alla chiesa di Aquileia, ottenne in ricambio dal patriarca la feudale investitura (1. Maggio 1351) di più giurisdizioni Aquileiesi poste nella Carinzia, nella Carniola e nella Carsia (1).

A Nicolò di Lussemburgo (1358), successe nel patriarcato Lodovico della Torre (1359), il quale assai sollecito del suo temporale dominio, si rivolse al pontefice Innocenzio VI, quindi all'imperatore Carlo IV. perchè si adoperassero a reintegrare la chiesa di Aquileia nel possesso di Venzone, di Vipaco e di altre terre di cui, sede vacante, si era impadronito Rodolfo II. duca d'Austria. — Non avendo costui voluto dare ascolto a' monitorii del Papa, ed agli eccitamenti di Carlo imperatore, la comunità di Gemona si fè lecito usare di propria autorità alcune rappresaglie contro i Venzonesi sudditi del duca, e contro i Carinziani che trafficavano nel Friuli.

Anche le comunità di Cividale e di San Daniele manomisero alcuni mercanti austriaci e salisburghesi, nè potendo da sè il Patriarca impedire si rinnovassero cotali violenze, l'Imperatore e il Duca tolsero da ciò motivo o pretesto per rivolgere le armi contro di lui (1360 - 1361).

Ottocento *raitri* tedeschi calati nel Friuli s'impadronivano di alcune terre a nome di Rodolfo duca d'Austria il quale aveva fautori ed amici parecchi massime tra' castellani, e che signore nel Friuli della terra di Pordenone, per rifarsi de' Baliaggi elvetici alla casa degli Habsburgo ribelli, forse mulinava spodestare la chiesa Aquileiese di tutti i suoi dominii.

Rodolfo accampato con grosse squadre sotto le mura di Udine,

no di Luincio, Filippo de' Portis ed altri nobili uccisori di Bertrando, quindi aiutato dagli Udinesi e dai Tolmezzini ruinò i castelli di Porpetto, di Tarcento, di Mels, di Soffumbergo, di Gramoliano, di Villalta, di Castellerio, di Luincio, e d' Invillino.

(1) Il duca d'Austria acquistava così il dominio dei castelli di Treven, di Windischgraetz, di Auersperg, di Laas, di Postoina, di Prem, e di Vipaco.

tentò indarno espugnarla, nè poi riuscì con segrete intelligenze ad impadronirsene (1).

Il patriarca Lodovico, impotente a resistere, tentò difendersi, poi chiese tregua, costituendo arbitro l'imperatore Carlo IV. acciò definisse tutte le controversie sorte fra il Patriarcato, e i duchi d'Austria.

Posate le armi, venne pattuito (12 Settembre 1371), che il Patriarca con dodici nobili del Friuli scelti dal Duca si trasferisse a Vienna per poi condursi, accompagnato da Rodolfo, sino a Praga, residenza della Corte imperiale, e attendere colà il giudizio di Carlo. Giunto però a Vienna, fu tosto il Patriarca sostenuto, nè potè andar libero dalla prigionia e tornarsene in Italia prima di avere sottoscritto (19 Aprile 1362) i capitoli di un accordo il quale in sostanza importava la di lui abdicazione al principato Aquileiese in favore di casa d'Austria.

Se non che Lodovico della Torre ripatriato, protestando, negavasi ratificare que' patti che gli erano stati imposti con manifesta violenza ond' ebbe ricorso all' Imperatore, che poco dopo come arbitro proferita sentenza, li giudicò nulli, e di nessuna efficacia (5 Aprile 1363).

Ciò non pertanto il duca Rodolfo volle insistere perchè fossero osservati, e comandava si ripigliassero in Friuli le sospese ostilità, contro il Patriarca. Questi che nel frattempo si era pacificato con li conti di Gorizia, ed aveva stretto lega con Francesco da Carrara Signore di Padova, potè nondimeno per due anni tener fronte alle genti del Duca cui Guido da Rubiera, condottiere de' Carraresi, tolse Cordenonsio, Cusano e Zoppola, terre del contado di Pordenone. — Carlo IV. avendo già come arbitro sentenziato, s' intendessero appartenere alla casa d' Austria le giurisdizioni Aquileiesi della Carsia, della Carniola, e della Carinzia, (2) adoperavasi a

(1) I fautori del duca Rodolfo avevano promesso aprirgli le porte di Udine. — Scoperta la trama, Odorico Cludesio che l' aveva ordita venne dal popolo preso e fatto a brani.

I di lui complici furono decapitati.

(2) La casa di Habsburgo nel 1336 era venuta in possesso del Ducato di Carinzia da cui il Margraviato della Carniola consideravasi dipendente. Per diploma imperiale questo Margraviato diventò Ducato nel 1364. — Allora

negoziare una pace onorevole, allorchè Udine ed altre comunità del Friuli venute in sospetto non i conti di Gorizia favorissero segretamente i disegni del duca d'Austria, assalirono colle loro milizie Cormonsio, quindi spianarono i castelli dati da' Villaltéi in protezione a Rodolfo, e presso Fagagna misero in rotta l'esercito tedesco.

Rinnovati gli accordi di pace fra il Patriarca e i conti di Gorizia, (3 Aprile 1365) fu nello stesso tempo conchiusa una tregua, con Rodolfo, ma questi poco stante cessava di vivere in Milano.

Venuto a morte in que' giorni anche Lodovico della Torre, (30 luglio 1365), il Parlamento elesse vicedomino del patriarcato Francesco Savorgnano, uomo destro, assennato e di molta autorità. Egli ridusse alla obbedienza della chiesa Aquileiese i signori di Spilimbergo, di Ragogna, di Villalta ed altri che avevano parteggiato per casa d'Austria, e ricuperò Venzone e tutti i castelli nei quali gli Austriaci avevano posto presidio. — Ciò prima ancora che Papa Urbano V. sulle istanze di Carlo IV. imperatore conferisse la sede Aquileiese a Marquardo di Randeck, barone di Blockingen, vescovo di Augusta e Vicario imperiale in Italia.

Questi prorogata per alcuni anni la tregua co' duchi d'Austria Alberto III. e Leopoldo III. (1365), fece da un consesso di giurisprudenti raccogliere ed ordinare le patrie leggi, che riunite in un corpo, ebbero sanzione dal Parlamento (16 Aprile 1366). Esse furono pubblicate col titolo di *Constitutiones Patriae Forijulii*, statuto generale, ch' ebbe anche nome di *Marquardiano*. — Ristaurò Marquardo la basilica di Aquileia e potè ottenere dall' Imperatore una nuova e solenne ratifica di tutti i diritti e privilegi che per le antiche concessioni imperiali spettavano al Patriarcato Aquileiese (1).

Ugone signore di Duino e di Prem non volle più prestare omaggio al principe patriarca di Aquileia, ma si dichiarò vassallo del duca d'Austria Leopoldo III, che più tardi ereditava per patti di famiglia dal conte Alberto IV. di Gorizia, la contea d'Istria e la Metlica o Marca Vindica (1374).

(1) Carlo IV. col suo diploma 7 settembre 1366 reintegrava di diritto se non di fatto la chiesa di Aquileia ne' possedimenti ond'era stata spogliata, donandole per giunta il censo dovuto dalla Repubblica di Firenze alla Camera imperiale. Lo stesso diploma, stabiliva avessero i patriarchi di Aquileia come Principi del sacro impero romano sede e voto nelle diete imperiali

In sugli inizii della lunga lotta fra le due Repubbliche di Venezia e di Genova, Trieste venuta in podestà de' Veneziani, poi de' Genovesi, si era successivamente data in protezione al patriarca Marquardo (1372). — Sperando potessero gli avvenimenti essere propizii alla ricuperazione nell'Istria delle città di cui Venezia poco a poco si era insignorita, Marquardo, convocato più tardi il Parlamento, aderiva anch'egli alla lega già conchiusa contro i Veneziani dalla Repubblica di Genova, dal re Lodovico di Ungheria, dai Visconti, dai Carrara e dai conti di Gorizia (1378). Le milizie patriarchesche, presa Grado, ed occupate nell'Istria alcune terre, si condussero sotto Chioggia ed aiutarono Pietro d'Oria ad espugnarla.

Le galee di Genova stanziate nel Porto di Lignano due volte respinsero gli assalti di Carlo Zeno che tentava impossessarsi della vicina terra di Marano soccorsa e vettovagliata dagli Udinesi (1).

Marquardo era morto durante la guerra, però le maggiori comunità del Friuli ne' loro comizii (8 gennaio 1381) avevano deliberato star salde in ogni evento alla lega. — Non andò poi molto che per mediazione di Amedeo conte di Savoia venne a Torino fra Venezia e Genova firmata la pace generale (12 Agosto 1381). — Fu il trattato sottoscritto dal vicedomino Aquileiese Federigo di Porcia, dal Decano di Aquileia Giorgio de Torti e dai due Nunzii della comunità di Udine Federigo Savorgnano e Nicolò Zerbini.

subito dopo i Duchi e prima degli Arcivescovi, dei Primati e de' Grandi maestri degli ordini cavallereschi.

LUNIG. — *Cod. ital. dipl.* Vol. IV.

Coll. Melch. Goldastii.

Quali fossero i diritti e i privilegi de' patriarchi di Aquileia possiamo rilevarlo dall'*Instrumentum super dominationibus, honoribus et jurisdictionibus spiritualibus Aquil. Eccl. pro ipsarum notitia et conservatione scriptum anno* 1366. LUNIG. — Vol. IV.

(1) La città di Udine che aveva con 5000 staia di grano approvvigionata la flotta Genovese e la terra di Marano, ottenne per queste ed altre benemerenze alcune nuove franchigie dal Patriarca Marquardo, il quale, proseguendo l'opera di Raimondo Torriano, condusse a termine il secondo recinto delle mura turrite e merlate di detta città.

Gli accordi che si riferivano in ispecialità al Principato Aquileiese erano i seguenti:

1. Dovessero la Repubblica di Venezia, ed il patriarcato di Aquileia condonarsi reciprocamente tutti i danni della passata guerra.

2. Si liberassero i prigionieri.

3. Si restituissero senza eccezione le terre durante la guerra occupate.

4. Rinunziasse Venezia al dominio sopra Trieste e sopra i castelli di Mocó e Mocolano, salve le regalie dovute per antica consuetudine al Doge.

5. Potessero i Veneti possedere beni a Trieste ed esercitare in quel porto liberamente il loro traffico con esenzione da ogni gabella.

6. Tutte le controversie esistenti o che potessero di poi insorgere tra Venezia ed il Patriarcato per le giurisdizioni dell'Istria, fossero rimesse al giudizio del romano Pontefice.

La comunità di Trieste emancipata tanto dal dominio veneto, quanto da quello de' Patriarchi di Aquileia, temendo perchè troppo debole, non poter conservare a lungo la propria autonomia politica, tosto deliberava commettersi al patrocinio di Leopoldo III. duca d'Austria, di Stiria, di Carinzia, della Carniola, marchese di Treviso, conte d' Istria e signore di Pordenone (1382). Questi per sè e discendenti accettò la offertagli signoria, giurando mantenere in perpetuo inviolate le franchigie e le costituzioni della Repubblica Tergestina, divenuta per tal modo suddita di Casa d'Austria.

I Papi che fino dal tempo di Bonifazio VIII., per togliere gli abusi, ed ostare alla simonia, ebbero privato il capitolo Aquileiese dell' antico diritto di eleggere i suoi Patriarchi, considerarono da poi il principato della chiesa di Aquileia se non come un feudo, certo come una dipendenza della Sede romana, quindi non solo vollero intromettersi autorevolmente ne' civili negozii pertinenti all' interno regime, ma pretesero talvolta esercitare su quello Stato perchè ecclesiastico, alcune ragioni di supremo dominio.

E valga il vero: Urbano V. in un suo Breve del 19 luglio 1367 tacciando di *abusiva quanto riprovevole corruttela* la forma dei giudizii penali per *Astanti* o *Giurati* eletti dal popolo secondo il *giure* romano, modificato in parte dalla legge Longobarda di Rotari, poi

studiandosi mostrare la incertezza ed inopportunità di quel rito giuridico, lo vietava acciò si riconoscesse nel solo Patriarca, o ne' di lui Vicarii, Capitani, Gastaldi ed altri uffiziali il diritto di amministrare la giustizia (1). Codesto Breve, riportato nello Statuto Marquardiano, rimase però sempre lettera morta, avvegnachè le comunità libere del Friuli protestassero, e si opponessero con fermezza ad ogni novità violatrice degli antichi loro usi e privilegi.

Più tardi Gregorio IX. colla Bolla 20 Aprile 1375 scomunicava i Fiorentini non solo, ma tutti coloro i quali avessero osato dare ai medesimi in qualsiasi modo, luogo e tempo ricetto.

Non pochi erano que' cittadini di Firenze i quali per l'esercizio de' loro traffici tenevano dimora in Udine, Cividale, Gemona e Venzone, però le dette comunità anzichè violare i diritti de' loro ospiti coll'espellerli dal proprio territorio, preferirono disobbedire al Pontefice, ed incorrere per conseguente nelle minacciate censure. Vollero ad ogni modo giustificarsi del proprio rifiuto, ond'è che tutte d'accordo deputavano Ambasciatori alla Corte di Roma i quali, esposte le ragioni che le avevano indotte a procedere con umanità verso i Fiorentini dimoranti nel Friuli, chiedessero l'assoluzione dalla scomunica. — Inflessibile secondo l'usato fu la

(1) De Rubeis. — *Mon. Eccl. Aquil.*

« Commesso il delitto, facevasi adunanza che presiedeva un dottore di « legge deputato dal Patriarca. — Premessa la esposizione del fatto colpe- « vole, sentito il tenore delle pubbliche leggi e delle pene stabilite dal par- « lamento, il Giudice richiedeva coll'antica formula (*quid juris?*) il parere « dei *circostanti* e coll'unanime loro consenso giudicavansi gli accusati.

FLORIO. — *Vita di Bertrando Patriarca.*

Lo statuto di Marquardo aveva confermato l'antica giurisdizione degli *astanti* o *circostanti*. Il giudice fosse Vicario del Patriarca, Capitano, o Gastaldo non pronunziava giudizio; ma era solo tenuto chiedere *circumstantibus — Quid juris?*

Tale usanza risaliva al secolo XII., trovandosi molte sentenze dette *laudi della curia* emanate dagli astanti sino da quell'epoca. L'istituto dei Giurati quando ebbe principio in Inghilterra già esisteva nel Friuli. Esso non venne a cessare totalmente in questa provincia col cadere della dominazione temporale dei patriarchi di Aquileia, perchè nella città di Udine, le cause minori criminali continuarono ad essere giudicate dagli *Astanti nobili* fino all'anno 1797.

Curia papale nelle sue esigenze, il perchè le quattro comunità, deliberate a mantenere illese le loro franchigie, inviolata la propria autonomia civile, non dubitarono darsi di que' giorni in protezione al re di Ungheria che della chiesa Aquileiese e de' sudditi del Patriarcato aveva assunto il titolo di patrono.

Tre anni appresso Urbano VI. dopo essersi colla Repubblica di Firenze pacificato, levò l'interdetto e dalle ecclesiastiche censure prosciolse le generose ed ospitali comunità del Friuli, (1378) (1). Ora vedremo come la indebita ed illegale ingerenza di questo Pontefice, ne' civili negozii del Principato Aquileiese, a pretesto che quello era uno Stato ecclesiastico, e l'avere tentato la Romana Curia di dominarlo politicamente, fossero seme di funesti dissidii e di una lunga quanto spietata guerra di parti.

Aveva Papa Urbano VI., vuoi per meglio ingraziarsi la Casa dei Valois, e quella di Lussemburgo, vuoi per favorire con ciò un Cardinale a lui molto ossequente e devoto, nominato patriarca di Aquileia, dopo la morte di Marquardo, Filippo di Alençon, vescovo di Sabina, nipote di Filippo VI. re di Francia, e cugino di Lodovico re di Ungheria. — Siccome l'eletto era stato con Bolla papale dispensato da ogni obbligo di permanenza, chiaro appariva come la sede patriarcale gli venisse conceduta semplicemente a titolo di commenda. — Qualche prelato spedito da Roma avrebbe tenuto luogo in Friuli del Patriarca, così nello spirituale, come nel

(1) I Fiorentini, che esercitando il traffico, e spesso l'usura tenevano banchi, e botteghe nelle principali terre del Friuli, furono di là espulsi verso la metà del secolo XV.

La Signoria di Venezia non poteva di certo ne' suoi Stati tollerare il loro monopolio commerciale.

Su questo proposito scrive G. F. Palladio: « Haveva la Repubblica » havuta guerra col re di Aragona; ma per opera del Marchese d'Este » seguì pace nel 1451. Fra i capitoli convenuti fu quello che amendue i » Principi dovessero far uscire da' loro Stati gli habitanti di nazione fioren- » tina. — Fu imposto al Luogotenente Giacomo Loredano che proibisse loro » il commercio, e che partissero dallo Stato, comprendendo però que' soli » Fiorentini che da poco erano giunti ad habitare la Patria e non quelli » che havevano preso moglie, o fossero nati in Friuli, nè gli artefici; ma » solo i mercanti ».

Historia della Provincia del Friuli, P. II, Lib. I.

temporale, ond'è che il principato Aquileiese correva pericolo di perdere la sua politica autonomia e di trovarsi presso a poco nelle condizioni delle provincie soggette al regime pontificio.

Giunto a Padova, il cardinale Filippo, spediva un suo legato a prendere possesso della Patriarchìa (1381). Prima il capitolo di Aquileia e la comunità di Cividale, poscia alcuni nobili castellani lo riconobbero senza esitanza per Principe, e gli prestarono omaggio.

Non così gli Udinesi, benchè l'Alençon fosse stato loro caldamente raccomandato con lettere dal re di Ungheria, da quello di Napoli, dalla Repubblica di Firenze e da Francesco Carrara signore di Padova. — La comunità di Udine deputava pertanto Ambasciatori al Papa perchè, esposte le proprie ragioni, dichiarassero essere gli Udinesi parati a riconoscere la potestà spirituale e l'autorità sovrana del nuovo Patriarca, ove questi rinunziato avesse così alla porpora cardinalizia come al vescovato di Sabina, — non potendosi nè dovendosi il principato Aquileiese tenere in conto di un benefizio ecclesiastico, nè di una commenda, nè di una mensa episcopale disponibili ad arbitrio della Santa Sede. —

Ma Urbano pontefice non dette retta a siffatte protestazioni ed avendo i giuristi dello Studio di Bologna sentenziato a favore del cardinale Filippo, questi venuto in Friuli convocò il Parlamento in Gemona, ed ammoniti i sudditi a prestargli obbedienza, prese possesso di Aquileia, poi scelse Cividale a dimora.

Lo patrocinavano il re di Ungheria, il conte Mainardo VI. di Gorizia, i Visconti signori di Milano, i Carrara signori di Padova e per Filippo si erano dichiarate oltre la comunità di Cividale, quelle di Gemona e di Tolmezzo. — Altre dieci comunità del Friuli e venti nobili castellani, negando riconoscere Principe e Patriarca il cardinale d'Alençon, strinsero alleanza cogli Udinesi, e colla città di Trieste.

Questa lega ebbe nome di *foederatio felicis unionis*. — Deliberavano i confederati levare a proprie spese 600 fanti e 400 lancie, quindi elessero Giovanni di Colloredo capitano generale. Ebbe il comando delle udinesi milizie Federigo Savorgnano, che ne' primi scontri, fugate le soldatesche ausiliari di Filippo, potè impadronirsi di Gemona, della Carnia e del Cadore (1382).

Le due nemiche fazioni si osteggiavano con implacabili e fieri sdegni. Era anche scoppiata la peste, quando la Repubblica di Ve-

nezia spedì oratore in Friuli Leonardo Zane, coll'incarico di tentare un componimento: ma nè le di lui pratiche nè quelle di Bianchino vescovo di Bergamo, nunzio del Papa, punto giovarono a ricondurre la pace, sebbene Urbano VI, stimando così facilitare gli accordi, assolvesse dalla scomunica tutti coloro i quali avevano aderito alla *felice unione*. Ciò che unicamente il Cardinale Filippo riuscì ad ottenere mediante i buoni uffizii di Elisabetta regina di Ungheria fu questo che gli udinesi, ed i confederati loro posassero per qualche tempo le armi.

Durante la tregua, Filippo di Alençon rinnovò l'alleanza col signore di Padova promettendogli in compenso degli aiuti che doveva prestargli la investitura della Avocazia aquileiese e per giunta la cessione del pieno dominio sopra Sacile, Portogruaro, Monfalcone ed altre terre del Patriarcato. Fermati in segreto questi accordi, Francesco Carrara si proferse mediatore ed arbitro tra la *felice unione* ed il Patriarca. I capi della lega ignari del trattato, e facendo a fidanza col Carrarese accettarono la proposta mediazione senza riserve ed attesero fosse pronunziato il laudo. Sentenziava adunque il signore di Padova: (30 luglio 1384) — dovessero i federati giurare secondo il consueto obbedienza al Patriarca, dopo avere al medesimo restituito tutti i castelli usurpati: andassero liberi i prigionieri; potessero fra sei mesi ripatriare i fuorusciti Udinesi: si rimettessero scambievolmente i danni sofferti, e si obbliassero le reciproche offese.

Pubblicato l'arbitramento, taluni dei confederati parvero disposti ad accettarlo e far sì che avesse esecuzione; altri invece per consiglio de' Veneziani tennero fermo, protestando voler difendere ad oltranza l'*onore* e *lo Stato del Friuli* (1). Riunitosi in Udine il consiglio di *arengo*, si fe' lo Andreotti a svelare le trame del Signore di Padova, poi chiamò il popolo alle armi con risentite e calde parole. Espulsi dalla città, mossa a tumulto, i nunzii

(1) La Repubblica di Venezia offriva agli Udinesi ed alla lega un sussidio di ventimila ducati d'oro pei bisogni della guerra. Chiedeva però a titolo di pegno la cessione di Marano, assicurando gli abitanti di quella terra avrebbe mantenuto le loro franchigie, e facendo intendere che qualora si fossero dati a Venezia avrebbero avuto a lodarsene.

ROMANIN. - *Storia di Venezia*, vol. III.

del Carrarese, venne eletto un consiglio di guerra con piena balia, e conferito a Federigo Savorgnano, capitano di Udine, l'uffizio di *difensore* e *conservatore delle patrie libertà*. — Francesco Carrara, sollecitato dal cardinale Filippo, spedì allora in Friuli sotto gli ordini di Azzo degli Ubaldini le compagnie d'armi di Michele da Rabatta, di Giovanni da Barbiano, di Facino Cane, di Jacopo de' Pii. — Prima però che la guerra si riaccendesse, aveva il Savorgnano negoziato con Venezia un'alleanza offensiva e difensiva a nome delle Comunità e dei castellani della *felice unione*. Cotesta lega venne definitivamente conchiusa a Grado il dì 8 febbraio 1385, per un decennio (1). Fu statuito dovessero assoldarsi 500 lancie, metà a spese dei collegati, e metà della Signoria di Venezia, la quale tosto inviava provveditore generale in Friuli, Pietro Morosini unitamente a Leonardo Zane governatore delle armi (1).

La lega di cui parliamo diretta contro Francesco Carrara, il quale mirava in virtù degli accordi segretamente firmati col patriarca Filippo, ad impossessarsi di parecchie terre del Friuli (2), fu quella che ai Veneziani dette facile pretesto ed occasione assai propizia per intromettersi destramente la prima volta nelle interne turbolenze e scissure del Principato Aquileiese, come per estendere poco a poco la loro ingerenza politica in una provincia confinante della quale, checchè se ne dica, essi vagheg-

(1) Il trattato di alleanza fu sottoscritto a Grado dagli oratori veneti Giovanni Gradenigo, Leonardo Dandolo e Michele Steno, dai nunzii di Udine Francesco Savorgnano, Jacopo dal Torso, Biagio Lisone e Nicolò Manino, dai sindaci delle Comunità di Sacile, di Venzone, di Marano, e dai signori di Savorgnano, di Castello, di Spilimbergo, di Colloredo, di Prampergo, di Maniago, di Madrisio. La lega dicevasi fatta a difesa della libertà e indipendenza del Friuli contro chiunque, eccettuando peraltro il Papa, l'imperatore, il re di Ungheria, il duca d'Austria, e il conte di Gorizia.

« Questa lega fu fatta volentieri dai Venetiani (scrive Jacopo Valvasone) » per l'antica nimicitia che havevano col Carrarese, et perchè non volevano » sopportare ch'esso si impadronisse delle terre et fortezze del Friuli così » vicine al loro Stato. »

(2) Leonardo Zane fu il primo capitano d'armi veneto dalla Repubblica mandato in Friuli. — Egli assunse il comando della città di Udine, e delle milizie della lega.

LE BRET. — *Staatsgeschichte der Republick Venedig.*

giavano tosto o tardi l'acquisto (1). Venezia mostrandosi di quel tempo sempre più benevola verso i di lei partigiani nel Friuli, ascrisse al suo patriziato Federigo Savorgnano uno de' principali caldeggiatori della lega (2) e conferì a parecchi altri ottimati Udinesi la veneta cittadinanza *de intus*.

Fecero adesione alla lega prima Antonio della Scala signore di Verona, poi le Comunità di Gemona, e di San Daniele (3).

Giovanni da Barbiano condottiere d'armi del Carrara si era impadronito di Portogruaro, di San Vito, e del castello di Spilimbergo (4). Facino Cane con mille ungheri a cavallo qua e là campeggiando, prese Sacile, arse Maniago, distrusse Meduna, saccheggiò Aquileia, e la sua Basilica (5); ma non potè espugnare Udine, la quale, deliberata a resistere fino agli estremi, aveva, consenzienti i suoi federati, istituita una reggenza temporaria di tutto il Friuli presieduta da Francesco Zorzi patrizio veneto (6). Così stavano le cose, allorchè gli Udinesi a Godia sopra i greti del Torre coll'aiuto delle genti venete sconfissero Jacopo de' Pii con-

(1) Verci, *Storia della Marca Trevigiana*, vol XVI.

(2) Ducale, 3 Aprile 1385.

(3) 3 Aprile e 29 Giugno 1385. Marino Malipiero oratore veneto spedito a Gemona, indusse questa Comunità ad abbandonare il partito del cardinale Filippo.

(4) Nicolò di Spilimbergo tacciato di tradimento per aver ceduto ai Padovani il suo castello senza opporre veruna resistenza, fu dal popolo sostenuto, ed ebbe in Udine mozzo il capo.

(5) « Facino Cane da Casale di Monferrato con pari coraggio che effe- » ratezza militò in nome del Carrarese nella guerra del Friuli prima di » servire i Visconti. »

VERCI. — *Storia della Marca Trevigiana*, lib. XIX.

Questo condottiere sulla via che da Aquileia metteva in Germania per Venzone predò, come narrano le cronache, in una sol volta più di cento carra di merci del valore di oltre 80,000 ducati d'oro. Citiamo questo fatto per mostrare quale fosse nel secolo XIV la importanza del traffico che i mercanti Veneziani, Toscani, e Tedeschi esercitavano transitando lungo il Friuli.

(6) Fecero parte di questa reggenza temporanea presieduta da Francesco Zorzi, Nicolò Manini, Francesco Savorgnano, Doimo di Castello, Biagio Lisone, e Detalmo Andreotti.

dottiere de' Padovani (1.° ottobre 1387) (1). Francesco Carrara, assalito nella Marca Trevigiana da' Veneziani e dallo Scaligero, si trovò poco dopo costretto a richiamare gran parte delle sue milizie dal Friuli.

Era giunto colà nel frattempo Ferdinando Patriarca di Gerusalemme, nunzio apostolico, eletto dal Papa Vicario generale della Diocesi Aquileiese, e come nelle Bolle pontificie lo si intitolava: *difensore*, *rettore* e *governatore del Patriarcato.* — Promettendo assolvere i confederati della *Felice unione* dalla scomunica, fu egli sollecito a proporre nuove condizioni di pace che gli Udinesi respinsero sdegnosamente, talchè non avendo questi per niun patto voluto concedere nemmeno una breve tregua dal Patriarca Gerosolimitano chiesta con molte istanze, le due fazioni continuarono sempre ad osteggiarsi. La guerra durava da sette anni accanita, implacabile, quando i capi delle avverse parti omai stanchi, decisero inviare ciascuno da sè ambasciatori al Pontefice onde supplicarlo ad interporre la venerata sua autorità perchè il cardinale Filippo di Alençon abdicasse al Patriarcato, e pregare nel tempo stesso Sua Santità ad eleggere altro Patriarca il quale gradito a' sudditi tenesse residenza in Friuli. Urbano VI, che era stato pur troppo cagione di sì lunga e sanguinosa lotta, veduta la pertinace resistenza degli Udinesi e de' loro confederati, saputo che il Carrarese si trovava avvolto in altre brighe, nè ignorando gli ambiziosi divisamenti di Giovanni Galeazzo Visconti, ridonò al Friuli la sospirata pace coll'accettare la spontanea rinunzia del cardinale Filippo di Alençon alla Sede di Aquileia (1388).

(1) L'esercito del Carrara non avendo potuto ritirarsi nel castello di Savorgnano per le piene del torrente Torre, perdette 1500 uomini rimasti morti sul campo, tutto il bagaglio, e tutte le artiglierie. I prigionieri si fanno ascendere a 1200 circa.

CAPITOLO V.

Guerre che occasionarono la caduta del dominio temporale dei patriarchi di Aquileia. — Dedizione del Friuli alla Repubblica di Venezia. — Accordi fra questa, ed il Patriarca Lodovico Scarampo-Mezzarota.

Sulle istanze degli Udinesi da Carlo IV Imperatore patrocinate, conferiva papa Urbano VI nel 1388 la vacante sede Aquileiese a Giovanni Sobieslaveck vescovo di Leutomischl, comunemente detto dagli storici Giovanni di Moravia, figlio naturale di Giovanni Enrico di Lussemburgo, Margravio di Moravia (1). Fu colui, come attestano i contemporanei, uomo d'indole perversa, avara e rapace, principe uggioso e crudele, prelato di rotti e laidissimi costumi. La Comunità di Udine avuta notizia di quella elezione, spediva tosto oratori a Praga (4 maggio 1388) Moschino della Torre, e Biagio Lisone, coll'incarico di ossequiare il nuovo Patriarca, e di sollecitarlo, *pro libertate aquileiensis Ecclesiae et Patriae*, a prendere possesso della Patriarchia. Giovanni però indugiandosi presso la Corte imperiale consueta sua dimora, spediva in Friuli con autorità di Vicario il proprio maresciallo Nicolò di Pulz, il quale recatosi a Gemona e ricevuti colà secondo l'uso gli omaggi da' feudatarii vassalli e dalle Comunità libere, dette opera tostamente a riconciliare le due città di Cividale e di Udine più che rivali, da lunghi anni implacabili nemiche (4 luglio 1388).

Quetate per poco allora le bieche ire di parte, i Signori di Padova, che come vedemmo, avevano preso parte alle recenti lotte civili del Friuli con divisamento di farne lor pro, travagliati in quei giorni nella Marca dalle armi di Giovanni Galeazzo Visconti, facilmente consentirono restituire Sacile con altre terre del Friuli alla Chiesa di Aquileia, e reintegrare i conti di Gorizia nell'antico possesso della Avocazia aquileiese.

(1) Rixchter F. X. — *Die Luxemburger in Friaul.* — Brünn 1827.

Se non che gli Udinesi, i quali con sincera esultanza festeggiarono l'ingresso del patriarca Giovanni V nella loro città, (7 settembre 1388) scorsi appena pochi giorni, conobbero per certi indizii volere il medesimo reggere dispoticamente lo Stato, e spogliare mano mano la città di Udine di tutte quelle franchigie che le erano state generosamente largite da Bertoldo, da Raimondo, e da Bertrando patriarchi.

Le Comunità maggiori del Friuli, giovandosi massime durante il secolo XIV, delle frequenti sedizioni e guerricciuole causate dall'anarchia feudale, e dalla scaduta autorità e potenza dei Patriarchi, più o meno, tutte aspiravano ad estendere i municipali privilegi, ad emanciparsi per quanto potessero dalla soggezione verso il potere sovrano, a collegarsi fra loro, statuendo patti di concordia, e fratellanza i quali valessero a reciprocamente garantire le acquistate libertà contro chiunque attentasse toglierle o menomarle.

Codeste franchigie municipali, se parlisi della Comunità di Udine, importavano l'esercizio di alcuni diritti che la costituivano non solo per rispetto alla sua giurisdizione civile ed amministrativa, ma ben anco politicamente, autonoma, vacando la sede patriarcale.

Noi vedemmo in fatti due nunzii Udinesi sottoscrivere nel 1381 il trattato di pace a Torino fra Genova e Venezia: vedemmo negli inizii della lotta contro il cardinale Filippo di Alençon, ed i suoi aderenti, farsi la terra di Udine promotrice della lega chiamata — *Foederatio felicis unionis* — raccogliere milizie sotto le proprie bandiere, stipulare accordi colla Repubblica di Venezia, col Signore di Verona, spedire e ricevere ambasciatori, poi da ultimo governarsi a popolo temporaneamente.

Tutto ciò chiarisce in qualche modo le ragioni per le quali Giovanni di Moravia, che intendeva signoreggiare ad arbitrio lo Stato, che avversava la parte Savorgnana, e quanti fra gli Udinesi erano deliberati a propugnare le municipali franchigie, stimò di un tratto abolire (26 settembre 1388) il Consiglio di Arengo ed il Consiglio minore, affidando il regime della Comunità, esclusi i nobili, ad una congrega di dodici popolani da lui scelti, e che a lui dicevansi notoriamente venduti (1). Di Venzone e di altre terre, Giovanni pa-

(1) Bertoldo Patriarca aveva nel 1236 accordato alla comunità di Udine il privilegio di potersi eleggere un Consiglio di Arengo composto di 12 abi-

triarca abrogò gli Statuti: parecchi cittadini fe' sostenere contro giustizia in carcere, tra' quali Nicolò Manino, uno de' più cospicui fra' patrizii udinesi, per obbligarlo, sendo egli ricchissimo, a ricattarsi con grossa taglia; nè gli mancarono da ultimo pretesti per far sì che dannato fosse all'ultimo supplizio quel Detalmo Andreotti zelatore assai caldo delle patrie libertà in ogni tempo, e riverito perciò meritamente col nome di *Catone Udinese* (1).

Era l'Andreotti amicissimo del Savorgnano, e la sua morte fu causa di popolari tumulti, talchè il Patriarca d' animo vigliacco si partiva sgomento da Udine e fissava la propria dimora a Cividale. Qui Nicolò de' Portis, Andrea Nascinguerra, ed Enrico Bulhun, Siniscalco del Patriarca, complici molti altri, tramarono in segreto per togliere di vita Federigo Savorgnano, nè andò molto che nella domestica sua chiesuola di Santo Stefano esso venne proditoriamente in Udine trucidato da una banda di prezzolati sicarii (16 febbraio 1389).

Divulgatasi la notizia del commesso assassinio, il popolo Udinese, levandosi furibondo a romore, spense Elisabetta matrigna del Savorgnano, uccise il Nascinguerra, il Bulhun, e quanti aderenti del Patriarca si sospettavano rei. La signoria di Venezia scrisse alla Comunità di Udine lettere di condoglianza, e per sedare la rivolta degli Udinesi, spedì oratore in Friuli Gabriele Emo, il quale potè indurre Giovanni di Moravia a promettere avrebbe tosto reintegrato Udine, Gemona, Venzone nel possesso degli antichi privi-

tatori nobili del castello i quali rappresentavano il *castello*, la *corte* e la *terra murata*, e di altri 12 membri popolani rappresentanti la *villa* di Udine, cioè i suoi sobborghi. Più tardi, cioè l'anno 1338, il Patriarca Bertrando ammise indistintamente tutti i capi di famiglia a sedere in quel generale consiglio. La Repubblica di Venezia nel 1513 al consiglio di Arengo sostituiva un consiglio maggiore composto di 150 nobili, e di 80 popolani.

« (1) Il patriarca Giovanni essendo di natura severo et sanguinolento, » fece imprigionare Detalmo Andreotti amico et fautore di Federico Savor- » gnano et quantunque mostrasse l' assolutione di un homicidio da lui com- » messo in avanti, nondimeno fecegli tagliare la testa in mezzo alla piazza ».

I. Valvasone. — *Successi della patria del Friuli.*

Detalmo Andreotti trent' anni addietro aveva ucciso un Giovanni dei Soldanieri suo nemico personale, che parteggiava pei duchi d' Austria a danno del Patriarcato.

legi e statuti, restituito agli eredi di Federigo Savorgnano il castello di Savorgnano, sottoposti a giudizio e puniti i colpevoli del grave misfatto. Fermata così la pace (1) tra la Comunità di Udine ed il Patriarca, (10 marzo 1389) questi, stimando essersi riconciliato pienamente l'animo degli Udinesi, fe' ritorno in Udine ove pose in opera ogni arte così per blandire i figli del Savorgnano come per amicarsi i loro partigiani.

Però lo scaltro Prelato infingevasi, nè la fazione Savorgnana era disposta a fare fidanza con lui.

Giovanni di Moravia pertanto, cessato il pericolo, tiranneggiò di nuovo i suoi sudditi, trasse in carcere Corrado abitatore nobile del castello di San Daniele, e ne spense i figli. Potè Corrado aderente dei Savorgnani andar libero più tardi ad intercessione del Doge di Venezia, ma in quel mezzo Nicolò Savorgnano, cugino dell'estinto Federigo, usando rappresaglia, freddava Agostino di Brünn vescovo di Concordia, Ministro e consigliere del Patriarca (1392). Due anni appresso Tristano, il primo nato dei figli di Federigo Savorgnano, diciottenne appena, meditò ad istigazione della madre Orsina d'Este quella vendetta che poi seppe compiere associandosi ad altri giovanetti (2). I congiurati introdottisi furtivamente nel girone del castello di Udine, attesero al varco Giovanni di Moravia, e di pugnale lo spensero (1394). Saccheggiata la dimora dell'inviso Patriarca, i caporioni della bordaglia ne trascinavano a ludibrio il cadavere per le vie. Radunatosi il Consiglio di Arengo, fu Tristano eletto capitano di Udine, poi vennero deputati Maestro Giacomino del Torso e Ser Nicolò de' Soldanieri oratori al pontefice Bonifazio IX. per supplicarlo, affinchè investigate, e poste in chiaro le sozze e gravi colpe dell'indegno Prelato, fossero i di lui micidiali assolti dalla scomunica maggiore contro di essi pronunziata.

Non avendo il Pontefice dato ascolto alle preghiere dei legati

(1) La pace fra la Comunità di Udine ed il Patriarca Giovanni di Moravia venne sottoscritta a Venezia colla mediazione della Repubblica, presenti due nobili veneziani.

(2) I principali autori dell'assassinio di Giovanni di Moravia furono Nicolò Savorgnano, Guarnieri Favarotta da San Daniele, Simone, Odorico e Daniele di Colloredo, Nicolò de' Soldanieri e Bernardo di Strassoldo.

Udinesi, Tristano troppo debole per lottare colla fazione a lui contraria dei castellani, uscì da Udine accompagnato da parecchi clienti, e partigiani, senza attendere che i Pari della Curia lo bandissero capitalmente per sentenza, e tutti i suoi beni dichiarassero devoluti al fisco. Trovò in Venezia ospitale asilo Tristano, e la Repubblica, provvisionandolo, lo assoldava condottiere di una compagnia d'armi.

Qualche anno dopo le ripetute istanze del Veneto Senato indussero Papa Bonifazio a prosciogliere dalle ecclesiastiche censure gli uccisori del patriarca Giovanni, data facoltà ai vescovi di Castello e Torcello di soggettarli a pene canoniche in espiazione del sacrilego reato (1.° agosto 1400) (1).

Fu adunque Tristano rimesso in patria, poi ricevuto in grazia dal nuovo patriarca Antonio I. Caetano, ma non potè per quanto si adoperasse ottenere la restituzione dei feudi confiscati. Quel Patriarca mal fermo in salute, poco curante dei pubblici negozii, inetto a reggere lo Stato, ebbe frequenti brighe co' suoi irrequieti vassalli, finchè condottosi a Roma, sua patria, rinunziò alla Sede patriarcale, e venne insignito della porpora cardinalizia (1401). Partito da Udine il Caetano, la fazione castellana riprese vigore e baldanza. Moti di guerra civile non tardarono a rinnovarsi in Friuli, e fu allora che Tristano dopo alcune pratiche riuscì a patteggiare una lega fra le Comunità di Udine, di Cividale e di Venzone le quali

(1) Tristano Savorgnano e gli altri colpevoli della uccisione di Giovanni V. patriarca di Aquileia furono dai Vescovi di Castello e di Torcello condannati:

1. Alla privazione dei loro feudi.

2. Alla esclusione per essi e per quattro generazioni de' loro discendenti, dal sacerdozio e dagli ordini religiosi.

3. A dotare congruamente dieci donzelle povere.

4. A far celebrare ciascun giorno ed in perpetuo una messa nella Basilica di Aquileia per l'anima di Giovanni patriarca.

5. A visitare tre volte in Roma le Basiliche dei Ss. Pietro e Paolo.

6. A recarsi in pellegrinaggio a San Giacomo di Compostella.

7. A combattere per l'acquisto di Terra santa.

8. A digiunare in dati giorni dell'anno pel corso di sette anni.

Bonifazio IX. con Bolla 23 Dicembre 1402 dava poi facoltà al pievano di Flambro di assolvere anche Nicolò Savorgnano uccisore del vescovo di Concordia e complice dell'assassinio di Giovanni patriarca.

di que' giorni si confederarono per la scambievole difesa (18 maggio 1401).

Su proposta del capitolo Aquileiese, e per voto del Generale Parlamento, Bonifazio IX. conferiva il patriarcato di Aquileia (27 febbraio 1402) ad Antonio Panciera, Vescovo di Concordia, discendente da nobile benchè povera famiglia di Portogruaro, uomo di molta dottrina, amato dal popolo, e tenuto in grande estimazione dalla Signoria di Venezia, tanto è vero che questa lo aveva tempo innanzi insieme a'di lui fratelli scritto nel *Libro d'oro.* Ben conosceva ad Antonio Panciera quanto il principato Aquileiese fosse di quei giorni scaduto dall'antica potenza. Persuaso poi come i Patriarchi assai difficilmente sarebbero quindi innanzi stati in grado facendo assegnamento soltanto sulle proprie forze, di tutelarlo se minacciato da nemici esterni o se sconvolto da interni tumulti e dal parteggiare degl'irrequieti vassalli, punto non dissimulavasi i pericoli e i danni cui di necessità andava incontro lo Stato, ove con grave dispendio si fossero assoldati stranieri mercenarii, o taluna di quelle compagnie di ventura italiane tanto moleste ai paesi nei quali stanziavano. D'altra parte riteneva fosse peggiore consiglio quello di ricorrere in date contingenze al patrocinio armato de'confinanti duchi d'Austria, del re d'Ungheria o di altri Principi tramontani, studiosi sempre di estendere la loro dominazione, e la loro influenza politica in Friuli, porta d'Italia.

Ciò tutto maturamente considerando, aveva il Panciera divisato scostarsi dalla gretta e tradizionale ragione di Stato de'suoi antecessori, ostili in ogni tempo alla Repubblica di Venezia, cui egli invece meditava collegarsi, pattuendo accordi riputati efficaci a guarentire la sicurezza esterna, la tranquillità interna, e nello stesso tempo la indipendenza dell'Aquileiese Principato. Nondimeno il concetto di affidare a Venezia il protettorato del Friuli, se tornava gradito alla parte Savorgnana, per più ragioni era avversato dalla maggioranza dei castellani, i quali gelosi oltre modo dei loro antichi privilegi, temevano perderli, o vederli menomati, qualora la podestà sovrana de'patriarchi mercè il valido ed efficace soccorso della repubblica di Venezia, si fosse rinvigorita, e durevolmente saldata.

Quanto debole ed impotente fosse a' tempi de' quali discorriamo l'autorità del principe Patriarca lo dimostrano i casi di Torre,

giurisdizione aquileiese situata a breve distanza dalla terra austriaca e ducale di Pordenone. Teneva in feudo da'Patriarchi il castello di Torre un Giovannino signore di Ragogna. Costui violento e facinoroso, non solo duramente angariava i propri servi rustici, ma del continuo co' suoi tracotanti soprusi riusciva molestissimo a'vicini terrazzani di Pordenone. Questi se ne querelavano, ma senza prò, ora presso il Duca Guglielmo d'Austria loro signore, ora con gli ufficiali del Patriarca, finchè stanchi di tollerare le esorbitanze dell'inviso feudatario, assalirono un dì quel castello, lo presero e vi appiccarono il fuoco. Perivano nell'incendio oltre Giovannino da Ragogna, sua moglie con dieci figli e con parecchi uomini di masnada miseramente (1). Gentile da Ravenna descrisse in versi il tragico avvenimento di cui per tutta Italia era corsa fama. Pareva il capitano ducale di Pordenone colle sue ambagi volesse favorire i colpevoli e lasciarli impuniti. Perciò le milizie del Patriarca eransi accampate presso le porte di quella terra, minacciando assalirla; ma i suoi abitanti, prese le armi, posero in fuga i Patriarcheschi (1402). Indarno Federigo di Ragogna fratello di Giovannino chiedeva fosse fatta giustizia, chè nessuna reintegrazione potè egli mai ottenere dei danni sofferti, nè gli autori del misfatto atroce furono esemplarmente puniti, giacchè sappiamo averli tempo dopo Papa Gregorio XII. colla Bolla de'5 marzo 1406 del tutto assolti e perdonati. A non pochi tra'Romani pontefici venne fatto rimprovero di avere con cupida avarizia tesoreggiato per arricchire le loro famiglie (2). I patriarchi aquileiesi di casa Torriana, Ottobono de Razzi e lo stesso patriarca Panciera non andarono mondi da quella pecca, avendo quest'ultimo comperato a contanti dalla Camera aquileiese il castello di Zoppola per darlo colla sua giurisdizione in feudo ai due suoi fratelli e loro discendenti (24 ottobre 1405).

(1) Nel *Diplomatarium Portusnaonense* pubblicato nel 1860 dall'abate G. Valentinelli, leggesi il gravame che gli abitanti di Pordenone l'anno 1395 inviarono al duca Guglielmo d'Austria contro i signori del castello di Torre.

(2) E veramente fui figliuol dell'orsa,
Cupido sì per avanzar gli orsatti,
Che su l'avere, e qui me misi in borsa.
Inferno, Canto XIX.

Tra' nuovi investiti però, e gli antichi giusdicenti di quel castello ch' erano i signori di Valvasone e quelli di Prodolone, sorsero acerbe e lunghe contese, le quali contribuirono ad alienare dal Patriarca l'animo di molti castellani fra Livenza e Tagliamento. Svisando i fatti e ad arte forse esagerandoli, accusavasi il Panciera di favorire a scapito della Chiesa di cui era pastore, i propri congiunti ed amici. In realtà que' feudatarii mal comportavano che un nobiluccio del Friuli pari loro li signoreggiasse da Principe sovrano.

Non basta: la Comunità di Cividale dovendo per sentenza della romana Curia restituire la Gastaldia di Tolmino con tutti i suoi redditi al Patriarcato, avversava il Panciera, e caldamente in un gravame diretto al Pontefice Gregorio XII. domandava fosse rivocato dalla sede in pena de'commessi abusi. Gregorio stando a Lucca aveva chiamato alla obbedienza Antonio patriarca con intimazione di presentarsi alla sua Curia acciò, potendo, si giustificasse. Questi che durante lo scisma aderiva all'Antipapa Benedetto XIII. si fe' contumace, per la qual cosa Gregorio con sentenza del dì 13 giugno 1408, e malgrado le più vive rimostranze del Veneto Senato — *suis culpis et demeritis exigentibus* — dichiarò scaduto il Panciera dal patriarcato. La Comunità di Udine, stimando ingiusto tale giudizio protestava, (29 giugno 1409), poi più tardi spediva Tristano Savorgnano in compagnia di altri oratori a Venezia non solo per provvedere *al buon stato della Patria* di concerto colla signoria, ma altresì per indurla, a patrocinare efficacemente la causa del deposto Principe Patriarca (22 novembre 1408).

Il Senato di fatti interpose sollecito i suoi buoni uffizii (1) in pro del Panciera, poi quando seppe avere papa Gregorio promosso alla Sede Aquileiese Antonio Da Ponte, patrizio veneto, vescovo di Concordia, dichiarò non riconoscere costui per legittimo Patriarca, e come suddito gli fe' severo divieto di prendere possesso del Patriarcato (1409).

Anche il Concilio di Pisa favoriva le ragioni di Antonio Panciera; ma sebbene colla elezione del pontefice Alessandro V. venuto fosse a cessare lo scisma generale da cui la Chiesa era in que'giorni

(1) *Dei buoni uffizii della Repubblica Veneta a favore di Antonio Panciera patriarca di Aquileja* — Studio di Eugenio Bonò sopra documenti inediti. — Venezia 1857 — Tip. Naratovich.

travagliata, quello parziale perdurava della Diocesi aquileiese, avvegnachè la comunità di Cividale dopo avere ospitato fra le sue mura il profugo Gregorio XII. insistesse nel rimanere a capo della fazione nemica al Panciera, devota al Da Ponte.

Aderivano ai Cividalesi Gemona e Tolmezzo, nonchè il conte Enrico IV. di Gorizia con parecchi feudatari del Friuli suoi confederati (1).

Capitanava le milizie de'Cividalesi e della lega Carlo de' Pii.

Ad istanza della Comunità di Cividale l'Imperatore Roberto aveva poi spedito in Friuli alcune bande ausiliari tedesche comandate dal conte Federigo di Ortenburgo che intitolavasi Vicario imperiale (1409).

Queste vi rimasero anche al tempo dell'imperatore Jodoco, e di Venceslao re de' Romani, perocchè (così scrive il Liruti) " la " benevolenza acquistata dai Veneziani presso i Friulani per gli " aiuti loro prestati, aveva risvegliato negli Imperatori di Germa- " nia il preteso diritto dell'Impero sopra il Friuli. "

Siccome l'Ortenburgo si arrogava in Friuli l'esercizio della suprema podestà, non ommise il Pontefice Alessandro V. di protestare contro sì fatta usurpazione a danno della Sede romana, e della Chiesa di Aquileia, instando acciò la Repubblica di Venezia, costituita mediatrice ed arbitra fra contendenti, si mostrasse per tal modo qual era, devota alla Santa Sede e dedita alle opere di concordia e di pace (28 gennaio 1410). Le proteste del Pontefice non furono ascoltate, comechè lo scaltro Vicario Imperiale, dicendo volere unicamente ridurre all'obbedienza i contumaci, e ristabilire la pace pubblica dalle nemiche sette turbata, aizzasse a disegno le municipali discordie, e a viva forza di parecchie terre, e castella s'impadronisse.

Frattanto gli Udinesi co'loro ausiliari fautori del Panciera andavano qua e là campeggiando guidati da Tristano, il quale in parecchie zuffe e avvisaglie aveva sopraffatto il nemico, quando le ostilità vennero sospese per tre mesi (29 ottobre 1410) a richiesta del nunzio di Giovanni XXIII. e dei veneti oratori Jacopo Bolani, e

1) Erano questi i conti Prata-Porcia, di Porcia-Brugnèra, e di Polcenico, nonchè i signori di Spilimbergo, di Valvasone, di Prampergo e della Torre.

Bartolommeo Nani, inviati dal Senato in Friuli per comporre, se fosse stato possibile, gl'insorti dissidii. Ma l' Ortenburgo ogni proposta di pace respinse, avvegnacchè l' Imperatore Sigismondo re di Boemia e di Ungheria gli avesse testè dato incarico di proseguire per suo conto e nome la guerra nel Friuli fino al giorno in cui il Papa si fosse deciso eleggere un altro Patriarca, gradito all'impero ed accetto generalmente a tutti gli ordini del Parlamento forogiuliese (1).

Così stando le cose, la Repubblica di Venezia cui erano in quel tempo già note le ambizioni e ormai palesi i disegni di Sigismondo, il quale come re di Ungheria mirava a rivendicare il dominio di Zara e della Dalmazia (2), e come imperatore voleva rimettere in patria Marsilio da Carrara, e Brunoro della Scala, spodestati Signori di Padova, e di Verona, si affrettò provvedere alla difesa de' suoi Stati di terra ferma, confinanti sulla Livenza col Friuli.

Perciò il Senato anzi tutto conchiuse un accordo di federazione offensiva e difensiva co' principali castellani aventi giurisdizione tra Livenza e Tagliamento, cioè coi conti di Prata-Porcia, di Porcia-Brugnèra, di Polcenico e co' Signori di Ragogna-Torre, di Spilimbergo e di Valvasone. Questi si obbligavano aprire i loro castelli alle milizie Marchesche, e difenderli contro i nemici del Veneto Dominio. Fu pattuito ciascun feudatario colla rispettiva taglia dovesse concorrere alla formazione di una squadra di cavalleggeri, provvisionata dalla Repubblica con duemila ducati l' anno. Venezia dal canto suo prometteva tutelare colle armi i feudatarii che a lei si davano in protezione e giurava conservare loro tutti gli antichi diritti e privilegi, nessuno eccettuato, di cui godevano.

La lega, duratura per dieci anni, fu sottoscritta a Venezia il 14 maggio 1411. Vi aderivano successivamente le Comunità di Cividale, di Gemona, di Tolmezzo, di Venzone, di San Vito, di Sacile, di Aviano, e di Caneva, le quali avevano sino a quel dì

(1) Diploma dato a Buda il 24 Gennaio 1411.

(2) Col trattato 9 Giugno 1409 Ladislao re di Ungheria per centomila fiorini d'oro aveva venduto alla Repubblica di Venezia, Zara ed altre città della Dalmazia.

osteggiato il Panciera (1). Questo ultimo eletto Cardinale (5 giugno 1411) rinunziava al Patriarcato, poi come ebbe caldamente esortato i suoi concittadini a smettere gli sdegni, a deporre le armi, a vivere in pace, partivasi dal Friuli. Giunto a Roma, propose tosto con grandi istanze al Papa ed agli Udinesi la elezione di un Patriarca che senza essere Veneto fosse italiano, *non possendo* (così scriveva) *elegi aliquem venetum nec theutonicum.*

Poco stante il Patriarca Da Ponte, insignito anch' esso della porpora cardinalizia fece eguale rinunzia; ma sebbene già fossero cessate le cagioni del lungo dissidio, il Conte di Ortenburgo Vicario imperiale, ed il Conte di Gorizia, uniti a' Cividalesi, persistevano nelle loro ostilità a danno di Udine. Va notato come in particolare verso gli Udinesi la signoria di Venezia si mostrasse benevola. Ma se i provveditori Giovanni Garzoni, e Andrea Zane non mancarono di adoperarsi a tutta lena, affinchè tolti fossero di mezzo i pretesti e le provocazioni con cui si venivano rinfocolando gli odii e ridestando le antiche nimicizie, pure Venezia che si era assunto il còmpito di mediatrice e paciera, costantemente ricusò a que'giorni venire colle sue armi in aiuto di Udine.

Tornate pertanto sempre infruttuose in proposito presso il Senato le supplicazioni degli Udinesi, questi, delusi nelle loro speranze deliberavano chiedere soccorso e patrocinio ai duchi d'Austria Ernesto, e Federigo, i quali per confortarli a propugnare coi loro aderenti ed amici, *la libertà della patria e della Chiesa Aquileiese*, non tardarono a mandare in Friuli il cavaliere Burcardo di Rabenstein. Un accordo fu quindi colla di lui mediazione negoziato, e conchiuso fra la Comunità di Udine e i Duchi d' Austria, che

(1) Il trattato venne sottoscritto nella chiesa di San Nicolò, da Nicolò Vitturi e Andrea Zane procuratori a nome della Repubblica e dai feudatarii friulani, Guglielmo conte di Prata-Porcia, Guido conte di Porcia-Brugnera, Giacomo conte di Polcenico, Federigo signore di Ragogna-Torre, Venceslao signore di Spilimbergo, e Giacomo signore di Valvasone.

L'alleanza colla comunità di Sacile venne stipulata il 26 Maggio 1411 e sottoscritta in Venezia dai Sindaci di quella città, e dai procuratori della Repubblica, Nicolò Vitturi, Pietro Civrano e Antonio Contarini. — I Veneziani che si erano obbligati di munire i passi della Livenza, scavarono fosse, quindi alzarono trincee e ripari lungo quel fiume.

accettando in protezione la terra, salvi tutti i suoi statuti e privilegi, ebbero facoltà fino all'arrivo in Friuli del nuovo Patriarca di reggerla con piena balìa, e di far guardare il castello da fanti tedeschi. Gli Udinesi giurata a que' Duchi riverente ubbidienza e fedeltà, associarono le loro milizie, ond'era capo un Francesco Manzatone, alle bande ausiliari del Rabenstein. Ma queste al pari delle altre calate in Friuli sotto le bandiere dei Conti di Ortenburgo e di Gorizia rotte ad ogni licenza, nè discernendo amici da nemici, incendiavano villaggi e trascorrevano dovunque al sangue ed a feroci rapine. Della qual cosa dolendosi la signoria di Venezia cogli Udinesi, essi mediante i loro nunzii se ne scusavano e protestavano non doversi Udine ritenere complice delle ribalderie ed esorbitanze de' presidiarii oltremontani. Essersi, dicevano, la terra di Udine data per necessità di difesa, non per affetto, in protezione della casa d'Austria: dichiararsi i suoi cittadini sempre amici di Venezia: desiderare concordia e pace, nè altro chiedere fuorchè la elezione di un Patriarca beneviso alla Repubblica — *et qui non sit theutonicus*. — Le quali parole ci richiamano alla memoria ciò che argutamente quattro secoli dopo scriveva Giuseppe Giusti:

» *Vogliamo i capi col capo; vogliamo*
» *Leggi e governi e non vogliam Tedeschi.* »

Sigismondo di Lussemburgo, re di Ungheria e di Boemia, poco dopo la sua elezione a re de' Romani aveva scritto calde lettere, ammonendo il Parlamento del Friuli desse opera a comporre i dissidii che da più anni travagliavano il Principato Aquileiese.

Era però notorio, come si è detto, che lo stesso Conte di Ortenburgo, Vicario imperiale, veniva segretamente e talvolta anche in palese fomentando le bizze di parte, e le irreconciliabili nimicizie delle avverse fazioni. Ciò per dare adito e buon pretesto a Sigismondo di immischiarsi in quelle brighe, di spedire un esercito in Friuli e di tenerlo colà preparato a scorrere la terraferma de' Veneziani.

Saputo come la Signoria di Venezia gli avesse ricusato il transito per condursi a Roma, nè fosse punto disposta a restituirgli le città della Dalmazia, l'Imperatore Sigismondo mandò in Friuli Pippo Spano, (Filippo Scolari di Firenze) suo capitano generale alla testa

di undici mila cavalli ungheri (1). Cividale che tanto aveva instato per ottenere soccorsi, accolse lo Spano fra le sue mura festosamente (28 novembre 1411). Degli Udinesi, quelli di parte Savorgnana volevano difendere ad oltranza la loro terra minacciata dagli Imperiali; ma il Consiglio di Arengo, considerando la impossibilità di tenere fronte ad un' oste del pari agguerrita che numerosa, deliberò dare licenza agli ausiliari austriaci, e sottomettersi all'imperatore (6 Dicembre 1411).

Michele da Rabatta in nome della Comunità di Udine, giurò fedeltà ed obbedienza a Sigismondo; giurò non riconoscerebbero gli Udinesi altro Patriarca per Principe tranne quegli che fosse stato prima riconosciuto e confermato dalla Corte Imperiale; promise avrebbe con denari e milizie aiutato Pippo Spano a sterminare i ribelli, a combattere i nemici del Patriarcato. Lo Spano preso possesso della terra, la presidiò con duecento cavalli, e sulle torri del castello fece solennemente inalberare il vessillo imperiale in segno di dominio.

Prima di tali avvenimenti, Tristano fautore dei Veneti e della loro dominazione in Friuli, seguito dalla moglie, da due figli, e da ottantaquattro suoi aderenti, aveva trovato sicuro ricetto nella sua rocca di Savorgnano. I Pari della Curia, sentenziandolo ribelle al l'Impero, lo bandivano in perpetuo con tutti gli amici e partigiani e ne confiscavano i beni (17 Gennaio 1412). La parte avversa, cancellati gli stemmi, lacerate le insegne de'Savorgnani, plaudiva al decreto di Paolo Glovicer, Luogotenente imperiale, che aveva posto una taglia di cinquecento ducati aurei sul capo di Tristano (15 febbraio 1412).

Pippo, bruciate le cortine di Vissandone, di Blessano, e di Variano, espugnava Marano e Portogruaro. Scontratosi co'Marcheschi a Prata, li mise in rotta, talchè potè impadronirsi mano mano di tutto il Friuli, poi di Serravalle, Belluno e Feltre; ma respinto in seguito sotto le mura di Treviso, accampò le sue genti lungo la Livenza, aspettando colà dall'Ungheria nuovi rinforzi per proseguire la guerra.

La Repubblica di Venezia aveva eletto Capitano generale

(1) Spano, cioè *Gespan*, capitano. Lo Scolari fu detto anche Pippo di Oziera, Pippo fiorentino, conte di Témes.

Carlo Malatesta, che riordinato l'esercito, entrò in Friuli, venne a battaglia cogl' Imperiali, e li sopraffece aiutato dagli uomini d'arme di Pandolfo suo fratello, e dalle compagnie di fanti di cui era condottiero Martino da Faenza.

Riuscì allora Tristano delusa la vigilanza delle scolte nemiche, ad impossessarsi coll'aiuto di duecento tra fuorusciti e militi delle porte, e dei sobborghi di Udine, dopo di che fece noto (ed infingevasi) al Consiglio di Arengo il suo proposito di riconciliarsi colla parte contraria e di voler prestare giuramento di fedeltà all' imperatore ed al Vicario Imperiale (28 Marzo 1412).

Come però seppe che gli Ungheri, sollecitati da alcuni fuggiaschi di Udine si avanzavano grossi e minacciosi, dovette il Savorgnano a gran fretta ritirarsi da quella terra, la quale poi si ricattò dal saccheggio pagando dodicimila ducati ed inviando all' esercito imperiale biade e vettovaglie in copia (7 Aprile 1412). Successivamente Tristano condottosi a Venezia, giurò al Doge Michele Steno ed alla Veneta Signoria fedeltà per sè e discendenti suoi (1), quindi fatto ritorno colle milizie di Carlo Malatesta in

(1) 1412 Ind. secunda 2 Maij.

Confessioni et obblighi di Tristano Savorgnano fatti alla Sereniss. Signoria di Venetia.

. . . .

Per la gran riverentia et devotione che i miei Progenitori, et io habbiamo sempre havuto al prefatto Illustriss. Dominio di Venezia, et per li molti et grandissimi benefitii ricevuti dal detto Ducal Dominio, io Tristano son tenuto et obligato non pur io, ma gli heredi et successori miei a tutti gli honori a exaltatione et a beneficio del detto Ducal Dominio spontaneamente, di propria volontà et mosso da ottimo et puro zelo: quindi prometto et sotto fede et sacramento mi obligo co' miei heredi et successori et con le Terre et Castella et luoghi miei, ch' io tengo et possego et tenessi et possedessi per l' avvenire, et ne' quali ho et da qui innanzi havessi qualche ragione et preminenze o potere; d' essere sempre in ogni caso et avvenimento et in qualsivoglia grado et stato io mi trovi, amico divoto et fedel servitore dell' Inclito Ducal Dominio et Commune di Venetia, et nemico di tutti et di ciascheduno di coloro, che sono, saranno, o fossero per lo avvenire nemici et ribelli del detto signor Doge, Dominio et Commune di Venetia et di qualsivoglia altri, che al presente offenda, et da hora innanzi offendesse il detto Ducal Dominio, et Commune di Venetia, le Terre et Castella et luoghi suoi, et quel che posseda hora et per l'avvenir possedesse,

Friuli, (22 Maggio 1412) prese colà varii castelli e si accinse co' Marcheschi alla espugnazione di Udine. Superiori di forze, gli Ungheri prevalevano, ond'è che assalite le compagnie d'armi del Malatesta, di Taddeo dal Verme, e di Grosso da Torino le inseguirono fino a Motta sulla Livenza, e le sbaragliarono (24 agosto 1412).

Poco prima Giovanni XXIII. cui meglio approdava rendersi benevolo l'Imperatore Sigismondo di quello siasi secondare i divisamenti e le istanze della Repubblica di Venezia, aveva eletto Patriarca di Aquileia Lodovico duca di Teck, prelato nativo di Svevia, vassallo dell'Impero, e cognato del Conte di Ortenburgo; elezione in seguito confermata, tanto dal Concilio di Costanza, quanto dal nuovo Pontefice Martino V. (1).

Il patriarca Lodovico solennemente insediato a Cividale dal Conte Enrico di Gorizia Commissario dell'Imperatore (6 luglio 1412). e capitano generale delle milizie del Patriarcato, convocava il Parlamento per far noto a' suoi vassalli com'egli avesse deliberato colle proprie armi, e cogli aiuti promessi dal suo potente alleato Sigismondo, ridurre alla obbedienza tutti i' suoi sudditi contumaci, e proseguire le ostilità contro i Veneziani pertinaci fautori di ribellione in Friuli. L' Imperatore Sigismondo sceso a Gorizia con tre mila cavalli, (11 Ottobre 1412) espugnava Buia, Pìnzano ed Osoppo, castelli infeudati a Tristano.

Quello di Savorgnano sul Torre, caduto in potere delle milizie Udinesi, venne tosto spianato dalle fondamenta (2); però Tristano, soccorso dai Veneti, difese per oltre quaranta giorni il suo castello di Ariis contro tutte le forze imperiali. Alla perfine Sigismondo, scarso di pecunia (3), e veduto assottigliarsi l'esercito in causa delle malattie che infierivano, dette ascolto alle proposte di Ernesto Duca d'Austria, e di Pertoldo Orsino Legato del Papa, i quali entrati

ovvero i sudditi et beni loro, et massimamente et nominatamente di esser nemico pubblico del signor Gismondo re d' Ungaria, et de' suoi collegati, adherenti, complici et sudditi suoi . . . .

(1) Bolla 25 Febbrajo 1418.

(2) Per deliberazione del Parlamento di data 15 Settembre 1412, le case de' Savorgnani erano state in Udine demolite.

(3) Sigismondo aveva venduto al conte di Gorizia per seimila ducati d'oro Belluno, Ceneda e Feltre, ma queste città poco dopo si ribellarono al detto Conte per darsi nuovamente alla Repubblica di Venezia.

mediatori dopo che vane erano tornate le pratiche di un congresso in Aquileia per la pace, lo consigliavano a pattuire una tregua.

Questa fu sottoscrtta il 13 Aprile 1413 nel Castelletto presso Ariis, dove l'Imperatore teneva il suo alloggiamento, dagli oratori imperiali Conte Sigismondo di Cilli, e Cavaliere Lorenzo Pastoch, e dagli oratori Veneti Tommaso Mocenigo, e Antonio Contarini. L'armistizio duraturo cinque anni, dalla parte dei Veneti comprese i Marchesi d' Este, i Signori di Ravenna, i Signori di Rimini, i Conti di Collalto, i Conti di Porcia, ed il Cavaliere Tristano Savorgnano (1). Dalla parte Imperiale il Patriarca di Aquileia, i Conti di Ortenburgo, i Conti di Gorizia, ed i Marchesi di Mantova. Si convenne restassero nel frattempo i belligeranti in possesso de' paesi occupati; avesse l'Imperatore col suo seguito libero passaggio per la Marca Trevigiana, volendo recarsi a Roma, e finalmente che il Papa non cesserebbe dall'opera diretta a pacificare, mercè onorevoli accordi, tanto l'imperatore Sigismondo, quanto il patriarca Lodovico colla Signoria di Venezia. Le pratiche di Martino V riuscirono però sempre vane, perchè recatisi gli Oratori veneti Fantino Michiel e Roberto Morosini prima a Salisburgo e a Norimberga, poscia a Passavia, ebbero parole ambigue, quindi ripulse da Sigismondo, persistente nel proprio disegno di voler ricuperare Zara e la Dalmazia (2). D' altra parte il Cardinale di Spagna spedito dal Papa a Venezia sulle istanze di Lodovico di Teck e del Parlamento del Friuli, per quanto si adoperasse, fu bensì accolto dalla Signoria molto onorevolmente, ma non ottenne quanto desiderava e chiedeva nell' interesse del Patriarcato Aquileiese. Da ultimo il Teck,

(1) Tutti questi confederati della Repubblica si trovano nominati nel successivo trattato di alleanza 7 gennaio 1414 fra Venezia e Filippo Maria Visconti Duca di Milano.

(2) « Sigismondo era strano uomo, di idee pompose, di grandi speranze, » di smisurati disegni, sempre senza un quattrino, di poca conclusione e di » minore fortuna ». Carlyle. — *Vita di Federigo II.*

Gli oratori Veneti spediti a Salisburgo quindi a Passavia, offrivano a Sigismondo 7000 ducati d'oro se avesse consentito a prolungare la tregua ed a lasciare la Repubblica in possesso della Dalmazia. Tali proposte non vennero accettate dall' Imperatore più che mai istigato a ripigliare la guerra contro i Veneziani dal patriarca di Aquileia.

Romanin. — *Storia documentata di Venezia.* — Tip. Naratovich.

facendo assegnamento sopra gli aiuti a lui promessi dall' Imperatore, rigettava altero e imbizzito le proposte del Senato le quali erano: — fermasse colla Repubblica alleanza offensiva e difensiva: ricevesse in grazia Tristano Savorgnano, e restituisse al medesimo come a tutti i fuorusciti suoi aderenti i beni confiscati. Spirata pertanto la tregua, nella Dalmazia, nell' Istria, e nel Friuli ricominciarono fra i due eserciti le avvisaglie. Quello dei Veneti accampato sulla Livenza, retto da Filippo Arcelli Conte di Val Tidone, governatore delle armi, aveva per capi il Marchese Taddeo da Este, e Carlo Malatesta. Guidavano le bande imperiali il Conte Federigo di Ortenburgo, il Conte Enrico di Gorizia, il Conte Nicolò di Prata.

Prima di trasferirsi a Buda per impetrare colà soccorso da Sigismondo, aveva il patriarca Lodovico di Teck costituiti in Friuli suoi Luogotenenti Enrico di Strasoldo vescovo di Concordia, e Federigo di Unterstetten, mentre le poche milizie congregate dal Parlamento stavano sotto gli ordini di Cristoforo di Cucagna, di Venceslao di Spilimbergo e di Giacomo di Valvasone.

Essendo venute in potere dei Marcheschi Serravalle, Portogruaro, Prata ed altre terre, gli Udinesi s' impossessavano alla loro volta di Latisana, e Nicolò di Prata, capitano imperiale, respingeva presso Bando vittorioso le milizie de' Veneti. Sbarcato però con una forte squadra di balestrieri navali a Cervignano il Provveditore Delfino Veniero, le compagnie d' armi di Lodovico Buzzacarino e di Simone da Canossa unite a' cavalleggeri di Tristano dettero il guasto al territorio di Udine, dove anche l' Arcelli aveva successivamente posto il suo campo.

La Comunità di Cividale stremata dalle taglie di guerra, non tardò guari a prendere in uggia il Patriarca, nè dubitando le armi venete dovessero presto o tardi prevalere in Friuli, all' avvicinarsi dell' Arcelli, deliberava venire a patti onorevoli colla Repubblica di Venezia. Inviati perciò oratori a quel capitano, furono senz' altro stabiliti i capitoli preliminari di un' alleanza fra la Signoria Veneta, e la terra di Cividale, i quali di poi solennemente a Venezia il dì 14 Luglio 1419 si firmarono da Albano Badoero, Marino Marini, Marino Caravello, Antonio Contarini e Francesco Foscari, procuratori veneti, e da Nicolò de Portis, Simone Antonii, ed Alessio Jacob, Nunzii di Cividale.

I Cividalesi dichiaravansi federati della veneta Repubblica contro il re de' Romani Sigismondo, contro il Patriarca Lodovico di Teck, contro il Conte Enrico di Gorizia, e contro qualsiasi Principe che dalle Alpi fosse disceso a' danni del Serenissimo Dominio. Pattuivasi, sarebbero le milizie Venete accolte come amiche ed alleate in tutto il territorio di Cividale, e le aiuterebbero i Cividalesi a sottomettere la Comunità di Udine, per poi costringerla a restituire i beni confiscati a Tristano Savorgnano, e a tutti gli esuli Udinesi della sua parte.

Pochi giorni dopo, dagli araldi della Comunità di Cividale affiggevasi alle porte di Udine un cartello nel quale stavano accennati i gravami de' Cividalesi contro il Patriarca Lodovico di Teck, che inetto a reggere il Principato Aquileiese, lo aveva travolto nella miseria, dato in balia a feroci masnade straniere, ridotto nella più deplorevole servitù (1). Gli Udinesi irritati per sì fatta provocazione, lungi dal seguire l'esempio de' loro vicini, rispondevano: volersi rimanere fedeli al principe Patriarca, volere con ogni possa difenderlo contro i ribelli suoi sudditi e tutti i loro fautori.

Lodovico di Teck era tornato in Friuli (11 Novembre 1419) con circa ottomila Ungheri capitanati da Dionigi Marchal, Bano o Vaivoda di Schiavonia. Questi avendo ottenuto il comando supremo delle genti imperiali, strinse di assedio Cividale, difesa valorosamente da' suoi cittadini, e dalle compagnie d' armi di Carlo dei Gigli, Giovanni Marino, Cecchino Macchiavelli, e Pincino da Pisa. Soccorse in buon punto gli assediati il Marchese Taddeo d'Este, che, poste in fuga le milizie del Patriarca, rotto l' esercito imperiale, prese e mandò prigioniero a Ferrara il Conte di Gorizia. Gli Ungheri ammutinati si dispersero, e il Marchese d'Este piantò il vessillo di San Marco sopra i castelli di Gorizia, e di Duino (25-30 Novembre 1419).

L' esempio dei Conti di Porcia-Brugnera primi a darsi coi loro castelli in protezione della Signoria di Venezia (25 Settembre 1418, 21 agosto 1419) dopo la splendida vittoria riportata dai Veneti, sotto le mura di Cividale, fu seguìto dai nobili di Strasoldo, di At-

(1) Il cartello sottoscritto a nome del Consiglio di Cividale da Benedetto Capo di Ferro da Roma Conservatore era intitolato: *Provocatio, sive disfida Civitatis Austriae contra D. Patriarcham et Terram Utini.*

timis, di Zucco, di Partistagno di Valvasone, di Prampergo, di Spilimbergo, di Maniago, e da altri, che tutti con titolo di *federati* si sottomisero al dominio della potente Repubblica.

Le terre di Sacile, di Caneva, di Aviano, di San Vito e la Badia di Sesto si dettero anch' esse volenterose a chi prometteva difenderle dalle moleste correrie di protervi ladroni e guarentiva serbare inviolati tutti gli antichi privilegi e statuti municipali.

Tristano entrato in Udine notte tempo (Maggio 1420) con taluni de' suoi più fidi aderenti, mise a romore la terra, e cercò impadronirsene; ma dopo zuffa accanita fu costretto desistere dalla impresa. De'cospiratori parecchi vennero presi e dannati al patibolo.

Combattevasi qua, e là alla spicciolata, e più usando rappresaglie sopra gl' inermi che in campo aperto (1). Intanto la fazione Savorgnana, ripreso ardire, nella terra di Udine tumultuava, senza che i Tedeschi del presidio imperiale diffidenti, e scorati si argomentassero contrariare quei moti, e rintuzzzarli.

Dopo quindici giorni di assedio, il Consiglio di Arengo della comunità di Udine deliberava chiedere al capitano generale dei Veneti, alloggiato a Pozzuolo, una breve tregua, ed offrire alla Signoria di Venezia la propria dedizione. Avendo l' Arcelli consentito sospendere le ostilità, otto Ambasciatori Udinesi, accompagnati da dodici ostaggi, si recarono a Venezia, dove accolti umanamente dal Senato, sottoscrissero patti onorevoli di perpetua amicizia e sudditanza a nome della loro Comunità. I Tedeschi nel castello rinchiusi avendo sino allora, ma indarno atteso di essere soccorsi dall' Imperatore e dal Patriarca, deposte le armi, fecero ritorno in Germania, dopo di che nel sesto giorno del Giugno 1420 il Provveditore Marco Bragadino entrava in Udine preceduto da Tristano Savorgnano il quale reggeva lo stendardo coll' alato leone. Lo seguivano trionfalmente tutti i capi delle milizie (2).

(1) « Fu questa guerra atrocissima. Il Generale del Patriarca fece squar» tare alcuni saccomanni ».

« Filippo Arcelli capitano dei Veneti si vendicò col far tagliare la testa » a cinquanta contadini dei dintorni di Udine ».

Daru. — *Storia di Venezia.* — Libro XII.

(2) Narra il Sanuto che i capi delle milizie venete vollero da Udine la taglia di trenta mila ducati perchè non fosse saccheggiata.

Vita del Doge Tommaso Mocenigo.

I Veneti furono ricevuti nella terra con dimostrazioni e segni di manifesta esultanza da tutti gli ordini dei cittadini (1).

Pochi giorni appresso anche le Comunità di Gemona, di Fagagna, di San Daniele, di Monfalcone, di Aquileia, di Tolmezzo, quelle della Carnia e del Cadore, stipulavano patti di dedizione alla Repubblica di Venezia, salvi gli antichi privilegi e i loro municipali Statuti. Venzone fu espugnata e saccheggiata. Il castello di Solimbergo avendo opposto resistenza, venne preso e da'Marcheschi spianato, acciò quel passo, scrive il Le Bret, rimanesse senza ostacoli aperto a' mercanti che per la via del Cadore dalla Germania scendevano in Friuli. " Con tale prosperità di eventi (così G. F. Palladio) il dominio secolare che teneva la Chiesa di Aquileia sopra „ la provincia del Friuli, fece passaggio alla invittissima Repub„ blica di Venezia ..... et era fatale che questa Provincia facesse „ ritorno agli antichi suoi patriotti. Ben con ragione doveva reg„ gerla chi si pregiava di havere dalla medesima havuto i natali, „ chi l'ha sempre considerata et nomata sua *Patria* dal dì che „ per le barbariche invasioni li habitatori di essa si ricoverarono „ nelle Venete lagune, laonde non può dirsi cotesta deditione nuovo „ acquisto, bensì reintegratione del proprio Stato „ (2).

Secondo il concetto del citato storico Udinese la Repubblica di Venezia si era dunque legittimamente e per quel diritto nazionale che non mai si prescrive, impossessata del Friuli, quindi aveva, stante la cessazione di fatto della podestà temporale del Patriarca, annesso il Principato Aquileiese a' proprii dominii di terraferma.

Parlando di questa aggregazione il Verci soggiunge — essersi per tal modo posto fine " alle guerre interne ed esterne che ave„ vano in ogni tempo dilaniato il Friuli, togliendo ogni mezzo così „ ai Signori più potenti e più inquieti di intromettersi per l' avve-

Gemona e San Daniele pagarono ai soldati Marcheschi ciascuna due mila ducati a titolo di beveraggio.

Tristano Savorgnano ripatriato cogli altri esuli, ottenne dalla comunità di Udine la restituzione di tutti i beni confiscati.

(1) L'anniversario della dedizione alla Repubblica di Venezia fu festeggiato in Udine per lunghi anni con pubbliche danze, sotto la loggia del Comune, con corse di cavalli al pallio e con altre baldorie popolari.

(2) Palladio Gio. Francesco. — *Storia della provincia del Friuli.*

„ nire ne' pubblici affari di quella Provincia, e tagliando le radici „ alle matte fazioni de' Guelfi e Ghibellini col sancire pene rigo- „ rose contro coloro che solamente ne pronunziassero il nome „ (1).

Narrando i casi dell'ultima guerra, vedemmo Martino V inviare il Cardinale di Spagna in qualità di Legato a Venezia perchè inducesse mediante i suoi buoni uffizii la Signoria a separare la causa dell' Imperatore Sigismondo da quella del Patriarca di Aquileia, ed a pacificarsi con questo prelato. Che se tali ripetute ed insistenti sollecitudini non ebbero seguito, alcuno, ciò avvenne perchè il Senato saviamente considerò fossero già maturi i tempi e propizie le contingenze per estendere senza ostacoli, come senza pericolo, nel Friuli e nell' Istria la veneta dominazione, coonestando i nuovi acquisti coll' unanime suffragio dei popoli, esplicato ne' patti delle concordate federazioni, delle libere e spontanee dedizioni.

Profugo in Germania, lo spodestato Lodovico di Teck non disperava ricuperare coll'aiuto delle armi straniere il perduto dominio temporale. Perciò in Corte di Sigismondo destreggiavasi con ogni arte, e faceva gran ressa affinchè quel Principe, raccolto un poderoso esercito, lo mandasse in Friuli a combattere nuovamente i Veneziani, *usurpatori* (così li chiamava) *del Patriarcato Aquileiese, antichissimo, e cospicuo membro del Sacro Impero Romano.*

Ma le turbolenze della Boemia posta di que' giorni a subbuglio dagli Ussiti, non consentivano si assecondassero in modo alcuno tali maneggi del Patriarca. L' Imperatore adunque limitossi in un suo memoriale a protestare altamente *contro la ingiusta e sacrilega spogliazione perpetrata dalla Repubblica di Venezia colla vio-*

(1) Verci. *Storia della Marca Trevigiana.* — Vol. XII.

« Così il Friuli cessava di rimanere soggetto alla supremazia degl' Im» peratori tedeschi, riconoscendo da pochi castelli in fuori quella della Ve» neta Repubblica. — Avendo essa per lo addietro avuto molte brighe co' pa» triarchi di Aquileia, il Senato pensò domare questi avversarii e munire » viemeglio a tergo i suoi possessi di terraferma ».

« Il Friuli fu sempre una conquista che meritò essere tenuta in pregio » dalla Repubblica. Questa provincia durante lunghi secoli era stata la porta » per la quale i popoli stranieri irrompevano in Italia ».

Le Bret Joh. Fried.

Staatsgeschichte der Republick Venedig. — Riga 1769. — Hartknock.

lenza e più colle mali arti di una scaltra politica in pregiudizio della Chiesa Aquileiese, e de' suoi Metropoliti.

Persistendo nullameno Lodovico di Teck ostinatamente nei suoi propositi bellicosi, volle tentare da sè più volte la difficile impresa di ritogliere a' Veneziani il conquistato Friuli. Assoldati pertanto quattro mila Ungheri, valicò le Alpi, quindi per assalto improvviso s'insignoriva del castello di Manzano e della vicina badia di Rosazzo (1421). Sconfitto allora dai Marcheschi, ricomparve di nuovo l'anno appresso colle sue bande (1422); le quali, presa la forte Rocca della Chiusa e posta a sacco la badìa di Moggio, si ritrassero al sopraggiungere delle Venete milizie. Trascorsi nove anni (1431), il caparbio Prelato potè alla testa di più numerose masnade unghere e tedesche penetrare nel Contado di Gorizia. Erano da circa sei mila uomini che dopo essersi trincierati fra Manzano e Rosazzo, dettero di là il guasto alle circostanti campagne, incendiando e saccheggiando parecchi luoghi aperti.

Per combatterli, spediva la Repubblica Provveditore in Friuli Francesco Loredano, e i capitani d'arme Taddeo d'Este e Stefano Maramonte. Gli stranieri predoni sostennero con fermezza i primi scontri, ma veduto avanzarsi il Conte di Carmagnola alla testa di 4500 cavalli, si dispersero impauriti e ripassarono i monti, abbandonando parte del loro bottino.

Successivamente decretava il Senato si spianasse la rocca di Manzano, e su' confini dello Stato Veneto verso Trieste e la Carsia, quella di Monfalcone si munisse.

Alcuni storici sospettano che Filippo Maria Visconti Duca di Milano per aver tolto in quel tempo a proteggere il Patriarca Lodovico, lo istigasse segretamente a dare molestia in Friuli a' Veneziani. Comunque siasi, quel Prelato benchè la fortuna delle armi gli si fosse chiarita sempre avversa, non quetava. Recatosi egli al Concilio di Basilea, tanto fece e brigò che que'Padri, persuasi delle ragioni da lui addotte, ammonivano la Repubblica di Venezia acciò si affrettasse restituire sotto pena di scomunica alla Chiesa di Aquileia il Friuli e l'Istria, dominii usurpati; *ma quei monitorii* (scrive il Muratori) *non erano cannoni, nè fecero breccia sull' animo dei Veneti vittoriosi* (1).

(1) Muratori. — *Ann. d' Italia*, Vol. XIII.

Il Concilio, scorsi senza frutto i termini assegnati alla imposta reintegrazione del Patriarca Aquileiese negli antichi possessi, pronunziò formale sentenza di scomunica (24 Dicembre 1435) contro la contumace Venezia, ed è noto il divieto fatto dal Senato Veneto a' suoi oratori di chiedere la revoca di quell' inconsulto giudizio, osservando saviamente che *simili atti della podestà ecclesiastica quanto più apparivano ingiusti e violenti, altrettanto con ragioni efficaci riuscivano assai facili ad impugnarsi* (1).

L' Imperatore Sigismondo aveva stipulato nel 1428 colla Repubblica di Venezia una tregua di tre anni, la quale in appresso prorogavasi sino alla conclusione terminativa del trattato di pace, e di alleanza del 31 Agosto 1435.

In quel trattato si pattuiva dovessero quindi innanzi tutti i Dogi Veneti di nuovo eletti, dopo prestato omaggio, e pagando un annuo censo, chiedere al Capo del Sacro Impero romano la solenne investitura per tutti que' territorii posti nella Marca Trevigiana e nella Lombardia, de' quali Venezia ne' primordi del secolo XV, sia colla forza delle armi, sia mediante spontanee dedizioni de' municipii, e de' feudatarii, si era mano mano insignorita (2).

Non trovandosi nel trattato di cui si parla, nè tampoco nel Diploma Imperiale del 20 Luglio 1437 fatto cenno veruno del Friuli e del Marchesato d'Istria, è facile congetturare come in riguardo alla Patriarchia Aquileiese sebbene da qualche anno oc-

(1) Romanin. — *Storia documentata di Venezia*, Vol. IV.

(2) Marco Dandolo oratore veneto prestò omaggio in Praga il 16 Agosto 1437 all' Imperatore Sigismondo per conto del doge Francesco Foscari, promettendo che tutti i dogi di Venezia tosto eletti avrebbero rinnovato quel-l'atto, e che ogni anno la signoria nella ricorrenza delle feste del Santo Natale avrebbe spedito in dono all' Imperatore una pezza di panno d' oro del valore di mille zecchini.

Sigismondo con Diploma dato in Egra il 27 Luglio del suddetto anno aveva nominato il doge Foscari duca di Treviso, Feltre, Belluno, Ceneda, Padova, Brescia, Bergamo, Casalmaggiore, Soncino e di varii castelli situati nel Cremonese. Di ciò lo stesso doge diede pubblica notizia nella ducale 20 Novembre 1437, ma i Dogi successori del Foscari non prestarono il pattuito omaggio, nè spedirono in dono panni di sorta, talchè in questa parte il trattato 31 Agosto 1435 rimase lettera morta.

Romanin. — *Storia documentata di Venezia.* — Lib. IV.

cupata e dominata dai Veneti non poche difficoltà si frapponessero per conchiudere stabili e definitivi accordi fra l'Imperatore Sigismondo e la Signoria di Venezia. Più che altro tali ostacoli dovevano procedere da ciò che il Principato de'Patriarchi di Aquileia consideravasi uno de'membri più ragguardevoli del Sacro romano Impero da cui ripeteva l'antica origine, nè gli Imperatori comechè in obbligo di tutelare le ragioni al detto Impero spettanti, potevano mai consentire fossero i Patribrchi spogliati della loro territoriale sovranità, tanto più che la medesima per avviso di molti canonisti e della Romana Curia, tenevasi in quei dì necessaria, sia allo splendore e decoro della Chiesa Aquileiese, sia al pieno e libero esercizio della giurisdizione episcopale e metropolitica dei suoi Presidi e Pastori. — Riputandosi pertanto di natura *mista*, cioè parte politica, parte canonica la questione relativa al potere temporale de' Patriarchi di Aquileia, ne conseguiva ch' essa non avrebbe potuto risolversi senza l' intervento autorevole ed il consenso del Romano Pontefice. Venuto a morte (1435) Lodovico di Teck (1), l' antipapa Felice V. conferì la sede Aquileiese (1439) ad Alessandro dei Duchi di Massovia, Vescovo Trentino, se non che la Repubblica di Venezia erasi negata riconoscerlo perchè scismatico. Eletto pontéfice Eugenio IV, questi annullando tutti gli atti del Concilio di Basilea, dichiarò di conformità nulla ed inefficace anche la sentenza di scomunica pronunziata nel 1435 contro i Veneziani. Ciò non pertanto scrisse un Breve (3 Marzo 1440) al Doge Francesco Foscari (2), esortandolo con vivissime istanze a rimettere la Chiesa di Aquileia in possesso degli antichi dominii. Rispondeva quel Doge a nome del Senato: avere la Repubblica ad ingiusta guerra provocata, così dall' Imperatore Sigismondo come dal Patriarca Lodovico di lui alleato, colle vittoriose sue armi occupato il Friuli, conquistato l' Istria: essersi i

(1) Poco dopo conchiusa la pace venne a morte il patriarca Lodovico di Teck « che haveva perduta ogni speranza di ricuperare la Patria perchè » li Signori Venetiani erano potenti non solo di nome, ma anche si erano » fatti grati ai Friulani ».

Jacopo Valvasone di Maniaco. — *Dei successi della Patria del Friuli.*

(2) Breve Eugenii IV. Pont. Max. ad F. Foscari Venet. Ducem datum in quo ipsum ut cum Pat. Aquil., pacem conciliet, est exhortatus.

Lunig. — *Cod. ital. dipl.* — Vol. II. et IV.

popoli di quelle provincie per libero suffragio a lei dedicati con animo di vivere in pace sotto il suo patrocinio dopo tanti travagli sofferti, nè Venezia potere oggimai venir meno alle fatte promesse di tutelarli, procacciando impedire che nuove sedizioni, e guerre civili dessero facile pretesto ai Principi d' oltremonti di ingerirsi nella politica degli Stati italiani e di far scendere a preda in Italia le loro armate e rapaci masnade.

Tutti questi argomenti non bastavano peraltro a tranquillare Papa Eugenio, il quale avendo nominato Patriarca di Aquileia il Cardinale Lodovico Searampo-Mezzarota della Arena prima Arcivescovo di Firenze, (1440), insisteva perchè la Signoria di Venezia a lui consentisse prendere personalmente possesso della Sede Aquileiese, e lo reintegrasse dappoi nel libero esercizio delle due podestà spirituale e temporale, l' una (affermava il Papa) inseparabile dall'altra, se pur volevasi a perpetuità conservata la splendida grandezza di una Chiesa fra le più antiche, le più cospicue d' Italia.

Il Senato lasciò intendere alla Corte romana, avrebbe di buon grado aderito a tali domande, qualora il Cardinale testè eletto Patriarca di Aquileia si fosse affrettato a risarcire anzitutto i danni e le spese della passata guerra, danni e spese che nel complesso ascendevano a trecentomila ducati. Nel caso contrario la Repubblica per guarentire le proprie ragioni di credito continuerebbe a ritenere il possesso e dominio di tutte le città, terre, castella e ville del Principato Aquileiese con legittimo titolo acquisite.

Il Mezzarota padovano e però suddito della Repubblica, medico illustre, personaggio di molta dottrina, chiaro per gesta militari e per sapienza politica, proseguì fiducioso i negoziati co' Veneti oratori, ma persistendo il Senato ne' suoi divisamenti, potè facilmente quel savio prelato persuadersi i tempi nuovi progredire, le condizioni dell'Italia e dell' Europa essersi mutate, e che i metropoliti di Aquileia se anche avessero con ingenti sacrifizii di denaro ricuperata l'antica sovranità temporale, non l' avrebbero quindi innanzi potuta altrimenti conservare senza soggettarsi al protettorato della Repubblica di Venezia. E valga il vero : i Turchi minacciavano a quei giorni Costantinopoli. Caduto quel baluardo della Cristianità, come difendere l' Istria ed il Friuli dalle incursioni ottomane senza un esercito poderoso, senza fortezze ai confini, senza poter fare assegnamento sull'aiuto di tutte le forze di terra e di mare dei Veneziani?

Queste ed altre considerazioni politiche determinarono alla perfine il cardinale Scarampo-Mezzarota a concordarsi dopo lunghe pratiche colla Repubblica. Tali accordi rogati in un atto che si disse *Transazione*, furono sottoscritti in Venezia, nel giorno 18 giugno 1445 da Giovanni da Rieti, Protonotario Apostolico, procuratore, sindaco e nunzio del Patriarca, da Marco Foscari e Lodovico Foscarini, procuratori e sindaci del Doge Francesco Foscari, da Giovanni di Zucco, e Guarnieri di Artegna, canonici e mandatarii del Capitolo di Aquileia.

La Signoria di Venezia, riconoscendo per unico, vero, e legittimo Patriarca di Aquileia il cardinale Lodovico Scarampo-Mezzarota (1), prometteva al medesimo perpetua benevolenza, inviolabile amicizia. Dichiarava volerlo assistere acciò potesse senza impedimento alcuno esercitare come ne' passati tempi fatto avevano i di lui predecessori, la piena podestà episcopale ed ogni ecclesiastica giurisdizione, tanto nel Patriarcato, quanto nella Patria del Friuli. Perciò avrebbe ingiunto a tutti i sudditi del Veneto Dominio dimoranti nella Diocesi Aquileiese di prestargli obbedienza illimitata, ben inteso peraltro in ciò che unicamente riferivasi alle cose spirituali.

Proteggerebbe la Repubblica il Patriarca, tutelandone i diritti giurisdizionali: i beni della Chiesa Aquileiese, quelli della prebenda o mensa patriarcale efficacemente difenderebbe, rinunziando a qualsiasi pretensione sopra gli uni e gli altri in causa di danni sofferti, e di spese già sopperite o che dovessero tuttora sostenrsi.

La città di Aquileia, i castelli di San Daniele e di San Vito nel Friuli appartenessero con tutti i loro distretti, territorii, frutti, censi ed altri emolumenti al Patriarca.

Fosse a lui riservata in questi tre luoghi la giurisdizione di *mero* e *misto impero*: a lui conferita ogni potestà civile, prescindendo però dai feudi e dalla loro collazione, giacchè tutti indistintamente i feudatari del Friuli dovevano ritenersi vassalli immediati del Dominio Veneto, quindi in obbligo conforme le loro investiture, di prestare alla Repubblica i servigi o taglie militari, sebbene

(1) Nel 1439, durante lo scisma della chiesa romana erano stati eletti patriarchi di Aquileia Alessandro di Massovia e Giovanni de' Vitelleschi, non voluti riconoscere dalla Repubblica di Venezia.

dimoranti ne'paesi ove la giurisdizione civile veniva esercitata dal Patriarca. Questi nelle sue terre non darebbe mai asilo a'banditi, nè a' ribelli dello Stato Veneto : impedirebbe i contrabbandi, nè permetterebbe ai propri sudditi d' introdurre sale, o far uso di altro sale che non fosse proveniente dalle canove del Dominio Veneto.

Finalmente la Repubblica ciascun anno si obbligava pagare al Patriarca in tre rate cinque mila ducati veneti d' oro, di giusto peso (circa it. L. 62,000) e ciò per compenso di que' territorii del Patriarcato i quali nel Friuli, e nell' Istria erano passati in dominio della veneta Signoria, dovendosi a sconto della predetta somma valutare tutti i redditi, censi e livelli annualmente dal Patriarca percetti in Aquileia, in San Daniele, ed in San Vito (1).

Venezia dopo essersi impadronita del principato Aquileiese, rivendicando per diritto storico, e nazionale l' antica *Patria del Friuli* (2), aveva tosto riconosciuto la necessità di raffermare, e consolidare l' acquistata signoria mercè un pubblico trattato che vie meglio la legittimasse.

Seppe pertanto con politica accortezza destreggiarsi e temporeggiare finchè fosse giunto il momento opportuno di venire a quegli accordi in virtù de'quali il Patriarca di Aquileia rinunziando al do-

(1) Fra' Documenti dell' appendice può leggersi al numero 1 per esteso la Transazione del 18 Giugno 1445, anche dal Lünig riportata due volte con qualche piccola variante nel *Codex Italiae diplomaticus*, Vol. II. e IV.

(2) « Questo paese del Frigoli (scrive il Giambullari) da' Venetiani che » non si scordano la prima origine è chiamato *Patria* ».

Parecchi storici ed il Palladio fra questi, sono anch'essi di avviso che i Veneziani usassero chiamare *Patria* la provincia del Friuli perchè memori della loro origine aquileiese. Il Romanin afferma essere il vocabolo *Patria* non altro che un accorciativo di *Patriarchìa*, mentre altri opinano *Patria* significare provincia autonoma, e citano ad esempio la Patria di Savoia, di Vaud e via dicendo.

Il P. Basilio Asquini nel suo breve sunto storico del Friuli così scrive in proposito:

« Fino dal tempo de' Longobardi il Friuli si cominciò a chiamare *Patria*, » non già perchè i Veneti riconoscessero questo paese per la loro patria come » Sabellico, Palladio ed altri pretendono; ma perchè a quel tempo tutti i paesi » si dicevano *Patria*, come si scorge in più luoghi dell'anonimo Ravennate ove » si legge — Patria de'Beneventani, de'Ravennati ecc.

minio temporale, accettasse le solenni guarentigie che gli assicuravano pieno libero e pacifico l'esercizio della sua podestà e giurisdizione spirituale (1). Il Doge Francesco Foscari colla Ducale 28 Luglio 1445 ordinava a Matteo Vitturi, Luogotenente del Friuli, di osservare esattamente i capitoli della transazione col Patriarca di Aquileia, i quali vennero in appresso di moto proprio sanciti dal Pontefice Nicolò V. col Breve 28 Giugno 1451, indi riconosciuti, salve però sempre le ragioni dell'Impero, da Federigo III. Imperatore in un suo Diploma dato a Neustadt il 20 Marzo 1469 (2).

(1) « Eletto Patriarca Lodovico di Teck si riaccese la guerra. L'Imperatore Sigismondo sospettò che i Veneziani celatamente mantenessero la discordia nel Patriarcato e facessero impedita la soggezione al Teck, onde si dichiarò loro nemico e si accinse a combatterli non solo in Friuli, ma anche in Istria e nella Dalmazia. La Repubblica accettò la sfida, essa vi era apparecchiata. — Allora la nuova politica la persuadeva ad aggrandirsi nella terraferma ed era tormentata dal bisogno di esercitare la sua diretta influenza su' destini d'Italia, mirando a collegarla a difesa della comune indipendenza. Era anche allettata al possesso del Friuli dalla opportunità de' traffici che di là agevolmente si potevano aprire con la Germania per la via delle Alpi . . . . . Al principio del secolo XV. la Repubblica a sè congiunse tutta l'antica Venezia, e cancellò il prelato Aquileiese dai potenti d'Italia. — Ma bisognava legittimare gli acquisti operati colla forza. Era proposito della Repubblica sostenere i propri diritti entro i limiti segnati dagli eventi e usare della vittoria con moderazione, onde il novo acquisto non costringesse più tardi a sindacarne la origine e contestarne la legittimità. Essa voleva sviluppare il concetto della giustizia della propria causa ed ottenere la sanzione della coscienza pubblica. I suoi consultori l'avevano posta in sull'avviso, che ove non seguisse accordo col Patriarca rimanevano vive in lui le antiche pretensioni, e che essendo il Patriarca sovrano indipendente dalla Chiesa, e dall'Impero, poteva convenire liberamente e validamente obbligarsi. Le additavano ancora che la questione poteva essere portata nell'intricato campo religioso ove non si fosse distinto il Principe dal Sacerdote . . . .

Avvedimenti della Repubblica di Venezia per la soppressione del potere temporale de' Patriarchi di Aquileia.

Memoria del consigliere G. Bonturini pubblicata negli Atti dell'Ateneo Veneto, Serie II., Vol. V., Venezia — Tip. del Commercio 1868.

(2) Nicolò V. nel citato Breve ebbe a lodare il Doge per la sua prudente saviezza nel condurre le pratiche della transazione col Patriarca di Aquileia.

A Lodovico Scarampo-Mezzarota successe nel Patriarcato il Cardinale Marco Barbo, patrizio veneto (1445). Morto quest'ultimo (1491) la Repubblica di Venezia, invocando una legge del 1391, e consenziente la Corte Romana, fece suo il giuspatronato della Patriarchia Aquileiese, ed ebbe per costume di eleggere sempre il Metropolita di Aquileia fra gli ecclesiastici del ceto patrizio appartenenti alle famiglie più illustri e più doviziose, dando talvolta ai medesimi un coadiutore, avente diritto alla futura successione, caso vacasse la sede.

Peraltro malgrado i seguiti accordi, gl' Imperatori di Germania, come pure i giureconsulti e pubblicisti tedeschi, non cessarono di riguardare il Ducato del Friuli, ossia il principato Aquileiese, siccome un feudo vacante devoluto all'impero e in pregiudizio di esso usurpato dai Veneti, i quali non potevano legittimamente possederlo e dominarlo anche dopo il trascorso di più secoli per non essere in verun caso i diritti del Sacro romano Impero soggetti alla legge comune della prescrizione: *Ducatus forojuliensis* (scrive il Conringio) a *Venetis occupatus fuit, sed tamen jure et finibus Imperii numquam excidit* (2).

(1) Tre Patriarchi furono di casa Barbaro, tre altri di casa Delfino, due Gradenigo, quattro Grimani.

(2) Herm. Conringii. — *De finibus Imperii*, Lib. I., Cap. IX.

CAPITOLO VI.

Dominio Veneto nella Patria del Friuli — Le incursioni dei Turchi — Gradisca sull'Isonzo fortificata — Massimiliano I Duca d'Austria, re de'Romani, erede della Contea di Gorizia — Guerra tra Massimiliano, e la Repubblica di Venezia — Lega di Cambray, e nuova guerra in Friuli.

Cessata la dominazione temporale dei Patriarchi di Aquileia, il Veneto Senato colle Ducali del 20 giugno 1420 mandava a reggere la Patria del Friuli un Luogotenente della Signoria. Venne sancito dovesse questo magistrato risiedere nel castello di Udine e di là provvedere, con ampie facoltà, al buon governo, ed al ben'essere della provincia (1). Il primo Luogotenente fu Roberto Morosini, dai Provveditori Nicolò Zorzi e Tommaso Michiel insediato con rito solenne (2). I Luogotenenti della Patria del Friuli scelti dal

(1) Riportiamo il tenore delle istruzioni date dal Senato ai Luogotenenti della Patria del Friuli.

Quia necessarium est providere de uno Locumtenente in Patria Forijulii qui repraesentet Nostrum Dominium in Terra Utini per unum annum per scrutinium in isto Consilio cum salario ducatorum 1500 in anno, tenendo ad suum salarium octo domicellos, quatuor regatios et duodecim equos et unum Cancellarium. Item unum Doctorem cui debeat facere expensas oris et habeat de salario ducatos centum pro uno anno, quæ salaria Locumtenentis et Doctoris solvantur de primis introitibus Patriarchatus de sex in sex menses, et debeat iste Locumtenens audire appellationes tam illorum de Utino, quam etiam aliorum dictæ Patriae volentium se appellare, et teneatur recedere ab omni mandato ad voluntatem Dominii nostri, et si aliquid videbitur committendum dicto Locumtenenti, veniatur ad istud Consilium et providebitur sicut videbitur oportunum facere; et debeat iste Locumtenens audire omnes differentias existentes inter Castellanos et Castellanos, et omnes alias differentias, et res quae pertinebunt ad Patriam et illas terminare et definire etc.

(2) Nella maggiore sala del castello di Udine stanno dipinte le insegne gentilizie dei 286 Luogotenenti che dal 1420 al 1797 ebbero a reggere la Patria del Friuli.

Maggiore Consiglio tra'patrizii più cospicui e per consueto più doviziosi, duravano da principio in carica un anno; ma nel 1509 venne il loro reggimento protratto a mesi sedici. Avevano grado pari a quello de'Luogotenenti del Regno di Cipro. Nella gerarchia uffiziale seguivano i Podestà, rettori di Padova e di Brescia. — Erano assistiti da un *Cancelliere*, da due *Tesorieri* preposti alla *Camera Fiscale* di Udine, la quale riscuoteva i censi, i dazii, le gabelle, il campatico, il sussidio ed altre pubbliche rendite, poi da due Dottori — *in utroque jure* — il primo detto *Vicario*, il secondo *Capitano*, *Assessore* ed anche *Giudice del malefizio*, i quali amministravano la giustizia civile e penale.

Per ultimo i Luogotenenti venivano coadiuvati nell'esercizio delle loro attribuzioni dal *Maresciallo* o *Miniscalco* il quale, cavalcando co'suoi armigeri e zaffi per la provincia, dava la caccia a'banditi, perseguitava i facinorosi, arrestava i delinquenti, vegliava alla sicurezza delle pubbliche vie, e provvedeva nel tempo stesso affinchè queste, mediante le *fazioni rurali*, si tenessero in buono assetto (1).

Gli stessi Luogotenenti a nome della Signoria presiedevano il *Colloquio* o *Parlamento generale della Patria*, e ciascun anno lo convocavano nel castello di Udine. — Però cotesta assemblea che sotto il regime de' Patriarchi aquileiesi era corpo politico deliberante il quale in concorso del Principe esercitava la potestà legislativa, dopo la dedizione del Friuli alla Repubblica di Venezia di necessità fu trasformata in una congrega amministrativa, rappresentante non la provincia, ma il solo consorzio de' feudatarii e delle Comunità che per diritto esercitavano ne' rispettivi circondarii la feudale giurisdizione conforme gli antichi privilegi raffermati dalla Repubblica al tempo delle rispettive dedizioni e delle confederazioni pattuite.

Colle lettere ducali del 5 marzo 1423 il Senato ebbe a riconoscere ed a mantenere presso che tutte le franchigie onde per con-

Tredici tra questi vennero successivamente eletti Dogi ed uno Patriarca di Venezia.

(1) Il cancelliere, i tesorieri, ed il miniscalco dovevano essere patrizii veneti. Tale requisito non si richiedeva parlando dei due dottori, cioè del Vicario, e del capitano od assessore.

cessione de'Patriarchi andava insignita la terra di Udine. Questa secondo le patrie istituzioni ebbe facoltà di eleggere i sette Deputati o Savii del Consiglio, di riscuotere i suoi dazii e le altre rendite comunali, e di esercitare in tutto il distretto udinese, composto di nove villaggi, la giurisdizione parlamentaria civile in prima istanza ed anche la criminale *minore* coll'intervento ne'giudizii del Capitano preside, e de'nobili *astanti* (1).

La giurisdizione criminale *maggiore*, ossia quella che si riferiva a'reati più gravi, volle il Senato fosse devoluta non come in antico alla Comunità di Udine, sì bene al Tribunale del Luogotenente, al Magistrato degli Auditori nuovi in Venezia o in dati casi al Consiglio dei Dieci. — Contro le sentenze pronunziate in prima istanza da singoli giusdicenti era libero ricorrere ed appellarsi al Tribunale del Luogotenente. — Trattandosi di feudi e di altre materie riservate, erano poi al Luogotenente subordinati il Provveditore di Cividale, i Podestà di Portogruaro, di Motta, di Sacile, di Caneva, di Monfalcone, il Capitano del Cadore, nonchè i Castellani della Chiusa di Venzone e della rocca di Botistagno, tutti eletti dal Senato fra' nobili del Consiglio Maggiore di Venezia.

(1) La Comunità di Udine ebbe statuti proprii fino dal 1294. Conforme l'uso de' Longobardi, alcuni cittadini detti Astanti (Adstantes) eletti a tempo dal Consiglio di arengo, erano chiamati a giudicare le cause penali, e le loro sentenze si pronunziavano a maggioranza di voti. Questi voti, se di condanna, si manifestavano coll'alzare della destra. Il Capitano, istruttore dei processi, e preside del Giudizio, rendeva il suo voto solamente nel caso di parità. Esso faceva poi eseguire le sentenze. Gli *Astanti* erano ciò che oggi sono i *Giurati*, per cui nel Friuli la istituzione della *Giurìa* risale ad epoca molto remota e di certo anteriore al tempo nel quale la si vede introdotta in Inghilterra, come in altro luogo abbiamo notato.

Le antiche *Costituzioni della Patria del Friuli*, compilate al tempo del Patriarca Marquardo, furono tradotte dal latino in italiano da Pietro Capretto e date in luce la prima volta in Udine da Maestro Gherardo di Fiandra nel 1484, L'anno dopo le ristampava in Cividale lo stesso Gherardo.

Il Luogotenente Andrea Foscolo incaricava i giureconsulti Serafino Bugato e Gerolamo Santonini di mettere in armonia le antiche costituzioni colle più recenti leggi e terminazioni emanate sotto il regime veneto, e quest'opera fu edita in Venezia nel 1524 da Benedetto de'Vitali col titolo, *Statuti della Patria del Friuli*.

Tolta nel Parlamento ogni distinzione fra *nobili liberi*, *nobili ministeriali* ed *abitatori*, tutti i feudatarii e giusdicenti del Friuli, dopo essersi nel 1420 sottomessi alla Repubblica ed avere giurato fedeltà di vassalli prostrandosi al cospetto del Doge, erano stati da lui nuovamente investiti dei loro feudi e di quelle prerogative onorifiche il cui legittimo acquisto derivava da antiche concessioni degl' Imperatori, dei Duchi di Carinzia e de' Patriarchi.

Nondimeno sino dal 1420 la baronia del Friuli andò priva e venne spogliata di tutti i diritti politici de'quali si trovava in possesso durante la dominazione de' Principi-Patriarchi, non potendo i nobili delle provincie suddite di terraferma in alcun modo compartecipare all'esercizio dei poteri sovrani, per essere questi unicamente riservati alle famiglie di cui era composto il patriziato veneto. — La quale esclusione dell'intero ceto della nobiltà provinciale da ogni ingerenza nei negozii dello Stato fu (così opinano alcuni pubblicisti) errore gravissimo e difficilmente scusabile perchè le gelosie, il mal animo, le diffidenze ed il frequente parteggiare dei maggiorenti delle provincie suddite fecero sì non potesse Venezia tanto presto assodare la nuova signoria ne' suoi possedimenti italiani, e che volendo raggiungere questo intento, fosse costretta ad accordarsi cogli altri minori Stati della penisola, quindi a patteggiare leghe con Principi stranieri potentissimi, i quali non ad altro miravano che a mantenere divisa e serva l' Italia.

Giova però in proposito osservare come la Repubblica Veneta difficilmente avrebbe durato ben quattordici secoli, qualora, riformando i suoi statuti politici, si fosse dipartita da quella forma oligarchica di reggimento, da quella immobilità sistematica ne'suoi ordini le quali potevano riguardarsi condizioni non solo necessarie, ma per fermo indispensabili alla propria esistenza.

Del rimanente i nobili di terraferma, paghi dei loro privilegi, e delle conservate autonomie, non pensavano chiedere, dice il Sismondi, di essere fatti consorti nel governo dello Stato; ma solo gelosamente erano intesi a vegliare perchè nessuna delle possedute franchigie venisse ad essi tolta, ovvero in qualsiasi parte menomata (1).

(1) Sismondi, *Storia delle Repubbliche italiane.*

Enrico IV di Gorizia fatto, come narrammo più sopra, prigioniero dal Marchese Taddeo d'Este, aveva potuto riscattarsi, quindi andare libero, pagando grossa taglia. — La Repubblica di Venezia, riconoscente verso i Duchi d' Austria Federigo ed Ernesto per la neutralità che benevoli avevano conservato durante l'ultima guerra contro l' Imperatore ed il Patriarca Lodovico di Teck, non solo consentì restassero in possesso delle terre già soggette nella Carinzia e nella Carsia al dominio aquileiese; ma aderendo di buon grado alle loro istanze, restituiva il castello di Gorizia con tutto il rimanente territorio goriziano, conquistato nel Friuli dalle armi venete, al Conte Enrico. — Ciò per altro a condizione che questi, giurata fedeltà di vassallo al Doge, gli prestasse omaggio, e da lui ricevesse la investitura dei feudi di avocazia conceduti in antico dalla Chiesa di Aquileia alla Casa di Gorizia. — Accolta la proposta, il magnifico e potente Signore Enrico Conte di Gorizia e del Tirolo, trasferivasi con una eletta comitiva di militi a Venezia ove fu stabilito dovesse la cerimonia solenne della investitura colà celebrarsi pubblicamente nella piazza maggiore il primo giorno di novembre del 1424.

Quel dì, ascoltata la messa nella Basilica di San Marco, il Serenissimo Doge Francesco Foscari saliva sopra un ampio pulpito o solaio eretto di fianco le porte di quel tempio monumentale. — Facevano al Doge cortéo il magnifico e potente Signore Nicolò Marchese d'Este, gli spettabili e generosi uomini Signori Palla Strozzi, milite, e Giovanni de'Medici, ambasciatori della magnifica Comunità di Firenze, i sei egregi e spettabili Consiglieri ducali, i tre onorevoli Capi dei quaranta, insieme a quattro onorevoli cittadini di Venezia, chiamati ad assistere alla cerimonia in qualità di testimonii, e moltissimi altri personaggi. — Di lì a poco venne in cospetto del Serenissimo ed Eccellentissimo Principe sedente sul trono *pro tribunali*, il magnifico e potente signore Enrico Conte di Gorizia e del Tirolo seguito da due militi uno dei quali portava il gonfalone metà bianco e metà rosso della Contea, l'altro il bastone di supremo Maresciallo, ossia di Capitano generale del Serenissimo Signor Doge, e del Dominio, e Comune di Venezia nella Patria del Friuli.

Tutti gli altri ministeriali, vassalli e cortigiani del Conte recavano in mano una banderuola rossa. — Il di lui Oratore prese

tosto a leggere una istanza nella quale esso Conte umilmente plicava tanto per sè, quanto in nome del proprio fratello Giovanni-Mainardo, si degnasse il Serenissimo Doge investirli entrambi colla rispettiva discendenza di tutti quei feudi che ad essi, e in antico a' progenitori loro, erano stati dalla Camera Aquileiese conceduti.

Terminata la lettura della predetta supplicazione, il Conte accostandosi al Doge gli porgeva colla destra prima il gonfalone, poscia il bastone di comando, mentre i militi del Conte deponèvano a terra le loro banderuole.

Sua Serenità fe' allora intendere avrebbe di buon animo accolte le istanze del Conte Enrico di Gorizia e del Tirolo, comechè apparissero giuste e ragionevoli. — Ciò detto, restituiva di sua mano gonfalone e bastone al Conte, il quale genuflesso, ottenne con quella restituzione la simbolica investitura per sè, fratello e successori di tutti i feudi provenienti dalla Camera aquileiese.

La cerimonia compivasi col giuramento di fedeltà prestato dal Conte alla Signoria di Venezia nelle forme prescritte e consuete (1).

Benchè vassalli ed avvocati della Chiesa di Aquileia, i Conti di Gorizia sotto l'alto dominio de'Patriarchi avevano ne'loro feudi del Friuli esercitato amplissima giurisdizione, e podestà quasi sovrana. La Repubblica di Venezia, gelosa de' suoi diritti politici ed assai più potente de' Patriarchi di Aquileia, non parve però disposta a tollerare sì fatti abusi. I suoi vassalli, dopo avere giurato promuovere con tutte le loro forze — l'*onore del beato Marco* — male apponevansi se si fossero riputati autonomi ed in facoltà di reggere ad arbitrio le terre, ond'erano stati conforme le leggi, e costumanze feudali investiti. Perciò il Senato deliberava doversi ritenere siccome parte integrante della Patria del Friuli, e degli Stati Veneti di terraferma anche tutti i feudi aquileiesi posseduti dai Conti di Gorizia suoi sudditi. — Da ciò ne venne che i Luogotenenti della Patria si credettero in facoltà di far cavalcare il Maresciallo co'suoi contestabili sul territorio della Contea dove spesso usavano rifuggirsi come in luogo di asilo delinquenti e banditi.

Avendosi il Conte Enrico querelato per questa ingerenza dei Rettori Veneti ne' paesi sottoposti alla immediata di lui giurisdi-

(1) Nell' appendice riportiamo per esteso (Documento II) la investitura feudale dalla Signoria di Venezia conceduta ai Conti di Gorizia

zione, la controversia venne rimessa al giudizio di alcuni arbitri, i quali sentenziarono — potesse il Maresciallo della Patria, secondo le antiche consuetudini, inseguire, ed arrestare i malfattori soltanto nelle terre e giurisdizioni goriziane poste sulla destra sponda dell'Isonzo, confine del Friuli propriamente detto (1428) (1). Sennonchè quelle giurisdizioni e terre feudali da ogni parte a contatto col Dominio Veneto per lo più non erano da limiti naturali o convenzionali circoscritte. Di qua rimostranze e protesti del Conte di Gorizia, il quale forte si risentiva perchè i tenimenti a lui soggetti non fossero gran fatto rispettati, vuoi dai Rettori Veneti, vuoi dai sudditi della Repubblica. Il Senato commise ai Luogotenenti della Patria Andrea Bernardo e Francesco Barbaro, procurassero assestare le insorte differenze, e fu quest' ultimo che dopo lunghe pratiche potè nell'anno 1448 mediante speciali accordi comporre ogni screzio fra la Repubblica, ed il Conte Enrico.

Venezia dominatrice di tutta quanta la regione del Friuli, dalla cima delle Alpi carniche, dal valico della Pontebba e dalle sorgenti dell'Isonzo fino alla marina, poi dalle balze dirupate della Carsia e dalle fonti del Timavo sino alla Livenza, vagheggiava l'acquisto di Pordenone dai Duchi d'Austria signoreggiata.

Corse voce la Repubblica con tali intendimenti si adoperasse suscitare in quella terra per opera de'partigiani del dominio veneto tumulti e disordini, del che poi vediamo dolersi Ernesto Duca d'Austria in una sua lettera al Doge Tommaso Mocenigo. — La villa di Fiume situata parte di quà, parte di là del Noncello, dava occasione o pretesto a reciproche ed accanite contese fra gli abitanti di Zoppola, e i terrazzani di Pordenone. Alla perfine questi ultimi, adunato il Consiglio di arengo, deliberavano spedire Oratori ad Innsbruck perchè supplicassero il Duca a patrocinarli efficacemente (1428). Trascorsero nondimeno molti anni prima che riconosciuti, e ben definiti i confini tra lo Stato Veneto ed i possedimenti della

(1) *Istoria della Contea di Gorizia* di Carlo Morelli, Vol. I, Gorizia, 1856, Tip. Paternolli.

Il Friuli proprio si estendeva dall' Isonzo alla Livenza, *inter Isuncium et Liquentiam.*

Le milizie feudali della Patria quando prestavano servizio al di là di questi due fiumi avevano diritto di percepire un determinato stipendio.

Casa d'Austria in Friuli, si venisse in proposito col mezzo di arbitri ad un accordo preliminare rogato e sottoscritto ad Udine nel 1448 — *in apotheca Alberti speciarii* — nella bottega di Alberto speziale.

Su questa convenzione si fondano in principalità i Patti (Pacta) sanciti il 4 luglio 1455 tra la Signoria di Venezia, e i Principi austriaci, senza che perciò cessassero nel Contado di Pordenone (1) le ostilità e le molestie specialmente dei Signori di Zoppola, come possiamo rilevare da lettere scritte in quel tempo al Doge Francesco Foscari dalla Imperatrice Eleonora, moglie di Federigo III. le cui ragioni dotali trovavansi con ipoteca assicurate sopra i redditi del dominio di Pordenone.

La Patria del Friuli dopo essersi data a Venezia, ebbe pace per mezzo secolo. Quando però cominciava, cresciuta di popolo, e fattasi più industre, più incivilita a risorgere, ad obbliare i gravi danni e i lunghi travagli sofferti nell'ultimo secolo della dominazione de' Patriarchi, fu miseramente afflitta dallo avvicendarsi delle nefande stragi e delle barbare rapine di un nemico, terrore oggimai in Europa di tutta la sgomenta Cristianità.

I Turchi, espugnata Costantinopoli (1453), invasa l'Ungheria, si erano impadroniti della Bosnia e di alcune parti della Croazia (1465). Di qua Maometto II in guerra co' Veneziani si apparecchiava a spedire in Italia un grosso esercito; però mutato divisamento, non per altro che per distrarre dai possessi Veneti di Levante le forze terrestri della Repubblica, dette ordine ad alcuni suoi *Beg*, o vassalli Slavi della Porta convertiti all'islamismo, di irrompere nell'Istria, di piombare sul Friuli, e di mettere queste due regioni, con tutta la Carsia, a ferro ed a fuoco. Fu allora che percorsa la nota strada degli Ungheri, traboccarono dalla Croazia sulle rive mal difese dell'Isonzo otto mila turchi a cavallo guidati da Hassan-Beg, Pascià della Bosnia (2) il quale, respinte facilmente

(1) La Casa d'Austria possedeva in Friuli, oltre la terra di Pordenone, i villaggi di S. Quirino, di Cordenonsio, di Rorai, di Valle, e di Noncello.

(2) Quello che più atterrì gl'italiani fu l'avvicinarsi di un esercito turchesco comandato da Hassan Beg, cristiano rinnegato e pascià della Bosnia. Hassan era stato chiamato in Croazia da un gentiluomo di quel paese che voleva vendicarsi di suo fratello. Egli vi entrò in luglio del 1469 con ventimila cavalli prima che fosse stato fatto alcun apparecchio di difesa. Passò

le ordinanze o *cerne* della Patria, per poco non riuscì ad impadronirsi di Udine (21 settembre 1470) (1).

Tornato col pingue bottino là d'onde era venuto, Hassan due anni appresso ricomparve in Friuli (21 settembre 1472) colle sue orde, che saccheggiarono il Contado di Gorizia, ed il territorio di Monfalcone.

Per impedire le scorrerie turchesche, deliberava il Veneto Senato si fortificasse con terrapieni e fossati la destra riva dell'Isonzo, dal ponte di Gorizia alle paludi di Aquileia (2), si costruissero due

a fil di spada otto mila cristiani e ne menò schiavi tre mila. Dopo ciò i turchi invasero e saccheggiarono la Carniola, avvicinandosi a Trieste ed al Friuli.

Spiegel der Ehren des Erzhauses oesterreich. — Buch V.

Comm. Jacobi Carel. *Papiensis Dec.* 110.

(1) Attraversata rapidamente la Carniola e l'Istria, Hassan Beg giunse sull'Isonzo, dove la sua avanguardia fu respinta dalla cavalleria veneta in sulle prime, ma più tardi i turchi passarono a guado il fiume e senza incontrare veruna resistenza si sparsero per le campagne del Friuli. Le fiamme delle case incendiate avvertirono gli abitanti di ritirarsi ne' luoghi murati. Il concorso e lo sgomento maggiore fu in Udine. Le porte erano ingombre da una moltitudine di contadini fuggiaschi seguiti dai loro carri, dai loro animali. Vedevansi le chiese affollate di donne supplicanti, le mura coperte di cittadini armati alla meglio. Se i cavalli turchi si fossero prestamente avanzati, in quel primo assalto la città sarebbe forse stata presa. Per buona sorte dopo essere giunti alla distanza di tre miglia da Udine, i Turchi si arrestarono, quindi retrocessero carichi di preda e cacciandosi innanzi parecchie migliaia di abitanti fatti schiavi.

M. Antonio Sabellico, *Dec.* III.

(2) La Repubblica ammonita dalle precedenti invasioni turchesche, aveva incaricato il proveditore Francesco Trono di fortificare le frontiere del Friuli.

Erasi eretta una linea di trincieramenti, dalla foce dell'Isonzo presso Aquileia fino a Gorizia. Questi parapetti costrutti di larghe zolle, afforzati quà e là da cortine, da bastioni e da torri, lungo il fiume venivano difesi da fitte palizzate di ceppi d'alberi. Eransi inoltre fortificati due passi nei luoghi ove l'Isonzo pareva guadabile, cioè presso il ponte di Gorizia, alla Mainizza, e sotto Gradisca. Gerolamo Novello, vecchio capitano, il di lui figlio e parecchi altri condottieri d'arme stavano alla custodia di quel campo trincierato con tre mila fanti e parecchie squadre di cavalli. Gli abitanti del Friuli riposavano sicuri credendosi riparati da qualsiasi invasione nemica.

M. A. Sabellico, *Dec.* III.

fortilizii, il primo a Fogliano presso Monfalcone, l'altro a Mainizza sull'Isonzo, e con valide bastie la cinta del castello di Gradisca si munisse (1473). Compiute queste opere, tre mila cavalli, e due mila fanti provvisionati vennero posti a guardia dei passi dell'Isonzo; ma i capi di quelle milizie non avevano provveduto ond'essere in tempo avvertiti delle mosse nemiche. Ecco pertanto una sera accostarsi d'improvviso alle trincee di Fogliano alcuni stuoli turcheschi. Erano dieci mila cavalli scorridori guidati dal pascià della Bosnia Mar-Beg, (1) il quale dopo avere badaluccato intorno Gorizia, seppe deludere la vigilanza de' Veneti e guadare l'Isonzo superiormente al ponte. I Turchi assalite con impeto a Lucinico le milizie di cui era capitano generale Gerolamo Novello, le sbaragliarono (31 ottobre 1477). Questi mortalmente ferito, dovette con parecchi de' suoi condottieri d'arme rendersi prigioniero (2). Chi dalla cattività non potè riscattarsi pagando grossa taglia, andò schiavo in Turchia, e i vincitori s'innoltrarono fino alla Livenza. Le immanità commesse da que' feroci predoni, descrisse e lamentò in un suo carme latino Marcantonio Coccio, detto il Sabellico, poeta e storico romano, il quale dimorando a Udine n'era stato testimonio. Dei castellani non pochi avevano in que' giorni abbando-

(1) Mar-Beg valicò l'Isonzo con tutto l'esercito e provocò a battaglia Gerolamo Novello. La pugna fu sostenuta nei primi assalti con molto coraggio dai Veneti, ed il figlio di Gerolamo che comandava l'antiguardo ributtò valorosamente il nemico; ma volendo inseguirlo, cadde in una imboscata e rimase sconfitto. Ciò fu cagione che le altre squadre marchesche si disordinassero e si disperdessero, inseguite fino a Manzano dagli scorridori turcheschi i quali poi si spinsero fin sulle rive del Tagliamento. Restarono morti sul campo Gerolamo Novello, il di lui figlio, Jacopo Badoero provveditore, Atanasio Flaminio da Sant'Angelo. Fra' prigionieri si noverarono i condottieri d'armi Filippo Nuvolone, Giovanni Governo, Gian Jacopo Piccinino, Antonio Zurla, Ettore Malvezzi, Giovanni Caldòra, Giorgio Galesio, Giovanni Chiericato. I Turchi prima di ritirarsi arsero circa cento villaggi.

M. Antonio Sabellico, *Dec.* III.

Marino Sanuto. — *Vita dei Dogi*, Lib. XXII.

Andrea Navagero. — *Storia Veneziana.*

Jacopo Valvasone di Maniaco. — *Cronaca.*

(2) Questo pascià della Bosnia viene da qualche storico chiamato anche Achmet-Giedick.

nato il Friuli, e profughi a Venezia altamente si querelavano perchè la Repubblica con efficaci provvedimenti militari non si fosse mostrata gran fatto sollecita nel tutelare le vite e le robe dei proprii sudditi colà esposti alle scorribande turchesche (1). Udendo tali doglianze, il Senato spediva nell'Istria un provveditore generale ed ordinava a quello di Albania si recasse in Friuli. Due altri provveditori ebbero incarico di raccogliere tutte le soldatesche ch'erano di presidio a Verona, a Vicenza, a Padova, e di avviarle verso il Friuli per combattere i Turchi; ma questi avevano già ripassato l'Isonzo. Venne decretata una inchiesta, e i Sindaci tornando dal Friuli riferivano concordi alla Signoria: la rotta di Lucinico doversi in principalità addebitare alla imperizia e negligenza di Giorgio Martinengo uno de' capitani d'armi: essere opportuna la conservazione de' ripari eretti lungo l'Isonzo: apparire urgente la necessità di costruire su questo fiume una cittadella fortificata secondo l'arte, e capace di grosso presidio.

Fu adunque stabilito fosse nucleo della nuova fortezza il castello di Gradisca; venissero ivi senza indugio condotti a termine i lavori già iniziati nel 1474, aggiungendovi le opere esterne dall'architetto Enrico Gallo saviamente divisate. Nel tempo stesso la Repubblica fece presidiare Marano da alcune squadre di balestrieri navali; poi scelti fra le cerne di terra ferma ventimila fanti, detti *provvisionati di San Marco,* li scompartiva per compagnie e li destinava in Friuli a guardare le frontiere. Da ultimo conduceva agli stipendii la compagnia d'arme di Carlo Fortebraccio da Montone, al quale restò affidato il comando di tutte le milizie venete allora stanziate nella Patria. Questo più prudente che ardimentoso capitano di guerra seppe bensì due volte nel 1478 difendere i passi dell'Isonzo, minacciati dai Turchi, ma non potè respingerli dalle alture della Carsia, nè impedire tampoco che il nemico per altre vie, e dopo aver saccheggiati più luoghi della Carinzia, scendesse a preda nelle valli carniche.

Intanto Scutari oppugnata dalle armi ottomane con eroica costanza si difendeva, talchè Maometto II per costringere i Vene-

(1) « Tassano quei che i governa, digando che i ha poca cura de loro: » che li pressidii che ghe son sta mandai è andai a tempo che no ghe era più » besogno. *Annali* di Domenico Malipiero. »

ziani a patteggiarne la resa, ingiungeva a Skànder, Sangiacco della Bosnia, allestisse poderoso esercito per muovere a danno dei dominii veneti di terraferma. La Repubblica di ciò informata, e vedendo come da' Principi della Cristianità suoi alleati non potesse oggimai ripromettersi pronto e valido aiuto, venne col Sultano ad onorevoli accordi (25 Aprile 1479). Ceduta Scutari, fu consentito agli abitanti di quella città e del suo territorio i quali non avessero voluto piegare il collo al giogo musulmano, di potersi, recando seco le loro sostanze, trasferire a stabile dimora negli Stati Veneti.

Dei profughi Albanesi molti allora passarono in Italia, ed alle famiglie più povere il Senato colla Ducale 6 Maggio 1479 assegnava alcune terre demaniali situate presso Gradisca.

Dopo la pace conchiusa colla Porta, furono in gran parte ultimati i lavori (1) della nuova fortezza che i Veneziani nei loro bandi e nelle altre ufficiali scritture chiamarono — *Emopoli* — ad onoranza del Luogotenente della Patria Giovanni Emo (1479-1481). Se non che, come avviene di solito, l'antica denominazione si conservò e prevalse nell'uso comune. Gradisca poi la quale doveva essere chiave di quella estesa linea di fortificazioni erette per munire i passi dell'Isonzo dal ponte di Gorizia alle maremme aquileiesi, ebbe a perdere col tempo ogni importanza strategica, perchè dominata dalle soprastanti alture, specie dal vicino monte di Dransima o Sdrausina (2).

Gradisca come si vedrà, ne'primordii del secolo XVI cadde in potere della Casa d'Austria, talchè i Veneziani non essendo in

(1) Anche dopo il 1481 i Veneziani continuarono a fortificare Gradisca, come rilevasi da una Ducale del Senato diretta nel 1497 a Giovanni Morosini Luogotenente della Patria.

(2) Gradisca (Gradiscé) è nome slavo significante *cittadella murata*. Cluvier pretende che quel fortilizio al tempo de' Romani si chiamasse: *Ad Undecimum*, essendo undici miglia discosto da Aquileia.

Marino Sanuto che visitò Gradisca nel 1483 scrive nella sua relazione. *Gradisca è una cittadella novamente da' nostri contro le incursioni barbariche fabbricata.*

Era Provveditore a farla fabbricar Zorzi Summariva Veronese con alcuni fanti, et sopra una porta ove entrano è un epitaphio, zoè: F. TRONUS. AL. F. PROVISOR. PRIMUS.

seguito mai riusciti nè colle armi, nè per accordi a ricuperarla, dovettero, volendo impedire le temute incursioni Turchesche, ed opporsi nel tempo stesso alle frequenti improntitudini dei rettori e de' sudditi arciducali, edificare la fortezza di Palma.

I Veneziani onde assicurarsi il dominio di Cremona avevano conchiuso a Blois un trattato con Luigi XII re di Francia (15 Aprile 1499) a' danni di Lodovico il Moro Duca di Milano. Questi perciò era venuto segretamente istigando il Sultano Bajazet II. a movere guerra in Italia alla Repubblica per difendere con quella

Qui in cittadella è una rocha con uno castellan, con page 10, *quadra et bassa et al mio juditio poco forte, novamente fabbricata, et sopra la porta di ditta rocha è questo epitaphio:* F. TRONUS. AL. F. PROVISOR. PRIMVS. ARCI. HENRICO GALLO. ARCHITECTO. DOMINII. JVSSO. FINEM. FECERE. 1482.

Et le mura di questa cittadella continue si lavorava: et le mura, et torrioni è in triangolo: ha do porte et da tre bande è aqua per el Isonzo che è ivi vicino, et sopra una porta è scolpito questo epitaphio: GRADISCAM. VICVLI. APPELLATIONE. TVRCORUM. INCVRSIONIBVS. OPPOSITAM. CONDIDERE. VENETI. FRANCISCO. TRONO. ALOVISII. FILIO. PROVISORE. PRIMO.

Il Palladio riporta anche la seguente iscrizione che scolpita in marmo leggevasi sopra uno de' bastioni della fortezza:

AN. SAL. M. CCCC. LXXIX
JOANNE. MOCENICO. PRINCIPE
JOANNES. HEMVS
JVLIENSIVM. PRAETOR. MERITISSIMVS.
GRADISCAE. TVMVLVM.
CONSENSV. PATRVM.
MVRO. ET. FOSSA.
MVNIENDVM. CVRAVIT.
HENRICVS. GALLVS. ARCHITECTVS.
AB. AVCTORE HEMOPOLIM.
AVSPICATISSIME. NOMINATA.

« Circa milia XX lontana da Vdene et da Goritia VII, la nostra Illustris-
» sima signoria che conosce ciò fare al proposito et tutela non solvm de la
» patria del Frivli, ma etiam di tutta Italia, ha fabricata una bella et forte
» cittadella de grandezza de circa un milio com belle et larghe fosse che è
» homai cinta da una grossa et forte mvraglia la qual da la parte australe è
» posta sul Lisonzo con la fronte ornata da tre assai boni et forti torrioni, et
» un bel soccorso. De la parte septentrionale ha poi una turrita rocheta . . . »

Corografia del Friuli. — Arch. Triestino, serie II, vol. I.

diversione i possedimenti ottomani nella Grecia di cui cercavano i Veneti insignorirsi (1).

Alcuni storici contemporanei affermano poi avere anche papa Alessandro VI. il re Federigo di Napoli, il Duca di Ferrara ed i Fiorentini favorito in ciò i disegni di Lodovico Sforza. Comunque siasi, il Sultano tosto dopo rinnovate all' oratore Veneto Andrea Zancani le proteste di pace, mosse contro Lepanto, cinse di assedio Corinto, e come altre volte spedì verso l'Istria ed il Friuli, Skànder, Sangiacco della Bosnia ed Anus-Beg con un numeroso corpo di cavalleria leggera, dieci mila scorridori, scrive Hammer, seguiti da cinquecento fanti (2). Massimiliano d'Austria, re dei Romani, non si oppose al passaggio dei Turchi, il perchè questi, attraversata liberamente la Croazia, la Carniola e la Carsia, nel giorno 30 settembre del 1499 piantarono i loro alloggiamenti sopra le rive dell' Isonzo, fiume da essi detto — *Acqua bianca* (3). — Carlo Orsino uscito da Gradisca co' suoi uomini d' arme, prese a scaramucciare contro l' avanguardia del nemico, il quale dopo le prime avvisaglie, notte tempo, e senza contrasto, passò a guado l' Isonzo, superò i frapposti ripari e steccati, quindi per la bassa pianura speditamente inoltrando, si avvicinò al Tagliamento. L' Orsino, Nicolò Savorgnano, condottiere delle milizie a cavallo dei feudatarii, i capi degli Stradiotti, e delle fanterie provvisionate, vedendo i Turchi che di fianco a Gradisca avevano fatto sosta per riordinare le loro squadriglie, chiesero con vive istanze al Provveditore Andrea Zancani licenza di cimentarsi in campo aperto contro le forze turchesche, così per disciplina come per numero riputate inferiori a quelle del Veneto esercito. Ma il Provveditore troppo cauto, o per quanto altri narrano, sopraffatto dallo sgomento, proibì a' suoi capitani di scostarsi dai loro alloggiamenti, e di venire a battaglia co' Turchi, i quali imbaldanziti posero tutto il Friuli a ferro e a fuoco, saccheggiarono molti luoghi del Trivigiano, e sconfitte a Campardo le genti Marchesche, trascorsero sino alle porte di Vicenza: *Se Messer Andrea Zancani co' suoi*, scrive il Bembo, *che*

(1) Sismondi, *Storia delle Repubbliche italiane*, capo XCIV.

(2) Hammer, *Storia dell' Impero Ottomano*, Vol. II.

(3) Gli storici Turchi e ne' loro canti popolari i Serbi, danno il nome di *bela voda*, cioè di *Acqua bianca* al fiume Isonzo.

erano in gran numero, i nemici audacemente assalito avessero, più onesto fine la bisogna avrebbe potuto avere (1).

Luigi XII. re di Francia, udito il caso, proruppe in queste acerbe rampogne, parlando all' oratore della Repubblica Antonio Loredano: *Voi Venetiani sete prudenti: abbondate di ricchezze, ma havete poco animo nelle imprese, havete troppo timor de la morte. Noi* (Francesi) *tolemo a far la guerra con animo di vincere o di morire* (2).

Domenico Malipiero riferisce ne' suoi *Annali* veneti quanto segue: *A'* 5 *de ottobrio* 1499 *Turchi è corsi in Friuli sino al Tagliamento, e ha brusado* 132 *ville.*

I Stradiotti voleva uscir contro de loro, e Andrea Zancani no i ha lassadi uscir, anzi D. Nicolò Savorgnan fece instantia ad esso Zancani, et si atacorno de parole et poco mancò che i no vegnisse a le mani. Questo Savorgnan venne in seguito qua (a Venezia) *et se lamentò del Zancani che l' havea lassà tutto 'l Friuli in abandon et disse che 'l paese è destrutto et che è impossibile habitarlo* . . . .

Fu tosto Andrea Zancani rimosso dalla carica di Provveditore, chiuso in carcere, e dagli avogadori del Comune di Venezia per la sua imperizia e codardia successivamente condannato a tre anni

(1) Il Provveditore Andrea Zancani aveva avuto ordine di adunare le milizie su'confini della Carniola, di afforzare le rive dell' Isonzo e di porre il suo campo a Gradisca, ma Skander Pascià, Sangiacco di Bosnia avendo condotti sull' Isonzo 7000 cavalli, il 29 settembre fece da 2000 de'suoi valicare il fiume. Il Zancani non si mosse per impedire il passo del fiume e tenne i suoi soldati chiusi in Gradisca. I contadini che vivevano in piena sicurtà credendosi difesi dalle armi della Repubblica, furono presi da estremo terrore all'avvicinarsi dei Barbari. Le rive del Tagliamento, e del Piave furono abbandonate sebbene abbastanza munite per la difesa. La gente a torme fuggiva dal Friuli ; gli abitanti di Treviso e della stessa Padova si salvarono a Venezia, e la campagna fu devastata fin presso le lagune. I turchi dopo aver fatto molti prigionieri. parte de' quali uccisero prima di rivalicare il Tagliamento, fecero ritorno nella Bosnia senza aver mai avuto occasione di combattere.

Bembo, *Hist. Ven.* — *Chron. Ven.* Vettor Sandi. — *Ann. Eccl. Rayn*. Teodoro Spandugino, Lib. II.

(2) *Annali* di Domenico Malipiero.

di relegazione in Padova ed al bando perpetuo dal Friuli: pena assai mite ove pongasi mente ai tempi ed alle circostanze.

Prima di ritirarsi nella Bosnia colle loro prede, avevano i Turchi barbaramente scannato sulle rive del Tagliamento forse un migliaio di prigionieri i quali per la età o per debolezza non potevano guadare le acque impetuose di quella fiumana. Tutti gli altri (diecimila secondo il Valvasone, sei mila come l' Hammer racconta) vennero dal Friuli trascinati schiavi in Turchia, nè più rividero il natìo cielo.

I Turchi per testimonianza del Malipiero lasciarono presso le sponde dell' Isonzo dopo il loro passaggio 1817 cadaveri insepolti.

Frattanto gli Stradiotti o Cappelletti davano la caccia a' nemici predoni i quali sbandati a drappelli nelle campagne non erano ancora sazii di bottino e di sangue. Le tronche teste dei Turchi venivano portate in trionfo percorrendo le vie di Udine da quegli animosi cavalleggeri Albanesi, comechè per ciascuna testa di turco fosse stata promessa la taglia di un ducato d' argento.

Ciò narrasi da Jacopo Valvasone, il quale nella sua cronaca scritta verso la metà del secolo XVI, soggiunge: *Questa del* 1499 *è stata finora l'ultima incursione di Turchi nel Friuli; ma essendosi questi avvicinati tanto a noi et già fatti padroni di molti luoghi et passi nella Croatia et anche ne' confini della Carniola detta ora Cragno, et essendo huomini pratichi delle strade et de' fiumi di que' paesi, habbiamo non piccola cagione di temere del continuo, essendo fatte deboli le forze di questi nostri vicini tanto al presente impauriti, li quali da pochi anni in qua sono stati più volte afflitti et maltrattati non solo ne' confini, ma fin presso a Lubiana* (1).

Avendo la Repubblica di Venezia dovuto anche in seguito e durante gran parte del secolo XVI sostenere per terra e per mare lunghe guerre contro la Porta Ottomana, i pericoli di altre invasioni turchesche nell' Istria, e nel Friuli più volte si rinnovarono (1501, 1570, 1593), nondimeno il Senato riuscì per buona sorte a scongiurarli adottando saggi quanto efficaci provvedimenti, talchè poco a poco le atterrite popolazioni della terraferma Veneta ripresero animo. Se Venezia, esautorati i Patriarchi aquileiesi, non avesse

(1) *Cronaca* di Jacopo Valvasone di Maniaco, Udine, tip. Trombetti Murero, 1860.

esteso il suo dominio nel Friuli, questa provincia presto o tardi sarebbe caduta inevitabilmente sotto il giogo degli Osmanli. Venezia sola poteva salvarla, e la salvò da tanta iattura. Immemori del benefizio e sconoscenti apparvero non pertanto verso la protettrice Repubblica i Conti di Gorizia, e taluni feudatarii del Friuli che ad essi in segreto aderivano. Rimpiangendo costoro i tempi trascorsi e quella anarchia feudale di cui sotto i Patriarchi si erano spesso avvantaggiati per commettere impunemente soprusi e prepotenze a danno de' più deboli, essi detestavano un governo molto puntuale e severo nel reprimere e castigare le baronali esorbitanze, quale era quello della Signoria di Venezia. Perciò al regime nazionale di una Potenza italiana avrebbero di gran lunga preferito un dominio straniero e il vassallaggio di qualche Principe lontano che non potesse facilmente vigilarli e si fosse mostrato proclive a secondare i loro ambiziosi propositi, col distribuire a larga mano titoli, uffizii lucrosi e dignità in Corte. Queste le aspirazioni di molti castellani i quali di mala voglia vivevano soggetti alla nuova signoria, mentre per contro i nobili delle città, la grassa borghesia, ma più ancora i popolani si erano affezionati a San Marco malgrado la fastosa burbanza dei Veneti Patrizii mandati a reggere il Friuli.

Ecco perchè noi vediamo circa alla metà del secolo XV due fazioni ripullulare in questa provincia, l' una baronale avversa alla dominazione veneta, l' altra popolaresca che avendo per capi i Savorgnani con ogni studio quella dominazione favoriva.

I partigiani della prima fazione dicevansi *Strumieri*, quelli della seconda *Zambarlani*, senza che di tali nomi sia ben chiarita la origine (1).

(1) « In questa terra (di Udine) è gran parte, zoè Strumieri et Zambar-
» lani. Di una parte è capi li Savorgnani li quali sono fatti del nostro Con-
» sejo per li soi benemeriti ; et questa ha quasi el popolo tutto che li segui-
» tano, et al incontro sono il resto di li castellani della Patria. »

MARINO SANUTO. · *Itinerario di terraferma del* 1483.

« Quanto alla terra (dl Udine) era quella in grandissima discordia, prima
» perchè è cosa antica li odii che sono tra Savorgnani, Colloredi et Della Torre
» per li molti homicidii che sono seguiti fra loro, et le ruine di case, et mag-
» giore è la discordia perchè questi dividono tutta la città in due parti, cioè
» dal canto dei Savorgnani si può dire tutti li popolani, et parte de li citta-

Faremo note a suo luogo le sanguinose vendette, e le crudeli rapine che ad opera de' Zambarlani funestarono la terra di Udine.

Per oltre un secolo gli odii ereditarii nelle discordi famiglie furono causa di risse, di duelli e di molte uccisioni, finchè nel 1568 le due sette nemiche si diedero la pace che fu giurata solennemente (1). Dopo quel tempo, e sino alla metà dello scorso secolo quando a quando si ridestarono le vecchie ruggini in apparenza sopite: ma non abbiamo bastevoli argomenti e sicure prove per ritenere che, come scrissero l'Amelot, il Daru ed altri storici, specie stranieri, la Repubblica di Venezia, nell'intento di signoreggiare con assoluto impero il Friuli, perfidamente aizzasse gli sdegni e colà mantenesse sempre vive le discordie e le parti (2).

» dini. Dal canto de li Colloredo et Torre sono li castellani et la maggiore
» parte de li cittadini nobili, di modo che per ogni minima rissa tutti ricor-
» rono dalli suoi, et a questo modo la terra si mette a tumulto. »

Relazione 1553 del Luogotenente della Patria Ser Francesco Sanuto.

(1) « Era sistema del governo (così scrive il Daru, riportandosi alle cose narrate da Amelot de l' Houssaye, altro storico francese) il mantenere le divisioni fra le famiglie nobili di terraferma e il distruggere le più potenti, perchè questa classe recava ombra all' aristocrazia veneta. Un Provveditore di Palma (l'Amelot dice invece il Luogotenente di Udine Francesco Erizzo) inquieto della buona armonia che vedeva regnare fra nobili della sua provincia si fece autorizzare a concedere titoli di Marchese e di Conte, e ne fece una distribuzione così capricciosa, che i furori della gelosia ben tosto divamparono nel seno delle famiglie sino allora le più concordi » . . . . .

Domenico Tiepolo nel suo Discorso sulla *Storia Veneta* (Udine, Tip. Mattiuzzi, 1826) recisamente smentisce questi fatti, dei quali nessuno storico italiano fa cenno, e che appariscono assai dubbi per non trovarsi ne' Veneti Archivii verun documento che valga a suffragarli.

Gio. Federigo Le Bret, storico tedesco del passato secolo, nulla dice in proposito; ma parlando de'castellani del Friuli soggiunge: « Qui la nobiltà possede grandi privilegi, e maggiori assai di quelli che gli altri nobili di terraferma riuscirono a conservare. »

. . . .

« Nulla potrebbe nel Friuli riguardarsi più pericoloso delle interne scissure, e della guerra civile. Su ciò il governo veglia con ogni cura, nè gli è ignoto lo spediente di confinare i sudditi turbolenti in luoghi tali ov' essi non possano più attaccar brighe e suscitare contese. »

(2) La pace fra Zambarlani e Strumieri fu colla mediazione del cav. Alvise Mocenigo, procuratore di San Marco, sottoscritta in Venezia il 29 ago-

Assai potenti nel Friuli per ricchezza e per clientele, erano i Savorgnani. A questi suoi fidati vassalli, Signori di Osoppo e di altri castelli, aveva la Repubblica dato il comando delle *Cerne* o milizie paesane della Patria, tanto al tempo delle incursioni turchesche, quanto allorchè nel 1485 urgeva opporsi alla calata di alcune bande armate, che Mattia Corvino re di Ungheria, in guerra co' Duchi d'Austria, divisava far scendere in Italia acciò s'insignorissero del contado di Pordenone.

Nicolò e Gerolamo Savorgnano facendo il debito loro, impedirono agli Ungheri la entrata nel veneto territorio, nè andò molto (1487) che i due esperti capitani di guerra animosamente respinsero dalle valli carniche, e dal Cadore le genti dell'Arciduca Sigismondo, Signore del Tirolo, il quale patrocinando i Conti d'Arco, venuti a contesa per certi confini delle loro giurisdizioni co' Veneziani, aveva preso le armi, ed in val d'Adige sconfitto le genti Marchesche (1).

Molte erano le aderenze, le amicizie dei Conti goriziani in Friuli, e perchè i medesimi davano favore notoriamente ai nobili di parte *Strumiera*, Vittorio Bragadino Luogotenente della Patria proibiva a tutti i sudditi veneti nel 1458 di accettare qualsiasi uffizio, grado, ovvero onorificenza dai detti Conti.

Posteriormente il Senato (1417) vietava con una sua *terminazione* o legge potessero i Conti di Gorizia concedere nuove investiture feudali così a'nobili del Friuli come a tutti gli altri sudditi della Repubblica.

Codesto decreto benchè giusto e consigliato da savie ragioni di Stato, spiacque sopra modo al conte Leonardo, terzogenito di Enrico IV. succeduto al padre ed al fratello conte Lodovico nel governo della Contea di Gorizia (1454).

Riputandosi per tal modo esso conte Leonardo pregiudicato in que'diritti che la sua dinastia aveva per più secoli sotto il domi-

sto 1568 nella Chiesa di San Giovanni Battista alla Giudecca, dai Torriani, dai Colloredo, dagli Arcano, dagli Strasoldo, dai Cusano, dai Montegnacco, dai Caporiaco per una parte, e per l'altra dai Savorgnani dello Scaglione, dai Savorgnani della Bandiera, dagli Arrigoni, dagli Antonini, dai Bonecco, dai Lecce, dai dal Torso, e da altri nobili Udinesi.

(1) *Archivio Storico Italiano.* — Nuova serie, vol. II.

nio de' Patriarchi legittimamente posseduto, protestò; ma la Signoria di Venezia tenne fermi i suoi divieti, ond'è che quando i Turchi la prima volta invasero il Friuli, nessun accordo per la comune difesa volle il Conte pattuire co'Veneziani. Comunque siasi, i medesimi, veduta la necessità di tutelare colle armi le loro provincie di terra ferma, si affrettarono a presidiare la Chiusa di Plezzo negli Stati del Conte, munirono come si disse tutti i passi dell'Isonzo, ed occupato il castello di Gradisca, presero a fortificarlo. Partiti i Turchi dal Friuli, il conte Leonardo deputava oratore al Senato di Venezia Bartolommeo Cronschall perchè si querelasse dei Rettori e dei capitani veneti i quali con gravi minacce costretto avevano gli abitanti della Contea goriziana come se fossero stati sudditi della Repubblica, a prestare l'opera loro per la costruzione dei ripari e trincieramenti lungo l'Isonzo; perchè chiedesse la sollecita restituzione, vuoi della Chiusa di Plezzo, vuoi del castello di Gradisca, e perchè in fine reclamasse contro ogni successiva ingerenza della Signoria di Venezia nel territorio della Contea (1473).

Le quali rimostranze, com'era facile prevedere, non ebbero seguito alcuno, benchè più tardi il conte Leonardo stimasse opportuno rinnovarle per mezzo di Lodovico Cossiacher, di Giovanni Welsperg, e del Vescovo trentino Giovanni Hinderspach, oratori di Federigo III. Imperatore (1486). Nè migliore fu l'esito delle pratiche fatte in proposito presso il Senato da Gianfrancesco Gonzaga Marchese di Mantova. Questi nel medesimo tempo richiedeva dovessero i Vendramini, patrizii veneti, restituire al conte Leonardo di lui cognato, verso il pattuito sborso di cinque mila ducati e conforme i capitoli della investitura del 1430, la terra di Latisana, data colle sue dipendenze e colla annessa feudale giurisdizione in pegno a Giacomo Morosini e Giacomo Ciola dal Conte Enrico IV, assenziente la Signoria di Venezia (1).

(1) Vedasi la nota alla pag. 93. La terra di Latisana di cui erano dipendenze Latisanotta, Bevazzana, San Michele, Gorgo, Cesarolo, San Mauro, Ronchis, Titiano, la Pineta ed altri villaggi, era stata per 5000 ducati data in pegno, unitamente alla sua giurisdizione feudale, a Giacomo Morosini e Giacomo Ciola, patrizii veneti, col patto di ricupera entro vent'anni, e coll'obbligo degli investiti di tenerla sempre aperta ai Conti di Gorizia e suoi rappresentanti, *salvo però il precetto del Veneto Dominio.* — Più tardi La-

Per mettersi al sicuro dalle frequenti incursioni turchesche, o come altri credono per non rimanere in Friuli testimonio delle prepotenti molestie dei Veneziani che negavano reintegrarlo nel possesso dei luoghi occupati, aveva il conte Leonardo trasferito la propria residenza in Lienz, castello del Palatinato di Carinzia, affidando la reggenza della città di Gorizia e de' suoi dominii di qua dalle alpi al Vicedomino (Verweser) Virgilio di Graben.

I Conti di Gorizia essendo nello stesso tempo Dinasti di Lienz nella valle Pusterina e Conti Palatini del Ducato di Carinzia, avevano come tali ottenuto negli inizii del secolo XIII dagl'Imperatori il diritto di coniare monete d'argento (1), e l'altro privilegio di tenere nella villa adiacente al castello di Gorizia un foro o mercato settimanale. — Quando poi Mainardo IV Conte di Gorizia ebbe in retaggio dalla madre Adelaide la Contea del Tirolo, Alberto II. di lui fratello secondogenito prese il titolo di Conte di Gorizia e di Conte del Tirolo (1253) mentre per converso il suddetto Mainardo capo-stipite della linea primogenita, si disse Conte del Tirolo e di Gorizia.

Nè i Conti di Gorizia furono in origine vassalli immediati del Sacro Impero Romano; però avendo Leonardo l'anno 1471 fatto acquisto dal Conte Guglielmo di Scharfenberg di alcune terre signorili nella Svevia, ottenne di diritto l'aggregazione all' ordine equestre nella matricola degli Stati dell'Impero, ebbe voto quind'innanzi nelle Diete imperiali, e prese titolo di *Conte principesco* vale a dire sovrano. — Tra la Casa di Habsburgo e quella di Gorizia esistevano non solo relazioni amichevoli e di buon vicinato, ma stretti vincoli di sangue, comechè Alberto I Imperatore fosse marito di Elisabetta figlia del Conte Mainardo IV.

A viemeglio assodare cotesti legami di amicizia e di parentela, i Duchi d'Austria e i Conti di Gorizia avevano più volte (1361, 1364,

tisana era stata venduta dal Morosini e dal Ciola alla famiglia dei Vendramini. Il conte Leonardo di Gorizia avendo nel 1477 sposato Paola figlia di Lodovico Gonzaga Marchese di Mantova, intendeva ricuperare quella terra colla dote della moglie la quale sommava ad 8000 ducati; ma per essere spirato il termine dei vent' anni, i Vendramini ricusavano cederla, e la Repubblica di Venezia sosteneva le loro ragioni.

(1) Welzl. — *Delle monete dei Conti di Gorizia.*

1394, 1436), stipulato fra le rispettive famiglie quelli che nel medio evo dicevansi *patti di fratellanza*, ossia di reciproca successione. In virtù di tali accordi, cessata la linea maschile della Casa di Habsburgo, doveva la Carniola passare in dominio della Casa Goriziana, e per contro se questa si fosse estinta, la Contea di Gorizia col Palatinato di Carinzia, era convenuto divenisse retaggio patrimoniale degli Habsburghesi. — Benchè questi patti di fratellanza fossero stati riconosciuti e solennemente sanciti nel 1474 dalla Dieta imperiale di Augusta, il Conte Leonardo, e il Duca d'Austria Massimiliano I re de' Romani vollero rinnovarli in sullo scorcio del 1490, ommettendo peraltro qualsiasi riserva o clausola riguardo a' feudi aquileiesi del Friuli, soggetti, com'era notorio, al sovrano dominio della Repubblica di Venezia. Del rimanente giova credere che per essersi di quel tempo il re de' Romani chiarito amico, fratello, confederato e protettore del Conte Leonardo, i costui partigiani, fatti baldanzosi e più tracotanti, non ristassero dal braveggiare, recando spesso molestia anche a'sudditi veneti, avvegnacchè il Senato nel 1494, pubblicava una sua Terminazione o Decreto, in cui permettevasi agli abitanti della Patria del Friuli: *di portare in viaggio ogni specie di armi da fuoco per difendersi dagl'insulti degl' imperiali e de' fautori del Conte di Gorizia* (1). Ora Leonardo assai diffidente per indole, e corrucciato co' Veneziani, sospettava non questi dopo avergli tolto Gradisca, ed altri luoghi, mirassero poco a poco a spodestarlo di tutti i suoi dominii in Friuli. — Perciò indettatosi con Massimiliano, deliberò cedere a lui le terre goriziane, poste fra l'Isonzo ed il Tagliamento, certo che quel Principe, essendo potente, avrebbe saputo non solo opporsi alle usurpazioni della Signoria di Venezia; ma altresì costringerla a restituire il mal tolto.

In ricambio dei possedimenti, e dei diritti ceduti, il Duca austriaco dal suo canto prometteva avrebbe nella Carinzia, od in altra provincia de' suoi Stati patrimoniali, trovato modo di equamente reintegrare la Casa di Gorizia. Comunque siasi, quest'ultime promesse furono illusorie, chè Massimiliano non volle in seguito, ovvero non potè mandarle ad effetto.

Cotesto trattato di permutazione venne sottoscritto nel 1497,

(1) PALLADIO. — *Historia della Provincia del Friuli.*

dopo di che il Capitano ducale di Pordenone ebbe ordine di presidiare colle sue milizie Codroipo, Cormonsio, Belgrado e Castelnuovo.

Nel seguente anno 1498, Massimiliano, *dalle tasche vuote,* debitore di circa 68,000 fiorini del Reno verso l'Elettore Giovanni Federigo Duca di Sassonia, assegnava al medesimo in parziale pagamento dell'accennata somma il dominio erile delle tre giurisdizioni di Cormonsio, Belgrado e Castelnuovo, promettendo investirlo del rimanente territorio goriziano nel Friuli dopo la morte del Conte Leonardo. Qui poi giova notare come i successivi avvenimenti fecero sì che l'Elettore non potesse mai prendere formale e stabile possesso dei castelli a lui ceduti.

La Repubblica di Venezia, venuta in chiaro dei fatti esposti, con pubblica protestazione impugnava la validità del trattato, manifestamente contrario non solo al diritto delle genti, ma eziandio alle leggi regolatrici dei feudi, perchè il Conte Leonardo di Gorizia, vassallo della Dominante non era in arbitrio di alienare alla Casa d'Austria que' castelli e possessi, de' quali era stato investito prima da' Patriarchi Aquileiesi, poi dalla Veneta Signoria, e tanto meno di barattarli con altri territorii transalpini.

Rispondeva il re de' Romani — all'impero di cui erano membri e vassalli i Principi Patriarchi di Aquileia doversi ritenere devolute tutte le ragioni della cessata loro sovranità territoriale; tacciava la Repubblica di usurpatrice, e poneva in opera ogni mezzo acciò il Pontefice valendosi della sua autorità spirituale, legittimasse i recenti accordi fra le Case d'Austria e di Gorizia.

Se non che Alessandro VI, ben ponderati gli argomenti in contrario addotti dall'Oratore Veneto, definì la contestazione a favore di Venezia, la quale in forza di un trattato sancito dalla Santa Sede, e riconosciuto dall'Imperatore Federico III, era sino dal 1445 legittimamente subentrata in tutti i diritti di possesso, e di dominio già spettanti alla Chiesa Aquileiese ed a' suoi Patriarchi.

Sperando il Senato indurre per via di negoziati il Conte Leonardo a disdire gli accordi col re de' Romani, spediva due volte a Lienz, in qualità di Nunzio, Francesco Manenti, però quel Conte il quale faceva assegnamento sul patrocinio potente della casa d'Austria e del re de' Romani, stette fermo ne' suoi propositi, nè si lasciò intimorire dalle ripetute ammonizioni dei Dieci, che mi-

nacciavano, se mantenevasi contumace, spogliarlo de'feudi Aquileiesi e metterlo al bando per fellonìa. — Nel tempo stesso la Repubblica sollecitava in segreto Lodovico il Moro, Duca di Milano acciò intromettendosi, destramente tentasse l'animo di Massimiliano, e persuadesse quel principe tornargli di molta utilità l'amicizia de' Veneziani, i quali non potevano essergli altrimenti amici e favorire i di lui disegni, finchè le milizie imperiali occupavano nella Contea di Gorizia i feudi aquileiesi. Quel Duca aveva di buon grado accettato l'uffizio di mediatore presso il re de' Romani, ma essendosi dopo il trattato di Blois, chiarito avverso alla Repubblica di Venezia, ricusò proseguire le pratiche da lui iniziate.

Riferisce il Malipiero ne' suoi annali come nel 1498 si fosse divulgata in Venezia la voce della mancanza a' vivi del conte Leonardo di Gorizia, senza lasciare di sè discendenti. — Il Senato, prestando fede a tale notizia, pochi dì appresso smentita, deliberava per urgenza, s'incaricasse Nicolò Savorgnano di prendere colle cerne della Patria, e con una compagnia di Stradiotti possesso a nome della veneta Signoria, tanto del castello di Gorizia, quanto di tutti gli altri luoghi di quella Contea posti nella patria del Friuli, e dalle genti imperiali presidiati.

Aiuterebbe da Gradisca l'impresa Bernardino Fortebraccio co' suoi uomini d'arme.

I quali ordini furono rivocati quando si intese come stessero veramente le cose, anzi i Padri del Senato nel contrammandarli avvisarono giovasse temporeggiare, ed attendere l'esito della guerra di Pisa prima di far valere colle armi le loro ragioni nella Contea di Gorizia, e di venire ad aperta rottura col re de' Romani.

Ciò tanto più in quanto che per essere allora la Repubblica osteggiata in Levante dal Sultano Bajazet II., rendevasi necessario fare colà ogni sforzo volendo in terra ed in mare resistere agli assalti di un poderoso esercito, e provvedere contemporaneamente alla difesa del Friuli minacciato da nuove invasioni turchesche.

Per questi motivi i Veneziani sin che visse il conte Leonardo si astennero dal tentare la impresa di Gorizia, comunque il possesso di quella città e delle sue dipendenze stimassero assai vantaggioso a proteggere dai Turchi i loro Stati di terraferma (1).

(1) *Chronicon Venetum.* — MURATORI, *Rer. Ital. Script.* Vol. XXIV.

Venuto a morte in Lienz il 12 Aprile del 1500 il conte Leonardo, ultimo rampollo della sua dinastia, Massimiliano, vuoi come discendente da Elisabetta di Gorizia moglie di Alberto duca d'Austria, vuoi come erede per patti di fratellanza e di reciproca successione di tutti i dominii Goriziani, fece immediatamente occupare con trecento lancie dai conti di Nassau, di Zollern, e di Fürstenberg Gorizia ed il suo castello, riputato in que' giorni chiave della Carsia, della Carniola e della Carinzia (1).

Risaputi questi fatti, la signoria di Venezia spediva in Friuli Giampaolo Manfrone con una compagnia di uomini d'arme. Ma i tedeschi dì per dì ingrossavano nel Goriziano, nè Andrea di Lichtenstein, capitano delle milizie del re dei Romani, consentì per danari che gli furono offerti tradire la fede giurata e consegnare il castello di Gorizia in potestà del Manfrone (2). — " Perciò i „ Padri Veneti tirarono la cosa nel Consiglio de X et havendo ma„ turamente considerato il tutto, deliberarono lasciare in al hora „ tale impresa per molti rispetti et per le guerre turchesche „ (3).

Nondimeno la Repubblica se di quel tempo si trovò impedita a far valere colle armi le proprie ragioni di sovranità e di alto dominio sopra i feudi aquileiesi già posseduti nel Friuli dai conti di Gorizia, dopo aver protestato inutilmente contro le usurpazioni di casa d'Austria, significava a Massimiliano come per non turbare la pace, e per mostrargli la propria deferenza, avrebbe di buona volontà conceduto sì a lui che a' suoi discendenti la investitura di detti feudi, e questa agli stessi patti che nell'anno 1424 erano stati dalla Casa di Gorizia solennemente giurati. Le quali proposte conside-

(1) Morelli. — *Istoria della Contea di Gorizia.*

« Al traverso del fiume Lisonzo su pilastri di pietra cum una grossa » torre è facto un ponte de legname per lo qual se va al castello de Goritia » situato lontan de qui (cioè dal ponte) milia due sul monte.

» Era del Conte di Goritia et al presente è reto et posseduto per el sere» nissimo Imperatore, et passo assai facile et largo che viene da Lubiana, da » le terre del Ongaro et Imperatore molto nocivo alla zentile Italia. Concios» siachè quasi tutte le clade che essa mai dai barbari recevete tutte le sono » per quella via cum suo gravissimo detrimento venute. »

Corografia del Friuli. — Archeografo triestino. — Nuova serie, vol. I.

(2) *Chronicon Venetum.*

(3) Idem.

rate dal re de' Romani, indecorose, e contrarie alla dignità imperiale di cui egli era insignito, vennero superbamente rigettate con acerbe parole, e non senza ricordare alla Signoria di Venezia gli accordi del 1437, e i conseguenti obblighi del Doge di prestare omaggio all' Imperatore e di pagargli i censi convenuti. — Persuaso poi Massimiliano appartenere a lui solo, ed alla sua Casa la piena, ed illimitata sovranità sopra tutti i territorii della Contea di Gorizia, nessuno escluso, dichiarò per diplomi imperiali (1) questa Contea *principesca*, vale a dire Stato sovrano, autonomo, e soggetto immediatamente al capo dell' Impero. — Le terre del Palatinato carinziano vennero successivamente aggregate al Ducato di Carinzia, i possessi goriziani della valle Pusterina alla Contea del Tirolo, le Capitanie di Duino, di Vipaco, di Postoina al Ducato della Carniola. Con tale assetto la Contea di Gorizia, che aveva ottenuto da Massimiliano la conferma delle *antiche consuetudini*, e de' suoi Statuti, ebbe quindi innanzi per confini, entro i i limiti della regione del Friuli, le Alpi, e i monti della Carsia.

Subito dopo la morte di Massimiliano I. (1519) il patriziato Triestino deliberava inviare Oratori a Carlo V. in Barcellona per supplicarlo, prevedendosi imminente lo spartimento dei vasti dominii della casa di Habsburgo, fosse la città di Trieste col suo porto e colle sue giurisdizioni posta sotto la dipendenza della corona spagnuola, anzicchè riunita agli Stati degli Arciduchi d' Austria.

Dal patrocinio dei re di Spagna, potenti in mare, gli abitanti di Trieste si ripromettevano un maggiore incremento del loro traffico, e più valida tutela contro i frequenti soprusi dei Veneti i quali padroneggiavano le acque del golfo Adriatico. Non erano i Ministri di Carlo gran fatto alieni dal secondare cotali istanze, però avvisavano giovasse a Spagna comprendere fra possessi spagnuoli d' Italia oltrecchè Trieste, anche le due contee dell' Istria e di Gorizia. — Per discutere e deliberare intorno al partito da prendersi era nella città di Gorizia stato indetto un congresso; ma questo non ebbe poi luogo in causa delle insistenti rimostranze, e delle minacciose protestazioni degli Stati Carniolici. Ad ogni modo Carlo V. non riputò conveniente dare ascolto alla domanda dei Triestini, e

(1) Diplomi imperiali 21 giugno 1500, e 18 aprile 1501 dati in Augusta e ad Innsbruck.

fermando il 7 febbraio 1522 in Bruxelles quel patto di famiglia con cui assegnavansi all' Arciduca Ferdinando di lui fratello tutti gli Stati della casa d' Austria in Germania, volle si intendesse compresa tra questi anche la Contea di Gorizia. — Nel medesimo anno Ferdinando re de' Romani, di Ungheria, e di Boemia aggregava Gorizia con tutte le sue dipendenze all' arciducato d'Austria, ond' è che allora detta Contea cominciò a far parte del primo fra i dieci circoli dell' impero germanico nuovamente ricostituito, e verso la metà del secolo XV fatto già ereditario nella casa di Habsburgo.

Tuttavolta il territorio di questa provincia, perchè posto di qua dalle Alpi, anche dopo i seguìti tramutamenti politici, fu considerato quale dovrà sempre geograficamente riguardarsi, territorio italiano. Nè la sua italianità potrebbe altrimenti venire contestata richiamandosi come alcuni fecero al diritto storico, perocchè Gorizia prima della sua annessione all' impero germanico nel 1522, aveva per più secoli appartenuto col Ducato e Marchesato del Friuli, quindi col Principato di Aquileia, non al regno di Germania, bensì all' antico regno italico ed al sacro impero romano. Dunque i diplomi di Ferdinando I, sanciti dalle Diete imperiali, violavano le ragioni della storia, il perchè nè la Curia romana, nè gli stessi Principi ecclesiastici di Germania li ritennero efficaci così da potere validamente, e legittimamente privare gli abitanti della contea di Gorizia della loro originaria nazionalità. Siccome peraltro importava ai Goriziani, specie se nobili, di essere per diritto fatti compartecipi di certe onorificenze, e delle prebende e commende riservate ai germanici esclusivamente, così l' imperatore Ferdinando II. nel 1628 accordava in combutta ai proprii sudditi indigeni della suddetta Contea la naturalità tedesca (1). Però quel rescritto o privilegio imperiale ebbe forza di legge soltanto nei

(1) Nel Diploma 16 giugno 1628 dell' Imperatore Ferdinando II si legge . . . . . . Riconosciamo e dichiariamo nella Nostra Romana e Cesarea plenipotenza ordiniamo e vogliamo che da ora innanzi la nostra Principesca Contea di Gorizia debba essere e rimanere in perpetuo come feudo soggetta al Sacro romano Impero. Conseguentemente tutti i suoi abitanti dovranno dalle persone in qualsiasi grado, condizione, ed uffizio costituite venire riguardati, onorati e così a voce come in iscritto trattati, nominati, e considerati per tedeschi veri, legittimi, originarii, indigeni e naturali.

dominii austriaci, giacchè gli altri Stati, anche germanici, la Curia romana e il Magistero dell'Ordine Gerosolimitano non si credettero punto nè poco in obbligo di riconoscerlo, e di uniformarsi alle sue prescrizioni.

Papa Giulio II. in un suo Breve (10 gennajo 1504) diretto al doge Leonardo Loredano aveva minacciato la Signoria di Venezia di scomunica qualora entro i termini prefiniti non restituisse alla Santa Sede quelle terre di Romagna di cui pochi anni innanzi i Veneziani si erano impossessati. — Detto Pontefice per meglio venire a capo del suo intento fe' quindi opera affinchè Massimiliano re de' Romani e Lodovico XII re di Francia si collegassero segretamente a danno di Venezia. — Però Massimiliano ora per un motivo ora per l'altro indugiavasi di scendere in campo, laonde il re di Francia saputo come invece ei si apparecchiasse a combattere i Francesi per cacciarli dal Ducato di Milano, poi sospettando degli ambiziosi disegni di Casa d' Austria la quale mirava a predominare in Italia, strinse alleanza cogli Svizzeri e colla repubblica di Venezia cui promise guarentire in perpetuo i possessi di terraferma. Massimiliano, raccolto nel frattempo in Germania buon numero di milizie, notificava al Senato voler passare in Italia per la corona imperiale e chiedeva il transito e l' alloggiamento per 4000 cavalli. — Risposero i Veneziani, che se la passata sua non avesse altra cagione che il volersi a Roma incoronare sarebbe onorato da loro sommamente, ma apparire gli effetti diversi da quello che proponeva, avendo condotto ai loro confini troppo numeroso apparato di armi e di artiglierie (1). — Ciò udito, Massimiliano recavasi a Trento con animo di dare principio alla guerra. Là dopo una solenne processione (3 febbraio 1508) nella quale gli araldi recavano innanzi le insegne dell' Impero e la spada imperiale sguainata, Matteo Lang, poi vescovo di Gurck e cardinale, pubblicava in nome di Cesare la presa deliberazione di entrare ostilmente

(1) Era prevalso in Senato il parere di Andrea Gritti che opinava doversi impedire a' Tedeschi la entrata in Italia, « giacchè (diceva egli) niuna » cosa ci sarebbe più perniciosa che lo avere il re de' Romani Stato in Italia, » si per l' autorità dello imperio, lo aumento del quale ci ha sempre ad » essere sospetto, sia per conto della casa d' Austria, che pretende ragioni » in molte terre nostre ».

Guicciardini. — *Storia d' Italia,* Lib. VII.

negli Stati veneti (1). I Tedeschi capitanati dal Margravio Federigo di Brandeburgo e dal duca Enrico di Brunswich-Kahlenberg, minacciavano da un lato Verona, e dall'altro il Friuli. Perciò il Chaumont, ed il Maresciallo Gian Jacopo Trivulzio colle genti del re di Francia posero il campo in val d'Adige, mentre nella Patria del Friuli spediva il Senato provveditore delle armi Giorgio Cornaro (2) ed affidava a Giustiniano Morosini il comando di tutte le cerne o milizie paesane congregate intorno Gradisca. Siccome poi all'avvicinarsi degl' Imperiali la parte Strumiera non dissimulando le proprie speranze colpevoli pareva disposta a rialzare il capo, così la Repubblica dette incarico a Gerolamo Savorgnano, uomo autorevolissimo, e a Donato da Lecce, sia di vigilare sopra quanti in Udine ed in Cividale apparissero sospetti di favorire i Tedeschi, o parteggiassero per casa d' Austria, sia di dare animo a' buoni e fedeli sudditi, sollecitandoli ad armarsi in difesa della patria pericolante (3). Gl'Imperiali, respinti su'confini del Vicentino, tosto dopo senza accostarsi alla rocca di Botistagno, penetravano d'improvviso nelle valli del Cadore (4) ove essendosi facilmente impadroniti del castello della Pieve presidiato con pochi fanti da Pietro Ghisi (5)

(1) Guicciardini. — Bembo. — Paruta.

(2) 1508 — die XXIII Februarii.

Li advisi se ha de la parte superior sono tali che l'è necessario non lassar la Patria nostra de Friul cum si pocho numero de zente et senza persona de autorità et experentia de la qualità che richiede la importantia sua, parendose adirizarsi a quella volta la persona de la Maestà Cesarea. Et tanto più che li passi de Friul sono aperti et largi, et dove senza alcuna difficultà poleno venir zente d'armi et artellarie . . . . Et perciò l'anderà parte che per autorità de questo consegio sia imposto et scritto al nobel huomo Zorzi Cornelio proveditor nostro general etc. *Ducale del Senato.*

(3) Bembo. — *Istoria di Venezia.*

(4) « Maggiore movimento, ma con evento più infelice e destinato a cose « molto maggiori fu suscitato nel Friuli dove per ordine di Cesare passa» rono per la via dei monti 400 cavalli e 5000 fanti ».
Guicciardini. — *Storia d' Italia*, Lib. VII.

(5) Gl' Imperiali havuto il castello di Cadore, chiamarono a sè i Vecelli, i Costantini, i Palatini et altri delle più honorate famiglie del paese perchè si rendessero a Cesare: ma costoro arditamente risposero, che i Cadorini mai non havevano mancato di fede al loro ottimo e giustissimo Principe et che nemmeno hora macchiar volevano questa virtù della quale sommamente si pregiavano. — Tommaso Porcacchi *Note alla storia del Guicciardini.*

e di quello di San Martino, invasero il Comelico, benchè là vi stessero a guardia Gerolamo ed Antonio Savorgnano colle cerne cadorine.

Bartolommeo di Alviano, sendosi mosso con grande celerità verso il Cadore, appena giunto tra que' monti, occupava, in ciò secondato dagli uomini del paese, certi passi per impedire ai Tedeschi la ritirata. — Questi da ogni parte circuiti, nè avendo più altra speranza o salute che nelle armi, assalivano con impeto le genti Marchesche e formato un grosso squadrone, sostennero per qualche ora una molto aspra e micidiale battaglia, finchè prevalendo il numero, ed il valore dei Veneti, furono compiutamente sconfitti colla perdita di oltre mille combattenti e del loro duce Sisto Trautsohn. Gli altri capitani imperiali Marco Sittich di Hohen-Embs e Giorgio di Goldeck, fatti prigionieri, vennero condotti a Venezia (2 Marzo 1508) (1). Tosto dopo l'Alviano espugnava il castello della Pieve, restando ferito a morte nel primo assalto Carlo Malatesta prode condottiere. — Recuperato tutto il Cadore, di là dirigevasi prestamente l'Alviano alla volta del Friuli, dacchè le bande del Duca di Brunswich ributtate presso la Chiusa di Venzone, si accingevano a valicare il Predile. Giunto l'Alviano sulla Livenza, Pordenone (2), la terra di Codroipo, Castelnovo ed il castello di Belgrado, aperte le porte ai Marcheschi, si dedicavano spontaneamente alla Signoria di Venezia. Se non che gli Imperiali stanziati nella Contea di Gorizia, mettendo ad iscompiglio colle loro frequenti scorribande i paesi dell'attiguo territorio Veneto, tornavano assai molesti; per cui il Senato, deliberava si provvisionassero nuove compagnie di fanti, si proseguisse la guerra, e al di là de'confini

(1) « 1508 à di marzo hora 17. Il zorno de zobia grassa che fo a 2 de » marzo fo taglià a pezzi in Chiadore todeschi 1500 in 2000 et de li nostri ne » mori 4 per fin a 8 al più ». *Diario Mss.* di Gerolamo Coletti udinese.

(2) Simone di Ungrispach, capitano ducale, e Francesco de Gregoriis podestà di Pordenone, convocarono il Consiglio di Arengo. Questo deliberava che la terra si desse a San Marco, e fossero a Venezia spediti ambasciatori per trattare della dedizione.

« Pordenone, scrive il Bembo, mandò ambasciatori a Venezia per ar» rendersi ai quali furono date buone parole et rimessi al Provveditore » Cornaro che li accettò volentieri et entrò nella città, ricevendola a nome » della sua Repubblica ».

d'Italia i Tedeschi si cacciassero (1). L'Alviano adunque dopo essersi impadronito della Chiusa di Plezzo, nella valle dell' Isonzo, rivolse le sue poderose artiglierie contro il castello di Cormonsio e lo ebbe a patti dal castellano imperiale Giorgio Hoffer, (16 Aprile 1508). La terra fu saccheggiata e molti de' suoi abitanti avendo resistito fino agli estremi, vennero posti a filo di spada. (2) Di poi i Veneti accostatisi all'Isonzo ed espugnata la torre da cui era difeso il ponte di quel fiume, investirono da due lati Gorizia, la quale non potendo contrastare a' Marcheschi capitolò. Pochi giorni appresso venne in potere di questi anche la soprastante rocca, giacchè per manco di vettovaglie, di acqua e di munizioni, i castellani imperiali Andrea di Lichtenstein, e Giovanni di Auersperg fureno costretti alla resa (22 Aprile 1508) (3) " *I Veneziani*, (scrive il Guicciardini) *avuto quel*

(1) Bembo. — *Istorie Veneziane.*

(2) 1508. A di 10 Aprile hora 15 in luni che fo 10 Aprile, fo pigiado et messo a sacco Cormons: in la qual expugnation fo morti de li nostri da 25 in 40 persone, et feriti da 50 circa. In lo qual castel fo gran butino de circa 100,000 ducati, zoè cento milia, la qual expugnation durò solamente hore 7, zoè sette. *Diario* del Coletti.

(3) Guicciardini. — *Storia d' Italia*, Lib. VIII.

I Veneti per mezzo di Giovanni Scarsaborsa da Cividale indussero il Lichtenstein a patteggiare la resa del castello di Gorizia, per la somma di 4000 ducati, come narra il Guicciardini e per quaranta libbre d' oro, come scrive Giustino Gobler cronista tedesco.

Andrea Loredano luogotenente della patria del Friuli prese possesso a nome della Repubblica della città di Gorizia. Fu colà nominato pretore Pietro Veniero.

Il castello venne dato in custodia al provveditore Domenico Gritti, ed una compagnia di fanti che stava sotto gli ordini del contestabile Bernardino degli Ugoni da Brescia, presidiò la terra. — L' alato leone che vedesi tuttodì scolpito sopra la maggior torre del castello di Gorizia è l' unico monumento storico il quale ricordi la breve dominazione della Veneta Repubblica in quella città.

1508. dì 24 Aprile. — sabbato santo.

« La Magnificentia de mis. Andrea Lauredano luogotenente de la patria » fo a tor possession de Goritia, accompagnato da cavalli de Udene circa » 400 et cernide della patria circa 700, sotto la qual terra el signor Bortolomio d' Alviano stette zorni quattro et in capo de li quattro zorni la » terra se arrese et la rocha tolse termine de zorni 8 et in capo de li detti » zorni otto ancora lei se arrese. *Diario* di Gerolamo Coletti.

castello, vi fecero subito molte fortificazioni perchè fosse come un propugnacolo et un freno a' Barbari a spaventargli a passare il fiume Isonzo. (1).

Successivamente l'Alviano coll'aiuto delle galee di Gerolamo Contarini, si impadroniva del castello di Duino, della città di Trieste e della terra Fiume — La Contea d'Istria e quasi tutta la Carsia furono indi a poco da' Marcheschi occupate, talchè sulle vette delle Alpi Giulie, estremo confine d'Italia, fu veduto di quei giorni sventolare il glorioso gonfalone di S. Marco. Ricacciate le genti imperiali oltre monti, Massimiliano re de' Romani, che abbandonato da tutti temeva divisassero i Veneti estendere le loro conquiste nella vicina Carniola, stimò prudente non solo, ma opportuno ripigliare le pratiche dirette ad ottenere una tregua.

E qui cade acconcio narrare com'egli, dopo la rotta del Cadore spedisse a Venezia prete Luca de Rinaldis suo fido consigliere (2) per chiedere si sospendessero durante tre mesi le ostilità. N'ebbe ripulsa, non essendo, dicevasi, la Repubblica disposta a far tregue per meno di un anno, nè queste potersi in modo alcuno pattuire ove non vi si comprendesse eziandio il re di Francia alleato de' Veneziani.

Dopo la perdita di Trieste, volgendo le cose alla peggiore, Giorgio di Neydek Principe-Vescovo di Trento, a ciò sollecitato da Paolo di Lichtenstein, consigliere cesareo, propose alla Signoria di Venezia si stipulasse una tregua, i cui accordi fossero da considerarsi come preliminari della futura pace, e riservata in ogni evento al re di Francia la facoltà di accedere al trattato.

I Veneziani non dissenzienti in massima da tali proposte, spedivano Zaccaria Contarini a Riva sul lago di Garda, ove intervennero

(1) Oltre il castello di Gorizia, i veneziani fortificavano di poi la Chiusa di Plezzo, e nella Carsia i castelli di Vipaco, di Prem, di Senosecchia ed altri.

(2) Luca de Raynaldis o de Rinaldis, che il Guicciardini, il Vettori ed altri storici contemporanei chiamano semplicemente — Pre Luca — era nato a Pordenone e fu prima vice capitano ducale di quella terra sotto Federigo III., quindi oratore di Massimiliano a Madrid, a Venezia, a Napoli, suo consigliere intimo, conte dell'Impero e vescovo di Trieste. — Morì a Landau nel 1513 mentre recavasi legato imperiale in Ispagna, e lasciò inedito un Diario delle sue legazioni e molte epistole.

per Massimiliano il Principe - Vescovo di Trento, il cancelliere Cipriano di Serentin, e Paolo di Lichtenstein, e come rappresentanti del Re Luigi di Francia, il Maresciallo Gian-Jacopo Trivulzio, e il presidente del Senato di Milano Carlo Giuffredo. Si convenne durasse la tregua tre anni, e che ciascuno possedesse come allora possedeva, con facoltà di fortificare i luoghi occupati. Pretendevano però i Francesi dovesse la tregua dirsi generale per potervi inchiudere così anche i confederati fuori d'Italia ed in particolare gli Svizzeri e il duca di Gheldria. Gl'inviati di Massimiliano vi si opposero risolutamente, adducendo che per essersi la guerra combattuta in Italia, non appariva conveniente nè tampoco necessario parlare di coloro i quali non vi avevano preso parte.

Fu sollecito il Contarini di adoperarsi acciò i negoziatori cesarei dessero soddisfazione alle esigenze del re di Francia, ma tornate a vuoto quelle pratiche, la Repubblica di Venezia assai desiderosa di rimuovere una guerra che tutta si riduceva ne'suoi Stati e di assodare mediante la tregua parziale il suo dominio nelle terre poc'anzi conquistate, ratificava malgrado le protestazioni de'Legati francesi. Ciò a condizione fosse aggiunta al trattato stesso la clausola che dava facoltà in seguito di accedervi volendo, ai re di Francia, d'Inghilterra, di Aragona, di Ungheria e a tutti i principi vassalli dell'Impero (11 Giugno 1508) (1).

Massimiliano sancì tostamente i capitoli del pattuito armistizio dopo di che il provveditore Giorgio Cornaro scriveva al Senato veneto per rallegrarsi colla Repubblica, la quale aveva nel Friuli, nella Carsia e nell'Istria esteso i suoi confini per cento miglia di lunghezza. Il Cornaro e l'Alviano, narra Pietro Bembo, furono ricevuti nel loro ritorno a Venezia sul bucintoro come si usava solo coi grandi Principi, e vennero assai festeggiati. L'Alviano ascritto al patriziato veneto, ottenne nel tempo stesso (20 giugno 1520) dalla Repubblica per sè e discendenti maschi la feudale investitura del

(1) Questo trattato fu sottoscritto nel monastero di santa Maria fra Arco e Riva da Zaccaria Contarini per la repubblica di Venezia e pel re dei Romani da Giorgio principe-vescovo Trentino, da Nicolò Firmian, e da Enrico di Knoringen.

Erroneamente il Guicciardini riferisce essere stati gli accordi della tregua conchiusi a dì 26 aprile 1508.

castello e della terra di Pordenone (1). Trattandosi di antico possedimento dei duchi d'Austria, ciò non poco indispettì Massimiliano, imbizzito d'altra parte per le pubbliche, e private baldorie fatte di que'giorni in Venezia, ove dalla signoria tolleravasi fosse l'augusto capo del Sacro romano Impero con satirici libelli deriso, ovvero nelle sceniche rappresentanze, e ne' popolareschi spettacoli impudentemente berteggiato. — Anche re Luigi di Francia querelavasi dei Veneziani, nè tanto per la tregua fermata senza il suo beneplacito, quanto perchè ammoniti a non prendere la offensiva, avevano dopo i fatti del Cadore senza ascoltare i di lui consigli, invaso gli Stati patrimoniali di casa d'Austria e posta la Francia nel pericolo che molti Principi della Germania con animo di tutelare le ragioni ed il territorio dell'Impero si collegassero al re de' Romani. — Certo che al re Luigi incresceva l'acquisto fatto dalla Repubblica nel golfo Adriatico dei due porti di Trieste e di Fiume, ma è altresì vero che i Francesi si erano ingelositi de' Veneziani dopo le vittorie da essi riportate contro le armi imperiali. — Del rimanente vuolsi notare come Venezia a quel tempo, così per l'arrogante tracotanza de'suoi patrizii, come perchè invidiata in causa delle cumulate ricchezze e del florido traffico, fosse venuta in uggia a tutti i maggiori potentati di Europa. Giulio II. pontefice, giovandosi di quelle avversioni e veduto che le censure canoniche non bastavano per indurre la Repubblica a restituirgli le terre di cui poco a poco si era impadronita nella Romagna, pensò rinnovare secretamente gli antichi

(1) Bartolommeo di Alviano fu investito del feudo *nobile* e *gentile*, del castello e terra di Pordenone colla giurisdizione di *mero* e *misto impero* salvi però gli statuti, le consuetudini ed i privilegi di quella comunità, e verso l'obbligo di contribuire ciascun anno nel mese di Aprile un cereo alla Basilica di San Marco in Venezia per ricognizione dell'alto dominio della Repubblica. Il detto feudo venne dichiarato trasmissibile ai soli discendenti maschi dell'Alziano, il quale obbligavasi di non dare asilo ai banditi dalle altre terre dello Stato veneto.

L. Leonii. — *Vita di B. di Alviano.*

La Repubblica anche in passato per compensare i servizi di alcuni suoi condottieri d'arme, li aveva nel Friuli investiti di feudali giurisdizioni. Così il castello di Aviano colle sue dipendenze appartenne a Cristoforo Mauruccio figlio di Nicolò da Tolentino e quello di Ragogna a Giovanni de' Conti, patrizio romano.

accordi col re di Francia e si fece in Cambrai promotore di quella lega formidabile cui nel progresso aderivano l' imperatore di Germania, il re di Spagna, il re di Aragona, e tutti i principi d' Italia (10 dicembre 1508) (1).

Quantunque la tregua triennale (2) non fosse ancora spirata, tuttavolta Massimiliano re de' Romani, denunziava la guerra alla Repubblica di Venezia in suo manifesto (5 gennaio 1509) nel quale con ampollosi concetti enumerando i torti e rammentando le offese de' Veneziani, faceva noto a tutti i principi della Cristianità avere egli deliberato prendere le armi per rivendicare i territorii di Rovereto, Verona, Padova, Vicenza, Treviso, tutto il Friuli, ed il patriarcato di Aquileia all'Impero usurpati, nonchè per la ricuperazione di quei paesi e dominii, de' quali durante l' ultima guerra la casa d' Austria era stata ingiustamente spogliata ad opera dei Veneti (3).

Invasi dalle genti imperiali i contadi di Padova, Vicenza e Verona, era sceso nell' Istria veneta e nel Friuli, il principe Rodolfo di Anhalt con alcune bande tedesche da lui capitanate. Queste assalito inutilmente Monfalcone, si ritrassero verso il Cadore, ove espugnarono il castello della Pieve quindi quello di Botistagno, presidiato il primo da Riccino da Rovereto con poche milizie pae-

(1) I capitoli della lega di Cambrai contro Venezia, vengono riportati nel Libro X. della Istoria di Pietro Giustiniano.

(2) La tregua fatta per tre anni tra il re de Romani e i Veneziani partorì agl' Italiani in luogo di quella quiete e tranquillità che molti doverne succedere sperato avevano, calamità innumerabili e guerre molte più atroci e più sanguinose delle passate.

Il procedere troppo insolente del Senato fece sì, che si rinnovassero le difficoltà, che fino allora avevano tenuto sospesi il re dei Romani e il re di Francia a convenirsi fra loro . . . . . .

GUICCIARDINI. — *Storia d' Italia,* Lib. VIII.

(3) . . . . . Et praefatus sacratissimus dominus Imperator recuperaverit Roveretum, Veronam, Paduam, Vicentiam, Tarvisium, Forumjulium cum territoriis ac pertinentiis eorum, nec non patriarchatum Aquileiensem cum singulis suis pertinentiis, omniaque alia loca et dominia per ipsos Venetos in hoc ultimo bello capta et occupata ex terris et dominiis Domi Austriae etc.

HERM. CONRINGII. — *De fin Imp.* p. 381

sane, l'altro da Nicolò Bolani con alcuni fanti provvisionati (1). Alla resa di Botistagno tenne dietro la dedizione degli abitanti della Cortina di Ampezzo i quali spontaneamente si sottomisero al capitano imperiale. Frattanto Enrico duca di Brunswich-Kahlenberg era penetrato nel Friuli con parecchie bande collettizie raccozzate nella Stiria, Carinzia e Carniola di cui erano capi Marco Sittich di Hohen-Embs o Altemps detto il Cane, Giovanni di Auersperg e Cristoforo Rauber, vescovo di Lubiana, belligero prelato, che nelle gesta come pure nelle sue movenze, studiavasi imitare Giulio II pontefice. Poste a sacco le terre venete dell'Istria, ai lanzichinecchi del Duca di Brunswich riunivasi con un grosso stuolo di fanti e di cavalli croati, Cristoforo Frangipane conte di Veglia e Modrusia, vassallo ribelle alla Repubblica e più per odio contro il nome Veneto che per devozione verso l'Impero militante sotto i vessilli di Massimiliano (2).

Solo dopo la vittoria de' Francesi ad Agnadello (14 maggio 1509) gl'Imperiali vennero alle prese nel Friuli co' Marcheschi, quì rimasti assai scarsi di numero per avere la Repubblica con-

(1) Il castello di Pieve fu più tardi ricuperato da' Veneziani per opera degli abitanti del paese, di Leonardo Cavaliere di Rodi e di Pietro Corso, come narrano nelle loro storie il Giustiniano ed il Mocenigo; ma la rocca di Botistagno e la Cortina di Ampezzo nel Cadore continuarono a restare in possesso della Casa d'Austria.

(2) Cristoforo Frangipane era figlio del Conte Bernardino. Il Giovio lo chiama *Francopane*, dicendolo *terribile* et *gagliardo huomo*. — Il Sanuto narra di lui, che fece cavare gli occhi, e tagliare le dita ad alcuni villani di Muzzona perchè rimasti fedeli a S. Marco avevano fatto gran danno a Marano.

Questo storico soggiunge: — *che tutti li occhi furono portati al Frangipane in un bacile, et erano in assai numero.* — Ma se il Frangipane fu crudele verso que' prigionieri, giova avvertire che il Vescovo Rauber ed altri quattro consiglieri cesarei avrebbero voluto farli invece tutti appiccare sulle forche.

Il Fessler, storico ungherese, annovera Cristoforo Frangipane (Frankopan) fra gli eroi della Croazia per avere strenuamente nel 1521 combattuto contro i Turchi, tanto è vero che Luigi re di Ungheria ebbe a lodarlo siccome prode campione della Cristianità nel triregno della Dalmazia, Croazia e Slavonia.

centrato in Lombardia la maggior parte delle sue milizie regolari. Riuscì quindi facile a Marco Sittich assalire, e dopo breve combattimento mettere in rotta e disperdere tutte le cerne friulane, accampate presso Trevignano (luglio 1509). Ricordano però gli storici come due giorni innanzi un Antonio Bidernuccio da Venzone, contestabile che presidiava la Chiusa, con soli 40 scoppettieri Venzonesi, tenendo fronte ai Tedeschi, li avesse respinti più volte, e valorosamente difeso quel valico alpino (1).

Il duca di Brunswich che in quel tempo si era impadronito di Gorizia, di Vipaco, e di Cormonsio, aveva tentato inutilmente sopraffare Udine, Monfalcone e Gradisca, sperò per assalto potersi insignorire di Cividale poco munita e da Federigo Contarini con soli 280 fanti guardata. Il provveditore Giampaolo Gradenigo mentre conduceva in soccorso 800 cavalli e 500 pedoni, dagl' imperiali raggiunto, era stato posto in rotta, e sotto i colpi delle grosse bombarde, le mura della terra sfasciavansi. Non per questo il il Contarini, nè i suoi contestabili Vico da Perugia, Antonio da Pietrasanta, Paolo Basilio da Ferrara, Luca di Ancona, e i capi delle milizie cividalesi Zenone de Portis e Gerolamo Locatello da Bergamo si dettero per vinti e combatterono sulla breccia animosi finchè sopraggiunte le squadre ausiliari inviate dalla Comunità di Udine, ebbe il nemico la peggio (2). Gl'Imperiali costretti a levare il campo, (2 Agosto 1509) misero a sacco Manzano, Rosazzo e molti altri luoghi. *Lagrimevole*, scrive il Guicciardini, *lo stato del Friuli e dell' Istria, perchè essendo più potenti ora i Veneziani, ora i Tedeschi, quelle terre che aveva preso e saccheggiato l' uno, recuperava e saccheggiava poi l' altro.*

Pochi giorni appresso i Tedeschi risalite le valli del Natisone e dell' Isonso, senza incontrare resistenza vennero in possesso del castello di Tolmino, della Chiusa di Plezzo (3) e si impadronivano

(1) Archivio storico italiano, serie II, Vol. IV, p. II.

(2) *L' assedio di Cividale del* 1509 *descritto da Francesco Cremonese.* Venezia, Tip. del Commercio 1859. Andrea Mocenigo *Ist.* Lib. I.

(3) Prima che i Veneziani cedessero ai Tedeschi la Chiusa, tutto il territorio di Plezzo si era spontaneamente dato a Massimiliano, perchè Vito Welzer capitano della Carintia aveva promesso a quegli abitanti di esonerarli dal pagamento di qualsiasi pubblica imposta.

della terra di Idria nel contado cividalese, ricca per le sue cave di mercurio e cinabro (1) (13-20 Settembre 1509).

Ne' primi mesi del successivo anno 1510 e quando Massimiliano col grosso del suo esercito campeggiava sotto le mura di Padova, altre bande di lanzi tedeschi, e di cavalleggieri croati erano giunte in Friuli, ond' è che il Senato deliberò spedire colà un rinforzo di 300 Stradiotti, di 400 cavalleggeri, di 200 arcieri navali, e di circa 900 fanti. Queste milizie capitanate da Costantino Paleologo, Andrea Civrano, Francesco Sbrogliovacca, Matteo e Teodoro del Borgo, Camillo Malfatto, Luigi delle Navi e Baldassare Scipione furono dal Provveditore Giovanni Vitturi fatte alloggiare parte in Udine, parte in Gradisca (2). Ciò perchè Cristoforo Frangipane dopo essersi impossessato di parecchi castelli nell'alto Friuli, stava riordinando le sue bande forse per cimentarsi a qualche impresa di maggiore rilievo. Pareva si apprestasse ad investire Udine, quando un tratto assalì Gradisca, ma fu valorosamente respinto dai Marcheschi che la presidiavano. (4 Luglio 1510).

Di questa fortezza più tardi gl'Imperiali facilmente se ne impossessavano allorchè, come ora ricorderemo, le male opere e i tra-

(1) Queste miniere vennero scoperte nel 1497 da Virginio Formentino da Cividale. — Il mercurio scorreva nell'acqua di una fontana per cui il luogo circostante venne grecamente denominato Ιδρια, benchè in antico fosse detto *Artara* il torrentello affluente dell'Isonzo che oggi si chiama anch'esso come il vicino paese — Idria. — Il Comune di Cividale nel 1506 delegava due suoi uffiziali a presiedere alla escavazione delle miniere di Idria. — Tanta fu la copia del mercurio estratto che il prezzo di questo metallo scemò in Italia di un terzo circa ne' primordii del secolo XVI. — L'arciduca Ferdinando verso la metà del detto secolo dava in appalto queste miniere a Bartolommeo del Calice, quindi ai Fugger per 100,000 talleri annui. Esse vennero descritte da Gio. Antonio Scopoli, da Edoardo Brown, da Hacquet, da Volfango Mucchia, e più recentemente dal maresciallo Marmont e dal prof. Pietro Hitzinger.

Da un rapporto ufficiale del 1854 si ha che queste miniere dànno un medio prodotto lordo, ragguagliato annualmente ad it. L. 1,675,755.81.

(2) Gradisca terriciuola forte de' Veneziani sopra il fiume Isonzo, fabbricata di bellissime muraglie et fatta piuttosto per raffrenare le incursioni de' Turchi che per far guerra a' Tedeschi . . .

Luigi da Porto. *Lettere Storiche.* Firenze 1857 — Le Monnier.

dimenti di Antonio Savorgnano fecero sì, che le loro armi prevalessero nel Friuli.

" *Antonio Savorgnano, cugino a Gerolamo* (così narra Luigi da Porto storico contemporaneo) *mantenendo parte Guelfa era di gran possanza, ricchissimo et tenuto in venerazione da friulani popolari et contadini. Lo si poteva dire Signore del Friuli, usando di menare le cose a modo suo. Fu sempre la parte Ghibellina nel Friuli tra nobili castellani più che in altri, onde molte gran case di castellani contrastavano con ogni forza a costui et per concorrere con esso lui havevano seco tutti gli amici imperiali et molti n' erano fuorousciti et con lo esercito nemico venuti in Friuli. Passati nel verno a Udine, si posero a tenere gente soldata in casa et a fare molte offese al popolo.* " (1)

Quali fossero queste offese non sappiamo, ma è certo che Antonio Savorgnano, Colonnello delle cerne friulane, ambizioso uomo il quale godeva il favore della Repubblica, reduce da Venezia ed inasprito per la baldanza de'suoi avversari, se ne dolse col Luogotenente Alvise Gradenigo, mostrandogli che alcune famiglie castellane (2) avevano qualche intelligenza co' Tedeschi e trattavano per dar loro la terra di Udine. Chiese perciò facesse da Udine immediatamente partire tutti i nobili ch' erano sospetti di avversare la Repubblica, e non avendogli il Gradenigo dato retta, colui di suo arbitrio fè spianare il castello di Sterpo, antico feudo goriziano che Albertino di Colloredo continuava a mantenere in devozione dei Duchi d'Austria — Indotte dal Senato le due fazioni de' *Zambarlani* e degli *Strumieri* a pacificarsi, non andò molto che Antonio Savorgnano prese ad assoldare gente armata, mentre altra ne venne raccogliendo Giovanni Enrico di Spilimbergo a difesa di Luigi Della Torre, il quale stimavasi minacciato dal Savorgnano suo implacabile nemico.

La Signoria di Venezia promulgava severi editti contro quelle

(1) Idem.

(2) Secondo il Palladio erano sospetti di parteggiare per gl' Imperiali e per Casa d' Austria tutti i Torriani, alcune famiglie de' Colloredo, e degli Strassoldo, poi gli Arcoloniani, i Candidi, i dal Gorgo, i della Frattina, i Colombatti, i Gubertini, i Brazzaco, i Zucco, i Partistagno, i Bartolini, i Frangipane da Castello, i Valentinis, i Pavona, i Monfalconi, i Soldanieri, gli Sbrùlei, ed i Guarienti o Percoto.

radunate di scherani, e le due parti avverse si riconciliarono in apparenza, se non che poco appresso il Savorgnano rinnovò le sue istanze perchè fossero dalla città espulsi tutti i nobili da lui denunziati al Rettore veneto come sospetti di fellonia, nè venendogli dato ascolto, forte sdegnossi, ed aizzò i proprii cagnotti contro i più notorii fautori della parte Strumiera. Venuti a contesa (27 febbraio 1511) i famigli del Savorgnano con quelli di Luigi Torriano, durante la rissa fu suonato a stormo: il popolo prese le armi, poi Nicolò Chiribino ed un Tempesta da Venzone colle artiglierie tolte in castello, assaltarono le case de' Torriani, che difese per più ore da quaranta nobili Strumieri, e da circa ottanta armigeri, vennero arse e poste a sacco. Tremila contadini delle cerne entrando armati in città, si unirono ai popolani e molte case de'proscritti bruciarono e saccheggiarono — Furono uccisi Luigi, Isidoro e Nicolò Della Torre (1), Apollonio dal Gorgo, Teseo e Federigo di Colloredo, Giovanni Leonardo della Frattina, Ascanio Sbrogliovacca, Giovanni Battista Bartolini, Soldaniero de' Soldanieri e molti altri, nè la strage cessò se non quando il dì appresso chiamato dal Luogotenente, mosse da Gradisca in soccorso di Udine Teodoro del Borgo co' suoi balestrieri a cavallo e colle compagnie d' armi di Baldassare Scipione, di Battista Tirandola, e di Camillo Malfatto.

I facinorosi posti in fuga, si sbandarono per le campagne ove ingrossando, distrussero il castello di Spilimbergo, poi ad altri castelli dettero qua e là il guasto ed il sacco. (2) Alcuni nobili

(1) Luigi Della Torre, appresa in Francia l'arte militare, aveva nel 1495 combattuto a Fornovo e sul Taro contro l'esercito di Carlo VIII, capitanando una compagnia di cavalleggieri Friulani assoldati dalla Repubblica di Venezia e nel 1508, raccolta una banda di mercenari stranieri, aveva nel Friuli, poi nell'Istria militato sotto le insegne dell'Alviano.

(2) Questa sommossa di Udine viene dai Cronisti contemporanei chiamata la *crudele strage del Giovedì grasso,* ed il Monticoli scrive. «Questo » caso è stato commesso per li famigli de Antonio Savorgnano, per il po- » polo de Udene, per alcuni de la Patria amici de Antonio Savorgnano et » per li villani del paese suoi sudditi ».

Furono manomessi e saccheggiati i castelli di Moruzzo, Brazzaco, Madrisio, San Daniele, Fagagna, Caporiàco, Colloredo, Aviano, Tarcento, Villalta, Zoppola, Cusano, Susans, Valvasone e Salvarolo.

avevano potuto sottrarsi al pericolo ond' erano minacciati, e giunti a Venezia, chiesero alla Signoria col mezzo di Jacopo Frangipane da Castello pronta e severa giustizia. Andrea Loredano, uno degli Inquisitori del Consiglio dei Dieci, per ordine del Senato trasferivasi quindi ad Udine ove fatti carcerare i più notorii delinquenti e parecchi satelliti del Savorgnano, intimava a quest' ultimo comparisse senza indugio innanzi a' Tre Capi per discolparsi. Il Savorgnano non obbedì e fu perciò dichiarato in seguito ribelle, e bandito capitalmente. La Comunità di Udine spedì oratori a Venezia Francesco Janese, Pietro Corbello, Giovanni da Fagagna e Nicolò Cainero per protestare della sua fede e devozione verso la Repubblica e perchè fosse noto essere la sommossa udinese avvenuta senza premeditato concerto, ma avere avuto origine da improvviso popolare tumulto suscitatosi quando corse voce alcuni nobili cospirassero per tradire la città in mano degli Imperiali.

Quegli oratori vennero assai freddamente accolti dalla signoria di Venezia, ma da alcuni indizii, come da qualche parola sfuggita ai cronisti contemporanei v' ha chi sospetta la Repubblica si giovasse di Antonio Savorgnano per ispegnere nel Friuli, vuoi i nobili più potenti o sediziosi, vuoi i sudditi mal fidi, promettendo a lui, senza poi attenere le fatte promesse, aumento di onori e di privilegi (1) Non trovandosi documenti i quali avvalorino fondatamente cotali sospizioni, la critica storica ci ammaestra ad essere ben guardinghi prima di pronunziare nel proposito un imparziale e spassionato giudizio.

Altre calamità nel memorando anno 1511, desolavano miseramente il Friuli, perchè a quelle della guerra e di un esiziale contagio (2) si unì lo imperversare de' tremuoti, che trassero allora in rovina non pochi edifizii, così pubblici, come privati (3).

(1) Pompeo Litta — Famiglie celebri italiane — Monografia della famiglia Della Torre.

Giandomenico Ciconi — Udine e sua provincia.

(2) Alcuni cronisti narrano avere la peste sì crudelmente infierito ad Udine nell'anno 1511 che vi morì un terzo degli abitanti. Altri ragguagliano i morti a 10,000, ma queste cifre le crediamo esagerate di molto.

(3) Dopo il tremuoto del 1348 di cui parla Giovanni Villani nelle sue cronache, l'antico castello di Udine era stato ricostruito; ma fu di nuovo

Massimiliano ritiratosi a Trento non aveva saputo profittare della diversione fatta da' Francesi per proseguire con vigore la guerra contro Venezia e spodestarla di tutta la terra ferma.

Che se ordinò a' suoi capitani di accamparsi nel trevigiano e nel Friuli con nuove milizie, questo fece non tanto per vessare i Veneziani, quanto per costringere i paesi invasi dalle genti imperiali a ricomprarsi con grosse taglie dalle prede minacciate (1). Mentre Cristoforo Frangipane colle sue masnade seguitava in principalità a tener viva la guerra, un altro esercito tedesco per la via di Feltre e di Belluno, giunto in Friuli nella primavera del 1511, aveva posto i suoi alloggiamenti a Rivis presso il Tagliamento.

Componevasi di tremila lanzi e di due mila cavalli ed era capitanato da Giorgio di Lichtenstein, Luogotenente imperiale, dal conte Antonio di Lodrone, da Cristoforo Rauber, vescovo di Lubiana, da Giovanni Auersperg, da Antonio de Moris, dal conte d'Arco, e da Federico di Croy, maresciallo del re Cristianissimo.

Il Lichtenstein accettava la dedizione dei conti di Porcia, di Polcenico, di Strasoldo, de' signori di Spilimbergo e di molti altri feudatarii. Col conte di Lodrone venne a patti Antonio Savorgnano, il quale fu non solo ricevuto in grazia dall'Imperatore, decorato da lui con aurea medaglia, ed investito di tutti i feudi aviti, ma eziandio assolto da ogni responsabilità e pena in causa degl'incendii, delle rapine, delle uccisioni di cui lo si diceva colpevole. Per ultimo Massimiliano in un suo diploma lo dichiarava *benemerito della patria*, *avendo secondato i disegni di Cesare in danno dei Veneti alla Italia ed all' Impero ribelli* (2).

ruinato con altri edifizii il 26 marzo 1511. I Veneziani nel 1517 sopra quelle rovine presero l'anno 1517 a costruire col disegno di Giovanni Fontana da Como un ampio palazzo il quale servì di residenza ai Luogotenenti della Patria ed al generale Parlamento.

Questo edifizio che il Temanza non dubitò paragonare a splendida reggia, ristaurato nel 1819 per uso de'Tribunali, venne nel 1848 ridotto a caserma e munito di cortine e di rivellini, il perchè dagli Austriaci ebbe nome di Forte San Biagio — Sarebbe desiderabile che il governo lo cedesse alla Provincia la quale potrebbe valersene per trasferirvi il Museo patrio, la Pinacoteca, gli Archivii e farlo sede di altri pubblici stabilimenti.

(1) Guicciardini — Sismondi.

(2) Diploma imperiale dato ad Heinfels il 15 Ottobre 1511.

Trasferito il campo da Rivis a Colloredo di Prato, Giorgio di Lichtenstein scriveva minaccioso agli Udinesi, aprissero senza indugiarsi all' esercito cesareo le porte della loro città, ammonendoli, che Udine ove mai tentasse opporre resistenza, sarebbe stata di viva forza espugnata e messa a sacco.

Gli abitanti di Udine, riunito il Consiglio di Arengo, e fatta considerazione che il presidio Marchesco era troppo scarso per tener fronte all' oste nemica, stabilivano patteggiare la resa della città.

Di questa deliberazione fatto partecipe il Luogotenente veneto Alvise Gradenigo — *artiglierie* (scrive Pietro Bembo) *di gran prezzo a preda del nemico lasciando, sozzamente se ne fuggì* (20 settembre 1511.

Partiti i Marcheschi, gli Udinesi inviavano al campo cesareo sette oratori perchè trattassero della dedizione. Questa fu accettata, promettendo i Commissari e Capitani imperiali, guarentire vita e sostanze a' cittadini di Udine, ed a tutti gli abitanti del suo contado. La terra pagherebbe a titolo di multa o di sussidio, ducati tre mila, e perchè gli Udinesi avevano chiesto venire pienamente reintegrati in que' diritti e privilegi di cui godevano sotto l'antico regime de' Patriarchi, come pure fossero perdonati tutti gli scandali e posti in obblio i misfatti che avevano perturbato la terra di Udine al cominciare di quell'anno, così il Lichtenstein dichiarava doversi riservare all' arbitrio della Maestà Cesarea il consentire o no a siffatte istanze (1).

(1) Commissarii, Capitaneus, Locumtenens felicissimi Exercitus caesarei Audivimus oratores vestros Terrae Utini videlicet presbyterum Hermacoram de Sancto Daniele, Bernardinum Bertolam, D. Baptistam a Robore, Antonium Bellonum, Ioannem Ceschini, Andream Sartorem et Andream Aromatarium, cum literis credentialibus Communitatis dictae Terrae qui requisiti mandato et nomine eiusdem Communitatis fecerunt ultro deditionem de praefacta Terra Utini et villis Capitaneatus eiusdem Sacrae caesareae maiestati, petentes bona et personas illarum servare illaesas. Deinde dictam Communitatem reponi et reintegrari ad eum statum, commoda omnia, iurisdictiones et praeminentias in quibus erat ipsa communitas et quibus potiebatur et gaudebat tempore antiqui Status Patriarcharum Aquileiensium in dicta Terra et universa Patria Forijulii, nec non scandala omnia cum tumultu sequuta anno praesenti in dicta terra Utini penitus obliterari, seu

Dopo ciò gli Imperiali fecero ingresso nella città conquistata, preceduti da Giovanni Enrico di Spilimbergo e da Antonio Savorgnano. Questi fu sollecito ad agevolare di ogni cosa, che loro bisognasse i capitani del presidio, ed il nuovo Luogotenente cesareo della provincia Giovanni di Neuhaus.

Vennero di poi dallo stesso Antonio Savorgnano inviati qua e là alcuni suoi famigliari perchè sollecitassero gli abitanti dei diversi paesi a sottomettersi a Massimiliano, cercando persuaderli che la Repubblica di Venezia già cotanto scemata di forze e già ridotta agli estremi, non avrebbe più potuto colle armi ricuperare il Friuli (1). Scrive Daniele Barbaro (2), che *dei castellani della Pa-*

propria oblivione et silentio obrui ad extirpandas dissentiones et periculi humiliter petierunt.

Nos autem huiusmodi deditionem de terra Utini et villis Capitaneatus eiusdem praefactae Caesareae Maiestati in primis benigne acceptamus, salvis omnibus Utinensium et villicorum Capitaneatus dictae terrae personis ac rebus omnibus. A quibus oratoribus dictae Communitatis et totius Terrae Utini nomine et tractatu et compositione nostra promissionem habuimus de tribus millibus ducatis pro mulcta seu subsidio, de quibus tribus millibus ducatis solvere debeant, mille per totam diem crastinam, alios mille usque per duos dies sequentes, et reliquos mille pro complemento mulctae seu subsidii per alios quatuor dies immediate sequentes.

Reintegrationem vero ac statum commoda et praeminentias pro ut tempore Patriarcharum, nec non obliterationem et silentium scandalorum secutorum petitam, reservabimus in pectore et arbitrio sacrae Caesareae Maiestatis.

Quo circa mandamus omnibus et singulis stipendiariis et aliis quoscumque generis, ut ipsos Utinenses et villicos Capitaneatus Utini habeant in bonos et fideles subditos, ipsosque omnes et singulos perservent a quacumque molestatione reali et personali sub poena indignationis praefatae Caesareae Maiestatis, pro qua luenda cogemus quoscumque inobedientes seu contrafacientes irremissibili supplicio laquei statim vita finire. In quorum fidem praesentes fieri iussimus et propriis secretis sigillis munivimus. »

Dat: in Castris Caesareis felicissimis apud villam de Colloreto prati Patriae Foriulii die XX Septembris, 1511.

(1) « Fatto il Savorgnano imperiale diè molto comodo a' nemici, perciocchè col suo mezzo erano da tutto il paese agevolati di ogni cosa che loro « abbisognasse ». Da Porto *Lettere.*

« Vanno i trombetti imperiali, va un famiglio di Antonio traditore confortando tutti alla dedizione ». Gerolamo Savorgnano. *Lettere.*

(2) Daniele Barbaro — *Storia Veneta.*

tria pochissimi si trovarono che o per propria volontà o per timore non si accostassero agl' inimici — Fra questi pochissimi *fu Gerolamo Savorgnano, il quale lasciò ai posteri honorata memoria ed esempio di singolare fede e di amore verso la Repubblica* (1).

Di lui scrive il Giannotti — *ch' egli pareva nato a reprimere la baldanza dei Tedeschi* (2).

Aveva Gerolamo Savorgnano con poca fortuna seguitato a combattere nel Collio le genti del Duca di Brunswich, finchè avuta la peggio, (maggio 1511) era stato costretto licenziare in gran parte le cerne, e ritirarsi in Udine. — Venuta questa città in potere degl' Imperiali, seppe egli resistere alle costoro blandizie, come alle gravi e ripetute minaccie, nè mai si dette per vinto comunque avesse l' uno dopo l' altro perduto tutti i suoi castelli (3). Anche la terra di Tolmezzo ricusava intrepida arrendersi e giurare fedeltà a Massimiliano (4). Del rimanente i capitani cesarei opina-

(1) Idem.

(2) Donato Giannotti. — Vita di G erolamo Savorgnano, Roma 1540.

(3) Il 20 Settembre 1511 fu intimata al Savorgnano la resa con larghe ed onorifiche condizioni. — Rispose, che tentarlo con promesse e coll'esempio, perchè abbandonasse la patria e la libertà nativa ed il suo stimatissimo Dominio veneto, principe naturale, non poteva essere approvato nè dai Tedeschi, nè dallo Imperatore, il quale detestava come una perfidia e ribellione un tale atto nei suoi sudditi. —

Liruti — *Notizie de' letterati Friulani.* Vol. III.

(4) Per le pubbliche scritture consta questa Comunità (di Tolmezzo) essere stata in ogni tempo prontissima a' publici comodi et servitii, specialmente nel custodire diversi passi per li quali le genti oltramontane potrebbero agevolmente calare nel Friuli. Della costantissima fede verso la Repubblica, questa comunità diede nobilissimi testimoni l'anno 1511 nel tempo che l'esercito imperiale haveva occupato quasi tutta la regione del Friuli et assediata la fortezza di Osoppo, perchè con intrepido valore ricusò fare la deditione et prestare giuramento alli commissarii et Capi dell'esercito benchè fosse richiesta in scrittura del 23 Settembre, col fiero terrore delle armi et con severissime minaccie di distruggerla, et sradicarla quando non havesse ubbidito . . . . . perchè quel popolo devotissimo tenne totalmente otturate le orecchie ai nemici et diede aperto segno di non volere in alcun modo separarsi dal soavissimo imperio di questa Repubblica.

Relazione 8 marzo 1615 al Doge dei Provveditori sopra i Feudi Leonardo Morosini. e Giambattista Michiel.

vano non avrebbero essi a lungo potuto mantenersi in possesso di Udine e delle altre terre nel Friuli occupate, senza l'acquisto delle due fortezze di Gradisca, e di Marano. Perciò, come narra il Bembo, Antonio Savorgnano con altri cittadini di Udine andava istigando i Tedeschi a tentare anzitutto la espugnazione di Gradisca, mentre se tale impresa fosse riuscita, sarebbe stato di poi assai facile impossessarsi anche di Marano. Guardavano Gradisca trecento fanti, cento Stradiotti e duecento uomini d'arme di cui era capitano Baldassare Scipione. Gl'Imperiali valendosi delle grosse artiglierie abbandonate in Udine dai Marcheschi, posto il campo sull'Isonzo, di là presero co' loro tiri a bersagliare la rocca e i bastioni della cittadella. Benchè gli assediati avessero con valore respinto i primi assalti del nemico, pure temevano, dacchè il fuoco non cessava di essere costretti ad arrendersi presto o tardi a discrezione. Tale sgomento preoccupando gli animi di alcuni capi della milizia, non tardò a farsi palese nello stesso Provveditore Alvise Mocenigo. — Di ciò avvisato Antonio Savorgnano, si profferse mediatore fra Imperiali e Marcheschi, quindi entrato parlamentario nella fortezza, seppe accortamente convincere il Mocenigo della urgenza di cederla ai Tedeschi pur che fossero salve le vite e le sostanze, così degli abitanti, come del presidio. Solo Baldassare Scipione, governatore delle armi, ricusò sottoscrivere i capitoli della resa, protestando, *che la terra si poteva difendere*, *e che i Veneti la davano a' nemici più per paura che per necessità.*

Partiva il Veneto Provveditore, partivano le milizie Marchesche, e Baldassare Scipione prima della entrata degli Imperiali potè co' suoi uomini d'arme lungo l'Isonzo, condursi fino ad Aquileia e di là raggiungere a Marano Teodoro del Borgo.

Così gl'Imperiali (scrive il Palladio) *assai facilmente si impadronivano di questa importante piazza di Gradisca eretta con tanta diligenza e spesa dalla Repubblica Veneta per propugnacolo di quel passo contro le genti barbare* (1).

Due mesi dopo (novembre 1511) avendo i Veneziani riavuto Vicenza, spedivano da Treviso in Friuli il Provveditore generale Giampaolo Gradenigo perchè con due mila cavali e sette mila

(1) *Storia del Friuli*, P. II, Lib. II.

fanti comandati da Renzo da Ceri e da Baldassare Scipione ricuperasse le terre perdute. *Accadevano*, (scrive il Guicciardini) *nel Friuli spesso variazioni per la vicinità dei Tedeschi i quali non si servivano in quel paese se non di genti comandate, le quali poichè avevano corso e predato, sentendo la venuta delle genti Veneziane, con le quali si congiungevano molti del paese, si ritiravano presso alle loro case, ritornando poi secondo la occasione* (1). Ciò spiega perchè gl'Imperiali si trovassero allora troppo scarsi di numero per opporsi ai Marcheschi e venire a campale battaglia.

Renzo da Ceri in pochi giorni si trovò padrone di tutto il Friuli, ma non potè riavere Gradisca difesa da alcune squadre di lanzi boemi, e ben munita di artiglierie. — Presa d'assalto Venzone, i Marcheschi recarono in loro potere il castello di Cormonsio, che fu tosto per ordine del Senato demolito dalle fondamenta (20 Novembre 1511).

All'avvicinarsi di Renzo da Ceri, il Neuhaus Luogotenente cesareo, si ritrasse in fretta da Udine e *questa città appena scoperte da lungi le Venete insegne,* scrive il Palladio, *memore del soavissimo governo, corse a sottoporsi di nuovo alla Repubblica non aspettando neppure di sentire un colpo di cannone* (2).

Saputo che Venezia in que' giorni si era collegata al Papa ed al re di Aragona, (5 Ottobre 1511) consentiva Massimiliano Imperatore si avviassero negoziati per conchiudere una tregua di dieci mesi. Nel relativo accordo fermato in Roma il 6 Aprile 1512 fu pattuito pagasse la Repubblica a Massimiliano 50,000 fiorini del Reno, e ritenesse frattanto ciascuna delle parti belligeranti il possesso dei luoghi rispettivamente occupati.

Giova avvertire come circa due anni prima, Papa Giulio II entrato mediatore di pace fra Massimiliano e Venezia avesse in un suo Breve del febbraio 1510 diretto a Matteo Lang, Vescovo di Gurck, Oratore cesareo, proposto: — conservasse la Repubblica il dominio del Padovano e del Trevigiano, ma queste due provincie le ritenesse siccome feudo dell'impero e pagando in compenso dell'accordata investitura una volta tanto 300,000 fiorini del Reno ed annualmente in perpetuo un tributo di altri fior. 30,000 del quale

(1) *Storia d'Italia* Lib. VIII.

(2) G. F. Palladio — *Storia del Friuli,* P. II, Lib. II.

dovevano costituirsi garanti verso la Camera imperiale, tanto il Pontefice, quanto il re Cattolico. Cedesse la Repubblica Verona e Vicenza colle loro dipendenze in perpetuo alla Maestà Cesarea e a suoi successori i duchi d'Austria: restituisse tutto il Friuli al Patriarca di Aquileia, e riconoscesse spettare il giuspatronato di quella Sede metropolitica all'Imperatore ed alla Casa d'Austria (1). Restassero in deposito del Papa e del re Cattolico Feltre e Belluno, per poi consegnarle a Sua Maestà Cesarea dopo eseguite le stipulazioni del trattato. Non potessero finalmente i Veneziani sotto qualsiasi pretesto possedere verun luogo fra quelli che prima della guerra avevano appartenuto alla Casa d'Austria.

Avendo Giulio II rivendicato alla Sede romana le terre occupate da' Veneti nella Romagna, esso intendeva senz' altro restaurare e far rivivere nel Friuli il dominio temporale de' Patriarchi Aquileiesi; ma tali esigenze, e così pure tutte le altre condizioni proposte parvero tanto smodate ed umilianti al Senato veneto ch' esso non potè indursi in modo alcuno ad accettarle, senza scapito della propria dignità.

Tale ripulsa rinfiammò gli sdegni dell'iroso pontefice, il quale rinnovava l'alleanza con Massimiliano (15 Novembre 1512), mentre la Repubblica di Venezia pochi mesi dopo riusciva, mediante accorte pratiche, a collegarsi col re di Francia, non disperando potere in seguito, soccorsa dalle armi francesi, riconquistare i perduti dominii di terraferma (13 Marzo 1513) (2). — Prorogata di altri dieci mesi la tregua conchiusa in Roma, molto prima che l'armistizio avesse termine, vennero nel Friuli ripigliate le ostilità, comechè Cristoforo Frangipane, violando la fede dei trattati, e giovandosi degli scaltrimenti di un pretazzuolo da Mortegliano per nome Bartolo, si fosse impossessato di Marano facendovi prigioniero il presidio e catturando il podestà veneto Alessandro Marcello (13 Dicembre 1513).

La Repubblica, udito il caso, prima che nuove genti imperiali

(1) « Item ch'el Friul fosse restituì al Patriarchà de Aquilegia, *hac conditione*, che sempre *ex nunc* quello fosse de *jure patronato* de la Cesarea Maestà et sui successori Duchi d'Austria. — LUNIG — *Cod. ital. Diplom.*

(2) *Corps universel diplomatique du droit des gens* — *Dumont* — Amsterdam 1726, P. II, p. 53.

calassero in Friuli, dava incarico a Baldassare Scipione ed a Gerolamo Savorgnano di tentare la recuperazione di Marano dov'erano entrati 5000 fanti tedeschi, con 12 bombarde, ed ingiungeva a Bartolomeo da Mosto si accostasse con alcune galee sottili a quella terra per aiutare la impresa.

Baldassare Scipione si era accampato in mezzo alle paludi con una compagnia di stradiotti e con 900 fanti guidati da Baldassare Signorelli, Nicolò da Pesaro, Bernardino da Parma, Ulrico Cosazza, Jacopo di Spilimbergo, e Silvestro Aleardi.

Stava alla retroguardia Gerolamo Savorgnano con altri 500 fanti delle cerne: reggeva le artiglierie il contestabile Luca di Ancona. A Cristoforo di Neuhaus ebbero gl' Imperiali affidato la difesa di Marano, che stretta d'assedio per mare, e dal lato di terra, gagliardamente resisteva. Non poca molestia con frequenti sortite dava il Frangipane al campo dei Marcheschi, i quali dopo alcune avvisaglie sopraffatti da 500 cavalli e da 2000 fanti tedeschi vennero posti in rotta colla perdita di tutte le artiglierie, e di una galea. Questa vittoria fece sì che il Frangipane potesse tosto impadronirsi di Aquileja, di Monfalcone, poi di Cormonsio, ed essendo contemporaneamente giunto in Friuli il Conte Nicolò di Salm con mille cavalli, sei mille fanti e 27 bombarde, l'esercito imperiale accingevasi a riconquistare il Friuli, dove i Marcheschi anche dopo la venuta del Provveditore Giovanni Vetturi e di Malatesta Baglione da Sogliano con mille cavalli e seicento fanti, non avrebbero potuto perchè inferiori di numero con buon esito opporsi in campo aperto al nemico. Aggiungasi che Gerolamo Savorgnano essendosi a que' dì condotto in Udine (10 febbraio 1514) aveva indarno con calde e generose parole esortato i suoi concittadini ad armarsi per difendere, uniti al presidio, le mura della loro città. La tema del saccheggio, ma più gli odii di parte e le dissensioni fra nobili e popolani, fra nobili e nobili, furono causa che ben pochi si presentassero armati (1).

Abbandonata dal Provveditore, dal Luogotenente e dalle milizie marchesche, (erano 2000 fanti delle cerne, 400 fanti provvisionati e 1000 cavalli) Udine deliberava capitolare (13 febbraio

(1) Prefazione di Vincenzo Joppi alle lettere di Gerolamo Savorgnano. *Archivio Storico Italiano*, Serie nuova, Tomo I, P. II.

1514). Furono perciò spediti oratori al campo imperiale di Manzano, Odorico del Merlo, Bartolommeo de' Brugnis, Ricciardo di Fontanabona, Jacopo Florio, Nicolò Guliola, Ippolito Valvasone di Maniaco, Antonio di Brazzaco, Gerolamo Raimondi, Corbello Corbelli, Pantaleone Savorgnano, Giovanni Locatello, Francesco Leale, Antonio Orgnano, Nicolò Cainero, Giovanni Ceschino, Jacopo Pauliti, Antonio Sabatino, Giovanni Freschi, Bernardino Baldassare, ed Antonio Valentinis. Questi si presentarono ai Commissarii e Capitani cesarei, Conte Nicolò di Salm, Sigismondo di Dietrichstein, Giovanni di Auersperg, i quali mostrandosi disposti ad accettare la dedizione degli Udinesi, risposero a mezzo del loro interprete Erasmo di Dorimbergo: — essere l' esercito di Cesare con grave dispendio tornato in Friuli per ridurre questa provincia alla obbedienza: dovere perciò gli Udinesi siccome quelli i quali con pervicace animo erano rimasti fino allora fedeli al Dominio Veneto loro sì gradito, pagare agli Imperiali gli stipendii di un mese, più la taglia bellica (*Krîegs Steuer*) di quattromila ducati (1).

La Comunità di Udine non trovando modo di esimersi da quelle esigenze, dovette per ricattarsi dal saccheggio sottostare allo imposto tributo, e così fecero Cividale, Portogruaro e le altre terre che successivamente si arresero ai Luogotenenti di Massimiliano.

Di poi Cristoforo Rauber, Commissario imperiale, convocava il Parlamento acciò provvedesse agli stipendii di tutto l' esercito cesareo nel Friuli accampato. — I Tedeschi, come appariva palese

(1) Massimiliano sempre incoerente, sempre incapace di mandare a termine i suoi disegni, si ostinava a non fare la pace e non mandava per fare la guerra nè capitani, nè soldati, nè munizioni. Dopo la morte della moglie aveva formato il disegno di farsi eleggere Papa alla prima vacanza della Santa Sede.

Ma i suoi vassalli, i suoi contadini tenevano intanto viva la guerra nello Stato Veneto. Alcuni Baroni tedeschi con poche migliaia di uomini levati nelle milizie del vicinato entravano ora nel Friuli, ora nella Marca Trevigiana, s'impadronivano alla sprovveduta delle piccole città, ardevano le castella, guastavano le campagne, e tornavano poscia alle case loro dopo avere cresciuto la miseria degli sventurati agricoltori, senza però in modo alcuno avere contribuito a terminare la lunga lite del loro padrone.

SISMONDI — *Storia delle Repubbliche Italiane.*

dai loro portamenti, non ad altro più miravano che ad estorquere denaro.

Insediato un' altra volta il Luogotenente Giovanni di Neuhaus, il Consiglio di Udine deputava per la prestazione del giuramento e dell'omaggio a Massimiliano, oratori Nicolò Savorgnano, Ricciardo di Fontanabona, Antonio di Brazzaco, Nicolo Baldana e Sebastiano Porcari.

Dopo la resa di Udine, Gerolamo Savorgnano si era con ottanta balestrieri a cavallo di cui era capo Teodoro del Borgo e con una eletta schiera di circa 150 fanti comandata da Jacopo Pinadello, valoroso milite trevigiano, rinchiuso nella rocca di Osoppo insieme a parecchi suoi partigiani e fuorusciti udinesi. Di là quel prode scriveva al Doge di Venezia — *La Serenità Vostra ha perduto questa patria per lo tradimento di un Savorgnano: io prometto restituirgliela con la fede di un altro Savorgnano che sono io* (1).

Cristoforo Frangipane il quale prima di incamminarsi verso la Marca Trevigiana e colà raggiungere gli Spagnuoli poco prima vincitori a Vicenza de'Marcheschi, bramava avere libere le spalle, assalì Osoppo furiosamente colle sue artiglierie, poi colle mine. Respinto e ferito, circondò, con circa 2000 fanti e 700 cavalli la rocca, sperando gli assediati per fame e per sete avrebbero in breve dovuto rendersi a patti. — Riferite queste cose al Senato, due savii del Consiglio avvisarono si dovesse tostamente spedire in soccorso di Osoppo Bartolomeo di Alviano con una grossa squadra di cavalli e con alcune scelte compagnie di fanti. Altri obbiettavano tale diversione avrebbe di troppo assottigliato l'esercito veneto, che allora campeggiava fra Padova e Treviso, ma Luca Trono dileguò le incertezze e con isplendida eloquenza arringando, fe' sì che il partito proposto venisse a grande maggioranza accettato.

(1) *Lettere di Gerolamo Savorgnano.* — Antonio Savorgnano traditore della patria era stato ucciso a Villacco il 27 marzo 1512 per opera de'fuorusciti di parte Strumiera, Giovanni Enrico di Spilimbergo, Gerolamo di Colloredo, e Gian Giorgio di Zoppola. — Pretende Paolo Musset, (*Revue de Paris* — Nouvelle Serie — Vol. V. 1848) che il Consiglio dei Dieci, volendolo punire pel suo tradimento, fatti trarre dalle carceri di Venezia Jacopo Frangipane e Gian Giorgio di Zoppola, promettesse loro, oltre la libertà, un largo premio, qualora avessero tolto di vita il Savorgnano.

L'Alviano adunque con 700 fanti cappati e agguerriti, con 200 uomini d'arme, con 400 stradiotti e con sei grosse bombarde, giunse a Sacile. — Aveva per capitani Baldassare Scipione, Bernardino Antignola e Giampaolo Manfrone. — A lui si unirono i due Baglioni, Giampaolo e Malatesta, poi Nicolò Vendramino, castellano di Latisana, con una banda di cavalleggeri friulani. Mandato innanzi il Provveditore Vetturi alla testa di alcuni scorridori stradiotti, questi furono nel primo scontro ributtati dal Rizzano (Rith) contestabile imperiale che stanziando a Pordenone con 200 uomini d'arme e 300 *raitri* vigilava i passi della Livenza per impedire ai Veneti di soccorrere Osoppo.

Gli Stradiotti simularono darsi alla fuga: volle il Rizzano inseguirli; ma assalito improvvisamente di fianco dagli uomini d'arme di Malatesta Baglione, venne fatto prigioniero. I tedeschi si erano in fretta messi al riparo entro le mura di Pordenone, e coll'aiuto di que' terrazzani si difendevano. L'Alviano senza por tempo in mezzo, appostate le sue artiglierie, dopo alcune ore di vivo fuoco espugnò la terra, e la pose a sacco con molta uccisione (23 Marzo 1514).

Il Frangipane vedendo avvicinarsi i Marcheschi, levò l'assedio di Osoppo ch'era durato quarantasei giorni, e si ritrasse prestamente, però la sua retroguardia fu sopraffatta dagli stradiotti presso la Chiusa di Venzone, ed il Savorgnano riuscì nelle vicinanze di Pontebba ad impadronirsi di tutte le artiglierie del nemico.

Divulgatasi la notizia di questi avvenimenti, i Deputati di Udine, in nome del Consiglio, fecero istanza al Luogotenente cesareo, perchè senza indugio fosse provveduto alla difesa della terra, o in caso diverso, ad impedire venisse questa presa di forza e saccheggiata, si consentisse potessero gli Udinesi accordarsi coi Veneti oggimai vittoriosi. Rispondeva il Neuhaus, che aspettandosi invano soccorsi, gli Udinesi erano liberi di trattare con chi volevano: non avere esso facoltà di prosciogliergli dal giuramento prestato a Cesare; ma da quello doversi intendere fossero sciolti perchè Cesare nè poteva difenderli, nè voleva per certo la distruzione della terra loro. Partirebbe e farebbe a Sua Maestà Cesarea buona testimonianza della serbata fedeltà. Ciò detto, il Luogotenente e i suoi uffiziali presero commiato, abbracciando, e colle lagrime agli occhi

baciando Deputati e Consiglieri. Accompagnati onorevolmente alle porte di Udine i Tedeschi, ne riconsegnarono le chiavi e partirono. Fino al ritorno del Badoero Luogotenente della Patria, istituivasi un governo temporaneo, di cui fu Preside Odorico del Merlo, e propostasi nel Maggiore Consiglio la dedizione alla Repubblica di Venezia, venne il partito accolto coll'unanime grido di — *Viva S. Marco!* — Eletti oratori Rizzardo di Fontanabona, Jacopo Florio, Francesco Manino, Corbello Corbelli, Nicolò Raimondi, Giovanni-Daniele Giusti e Nicolò Cainero, (31 Marzo 1514) questi si recarono al campo dell'Alviano per trattare con lui e col Provveditore Vitturi. Pochi giorni appresso Rizzardo di Fontanabona, Bartolommeo de Brugnis, Antonio di Brazzaco, Nicolò Baldana, Martino Valentinis e Nicolò Cainero ebbero incarico dalla Comunità di Udine di trasferirsi in Venezia per convalidare l'atto di libera e volontaria dedizione alla Signoria Veneta degli Udinesi, i quali tempo prima loro malgrado e dalla forza delle armi costretti, si erano dati all'Impero (1). Fecero il medesimo tutte le altre Comunità e castella del Friuli tranne Gradisca e Marano rimaste in potere degl'Imperiali. L'Alviano dopo essersi impadronito di Cividale, di Cormonsio e di Monfalcone, desiderava riconquistare Gradisca e Gorizia. Spedì perciò uno de' suoi capitani a quelle parti, nell'intendimento di riconoscere le forze e le munizioni del nemico con ogni diligenza.

Essendogli stato riferito che la espugnazione di quelle due terre era impresa alquanto scabrosa e tale da non potersi condurre in breve tempo a buon fine (2), l'Alviano, temendo non gli Spagnuoli del marchese di Pescara si avanzassero per impedirgli il ritorno nel padovano, *deliberava condurre il suo esercito a Padova, havendo*

(1) G. F. Palladio — *Storia del Friuli.*

(2) Gorizia era ben fortificata e presidiata da numerose soldatesche — Duemila lanzi stavano per calare in Friuli, dai monti di Tolmino, e trovandosi i torrenti ingrossati dalle pioggie strabocchevoli, ciò avrebbe potuto far sì che i Marcheschi dopo aver posto il campo sotto Gorizia patissero difetto di vettovaglie.

L'Alviano aveva bastevolmente provveduto alla sua fama, ricacciando oltre l'Alpi quattromila fanti tedeschi, ed impossessandosi di un migliaio circa di cavalli. Daniele Barbaro — *Storia Veneta.*

compito quelle cose per le quali si era mosso ad andare nel Friuli, cioè liberare il Savorgnano dallo assedio, vendicare le ingiurie ricevute da' Tedeschi, et porre loro qualche freno acciò nell'avvenire non entrassero nella Patria a fare nuovi danni, mostrando come a' Veneti non mancasse ardimento per potere improvvisamente condurre in quelle parti le loro genti et opprimerli (1).

Quando Gerolamo Savorgnano fe' trasferire a Venezia le artiglierie tolte a' Tedeschi nella loro ritirata da Osoppo, Domenico Trevisano Procuratore di San Marco, lodandolo in Senato, ebbe a chiamarlo il *Fabio Massimo de' Veneziani,* il nuovo *Atlante della Patria del Friuli,* perduta dalla Repubblica e da lui felicemente riconquistata. Il Doge Loredano con lettere ducali lo encomiava, lo ringraziava, e della seguente iscrizione volle il Senato si decorasse la sala dello Scrutinio:

OSOPI . DEFENSIO . TOTIVS . PATRIAE .
RECIPIENDAE . CAVSA . FVIT .
MDXIV.

Fu il Savorgnano creato cavaliere, senatore *ad honorem* (cioè senz'obbligo di residenza in Venezia) ed ebbe in feudo dalla Repubblica (Ducale 25 Agosto 1515) la Contea di Belgrado con Castelnovo, giurisdizioni che come si disse, avevano appartenuto alla Casa d'Austria, quindi all'Elettore duca di Sassonia.

Teodoro del Borgo ottenne la gastaldia di Fagagna: Jacopo Pinadello una provvisione a vita, ed agli abitanti di Osoppo si concessero parecchi privilegi. Così la Repubblica generosamente rimunerava gl' intrepidi difensori di quella rocca.

(1) Paolo Paruta - *Dell' Historia Vinitiana.*

« L' Alviano desiderava riconquistare Gradisca e Gorizia, ma ricordando » che il suo còmpito era circoscritto alla liberazione di Osoppo, tornò a » Padova. » Le Bret Capo VIII, Lib. XXI.

Fatte queste cose il Liviano racquistò tutte quelle terre le quali per paura o per forza si erano date a' Tedeschi, eccetto Goritia et Gradisca alle quali col medesimo corso di felicità si avviava con tutto lo esercito, se non che li Spagnuoli havendo inteso il suo viaggio, mossero subito il campo per serrargli la strada al ritorno et per non lasciarlo entrare dentro alle mura di Padova et in grandissima speranza di fare delle faccende, lo levarono dal Friuli.

Paolo Giovio -- *Historia del suo tempo.*

Non cessava Gerolamo Savorgnano dal ricordare nelle sue lettere alla Signoria essere così di grave ostacolo al ristabilimento del dominio veneto in Friuli, come di imminente pericolo il trovarsi Marano in potestà dei Tedeschi, i quali giovandosi di quel loro possesso si erano pochi mesi prima facilmente insignoriti di tutta la Patria. Deliberò adunque il Senato si tentasse la riconquista di quella terra, dando incarico al Savorgnano, al Provveditore Vitturi, al Luogotenente Badoero ed a Giampaolo Manfrone governatore delle armi, di tosto accingersi a tale impresa soccorsi dalle barche armate di Vincenzo Cappello.

Il Savorgnano con 400 fanti del presidio di Udine, con 2000 uomini delle cerne cui eransi aggiunti 800 fanti provvisionati dal Cardinale Domenico Grimani Patriarca di Aquileja, il Vitturi cogli stradiotti ed il Manfrone colle sue genti, si trincierarono poco lungi da Marano. Appostate le artiglierie, divisava il Savorgnano espugnare la terra per assalto, se non che (ciò narrano alcuni storici) il Manfrone e gli altri capitani della di lui fama invidiosi, si attennero a' consigli dell' Alviano e credettero fosse prudente convertire invece l' assedio in blocco.

Il Frangipane tornato in Friuli, dopo la partenza dell' Alviano, uscendo notte tempo da Gradisca, dava non poca molestia al campo Marchesco; ma sorpreso dagli stradiotti del Vitturi, venne fatto prigioniero (6 Giugno 1515) e tradotto a Venezia (1).

(1) « Stette quest' anno (1515) più quieto che il solito il paese del Friuli » essendo per la cattura del Frangipane mancato quell' istrumento il quale » più di tutti gli altri lo inquietava. »

Guicciardini – *Storia d' Italia, lib. XII.*

« Il Frangipane giunse a Venezia prigioniero con altri sessanta de' suoi » il dì 9 Giugno 1515. Poco dopo fu richiesto dal re di Francia et a lui » consegnato. » Sanuto. — *Diario*, vol. XVIII, pag. 213, 219.

« Ma appena il Liviano era tornato a Padova, quando il Francopane mentre egli scorreva per lo territorio et per li monti della Carnia ad armare contadini et suscitarvi popoli a rinnovar la guerra fu precipitato nella imboscata da Giovanni Vitturi, il quale da li Albanesi fu preso tutto lordo del suo et altrui sangue, perchè questo terribile et gagliardo huomo si haveva difeso assai per non venir vivo in mano de' nimici. Menato a Vinegia fu rinchiuso in una oscurissima prigione. Il Senato ringratiò assai il Vitturi perche egli haveva preso quello huomo il quale altra causa non

Prima però di questo fatto, avendo i Tedeschi, perchè da lui spalleggiati e perchè cresciuti di numero, potuto riprendere l'offensiva, erano sotto gli ordini di Nicolò di Salm, di Giovanni di Auersperg e di Sigismondo di Rockendorf riusciti a soccorrere Marano e ad introdurvi armi, soldati e vettovaglie. Sôrti alcuni dispareri fra il Manfrone ed il Provveditore Vitturi, fu necessità levare il campo Marchesco (1), essendo stato poco tempo dopo lo stesso Vitturi presso Castiglione di strad'alta, in uno scontro ferito e fatto prigioniero dal nemico.

I Tedeschi imbaldanziti, minacciavano Udine e Cividale (2), scorrevano per ogni verso il paese, ponendo taglie o saccheggiando. In particolare poi gli scoppettieri boemi del presidio di Marano, privi di soldo, rotti ad ogni licenza, si erano impadroniti qua e là di alcuni villaggi di quel contado e del vicino agro Aquilejese, trincierandosi ne' luoghi da essi occupati.

Il nuovo Provveditore Pietro Marcello e i condottieri d'arme Taddeo della Volpe, Bernardino da Parma e Luca d'Ancona, giunti in Friuli, non ebbero modo di far cessare quelle scorribande, nè loro venne fatto, benchè coadiuvati dagli armigeri del Patriarca Grimani, di riconquistare Aquileja.

Quali fossero di que' giorni le condizioni del Friuli, lo rileviamo

havendo della guerra se non perchè nimicissimo al nome vinitiano, cinque anni continui senza mai mettere giù le armi haveva combattuto la parte de' Vinitiani et s'era crudelissimamente portato contro li prigionieri ..... Pareva che se mai si havesse a far la pace, costui fosse per havere migliori conditioni perchè il Cardinale Gurgense gli haveva dato una sorella per moglie et l' Imperatore si era sempre servito della fedele et valorosa opera sua. »

Paolo Giovio. — *Historia del suo tempo.* — Venezia, Trino 1558.

(1) Il Manfrone e l' Alviano portavano invidia al Savorgnano.

La impresa di Marano andò fallita, e le malattie obbligarono i Veneti a togliere il blocco di quella piazza. Gerolamo Savorgnano si ritrasse ad Udine vedendo che i nemici, ripreso animo, da due parti lo incalzavano.

Così la invidia sfrondò gli allori di questo nobile patriota.

Le Bret. — *St. gesch. der Rep. Venedig.*

(2) Il Doge scrisse calde lettere agli Udinesi, incuorandoli alla difesa; altre ne scrisse l' Alviano alla Comunità di Cividale pubblicate in Udine nel 1861 dalla tipografia Vendrame.

dalle seguenti parole dello storico Paolo Paruta. — *Nel Friuli*, egli scrive, *più aspramente si faceva la guerra sentire, essendo già da alcuni anni hormai tutto quel paese pieno di timore et di pianto, conciossiachè non essendovi quasi alcuna città o castello per natura o per arte forte, sì che lungamente sostenere valesse l' impeto de' nemici, erano quelli habitanti costretti a seguire la fortuna di chiunque si ritrovava più potente et patrone de la campagna.*

Ma perchè nè Cesare, nè li Vinitiani havevano in quel paese esercito molto potente, avveniva per li varii successi della guerra che quella infelice gente fosse del continuo con prede et taglie vessata, talchè già da molto tempo horamai soffriva ogni sorta di maggiore calamità chi si dimostrava affezionato al nome Vinitiano.

CAPITOLO VII.

Trattati di Noyon, di Bruxelles, di Angers — Capitoli di Vormazia — Pace generale di Venezia — Congresso e laudo trentino — Trattato di Bologna — I Veneziani riacquistano Marano — Negoziati fra la Repubblica di Venezia e la Casa d'Austria per la rettificazione de' confini nel Friuli.

La città di Trieste che parteggiando per Massimiliano suo Signore aveva preso le armi contro le vicine terre dell'Istria suddite a Venezia, stanca di travagliarsi nella lunga lotta, erasi determinata a stipulare con quelle Comunità un armistizio parziale, approvante e consenziente il Conte Nicolò di Salm, capitano cesareo (27 Settembre 1514).

Non tardarono nel Friuli tanto i sudditi veneti, quanto gli arciducali a manifestare unanime desiderio di accedere a tali accordi, il perchè fra gli uni e gli altri coll'intervento del Luogotenente della Patria Leonardo Emo e del Provveditore generale Pietro Marcello da una parte e dei *bellici Consiglieri* e Commissarii imperiali di Gorizia Feliciano Pettsocher, Giovanni Goldmessner, Giovanni Abfalter, Giorgio Ecker ed Erasmo di Dorimbergo dall'altra, venne il 18 Ottobre 1514 pattuita una breve e parziale tregua nella chiesuola campestre di Santa Maria presso Gradisca (1). Questa tregua che doveva durare un anno, fu violata dagli

(1) Bellici Consiliarii Goritiae agentes, ipso Domino Herasmo agente vice et nomine magnifici Domini Georgii Ecker absentis, et Commissarii Caesaris ex una, et excellentem juris doctorem Dominum Jacobum Florium de Utino et nobilem Dominum Jacobinum de Reinerottis Deputatum terrae Utini ad hoc destinatos per magnificos Dominos Leonardum Hemum pro Illustrissimo et Excellentissimo Ducali Dominio Venetiarum Patriae Foriiulii Locumtenentem et Petrum Marcello Provisorem generalem ex alia, ad preces subditorum utriusque Dominii prope ecclesiam campestrem sub vocabulo Sanctae Mariae in pertinentia Gradiscae, hora vigesimatertia vel circa. Promittentes dictae partes agentes quibus supra nominibus utriusque Dominii per stipulationem hinc inde firmam et inviolabilem observationem supra-

arciducali. Essi provocando colle loro arroganti braverie i militi Marcheschi, iniziarono presso Butrio un' aspra zuffa in cui restò prigioniero il cavaliere Taddeo della Volpe capitano d' armi della Repubblica, e perdette la vita un Lodovico Della Torre con altri giovani goriziani militanti nell'esercito cesareo (9 Settembre 1515). Questo ultimo scontro fra Imperiali e Marcheschi chiude la lunga serie delle avvisaglie e dei combattimenti alla spicciolata ch'ebbero luogo in Friuli durante la guerra i cui particolari vengono riferiti nelle storie del Guicciardini, del Giovio, del Bembo, del Sanuto, del Barbaro, del Mocenigo, del Giustiniano, del Paruta, del Guazzo, del Dubos e dell' Arluno, e narrati da' cronisti Leonardo Amaseo, Michele Cocineo, Giustino Gobler, Giovanni Fugger e Sigismondo di Herbenstein.

Desiderava Carlo Arciduca d' Austria, nipote di Massimiliano conchiudere la pace con Francesco I re di Francia e colla Repubblica di Venezia per viemmeglio e senza ostacoli assodarsi sul trono di Spagna testè redato da Ferdinando il Cattolico di lui avo materno.

Spedì perciò Antonio di Croy Signore di Chievres già suo aio a Noyon affinchè colà conferisse in proposito e all' uopo si concertasse con Arturo di Gouffier, Signore di Blois, gran maestro di Francia che era stato precettore del re Francesco. Godendo la piena e illimitata fiducia dei loro discepoli, questi due plenipotenziarii tosto si intesero, e vennero a capo di stipulare il 13 Agosto 1515 quel trattato di Noyon il quale doveva contribuire al ristabilimento in Europa della pace fra tutti gli Stati della Cristianità.

Francia e Spagna, dichiarandosi amiche, statuivano pertanto: — fosse libero al re Cristianissimo di soccorrere i Veneziani contro Massimiliano per obbligarlo a cedere loro Verona colle sue dipendenze, dato che Massimiliano non volesse aderire al trattato. Aderendovi, consegnerebbe egli tosto Verona al re Cattolico, il quale fra sei settimane si obbligava darla in potestà del re

scriptorum omnium: praesentibus Domino Leonardo Papess, Camillo Neunhausen de Cormono, Nicolao Manati etc. de Cormono, Ser Laurentio Jacchia, Sebastiano Porcario, Nicolao Prosdocimi et Ser Apollonio de Cestariis, iis quatuor civibus et habitatoribus Utini et aliis pluribus.

Dai rogiti di Antonio Bellone, notaio di Udine.

di Francia perchè ne disponesse ad arbitrio (1). Ottenuta la restituzione della città di Verona e del suo territorio, i Veneziani pagherebbero immediatamente al re di Francia centomila ducati aurei ed altri centomila sei mesi appresso. Dichiarava il re di Francia ritenersi col pagamento di queste somme pienamente soddisfatto del suo credito di trecentomila scudi d'oro, che Massimiliano aveva avuto in prestanza da Luigi XII quando erano confederati. Non volendosi con tali accordi recare pregiudizio veruno ai diritti ed alle pretensioni dell'Impero, stabilivasi, fosse tregua per dieciotto mesi, non pace definitiva fra l'Imperatore e la Repubblica di Venezia: continuasse durante questa tregua Massimiliano a possedere non solo le terre di Rovereto e di Riva in val d'Adige co' vicariati di Avio, Brentonico e Mori, ma eziandio le fortezze di Gradisca e di Marano, e tutti i luoghi del Friuli nell'ultima guerra ricuperati o conquistati dalle armi imperiali. Veniva poi conceduta a'Veneziani eguale facoltà di mantenersi nel possesso di quanto al tempo della tregua possedevano in Friuli, e ciò finchè il re di Spagna e di Francia si fossero di comune accordo adoperati a definire *pro equo et bono* ogni differenza insorta o che fosse per insorgere relativamente ai confini fra gli Stati Veneti e quelli della Casa d'Austria.

Due mesi si assegnavano a Massimiliano perchè potesse con maturità di consiglio decidersi ad accettare od a ricusare le condizioni del trattato di Noyon in quanto riguardavano la Casa d'Austria e l'Impero. La Repubblica di Venezia vi aveva senza esitanza aderito, però Massimiliano stava perplesso e titubante, sicchè a vincere le costui riluttanze, Francesco I ingiungeva al Lautrec di unirsi ai Marcheschi e di porre il campo sotto Verona. Il re di Francia si era pacificato cogli Svizzeri e col Papa, laonde Massimiliano privo di alleati e senza denaro, vedendosi ridotto alla impossibilità di proseguire la guerra, non potè esimersi dallo

(1) Verona doveva restituirsi ai Veneziani; ma per un dilicato riguardo verso Massimiliano, e per non compromettere la dignità e l'onore dell'Impero, fu pattuito che detta città fosse consegnata al re di Spagna amico e confederato dell'Imperatore. Questo fatto storico trova riscontro in ciò che avvenne nel 1866 riguardo alla Venezia che l'Imperatore d'Austria ebbe a cedere all'Imperatore de' Francesi anzichè direttamente al re d'Italia.

aderire agli accordi di Noyon, il che fece col sottoscrivere a Bruxelles il trattato addizionale del 4 Dicembre 1516 in concorso degli oratori della Repubblica di Venezia (1). Il Vescovo di Trento come plenipotenziario dell'Imperatore consegnava la città di Verona al re Cattolico; questi la cedeva al Lautrec, il quale in nome del re di Francia ne conferiva il possesso a' Provveditori veneti Andrea Gritti e Giampaolo Gradenigo (23 Gennaio 1517).

Volle però Massimiliano Imperatore fosse noto ai Principi dell'Impero e a tutti i popoli ch' egli aveva sancito i capitoli di Noyon con animo di agevolare così il ristabilimento della pace e della concordia fra' Principi della Cristianità non opponendosi a ciò che la Repubblica di Venezia riacquistasse Verona colle sue dipendenze e restasse nel Friuli in possesso de'luoghi occupati durante l'ultima guerra quantunque (così leggesi nel Diploma imperiale 13 Aprile 1517) — il dominio sovrano di tutti que' territorii fosse da ritenersi appartenente a Cesare ed alla Casa d'Austria — (2).

Dopo un fortunoso avvicendarsi di tanti casi, dopo una lotta sostenuta con invitta costanza per circa otto anni contro le principali nazioni di Europa, la Repubblica di Venezia in virtù dei capi-

(1) « Cesare con tutto che prima avesse ostinatamente procurato col nipote che non convenisse col re di Francia, anteposta da ultimo la cupidità dei denari all' odio naturale contro il nome francese ed agli antichi pensieri di dominare la Italia, aveva acconsentito a ratificare la pace. »

GUICCIARDINI – *Storia d' Italia.*

(2) Maximilianus etc. etc.

Cum in capitulis et articulis tractatus pacis et confaederationis in civitate Bruxellarum firmatae, confirmatae et ratificatae inter nos et Serenissimum fratrem et consanguineum Franciscum Regem Franciae medio et interventu Serenissimi Regis catholici fratres et filii carissimi praeter quae circa consignationem Veronae et Veronensis conventa fuere q. contineatur q. terrae et loca in Foroiulio quae tenet illustre dominium Venetorum ex consensu nostro remanebunt eidem dominio Venetorum, et nos pariformiter teneamus quidquid in ipso Foroiulii tenemus : Nos quamvis praedictas terras et alia loca ad Nos et Dominium Nostrum Austriae pertinere et spectare pretendamus, attamen pro satisfactione praefati tractatus et ad conducibile remedium pacis et conciliationis idoneum, inter Nos et praefatum Dominium huismodi capitulum acceptavimus, laudavimus, adprobavimus et ratificavimus, ac tenore praesentium accéptamus, adprobamus, ratificamus. *Commemoriali XX.*

toli fermati a Noyon ed a Bruxelles aveva potuto ricuperare la maggior parte di que' paesi di terraferma de' quali un tratto i suoi nemici per causa della rotta di Agnadello o Vailate in Ghiara d'Adda, erano riusciti a spogliarla (1).

Riavuta Verona, spediva tosto il Senato in qualità di Provveditori Andrea Gritti e Giorgio Cornaro a visitare tutte le città e provincie ch' erano tornate alla devozione di San Marco, coll'incarico di riferire intorno a' pubblici bisogni, di porgere conforto a' travagliati sudditi, di soccorrerli efficacemente se afflitti dalla miseria, di raffermare la loro fedeltà verso la Repubblica, di promettere a tutti più felici e più lieti i tempi a venire.

Non ommisero i detti Provveditori di prendere con ogni studio in esame le fortificazioni delle singole terre murate o bastionate, per poi significare il proprio avviso sulla necessità o convenienza di ristaurarle ovvero sia di ampliarle (1517-1521).

Le città e le maggiori borgate del Veneto Dominio deputavano alla volta loro oratori e nunzii al Senato affinchè rinnovati gli antichi giuramenti di fedele sudditanza dei popoli, per la ristabilita autorità della Repubblica ne' paesi di terraferma pubblicamente si rallegrassero.

La tregua dei dieciotto mesi sottoscritta a Bruxelles era prossima a spirare, nè Massimiliano appariva gran fatto alieno dal conchiudere un definitivo trattato di pace co' Veneziani. Però a tali propositi seppe in tempo e con molto accorgimento opporsi Francesco primo, il quale temeva non Venezia in progresso si venisse poco a poco emancipando dalle strettoie di quella lega con cui i Francesi pretendevano tenerla sottoposta alla loro clientela.

Signora a que' giorni del Milanese, la Francia si risentiva, e indispettita adombravasi se mai qualche Stato italiano dava indizio di voler affermare la propria indipendenza. Comunque siasi, la Francia persistendo nell'amicizia e nella lega co' Veneziani

(1) . . . . « In un giorno fu tolto loro (cioè a' Veneziani) quello Stato che si avevano in molti anni con infinito spendio guadagnato. E benchè ne abbino in questi nostri ultimi tempi riacquistato parte, non avendo riacquistata nè la reputazione, nè le forze, a discrezione di altri, come tutti gli altri Principi italiani vivono . . . . . »

MACCHIAVELLI. — *Storia fiorentina*, lib. I.

indirettamente e in modo cauto cercava impedire non si aumentassero in Lombardia i fautori della veneta dominazione (1).

Colla mediazione pertanto del re Francesco, venne prorogata di cinque anni la tregua fra la Repubblica di Venezia e l'Imperatore Massimiliano.

Il relativo trattato fu in Angers sottoscritto dai Legati cesarei Filiberto Abate Commendatario di Esnai e Gerolamo Brauer Capitano di Brissac, nonchè dall' oratore veneto Antonio Giustiniano, correndo il dì 31 Luglio del 1518. Lo ratificava Massimiliano in Augusta a' dì 26 del mese seguente. Raffermati i precedenti accordi di Noyon e di Bruxelles, si pattuì fossero tolti per terra e per mare tutti gli ostacoli che sino allora avevano impedito o difficoltato il libero e reciproco traffico fra i sudditi veneti e i sudditi della Casa d' Austria.

Di più obbligavasi Venezia finchè fosse durata la tregua quinquenne, pagare ciascun anno alla Camera imperiale un sussidio di ventimila ducati d' oro. Del rimanente i capitoli di Angers non accennavano a veruna disposizione la quale si riferisse all' accertamento de'confini tra i due Stati conterminanti, nè facevano parola delle provvidenze da impartirsi perchè fosse decisa la controversia delle giurisdizioni feudali spettanti a parecchi sudditi veneti nei territorii che avendo per lo innanzi appartenuto alla Repubblica di Venezia, erano nel corso dell' ultima guerra stati occupati dagli Imperiali che continuavano a possederli giusta i patti dell' armistizio (2). Queste ed altre differenze vennero in seguito di comune assenso delle parti interessate rimesse all' arbitrato del re di Francia, anzi nel medesimo tempo fu statuito si dovessero eleggere tanto dall' Imperatore, quanto dalla Signoria veneta, Commissarii incaricati di raccogliere ne' varii luoghi opportune informazioni per poi comunicarle ai legati del re Francesco. Ciò con facoltà di suggerire e proporre loro tutti que' temperamenti e provvedimenti che per avventura fossero creduti i migliori volendo togliere di mezzo ogni futura causa od occasione di contestazioni e di screzii fra Venezia e la Casa d' Austria.

(1) Guicciardini — *Storia d' Italia*, Lib. XVII.
Paruta — *Storia veneziana*, Lib. IV.

(2) Secreta, 25 Maggio e 17 Agosto 1517.

Su ciò iniziate dalla Corte di Francia alcune pratiche preliminari, restarono queste interrotte stante la morte di Massimiliano (19 Gennaio 1519).

Divulgatasi appena nel Friuli la notizia che l'Imperatore aveva cessato di vivere, le soldatesche di presidio a Gradisca, a Marano, a Cormonsio e in Aquileia, istigate da alcuni fautori della parte imperiale, violando i confini, si dettero qua e là a scorazzare impunemente ed a ladroneggiare nel territorio veneto. Di ciò querelandosi il Senato, protestava non avrebbe alla Camera dell'Impero pagato il sussidio de' ventimila ducati annui promesso per correspettivo della tregua, senza che prima venissero risarciti tutti i danni sofferti da' proprii sudditi, e questi fossero posti al sicuro da ulteriori molestie e spogliazioni. Eletto Carlo V Imperatore, notificava egli tosto per lettere al Doge Leonardo Loredano, desiderare si pattuissero definitivi accordi fra la Corte Imperiale e la Repubblica di Venezia tanto rispetto a' confini, quanto relativamente a tutte le altre sussistenti differenze.

Perciò chiarivasi disposto ad inviare senza indugio a Verona Andrea Del Borgo ed Antonio Richerio suoi Commissarii, affinchè conferissero coi legati veneti intorno al modo di comporre equamente le cose. Adunatosi quel congresso nell'Agosto 1519, gli Oratori della Repubblica chiesero con molta istanza la restituzione di tutte le terre di cui si erano nello Stato veneto insignoriti gl'Imperiali al tempo dell'ultima guerra, cercando mostrare come unicamente il restauro degli antichi confini potesse essere buon fondamento e insieme valida guarentigia di una pace durevole tra Venezia e la Casa d'Austria (1). I Commissarii Cesarei avendo risposto non essere muniti delle necessarie facoltà e delle opportune istruzioni per avviare que' negoziati, senz' altro partivansi.

Allora il Senato scrisse al re di Francia pregandolo nella qualità sua di protettore della tregua e di arbitro, ad inframmettersi per ottenere da Carlo V la restituzione del castello di Botistagno e della cortina di Ampezzo nel Cadore, della città di Aquileia e delle terre di Marano e di Gradisca con tutte le loro dipendenze nel Friuli (2).

(1) Paruta — *Storia Veneziana*, Lib. IV.

(2) Paruta, Lib. IV.

1519 -- Settembre 6. Il Senato con Ducale accusa ricevuta dell'annun-

Pareva sulle prime fosse Carlo arrendevole e disposto, in seguito alle sollecitazioni ed ai buoni uffizii del re Francesco, a ripi-

zio essere stato deciso di tenere a Verona un Congresso per definire le vertenze fra Cesare e Venezia (Ducale all' Ambasciatore Veneto presso Carlo V).

1519 — Ottobre 11 — Ducale all'Ambasciatore Veneto presso Cesare in cui si accenna avere il Senato udito con piacere quanto erasi trattato col Cardinale di Chevreuse circa il congresso di Verona, e desiderare la Repubblica che in detto congresso vengano discusse e definite tutte le questioni.

1519 — Ottobre 26 — Commissione a Francesco Pesaro inviato al Congresso di Verona, con facoltà di trattare su tutte le differenze tra Cesare e Venezia; ma sempre d'accordo coll' Oratore Francese.

1519 — Novembre 23 — Ducale a Francesco Pesaro, relativa ai negoziati coi Commissarii imperiali. Si fanno lagnanze per le riserve da essi addotte riguardo ai loro poteri che dovevano essere amplissimi.

1519 — Novembre 23 — Si partecipa all' Ambasciatore veneto in Spagna che al principio del mese era giunto Andrea Dal Borgo con gli altri Commissarii imperiali a Verona: che iniziate le trattazioni i detti Commissarii asserirono non avere istruzioni per negoziare intorno ad affari estranei alle tregue del 1518, benchè fossero muniti di poteri più ampii: che il Commissario Veneto, propose la mutua restituzione dei luoghi presi dalle parti belligeranti nella passata guerra. — Doversi quindi chiedere al re cattolico poteri più estesi pe' suoi Commissarii.

1519 — Dicembre 5 — Ducale a Francesco Pesaro. — Poichè gli Imperiali non hanno facoltà pel resto, tratti il componimento delle cose relative alla tregua. — La Repubblica spedirà lettere di cambio pe' 20,000 Ducati da deporsi in mano dell'Ambasciatore di Francia. — Sostenga negoziando le ragioni di Venezia su Bretonico, Covolo, Botistain, quelle relative alla giurisdizione delle ville, ed insista per la restituzione delle rendite e beni ai sudditi Veneti. Se mai i Cesarei non volessero trattare prima di ricevere i 20,000 Ducati, gli si dà facoltà di pagarli.

1519 — Dicembre 8 — Istruzioni del Senato a Francesco Pesaro per far valere i diritti sopra Bretonico, Covolo e Botistain.

1519 — Dicembre 13 — La Repubblica è pronta al pagamento dei 20,000 Ducati. I Cesarei adempiano alle necessarie formalità, e saranno pagati. — Attenda il Pesaro che si cominci a trattare sulle differenze, e specialmente intorno alla restituzione dei luoghi occupati nel Friuli dagl' Imperiali.

1519 — Dicembre 31 — Ducale al Pesaro. — Si meraviglia il Senato che

gliare gl' interrotti negoziati colla Repubblica; ma l'Oratore cesa-

i Cesarei non vogliono, dopo avuto il pagamento, trattare il negozio de' fuorusciti, anzichè quello dei luoghi del Friuli. — La Repubblica ha già fatto liberare tutti li prigionieri al tempo delle tregue, nè ha in prigione che i Veneti ribelli sui quali l' Imperatore non può vantare nessun diritto. — Quanto a' fuorusciti, Venezia non è tenuta che a pagare il quarto delle rendite, nè i Cesarei possono domandare che siano richiamati, anche perchè ciò non è stabilito nelle tregue, ed essi non hanno mandato di trattare fuori di esse.

Gli si manda una nota delle domande che fa Venezia.

Queste sono. — Gl' Imperiali si astengano da ogni ingerenza nei territorii della Patria del Friuli amministrati dal Luogotenente, nel territorio di Monfalcone, e in quello di Aquileia spettante al Patriarca. Restituiscano i beni e le persone ad essi territorii pertinenti. Restituiscano Bretonico, Avio, Mori, Ala, i monti Vicentini; Maas, San Servolo, Raspo etc. I sudditi di ambi i dominii possano godere dei beni che possedono nello stato estero e siano restituite le rendite da detti beni prodotte durante le tregue.

1520 — Gennaio 23 — Il Senato approva che viste le repliche fatte dai Commissarii Cesarei, il Pesaro abbia chiesto l' intervento dell' Ambasciatore Francese per sollecitarli a venire a qualche cosa di positivo, invece di perdere il tempo a chiedere il richiamo di alcuni fuorusciti, questione estranea alle tregue. — Lo stesso Senato si lagna delle tergiversazioni dei suddetti Commissarii, ed incarica il Pesaro di eccitarli a definire presto l' affare de' confini e quello dei beni spettanti ai privati.

1520 — Febbraio 4 — Nuove lagnanze del Senato col Pesaro in causa dei cavilli de'Commissarii imperiali. Osserva il Senato andar troppo a lungo la trattazione dei negoziati per scritture, e contro scritture. — Conchiude che la Repubblica propone che tutte le questioni vengano sottoposte all' arbitrato dell' Ambasciatore di Francia.

1520 — Febbrajo 17 — Ducale all' Ambasciatore Veneto in Ispagna. Si duole il Senato per la condotta de' Commissarii Cesarei a Verona che dichiararono aver ordine di lasciare in sospeso il congresso. Spera la Repubblica, che Cesare si persuaderà quanto sia necessario venire a qualche definitiva risoluzione in proposito, e provvederà.

1520 — Febbrajo 25 — Ducale all' Ambasciatore Veneto in Inghilterra contenente una relazione succinta del Congresso di Verona.

(*Archivio Generale di Venezia. Estratto di deliberazione segrete del Senato Veneto* Vol. XLVIII, pag. 36, 43 *e seguenti*).

reo, rammentando al Senato alcune proposte già fatte nel 1509 dalla Repubblica all' Imperatore Massimiliano (1), rimise in campo la questione della investitura feudale, e così arruffò la matassa (2).

Il Senato studiandosi deludere accortamente sì fatte esigenze, scriveva: — *Havendo noi lunghissimamente posseduto quello che al presente possediamo, osservantissimi sempre del sacro Imperio, ne pare poter reputare che habbiamo la investitura descritta nel cuor nostro.*

Ma se pure alla M. S. pare che si habbia a trattare ancora di essa, crediamo essere necessario che prima si spediscano le altre differenze esistenti, poi si potrà parlare comodamente (3).

(1) Secreta, 17 Febbraio 1520.

(2) Dopo la rotta di Agnadello, Venezia per pacificarsi con Massimiliano, si era rivolta a Giulio II acciò trattasse per essa, che offriva all' Imperatore cospicue somme se questi avesse voluto concederle la investitura di alcune provincie di terraferma *sperando*, scriveva il Senato, *nella bontà di quella Cesarea Maestà mediante intercessione della Pontificia Beatitudine che la non sii per privarne delle terre nostre, massime perchè altre volte fossemo investiti da lo Imperatore Sigismondo et fu confermata la investitura dal Serenissimo Federigo III padre di quella Maestà Cesarea.* — Secreta 20 Giugno 1509.

(3) Secreta dell' Agosto 1520, e 26 Gennaro 1521.

1520 — Marzo 20 — Ducale all' Ambasciatore Veneto presso la Corte Imperiale perchè si adoperi ad eccitare Carlo V a riprendere i negoziati interrotti a Verona.

1520 — Aprile 23 — Altra Ducale in cui il Senato dichiara esser lieto che i negoziati abbiano a ripigliarsi. - Procuri l' Ambasciatore Veneto che ciò segua al più presto. — Fra Verona ed il Friuli proposti da Cesare pel nuovo Congresso, la Repubblica preferirebbe un qualche luogo del Friuli. — Procuri lo stesso Ambasciatore, che ai Commissarii imperiali sia data facoltà anzi tutto di trattare intorno la restituzione dei beni ai privati.

1520 — Settembre 6 — Ducale all' Ambasciatore Veneto acciò rinnovi le istanze presso Cesare relative alla riapertura del Congresso.

1520 — Ottobre 29 — Ducale in cui si dichiara all' Ambasciatore Veneto accettare la Repubblica la proposta che le differenze si definiscano alla Corte Cesarea, ma desiderare che prima di sborsare i 20,000 Ducati si definiscano tutte le controversie, e specialmente quelle già proposte nel congresso di Verona.

1521 — Gennaio 4 — Ducale all' Ambasciatore Veneto perchè annunzi al

Se non che a Carlo Imperatore il quale allora rivolgeva in mente il disegno di cacciare i francesi dallo Stato di Milano, molto approdava pacificarsi con Venezia ovvero in ogni caso ottenere venisse la tregua di Angers per qualche tempo prolungata.

I Veneziani stimarono fosse tale occasione propizia a riprendere i negoziati così bruscamente smessi due anni prima in Verona e corrisposero all' invito de' Ministri Cesarei. Perciò deputato oratore al Congresso di Vormazia Francesco Cornaro, gli associavano con uffizio di Segretario il dottore Jacopo Florio giureconsulto udinese (1). Non essendosi peraltro in quel Congresso potuto

re Cattolico essere la Repubblica pronta a spedire Commissarii, ed a pagare i ducati 20,000.

1521 — Gennaio 26 — Ducale allo stesso Ambasciatore, significandogli essersi inviato alla Corte Cesarea il Dottore Jacopo Florio già compagno del Pesaro a Verona. Si presentino entrambi a Cesare: insistano sulle domande già fatte nel Congresso precedente: trattino il tutto sollecitamente. Riceverà dal Florio i 20,000 ducati. — Nel pagarli preghi l' Imperatore a voler definire le cose, ed a non fare come i suoi Commissarii, i quali a Verona, ricevuto il denaro, non ne vollero saper altro. Agisca in tutto d'accordo coll' Ambasciatore di Francia.

Archivio generale di Venezia.

(*Senato Deliberazioni segrete*, Vol. XLVIII.)

(1) Jacopo Florio nato in Udine circa l' anno 1465, studiò giurisprudenza a Padova e fu con lettere ducali del 18 Agosto 1496 destinato in patria all' uffizio di fiscale.

Gli Udinesi lo inviavano nel 1514 oratore al campo veneto per ottenere da Bartolommeo di Alviano che le milizie marchesche entrando in Udine non la trattassero come città conquistata, e le fossero conservati tutti gli antichi suoi privilegi. Di poi lo vediamo spedito a Verona per trattare colà coll' oratore di Francia e coi Commissarii di Massimiliano nell' interesse della Comunità di Udine sopra i redditi di alcune ville del Friuli che gl'Imperiali pretendevano esigere. Il Florio con altri suoi concittadini ebbe incarico di firmare la tregua conchiusa in Udine il 18 Agosto 1514. Leonardo Emo andando nel 1520 Podestà a Verona, lo volle seco per suo Vicario. In tale qualità l'Udinese giureconsulto ebbe parte alle conferenze dei negoziati relativi alla tregua fra la Repubblica di Venezia, l' Imperatore Carlo V e l' Arciduca Ferdinando suo fratello. Essendo per lunga pratica informato di tutte le controversie che si riferivano ai confini del Friuli, il Senato con Ducale 6 Gennaio 1521 lo eleggeva Segretario dell' oratore Francesco Cornaro il quale doveva recarsi

risolvere ed appianare tutte le sussistenti difficoltà, nè definire le intricate e moltcplici controversie fra la Repubblica di Venezia e la Casa d'Austria, l'Oratore Cornaro e Mercurio da Gattinara Cancelliere di Carlo V, limitavansi a stipulare alcuni accordi temporanei in forma di preliminare della pace futura, i quali sanciti dalla Dieta Imperiale a' dì 3 Maggio 1521 — *Capitolazioni di Vormazia* — denominaronsi (1).

in Germania per negoziare la pace con Carlo V. L'opera del Florio al Congresso di Vormazia riuscì utilissima alla Repubblica, come lo attestano le Ducali venete 16 Aprile ed il Diploma imperiale del 2 Maggio 1521.

IOPPI VINCENZO — *Notizie sulla vita di Jacopo Florio* — Udine, Tip. Seitz, 1862.

(1) 1521 — Gennaio 21 — Commissione del Senato al Dottore Jacopo Florio, e procura a Francesco Cornaro Ambasciatore Veneto per trattare qualsiasi questione presso la Corte Imperiale.

1521 — Aprile 16 — Ducale del Senato che loda l'Ambasciatore Cornaro per l'attività da lui posta nel condurre a buon termine i negoziati, e lo incarica di ringraziare il Gran Cancelliere imperiale della condiscendenza da lui mostrata.

Si fanno dal Senato alcune osservazioni sullo schema del trattato da conchiudersi, e si insiste perchè la villa di Palazzuolo, feudo di Gerolamo Savorgnano rimanga ai Veneti. — Non si facciano eccezioni per quanto riguarda le miniere di Idria, nè si stia troppo sul tirato.

Archivio generale di Venezia.
(*Senato, Deliberazioni segrete,* Vol. XLVIII.)

Estratto delle capitolazioni del trattato di Vormazia esistente nell' Archivio generale di Venezia, a carte 135 *del volume* XX *dei Commemoriali.*

Durando guerra fra la RP. veneta e Massimiliano Imperatore, le parti onde far cessare i danni di essa devennero ai 31 luglio 1518 alla conclusione d'una tregua quinquennale nella quale si stipulò: che Venezia pagasse all'Imperatore 100,000 ducati, divisi in cinque rate annuali, pagabili in Augusta; che in questa stessa città la Repubblica facesse pagare ogni anno durante la tregua, la quarta parte delle rendite dei beni degli emigrati ed esigliati secondo la stima di commissarii eletti da ambe le parti; finalmente che ciascuna delle parti restasse in possesso dei territorî da lei occupati al momento della tregua, etc. — Morto Massimiliano, il trattato

Prometteva in questi accordi la Veneta Repubblica, finchè durassero le tregue pattuite, astenersi da qualsiasi atto di sovrana giurisdizione come da ogni altra ingerenza nella città e territorio

del 1518 restò in vigore, ma sorsero fra le parti diverse contese. Gl'Imperiali accusarono i Veneziani di non osservanza del trattato stesso, per non aver questi pagato la mentovata quarta parte delle rendite degli esuli, e nemmeno proceduto alla loro liquidazione, per avere sospeso il pagamento della terza rata di 20,000 Ducati, e per aver turbato il tranquillo possesso di luoghi occupati dagli imperiali. Venezia all'opposto negò di aver contravvenuto ai trattati, dicendo non essere sua colpa se la quarta parte dei redditi degli esuli non fu pagata; d'aver sospeso il pagamento della terza rata di 20,000 ducati per non avere gli imperiali osservato il trattato, cioè per aver essi occupati varii luoghi e ville, e prima e dopo le tregue, che dipendevano da città e castella possedute dai Veneziani, e da questi perciò pretesi sotto pretesto che *membra sequerentur caput suum*, e quindi che ognuna delle parti cedesse all'altra gli intieri territori dei quali l'ultima possedesse la sede di giurisdizione, o capoluogo. Del resto non provvedendo a tal questione il trattato, Venezia chiedeva fosse sottoposta la decisione al re di Francia, nominato giudice delle eventuali differenze nel trattato stesso, ed intanto sospendeva il pagamento dei 20,000 ducati di pieno diritto.

Gli Imperiali contrapponevano non dover le nuove questioni infirmare il già pattuito. Del resto non potersi ammettere che le membra abbiano a seguire il capo, se non in quanto esse vi fossero congiunte al tempo della tregua; non potere poi il re di Francia esser giudice se non nelle controversie insorte intorno all'interpretazione degli articoli del trattato; mal essere invocata in questo caso la sua decisione, trattandosi quì invece dell'osservanza.

Per tacitare tutte queste ed altre questioni in via amichevole, le parti devennero alle seguenti convenzioni, concluse per l'Imperatore, da Mercurio di Gattinara de' Signori d'Arborio, Gran cancelliere imperiale, e per Venezia da Francesco Corner Ambasciatore veneto a Cesare:

1. Restano in vigore le tregue pattuite nel 1518; però coi seguenti patti, i quali, spirate quelle, non dovranno pregiudicare in modo alcuno i diritti delle parti.

2. I 20,000 ducati scaduti nel Settembre decorso (1520), siano pagati subito al Tesoriere imperiale in Augusta; le rate future sian pagate ai loro tempi.

3. Il quarto delle rendite degli esuli resti liquidato per tutto il tempo delle tregue in 18,000 ducati, pagabili in 3 anni, 6,000 ogni mese di luglio, in Trento, a L. 6, 4 venete il ducato.

di Trieste, nella Contea principesca di Gorizia, nelle terre murate di Gradisca e di Marano; nel castello di Botistagno e nella cortina di Ampezzo in Cadore; nei territorii e capitanati di Tolmino e Plezzo; nonchè a Mossa, Farra e Villanova presso l'Isonzo; a Porpetto, a Castel Porpetto, ad Ontagnano; ma solo per una metà

4. Duranti le tregue, Venezia resti esclusa da ogni ingerenza di giurisdizione nelle ville e luoghi sottodescritti, salvi i diritti giurisdizionali di prima istanza ai loro possessori come prima della guerra, purchè i feudatari ricevano le investiture, e giurino fedeltà a Cesare, solo però pei beni occupati dagli imperiali.

I luoghi già detti sono: Gradisca, Marano, Bottistain ed Ampezzo: Farra, Villanova, Mossa presso Gradisca, Porpetto di là dall'acqua, Chiarissà, San Gervasio, Gonars, Campomolle, Rivarotta, appartenenti in origine al Castello di Marano; Castel Porpeto col suburbio e mezza villa, Ontegnano, Fauglis, Villa nova, S Giorgio, Noiario e Carlino; Villa del Monastero di Cervignano, Terzo e S. Martino pertinenti al monastero d'Aquileia, Ruda, Visco, Villa vicentina, S. Nicolò di Levada, Fiumicello, Aiello, Tapoiano, Ioanniz, S. Vito di Crauglio ed Aquileia, salvi i diritti del Patriarca; Castel Zuino, Formello; Rocca di Tolmino e Porta di Plez colle ville loro soggette possedute da Cesare prima e dopo le tregue. Le ville e luoghi posseduti nel Friuli dai Veneziani prima della guerra, e non aggiudicate all'Imperatore nel tempo delle tregue, restino ad essi con Pordenone, Belgrado, Castelnuovo e Quadrivis, (Codroipo) colle loro pertinenze come furono possedute da Venezia dopo le tregue.

5. Fuori del Friuli i luoghi sian posseduti come è stabilito dal trattato del 1518.

6. Restano salvi i diritti di proprietà, possesso ecc. di tutti i privati, qualunque si sieno come prima della guerra in tutti i luoghi occupati dalle parti, purchè i proprietari e giusdicenti riconoscano la supremazia dell'attual Dominio occupante, e stiano tranquilli e ligi al presente trattato. Si eccettuano i beni degli esuli pei quali si osservi quanto fu pattuito nel 1518 Gli esuli di Pordenone e del Friuli saranno redintegrati nei loro beni.

Le Miniere d'Idria restino agli investiti dall'Imperatore Massimiliano.

7. Seguita la ratifica del presente, che verrà publicato in Trento, Rovereto, Verona, Vicenza, Udine, Gorizia, Marano, Gradisca, Trieste e Capodistria.

(Seguono i mandati di plenipotenza.)

Le parti ratificheranno il presente nel termine di due mesi.

Fatto a Vormazia ai 3 *maggio* 1521.

Ratificato dalla Repubblica di Venezia a' 17 *maggio* 1521.

SENATO SECR. vol. 48, c. 188 t.

di questi due luoghi: a Torre di Zuino, a Fornelli, a Campomolle, a Rivarotta, a Fauglia, a Villanova, a San Giorgio, a Nogaro, a Chiarisaco, a San Gervasio, a Carlino, a Gonarsio, tutte ville soggette al Capitanato di Marano; poi nel basso agro aquileiese a Cervignano, a Terzo, a San Martino, a San Nicolò di *levata* (1), a Fiumicello ed alla Villa Vicentina (2). Finalmente in Ajello gastaldia aquileiese, e nelle sue dipendenze di Tapogliano, Crauglio, San Vito di Crauglio, Joanniz, Visco, Jalmico e Nogareto.

Vennero espressamente riservate colla clausola — *salva semper jura sint Rev. Patriarchae in quocumque loco* — al Patriarca Aquileiese le ragioni a lui spettanti sulla città e territorio di Aquileia in virtù della transazione del 1445. Per conseguente tutte le altre città, terre, castella e ville del Friuli, nessuna eccettuata, coi rispettivi territorii, dovevano considerarsi soggette al sovrano dominio della Repubblica di Venezia (3). Questa poi prometteva pagare senza indugio alla Camera Imperiale la pattuita annua somma di ventimila ducati d'oro (4). Finalmente si stabiliva dovesse effettuarsi quanto prima la scambievole restituzione di tutti quei territorii e paesi i quali erano stati così dai Veneti come

(1) La *levata* significava — Strada del Principe — San Nicolò era Commenda dell'ordine de' Cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme. Essa continuò ad appartenere alla *lingua d' Italia* anche dopo le capitolazioni di Vormazia.

(2) Questa villa era detta in antico Camarzio, cioè Campo Marzio. Gerardo del Gorgo vicentino, vi fondava colà nel secolo XV una colonia di agricoltori vicentini, alla quale impose il nome di *Asiola*; ma che invece comunemente s'incominciò a chiamare la *Villa Vicentina*.

(3) Nessun dubbio emerse in seguito relativamente alla città e territorio di Pordenone antico possesso della Casa d'Austria. Questa peraltro contestò più tardi alla Repubblica il possesso delle giurisdizioni di Belgrado e di Castelnovo, feudi goriziani di cui il Senato con Ducale 25 Agosto 1515 aveva investito il Conte Girolamo Savorgnano in premio delle sue benemerenze verso la patria.

(2) Quod solutio viginti millium ducatorum quae erat fienda per ipsum inclytum dominium (Venetiarum) Caesareae Maiestati die prima Septembris anni proxime praeteriti (1520) fieri modo debeat incontinenti in civitate Augustae ad manus Domini Jacobi Willinger Thesaurarii suae Caesareae Maiestatis. Cap. II Wormatiae.

dagl' Imperiali arbitrariamente occupati dopo la tregua conchiusa a Bruxelles nel 1517, quindi rinnovata in Angers l' anno appresso (1).

Si è già avvertito in altro luogo come Carlo V col patto di famiglia stipulato a Bruxelles il 7 febbraio 1522 avesse ceduto al fratello Ferdinando re dei Romani l' Arciducato d' Austria, la Stiria, la Carniola, la Contea di Gorizia, la città di Trieste e le due terre di Gradisca e di Marano con tutte le loro dipendenze. L' Imperatore notificava sì fatti accordi nelle sue lettere del 3 Aprile 1522 al doge di Venezia Antonio Grimani (2). Poco appresso dal Senato fu spedito Oratore a Madrid Gaspare Contarini, il quale seppe giovarsi di quelle emergenze per sollecitare di nuovo e con maggiore insistenza i Ministri Cesarei acciò dall'Arciduca Ferdinando re dei Romani fossero alla Repubblica restituiti senza eccezione, come senza ritardo, tutti i paesi ch' eran o posseduti dai Veneti prima dell' ultima guerra.

Affermava il Contarini questo essere un compenso equamente dovuto alla Repubblica di Venezia per la lega offensiva e difensiva che i Veneziani sopra richiesta dell' Imperatore stavano di que' giorni negoziando colla corte di Sua Maestà Cesarea. Badassero i Ministri imperiali come niun mezzo fosse più confacente a rendere durevole la proposta alleanza ed a perpetuare la pace da stipularsi, quanto la restituzione di que' territorii da' Veneti pel corso di tanti anni posseduto, e di cui gl'Imperiali si erano colla forza delle armi di recente impadroniti.

Rispondevano i Ministri di Carlo Imperatore — non potersi

(1) G. F. Palladio — *Hist. della Prov. del Friuli.*

(2) Carlo V scrivendo al Doge Grimani gli partecipava di aver ceduto all' Arciduca Ferdinando.

» Archiducatus Austriae super et infra Anasum, praeterea Styriam, Ca-
» rintiam, et Carniolam, cum omnibus suis pertinentiis, atque Comitatum
» Gorice cum urbibus Tergeste, Gradisca et Marano et aliis dominiis adiacen-
» tibus pro se et haeredibus suis. » Secreta, 1522.

Accenna il Kandler che nella convenzione firmata a Bruxelles di cui si parla, trovansi disordinatamente e a catafascio indicati diversi paesi che Carlo V cedeva al fratello Ferdinando, leggendosi in quel documento Gorizia — Ortenburg — il Pusterthal — la Karstia — l' Istria — Moetling — il Friuli — Trieste — Marano — Gradisca — Dornbach etc.

alterare, non doversi modificare i recenti capitoli di Bruxelles, nè trovarsi disposto Ferdinando re dei Romani a cedere qualsiasi parte de' proprii dominii. Tuttavolta Sua Maestà Cesarea di buon grado consentirebbe rinunziare verso adequato compenso alla pretensione che il Serenissimo Doge della Repubblica di Venezia fosse in obbligo di chiedere al Capo dell' Impero la investitura riguardo a tutti i possedimenti veneti di terraferma. Frattanto le armi di Carlo V prevalevano in Italia. Venute in suo potere Cremona e Genova, il Ducato di Milano era stato restituito a Francesco Sforza, ond' è che il re di Francia grandi apparecchi andava facendo nella speranza di potere mediante il soccorso de' Veneziani riconquistare la Lombardia, sebbene i Veneziani suoi alleati non apparissero gran fatto disposti ad aiutarlo nella divisata impresa. Vi era poi tregua non pace fra la Repubblica di Venezia e l' Imperatore, e perchè questi riuscito vittorioso superbamente protestava non voler tollerare godesse i vantaggi della pace uno Stato a lui nemico e da ogni parte confinante coi dominii della Casa d' Austria., così aveva proposto ai Veneziani di collegarsi coll'Impero, colla Spagna e col re dei Romani per la difesa d' Italia. Il Senato stette lungamente perplesso e dubbioso prima di aderire a quel partito assai caldeggiato dal Pontefice Adriano VI, il quale avrebbe voluto che i confederati rivolgessero le armi contro i Turchi, mentre Venezia per non mettere in repentaglio i suoi possessi di Levante, era aliena dal provocare in qualsiasi modo il temuto Solimano. D' altra parte a'Veneziani riconoscenti verso Francia per gli aiuti loro prestati nella ricuperazione fatta pochi anni prima delle provincie di terraferma, molto incresceva partirsi dall'alleanza francese, sebbene poca fede aggiustassero alle promesse e lusinghe del vescovo di Bayeux e di Federigo da Bozzolo, che il re Francesco aveva spedito a Venezia per indurre la Repubblica ad essergli come nel passato amica. Opinava Andrea Gritti, che Venezia dovesse persistere nell' amicizia con Francia, ed avversando la proposta lega, prevedeva come da questa sarebbe nata la servitù d'Italia: parlò in Senato delle ambizioni di Carlo V, potente e del re dei Romani suo fratello, i quali nell' animo loro nutrivano il concetto che tutto ciò che i Veneziani possedevano in terraferma appartenesse di diritto alla Casa d' Austria. Per contro Giorgio Cornaro fece palesi i gravi pericoli che alla Repubblica soprasta-

vano qualora coll' Imperatore Carlo e col re dei Romani s'inimicasse. Durarono le pratiche e i negoziati ben nove mesi, finchè la Repubblica pressata assai dagli ambasciatori cesarei Gerolamo Adorno e Marino Caracciolo, disdetta la francese alleanza, si risolveva ad accettare le proposte di Carlo V. Venne quindi a' dì 29 Luglio 1523 sottoscritto in Venezia, un trattato di pace generale perpetua e di confederazione tra la Repubblica Veneta, l'Impero, la Spagna, l'Arciduca Ferdinando re de' Romani, e Francesco Sforza Duca di Milano. In quel trattato pattuivasi: *continuasse la Repubblica di Venezia a possedere pacificamente, sicuramente e tranquillamente ciò che allora possedeva* (1). La stessa Repubblica affrancata da ogni vassallaggio verso l'Impero, e per conseguente svincolata dall' obbligo di domandare la investitura conforme i patti del 1437, pagherebbe fra otto anni alla Camera imperiale, un sussidio di ducati 200,000, per antiche differenze, e come erasi nelle capitolazione di Vormazia già concordato; più altri ducati 5000 in compenso delle rendite dei beni stati staggiti od incamerati a pregiudizio di que' sudditi veneti, i quali avevano nella passata guerra aderito alla parte imperiale. Questi beni dovevano poi quanto prima restituirsi agli antichi proprietarii, e la Repubblica prometteva accordare, meno qualche eccezione, un indulto generale in favore di tutti i banditi, condannati, o inquisiti per ribellione. L'Imperatore e l'Arciduca re de' Romani fecero eguali promesse riguardo all' amnistia da concedersi ai loro sudditi ribelli.

Confermati i capitoli di Vormazia per quanto questi si riferivano alla piena e reciproca reintegrazione nel possesso delle terre arbitrariamente occupate dopo le tregue, la Repubblica, l'Imperatore, e il Duca di Milano si obbligavano difendere in comune i loro Stati d'Italia contro qualsiasi Stato o Principe della Cristianità.

(1) Convenerunt quod praefatus Illustrissimus D. Dux (Austriae) et Excellentissimum Dominium Venetorum continuent et continuare debeant pacifice, secure, et quiete possidere omnes civitates, terras, castra, oppida, loca, cum suis districtibus, et territoriis, et omnibus locis, fluminibus, lacubus, et aquis suis, ac omnibus aliis quibuscumque actionibus, juribus, ac pertinentiis dictis locis et terris spectantibus quos et quae in praesentiarum tenent et possident etc.

Capitoli del trattato di Venezia, 29 Luglio 1523.

Il Papa, ed il Re d'Inghilterra dichiaravansi mallevadori e custodi della pace generale perpetua, la quale venne il 15 Agosto 1523 con solenni feste e pubblici spettacoli promulgata così a Venezia come in tutte le città del Veneto Dominio.

Per dare esecuzione al trattato suddetto come pure alle precedenti stipulazioni di Vormazia, la Repubblica conferiva all'avvocato fiscale di Udine Jacopo Florio l'ufficio di Nunzio, prescrivendogli di iniziare le pratiche concernenti la reciproca restituzione delle ville e terre indebitamente occupate nel Friuli e nell'Istria, sia dai Veneti, sia dagli Arciducali dopo la tregua. D'intelligenza col Conte Guido Della Torre, Commissario regio, concertate le cose senza incontrare difficoltà alcuna, il Nunzio veneto, accompagnato da due Deputati della Patria, si condusse a Gorizia per sottoscrivere e ratificare gli accordi stabiliti. Ciò fatto, i due Commissarii Veneto e Arciducale, ingiunsero ai giusdicenti, sindaci ed altri capi di quelle Comunità le quali dovevano fare passaggio dall'uno all'altro dominio, di trasferirsi nella detta città di Gorizia per giurare il dì prefisso obbedienza e fedeltà ai rispettivi Principi. Non tutti però i giusdicenti e rappresentanti delle Comunità designate si presentarono al Congresso, nè tutti vollero giurare. Procedette, come allora vociferavasi, così fatta contumacia e riluttanza più che altro dalla mala volontà di alcuni baroni goriziani sudditi di Casa d'Austria i quali secondati in ciò secretamente dagli ufficiali dell'Arciduca Ferdinando, avevano sobillato le dipendenti popolazioni rustiche, riuscendo a far sì che queste si palesassero avverse al dominio Veneto e quindi ricusassero mutare nella veneta l'antica loro sudditanza austriaca. — Riferite tali emergenze al Senato, fu provveduto colle ducali 15 Settembre, 15 e 23 Ottobre 1523 dirette al Luogotenente della Patria Antonio Bono, acciò il Nunzio Florio recandosi di nuovo a Gorizia, togliesse di mezzo le frapposte difficoltà di concerto con Erasmo di Dorimbergo sendo l'altro Commissario Guido Della Torre sospetto di favorire le Comunità renitenti (1). Ripigliate le pratiche, queste poco approdarono, ma ad ogni modo la Repubblica di Venezia venne reintegrata nel possesso di Palazzolo, di Ariis, di Revignano,

(1) V. Joppi — *Notizie sulla vita di Jacopo Florio.*

e di quasi tutti i luoghi che gli Arciducali ritenevano tanto nel territorio di Monfalcone, quanto nell'Istria Veneta (1).

L'anno seguente (1524), per assestare ogni controversia in proposito, Guido Della Torre ed Erasmo di Dorimbergo, Commissarii del re Ferdinando, si portarono a Venezia, dove il Florio era stato chiamato a consulto dai Commissarii Veneti. Fu però impossibile venire a qualsiasi accordo, dacchè gli inviati dell'Arciduca, con animo di sottrarsi all'adempimento dei patti stabiliti, andavano tergiversando, cavillando e mettendo innanzi la necessità di definire prima di ogni cosa le differenze relative ai *retrofeudi* goriziani, quelle fra la Casa d'Austria, e il Patriarca di Aquileia (2), fra il Priore dei Teutonici di Precenico, ed i Vendramini giusdicenti di Latisana, e da ultimo la controversia fra la Repubblica di Venezia e l'Elettore di Sassonia, Duca Giovanni Federigo, il quale domandava la restituzione degli antichi suoi possessi di Belgrado e Castelnovo dati in feudo a' Savorgnani.

Andate a vuoto le pratiche di cui parlammo, i sudditi arciducali (1525) si fecero lecito nel Friuli violare le capitolazioni di Vormazia, turbando la quiete dei Veneti e dando gravi molestie ai territorii confinanti colla città di Aquileia (3).

Perciò nel trattato di pace e di alleanza successivamente stipulato a Bologna il dì 23 Dicembre 1529 tra il Pontefice Clemente VII, l'Imperatore Carlo V, Ferdinando Arciduca d'Austria, re de' Romani, Francesco Sforza Duca di Milano, e la Repubblica di Venezia, fu provveduto affinchè i lamentati trasordini non si rinnovassero, e tutte le questioni relative a' confini si decidessero. Con quegli accordi i Veneziani obbligavansi restituire Ravenna e Cervia al Pontefice, i porti occupati nella Puglia a Carlo re di Spagna: pagare alla Camera imperiale il rimanente dei 200,000

(1) Il Senato colla ducale 24 Ottobre 1523 aveva dato incarico di trattare quel negozio al Luogotenente della Patria, al Podestà di Capodistria, ed al giureconsulto Florio.

(2) Il cardinale Marino Grimani Patriarca di Aquileia, protestando contro l'arbitraria occupazione di questa città per parte degli Arciducali, aveva preso possesso l'anno 1524 della Diocesi Aquileiese in Udine, da lui chiamata in un suo privilegio — *Nova Aquileia, civitas metropolitica*.

(3) Palladio — *Storia del Friuli*.

ducati, dovuti per le capitolazioni di Vormazia e per la pace di Venezia, più un sussidio di altri ducati 100,000, ed i 5000 ducati annui reclamati da fuorusciti sudditi Veneti in compenso delle loro entrate, finchè non ottenevano la restituzione già pattuita de' beni ad essi spettanti. — Prometteva la Repubblica ricevere in grazia il Conte Brunoro da Gambara e tutti i Veneti, che nel Friuli e nella terraferma avevano parteggiato per l'Impero. Consentivasi che la Repubblica continuasse a possedere pacificamente tutto ciò che possedeva, poi raffermati i capitoli di Vormazia, nonchè quelli della pace di Venezia, statuivasi dovessero tanto gli uni quanto gli altri avere sollecita e completa esecuzione, e si nominassero a quest'uopo nel termine di venti giorni tre arbitri con ampie facoltà di decidere *pro equo et bono*, salva però sempre la definitiva sanzione de' rispettivi Principi, tutte le pubbliche e private controversie che specialmente in materia di confini, rimanevano ancora indecise nel Veronese, nel Vicentino, nel Friuli, e nell'Istria fra la Repubblica di Venezia e la Casa d'Austria (1). Fosse libero il traffico fra tutti i sudditi delle Potenze confederate, e nessuna di queste desse ricetto a' corsali (2). Si restituisse a Francesco Sforza il Ducato di Milano, e fosse perpetua lega difensiva fra gli Stati d'Italia (3), contro qualsiasi altro Stato della Cristianità, che loro movesse guerra (4).

(1) Carlo V partendo dall'Italia per la Spagna aveva scritto con molta benevolenza al Senato, lasciar egli in pieno arbitrio del re dei Romani suo fratello, lo assestare come meglio stimasse opportuno tutte le questioni relative a' confini. LE BRET.

(2) « Quod commune subditi libere, tute et secure possint in utriusque Statibus et Dominiis tam terra quam mari, morari et negotiari cum bonis suis, beneque et humaniter tractentur, ac si essent incolae et subditi illius Principis ac Dominii cuius patrias et dominia adibunt, provideaturque ne vis aut aliqua injuria ulla de causa iis inferatur. »

Notiamo che questo articolo diede poi luogo a molte contestazioni quando si discusse nel secolo XVII la controversia della libera navigazione nel golfo adriatico.

(3) Stati d'Italia dell'Arciduca Ferdinando erano la Contea di Gorizia, la Contea d'Istria, e la città di Trieste colle sue dipendenze.

(4) Pubblicata la pace di Bologna, fu questa in Udine festeggiata il 6 Gennaio 1530 con balli, cuccagne, rappresentazioni sceniche ed altri pub-

Parlando del trattato di Bologna scrive Ugo Foscolo: — . . . . *Spirò ogni indipendenza d' Italia al tempo di Clemente* VII *sotto le armi di Carlo V . . . . L' Italia fu stabilmente divisa in piccoli Stati delle Case di Francia, d' Austria e di Spagna o di Principi italiani, obbligati per parentele e patti di famiglia a quelle Potenze, quindi anche Venezia, Genova e la Chiesa stessa, formando la minor parte d' Italia, erano trascinate con la maggior parte ad essere dipendenti dagli stranieri* (1).

La elezione dei tre arbitri, dovendosi porre in atto le stipulazioni del trattato di Bologna fu tosto argomento di lunghe contestazioni, non tornando graditi alla Repubblica nè il Marchese di Mantova Federigo II, nè il vescovo di Angers, nè tampoco Monsignore Vincenzo Pimpinella Nunzio Pontificio a Vienna, designati a quell' uffizio dal re de' Romani. Questi poi alla sua volta non mostravasi discontento della nomina fatta dal Senato Veneto il quale aveva scelti successivamente ad arbitri prima il Vescovo Teatino, quindi l' Arcivescovo di Salerno, e per ultimo il Nunzio Pontificio residente a Venezia. Finalmente di comune consenso risultarono eletti, per Ferdinando d' Austria re de' Romani, il dottore Gerolamo Bulfarch giureconsulto di Costanza, e per la Repubblica il Cavaliere Matteo Avogadro, giureconsulto bresciano. Scorsero ben tre anni prima che la Corte di Vienna ed il Senato di Venezia si accordassero sulla nomina del terzo arbitro, che fu Lodovico Porro Senatore di Milano, ed intorno la scelta della città, ove il consesso degli arbitri doveva radunarsi.

Essendosi convenuto che questi si congregassero a Trento, non tardava a recarsi colà il Bulfarch accompagnato dai Commissarii

blici spettacoli. Il Maggiore Consiglio mandava a Venezia per congratularsi colla Signoria Jacopo Florio e Vegenzio Emiliani, rappresentanti il ceto dei dottori, Sebastiano di Montegnaco e Pietro Arcoloniano rappresentanti il ceto dei nobili, Lorenzo Jacchia e Francesco Arrigoni per conto dei popolani. I membri di questa deputazione vennero con gran pompa ricevuti il 17 febbraio del detto anno in Collegio. Vestivano tutti di velluto nero, meno il Florio che era vestito di velluto cremisi. Esso Florio recitò in latino la Orazione gratulatoria a nome della città di Udine. — SAN. V, LII, pag. 443.

(1) UGO FOSCOLO — *Frammenti di storia del regno italico.*

regi Antonio Queta, Sigismondo di Thun, Raimondo di Dorimbergo, Pietro Alessandrino, e Gerolamo Thanor.

Giunsero contemporaneamente a Trento il cavaliere Avogadro, il notajo udinese Antonio Bellone (1), e i due Consultori Andrea Rosso Segretario del Senato, e il Dottore Jacopo Florio Avvocato fiscale, quest'ultimo assai sperimentato in tutti i negozii che dovevano trattarsi per avere come si vide, assistito a' precedenti congressi di Vormazia, e di Venezia. Nelle prime conferenze i Commissarii veneti conforme le loro istruzioni proposero, che per agevolare il compito degli arbitri, e tutti i successivi accordi, il re dei Romani si obbligasse a cedere alla Repubblica le due terre murate di Gradisca e di Marano, verso un compenso in denaro da stabilirsi, e si dichiarasse pronto a restituire senza alcuna riserva o condizione la città di Aquileia al Patriarca. Tale proposta non tornando accetta al Commissario del Re Ferdinando, nè avendola gli arbitri giudicata per più ragioni ammissibile, venne senz'altro rejetta. — Gli arbitri, ultimate le pratiche riguardanti i confini del Veronese e

1) « Per iscrivere gli atti del Congresso di Trento fu destinato Antonio Bellone, il quale con singolare lode e piena soddisfazione delle parti riuscì felicemente nell'onorevole uffizio. In questi difficili ed imbrogliati affari de' confini cogli Austriaci, non una sola volta, ma parecchie in diversi tempi venne Antonio Bellone impiegato, tanto per rinvenire carte e documenti da opporre alle pretese dell' Austria, quanto per esaminare testimonii i quali de' fatti e delle consuetudini avessero piena notizia. Difatti, essendo Luogotenente Giovanni Basadonna negli anni 1528, 1529, il Bellone cercò negli archivii del Duomo di Udine, e rinvenne memorie antiche utilissime a risolvere le accennate differenze; poi negli anni 1533, 1534, sotto il Luogotenente Nicolò Mocenigo, ebbe per commissione dal Senato di presiedere agli esami di molti testimonii sopra le deposizioni de' quali venne pronunziata la nota Sentenza di Trento, e pendente questa grave causa, nel detto Congresso, per comando di Francesco Veniero Luogotenente negli anni 1534-1535 rinnovò con viemmaggior diligenza le sue ricerche di antiche memorie ne' protocolli e negli atti de' notai, memorie le quali a grande vantaggio per gl' interessi della Repubblica furono in quella occasione pubblicate. »

« Di ciò il Bellone informa nelle lettere sue, e singolarmente in quella scritta il 6 Novembre 1550 a Francesco Robertello. »

LIRUTI *Notizie delle vite dei letterati del Friuli.* Vol. II, p. 230.

del Vicentino, co' territorii austriaci di Rovereto e di Riva, si condussero da Trento a Gradisca, volendo qui fosse anzi tutto dato esecuzione ai capitoli di Vormazia, i quali avevano prescritto venissero nel Friuli così la Repubblica Veneta, come la Casa d'Austria, rimesse in possesso di tutti i luoghi reciprocamente, sì, ma nel fatto abusivamente occupati dopo le tregue seguite.

Perciò col laudo preliminare del dì 12 Novembre 1533 i detti arbitri stabilivano:

1. Dovesse l'Arciduca Ferdinando re dei Romani, restituire alla Repubblica di Venezia, Gradisca di Belgrado (Gradiscutta), Gorizizza e Virco, ville soggette in prima istanza alla giurisdizione dei nobili Della Torre di Gorizia; Flambro inferiore, (Flambruzzo) Driolassa e Siviliano, soggette in prima istanza alla giurisdizione del Signor Francesco Codroipo, per modo che la Repubblica, avendo libera e piena sovranità di queste sei ville, fosse in suo arbitrio disporne in appresso come di cosa propria.

2. Dovesse medesimamente il re dei Romani cedere il possesso e la sovranità alla Veneta Repubblica delle otto ville di Mortegliano, Pozzo, Santo Avvocato (1), Gorizzo, Muzzana, Chiarmacis, Rovereto di Torsa e Ronchis di Latisana.

3. Dovesse la Repubblica cedere a Sua Maestà re dei Romani, il possesso e la sovranità delle quattro ville di Bruma, di Sabreda ossia Mainizza, di Petoliano, e di Drampsina (Sdraussina) situate presso la fortezza di Gradisca, riservati in detti luoghi i diritti giurisdizionali di prima istanza al reverendo Capitolo di Aquileja (2).

(1) Con questo nome s'intendeva forse indicare il villaggio di San Marco, mentre per quante ricerche siensi da noi fatte, non abbiamo potuto aver traccia in tutto il Friuli di un paese denominato *Santo Avvocato.*

(2) Primo convenerunt ut Gradisca, Belgradi, Guriziza, et Virchum quae tres villae in prima instantia sunt nobilium de Turri de Goricia, item Flambrus inferior, Driulasca, et Sivilianum, quae pariter tres villae in prima instantia sunt Domini Francisci et nepotis de Quadrivio, libere relaxentur ipsi Illustrissimo Dominio Veneto quo ad superioritatem, ita ut, respectu ipsius superioritatis, possit de ipsis sex villis sicut de re propria disponere.

Secundo convenerunt ut Mortelianum, villa Putei, villa Sancti Advocati, Muzana, Guriza, Chiarmacis, Roveretum de Torsa et Ronchis, quod octo villas in Foroiulio sitas iidem Magnifici Agentes regii quo ad superioritatem petierunt, sicuti in ipsis articulis constat, pariter demittantur ipsi

4. Appartenesse Sagrado ai Veneti, ma questi consegnassero al re dei Romani: Novello, Tomnizza, Jamiano, Castagnavizza, con parte di Doberdò, tutti villaggi della Carsia inferiore (1).

Le quali risoluzioni vennero poi successivamente confermate, e per intero trascritte nella Sentenza definitiva, pronunziata dagli arbitri a Trento il 27 Giugno 1535. I quali arbitri statuivano e giudicavano:

1. Restituisse la Repubblica di Venezia all'Elettore Giovanni Federigo Duca di Sassonia, Belgrado e Castelnuovo coi loro contadi;

2. Spettasse alla Casa d'Austria la terra di Codroipo con una parte delle giurisdizioni soggette a quella gastaldia;

3. Fosse il Patriarca di Aquileia reintegrato nel possesso di questa città, e della gastaldia aquileiese di Aiello; riservate peraltro alla Repubblica secondo la transazione del 1445, tutte le ragioni di alto dominio e sovranità;

4. Appartenesse alla Comunità di Cividale la giurisdizione in seconda istanza sopra il territorio di Tolmino;

5. Passasse questo capitanato, già veneto, sotto il dominio della Casa d'Austria, coll' obbligo di reggerlo e di amministrarlo separatamente dalla Contea di Gorizia, e conforme gli antichi suoi privilegi e statuti;

6. Conservasse la Repubblica nel territorio arciducale di Fiumicello tutti i beni, e le rendite camerali che sino allora le avevano appartenuto;

7. Fossero tanto i sudditi Veneti, quanto quelli della Casa d'Austria, reintegrati nel possesso di tutti i beni, stati loro confiscati o staggiti durante l'ultima guerra;

8. Potessero quindi innanzi i sudditi Veneti esercitare gli antichi loro diritti di giurisdizione in que' territorii e paesi i quali avendo

Illustrissimo Dominio Veneto quo ad superioritatem, ita ut ab ipsa petitione regia et omnibus in ea contentis penitus liberatum sit et absolutum.

Sexto convenerunt ut Breuma, Sabreda sive Mayniza, Petolianum et Drampsina quae quatuor villae sive loca sita sunt prope Gradiscam oppidum Forijulii pariter remaneant Regiae Majestatis, reservato jure primae instantiae in ipsis quatuor villis reverendo Capitulo Aquilejensi, si et quemadmodum in sententia paulo post ferenda pronuntiabitur.

(1) G. F. Palladio — *Historia della provincia del Friuli.*

appartenuto prima alla Repubblica, erano più tardi passati in dominio della Casa d'Austria (1).

Con questo arbitramento eransi definite l'una dopo l'altra tutte le controversie così pubbliche come dei privati vertenti fra la Repubblica di Venezia, e la Casa d'Austria, fra i sudditi veneti e i sudditi arciducali. — Secondo Paolo Sarpi, le controversie decise eccedevano il centinaio; ma perchè l'arbitrale giudizio avesse forza esecutiva, doveva esso ottenere la rispettiva sanzione totale o parziale dei due Stati compromittenti. — Questa sanzione il più delle volte fece difetto, sia per la contrarietà dei Governi che temevano pregiudicare i loro interessi, sia per essere infrattanto sorte nuove contestazioni derivanti da novità che pretendevansi operate, vuoi dai sudditi Veneti, vuoi dagli arciducali (2). Comunque siasi, la Repubblica di Venezia continuò a ritenere il possesso delle giurisdizioni di Belgrado, di Castelnuovo e di Codroipo, nè Ferdinando re dei Romani per niun patto si decise a rimettere il Patriarca in possesso della città di Aquileia colle sue dipendenze, essendosi ricusato eziandio di cedere alla Repubblica, Sagrado sull'Isonzo, e le sei ville di Gradiscutta, di Gorizizza, di Virco, di Driolassa, di Siviliano, di Flambruzzo ossia Flambro inferiore, perchè feudi appartenuti in antico ai Conti di Gorizia (3). Così stando le cose, i Commissarii che pubblicato il laudo trentino, dovevano procedere nel Friuli alla materiale determinazione de' confini tra i due Stati, si trovarono nella impossibilità di fissarli (4). Rimasti

(1) Per tali disposizioni del laudo trentino i signori dal Gorgo riebbero la giurisdizione di Villavicentina, ed i consorti di Zucco quelle di Caporetto, di Starasela, di Ternova e di San Vito di Crauglio. Anche il Capitolo di Cividale ricuperò alcune sue giurisdizioni nel territorio di Tolmino.

(2) Sarpi — *Storia degli Uscocchi*. Capo III.

(3) Nell'Istria erano state alla Repubblica veneta restituite Visinada, Piemonte, Santa Maria di campo, e Medolino.

(4) Pubblicatasi la Sentenza di Trento, si passò alla esecuzione che fu principiata li 25 Settembre 1535, cioè tre mesi dopo, nell'Istria ove in pochi giorni fu felicemente terminata. Negarono di poi gli esecutori austriaci di voler passare nella parte contigua del Carso, presentendo difficoltà future nella restituzione delle cose del Friuli ed il N. H. esecutor Veneto Donato Malipiero, Capitanio di Raspo, dovette promettere troverebbero pronto anche in Friuli chi darebbe mano alla esecuzione della sentenza, essendo stato

questi limiti sempre incerti, furono causa per due secoli di frequenti e accanite contese così pubbliche come private, e quando ne' congressi all' uopo riuniti si fe' opera a comporle di tempo in tempo,

eletto per quella parte il N. H. Francesco Miani Provveditore di Cividale. Sbrigati dunque in breve anche del Carso, andarono i rispettivi esecutori a Codroipo; ma colà nella prima sessione s' intorbidarono le cose, e si interruppe il restante. Motivo fu la restituzione di Belgrado e Castelnovo domandata dagli Austriaci.

Nella capitolazione di Vormazia fu espressamente e nominatamente accordata la superiorità di essi castelli alla Repubblica; ma nella sentenza di Trento, avendone chiesta la restituzione del possesso e dell' uso, i rappresentanti dell' Elettore di Sassonia contro la famiglia Savorgnano fu giudicato in favore di esso Elettore. Nella ratifica fatta dalla Repubblica di quella Sentenza, la stessa Repubblica aggravossi di tale giudizio e si riservò la ricupera di quei due luoghi a rata porzione degli altri stati all'Elettore ceduti per la somma di cui era creditore verso la Casa d' Austria. Protestarono contro questa riserva gli Austriaci, e se ne vide l' effetto nel caso della non effettuata restituzione. »

Relazione 9 Agosto 1751 del Consultore Stelio Mastraca inserita nel Dispaccio 15 Agosto detto anno N. 46 del Commissario Giovanni Donato.

« Il Senato mandò al Congresso di Trento il suo Segretario Andrea Rosso. Questi da principio sperava che facilmente le insorte differenze sarebbonsi appianate, ove la Repubblica pagando una determinata somma in denaro avesse ottenuto la restituzione di Gradisca e di Marano colle loro dipendenze. Collo stesso incarico ed al medesimo scopo si era recato a Trento Giovanni Delfino Podestà di Verona per dare l' ultima mano ai negoziati, ma il Commissario arciducale non voleva accettare se non quelle proposte, le quali potevano riuscire di utilità al suo Principe e Signore. Quando poi i Commissarii Veneti proposero che si passasse alla discussione anche degli altri negozii controversi, e specialmente della restituzione di parecchi luoghi occupati dagl' Imperiali dopo le tregue, il Commissario del re Ferdinando se ne scusò dicendo non avere sufficienti poteri per trattare. Aquileia che doveva restituirsi al Patriarca, restò perciò in mano degli Austriaci, e siccome nè l' una nè l' altra parte voleva cedere cosa alcuna, così i Commissarii veneti ostinandosi nelle loro esigenze si partivano da Trento. »

Le Bret. — *Staatsgeschichte der Republick. Venedig*, lib. 23, cap. II.

Della Sentenza di Trento conservasi l' originale fra gli atti diplomatici, serie II, num. 33 nell' Archivio generale di Venezia. Provveditori e Soprintendenti alla Camera dei confini. — Friuli, A. Generali, busta 26.

avvenne che i Commissarii dei due Stati conterminanti, per essere in gran parte i capitoli di Vormazia e quelli del laudo trentino considerati lettera morta, dovessero più che altro riferirsi alle condizioni materiali del rispettivo possesso, per lunga anteriore consuetudine avvalorato.

Dal non essersi i confini riconosciuti, accertati, ed in seguito mercè opportuni scambii di territorio in conveniente forma rettificati, ne derivò che tutta la regione la quale dal Tagliamento si stende al Timavo, e dalle Alpi alla marina, restasse irregolarmente divisa fra i due Stati, e qua intersecata dai possessi Veneti, là cincischiata e circoscritta dagl'interposti possessi arciducali. A tacere dei terreni, dei boschi, dei pascoli e dei corsi d'acqua promiscui fra Comunità soggette questa all'uno, quella all'altro dominio, esistevano villaggi, e perfino case che il confine separava per mezzo bruscamente. Notavansi paesi veneti chiusi e inviscerati nel territorio austriaco, e per contro paesi austriaci isolati fra mezzo le terre Venete (1). Tutta la destra riva dell'Isonzo, dalle sue scaturigini fino all'Isola Morosini, apparteneva alla Casa d'Austria, e sulla parte opposta di questo fiume il territorio di Monfalcone costituiva una dipendenza del Friuli Veneto, benchè totalmente segregato da questo e dalla non lontana Istria Veneta. — Ciò che per altro tornava di maggiore pregiudizio agl'interessi della Re-

« Leggendo il testo di quella Sentenza (scrive Tommaso Luciani) non si può non ammirare la diligenza posta dagli arbitri nell'esaminare fino allo scrupolo le più minute differenze.

Essi furono veramente instancabili nel coordinare scritture, nel sentire a contraddittorio le parti, nell'interrogare testimonii, nel visitare le località controverse. »

La Provincia. — Num. 4, 1873.

(1) I paesi arciducali inchiusi nel territorio veneto, erano i seguenti:

1. Albana austriaca
2. Dolegna.
3. Nebola austriaca

} presso Cividale

4. Gradiscutta
5. Gorizizza
6. Virco austriaco

} presso Codroipo

7. Siviliano, Flambruzzo, Campomolle, Rivarotta, Driolassa, Precenico, Pescarola e Titiano, nel circondario di Latisana.

pubblica di Venezia, sotto i rapporti strategici ed economici, era che l'Austria avesse potuto dopo l'ultima guerra mantenersi nel possesso di Marano, piccola città bastionata, posta sopra il margine delle lagune e vicina al porto di Lignano. Quel porto austriaco non accessibile liberamente alle barche venete provenienti da Venezia o dalle coste istriane, dava opportunità ai sudditi arciducali d'introdurre nel Friuli veneto l'olio, il sale ed altre merci, frodando i dazii d'importazione.

Di più temevasi, nè a torto, che in caso di guerra i legni nemici di qualche potenza marittima alleata dell'Austria potessero, salpando da Marano, minacciare la stessa Venezia. Perciò il Luogotenente della Patria Andrea Foscolo, sino dal 1525 ammoniva il Doge, *che Maran è de grandissimo danno alli dacii di Vostra Sublimità per el condur de le merchantie prohibite et similiter perchè de Istria se trageno ogli de Pugia sotto pretesto che siano Istriani. Mi par dunque che quella per suo interesse debbia far provixion et anchor che non l'habbia bisogno de' mei ricordi perchè sapientissima, niente di manco per la information che io ho, sempre che li piazera sarò prompto a dirli reverentemente el parer mio de la provixion da esser fatta* . . . . . .

Con queste ultime parole Andrea Foscolo accennava, siccome pare, alla necessità in cui trovavasi allora la Repubblica di adoperarsi perchè il re de' Romani consentisse a cederle per denari Marano colle sue dipendenze. Tali erano in fatti gl'intendi-

Il territorio austriaco da Ontagnano a Torre di Zuino trovavasi intersecato da una zona di territorio veneto che lo separava dal basso agro Aquileiese posseduto dall'Austria. Fra questo agro e le giurisdizioni austriache di Ajello, Joanniz, Visco, Tapogliano, Crauglio s'internavano i villaggi veneti di Strasoldo, Muscoli, Atturis, Saciletto, Perteole, Cavenzano, Campolongo e Scodovacca. Il villaggio veneto di Zuccola era inchiuso fra San Giorgio e gli altri paesi arciducali soggetti alla giurisdizione di Castel Porpetto. Quello pur veneto di Belvedere era da più lati circoscritto dal territorio della Comunità di Aquileja. Moruzzis, villaggio veneto di pochi casolari inchiuso fra Terzo ed Aquileia, venne col trattato 11 Aprile 1753 ceduto dalla Repubblica Veneta all' Austria.

Il territorio veneto di Monfalcone confinava dal lato di terra colla Contea di Gorizia, colla Contea di Gradisca e presso il Timavo col Capitanato di Duino.

menti del Veneto Senato il quale pochi anni appresso spediva Oratore a Vienna il Nobil Uomo Delfino acciò esplorasse l'animo di Ferdinando e trovandolo propenso a quella cessione, avviasse il negozio e lo conducesse a buon termine. I Ministri di Spagna, avuta però notizia di quelle pratiche, tentarono ogni espediente per mandarle a vuoto, e Don Lopez de Soria, Ambasciatore Cesareo presso la Corte di Vienna, scrivendo in proposito a Don Diego de Mendozza Oratore di Carlo V in Venezia così ragguagliavalo:

Ho inteso che il Veneto Dominio habbia spedito al re il gentilhuomo Dolfino con grande somma di denaro per comperare o per fare in qualunque altro modo acquisto del porto di Marano, giacchè li Venetiani conoscono esser questo uno de'migliori in Italia et tanto prossimo a Venetia da poter in sei hore fare da un loco all'altro tragitto.

Essi conoscono etiandio di quanto pregiuditio questa fortezza sarebbe loro in tempo di guerra, mentre se anche tutti li passi per discendere in Italia fossero chiusi, sempre la Maestà sua potrebbe, valendosi di questo porto ricevere soccorsi di gente dalla Spagna, et dal Regno di Napoli . . . . (1).

Sembra nondimeno che la Corte di Spagna nel 1536 non fosse venuta a capo di persuadere re Ferdinando a respingere tutte le proposte del Senato relative a Marano, avvegnachè Marino Giustiniani Oratore Veneto, correndo l'anno 1541, riferiva al Doge quanto segue. — *Io credo che Vostra Serenità havrebbe modo di haver Marano et forse Gradisca et Goritia per denari, et questo cavo dalla penuria et necessità quasi infinita di Sua Maestà, et dalle molte spese che Sua Maesta ha da fare contro Turchi et pel timore de' Luterani. Questo cavo ancora perchè Sua Maestà me ne fece parlare per lo suo Segretario, a cui rispondendo io come mi pareva fosse la mente di questo Senato, che Vostra Sublimità entrerebbe in alcune pratiche, ma che ella voleva „ le cose libere „ non solamente fui lodato di questa risposta, ma mi fu imposto che con altre condition non ne dovessi parlar, et così mai poi me ne fu detto parola. Dico mò che siccome per la necessità di Sua Maestà credo che Vostra Sublimità haveria ciò che volesse se il rispetto*

(1) Lettera 26 Marzo 1536 di Lopez de Soria, Oratore Cesareo a Vienna, riportata dal Morelli nel Vol. I della Istoria della Contea di Gorizia.

del Turco non la movesse, così credo che mai Vostra Sublimità, potria havere le dette cose libere. Et vi ha ben modo se fusse posta una clausola che fosse in libertà, di Vostra Serenità, fabbricare et benificare quanto le paresse, che non potesse mai esser tratta dal possesso se non con la esborsatione di tutto quello havesse Vostra Serenità speso, perchè non vi ha dubbio che per la infinita impotenza di quello Stato, così per le cose del Turco come dei Cristiani et perchè Vostra Sublimità non potendo essere offesa in terra in niun luogo più che per Marano, saria forzata far spese di qualche inportanza, la fortezza saria nostra et quasi libera ..... (1).

Da tutto ciò si deduce che il Re de Romani il quale nel 1528 aveva dato in pegno a Don Gabriele Salamanca, Conte di Ortenburgo la Contea di Gorizia, (2) non era poi tanto alieno dall'impegnare anche Marano, ove la Repubblica di Venezia lo avesse rifornito di una grossa somma di denaro. Ma il Senato, nè a torto, intendeva acquistare il libero possesso e la piena sovranità di quella terra, ond'è che l'Oratore Marino Giustiniani, ricusando la Corte di Vienna di venderla, suggeriva il modo secondo lui più acconcio perchè Venezia potesse col tempo mettere in atto i proprii divisamenti. Anche il Duca Guidobaldo II di Urbino, Governatore delle armi venete dopo avere, correndo l'Aprile del 1543, visitato nel Friuli in compagnia degli ingegneri Antonio da Castello e Michele da San Michele, i luoghi più opportuni da munirsi con opere d'arte, dettava al suo segretario Gian Jacopo Leonardi una consultazione mandata al Doge Pietro Lando in cui accennavasi alla urgente necessità per la difesa del Friuli Veneto che la Repubblica facesse acquisto della terra di Marano. *Sua Eccellenza il Duca* (così scriveva il Leonardi) *con quello amore che se li conviene per essere quel ser-*

(1) Relazione 1541 di Marino Giustiniani ritornato ambasciatore da Ferdinando re dei Romani.

(2) Lo spagnuolo Gabriele Salamanca y Hoyos segretario di Ferdinando, uomo astuto e rapace, aveva col favore dei Padri Gesuiti ammassato grandi ricchezze ed ottenuto da quel re la investitura della Contea di Ortenburgo. Egli per denari dati in prestanza alla Camera regia, ebbe in pegno dal 1528 al 1542 le rendite della Contea di Gorizia, dove esercitò in quel tempo anche l'uffizio di Capitano arciducale, finchè ad istanza di que' sudditi venne rimosso.

vitore ch' egli è di Vostra Serenità, mi ha incaricato che io supplicassi quella per lo interesse di questo Serenissimo Dominio a voler procurare in ogni modo di riguadagnare Marano, il che reputava poter essere meno difficile a questi tempi che ad altri, ritrovandose, come se ritrovano queste guerre in piedi et il re de Romani in necessità del denaro. Se intendeva et recordava che, tentando questo, se tentasse in modo cauto che non paresse tentativo fatto solo per Marano, ma per molti luoghi insieme, acciò non si scuoprisse la importanza di questo et il conto che se ne tiene, che causeria tanto più difficultà a conseguirlo. Et Sua Eccellenza tornò a darme tante volte questo ordine che io tenessi supplicata Vostra Serenità, aggiungendome che se in ogni altro tempo Marano fosse stato pericoloso contro questa città (di Venezia) *a questi tempi era pericolosissimo, trovandose al mondo li Principi grandi che se trovano et che tirano ogni hora a maggiore grandezza* . . . . (1).

Non vi ha dubbio che queste ultime parole alludevano a Carlo V, ed ai suoi ambiziosi disegni di future conquiste in Italia; ma ciò che apparisce più strano e singolare si è, che il Leonardi nella lettera testè riportata, con ogni studio evitasse fare accenno e ricordo del seguente fatto che era avvenuto a Marano circa quindici mesi innanzi. Delusa la vigilanza delle scolte, nella notte del 2 Gennaio 1542 tre arditi venturieri (2), penetrando in quella terra, coll'aiuto di alcuni loro seguaci e dei terrazzani avevano fatto deporre le armi al presidio tedesco, e catturato Ermanno Grünhoffer che lo comandava. Siccome i capi della impresa conoscevano di non potersi a lungo colà sostenere a fronte delle milizie arciducali spedite da Gradisca per comprimere la rivolta, così deliberarono cedere Marano a Piero Strozzi, il quale in nome del re di Francia, suo signore, ne pigliava tosto possesso con una compagnia di archibusieri da lui assoldata in Friuli (3).

Allorchè la notizia di que' fatti si andò divulgando, non pochi

(1) Parere di Guidobaldo duca di Urbino sulle fortificazioni del Friuli. Udine, tip. Vendrame 1859.

(2) Quei tre venturieri erano sudditi Veneti, e si chiamavano Bertrando Sacchia da Udine, Giulio Cipriani, detto il Moretto da Brescia, e Bernardino de Castro da Pirano.

(3) Andrea Morosini, Storia Veneta Lib. VI. — Paolo Paruta Lib. II.

per più indizii vennero in sospetto avesse la Repubblica di Venezia dato favore sotto mano ai tre venturieri, o se non altro pensarono che i Veneziani, consapevoli della trama ordita, non ne avessero in alcun modo contrariata la esecuzione. Sopratutto i Ministri arciducali dopo la perdita di Marano non dissimulavano il proprio mal animo verso i Veneti, accusandoli di avere insidiosamente violato la fede pubblica, talchè a ricattarsi dei sofferti danni, sancirono rigorosi bandi e permisero dure rappresaglie contro le persone e gli averi dei sudditi della Repubblica (1). Il Conte Nicolò Della Torre, capitano di Gradisca, stato sempre molesto ai Veneti confinanti per odio ereditario nel suo casato contro la Repubblica, trascese poi di quei giorni ad inaudite violenze (2). Raccolta una compagnia di fanti, e postosi a capo di alcuni partigiani arciducali, più villaggi Veneti saccheggiò, poi costrutto non lungi da Marano un fortilizio che *Maranutto* o *Marano piccolo* fu chiamato, di là colle cerne goriziane tentò più volte riprendere la terra di Marano. Se non che gli archibusieri dello Strozzi uniti alle bande assoldate dal Cardinale Grimani Patriarca di Aquileia, respinsero con valore gli assalti delle genti arciducali. Nel medesimo tempo i Veneziani spedivano Bernardo Sagredo, Filippo Bragadino, e Giulio da Montevecchio a disfare le bastie ond'era munito il porto di Lignano, e coi loro legni vietavano allo spagnuolo Giovanni Godinez, capitano al soldo dell'Arciduca, di penetrare con due fuste armate nella laguna di Marano. L'Arciduca Ferdinando, volendo ad ogni costo riprendere

(1) Furono banditi dalla Contea di Gorizia tutti indistintamente i sudditi veneti, e fu vietato ai coloni sudditi arciducali di pagare il fitto delle terre che in detta Contea appartenevano in proprietà ai sudditi della Repubblica.

(2) Nicolò Della Torre, figlio di Guido, aveva nel 1508 combattuto nel Cadore contro i Veneti sotto le insegne imperiali. Fatto allora prigioniere, potè riscattarsi, e militò successivamente in Friuli per Massimiliano, ed in Ungheria contro i Turchi per Carlo V.

Il re Ferdinando lo nominava nel 1528 Capitano di Gradisca, di Cormonsio e di Marano. Esercitando questo suo uffizio con soverchio zelo, esplorava da presso ogni negozio ed ogni mossa dei Veneti nel Friuli per riferirne poi alla Corte di Vienna, nemico qual era acerrimo della Signoria di Venezia.

Morelli. Istoria della Contea di Gorizia.

la terra di Marano a lui tolta, arruolate in Germania più bandiere di fanti, già stava per avviarle con una grossa squadra di cavalli in Friuli, dove l'impresa doveva essere dalla parte di mare secondata da parecchie galee spagnuole veleggianti allora nel golfo adriatico. Le accorte pratiche, e le risolute proteste dell'Oratore Veneto a Vienna, Marino Cavalli, valsero non pertanto a distogliere il Re Ferdinando, ed i suoi Ministri dagli accennati propositi. — Non sarà inutile per meglio chiarire i fatti sopra esposti, e perchè si abbia contezza dei negoziati diretti al componimento pacifico delle molte questioni di confine sempre rimaste indecise nel Friuli, riportare qui alcuni brani che sono i più importanti della relazione di Marino Cavalli, tornato nel Dicembre 1543 dalla sua ambasciata di Vienna.

In questi ultimi giorni (egli scrive) *venne la nuova della occupatione et presa di Marano, la qual dolse et accese sì il Re e tutte le persone della Corte che ognuno era malissimo disposto verso questo Stato, credendosi certo che fosse cosa almeno consultata con Vostra Serenità, se non fatta per lei.....*

Essendosi adunque risentita la Maestà del Re della perdita di Marano...... deliberò in Spira ricuperarla et poichè vide che per legni armati non si potea servire di Vostra Serenità nè del Pontefice, che gagliardamente avea tentato, scrisse all'Imperatore che di Puglia et Sicilia lo provvedesse di alcuni navigli, et fu allora che il Tirolo si offerse di dargli buon numero di genti pagate per questa impresa. Il Conte Filippo Torniello, et il Signor Sforza Pallavicino, con 500 *cavalli leggieri dovevano anche loro andar alla impresa, siccome da Spira fu scritto.*

Et cominciando questi navigli di Sicilia a venir in Golfo al fin di Aprile, Vostra Serenità mi commese che io distogliessi Sua Maestà a muover huomini et armi in quella parte di Marano, et così instai dicendo che la Maestà Sua doveva ben considerare che havendo dato così bel principio et ordine alla guerra di Ungheria la non doveva da sè stessa divertir le forze, anzi che se da altri fosse costretta a ciò fare, la doveva fare ogni cosa per non dividerle, et che se si guadagnava l'Ungheria, Marano cadeva da sè senza difficoltà alcuna; ma che se alle provvisioni dell'esercito imperiale si mancava in cosa alcuna o del numero delle genti promesse, o de' pagamenti, o delle munitioni, come pigliando la guerra di

Marano era necessario che seguisse, lei medesima saria stata cagione di far andar in sinistro ogni cosa, et se la si voleva ricordare, niun Principe si è veduto da molti anni in qua che habbia voluto tentar ad un tratto due imprese che ambedue non sieno ite in sinistro, il che non solo dimostrai con esempi, di Principi Cristiani; ma eziandio de' Turchi li quali hanno tanta forza et obbedienza: oltre che doveva pensare che così presto Marano non saria venuto nelle sue mani per esser terra, per il sito et per la disperatione di chi v'era dentro, molto ben difesa et guardata, nel qual caso si poteva tener per certo che l'armata Turchesca se ne anderebbe là et per terra ancora gran numero di cavalli li quali non solo havriano bastato a soccorrer Marano, ma si haveriano fatte sentir nel cuore de' suoi Stati come sono Goritia, Carinthia et Carniola, onde molto più Sua Maestà che altri ne havrebbe patito. Per le quali ragioni et per altre che da sè Sua Maestà poteva intender, la pregai a voler rimetter questa guerra et licentiar il naviglio. Queste ragioni furono ben intese et per risposta mi fu detto che dicevo il vero et che saria col suo consiglio et per far piacere a questo Illustrissimo Dominio vederia di compiacerlo. Così la cosa sortì buon fine et la Serenità Vostra hebbe l'intento suo. Parlando poi delli continui et insopportabili insulti del Conte Della Torre et molto più di quelli delli Uscochi di Croatia — il Cavalli soggiunge: — *Però io credo certo .... che havendosi Vostra Serenità tante fiate et con tante larghe ragioni giustificata, et protestata, che se non se gli mette sesto, sarà forza a lei provvedere per altra via alla indennità delli sudditi, all'honor suo, la può facilmente et con reputatione sua grandissima,* vim vi repellere, *perchè non offenderebbe nè accordi, nè patti alcuni, nè Cesare, nè il Re medesimo, havendomi detto di sua bocca: " Io ho più a lamentarmi " di quelli Uscochi che non ha la Signoria: vada mò lei et facciane " impiccar quanti la può. " Et così si potria far anco con li sudditi suoi, talmente che fossero costretti più presto venir a Udine per giustitia che li nostri a Gradisca et altri luoghi del Re, benchè spero che essendo terminate tutte le differenze delli confini et restuito il suo ad ognuno, si viverà quietamente in pace; ma se pure alcuna fiata intervenisse qualche novità, meglio sarà esser più presto rei che querelanti, escusando poi le cose con le istesse rime che loro escusano le proprie* . . . .

Io hebbi anco in commissione al partir mio procurar la conservatione delle cose di Aquileia et la recuperatione dei beni di molti magnifici gentilhuomini et altri particolari, come nella Sentenza di Trento era stato dichiarato, et parlando con Sua Maestà in diverse occasioni molte fiate, un giorno che la vidi tutta allegra et ben disposta gliene feci come una predica gentile, mostrando di quanto interesse fosse alla sua giustitia che essendo stata fatta superarbitro da Vostra Serenità, volesse consentir che si commettessero tante ritentioni di beni de' particolari, che per ogni dovere erano stati con Sentenza aggiudicati alli loro possessori, tanto più che da queste violenze Sua Maestà non traheva utile alcuno, perchè le entrate et li frutti di questi beni non andavano al suo fisco; ma in borsa de' suoi privati sudditi ingrati, narrandole io anco alcune operationi di questi signorotti che forse prima non le haveva nè tanto intese, ne tanto credute. Credo che queste parole mie et qualche altra cosa appresso movessero il Re, il quale deliberò provveder un tratto ad ognuna delle domande col mandar Commissari a terminar le differenze che restavano per la esecutione della Sentenza di Trento, dal che poi ne è successa la total expeditione per la quale et li Oratori di Vostra Serenità et lei et il Re saranno liberi da infinite molestie, et li sudditi di questo Eccellentissimo Dominio havranno ricuperati in diversi luoghi et forse ventimila scudi di entrata all' anno che andavano a male (1).

(1) Relazione di Marino Cavalli, tornato Oratore da Vienna nel Dicembre 1543.

Parlando degli Oratori della Repubblica Veneta presso le Corti straniere, lo storico Amelot de l' Houssaye, benchè notoriamente ostile a Venezia, fa di questi diplomatici il seguente ben meritato elogio: — « I gentiluomini » veneziani che vivono a casa loro con grande economia e frugalità, so» gliono mostrarsi per l' opposto assai splendidi se rivestiti di qualche pub» blico uffizio fuori di Venezia, e massime nelle ambasciate ove nulla rispar» miano pel servigio e per la gloria della loro patria di cui per così dire » portano seco la effigie e la maestà.

» Con un' ammirabile facilità essi assumono le usanze ed i modi delle » Corti ove sono inviati. Pochi uomini hanno maggiori disposizioni per ben » negoziare, nè vi sono affari tanto spinosi trattando i quali essi non rie» scano sempre ad escogitare qualche buono espediente. Li diresti Francesi » a Parigi, Spagnuoli a Madrid, Tedeschi a Vienna, come se proprio nati

Poco prima che Marino Cavalli presentasse al Doge questa sua relazione, Piero Strozzi per mezzo di Guglielmo de' Pazzi fuoruscito fiorentino, aveva offerto in vendita la terra di Marano alla Signoria di Venezia, protestandosi, che se i Veneziani si fossero ricusati acquistarla, egli per denari divisava cederla al Sultano de' Turchi.

Il Senato desiderosissimo di possedere quella terra, non si fè scrupolo di negoziarne l'acquisto, e conchiuso il proposto baratto per la somma di trentacinque mila ducati, le milizie Marchesche occupavano Marano (29 Novembre 1543).

La Corte di Vienna si querelò altamente di un atto ch' essa riputava doloso, fraudolento, e di pessima fede verso un Principe amico e confederato della Repubblica; tutta volta, nè le vive rimostranze dell' Oratore cesareo in Venezia, nè quelle fatte in seguito dal Vescovo Trentino Cristoforo Madruccio, colà spedito dal Re de' Romani per chiedere la restituzione alla Casa d'Austria della terra di Marano, trovarono ascolto presso il Senato.

Se la Repubblica, dicevano i Savii del Consiglio, non avesse accettato l'offerta di Piero Strozzi, Marano sarebbe per fermo caduta in mano dei Turchi, Dio sa con quanto danno, pericolo e vergogna non pure d'Italia, ma di tutta la Cristanità: stare sopramodo in cuore alla Repubblica la conservazione della pace, e dei rapporti amichevoli colla Casa d'Austria, onde per tali motivi chiedere piacesse al re Ferdinando consentire fossero in un prossimo Congresso discusse, quindi a termini di equità e di reciproca convenienza definite tutte le differenze, e controversie tuttora sussistenti, specie nel Friuli, fra i due Dominii limitrofi. Per contro il Vescovo trentino proponeva che la Repubblica, dati in prestanza settantacinque mila ducati al re de' Romani, ritenesse la terra di

» fossero nel luogo ove tengono la loro ufficiale residenza, ed avessero dimenticato le costumanze del loro paese per adottare quelle de' paesi » stranieri.

» Per tal modo essi quasi mai non falliscono nel raggiungere quello » scopo così difficile a conseguirsi presso i Monarchi, vale a dire l'acquisto » della loro stima e della loro benevolenza, che un grande uomo di Stato » afferma essere contrassegno indubbio del merito straordinario di chi sa » cattivarsele. In una parola gli Oratori Veneti *impetrabiles sunt*, perchè » sanno influire sopra l'animo de' Principi co' quali devono trattare. »

Marano in pegno (1). Però il Senato considerando come tale spediente avrebbe aperto adito in appresso a nuove contestazioni, non volle accettare il partito, e riservossi discutere la questione di Marano nel futuro Congresso in cui dovevano ripigliarsi le pratiche per dare esecuzione ai capitoli della sentenza di Trento già concordati. Essendosi il re de' Romani dopo qualche esitanza indotto ad accogliere le proposte del Senato, deputava di concerto con Carlo V, per suo Commissario a Venezia Antonio Queta, Cancelliere di Trento, il quale com'ebbe di pieno accordo coi Commissarii della Repubblica Francesco Contarini, Gerolamo Grimani e Francesco Sanuto, riconosciuta la necessità di procedere anzi tutto tanto in Friuli, quanto nell'Istria alla ricognizione, ed all'accertamento de'rispettivi confini, affermò i diritti che ai sudditi regi spettavano di navigare liberamente nel golfo Adriatico, e di ritenersi esenti dal pagamento di que' balzelli che Venezia per antica consuetudine pretendeva imporre sopra tutte le navi dei mercanti, i quali lungo le coste del detto golfo trafficavano. — Di più il Queta insisteva perchè fosse immediatamente restituita Marano alla Casa d'Austria, e perchè la Repubblica in ossequio del laudo trentino, consegnasse all'Elettore Duca di Sassonia i due contadi di Belgrado e di Castelnuovo. Rappresentava poi come il re de' Romani divisasse far valere le proprie ragioni di dominio sopra i porti di Lignano, di Buso, di Sant'Andrea, e dell'Anfora, de'quali arbitrariamente e poco a poco si erano i Veneti impossessati.

Queste esigenze della Corte di Vienna parvero soverchie a' negoziatori Veneti, e tali da difficoltare assai qualsiasi amichevole componimento. — Non avendo pertanto il Queta modificata ve-

(1) « Ferdinando travagliato dalla guerra che gli facevano i Turchi, fu costretto lasciare Marano in potere de' Veneziani. Due anni dopo (1544) chiese che quella sua concessione fosse pagata, e domandava 75,000 ducati. Il Senato non era scontento di raffermare l'acquisto con qualche sacrifizio di denaro, ma esigeva che in pari tempo si assestassero le altre differenze riguardanti i confini nell' Istria e nel Friuli. Era una matassa molto arruffata, nè si potè venire a nessuna conclusione. »

DARU. — *Storia della Repubblica di Venezia*, lib. XXVI, 18.

runa delle sue proposte, le conferenze di Venezia si sciolsero (1545) (1).

Certo si è che Ferdinando, ma più forse i di lui Ministri, non dissimulavano il mal animo e le loro uggiose diffidenze verso il Dominio Veneto.

Lorenzo Contarini, Oratore in quel tempo presso la Corte di Vienna, nella sua relazione al Doge, così informava in proposito: *Ma in vero giudico che Sua Maestà con tutti quelli di Corte non habbia punto di buon animo verso questo Illustrissimo Dominio, et che da lei si possi più presto in ogni occasione aspettar discordie et guerre, che concordie et paci. Questo credo procedi da due cause generali et da due particolari. Le due generali credo siano l' una che li Principi naturalmente odiano le Repubbliche...... l'altra è l' esser confinanti........ onde nascono delle differentie, le quali trovando l' animo del Principe inclinato per natura a portar odio alle Repubbliche, l'accrescono ogni volta più, nè a queste due credo si possi rimediare.*

Le due particolari credo siano, l' una i Ministri di S. M. i quali sono tedeschi e spagnuoli, et l' una et l' altra natione odia la italiana, et più fra quelli la Serenità Vostra. Ma vi è un' altra sorta di servitori et cortigiani di S. M. quali sono mezzo tedeschi et mezzo italiani li quali sono peggio delli altri, et questi o lo fanno perchè il Principe non li habbi sospetti per essere italiani et confinanti, o perchè rispetto ai confini nasca alle volte qualche causa de questo odio. Questi sono li Madruzzi, i Conti di Lodrone, li Conti d' Arco et quelli poi del Friuli, Torre et altri.

. . . .

(1) Riprese il Senato i negoziati con Ferdinando relativamente ai confini, ed alla terra di Marano. La Repubblica e Ferdinando Imperatore convennero si nominassero da ambe le parti Commissarii i quali recandosi ne'luoghi controversi, definissero ogni differenza. L'avvocato fiscale Francesco Michieli ed i Rettori di Capodistria, di Cividale, di Vicenza e di Verona andarono a Trento per conferire con li Commissarii imperiali. Fu stabilito che ove si transigesse indistintamente sopra tutte le questioni, la Repubblica avrebbe pagato in tre rate a Ferdinando 75,000 ducati, rimettendo la questione di Marano alla decisione della Corte cesarea. Anche queste pratiche tornarono infruttuose. Le Bret — Lib. 24, Cap. VI

Li Conti Della Torre sono due : il Signor Francesco Capitano di Goritia, et il signor Nicolò Capitano di Gradisca, et questo fa più professione di inimicitia et di odio verso questo Illustrissimo Dominio.

Et quando l' era in Vienna l' anno passato (1547) *non potendo costui partirsi di casa per le gotte, spesso ragionava di questo et teneva conclusione che la impresa che potesse fare il re in Friuli contra Vostra Serenità non saria difficile et che si dovria fare, et simili parole .... Costoro sempre si lagnano al re che Vostra Serenità non lascia navigare li suoi et simili altre cose colle quali esacerbano quanto possono l' animo di S. M.*

L' altra causa particolare del mal animo di Sua Maestà verso questo Illustrissimo Dominio, è il fatto di Marano, del quale mai non ragiona che non si senta mutar tutta, et non vuole sentir ragione alcuna in difesa, et dice : — " Non occorrono ragionamenti: „ la cosa è troppo chiara — m' è stato fatto torto manifesto, chè „ oltrecchè lasciaste soccorrere Marano, anche quando con tutto il „ soccorso non si poteva tenere più che otto giorni, vi feci inten- „ dere, che non ve ne impacciaste et voi lo voleste havere et „ quando dicevate che lo pigliaste perchè il Turco non lo havesse, „ vi ho offerto di darvi li vostri denari et voi non me l' havete „ voluto dare.

„ Queste sono operationi da amici?

„ Eh! non avete modo per difendervi! „

Et questi ragionamenti usava quando trattai questa materia d' ordine di Vostra Serenità et che il re propose di dare in pegno Marano et poi si contentò di una parte del territorio et Vostra Serenità voleva le sei ville (1), *di che non hebbe ripulsa palese, se non che Sua Maestà voleva informarsi. Et due volte da poi havendo risposto a tutte le oppositioni che mi faceva Sua Maestà, gli ricordai la risposta che mi promesse di dare et tamen non l' hebbi mai, se non che ultimamente ch' ella mi disse che li faceva bisogno ritrovarsi con li suoi di que' paesi, tal che questa resta in animo di Sua Maestà la quale ragionando di questo diceva :*

" Se quei signori si accomoderanno al pegno, io gli prometto

(1) Gorizzo, Virco, Driolassà, Gradisca di Belgrado, Siviliano e Flambro inferiore.

„ *che ancora gli sarò buon amico et tutte le cose che mi han fatto* „ *metterò per non fatte.* „ *Per il che vuolsi inferire che non li accomodando così non ci sarà amico, nè si scorderà delle offese. Et quando io dimostrai a Sua Maestà, che Vostra Serenità non avanzava cosa alcuna a far questo ma vi perdeva ben assai, Sua Maestà mi rispose, che non mi doveva parer poco guadagno l' avanzare dell' animo suo.*

A queste due ultime cause che ho espresso mal si potria ancora trovare rimedio, se bene io credo che quando i nominati (Conti Della Torre) *fanno qualche ufficio palese come fu quello del Cardinale di Trento, saria a proposito lasciarsi intendere che questo Illustrissimo Dominio è mal soddisfatto di quell' ufficio, chè forse allora vi penserebbero sopra un' altra volta.*

E alla cosa di Marano non vedo altro rimedio che lasciar correre il tempo, il quale dimostrerà quello che hora non possiamo vedere. Il pigliarlo in pegno è con manifesto pericolo di perderlo col tempo, perchè questa fissa opinione del re glielo faria, se bene con danno suo, recuperare.

Il lasciarlo non giudico nè utile, nè honorevole, oltre che non si fariano più tacer quelli che ne ragionano, perchè sempre lo addurrieno per esempio et lo averlo tolto giudicheranno sempre mal animo, et il lasciarlo giudicheranno viltà (1).

Conservarsi ad ogni patto e per qualsiasi evento nel possesso di Marano: respingere le proposte di chi, affermando ragioni di dominio e sovranità su quella terra, avrebbela lasciata temporaneamente in pegno e godimento de' Veneziani fino alla restituzione dell'intero prezzo pagato da essi allo Strozzi per farne acquisto: lasciar correre il tempo, avvegnachè col tempo le cose si sarebbero nel miglior modo assestate, ecco i consigli che Lorenzo Contarini nel 1548 con savio accorgimento dava alla Signoria di Venezia. Questa li accolse e seppe per verità in seguito sì ben destreggiarsi da consolidare vieppiù il proprio dominio sopra Marano, per estenderlo di poi anche ai vicini porti di quelle lagune.

(1) Relazione di Lorenzo Contarini ritornato Ambasciatore da Ferdinando Re de' Romani l'anno 1548.

Le Relazioni degli Ambasciatori Veneti al Senato, durante il secolo XVI. Vol. I., Serie I., Firenze 1853. Soc. Ed. Fiorentina.

E perchè era voce che Carlo V intendesse porgere valido aiuto al re de'Romani, sempre deliberato ad attendere la occasione propizia di ricuperare colle armi la terra perduta, lo stesso Contarini, dimostrando infondati quei timori, osservava:

Non creda Vostra Serenità che l' haver Marano faccia da solo che l' Imperatore gli mova la guerra, perchè li Principi fanno le guerre quando li tornano comode, et quando l' Imperatore havesse modo di farla et che li paresse tempo, senza Marano sapria trovarvi le cause con utile et comodo suo.

Così avvenne in fatti: Carlo V avendo guerra coi Turchi, e trovandosi in Germania alle prese co' Protestanti, non stimò prudente nè opportuno inimicarsi Venezia per aiutare l' Arciduca Ferdinando nella impresa di Marano da lui divisata.

Tuttavolta l' Arciduca persisteva in questi suoi disegni, e salito per la rinunzia del fratello nel 1558 sul trono imperiale, deliberò mandarli ad effetto, profittando della lunga tregua pattuita allora con Solimano. Sospese le ostilità in Ungheria contro i Turchi, fece egli tosto col mezzo dell'Oratore cesareo in Venezia, Conte Francesco Della Torre, notificare al Senato, come non essendosi peranco potuto di comune assenso definire la controversia relativa a Marano, si trovasse nella necessità di ricorrere alle armi volendo ricuperare quella terra il cui dominio patrimoniale spettava incontestabilmente tanto per le capitolazioni di Vormazia, quanto pel trattato di Venezia del 1523, alla Serenissima Casa d' Austria. — A siffatte intimazioni e minacce di guerra, il Senato dignitosamente replicava, non tollerare la Repubblica che nessun Principe della Cristianità la chiamasse in colpa di avere co' suoi procedimenti dato motivo di turbare la lunga pace: desiderare per contro grandemente si assodassero sempre più tra Venezia e la Casa d'Austria le amichevoli relazioni di buon vicinato, e i vincoli della sussistente alleanza per la comune difesa in Italia si perpetuassero. Volendosi nondimeno ciò conseguire, essere uopo anzi tutto che Sua Maestà Cesarea desistesse dal proposito di usare le armi per costringere la Repubblica a cedere Marano dai Veneti legittimamente acquistata, e con giusto titolo da più anni occupata e posseduta (1). Potersi ad ogni modo quella malaugurata controversia

(1) Citando il Sandi, narra il Daru che il Senato aderiva a pagare la

e i dissidii che dalla medesima erano derivati facilmente comporre, ove la Maestà Sua non fosse aliena dal consentire che per accordo comune si accertassero e si rettificassero nel Friuli i dubbii, ed intermisti confini tra i due Dominii, principale anzi unica origine delle pubbliche contestazioni così frequenti, come anche degli acerbi litigi tra le limitrofe Comunità, e tra sudditi dell'uno, e dell'altro Stato, soliti pur troppo, vuoi per ignoranza, vuoi per astio reciproco a trasmodare, ed a commettere deplorevoli atti di violenza (1). Nessun rimedio, nessun provvedimento volersi riputare più opportuno ed efficace a prevenire i disordini, a mantenere la

fortezza di Marano all' Arciduca Ferdinando; ma che non poterono le parti convenire sopra alcune altre questioni, per cui l'accomodamento non ebbe luogo (T. IV, c. 46). Ma il Sandi invece lasciò scritto: — *La cosa fu ridotta a patti che si maneggiarono alla Corte di Carlo V, e finalmente con altro esborso di denaro si sopì la controversia. Per tal modo sul terminare dell'anno* 1544 *per volontà del popolo, per rinunzia della Francia, per vendita* a contanti dello Strozzi e di Ferdinando, *con l' assenso di Carlo presso cui si trattò e si conchiuse, passò Marano in dominio de' Veneziani.* — Dunque il Sandi dice che l'accomodamento ebbe luogo.

Discorsi sulla storia veneta del conte Domenico Tiepolo. — Udine Tip. Mattiuzzi 1828.

Da tutto ciò noi dobbiamo conchiudere:

1.° Che il Daru ebbe a riportarsi erroneamente alla Storia del Sandi da lui citata male a proposito.

2.° Che il Sandi non fu veritiero, perchè molti documenti contraddicono il di lui asserto.

3.° Che il Tiepolo non si appone al vero, prestando fede alle cose dette dal Sandi.

4.° Che il Daru per quanto si appalesi nella sua Storia avverso al Governo della Repubblica di Venezia riferì i fatti, che riguardano Marano in modo conforme alla verità storica.

(1) Di quel tempo accanite contese erano sorte fra i Veneti di Corgnolo e Villa, e gli arciducali di Porpetto, e Castello, fra Teòr e Revignano, ville venete, e Campomolle, Driolassa e Gorizizza, ville austriache, fra la città di Grado, e gli abitanti di Fiumicello. Un Pietro Craugliese da Ruda, favorito da Ser Bonacorso, Vicario di Gradisca, con una turba di contadini armati aveva per far valere certi diritti di pascolo invaso due volte (12 Gennaio 1557 - 23 Giugno 1558) il territorio veneto di Campolongo, spianando fossi, tagliando alberi, devastando poderi coltivati.

pubblica quiete, quanto quello di dare nell'Istria e nel Friuli ai confini dei due Stati un assetto certo, stabile, ed una forma più regolare, e nello stesso tempo più consentanea alle reciproche esigenze dei Principi e dei popoli.

Cedesse l'Imperatore alla Repubblica nella Liburnia le città litorane di Fiume, di Bucari, di Porto Re, di Segna: cedesse del pari Gradisca con tutti i possedimenti arciducali sparsi nel Friuli fra il Tagliamento e l'Isonzo, comechè quasi tutti intersecati o circondati dalle terre venete: segnassero le correnti dell'Isonzo nel Friuli il limite fra i due Stati. Fissato così *un confine notevole*, darebbe Venezia alla Casa d'Austria nel Friuli e nell'Istria adequati compensi di territorio, e occorrendo anche denari per giunta, in ricambio della maggiore estensione, fertilità, e popolazione delle terre cedute. Le quali proposte considerate nella loro generalità potevano per avventura apparire molto eque, e nel medesimo tempo favorevoli agli interessi reciproci dei due Stati confinanti. Esaminate però ciascuna a parte, riuscivano più vantaggiose, massime sotto l'aspetto politico, alla Repubblica, di quello siasi alla Casa d'Austria. L'Arciduca Ferdinando pareva non dissentisse tanto dall'accogliere un partito che molti de' suoi consiglieri spassionati riputavano convenientissimo, e ragionevole; ma richiesto del suo avviso l'Oratore cesareo in Venezia Francesco Della Torre, costui riferiva: *Si tratta non che altro di spogliare Vostra Maestà di settanta et più villaggi et giurisditioni et di tutti li suoi porti marittimi..... L'ordinario stile del Senato è di trarre tutte le cose a lungo, et di dimandar sempre quello che è di suo vantaggio et utile* (1).

Entrato Ferdinando in sospetto che i Veneziani cercassero abbindolarlo, ricusò in seguito negoziare con essi per uno scambio di territorii, e per la rettificazione in Friuli degli irregolari ed incerti confini. — Prima che la Corte imperiale notificasse al Senato di Venezia cotesto rifiuto, il Provveditore di Marano era venuto querelandosi perchè nella vicina isola di San Pietro, allora dai

(1) Relazioni 2 Giugno 1558 e 18 Marzo 1559 dell'Oratore cesareo Francesco Della Torre.

Veneti posseduta, persisteva a volersi ingerire con atti arbitrarii il Capitano di Maranutto.

Sollecito nel far conoscere se le rimostranze in proposito dirette dal Doge ai Ministri di Vienna, avessero qualche fondamento, l'Oratore cesareo in Venezia riferiva:

Habbiamo presa non poca admiratione che quell'illustre Principe (il Doge) *et quella Signoria habbino dissimulato haver così poca informatione della verità delle cose, et non vogliano sapere da chi et per cui l'isola di S. Pietro sia sempre stata fino al presente giorno posseduta quetamente, perchè havendo come ben troppo hanno notitia delle cose successe nel tempo che per noi in nome della Cesarea Maestá fu assediata Marano contro li derubatori, o ingiusti occupatori di essa, quel loco fu da noi subito recuperato et in quello fabbricato un bastione et mediante quello tenuto et anche finora conservato et posseduto come è notorio a tutto il mondo.*

Et veramente se il Provveditor di Marano è stato ardito di far simili informationi che quel loco spetti ad esso Dominio et sia posseduto per esso, egli s'ha partito molto lungi dal vero, et il medesimo ha fatto il suo predecessore se ha detto che quel Dominio sia possessore di quel loco come prossimo a Marano..... ma non è meraviglia che facino tali relationi, giacchè per li atti da loro diversamente intentati vollero usurpare il fiume della Muzzana, li boschi della Cesarea Maestà ivi propinqui et li porti ne li quali mai hanno havuto nè potevano havere giusta ragione alcuna, stante che quanto per loro era tenuto o ver occupato era la sola terra infra le muraglie di Marano, et non più, perchè tutti li porti et lagune insieme con tutto il territorio di fuori è stato recuperato per noi a Sua Cesarea Maestà; et per noi quetamente si possedeva tanto per lo esercito nostro di terra, quanto per la gente della armata nostra di mare, porti et lagune predette, nè era in potestà dello Strozzi nè dei sui di respinger lo esercito nostro, nè per terra nè per mar nè conseguentemente puotono con fondamento di verità dire d'haver comprato dagli occupatori quello che non havevano. Anzi dovrieno pur recordarsi che per le leggi cristiane è prohibito comprar cosa rubata, maxime avendo loro per special capitolatione obbligati sè et sudditi suoi de astenersi in Marano et altri luoghi, et sapendo che il Sacchia era suddito loro. Ma per quanto vedemmo da questi

due ultimi sui Provveditori in Marano sono state fatte, et alla giornata si tentano fare diverse innovationi, come hanno fatto ne li boschi di Sua Maestà et della Massone di Precenis, (Mansione dei teutonici di Precenico) *et del loco della China che hora hanno fatto di nuovo* funditus *ruinare con presupposito di fabbricarla* pro se *essendo* tamen certe *ch' è della Maestà Sua Cesarea, et come hora hanno fatto col Capitanio di Maranutto nella predetta isola, al quale essendo andato ivi perseverando nel suo justo et solito antiquo possesso, il detto Provveditore li ha scaricato adosso molte cannonate di foco, cosa troppo diforme dalla buona vicinanza et pace fatta al Signor Don Diego de Mendozza quando nel principio del* 1544 *da poi che mostrarono haver comprata la terra dal Strozzi, et avanti che noi levassimo totalmente la obsedione di quel loco mandassimo il Signor Capitanio di Duino col Campana Cancelliere di Gorilia per saper in che termini se ritrovavano, et come si dovessimo governare* . . . . (1)

Abbiamo malgrado la sua prolissità stimato opportuno di riportare questo brano della relazione che il Conte Francesco Della Torre, Oratore cesareo in Venezia, mandava nel 1559 alla Corte di Vienna, perchè si conosca quali e quante controversie fossero di quel tempo insorte per causa dell'acquisto di Marano fatto dai Veneti, nè mai voluto riconoscere siccome legittimo da Ferdinando e da' suoi Ministri. — Questi erano tutti concordi nella loro avversione contro la Signoria di Venezia, e si opponevano perciò tenacemente e sempre cavillando ad ogni proposta di accomodamento. *Dell' animo di costoro verso la Serenità Vostra* (così informava Paolo Tiepolo Oratore Veneto a Vienna) *perchè grandemente vagliono a muover quel Re, vorrei poter dir molto bene, ma son tutti Tedeschi li quali naturalmente odiano la natione italiana, et alcuni delli paesi del Re, non si possono ancora dimenticar le guerre passate* (2).

Ferdinando, sobbillato dai suoi cortigiani, guardava con diffidenza, dopo i casi di Marano, tutti quei provvedimenti che la Re-

(1) Relazione 9 Agosto 1559 dell' Oratore Cesareo Conte Francesco Della Torre — MORELLI — Istoria di Gorizia Vol. I. pag. 93.

(2) Relazione 12 Ottobre 1557 di Paolo Tiepolo, Oratore Veneto presso la Corte Cesarea.

pubblica andava divisando per tutelare dalle temute incursioni turchesche i proprii confini nel Friuli. Se i Veneziani avevano trovato modo d'impadronirsi della fortezza di Marano, potevano con qualche altro spediente o pretesto recare in loro podestà anche quella di Gradisca.

Le quali sospizioni crebbero allorchè nel 1559 il Duca Guidobaldo di Urbino era stato per la seconda volta spedito in Friuli con incarico di visitare i confini del territorio Veneto, e di proporre al Senato un piano generale di opere militari da costruirsi, volendo metterli al sicuro, e difenderli da qualsiasi aggressione.

I Ministri imperiali per vigilare da presso quel capitano di guerra, ed esplorarne gl'intendimenti, avevano tosto mandato a Gorizia Jacopo Lamberg ed Erasmo Mager, Consiglieri di guerra, (bellici consiliarii) con opportune istruzioni, e colla facoltà altresì di fortificare senza indugio Gorizia, Cormonsio, Tolmino, Maranutto e Porpetto, qualora i Veneti avessero sul territorio adiacente del loro Stato intrapresa la costruzione di nuovi fortilizii. Però la Repubblica, come si dirà, non credette per più ragioni accettevoli le proposte suggerite dal Duca di Urbino, nè essendosi di quel tempo nel Friuli operata nessuna innovazione dai Veneti, i Consiglieri bellici furono da Gorizia in seguito richiamati (1551).

Nel timore di sobbarcarsi a gravi dispendii i quali, mutandosi in seguito l'assetto territoriale, avrebbero potuto per avventura tornare di poca o niuna utilità, deliberava il Senato che prima di sancire un piano generale di opere difensive nel Friuli si tentasse ogni mezzo per indurre la Corte di Vienna a consentire venissero di buon accordo in detta provincia rettificati i confini fra Stato e Stato. Speravasi non sarebbe stato difficile persuadere i Ministri Cesarei dei molti vantaggi che dalla proposta rettificazione ne sarebbero derivati ai due Stati limitrofi. Con tali intendimenti inviavasi dal Senato a Vienna il Segretario Giovanni Formento. Questi d'intesa coll'Oratore ordinario Giovanni Michiel, rappresentava a Sua Maestà Cesarea avere i sudditi arciducali poco prima invaso violentemente le terre dei Gradesi, sudditi veneti, distrutto i loro abituri, impedito ad essi l'antico esercizio della uccellagione, e della pesca: essersi il Luogotenente del Friuli opposto a questi soprusi, ma i Gradesi meditare rappresaglie e vendette contro gli arciducali con pericolo di compromettere gravemente la pubblica

pace: chiedere il Senato si rifacessero tosto i danni sofferti dai proprii sudditi, si castigassero i colpevoli, si provvedesse acciò non avessero a rinnovarsi le denunziate esorbitanze. Chiedeva pertanto il Veneto inviato la sollecita esecuzione di quanto erasi già convenuto negli anteriori trattati, cioè la nomina di Commissarii imperiali che avessero incarico di conferire con li Commissari Veneti per poi di concerto appianare e risolvere tutte le differenze tanto pubbliche quanto private, le quali non eransi fino allora definite.

L' Imperatore non potendo dispensarsi dal fare ragione a queste istanze, elesse a suoi Commissarii (9 Marzo 1562) Antonio Della Torre, e Jacopo di Attems, due nobili goriziani, il primo Capitano di Trieste, l'altro di Gradisca; ma entrambi notoriamente avversi al nome Veneto, e stati sempre nel Friuli promotori di contese, e di turbolenze. — Perciò Venezia li rifiutava, adducendo per mezzo del suo Oratore Michiel, i motivi della giusta ricusazione.

Allora i Ministri cesarei designavano non più due bensì cinque Commissarii (14 Marzo 1563), e ciò, come nota Paolo Sarpi, perchè l'Imperatore, sorpassando il consueto numero, ebbe in mira di soddisfare così alle esigenze dei sudditi delle diverse provincie de'suoi Stati ereditarii, interessati nelle questioni da discutersi. — Ai suddetti Commissari vennero aggiunti tre Consultori *in jure*, ed un procuratore fiscale (1). Dovevano tutti prontamente recarsi in Friuli per definire secondo il loro mandato, le cause già introdotte, o che fossero per iniziarsi in materia di confini, di possessi e di giurisdizioni.

Come rilevasi dalla Ducale 17 Marzo 1563 del Doge Gerolamo Priuli, eguale fu il numero dei membri componenti la Commissione veneta (2). Il congresso nel giorno 2 Aprile del detto anno 1563

(1) I Commissarii imperiali erano Andrea Poegl barone di Reifenstein, Massimiliano di Dorimbergo, Antonio Schrottenperger, Giorgio Edlinger, e Stefano Schwarz, assistiti dai Consultori *in jure* Andrea Rapicio, Gervasio Alberti e Giovanni de Grazia, nonchè dal procuratore fiscale di Gorizia, Jacopo Campana.

(2) La Commissione veneta fu composta dei nobili Sebastiano Venier, Marino Cavalli, Pietro Sanuto, Giovanni Battista Contarini, ed Agostino

venne inaugurato nella città di Udine, e lo si proseguì, conforme le esigenze, a Gonarsio, a Morsano, a Jassico, e da ultimo in Gorizia.

Le cause pubbliche, ossia quelle da definirsi secondo i dettami del diritto pubblico e della ragione di Stato, proposte come ora si direbbe nell' *ordine del giorno* del congresso, erano cinque, vale a dire — esecuzione del laudo trentino — libera navigazione del golfo adriatico — Marano — I porti del Friuli — Belgrado e Castelnovo.

Di queste cause la prima era stata sottoposta alla discussione del congresso per iniziativa de' Commissarii veneti: le altre riassunte in XV capitoli vennero introdotte da' Commissarii austriaci, i quali a nome della Corte imperiale domandavano si dichiarasse libera a favore de' sudditi austriaci, e degli altri sudditi la navigazione, libero il traffico nel golfo adriatico (1): si reintegrasse la Casa d' Austria nel possesso della terra di Marano: si riconoscessero le ragioni alla medesima Casa spettanti sopra i porti di Lignano, di Buso, di Sant' Andrea e dell' Anfora: si restituissero le due giurisdizioni di Belgrado e Castelnovo all' Elettore Duca di Sassonia.

Presa a disamina la prima domanda, il Chizzola, Consultore della Repubblica, non dissentì che in massima la navigazione nel golfo adriatico dovesse ritenersi libera, ma sostenne essere Venezia in diritto di soggettare i naviganti al dazio marittimo perchè ad essa unicamente spettava il sovrano dominio sopra quel golfo. Obbiettava il Rapicio, Consultore imperiale, che se alcuni giuristi pretendevano appartenere in virtù di antico possesso il dominio dell' adriatico alla Repubblica Veneta, gli altri Stati litorani non potersi privare dell' uso di quel golfo, ciò che avveniva indirettamente gravando di un dazio di mare i legni austriaci mercantili. Perciò chiedeva andassero questi ne' porti della Repubblica esenti

Barbarigo, ai quali si aggiunsero i Consultori *in jure* Jacopo Chizzola, Marquardo Susana, Francesco Graziano ed i Segretarii Antonio Vianello, e Giovanni Battista Arrigoni.

Il fisco veniva rappresentato dal Segretario Gio. Antonio Novello.

(1) Eiusdem maiestatis nomine requisitur ut posthac illius subditis atque aliis in sinu adriatico tuto navigare et negotiare liceat. — Item ut damna Tergestinis mercatoribus illata restituantur.

da ogni balzello, o non fossero in ogni caso sottoposti a dazii maggiori di quelli che si pagavano da' sudditi Veneti. — Propugnatore zelantissimo il Chizzola della supremazia dei Veneti nelle acque del golfo adriatico, affermava potersi concedere a' sudditi austriaci bensì la libera dimora ne'porti della Repubblica, non la navigazione libera da tributo, comechè ne'capitoli del trattato di Bologna del 1529 si fossero stabiliti obblighi reciproci fra i due Stati. Se adunque l'Imperatore non consentiva potessero i Veneti colle loro merci prendere per terra quella via che meglio ad essi talentava ed erano obbligati a percorrere le vie provinciali e conseguentemente a sottostare al pagamento dei dazii e de' pedaggi imposti, anche i naviganti austriaci dovevano alla pari tenere nell' Adriatico la rotta prescritta e sobbarcarsi a' dazii marittimi. — Maggiori utili traeva l' Arciducato d'Austria da' suoi dazii di terra che non la Repubblica da quelli di mare, ed il Chizzola lo provava, allegando i vecchi quaderni delle *Mute* (*Mauthen*) da' quali appariva come i dazii austriaci dal 1523 al 1564 si fossero aumentati del 16 ed anche del 20 per cento, senza parlare del ferro che in antico esportavasi liberamente dagli Stati Austriaci, e che di poi l'Imperatore aveva gravato di un dazio di Lire 800 venete (Italiane lire 400) per ogni 1000 libbre di peso (5600 chilogrammi), senza tener conto dei buoi ungheresi il cui dazio erasi da un kreuzer per ogni capo elevato ad uno zecchino. E rincarando gli argomenti addotti per convalidare le ragioni di dominio spettanti alla Repubblica sul golfo adriatico, citava i responsi favorevoli di ben trenta giureconsulti, i decreti del Concilio di Lione del 1274, le bolle dei Papi, i diplomi degl'Imperatori, i privilegi di molti Principi che quelle ragioni avevano solennemente riconosciuto.

I Commissarii austriaci stimarono pertanto desistere dalle loro esigenze, persuasi che la Repubblica di Venezia se non altro per certa deferenza rispettosa verso Casa d' Austria, o per ispirito di equità avrebbe usato del suo diritto con ogni moderazione (1).

Vero è che la Repubblica inclinava a concedere maggiori agevolezze e parecchie larghezze in riguardo alla navigazione ed al traffico de' sudditi austriaci nell' adriatico, qualora la Corte Imperiale si fosse mostrata più arrendevole nell'aderire alle istanze

(1) Le Bret. Staatsgeschichte der Republick Venedig.

del Senato Veneto il quale aveva chiesto, recedesse finalmente l'Imperatore Ferdinando dalle sue pretensioni sopra Marano, terra non altrimenti da' Veneziani usurpata, ma con giusto titolo acquisita: cessasse dall'insistere perchè fossero Belgrado e Castelnovo a lui consegnati: restituisse Aquileia al Patriarca colle sue dipendenze, poi alla Repubblica le ville Flambro inferiore, Siviliano, Driolassa, Virco, Gradisca di Belgrado, e Gorizizza. Ciò in esecuzione del laudo trentino. — Essendosi tali proposte dei Commissarii imperiali inviate con apposita relazione a Sua Maestà Cesarea perchè si compiacesse esaminarle e deliberare in proposito, avvenne che prima di procedere alla discussione di una lunga serie di cause private, i due Governi si accordassero fosse il numero de' Commissarii rispettivi da cinque ridotto a soli tre (Settembre 1563).

Successivamente i Commissari Imperiali recavansi a dimora in Gorizia, comechè la Corte di Vienna avesse loro ingiunto (nè le ragioni sono palesi) di proseguire i negoziati, allontanandosi da' paesi veneti e trasferendosi sul territorio austriaco (24 Novembre 1563.)

Allora i Commissarii della Repubblica, scelta per propria residenza la villa di Jassico, ebbero così opportunità di ripigliare nella vicina Cormonsio le conferenze per poco interrotte (29 Dicembre 1563).

Parlando delle cause private, le prime a trattarsi e a discutersi furono quelle relative alle giurisdizioni de' Frangipani in Nebula, dei Colloredo in Albana, poi alcune altre fra Clauiano e Jalmico, Revignano e Campomolle, Brazzano e Cormonsio. Delle 53 cause private che si disputarono nel presente congresso, quattro sole vennero di pieno accordo composte o giudicate nel corso di tredici mesi. La Commissione di rado si congregava; i disegni topografici eseguiti a rilento, spesso riuscivano fallaci, ed i giureconsulti colle loro tergiversazioni, riserve e cavillose allegazioni impedivano si procedesse alla spedita definizione di quelle arruffate controversie.

Stavano le cose in questi termini quando i Commissarii cesarei ebbero a significare ai Veneti loro colleghi: *Noi ve volemo disgannar: sappiate che l'Imperator no è per ratificar alcuna delle cose trattate, et ha inteso tutte le vostre raxon de Maran et de li forti et li hanno dispiaciuto et non li pareno buone, perchè sotto pretesto*

di necessità et utilità pubblica tuor quel de altri saria un insegnar a li Principi a rubar quel d'altri et vuol che tutto il mondo l'intenda.

Però havemo deliberato andar a servir Sua Maestà ne li offici nostri, lassando il pensier alli Principi de miglior remedio (1).

I detti Commissarii in fatti verso la metà del Giugno 1564, partivano da Gorizia, nè il congresso potè quindi innanzi più radunarsi colà (2). Perciò i Commissarii Veneti, Venier, Cavalli e Sanuto fecero ritorno ad Udine, (Luglio 1564), dove rimasero finchè, venuto a morte l'Imperatore Ferdinando I, furono dal Senato richiamati (14 Novembre 1564).

Prima che questo congresso del Friuli avesse termine nel modo testè riferito, e senza nulla conchiudere rispetto alla domandata rettificazione de' confini, avvegnachè *Sua Maestà*, come scrive il Venier, *mai el se pensava, nè pensò, nè era per pensar de vender alcuna cosa del suo* (3), l'Oratore veneto Leonardo Contarini era peraltro molto abilmente riuscito a cattivarsi poco a poco in Vienna l'animo e la fiducia di taluni consiglieri e ministri cesarei. Essi ascoltando i di lui ragionamenti, pareva cominciassero a persuadersi fosse di reciproca utilità lo assestare nel Friuli gl' irregolari confini, e il definire per via di compromessi e di accordi amichevoli tutte le discrepanze sussistenti, e quelle che ad ogni tratto insorgevano per causa della incertezza dei limiti territoriali, e della loro viziosa configurazione. Così il Contarini per aver saputo alla Corte imperiale propugnare in modo efficace codesti divisa-

(1) Relazione di Sebastiano Venier, Commissario tornato dal Friuli riportata nell'Appendice Documento III.

(2) Lo Schrottenperger uno de' Commissarii imperiali, accennando le cause per le quali si sciolse il congresso del 1563 - 1564, scrisse :

« Quod cum nulla finium regundorum quaestio concordari componique » a commissariis potuerit, quinimmo dum de his in conventu ageretur » multa fuerint innovata, decreverunt (commissarii caesarei) ne tempus » inaniter tereretur, abire et ad solita eorum munera se conferre: addens » Caesarem ea quae in causis publicis tractata antea in conventu fuerant, » praesertim super Marano et portuum negotio egerrime tulisse, nec ra- » tiones illas publice necessitatis atque utilitatis, tum a Venetis adductas » admisisse, sed frivolas admodum existimasse. »

(3) Relazione di Sebastiano Venier.

menti, e mantenere le buone disposizioni in coloro i quali inclinavano a favorirli, appianò la via a nuove pratiche iniziate di poi da Marino Cavalli, e da Alvise Mocenigo, Oratori straordinarii, che il Senato inviava a Vienna per porgere le felicitazioni consuete a Massimiliano II, eletto poc' anzi Imperatore. Questo principe, avendo accolto i due legati con somma benevolenza, non tardò sulle loro istanze a promettere, farebbesi mediatore fra la Repubblica di Venezia, ed il Serenissimo Arciduca Carlo di lui fratello, Signore della Stiria, della Carinzia, della Carniola, della Contea di Gorizia, e della città di Trieste, perchè ripresi i negoziati interrotti nel 1564, si trovasse modo di comporre secondo equità, ed avuto riguardo alle convenienze reciproche, tutte le controversie ancora sussistenti fra Casa d'Austria, e la Veneta Signoria.

Però Carlo Arciduca ricusavasi pertinacemente di riassumere i negoziati ove la Repubblica anzi tutto non avesse consentito riconoscere le ragioni di sovranità della Casa austriaca sopra Marano (6 Ottobre 1564). E quando i Ministri cesarei lo pregavano a mostrarsi in quelle trattazioni più arrendevole, sua Altezza faceva loro rispondere dal proprio Cancelliere in questi sensi:

Il Serenissimo Principe et Signor lo Archiduca Carlo con bontá intese ciò che li' scorsi giorni li fu riferito dal Magnifico Oratore Veneto toccante l' affare de' confini, et benchè Sua Serenità non sia stata instruita di quanto esso Ambasciatore habbia su di ciò nuovamente proposto, nulla ostante riuscì a sua Serenità molto grato il vedere che la Illustrissima Signoria, qualunque ne fusse stato il motivo, inclinasse di nuovo ad un componimento et fusse disposto ad assicurare una pace stabile alli sudditi di ambe le parti. Et perchè ella desidera che Sua Serenità habbia li stessi sentimenti, il Serenissimo Arciduca farà a tutti conoscere che la comune quiete et la sincera amicitia et reciproca harmonia fra la Serenissima Casa d' Austria et Illustrissima Signoria di Venetia si sarebbe già stabilita, qualora ciò havesse soltanto da Sua Serenità dipenduto. Ma poichè con due anteriori scritti era stato al Magnifico Signor Oratore et suoi compagni significato che il punto principale di tutte le controversie giravasi circa la restitutione di Marano, terra appartenente al Serenissimo Arciduca, su di cui Sua Serenità non ricevette veruna risposta, così insistendo esso Serenissimo Principe nelle sue anteriori deliberationi, non dubita,

che accordata la restitutione di Marano facile, sarebbe determinare con certezza li confini et ristabilire fra li rispettivi sudditi la tanto desiderata quiete . . . . (1).

Dalla riferita lettera del Cancelliere arciducale si deduce che anch' esso l' Arciduca Carlo erasi convinto della necessità di rettificare e di assestare nel Friuli i confini secondo le reciproche convenienze dei due Stati limitrofi, e dei loro abitanti. Se non che l'Arciduca persisteva ed ostinavasi nel pretendere la restituzione di Marano, senza por mente che la Repubblica di Venezia non avrebbe potuto cedere quel suo possesso per niun patto, e solo con proprio danno e manifesto pericolo. Quella terricciuola bastionata, cinta da un'ampia palude, prossima alla marina, consideravasi nel secolo XVI da' più sperimentati capitani di guerra siccome l'unica e migliore difesa degli Stati veneti nel Friuli, *paese molto aperto* nel quale solamente un grosso esercito campeggiando poteva *ostare alla forza turchesca et impedire il suo passaggio nella terraferma* (2).

Grandi apprestamenti di navi e di armi faceva in quel tempo il Sultano Selim II, e temendosi ch' egli divisasse la conquista di Cipro, la Repubblica di Venezia fu sollecita per tutelare i suoi possessi di levante, a stringere alleanze e ad assoldare numerose milizie. Di fronte al comune pericolo ond' era minacciata la Cristianità, dovevano comporsi amichevolmente gli screzii, rabbonirsi gli animi, conciliarsi tutte le differenze di minore rilievo.

Perciò mediante i buoni uffizii dell' Imperatore Massimiliano fu stabilito manderebbero l' Arciduca e la Repubblica di nuovo i loro Commissarii nel Friuli *i quali havessero a ritrovarsi insieme per dare esecutione alla sententia di Trento et trattar del concordato di Belgrado et Castelnovo.*

Le questioni riguardanti Marano ed i vicini porti, rimesse alla Corte Cesarea, dovevano discutersi a Vienna da Principe a Principe coll'intervento dei Ministri di Massimiliano, dell'Oratore veneto Giovanni Michiel e del Segretario Giovanni Formento, i quali essendo riusciti nel 1565 per via di arbitri a definire le liti fra i

(1) Lettera 16 Settembre 1565 — MORELLI — Istoria della Contea di Gorizia.

(2) Relazione 23 febbraio 1560, del Magnifico Signor Vito Morosini Luogotenente della Patria del Friuli.

Gradesi Veneti e gli Aquileiesi arciducali, speravasi dal Senato avrebbero saputo destreggiarsi in modo che le cose fossero condotte a buon fine.

L'Arciduca Carlo delegava a suoi Commissarii Andrea Rapicio Vescovo di Trieste, Don Ferdinando Salamanca y Hoyos Conte di Ortenburgo, e Massimiliano di Dorimbergo. La Repubblica di Venezia i Senatori Marino Cavalli, Andrea Badoero ed Agostino Barbarigo.

Come negli anteriori congressi alcuni giureconsulti dovevano intervenire alle conferenze, essendosi poi stabilito che i Commissarii nulla potessero conchiudere nè pattuire senza la espressa ratificazione dei rispettivi Principi. Scelsero i Commissarii Veneti per dimora Brazzano: gli Arciducali Cormonsio, ove il dì secondo del Maggio 1570 inauguravasi solennemente il congresso (1).

Sospese le tornate de' Commissarii per la morte del Conte di Ortenburgo, e rinnovato colle Ducali 2 Ottobre 1570 ai delegati Veneti il mandato di negoziare (2), tosto i medesimi presentarono alcune scritture relative ai diritti giurisdizionali della Comunità di Cividale sopra il territorio di Tolmino, ed altre nell'interesse del Patriarca chiedente la restituzione della città di Aquileia. Due allegazioni dei Dottori Chizzola e Stella trattavano, l'una dei confini controversi, e la seconda della supremazia Veneta nel Golfo Adriatico (3). I Commissarii arciducali senza entrare nel merito di quelle istanze, posero innanzi la questione pregiudiziale, protestando

(1) G.F. Palladio narra che le prime adunanze di questo congresso si tennero a Gonarsio, a Strasoldo e nella città di Udine; ma di ciò non troviamo fatto alcun cenno nella Relazione dei Commissarii Veneti.

(2) Le Ducali 2 Ottobre 1570 accennavano che « quaedam causae » executionis ipsius sententiae tridentinae prepositae fuerunt a Civitaten- » sibus in quam nostris causa restitutionis secundae instantiae Nobilium » Consortum Tulminii, et ab agentibus patriarchalibus et nostris, causa » restitutionis civitatis Aquileiae et territorii sui, ab advocatis vero Ar- » chiducalibus causa restitutionis Belgradi et Castrinovi ut in actis con- » ventus continetur, quae tamen decisae non fuerunt.

(3) Il vescovo di Trieste Andrea Rapicio giustinopolitano, poeta latino, e giureconsulto, era stato spedito a Roma dalla Corte di Gratz acciò implorasse dal Pontefice la dispensa pel futuro matrimonio dell'Arciduca Carlo colla Principessa di Baviera sua nipote.

contro l'ordine della discussione, e sostenendo che la causa iniziata dal Patriarca di Aquileia si dovesse separatamente da tutte le altre prendere ad esame. Per essere insorti questi dispareri e per avere il primo Dicembre 1570 Andrea Rapicio notificata la sua partenza alla volta di Roma (1), il congresso si sciolse senza definire nessuna delle tante vertenze introdotte (2).

Più tardi l'Arciduca Carlo di Stiria che per difesa de' suoi possedimenti minacciati dai Turchi aveva divisato fortificare Ottocaz, (1576) trovò opportuno rivolgersi alla Repubblica di Venezia, chiedendo a prestanza una grossa somma di denaro; ma anche quei negoziàti fallirono, perchè l'Arciduca non voleva recedere dalle sue pretensioni sopra Marano, ed i porti, nè consentire accordi che lo obbligassero nel Friuli ad uno scambio, o ad una

(1) Le allegazioni del dottore Chizzola riguardanti il dominio e la navigazione del golfo Adriatico trovansi riportate da Fra Paolo Sarpi nella sua Storia della guerra degli Uscocchi.

(2) Vito di Dorimbergo. Oratore cesareo in Venezia, avendo preveduto che le pratiche del Congresso di cui si è narrato, sarebbero tornate del tutto infruttuose per le ragioni da lui addotte nella lettera seguente da lui scritta in data 2 Maggio 1570 al Serenissimo Arciduca: « Havendosi Vostra » Altezza lasciata intendere di essere aliena da qualunque trattatione se » primieramente non si trattava l'articolo di Marano, essi (cioè i Veneziani) » mostrando di contentarsene, hanno acconsentito che questo et li altri si » trattino alla Corte di Sua Maestà cesarea; ma così riservatamente che » dei medesimi non si potrà mai vedere risolutione fin tanto che non sia » risoluta anche la trattatione delli Commissarii in Friuli, volendo che tutti » li negotii li quali si trattano così in Friuli, come nella Corte cesarea » vadino procedendo con passi eguali et pari. La qual conditione è stata » da loro procurata senza dubbio con presupposito che riuscendo i loro » artificiosi disegni ad essere destramente trattati dalli Commissarii loro » nel modo che di sopra è stato narrato, vengano insieme ad essere estinte » le sopra dette pretensioni, o non potendo sperare buona conclusione, la » trattatione dalla Corte non sia passata tanto innanzi che non possano con » nuove et intricate difficoltà impedire ogni cosa et in questo modo procedere sicuri o di acquistare o almeno di non perdere....... Per conseguenza parmi non s' habbia da riportar altro da questa trattatione che » perdita di tempo, spese superflue, dispute argute, lunghe, tediose, et senza » frutto. »

Scritture del Magistrato fiscale di Gorizia. - Morelli, vol. I, p. 98.

alienazione di territorii, trattandosi di fissare un confine notabile fra i suoi dominii patrimoniali e lo Stato Veneto.

Che se l'Arciduca Carlo di Stiria mostravasi così restio a riprendere le pratiche interrotte nel 1570, l'Arciduca Ferdinando Signore del Tirolo aveva senza difficoltà sancito la transazione del 20 Settembre 1582 colla quale i Commissarii Luigi Grimani (1) e Baldassare Trautsohn Barone di Spechtstein venuti a congresso nel Cadore, statuivano fossero per via di arbitri definite in quelle valli le questioni di confine, ed altri litigi fra la Comunità austriaca di Ampezzo e le venete di San Vito, Lamone, ed Auronzo da lungo tempo sussistenti per pascoli promiscui, per boschi e mon-

(1) Sembrava gli Arciducali d'Austria si mostrassero in detto tempo (1579) più benevoli verso la Repubblica di quello che fino allora era parso a' nobili Veneziani. Ferdinando, fratello del defunto Imperatore Massimiliano II, e Massimiliano fratello dell'Imperatore Rodolfo, visitavano Venezia in compagnia dei Duchi di Baviera e di Brunswich. Il Senato inviava a Treviso per far loro accoglienza, Antonio Tiepolo e Vincenzo Trono ed offriva a que' Principi splendida ospitalità nel palazzo Dandolo alla Giudecca. Durante le feste e le baldorie fatte in onore degli ospiti illustri, si parlò per incidenza delle questioni di confine non potute risolversi nell'anno 1570, e quei colloqui recarono buon frutto. Di fatto l'imperatore Rodolfo II, grato alla Repubblica delle cortesi testimonianze di amicizia e benevolenza verso i Principi austriaci durante la loro dimora in Venezia, credette suo debito adoperarsi efficacemente per sopire ogni dissidio fra la Veneta Signoria e gli Arciduchi. Significava perciò al Senato desiderare la nomina di Commissarii affinchè trattassero in proposito, e soggiungeva come nel caso questi non potessero accordarsi, voler esso non quale giudice ed arbitro, ma da buon amico procurare si componessero tutte le sussistenti differenze.

Il Senato elesse per suoi Commissarii Giovanni Gritti e Leonardo Donato, nè l'Arciduca Carlo di Stiria potè esimersi dal prendere parte a' negoziati.

L'Arciduca Ferdinando dopo avere fatto presenti i gravi ostacoli che gl'impedivano di accettare la proposta di Rodolfo Imperatore, finì anch'esso coll'aderire che presso la Corte imperiale si trattasse per dar termine alla questione risguardante il monte di Marrasena, e perchè avesse esecuzione il laudo trentino del 1535. Esigeva ad ogni modo si deputassero speciali oratori, volendosi discutere le altre controversie, ma questi trovarono in seguito bastevoli appigli per contrariare le fatte proposte sostituendone altre che non potevano tornare gradite alla Repubblica di Venezia.

Le Bret. — *Staatsgeschichte der Republick Venedig*, lib. 24, cap. VI.

tagne di proprietà controversa (1). L'Imperatore Rodolfo II lieto di avere mercè i suoi buoni uffizii contribuito ad agevolare la stipulazione de' mentovati accordi, fu sollecito poco poscia d'inframmettersi autorevolmente perchè anche l'Arciduca Carlo venisse colla Repubblica di Venezia ad un componimento amichevole sopra tutte le reciproche differenze. Più per non mostrarsi scortese verso Rodolfo che per desiderio di concordia, dopo molte sollecitazioni l'Arciduca, accettando la mediazione offerta da Sua Maestà Cesarea, consentiva si riprendessero in esame, e presso la Corte imperiale si definissero tutte le cause introdotte ed in parte anche discusse ne' precedenti congressi del 1564 e del 1570.

Era Carlo di Stiria poco disposto ad acconciarsi colla Repubblica di Venezia, sospettando mirasse, col pretesto della rettificazione de'confini, ad estendere in pregiudizio delle ragioni di Casa d'Austria i suoi possessi nel Friuli, poi perchè di que' giorni il Patriarca Giovanni Grimani, patrizio veneto, comunque di proprio arbitrio operasse, si era fatto con modi alteri e parole minacciose a chiedergli la restituzione della città di Aquileia, rammentando a lui le ultime volontà del morente Imperatore Ferdinando I suo padre, i monitorii del Pontefice Paolo III, e la manifesta ingiustizia onde l'Arciduca si rendeva colpevole, persistendo nel proposito di mantenersi in possesso di Aquileia, finchè dalla Repubblica di Venezia non fosse restituita Marano agli Austriaci.

Per verità il Senato aveva severamente disapprovato tali improntitudini, ed il procedere del Grimani; ma l'Arciduca se ne risentiva sempre come di offesa gravissima alla sua persona ed alla sua Casa.

Chiusa la Dieta imperiale di Augusta, l'Imperatore Rodolfo II prima di partirsi da quella città faceva noto con lettere all' Oratore veneto Gerolamo Lippomano, essere giunto il tempo stimato opportuno per ripigliare i negoziati. E perchè il Malaspina, Nunzio del Papa in Vienna, parlando col suddetto Oratore, stava garante delle buone disposizioni dell' Arciduca Carlo, e del suo divisamento di concertarsi colla Repubblica acciò nel Friuli si tracciasse un *confine*

(1) Il Commissario veneto Luigi Grimani, ebbe per consultori nel Congresso del Cadore i giureconsulti Erasmo Graziani e Giovanni De Notari, e per cancelliere il Notaio udinese Giovanni Battista Arrigoni.

notabile tra gli Stati veneti ed austriaci, così dal Senato nel Novembre 1582 inviavansi alla Corte cesarea, in qualità di procuratori Giovanni Michiel, cavaliere e Procuratore di San Marco, e Giovanni Gritti, che in unione ai consultori Bartolommeo Selvatico lettore nello Studio di Padova, ed Erasmo Graziano giureconsulto Udinese, ebbero il mandato di assistere l' Oratore Lippomano nella definizione di tutte le vertenti controversie. L' Arciduca aveva eletto suoi Procuratori Massimiliano di Dorimbergo e Giovanni Cobenzl, ed a Consultore Gerolamo Garzonio, Vicario di Gradisca. La prima conferenza ebbe luogo in Vienna il 31 Gennaro 1583 coll' intervento del Vice Cancelliere imperiale, e del Segretario di Stato Obremburg. I procuratori arciducali, esposti in una lunga scrittura tutti i gravami del loro Principe, conchiusero domandando:

1. La restituzione alla Casa d' Austria della terra di Marano.

2. Dovessero i Veneti desistere dalla loro ingerenza nei porti e lidi adiacenti a Marano comecchè soggetti al dominio, ed alla giurisdizione dell' Arciduca.

3. Fosse dichiarata libera la navigazione del golfo Adriatico.

4. Venissero decise tutte le controversie relative ai confini nel Friuli.

5. Si desse soddisfazione ai sudditi arciducali per tutte le offese loro inferite dai sudditi Veneti.

L' Oratore Lippomano dal suo canto in altra scrittura s' industriò dimostrare che volendosi far ragione a cotali domande e togliere di mezzo qualsiasi difficoltà, era mestieri anzi tutto rettificare di comune accordo i confini *per essere quelli del Friuli intermisti et confusi tra loro, talchè da questa intermistione erano causate (come occorre fra' vicini) tante contese et dissentioni quante seguono ogni dì con perpetua vessatione di quelli sudditi et con gran travaglio conseguente delli Principi.* Parlò quindi dei diritti spettanti al Patriarca sulla città di Aquileja e sue dipendenze: di quelli che competevano alla Comunità di Cividale, relativi alla giurisdizione in seconda istanza sopra Tolmino e ville annesse, conchiudendo, la Veneta Signoria null' altro chiedere tranne la esecuzione del laudo trentino, affinchè con tal mezzo allo stato pristino si riducessero le cose arbitrariamente innovate.

A queste due scritture tennero dietro i partiti dall' una, e

dall' altra parte proposti allo scopo di rettificare gl' irregolari confini, li quali partiti furono non meno di quindici.

Dei quattro divisati dal Senato di Venezia, il primo stabiliva per limite fra i due Stati conterminanti il corso del fiume Isonzo dalle sue scaturigini al mare: il secondo l' Isonzo dal ponte di Gorizia in giù: il terzo l' alveo dell' Judrio, poi oltre Viscone, il Torre, e da ultimo il basso Isonzo: il quarto fissava il canale Anfora per confine. — Gli altri undici partiti messi in campo successivamente dai Procuratori dell' Arciduca, tutti vennero respinti dai Procuratori Veneti, avvegnachè riconosciuti di pregiudizio al Dominio della Repubblica. La quale sarebbesi indotta a cedere Monfalcone col suo territorio alla Casa d' Austria, ma soltanto nel caso questa avesse consentito fissare sull' Isonzo il *confine notabile*, mentre l' Arciduca, accettando quella cessione, domandava per giunta anche Cividale colle sue dipendenze, e intendeva ritenere Gradisca da lui dichiarata con espressa riserva — intangibile, inalienabile. —

Disputarono più mesi tra loro i Procuratori Veneti, ed Arciducali se convenisse prima, e separatamente trattare dei confini, poi della libera navigazione, finchè il Senato fu di avviso le due controversie dovessero nel medesimo tempo esaminarsi, e discutersi. — Ritenevano per tal modo i Veneti potersi vie meglio avvantaggiare in que' negoziati che la rettificazione de' confini riguardavano, dappoichè accordando alla Casa d' Austria con certe riserve la libertà di navigare nel golfo Adriatico, siffatta concessione per la sua importanza avrebbe servito di ricambio e di compenso, qualora l'Arciduca si fosse determinato a privarsi in Friuli di alcuni lembi del suo territorio. Se non che alla Repubblica nocque l'avere voluto di soverchio prolungare coteste, ed altre disputazioni incidentalmente introdotte, mentre nel frattempo l' Arciduca si decise ricusare qualsiasi indennità pecuniaria a lui offerta, vuoi in compenso delle rendite camerali da cedersi, vuoi per pareggiare le differenze tra la maggiore e minore estensione dei territorii da permutarsi.

Quando poi si venne a parlare della fortezza di Gradisca, il cui riacquisto stava alla Signoria Veneta moltissimo a cuore, i Procuratori arciducali concepirono il sospetto *si volesse quasi comprar lo Stato dell' Arciduca, et naque uno sdegno grandissimo, et perciò li*

principali Ministri, et l' Imperatore stesso affermavano più che mai costantemente che Sua Altezza non condescenderia in alcun tempo a indegnità tale di vender il suo Stato. (1).

Prese ad esame le singole controversie che secondo le precedenti intelligenze avrebbero dovuto in modo equo risolversi e comporsi, tanto i Procuratori arciducali, quanto i Ministri Cesarei non dubitarono in ciascun caso significare proposte le quali apparivano sì manifestamente contrarie agl'interessi del Veneto Dominio e tànto pregiudizievoli da doversi senz' altro respingere. Per testimonianza poi del Lippomano lo stesso Rodolfo II, quantunque bene affetto verso la Repubblica, non seppe in più occasioni nascondere — *il desiderio di avvantaggiare le ragioni, et lo Stato del suo sangue et di Casa sua.* —

Aveva l'Imperatore proposto cedessero i Veneti all' Arciduca Monfalcone col suo territorio, e che nel basso Friuli le acque della Malisana segnassero i limiti fra lo Stato Veneto e l'Arciducale. Risultando ad evidenza questo partito troppo svantaggioso per la Repubblica, venne tosto respinto, nè il Senato volle di poi accettarlo allorchè l' Arciduca, modificandolo, non credette d'insistere perchè gli fosse ceduto anche il territorio di Monfalcone.

Ad ogni modo il Senato desideroso si proseguissero in Vienna i negoziati coll' autorevole mediazione dell' Imperatore, fece noto, avrebbe volentieri accolto l' altra proposta secondaria fatta da Sua Maestà, quella cioè di deputare Commissarii in Friuli incaricati di descrivere, misurare, e stimare tutti quei lembi di territorio i quali si considerassero acconci ad uno scambio fra i due dominii limitrofi, posti a calcolo nel valutarli i redditi camerali, i pubblici aggravii, ed eziandio il numero degli abitanti.

Sancito in massima siffatto provvedimento, l'Arciduca elesse per Commissario Vito di Dorimbergo Oratore Cesareo in Venezia; la Repubblica il Senatore Marco Antonio Barbaro. — Convenuti a Cormonsio i due Commissarii, non poterono andare intesi circa la estensione dei rispettivi loro mandati, pretendendo il Dorimbergo dovesse la Commissione unicamente occuparsi dei paesi indicati nel piano di rettificazione dei confini quale era stato già divisato dalla Corte Cesarea, ed opinando il Barbaro fosse mestieri per venire in seguito con maggiore facilità ad un equo componimento,

(1) Relazione seconda di Gerolamo Lippomano 1584.

descrivere, e stimare una zona più ampia di territorio. (1) Richieste istruzioni in proposito, la Corte di Gratz trovò opportuno che i Commissarii descrivessero, e stimassero tutti i luoghi situati fra il Tagliamento e l'Isonzo, fra il Torre e la marina, e per giunta anche il territorio di Monfalcone. Al contrario il Senato non fu di tale avviso, e fece le proprie riserve quanto a Monfalcone, Aquileia, Belgrado e Castelnuovo, siccome luoghi che in nessun caso sarebbonsi dati in permuta, e ceduti alla Casa d'Austria.

Condotti a termine i lavori dalla Commissione, furono questi sottoposti all'esame de' Ministri Cesarei, dopo di che l'Imperatore, aderendo al parere di Vito di Dorimbergo, propose un nuovo partito che era quello di stabilire il confine sull'Ausa dalle sue fonti (2) sino al porto Buso, segnando poi fra quel fiume, ed il Torre traverso la pianura una linea fittizia, e riservando cui spettavano tutte le ragioni sopra la città di Aquileia.

Le quali proposte per più motivi l'Arciduca non volle accettare, nè tampoco vennero dalla Repubblica riputate ammissibili. — Comunque siasi, il Senato richiamò a sè il Commissario Barbaro perchè informasse.

Questi portava opinione che non l'Ausa, bensì il fiume Terzo avrebbe potuto secondo le reciproche convenienze fissarsi per limite fra i due Stati, però l'Arciduca anche a siffatto disegno si oppose recisamente.

Riferivano i Procuratori Veneti che l'Arciduca, uomo debole, e per natura come per abito inetto a deliberare e risolvere da sè cosa alcuna, usava in tutto riportarsi al giudizio de'suoi cortigiani, avversi in generale alla Repubblica di Venezia. Costoro in fatti

(1) Il Barbaro, come rilevasi da'suoi dispacci, si trattenne interrottamente in Treviso, in Udine ed in Brazzano dal 30 Gennaio 1580 al 10 Aprile 1584. Da Brazzano questo Commissario riferiva al Doge nel suo Dispaccio 1 febbraio 1583 come l'inviato Austriaco che allora si trovava in Cormonsio gli avesse fatto intendere *che trattare del confine sull' Isonzo era tempo perduto.*

Archivio della Camera de' confini, busta 42.

(2) « Alsa fluvius non inglorius, proximus est Sacileto ab Antoninorum » familia instaurato et Strasoldo antiquo castro. Ad fauces Alsae Serviana » est insula. »

Hen. Palladii. Rer Forojul. Lib. I.

andavano del continuo vociferando non dovesse Sua Altezza aderire alle esigenze dei Veneti, giacchè se più del bisogno si fosse mostrata arrendevole, questa sua docilità poteva col tempo fruttarle molto danno, e grave pericolo.

Durò a Vienna il congresso poco meno di due anni, avendo avuto termine in sullo scorcio del Dicembre 1584.

La renitenza agli accordi dell'Arciduca Carlo di Stiria, derivata da un carattere irresoluto e dall' indole sua diffidente, fu per fermo una delle cause le quali più contribuirono alla mala riuscita dei negoziati onde abbiamo fin qui tenuto discorso.

I buoni uffizii dell'Imperatore Rodolfo, non approdarono, benchè sinceri apparissero gl'intendimenti della Repubblica Veneta di venire ad un'equa composizione per assestare tutte le sue differenze colla Casa d'Austria. Ricusando però Venezia transigere intorno la questione dei porti e della navigazione, anche questo suo rifiuto fece sì che la proposta tanto da lei caldeggiata di stabilire un confine notabile all' Isonzo, venisse con diversi pretesti e cavilli combattuta e reietta. Del rimanente le cose fin qui esposte crediamo siano bastevoli a scagionare la Veneta Signoria dalle taccie *di avere sempre cercato con ogni studio mantenere fra i proprii sudditi e quelli dell' Austria un perpetuo germe di divisione e di discordia riputato necessario ai proprii disegni* (1).

Riportiamo nell'Appendice le due inedite relazioni dell'Oratore Veneto Gerolamo Lippomano, e dei Procuratori Giovanni Michiel, e Giovanni Gritti, perchè sia chiarito quali fossero le controversie che sullo scorcio del secolo XVI sussistevano nel Friuli, e con quanta prudenza gli assennati uomini di Stato della Veneta Repubblica procedessero nelle diplomatiche trattazioni che venivano loro affidate (2).

(1) Morelli. — Istoria della Contrà di Gorizia.

(2) Documenti IV, V, VI dell' Appendice.

CAPITOLO VIII.

Condizioni del Friuli dopo la pace generale del 1523 — Provvedimenti per la difesa de' confini — La fortezza di Palma — Guerra degli Uscocchi — Assedio di Gradisca — Pace di Madrid.

I Vescovi di Bamberga, Principi dell'Impero, sino dal X secolo signoreggiavano nella Carinzia Villacco, Tarvisio e Wolfsberg. — Di qua dalle alpi Camporosso, Malborghetto, Valbruna con tutta la valle superiore del Fella sino a Pontebba, ma tanto i limiti del dominio Bamberghese, quanto quelli delle terre suddite agli Abati di Arnoldstein non erano ben definiti verso le valli di Dogna, di Resia, di Raccolana dipendenti dalla giurisdizione della Badia di Moggio nello Stato Veneto. — Eguali dubbiezze sussistevano in più luoghi della Carnia contermini alla Carinzia. Riconosciuta pertanto la necessità di tracciare con precisione in que' siti alpestri i confini tra la Patria del Friuli e le terre del Vescovato di Bamberga e della Casa d' Austria, la Repubblica di Venezia, di concerto coi Ministri Cesarei, delegava per suo Commissario il Nobile Uomo Paolo Paruta, che fu magistrato e storico illustre. Questi nel congresso tenutosi a Pontebba, potè facilmente mettersi d' accordo col Barone Carlo di Volkenstein, Commissario imperiale, sopra molti punti controversi, e quindi procedere al collocamento dei cippi terminali e di altri segni divisorii in conformità di quanto erasi pattuito nella relativa convenzione (1589).

Si vedrà in seguito come tali provvidenze poco o nulla giovassero a far cessare le cause di pertinaci ed acerbi litigi in quelle parti dove i sudditi veneti spesso dovettero colla forza opporsi agli atti violenti de' sudditi Bamberghesi ed arciducali.

Reduce da Udine, il Luogotenente del Friuli Carlo Cornaro, aveva nell' anno 1587 riferito al Doge Pasquale Cicogna. *Io, Serenissimo Principe, per la gratia di Dio non ho havuto nel mio reggimento alcun disturbo nè contesa con alcuno de' circonvicini Ministri archiducali, nè è stata innovata in questo tempo alcuna cosa a pregiudicio della giurisditione di Vostra Serenità, benchè*

tuttavia restino indecise diverse difficoltà vertenti fra lei et essi Archiduchali circa que' confini . . . . (1).

Così stavano le cose quando alcuni sudditi dell'Arciduca d'Austria si fecero per loro utile e di proprio arbitrio a scavare presso Fiumicello un ampio fossato col divisamento di mettere in comunicazione le acque del Tiele col basso Isonzo o Sdobbio (1588).

Ma se quest'opera approdava agli Aquileiesi ed in ispecie ai Fiumicellani i quali da' loro boschi avrebbero potuto in seguito più facilmente trasferire nell'Isonzo chiatte e zattere cariche di legnami, il nuovo canale formando talvolta ostacolo al libero flusso e riflusso della laguna di Grado, recava ai Gradesi frequenti danni e molestie. Se ne lagnarono quegl' isolani, e la Repubblica di Venezia non disposta a tollerare innovazioni di sorta, veduto che la Corte di Gratz indugiavasi a provvedere perchè fosse fatta ragione alle rimostranze dei sudditi veneti, mandò senz'altro al Podestà di Marano Alvise Zorzi, facesse interrare la fossa abusivamente scavata. Datasi pronta esecuzione a questi ordini (1589), l'Oratore cesareo in Venezia, Vito di Dorimbergo protestava a nome dell'Arciduca; però temendo non gli arciducali usassero qualche violenta rappresaglia in pregiudizio de' Veneti, propose al Senato si definisse per mezzo di arbitri la insorta differenza. Il Senato aderì, ma nel frattempo gli Aquileiesi ed i Fiumicellani, protetti da una compagnia di fanti del presidio di Gradisca, e da sei bocche da fuoco, distrussero le chiuse, riaprirono il canale. Ciò inteso, la Signoria spedì sopra luogo Jacopo Malatesta e Federigo Savorgnano suoi condottieri d' arme, i quali valendosi di alcune barche cannoniere, e della soldatesca di presidio a Marano, fecero, senza incontrare veruna resistenza, ridurre da guastatori ogni cosa nel pristino stato. — Questi fatti dettero causa a nuove e più energiche protestazioni da parte dell' Arciduca Ernesto, allora reggente gli Stati del minorenne Ferdinando II di Stiria. Si accagionavano i Veneti di avere violato i confini, di essersi armata mano e contrariamente al diritto delle genti, ed agli usi dei popoli civili fatto lecito invadere le terre austriache e danneggiarle. Il Senato in un suo memoriale enunciò come stessero veramente le cose, e con più ar-

(1) Relazione 17 Ottobre 1587 al Serenissimo Doge, del Luogotenente della Patria Carlo Cornaro.

gomenti studiando giustificarsi, le infondate accuse smentì. (1590) Recatosi tre anni appresso Francesco Barbaro, Patriarca eletto di Aquileia, a visitare in qualità di Vicario apostolico la diocesi della Stiria, Venezia si valse della mediazione di questo zelante prelato per indurre la Corte di Gratz a rabbonirsi e a desistere dalle incessanti sue querimonie. — Tuttavolta quella Corte non sapeva dissimulare il proprio corruccio chè sempre imbizzita verso la Signoria di Venezia, col pretesto di patrocinare le ragioni dei sudditi arciducali, tollerava le loro tracotanti esorbitanze a danno dei Veneti, nè curavasi tenere in freno gli Uscocchi, (1) ladroni di mare, annidati sulle coste liburniche, ed impedire corseggiassero nel golfo Adriatico, ovvero le terre dell'Istria veneta tratto tratto manomettessero. Da ciò più tardi ne seguì fosse la Repubblica di Venezia costretta, come vedremo, sia per tutelare le sostanze e le vite de' propri sudditi, sia per proteggere il traffico marittimo, a prendere le armi ed a scendere in campo nel Friuli e nell'Istria contro Ferdinando Arciduca d'Austria.

La tregua di Noyon, le capitolazioni di Vormazia, la pace generale di Venezia e successivamente il laudo trentino, avevano, come fu esposto in precedenza, causato nel Friuli notevoli mutazioni, riguardo a' confini, i quali nel precedente secolo separavano in questa provincia la Contea goriziana ed i possedimenti della Casa d'Austria, dai territorii soggetti alla Veneta dominazione. Queste novazioni poi dovevano di necessità far sì, chè in qualche parte si modificassero nella Patria del Friuli gli ordini amministrativi e gli antichi statuti parlamentari. — La città di Aquileia fino dall'anno 1514 caduta in potestà della Casa d'Austria (2), e così pure la terra di Marano, cessavano dall'avere come in altri tempi rappresentanza nel Parlamento generale.

(1) Nell'idioma serblico, Uscocco, significa fuoruscito. Gli Uscocchi di cui si parla, erano per lo più bosniaci e albanesi che avevano emigrato dal loro paese per non assoggettarsi al dominio dei Turchi.

(2) Anche l'Abbadessa del Monastero delle Benedittine di Santa Maria *extra muros* di Aquileia, cessava nel secolo XVI di avere voto nel Parlamento generale del Friuli. Quel Monastero ebbe però rappresentanza negli Stati provinciali della Contea di Gorizia, finchè per decreto imperiale del 28 Febbraio 1782 venne soppresso.

Marino Sanuto che nel 1483 aveva co' Sindaci di terraferma visitato

Lo stesso dicasi di Cividale, che perdute le cave di Idria, e le giurisdizioni ne' territorii di Tolmino e di Plezzo, volle segregarsi dalla Patria del Friuli, il perchè dopo molte istanze ottenne dal Senato nel 1559 di poter formare, con tutte le sue attinenze, una provincia a parte amministrata da un Provveditore, patrizio veneto (1).

Ad un altro Provveditore Patrizio Veneto affidava la Repubblica il reggimento di Pordenone, quando quel feudo fu devoluto alla Camera fiscale per la morte dell' ultimo fra' discendenti maschi di Bartolommeo di Alviano (2).

Dal Luogotenente della Patria non dipendeva la Contea di Belgrado e Castelnovo, feudo de' Savorgnani; ma era invece per ispeciale privilegio, soggetta alla immediata autorità del Consiglio dei Dieci.

Aquileia, così la descrive — « È città antichissima, situada lonzi di mar adriatico mia XV, olim potentissima et grande: *nunc pene derelicta est et habitata* da canonici XXIV i quali officiano la Chiesia Cathedral et da alcuni pescatori ».

E il Biondo nella sua *Italia illustrata* soggiunge — « Aquileia che fu già la principale, la più potente et più bella di tutte le altre città dell' Italia Transpadana, hora fuori che da alcuni pochi canonici che fanno in una bellissima et ornatissima chiesa sacrificio divino, et fuori che da alcuni, pescatori et pastori che vi sono, non è da persona viva habitata ».

Giovanni Botero verso la fine del secolo XVI di Aquileia parlando ne dipinge lo stato miserevole come segue — « Oggi Aquileia è più simile ad un casale che altro: ha il territorio grassissimo, ma l' aria pestilente. Le case si vedono coperte di hellera et le contrade di gramigne. Il colore de li habitanti ha più del morto che del vivo: sono lividi, macilenti et male conditionati ».

Delle Relationi universali etc.

(1) Nel 1552, i Cividalesi domandarono di essere separati da Udine di reggimento, e l' ottennero. Il loro Rettore prese nome di Provveditore e Capitano. — Un decreto del 1558 regolò questa separazione, e Cividale col suo territorio fece provincia a parte Il Provveditore fu un patrizio Veneto che condusse seco per Vicario e Cancelliere un Dottore. Le sole cause feudali e dei sali si riservarono al Luogotenente di Udine.

Tentori Cristoforo. — *Saggio sulla storia civile etc. degli Stati Veneti*, Vol. XII., Venezia, Storti, 1790.

(2) La terra di Pordenone continuò a reggersi anche sotto il dominio veneto cogli statuti di Alberto duca d' Austria del 1294, riformati l'anno 1438.

Lo stesso dicasi di Latisana e del suo circondario di cui erano giusdicenti i Vendramini ed altri patrizii veneti, membri di un consorzio feudale composto di tredici famiglie. Anche Palma governata da' suoi Provveditori generali, come tra breve diremo, ebbe reggimento autonomo e privilegiato. — Dal Luogotenente della Patria, dipendevano i due distretti più settentrionali della Veneta terraferma, cioè la Carnia ed il Cadore. Divisa la Carnia in quattro vallate, dette *quartieri* o *canali*, ciascuno di questi eleggeva un capitano. I capitani poi de' quattro quartieri, la Comunità di Tolmezzo, nonchè il consorzio dei *Gismani*, (in origine *Dismani*, cioè possessori di feudi censuarii o di feudi di *corte*) (1) formavano la rappresentanza amministrativa del paese, notando come la feudalità propria colle sue giurisdizioni di mero e misto impero fosse cessata quasi totalmente nelle valli carniche, perchè là verso la metà del secolo XIV i vendicatori dell' eccidio di Bertrando ebbero demolite le antiche rocche baronali (2). Il Cadore, patria del grande Tiziano era spartito in nove centurie. Ivi la forma democratica prevalse negli statuti municipali, ed è noto come gli abitanti delle valli cadorine in premio della loro inconcussa fedeltà, avessero nel secolo XVI ottenuto con altri privilegi dalla Signoria di Venezia quello di andare esenti da ogni pubblica gravezza (3).

Fatta però eccezione della Carnia e del Cadore, negli altri territori, soggetti al Luogotenente della Patria, il sistema feudale trovavasi esteso e radicato per guisa da rendere talvolta poco efficace l' azione del Governo, ovvero sia troppo debole l' autorità demandata dalla Signoria al preside della provincia.

Ser Francesco Sanuto, reduce nell' anno 1553 del suo reggimento, rappresentava in fatti al Serenissimo Doge Marcantonio Trevisano, quanto appresso. *Io trovo che tante et diverse giurisditioni insieme con li varii suoi privilegi sono causa di tutti li mali et*

(1) Vedasi pag. 80.

(2) Vedasi pag. 104.

(3) Giuseppe Ciani. — *Storia del popolo Cadorino.* — Padova, Sicca 1857.

Il Cadore sotto il dominio veneto comprendeva tutti i Comuni del distretto di Pieve, e del distretto di Auronzo fino a Termine.

errori di quella Patria, perchè sotto il Luogotenente sono XVI Comunità, XVI prelature et LIV castelli che hanno giurisditione chi in prima instantia, chi in prima et seconda, di modo che con li molti Dottori et Avvocati, si mette difficoltà nelle cose chiare, et tutti apprezzano tanto li suoi privilegi, che per ogni minima cosa nascono discordie per le quali poi si ammazzano. . . . (1).

Conchiudeva Francesco Sanuto la sua relazione col dire, che il Senato, riconosciuti gli esposti inconvenienti, avrebbe nella sua sapienza e prudenza trovato modo di porvi qualche riparo.

Parecchi anni dopo, cioè nel 1575, il Luogotenente Lorenzo Bragadino, che aveva dovuto lottare contro i giusdicenti assai tenaci dei loro privilegi baronali, e contro la sistematica opposizione del Parlamento generale, che rappresentava la feudalità, non dubitò proporre al Serenissimo Doge Alvise Mocenigo si abolisse del tutto questa turbolenta congrega, l'unica esistente nelle provincie suddite alla Dominante, per sostituire al Parlamento un Collegio composto di sette o dieci membri scelti fra i cessati Rettori, al quale fosse commesso il governo della Patria del Friuli colla facoltà di valersi del rito del Consiglio dei Dieci, *la qual cosa*, così affermava il Bragadino, *sarebbe tornata di grande sollievo alle popolationi* (2).

Il Senato non diede retta a siffatti suggerimenti, dacchè le proposte riforme avrebbero leso manifestamente i patti delle dedizioni concordate nel 1420.

La Repubblica Veneta in ogni tempo volle fosse mantenuto senza restrizioni o riserve quel principio fondamentale della sua politica che le imponeva di rispettare le consuetudini, gli ordinamenti, e gli statuti delle provincie suddite; tanto è vero, che la violazione de' privilegi municipali per parte dei Rettori o di altri Magistrati, costituiva un reato gravissimo, punibile dal Tribunale degl' Inquisitori di Stato.

Il Parlamento della Patria, avuto però riguardo ai tempi ed alle circostanze, potè persuadersi della necessità di modificare in qualche parte, anche dopo la precedente riforma del 1483, i proprii

(1) Relazione 1553 di Ser Francesco Sanuto, Luogotenente della Patria del Friuli.

(2) Relazione 1575 del Luogotenente Lorenzo Bragadino.

statuti, il che avvenne nell' anno 1581, e da ultimo nel 1685 (1). Una delle principali mutazioni fu quella di sostituire ai nove Consiglieri del Luogotenente, i sei Deputati della Patria, la cui congregazione rappresentava in permanenza il Parlamento, solito per pochi giorni radunarsi ciascun anno nel mese di Maggio. L' ufficio di *Regolatore* del Parlamento fu, conforme gli antichi privilegi, riconosciuto ereditario nel *Seniore* dei consorti feudatarii e di Cucagna. — Venne stabilito che più consorti possedendo uno stesso feudo, avessero una sola voce nell' Assemblea, e che due terzi dei voti fossero necessarii per la validità di qualsiasi deliberazione. — Dei settanta voti parlamentari, il primo spettava al Luogotenente della Patria, dodici appartenevano ai Prelati (compreso il Patriarca di Aquileia), altri dodici alle Comunità, ed i restanti quarantacinque, ai castellani ed ai giusdicenti nobili (2). Di questi Prelati e di questi castellani taluni perchè investiti di feudi posti nel territorio arciducale erano membri nello stesso tempo della così detta *Convocazione*, ossia degli *Stati provinciali* della Contea di Gorizia, ma volendo giovarsi di cotesta prerogativa, dovevano prestare giuramento di fedeltà alla Casa d'Austria (3). Se non che il duplice vassallaggio, nè alterava, nè poteva altrimenti cambiare i rapporti di sudditanza determinati in principalità, dal fatto della stabile ed abituale residenza delle famiglie in un dato luogo. Avvenne però che ne' Congressi di Gorizia vive e frequenti disputazioni sorgessero fra i Canonici di Aquileia ed i patrizii provinciali, sudditi Veneti dall' una, ed i loro colleghi sudditi arciducali dall' altra. I due partiti si osteggiavano, e da queste scissure avendo avuto origine parecchi disordini, l'Arciduca Carlo di Stiria col suo editto del dì 8 Agosto 1586, privava tutti

(1) Nella così detta *Compilazione* del 1685 stanno registrati tutti i regolamenti sanciti dal Senato Veneto i quali si riferiscono all' ordine interno ed ai metodi delle adunanze parlamentari.

(2) Sorta contesa fra la Comunità di Udine ed i Deputati della Patria per riguardo al titolo spettante a' nobili Udinesi sedenti con voto in Parlamento, il Senato Veneto decise (1671) si chiamassero essi pure *Domini* come i castellani. Ciconi — Udine e sua provincia.

(3) Tali il Capitolo di Aquileja, gli Abati di Moggio e di Rosazzo, gli Attems, i Colloredo, gli Strasoldo, i Zucco, i Frangipane di Castello, i Della Torre ed i Savorgnani.

i sudditi veneti membri della Convocazione Goriziana del voto attivo nelle elezioni dei deputati e di altri ufficiali; li escludeva da ogni carica, poi statuiva avesse un solo rappresentante facoltà di votare per l'intero consorzio, e ciò a differenza dei consorti sudditi arciducali, il cui voto, secondo le antiche consuetudini, poteva andare diviso in più voci (1).

Colle riforme sancite nel 1581, erasi dato un più regolare indirizzo alla rappresentanza dei castellani, e dei giusdicenti della Patria, se non che desiderando il Senato si migliorasse nello stesso tempo la condizione delle plebi rustiche, e si provedesse acciò queste non fossero senza modo e misura angariate sia dai feudatarii, sia dagli agenti della Camera fiscale, istituiva un secondo corpo rappresentativo detto della *Contadinanza.* Era composto di otto Sindaci, quattro dimoranti nel territorio posto sulla destra, quattro in quello situato sulla sinistra del Tagliamento. Eletti da una congrega di decani e di nunzii, dovevano i medesimi sotto la vigile direzione dei sei Deputati della Patria sindacare le così dette *liste dei fuochi rurali.*

Queste *liste* costituivano il criterio e la base per ripartire equamente le comandate e tutte le altre pubbliche gravezze fra i villaggi non privilegiati della pianura, il cui numero ascendeva a 455. I villaggi privilegiati andavano esenti dalle comandate, ma in ricambio pagavano una sovra imposta alla Camera fiscale.

La *Contadinanza* che aveva Statuti e redditi proprii, doveva per ultimo tutelare le ragioni e gl' interessi generali del ceto villico. — Ad ogni modo gli accennati provvedimenti tutto che savii, giova credere non bastassero, almeno ne'primi tempi in cui vennero attuati, ad alleviare le miserie che travagliavano la classe degli agricoltori e coloni, giacchè poverissimo e desolato paese in sullo scorcio del secolo XVI era il Friuli. E valga il vero: parlando di questa provincia il Luogotenente Carlo Cornaro così riferiva.

È la Patria del Friuli, considerando la sua circonferenza ch'è molto grande, assai sterile, per essere parte montuosa, et ne la parte piana ghiaiosa, et sottoposta a inondationi di molti torrenti, et ai

(1) Morelli, Istoria della Contea di Gorizia.

danni delle tempeste che ordinariamente regnano nel paese. Perciò siccome i nobili non hanno grandi ricchezze, così il popolo et massime li contadini sono poverissimi (1).

Si calcola che nel secolo XVI circa 8762 ettari di terreno coltivabile, e più o meno fertile, giacessero incolti nel Friuli Veneto, perchè a renderli fruttiferi mancavano le braccia, e facevano difetto i capitali. — Gli abitanti di questa provincia i quali l'anno 1560 ascendevano a 250,000, un trentennio dopo per causa dei contagi, che infierirono specialmente nel 1544, nel 1556, nel 1571 (2), nel 1577 e nel 1623, delle carestie, e delle frequenti emigrazioni, si trovarono ridotti, come risulta dalle anagrafi posteriori, a soli 170,000 (3).

Luigi Grimani Provveditore generale di sanità, avendo nell'anno 1590 visitato il Friuli, rapportava alla Signoria di Venezia ciò che segue:

Se l'Istria non è habitata non è da meravigliarsi, perchè vi è il pretesto de la mal aria: ma che la gente fugga et si parta dal Friuli, ove è perfettissima aere, et bonissimi terreni, questa veramente è gran meraviglia. Et perchè non vi è altra cagione, bisogna confessare ciò avvenga dal mal trattamento di que' Signori et Castellani che fanno alli loro coloni; et perchè non si pensa alla conservatione di essi; onde per questo mancamento corriamo molto pericolo di eccitare contro noi l'ira di Dio .... (4).

Ma se nel Friuli signori e castellani rincarando i fitti delle terre, ovvero esigendo ad arbitrio la prestazione gratuita e laboriosa di alcuni servizi personali, vessavano i loro coloni, certo è il Parlamento poca o nessuna cura essersi dato per togliere i lamentati abusi, benchè la servitù della gleba di diritto fosse cessata in tutta la Patria sino dai primi anni del veneto dominio.

In generale i feudatarii ed i giusdicenti senza por mente alle

(1) Relazione 1587 del Luogotenente della Patria Carlo Cornaro.

(2) Ciconi G. D. Udine e sua provincia.

(3) La peste del 1556 essendosi come altre volte sviluppata in Udine, nel quartiere degli Ebrei, questi furono per deliberazione del Consiglio espulsi dalla città, e dal suo circondario. Tale divieto cessò soltanto colla caduta del Governo veneto.

(4) Relazione 1590 del Provveditore di Sanità, Luigi Grimani.

mutate condizioni sociali, continuavano a trattare i villici come se tuttora fossero loro servi di masnada anzichè uomini liberi.

D'altra parte gli agenti della Camera fiscale, ed i gabellieri si comportavano essi pure nello esigere il testatico ed altri balzelli assai duramente verso gli abitanti delle campagne, perocchè alle volte, staggito le rozze vestimenta delle donne, s' impadronivano nei luridi tugurii perfino dei serrami delle porte, e delle finestre, per venderli all'incanto (1).

I contadini per lo più d' animo servile, ignoranti, superstiziosi, molto infingardi, e dediti alla crapula, cercando mettersi in salvo dalle prepotenze dei signori, dalle molestie dei pubblicani e dalle persecuzioni degli usurai foresi, abbandonati i loro casolari di paglia e di creta, si associavano talvolta a qualche banda di masnadieri. D'ordinario però i più trasferivansi a Venezia col divisamento di mettere in quella città come galeotti, lettighieri, portatori di fanali, acquaiuoli, facchini o manovali, a prezzo la robustezza delle loro membra (2).

Altri si conducevano a Roma per trovare lavoro presso i fornai. Molti in fine emigravano nel vicino Stato arciducale, ove per essere esenti dal testatico e dal dazio sull' olio e sul sale, potevano con minore dispendio campare.

I Sindaci della Contadinanza indicavano tra le cause principali della decadenza della agricoltura e della crescente miseria nella Patria del Friuli, la leva de' galeotti, ed il trovarsi i poderi appartenenti ad uno stesso proprietario, sparpagliati in più luoghi, ciò che ne rendeva più malagevole l' assidua sopravveglianza e la buona coltura. Avvertivasi inoltre l'aere insalubre, e la scarsa popolazione essere causa, che molte terre assai fertili nella bassa pianura verso le maremme giacendo quasi abbandonate, a poco a

(1) Relazione 1573 del Luogotenente della Patria Daniele Priuli.

(2) Romanin — Storia documentata di Venezia, tipografia Naratovich. —

« I popolani del Friuli sono ardimentosi, caparbi, proclivi alla collera.

» Amano il vino e la scioperaggine. Sono capaci di pronte risoluzioni. Sempre in patria litigiosi e discordi, talvolta spingono agli estremi le loro animosità. Fuori di provincia diventano buoni e fedeli servi domestici, e questo uffizio essi esercitano in quasi tutte le case a Venezia. »

Le Bret. — *Staatsgesch. der Rep. Venedig.* — C. I.

poco si tramutassero in sterpeti, in boscaglie, ovvero in pascoli acquitrinosi (1).

Frequenti come altrove in Italia anche nel Friuli le risse, i duelli, gli omicidii e i latrocinii di strada. Qui per altro questi ed altri misfatti troppo spesso restavano impuniti, potendo i colpevoli assai facilmente sottrarsi alle indagini della giustizia col passare dal territorio Veneto nel vicino Stato austriaco.

Sembra il numero de' facinorosi profughi nella Contea di Gorizia fosse venuto crescendo in sullo scorcio del secolo XVI, mentre un editto dell' Arciduca Carlo, richiamato colà in vigore nel 1596, stabiliva:

„ *Banniti alieni dominii in loca Archiducalia, excepta Aquileja, sub poena capitis interdicuntur.*

Receptans bannitum, si sit nobilis, incidit in poenam 500 *ducatorum, si civis* 100, *si ruralis* 50. *Harum poenarum dimidium debetur accusatori* (2).

Da questo editto rileviamo che la città di Aquileia consideravasi luogo di asilo, forse in omaggio degli antichi privilegi di quella Chiesa. Comunque siasi, gli accennati provvedimenti per quanto severi rimasero sempre lettera morta, giacchè anche in seguito non pochi veneti fuorbanditi, massime se patrocinati da qualche potente barone, trovarono nella Contea goriziana sicuro ricetto.

Cotesti profughi, narrando a modo loro i propri casi, s' infingevano per lo più vittime di un uggioso e spietato dispotismo. Parlavano indignati nè senza raccapriccio del secreto Tribunale degl' Inquisitori, dell' armadio dei veleni, degli stromenti di tortura, dei pozzi, dei piombi, del canale dei Marani, ed industriavansi mettere in sommo discredito presso chi li ascoltava, il regime di San Marco. Le quali malevole dicerie per essere dai più credute, non solo mantenevano le antiche ruggini degli abitanti della Contea contro la Repubblica di Venezia e sempre più le infiammavano (3), ma gli stessi sudditi del limitrofo dominio veneto, talvolta pervertivano.

(1) Relazione 1591 dei Sindaci della Contadinanza al Luogotenente della Patria Luigi Bragadino.

(2) Morelli — Istoria della Contea di Gorizia Vol. I.

(3) Nel 1682 Gorizia per sette mesi fu travagliata dalla pestilenza — A richiesta dell' Ambasciatore cesareo, la Repubblica di Venezia spediva

Quindi è che Giulio Savorgnano anche ne'riguardi dell' ordine pubblico e della sicurezza interna, propugnava la suprema necessità di togliere le intersecazioni di confine, e gli inclusi arciducali nel Friuli, facendo in modo che l' Isonzo segnasse fra i due Stati conterminanti una regolare e naturale frontiera. Rettificando i confini, scriveva egli nel 1523 alla Signoria di Venezia, *cesserà la molestia de li banditi et la contaminatione de li animi che avviene nel praticare così intrinsecamente, perchè ciò non seguiteria quando il Lisonzo diventasse confine reale, et in ogni altro modo che si farà, saremo a li stessi termini* „. . . . . (1).

Forse da questa *contaminatione de li animi* lamentata dal Savorgnano procedeva la mala volontà, e lo scarso zelo con cui alcuni paesi del Friuli prestavano servigio al governo quando l'opera loro era richiesta dai Veneti Rettori. Difatti, Pietro Gritti Luogotenente della Patria dopo avere nella sua relazione encomiato lo spirito pubblico delle Comunità di Gemona, Venzone e Tolmezzo sempre pronte colle loro milizie alla chiamata, sempre ossequenti agli ordini emanati dalla Signoria, soggiunge, *et volesse Iddio che io potessi assicurarmi di parlare così indifferentemente et liberamente di tutta la Patria* . . . . (2).

Il Parlamento generale, come si è detto, rappresentava unicamente il consorzio de'feudatarii, cioè i prelati, i castellani, i giusdicenti, e le Comunità investite di feudale giurisdizione.

Le Comunità rurali, venivano in gran parte patrocinate e tutelate dai Sindaci della Contadinanza, ma un terzo corpo rappresentativo, oltre i due accennati, esisteva nella Patria del Friuli, vale a dire il *Consiglio maggiore* della città di Udine, capitale della provincia e residenza del Luogotenente Veneto.

Questo Consiglio, composto di 150 nobili e di 80 popolani, eletti a vita, della età di anni 30 compiuti e residenti stabilmente entro la cerchia del Comune, era stato nel 1513 sostituito all' an-

colà parecchi ministri sanitarii; ma la plebe ammutinata li cacciò, giacchè caduti in sospetto di diffondere nella città per mandato del Consiglio dei dieci i germi del morbo esiziale. — MORELLI.

(1) Lettera 11 Marzo 1583 di Giulio Savorgnano alla Signoria di Venezia.

(2) Relazione 1585 del Luogotenente della Patria Pietro Gritti.

tico *Consiglio di arengo*, cui fino allora avevano appartenuto indistintamente tutti i *vicini* o *cittadini* capi di famiglia, tanto nobili, quanto popolani.

Per verità cotesta forma democratica di reggimento municipale aveva dato più volte occasione a sediziosi tumulti, e ad altri trasordini, nè potendo essere, se ben si consideri, gran fatto accetta alla gelosa aristocrazia della Dominante, Andrea Trevisano, Luogotenente della Patria seppe con molta destrezza adoperarsi perchè fosse dagli Udinesi abolita. Consimili novazioni pochi anni appresso vediamo introdotte negli ordinamenti municipali di Cividale, di Sacile, di San Vito, e se alcune Comunità fra le meno popolose del Friuli conservarono i loro *arenghi* popolari, quelle *vicinie* potevano soltanto in dati casi congregarsi solo coll'assenso e beneplacito dei Rettori Veneti. — Ad ogni modo è certo come sino dal principio del Secolo XVI in tutto il Friuli ne' Consigli maggiori e minori ch' erano *misti*, a' rappresentanti della borghesia, prevalessero sempre in ragione numerica, quelli del ceto nobile.

Erano le riunioni del *Consiglio maggiore* di Udine presiedute dal Luogotenente della Patria. V' intervenivano oltrecchè i *Contraddicenti* incaricati di sistematicamente opporsi ad ogni partito proposto, anche i *Censori* aventi per còmpito di vigilare acciò non si incontrassero dispendii troppo gravi, oppure superflui, non si commettessero arbitrii, nè si brogliasse o brigasse a favore dei candidati quando seguivano le elezioni. Il Consiglio maggiore eleggeva tutti gli Uffiziali della Comunità ch'erano 165, traendoli la più parte dal ceto popolano ; nominava i tre *Astanti nobili*, i *Contraddicenti*, i *Censori*, ed in fine i sette Deputati depositarii del potere esecutivo.

Questi rettori della Comunità si rinnovavano di sei in sei mesi, e dovevano appartenere, uno alla borghesia, gli altri all' ordine dei cittadini nobili (1).

(1) Molte furono le famiglie fatte partecipi della cittadinanza nobile di Udine per deliberazione del Consiglio di Arengo, e del Consiglio maggiore. Tanto nel secolo XIII, quanto nel susseguente, parecchie famiglie lombarde, bolognesi, toscane la ottennero, e nel secolo XV venne conceduta a quasi tutti i castellani del Friuli. — Fra le Comunità di Udine, di Aquileia, (1482) di San Daniele (1393), e di Venzone (1579), erasi pattuito fosse re-

Per solito esigevasi che due fra sette deputati fossero dottori in giurisprudenza. I Settemviri, in carica, e quelli che in antecedenza erano cessati dall' Uffizio diventavano di diritto membri del Con-

ciproca la cittadinanza. — Così tra Cividale e Gemona. - Da' primordii del secolo XIII fino alla metà del passato, alla cittadinanza nobile di Udine vennero ascritte le seguenti famiglie, come risulta dai civici annali.

Abati
Adami o Adaméi.
Affini
Agoni.
Agricola.
Alberti.
Albini.
Albinutti.
Alessii.
Aloisei.
Alprunì.
Amasei o Masii.
Amonaco
Andreoli.
Andreucci.
Angelici.
Antonini.
Aprosii.
Arcano (d').
Archi.
Arcoloniani.
Arlati.
Arlicchi.
Arponi.
Arrigoni.
Asquini.
Attimis o Attems (di).
Auta.
Baccalarii.
Baguti.
Baldana.
Baldasserii.
Barbati.
Bardi.
Baroncelli.
Bartolini.
Bartolucci.
Belgrado.
Belgrado (de').
Belgradini.
Battaléa.
Belloni.
Bellunisii.
Beltrami.
Benedetti.
Bernardini.
Bertola.
Beretta.
Bertussi.
Bevilacqua.
Bernardini.
Biasoni.
Blacèi.
Bombeni.
Bonecchi.
Bonfilii.
Boni.
Bontà.
Bonzanini.
Borasii.
Boreati.
Borgo (dal).
Bottana.
Brambilla.
Brateoli.
Brazzà (di).
Bredi.
Brugnis (de) Ottacini.
Brunelleschi o Bianconi.
Brunelli.
Bruni.
Brunazii.
Buja.
Bujatti.
Burali-Bonòli.
Butrio (di).
Cacini.
Caculucci.
Caineri.
Caiselli.
Calderini.
Caliderii.
Camini.
Canalèi.
Candelli.
Candidi.
Candoni.
Capo di ferro.
Caporiaco (di).
Caprilèi.
Capriotti.
Carabelli.
Carlevarii o Trelli.
Carrara.
Casali da Cortona.
Casella.
Cassina.
Cassini.

siglio minore o di credenza, detto più comunemente la *Convocazione* e composto di 17 membri, de' quali 15 nobili, e due popolani.

Castello (di) o Frangipane.
Castellievro.
Cataldini.
Catelani.
Cavalcanti.
Cavalli.
Cavalieri o Cortepagano.
Caymo.
Cecchini.
Cergneu (di).
Certaldi.
Cestarii.
Chioza.
Cignòli.
Cisilini.
Cisternini.
Cittadini.
Clapicii.
Clementini.
Codroipo.
Coletti.
Colossis (de).
Cirii.
Colloredo-Mels (di).
Colombatti.
Colombina.
Cominetti.
Conti (de').
Contrini.
Cortona (da).
Corbelli.
Corsi.
Creuchi.
Cucagna (di) o Freschi.
Davana.
Deciani.

Decii.
Diana.
Donzelli.
Dragoni.
Egregiis (de).
Eleri.
Eletèi.
Emiliani.
Erasmi.
Fabrizii.
Fagagna (di).
Fantis (de).
Falconi.
Falcidii.
Fannii
Fantolini.
Fenaroli.
Flacchi.
Florio.
Fiducii.
Filippuzii.
Filitini.
Finelli.
Fioravanti.
Fistulario.
Fontanabona (di).
Fontanini.
Formentarii.
Fornace.
Forza (della).
Franceschini della Villa.
Frattina (della).
Furii.
Gabrielli.
Gaetani.
Gandini.
Galateo.

Gallici.
Galvani.
Garbi.
Gaspardis (de').
Gazoldi.
Gherardei o Bocchi.
Gherardini.
Gerardis (de').
Giacelli.
Giroldi.
Giusti.
Gorgo (dal).
Gotadini.
Gozzadini.
Gralicelli o Rinaldi.
Gregorii.
Grifoni.
Grisoldi.
Guberti.
Gubertini da Novate.
Guglielmi.
Guliola.
Helt o Elti.
Hettorei o Miulitti.
Hanani.
Hieronimi.
Hiraldi.
Hippoliti.
Iànesi.
Iacinti.
Languidis (de).
Lancilotti.
Latisana.
Leali.
Lecce (da).
Leoni.
Leonelli.
Lipoldi.

Con questi provvidi e sapienti istituti dal 1513 al 1806, cioè per quasi tre secoli la Comunità di Udine fu amministrata.

Le rendite camerali che la Repubblica traeva dalla Patria del

Lisoni.
Locatello.
Lombardi.
Longhi o de Puppis.
Lorenzi.
Lovaria.
Lucigni.
Lucia (di).
Lûgari.
Luincii.
Luisini.
Lucia (di).
Mannini o Manin.
Mantica.
Maramani.
Marchesi.
Marchi.
Marcoli.
Marchetani.
Madrisio (di).
Mangilli.
Marini.
Maroletti.
Marmossi.
Martii.
Màseri.
Masii.
Mastrini.
Mattioli.
Maurisii.
Mariani.
Merlo (del).
Meduna.
Melibranzi.
Michi.
Michieli.
Michelesii.

Mirelli.
Miliana.
Misettini.
Mistruzii.
Minandri.
Modena.
Monaco.
Moisessi.
Moretti.
Moroldi.
Montegnaco (di).
Molangi.
Monticoli.
Mulanini.
Mulargi.
Nano.
Nasutti.
Nave.
Negri.
Neili.
Nerli.
Nimis.
Notarii.
Oliva.
Orgnani.
Orbitti.
Orifelli.
Orzone (d').
Ottellio.
Pace.
Palestini.
Palladio degli Olivi
Panzani.
Panterii.
Pavona.
Partistagno (di).
Paramenti.

Pascutto.
Pascoli.
Passerini.
Paulitii.
Pelizza.
Percoto o Guarienti.
Periboni.
Pergotelli.
Pers (di).
Petoelli.
Pertoldi.
Pescatore (del).
Pianesi.
Piccoli.
Piccolomini.
Piccardi.
Pilèi.
Pinì.
Pilosii.
Pignolini.
Pirèni.
Pinzano (di).
Pisenti.
Pittorii.
Potitani.
Pontani.
Pontini.
Pontoni.
Pontonutti.
Pontisii.
Poperii.
Porcari.
Porcii.
Porcia (di).
Portensi.
Porta (della) o Vincenti.

Friuli, ammontavano secondo i calcoli del Daru in sullo scorcio

Portanerii.
Porenzoni.
Pozzo (dal).
Pratensi o da Prata
Pràmpero o Pramperg (di).
Privasii.
Privitelli.
Rabatta (da).
Radii.
Radiusii.
Raimondi.
Rainerotti o de Raynerottis.
Ranconi.
Raudensi o da Rho.
Recamatori.
Regii.
Remanzacchi.
Remoni.
Ricci.
Ridolfi.
Rigolini.
Rinoldi o de Raynoldis.
Rilii.
Rivèra.
Rizzardis (de).
Rizzolii.
Robortelli.
Romani.
Romi.
Rondoli.
Rossi.
Rossi (de) o Rubeis (de).
Rota.
Rovere.
Rudio.
Ruffo.
Sabbattini.
Sacchìa.
Salomoni.
Santi.
San Felice.
Santonini.
San Giovanni.
Sarmede.
Sassi o dal Sasso.
Savorgnani del Monte o dello Scaglione
Savorgnani della Bandiera.
Sefeliti o Tulla.
Sella.
Selvaggi.
Sbrogliovacca (di).
Sbruglio (di).
Scarperia (da).
Scolla.
Semprebeni.
Simeonibus (de).
Simonini.
Soardi.
Soldanieri (de).
Stalini.
Stainero.
Strasoldo (di).
Strozzi.
Superbi.
Susana.
Susani o Sanzani.
Tamburini.
Tarabotti
Tartagna.
Taschiutti.
Tealdi.
Tedeschi.
Tessarini.
Tinghi.
Tolucci.
Tolomei.
Tommasi.
Tommasini.
Topalchi.
Toppo (di).
Torriani o Della Torre.
Torso (dal).
Toscani.
Tralulini.
Trento.
Trifolini.
Tritonii.
Valentinis (de).
Valvasone di Maniaco o Luetini.
Valvasone (di).
Vandoli o Vando
Vanello.
Vanni degli Onesti.
Varmo (di).
Varri.
Vecchi.
Vendoglio (di).
Venerii o Venieri.
Venusti.
Venzoni.
Vittorii.
Volpe (della).
Uccellis (de).
Ugolini.
Urbanis (de).
Zanelini.
Zanoli.
Zampis.
Zerbini.

del secolo XV a ducati 7550. Le spese a ducati 3000 (1). Queste rendite, ed in proporzione queste spese crebbero nel secolo seguente, giacchè la Repubblica per causa delle lunghe guerre contro i Turchi, e dopo quelle combattute in Italia al tempo della lega di Cambrai si trovò costretta ad accrescere progressivamente prima i dazii delle dogane di confine, le gabelle sopra il sale, il tabacco, l'olio, poi le imposte del *campatico*, del *fuocatico*, e del *sussidio*. Quella del *macinato* che si pagava dalle famiglie in forma di testatico, sembrando troppo gravosa, eccitò in Friuli il mal contento delle popolazioni, e fu causa in più luoghi di sediziosi tumulti. Le persistenti rimostranze della città di Udine indussero però in appresso la Signoria di Venezia a temperare con alcune savie provvidenze le soverchie fiscalità usate dagli esattori di quel balzello, ed a ripartirlo più equamente (2).

Ziletti.
Zignoni.
Zegliacco (di) o Cossio (di).
Zugliano (di).
Zucco (di).

(1) Le entrate totali delle provincie di terraferma erano di ducati 341,550, e le spese di ducati 111,000. — Daru *Storia di Venezia*, lib. XIX.

(2) 1537 18 Novembre.

Parlamento in Udene contro il Decreto che aumentava il datio per la macina in Friuli a soldi sei (centesimi 18 italiani) lo staio (ettol. 0,73,1591) di frumento et ciò per tre anni, et si crearono li Ambasciatori per reclamare.

A' dì 3 Dicembre giunti a Venetia et ottenuta udientia li 22 Decembre, parlò Bernardo di Madrisio; ma non si ottenne nulla.

Il Madrisio volle tornare a Udene dove disse, che bisognava pagar, et andate più di mille persone in castello poco mancò non fusse costui lapidato: poi tal gente usando bestiali parole contro lo Stato, et il Luogotenente (*Lorenzo Priuli*) deliberò fare un Parlamento (*meeting*) che fu fatto il 1 Gennaro, et così pure un consiglio della città il quale deliberò mandare a Venetia quattro altri Ambasciatori con pena di ducati cento se partissero di là. Intanto mandato a Cividale Zuanne Rigo (*Giovanni Enrico*) de Urbanis et sonata la campana di Arengo a martello, tutto il popolo corse in piazza, dicendo ognuno che non pagherà, et minacciando il detto Ser Zuanne. Questi fuggì, lasciando gli stivali, cappello et spada. Di che scusatisi poi li Cividini, et poco bene accettati, mandarono quattro Oratori a Venetia; ma furono da principio ributtati, et poscia accettati, in modo che per tal datio erano in Venetia circa trenta Ambasciatori. Si presentarono tutti li 9 Gennaro 1538, et parlò il dottor Tiberio Deciano, mostrando la

Fu detto dall'Amelot, dal Leo (1) e da parecchi altri storici fu ripetuto che il governo Veneto era duro, e tirannico. Esso di certo appariva molto severo e inesorabile quando la ragione di Stato lo induceva a prevenire col terrore delle carceri e degli arcani supplizii le cospirazioni od altri reati contro la pubblica sicurezza. Di ciò fanno testimonianza le *annotazioni degli inquisitori veneti* (2) con altri documenti non ha molto pubblicati e commentati dal Baschet e dal Bazzoni. Parlando della sua civile amministrazione, quel governo era stimato giusto e provvido. Voleva *buona giustizia in palazzo, tranquillità e abbondanza in piazza.*

Studiava cattivarsi l'animo del popolo, e per quanto i tempi consentivano cercava favorire l'incremento delle industrie, del traffico e promuovere il ben essere generale anche nelle provincie di terra ferma. È noto come Venezia sapesse reggersi prudentemente, e far testa alle esigenze della Corte romana con molta saviezza e moderazione. Uomini profughi e per le loro opinioni religiose altrove perseguitati, trovarono sempre in quella città sicuro asilo, ospitale ricetto.

povertà et sterilità della Patria. Il Doge rispose, che grandi erano li bisogni dello Stato, et che tutti li sudditi dovevano pagar egualmente.

A'dì 31 Gennaro li Ambasciatori chiesero tempo a consultar la Comunità et la Patria. A'dì 3 Marzo Gregorio Amaseo, uno delli detti Ambasciatori fece la sua relatione alli Deputati, et essendo disparità fra li castellani che volevano pagar la macina piuttosto che la liberatione, pagando invece un presente, et li poveri che meglio bramavano questo, et incominciata la scossione del datio, li Decani delli borghi chiesero un Consiglio, che dopo contrasti fra li Deputati fu accordato pel dì 19 Marzo. Nello stesso Consiglio Francesco Gratiano et l'Amaseo esposero la relatione dell'ambasceria, et l'Amaseo perorò per pagare un donativo allo Stato.

(Diarii di Leonardo e Gregorio Amaseo, ms. esistenti presso la R. Biblioteca Ambrosiana in Milano).

La tassa del macinato ridotta a testatico, venne in seguito ripartita ed esatta con varii metodi, finchè nel 1720 Francesco Bembo Luogotenente della Patria, le diede forma più regolare e stabile.

Questa tassa ne' Comuni non murati venne abolita nel 1806 sotto il primo regno italico.

(1) Histoire du gouvérnement de Venise. — Paris 1677. — Leo — Storia d'Italia.

(2) Archivio storico italiano, serie terza tomo XI.

Se non che la Repubblica schiva dall'ingerirsi in que' negozii i quali erano di attinenza più propriamente delle suddite comunità, lasciò ad esse il compito di provvedere alle pubbliche scuole minori e di diffondere la popolare coltura. Avrebbe nel Friuli potuto il Parlamento cooperare a questo scopo ; ma vieti pregiudizii non consentivano si fosse la castellanìa data di ciò qualsiasi cura o pensiero. Nel Friuli i feudatarii (così li dipinge in pochi tratti uno scrittore friulano) dimorando ne' loro castelli circondati da servi, da bravi, e da vassalli, serbavano gli usi e le tradizionali costumanze degli antenati, e lungi dal dedicarsi allo studio delle umane lettere, preferivano a queste la caccia, le giostre, i cavalli. Attendevano però di proposito all' esercizio della loro autorità giurisdizionale, ed assiduamente vigilavano per mantenere in possesso le rispettive famiglie, ovvero i consorzii, de'feudi, de'fedecommessi, e di que' privilegi ond' erano investiti. Di rado si conducevano a Venezia, più spesso ne' vicini Stati arciducali, ove comunanza di propositi, legami di sangue, e relazioni di amicizia li richiamavano. Rozzi, e burbanzosi, sdegnavano i più addomesticarsi, vuoi colla nobiltà, vuoi colla borghesia Udinese da essi riputate, l' una e l' altra poco meno che volgo spregevole (1).

Eppure i cittadini Udinesi fossero nobili o popolani facevano a gara perchè il Friuli potesse tenere onorato e cospicuo seggio tra le provincie sorelle d' Italia fino da quando nel secolo XV la luce della nuova civiltà cominciava a risplendere, a diradare le tenebre del medio evo, ad annunziare il risorgimento delle scienze, delle lettere e delle arti. Allora nelle pubbliche scuole di Cividale salirono la cattedra un Giovanni da Modena, un Giovanni da Spilimbergo, un Bartolommeo Uranio, un Vegenzio Emiliano detto il Cimbriaco.

In quelle di Udine dopo Giovanni da Ravenna, amico del Petrarca, furono maestri di lettere e di filosofia, Francesco Filomuso da Pesaro, Marcantonio Coccio detto Sabellico, e Gregorio Amaséo.

Per altro Udine che poco dopo la sua dedizione a Venezia si era tanto adoperata sperando ottenere il privilegio di uno *Studio generale*, nelle certezza che molta gioventù sarebbe accorsa dalle

(1) Storia delle belle arti friulane del Conte Fabio di Maniago — Udine 1825.

vicine terre austriache a frequentarlo, dovette star paga unicamente alla concessione fatta dal Governo Veneto, potessero cioè gli Udinesi nei conventi dei Frati Predicatori e Minoriti, istituire pubbliche scuole di filosofia, di teologia e di giurisprudenza.

Vi è memoria di Accademie letterarie, che ne' primordii del cinquecento fiorivano a Pordenone, a Spilimbergo. Da Pordenone ove era maestro di lettere greche, e di latinità, Marcantonio Amalteo si trasferiva nel Castello di Osoppo per educarvi Giulio, Mario e Germanico figli dell' illustre Gerolamo Savorgnano, che poi divennero esperti capitani di guerra, e valentissimi ingegneri militari.

Nè taceremo di quel Guarnieri di Artegna, delle lettere assai benemerito, per essere stato fra' primi nel Friuli a fare numerosa e scelta collezione di libri da lui donata alla Chiesa maggiore di S. Daniele perchè servisse alla istruzione del popolo. La storia letteraria d' Italia ricorda i nomi di Mauro d' Arcano, amico ed emulo del Berni, di Erasmo di Valvasone insigne poeta, di Cornelio Frangipane eloquente oratore, di Francesco Robortello, e di Romolo Amaseo chiarissimi retori, e filologi. Era nato in Friuli Gerolamo Aleandro che dal Manucio stimavasi l' uomo più dotto della sua età. Enrico Palladio scrisse la patria storia elegantemente nell' idioma di Livio, ed il XVI secolo vide nascere in Udine Tiberio Deciano, Francesco Mantica, e Marcantonio Ottelio, tre luminari della giurisprudenza civile, che per più anni nello Studio di Padova tennero cattedra. Che se *il Friuli,* come afferma G. Tiraboschi, *si può vantare a ragione di non essere stato a niuna delle altre provincie d' Italia inferiore nell' impegno, cure e sollecitudini di promuovere anche fra mille difficoltà il coltivamento de' buoni studii*, questo paese noi sappiamo aver dato ne' tempi andati alla

(1) G. Tiraboschi — Storia letteraria d' Italia.

Il Le Bret che pubblicò la sua storia dopo la seconda metà del secolo XVIII, parlando del Friuli, soggiunge. « Qui di preferenza nelle fa» miglie nobili vengono coltivati gli studii storici, ed i lavori di alcuni » eruditi friulani fanno onore al paese » . . . .

» Un buon patriotta, il Zanon, nelle sue lettere ha tratteggiato al vivo » le condizioni economiche di questa provincia, e gli sforzi da lui fatti per » ridestare la operosità de' proprii concittadini meritano encomio. »

Italia tre valentissimi pittori, Giovanni da Udine che aiutò il Sanzio nel dipingere le loggie del Vaticano, Giannantonio Licinio da Pordenone, emulo del Tiziano, e Martino da Udine, detto anche Pellegrino da San Daniele, discepolo di Giovanni Bellino (1).

Parlando del castello di Udine, ricostrutto nel cinquecento, notammo come la presente sua forma architettonica sia del tutto diversa dall'antica. I castelli edificati qua e là in Friuli nella età di mezzo ebbero un carattere di architettura loro proprio; ma in sullo scorcio del secolo XV, vuoi per le seguite mutazioni politiche, vuoi per la progredita arte del guerreggiare, questi fortilizii quando sorgevano sulla vetta dei monti furono lasciati colle loro rovine in abbandono, mentre quelle dei colli e della pianura, abbattuti i ponti, interrate le fosse, vennero trasformandosi mano mano in vasti casamenti, in signorili palazzi (2).

La sola rocca che tuttora potesse servire agli usi di guerra nel secolo XVI era quella di Osoppo: perciò importava di conservarla e di meglio afforzarla. Gerolamo Savorgnano il quale l'aveva in guardia, e ne teneva la signoria, così la descrive in una sua lettera del 1510 al Doge Leonardo Loredano.

Si viene ad un luogo detto l'Ospedale, dove allargandosi le due montagne, queste la detta vallata serrano e protendono le braccia sue una a destra verso Castelnovo, et de indi Serravalle et lo Trevisano, l'altra a sinistra verso Tarcento, Cividale et Gorizia, lasciando lo piano di questa Patria largo et spedito. Nel principio di quel piano, dirimpetto di quella gola, lontano di ogni monte miglio uno et mezzo, sorge questo di V. S. detto il monte Osoppo, così denominato dal mio castello di Osoppo posto in un angolo di esso, alto dal piano passi 80, *alle radici del quale scorre il fiume del Tagliamento, nella cui ripa ulteriore lontano da esso monte passi* 500 *è posta la grande strada maestra di Lamagna, et si viene a Venetia. Questo monte posto in sì comodo et opportuno loco, è talmente munito, che veramente si può dire fabbricato dalla natura per modello di una maravigliosa fortezza* (3).

(1) Vasari — Vite de' pittori, Scultori, Architetti.
Lanzi — Storia pittorica.

(2) Maniago — Storia delle belle arti friulane.

(3) Lettera 15 Marzo 1510 di Gerolamo Savorgnano pubblicata nell'Archivio storico italiano, nuova serie, Tomo II. III. IV., Firenze 1855-1856.

Andrea Foscolo stato nell'anno 1523 rettore della Patria del Friuli, riferiva più tardi all'Eccellentissimo Collegio de' Pregadi, qualmente il castello di Osoppo per natura forte, ma molto più forte per opera del Magnifico Conte Gerolamo Savorgnano, fosse luogo di grandissima importanza, e tale da doversi tenere ben munito, e ben presidiato, sendo esso la rocca, ed il cuore di tutta la Patria. Lo stesso Andrea Foscolo incaricato di visitare gli altri luoghi soggetti nel Friuli al dominio Veneto, i quali a' tempi trascorsi erano stati più o meno fortificati, consigliava la Signoria a provvedere perchè alla Chiusa di Venzone si ristaurasse la rocca riputandosi da tutti quel passo — *el più expedito di ogni altro al transito de' todeschi, atento che per detto loco si po comodamente condur artelaria grossa, et non così per li altri lochi per esser stretti et facili da guardar* . . . .

Consigliava inoltre, *che per sicurta della terra di Monfalcone luogo d' importanza, sendo prossimo al mare, si facesse una rocha in loco de la rochetta che ne le guerre passate per li nemici fu ruinata, qual signorezza la terra sopra un monte a quella quasi contiguo, perchè senza essa rocha in ogni tempo di guerra li nemici sariano signori del monte et ex consequenti de la terra qual tutta se potria batter senza alcun reparo* . . . .

Lodava lo stesso Foscolo la devozione degli abitanti di Cividale verso la Repubblica, e la loro pronta obbedienza, però era di avviso non bastassero a proteggere quella città, i fossati e le cortine che la circondavano, qualora la fabbrica del torrione destinato a battere il vicino monte non fosse condotta a buon termine. E perchè i cinque rivellini fatti costruire nel 1479 dal Luogotenente Giovanni Emo, rimpetto le principali torri e porte della città di Udine si andavano sfasciando, erasi ordinato venissero tosto restaurati, scavando le fosse sottoposte, riformando ai lati le cannoniere, riparando i guasti delle sdruscite mura (1), e queste co' rialzi delle controscarpe assodando (2).

Le quali opere potevano forse preservare Monfalcone, Cividale ed Udine da qualche sorpresa o temporanea incursione de' Turchi

(1) Marino Sanuto nel 1483 notava: — *Udene ha grandi borgi: le mura mal conditionate et deboli.*

(2) Relazione 1 Giugno 1525 del Luogotenente della Patria Andrea Foscolo.

a cavallo, non difendere quelle tre terre murate dagli assalti di un nemico fornito di artiglierie, e molto meno impedire la sua calata in Friuli.

Ciò stante, allorchè i Turchi, violando la tregua, assalivano nel 1537 Corfù, e corse voce grandi apparecchi avesse ordinato Solimano II con animo di invadere l'Ungheria, la Dalmazia e l'Italia, la Repubblica di Venezia collegavasi al Pontefice Paolo III, all'Imperatore Carlo V ed a Ferdinando d'Austria re de' Romani. Eletto Capitano generale in Italia Francesco Maria della Rovere, Duca di Urbino, governatore delle armi venete, fu questi l'anno 1538 unitamente al Signor Valerio Orsino, esperto condottiere di milizie, spedito in Friuli, e nella Carsia coll'incarico dato ad entrambi di visitare i ripari dell'Isonzo, e i passi delle Alpi Giulie, per quindi concertarsi co' capitani spagnuoli e tedeschi di Carlo, e di Ferdinando intorno la comune difesa delle minacciate frontiere orientali d'Italia.

Tutti quegli uomini di guerra si unirono a consulta in Aquileia. Il Duca di Urbino opinava si ristaurassero le bastìe, e le altre opere costrutte nel precedente secolo dai Veneti sopra la destra riva dell'Isonzo dal ponte di Gorizia al mare. Tale fu pure l'avviso de' capitani cesarei; ma i capitani arciducali del re Ferdinando col divisamento come sembra di cansare i danni cui sarebbero soggiaciute le fertili campagne di Gradisca, e di Aquileia in caso di guerra, insistevano all'opposto, perchè si fortificassero le alture della Carsia e i tramiti alpini, affermando sessanta mila fanti non bastare, volendo tener testa sull'Isonzo ad un grosso esercito turchesco. Parecchi argomenti e tutti gravissimi vennero addotti dal Duca di Urbino per confutare la proposta di estendere la difesa sopra tutti i valichi delle Alpi Giulie, così ampii, e però facilmente accessibili, notando come per essere quelle regioni dirupate, sterili, o selvose, sarebbe stato colà assai malagevole rifornire di vettovaglie la soldatesca. Non essendosi potuto conciliare e concordare in verun modo i due diversi partiti, nulla fu deliberato al congresso di Aquileia, nè dappoi relativamente alla difesa dei confini d'Italia nell'interesse comune delle quattro potenze confederate.

Ora il Duca di Urbino per tutelare se non altro le frontiere degli Stati Veneti di terraferma, avvisava " *che stante gli emersi dispareri il minor male fosse quello di fortificarsi sull' orlo della*

Livenza, et cominciare alla dritta, et andare fino a Sacile, poi a Polcenico sino ai monti, et in Friuli ritirare tutte le anime, animali et vittovaglie ne' luochi muniti, et abbandonare le ville aperte, et attendere a conservare Udine, Cividale, Strasoldo, Ariis, Codroipo, Cordovato, Portogruaro, San Vito, Valvasone, Spilimbergo, et tutte le altre terricciuole et castelletti del Friuli, li quali facilmente si potevano difendere dalla cavalleria, la quale poi non havendo da mangiare per la sterilità del paese, doveva sempre presto venire et presto tornare. . . . .

Che se mai i Turchi fossero venuti in Friuli con artiglierie e fanterie, esso Duca *si volea ponere col suo esercito et fortificare verso Strasoldo, voltando la schiena al mare per ricevere la vittovaglia dalla Puglia, dalla Romagna et dal Po, et con le Ordinanze dello Stato difendere la riviera della Livenza, dovendo il signor Valerio Orsino mettersi in Udine, et alcuni altri in Cividale.*

Siccome poi di que' giorni correva voce, divisasse il Barbarossa coll'armata turchesca impossessarsi del porto di Marano allora in dominio della Casa d'Austria, così verificandosi un tal caso, avrebbe il Duca d'Urbino creduto opportuno *mettersi con lo esercito vicino al monte di Osoppo, et farsi venir le vittovaglie di Alemagna per la strada di Villacco, la quale viene a capitare a Venzone, et Gemona, sapendo certo che in Friuli non era modo di dar a mangiare ad un grosso esercito turchesco più di tre giorni, et molta incomodità sarebbe stata a li Turchi portarsi dietro le provisioni. . . . .* (1).

Dopo il 1527 la città di Udine col mezzo de' suoi Nunzii aveva più volte rinnovato istanze e profferte per essere fortificate e posta al sicuro dalle aggressioni dei Turchi, ond'è che il Senato deliberava nel 1543 spedire a tal uopo in Friuli il capitano generale di terra, Guidobaldo II Duca di Urbino. — Lo accompagnavano per incarico de' Provveditori sopra le fortezze, due celeberrimi architetti militari, Antonio da Castello, e Michele da San Michele. — Cavalcò il Duca nella provincia, visitandone i luoghi principali.

Accolto dagli Udinesi con molte onoranze (2), lasciò loro

(1) Scrittura e discorso 30 Maggio 1538, dell'Ecc. Duca di Urbino.

(2) Il Duca Guidobaldo di Urbino giunse in Udine a' dì 8 di Aprile 1543. Mosse ad incontrarlo a San Vito una deputazione del Consiglio di

alcuni ricordi sul modo pratico di ordinare la difesa della città contro i Turchi, se questi avessero rinnovato le passate scorrerie, e contemporaneamente fece estendere dal suo segretario Gian Jacopo Leonardi da Pesaro un succinto parere intorno le fortificazioni da costruirsi nella Patria del Friuli.

Abbiamo già narrato nel precedente Capitolo quale si fosse la importanza che il Duca Guidobaldo di Urbino attribuiva al riacquisto, ed al possesso della terra litorana di Marano, nonchè del vicino porto di Lignano.

Il Savorgnano, di Udine ragionando, pensava fosse cosa agevole trasformare in fortezza questa città, perchè posta in piano, nè da verun lato scoperta. In tal caso però ammoniva non giovasse rifabbricare sul colle soprastante l'antica rocca, siccome quella che sorgendo nel mezzo dell'abitato era pochissimo adatta a combattere il nemico, accampato fuori le mura, e tanto meno a riguadagnare la sottoposta terra, qualora fosse andata perduta. Volersi il castello di Osoppo, forte per natura e per arte, considerare molto opportuno alla difesa di tutto il Friuli, essendo situato di fianco ad Udine, nè a grande distanza da questa città, e potendosi da quel castello impedire le vettovaglie al nemico, travagliarlo dì e notte, e recargli assai danno. La terra di Sacile, e i passi della Livenza, fiume grosso, e profondo, doversi munire, così per proteggere il territorio trevigiano, come per potere in luogo sicuro alloggiare un esercito in quelle vicinanze nel caso di nemica invasione.

Per la loro postura appartata, non credere necessario nè utile fortificare Cividale e Monfalcone; ma in quest'ultima terra essere ad ogni modo conveniente mantenere in buono stato la rocca la quale perchè prossima alla marina, avrebbe potuto sempre tornare di qualche utilità alla Repubblica, dato recuperasse un giorno la perduta Gradisca (1). Per altro non tutte le

questa città della quale erano membri Giovanni Codroipo, Vegenzio Emiliano, ed il Conte Luigi Della Torre. Il Duca venne alloggiato a spese della Comunità di Udine, e gli furono regalati Ducati 40.

Deliberazione 3 Aprile 1543 del Consiglio di Udine

(1) Parere del Sig. Duca di Urbino sulla fortificazione di Udine ed altri luoghi nel Friuli, 1543.

proposte del Duca di Urbino si accordavano con quelle fatte dal San Michele. Questi giudicava si dovessero bensì afforzare le rive della Livenza, non già ridurre a fortezza la città di Udine, importando piuttosto munire con valide bastìe la Chiusa di Venzone per abbarrare dov' era più angusto il passo, la via principale che da Tarvisio e dalla Carinzia mette in Friuli, mentre le altre vie secondarie del Monte Croce, della Chiusa di Plezzo, di Gorizia, e di Monfalcone, non erano accessibili ai carri. Riputava ad ogni modo urgentissimo si guastasse interrandolo, oppure si fortificasse il porto di Lignano dove per la via di mare si potevano trasferire nelle pianure del Friuli grosse artiglierie, e dare così opportunità di combattere con vantaggio ad un esercito che avesse superato i valichi stretti, e disagevoli delle Alpi. *Porto Lignano*, scriveva egli, *è il core del Friuli per mare, e chi ha il mare, in sua balia, ha il Friuli in suo potere, se non gli manchi la cavalleria* . . . . (1).

Prima d' inviare in Friuli Guidobaldo di Urbino, la Signoria di Venezia aveva preso possesso di quel porto, volendo impedire che di là barche armate penetrassero nella laguna di Marano. Dopo l' acquisto fatto per denari di questa terra, i Veneti l' avevano fortificata, e perchè vociferavasi Ferdinando re de' Romani persistesse nel suo divisamento di riprenderla colle armi, il Senato nel 1559, commetteva al Duca di Urbino, di recarsi nuovamente in Friuli per esaminare i luoghi che secondo il suo avviso si avrebbero dovuti colà di preferenza munire. — Le proposte del Duca poco differenziavano da quelle già fatte nel 1543, insistendo egli nuovamente perchè anche Udine venisse bastionata. Comunque siasi di quel tempo il Senato non prese veruna deliberazione, ma quando l' anno 1566 vide minacciati dalle armi ottomane i possessi veneti di Levante, convocò tosto a consulta Astorre Baglione, Sforza Pallavicino, Gerolamo Martinengo e Francesco Malacrida, capitani di guerra agli stipendii della Repubblica, per chiedere loro parere sulle fortificazioni da costruirsi a difesa dei confini in Friuli.

Essi opinavano concordi giovasse con opere d' arte fortificare Motta e Sacile sulla Livenza, Brazzano sull' Iudrio, ed il monte

(1) Discorso di Michiel da San Michiel al Doge Pietro Lando sulle fortificazioni del Friuli 1543.

di Santo Elia presso Monfalcone (1). Non tutti però si persuasero della necessità di secondare le ripetute istanze del Parlamento della Patria, il quale chiedeva si circondasse di solidi bastioni e ripari la città di Udine (2). Il Conte Giulio Savorgnano invitato successivamente con lettere ducali a manifestare in proposito i suoi concetti, dichiarava in un memoriale del 1570, riportarsi al giudizio dato nell'anno 1538 dal Duca di Urbino, Francesco Maria, e più che altro insisteva sulla necessità di munire i passi, e le sponde della Livenza, giacchè la riva destra dell'Isonzo, oltre all'essere una linea troppo estesa e perciò difficile a guardarsi, era venuta negli inizii di quel secolo tutta quanta in possesso della Casa d'Austria. Quella parte poi del Friuli, ch'era soggetta al dominio Veneto non potersi per suo avviso, stante la irregolare configurazione delle frontiere, checchè si facesse, mettere in buono assetto di difesa, prima che i confini non venissero rettificati (3).

Molti anni appresso e quando appunto nel 1583 la Repubblica colla mediazione dell' Imperatore Rodolfo II, teneva pratiche a Vienna per indurre l' Arciduca Carlo a consentire que' confini si regolassero, Giulio Savorgnano, allora Soprintendente generale, delle artiglierie e delle fortezze, quindi uomo di grande autorità, scriveva alla Signoria:

Li veri confini di tutta la Patria del Friuli, sono quattro notabili. Dalla parte di tramontana sono le montagne aspre verso Alemagna quali cominciano da Goritia et vanno fino alla Pontebba sopra la strada di Venzone, et poi in Cadore, et arrivano a Polcenico alla fontana del fiume Livenza. Dall' altra parte, verso ostro, il Friuli è confinato dal mare et lagune, cominciando da Grado, appresso la bocca del Lisonzo fin dove il fiume Livenza mette in mare. Il terzo confine dalla parte di ponente, comincia alla fontana di Livenza, et finisce in mare: fa spatio di quaranta milia, dividendo il Trivisano dal Friuli. Il quarto confine nota-

(1) Relazione 18 Febbraio 1567 di Francesco Malacrida.

(2) Il Parlamento della Patria aveva deliberato (25 Ottobre 1566) spedire Oratori a Venezia, Bernardino di Madrisio, Pietro Percoto, e Jacopo Brambilla perchè trattassero sul modo di trasformare Udine in una piazza forte.

(3) Discorso 15 Dicembre 1570 di Giulio Savorgnano, circa la difesa del Friuli. — *Bibl. Marciana.* Coll. XIV, 52 pag. 140.

bile, da la parte di Levante è et dovria essere il fiume Lisonzo, cioè dal ponte di Goritia sopra l' Isonzo fino al suo sboccare in mare, che sono da undici milia.

Premessa questa succinta descrizione geografica della Patria del Friuli, soggiungeva:

Ma tutto questo fiume del Lisonzo è posseduto da due bande dalli Tedeschi, eccetto circa sette ad otto milia dove il territorio di Monfalcone confina dalla parte di là sopra a questo fiume al suo entrar in mare.

Questo fiume Lisonzo da Goritia in su verso tramontana alla volta della Pontebba per montagne asprissime, è molto più lungo che non dal ponte di Goritia alla marina.

Dico che questa parte del Lisonzo da Goritia alla marina, questa parte di levante è quella che la Serenità Vostra deve havere in consideratione, et sopra di queste quattordici milia, sta tutta la difficoltà.

E quì il Savorgnano accenna a tre specie di guerra le quali eventualmente avrebbero potuto dare travaglio al Friuli, cioè due turchesche, e la terza contro i Tedeschi e la Casa d' Austria. — Parlando dei Turchi, questi potevano come avevano fatto più volte nel passato secolo, molestare colle loro scorrerie tutto il Friuli, distruggendo paesi, bruciando ville, predando animali, e traendo schiavi in Turchia molti de'suoi abitanti. Se non che i Turchi avrebbero potuto altresì presto o tardi con un poderoso esercito invadere e conquistare tanto l' Istria, quanto il Friuli, della qual cosa doveva temersi dopo le loro vittorie e conquiste nella Bosnia, nell'Ungheria, e nella Croazia, troppo deboli essendo gli Arciduchi di Casa d' Austria per resistere alle armi ottomane, e difendere sulle Alpi Giulie e nella Carsia i confini d' Italia.

Per verità non erano vani siffatti timori, nè improbabili cotesti pericoli. A prevenirli, secondo il parere del Savorgnano, rendevasi necessario che la Repubblica di Venezia, se pur voleva conservare integro il dominio de' suoi Stati di terra-ferma, venisse in possesso di quel breve lembo di paese che tutta fronteggiava la destra riva dell' Isonzo, e ad ogni costo suo lo facesse.

Forse cedendo Monfalcone, e il territorio adiacente, avrebbe avuto in ricambio Gradisca, Cormonsio, Aquileia colle loro dipendenze, avrebbe riacquistato le ville già soggette alla giurisdizione

di Marano, avrebbe ottenuto l' Isonzo per confine notabile, giacchè a ragione lo stesso Giulio Savorgnano, e molto saviamente fin da quel tempo affermava, che in Friuli, *tutte le altre sorte di confini che si possono mettere, saranno di così poca consideratione in proposito di guerra, che quasi non porta la spesa di parlarne, nè di discomodarsi di niuna sorta di denari, et più presto et manco male sarebbe stare al modo che si sta al presente.*

Enumerati gli altri vantaggi che ne sarebbero venuti alla Repubblica dal divisato scambio di territorio, faceva presente come anche la Casa d' Austria, acquistando Monfalcone, e tutta la riva sinistra dell' Isonzo, non ne avrebbe scapitato per essere quel distretto posto in mezzo alla giurisdizione di Duino, possesso arciducale.

Finalmente prevedendo la possibilità di nuove guerre coi Tedeschi, ammoniva che *essendo Gradisca in poter loro di qua dall' Isonzo, la cavalleria tedesca al suo buon piacere potrá correre per tutta la Patria del Friuli, et se i nemici fossero più grossi di cavalleria di noi, potranno passare la Piave et la Brenta.... Et se bene fossero fatte due fortezze verso Gradisca, nelle terre et ville che possedono le SS. VV. al presente, rispetto alla larghezza della campagna che traversa tutta la Patria del Friuli da Gradisca fino a Sacile, con queste due fortezze non si potranno tener Tedeschi che non vadano per tutto.*

Gradisca solo, posseduta da noi, et governata, saria attissima a liberarne da ogni molestia che ne potessero dare Tedeschi, meglio che se le VV. SS. Illustrissime facessero cinque fortezze, una a Sant' Elia (monte fra Monfalcone e Doberdò) una appresso Strasoldo, la terza appresso Brazzano, la quarta a Sacile, la quinta alla Motta.

Se non si havrà Gradisca, un tempo convenirà fare quelle cinque fortezze, quali vogliono dire dieci spese grandissime, cinque per fabbricarle, et cinque altre continue per tenervi le guardie perpetue.

Rammentando di poi le pratiche che allora la Repubblica aveva iniziato in Vienna co' procuratori dell' Arciduca Carlo di Stiria per indurlo a consentire si rettificassero nel Friuli i confini, osservava il Savorgnano: *Per quello si vede questi Regii non credo dimandino Monfalcone et suo territorio per conto di havere più*

Stato; ma al mio credere lo fanno per non parere falliti, et perchè non si dica che vendono i loro Stati. Vogliono haver questa coperta che si dica che per haver riposo et non star in dispute ogni altro dì in materia de' confini, hanno fatto una permutatione per stabilire un confine notabile, dando Stato, et togliendo Stato, con giunta a chi la vince. Però li vorrei contentare, et dar loro gran giunta di denari per haver grosso vantaggio in tempo di guerra et anco in tempo di pace . . . . Quando questi Regii lascieranno tutte le giurisditioni di Marano, et tutte le superiorità di Aquileia con tutte le altre ville che sono in la Patria dalla parte di qua de la Torre verso Udine fino appresso Codroipo in mezzo la Patria del Friuli, si resterà in detta Patria molto liberi di stare ogni altro dì a romoreggiar co' Tedeschi . . . . (1)

Ma la Repubblica doveva eziandio adoperarsi perchè le fosse ceduto dalla Casa d'Austria quel breve tratto di territorio che sulla sponda destra dell'Isonzo si estende dal ponte di Gorizia alla foce del Vipaco, e ciò nell'intento di erigervi alcuni solidi ripari co' quali impedire ai Turchi il guado del fiume. *Se io fossi*, così conchiudeva Giulio Savorgnano, *in VV. SS. Ill., apprezzerei cento mila ducati la riputatione sola che si dicesse per tutta Italia che li Signori Venetiani havessero in loro mano la gran porta di tener Turchi che non entrino in Italia.* . . . .

Lo scambio del territorio di Monfalcone con alcuni paesi posseduti dalla Casa d'Austria nel cuore del Friuli, scambio divisato dai consiglieri cesarei, non potè peraltro aver luogo principalmente a motivo che l'Arciduca Carlo persisteva nel rifiuto di cedere alla Repubblica la fortezza di Gradisca colle sue attinenze. Così stando le cose, il Senato richiamava da Vienna a Venezia il consultore Erasmo Graziano perchè informasse. Intanto i negoziati proseguivano, e Giulio Savorgnano saputo che sopra Gradisca non potevasi più fare assegnamento veruno, e che altre permutazioni di territorio erano state divisate e proposte, veniva studiando col Graziano quale fra questi scambii avrebbe potuto ritenersi preferibile.

(1) Lettera 11 Marzo 1583 di Giulio Savorgnano alla Signoria di Venezia sui confini del Friuli.

E qui di una seconda lettera da lui scritta su tale argomento alla Signoria di Venezia, riportiamo i passi seguenti: *La conclusione nostra è stata di voler trovare tante ville Marchesche in numero per cambiarle in altrettante di questi Signori Archiducali, con pensiero di venire ad una sorte di confini che non siano tanto intricati come stanno questi al presente; ma essendo entrato in pensiero di quelli Archiduchi di non voler parlar di denari contati, ma solamente di permutatione, sará grandissima difficoltà, al mio credere, concordare queste due cose insieme, che il confine habbia del notabile et del disintricato, et a voler tante de le nostre ville quante sono le loro che danno discomodità a V. S. che sono ventitre, senza le sei della sentenza di Trento. Sarà cosa necessaria prendere il fiume Judrio per confine dove entra in la Torre fino al suo sboccar in mar.*

Questa sorta di confine proposta dal Consigliero dell' Impero se non contentò li altri Signori Tedeschi et se non piace loro, nòn doveva a mio giuditio piacere a V. S. per ragion di Stato et forse per ragion di utile . . . .

Non essendo speranza alcuna di haver Gradisca, ogni dover di Stato vorrà che V. S. faccia una fortezza et forse due et più per opporsi alla cavalleria tedesca che uscirà di Gradisca, Goritia et Cormons, et mi par che sia un gran peccato lasciar questo sito alla Casa d' Austria . . . .

Se io fossi in VV. SS. Ill., per ragion di guerra non vorrei abbandonare questi siti di Strassoldo et Brazzano et quanto al fiume Judrio non lo vorrei nominare in conto alcuno, ma stare di là della Torre come al presente et tirar una linea retta dove il Judrio entra nella Torre fino ad Ajello alla fonte del fiume Alsa et che Jalmico. Nogareto, Ontagnano, ville sopra la Stradalta, restino a S. Marco... Questo è un partito manco cattivo che si potria prendere con darli Monfalcon in luogo delle ventitre ville che diventeria marchesche.

L' Ecc. fiscale (Erasmo Graziano) *dice che Monfalcon piaceria tanto ai Tedeschi per essere circondato da tre parti da loro et che facilmente potriano conchiudere a lasciarne per confine la Torre da Stradalta fino a Villessio dove la Torre entra in Lisonzo quasi per mezzo la villa di Ruda, et da lì in giù fino al mare il Lisonzo fosse confine. Et se questo non sarà riuscibile, prendere una strada di mezzo con il venire con il confine a linea retta laddove il Judrio entra nella Torre, et questo sia confine fino che entra nel Lisonzo,*

et che di lì da Ruda al ponte della Natissa, qual va poi in mare, che questo sia quest' altro confine per il quale Aquileia venirà a rimanere alla Casa d' Austria: e se la V. S. non ha di havere la superiorità di Aquileia, vorrei tener poco conto di lei.

Più ne importa o Strasoldo o Brazzano, et se Tedeschi non vorranno prendere uno di questi partiti, vorrei cercar di scorrer via per adesso il meglio, non si lasciando usurpare in conto alcuno li nostri confini; ma vorrei cominciare a dissegnare di fortificar Strasoldo o Brazzano, che forse quando sentiranno che VV. SS. vorranno fortificarsi da questa banda, quelli particolari (i sudditi arciducali) *et anco li principali* (gli Ufficiali dell' Arciduca) *muteriano proposito et non sariano tanto altieri, et veneriano più facilmente a qualche accordo, perchè se havranno cervello, faranno consideratione che quando saranno queste due fortezze fatte, loro non potranno mai guadagnare più in Friuli cosa alcuna et che tutti li territorii de' Tedeschi di qua di Lisonzo saranno da queste due fortezze per la sua vicinità distrutti, et che mai non caveranno un utile al mondo, et che tutte le vèntitre ville tedesche che resteranno dopo queste fortezze, caderanno alla prima guerra in man nostre, et quando penseranno tutte queste cose, potriano mutar pensiero, et diventar più umili.*

E siccome Giulio Savorgnano prevedeva la Casa d' Austria avrebbe protestato, per impedire le due fortezze si costruissero, suggeriva: *Si potrà dire da noi che V. S. vuole apparecchiarsi per la guerra turchesca queste fortezze, vedendo che sono poche le fortezze tra la Turchia fino al Lisonzo delli Signori d'Austria, et che perciò la si voglia preparare a buon' ora, et per tempo.*

La citata lettera ha termine con questi assennati ricordi:

Senza dubbio Gradisca alla prima guerra tedesca venirà a rimanere uno scoglio senza ville nè territorio attorno: et quando se li romperà, come si potrà facilmente fare, al tempo di guerra, quel ponte di Goritia sopra a Lisonzo, conveniranno li Tedeschi diventar più savi et non pensar più a rovinar il Friuli, et a conservar la loro Gradisca, se lo potranno fare; ma bisogna che V. S. habbia una di quelle fortezze fatte et senza dubbio muteranno pensiero di non stare a questo modo . . . . (1).

(1) Lettera 1. Settembre 1583 di Giulio Savorgnano alla Signoria di Venezia, esistente in un Codice Mss. della Marciana di Venezia, dove può

Il progetto di erigere in Friuli cinque piccole fortezze, era stato dopo mature discussioni ritenuto inopportuno dalla Signoria di Venezia, sia perchè troppo dispendioso, sia perchè anche attuandolo con grave sacrifizio economico, sarebbe in ultima tornato di poca efficacia a rassicurare e difendere dalle temute invasioni degli Ottomani, tanto i possedimenti Veneti in terraferma, quanto quelli de' limitrofi Stati d' Italia. — Al contrario quasi generalmente aveva trovato credito la opinione, che nel Friuli due sole fortezze, munite secondo i precetti dell' arte, potessero per sè bastare, volendo conseguire lo scopo cui erano rivolte le sollecitazioni pressanti e le autorevoli rimostranze di Giulio Savorgnano, valoroso ed esperto uomo d' armi, il quale avendo fortificato Nicosia, Corfù, Zante, Cerigo e Zara, era a que' giorni salito in fama e primeggiava fra i più rinomati ingegneri militari del suo tempo. Pochissimi si conformavano al parere che meglio giovasse in luogo di due o più fortezze erigerne di pianta una sola a Strasoldo o nelle vicinanze di quel castello (1), e questi ragionando fra loro dicevano; fosse la nuova cittadella di tale ampiezza da potervi alloggiare numerose soldatesche sì a piè che a cavallo, e da contenere entro la sua cinta, protetta da robusti bastioni, da larghi spalti e da profondi fossati, alcuni depositi riforniti in copia di armi, di munizioni, e di vettovaglie. Caldissimo fautore e propugnatore dell' accennato disegno era Jacopo Foscarini, Savio del Consiglio, e personaggio di molta riputazione in Venezia per senno, dottrina, e amor patrio (2), ma le di lui proposte trovavano ostacolo nelle strettezze in cui versava il pubblico tesoro dopo le recenti guerre di Levante, comunque sempre più si facesse manifesta la necessità di provvedere in modo opportuno e durevole

leggersi, (Mss. Italiani Classe VII N. 1217, anche la Relazione di Marcantonio Barbaro, il quale reduce dalla commissione dei confini proponeva fortificare Brazzano, Strasoldo, Fogliano, e il monte Santo Elia, sopra Redipulia nel territorio di Monfalcone.

(1) « Dritto per l' occhio de Austro circa XV milia lontano da Vdene è un castellazzo addimandato Strasoldo, il quale è de li nobili da Strasoldo, situato su la dritta via che va a la antiqua et famosa, ma al presente ruinata Aquileia, lontana da Vdene milia XX et da la marina IV in V. »

Corografia del Friuli. — *Arch. Triestino*, vol. I.

(2) Vita di Jacopo Foscarini. — Venezia 1742, Tip. Pinelli.

alla difesa dell' aperto Friuli. Carlo Cornaro stato Luogotenente della Patria, riferiva infatti nell' anno 1587 al Serenissimo Doge Pasquale Cicogna quanto appresso. — „ *Ha la Signoria Vostra ne la Patria la fortezza di Marano posta a marina circa otto milia lontana da Aquileia: ha la rocca di Monfalcone per frontiera verso Duino et Gradisca: ha quella de la Chiusa presso la Ponteba posta fra monti in luogo angusto che può prohibir il passo a chi da quella parte tentasse entrar ne la Patria, si come anco da altre parti fa l' istesso effetto la fortezza di Osoppo de' Signori Giulio et fratelli Savorgnano, munita nobilmente et fedelmente da loro custodita a divotione et servigio di V. S. Ma non mancano altre vie per le quali possano Alemanni et anco Turchi a lor beneplacito entrar in Patria, la quale non havendo alcuna fortezza reale dove in caso di aperta guerra, o di qualche improvvisa incursione de' nemici si possano ridur le genti del paese per sicurezza delle vite et facoltà loro, resterebbe tutta esposta a le forze de' nemici, quali senza ostacolo, nè alcuno impedimento di fortezze che sogliono essere il freno delli exerciti dal penetrar nel paese altrui, potrebbero scorrere tutta quella parte di paese fin al Trevisano, come anco altre volte è stato fatto; per il che la S. V. ha per addietro molte volte discorso di fondarvi una fortezza: ma con diversi pareri di Capi di guerra circa il sito, onde sarà forse necessario et utile per molti rispetti effettuar quanto prima questo suo pensiero, essendo quella provincia l' antemurale de lo Stato di V. S. da quella parte contra Principi così potenti* (1).

Venuto il destro al Foscarini di ripetere in Senato la sua proposta, essa fu combattuta da alcuni Savii del Consiglio con gli usati argomenti delle soverchie spese, e della povertà dello erario, se non che Leonardo Donato così si fece a ragionare.

. . . . . *La provincia del Friuli per ogni qualità è la più ragguardevole dello Stato nostro, quindi a noi più delle altre più cara. — Tutta volta non possiamo negare esser questa la meno difesa delle altre, et la più esposta alle invasioni de' barbari.*

. . . . . *Fu sempre indubitata proposizione de' nostri più intelligenti di guerra, che nel Friuli si dovesse piantare una delle*

(1) Relazione 1587 di Carlo Cornaro Luogotenente della Patria del Friuli.

più forti piazze che l' arte potesse formare per chiudere alli stranieri l' adito all' Italia.

. . . . . Nessuno fra tutti li Principi cristiani tiene fortezze più invincibili et con maggiori spese erette della Veneta Repubblica, la quale sviscerò monti, sollevò piani, le più dure selci infranse, testimonio Candia, Corfù, Peschiera, Orzinovi, Brescia et Bergamo con tanto spendio, et coraggio fortificate . . . . . In voi, o Saggi, in voi è riposta adunque la sicurezza del Friuli. — Ma che dissi del Friuli? Di tutte le nobilissime vostre città di Lombardia, di questa Dominante, anzi di tutta Italia . . . . . Dovete voi quanto si puote Roma imitare, et coll' arte medesima vietare l' adito in Italia alli stranieri, nè permettere che il Friuli, questa porta soggetta al vostro dominio, rimanga in avvenire disserrata alli oltremontani (1).

Vinto il partito (1588), — *di costruire nel basso Friuli una delle più forti piazze che l' arte potesse formare per chiudere agli stranieri l' adito all' Italia*, — ebbero dal Senato incarico i Senatori Jacopo Foscarini, Marcantonio Barbaro e Francesco Duodo di trasferirsi tostamente in Friuli, di esaminare i luoghi, di prendere consiglio, parlando con uomini sperimentati (2), e di riferire intorno ai provvedimenti da addottarsi. — Compiute le quali indagini, que' tre Provveditori generali avvisavano concordi dovesse la nuova cittadella o fortezza reale sorgere in mezzo ai quattro villaggi Veneti di Palmata, Ronchis, San Lorenzo, e Sottoselva, posti superiormente a Strasoldo, e in quella direzione. Reduci però essi a Venezia per dare più esatto conto della loro commissione, seppero come parecchi Savii del Consiglio avessero mutato propositi, e divisamenti, *sia perchè soliti contraddire bene spesso, sia perchè in quel mezzo tempo quelli di Udine, implorato l' aiuto di alcuni protettori et difensori di quella terra erano ricorsi a questi, et efficacemente instavano acciò non sprezzassero gl' interessi della loro patria, capo della provincia et loco ben frequentato d' habitatori* (3).

Degli oppositori taluni sostenevano non si dovesse fondare

(1) Palladio Gian Francesco — Historia della Provincia del Friuli.

(2) Jacopo Valvasone, Cornelio Frangipane ed altri nel Friuli, trattarono in alcune loro scritture di questo argomento.

(3) Della Vita di Jacopo Foscarini.

veruna nuova fortezza, altri giudicavano convenisse meglio perchè minore sarebbe stato il dispendio, cingere di bastioni la città di Udine, ond'è che il Senato per qualche tempo restò incerto, a quale partito tornasse meglio definitivamente appigliarsi. Quando però i Turchi vincitori in Ungheria e di là penetrati nella Carniola minacciavano le vicine porte d'Italia (1); il Foscarini in mezzo alla generale commozione degli animi che la notizia di quegli avvenimenti aveva destato, propose (17 Settembre 1593) fossero senza indugio eletti Provveditori generali cinque Senatori i quali, riconosciuto e stabilito nel basso Friuli il luogo più acconcio per fondarvi una fortezza reale di nove baloardi, la facessero disegnare e successivamente costruire con tutte quelle comodità, e provvisioni che alla Signoria fosse piaciuto ordinare.

Così essendosi deliberato, nominavansi Provveditori generali lo stesso Foscarini, Marcantonio Barbaro, Zaccaria Contarini, Marino Grimani e Leonardo Donato. — Arrivati in Friuli, tennero consulta nel castello di Strasoldo, (5 Ottobre 1593) ov'eransi pure congregati per discutere Giovanni Battista Del Monte, capitano generale delle fanterie, Giulio Savorgnano, Soprintendente generale delle artiglierie e fortezze, i capitani di guerra Jacopo Malatesta, Marcantonio Martinengo di Villachiara, Erasmo Malvicino, e gli ingegneri militari Boldi, Leone Remusati, Francesco Malacrida, Pompeo Floriani, e Buonaiuto Lorini. Nel medesimo giorno i Provveditori Barbaro e Donato, ed il capitano Del Monte, accompagnati da due Conti di Strasoldo vollero accertarsi col fatto che i paesi Veneti di Strasoldo, Alturis, Saciletto, Perteole, Cavenzano e Campolongo comunicavano fra loro senza bisogno di attraversare il territorio arciducale; poi visitato il castello di Saciletto facilmente si persuasero come quel sito non fosse altrimenti adatto per costruirvi la divisata fortezza, sia in causa dell'aria poco salubre, sia perchè basso e troppo discosto da Udine e dalla *strada alta*. La commissione pertanto fu di unanime avviso si piantasse la fortezza nella località qualche anno prima scelta dai Provve-

(1) Sinam Pascià dopo avere corsa e saccheggiata la Carniola, è fama dicesse « Ho imparato la strada: un'altra volta ritornerò con maggiori » forze, e conquistata quella porta d'Italia, la farò soggetta all'Impero » Turco. »

ditori Foscarini, Barbaro e Duodo, la quale era riputata molto opportuna sì per l'indole del terreno, quanto per essere distante da Udine undici miglia, da Aquileia nove; da Gradisca e dall'Isonzo dieci; da Marano quindici; dal Porto di Nogaro nove; da Cervignano cinque (1). La nuova fortezza poteva quindi facilmente venire soccorsa per mare, e dalla parte di terra, oltrecchè stimavasi, la salubrità dell'aere avrebbe da ogni parte richiamato gente ad abitarla. — Gli assaggi del suolo, i rilievi topografici, furono opera del Martinengo di Villachiara. La Terminazione, o deliberazione dei cinque Provveditori, sottoscritta a Strasoldo stabiliva: — *Il sito della pianta della fortezza sia nel mezzo delle tre ville di Ronchis, San Lorenzo, et Palmata nel luogo appunto ove è stato posto il centro, et da quelle tirate le linee alla circonferenza che furono nove baloardi, et che viene essa circonferenza ad essere discosta da Palmata verso Garbin passa* 150 *et dal confin archiducale di Ontignan verso ponente passa* 500, *et dall'altro confin archiducale di Visco verso levante altri passa* 500, *et verso tramontana et mezzodì si estende verso li confini del Serenissimo Dominio* (2).

La Repubblica per sopperire alle spese dei lavori da intraprendersi, aumentò i dazii nella città di Venezia, ed avendo chiesto alle città di terra-ferma un donativo di 167,940 ducati, queste ne offrirono 200,000 (3).

Collocata la prima pietra del primo bastione (4), colle solennità d'uso a' dì 7 Ottobre 1593, anniversario della vittoria riportata sugli Ottomani alle Curzolari presso Lepanto nel 1571, Marcantonio Barbaro ch'era stato eletto Provveditore generale della nuova

(1) Il miglio veneto viene ragguagliato a metri 1834.
Il passo veneto corrisponde a metri 1, 70.

(2) Questa Terminazione porta la data del 16 Ottobre 1593.

(3) Il primo bastione tra porta Udine e porta Cividale si chiamò Barbaro: gli altri Donato, Del Monte, Garzoni, Contarini, Villachiara, Foscarini e Grimani. La fortezza che ha un perimetro di circa metri 1200, è di forma esagona con vasta piazza nel centro cui mettono capo tre vie principali. — La fossa esterna è larga passi 30, e profonda piedi 12.

(4) Le Comunità del Friuli per la fabbrica della fortezza di Palma contribuirono Ducati 37,100, ed i castellani Ducati 4000.

fortezza, le impose il nome di *Palma* (1), talchè *Palma la nuova*, o *Palmanuova* venne successivamente chiamata (2). Giulio Savor-

(1) « *Dalla Palma* » che così la nominerò da qui avanti. — A 3 Novembre 1593.

Lettera di M. A. Barbaro al Senato.

Palma ebbe reggimento proprio, separato dalla Patria.

L'uffizio di Provveditore generale di Palma, era tra' più cospicui e gelosi dello Stato. Quel Provveditore doveva reggere anche l'altra fortezza di Marano, sopravvedere alla conservazione de' boschi nel Friuli come nel Trivigiano, ed appianare tutte le controversie che in materia di confine potessero insorgere fra i sudditi dell'Austria e quelli della Repubblica.

Palmanova e suo Distretto. Monografia.

(2) « Udine qui en est la capitale, (du Frioul) n'ayant pas un assiéte ni un terrain propre a la fortification, le Senat a fait fortifier Palmanova avec neuf boulevards en cercle qui rendent cette place egalement forte de tous côtez et capable de résister aux entreprises de Maison d'Autriche et aux invasions de Turcs qui ont souvent ravagé ce pauvre pays dont les habitans auront du moin ce lieu pour rétraire et pour asile dans les rèncontres » . . . .

Amelot de l'Houssaye. — Hist. du gouv. de Venise.

« La entrata dei Turchi in Ungheria fece che la Repubblica trovasse necessario provvedere alla difesa delle sue frontiere. Venezia quando si era trattato di assestare le controversie di confine colla Casa d'Austria, aveva per motivi di sicurezza fatto il possibile per ottenere che l'Isonzo segnasse nel Friuli i limiti fra i due Stati conterminanti, mentre divisava su quel fiume erigere una grande fortezza di confine. Non avendo raggiunto tale scopo, il Senato mutò disegno, e prese a costruire non lungi da Udine e da Marano nella pianura di Palmata una piazza forte.

I Savii del Consiglio furono quasi tutti di questo avviso; però alcuni opponevano non convenisse sostenere sì grave dispendio, giacchè in caso di bisogno sarebbe stato più opportuno accampare un esercito sopra le sponde dei fiumi per impedirne ai nemici il passaggio. Altri aderendo in massima alla proposta cercavano temporeggiare prima di metterla ad asecuzione. Fu Leonardo Donato che colle sue eloquenti parole fece sì che il partito fosse vinto in Senato. La Repubblica comunicò immediatamente la presa deliberazione al Pontefice, il quale, lodando i prudenti sforzi di Venezia a tutela dell'Italia, impartiva la sua benedizione alla divisata fortezza. I sudditi di buona voglia e spontaneamente offrirono 200,000 ducati per sopperire alle spese relative, e gli abitanti del Friuli e del Trevigiano si mostrarono sopra modo lieti vedendo sorgere il nuovo propugnacolo a difesa dei loro paesi.

Le Bret. — *Staatsgesch. der Rep. Venedig*, cap. III, lib. 25.

gnano ne fu l'architetto principale ed egli la descrisse nella sua relazione del 21 Giugno 1594. Lo Scamozzi disegnò le tre porte, il Longhena la facciata del Duomo; ma le mezze lune ed altre opere esterne non si condussero a buon termine prima del 1671 (1). Palma venne detta propugnacolo del Friuli, dell'Italia, della cristianità. — FORIIVLII · ITALIAE · ET · CHRISTIANAE · FIDEI PROPVGNACVLVM. Con questa epigrafe si coniarono medaglie commemorative, e Marcantonio Memmo Provveditore nel 1599 scriveva al Senato — *Generoso et magnanimo pensiero quello della Serenità Vostra quando si risolse ad impresa così grande et extraordinaria di formare dal suo principio una fortezza, anzi una città ove prima non era vestigio alcuno nè di genti, nè di habitationi; ma fu altrettanto ciò necessario, et opportuno per infiniti rispetti. Però piantata la fortezza di Palma nella Patria del Friuli è riuscita chiara et famosa per tutte le parti del mondo, laonde da*

(1) Il Provveditore Alvise Molino che fu in carica dal 1564 al 1566 così descrive la fortezza di Palma

« Le tre porte, che raffigurano maestosi palagi, tutte di massicci marmi, adornate con lavori e ferrate, sono sì belle che basta fermarsi a guardarle per ammirarle, e pare che lo stupore voglia se non togliere sospendere almeno l' ingresso a chi le considera.

Li quartieri sembrano monasteri, con un palazzetto per testa, capace ad alloggiare Generali nonchè Capitani.

La monitione è un piccolo arsenale con corso di granari et armerie, che l' occhio non giunge con giusta misura al suo fine.

Le pubbliche fabbriche tutte nobili et capaci ad ornamento di ogni regia città.

Le sue strade ampie et uguali tutte, conducono a primi posti delle difese dirette.

La gran piazza che forma un regolare esagono riesce un centro di meraviglia, perchè ovunque si volga l' occhio alle porte o ai bastioni per diretti stradoni corre liberamente la vista.

Tutte le strade sono alle parti irrigate da una *roggia* di acqua corrente. Copiosa de pozzi li quali ponno moltiplicarsi, trovandosi in poca profondità abbondanti sortive. . . . .

Il suo giro ch' è di tre milia ricercherebbe habitanti di una grande città etc.

Relazione del Provveditore generale Alvise Molino. — Nell' Archivio generale di Venezia.

paesi lontanissimi si vedono ogni giorno persone di molta qualità venire a considerarla et ammirarla come propugnacolo di tutta la Italia et dello Stato di questa Serenissima Repubblica, posta com'è a custodia di quella porta per dove ne' tempi antichi sono le tante volte entrate fierissime nationi a devastare, a deturpare questa che è la più bella et più delitiosa parte del mondo (1).

Qualche anno dopo l'architetto Buonaiuto Lorini, fiorentino (15 Giugno 1600), ragionando dei modi che si avrebbero dovuto tenere per dare in breve compimento alle fortificazioni di Palma, ricordava nel suo discorso al Serenissimo Doge Marino Grimani, detta fortezza essere stata incominciata *con fine che fusse di propugnacolo non solo del suo felicissimo Stato, ma di tutta la Italia contro i più potenti nemici. Et però* (soggiunge egli), *fu piantata vicino alli confini et così odiosa alli confinanti, come benissimo la Serenità Vostra può sapere* (2). Temevasi in fatti non gli Arciducali, volessero di viva forza impedire il proseguimento de' lavori intrapresi, giacchè sospettavano, sarebbonsi in seguito i Veneziani giovati della nuova fortezza, *per occupare il Contado di Goritia et mandare la Casa d' Austria fuori d' Italia* (3).

Nè il Provveditore Barbaro, ciò stante, aveva mancato di cautelarsi col porre a guardia del confine una compagnia di archibusieri comandata da Annibale del Vasto, e coll' erigere da quella parte un fortino difeso da alcune bombarde (4). La Reggenza di Gratz, quando ebbe avviso delle disposizioni prese dalla Repubblica, e della nuova fortezza, che divisava erigere, fu sollecita a protestare, rappresentando alla Signoria di Venezia le molestie, e i danni cui avrebbero dovuto di necessità soggiacere gli abitanti del vicino territorio arciducale. — Il Senato stimò opportuno dare alcuni schiarimenti col mezzo dell' eletto Patriarca Francesco Bar-

(1) Relazione della fortezza di Palma 26 Aprile 1599 del Provveditore Marcantonio Memmo.

(2) Discorso di Buonaiuto Lorini fiorentino intorno ai lavori della fortezza di Palma.

(3) Lettera del Provveditore generale di Palma Marcantonio Barbaro, 29 Gennaio 1594 con sommario della scrittura Decembre 1593 di quelli del Contado di Gorizia e Capitanato di Gradisca alla Corte di S. A. in Gratz.

(4) Palma e suo territorio.

baro figlio del Provveditore, ma la suddetta Reggenza arciducale, veduto che i lavori senza intermissione si proseguivano, incaricava il Conte Giuseppe da Rabatta, Luogotenente della Contea di Gorizia, di estendere un memoriale (1), che fu in sullo scorcio

(1) Le ragioni addotte in quella scrittura per convincere l'Imperatore Rodolfo II, aver egli diritto nell' interesse della Casa d'Austria di impedire ai Veneziani la erezione della fortezza di Palma, si riducono alle seguenti.

1. Che stante le capitolationi di Vormatia, Venetia et Bologna fatte tra l'Imperatore Carlo V. et Ferdinando con la Signoria di Venetia et giurate da tutte due le parti, detta Signoria non deve senza l'espresso consenso di S. M. cesarea, et de' Serenissimi Arciduchi d'Austria fabbricare alcuna fortezza particolarmente in loco sì contiguo, et vicino ai lochi Austriaci.

2. Che facendosi essa fortezza (come si dice) di circuito di tre miglia et dovendo anco attorno havere una spianata grande senza le fosse larghe, per essere il sito da tre bande circondato da territorio austriaco, cioè dalle Ville di Jalmico, Visco, Aiello, Joanniz, Ontagnano, Fauglis e Gonarsio, con ogni poca occasione si darà evidentissimo danno alli suddetti villaggi austriaci con rovina delle case et campi loro.

3. Che havendo l'anno 1588 li Venetiani fatto otturar la fossa d'un canale fatta dal Serenissimo Arciduca Carlo d'Austria tra il fiume del Lisonzo et del Tiele, facendo entrare l'una acqua nell'altra per comodità del negotio de' legnami nella villa di Fiumicello, territorio suo proprio et indottato, sotto pretesto che detto canale per lo impedimento del flusso et reflusso della marina causava cattiva aere alla loro terrizzuola di Grado se bene lontana più di 15 miglia, et in questa otturatione usata ogni arte per rompere la guerra con Sua Altezza, et havendo similmente gli anni passati con armata mano fatte buttar a terra a' Triestini sudditi di Sua Altezza più di 200 aree di Saline fabbricate in territorio austriaco, sotto il medesimo pretesto che fossero di pregiuditio ai loro sudditi di Muggia et Capodistria. Vale la medesima ragione che loro non sia permesso di fabbricar fortezza così pernitiosa in pregiuditio della Serenissima Casa d'Austria.

4. Che havendo li Ministri Veneti l'anno 1542 occupato allo Imperatore Ferdinando la fortezza di Marano sotto Aquileia contro le espresse capitolationi suddette, et per poter tenerla fino a che fosse trattato di restituirla o di haverla per via di compositione, più volte dichiaratosi di non pretender cosa alcuna fuori delle mura di detta fortezza, in progresso di tempo hanno occupato alla Serenissima Casa d'Austria tutti li porti da Aquileia fino a Marano, le isole del Domine, di San Piero, et scacciato il sacerdote della Chiesa di San Piero non havendo riguardo nè anco si trovasse all'altare, et poi buttata a terra detta Chiesa con l'artiglieria, usur-

del 1593 inviato a' Ministri di Sua Maestà Cesarea; l'Imperatore Rodolfo II, in guerra di que' giorni co' Turchi, trovandosi nella impossibilità di prendere le armi contro Venezia, ebbe ricorso a Filippo II Re di Spagna, esortandolo a propugnare validamente le ragioni della Casa d'Austria, minacciata da' Veneziani ed in pericolo oggimai di perdere l'uno dopo l'altro i suoi aviti e patrimoniali dominii nel Friuli, ma il re Cattolico cui importava mantenersi amica ed alleata Venezia, si limitò unicamente a

pati li boschi; et pescagioni austriache, con scusa che dessero danno a detta fortezza.

5. Che essendo obbligati li Venetiani pel laudo Tridentino dell'anno 1535 tra l'Imperatore Ferdinando et loro di restituir alla Serenissima Casa d'Austria la suddetta fortezza di Marano, la terra di Latisana con tutto il Contado, il castello di Belgrado, et Castelnovo con li suoi villaggi, 15000 ducati con l'interesse scorso, molti altri luoghi verso il Tirolo, et lasciar la navigatione del mar Adriatico libera, non possono essere admessi a fabbricar questa fortezza sino che non eseguiscono detto laudo, perchè ad esempio delle sopraddette usurpationi et infinite altre ingiurie fatte alla Serenissima Casa d'Austria, fatti essi maggiormente forti et sicuri da questa fortezza cercavano novi modi d'occupar il rimanente del territorio austriaco sin sotto le Alpi della Carintia, et della Carniolia.

6. Che essendo l'Arciduca serenissimo Carlo stato più volte necessitato di sequestrare a gentilhuomini et sudditi veneti le loro entrate che hanno nel territorio austriaco per rifar con quelle i danni de' suoi sudditi fatti dai Ministri Veneti sul mare Adriatico nel levargli i navigli, et le loro robe senza che detti Venetiani habbiano fatto alcun risentimento, ora con la occasione di questa nova loro fortezza cercavano in simili occasioni di vendicarsi, da che senza dubbio nasceriano delle risse con pericolo di qualche guerra tra Sua Maestà Cesarea, la Casa d'Austria, et loro.

7. Che havendo la Sua Maestà Cesarea et la Serenissima Casa d'Austria l'avocatia et protetione della Chiesa Patriarcale di Aquileia, et essendo la villa et territorio di Palmada ove si fa la nova fortezza senza consenso di Sua Maestà, fondo patriarcale o capitolare di detta Chiesa, oltrecchè vi concorre anche l'interesse della Sede Apostolica per essere bene della Chiesa.

8. Che la sola ragione colorita de' Venetiani che questa fortezza si faccia per la sicurezza d'Italia contro le incursioni dei Turchi, non è sufficiente, nè buona per essere il sito aperto; ma sì bene le strade et passi stretti del Carso et delle Alpi Carnioliche, il fiume Lisonzo, il castello di Goritia, la

sottoscrivere una protesta in comune, la quale fu nel 1594 per cura dell'Imperatore fatta pervenire al Veneto Senato. Iniziate tosto dopo alcune pratiche in proposito fra l'Oratore cesareo Giuseppe da Rabatta e la Signoria, restò pattuito si rimettesse la controversia nel giudizio del Sommo Pontefice. Ma Clemente VIII che da Roma aveva in precedenza già benedetto la nuova Palma e che inclinava a favorire gl'interessi e le mire politiche di Venezia da lui stimata pietra fondamentale della libertà d'Italia e

fortezza di Gradisca et la torre del ponte di Goritia, fatte queste due dai Venetiani medesimi per questo effetto, sono bastanti per impedire l'entrare ai Turchi in Italia.

9. Che li Venetiani per il passato mai hanno tentato o pubblicato di far questa fortezza se non ora che vedono Sua Maestà Cesarea et la serenissima Casa d'Austria implicata nella guerra contro i Turchi, prevalendosi di questa ingiusta occasione.

10. Che perciò bisogna necessariamente conchiudere farsi questa nova fortezza da Venetiani per occupar quello che non hanno potuto havere dalla Serenissima Casa d'Austria per denari, come più volte hanno cercato nelle trattationi passate.

Il che si prova manifestamente dalle sottoscritte ragioni.

Primo che havendo disegnato di assicurare questa nova fortezza di Palma con cavare una fossa dalle fosse delle mura di detta fortezza che venga a sboccare nel fiume quale fa capo nella loro villa di Privano per poter venire da Venetia, et altri luoghi loro marittimi con galere et altre barche entrando nel porto di Buso, et in su nel fiume di Cervignano detto dell'Ausa che è austriaco, verrà la Serenissima Casa d'Austria esclusa dai sottonominati suoi lochi nella Contea di Goritia quali restano dietro detta fortezza verso la ditione veneta, e cioè:

Il castel di Porpetto dove risiede un capitano con un corpo di guardia, castello posseduto et riconosciuto in feudo dalla nobilissima famiglia Frangipane.

Il castello di Marano nuovo, ove parimente si tiene un capitano con un altro corpo di guardia.

Il castello di Zuino posseduto et riconosciuto in feudo dalli signori Savorgnani, principalissima famiglia del Friuli.

Li villaggi di Gonarsio, Ontagnano, Fanglis, Villafredda, S. Gervasio, Rovoleto, Chiarisacco, Campomolle, Rivarotta, Porpetto di Chiarisacco, Porpetto di Castello, Pradizzolo et il borgo di Castello, Villanova, Carlino, San Giorgio, Nogaro, Gradiscutta, Gorizizza, Virco, Driolossa, Sernico, Sivi-

della pace del cristianesimo (1), andò sempre, ora per un motivo, ora per l'altro tergiversando, finchè venne a morte senza avere pronunziato il suo laudo.

Nel frattempo i Veneziani, non molestati da chicchessiasi, ebbero agio di murare i bastioni della nuova fortezza la quale però a rilento si popolava sendo invisa a' castellani, che la riputavano un freno destinato ad imbrigliare le loro esorbitanze, ed anche perchè dagli Udinesi, dopo andate a vuoto le pratiche di cui si

liano, Flambruzzo, Fornelli, Prisinis, (Precenico). Commenda dell'ordine alemanno, Titiano, et il Blasiz con la Chiesa di San Pellegrino, che sono lochi 30, et la villa di Cervignano per essere situata sul fiume, et le ville di Jalmico, Joanniz, Visco et Ajello per essere vicine a detta fortezza saranno sempre molestate da Venetiani.

Si verrà a perdere nove bocche di fiumi navigabili austriaci, cioè quelle del Precinis (Stella) del Turgnano, della Muzzanella, della Celina, del Corno, della Malisana, dell'Ausa, del Corno, del Terzo et dell'Anfora, et insieme l'utile che Sua Altezza cava dalle gabelle delle merci che passano per detti fiumi.

Di più tutti li boschi austriaci presso Marano, e Precinis da' quali la Camera Archiducale ogni anno cava più di 500 scudi.

Di più la Serenissima Casa d'Austria verrà affatto esclusa dalla sua ragione cotanto chiara per la restitutione della fortezza di Marano con li notabilissimi porti di Lignano, Buso, S. Andrea et Anfora.

Di più le ragioni della terra di Latisana con tutto il suo territorio qual è membro et feudo del Contado di Goritia, insieme con il porto del Tagliamento.

Et senza dubbio la Serenissima Casa d'Austria havrà da aspettare di vedersi occupare la città di Aquileia con tutto quel territorio che ha Sua Altezza al fiume del Lisonzo per il quale verrà a perdere la maggior parte del Contado di Goritia, siccome successe al tempo dello Imperatore Massimiliano I, giacchè non si tosto hebbero li Venetiani fabbricata la fortezza di Gradisca sotto il medesimo pretesto di fare propugnacolo contro il Turco, occuparono la terra et il castello di Goritia con quasi tutto il suo Contado.

Perciò dalle suddette ragioni ognuno può legittimamente giudicare quante guerre, danni, et disturbi possono causarsi nella cristianità tra questi Principi per occasione di questa nova fortezza.

Dall'Archeografo Triestino — *Nuova serie*, Vol. I, 1869. Trieste, pagina 165 — *Fontes Rerum foroiuliensium*, anno 1593.

(1) *Storia d'Italia*, Lib. XV.

tenne discorso, manifestamente avversata (1). D' altra parte i fautori ed i sudditi dello Arciduca non cessavano dal querelarsi in tutti i modi, cercando talvolta mediante calunniose insinuazioni far credere avesse la Repubblica con mala fede usurpato alla Casa d' Austria un lembo del suo territorio. — *Di Palma* (scrive Fra Paolo Sarpi), *a parole dicono essere edificata in territorio austriaco, non bastando loro l'animo di dire in iscrittura se non se era edificata in territorio altrui, vuolsi ammirare la stravaganza della pretensione, poichè essendo nel trattato di Wormes nominati tutti i luoghi austriaci di quel contorno, eziandio quelli di due case, resterebbe loro a dire in quali di quelli era Palma fondata, cosa che non potendo dire alcuno perchè il fatto parla in contrario, è stravaganza provarla con discorso molto alieno, dicendo che Palma è fondata nel Patriarcato, et che il Patriarcato è della Casa d' Austria, essendo materialmente falso che il Patriarcato sia della Casa d' Austria, come le scritture delle capitolazioni parlano, et di più falso ancora che Palma sia nel Patriarcato* . . . . (2).

Dopo la rotta toccata all' esercito imperiale nella Croazia, (8 Settembre 1594) i Turchi, invasa la Carniola, posero il campo sotto Lubiana. — Non varcarono però le Alpi, e se tanto di quei giorni quanto in progresso le due provincie del Friuli e dell' Istria furono salve dalle incursioni de' feroci Ottomani, ciò devesi in principalità attribuire alla fama che ne' primi tempi della sua fondazione, Palma la nuova, si era acquistata in Europa di fortezza inespugnabile (3).

(1) Relazione 1602 del Provveditore generale di Palma Nicolò Sagredo.

(2) F. Paolo Sarpi — *Storia degli Uscocchi*, Vol. II.

(3) La fortezza di Palma col progredire delle scienze militari, e dell' arte di guerra ebbe a perdere ne' primordii del secolo XVIII quella riputazione di cui godeva nel precedente.

Lo storico Le Bret scriveva in proposito nel 1777. « Palma, fortezza di confine è l'antemurale del Friuli. La Repubblica veneta attribuisce a Palma grandissima importanza, ritenendo che questa fortezza non solo potrebbe servire a reprimere una sollevazione interna, ma altresì a proteggere da improvvisa invasione le provincie di terraferma. — Può peraltro l'accennata fortezza chiamarsi inespugnabile? Noi crediamo che no. Le armi austriache ne' tempi andati espugnarono fortezze assai più munite che que-

Comunque siasi, di questa loro cittadella e colonia i Veneziani seppero giovarsi per assodare vieppiù nel Friuli il proprio dominio, per proteggere la pubblica sicurezza, per mantenere inviolati i confini, per impedire i soprusi de' sudditi arciducali a danno dei Veneti, finalmente per indurre la Casa d'Austria voglia o no a rispettare le ragioni di sovranità pertinenti alla Repubblica in un paese dove sia la irregolarità, sia la incertezza dei limiti fra Stato e Stato davano origine e pretesto a continue scissure (1).

Fino da quando i Veneziani muravano le tre porte, i bastioni e le cortine della fortezza di Palma, avevano procacciato rendere navigabile quel tratto del fiume Ausa, che dal porto Buso e dalla laguna si stende a Pradizzuolo, villa veneta, posta nelle adiacenze di Cervignano. — Pretesero i Rettori di Gradisca che le barche venete approdando a Pradizzuolo dovessero pagare il dazio alla Muta arciducale in Cervignano. Marcantonio Memmo, Provveditore generale di Palma, che la intendeva altrimenti, spedì sull'Ausa tre capitani con cento fanti (1597), i quali si opposero alle impronte molestie de' gabellieri austriaci, e le fecero cessare. Per questi fatti come per altre novità che dicevansi operate sul fiume Ausa assenziente o volente il Provveditore Memmo, gli Arciducali forte

sta non sia. Le relazioni di buon vicinato, la sperimentata generosità della Casa Arciducale, la sussistente alleanza fra le due Potenze e le basi generali del politico equilibrio degli Stati di Europa, guarentiscono quanto basta la sicurezza esterna del territorio veneto ».

(1) Giuseppe da Rabatta Luogotenente della Contea di Gorizia in una sua Relazione del 2 Novembre 1595 all'Arciduca Ferdinando II. querelavasi delle usurpazioni di territorio per parte dei Veneti confinanti, e soggiungeva: « È noto a Vostra Altezza con qual artificio habbiano li Vene-
» tiani agito allorchè si espressero non haver fuori del recinto delle mura
» di Marano veruna pretensione. Essi però non solo poco a poco s'impadro-
» nirono di quello, ma ancora delli altri adiacenti porti di Lignano, di Buso
» et di Sant'Andrea, et estesero in quei contorni i loro confini dove loro
» più aggradiva, coll'appropriarsi li boschi et le pesche, non meno che la
» vicina isola di San Pietro appartenente a Vostra Altezza, dove con cannoni
» diroccarono la chiesa et fecero accompagnare dalle guardie il prete da
» loro arrestato colle vestimenta sacerdotali all'altare, obbligandolo poi a
» celebrare la messa ». . . . .

Morelli. — Vol. I, pag. 92.

si dolsero, ma nelle loro rimostranze non riuscirono con valide prove a mettere in sodo che i Veneti violato avessero il territorio, e le ragioni di Casa d'Austria (1). Aveva il Provveditore Memmo proposto, ed il Senato con lettere ducali del 20 Novembre 1597 successivamente ordinato, si raccogliessero presso Palma in un ampio canale varii corsi d'acqua coll'intendimento di mettere in comunicazione quella fortezza prima con Strasoldo, Muscoli e Pradizzuolo, quindi coll'Ausa, colle lagune gradesi, e col mare. Iniziato tale lavoro, e proseguito durante più anni, non fu poi condotto a buon termine in causa delle difficoltà sopraggiunte e del grave dispendio, di modo che il canale restò quasi all'asciutto.

I Luogotenenti della Patria, Nicolò Contarini ed Alvise Foscarini, molto si erano di questo tempo (1597-1601) adoperati per far cessare ne' confini della Carinzia le incessanti contese, e rappresaglie fra i Veneti della giurisdizione di Moggio, e i sudditi carinziani del Principe Vescovo di Bamberga. Gli accordi conchiusi a Pontebba il di 11 Ottobre 1604 dal Luogotenente Giuseppe Morosini e dal Canonico Stadion, Vice-domino Bamberghese, tolsero di mezzo non poche controversie così pubbliche come private nelle valli di Dogna e di Raccolana, se bene per essersi alcune altre questioni lasciate indecise, ciò desse luogo più tardi a nuovi turbamenti di possesso, e ad usurpazioni di pascoli per parte degli abitanti di Tarvisio e di Valbruna (1).

Qualche anno appresso il Provveditore veneto ai confini del Friuli, Daniele Fabrizio aveva fatto collocare alcuni cippi terminali fra il territorio di Malisana, comunità veneta, e quello di Chiarisacco, comunità arciducale (20 Novembre 1604).

L'Oratore cesareo in Venezia a nome della Corte di Gratz riprovò coteste misure, accagionando i Veneti di avere usurpato certi boschi che si pretendevano situati nel territorio soggetto al

(1) Relazione 26 Aprile 1599 di Ser Marcantonio Memmo Provveditore della fortezza di Palma — Venezia 1863, Tip. del *Commercio*.

(1) « Nella materia di que' confini è noto a V. S. che nella convenzione » del 1604 fatta dai Commissari dell'uno, et dell'altro Stato restò indecisa » la parte dei monti et dei boschi chiamati il Cragnidul ne' quali fu dichia- » rato non si dovesse far novità, ma vicinare quietamente ».

Relazione 1621 del Luogotenente della Patria Pietro Sagredo.

dominio arciducale. Il Senato commetteva perciò al Luogotenente Morosini, d'informare come stessero le cose; ma venne in chiaro trovarsi privi di ogni fondamento i reclami del Capitano di Gradisca Francesco Formentino, e degli abitanti di Chiarisacco (1).

Nel successivo anno 1605 istituivasi dal Senato la nuova magistratura dei *Provveditori ai beni comunali.*

Fu ad essi ingiunto di riconoscere i possedimenti di tutte le comunità venete, di farne eseguire la descrizione, la misurazione, e di fissarne con visibili segni i limiti rispettivi. Queste pratiche iniziavansi in Friuli nel Maggio del 1608, ma se bene le pietre terminali venissero in più luoghi collocate coll'intervento e coll'assenso dei Commissarii del limitrofo Stato arciducale, accadde che per malizia o petulanza de' confinanti fossero di lì a poco quà rimosse, là sottratte. Il Luogotenente le fece tosto riporre, mandò guardie a custodirle e con severissimi bandi vietò a chiunque di manometterle (2).

(1) Relazioni 1685, 1688 dei Provveditori ai confini.

Relazione 29 Aprile 1609 del fiscale di Gorizia Ortensio Locatelli.

(2) La collocazione delle pietre di confine ordinata dai Provveditori sopra i beni comunali fu causa di gravi scissure e di sanguinose risse nel Friuli tra i villaggi Veneti ed arciducali. Il Conte o Podestà veneto di Grado con 14 barche ed oltre un centinaio di uomini armati si recava sul territorio di Fiumicello arciducale per rimettere i cippi terminali che erano stati tolti clandestinamente, e fra il comune veneto di Fogliano, e i Conti Della Torre di Sagrado per molti anni durarono le accanite contese in causa del possesso di alcuni boschi e pascoli controversi.

Nella Relazione 23 Maggio 1610 del Capitano di Gradisca all'Arciduca Ferdinando II. si legge: « Se non si provvede a tanti disordini con apprestare un efficace rimedio, vedo i sudditi di V. A. S. afflitti, atterriti da bandi insoliti, da minacce di galera da intiepidire la loro devotione. Vedo i Veneti in guisa di rapace fiumana piano piano andar rodendo, quando da una parte, quando da un'altra questi confini, et usurparsi in pace con comune et indicibile cordoglio et affanno dei veri et fedeli archiducali quello che nelle passate guerre è stato acquistato et difeso colle gloriosissime armi dell'Augustissima Casa d'Austria. »

In altra relazione del 3 gennaro 1615 inviata dal Cancelliere di Gradisca Angelo Franchi a Giuseppe Panizzolo Vice-Domino della Carniola, troviamo scritto: « Potrei dire che non vi sia un angolo di questo Capita-

I quali provvedimenti, e la risoluzione presa dal Senato di usare la forza per reprimere le esorbitanze de' sudditi arciducali, non fecero che avvalorare vie maggiormente nella Reggenza di Gratz il sospetto mirasse la Repubblica poco a poco ad appropriarsi tutte le terre appartenenti nel Friuli alla Casa d'Austria, tanto più che i Magistrati Goriziani, e Gradiscani non rifinivano dal reclamare ogni dì contro le pretese usurpazioni territoriali dei

niato (di Gradisca) che non sia stato intaccato o ad un modo, o all' altro dai Veneti et suoi ministri, i quali appunto imitando la insegna loro, sempre vanno girando *quaerentes quid devorent ;* ma ritornerò a satisfar quanto mi commette et comincierò dal nuovo forte di Palma, poi che da quello come dal cavallo Trojano è uscita la congerie, il cumulo, la sentina di tutti i mali che hanno sentito et provato li poveri sudditi di S. A. S. et l' istessa Sua Eccelsa Camera, havendosi fatto lecito di passare per el fiume di Cervignano con biade, vini, travi, sassi, calcina et altro senza pagare il dovuto datio a S. A. S. nel qual sempre ogni transitoria lo ha pagato alla Sua Muta (Dogana). Et ben sempre è stato da dubitare, che con l' occasione di detta fortezza havessero da causare novitade et pregiuditio alle ragioni di S. A. S. et il tempo più chiaramente lo ha confirmato, poichè pochi anni di poi M. Antonio Memmo generale per il dominio Veneto in quella, vedendo di quanto commodo era il fiume di Cervignano a detta fortezza, et per levar l' utile alla Camera di S. A. S. di non poca consideratione, diede notabil principio alli danni et pregiuditii nel 1597 con commettere a tutti li patroni di barche et altri vascelli che conducevano merci per il Friuli per esso fiume, dovessero dar da capo alla ripa di là dal fiume al loco di Pradiciolo et ivi scaricarle, et parimenti volendole caricare per condurle fuori, dovessero ciò fare alla ripa di là sotto pene gravissime contenute in esse probibitioni ; il che hanno fatto osservar, privando S. A. S. del fiume di indubitata Sua ragione et la Eccelsa Sua Camera di un grandissimo utile il qual col tempo saria stato maggiore.

Questo tirò seco il taglio, ovvero fossa fatta con disegno d' incamminarsi per acqua fin sotto la fortezza, poi non essendo ciò riuscito hanno fabbricato a Muscoli dove pongono meta et termine tutte le barche et merci.

Dell' istesso tempo il Signor Generale fece fare una palificata sopra il canal del fiume di Cervignano verso Maran per un buon miglio dentro del paludo, et l' istesso sopra il canal di Medàdola, verso il fiume di Cervignano, con disegno d' impadronirsi della bocca del fiume, et per questa via impedir affatto li datii a S. A. S.

Nell' istesso anno quelli di Palma armata mano si misero a far la spia-

Veneti. Biagio Rith di Colemberg, storico gradiscano, scriveva a' suoi tempi: — *Odo dire che Palma fu fabbricata contro li Turchi; ma non molto tempo dopo la sua edificatione cominciò a manifestarsi in effetto che la intentione della Repubblica era di stendere le mani più oltre.* Non v' à dubbio che Venezia possedendo gran parte del Friuli desiderava estendere il suo dominio, anche sul rimanente territorio di questa provincia, e che Palma avrebbe potuto in caso di guerra cogli Austriaci servirle di valido appoggio per impadronirsi non foss' altro dei loro possessi situati fra la destra riva dell' Isonzo, e la sinistra del Tagliamento. Venezia, siccome narrammo, erasi adoperata sino allora a tentare di potere per via di scambi e di accordi pacifici, conseguire l' acquisto di quelle terre: ma riuscite inutili le pratiche poste in opera, essa intendeva bensì usare la forza per costringere se uopo fosse i sudditi arciducali a rispettare le ragioni del suo dominio; ma checchè si andasse dicendo, non era punto disposta a venire nel Friuli colla Casa d' Austria ad aperta rottura.

I successivi avvenimenti, la obbligarono però a prendere le armi contro l' Arciduca Ferdinando, in causa delle nuove e insopportabili molestie degli Uscocchi. — Già si è detto come la

nata sopra la riva destra del fiume di Cervignano, cominciando al loco del Pradiziol et venendo verso Muscoli, sopra quello di S. A. S. non ad altro effetto, che per fare strada di poter con un cavallo tirar l' alzana.

Il medesimo anno li detti di Palma armata mano gettarono a terra il ponte dell' Ausa, sul fiume di Cervignano, da essi solito fabbricarsi et li fecero un portello levatoio acciò passino oltre le barche grandi senza levar l' albero.

All' istesso tempo havendo il datiario arrestate alquante barche per non haver pagato il datio, li satelliti di Palma chiusero le acqne dette dei Molari nella villa di Joanniz, territorio arciducale, quali havevano il lor corso a Molino di ponte, et hora le fanno sboccar nella cava di Palma per farla navigabile.

Con l' occasione delli motivi del contagio di Trieste et altri lochi, fabbricarono nel Stato di S. A. S. vicino al detto ponte di Cervignano una casetta detta da loro della Sanità. Poi vicino a questa casetta fabbricarono un magazzino per conservare et ricevere più comodamente le merci che ivi si fermavano, et di presente in quel loco vi sono fornaci che di continuo cuocono lateritii per servitio della fortezza ».

Morelli — *Istoria della Contea di Goritia* — Vol. II, p. 78.

Casa d'Austria ne' primordi del secolo XVI, avesse dato ricetto sulle coste liburniche a molti profughi Albanesi, Bosniaci, e Croati nell'intendimento di opporli ai Turchi confinanti.

Il numero di que'profughi andò crescendo ed in ispecie Segna, terra situata in fondo al Golfo del Quarnaro, divenne un covile di facinorosi, e di banditi di ogni paese che colà impunemente riparavano.

Corseggiando nell'Adriatico, codesti Uscocchi sempre infesti ai lidi, ed alle isole della Dalmazia, predavano i legni dei mercanti, sudditi Veneti od Ottomani. Esigeva la Porta che Venezia, dominatrice e protettrice del golfo Adriatico, facesse cessare quelle rapine; ma la Corte di Gratz sollecitata dal Senato ad impedirle, se pubblicò alcuni bandi contro gli Uscocchi, nessuna cura poi si dava perchè fossero posti in atto. Di qua il sospetto che i Rettori austriaci favorissero quella ladronaia con animo di nuocere al commercio dei Veneti i quali si opponevano alla libera navigazione dell'Adriatico (1).

Le galee della Repubblica davano la caccia per mare a quei feroci corsali, ma questi mettevano a ruba le vicine terre della Dalmazia, e dell'Istria. La rocca di Monfalcone sarebbe nel 1602 caduta in loro potere, se una grossa compagnia di fanti sopraggiungendo da Palma non li avesse posti in fuga, e dispersi. Per proteggere dalle invasioni degli Uscocchi i propri confini, Venezia aveva raccolto a Palma buon numero di soldatesche, ed ordinato ai capi delle cerne del Friuli di tenersi pronti ad ogni chiamata.

Sperava la Corte di Gratz, che la Repubblica di Venezia venisse ad aperta rottura colla Casa d'Austria, nel qual caso l'Arciduca Ferdinando facendo assegnamento sopra gli aiuti di Fi-

(1) Il Vescovo di Segna prelevava la decima sulle prede degli Uscocchi, che protetti da preti, da frati, e da capitani arciducali commettevano le più atroci enormità « come mangiar carne umana, bever il sangue, arrostir et devorar cuori de li huomini presi da loro ».

Relazione 11 Settembre 1614 di Gerolamo Soranzo Oratore veneto presso la Corte imperiale.

« Et di queste spoglie fatta la scelta, le più eccellenti erano (dagli Uscocchi) mandate per arricchire li principali ministri della Corte. Li panni preziosi servivano per vestimenti de' cortegiani ».

Relazione delle cose dell'anno 1615. MSS. citato dal Darù.

lippo III re di Spagna e dello Imperatore Rodolfo, avrebbe forse potuto allargare nell'Istria e nel Friuli i suoi dominii. — Comunque siasi, aveva l'Imperatore consentito all'Arciduca di soldare in Ungheria sei mila Aiduchi ausiliari, e le milizie della Stiria, della Carinzia, e della Carniola si erano accostate al Contado di Gorizia.

Colla mediazione de' Ministri cesarei fu però a Vienna convenuto (1612), avrebbe l'Arciduca Ferdinando per infrenare le esorbitanze degli Uscocchi posto a Segna grosso presidio tedesco. — L'Oratore Veneto sottoscrisse il trattato, rimasto poi senza effetto, talchè gli Uscocchi ripigliarono poco dopo le consuete piraterie. — Dovette la Repubblica farsi giustizia da sè, ordinando il blocco di Segna, facendo smantellare il castello di Novi, e distruggere le saline dei Triestini. — Di qua rappresaglie a danno dei Veneti per parte di Nicolò Frangipane, Conte di Tersato, di Daniele Francol e Benvenuto Petazzi, capi delle Milizie triestine, e di altri baroni sudditi arciducali, che uniti agli Uscocchi, saccheggiarono alcune terre dell'Istria.

Benedetto Tagliapietra, Provveditore generale a Palma, volendo tutelare in modo efficace i sudditi veneti che navigando nel fiume Ausa venivano angariati sovente da' gabellieri della *Muta* di Cervignano, spediva a quella volta due compagnie di fanti a scacciarli (1613).

La Corte di Gratz per mezzo dell'Oratore di Spagna a Venezia Don Alfonso de la Queva, Marchese di Bedmar e del Segretario della legazione cesarea Nicolò Rossi, protestava contro questa palese violazione del diritto delle genti, chiedendo fosse il Provveditore di Palma rivocato e punito. Rispondeva il Senato che avrebbe conceduto la richiesta soddisfazione ove prima la Corte arciducale si fosse adoperata conforme gli obblighi assunti nel trattato di Vienna ad impedire così agli Uscocchi, come ai propri sudditi, di recar danno agli abitanti dell'Istria Veneta; ma tali eccitamenti tornarono inutili.

L'anno appresso (1614) il Provveditore generale di Palma Giovanni Sagredo, in esecuzione degli ordini del Senato, faceva costruire per comodo de' navicellai e delle barche tirate coll'alzaia, un ampio argine lungo la destra riva de' fiumi Ausa e Corno, quando il Capitano di Gradisca spedì alcuni suoi marraiuoli a

distruggere que' lavori, per la ragione che il nuovo argine intersecava un lembo di territorio austriaco. I Veneti lo rifecero, lo diedero in custodia ad una squadra di Stradiotti, e bandirono dallo Stato Veneto i decani di alcune ville arciducali, fautori notorii di scissure e di popolari tumulti.

Aveva di quel tempo (22 Giugno 1615) Carlo Emanuele I Duca di Savoja conchiuso in Asti la pace con Filippo III re di Spagna, valendosi della mediazione del Papa, del re Cristianissimo e della Repubblica Veneta. Quest' ultima deliberò tosto di licenziare gran parte delle sue milizie accampate in Lombardia e di accrescere colle rimanenti il presidio di Palma, avvegnachè l'Arciduca Ferdinando andasse raccogliendo soldatesche nella Carniola, e gli Uscocchi uniti alle bande dei partigiani arciducali non cessassero dalle loro rappresaglie. Il Conte di Tersato, arsi e saccheggiati parecchi villaggi, accostavasi alla rocca di Monfalcone, dove quel castellano fu sollecito a dare il segnale di allarme colle più grosse artiglierie.

A quel rimbombo le soldatesche di presidio a Palma già stavano per muoversi con presti passi verso l' Isonzo, se non che più solleciti furono gli Udinesi, i quali stimando nella pubblica riputazione pregiudicarsi se tollerato avessero fosse il nemico liberamente trascorso a' danni della Patria, allestivano in breve ora una compagnia di 200 corazze, che seguita da alcuni drappelli di Stradiotti, fecero coll'assenso del Luogotenente Silvestro Morosini con grande celerità cavalcare alla volta di Monfalcone.

In questo mezzo gl' invasori si erano ritirati fra le montagne della Carsia colle loro prede (1).

Dopo questi gravissimi fatti, essendosi a consulta riuniti il Luogotenente della Patria, il Provveditore generale di Palma Francesco Erizzo, i Provveditori generali dell' esercito Pietro Barbarigo ed Antonio Priuli, nonchè il governatore delle armi Pompeo

(1) « Questi motivi non più di ruberie delli Uscocchi, ma di eccessi » militari de' capitani et soldati arciducali, costrinsero i ministri della Repub» blica per sicurezza de' confini loro far camminare a Palma le milizie del » paese et quel numero di altri soldati che si potè raccogliere d' improv» viso

« Capitato l'avviso a Gratz eccitò maggiore allegrezza della solita in

Giustiniano, deliberavano fosse opportuno ed urgente, volendo prevenire le mosse degli Arciducali al di là dell'Isonzo stanziati, impossessarsi delle terre austriache più prossime a'confini. Perciò il Giustiniano (19 Dicembre 1615) partitosi da Palma con seimila fanti e tremila cavalli, occupava senza contrasto Cervignano, Aquileia, Porpetto, Maranutto, Sagrado, Medéa e Cormonsio. Querelossi altamente l'Arciduca di questa occupazione non preceduta secondo l'uso dei popoli civili da una formale denunzia di guerra, ed il Senato stette perplesso se la guerra si dovesse o no dichiarare; ma le ragioni addotte da Nicolò Contarini e da Ranieri Zeno indussero la maggioranza dei Padri ad appigliarsi al partito di bandirla (1).

Contemporaneamente anche l'Arciduca d'Austria denunziando le ostilità alla Repubblica di Venezia, faceva noto in un suo memoriale così a' proprii sudditi, come a tutti i Principi ecclesiastici e laici della Germania, i motivi che lo costringevano a prendere le armi. Parlava delle violenze, delle rappresaglie, delle usurpazioni commesse dai Veneti a pregiudizio dei sudditi arciducali col pretesto di ricattarsi delle molestie e delle ruberie imputabili esclusivamente agli Uscocchi non mai ai sudditi dell'arciducato. Avere, così diceva, la Repubblica con gravi ed insoliti balzelli taglieggiato i

» quella Corte, la quale qualunque volta ne'tempi passati ha udito che li
» Uscocchi havessero usato qualche notabile insolenza, danno, o ingiuria, non
» si è astenuta con parole et con altri modi di mostrare la giocondità in-
» terna così pel benefitio che le veniva in parte, come per l'invidia verso
» il nome veneto, et pel desiderio di veder succedere mali maggiori, eci-
» tando i loro Principi a' medesimi affetti, et a tutto quello che potesse
» causar rottura » . . . .

F. Paolo Sarpi — *Storia degli Uscocchi*, Cap. IV.

(1) Antonio Grimani fu di avviso che la guerra non si dovesse all'arciduca dichiarare: 1. Perchè le novità lamentate non erano seguite coll'assenso dell'Imperatore e dell'Arciduca; 2. Perchè non si dovevano provocare e irritare gli altri Stati della Germania; 3. Perchè la Spagna si sarebbe chiarita ostile a Venezia; 4. Perchè non si poteva fare assegnamento sull'alleanza francese; 5. Perchè infine la stagione invernale avrebbe contrariato le fazioni militari.

G. F. Palladio — *Hist. della Prov. del Friuli*, Lib. VII, P. II.

mercanti austriaci che navigavano nelle acque dell' Adriatico ed impedito loro l' uso del mare: avere essa usurpato Marano, quindi i porti adiacenti; aver violato gli accordi di Bruxelles, le capitolazioni di Vormazia, i trattati di Venezia e di Bologna; disconosciuto il laudo trentino, eretto la fortezza di Palma col solo divisamento d'impadronirsi poco a poco di tutto il Friuli arciducale e di cacciare la Casa d' Austria dall' Italia. Ad impedire pertanto che con palese ingiustizia e con disdoro della nazione tedesca ciò non avvenga, essere l' Imperatore tenuto e tutti i Principi dell' Impero obbligati di far causa comune coll' Arciduca per aiutarlo a difendere la integrità de' suoi dominii.

Nè il Senato di Venezia si tacque; ma fece tosto opera perchè tali addebiti fossero con valide argomentazioni confutati in una scrittura la quale venne spedita a tutti i Ministri Veneti residenti presso le Potenze amiche della Repubblica.

Da molto tempo, così leggesi in detta scrittura, gli Uscocchi essere soliti corseggiare per l' Adriatico con sommo pregiudizio del traffico di Venezia, nè senza pericolo che la Porta Ottomana, tenendo la Repubblica responsabile della sicurezza dei legni naviganti in quel golfo, le suscitasse contro nuove guerre. Avere gli Uscocchi, infami predoni, più di una volta invaso le terre Venete e saccheggiato i limitrofi possedimenti ottomani, tollerandolo Casa d' Austria dopo le ripetute promesse e gli obblighi assunti col trattato di Vienna del 1612, di prestarsi efficacemente per mettere freno a sì deplorevoli enormezze: servirsi l' Arciduca dei ladroni di Segna per osteggiare in tutti i modi Venezia; permettere che i partigiani arciducali colle loro bande provocassero e molestassero nell' Istria i sudditi veneti: essere ingiuste ed infondate le lagnanze relative alla impedita navigazione dei legni austriaci nell' Adriatico, perchè da tempo immemorabile spettava alla Repubblica il dominio di quel golfo: avere la Repubblica legittimamente acquistato la terra di Marano, ed essere la nuova fortezza di Palma stata edificata a difesa contro i Turchi entro i limiti della Veneta dizione: non Venezia, ma Casa d' Austria ricusare si desse adempimento ai patti in Vormazia sottoscritti, ed esecuzione alla sentenza di Trento. Se pertanto l' Arciduca intendeva questa Sentenza dovesse avere effetto, cominciasse egli dal fare il debito suo, restituendo alla Repubblica sei terre poste vicino a Belgrado nel

Friuli, ed altra presso l'Isonzo (1), rimettendo il Patriarca Aquileiese in possesso della città di Aquileia come i trattati prescrivevano, nonchè della gastaldia di Ajello colle sue dipendenze, la quale spettava del pari al Patriarcato: riconoscesse infine competere alla città di Cividale la giurisdizione in seconda istanza sopra 110 terre situate nella capitania di Tolmino. I Veneziani avere preso le armi non per cacciare dal Friuli e dall'Italia la Casa d'Austria, ma unicamente volendo proteggere da ogni maniera di violenze e rapine i loro sudditi, e per tutelare la sicurezza esterna del proprio Stato, spesse volte minacciata o compromessa (2).

In quel secolo così fecondo di libelli politici, molti ne andarono diffusi anche in più lingue, i quali avevano in mira di propugnare la libera navigazione e le ragioni della Casa d'Austria contro Venezia. Altri queste ragioni combattevano, e nello stesso tempo esortavano con calde parole i Principi italiani perchè si unissero a Carlo Emanuele Duca di Savoia, e concordi l'Italia dalla servitù spagnuola liberassero (3). Eccitavansi i Veneziani a giovarsi delle circostanze propizie della guerra gradiscana per recare in poter loro tutta la Contea di Gorizia, comechè siffatto acquisto fosse da ritenersi non solo vantaggioso alla Repubblica di Venezia, ma di somma utilità eziandio a' Principi d'Italia. *La Repubblica* (scriveva un Pomponio Emiliani) *dovrebbe risolversi d'impadronirsi di tutto il Friuli. A ciò la dovrebbero stimolare, nonchè il Papa, tutti li Principi italiani, perchè collo acquisto di Gradisca et Goritia non solo si assicura tutto lo Stato Veneto da qualsivoglia sorta di nemici, et la religione dalli heretici et barbari,*

(1) Flambro inferiore: Siviliano, Virco, Driolassa, Gradisca di Belgrado, Gorizizza, e Sagrado.

(2) F. Paolo Sarpi *Storia degli Uscocchi* Cap. XIV.

(3) Citiamo in proposito – La relacion verdadera por Manuel de Tordesillas L'avviso di Parnaso · Le lagrime d'Italia — Il discorso di Evandro Filace. Lo specchio di verità, di Zoroastro Roiter -- Il Trascorso politico di Fisonio livido, e le celebri Filippiche dell'innominato (Alessandro Tassoni in cui propugnandosi la causa del Duca di Savoia Carlo Emanuele, e della Veneta Repubblica, esortavansi tutti i Principi Italiani a prendere le armi per liberare l'Italia dal giogo Austro-Spagnuolo

ma la Italia tutta, alla preda delle cui ricchezze et alla distrutione della fede aspirano tutte le nationi settentrionali (1).

Su tale proposito un anonimo che probabilmente era in segreti e confidenziali rapporti col Consiglio de' Dieci, informava la Signoria di Venezia ne' seguenti termini:

Et oltre tanti beni che sarebbero dalla Repubblica acquistati col dominio di quello Stato (la Contea di Gorizia), *si rimedierebbe ancora a molti mali gravissimi, et pericolosi fra' quali tiene per avventura il primo loco quella indeficienza de animi di molti di quelli signori, per la quale non sanno nè possono tenere circoscritto l' affetto dentro ai puri termini di amore verso il loro Principe naturale. Non per questo intendo detrar punto alla fede, et al candore de' loro pensieri, ma voglio significare che sono astretti per i propri interessi a vivere con gli affetti dubbi, impendenti, vaganti et forse variabili et mutabili. Anzi questi interessi fanno che non sieno meno sudditi de' Archiducali di quel che sieno sudditi della Repubblica, et quindi è nato ancora che molti con tutto che habbino beni et iurisditioni et sangue nello Stato di Sua Serenità l' hanno però affatto abbandonato et si sono accasati nello Stato dello Archiduca. Hanno spiantato le case, le fortune, gli animi, et li hanno posti nelli contadi di Goritia, et Gradisca. Et non per altro se non perchè sono potentemente allettati dalla prodigalità de' Principi d' Austria et dalle speranze di trovare premii molto abbondanti di ricchezze et di honori alla loro servitù, la quale per la esperienza che si riceve nelle fortune di molti, non si può negare che non sia con larghissima mano ricompensata, se però non è meglio costantemente affermare che non si servono d' altro quei Principi di questi loro Stati d' Italia, che per allettare la nobiltà confinante*

(1) Guerre d' Italia fra la Repubblica di Venetia, et li Arciducali d' Austria et fra Filippo III re di Spagna, et Carlo Emanuele Duca di Savoia, descritte da Pomponio Emigliani (pseudonimo) Poistorf per Peter Gat.

Il Foscarini parlando nella sua *Storia della letteratura veneziana* dell'Emiliani, soggiunge. Questo scrittore a più di un segno si manifesta per Veneziano e Patrizio; ma chi poi sia non ardirei affermarlo. Diverso è il titolo del libro che si conserva a penna nel Cod. 34 della Marciana, e diverso quello di un altro testo conservato nella Vaticana tra i Codici Urbinati 113.

al loro servitio, la quale con grandissima facilità vi concorre quando vede poter conseguire titoli, dignitá, governi, assegnamenti, pensioni, donativi, rendite, facoltà, esche tutte della avaritia, et della ambitione che sono que' due affetti che sogliono havere lo assoluto dominio nell' animo nostro.

Vi sono poi molti che habitano nello Stato della Repubblica li quali nello Stato e nella Corte istessa de' Principi d' Austria tengono aderenze, dipendenze, corrispondenze, et molti ancora vi posseggono beni et entrate molto grosse, in maniera ch' io dubiterei molto che in qualche sinistro che potesse accadere alla Repubblica non le fossero buoni amici, quando per la memoria di qualche accidente occorso nelle guerre passate (1509-1516), *non havessi occasione di temer che piuttosto non ci fossero apertamente nemici, al qual pericolo sarà portato antidoto et preservativo molto sicuro quando col dominio di que' Contadi saranno uniti sotto a questo solo Principe le facoltà, saranno recisi gli affetti, tronche le speranze, circoscritti li animi, li quali o non cureranno la servitù con li Principi d' Austria perchè saranno sicuri di non trovare così facili premii in Alemagna, o se vorranno puranco tentare la loro fortuna, la lontananza farà che non possino apportare alla Repubblica pregiuditio alcuno, al qual benefitio di stabilimento d' animo de sudditi si può aggiungere il fine che riceverebbero le contese pubbliche, et private che continovamente nascono per questa incertezza de' confini* . . . . (1).

Faustino Moisesso storico udinese, il quale dopo avere militato nell' esercito marchesco descrisse i fatti della guerra gradiscana, fa notare come nel Friuli gli abitanti del territorio arciducale fossero di quel tempo acerrimi nemici del nome Veneto. — *La è una gran cosa* (egli esclama) *che fra tanti e tanti sudditi di Ferdinando, dello Impero, et di molti altri Principi, sia in questi soli* (della Contea di Gorizia) *così cattiva dispositione verso li Venetiani, con tutto che somma clemenza et incorrotta giustitia sia usata in tutti li tempi et in tutti i luoghi da quella Repubblica verso sudditi et forastieri egualmente, et essa non miri ad altro scopo che al bene*

(1) Relazione esistente nella Marciana di Venezia, e pubblicata a Torino nel 1861, Tip. Falletti.

universale di tutti li suoi Stati, et della Italia tutta . . . . . (1). Investigando poi le cause di codesta animosità, egli la riconosce più che altro derivata, *dalla lunga et assidua pratica tenuta con huomini sbanditi dallo Stato di Venetia, dei quali que'confini sempre per lo addietro erano stati ripieni . . . . . . Quindi avvenne che li capitani austriaci ebbero abbondanza di spie ottime et fidate di ogni sorta che operavano per puro affetto, senza prezzo, mentre li Venetiani all' opposto pativano di siffatta gente grande carestia . . . . . .* La Corte Arciducale industriavasi mantenere nel Friuli lo screzio fra le popolazioni della Contea goriziana, e quelle del vicino territorio Veneto. Collo svisare od esagerare poi alcuni fatti, col censurare i modi di governo della Repubblica di Venezia, si argomentavano i cortigiani austriaci di vie meglio assodare nei sudditi friulani l' affetto e la devozione verso Casa d' Austria, ond'è che su tale proposito racconta il Moisesso, *come i più favoriti dallo Archiduca procacciassero rimanesse la moltitudine de' Goritiani persuasa di vivere sotto governo fortunato, tanto più che vedevansi molti principalissimi cavalieri di famiglie suddite alla Repubblica, militare per lo Archiduca et impiegarsi nella stessa occasione a Goritia ne' servigi della Casa d' Austria con maggiore spirito degli altri. Costoro si impegnavano molto di riscaldare il popolo alla difesa, et perciò procuravano fargli credere che in tutti fosse quella libertà et felicità che veramente si restringeva in essi soli.*

Asserivano ch' essi vivevano nella più bella libertà che fosse in Europa, senza vedere mai volto irato di governatore che li sgomentasse, senza moltitudine di fastidiose gabelle, senza peso di molesta soldatesca che loro sovrastasse, senza tema di confische, di bandi, di catene al remo, pene tra essi inusitate . . . .

Citiamo volentieri i seguenti particolari per far conoscere che se devoto e fedele alla Repubblica mostravasi il popolo delle città e dei contadi nel Veneto Friuli, tuttora alcuni castellani, ligi alle domestiche tradizioni, e ricordando come i loro avi fossero stati di parte ghibellina o di parte *strumiera*, preferivano, benchè vassalli della Repubblica di Venezia, il consorzio straniero; presi all' amo dalle blandizie della Casa d' Austria.

(1) Moisesso Faustino *Historia delle ultime guerre del Friuli* — Venetia 1623.

Si adoperavano (soggiunge il Moisesso), *con veemenza per l'Archiduca Ferdinando, Fra Rodolfo di Colloredo, Commendatore di Malta, et Jeronimo suo fratello, poi Rizzardo di Strasoldo governatore di Gradisca, et suo fratello Martio et suo cugino Orfeo. Questi erano nati et nodriti negli Stati Archiducali et di padri servitori di Casa d'Austria et si avvisavano di non cadere in fellonia quantunque li bisavoli loro fossero stati vassalli della Repubblica, et essi ancora possedessero li stessi feudi, et senza li altri riguardi a questo li invitava non poco il considerare di essere di stirpe tedesca, essendo gli antecessori loro antichissimamente venuti dalla Pomerania ad habitare il Friuli. C' era Sforza Conte di Porcia, cavaliere pronto et sagace et molto bene istrutto delle arti più vantaggiose ne' civili governi, il quale invaghito dello splendore del Capitanato di Goritia, (titolo nel Friuli archiducale sopra tutti nobilissimo) fregiato da una chiave dorata che lo dichiarava Cameriere archiducale, allettato di più da una ricca signoria che possedeva in que'paesi, non reputò bene partirsi da quel servitio benchè possedesse amplissime facoltà et iurisditioni nello stato della Repubblica. Vi erano parecchi della Casa di Attems feudatarii di Venetia, v' era Carlo Della Torre con altri di quella famiglia . . . . .*

Dei paesani parimenti ne ha ciascuno di questi Principi (il Doge Veneto e l' Arciduca) *havuto buona parte et di una stessa famiglia molti per l' uno et per l' altro hanno portate le armi, tal mente che della sola casa Strasoldo vi erano quattro o cinque cavalieri di qualità per ciascuno dei due eserciti, anzi è più notevole che alcuni dal medesimo ventre usciti, secondo che ciascuno era mosso dallo affetto o dall' interesse, hanno prestato servitio altri alli Archiducali, altri alli Venetiani . . . .* (1).

Dal complesso dei fatti sovra esposti, che gli storici del seicento ci tramandarono, apparisce come i Principi di Casa d'Austria signoreggiando Gorizia ed una parte del Friuli, si fossero sempre studiati di cattivarsi l'animo di parecchie famiglie baronali, suddite della Repubblica e ciò col proposito di estendere anche fuori del territorio arciducale la propria influenza. Venezia avendo escluso da ogni compartecipazione al governo dello Stato i nobili di terra ferma, era costretta comunque di mala voglia a

(1) Moisesso.

tollerare che parecchi tra essi si mostrassero più che a S. Marco devoti alla Casa d'Austria e le prestassero servizio, ciò che avveniva con maggiore frequenza nel Friuli ove i limiti dei due Dominii in tanti luoghi s' intersecavano, si confondevano.

Anche per ragioni di politica la Signoria Veneta aveva dunque manifesto interesse di adoperarsi affinchè nel Friuli si stabilisse un confine più regolare e notabile; ma tornate fino allora infruttuose le pratiche rivolte a conseguire siffatto scopo per mezzo di scambi territoriali, e di compensi reciproci, il Senato divisava giovarsi della opportuna occasione per riacquistare Gradisca, ed altre terre del Friuli (1), sebbene l'Arciduca fosse deliberato di non cedere quella fortezza, e di difenderla fino agli estremi.

Pervenuti i protesti dello Arciduca Ferdinando alla Corte di Madrid, non tardava Don Alfonso de la Queva Marchese di Bedmar, Oratore in Venezia del Re Cattolico ad ammonire con burbanzoso cipiglio la Signoria facesse immediatamente restituire a Casa d' Austria tutti i paesi poc' anzi venuti in podestà delle milizie venete così nel Friuli, come nell'Istria. Soltanto dopo averli ricuperati darebbe l' Arciduca alla Repubblica le credute soddisfazioni riguardo agli Uscocchi. Ricusò dignitosamente il Senato piegarsi alle superbe esigenze dell'Oratore Spagnuolo, dichiarando non avrebbe fatto ragione alle domande della Corte di Gratz, ove questa non si fosse prima indotta ad allontanare da Segna e dai lidi liburnici gli infesti corsali (2).

Fu anzi nel medesimo tempo deliberato dai Padri, si proseguisse con maggiore alacrità la guerra iniziata, e si tentasse più presto la espugnazione di Gradisca. - Era questa fortezza ben munita e presidiata da numerosa soldatesca. Il Conte Adamo di Trautmannsdorf, Generale della Croazia, che capitanava l'esercito arciducale, protestavasi l' avrebbe difesa ad oltranza perchè *baluardo dei dominii di Casa d' Austria in Italia*, *dominii*

(1) Scrive il Capriata nel libro IV delle sue storie che « le domande e le pretensioni della Repubblica erano state sentite non senza gravissime » querele dalli Austriaci, i quali dalla tenacità della Repubblica e da tanta » resistenza argomentavano in lei maggiore la cupidigia di occupare l' al- » trui che il desiderio di purgare il golfo dai Corsari ».

(2) *Memorie recondite di Vittorio Tirri* - Vol. III.

cari al Principe Ferdinando quanto le pupille degli occhi suoi (1). Rassegnate le cerne goriziane e triestine, il Trautsmanndorf, esaltava in una sua militare concione la potenza di Casa d'Austria che ad ogni tempo sotto le sue bandiere trovavasi in grado di raccogliere buon numero di agguerrite milizie, poi parlando dei Veneziani soggiungeva, costoro guerreggiare da barbari, opprimere con gravissime taglie i paesi conquistati senza riguardo alle sostanze nè alle vite de' sudditi Arciducali minacciati di confische, di galera, di esilio e di altre pene ad arbitrio dei capi militari.

Le quali ultime parole alludevano chiaramente ai recenti bandi del Provveditore di Palma, Francesco Erizzo, che aveva ingiunto a tutte le comunità arciducali, venute in potere dei Veneti di spedire, pena la vita, uomini, carra, animali in aiuto de' guastatori, i quali intorno Gradisca scavavano trincee, ed erigevano terrapieni. Il medesimo Provveditore molto sollecito nel dare la caccia agli esploratori del nemico (2), aveva poi ordinato si deportassero oltre Tagliamento tutti coloro ch' erano sospetti di parteggiare per gli Austriaci od in qualsiasi modo di favorirli. Questi provvedimenti di pubblica sicurezza apparivano giustificati dalla urgenza delle circostanze e dalla necessità della guerra: però erano causa che le popolazioni del contado gradiscano, vessate da' capitani marcheschi, rimpiangessero il mite regime dell' Arciduca, e che in esse sempre più l' antico odio contro il nome veneto si esacerbasse (3).

Pompeo Giustiniano, governatore delle armi Venete, che nato in Corsica, si era procacciata riputazione di capitano valoroso

(1) Rith.

(2) Come sospetto di spionaggio venne sotto mentite spoglie arrestato nel territorio veneto il P. Valerio della Compagnia di Gesù, confessore dell'Arciduca che i Veneziani più tardi scambiarono con Francesco Giustiniano, figlio di Pompeo, fatto dagli Austriaci prigioniero di guerra.

(3) Parlando dei sudditi Veneti, il Siri nelle sue memorie lasciò scritto:

« Fra tante sollecitudini della Repubblica maraviglioso conforto essa provava dal fervore et prontezza et zelo affettuoso di tutti li ordini et conditioni di persone del suo Stato che spontaneamente et a gara concorrevano dalle città, borghi et casali a offrirle contributioni durante quella guerra, ciascuno secondo la sfera del suo potere ».

nelle guerre di Fiandra, vantandosi avrebbe fra tre mesi cacciato gli Austriaci dalla Contea di Gorizia, dall' Istria e dalla Carsia, terminati i lavori di approccio, per più giorni colle grosse artiglierie seguitò a percuotere i bastioni e la rocca di Gradisca (1).

Veduto peraltro che i Gradiscani tenevano fermo e risarcivano prontamente i guasti delle mure sfasciate (2), fe' rallentare il fuoco, nè stimò prudente in seguito cimentarsi ad un generale assalto della fortezza. Sia poi ch'egli temesse di essere sopraffatto dalle genti del Trautmannsdorf che potevano incalzarlo di fianco, sia che questi fossero precisamente gli ordini della Signoria, Pompeo Giustiniano levò il campo da Gradisca (2 Aprile 1616) per trasferirlo a Meriano.

Nel frattempo, tanto il Pontefice Paolo V, quanto l' Imperatore Mattia, (quest' ultimo col mezzo del Granduca di Toscana e del Duca di Mantova) si erano adoperati perchè nell' Istria e nel Friuli venissero sospese le ostilità. Volle anche esso, il re Cattolico, ingerirsi in quelle pratiche, e spedì a Venezia Don Andrea Manriquez Marchese di Lara con alcune proposte di accordi dal Senato non accettate, giacchè chiaro appariva infingersi i Ministri di Filippo III, nè desiderare si conchiudesse altrimenti la pace, troppo importando loro trarre profitto dalle sussistenti turbolenze e dalla guerra fra Venezia e l' Arciduca Ferdinando per avvantaggiare gli interessi della Corte di Spagna la quale mirava ad estendere il suo predominio politico sopra tutti gli Stati d' Italia (3).

(1) « Intorno a due ore dopo la mezzanotte precedente al dì quinto del mese di marzo 1616, cominciò l'horrendissimo rimbombo et strepito dei tormenti militari a risvegliare dal sonno li dormenti, se ve n'erano, et a concitare all' arme li veglianti, mentre dalle pesantissime palle dell' artiglieria nemica assiduamente fulminati et percossi erano li più eminenti edificii di Gradisca ». Rith.

(2) Le donne di Gradisca animate dall' esempio di Elisabetta da Rabatta e di Torriana Lantieri portavano terra, pietre ed altri materiali con cui restaurare i guasti delle mura. Rith.

(3) Nel tempo che si principiò a muover l' armi nell' Istria et nel Friuli per le differenze nate fra le EE. VV. et l' Arciduca Ferdinando per causa delli Uscocchi, si era anco introdotta pratica d' accordo colla Corte Cesarea, consigliata, aiutata et favorita in apparenza dalli Spagnuoli con pressantissimi ufficii, ma in effetto si vedeva, che veniva attraversata dalli medesimi Ministri Regii per la gelosia che tenevano, che deposte le armi nel

Benchè il Trautmannsdorf fosse riuscito a respingere una sorpresa notturna dei Marcheschi, questi tosto dopo s' impadronivano di Lucinico, di Farra, di Vipulzano, di Quisca e di altri luoghi. Camillo Trevisano con alcune compagnie di Corsi e di Stradiotti occupava Caporetto, e poste in rotta le milizie ausiliari del Principe Vescovo di Bamberga (1) e dell'Arciduca Massimiliano, le inseguiva fino a Villacco, trincierandosi successivamente presso Malborghetto. Così stavano le cose, allorchè Pompeo Giustiniano venne ucciso in uno scontro non lungi dal campo veneto di Lucinico (10 Ottobre 1616) (2).

Gli fu surrogato nel comando Don Giovanni de' Medici, figlio naturale di Cosimo II. Pochi mesi appresso anche il conte di Trautmannsdorf giacque sulle rive del Vipaco mortalmente ferito (3), e

Friuli, si avesse con tanto maggior ardore con li denari et le forze di VV. EE. a rinnovare la guerra nel Monferrato et forse in altra parte, ancora. Ma molto più di questo rispetto è a credere che persuadessero detti ministri ad impedire ogni trattatione di accordi, le speranze che si havevano già fabbricate nell' animo di profittarsi et di arricchire con la continuatione de' romori et con la rovina d' Italia ».

Relazione di Pietro Gritti Ambasciatore dal 1615 al 1619, presso la Corte di Madrid.

(1) Il Vescovo di Bamberga aveva assoldato una compagnia capitanata da due venturieri inglesi, Guglielmo Smerce ed Enrico Bruce.

(2) « Da contrarie vicende hor tristi hor liete era accompagnata la guerra fra Vinitiani et Archiduchali, parendo migliorata la conditione de' primi con varii acquisti di paesi. Si alzavano già alla speranza di passare l'Isonzo per internarsi colle armi nel paese nemico, quando da una moschettata fu atterrato et ucciso Pompeo Giustiniano sì renomato nella guerra di Fiandra, et che in questa del Friuli lasciò la vita et la reputatione, trafitto del continuo dalle affilate lingue de' Venetiani, onde per volte ebbe a disperarsene ». *Memorie recondite di Vittorio Siri*, Vol. III.

« Il volgo aveva molto biasimato Pompeo Giustiniano; ma la repubblica ne riconobbe i meriti e gli fece erigere un monumento nella Chiesa dei SS. Giovanni e Paolo in Venezia ».

LE BRET.

(3) A' dì 9 Giugno 1617 li nostri cominciarono dal forte del Signor Baglioni a tirare cannonate in Rubia dove ammazzarono della gente et anche il generale Trautsmanndorf che fu colto da due cannonate et visse sino alla mattina ».

Don Baldassare Marradas y Vique, colonnello degli ausiliari spagnuoli, ebbe incarico di reggere l'esercito arciducale.

L'arciduca Ferdinando di Stiria si era condotto a Vienna per conferire coll' Imperatore Mattia sopra importanti negozii, e per indurlo a cedergli la corona di Boemia. Mattia, ultimo rampollo del ramo tedesco della Casa di Habsburgo, non tardò ad appagare le ambiziose brame del cugino; ma siccome prevedevasi che Filippo III re di Spagna, nipote di Massimiliano II, avrebbe alla morte dell' Imperatore fatto valere i diritti di successione sopra l' Arciducato d' Austria, così Ferdinando che aspirava al trono imperiale, stimò opportuno venire a patti col re Cattolico mediante il Conte di Ognate, Oratore di Spagna. — Questi aveva proposto dovesse Filippo III rinunziare ad ogni pretensione riguardante la futura eredità dell' Imperatore Mattia, e per compenso della sua rinunzia dovesse a lui cedere l' Arciduca Ferdinando in piena sovranità la contea di Gorizia, la contea d' Istria, la città di Trieste e tutti gli altri possessi austriaci in Italia. Siccome il partito poteva suscitare molte difficoltà quando fosse venuto tempo di attuarlo, perchè Venezia avrebbe protestato, e perchè i sudditi arciducali dell' Istria e del Friuli a malincuore sapevasi si sarebbero segregati politicamente dalle limitrofe provincie ereditarie austriache, così negli accordi segreti fu invece stabilito cederebbe Ferdinando al re Cattolico i suoi possedimenti dell' Alsazia.

Comunque siasi, se questo trattato del 1616 per non dare gelosia alla Francia e per altri motivi ancora rimase lettera morta, esso valse nondimeno a collegare con più stretti vincoli fra loro i due rami della Casa Habsburghese, ciò che in seguito tornò di gravissimo danno tanto all' Italia, quanto alla Germania (1).

Sino dai primordii della guerra, che forma argomento della

Relazione di alcune fazioni di guerra sotto Gradisca Mss. esistente presso l' archivio notarile di Udine.

(1) Le Bret. — Schiller.

I fatti esposti recano luce intorno ai motivi che indussero la Spagna a protestare più tardi contro le stipulazioni del trattato di Westfalia con cui la Casa d' Austria ebbe a cedere al re di Francia tutti i suoi possedimenti dell' Alsazia.

presente narrazione, la Repubblica di Venezia prevedendo certe eventualità, si era federata in segreto col Duca di Savoja Carlo Emanuele, cui aveva promesso corrispondere un sussidio mensile di 50,000 ducati.

Simone Contarini Oratore Veneto presso la Santa Sede, reduce da Roma aveva in que' giorni visitato le Corti di Urbino, di Modena, di Mantova, di Parma e di Firenze colla speranza di ottenere qualche aiuto, e di destare i Principi italiani dal loro sonno. Tali pratiche essendo rimaste senza frutto, la Signoria di Venezia si trovò nella necessità di arruolare gente in Corsica, fra' Grigioni, e di conchiudere un trattato colle Provincie unite di Olanda per rifornire il proprio esercito di buone soldatesche.

Quattro mila Olandesi sbarcati a Venezia raggiunsero il campo veneto presso Gradisca. Militavano sotto le insegne del Conte Giovanni-Ernesto di Nassau, del Duca Giovanni-Enrico di Holstein, e del Colonnello di Weissenhoven (1).

Essendo insorti alcuni dispareri fra il Nassau ed il Medici allora infermo, sul modo di proseguire la guerra gradiscana, quest' ultimo, chiesta ed ottenuta licenza, partivasi tosto dopo l'arrivo del Principe Don Luigi d' Este, nuovo governatore delle armi venete (2). Benchè le febbri maligne venissero assottigliando i due

(1) Scrive il Le Bret che l' Italia fino a que' giorni non aveva veduto soldatesca più bella della Olandese.

La Corte di Spagna imbizzita perchè Venezia si era collegata alle Provincie unite, tentò col pretesto della religione sobbillare il Papa e fargli credere che la venuta in Italia di un corpo di Olandesi eretici sarebbe stata causa di gravissimi danni e scandali; però l' Oratore Veneto Simone Contarini seppe persuadere Paolo V. come tutti questi pericoli fossero immaginarii.

(2) Don Luigi d' Este era figlio di Cesare Duca di Modena. Suo padre lo aveva capitalmente bandito perchè militava nell' esercito veneto contro la Casa d' Austria. I Veneti trovarono difficoltà a far leve di genti in Italia, e le milizie tratte dalla Albania, dalla Dalmazia e da oltremare non fecero buona prova perchè inesperte.

Muratori. — *Annali d' Italia*, Vol. XV.

Militarono nella guerra gradiscana per la Repubblica Veneta oltre i capitani d'arme de' quali si è fatto cenno, anche i seguenti: Niccolò Gualdo, Alessandro Del Monte, Ferdinando Scotto, Girolamo Tadini, Gerardo Bena-

eserciti belligeranti, vollero i Marcheschi ritentare con ogni sforzo la espugnazione di Gradisca. Ultimati i lavori di assedio, Ferrante de'Rossi appostava sulle alture di Sdraussina e di Corona le artiglierie che per più giorni tempestarono la fortezza. Di poi fu ordinato l'assalto (12 Settembre 1617); ma il presidio tedesco combattendo con molto valore, più di una volta respinse le schiere oppugnatrici dei Veneti. — Alla perfine l'assedio fu mutato in blocco. Notavansi tra'difensori di Gradisca, Ricciardo di Strasoldo, Rodolfo di Colloredo, Ernesto di Montecuccoli, Feliciano d'Arco, Enrico Duval di Dampierre, Enrico Matteo Della Torre (1), ed Alberto di Wallenstein, i quali dovevano salire più tardi a maggior fama in Germania durante la guerra dei trenta anni. — Il Wallenstein con pochi cavalleggeri guadando l'Isonzo, era di sovente riuscito a vettovagliare la fortezza di Gradisca bloccata.

Mentre questi fatti nel Friuli seguivano, gli Spagnuoli presa Vercelli, invaso il territorio di Crema, avevano chiesto al Duca di Mantova il passo per inoltrarsi nel Veronese. La Repubblica di Venezia costretta a divertire le sue forze, e ad inviare soldatesche su' confini del Ducato di Milano, ingiunse a Pietro Gritti suo Oratore in Madrid di esplorare l'animo dei Ministri del Re Cattolico, per poi concertarsi coll'Oratore Cesareo Francesco Cristoforo di Khevenhiller, e proporre onorevoli accordi di pace. Avviate quelle pratiche si riseppe come i Ministri di Filippo III esigessero per patto preliminare delle trattazioni, fosse l'Arciduca Ferdinando reintegrato nel possesso di tutti i paesi durante la guerra dalle armi venete conquistati, sì nell'Istria, che nella Contea di Gorizia. — Sperando il Senato colla mediazione del Re di Francia indurre i Ministri Spagnuoli a desistere dal loro proposito, deputava Oratori straordinarii a Parigi Ottaviano Bono, e Vincenzo Gussoni; men-

glia, Giulio d'Ornano, Virginio Orsini, Orazio Baglione, Germanico Savorgnano, Jacopo e Daniele Antonini, Marcantonio di Manzano, Francesco e Gaspare Martinengo, Gerolamo Pompei, Giorgio Allegri, Pio Capodilista, Lodovico Sambonifazio, Canillo Capriolo, Cesare Pepoli, Paolo Brandolini, Manfredi Porto, Pompeo Capra, Obizzo degli Obizzi, Carlo di Strasoldo ecc.

(1) Latinamente de *Turri prope Goritiam:* in tedesco *Thurn*. I Conti Della Torre originarii della Valsassina in Lombardia, appartengono a diverso casato.

tre era voce la Corte di Francia avesse divisato sostenere in Italia le ragioni del Duca di Savoia qualora non si fosse il più presto senza danno per lui e senza pregiudizio per la Repubblica di Venezia sua alleata, conchiusa la pace; ma la Francia, come scrive Vittorio Siri, era in que' giorni per mala ventura *governata da un re fanciullo, da una regina fiorentina tutta spagnuola di cuore, e dal Luynes cortigiano ligio intieramente alla politica dei Ministri del re Cattolico.* Perciò gli accordi preliminari che favorivano la causa dei Veneti, furono in seguito contrariati da quella stessa Corte che li aveva poco innanzi con buon successo proposti (1).

Due galeazze eransi dalla squadra spagnuola insidiosamente catturate nelle acque di Zara, il perchè al Provveditore generale di mare venne ingiunto di ricuperarle ad ogni costo nel porto di Brindisi, indi il Senato avvertiva l'Oratore Bono di non sottoscrivere nessun accordo prima della restituzione di quelle navi predate. Il Bono avuto però sentore che tra Francia e Spagna negoziavasi un' alleanza, senza chiedere ulteriori istruzioni al proprio governo, segnò il trattato di pace, accettando le condizioni dal Luynes stabilite (6 Settembre 1617).

La Repubblica disdisse gli accordi ad arbitrio sanciti, e richiamò da Parigi i suoi Oratori Bono e Gussoni, ma essendo il Duca di Ossuna Vicerè di Napoli, per troncare gli indugi uscito da Brindisi con alcuni legni armati i quali minacciavano le coste della Dalmazia, il Senato deliberava prudentemente di non insistere ne' suoi propositi.

Perciò il trattato di pace conchiuso a Parigi venne senz' altro ratificato in Madrid nel giorno 27 Settembre 1617 dai Ministri di Spagna, da Pietro Gritti Oratore Veneto, e dal Legato cesareo Francesco Cristoforo di Khevenhiller (2). L' Arciduca Ferdinando

(1) Scrittura 5 Settembre 1617 di Don Ettore Pignatelli Duca di Monteleone, Ambasciatore di S. M. Cattolica a Parigi.

Scrittura di Ottaviano Bono e di Vincenzo Gussoni, il primo oratore ordinario, ed il secondo straordinario della Repubblica Veneta presso S. M. Cristianissima.

(2) Nani — *Historia della Repubblica di Venezia,* Lib. III.

Relazione della pace d' Italia conchiusa a Parigi l' anno 1617, di Ottaviano Bono.

Bentivoglio — *Lettere.*

re di Boemia lo ratificava in Neustadt il 1. Febbraio 1618, notando come le ostilità si fossero nel Friuli e nell'Istria, sospese sino dal 28 Novembre 1617 in virtù di una tregua convenuta fra il Generale Marradas ed il Provveditore veneto Pietro Barbarigo.

I capitoli del trattato, che comunemente si disse — *Pace di Madrid* — prescrivevano: Farebbe l'Arciduca Ferdinando guardare Segna da un presidio tedesco, e la Repubblica gli restituirebbe nell'Istria un luogo il più vicino a detta città, la cui scelta veniva lasciata in arbitrio di Sua Maestà Cesarea, e di esso Arciduca.

Quattro Commissarii, due Imperiali, e due Veneti sarebbero eletti per procedere di comune accordo alla espulsione da Segna e da altre terre litorane degli Uscocchi, venturieri, stipendiarii e banditi colà dimoranti, e ciò dopo avere bruciato le loro barche di corso, escluse le mercantili. Snidati gli Uscocchi, farebbe il Dominio Veneto la restituzione di tutti i paesi e luoghi dalle di lui milizie occupati durante la guerra, non escluso nessuno dei medesimi, tanto nell'Istria che nel Friuli, ovverosiasi in altri territorii spettanti a Sua Maestà Cesarea, od al re di Boemia (1).

Prometterebbero questi due Principi di non dare ricetto nei loro Stati agli Uscocchi espulsi, e di impedire che il Dominio Veneto ed i suoi sudditi, conforme erasi stipulato nel trattato di Vienna del 1612, soffrissero da costoro molestia. Posti in libertà i prigionieri di guerra, concederebbesi da ambe le parti generale indulto e perdono a quei sudditi che avevano militato essendo veneti contro la Repubblica, essendo arciducali, contro il Re Ferdinando, restituiti ai medesimi i beni per tal causa staggiti.

Due mesi dopo incominciato a darsi esecuzione al trattato,

(1) Trattato 26 settembre 1617

Art III. — Espulsi da Segua, et da altri luoghi, gli Uscochi venturieri, stipendiati, et avventicii . . . . come si aggiusterà da detti quattro Commissari et conforme il concertato, tirate le barche da corso a ripa, si brucieranno, lasciando illese le sole del traffico et commercio, et all'hora li Signori Venetiani similmente restituiranno tutte le piazze, porti et luoghi occupati da loro nella presente guerra, niuno eccettuato, di qualsivoglia genere et qualità tanto in Istria come nel Friuli et altri di qualsivoglia Stato di S. M. Cesarea, et del re di Boemia. «

Corps universel diplomatique etc., par M. J. Dumont.

Lunig — *Cod. ital. dipl.* Vol. II e IV.

sospenderebbonsi gli armamenti e cesserebbero tanto in mare che in terra le ostilità fra il re Ferdinando e la Veneta Signoria. Ratificato da ambe le parti il trattato, anche Sua Maestà Cattolica desisterebbe da ogni atto ostile, promettendo la Repubblica di osservare puntualmente gli accordi stabiliti.

I negoziati riguardanti la libera navigazione del golfo Adriatico dovevano essere a miglior tempo ripresi.

La pace di Madrid venne pubblicata il 24 Giugno 1618. L'Imperatore nominava per suoi Commissarii Carlo di Harrach, e Gian Jacopo di Edling: la Repubblica, Antonio Priuli e Gerolamo Giustiniano (1).

Deportati gli Uscocchi, fu Segna custodita da un presidio tedesco, e Zermino, terra dai Veneti conquistata su'confini dell'Istria, venne per patto espresso ceduta agli Arciducali. Nell'Agosto 1618 tutte le milizie Marchesche sgombrarono dall'Istria austriaca, e dal territorio della Contea di Gorizia.

Così ebbe termine quella malaugurata guerra degli Uscocchi, durante la quale per testimonianza del Muratori, tra per ferite, tra per malattie perivano da oltre trentamila uomini nel solo Veneto (2).

(1) Morto il Commissario Edling gli fu sostituito Marquardo di Eck, ed in luogo del Priuli eletto Doge, venne nominato Commissario Nicolò Contarini. La Commissione ebbe per consultori i giureconsulti Ortensio Locatelli goriziano, e Tommaso Candido udinese.

(2) *Annali d' Italia*, Vol. XV.

Durante il blocco di Gradisca venne a morte il Conte di Nassau, e le febbri maligne tornarono assai micidiali ai soldati Olandesi non avvezzi al clima del Friuli.

CAPITOLO IX.

Nuovi negoziati fra Venezia e Casa d'Austria per definire le questioni di confine — Vendita della Contea di Gradisca — Soppressione del Patriarcato di Aquileja — Accordi fra la Repubblica Veneta e la Imperatrice Regina Maria Teresa, per la ricognizione delle rispettive frontiere nel Friuli e nell'Istria.

Poco prima sgombrassero le milizie Marchesche dai paesi che, secondo il recente trattato di Madrid dovevano dalla Repubblica di Venezia restituirsi all'Arciduca Ferdinando, re di Boemia, erasi scoperta e prontamente col terrore de' supplizii repressa, quella misteriosa congiura ordita a danno dello Stato Veneto per opera di alcuni emissarii e venturieri, prezzolati come fu sospettato dai Ministri di Spagna Don Pietro Giron d'Ossuna, vicerè di Napoli, Don Pietro di Toledo governatore di Milano, e Don Alfonso de la Queva, Marchese di Bedmar, Oratore a Venezia (1). Era notorio come costoro odiassero la Repubblica di Venezia, riputandola il più valido sostegno della libertà politica in Italia. Essi per compensare la Corona di Spagna delle perdite fatte altrove, avevano divisato estendere il dominio spagnuolo dai confini del Milanese sino ai paesi patrimoniali signoreggiati dalla Casa d'Austria fra le Alpi e l'Adriatico (2).

Correndo pertanto voce che il Duca di Ossuna mulinasse qualche sbarco sulle coste dell'Istria, della Dalmazia e dell'Albania veneta, Carlo Emanuele sempre irrequieto, sempre pronto a ritentare la sorte delle armi, ammoniva il Senato Veneto come le turbolenze della Boemia fossero propizie all'Italia e potessero singolarmente approdare a Venezia. *È una troppo bella occasione*

(1) Ranke Leopoldo — *Storia critica della congiura contro Venezia nel* 1618.

(2) Botta — *Storia d'Italia*, Lib. XVI.

Schiller — *Storia della guerra dei trent' anni.*

per la Repubblica, diceva il Duca parlando in proposito con Ranieri Zeno, Residente Veneto a Torino, *e se la Repubblica la lascia scappare, io per Dio mi fo frate* (1). E proseguiva: *perchè non giovarsene? perchè non levare di mano all' Arciduca quelle sue terre poste di qua dai monti? perchè tosto non impossessarsi di que' paesi litorani, nido infesto degli Uscocchi? Dio sa quando rinnoverebbesi una simile occasione.*

Io non mi posso tenere, soggiungeva, alzando la voce il bellicoso Principe Sabaudo, *et il bene bisogna che io lo ricordi. Sin hora ho detto saria quello di servitio alla Repubblica: dirò anche sarebbe di servitio a tutta l' Italia.*

Hora saria proprio il tempo di batterli. Dio ce lo manda, et son sicuro ci leveressimo il giogo. Quattromila Spagnuoli che vi sono ci tengono tutti incatenati, perchè li altri alla sola voce di libertà si volteriano tutti; ma core ci vuole et denaro: uno ce l' ho; ma se havessi anche li altri, in quattro mesi li vorrei cacciare di questo Stato. . . . . (2).

Proponeva dunque il Duca di Savoja alla Repubblica di Venezia una nuova alleanza diretta con tutte le forze comuni a cacciare d' Italia le tre Case d' Austria, le quali collegate fra loro per vincoli di sangue, e per patti, si aiutavano vicendevolmente a padroneggiarla, a perpetuarne il servaggio.

Generosi propositi erano codesti, se non che Venezia procedendo al solito molto cauta, dava al Duca ambigue risposte, nè intendeva appena sottoscritto il trattato di pace coll' Arciduca Ferdinando, e colla Spagna, ripigliare nuovamente le armi. Viepiù infiammossi ne' suoi concetti, Carlo Emanuele, quando giunse a Torino il Conte Ernesto di Mannsfeld, Oratore per l' Elettore Palatino e per altri Principi protestanti di Germania. Veniva questi sollecitando il Duca a favorire il divisamento di togliere alla Casa di Habsburgo la dignità imperiale, di escludere l' Arciducato d'Austria dalla Germania, di eleggere Imperatore taluno de' Principi Protestanti. Affermava il Mannsfeld che qualora la Repubblica di Venezia si fosse collegata all' Elettore Palatino, ed ai Principi di

(1) Dispaccio 10 Giugno 1617 di Ranieri Zeno Residente Veneto presso la Corte di Torino

(2) Idem 25 Giugno e 30 Luglio 1618.

Germania di lui confederati, questi le avrebbero dato mano per conquistare *Segna*, *Fiume*, *Trieste con tutti li altri lochi di marina*, *Gradisca et Goritia*, *con quanto Casa d' Austria teneva da quella parte di qua dai monti*, *come dalla parte del Veronese et Vicentino*. — Udendo i quali propositi, il Duca di Savoia si rivolse a Ranieri Zeno, e con voce concitata gli disse, — *essere cotesto un gran colpo che si preparava agli Spagnuoli et alla Casa d'Austria*, *et che sarebbe stato la salute d' Italia*, *trattandosi di cacciare li oltremontani di là dai monti per sempre* (1). Però la Repubblica di Venezia nè di que' giorni, nè quando pochi anni appresso (1632) l' Imperatore Ferdinando II le chiedeva alleanza per combattere i Protestanti, stimò prudente immischiarsi nelle guerre di Germania, e se l' anno 1619 allestì sulle coste della Dalmazia e dell' Istria poderoso navilio, tali apparecchi miravano unicamente a premunirsi contro i tentativi del Duca di Ossuna, Vicerè di Napoli, e a far valere le proprie ragioni di supremazia nel golfo Adriatico.

Viveva nondimeno l' Imperatore Ferdinando in qualche sospetto si apparecchiassero i Veneziani d' accordo col Duca di Savoja a ripigliare le ostilità nel Friuli e nell' Istria.

Fece perciò fortificare Gradisca; ma le sue inquietudini vieppiù crebbero, quando Venezia nel 1624 non volendo rimanere inerte spettatrice delle prepotenze spagnuole in Italia, aderiva alla lega con Francia, Olanda, e Savoja, assoldava soldatesche, le raccoglieva a Palma e trattava col Conte Enrico Matteo Della Torre profugo in Boemia per indurlo ad assumere il comando delle milizie venete di terra.

Le diffidenze dell' Imperatore Ferdinando II verso la Repubblica tanto più crebbero e si fecero manifeste, venendogli riferito come l'Oratore veneto Marcantonio Padavino avesse di quel tempo promosso nuovi dubbii relativi ai confini, e molto insistesse presso i Ministri Cesarei, perchè fossero con un accordo terminativo definite tutte le controversie rimaste sino allora indecise. La Corte di Vienna, comunque siasi, accettò le proposte del Padavino e dette incarico al Procuratore fiscale di Gorizia, Ortensio Locatelli (22

(1) Dispaccio da Torino 5 Febbraio 1619 del Residente veneto Ranieri Zeno.

Agosto 1625) di raccogliere tutti i documenti che si riferivano alle questioni di confine nel Friuli, e di spedirli alla Reggenza di Gratz; ma tali pratiche non ebbero seguito, essendo sopravvenuti i moti di Valtellina, e la guerra di Mantova.

Il Senato, favorevole alla causa del Duca Vincenzo Gonzaga, aveva spedito in Friuli Gerolamo Trevisano e Camillo Cavriolo, quello Provveditore generale, questi Governatore delle armi (1629), dacchè Palma era divenuta quella piazza di deposito dove si raccoglievano, si armavano, si disciplinavano le milizie destinate a combattere in Lombardia, l'Imperatore temendo profittassero i Veneziani delle nuove complicazioni per estendere i loro possessi nel Friuli, affrettavasi spedire nella Contea di Gorizia buon numero di milizie stanziali, dopo avere ordinato alle cerne goriziane di riunirsi per la custodia de' confini. Pareva le ostilità dovessero di giorno in giorno denunciarsi, quando la pace di Ratisbona (3 ottobre 1630), fece cessare il pericolo di una nuova guerra nel Friuli. A cansarlo e prevenirlo, Ferdinando non aveva mancato di collegarsi con alcuni Principi di Germania sulla cui fedeltà poteva fare assegnamento, e questi gli avevano promesso valido aiuto, qualora i possessi patrimoniali della Casa d' Austria fossero stati nel Friuli e nell' Istria invasi dai Veneti.

Non basta: Ferdinando per obbligare indistintamente tutti i Principi dell' Impero a coadiuvarlo nella difesa di questi suoi dominii in Italia, seppe destreggiarsi e far sì che la Dieta Imperiale (1628) con solenne e pubblico atto le antiche ragioni dell' Impero affermasse sopra il Ducato del Friuli, ed il Principato Aquilejese (1).

Conseguentemente l' Imperatore Ferdinando fe'noto in una sua protestazione, voler esso rivendicare all' Impero il patronato che la Repubblica di Venezia continuava ad arrogarsi senza legittimo titolo sopra la Patriarchia di Aquileia (2), dopochè questa ultima città era venuta in dominio della Casa d' Austria. Siccome poi

(1) Ferdinandus II. anno 1618 ad jura Imperii vindicanda in praedictum Patriarchatum Aquileiensem, protestationem solemnem Pontifici insinuari jussit.

Herm. Conringii — *De fin. Imp. Germ.*

(2) Scriptura historica juridica Hortensii Locatelli qua demonstratur jus patronatus Patriarchalis Aquilejensis Ecclesiae spectare Imperatoribus.

la Republica, morto Antonio Grimani Patriarca, aveva di quei giorni conferito il Patriarcato Aquileiese ad Agostino Gradenigo, Vescovo di Feltre, così Ferdinando vietava prendesse questi prelato in Aquileia possesso della sua sede, protestandosi *non voler riconoscere un Patriarca di nazione tanto sospetta*, nè voler permettere esercitasse giurisdizione episcopale, e metropolitica negli Stati soggetti alla Casa d'Austria (12 Aprile 1628). Urbano VIII Pontefice riprovando siffatte misure, rigettava le due proposte della Corte Imperiale, cioè la prima di dividere la Diocesi Aquileiese in due Episcopati, e l'altra di far sì che il Capitolo di Aquileja fosse composto per metà da Canonici sudditi veneti, e per metà da Canonici sudditi dell'Impero, investiti della facoltà di eleggere alternativamente un Patriarca suddito veneto, poscia un Patriarca suddito imperiale.

Se non che Papa Urbano significava all' Imperatore non avrebbe giammai tollerato fosse la dignità patriarcale conferita ad un prelato tedesco.

Vuolsi che Ferdinando II, benchè pinzocchero ed intollerante, ad istigazione dei Padri della Compagnia di Gesù, bandita dagli Stati Veneti nel 1607, suscitasse, e promovesse questa controversia relativa alla elezione del Patriarca di Aquileja per dar noia, e molestia alla Repubblica di Venezia, la quale era tenuta in sospetto di favorire segretamente i disegni di Gustavo Adolfo, e di fomentare gli altri nemici della Casa d'Austria (1).

Ferdinando educato ad Ingolstadt da' Gesuiti, ne patrocinava con zelo il sodalizio (2). Dichiarati nel 1615 durante la guerra gradiscana *Cappellani castrensi*, posero allora que' Padri stanza nella città di Gorizia, ove in breve arricchivano per lasciti, e dona-

(1) Die Relationem der Botschafter Venedigs über Deutschland und Oesterreich in siebenzehnten Jahrundert — herausgegeben von Joseph Fiedler. (Fontes rerum austriacarum, Vol. XXVI, XXVII, Wien 1866, 1867).

Questa raccolta delle relazioni degli Ambasciatori veneti residenti nel secolo XVII presso le Corti della Germania, contiene importantissime notizie relative alla guerra degli Uscocchi, alla guerra dei trent' anni, a Ferdinando II., a Ferdinando III, alle controversie fra la Repubblica veneta, e la Casa d'Austria relative a Marano, ai porti, alla libera navigazione del golfo adriatico, ai confini nel Friuli e nell' Istria, al Patriarcato di Aquileia etc.

(2) Schiller — *Storia della guerra dei trent' anni*.

zioni, quindi per aver loro l'Imperatore conceduto in proprietà tutte le terre del Priorato Teutonico di Precenico nel Friuli. Vigili guardiani sulle porte d'Italia della cattolica fede, pieni di santo zelo, si adoperavano ad impedire che dalle provincie conterminanti della Germania non traboccassero, e non si diffondessero di qua dalle Alpi i germi del luteranesimo. Nel loro Collegio di Gorizia, benchè i maestri fossero Stiriani e Carinzii, l' insegnamento fu sempre italiano, e ciò precipuamente per adescare gli alunni dei vicini Stati Veneti a frequentar quelle scuole, le quali in fatti fiorirono sino al tempo in cui la Repubblica rivocava il decreto di espulsione degli Ignaziani (1657) (1).

Narra Gian Francesco Palladio come il Luogotenente della Patria, Bernardo Balbi, durante il suo reggimento nel 1633 venisse a capo di assestare parecchie differenze fra confinanti Veneti, ed Arciducali. Queste però rinascevano frequenti là dove i limiti de' rispettivi possessi non erano tracciati da accidenze naturali, bensì unicamente da segni lapidei, ora consunti dal tempo, ora rimossi ad arbitrio, e con frode. Anche i rigagnoli ed i torrenti mutando corso, alteravano talvolta la postura de' confini.

Così avvenne rispetto alcuni boschi, e paludi situati fra l'Isonzo, ed il Tiele, talchè i Gradesi veneti, e gli abitanti di Fiumicello, sudditi arciducali, presero a disputarsi il possesso di que' terreni. A comporre la lite, la Corte di Vienna delegava per Commissarii Antonio da Rabatta, Capitano di Gradisca, ed il giureconsulto goriziano Ortensio Locatelli. Pari incarico la Repubblica Veneta affidava a Michele Priuli, Provveditore generale di Palma, ed a Virginio Forza, Provveditore sopra i confini del Friuli (2).

Radunavasi il congresso (3) prima a Strasoldo, quindi in Ajello,

(1) Morelli — *Istoria della Contea di Gorizia.*

(2) Di Virginio Forza giureconsulto udinese si conserva alla Biblioteca Marciana in Venezia (Mss. Italiani, classe VII, N. 1008) una relazione da lui presentata l'anno 1627 al Luogotenente del Friuli, che riguarda le controversie dei confini.

(3) Per norma de' Commissarii veneti che dovevano intervenire a questo congresso, alcuni professori dello Studio di Padova fecero il 5 febbraio 1634 pervenire una loro consultazione a mani del Cancelliere grande Giovanni Battista Padavino. Detta consultazione in principalità si riferisce

ove si venne ad accordi (27 Maggio 1635), che tosto furono ratificati dai due Governi con ordine di procedere al collocamento delle pietre terminali fra la parte di territorio assegnato alla Comunità di Grado e quella riconosciuta spettante alla Comunità di Fiumicello, se non che tanto i Veneti, quanto gli Arciducali, stimandosi pregiudicati nei loro diritti, ricusarono di soggettarsi al laudo della Commissione.

Importando conoscere la estensione e qualità delle terre possedute dai sudditi Veneti nella Contea di Gorizia, il Senato diede ordine al Luogotenente della Patria Alvise Foscarini di riferire in proposito (1) e nel medesimo tempo di avviare alcune pratiche con Ricciardo conte di Strasoldo, Commissario Imperiale, e col Nunzio del Principe Vescovo di Bamberga, dirette alla composizione delle differenze riguardanti i confini tra lo Stato Veneto, e la Carinzia. Quelle pratiche vennero di poi condotte a termine in Venezia dal suddetto Foscarini, giovandosi delle conciliative disposizioni del Conte Antonio da Rabatta, Oratore Cesareo.

Il quale discorrendo in appresso co' Savii del Collegio intorno le condizioni di certi luoghi del Friuli sempre infestati da banditi e da uomini facinorosi, avvisava come per tutelare la pubblica sicurezza fosse da lui riputato opportuno, che i due Governi, veneto ed imperiale, avessero di concerto adottato qualche efficace provvedimento. Accettata dal Senato la proposta, fu di comune accordo

alle ragioni della Repubblica sopra i castelli di Gorizia, Cormonsio, Castelnovo, Belgrado, Latisana e Codroipo, in confronto dei Conti di Gorizia, e della Casa d'Austria che loro successe.

È un grosso volume scritto in latino in cui si citano cronologicamente i diplomi contenenti le donazioni fatte alla Chiesa di Aquileia degl'Imperatori di Germania i quali investirono i Patriarchi Aquileiesi del temporale dominio di tutto il Friuli. Siccome poi cotesti Patriarchi ebbero a concedere in feudo i castelli anzidetti ai Conti di Gorizia, così la Casa d'Austria opinavano i consultori non potesse nel Friuli vantare maggiori diritti di quelli spettanti in addietro ai propri autori, cioè ai Conti Goriziani.

La consultazione è firmata dai lettori dello Studio di Padova.

Antonius Franciscus de Doctoribus de Padua.

Joannes Campegio de Bononia — *Archivio dei Sopraintendenti alla Camera dei confini* — Friuli, B. Aquileia-Cividale, busta IV.

(1) Relazione 1637 del Luogotenente della Patria Alvise Foscarini.

deliberato, si demolissero nel villaggio austriaco di Gradiscutta, presso il Tagliamento alcune case dove i malfattori quando erano sul territorio veneto perseguitati dalla forza pubblica, trovavano d'ordinario sicuro ricetto.

La esecuzione del bando severo essendo stata commessa al Vice-Capitano di Gradisca, e dovendo quindi le soldatesche imperiali internarsi nel territorio veneto, desse furono per comando del Luogotenente Gerolamo Foscarini, fatte scortare nel loro transito fino a Gradiscutta dai bombardieri della milizia udinese, e da una squadra di Cappelletti, acciò nessuna molestia per opera dei soldati Tedeschi ricevessero i sudditi veneti (1639) (1).

Reduce poi quel Luogotenente a Venezia, riferiva al Serenissimo Doge Francesco Erizzo: *Materia sopra ogni altra importante raccomandata al Luogotenente della Patria è quella de' confini, fra quali ho riconosciuto degni di maggiore applicatione quelli della Raccolana i cui habitanti hanno contese continue con quelli della Tarvisa, poichè dovendo estendersi il dominio veneto in quella parte sino al lago di Rabil (Raibl), come si cava da una confinatione delli beni della Abbatia di Mozo (Moggio), del* 1275, *et da altre posteriori che chiamano per confine incontestabile il detto lago, con tutto ciò Austriaci procurano con atti clandestini estendere i loro limiti tre miglia più avanti, sebbene però quelli della Raccolana, sudditi fedelissimi di Vostra Serenità, stieno con estraordinaria vigilanza pronti sempre a ripulsare con gran vigore qualunque pregiuditio tentato dalli Tarvisani* . . . .

E nello stesso tempo l'Oratore Cesareo da Rabatta dopo avere instato perchè agli accordi stabiliti pochi anni prima ne' così detti *capitoli di sindacato* fra la Repubblica ed il Vescovo di Bamberga, signore di Villacco e Tarvisio, fosse data definitiva esecuzione, si querelava presso i Savii del Consiglio per la insolita frequenza dei contrabbandi, e per la facilità colla quale i sudditi veneti riuscivano a frodare i dazii di esportazione imposti su varie merci dalla Camera imperiale e specialmente sopra i buoi della Carinzia, deplorando inoltre le sanguinose risse che tutto dì si rinnovavano in causa della pesca voluta esercitare ne' fiumi Isonzo e Stella a

(1) Relazione 1639 del Luogotenente della Patria Gerolamo Foscarini.

pregiudizio de' sudditi arciducali, dagli abitanti di Grado, di Marano, e di Monfalcone.

A tali rimostranze così rispondeva il Doge. — *In ogni occasione vivamente si desidera dalla Repubblica comprovare la stima che si fa di Sua Maestà Cesarea, et di esercitare con Lei atti della più affettuosa osservanza.*

Nell' affare dei confini si mantiene la solita sincera intentione, et si passerá ad una nuova eletione de' Commissarii, per essere i già eletti in altre cariche espressamente obbligati . . . .

. . . .

Quanto poi a quelli che commettono contrabbandi, habbiamo dati ordini tali a Udine, che siamo sicuri da que' diligenti et degni Rappresentanti si eseguirà la mente pubblica per riparare al disordine (1).

Questo incarico di vigilare perchè i dazii dovuti alle *Mute* austriache non venissero frodati, fu commesso al Luogotenente della Patria Ranieri Foscarini, il quale aveva con ogni sollecitudine fatto estendere dal giureconsulto Virginio Forza, Provveditore ai confini, e spedito al Senato una dotta scrittura nella quale veniva dimostrata la promiscuità fra i due Stati conterminanti delle acque dell' Isonzo e dello Stella, e quindi affermato il diritto de' sudditi Veneti di pescare in quelle acque (2).

Parlando poi de' confini tra il Friuli e la Carinzia, il suddetto Luogotenente nella sua Relazione esponeva e dichiarava.

Gelosa et importante è la materia de' confini in quella Patria, e tra questi, quelli della Raccolana col Principe di Bamberga in rispetto alla strada che viene dalla Pontebba verso la Chiusa, la quale si deve in ogni modo sostentare col conservare li veri confini, et poi per le continue molestie che portano li habitanti della Tarvesa archiducali sopra le pretensioni che tengono d' haver giurisditione oltre il lago di Rabil non ostante la confinatione dei beni della Abbatia di Mozo, con la quale, et con altri moltissimi documenti et atti si sostentano le ragioni indubitate di Vostra Serenità. Attendono que' popoli l' esito delle deliberationi già prese di mandarvi Commissarii perchè restino terminate le differenze. Intanto

(1) Palladio.

(2) Idem.

supponendo io che li pubblici interessi non portino per hora in ciò alcuna necessità, ho colla scorta dei comandamenti delle EE. VV. continuamente incalorito et persuaso que' sudditi a non permettere pregiuditii volontarii, anzi ad usar sempre li atti di possesso col procurar per loro proprio vantaggio il risarcimento di ogni danno, et la conservatione delle proprie ragioni, il che viene, vaglia il dire il vero, valorosamente da quei popoli eseguito . . . .

I Conti Della Torre, Signori di Duino e di Sagrado avevano sul monte di Fogliano a pregiudizio di questa Comunità Veneta rimosso i termini posti nel 1608, ed occupato un bosco, vietando con minacce ai sudditi veneti, il taglio dell'erbe in detta località. Il Senato com'ebbe ciò inteso, ordinava al Provveditore dei confini, Virginio Forza, informasse, e risultando sussistenti i querelati arbitrii, la Repubblica, ne mosse replicate doglianze ai Ministri Cesarei, i quali per definire la controversia nominavano Commissarii Ricciardo di Strasoldo, Giorgio Barbo, e Gian Vito Del Mestre (2 Febbraio 1642). La Repubblica conferiva eguale incarico a Bertuccio Valier, Jacopo Marcello, e Virginio Forza.

Siccome però questi ultimi dovevano per pubblico mandato procedere in pari tempo di concerto co' delegati del Principe Vescovo di Bamberga alla definizione di tutte le questioni relative ai confini dello Stato Veneto verso la Carinzia, sempre rimaste indecise dopo gli accordi del 1604, così Ferdinando III Imperatore in un suo diploma del 31 Marzo 1642 eleggeva quattro Commissarii che lo rappresentassero nelle nuove conferenze. Questi furono Giorgio Andrea di Cronegg, Costanzo di Lamberg, Giorgio Filippo di Gera, e Pietro-Riccardo di Leo (1). Dovevano essi quanto prima radunarsi, e di concerto cogli eletti Commissari veneti, discutere le varie proposte, quando i Maranesi che si erano impossessati della pesca sul fiume Stella, trascorsero a parecchie violenze contro i sudditi arciducali che intendevano esercitarla esclusivamente. In que' giorni poi il Governo veneto aveva vietato a' proprii sudditi di riconoscere la Dogana imperiale di Fiumicello, mentre nello stesso tempo l'Oratore cesareo in Venezia querelavasi col Senato dei gravi balzelli che sotto nome di *gratifica-*

(1) Diploma imperiale 31 Marzo 1642, e Dispaccio 19 Aprile 1642 dell'Oratore veneto Taddeo Vico. — Documento V dell'Appendice.

zioni i doganieri veneti pretendevano esigere dai padroni delle barche austriache naviganti nel golfo Adriatico. A siffatte rimostranze Venezia opponeva tutto ciò praticarsi stando alla lettera negli antichi trattati fra Venezia e la Casa d'Austria ed alle prescrizioni contenute nei bandi che vigevano in tutto lo Stato Veneto; però il Conte da Rabatta, Oratore imperiale, non ammettendo per buone tali giustificazioni, replicava:

Mi è riuscito molto nuovo il sentire dalla risposta della Serenità Vostra ciò essere seguito in conformità delle leggi, delle conventioni et del praticato, poichè in quanto alle leggi della Serenissima Repubblica queste non si estendono fuori del suo Stato, et sono fatte per li proprii sudditi. Non ho trovato altro se non che la navigatione habbia ad esser libera alli sudditi dell' Augustissima Casa d'Austria. Però essendovi qualche altra dispositione a me ignota, faccio instantia a Vostra Serenità che sia exhibita acciò io la possa humilissimamente rappresentare a S. M. Cesarea, che appunto altro non desidera se non che le convenienze vengano inviolabilmente osservate (1).

Così stando le cose, il divisato congresso non potè mai riunirsi, tanto più che in allora le guerre di Germania e di Ungheria davano molto da pensare alla Casa d' Austria, e che i Turchi si apparecchiavano ad assalire in Levante i possedimenti della Repubblica di Venezia. Volendo in qualche modo provvedere alle strettezze della Camera imperiale sempre crescenti, più volte la Corte di Vienna (1604, 1635, 1641), benchè indarno, si era maneggiata per ottenere dal Governo veneto denari a prestanza. Malgrado l'esito sfavorevole delle precedenti richieste, Ferdinando III ingiungeva nel 1644 all' Oratore da Rabatta di rinnovare le interrotte pratiche, e di offrire in pegno alla Repubblica per sicurtà del prestito domandato, tutti i redditi della Contea di Pisino. Nella speranza che l' Imperatore sarebbesi di necessità indotto a patteggiare colla Repubblica la cessione di Gradisca e di altri territorii, il Senato, dando ambigue risposte, temporeggiava. *Non si potrà havere* (così riferiva Antonio da Rabatta a Sua Maestà Cesarea) *dalla Repubblica un pelo, stante le congiunture presenti delle quali se ne sa servire mirabilmente et delli impegni di V. M. Ce-*

(1) MORELLI — *Istoria della Contea di Gorizia.*

sarea et della Maestà del re cattolico in tante et sì pericolose guerre et sconvolgimenti di tutta la cristianità . . . . La Repubblica mira di valersi dell' occasione, stimando che V. M. Cesarea sarà necessitata di venderle le città che ha sopra il mare adriatico (1).

Di tutte queste pratiche, benchè secretissime, ebbero qualche indizio a que' giorni gli Stati della Contea di Gorizia, i quali perciò si affrettarono a spedire Oratori a Vienna per supplicare S. M. Cesarea a non vendere Gradisca, nè il suo territorio a' Veneziani, in vista dei danni gravissimi che la città di Gorizia avrebbe sofferto, se quella vendita si fosse effettuata. — *Vendere*, dicevano, *il territorio di Gradisca ai Veneti essere lo stesso quanto togliere il pane et ogni mezzo di sussistenza a Goritia la quale sarebbe così rimasta spoglia dell' unico suo granaio et delle vie lungo le quali introduce li cereali dai porti di mare.*

L'Imperatore Ferdinando rispondeva secco secco agl'inviati Goriziani — *Ma Noi o Signori, non habbiamo mai pensato di far passare sotto il dominio Veneto qualsiasi parte degli Stati della Casa d' Austria* . . . . (2). Le quali parole apparivano conformi al

(1) Dispacci 10 Settembre e 19 Novembre dell' Oratore cesareo Antonio da Rabatta. Dalle Relazioni degli Ambasciatori Veneti, Ranieri Zeno, Angelo Contarini, Giovanni Grimani ed Alvise Contarini (1638-1650) pubblicate dal Fiedler, si rileva che Ferdinando III. era diverso dal padre, non essendo dominato dallo stesso fanatismo religioso, e regolandosi con maggiore prudenza ne' suoi rapporti colla Germania.

Tuttavolta gli umori fra la Corte imperiale e la Repubblica erano sempre turbati da quattro cause, cioè — la giurisdizione marittima pretesa da Venezia sul golfo adriatico — le scorrerie degli Uscocchi non peranco cessate — le saline e la fabbricazione dei sali — i confini incerti ed irregolari nel Friuli.

Le insidie e le angherie degli Arciducali non conoscevano limiti, e si esercitavano anche in cose di poco rilievo.

L'Ambasciatore Gerolamo Giustiniani riferiva: non essere meraviglia che l'Imperatore Ferdinando III. anche per l' affare de' confini nutrisse animo ostile alla Repubblica, giacchè prepotente era in Corte la influenza della Spagna, naturale avversaria della dominazione veneta nell' adriatico e nella terraferma.

(2) Morelli — *Istoria della Contea di Gorizia.*

vero, comechè di quel tempo i Ministri Cesarei stessero negoziando non con Venezia, bensì con un Principe Romano di Casa Borghese la vendita della Capitania di Duino, e quella per giunta di tutti i boschi, censi, e terreni patrimoniali situati nella Contea di Gorizia.

Il Borghese aveva chiesto gli fossero nella relativa investitura conceduti dall'Imperatore parecchi diritti, e privilegi baronali; ma la Corte di Vienna persistendo nel proposito di non volerglieli accordare, le pratiche iniziate non ebbero più seguito (1).

Essendo Ferdinando deliberato di alienare quanto prima gran parte dei patrimoniali dominii della Casa d'Austria in Friuli, dichiarava con Diploma imperiale del 26 Febbraio 1647 la Capitania di Gradisca *Contea principesca*, ossia sovrana e dipendente, come lo erano tutti gli altri principati germanici, immediatamente dall'Impero, parecchie giurisdizioni goriziane vennero aggregate al territorio della nuova Contea, la quale fu poi venduta e infeudata per 315,000 fiorini del Reno al Signor Giovanni Antonio Principe di Eggenberg, Duca di Crumau, Conte di Adelsberg, che a questi titoli quelli aggiunse di Conte principesco di Gradisca, e di Signore di Aquileia. Vuolsi qui accennare che per deliberazione sancita l'anno 1641 nella Dieta di Ratisbona, al possesso e dominio della Contea Gradiscana (2) andava congiunto il diritto di sedere con voto attivo nel Collegio de' Principi dell'Impero, e che l'Imperatore Ferdinando III su quel piccolo Stato vassallo si riservava non solo l'alto dominio sovrano, co' diritti di *riversibilità e di patronato*; ma eziandio la facoltà di far presidiare dalle milizie imperiali la fortezza di Gradisca, *propugnacolo contro i Veneti*, (così stava scritto nel diploma d'investitura) *chiave dei Ducati di Carinzia e Carniola*.

Prometteva il Principe di Eggenberg di non alienare qualsiasi

(1) G. F. Palladio - *Historia della Provincia del Friuli*.

(2) La Contea di Gradisca comprendeva 43 Comunità di cui le principali erano Gradisca, Farra, Bruma, Villanova, Ruda, San Nicolò, Villa Vicentina, Fiumicello, Terzo, Cervignano, Porpetto, Maranutto, San Giorgio, Nogaro, Torre di Zuino, Fornelli, Chiarisacco, Ajello, Tapogliano, Gonarsio, Fauglis, Ontagnano, tutte giurisdizioni soggette in antico al Capitanato di Gradisca. Vi si aggiunsero nel 1647 Aquileia, e le giurisdizioni goriziane di Villesse, Romans, Versa, Fratta, Crauglio, San Vito, Nogareto, Jalmico, Virco, Gorizizza, Gradiscutta, Driolassa, Rivarotta, Campomolle, Precenico, Siviliano, Flambruzzo, Sagrado, e Sdraussina.

parte del territorio gradiscano a *sudditi estranei*, senza il beneplacito imperiale, e consentiva restasse esclusivamente riservato alla Corte Cesarea di negoziare colla Santa Sede e colla Repubblica Veneta intorno le differenze che riguardavano tanto i confini della nuova Contea, quanto la elezione del Patriarca di Aquileia.

La signoria degli Eggenberg durò a Gradisca mezzo secolo, giacchè venuto a morte nell'anno 1717 Giovanni-Cristiano II senza lasciare di sè discendenti, la Casa d'Austria tornava in possesso della Contea Gradiscana. Questa sino al 1754 in cui venne annessa alla Contea di Gorizia, potè conservare la propria autonomia, ed una distinta rappresentanza politico-amministrativa detta il *Consorzio Gradiscano.*

Anche sotto il dominio dei Principi di Eggenberg vennero rinnovandosi più di una volta le contese fra i sudditi veneti di Monfalcone, di Fogliano, di Marano, di Clauiano, di Viscone, e gli abitanti di Doberdò, di Sagrado, di San Giorgio, di Carlino, di Gonarsio, di Nogareto, e di Jalmico, sudditi del Conte di Gradisca, per boschi, per pascoli, per fiumi, per paduli promiscui. Il Conte Francesco Ulderico Della Torre, Capitano della Contea di Gradisca, accusato dai Rettori Veneti di fomentare quei litigi, i quali per lo più davano origine a risse, ed a violente rappresaglie, aveva dovuto recarsi a Vienna per giustificare la sua condotta, e dar conto de' suoi procedimenti ostili, nè perciò adatti a mantenere le relazioni di buon vicinato. Tuttavolta fra il detto Conte Della Torre, ed il nobile uomo Gerolamo Foscarini, Provveditore generale di Palma, nei successivi anni 1663-1664 colla mediazione di certo Dottore Antenoro, eransi avviate alcune pratiche uffiziose, tendenti a comporre le differenze intorno la proprietà di parecchi fondi situati in mezzo al nuovo alveo dell'Isonzo, la pesca fluviale e litorana, ed il *vagantivo*, che così veniva ed è tuttora chiamato ne' paesi veneti il taglio arbitrario di sterpiti e di palustri giuncaie (1). Quando però

(1) Vegganai nell'appendice — Documenti V e VII — riportate le due lettere 9 Settembre 1663 e 11 Giugno 1664 del Dottor Vincenzo Antenoro al Provveditore Foscarini.

Rileviamo poi dalla Relazione 25 Settembre 1685 del Provveditore ch'era riuscito ad assestare le differenze relative alla pesca che nell'Adriatico esercitavano, senza licenza del governo veneto, gli abitanti di Aquileia, di Duino,

stimavasi di poter finalmente mettere in accordo Monfalconesi, e Duinesi, Gradesi, e Fiumicellani, Maranesi, ed Aquileiesi, ecco un bel dì alcuni pescatori di Marano introdursi nell'isolotto delle Baráncole presso la foce dell'Ausa, e cacciare da quel luogo, usando la forza, più contadini di Cervignano i quali se ne stavano falciando carici, e giunchi palustri. Ciò dette argomento a ripetute rimostranze per parte dei Gradiscani, mentre i Rettori Veneti se ne schermivano affermando spettare alla Signoria di Venezia il dominio su quell'isolotto perchè situato nelle gradesi lagune. Al contrario i Ministri cesarei sostenevano appartenere le Baráncole alla Casa d'Austria, e questo per la ragione che i sudditi arciducali le avevano sempre pel passato possedute pacificamente ed esclusivamente. Il Conte Della Torre, Capitano di Gradisca, così informava in proposito nel 1674 la Reggenza di Gratz: *Hora sappiamo che perdendosi questo loco Barancole si viene a perdere la bocca dell'importante fiume di Cervignano che è non solo il più bello porto di questo Stato, ma del Friuli, lungo tre leghe e mezzo, et per il quale vengono dalli Stati veneti, da quelli del Papa, et anco dal Regno tutte le merci che servono per questo Stato* (la Contea di Gradisca) *o per quello di Goritia, molte anco per il Cragno, et Carinthia, poi quelle che vanno a Palma, Udine, et altri lochi veneti. Perse queste Barancole, si perderebbe conseguentemente il fiume col porto, perchè siccome noi tenendole, potiamo impedire a chi ne piace l'ingresso dell'Ausa, così i Veneti possedendole, potrebbero fare lo stesso. In somma la perdita di questo sito io la reputo più considerabile che il perdere molti villaggi insieme.* . . . .

Discorrendo poi dei paduli di San Giorgio e di Carlino, dei quali i Veneti poco a poco si erano impadroniti, il Della Torre soggiunge: — *Questo negotio è pure importantissimo, perchè primo senza queste paludi non si possono mantener molti villaggi che pascolano, et segano, secondo perchè — cum non sit major ratio — che pretendano il palude dove hanno li casoni che il resto il quale è lungo due leghe, si perderebbe quel gran pezzo di terra: — terzo perchè questo palude*

e di San Giovanni, come pure quelle fra i Conti Della Torre di Sagrado, e la Comunità veneta di Fogliano, e le altre sorte fra Gradesi e Fiumicellani riguardo il possesso di alcune boscaglie situate nel territorio di Fiumicello.

forma l'altra ripa del fiume di Cervignano al quale si uccella, et sono le medesime considerationi che per le Barancole in ordine al porto. . . . . (1).

Tutte le accennate controversie durarono lungo tempo, nè furono composte, come si dirà, prima dell'anno 1753. Molti altri litigi tra confinanti nacquero o si vennero rinnovando in sul declinare del secolo XVII nella provincia del Friuli, litigi acerbi i quali più volte trasmodarono in atti violenti che diedero luogo a successive querele e recriminazioni sia dei Rettori veneti, sia del Capitano di Gradisca e del Luogotenente, preside della Contea di Gorizia. Nei paduli prossimi alla foce dell'Ausa gli abitanti di Cervignano e di Aquileia avevano usato rappresaglia contro i Gradesi ed i Maranesi. Pozzo, villa veneta, e Gorizizza, villa austriaca, si disputavano armata mano il possesso esclusivo di alcuni pascoli che dovevano considerarsi invece promiscui. I cippi terminali segnanti il limite fra Clauiano, villa veneta, e Nogareto, villa imperiale, erano stati notte tempo rimossi e trasferiti più oltre. Tra Bergogno, comunità veneta, e Sedula imperiale, poi tra Serpenizza e Lonch, le contese territoriali avevano esacerbato sì fattamente l'animo di quegli alpigiani che costoro osteggiandosi a vicenda spesso trascorrevano al sangue, talchè il Luogotenente della Patria faceva distribuire sessanta moschetti ai Bergognesi acciò potessero difendersi dalle sopraffazioni dei loro vicini. Avendo il Provveditore di Cividale bandito dal territorio veneto sette sudditi austriaci, perchè turbolenti, il Capitano di Plezzo condannava alla sua volta per rappresaglia dodici sudditi veneti allo sfratto; ma i procedimenti penali chiarivano più tardi che la violazione dei confini era seguita a danno dello Stato veneto e ad opera dei sudditi arciducali.

Duecento montanari di Plezzo invadevano armata, mano qualche tempo dopo, il territorio di Bergogna per distruggere un opifizio eretto di recente sopra il *Rio bianco* (2). Che se per questi ed

(1) Relazione 8 Gennaio 1674 del Conte Francesco Uldarico Della Torre, Capitano di Gradisca, alla Reggenza di Gratz.

MORELLI — *Istoria della Contea di Gorizia.*

(2) Vedasi nell'appendice, Documento VIII, la Relazione 25 settembre 1685 di Gio. Giuseppe Della Porta, Provveditore ai confini.

altri fatti i Rettori Veneti chiedevano riparazione, non intendevano accordarla i Rettori Arciducali, adducendo come il Provveditore di Cividale si fosse fatto lecito esercitare alcuni atti di sequestro nel territorio austriaco di Nebula, ed avesse colà disposto ad arbitrio di certi pascoli ch'erano proprietà esclusiva di quegli abitanti. Adamo Carcasa Procuratore fiscale di Gorizia, in una sua relazione del 23 Giugno 1672 parlando in proposito delle ricordate contese, soggiunge: — *Osservo che per necessitare li sudditi a passare li confini, hanno i Veneti dispensate e vendute le proprie comugne* (pascoli comunali) *che servivano alli medesimi. Et per fare riuscire efficaci le alienationi delle loro comugne et più sicuramente conseguire lo intento loro, le hanno alienate a soggetti autorevoli cui basti l'animo di difenderle non solamente contro li propri sudditi che hanno il jus lignandi et pascuandi, ma anco contro li imperiali confinanti che promiscuamente li godevano. Così hanno vendute le comugne confinanti con Nebula tutte al Signor Valerio Rosa nobile veneto, le quali essendo state ridotte in coltura, et con tal modo venendo privati li loro sudditi del benefitio, questi sono necessitati a passare li confini per valersi del benefitio dell'altrui territorio nel pascolare. . . . Con tale et somigliante politica li Veneti senza guerra si avanzano di terre et di Stato dovunque confinano* . . . . (1).

Per verità codesti sospetti potevano benissimo allignare nell'animo di un magistrato ciecamente devoto alla causa ed agli interessi della Casa d'Austria; ma considerando le cose e le circostanze colla debita imparzialità, essi erano del tutto infondati.

Non per estendere il territorio dello Stato, oltre i limiti dai quali si trovava circoscritto, bensì volendo impedire che i fondi comunali venissero poco a poco usurpati dai proprietarii confinanti, il Senato Veneto li aveva, come narrammo, fatti descrivere, misurare e conterminare. Dato termine a queste pratiche, fu per legge provveduto affinchè i terreni incolti fossero la maggior parte messi all'incanto ed alienati a profitto del pubblico erario.

Stimandosi pregiudicati ne' loro vantati diritti di proprietà, ovvero di antichissimo possesso, non poche Comunità reclamarono e sempre inutilmente, contro tali provvedimenti che coll'andare del tempo furono riconosciuti di somma ed incontestabile

(1) Morelli — *Istoria della Contea di Gorizia.*

utilità, comechè ridotti a coltura i beni comunali in sullo scorcio del secolo XVII venduti, le condizioni economiche del Friuli si avvantaggiarono, e la miseria che duramente affliggeva questa provincia nel cinquecento, venne mano mano a scemare (1).

Ma se il Luogotenente di Gorizia ed il Capitano di Gradisca si querelavano delle pretese usurpazioni territoriali imputate ai sudditi Veneti, i Luogotenenti della Patria non avevano ommesso di rappresentare al Senato i tentativi fatti dai sudditi del Principe Vescovo di Bamberga per impadronirsi fra le Alpi carniche di alcuni boschi i quali si estendevano per un tratto di circa tre miglia. Gli abitanti della Pontebba, di Dogna e di Raccolana, villaggi veneti, si trovavano del continuo molestati dai soprusi degl' imperiali di Malborghetto, di Plagnis e di Valbruna, talchè l'Imperatore Leopoldo ad istanza del Senato spediva sul luogo i Commissarii Giovanni Pietro Crigni Consigliere, e Cristoforo Stadler Segretario della reggenza di Gratz, i quali d'accordo col Luogotenente della Patria Gerolamo Ascanio Giustiniani emanarono alcuni provvedimenti che reputavansi opportuni a ristabilire l'ordine pubblico turbato (1672). Se non che pochi anni appresso le violenze dei sudditi imperiali a danno dei Veneti si rinnovarono, ed il Luogotenente Marino Contarini informava: *Molti danni hebbero a soffrire quelli della Chiusa et di Raccolana dalli austriaci, li quali venendo da Tarvis in numero di oltre duecento, uccisero, devastarono, et rapirono beni et huomini nella montagna di Raccolana.* Riferiva poi lo stesso Contarini come senza frutto da Vienna si fossero spediti ordini per la pronta liberazione dei sudditi Veneti catturati, e con calde parole sollecitava la Signoria perchè in concorso de' Commissarii Cesarei si riconoscessero,

(1) La Repubblica di Venezia per sopperire alle spese della guerra di Cipro e di Candia aveva deliberato vendere gran parte dei beni comunali del Friuli. Alla vendita di questi beni l'economista Zannon (lettera *A*, tom. IV) attribuisce l'aumento della popolazione di detta provincia, la quale essendo nel 1568 di soli 206,68 abitanti, ne contava 342,358 nel 1735.

Gli altri fondi comunali non venduti sotto il dominio veneto furono dal governo austriaco colla Risoluzione Sovrana 16 aprile 1839 dati in proprietà ai rispettivi Comuni perchè li vendessero, li allivellassero, e fossero ridotti a coltura. Moltissimi terreni da trent'anni in qua vennero così nella Provincia di Udine dissodati e resi fruttiferi.

e definitivamente in quelle parti si fissassero i limiti fra i due Stati conterminanti (1).

Il Senato, volendo prima di deliberare essere chiarito per bene dello stato delle cose, spedì sul luogo il Provveditore ai confini Giovanni Giuseppe Della Porta (1681) e a lui dette incarico di estendere una Relazione ch'egli in data 25 Settembre 1685 presentava al Luogotenente della Patria Pietro Garzoni. Da questa scrittura possiamo rilevare quali fossero le controversie che in quel tempo e ne' precedenti anni erano sorte nel Friuli, e la cui definizione importava moltissimo si sollecitasse nell'interesse reciproco dei due Stati conterminanti e delle popolazioni suddite all'uno ed all'altro dominio (2).

Con tale divisamento nel 1688 la Corte di Vienna e la Repubblica di Venezia concertavansi di eleggere Deputati, i quali verificate nella forma creduta migliore le linee di confine tra la Carinzia ed il Friuli Veneto, visitassero insieme le località contenziose, e sottoponessero il loro operato ai respettivi Principi. Così questi avrebbero potuto con piena cognizione di causa venire tra loro ad un equo componimento.

I deputati imperiali furono Antonio Lantieri, Giovanni-Francesco Ploz vicedomino di Klagenfurt, e Francesco Gorzer procuratore fiscale di Gorizia. La Repubblica delegava al congresso Francesco di Valvasone ed il dottore Alvise Ottelio Provveditori ai confini, i quali scortati da una squadra di Cappelletti mossero alla volta di Tarvisio. I dragoni della guardia del Capitano di Gorizia, accompagnavano la Deputazione imperiale (3). Dopo le visite e le cerimonie uffiziali d'uso, ebbe principio il congresso; ma scorsi quaranta giorni, le intraprese pellegrinazioni alpine rimasero interrotte per causa delle nevi ond'erano coperte le vêtte dei monti.

Sull'operato dei Deputati che dovevano accertare i confini,

(1) Relazione 7 Giugno 1679 del Luogotenente della Patria Marino Contarini.

(2) Scrittura dei confini della Patria del Friuli contenziosi con Austriaci, 25 Settembre 1685 del Conte Gio. Giuseppe Della Porta Provvediditore.

Vedi Appendice — Documento VIII.

(3) MORELLI — *Istoria della Contea di Gorizia.*

ragguagliava distesamente il Provveditore Ottelio (1), il quale anche in precedenza aveva presentato al Luogotenente della Patria una sua scrittura riguardante le valli di Dogna e di Raccolana (2).

Siccome i Deputati cesarei avevano manifestato desiderio si ripigliassero nel territorio di Plezzo le interrotte rilevazioni, così il congresso ne' successivi anni si radunò in più luoghi della provincia, finchè ebbe termine sullo scorcio del 1698 (3).

Vennero allora dalla Deputazione inviate a'rispettivi governi alcune proposte le quali si riferivano alle provvidenze che avrebbero potuto adottarsi per comporre le sussistenti differenze, e togliere di mezzo le cause dei frequenti soprusi e disordini. — Nulla però fu deliberato, e le cose durante un mezzo secolo e più rimasero come stavano, anzi alle antiche contese non definite se ne aggiunsero in progresso molte altre nel Cadore (4), nel basso Friuli (5), e presso i confini della Carniola (6), ove il governo imperiale per promuovere il traffico del porto di Trieste aveva aperto nuove vie di comunicazione (7). Forse le guerre, e gli avvenimenti politici che nella prima metà del secolo XVIII muta-

(1) Relazione presentata l'anno 1688 al Luogotenente della Patria Luigi Basadonna dalli Deputati ai confini Conte Gio. Francesco di Valvasone e Dottor Alvise Ottelio. Vedi Appendice, Documento X.

(2) Scrittura de' confini di Raccolana e Dogna nel Friuli, del Provveditore Alvise Ottelio — Vedi Appendice, Documento IX.

(3) Al Lantieri era stato nel 1695 sostituito in qualità di deputato ai confini Antonio da Rabatta, ed al Ploz nel 1697 il Capitano della Carintia Francesco Andrea Orsini di Rosemberg.

(4) Dispacci e Ducali al Luogotenente della Patria ed all' ambasciatore veneto a Vienna, 1744, su confini del Cadore, di Santa Croce, di Grado, e di Gonars.

(5) Controversie 1746-1751 fra Veneti ed Austriaci per i confini tra Villanova e Chiopus.

(6) Per le montagne di Gane e Cardin grande ai confini della Carniola, erano sorti negli anni 1721-1723 aspri litigi fra i sudditi Veneti, ed il Principe di Porcia.

(7) Ducali e dispacci 1748 relativi a questioni di confini nel Friuli tra Veneti, ed austriaci. Lettere diverse 1750-1751 in materia di confini nel Friuli. — Relazioni dei Provveditori generali di Palma circa alcune novità degli Austriaci ai confini, e sulle strade commerciali del porto di Trieste.

rono le condizioni dei varii Stati d'Italia, fecero sì che la Corte di Vienna e la Repubblica di Venezia, preoccupate da più gravi negozii, non pensassero risolvere definitivamente le reciproche differenze in materia di confini.

Narra Amelot de la Houssaye nella nota sua storia del Governo di Venezia, come quella Repubblica nel 1669 due mesi dopo la cessione fatta ai Turchi dell' isola di Candia, per risarcirsi delle perdite in Levante, venisse, ma indarno, con calde istanze sollecitando l'Imperatore a venderle Trieste, Gradisca e Gorizia (1). Dovrebbesi all' Amelot, storico contemporaneo, aggiustar fede, ove il suo racconto non fosse contraddetto ad evidenza e riprovato da più fatti. Venezia dopo venticinque anni di guerra contro la Porta Ottomana per difendere Candia e la Dalmazia aveva l'erario ridotto a tali strettezze da non trovarsi certo in grado di acquistare a contanti le tre città ricordate, ed il Senato era conscio come Casa d' Austria si fosse in massima sempre appalesata contraria a vendere alla Repubblica qualsiasi lembo de' suoi possedimenti patrimoniali. L'Imperatore stesso senza il consenso della Dieta imperiale non avrebbe poi di suo arbitrio in nessun caso potuto alienare le due Contee di Gorizia e di Gradisca, perchè aggregate al primo Circolo dell' Impero.

Finalmente facciamo osservare come non esistano documenti da' quali si possa desumere qualche indizio favorevole alle asserzioni del pubblicista Francese. D' altra parte più probabile apparisce, che di quel tempo la Corte di Vienna, dando ascolto alle suggestioni di alcuni suoi consiglieri, rivolgesse in mente ambiziosi disegni di conquiste e di futuri aumenti di Stato in Italia (2).

(1) « La proposition que le Senat fit en mêmes tems à l' Empereur pour acheter de lui les villes de Trieste, Gradisque et Goritz pour réparer les pertes du Levant, ne parut guéres plus de saison. Car on disoit, que si les Vénitiens avoient de l'argent pour acquèrir, il eussent plus sagement fait de l'employer à conserver ».

Hist. du gouvernement de la Rep. de Venise, pag. 492.

(2) Che la Corte di Vienna prevedendo vicina la estinzione dell' altro ramo Habsburghese regnante in Ispagna meditasse ingrandimenti di territorio, e future conquiste in Italia, non può dubitarsi. Benchè l'autenticità del testamento politico del Duca Carlo di Lorena sia molto contestata, ne riportiamo tuttavia alcuni brani.

Furono però le smodate cupidigie di Luigi XIV re di Francia, quelle che più contribuirono a travolgere la Europa in lunghe e sanguinose lotte. Cessata la guerra per la successione alla Corona di Spagna, e ristabilito col trattato di Utrecht (11 Aprile 1713), sopra altre basi il politico equilibrio fra gli Stati d'Italia, la integrità territoriale dello Stato Veneto restò vie meglio per quel trattato guarentita dalle Potenze di Europa che lo stipularono,

Essi faranno vie meglio conoscere quali fossero in sullo scorcio del secolo XVII i divisamenti di parecchi uomini di Stato austriaci i quali avversavano la Repubblica di Venezia, malgrado che questa avesse stipulato il 2 settembre 1684 un trattato di alleanza offensiva e difensiva contro i Turchi coll' Imperatore Leopoldo I e col re di Polonia Giovanni Sobieski.

« Il est aisé d' obliger insensiblement les Vénitiens de rendre libre l' Adriatique en les faisant attaquer par terre du côté du Milanois . . . . pendant qu' on les attaqueroit du côté du Frioul pour réparer la invasion qu'ils y ont faite sur la quelle ils ont eu l' adresse de bâtir la forteresse de Palmanuova . . . .

On les dépouillera aisement de ce qu' ils ont de Terre-Ferme qui sépare l' État de Milan du Tyrol d' un côté et de ce qu' ils ont dans le Frioul de l' autre. Par la on pourra les réduire à leurs lagunes . . . . . .

» Il faut prendre des précautions sur les fôrets de Styrie, de Carinthie, de Carniole, d' Istrie, du Frioul, et de la Croatie, après avoir forcé les Vénitiens de rendre au moins la mer Adriatique libre . . . . . en attendant l' entière réduction des Vénitiens et la jonction par terre de l' État de Milan avec le Frioul et le Tyrol de l' autre côté . . . . . »

Testament politique de Charles Duc de Lorraine et de Bar, 29 Novembre 1687 — Ratisbonne, 1760.

Carlo V Duca di Lorena moriva a Welz presso Linz nel 1690.

« Le Sénat est d' autant plus affectioné à l' Empereur, que l' on n' a rien a craindre de lui en Italie, ou il n' a point au jour d' hui de credit ni d' États.

Et tout ce qu' ils haissent en lui, c' est seulement d' être issu d' une Maison dont les Ainez sont leurs plus dangereux ennemis.

Ce Prince a pourtant toujours des prétensions sur le Frioul . . . . . mais il y a légitime prèscription et le Sénat apuie encore ce droit de celui de la guerre ayant recouvré cette Province par les armes après en avoir été dépouillé par l' Empereur Maximilien . . . . . C' est sur la prétension du Frioul que l' Empereur fonde celle qu' il a de nommer au Patriarcat d' Aquilée » . . . .

Amelot de l'Houssaye.

comunque Casa d' Austria dopo l' acquisto del reame di Napoli, del Ducato di Milano e di quello di Mantova da più lati co'suoi dominii d' Italia circuisse i possedimenti veneti di terraferma. Parlando della guerra per la successione di Spagna, qui torna opportuno ricordare come nell'anno 1702 mentre quattro fregate francesi con bandiera spagnuola bloccavano Trieste, il Cavaliere Forbin facendo da alcune fuste rimontare l'Alsa, saccheggiasse Cervignano. L' anno seguente poi l' Ammiraglio francese du Quesne il quale stazionava nelle acque di Grado, dava ordine al capitano Beaucaire di eseguire uno sbarco presso Aquileia, che fu bombardata e incendiata, per distruggere così parecchi depositi di vettovaglie colà spettanti all'esercito imperiale (1).

Quattro volte nel corso del secolo XVI la peste aveva desolato il Friuli (2). Essendosi negli anni 1623, e 1682 nuovamente sviluppato in più luoghi della provincia l'esiziale contagio, gli Stati goriziani ed il Vicario della Contea di Gradisca avvisarono concertarsi co'Provveditori Veneti di sanità, per chiudere da ogni lato i passi, e perchè ne' territorii di Gorizia e di Gradisca si osservassero le medesime pratiche e discipline sanitarie, le quali erano in vigore negli Stati Veneti. In seguito, a richiesta dell'Oratore cesareo, la Signoria di Venezia consentiva inviare nel Goriziano alcuni Ministri e fanti di sanità, se non che la plebe ammutinata si oppose al loro ingresso in Gorizia, sospettandoli, perchè veneti, propagatori segreti del morbo pestilenziale (3). E siccome nei primordii del secolo XVIII temevasi potesse la peste dalla Croazia e dalla Carniola ove infieriva, diffondersi nel vicino Friuli, Natale Donato aveva d' intesa col Magistrato di Sanità provveduto acciò si chiudessero i passi, si erigessero steccati, e si vigilasse sopra tutti i luoghi di confine più esposti alla invasione del contagio.

(1) A l' an 1703 — M. du Quesne a fait brûler par M. de Beaucaire, capitaine de frégate, la ville d' Aquilée, ou les ónnemis avoient un grand dépôt — HENEAULT — *Nouvel Abregé Chronologique de l' Histoire de France* — Paris, 1756, Praut, vol. II, p. 839.

MORELLI — *Istoria della Contea di Gorizia.*

(2) Negli anni 1511, 1544, 1556, 1577.

La peste del 1556 scemò di oltre duemila il numero degli abitanti di Udine. Gli Ebrei che l'avevano portata, furono espulsi dalla città, e presero stanza nel vicino villaggio di Chiavris, giurisdizione de' Savorgnani.

(3) MORELLI — *Istoria della Contea di Gorizia.*

Però quel Luogotenente della Patria informava come le difficoltà maggiori, le quali si opponevano all'attuazione delle prescritte misure sanitarie, derivassero dalla irregolare e fittizia configurazione delle frontiere verso gli Stati austriaci, e dalle tante spezzature ed intersecazioni dei due territorii conterminanti.

Sospetti (egli dice), *di morbo pestilenziale correvano, e perchè dalla Croazia, e Schiavonia non si propagasse, il Magistrato di sanità separò dal commercio Stiria, Carinzia, Carniola, e tutte le città e luoghi della riviera austriaca.*

Il Luogotenente poi fece erigere rastelli, e chiudere li passi con molte difficoltà vicino ai luoghi sospetti, con ville intersecate e confuse. Il cieco riposo in cui vivevano li vicini confinanti di Gorizia e Gradisca, poneva in maggiori angustie . . . . . Questo ampio ed aperto paese non potrebbe mai sicuramente coprirsi che con una linea distesa a tutte le avvenute dello Stato austriaco, a comporre la quale basterebbe appena il numero di 4000 uomini . . . . . .

E conchiude colla seguente raccomandazione: *Non posso tacere che la materia de'confini con li Stati Arciducali avrebbe bisogno di precise applicazioni, e quando in tempi più propizii avrà la S. V. la fortunata occasione di aprire con la Corte di Vienna il negozio, esso non sarebbe che giovevole per quegli alti ed importanti riflessi ben compresi dalla Serenità Vostra* . . . .

Ma i tempi non correvano gran fatto propizii, volendo ripigliare colla Corte imperiale i negoziati per una rettificazione dei confini nel Friuli. Carlo VI educato alla scuola del dispotismo, sopra tutto gloriavasi di essere stato un dì re di Spagna ed era assai ligio alle suggestioni de' propri consiglieri i quali nella loro ignavia contrariavano qualsiasi novità, diffidando perfino del Principe Eugenio di Savoia il più fido, il più savio, il più onesto fra' Ministri Cesarei. Coloro non ad altro tendevano se non che a conservare, e data la occasione opportuna ad estendere in Italia i possedimenti di Casa d'Austria, per cavarne denari, vendere titoli, uffizii, e conferire ai Tedeschi le più lucrose magistrature (1).

(1) C. Cantù — *Storia degl' Italiani.*

Marco Foscarini, Oratore Veneto a Vienna presso Carlo VI, scrisse nel 1733 le sue *Memorie arcane* che esistono inedite presso la I. R. Biblioteca di Vienna, e che potrebbero, se pubblicate, spargere molta luce sulla Storia di que' tempi.

La relazione presentata nel 1714 dal Luogotenente Donato al Serenissimo Doge Giovanni Cornaro descrive e chiarisce per bene le condizioni politiche, sociali, ed economiche della Patria del Friuli in sull' esordire del Secolo XVIII. Rilevasi da quella scrittura come in detta provincia ciò che chiamasi lo spirito pubblico, si fosse dopo il seicento notevolmente migliorato, appalesandosi in ogni ceto ed in tutte le classi della popolazione favorevole al dominio Veneto, malgrado le persistenti viziosità de' confini politici, ed il cotidiano consorzio de' sudditi della Repubblica co' loro vicini sudditi di Casa d' Austria.

La fondazione di Palma, fortezza e ad un tempo colonia veneta su que' confini, fu a non dubitarne, uno de' provvedimenti che vie maggiormente influirono a temperare le smodate esigenze de' Rettori arciducali, a moderare le improntitudini degli abitanti delle Contee di Gorizia. D' altra parte gli abitanti del Friuli Veneto per prova riconobbero e si capacitarono vigilare la Repubblica con ogni studio sulla loro sicurezza e pace: avere gli ordini del suo reggimento, e forza, e stabilità, e dimostrarsi il Senato sempre sollecito nel promuovere il ben essere delle soggette popolazioni.

Posso, rapportava in proposito, Natale Donato, *con il maggior contento assicurare l'Eccellentissimo Senato, che tutti gli ordini di persone che compongono questa fedelissima Patria, quantunque confinanti, e per così dire inviscerati col paese austriaco, conservano ad ogni modo verso il veneto nome una così costante tenerezza, che ben si rendono degni della paterna predilezione con la quale si compiace V. S. di onorarli. La loro indole modesta, e il sistema del paese che tiene la nobiltà segregata, e chiusa nelle sue feudali giurisdizioni, produce mirabilmente la concordia e la pace, benchè fra' cittadini di Udine, ed i nobili feudatarii corre una antipatica ereditaria avversione. Ad ogni modo succedendo rare le occasioni di vedersi, e di trattarsi, non accadono mai di que' violenti rincontri che funestano ben spesso le altre città, e tengono in pena i pubblici rappresentanti* . . . .

Non sappiamo per vero comprendere in quale modo l' isolamento de' nobili feudatarii, che dimorando in villa evitavano il consorzio de' cittadini udinesi, giovasse tanto mirabilmente a mantenere la concordia e la pace nella fedelissima Patria del Friuli. A noi sembra invece come l' accennata costante segregazione fra

i due ceti i quali per coltura e per agiatezza, soprastavano al volgo ignorante, e povero, fosse nonchè altro, indizio trovarsi in tempi di progredita civiltà, tuttora le menti ottenebrate da vieti pregiudizii, ed essersi nel profondo degli animi radicate certe ruggini, superstiti reliquie di quelle ire partigiane che nel medio evo avevano miseramente turbato per lunghi anni il Friuli.

Da ultimo il Donato, parlando delle condizioni della pubblica sicurezza riferisce. — *Una truppa di grassatori rendeva mal sicure le strade di qua dal Tagliamento. Per ordine del Consiglio dei Dieci furono spedite squadre di cavalleria a battere quelle ville, furono arrestate molte persone sospette, e così il paese divenne tranquillo.*

Essendo facili i contrabbandi di sale, oglio, tabacco, per impedirli v' è una compagnia di cavalleria, e due barche armate nelle acque di Marano, e di Grado . . . . (1)

Cessati i pericoli di peste, propagavasi in Friuli nell'anno 1713 dalla Croazia, e dalla Carniola il contagio bovino, recando gravissimi danni all'agricoltura, ed al traffico. Per quanta vigilanza il Provveditore di Sanità Francesco Grimani avesse usato ai confini, questi non potendosi chiudere da ogni parte, così per la loro distesa estensione, come per la irregolare configurazione, la morìa si diffuse in tutto lo Stato Veneto di terra ferma, quindi in più provincie dell'Italia centrale. Andò in seguito quà e là serpeggiando fino al 1740, e fu assai micidiale (2).

(1) Relazione 1714 del Luogotenente della Patria Natale Donato — Udine, tipografia Vendrame 1860.

(2) Francesco Grimani Provveditore di Sanità era stato spedito (1713 dalla Repubblica in Friuli a guardia dei passi che dalla Germania aprivano l'ingresso nel Veneto Stato. Da non molti mesi avanti era scoppiato il contagio de' bovi. Pullulò ne' paesi di Oriente, da dove serpendo invase quelli d'Italia e ne fece un orrendo macello. Nella sola terraferma veneta che come alle porte, prima ne patì la invasione, ne morirono a migliaia e migliaia. Si temeva che dall'una specie passasse nell'altra, o che almeno tutta la bovina perisse.

Pietro Garzoni — *Istoria di Venezia*, lib. XV.

Il Grimani nel 1713 aveva fatto disegnare da Gian Jacopo Spinelli una carta topografica di tutto il Friuli Veneto in confine col territorio arciducale, carta che si conserva nell'Archivio generale di Venezia.

Violando gli accordi nell'anno 1699 a Carlowitz stipulati, la Porta Ottomana aveva assalito con un poderoso esercito la Morea e minacciava invadere i possedimenti Veneti dell'Albania e della Dalmazia (1713). La Repubblica chiese aiuto all'Imperatore Carlo VI, contro i Turchi e l'ottenne; ma dopo avere sottoscritto, l'anno 1715 un trattato di alleanza difensiva, nel quale Venezia obbligavasi guarentire alla Casa d'Austria tutti i dominii acquistati in Italia colla recente pace di Rastadt, anche il Pontefice Clemente XI promotore della lega, vi aderiva.

L'esercito imperiale capitanato dal Principe Eugenio di Savoia vinti i Turchi in più battaglie, conquistava Belgrado ed il Banato di Témésvar; mentre Venezia desiderosa di pace, firmando il trattato di Passarowitz (21 Luglio 1718) fu costretta rinunziare alla Morea, nobile conquista di Francesco Morosini, ed ebbe in iscambio dalla Porta alcuni lembi di territorio nella Dalmazia, e l'isola di Cerigo.

Durante la guerra contro i Turchi, aveva Carlo VI consentito che i Veneti suoi alleati potessero tenere barche armate nel fiume Ausa, e fanti di sanità tanto a Cervignano ed a San Giorgio quanto in Aquileia, acciò vigilassero su tutte le provenienze marittime, temendosi la diffusione della peste. Questi ed altri provvedimenti riuscivano però molestissimi ai sudditi austriaci, i quali colle guardie venete di sovente rissavano, mescolandosi in quelle zuffe più volte anche i vicini sudditi della Repubblica.

Noiati i Ministri cesarei per le incessanti querele dei loro contro i Veneti limitrofi, ammonivano il Capitano arciducale di Gorizia essere in di lui facoltà usare la forza volendo sedare i tumulti e trattandosi di mettere a segno i perturbatori dell'ordine pubblico, fossero questi sudditi di casa d'Austria, od appartenessero allo Stato Veneto (1733). Con tutto ciò, massime nel basso Friuli, le provocazioni, le baruffe, e i tafferugli tra confinanti non ebbero tregua.

Anche nel Cadore e nella Carnia di quel tempo i Veneti erano tuttodì vessati dai soprusi dei sudditi imperiali loro vicini, come lo attesta la relazione 13 agosto 1735 di Nicolò Tiepolo Luogotenente della Patria, il quale rappresentava al Doge Alvise Pisani quanto segue:

Corrispondenti alla importanza ed al pubblico interesse furono

le mie applicazioni nella grave materia di disputa de' confini vertente fra gli Austriaci delle ville di Ampezzo e Toblaco, e li Veneti di San Vito, ed Auronzo. Ne ho spiegato diffusamente le emergenze, il tempo, e li motivi del loro nascimento . . . . ed ancora sono giacenti sotto li sapientissimi riflessi delle Vostre Eccellenze le mie devotissime 24 *Luglio che riferiscono le violenze, e le novità gravi praticate dagli Imperiali di Ruda contro li Veneti di Campolongo . . . Perciò fruttuoso riuscirà l'impiego delli Eccellentissimi Commissarii già eletti, giacchè sostenendosi li confini veneti al lago di Rabil* (Raibl) *si assicura la strada che viene dalla Pontebba verso la fortezza della Chiusa, anzi la stessa fortezza, che altrimenti resterebbe tagliata fuori, mentre li Austriaci quando potessero arrivare al monte di Cragnidul e penetrare nel canale di Raccolana, si aprirebbero una comoda strada che riferendo a Resiutta passerebbe per il cammino ordinario a Venzone e nel Friuli, pregiudizio che anche ne' tempi andati fu tentato, sebbene da' Patriarchi che allora dominavano si fosse provveduto ad impedirlo colla costruzione di due forti nel canal di Resia sopra le ville di San Giorgio e di Stolvizza, de' quali tuttora se ne conoscono le vestigia* . . . .

Giova però credere che i Commissarii a' quali accenna il Tiepolo o non si fossero di poi congregati, o che le loro pratiche tornassero del tutto inefficaci, avvegnachè nel 1740, vale a dire cinque anni più tardi, Antonio Grimani Luogotenente della Patria così rapportava: — *Le ville del canal del ferro* (valle del Fella) *che sono Moggio, Resiutta, Resia, Raccolana, Chiusa, Dogna, e Pontebba, gemono ne' loro notabilissimi pregiudizii, promossi veramente già da alcuni anni dai confinanti della Karinza, li quali in presente si sono impadroniti viepiù della parte usurpata, e per non aver potuto que' sudditi comuni difenderla, gli altri intendono ancora un legittimo possesso* . . . . (1)

Tosto fermata la pace di Belgrado fra l'Imperatore e la Porta Ottomana, (1739) aveva il Senato sulle istanze del Principe Pio Ambasciatore cesareo, richiamati dal territorio austriaco i fanti

(1) Relazione 25 Agosto 1740 del Luogotenente della Patria Antonio Grimani.

veneti di sanità, de' quali si è detto, e fatti demolire i capanni dove per lo addietro que' fanti stanziavano a guardia.

Parecchi anni prima, cioè nel 1717, erasi in un bando imperiale di Carlo VI sancita e proclamata la libertà di navigare verso tutti i porti austriaci dell'Adriatico. Deliberato l'Imperatore di affermare e guarentire questa libertà contro qualsiasi Potenza che intendesse ostarvi, decretava venissero trattati a modo di corsali, e puniti secondo le leggi, tutti coloro che in mare aperto sotto qualsivoglia pretesto avessero osato trattenere od angariare le navi austriache.

Il nuovo diritto pubblico marittimo, avvalorato dall'unanime consenso delle nazioni civili di Europa, non consentiva che nessuna Potenza si arrogasse come ne' passati secoli il dominio del mare aperto. Perciò la Repubblica di Venezia dopo avere protestato contro l'editto imperiale, soppresse i balzelli che usava imporre sopra le navi straniere, e riconobbe libera la navigazione del golfo adriatico.

Carlo VI divisava stabilire un emporio sulle coste del golfo adriatico per dare maggiore incremento al traffico delle attigue provincie austriache. Non era facile trascegliere il luogo ove fondarlo. Forse Aquileia avrebbe meritato la preferenza, vuoi per la prossimità delle lagune che agevolavano la navigazione, vuoi perchè sarebbesi senza grave spendio potuto ricostruire quell'antico porto sicurissimo contro i venti. La fertilità dell'agro Aquileiese, l'abbondanza delle sue acque, le molte vie che lo intersecavano, erano condizioni favorevoli al restauro della distrutta città. La insalubrità dell'aere consideravasi ostacolo temporaneo, e da potersi togliere praticando escavazioni, bonificazioni ed altri lavori. Se non che Grado e le lagune appartenevano a Venezia, poi dal lato di terra i possessi Veneti circondavano da più lati Aquileia. Quanto ai porti di San Giovanni di Duino, di Cervignano, e di San Giorgio, essi apparivano senz'altro disadatti, volendo stabilirvi un grande emporio commerciale.

Carlo VI adunque nell'anno 1719 deliberava concedere le domandate franchigie unicamente ai due porti marittimi di Fiume e di Trieste (1). La Compagnia orientale di navigazione e com-

(1) Di quel tempo la città di Trieste contava una popolazione di circa 6000 abitanti, la quale in seguito crebbe di anno in anno rapidamente.

mercio s'insediava a Trieste, e questa città mediante la nuova strada commerciale costrutta lungo le irte giogaie delle Alpi Giulie venne posta in diretta comunicazione colle provincie transalpine della Carniola, della Stiria, e dell'Austria (1724-1728).

La dichiarazione de' porti franchi di Trieste e di Fiume (1717-1719), mutò il sistema delle dogane austriache, tuttavolta il traffico della Contea di Gorizia era libero col Friuli Veneto, e tale rimase fino ai tempi di Maria Teresa in cui fu pubblicata la tariffa daziaria del 18 Ottobre 1766, la quale adottando rigorosamente il sistema proibitivo tendeva a proteggere le industrie della Monarchia austriaca, e ad accrescere le rendite del tesoro imperiale, Venezia mostravasi assai gelosa della crescente prosperità commerciale della vicina Trieste, nè avrebbe più consentito dare in iscambio il territorio di Monfalcone, volendosi rettificare nel Friuli i confini. Il Governo veneto nel 1755 vietava la esportazione di legnami e di pietre dall' Istria, ma per chiarire fino a quali deplorevoli estremi giungesse la sua gelosia citiamo un documento pubblicato nel vol. XI, parte I, serie III, dell' Archivio storico italiano di Firenze in un articolo riguardante le *Annotazioni degl' Inquisitori di Venezia.*

« 1755, 29 Maggio -- Mattio Pirona, cavafango veneto, essendo fuggito sin dal mese di Maggio dell' anno passato a Trieste, intraprese l' appalto della escavazione di un canale, che dando la comunicazione tra il porto e la città facilitasse il commercio di quella piazza. Pensando però il Tribunale che tutto ciò che giovasse al commercio suddetto tornerebbe in pregiudizio del commercio di questa città (Venezia), fecero pervenire al detto Pirona replicati eccitamenti di abbandonare questo lavoro e far ritorno alla patria colla sicurezza del perdono e colla esibizione di altri vantaggi nella stessa sua patria ; ma in luogo di accettare le offerte grazie e ravvedersi della sua grave colpa, procurò con ogni artifizio di sedurre altri sudditi a lavorare nel detto canale, e siccome il canale medesimo non corrispondeva interamente alla intenzione con cui si era intrapreso, ne immaginò in formazione un secondo e ne assunse l' impegno. Tante però e così infedeli direzioni di un suddito, commovendo a giusta indignazione il Tribunale, considerarono S.S. E.E. questa materia come materia di Stato, onde vennero in deliberazione di tentare il castigo del reo, anche ad esempio dei sudditi. Perciò maneggiata la persona di Gelfino Versa sperimentata in altre esecuzioni di simil natura, si prese egli l' impegno di trovare persone che toglieranno dal mondo un uomo, qual è il detto Mattio Pirona, reo di Stato » . . . .

Questa sentenza del Tribunale degli Inquisitori di Venezia che ordinava un assassinio proditorio non ha bisogno di commenti.

Venne di quel tempo ristaurata anche la via che tuttodì ha nome di *romana*, la quale da Gorizia per la valle del Vipaco, traversando il colle di Resderta o del Pregualdo (Prewald) (1), mette a Longatico (Loitsch).

L'altra strada che partendo da Salcano risale la vallata superiore dell'Isonzo fino a Plezzo, e di là, valicato il Predile, lungo la valle di Raibl scende a Tarvisio, era stata circa alla metà del secolo XVI ricostrutta ed aperta al traffico per cura dell'Arciduca Carlo di Stiria. Ora essendo molto angusta e disagiata, Carlo VI la fece ampliare e ne migliorò le condizioni affinchè Trieste e Gorizia potessero comunicare direttamente colla Carinzia. Quando la strada del Predile cominciò ad essere praticabile, venne tosto a scemare la frequenza del transito delle merci per Gemona, Venzone e Pontebba con grave scapito dei dazii che il Governo Veneto da quel transito ritraeva. Il Luogotenente della Patria Carlo Cornaro nella citata sua relazione del 1587 così ebbe ad informare in proposito.

Nè io resterò di ricordare alla S. V. riverentemente, che i suoi dazii in Patria, et in particolare quello de' vini, vanno da poco tempo in qua attenuandosi molto principalmente per causa della strada di Plez novamente fatta dal Serenissimo Arciduca Carlo in que' confini del suo Stato, per la quale transitano molte merci et vittuarie, schivando di passare per li lochi sottoposti ai dazii di V. S.

Anche le comunità di Gemona e di Venzone le quali sendo in possesso d'un privilegio conceduto loro in antico da' Patriarchi percepivano sopra tutte le merci di transito un balzello detto con voce carinziana *Niderlich* (2), ebbero ripetute volte a protestare contro i danni risentiti per causa delle nuove vie costrutte o che si andavano costruendo sul territorio austriaco. Tali rimostranze non valsero però ad impedire che la Repubblica di Venezia deliberasse l'apertura di quella strada detta del *Pulfer*, che per la valle del Natisone da Cividale conduce a Caporetto e di là al valico del Predile (1630-1687).

Gli Oratori veneti presso la Corte imperiale saviamente poi

(1) Per valdum ad castrum Pyri in summa Alpe.

(2) La parola *Niderlich* significava deposito, magazzinaggio. Essa deriva dal tedesco *Niederlage*.

raccomandavano nel secolo XVII al Senato di Venezia di conservare in buono stato e di migliorare con opportuni lavori l'antica strada commerciale dalla Pontebba a Portogruaro, affinchè i mercanti che dall'Italia andavano a Vienna non preferissero con detrimento degli interessi econòmici della Repubblica la via del Pulfero e del Predile alla pontebbana (1).

Dalla relazione fatta nel 1735 dal Luogotenente della Patria Nicolò Tiepolo al Doge Alvise Pisani, apparisce come di quel tempo la detta via pontebbana si trovasse in pessime condizioni e fosse perciò poco frequentata, talchè i dazii di confine erano venuti di anno in anno sempre più scemando. Essendosi in seguito ordinato il rifacimento di quella via (2), gl'intrapresi lavori restarono lunga pezza interrotti, e da un dispaccio in data 18 Settembre 1770 dell'Ambasciatore veneto Nicolò Foscarini rilevasi come la stessa Corte Imperiale desiderasse più presto si ripigliassero e si proseguissero *per la molta brevità del cammino che vi era nel passaggio dall'Italia in Germania, per comodo dei sudditi di ambi li Stati e per vantaggio del reciproco traffico.*

Condotte a buon termine nel 1772 le opere divisate, la via pontebbana perchè se non più breve, certamente meno erta e meno disagiata di quella del Predile tornò per la frequenza dei transiti, a rifiorire con manifesto vantaggio della provincia del Friuli, e dello Stato Veneto (3). Abbiamo riferito tutte queste particolarità trattandosi che ai dì nostri la ferrovia della Pontebba

(1) Vedansi le Relazioni degli Ambasciatori Veneti del secolo XVII, intorno la Germania e l'Austria, pubblicate da Giuseppe Fiedler. Vienna, 1867.

(2) Della strada che nella valle del Fella va da Venzone per la Pontebba a Tarvisio, non fanno alcun cenno gli antichi storici.

Essa per la prima volta viene ricordata in un diploma del 1001 di Ottone III Imperatore, il quale fece dono al Patriarca di Aquileia Giovanni IV dell'*erbatico*, tributo che nella valle del Fella si riscuoteva in passato dagli esattori della Camera Imperiale.

(3) Nel 1833 e negli anni seguenti, il Governo austriaco fece eseguire dispendiosi lavori per rendere più breve, più comoda, più ampia e più sicura la via Pontebbana. Questa, se non fu abbandonata del tutto dopo la costruzione della ferrovia da Trieste a Vienna, certo ebbe a perdere la sua importanza come strada commerciale.

e la ferrovia del Predile furono argomento di lunghe disputazioni, di erudite polemiche (1).

Quasi tutte le Potenze di Europa avevano ad istanza dell' Imperatore Carlo VI riconosciuto la così detta *Prammatica sanzione*; se non che, lui morto, (20 Ottobre 1740) Prussia, Baviera, Francia e Spagna per diversi motivi impugnando la validità di quel patto, si preparavano a spodestare l'Arciduchessa Maria Teresa, Regina di Ungheria, degli Stati posseduti in Germania ed in Italia dalla Casa di Habsburgo. Durante cotesti apparecchi di guerra erasi diffusa ed accreditata la voce tenesse Venezia pratiche a Vienna per concertare l'acquisto di tutto il litorale austriaco (Gorizia, Gradisca, Aquileia, Trieste e Fiume). Il Senato che in mezzo a quelle complicazioni politiche intendeva attenersi alla più stretta neutralità, volle prevenire qualsiasi rimostranza diplomatica e però fece noto con pubblico manifesto del 25 Gennaio 1741 — *Il Governo della Repubblica di Venezia dichiarare insussistente la disseminazione, ch' esso a prezzo di un tratto del Litorale avesse somministrato importanti soccorsi di denaro alla Regina di Ungheria* (2).

Inutilmente prima che in Italia cominciassero le ostilità, la Corte di Spagna per mezzo del suo Ambasciatore Marrè era venuta sollecitando un'alleanza colla Repubblica di Venezia. Chiedeva il re Cattolico un sussidio di dodicimila uomini che lo aiutassero ad impadronirsi del Milanese ed offriva in ricambio ai Veneziani il Ducato di Mantova e tutti i paesi austriaci confinanti in Friuli collo Stato Veneto, dei quali a suo tempo colle forze comuni sarebbesi tentata la conquista. Le medesime proposte vennero rinnovate nel 1746 da Luigi XV Re di Francia alla Repubblica di Venezia, ma senza frutto.

D'altra parte anche il Re di Sardegna Carlo Emanuele caldamente sollecitava il Senato veneto a collegarsi con lui, e colla

(1) Intorno la utilità, convenienza e necessità di costruire la ferrovia da Udine a Pontebba, scrissero l'ingegnere cav. Corvetta, il cav. Baseggio, gli onorevoli deputati Collotta, Facini, Pecile, Torrigiani, Valussi, ed altri.

La convenzione per la sollecita costruzione della ferrovia Pontebbana, venne approvata dal Governo italiano colla Legge del 30 Giugno 1872.

(2) Romanin — *Storia documentata di Venezia*, vol. VII.

Regina di Ungheria Maria Teresa per tutelare la libertà degli Stati d'Italia contro le ambizioni ed il predominio delle Corti Borboniche. Riusciti inutili quegli uffizii, la Corte di Vienna, sperando colle minaccie indurre Venezia a secondare i suoi disegni, ed a recedere dalla dichiarata neutralità, fece intendere avrebbe lasciato che i pirati di Segna corseggiassero liberamente il Golfo Adriatico anche a danno delle Potenze neutrali. Cotesti propositi ostili non isgomentarono il Senato che dignitosamente protestava affermando, volere la Republica essere amica di tutti: ripugnarle far guerra a chi non l'aveva offesa, nè aspirare a veruno ingrandimento de'suoi Stati (1).

Ne'primi anni del regno di Maria Teresa, erano più che mai divenute frequenti le contese, le risse, e le violenze fra le popolazioni venete ed austriache nel Friuli a causa degl' incerti, e male assestati confini. Perciò i Luogotenenti della Patria non cessavano dall'invocare efficaci misure specialmente contro i montanari di Plezzo e di Tolmino, sempre molesti ai vicini abitanti del contado di Cividale, e chiedevano con istanza al Senato trovasse modo di impedire i danni che da'sudditi Arciducali inferivansi a' pescatori di Marano, ne'fiumi Ausa e Stella. Dando ascolto a tali rimostranze, il Senato deliberava s'incaricasse l'Ambasciatore veneto residente in Vienna Marco Contarini di domandare a'ministri della Regina un'equa soddisfazione, quindi di insistere presso i medesimi affinchè nell'interesse reciproco dei due Stati conterminanti si provvedesse a togliere di mezzo le cause da cui derivavano i lamentati disordini. Il Contarini in un suo dispaccio del 14 Maggio 1746 informava pertanto:

„ *Estese in molti lati sono le confinazioni che Vostra Serenità tiene cogli Stati della Regina e quasi ogni giorno si odono argomenti di reciproche tumultuazioni.*

Ne maneggiai moltissimi per il Friuli, Cadore, Istria, Raspo, e Vicentino.

Non bastano sempre verità di ragioni per sostenere la pubblica causa, mentre trattasi per lo più con referendarii i quali oltre di essere sforniti delle intrinseche cognizioni, col lodevole pretesto di sostenere i diritti della Sovrana, appoggiano feroce-

(1) Botta — *Storia d' Italia*, lib. XLIII.

mente, e proteggono i popoli a loro per tali materie sommessi . . — Qui dopo accennata la necessità di riconoscere e di accertare i confini fra i due Stati, l'Ambasciatore Contarini soggiunge: — *Li promiscui in altra lontana parte del Friuli sono un vasto argomento per non trascurar passo, vegliando sempre, perchè l' accortezza e l' interesse altrui non pregiudichi il Dominio, nè li sudditi dello Eccell. Senato.* — *Senza entrare in discussione troppo ampia, direi debolmente non essere questa materia di genere così indifferente, nè mediocre che basti una deputazione nobile di Terraferma per maneggiarla. Quando li Commissari non abbino alla mano tutti li documenti dai quali deriva l' alto dominio in Vostra Serenità, nè siano loro note tutte le convenzioni, li trattati, le consuetudini, e dirò anche le dissimulazioni de' Principi per oggetto di prudenza secondo li tempi, e casi; mai non potranno sostenere con profitto il maneggio, nè tali cose possono sapersi se non da que' soggetti che hanno accesso nella Secreta per la serie delli avvenimenti rimoti, e che intervengono nell' Eccell. Senato per la prosecuzione e certezza delli fatti recenti, oltre di che dovendosi concambiare luoghi, acquistarne forse, o cederne a denaro per la equabilità, e per delineare dalli monti al mare i confini, senza intersecazione, facendo tutto il tratto di un solo Principe, e dando all' altro equivalente di terreni oltre la linea, ben scorgono le EE. VV. quante viste delicatissime averebbe questo trattato, e se il sostenerlo, o per vero dire il crearlo in via durevole ai secoli, e di reciproco odierno consentimento delle parti contrattanti non sia cosa da bilanciarsi nel modo più grave e posato.*

Per le esposte ragioni adunque oso inclinare, che venendo affrettato in Vienna il Ministro di VV. EE. per nuove unioni delli ordinari Deputati, gioveranno sempre le dilazioni, finchè la Pubblica Sapienza conosca la opportunità di entrare nell'affare in via più solenne, e probabile di ottimo fine. . . . . (1).

Le opportunità accennate dal Contarini parve si presentassero quando nel 1748 si negoziava in Aquisgrana la pace generale; ma se a quel tempo Carlo Emanuele, Re di Sardegna, potè aggiungere a' suoi dominii l' alto Novarese, Vigevano, Bobbio ed

(1) Relazione di Vienna presentata al Serenissimo Doge, il 14 Maggio 1746 dal cav. Marco Contarini.

il Panese oltre Po; sappiamo come la Repubblica Veneta nessun compenso od altro vantaggio conseguisse in premio della neutralità da lei religiosamente osservata.

Per contro Venezia (così narrano le storie) si trovò esposta in quell'epoca a grave pericolo di perdere alcune sue provincie, e fu Maria Teresa quella che sdegnosamente ricusava aderire alla proposta di smembramento degli Stati Veneti di terraferma, messa innanzi da alcune Potenze e caldeggiata assai dai Ministri di Francia (1). Tuttavolta Luigi XV tosto dopo la pace di Aquisgrana, e prima che la guerra dei sette anni avesse principio, memore de' generosi divisamenti di Enrico IV mutò politica e riconobbe come per assodare la pace, e ristabilire in Italia il turbato equilibrio politico, sarebbe giovato ampliare gli Stati Veneti coll'annettere a questi il Principato ecclesiastico di Trento, le due Contee di Gorizia e di Gradisca, e l'Istria austriaca (2).

Avendo Maria Teresa riacquistato i Ducati di Milano, e di Mantova, la Corte di Vienna considerò quanto importasse ne' riguardi strategici, politici, ed amministrativi mettere le sue provincie lombarde in diretta comunicazione colle transalpine provincie tedesche della Monarchia. Con tali intendimenti poco dopo la stipulazione del trattato di Aquisgrana, Maria Teresa faceva chiedere al Senato di Venezia la cessione di un breve lembo di territorio veneto il quale segregava la Lombardia austriaca dal Trentino e dal Tirolo. Offrivasi in ricambio alla Repubblica la Contea di Pisino nell'Istria.

Concertato il proposto negozio non sarebbe forse stato difficile indurre i Ministri imperiali a rettificare per via di altre permutazioni i confini nel Friuli, se non che il Senato deliberava, non fosse nè opportuno, nè utile assecondare la fatta domanda. — Vi hanno storici i quali severamente biasimano la Repubblica di Venezia per tale sua determinazione, mentre altri con più argomenti

(1) Botta — *Storia d' Italia*, lib. VIII.

(2) « Nel 1755 lo stesso re (Luigi XV) avrebbe voluto mettere in atto » il concetto di Enrico IV e di Sully che era quello di emancipare l'Italia » dal dominio de' potentati stranieri per togliere così le continue occasioni di » guerra. In tal caso Venezia senza alcun sacrifizio doveva estendere i suoi » confini sino alla vetta delle Alpi Trentine e Giulie. »

Cantù — *Storia degl' Italiani*, vol. IV.

cercano giustificarla, ed apprezzano i motivi che la consigliarono a respingere senz'altro le proposte della Corte imperiale (1). Noi però ci permettiamo qui osservare come l'ideato scambio di territorio, se tornava utilissimo a Casa d'Austria, non era punto vantaggioso per Venezia, oltre di che appariva pregiudizievole all'interesse di tutti i minori Stati d'Italia, tendendo manifestamente ad alterare l'equilibrio politico stabilito in Italia cogli accordi di Aquisgrana, una delle cui precipue guarentigie era quella della segregazione del Mantovano e del Milanese dagli altri dominii ereditarii di Casa d'Austria.

(1) Le cessioni considerevoli che la Corte di Vienna era stata obbligata di fare al re di Sardegna e a Don Filippo di Borbone, la indussero a proporre ai Veneziani un cambio di alcune terre sulla frontiera del Trentino e del Milanese per un equivalente nell'Istria. Si adombrò il Senato di questa proposizione e sospettò che la Corte di Vienna avesse disegno di impossessarsi nella Lombardia Veneziana di una estensione di territorio eguale a quella che aveva perduto nel Milanese.

Oltrechè la opposizione ad ogni novità è uno de' grandi principii di ogni governo repubblicano. Uno Stato debole non potrebbe a sufficienza evitare di abituare un vicino potente a mutazioni di questa specie. Il Senato a ciò riflettendo, ricusò il cambio che la Corte di Vienna gli proponeva, e mostrò a questo riguardo una ripugnanza sì risoluta che la Imperatrice Regina lasciò cadere la proposta.

LAUGIER - *Storia Veneta*, lib. XLVIII.

« Tentò nel 1749 l'Imperatrice Maria Teresa d'intorbidare la contentezza » de' Veneziani, ricercando che cedere le volessero per una porzione dell'Istria » alcune terre su' confini del Trentino e del Milanese; ma i Veneziani, rico- » noscendo che le Repubbliche dovevano opporsi ad ogni novità, e che i pic- » coli Stati a tutto potere devono ne' grandi, se loro vicini, impedire siffatti » cangiamenti, mostrarono ripugnanza sì grande, che l'Austriaca Casa non » oltre insistette. »

GIOVANNI ANTONIO MOSCHINI — *Della letteratura veneziana del secolo XVIII*, tomo I.

« La Corte di Vienna cui importava non poco di comunicare direttamente » dalle sue provincie tedesche colle altre che teneva in Italia, desiderava ar- » dentemente acquistare una parte del territorio Veneto che separava il Mila- » nese dal Tirolo, offrendo commutarlo con un tratto dell'Istria il quale non » conveniva meno alla Repubblica . . . .

» Ma tanta era allora la peritanza del Senato Veneto, che non ardì nep-

Fu dopo questo rifiuto per parte della Repubblica di Venezia che i Ministri della Imperatrice Regina Maria Teresa, con vive e ripetute istanze si fecero nuovamente a rappresentare la necessità di vedere definita la controversia, riguardante il diritto di eleggere i Patriarchi di Aquileia. Quei Ministri proponevano alla Corte romana, si sopprimesse il Patriarcato e l'ampia Diocesi Aquileiese in due Diocesi si spartisse, austriaca l'una, veneta l'altra. Dopo che Ferdinando II aveva severamente vietato nel 1628 a' Metropoliti di Aquileia residenti in Udine di esercitare qualsiasi giurisdizione spirituale sopra i paesi soggetti alla Casa d'Austria, inutilmente Leopoldo I (1690), quindi Carlo VI (1721), eransi adoperati per ottenere che la Corte di Roma di propria autorità si affrettasse a togliere i disordini da quello stato precario di cose derivanti. Vero è che ai Nunzii di Vienna avevano i Pontefici conferito l'incarico di Visitatori, e di Vicarii apostolici nella parte austriaca della Diocesi Aquilejese; ma tale provvedimento era temporaneo, nè bastava a soddisfare le esigenze della Corte im-

» pure intavolare le pratiche, preferendo piuttosto che dar motivo a nuove » discussioni, gl'inconvenienti sperimentati le tante volte. » . . . .

DARU — *Storia della Repubblica di Venezia*, lib. XXXV.

« Dobbiamo rettificare un altro equivoco o falso ragionamento del Daru nell'attribuire a debolezza e ad avvilimento della Repubblica il rifiuto che dice avere essa fatto di un cambio di territorio per lei avantaggioso.

Non si sa veramente perchè, citando a questo proposito il signor Daru un passo della Storia della letteratura veneziana del Moschini, voglia poi allontanarsene, scambiando gli oggetti del proposto cambio.

Siccome però nè esso, nè il Moschini convalidano con autorità alcuna le loro asserzioni, ci restringeremo ad osservare, che non conoscendosi ora la estensione, la qualità, la posizione, le rendite di questi possedimenti, nè le circostanze del momento in cui fu rifiutato il cambio, non si può fondatamente asserire che fosse vantaggioso alla Repubblica; ma che ammettendo pure col signor Daru, che esso lo fosse, l'essersi rifiutata a tale permutazione prova che la credette per qualche ragione dannosa a' suoi interessi ed esclude anzi il sospetto di avvilimento e di debolezza, poichè non sono, nè furono mai segni di debolezza e viltà l'essere ricercati piuttosto che costretti di fare una cosa e il decidersi secondo le proprie viste ad operare, anzichè a seconda degli altrui desiderii.

Discorsi sulla Storia veneta del conte Domenico Tiepolo — Udine, tipografia Mattiuzzi 1828, vol. I, pag. 393.

periale. Ad ogni modo Roma non pareva disposta ad introdurre altre novazioni, nè tampoco a rivocare un privilegio da tre secoli posseduto dalla Repubblica di Venezia, qual era quello di poter eleggere tra patrizii veneti il Patriarca di Aquileia, e di nominare contemporaneamente un suo Coadiutore, avente il diritto di futura successione. Carlo VI dopo avere proibito a' suoi sudditi, d'impetrare dispense canoniche per mezzo del Patriarca di Aquileia: ordinava il sequestro delle rendite dei canonici di quel capitolo, i quali essendo Veneti non sembravano disposti a prestargli obbedienza, e faceva significare al Pontefice Clemente III per mezzo del suo Ambasciatore in Roma, Conte di Harrach, essere deliberato per rilevanti motivi di tenere sempre lontani gli esteri (1), (cioè i sudditi veneti) dalla Chiesa Metropolitana di Aquileia (1738).

Così stavano le cose, quando i Ministri di Maria Teresa ripresi dopo la pace di Aquisgrana i negoziati colla Santa Sede, esponevano in un loro memoriale la sussistente controversia relativa al Metropolita Aquileiese essere causa nel Friuli di continui dissidii fra sudditi Veneti, ed Arciducali; dare pretesto a disordini, a popolari tumulti: originare gravi scandali, massime ne' paesi dove il clero, facendo difetto la episcopale vigilanza, mostravasi poco osservante delle canoniche discipline. Queste ed altre considerazioni indussero Benedetto XIV ad istituire colla Bolla 29 Novembre 1749 un Vicariato apostolico in Gorizia, con piena giu-

(1) « Prima che il Patriarca Dionigi Delfino passasse a miglior vita (1734) venne a turbarsi la calma del Capitolo di Aquileia composto di canonici sudditi della Repubblica. Il Vicario imperiale che di sua natura era escluso dalle adunanze capitolari, ravvivò le pretensioni da alcuni suoi predecessori senza frutto promosse a favor suo e dell'altro Vicario arciducale, perchè fossero ammessi amendue con voto in Capitolo, e ciò sotto pena del sequestro di tutte le rendite solite ritirarsi in quel dominio arciducale.

« I Ministri della Corte Imperiale sostenevano le ragioni dei due Vicarii ed erano persuasi che il Capitolo facesse loro aperta ingiuria perchè sudditi di altro Principe. Carlo VI cui si ebbe ricorso, sopì con un rescritto, ma non decise la controversia la quale si risvegliò sotto il Patriarca Daniele Delfino. Questi si vide costretto a trasferire in Udine il Capitolo di Aquileia. »

FRANCESCO FLORIO — *Vita del Patriarca Daniele Delfino* — Roma 1816, tipografia Bourlié.

risdizione sopra tutto il territorio austriaco compreso nella Diocesi Aquileja.

Primi a querelarsi delle disposizioni contenute nella Bolla pontificia furono il Patriarca di Aquileia Daniele Delfino, ed il Cardinale Quirini, poi la Repubblica di Venezia la quale in una sua protestazione indirizzata alle primarie Potenze di Europa dolevasi come senza darne parte alcuna al Senato avesse la Corte Romana, istituito il Vicariato apostolico di Gorizia. Diceva precipitato il giudizio, non ascoltate, nè maturamente ponderate le ragioni de' Veneti. Diceva essere il Papa pauroso e parziale verso l'Austria. Meglio se non avesse avvilito l' Italia, se si fosse mostrato fermo nel mantenere il Patriarcato anche a costo di sostenere una guerra perchè allora si sarebbe riconosciuta la giustizia delle ragioni dei Veneti sempre pronti a difendersi contro le violenze della Casa d'Austria (1). Finalmente tutti i disordini essere proceduti non da difetto di buon volere nel Patriarca, ma da impedimenti provocati ad arte dagl' imperiali.

Nel tempo stesso la Repubblica richiamato da Roma il suo Ambasciatore Andrea Cappello, licenziava da Venezia il Nunzio papale, e spediva alcuni legni da guerra a bloccare il porto di Ancona.

Le quali dimostrazioni ostili per parte del Governo Veneto non commossero il Papa, siccome quello che faceva assegnamento sul patrocinio della Corte Austriaca. Difatti Maria Teresa affrettavasi

(1) « Per trattare l'affare a Roma e per ottenere il consentimento del Pontefice alla divisata soppressione del Patriarcato di Aquileia co' patti onorevoli già conchiusi in Vienna, fu scelto dalla Repubblica il Cardinale Carlo Rezzonico, Vescovo di Padova, d'indole dolce, accettissimo al Papa, cui non era meno accetto il Cardinale Mario Millini trascelto dalla Corte cesarea. Presentarono ambedue al Santo Padre i capitoli segnati nella città imperiale, e questi con solenne Bolla estinse la Chiesa e la dignità patriarcale di Aquileia.

» Le due diocesi dovevano secondo il primo articolo del trattato essere semplicemente vescovili; ma sulle istanze del Cardinale Delfino si eressero due Chiese Metropolitane ed alla Bolla di soppressione si aggiunse che la Basilica di Aquileia sarebbe rimasta in governo non dell' arcivescovo di Gorizia, ma immediatamente della Santa Sede, il che piacque alla Imperatrice Regina. »

F. Florio — *Vita del Patriarca Daniele Delfino.*

col mezzo del suo Ambasciatore Marchese di Priè a far nota al Senato la presa risoluzione di voler interrompere colla Repubblica le diplomatiche relazioni, qualora essa fra tre mesi non si fosse riconciliata col Papa. Allora Francia e Sardegna s' interposero fra Venezia e le Corti di Roma e di Vienna, proponendo e consigliando che, soppresso il Patriarcato Aquileiese, a quello si sostituissero due nuove Sedi Vescovili.

Apparendo questo spediente il più equo ed opportuno, venne accettato così dalla Repubblica di Venezia come dalla Corte Imperiale. Sottoscritta che fu dal Plenipotenziario austriaco Conte di Ulfeld, e dal Nobile Uomo Andrea Tron in Vienna la convenzione 21 Maggio 1751, Papa Benedetto XIV col Breve 6 Luglio di detto anno, dichiarava soppresso in perpetuo il Patriarcato di Aquileia, ed istituiva colla Bolla 12 Aprile 1752 i due Arcivescovati di Udine e di Gorizia, quello veneto ed italico, questo austriaco, germanico ed oltremontano, mentre per lo innanzi in ogni tempo italica la Diocesi Aquileiese erasi considerata, sebbene anche al di là dei monti nella Carinzia e nella Carniola si estendesse (1).

Il Cavaliere Andrea Tron, Ambasciatore Veneto, il quale in Vienna stava ragionando e discutendo sovente intorno la grave controversia del Patriarcato di Aquileia co' Ministri della Imperatrice Regina, li aveva con più argomenti, e colla logica dei fatti riconvinti non doversi nè potersi considerare il Patriarcato d'Aquileia nelle condizioni in cui allora questo si trovava come causa precipua ed occasionale dei frequenti tumulti e subbugli che accadevano nel Friuli, mentre tali disordini traevano piuttosto origine

(1) Avvocate allo Stato le giurisdizioni di San Vito e di San Daniele già possedute da' Patriarchi di Aquileia, la Repubblica di Venezia dotava la mensa Arcivescovile di Udine coll' annuo assegno di Ducati 8306 pari a lire italiane 25,748:60, e stabiliva che l' Abbazia di Rosazzo dovesse in perpetuo appartenere agli Arcivescovi Udinesi.

Gli Arcivescovi di Gorizia ebbero titolo *ad honorem* di Principi del Sacro Romano Impero. Una medaglia coniata a Vienna in memoria della soppressione del Patriarcato Aquileiese e della creazione del nuovo Arcivescovato Goriziano porta la seguente leggenda:

Quod · inter · status · austr · et · venet dissidia · fovit · Patriarch · Aquileiensi · in · Metropolis · Goricens · et · Utinens · mutato · sedente · Benedicto · XIV · imperantib · Franc · et · M · T · Avgg · pax · subditis · reddita · MCCLI.

dalla incertezza de' confini politici, e dalla promiscuità fra i sudditi dell' uno e dell' altro Stato di molti boschi, e pascoli comunali, e delle pesche fluviali. La Corte di Vienna s' indusse perciò facilmente ad accogliere il partito proposto dal Senato Veneto, il quale stabiliva, si delegassero da ambi gli Stati Commissarii coll'incarico di procedere senza indugio alla ricognizione materiale de' confini di Stato, e di consigliare in appresso a' rispettivi governi que' temperamenti e quegli accordi meglio riputati opportuni per togliere di mezzo ogni cagione di dissidio, e cementare i rapporti di buon vicinato. La Corte Austriaca pertanto nominava a Commissario imperiale Corbiniano Conte di Saurau Luogotenente della reggenza di Gratz, che doveva essere coadiuvato nel suo uffizio dal consultore Antonio Barone De Fin, Capitano della Contea di Gradisca.

Dalla Repubblica vennero eletti, per Commissario il Senatore Giovanni Donato, e per consultore *in jure* Stelio Mastraca, professore nello Studio di Padova (1).

Dopo alcuni preliminari concerti ch' ebbero luogo a Mauthen ed a Pontebba, il Commissario veneto come di consueto prendeva stanza in Brazzano.

Le conferenze del congresso si tennero negli anni 1750-1751 quasi sempre a Cormonsio, ove fu stabilito (29 Aprile 1751) che ambi i Commissarii dovessero chiedere dai rispettivi loro governi poteri più ampii, per poter quindi negoziare intorno la scelta di un *confine notabile.*

In fatti il Conte di Saurau si era persuaso della necessità ed opportunità di proporre alcune permutazioni di territorio in Friuli nell'intendimento di sopprimere tutti gl'inchiusi, e di togliere le frequenti spezzature ed intersecazioni fra il territorio austriaco ed il veneto. Questo partito di fissare un confine certo e notabile veniva assai caldeggiato dal Barone De Fin, gradiscano, propugnatore zelantissimo della autonomia di cui la Contea principesca di Gradisca godeva da oltre un secolo, autonomia che i Ministri di Vienna divi-

(1) Appartennero alla Commissione veneta i segretarii Francesco Alberti e Giovanni Fontana, gl' ingegneri Tommaso Temanza e Scalfarotto, e gli interpreti capitano Angelo Franceschi e cavaliere Filippo Ramboldi.

savano far cessare mercè la unione amministrativa della detta Contea a quella di Gorizia (1).

Il Donato che da Brazzano quasi ogni settimana scriveva al Serenissimo Doge Pietro Grimani per chiarirlo sull'andamento delle pratiche iniziate, riferisce nel suo Dispaccio del 6 Giugno 1751 ciò che segue :

. . . . . *Esplorati i divisamenti e le pretese del Commissario imperiale Conte Saurau, queste e quelli si compendiano in ciò che il confine dovrebbe tracciarsi, principiando dal mare ed entrando pel Porto Buso nel fiume Ausa od in altro fiume vicino per raggiungere la Strada-alta da ritenersi promiscua, poi, traversata questa, per arrivare al torrente Torre.*

Ma perchè lungo la Strada-alta incontrasi la fortezza di Palma, crede esso Commissario conveniente doversi formare da quella parte un territorio veneto il quale resti distante dai confini austriaci un tiro di cannone. Tornando poi al torrente Torre (opina il Conte Saurau) che ove il compenso da darsi all' Austria lo permettesse, si vada a cercare l' altro torrente Judri che termina nel medesimo Torre, e si prosegua contro corrente dello stesso Judri fino ad un dato punto da stabilirsi, e di là lungo una linea segnata, se è possi-

(1) Parlando del barone De Fin, l' Ambasciatore in Vienna Marco Contarini nella citata Relazione 14 Maggio 1746 informava : « Nata recente separa-
» zione del Contado di Gradisca dal Goriziano in favore del barone De Fin, sarà
» sempre più riflessibile il contegno di questo nuovo Capitano sopra ogni
» affare che riguardi V.V. E.E. o per confinazioni nel Friuli, o per maggiori
» oggetti di que' contorni, e saprà la prudenza degli Eccellentissimi Signori
» Provveditori generali di Palma tenerlo coltivato, avendo in Vienna aderenze
» forti a segno che lo fecero superare cose sempre opposte da Gorizia. »

Il barone Antonio De Fin, cittadino di Gradisca, militò durante la guerra di successione col grado di uffiziale nel reggimento austriaco Lobkowitz. Più tardi venne eletto Capitano di Gradisca e di Aquileia, poi nel 1747 capo politico e amministratore delle Contee di Gorizia e di Gradisca. Uomo destro e d' ingegno svegliato, dopo la morte dell'ultimo Principe di Eggenberg, seppe con validi argomenti combattere le ragioni addotte da' Goriziani i quali pretendevano dovesse la Contea Gradiscana essere unita amministrativamente a quella di Gorizia. Questa riunione però ebbe luogo e fu decretata da Maria Teresa nel 1754 sulla proposta del Conte di Harrsch Commissario regio.

MORELLI — *Istoria della Contea di Gorizia.*

bile, sopra i monti, si vada sino alla Pontebba per terminare con questa linea anche le differenze della Schiavonia sopra Cividale, e dell' Abbazia di Moggio verso la Pontebba.

Il Commissario Conte Saurau crede che la nuova Commissione possa considerarsi come una continuazione di quella sospesa nel 1584 *da' Procuratori in Corte Cesarea, la quale si disciolse dopo il decreto* 24 *Dicembre* 1584 *in cui proponeva Cesare, che, posto per confine provvisionale il fiume Ausa, andassero sopra luogo i Commissarii di tutte due le parti, per vedere se restavano molte differenze tra loro, e nel caso fossero queste notabili, alla parte aggravata si assegnassero compensi con terre da cedersi in altro luogo fuori di là, o si tracciasse la linea più verso il Tagliamento, o più verso l' Isonzo, trovando qualche altro fiume in quelle parti. . . . .*

Approvarono (soggiunse il Donato) *li progenitori delle VV. SS. il progetto e colla ducale* 9 *Gennaro* 1585 *diedero commissione a' loro Procuratori di far nota in scrittura la loro approvazione, con alcune restrizioni, fra le quali quella che la revisione de' luoghi da cedersi, cominciasse dalla Strada-alta e proseguisse fino alla laguna, però senza pregiudizio delle ragioni di Grado, volendosi con tale riserva eccettuare le paludi, i canali, i lidi, i porti, che tutti allora si facevano passare per giurisdizione di Grado dal Tagliamento fino a San Giovanni di Duino. Due anni dopo li Procuratori arciducali presentavano all' Imperatore un memoriale in risposta alla sopraddetta scrittura in cui tra le altre cose escludevasi ogni riserva delle ragioni di Grado, intendendo che le questioni sulle lagune e sui porti venissero decise con la progettata confinazione . . . .*

Per ultimo il Commissario Donato significava, che *il Conte Saurau non aveva rinunziato alla idea di stabilire il confine sull' Ausa, con che faceva conoscere di voler non solo comprendere i canali, le lagune ed i Porti dal Porto Buso fino all' Isonzo, ma tutto il territorio di Monfalcone, e la marina fino a Trieste, per la qual cosa tali proposte e pretese del Commissario imperiale dovevano senz' altro respingersi* (1).

(1) Archivio de' Provveditori soprintendenti alla Camera de' confini in Friuli.

Avendo la Corte di Vienna manifestato desiderio d'iniziare negoziati colla Repubblica per accordarsi sulle rispettive cessioni di territorio, e sulla determinazione in Friuli di un confine notabile, il Senato di buon grado aderiva in massima a tali proposte, e colla Ducale del 3 Luglio 1751 significava per mezzo del Veneto Ambasciatore Andrea Tron, ai Ministri della Imperatrice Regina: — *Rallegrarsi delle buone disposizioni de' Commissari austriaci di togliere le sussistenti vertenze confinali a termini della equità, ma ancora tutti li motivi ed occasioni di quelle che in avvenire potessero sorgere. Potersi senza dubbio ciò ottenere quando tanto in Friuli quanto in ogni parte ove vi sono luoghi intermessi, questi si cambiassero, poi restasse e si stabilisse una congrua linea di separazione de' confini. E siccome* (conchiude la Ducale) *noi ansiosamente desideriamo conservare con Sua Maestà Imperiale una perfetta armonia, ed una amichevole vicinanza, e togliere dalla radice ogni contesa, e disputa fra sudditi di ambe le parti, così siamo inclinati a dar mano alla proposizione sopradetta pel bene comune, a tenore della convenienza e della equità* (1).

In altra Ducale del 19 Luglio 1751, il Senato concedeva facoltà al Commissario Donato di trattare col Commissario Imperiale sulla proposta rettificazione de' confini, mentre il Conte di Haugwitz per ordine della Imperatrice Regina, con lettere ministeriali del 6 Ottobre del suddetto anno affidava al generale di artiglieria Conte di Harrsch l'incarico di rappresentare la Corte Austriaca in que' negoziati (2).

Ora il Conte di Harrsch notificava tosto al Commissario veneto come la Imperatrice Regina non fosse del tutto aliena dal permutare gl'inchiusi e gli altri possedimenti della Casa d'Austria nel Friuli situati fra il Tagliamento, il Torre, il basso Isonzo e le la-

(1) Romanin — *Storia documentata di Venezia*, vol. VIII.

(2) Nato a Praga nel 1702, Ferdinando Filippo Conte di Harrsch militò contro i Turchi nell'esercito di Mercy, e successivamente prese parte a tutte le guerre d'Italia. Uomo d'ingegno, di spirito e di non mediocre coltura, aveva ne' suoi lunghi viaggi acquistato molta sperienza, ond'è che Maria Teresa si valse della sua opera e dei di lui consigli affidandogli più volte la trattazione di importanti pubblici negozii.

Morelli.

gune, col territorio veneto di Monfalcone. Tale proposta che per certo non era nuova, fu presa in esame dal Commissario della Repubblica il quale ne riferì poscia al Senato, facendo presente la importanza, tanto economica quanto strategica, del territorio di Monfalcone, il cui possesso benchè generalmente ritenuto di poca utilità per la Repubblica, sarebbe tornato vantaggiosissimo alla Casa d'Austria, intenta a promuovere l'incremento del traffico della vicina Trieste e del suo porto-franco. Per tali considerazioni principalmente il Senato dichiarava non potersi accogliere le proposte della Corte Austriaca, ove in ricambio del territorio di Monfalcone Casa d'Austria non cedesse per giunta anche la fortezza di Gradisca colle sue dipendenze fra il Torre e l'Isonzo, più la terra di Cormonsio e le ville di quella giurisdizione, salvo l'obbligo di corrispondere al Governo Imperiale una indennità pecuniaria da fissarsi d'accordo, commisurandola alla stregua della maggiore estensione dei paesi ceduti dall'Austria alla Repubblica, e del maggior numero dei loro abitanti.

Di questi particolari è cenno in una relazione anonima che pubblichiamo fra i documenti nell'Appendice (1).

Era da prevedersi che la Corte Austriaca ligia alla sua tradizionale politica, per quanto desiderasse l'acquisto del territorio di Monfalcone inchiuso fra'territorii di Gorizia, di Duino, e poco discosto da quello di Trieste, non avrebbe per niun conto aderito a rinunziare al possesso della fortezza di Gradisca, nè tampoco a ricevere compensi in denaro dalla Repubblica di Venezia. Questa poi se inducevasi a cedere Monfalcone, la cui rocca serviva a presidiare i confini verso Trieste e Gorizia, ciò faceva di mala voglia, e soltanto nel caso ove la permuta divisata potesse manifestamente approdarle (2). Così stando le cose, ogni trattazione relativa allo

(1) Relazione intorno al luogo denominato Bagni di Monfalcone, la terra di Monfalcone e paesi limitrofi, nonchè intorno al progetto di stabilire un nuovo confine sull'Isonzo. Appendice — Documento XI.

(2) « La rocca di Monfalcone era destinata a presidiare il passo di Trieste » e dell'Istria.

» I Veneziani ne conobbero la importanza e quantunque più volte eccitati » e desiderosi di venire ad una rettificazione di confini non vollero mai rinunziare a quel paese. » Archeografo Triestino, vol. I, pag. 164.

scambio di territorii nel Friuli venne in sullo scorcio del 1751 sospesa (1). Narra il Morelli che le interrotte pratiche si ripigliarono nel 1778, o giù di lì, e che il Senato Veneto spedì a Vienna il Mastraca coll'incarico di negoziare, ma della missione di questo agente diplomatico, tornata infruttuosa, non vi è traccia alcuna nel R. Archivio generale di Venezia (2).

Non essendo riusciti i due Governi a mettersi d'accordo sopra le reciproche proposte di scambii territoriali, venne di necessità abbandonato il disegno di procedere ad una rettificazione de' confini tra Stato e Stato. Bastava limitarsi, a riconoscere e ad accertare materialmente i confini esistenti, rilevando per quanto era possibile, la estensione de' possessi patrimoniali spettanti alle comunità limitrofe, ovvero ai privati, e cercando in tal modo determinare i limiti del possesso in dominio politico, cioè quelli del territorio che apparteneva rispettivamente ai due Stati. Questo fu il còmpito assegnato alla Commissione riunita in Cormonsio, la quale doveva inoltre adoperarsi a comporre tutte le differenze sussistenti fra i due Governi confinanti, ovvero tra le Comunità e tra i privati dell'uno e dell'altro Stato.

Pronosticavasi da molti in quel tempo che il nuovo congresso avrebbe avuto il medesimo esito e destino de' precedenti, e che se non tutte, almeno in gran parte le vertenti controversie sarebbero rimaste come per lo addietro indecise.

Di fatti il Conte di Saurau non pareva troppo disposto a transigere sopra certe questioni già discusse negli anteriori congressi, e per meglio chiarire le ragioni dello Stato Austriaco aveva creduto opportuno intraprendere con ogni studio e diligenza l'esame di

(1) « Trovandosi probabilmente i pubblici bisogni (dell' Austria) infe- » riori alle premure de' Veneti, il trattato non ebbe luogo. »

Morelli — *Istoria della Contea di Gorizia.*

(2) Il rimpianto Commendatore Tommaso Gar, già Direttore del R. Archivio generale di Venezia non venne a capo di rinvenire nessun documento il quale si riferisca alla indicata missione del Mastraca, nè alle pratiche che furono, stando al Morelli, riprese nel 1786 per negoziare uno scambio di territorii. Il Gar ci avvertiva mancare nel Veneto Archivio i dispacci degli Ambasciatori Veneti presso la Corte Austriaca, perchè l'Austria li volle ritenere in virtù della convenzione del 1861. Que' dispacci si stanno però ricopiando in Venezia a circa venti volumi l'anno.

tutta quella voluminosa congerie di scritture, e di allegazioni che in materia di confini si custodiva gelosamente negli archivi degli Stati della Contea di Gorizia. Dotto ed integerrimo magistrato era il Conte Corbiniano di Saurau; se non che egli forse per abitudine contratta sedendo giudice ne' Tribunali, o perchè di soverchio zelante, pretendeva nella definizione così delle pubbliche come delle private differenze, applicare le norme della civile giurisprudenza e dello stretto diritto, senza mostrarsi conciliante, arrendevole, e disposto a transigere, adottando all'occorrenza equi e razionali temperamenti. Perciò l'opera del Commissario imperiale più giurisperito e leguleio che uomo politico, tornando poco proficua, anzi talvolta d'impaccio, ond'è che spesso doveva il Commissario veneto lagnarsi delle di lui tergiversazioni, cavillazioni, e meticolosità, le quali erano impedimento alla sollecita definizione dei negoziati. Facendo ragione a cotesti giustissimi reclami la Imperatrice e Regina, rivocati dall'uffizio il Conte di Saurau, ed il Barone De Fin sostituiva loro e nominava in qualità di Commissario Plenipotenziario Imperiale il Tenente Maresciallo e Consigliere intimo Ferdinando Filippo Conte di Harrsch (2 Febbraio 1752). Partecipata questa sovrana risoluzione all'Ambasciatore veneto in Vienna, il Senato colle Ducali 29 Settembre 1752 rinnovava il mandato del Commissario Giovanni Donato e prescrivevagli dovesse *in concorso del Commissario austriaco definire le differenze de' confini nel Friuli e nell' Istria sì che fossero riconosciuti e confermati i legittimi possessi, i giudizii e le transazioni in questa materia per lo addietro seguite, con facoltà, ove fossero addotte legittime e fondate ragioni, di decidere ogni cosa, ex equo et bono, togliendo tutte le occasioni di ulteriori differenze, e riservando a' rispettivi Principi la ratificazione di tutto ciò che fosse d' accordo fra li Commissarii suddetti conchiuso e stabilito, e con facoltà eziandio di ridurre ad intiera ed effettiva esecuzione il convenuto, concordare e mettere termini per confine visibili, perpetui e durevoli, a misura della condizione dei siti.*

Eguale se non nella forma, nella sostanza, era il mandato dalla Corte di Vienna conferito al Plenipotenziario Conte di Harrsch. Questi, assistito dal consultore *in jure* Melchiorre Molina, Vicario del Capitano di Gradisca, e da parecchi ingegneri civili e militari, i quali dovevano rilevare i piani topografici delle località contro-

verse, si mostrò sempre operoso e assai solerte per condurre a buon termine in breve tempo le pratiche già iniziate.

La residenza del congresso fu di consenso fra i due governi veneto ed austriaco trasferita da Cormonsio a Gorizia, ove si negoziarono successivamente e si conchiusero quattordici accordi speciali, che dopo essere stati mano mano ratificati dal Senato Veneto, e dalla Corte di Vienna, vennero riportati nel trattato generale del 16 Settembre 1756 (1).

Mediante questo trattato si riconobbero e si determinarono i seguenti confini:

1. Il confine *perpetuo* e *non alterabile* in quella parte del fiume Isonzo che scorre fra le comunità austriache di Villesse e Ruda, e le venete di San Pietro e Cassegliano, poi inferiormente fra le austriache di Fiumicello e Villa Vicentina, e le venete di Turriaco, Pieris e San Canciano.

2. Il confine del territorio veneto di Monfalcone colle ville austriache di Sagrado, Doberdò, Jamiano e Duino.

3. Il confine tra la comunità austriaca di Fiumicello e l'Isola Morosini veneta, inchiusa fra i due rami dell'Isonzo, l'uno detto Sdobba, l'altro Isonzato o Isonzo vecchio.

4. Il confine del fiume Ausa, confine che venne rettificato col cedere che fece la Repubblica a Sua Maestà Imperiale la villa di Moruzzis veneta, inchiusa nel territorio austriaco di Terzo presso Aquileia (2), e colla cessione fatta in ricambio da Sua Maestà Imperiale alla Repubblica Veneta del dominio sopra alcuni fondi situati da una parte e dall'altra della via che conduce da Strasoldo a Cervignano, cioè dal ponte di Cervignano sull'Ausa a quello di Mezzomiglio, salve tutte le ragioni de' privati.

5. Il confine fra Nogareto, Jolmico e Visco, ville austriache, e le ville venete di Viscone, Claniano, Sottoselva e San Lorenzo: fra Aiello austriaco, e Cavenzano veneto, fra Campolongo veneto e le ville austriache di Villesse e Ruda, ritenute in comune fra i due Stati le spese relative all'arginatura del torrente Torre.

(1) Quella serie di convenzioni che forma parte del trattato generale di Gorizia del 16 Settembre 1756, la pubblichiamo per esteso nell' Appendice Documento XII.

(2) La villa di Moruzzis era composta a quel tempo di soli sette casali colonici.

6. Il confine tra Ontagnano e Palmata, Gonarsio e Morsano, Porpetto e Corgnolo.

7. Il confine delle ville austriache intersecate dal territorio veneto, ovvero inchiuse in esso, di Gorizizza, Gradiscutta, Virco, Siviliano, Flambruzzo, Campomolle, Driolassa e Rivarotta.

8. Il confine fra il territorio austriaco di Precenico sul fiume Stella e luoghi annessi, soggetti alla giurisdizione del Collegio dei RR. Padri della Compagnia di Gesù in Gorizia ed il territorio veneto della comunità di Latisana.

9. Il confine tra la Schiavonia veneta sopra Cividale, e le giurisdizioni signorili austriache di Canale, e Tolmino „ *per distinguere vie meglio* (così leggesi nella convenzione) *i due Sovrani* „ *Dominii e indurre le due confinanti popolazioni ad una intera* „ *quiete, sconvolta nel passato più dal bisogno che da sinistre in-* „ *tenzioni, e da avversità di animi.* „

10. Il confine nelle parti montane sino alla vetta dello Stu, poi da questa al torrente Pontebbana, ed alle falde del Monte Ludino detto dagli Austriaci, *Weidecher*, *Thörl* o *Köpfl.*

Fu poi convenuto:

1. Si considerasse promiscua la navigazione del fiume Ausa, e si fissassero sulle due rive di questo i luoghi di approdo e quelli destinati allo stabilimento delle Dogane, veneta ed austriaca.

2. Fosse con particolari norme provveduto all' esercizio del diritto di pesca spettante agli abitanti di Marano, sudditi veneti, ed alle Comunità austriache di San Giorgio, San Gervasio e Carlino.

3. Si procedesse alla regolare divisione dei terreni controversi, fra le ville di Chiopris e di Viscone, fra Cormonsio e Brazzano.

4. Cessassero tutte le promiscuità dei pascoli tra le comunità venete ed austriache, riconosciuta in ciascuna di esse la piena e libera proprietà dei fondi loro assegnati.

5. Si intendesse abolito in perpetuo il così detto *jus servandi festum*, spettante nella villa veneta di Jassico ai giusdicenti di Cormonsio, sudditi austriaci (1), come pure quello esercitato dai

1) I giusdicenti di Cormonsio, terra Austriaca, avevano diritto d'intervenire ogni anno la terza Domenica di Maggio, giorno di sagra, a Jássico, villa veneta, coi loro armigeri per tutelare l'ordine, e per dare tutte quelle

Signori di Strasoldo, villa veneta, in Ajello, giurisdizione austriaca, giacchè simili diritti e privilegi, *non servivano* (così leggesi nella convenzione) *che a fomentare le viziose consuetudini, le private animosità, fra sudditi, e a porre in derisione l'autorità e le insegne de' Sovrani.*

6. Restasse abolita la sagra della Chiesa di San Pellegrino sulla *Strada-alta*, come pure il mercato solito colà tenersi ciascun anno in quella ricorrenza, perchè tanto la sagra, quanto il mercato davano occasione a risse fra gli abitanti di Morsano, villa veneta, e di Gonarsio villa austriaca (1).

Uno dei trattati speciali riguarda i confini fra l'Istria veneta e l'austriaca, (26 Decembre 1755).

disposizioni che meglio credevano. Il dì appresso, ma per quel solo giorno detti giusdicenti, sedendo *pro Tribunali*, giudicavano, se richiesti, le liti fra' villici di Jassico ed ordinavano senza indugio la esecuzione delle sentenze pronunziate.

Intorno la origine di cotesti privilegi che i Signori di Cormonsio esercitavano per investitura dei Conti di Gorizia, trovasi nell'Archivio generale di Venezia (busta 15 Friuli A. generali) una sentenza in data del 10 Gennaio 1444 di un *Josaphat de Sola de Padua, iuris Doctor, Vicarius et tamquam in hac parte delegatus Commissarius et vicegerens D. Delphini Venerii Locumtenentis Foriulii.*

Questa sentenza giudicò appartenere alla Comunità di Cividale, perchè subentrata nei diritti dei Signori di Nebula, la giurisdizione di Jassico che il Conte di Gorizia pretendeva spettargli. Però ad esso Conte venne riservato l'antico *jus serrandi festum* a Jassico, e nel tempo medesimo il privilegio di sedere colà pro tribunali il giorno successivo alla sagra, *declarantes, quod dictus Dominus Comes possit et valeat festum occurrens de mense maii in dicta villa Jassici custodiri facere secundum suas antiquas consuetudines, et in die sequenti posse reddere hominibus dictae villae petentibus jus, aliis autem anni temporibus non verléat, neque possit jurisdictionem administrare nec exercere, aut administrari vel exerceri facere in ipsa villa.*

Queste notizie ci furono gentilmente comunicate dal Cav. Dott. Vincenzo Sellenati Consigliere presso la R. Corte di Appello in Venezia.

(1) La Chiesa di San Pellegrino più non esiste, fu demolita sotto il primo Regno d'Italia perchè serviva, essendo isolata, di nascondiglio ai masnadieri.

In un altro (2 Settembre 1752), stabilivansi le norme per l'arresto e per la reciproca consegna de'malviventi, banditi, e disertori.

Del trattato generale di Gorizia non formò parte la convenzione firmata a Rovereto il 20 Ottobre 1752 con cui furono riconosciuti e determinati i confini fra il Cadore ed il Tirolo.

Perchè fossero eseguiti e puntualmente osservati gli accordi convenuti, si aggiunsero al trattato generale le seguenti istruzioni addizionali.

1. Ogni due anni sarà fatta una visita locale ai confini dell'Austria inferiore, corrispondenti al Friuli veneto, e così a quelli dell'Istria austriaca e veneta per opera dei Commissarii imperiali, e coll'intervento de'Provveditori veneti (1).

2. Scoprendosi in tali visite qualche difetto o mancanza di termini, di fossi od altri ripari divisorii, i visitatori avranno autorità e debito di rimediarvi sul fatto, e quando fossero seguite novità offensive de'trattati, di provvedere nella forma più stabile ed opportuna a spese comuni da ripartirsi poi fra le ville confinanti.

3. Nel caso di avvenimenti di rilievo, o verificandosi qualche straordinario fatto non preveduto dal Trattato che richiedesse pronto riparo, dovranno i visitatori concertarsi sulle informazioni da essere inviate a'rispettivi Rettori delle provincie, perchè con quel mezzo giungano a conoscenza dei due governi.

4. Di ogni visita sarà fatta distinta relazione da entrambi i visitatori i quali la firmeranno e la presenteranno ai proprii Tribunali, o Rappresentanti capi di provincia, accennando ai provvedimenti dati, ed a quelli che si credesse più opportuno in seguito di adottare.

5. In caso di abusivo pascolo, e di danni recati ai boschi,

(1) « Risiedono in essa città (Udine) li Provveditori ai confini li quali al numero di tre, tutti suoi nobili cittadini, vengono eletti dal Principe e trascelti da più nomi proposti dai Deputati della Patria, sono mandati a Venezia dal Luogotenente, delegato nella materia, pel di cui ordine versano nelle cose spettanti alla giusta e quieta disposizione de'confini, ora da sè soli, ora co'Deputati de'Principi confinanti, ora colla presidenza e superiorità di qualche Veneto Senatore »

Compendio della Storia del Friuli del Conte Francesco Beretta, riportato nel volume XX dell'opera *Lo Stato presente etc.* di Salmon. Venezia. Albrizzi 1753.

il danneggiato non potrà farsi ragione di propria autorità, nè usare rappresaglie.

Chi ciò si permettesse, dovrà essere irremissibilmente e con tutto rigore punito siccome perturbatore della pubblica quiete.

6. I danni altrui recati mediante il pascolo abusivo, dovranno essere risarciti, coll'assoggettare per giunta chi ne fosse colpevole a pena pecuniaria ed anche corporale nel caso di premeditata offesa o trasgressione.

7. A togliere le frequenti e moleste contestazioni che in addietro sorgevano pel collocamento di restelli, o di guardie sanitarie lungo i confini, saranno a conveniente distanza fissati all' uopo i luoghi opportuni.

8. Non potranno le guardie destinate ad impedire il contrabbando oltrepassare cogli appostamenti loro la linea di confine, nè al di là di questa inseguire i contravventori.

9. I Commissarii ed i Provveditori ai confini tenteranno indurre le parti litiganti a transigere con amichevoli componimenti.

10. Resta ingiunto ai Dicasteri ed ai Rappresentanti capi di provincia di invigilare sopra la materia de' confini perchè venga dato adempimento a quanto fu ne' trattati stabilito.

Seguita per parte dei due governi la ratifica del trattato generale; pubblicati in tutti i paesi confinanti del Friuli e dell' Istria più proclami ne' quali ordinavasi ai sudditi veneti ed austriaci la puntuale osservanza di quanto erasi convenuto, il Senato colla Ducale 2 Ottobre 1756, e l'Aulico Consiglio di Vienna col successivo Decreto 13 Novembre, dichiaravano sciolto il congresso di Gorizia (1).

(1) Lunga dimora aveva fatto in Gorizia e fra i monti del Friuli il Consultore Stelio Mastraca valente giureconsulto, esperto diplomatico, uomo di lettere ed intimo amico di Gaspare Gozzi.

Questi, in uno de' suoi classici Sermoni fa cenno della missione del Mastraca, scrivendo. —

Mentre che nel Friuli in mezzo a' monti,
Pien d'opra e di pensier, tu passi i giorni
Uom da facende; io, inutil vita, in barca
Consumo il tempo, o per le vie passeggio.
Or poss' io fra tuoi gravi alti consigli
Entrar con le mie ciance? . . . . .

I due governi si erano accordati (13 Dicembre 1756) di dare intera esecuzione ai singoli trattati entro il successivo anno 1757; però il governo austriaco frappose qualche ritardo nella nomina dei suoi Commissarii ai confini, i quali dovevano coll' intervento dei Provveditori veneti procedere secondo le norme stabilite alla collocazione dei cippi terminali. Quest' opera ebbe il suo compimento

E ad una lettera del Mastraca, nella state del 1752, rispondeva il Gozzi:

Carissima Gorizia - Voi volete vedermi serio. Mi verrà una infermità addosso — Pazienza, quando è per fare la vostra volontà. - Io mi sono ritenuto dallo scrivervi novelle, perchè sapete che io sono di coloro che appena credono a quello che hanno veduto con gli occhi propri; e sono certo che di certi fatti si dicono più bugie che parole. Tuttavia fra il vostro soave stimolo, e il ricordarmi che qualche bugia ne' poeti non è peccato, delibero scrivervi qualche cosetta. — Narra dunque la leggenda che il Commissario (austriaco) *Cristiani, richiesto di certi campi e terreni dal nostro* (il Donato) *e domandato di mille altre agevolezze, usò tutta la facilità sempre, tanto che avea acquistato il soprannome del* Commissario Facilone, *che così lo chiamava il nostro comune amico Euclide* (l'ingegnere Semenza). *Quando poi vennero gli accordi alle strette, il* Facilone, *ricordando al Viniziano tutte le buone grazie usategli e la facilità che seco avea tenuto, gli domandò, per segno di gratitudine che gli concedesse fino ad un certo sito del Tartaro. Ed egli lo concesse, non pensando, che per quanto si dice, portava una perpetua inondazione a' terreni de' Viniziani, quasi fino a Padova. Qui di ciò nacque un romore grandissimo. E per pochi dì se ne dissero molte cose contra la poca avvertenza.*

Ma tutte però queste cose si bisbigliavano negli orecchi e tra pochi dì non se ne parlò più. Narrano alcuni altri, che il Cristiani udito il romore di tal faccenda, disse che ciò era stato per errore de' matematici . . . . . . Altri affermano che non potendo egli avere l' intento suo, non intende che debbano valere le agevolezze da lui usate prima, e vuol tornare al principio del trattato e cominciarlo di nuovo . . . .

In altra lettera del 24 Novembre 1752 diretta al Mastraca, scrive il Gozzi.

« *Quante volte veggo persone che vengono di costà, salto loro addosso e domando che fa Stelio? . . . .*

Vi ringrazio delle notizie che mi date del mio libretto. E quando vi si apre l' adito, ringraziate il Signor Generale (Il Conte di Harrsch) *de' suoi ringraziamenti. Di questo mio alquanto onore che costà mi venne fatto, ne ò tutto l' obbligo a Voi. E vi parlo di vero cuore che ne sento gratitudine.*

soltanto ne' primordii dell' anno 1758. Sopra i termini maggiori furono scolpite alcune iscrizioni. Quella dell' obelisco eretto sulla via che da Sagrado mette a Fogliano nel territorio di Monfalcone ricorda ai posteri come tutte le dubbiezze e le controversie già esi-

Eccomi per vostra opera uomo vivo in Gorizia, dove niuno sapeva che io fossi al mondo. Ho un pochetto di gelosia di coteste signore Goriziane e delle finezze che vi fanno . . . .

Riportiamo per ultimo un brano della seguente lettera che in data 24 Luglio 1756 il Gozzi inviava al suo amico Mastraca . . . .

. . . . *Io mi sono già acquistato il mio santo concetto di poltrone. Sentite voi? Non è questa una ostinazione da Friulano? Voi che ora ne avete pratica, direte che è vero. Mi pare di vedervi fra quelle creature di monte: sono fatte appunto quali le dipingete; se non che, per rispetto a voi non si gratteranno in presenza vostra il capo e le natiche; cosa che pur sogliono fare più di una volta.*

Io conosco cotesta razza a fondo, coi quali servono le ragioni come se fossero un' aria ch' entrasse loro per gli orecchi; anzi credo che nella testa non abbiano buchi che passino fino al cervello per introduzione delle parole dei cristiani.

Il Signore che liberò Mosè da Faraone, e Gionata dal ventre della balena, liberi Voi ancora da quelle teste di bronzo . . . .

State bene . . . . *Parlate poco a' Friulani* . . . .

Scritti di Gaspare Gozzi. — Firenze, Le Monnier 1859, Vol. III.

Gaspare Gozzi, originario di Pordenone, era Friulano; ma del carattere e dei modi degli abitanti del Friuli si era fatto quell' erroneo concetto che allora generalmente prevaleva in Venezia, ove *Friulano* significava nè più nè meno uomo rozzo, ostinato e caparbio. Certo come tutti gli altri montanari d'Italia anche quelli della Carnia e della Schiavonia apparivano gente rustica, zotica, diffidente, cavillosa e assai tenace, nè disposta a transigere, rinunziando a diritti di proprietà, ovvero a privilegi per lunga consuetudine esercitati. Se i montanari del Friuli, del rimanente operosi, intelligenti, d'indole ardita e schietta, d' incorrotto costume, potevano dirsi ignoranti, malcreati e superstiziosi, di ciò devonsi chiamare in colpa i Governi che punto di quel tempo non pensavano ad istruire il popolo e a diffondere la civiltà nelle plebi del contado.

Carlo Goldoni più favorevolmente del Gozzi, giudicò i Friulani quando scrisse: « *I Friulani chiamano nel loro dialetto la notte* — sera, *e la* sera — notte, *tanto che alcuno sarebbe tentato credere che Petrarca parlasse dei Friulani allorchè disse*:

« *Gente, cui si fa notte innanzi sera.*

stenti nel Friuli e nell' Istria in materia di confini tra la Veneta Repubblica e la Casa d'Austria, dalle capitolazioni di Vormazia in poi, si fossero felicemente risolte per comando de'Principi e di conformità al desiderio de' popoli. Noi la riportiamo nella sua integrità.

D · O · M ·
MARIAE · THERESIAE · ROM · IMP · HUNG · BO · REG · ARCH · AUSTR ·
FRANCISCO · LAUREDANO · VENETIARVM · DVCI ·
OB · DVBIIS · A · PACE · WORMATIENSI · AD ·
HAVCVSQVE · DIEM · LIMITES · CONTROVERSIIS ·
TANDEM · FELICITER · DIREMPTIS ·
PRINCIPVM · IVSSIS · ET · POPVLORUM · DESIDERIIS ·
FERDINANDVS · PHILIP · COMES · AB · HARRSCH ·
A · SECRETIS · AVGVSTAE · CONSILIIS · ALAE ·
PEDESTRIS · DVX · AC · LEGIONIS · CHILIARCHA ·
ET ·
IOANNES · DONATVS · EX · PRAE · CONSVLTORVM ·
ORDINE · SENATOR · VENETVS ·
FINIVM · REGVNDORVM · ARBITRI ·
P · P ·

È da notarsi come ne' diversi concordati i quali formano parte del trattato generale di cui parlammo, non siasi fatto cenno veruno della terra di Marano, dei porti di Lignano, Buso, Sant' Andrea, della isoletta di San Pietro, nè tampoco de' paduli di San Giorgio e di Carlino, argomento di lunghe allegazioni, e di acerbe dispute in tutti i congressi anteriori.

La Corte imperiale saggiamente e dignitosamente operando, non aveva creduto opportuno mettere di nuovo in campo quelle malaugurate controversie, e il suo silenzio importava senza più la tacita rinunzia per parte della Casa d' Austria alle antiche pretensioni di dominio sopra le foci di tutti i fiumi del Friuli, le quali in conseguenza si riconobbero appartenere alla Repubblica di Venezia.

Comunque siasi, le spezzature di territorio, le intersecazioni

Si avrebbe però tutto il torto se si credesse da ciò che questa nazione non avesse tanto spirito e tanta industria quanto il resto d' Italia. Mi son compiaciuto rendere giustizia ad un paese che meritavala per tutti i riguardi.
Memorie di Carlo Goldoni. Venezia 1788, Vol. I, Capo XV.

fra le comunità venete ed arciducali, continuarono a sussistere nel Friuli anche dopo il trattato del 1756. Così gl' inchiusi tanto veneti che austriaci, e gli inchiusi degli inchiusi. I Plenipotenziarii soltanto riuscirono ad accordarsi, trattandosi dell'inchiuso villaggio veneto di Moruzzis che fu, come si vide, ceduto all' Austria.

Il Morelli, storico contemporaneo, racconta non essersi mai tra le Comunità, e tra privati dell' uno e dell'altro Stato suscitate tante questioni quante si videro ripullulare in Friuli l' anno in cui furono collocati i segni terminali lungo le varie linee di confine. Egli narra come i valligiani di Resia penetrati nel territorio austriaco di Plezzo, uccidessero tutto il bestiame che in alcuni luoghi pascolava. Narra di una turba armata di Tolminesi, i quali varcato il confine bistrattavano duramente parecchi abitanti della Schiavonia veneta. Ora se i Gradesi usurpavano terre spettanti in proprietà al comune austriaco di Fiumicello, d' altra parte gli abitanti di San Giorgio, di Cervignano e di Terzo con importune querimonie, insistevano presso i Rettori austriaci a ciò il recente trattato, riconosciuto pregiudizievole agli interessi dei sudditi arciducali si modificasse. *Non si può negare*, conchiude il Morelli, *che il desiderio del Veneto Senato di dare confini stabili al suo Friuli non fosse giusto, perchè l' Isonzo od il Tagliamento avrebbero segnato una linea di confine più naturale per la situazione de' luoghi e più conforme alle viste ed al buon andamento della interna amministrazione* (1).

(1) Il Segretario Giovanni Fontana compilò un Indice di tutti gli atti che si riferiscono alla commissione del nobile uomo Giovanni Donato, indice che trovasi nell'Archivio generale di Venezia, ove pure furono depositati i disegni topografici relativi ai confini tra il territorio Veneto ed il territorio austriaco, riconosciuti e fissati nel Friuli col trattato del 1756.

Da quei disegni gl'Ingegneri Majeroni e Cappellaris trassero le due carte topografiche del Friuli veneto e della Contea di Gorizia, pubblicate a Venezia nel 1777-1780 dal Santini e riportate successivamente nel suo grande Atlante.

Qualche anno prima, cioè nel 1765 il Barone Lichtenstein aveva dato in luce la sua grande carta topografica delle Contee di Gorizia e Gradisca colle eseguite rettificazioni de' loro confini. Questa carta fu ristampata nel 1802 nell' Archiv für geographie und statistick Wien.

« La Commissione ai confini austro-veneti fra i due Stati, rettificando,

La Repubblica di Venezia ebbe a sperimentare ben presto i danni ed i pericoli derivanti dal non aver potuto di concerto colla Corte di Vienna togliere le molteplici linee di un confine irregolare e per la massima parte fittizio, avvegnachè essendosi dall'agro Aquileiese l'anno 1761 propagato di nuovo il contagio bovino nello Stato Veneto, il Luogotenente della Patria, Giovanni Alvise Mocenigo, per impedirne i progressi si trovasse costretto, ma senza frutto, a stabilire una barriera sanitaria la quale da Villanova sull' Judrio si estendeva a Mediuzza quindi a Viscone, separava Palma da ogni contatto colle ville austriache, e da questa fortezza per la *Strada-alta*, volgevasi a Flumignano, Ariis, Revignano e Canussio, mettendo capo al Tagliamento.

Parimenti l'Austria che nel 1766 volle riformato il sistema delle sue dogane, fu in necessità di escludere dal nuovo circondario doganale tutti i possessi austriaci posti di fianco e superiormente a Palma, considerandoli come fossero esteri. Le tariffe dei dazii molto elevate specialmente riguardo alle merci di lusso, ed alle manifatture, equivalevano ad un divieto di importazione, ond'è, che i contrabbandi e le frodi, malgrado la più severa vigilanza doventarono più frequenti (1). Le mercanzie dal porto-franco

» la linea confinale dal Tagliamento all'Isonzo lungo il litorale e dallo
» sbocco nel mare di questo fiume fino alla sua sorgente, nonchè alla de-
» stra di esso, prendendo in disegno il confine fra terra fino alla Pontebba,
» e quello della Carnia colla Carinzia, potè ottenere una esatta circonfe-
» renza del Friuli, il quale all'Ovest è confinato dalla Livenza di facile
» rilevazione. Cominciò detta Commissione a fare i suoi piani nel 1752 e
» nelle successive biennali visite ebbe campo di rettificare i punti princi-
» pali, le distanze, e le località, separando gl'interni possessi austriaci dai
» veneti ».

Rota Francesco — *Estensione, e reddito censuario del Dipartimento di Passariano* — Udine 1807, tip. Pecile.

(1) Dopo le riforme Doganali del 1775 e del 1784, alle *Mute* austriache di Cormonsio, di Cervignano e di Visco si aggiunsero quelle di Sagrado, di Nogareto ed altre.

« Tanti custodi (scrive il Morelli) per invigilare i confini, e tutti i ri-
» gori contro i frodatori, non bastano a por argine agl'inganni che la indu-
» stria e l'interesse dell'uomo sanno suggerire in un paese aperto com'è
» la nostra provincia (di Gorizia) attorniata per la metà della sua estensione

di Trieste facilmente per mare o per terra giungevano a Palma ed a Brazzano senza pagare gabella, e da questi emporii, con pari agevolezza venivano diffuse ne'circostanti paesi arciducali o veneti. Il contrabbando del sale, del tabacco, e dell' olio tornava poi di sommo pregiudizio all' erario della Repubblica, quando nel Veneto, il prezzo di questi generi fu rincarato.

I contrabbandieri dicevano, *San Marco è ricco, non è un privato e si può con manco scrupolo di coscienza rubargli* (1). Fra Maria Teresa, e la Repubblica di Venezia erasi di quel tempo conchiuso anche un trattato per la reciproca consegna dei malfattori e delinquenti. Quel trattato non riguardava però i disertori, e benchè l' Austria punisse con severissime pene i sudditi che emigravano dallo Stato di loro arbitrio, dal 1756 al 1777 il numero dei renitenti alla leva i quali dalla sola Contea di Gorizia si rifugiarono nel vicino territorio Veneto, e vi presero stanza, lo si fa ascendere a 1350 (2).

» dallo Stato Veneto in cui trovansi le merci più necessarie al consumo
» nostro e di qualità e prezzo migliori, si renderanno per lo più inutili
» tutti i mezzi adoperati per togliere ed impedire il contrabbando ».

(1) Fiedler — *Relazioni degli Ambasciatori Veneti*, etc.

(2) La legge 15 novembre 1755 dichiarando che qualunque straniero il quale per dieci anni avesse abitato nella Contea dovesse considerarsi nazionale e soggetto alla leva, non poteva servire di incentivo a famiglie forestiere di stabilirsi nel Goriziano. La numerosa milizia stanziale ordinatasi dopo la pace di Aquisgrana fu pure di ostacolo all' aumento della popolazione. Durante la guerra che cominciò nel 1756, tremila e più giovani furono levati dalla Contea e mandati al macello. In quel tempo moltissimi si rifugiarono nello Stato Veneto. Durante la successiva campagna del 1777 la Contea perdette oltre 1200 giovani condotti sui campi di battaglia. Altri mille e più, abbandonate le loro famiglie, si stabilirono nel Veneto. Con tutto ciò i paesi slavi della Contea di Gorizia durante il secolo XVIII aumentarono la loro popolazione del doppio, mentre quella del territorio di Gradisca rinchiuso la maggior parte fra' confini dello Stato Veneto andò scemando.

Morelli — *Istoria della Contea di Gorizia.*

La lunga pace, la vendita de'beni incolti, e la progredita industria agraria, avevano migliorato di molto, specialmente nella seconda metà del secolo scorso le condizioni economiche del Friuli Veneto. Crebbe anche il numero

Durante le guerre colla Prussia il Governo austriaco aveva imposto sulle terre balzelli assai gravi, oltre ad una tassa chiamata *debitoriale* molto ingiusta e vessatrice, la quale colpiva in cumulo tutte le rendite anche presunte de' contribuenti. Ne risentirono da queste angarie pregiudizio molti sudditi Veneti, giacchè possessori della più parte dei fondi rustici, ne' circondarii giurisdizionali di Cormonsio, di Aiello, di Aquileia, di Castel Porpetto e di Flambruzzo.

La prima visita biennale de' Commissarii austriaci e de' Provveditori veneti ai confini, ebbe luogo nel 1760, procedendosi a quelle ispezioni colle norme tracciate dal trattato generale del 1756. Mostravansi in ispecialità i sudditi austriaci poco soddisfatti dei limiti che con segni visibili, eransi sopra le varie linee stabiliti, e contrariando perciò le pattuite separazioni, persistevano a turbare con violenti modi il legittimo possesso dei loro vicini Veneti. La Commissione visitatrice cercò provvedere, affinchè non si rinnovassero que' soprusi, e ne volle puniti gli autori. Nel Cadore, tra la Comunità veneta di San Vito, e l'austriaca di Ampezzo, erano nati gravissimi dispareri, pretendendo la prima escludere gli Ampezzani dall'uso e godimento di alcuni pascoli situati sopra il monte Giaù nel territorio veneto. A troncare coteste lunghe e

de' suoi abitanti, il quale nel periodo 1780-1784, venne ragguagliato come appresso:

Udine, città		abitanti	15,310
Patria del Friuli		»	232,112
Podestaria	di Pordenone	»	7,372
»	di Sacile	»	6,940
»	di Caneva	»	2,918
»	di Portogruaro	»	3,147
»	di Monfalcone	»	6,177
Carnia		»	31,391
Cadore		»	22,246
Palma e Marano		»	3,494
Cividale e suo territorio		»	32,301
		Totale, abitanti	363,308

Delle fonti della statistica negli Archivii di Venezia. — Memoria del cav. B. Cecchetti, pubblicata nel vol. I serie IV degli Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti.

caparbie contese, la Corte di Vienna e la Repubblica di Venezia stabilivano si alienassero dagli Ampezzani que' pascoli, e ne facessero i Sanvitesi acquisto (1764). Dichiarandosi questi ultimi per la loro povertà impotenti a pagare il prezzo fissato, l'erario veneto in via di eccezione, dovette sobbarcarsi a quella spesa, purchè cessasse una promiscuità, origine di screzii secolari, e di aspri litigi (1).

Più tardi i Commissarii austriaci, Ottavio Barone de' Terzi, e Pompeo Barone Brigido, firmando a Caporetto il 14 Settembre 1770 alcuni accordi, definivano di concerto col Provveditore Veneto, Conte Antonio Dragoni, la questione che riguardava i diritti di proprietà vantati dalle Comunità di Podbiela, Comiz e Sedula, austriache, sopra una parte del monte Mia, situato nel territorio veneto. Quelle Comunità obbligaronsi corrispondere un annuo tributo alla Repubblica di Venezia in ricognizione del suo dominio sovrano, a patto però, che i sudditi veneti si intendessero esclusi da ogni possesso e godimento nei boschi e nei pascoli appartenenti ai sudditi austriaci nelle adiacenze del monte Mia.

La convenzione del dì 31 Dicembre 1755 aveva soltanto in massima designato i confini che nella valle della Sáissera sopra Pontebba dovevano segregare il veneto dall'austriaco territorio. Non essendosi successivamente ratificati dai due Governi gli speciali accordi stabiliti in proposito col preliminare 12 Dicembre 1756, la Corte di Vienna in un suo memoriale de' 22 Aprile 1772 trovò d'insistere perchè, posti a calcolo i rispettivi diritti, fosse la confinazione nell'accennata valle definitivamente e sopra tutti i suoi punti fissata. Tali esigenze dal Senato riputavansi però estemporanee ed infondate, e siccome i ministri imperiali non volevano riconoscere, nè sancire un nuovo preliminare del 1772, così dopo molte contestazioni, il Commissario austriaco Barone Giovanni di Schlangenberg ed il Provveditore Veneto, Conte Ascanio Piccoli, stipulavano la convenzione addizionale 12 Agosto 1774, che pose termine alle differenze sussistenti fra i valligiani di Dogna veneta, ed i Malborghettiani austriaci, determinando quali fossero i confini dei

(1) Vedasi nell'Appendice il Documento XIII contenente le istruzioni segrete date nel 1765 al Provveditore Veneto ai confini.

due Stati sul Rudniverck, sul Plagnis, sul Carnedol e sul monte Polizen o Pusslogna (1).

L' ottava visita biennale ebbe luogo nell'anno 1771 coll'intervento del Commissario austriaco Barone Gio. Paolo Baselli, e del Provveditore Veneto Conte Ascanio Piccoli.

Anzi tutto la Commissione ordinava si diradassero i boschi delle montagne di Caporetto per rendere in mezzo a quelli più visibile, e più accessibile la linea di confine.

Percorrendo in seguito quelle di Trenchia, di Creda, di Mersino ed altre, faceva rimettere i segni terminali spostati, abbattuti o mancanti: — componeva le liti fra Camigna austriaca, e Ranna veneta, fra Luich e Idrisca, fra Creda e Mersino per turbati possessi di pascoli e boschi, per usurpazioni di fondi, per sequestro arbitrario di animali. Negando poi i Commissarii austriaci, Baselli e Schlangenberg che i sudditi veneti avessero facoltà di cacciare nelle terre di proprietà loro situate entro i confini del dominio imperiale, e chiedendo la Repubblica un freno salutare al taglio dei boschi in dette terre, il Provveditore Veneto, dopo avere dichiarato com' esso intendesse opporsi a siffatte pretensioni, ne riferiva a' Soprintendenti dalla Camera dei confini (2).

In generale i risultati di questa visita tornarono soddisfacenti, e se nelle anteriori visite alcuni sudditi Veneti si erano fatti notare per la loro improntitudine e contumacia, il Governo della Repubblica ad istanza della Corte imperiale non aveva mancato d' infliggere a' medesimi il dovuto castigo (3). Che poi le visite biennali a' confini tornassero coll' andare del tempo di qualche utilità pratica, non è a dubitarne, ove se ne vogliano considerare i risultati poco a poco ottenuti. La visita intrapresa nell'anno 1785 fece conoscere come tutte le controversie pubbliche si fossero assestate, e come pochissime e tutte di scarso rilievo apparissero le private

(1) Vedasi nell'Appendice Documento XIV la Convenzione 12 Agosto 1774 con cui furono interpretati gli articoli 7, 8, 9, 10 dell' anteriore Convenzione 31 Dicembre 1755.

(2) Protocollo 16 Luglio 1774 e Relazioni del Provveditore Veneto 18 Luglio e 6 Dicembre 1774.

(3) Documento XV nell' Appendice. — Nota 9 Gennaio 1774 del Cancelliere di Corte e Stato.

differenze, composte per cura ed opera della Commissione visitatrice. Da tutto ciò si conchiuda che alla perfine le popolazioni venete e le austriache conterminanti, smesse le antiche ruggini, nè più guardandosi le une e le altre con torvo e sospettoso cipiglio, parevano diventate sollecite di assodare fra loro ne'moltiplici e giornalieri contatti i rapporti di buon vicinato (1). La quale reciproca concordia degli animi favorita vie più dall'amicizia e dalle benevole relazioni dei due governi limitrofi, se aveva scemato in gran parte, non aveva peraltro tolto di mezzo interamente quegl'inconvenienti e que' pregiudizii che inevitabilmente derivavano così dalla irregolarità, come dalla pessima configurazione de'confini politici. Qualche scrittore contemporaneo, parlando di Giuseppe II, che a'suoi giorni con arditi concetti divisava riformare gli ordini economici ed amministrativi de' suoi Stati, fa cenno di pratiche ripigliate nel 1786 fra la Corte di Vienna e la Repubblica di Venezia per uno scambio di territorii. Poco o nulla disposti a ritenere per vero ciò che il Fantin Desodoards narra in proposito nella sua Storia filosofica dei rivolgimenti di Francia (2), non siamo invece tanto lontani dal prestare credenza al goriziano Morelli. Questi lasciò scritto essersi dal Governo Veneto, richiesto Giuseppe II di uno scambio di territorii affinchè con tal mezzo potesse darsi ai confini nel Friuli, un assetto più regolare e quindi più conforme alle reciproche esigenze politiche, amministrative e finanziarie della Monarchia austriaca, e dello Stato veneto. Per quanto poi lo stesso Morelli

(1) Vedasi nell'Appendice il Documento XVI che riguarda la visita dei confini Austro-Veneti intrapresa nell'anno 1785.

(2) « Le Senat de Venise ménageant toutes les puissances de l'Europe, ne cregnait que la Maison d'Autriche. Les prétensions de l'Empereur Joseph II, ses demandes impérieuses d'échanges refusées et de négociations penibles, avaient precédé de peu d'années le moment de la révolution française. »

Histoire philosophique de la révolution de France par Ant. Fantin-Desodoards — Paris, 1807, vol. IV.

« L'ex gesuita Antonio Fantin-Desodoards o confuse l'epoca o il fatto, o aggiunse di suo conio la notizia che Giuseppe II avesse offerto ai Veneti l'anno 1786 il Ducato di Mantova in cambio dell'Istria veneta e di altri paesi adiacenti. Giuseppe II non fece mai tali proposte. »

Moschini *Della letteratura veneziana del secolo XVIII* — Venezia, Palese 1806, vol. I.

assicura, vuolsi che l'Imperatore Giuseppe non essendo in massima, nè sistematicamente avverso a negoziati ed a transazioni di tal specie, avesse dato incarico al Governatore di Trieste Conte Pompeo Brigido di studiare per bene l'argomento e di riferire se le offerte fatte dal Senato di Venezia fossero accettabili nell'interesse dell'Austria (1). Comunque siasi, le cose rimasero come prima stavano, nè a noi fu dato rinvenire documenti dai quali poter trarre qualche lume intorno la sussistenza dei fatti di cui si parla.

È fama che in quel tempo l'Austriaco Monarca pensasse favorire gli ambiziosi disegni di Caterina II Imperatrice delle Russie, la quale, memore del testamento politico di Pietro il grande, spasimava per la conquista di Costantinopoli.

Se questo grande fatto si fosse compiuto, certo le condizioni e l'assetto di molti Stati di Europa dovevano mutarsi. Allora Caterina avrebbe potuto dar mano all'Imperatore Giuseppe, perchè assestasse in pro suo l'Italia coll'unire Trieste, Gorizia ed il Tirolo al Ducato di Milano, spodestando Venezia di tutti gl'interposti suoi possessi di terraferma (2).

La Corte di Vienna ricordava forse ancora il testamento politico del Duca Carlo di Lorena.

Se non che Giuseppe II bandita la guerra contro la Porta Ottomana ebbe poco a sè propizia la sorte delle armi (1788).

La Ungheria irrequieta, il Belgio scontento, tumultuavano, mentre in Francia i primi segni erano apparsi di quei rivolgimenti che in breve dovevano poi mettere a soqquadro l'Europa. Morto Giuseppe senza essere riuscito ad attuare i suoi disegni politici e tutte le ideate riforme, Leopoldo II, vedendo i tempi grossi, avvicinarsi ne'colloquii di Pilnitz (1791) aderiva ai patti di una lega difensiva proposta dalla Prussia contro le smodate cupidigie di Caterina II, e contro le vertigini della Francia. La Repubblica di Venezia che aveva ricusato pur dianzi collegarsi con Giuseppe II contro i Turchi, non volle stringersi in alleanza colla Corte di Vienna a'danni di Francia. Più tardi proclamò la sua neutralità disarmata, credendo bastasse la sola sapienza civile a preservarla da pericoli che la minacciavano (3). Strane illusioni! La prudenza

(1) Morelli — *Istoria della Contea di Gorizia.*

(2) Cantù — *Storia degl' Italiani* — Vol. IV.

(3) Botta — *Storia d' Italia* — Lib. I-VIII.

senza la forza era impotente oggimai a sorreggere, a puntellare quel vecchio e crollante edifizio. Già l'Imperatore Francesco II quando erasi conchiuso il terzo trattato per lo spartimento della Polonia (3 Gennaio 1795), aveva ottenuto dalla Russia l'assenso d'impossessarsi, date certe eventualità, dell'Istria e della Dalmazia, provincie che dicevansi usurpate in antico dalla Repubblica Veneta, parte alla Casa d'Austria, parte alla Corona di Ungheria (1).

Nel tempo stesso il Direttorio di Francia, non dissimulando le sue voglie e i suoi disegni, iniziava quella tortuosa e sleale politica che doveva poi trarre in perdizione il più antico fra gli Stati italiani, e a non dubitarne, uno dei più benemeriti in Europa, sì nel medio evo, che al sorgere della moderna civiltà.

(1) Diplomatische Verandlungen auss der Zeit der französischen Révolution von H. Höffer — I. B. Bonn, 1868.

CAPITOLO X.

Fine della dominazione veneta in Friuli — Trattato di Campoformio — Trattato di Presburgo — I confini del regno d'Italia nel Friuli dopo la convenzione di Fontainebleau, ed il trattato di Schönbrunn — Caduta del Regno italico -- I confini nel Friuli tra le provincie venete, e le illiriche.

Col trattato di Passarowitz si erano nel 1718 fissati definitivamente i confini fra i possessi veneti ed i paesi soggetti alla Porta ottomana, cercando così allontanare le occasioni ed i pretesti di nuovi conflitti in Levante. Da quel trattato incomincia l'ultimo periodo storico della Repubblica Veneta, periodo, come alcuni scrittori notarono, d'inerzia, di corruzione, di decadenza. Venezia non era immemore delle antiche glorie, nè della trascorsa grandezza, ma sentivasi svigorita. Celebrava ogni anno le sue feste popolaresche, e i suoi carnevali continuavano ad essere il ritrovo de' gaudenti di tutti i paesi. Suntuosamente ospitava principi, re, imperatori che recavansi a visitarla, però non aveva amici, non alleati, e viveva pressochè segregata dal consorzio politico degli altri Stati di Europa.

Spettatrice immobile, imperturbata degli avvenimenti che i tempi nuovi andavano maturando, più non aspirava ad estendere i suoi dominii, paga unicamente di conservare ciò che possedeva. Perciò desiderava la pace, e faceva con troppa fiducia assegnamento sopra le reciproche gelosie de'potentati maggiori, a' quali approdava fosse mantenuto illeso l' equilibrio fra gli Stati in cui trovavasi spartita l' Italia, e si impedisse la soverchia preponderanza nella penisola, sia della Casa d' Austria, sia delle Corti Borboniche. Ma l' Austria perchè signora dei Ducati di Milano e di Mantova, da più parti confinava cogli Stati Veneti, e a non dubitarne era divenuta per Venezia una molesta e pericolosa vicina. Nel corso in fatti di mezzo secolo ben tre volte gli eserciti

austriaci guerreggiando di qua dalle Alpi, avevano manomesse e calpeste alcune provincie di terra ferma, senza che il Senato colle sterili sue querele fosse riuscito a far sì che i belligeranti rispettassero, conforme il diritto delle genti, le ragioni della proclamata neutralità. Pur troppo le sorti toccate alla Polonia facevano presagire chè uno Stato quasi inerme doveva presto o tardi soggiacere alla prepotenza di coloro i quali abusavano della forza (1).

Conscia della propria debolezza, la Repubblica di Venezia sentì la necessità di vie meglio cattivarsi, mercè alcune concessioni, l'animo dei sudditi, molto importando questi si mantenessero in fede, nè si lasciassero fuorviare da dottrine pervertitrici dell'ordine sociale. Volevasi divenisse il patriziato più accessibile (2), e benchè l'alterigia degli antichi patrizii vi ripugnasse, fu vinto in Senato nel 1775 il partito di riaprire per venti anni il *libro d'oro*, acciò quaranta fra' nobili di terra ferma a loro richiesta potessero esservi inscritti, provando possedere una rendita annuale di diecimila ducati ed una nobiltà risalente al bisavo. Forse la condizione imposta a' nuovi patrizii di trasferire il loro domicilio in Venezia, fu una delle cause precipue cui deve attribuirsi lo scarso numero dei nobili di provincia i quali ambirono la profferta onorificenza. Ora parlando di quelli del Friuli, cadde qui acconcio notare, come al tempo della guerra di Candia ed anche successivamente, parecchi fra essi acquistassero dal Governo veneto, a contanti giurisdizioni o terre infeudate cui andavano annessi d'ordinario

(1) . . . . « La Repubblica veneta negli ultimi tempi serbando agli occhi del mondo la sua antica e dignitosa apparenza, aveva in sostanza perduto i suoi veri elementi, e cadde al primo crollo sciaguratamente, e si svelò senz'armi, senza uomini, senza costumi, ristretta a serbare gli ordini, e non lo scopo cui un dì erano vòlti quegli ordini: insomma era ridotta a vera oligarchia che è la peggiore delle tirannidi » . . . .

Ugo Foscolo — *Frammenti di Storia nel Regno d' Italia.*

(2) Con questa legge e con altre cercò Venezia correggere gl' inconvenienti e i difetti proprii di una aristocrazia ereditaria.

Osserva il Montesquieu che nelle Repubbliche aristocratiche, quando il numero degli Ottimati non è scarso, il governo riesce meno violento e dispotico.

Montesquieu — *Esprit des loix.* Lib. VIII, Cap. V.

titoli comitali, talchè la nobiltà titolata crebbe (1), e crebbero all' avvenante le boriose spavalderie, le gare provocatrici, le risse e gli scontri. Nella prima metà del secolo XVIII, molti fatti di sangue, opera di prezzolati bravi e di compri sicarii vengono dagli annali udinesi ricordati (2).

Alcuni provvedimenti sanciti per togliere di mezzo certi abusi, e dare migliore indirizzo alla pubblica amministrazione indicavano come negli ultimi anni del passato secolo gli antichi ordini di governo della Repubblica di Venezia tendessero a riformarsi, benchè i cittadini sospetti di favorire o di propagare le idee liberali, e que' principii politici, che allora in Francia prevalevano, fossero con ogni studio invigilati e severamente puniti.

(1) « Non vi è Provincia in Italia, dove siavi tanta nobiltà quanta in questa (del Friuli) . . . . Quasi tutte le terre sono erette in feudi . . . . Vi si trovano artisti di primo merito, e la società vi è comodissima ed amabilissima.

Memorie di Carlo Goldoni, Vol. I, Cap. XV.

(2) Litta Pompeo — *Storia delle famiglie celebri — Monografia dei Conti Della Torre.*

Morelli — *Istoria della Contea di Gorizia.*

Bandi del Consiglio dei X.

Cronache Udinesi del secolo XVIII Mss.

Francesco Florio, canonico udinese, nella biografia ch' egli scrisse di Dionigi Delfino Patriarca di Aquileia (1699-1734) narra avere « questo Prelato in due casi funestissimi segnalata la sua pastorale carità, accorrendo una volta quasi tra il fuoco di ostinata rissa cavalleresca, a disporre co'sacramenti e con amorevoli esortazioni fino all' ultimo respiro un giovane e spiritoso gentiluomo colpito nella zuffa da uno sgherro della contraria fazione. E similmente non mancò egli di assistere ad altro giovane di illustre nascita, ferito a morte nell' uscire dal teatro, e dall' onorarne il funerale sì per conforto de' genitori che restarono privi del figlio unico, e sì per trattenere la infuriata plebe che minacciava di ammutinarsi per far vendetta del crudele assassinio ».

F. Florio — *Vita del Patriarca Dionigi Delfino.*

. . . . « Un fatale accidente aveva messa la città (Udine) in costernazione.

« Un gentiluomo di vecchia e ricca famiglia era stato ucciso di una archibugiata nel sortire dalla Commedia. L' autore di questo assassinio non era noto ; se ne sospettava bensì, ma nessuno osava parlarne ».

Memorie di Carlo Goldoni, Vol. I, Cap. XVI.

Contro Francia si armava l'Europa; ma Venezia sollecitata più volte a federarsi co' principali Stati d'Italia, poi con Austria e Russia, (1792), ricusò aderire alle proposte alleanze, nè consentì in seguito far causa comune colla Repubblica Francese, colla Spagna, e colla Porta Ottomana, volendo secondo le tradizioni della sua politica, serbarsi neutrale (1). La neutralità disarmata che il Senato malgrado l'opposto avviso di Francesco Pesaro e di altri Savii del Consiglio proclamava, (27 Agosto 1796) non bastò a rimuovere i sospetti del Direttorio di Francia che la Repubblica di Venezia, favorisse in segreto i disegni dell'Austria, la quale, dopo le sconfitte toccate a'Generali Beaulieu e Wurmser, andava su'confini del Friuli raccogliendo un altro esercito, ed aveva fortificato il passo della Chiusa di Venzone nel territorio veneto.

Cittadini Direttori! Volete voi non aver guerra questo inverno nel cuore dell'Italia? Portiamola nel Friuli .... Così scriveva Bonaparte, Generale supremo dell'esercito francese, da Trento il dì 20 Fruttidoro, Anno IV (6 Settembre 1796).

Prima ad Arcole poi a Rivoli vincitore di Alvinzi, egli pochi mesi appresso si trovò a fronte un nuovo esercito capitanato dall'Arciduca Carlo; e perchè ogni indugio poteva essere pericoloso, gli mosse contro.

Varcato il Piave, i Francesi si avvicinavano al Tagliamento. Aveva l'Arciduca munito la sponda sinistra di questo, piuttosto impetuoso torrente, che grosso fiume, di trincee, afforzandole con artiglierie. Stanziavano anche numerose torme di cavalleggeri pronti a ributtare l'inimico ove passasse; ma queste erano meglio dimostrazioni per ritardarlo che per arrestarlo, perchè le acque del Tagliamento, non essendo ancora sciolte le nevi su'monti, si potevano guadare in molti luoghi.

(1) Il cittadino Verniac, Ambasciatore di Francia a Costantinopoli, scriveva al Bailo di Venezia Federigo Foscari:

« L'Austria è quella potenza irrequieta e ardita la quale ha disseccato le sorgenti della prosperità delle provincie di terra-ferma della Repubblica di Venezia.

Le mire dell'Austria su queste provincie non sono dubbie.

Essa fa ogni giorno sempre più decadere dall'antico splendore il porto di Venezia e non aspira che a dominare nell'Adriatico ».

Nota 7 Luglio 1796.

Perciò i Francesi, schivate le posture munite, riuscivano facilmente sulla sinistra. Vi furono alcuni scontri di cavalleria; ma i fanti austriaci fecero prova di poco valore quando vennero assaliti. Al contrario i primi fanti francesi che avevano passato il fiume, si difesero vigorosamente dalla cavalleria tedesca. Poco notevoli in questa battaglia le perdite de' Repubblicani.

Mancarono degl'Imperiali meglio di seicento soldati, fra uccisi e prigionieri. Sei cannoni vennero in potere dei vincitori (1) (14 Marzo 1797). L' Arciduca Carlo si ritraeva in buon ordine per la via di Pontebba, inseguito da Massena che traverso i monti del Cadore era sceso in Friuli, e da Guyeux che per Cividale e Caporetto avviavasi a Tarvisio.

Gli Austriaci che pochi giorni prima si erano, violando la neutralità veneta, impadroniti di Palmanuova, affrettavansi a sgombrarla (2), talchè Bernadotte, occupata Udine, di là senza ostacolo

(1) Botta — *Storia d' Italia*, Lib. X.

La battaglia del Tagliamento fu vinta in causa della superiorità dell'artiglieria francese e della rapidità delle evoluzioni della fanteria più volte, ma senza effetto assalita dalla cavalleria austriaca. Ebbero parte a quella battaglia i generali Bernadotte, Guyeux, Duroc, Dommartin, d' Espinasse, Duphot, Lebrun e Murat.

(2) Il 3 Marzo 1797 il Maggiore austriaco Da Corte con un altro uffiziale e due servi in un calesse, si presentò alla porta di Palma, chiedendo parlare immediatamente col Provveditore generale, ch'era il Conte Odoardo di Collalto. Questo ordinò al capitano Foscarini di aprire il portello e di ricevere i suddetti uffiziali, che appena introdotti sguainarono le spade, dicendo che avevano ordine dal loro Generale Alvinzi d'introdurre nella fortezza un corpo di milizia, il quale prima appiattato nella strada coperta si avanzò, minacciando atterrare la porta. Non vi era tempo, non vi erano forze da resistere, per cui fu necessario limitarsi a proteste verbali e scritte. Gli Austriaci intendevano dar mano tosto ai ripari delle fortificazioni, quindi richiesero al Provveditore 400 uomini. Egli per non violare la neutralità, ricusò ingerirsi in quel negozio, per cui fu cura degli uffiziali tedeschi il trovarli e pagarli. Gli Austriaci vinti il 16 Aprile 1797 sul Tagliamento si ritirarono da Palma.

. . . .

Palma fu il 13 Aprile 1797 occupata dal Generale Guillaume che nel successivo giorno 16, licenziava le milizie venete di presidio in quella fortezza.

Palma e suo distretto Udine, tip. Seitz 1869.

si avvicinò all'Isonzo, e lo fece rimpetto San Pietro guadare dalle brigate Serrurier e Andréossy. Gl'Imperiali appostati sulla riva sinistra del fiume, dopo brevissima resistenza si sbandarono. Così a Bernadotte riuscì più facile impossessarsi di Gradisca, difesa da alcune recenti opere di campo, e da' suoi vecchi bastioni. I Tedeschi del presidio dai loro trincieramenti, tirando a scaglia sulla fanteria leggera del nemico, ne respinsero due volte l'assalto, ma il Comandante austriaco dovette rendersi a discrezione, quando Serrurier colle sue artiglierie dalle vicine alture di Corona e di Sdraussina minacciava la sottoposta fortezza (19 Marzo 1797). Venuta Gradisca con due mila cinquecento prigionieri, otto bandiere e dieci cannoni, in potestà de' Francesi, Serrurier espugnava la Chiusa di Plezzo, mentre Bernadotte sconfitta a Camigna la retroguardia degli austriaci, superato il colle del Pregualdo, insignorivasi della bassa Carniola. Il Generale in capo Bonaparte giunto a Gorizia, e posta una taglia di 783,000 franchi sopra gli abitanti di quella Contea, così parlava:

Un timore ingiusto ha preceduto l'esercito francese. — Noi non siamo venuti qui per conquistarvi, nè per cangiare i vostri costumi e la vostra religione. La Repubblica Francese è amica di tutte le nazioni. Guai a quei re che hanno la follia di guerreggiare contro di lei!

Sacerdoti, nobili, cittadini! bandite da voi qualsiasi inquietudine.

Noi siamo buoni ed umani. Voi vi accorgerete quale differenza passi fra la condotta di un popolo libero e quella di una Corte e de' suoi Ministri.

Non v'immischiate in una questione che non è vostra, ed io proteggerò le vostre persone, le vostre proprietà, ed il vostro culto. Io accrescerò i vostri privilegi, e vi reintegrerò ne' vostri diritti (1).

Il Senato di Venezia aveva spedito al quartiere generale di Gorizia i due Savii del Collegio, Francesco Pesaro e Giovanni Battista Cornaro. Dovevano conferire col vincitore Bonaparte, esplorarne gl' intendimenti, giustificare il Governo Veneto dalle taccie appostegli, e chiedere soddisfazione per alcuni fatti con cui

(1) Manifesto, 1.° germinale anno V.

eransi manifestamente violate le ragioni di sovranità della Repubblica, e la sua proclamata neutralità.

Ebbero dal Capitano di Francia risposte ambigue, e tali da avvalorare sempre più il sospetto, fosse Venezia destinata a cadere in mano dell'Austria.

Pietro Grimani Ambasciatore Veneto scriveva da Vienna — non avere più amici la Repubblica: essere perchè debole fatta bersaglio alle Potenze, bramose tutte di prendersi quello di altrui: starsene cupa e silenziosa l'Austria, apparire disposta ad accettare l'offerto mercato (1).

Instante la Corte di Vienna erasi frattanto pattuita a Léoben (7 Aprile 1797), una tregua di sei giorni per reciproco consenso in appresso prorogata, affinchè i Plenipotenziarii d'Austria potessero col Generale Bonaparte trattare sulle principali condizioni della pace futura. Ora ne' preliminari di Léoben (18 Aprile 1797), stabilivasi anzi tutto che l'Austria dovesse cedere alla Francia i Paesi Bassi e la Lombardia fino all'Oglio: riconoscere le nuove frontiere della Repubblica francese, e consentire si fondasse una Repubblica in Lombardia. Per compenso assegnavansi all'Austria l'Istria veneta, la Dalmazia, Brescia, Bergamo, Crema, ed una parte del Veronese. In ricambio di queste sue provincie avrebbe Venezia ottenuto le tre legazioni di Ferrara, Bologna e Ravenna.

Se non che il Direttorio di Francia non intendendo restituire Mantova alla Casa d'Austria, questa erasi fatta a chiedere in Italia maggiori compensi di territorio.

Le negoziazioni proseguivano, allorchè il Generale Bonaparte, respinte bruscamente le proposte degli inviati veneti Francesco Donato e Leonardo Giustiniani, denunziava da Palma a nome del Direttorio di Francia in un suo manifesto le ostilità alla Repubblica di Venezia (30 Aprile 1797).

Due giorni appresso esautorati partivano dal Friuli il Luogotenente Alvise Mocenigo, il Provveditore generale di Palma Conte Odoardo di Collalto e con essi tutti gli altri patrizii veneti nella provincia, alle minori magistrature preposti. L'antica e gloriosa insegna del Leone di San Marco, rimossa da' pubblici edifizii e mutilata, trascinavasi a ludibrio per le vie da un branco di plebe

(1) Botta - *Storia d'Italia*. Lib. X

briaca, la quale faceva ressa intorno ad alcuni mestatori che illusi o compri predicavano la democrazia, inneggiando alla libertà, alla eguaglianza, alla fratellanza (1).

Ma il Generale Bernadotte conscio delle sorti che tra poco erano ai Veneti riserbate, con animo sincero vietava si piantasse in Udine l'albero della libertà, nè consentiva che la Provincia del Friuli da lui retta militarmente, inviasse deputati a Bassano ove stavano per congregarsi i rappresentanti delle altre città venete di terraferma ad oggetto di deliberare sulla proposta federazione con Venezia, la quale dopo il trattato di Milano, e la pace col Direttorio di Francia, aboliti gli antichi ordini aristocratici, si era trasformata in Repubblica democratica (16 Maggio 1797). Benchè il dispotismo militare ostasse di que'giorni all'anarchia, volle il Generale Bernadotte si costituisse in Udine un Governo municipale centrale temporaneo, composto di ventitrè membri da lui scelti. Essi furono incaricati di reggere il Dipartimento e di provvedere al mantenimento dell'esercito conforme le prescrizioni emanate dal Generale in Capo Bonaparte nel suo ordine del giorno del dì 28 pratile anno V. Tutti prestarono solenne giuramento di obbedienza alla Repubblica Francese.

Quel Governo riputandosi investito della podestà legislativa e sovrana svincolava i feudi ed i fedecommessi, aboliva i titoli, sopprimeva le giurisdizioni feudali ed altre leggi emanava dirette a favorire la civile eguaglianza; ma i tempi scabrosi, il predominio delle armi straniere, la incertezza delle future sorti della patria e la cupidità di coloro i quali traevano da politici rivolgimenti occasione per arricchire, furono di ostacolo al buon volere de' reggitori, impotenti a promuovere il ben essere del popolo, vessato e smunto

(1) Se il Ciconi (Udine e sua provincia) e l'Antonini (Il Friuli orientale) non hanno in quell'epoca da lamentare che « l'atterramento degli « stemmi veneti e principalmente dell'antico Leone di San Marco, qua spez- « zato con furore vandalico, là tratto per le strade a ludibrio da una « mano di scapigliati e di illusi » noi dobbiamo aggiungere l'insensato, il vandalico e saremo per dire, sacrilego scalpellamento delle iscrizioni storiche, che in Palma si leggevano ne' piedestalli delle undici statue erette intorno la piazza maggiore dalla Repubblica ad altrettanti benemeriti Provveditori generali.

Palma e il suo distretto.

dalle gravissime taglie, che i capi dell'esercito francese arbitrariamente e senza modo e misura imponevano (1). La provincia del Friuli pertanto che nella seconda metà del secolo XVIII era venuta poco a poco prosperando e andava debitrice così a'precetti come agli esempi di Antonio Zannon, e di altri benemeriti, della migliorata coltura dei campi, del progresso di alcune industrie e del crescente traffico, si trovò al cadere della Repubblica di Venezia ridotta in condizioni economiche assai deplorevoli.

Sia poi che Bonaparte prevedesse che in breve le ostilità sarebbonsi ricominciate in Friuli, sia ch'egli co' suoi militari apparecchi cercasse indurre l'Austria, con cui negoziava, ad essere più arrendevole e conciliativa, tosto dopo l'armistizio di Léoben aveva ingiunto al Generale Bernadotte di mettere sollecitamente in assetto di guerra la fortezza di Palmanuova. Perciò lavoravasi colà ogni giorno senza riposo a rialzare gli antichi bastioni, a risarcire le sdruscite mezze lune, anzi fu di quel tempo che i circostanti villaggi di Palmata, di Ronchis, e di San Lorenzo vennero demoliti e scomparvero per dare maggiore ampiezza alla cerchia della spianata adiacente agli spalti (2).

(1) La Giunta del Governo centrale municipale di Udine scriveva al generale in Capo Bonaparte.

« La impotenza di soddisfare alle requisizioni del Commissario generale « ci getta nella maggiore dissoluzione.

« Mancano i generi, e i mezzi di procurarli. Una provincia sterile ridotta alla metà della sua prima estensione, esausta di denaro per le grosse contribuzioni pagate l'anno scorso al Veneto Governo, per la cessazione del commercio, per la consumazione interna delle sue derrate fatta dall'armata, oppressa dal mantenimento di tre divisioni, senza credito nazionale, per la incertezza del suo futuro destino, non può avere nessuna risorsa. Si è levato un prestito di 100,000 franchi dagli abitanti proprietarii, risparmiando possibilmente le classi industriose del popolo. Non è possibile sperare altri soccorsi. Ogni proprietario sacrificherebbe una parte del suo misurato patrimonio per contribuire qualche somma di denaro, ma non si trovano acquirenti » . . . .

(Archivio Municipale di Udine).

(2) . . . « La nostra posizione militare è ancora buona come undici giorni fa. Io occupo Klagenfurt, Gorizia, Trieste. Tutti i cittadini Veneziani sono disarmati, e i nostri amici si trovano da per tutto collocati in uffizio.

Licenziate le scarse milizie veneziane dei presidii, si era l'Austria frattanto (Giugno 1797), impadronita della Dalmazia e dell'Istria veneta — *stimando così preservare i fedeli sudditi di Sua Maestà imperiale dallo spirito di vertigine che dominava nelle vicine provincie.* —

Questo leggevasi ne' manifesti del Generale Klenau e del Commissario imperiale Conte Raimondo Della Torre; ma era noto come il Direttorio di Francia durante la tregua di Lèoben per agevolare i successivi accordi di pace, avesse tollerato, se non forse consentito, segretamente, che l'Imperatore Francesco II s'impossessasse delle due accennate provincie (1).

Mentre la novella Repubblica di Venezia deliberata a ricu-

Tutta la terra-ferma è municipalizzata. Lavorasi ogni giorno senza riposo alle fortificazioni di Palmanova . . . .

Lettera 19 fiorile, anno V, del Generale in Capo Bonaparte al Direttorio esecutivo.

« Bernadotte ordinava nuove opere di fortificazione a Palma, per le quali furono interamente spianate le ville di Ronchis, di San Lorenzo, e la massima parte di quella di Palmada . . . . . Finora nè Francia, nè Austria pensarono alla giusta indennità. Speriamo vi provvederà il nostro governo con un forte reclamo all' Austria » . . . .

Palma e suo distretto.

(2) Ne' capitoli segreti de' preliminari di Lèoben erasi stabilito desse Francia in potere dell' Imperatore, l' Istria, la Dalmazia, il Bresciano, il Bergamasco e parte del Veronese. A questo fine appunto e per coprire la fraude aveva Clarke già molto esortato l'imperatore ad occupare colle armi, Istria e Dalmazia, ed aveva Bonaparte fatto rivoltare contro Venezia, Bergamo, Brescia e le Veronesi terre . . . .

Botta — *Storia d' Italia*, Lib. X.

Però i Plenipotenziarii della Repubblica francese che trattavano la pace al congresso di Udine scrivevano:

. . . . « Sua Maestà non doveva occupare il territorio veneto, che alla pace definitiva, e intanto s' impadronisce della Dalmazia e dell' Istria, cioè delle più belle provincie della Repubblica veneta. Ella ne scaccia i presidii, vi stabilisce il suo governo, e poi il gabinetto di Vienna si duole del cambiamento di governo della Repubblica veneta. S. M. l' Imperatore non dissimula la impazienza che ha di entrare in possesso degli Stati di questa Repubblica, e li vorrebbe tutti . . . .

Nota 10 termidoro, anno V, ai Plenipotenziarii austriaci.

perarle, armava alcuni legni da guerra, il Generale Bonaparte nei suoi alloggiamenti di Montebello, per mezzo del Marchese Del Gallo Ambasciatore a Vienna del re di Napoli, teneva vive le pratiche col Barone Thugut, Ministro di Stato dell'Imperatore Francesco, nella speranza di conchiudere terminativi accordi coll' Austria. *Voi non dovete calcolare*, scriveva egli ai Membri del Direttorio esecutivo di Francia, *che la pace possa essere sottoscritta prima di due mesi, se pure l' Imperatore vorrà sottoscriverla. Questa razza di gente è procrastinatrice, poi ci vogliono sette giorni per andare di qua a Vienna* (1).

Insistevano i Ministri imperiali che per discutere le condizioni di pace si adunasse un congresso, il quale poi secondo le reciproche intelligenze ebbe sede in Udine, e fu inaugurato ne'primi giorni dell' Agosto 1797. Dimoravano in detta città il Conte di Cobenzl, il Conte di Meerfeld, il Barone di Degelmann ed il Marchese Del Gallo, Plenipotenziarii dell' Imperatore Francesco.

A Passariano presso Codroipo nella suntuosa villa appartenente alla famiglia dell' ultimo Doge di Venezia (2), avevano preso stanza i Generali Bonaparte e Clarlke Plenipotenziarii della Francese Repubblica.

Le istruzioni comunicate dal Direttorio esecutivo ai due Plenipotenziarii erano queste.

Allontanare l' Austria dall' Italia e quindi insistere per indurre possibilmente l' Austria stessa ad estendere i suoi dominii di preferenza nella Germania. E ciò allo scopo, 1. Di circoscrivere le forze marittime dell' Austria. 2. Di mettere questa Potenza più a contatto della Prussia sua antica rivale. 3. Di scostarla buon tratto dalle frontiere della Repubblica cisalpina, alleata di Francia.

Conseguentemente s' incaricavano i Plenipotenziarii francesi di adoperarsi come meglio sapevano a persuadere i Ministri Imperiali non avrebbe l' Austria ottenute bastevoli guarentigie di interna ed esterna sicurezza soggettando al suo impero provincie

(1) Lettera 11 Giugno 1797 del Generale Bonaparte al Direttorio esecutivo di Francia.

(1) « Il palazzo immenso ed i superbi giardini di Passerean, villa dei Conti Manin, nobili veneti, sono un soggiorno degno di un re ».

Memorie di Carlo Goldoni, Vol. I.

limitrofe ad una Repubblica democratica, provincie animate dallo spirito di libertà, e però difficili a governarsi senza concedere loro per privilegio talune istituzioni rappresentative.

Dovevano poi essi Plenipotenziarii far presente ai Ministri Austriaci e capacitarli, come volendo stipulare una pace la quale fosse durevole, avrebbe giovato non poco che l'Austria ad un dominio irrequieto e precario in Italia, quello in Germania preferisse sopra paesi e popoli già abituati ai modi del regime austriaco, e per di più notoriamente affezionati alla Casa Imperiale.

Per le quali considerazioni il Direttorio avvisava si offrissero all'Austria in ricambio e compenso per la cessione del Belgio e delle provincie lombarde, l'Istria veneta e la Dalmazia di cui l'Austria si era già impossessata, restando poi libero ad essa di procacciarsi maggiori indennità coll'annettere a'suoi Stati ereditarii i principati ecclesiastici di Salisburgo e di Passavia.

Qualora tali proposte non si accettassero dai Ministri imperiali, il Direttorio dava facoltà a'suoi Plenipotenziarii di negoziare la pace sopra le basi seguenti: 1.° Cessione del Belgio e della Lombardia austriaca alla Francia. 2.° Rinunzia per parte dell'Austria a que'territorii che sulla destra dell'Adige le erano stati promessi ne'preliminari di Léoben, o in ogni caso rinunzia limitata alle sole provincie di Bergamo e di Brescia, e ad una parte del Veronese da aggregarsi col Mantovano alla Repubblica cisalpina. 3.° Ritenesse Austria l'Istria veneta colla Dalmazia, e le fosse consentito impossessarsi della città di Venezia e delle rimanenti provincie venete di terraferma (1).

Se non che i Plenipotenziarii imperiali respingendo perentoriamente l'una dopo l'altra le accennate proposte, domandavano in compenso de'territorii da cedersi alla Francia tutto lo Stato veneto e per giunta anche le tre legazioni di cui il Papa aveva fatto rinunzia nel recente trattato di Tolentino. Le quali esigenze propugnate da negoziatarii austriaci con molta pertinacia, e respinte sempre da'negoziatori francesi, difficoltavano gli accordi e rendevano più che mai incerto l'esito delle conferenze del con-

(1) Nota del Direttorio esecutivo di Francia, 2 fruttidoro, anno V, ai Plenipotenziarii Bonaparte e Clarke.

gresso di Udine cui tutti i potentati di Europa tenevano con ansia rivolti gli sguardi. Grande era l'aspettazione dovunque; grave in Italia il concitamento degli animi, ora speranzosi e lieti, ora tristi e sgomenti. I più caldi patriotti da ogni parte del Veneto concorrevano di que' giorni a Passariano per iscongiurare il vincitore Bonaparte si adoperasse a far salva Venezia dalle temute sciagure (1). Vincenzo Monti facendosi eco delle passionate querimonie di quanti erano in Italia devoti alla patria ed alla libertà, scriveva:

Agita in riva dell' Isonzo il Fato
Italia, le tue sorti, e taciturna
Su te la Europa il suo pensier raccoglie.
Stannosi a fronte e il brando insanguinato
Ferocemente stendono sull' urna
Lamagna e Francia con opposte voglie.

. . . .

. . . .

Tu muta siedi: ad ogni scossa i rai
Tremando abbassi e nella tua paura
Se ceppi attendi o libertà non sai (2).

Nella conferenza del giorno 17 Settembre 1797 aveva il Bonaparte ammonito i Plenipotenziarii imperiali, che ove il trattato di pace non fosse sottoscritto nel primo dì del susseguente Ottobre, la Francia, se i negoziati proseguivano, era quind'innanzi deliberata a non tenere in conto veruno i patti preliminari di Léoben.

Dopo questa intimazione, il Conte di Meerfeld speditamente

(1) Fra questi patriotti era Ugo Foscolo allora Segretario della Municipalità centrale di Venezia. Egli nella sua lettera apologetica lasciò scritto più tardi . . . . « e in Campoformio lo vidi (Bonaparte) postillare di sua mano » un nuovo Statuto costituzionale per la Repubblica Veneziana, vendendole » quel beneficio per tre milioni, e pigliandosi in dono gli avanzi delle nostre » armi, e già da più mesi aveva tradito Venezia con tutte le sue città e cit- » tadini alla Casa d' Austria ».

(2) Il Congresso di Udine — Versi del cittadino Vincenzo Monti.

Ad un poeta era lecito collocare Udine in riva all' Isonzo, benchè questo fiume disti da quella città 32 chilometri circa. Badiamo però che i classici versi del Monti non traggano in errore chi va compilando manuali e compendii di geografia, ad uso della studiosa gioventù.

incamminavasi alla volta di Vienna (1), e di là reduce in breve con nuove istruzioni della Cancelleria aulica di Stato, non andò molto che i negoziatori delle due Potenze riuscivano a mettersi finalmente d'accordo (2). La sera pertanto del dì 17 Ottobre 1797

(1) Il Generale Bonaparte nell'annunziare al Direttorio esecutivo che il Meerfeld era partito per Vienna colle proposte de' Plenipotenziarii francesi di dare all'Austria in compenso Venezia e le provincie Venete sino all'Adige, soggiunge: « ma se l'ultimatum del Direttorio fosse di non » dare Venezia all'Imperatore (eppure Venezia è la città fra tutte in Italia » più degna di essere libera) io reputo difficile la conclusione della pace ». Le ostilità ricomincierebbero in Ottobre con profitto dell'Austria, la quale ha raccolto sulle frontiere d'Italia 10,000 uomini di cavalleria e 90,000 fanti, mentre l'esercito francese qua e là sparpagliato, dovrebbe riprendere la offensiva soltanto con 4000 uomini di cavalleria, e 48,000 di fanteria, compresi gl'Italiani, ed i Polacchi . . . .

Lettera 17 settembre 1797 del Generale Bonaparte al Direttorio esecutivo.

Il Direttorio esecutivo in data 29 Settembre 1797, rispondeva al Generale Bonaparte:

« È troppo evidente che lasciando all'Imperatore d'Austria Venezia, il Friuli, il Padovano e la terra-ferma sino all'Adige, la Repubblica cisalpina circuita per ogni lato da quella potenza vorace, ne diverrà ben presto la preda. Non avremmo dunque stabilita la pace, ma prorogata la guerra . . . Tratteressimo da vinti, indipendentemente dalla vergogna di abbandonare Venezia . . . . Non cedendo che alla forza ed alla fortuna delle armi, il nostro onore sarà salvo e noi non saremo accusati di connivenza in una perfidia inescusabile, la quale trarrebbe seco conseguenze più deplorabili di una campagna perduta ». . . . .

(2) Bonaparte scriveva al Direttorio il 10 Ottobre 1797. « La pace definitiva sarà firmata questa notte o i negoziati saranno rotti ».

Indicate le condizioni principali del trattato, il Bonaparte soggiunge:

« La città di Venezia racchiude è vero circa trecento patriotti; ma i loro interessi saranno stipulati nel trattato, poi questi patriotti saranno eccellenti per la Cisalpina » . . . .

Nelle Memorie di Napoleone, capo II, trovansi narrati alcuni particolari relativi alla conclusione del trattato di Campoformio. Noi qui li riportiamo senza farci però garanti della loro verità storica da molti scrittori contestata.

« Il 16 Ottobre le conferenze si tennero in Udine presso il Conte di Cobenzl (Palazzo Florio). Il Plenipotenziario francese ricapitolò in forma di manifesto da essere riportato nel protocollo, i procedimenti del suo governo

i Plenipotenziarii di Francia e d'Austria essendosi congregati a Campoformio (Campoformido) umile villaggio tra Passariano ed Udine (1), segnarono i capitoli del trattato di pace. Questi in compenso de' Paesi Bassi e de' possessi austriaci di Lombardia ceduti alla francese Repubblica, assegnavano in pieno dominio e sovranità dell'Imperatore Francesco, l'Istria veneta, la Dalmazia, la città

dopo firmati i preliminari di Léoben, e rinnovò in pari tempo l'ultimatum. Il Conte di Cobenzl parlò a lungo per provare che le indennità offerte dalla Francia all'Imperatore non corrispondevano alla quarta parte di ciò ch'egli perdeva, che la potenza austriaca sarebbesi notevolmente scemata, mentre la Repubblica di Francia, s'aggrandiva per modo da minacciare la indipendenza di tutta l'Europa; che possedendo Mantova e la linea dell'Adige, avrebbe la Francia aggiunto a' suoi vasti dominii anche quello di tutta l'Italia; che l'Imperatore suo Signore era irrevocabilmente deliberato di esporsi a tutti i rischi della guerra e di abbandonare anche la sua capitale piuttosto che consentire ad una pace così svantaggiosa: che Catterina di Russia gli offriva eserciti già pronti a correre in suo aiuto, e allora farebbesi sperimento di quanto valessero le soldatesche Russe. Essere chiaro che il Plenipotenziario francese anteponeva al suo carattere pacifico i proprii interessi come Generale, per cui era alieno dalla pace. Aggiunse volersi partire quella notte, e che tutto il sangue versato nella nuova lotta sarebbe ricaduto sul Plenipotenziario di Francia.

« Allora Bonaparte col massimo sangue freddo, benchè punto al vivo da quelle iattanze, sorse e recatosi in mano un piccolo vassoio di porcellana, carissimo al Conte di Cobenzl perchè donatogli dalla Imperatrice di Russia, ebbene, soggiunse, la tregua è rotta, la guerra è denunziata; ma badate, io farò a pezzi la vostra monarchia come ora fo a pezzi questa porcellana. Così dicendo il Bonaparte gettò a terra con impeto il vassoio, i cui frammenti si sparsero sul pavimento. Salutò i membri del congresso, ed uscì dalla stanza. I plenipotenziarii austriaci ammutolirono, ma quando poco dopo intesero che Bonaparte nel montare in carrozza aveva ordinato ad un uffiziale di recarsi dal generale austriaco e di annunziargli che rotti i negoziati, le ostilità sarebbonsi ricominciate fra 24 ore, spedivano a Passariano il Marchese del Gallo colla dichiarazione da essi firmata di aderire all'ultimatum della Francia ».

(1) Campoformido (Campus Formianus) dista da Udine circa sei chilometri.

Nel 1807 il Prefetto del Dipartimento del Passariano Barone Somenzari, voleva sopra una piccola casa di quel villaggio fatto collocare la seguente

di Venezia e tutto lo Stato veneto di terraferma sino all' Adige. L' Austria, riconoscendo la nuova Repubblica cisalpina, consentiva fossero a questa aggregate le provincie di Mantova, di Brescia e di Bergamo, con parte del Veronese. Le isole venete di Levante dovevano appartenere alla Francia (1).

Da Passariano il dì appresso Bonaparte annunziava al Ministro degli esteri di Francia: *La pace fu sottoscritta jeri dopo mezzanotte. A due ore feci partire il generale Berthier ed il cittadino Monge per portarvi il trattato originale.* Questa lettera del 27 vendemmiale anno V prosegue significando, doversi le condizioni pattuite nel detto trattato, checchè potesse dirsene in contrario da certuni, ritenere assai proficue per Francia ed essere del rimanente conformi in tutto alla necessità delle circostanze (1). È però certo

epigrafe commemorativa, la quale pochi anni appresso venne di là rimossa e mutilata:

NAPOLEO · MAGNUS · PIUS · FELIX · INVICTUS · AUGUSTUS
FOEDERE · CAMPO · FORMIDENSI · PACIFICUS
XVI · KAL · NOV · AN · MDCCXCVII

Aveva Napoleone decretata la erezione di un monumento che doveva sorgere in mezzo la piazza di Campoformio sopra un' alta gradinata a base piramidale. Tosto incominciato quel lavoro, le sorti di Europa mutaronsi, e l' imperatore Francesco I. fece dono in seguito agli Udinesi della statua colossale scolpita dal Comolli rappresentante la Pace. Quella statua l' anno 1819 venne collocata nella piazza di Udine detta di San Giovanni o Contarena, ed oggi piazza Vittorio Emanuele, sopra un piedestallo ideato dall' architetto Valentino Presani e decorato da alcune epigrafi latine del Morcelli.

(1) Trattato di Campoformio.

Art. 6. — La Repubblica francese acconsente che S. M. l' Imperatore e Re possieda in piena sovranità e possesso i paesi qui sotto indicati: Istria, Dalmazia, isole già veneziane dell' Adriatico, Bocche di Cattaro, la città di Venezia, le lagune ed i paesi compresi tra gli Stati ereditarii di S. M. l' Imperatore e re, ed una linea che partirà dal Tirolo, traverserà il lago di Garda, indi l' Adige, seguiterà la riva sinistra di questo fiume fino a Porto-Legnago e verrà a congiungersi colla riva sinistra del Po che seguiterà fino al mare.

(2) « Il Direttorio aveva imposto, (così scrive il Cantù) a Bonaparte la emancipazione di tutta l' Italia; ma egli disobbediva assegnando l' Adige e Mantova alla riconoscente Cisalpina, le isole Jonie alla Francia ed abbandonando alla Casa d' Austria, la lungamente agognata Venezia col Friuli,

che se il trattato di Campoformio tornò utile alla Repubblica francese, esso riuscì nel tempo stesso vantaggioso all'Austria, la quale da lungo tempo agognava l'acquisto degli Stati veneti, facile preda dacchè, come scrive il Botta, *un Governo nuovo distruggeva un Governo antico, ed un Governo antico consentiva e si arricchiva delle spoglie di un Governo antico ed amico, disonoratosi l'uno per avere rapito, poco onoratosi l'altro per avere accettato la rapina* (1).

Partiti i Repubblicani francesi, gl'Imperiali austriaci sotto il comando del generale Saint Julien rioccupavano il Friuli arciducale, e a' dì 9 Gennaio 1798 s'impadronivano di Udine, di Palmanuova e di tutto il rimanente Friuli veneto, che di poi fu retto da un Capitano provinciale subordinato al Cesareo regio Governo del Ducato di Venezia. Tutti i cittadini furono chiamati a prestare giuramento di fedeltà a S. M. Imperiale.

Sciolte le Municipalità, abrogate le leggi del cessato regime democratico, chiariti di nessuna efficacia gli atti che a norma di quelle si erano stipulati, rivissero i feudi, le giurisdizioni feudali ed i fedecommessi. Il Parlamento generale della Patria riconvocato per l'ultima volta a' dì 9 Febbraio 1798, venne indi a poco per decreto imperiale abolito, comechè le provincie venete di nuovo acquisto dovessero tutte essere in modo uniforme amministrate (2).

coll'Istria, colla Dalmazia, e le Bocche di Cattaro. Sì bene il Ministro Cobenzl aveva saputo carezzare la sconfinata ambizione di Bonaparte, che tutto il profitto toccò all'Austria, la quale dopo tante sconfitte si rifaceva largamente della perdita de' Paesi Bassi, acquistando il mare, e la immediata congiunzione delle provincie italiane colle sue slave toccanti anche la Turchia, ond'essere pronta a partecipare al più o men vicino, ma inevitabile spartimento di quella ».

C. Cantù — *Storia degli Italiani*, Vol. IV, Cap. 176.

(1) *Storia d'Italia*; Lib. X.

(2) I francesi sgombrarono Venezia il 18 Gennaio 1798 e gli Austriaci entrarono lo stesso giorno. La inquisizione di Stato fu tosto ristabilita col titolo di Tribunale di alta polizia e le persone che componevano questa nuova magistratura fecero presaghi gli sgomenti cittadini del modo con cui sarebbesi esercitata la politica vigilanza ».

Darù — *Storia della Repubblica di Venezia*, Lib. XXXVIII.

Taluni dei Rettori imperiali delle provincie venete credevano che i nuovi

Dopo il trattato di Campoformio nessuna mutazione o rettificazione seguì nel Friuli riguardo a' confini; però questi non segnarono più i limiti fra uno Stato e l'altro, bensì fra due diverse provincie di uno Stato medesimo. Comunque siasi, le antiche dogane di confine furono mantenute con iscapito del traffico interno e con poco utile dell' erario imperiale.

Secondo l'anagrafi uffiziale del 1802, la provincia del Friuli noverava di quel tempo 401,835 abitanti (1).

sudditi dell' Austria ignorassero la propria storia e ripudiassero un glorioso passato. Ne abbiamo di ciò una prova nel seguente Manifesto pubblicato il 1.° Ottobre 1801 dal Barone Francesco Maria di Carnea-Steffaneo, il quale aveva avuto da S. M. Francesco II l'incarico di ordinare l'Istria veneta conforme il sistema amministrativo in vigore nelle provincie ereditarie austriache.

Istriani! Mi è noto l'antico vostro attaccamento che da dieci secoli avete sempre avuto alli Monarchi del grande Impero e singolarmente alla Dinastia. Augusta che in oggi lo rappresenta.

Mi sono egualmente noti li giusti motivi che Voi in oggi avete per amare li felici rappresentanti della nuova suddita dipendenza. Essi associeranno la vostra penisola ai grandi vantaggi dell' austriaco continente cui la natura vi ha uniti e da cui gli ultimi secoli di straniera dominazione vi avevano separati.

(1) Anagrafi della provincia del Friuli nell' anno 1802.

Udine, città	abitanti	16,126
» territorio giurisdizionale	»	10,171
Caneva giurisdizione	»	2,750
Sacile »	»	6,263
Monfalcone »	»	5,654
Portogruaro »	»	3,137
Giurisdizioni ecclesiastiche, nobili, e delle comunità .	»	225,437
Belgrado giurisdizione	»	7,627
Cadore	»	24,051
Canale del ferro	»	9,712
Carnia	»	32,896
Castelnovo giurisdizione	»	4,318
Cividale e suo territorio	»	32,648
Palma fortezza	»	2,623
Forni giurisdizione	»	2,312
Latisana giurisdizione	»	7.489
Pordenone	»	7,621
	Totale	401,835

La pace segnata a Campoformio fu assai breve e precaria, giacchè l'Austria, essendosi collegata alla Russia meditava coll'aiuto potente di questa, fare ogni sforzo per riacquistare in Lombardia i perduti possessi (1), espellere i Francesi dall'Italia, e tutta di poi signoreggiarla a suo arbitrio. Vittoriosi i Russi, vittoriosi gli Austriaci in più battaglie e per più mesi dell'anno 1799, ebbero in seguito avversa la sorte delle armi. Sceso dalle Alpi, l'invitto Bonaparte combatteva su' campi di Marengo, e col valore de' suoi capitani e soldati riusciva a sbaragliare compiutamente l'esercito dell'Austria (14 Giugno 1800). La Repubblica francese che dopo questo segnalato trionfo pareva deliberata ad estendere i confini della Cisalpina dalle rive dell'Adige alle vette delle Alpi Giulie (2), mutò in seguito divisamenti, e fermando il trattato di Luneville (9 febbraio 1801) se volle rettificata a vantaggio della Cisalpina la frontiera dell'Adige, lasciò del rimanente sussistere l'assetto territoriale stabilito ne' capitoli di Campoformio. La proposta fatta dai Plenipotenziarii di Paolo I Imperatore delle Russie al congresso di Luneville, si fondasse nell'Italia settentrionale un ampio e forte reame tra Francia ed Austria dalle Alpi marittime fino alle Giulie, non aveva trovato ascolto nè favore presso i Ministri di quelle due Potenze, benchè utile all'Italia e assai valevole a cementare ed a consolidare la pace generale in Europa (3).

Atti del R. Istituto veneto di scienze lettere ed arti, Vol. I.

Delle fonti della statistica negli Archivii di Venezia — Memoria del Cav. B. Cecchetti.

(1) « La Maison d'Autriche a des prétensions sur tous les pays qu'elle a possedés et qu'elle a perdus — Sa maxime est de céder au temps et d'attendre l'occasion ». — *Le droit publique germanique* — Amsterdam 1749.

(2) Thiers — *Storia del Consolato e dell' Impero*, Lib. III.

(3) « Il primo pensiero di un regno subalpino retto dalla Casa di Savoia sorse nella mente di Paolo I di Russia.

« Il regno subalpino avrebbe dovuto comprendere tutta l'alta Italia dalle Alpi marittime fino alle Alpi Giulie . . . Formando esso la maggior parte d'Italia, valerla a tenere in equilibrio Austria e Francia, e poteva poi essere fondamento della indipendenza italiana . . . Certo queste erano generose e savie determinazioni, per cui la Francia avrebbe potuto ben fare qualche sacrifizio, se i giovani che tenevano il governo di Russia fossero stati capaci di volere da senno, e fortemente una gran cosa ». . . . .

Cantù — *Storia degl' italiani*.

L' Austria forbiva in segreto le armi, e sussidiata dall'oro britannico disponevasi a combattere il nuovo Impero di Francia, il nuovo regno italico. Rotta la guerra (1 Ottobre 1805), Napoleone sbaragliati in più scontri gli Austriaci, li fece capitolare ad Ulma, e attraversando la Baviera entrò in Vienna (13 Novembre 1805).

Nel medesimo giorno Massena che aveva vinto a Caldiero l'Arciduca Carlo, passava il Tagliamento, s' impadroniva di Palmanova e Gradisca, poi lungo i valichi di Pontebba, del Predile, e della Carsia, sceso in Germania, diede mano a Napoleone per vincere Austriaci e Russi nella campale giornata di Austerlitz.

L' Austria prostrata e chiedente la pace mostrava desiderio, cedendo il Veneto, di ritenersi Dalmazia, ed Istria, di ricuperare Trieste, la Contea di Gorizia, e la Carniola. Al Generale Giulay che aveva fatto tali proposte, rispondeva Napoleone — *per niun patto permetterebbe continuasse l' Italia restando divisa tra Francia ed Austria ad essere causa di reciproche diffidenze, e di guerre . . . . voler ottenere colla pace il compimento del Regno italico, cioè la Venezia, il Friuli, l' Istria, la Dalmazia: in una parola l'Italia fino alle Alpi Giulie, e le due costiere dell' Adriatico* (1).

L' accorto Talleyrand, richiesto del suo avviso, suggeriva: doversi separare Italia dalla Francia, escludere dall' Italia l' Austria, togliere a questa il Tirolo, e la Svevia, quindi ripristinare la Repubblica di Venezia, affinchè i dominii austriaci non si trovassero a contatto del Regno d' Italia. Questi gli spedienti più acconci per impedire il ritorno di quelle lotte durante più secoli suscitate, vuoi dalle ambizioni germaniche, vuoi dalla cupidità di Casa d' Austria di signoreggiare il bel paese (2).

Comunque siasi col trattato di Presburgo del 26 Dicembre 1805 l' Austria dava in podestà dell' Imperatore de' Francesi tutte le provincie dell' antica Repubblica di Venezia a lei cedute nel trattato di Campoformio, consentendo fossero riunite al Regno d' Italia (3). Così Venezia, le provincie Venete, l' Istria, e la Dal-

(1) Thiers — *Storia del Consolato e dell' Impero*, Lib. XXIII.

(2) Cantù — *Storia degl' Italiani*, Vol. IV.

(3) Thiers parlando del trattato di Presburgo lo giudica: l' un des plus glorieux que Napoléon ait jamais conclus et le mieux conçu certainement. *Hist. du Cons. et de l' Emp.* Liv. XXIII.

mazia dopo otto anni di dominio austriaco vennero in podestà di Napoleone, avendo l'Imperatore d'Austria ricuperato Trieste, la Contea di Gorizia e la Carniola.

Il Generale Lauriston nel prendere a nome di S. M. l'Imperatore de' Francesi e Re d'Italia possesso della città di Venezia, confortava i Veneziani a starsene di lieto animo, promettendo loro ogni ben essere di là da venire, e chiamandoli *figli di Napoleone.* Bella consolazione, esclama il Botta, a tanti mali!

La pace di Presburgo venne a tutti gli Italiani sudditi di Napoleone annunziata dal Principe Eugenio Vicerè d'Italia, colle seguenti enfatiche parole:

Popoli d'Italia! Il vostro Re à compiuto poco stante tutti i vostri voti, e le speranze vostre.

Popoli degli Stati Veneti! Voi non invidierete più ai vostri vicini l'onore di essere governati da Napoleone. Il Vostro paese non sarà più teatro di guerra.

Rinasce un gran secolo per l'Italia. Andate orgogliosi dello avvenimento memorabile, che io vi annunzio. La vostra patria troverà l'antica sua gloria accresciuta di tutto lo splendore che rifulge al suo risorgere, e che accompagnerà a' più tardi secoli il nome del suo novello fondatore (1).

Un decreto imperiale di Napoleone del 30 Marzo 1806 riuniva al Regno d'Italia tutte indistintamente le provincie dello Stato Veneto cedute dall'Austria alla Francia, col trattato di Presburgo. Questo trattato però, forse in causa della speditezza con cui fu recato a conclusione, non aveva provveduto a togliere di mezzo parecchie difficoltà le quali ne inceppavano, o ne ritardavano la completa esecuzione.

Alcuni ostacoli erano attinenti in particolare al Friuli, ove i confini amministrativi mutati poc'anzi in confini tra Stato e Stato, attesa la loro sussistente anomalia, e massime per motivo degl'inchiusi (2), rendevano indispensabile quella rettificazione senza la

(1) Proclama, 31 Dicembre 1805.

(2) . . . . J'achevai l'evacuation des provinces occupées par mes trou» pes, et je repassais l'Isonzo. Le 4 Mars 1805 j'entrais dans le Frioul et j'éta» blis mon quartier géneral a' Udine, ville charmante, et bien abitée.

quale in niun modo potevasi dare conveniente e regolare assetto al territorio di cui Udine era centro come città principale, nè per conseguente, procedere all'ordinamento, e al riparto amministrativo negli altri paesi veneti aggregati al Regno d'Italia.

Vero è che il distretto di Gradisca, e le giurisdizioni goriziane di Cormonsio, Quisca, Aiello, Castel Porpetto, Aquileia e Flambruzzo, benchè situate al di là dei confini del Regno italico, dopo la conquista francese continuavano a rimanere per quanto riguardava gli affari ministrativi sottoposte alla dipendenza della Giunta di Governo residente in Udine; ma questo provvedimento, perchè solo temporaneo, avrebbe dovuto cessare qualora si fosse stimato dover dare senza riserva alcuna esecuzione agli accordi stabiliti ne' capitoli di Presburgo.

Venuta la Francia secondo le stipulazioni di questo trattato, in possesso nel 1807 delle Bocche di Cattaro, i Ministri di Napoleone, dichiarandosi pronti a restituire la fortezza di Braunau sull' Enno alla Casa d' Austria, non tardavano tosto dopo, colla mediazione dell' Arciduca Ferdinando Granduca di Wurtzburgo, ad iniziare alcune pratiche affinchè di comune accordo fosse nel Friuli tra possessi austriaci, ed il Regno d' Italia fissata una linea divisoria la quale, vuoi per la sua configurazione topografica, vuoi per essere il più possibile consona e rispondente alle diverse accidentalità naturali del suolo, si attagliasse alle reciproche esigenze dei due Stati conterminanti.

I plenipotenziari Francesi ed Austriaci dopo essersi pertanto congregati a Fontainebleau, pattuivano a' dì 10 Ottobre 1807, una convenzione addizionale che riferendosi al trattato di Presburgo e facendo seguito a questo, statuiva :

Art. 1. *Il corso del fiume Isonzo incominciando dal suo sbocco nel Golfo adriatico sino rimpetto al villaggio di Cristinizza presso Canale sarà in avvenire il confine del Regno d' Italia e delle Provincie austriache giacenti sulla sinistra sponda di detto fiume.*

Incominciando da colà continuerà il confine nella possibile

» Le Frioul vénitien avait des enclaves sur la rive gauche de l' Isonzo, » et le Frioul autrichien sur la rive drôite ».

Mémoires du Marechal Marmont Duc de Raguse — Paris Perrottin 1857, Lib. IX, Vol. II.

linea retta che da questo punto potrà tirarsi all' insù dell' antico confine presso il villaggio di Britof, di maniera che entrambi i paesi di Cristinizza e di Britof rimangano al Regno d' Italia.

Da qui resta l' antico confine sino alla cima del monte Matajur, e dal monte Matajur verrà tirata nuovamente una linea che corra a Levante, e Settentrione di Starasėla, e di là della cima di quel monte il quale trovasi al di sopra dei villaggi di Creda, Patoco e Boviana, in modo che questi villaggi insieme a Starasela rimangano al Regno d' Italia.

Questa linea va a terminare sulla cima del Monte Stu.

Art. 2. *A questo fine S. M. l' Imperatore dei Francesi cede in qualità di Re d' Italia tutto ciò che essa possede sulla sponda sinistra dell' Isonzo a S. M. l' Imperatore d' Austria, con piena proprietà, e sovranità.*

S. M. l' Imperatore d' Austria cede egualmente a S. M. l'Imperatore de' Francesi, e Re d' Italia con piena proprietà, e sovranità tutto ciò che Essa possiede sulla sponda destra di codesto fiume, e propriamente fino al punto contrassegnato nel precedente articolo, con inclusione di quello che trovasi sparso in qualsiasi parte degli Stati che prima furono Veneti, ad oggetto che venga per sempre unito al Regno d' Italia.

L' Isola Morosini stante che giace sulla sponda destra del branco ossia ramo principale dell' Isonzo (lo Sdobbio) *rimane assegnata al Regno d' Italia* . . . . (1).

L' accordo di Fontainebleau fu senza indugio ratificato così a Parigi come a Vienna (2), ond'è che nel Gennaro 1808 i Commissari

(1) *Bollettino delle leggi del Regno d' Italia* 1807.

(2) Il Monitore dell' Impero in data 14 Novembre 1807 annunziava: L' échange des ratifications d' une convention qui a été conclue entre la France et la Autriche a eu lieu le 10 Octobre à Fontainebleau entre M. de Champagny et M. de Metternich. Par cette convention la place de Braunau sera évacué par les troupes fançaises et rendue à l' Autriche.

La provincie de Monfalcone est cedé par l' Empereur à l' Autriche et la limite du Royaume d' Italie avec les états Autrichiens serà le thalweg de l' Isonzo.

Par ces arrangemens toutes difficultées qui subsistaient encore sur la exécution du traité de Presburg sont entiérement levées.

delle due Potenze contraenti, dettero fine sopra luogo alla determinazione della nuova frontiera (1). Napoleone perchè allora vittorioso e temuto, trovò tosto arrendevole a'suoi desiderii quell' Austria la quale in ogni tempo era stata, come narrammo, così ripugnante dal conchiudere accordi colla Repubblica di Venezia allo scopo di rettificare nel Friuli la linea dei rispettivi confini. Soppressi gl' inchiusi, tolte le molteplici intersecazioni e spezzature di territorio, l' Isonzo da Canale al mare segnò verso oriente i limiti politici del Regno d' Italia come la Sesia li segnava verso occidente, benchè non per questo cessassero di appartenere alla Italia naturale e geografica tutti i paesi situati fra l'Isonzo ed i vertici delle Alpi Giulie. Fu lo scambio dei territorii molto più proficuo al Regno italico di quello siasi all' Austria, dacchè questa avendo ceduto una superficie territoriale di circa 560 chilometri quadrati con 42,000 abitanti, non ebbe in compenso che una superficie territoriale di circa chilometri quadrati 110, popolata da 6000 abitanti tutto al più (2).

(1) Il Principe Eugenio Vicerè d' Italia rapportava a Napoleone nei seguenti termini che i Commissari internazionali avevano dato fine al loro cómpito.

Sire! J'ai l' honneur d'annoncer à Vôtre Majesté, que le Conseiller d' État Paradisi nommé par V. M. Commissaire pour la fixation des nouvelles limites sur l' Isonzo, est de retour à Milan depuis peu de jours, et m'a remis son rapport et le procés verbal de ses conferences avec les Commissaires Autrichiens, au quel il a joint la carte topographique des limites qu' il a marquées. Je remets ce travail a M. Marescalchi qui aura l'honneur aussitôt son retour à Paris de le soumettre à l' approbation de V. M. . . . . .

10 Fevrier 1808. EUGENE.

Narra il Litta nella sua opera sulle famiglie illustri, che il Conte Michele Della Torre canonico della Collegiata di Cividale ebbe nel 1805 per incarico del governo italico a dettare una Memoria intorno alla rettificazione divisata dei confini nel Friuli. Di questa scrittura la quale forse esiste negli archivi di Parigi, non abbiamo potuto avere verun altra notizia.

(2) I Comuni veneti ceduti da Napoleone all'Austria colla convenzione addizionale di Fontainebleau furono i seguenti: Monfalcone, San Canciano, Beâno, Vermiliano, Pieris, Turriàco, Staranzano, S. Paolo, Ronchi, Casseգliano, S. Pietro d' Isonzo, Redipùlia e Fogliano.

I Comuni arciducali ceduti dall' Austria a Napoleone furono questi: Gradisca sull' Isonzo, Villesse, Corona, Bruma, Farra, Meriano, Romans,

Indarno i Monfalconesi istantemente avevano supplicato Napoleone di non essere dopo un consorzio durato quasi due anni, segregati un tratto dal Regno italico; di non essere divisi da quella Patria del Friuli con cui per più secoli avevano avute comuni le sorti, di non essere infine loro malgrado un' altra volta all' austriaco dominio sottoposti. Considerasse, aggiungevano i supplicanti, la Maestà Sua che lo smembramento politico della provincia udinese, oltre all' offendere i diritti storici contrariava il sentimento nazionale, e sarebbe riuscito di grave danno a quei cittadini italiani che nel ceduto territorio (ed erano molti) possedevano beni stabili. Perchè non tracciare invece la linea di confine sul Timavo e tra'monti della Carsia? Tutti questi argomenti, tutte queste querimonie non bastarono peraltro ad ismuovere Napoleone dai suoi propositi, e la ragione di Stato prevalse. D' altra parte i Goriziani si lagnavano del procedere inconsulto dei Ministri della Corte di Vienna, i quali sottoscrivendo gli accordi di Fontainebleau avevano politicamente disgiunto la città di Gorizia dalle sue borgate, dalle sue ville suburbane, con pregiudizio notevole de'suoi interessi economici in causa del traffico difficultato o impedito dalle dogane stabilite sull' Isonzo, quà dal governo austriaco, là dall' italico.

Rettificati nel Friuli i confini, venne il territorio di Monfalcone colla risoluzione sovrana del 30 dicembre 1807, aggregato al Circolo di Gorizia, e per conseguente alla Carniola (1), mentre i paesi

Versa, Fratta, Mainizza, Villanova di Gradisca, Cormonsio, Spessa, Moraro, Capriva, Chiopris, Medea, San Lorenzo, Mossa, Lucinico, Bigliana, Medana, Mernico, Cosbano, *Albana austriaca*, Quisca, Borgnano, Podgora, Peuma, Cerou, Vipulzano, San Martino di Quisca, Visnovico, Dobra, Floiana, Barbana del Collio, Nosna, Crasna, Maide, Britof, Cristinizza, Robico, Creda, Patòco, Bovina, Sedula Aiello, Tapogliano, Joaniz, Visco, Crauglio, San Vito di Crauglio, Nogareto, *Jalmico* — Aquileia, Monastero, San Nicolò, Terzo, Villa Vicentina, Ruda, Fiumicello, Cervignano — *Castel Porpetto, Porpetto, Maranutto, Fauglia, Ontagnano, Gonarsio, Villanova, Chiarisacco, S. Giorgio, Nogaro, Torre di Zuino, Fornelli, S. Gervasio, Carlino, Villa fredda* — *Flambruzzo, Siviliano, Driolassa, Campomolle, Rivarotta, Precenico, Titiano, Pescarolo, Gradiscutta, Gorizizza e Virco.*

I paesi indicati in carattere corsivo oggi appartengono al Regno d'Italia.

(1) Nel 1803 la Contea di Gorizia era stata soggettata alla Reggenza di Lubiana.

veneti di nuova aggregazione, furono per decreto reale 22 Dicembre 1807 divisi in sette dipartimenti (1). Quello del Passariano con Udine sede della Prefettura, ebbe per limiti ad Est l'Isonzo, al Nord le Alpi carniche e le prealpi Giulie, ad Ovest da Forgaria in giù, il corso del Tagliamento, e al Sud le lagune di Grado e di Marano. Il Cadore, antica dipendenza della Patria del Friuli (2), venne unito al dipartimento del Piave. Furono attribuiti al dipartimento del Tagliamento i territorii friulani di San Vito, di Valvasone, di Spilimbergo, di Travesio, di Maniago, di Aviano, di Pordenone, e di Sacile. Quelli di Portogruaro, e di Aquileia al Dipartimento dell'Adriatico (3).

Il dipartimento del Passariano, trasse questo nome da quello della villa ove Napoleone aveva fatto soggiorno nel 1797 durante il congresso di Udine. — Diviso in quattro Distretti (Udine, Tol-

(1) Dell'Adriatico, del Bacchiglione, del Brenta, dell'Istria, del Passariano, del Piave, del Tagliamento. La Dalmazia restò unita al Regno d'Italia e fu governata non da un Prefetto, ma da un Provveditore generale con estesi poteri (Decreto Imperiale 26 Aprile 1806).

(2) Durante il dominio Veneto il Cadore comprendeva i circondarii di Pieve e di Auronzo fino a Termine.

« Come regione friulana di diritto storico più che etnografico (scrive » il Pirona) ricordiamo il Cadore formato dalle valli, la superiore del Piave, » le altre de' suoi affluenti. Otto secoli di convivenza politica sotto i Patri» archi, e la Repubblica Veneta hanno stretto quel legame storico che uni» sce il Cadore alle terre friulane, oltre l'affinità de' Comuni più prossimi » al suo attuale confine, che se bene di recente rettificato, però fra popola» zioni ch'ebbero sì lungo contatto e che mantengono tuttora comunica» zioni così abituali, mette una separazione tutt'altro che precisa. »

J. Pirona — *Vocabolario friulano.*

(3) Napoleone *volendo durante il suo soggiorno in Italia provvedere ai bisogni della sua buona città di Venezia* — aggregava col Decreto 7 Dicembre 1807, Aquileia col suo territorio al Dipartimento dell'Adriatico, staccandola da quello del Passariano che fu in compenso col Decreto 19 Dicembre 1807, dichiarato Dipartimento di prima classe.

Il Cantone di Aquileia fece parte del IV Distretto di San Donato. Era composto dei paesi già arciducali di Aquileia, Monastero, Terzo, S. Valentino, S. Antonio, e dei Comuni Veneti di Grado, Belvedere, Scodovacca, Isola Morosini, Villa Fredda, Biancada, Marones, Doliuzza, Borgo, Pertegada, Concordia, San Michele, San Filippo, Liguguana, Villa Storta.

mezzo, Gradisca, Cividale), in 18 Cantoni ed in 819 Comuni, aveva una estensione di 7,648 chilometri quadrati, e nel 1808 contava 290,411 abitanti (1).

Il suo estimo fissato da prima in scudi 23,336,873 venne più tardi definitivamente ridotto a scudi 17,866,050 (2).

Napoleone che nel Dicembre 1807 ebbe a visitare questo ampio, ma poco popolato Dipartimento (3), comandava si mu-

(1) *Almanacco Reale* 1808.

(2) Pecchio — *Saggio storico sulle finanze del Regno d' Italia.*

(3) Il Barone Teodoro Somenzari Prefetto di Udine recatosi nell'Ottobre 1807 ad incontrare sul Tagliamento l'Imperatore Napoleone così favellava :

Sire ! Ecco il Vostro Dipartimento del Passariano. Se esso conta una estesa ed illimitata fedeltà al primo dei Cesari da cui ebbe il suo primo nome, se può vantare il favore che nel suo seno fossero completate le legioni, non è perciò meno fastoso della sua presente felicità, alimentata maggiormente dalla ricordanza, e dai sentimenti che desta la presenza di Vostra Maestà, ed esultante con Italia tutta, si affretta di esprimere i propri sentimenti di amore, di venerazione, di rispetto. Gli abitanti del Passariano impazienti di contemplare il loro Sovrano, ripetono con affettuoso piacere, che mentre gli altri Dipartimenti hanno il nome da fiumi, da torrenti, e dalla loro fisica posizione, questo soltanto ricorda la permanenza della Maestà Vostra in questa Provincia e l'opera dell'onnipossente di Lei genio per gl' Italiani. Sire ! Se alcuna cosa può aggiungersi ai sentimenti che risveglia questa felice ricordanza e questa lusinghiera associazione del passato al presente, se può aggiungersi alla felicità di appartenere al soavissimo e potentissimo Vostro Impero, egli era soltanto di avere l' onore della vivificante Vostra presenza. Questo voto è compiuto, e il Dipartimento del Passariano, pienamente felice, Vi ripete, o Sire, con Italia tutta i sentimenti di amore, di sudditanza, di ammirazione . . . .

Il Vicario Capitolare di Udine a nome del Clero della Diocesi pronunziava al cospetto di Napoleone il seguente discorso :

Sire ! Nel sospirato momento in cui Vostra Maestà Imperiale e Reale onorando della Sua ossequiata presenza anche queste estreme contrade del suo vasto dominio, riceve gli omaggi di questi nuovi fedeli suoi sudditi : essi pure, i Ministri del Santuario, col mezzo della umilissima mia persona, e di questo devotissimo Capitolo Metropolitano di cui attualmente nella cura spirituale della Diocesi sono il Vicario, si fanno il più alto pregio di potersi approssimare al di Lei Augusto cospetto, onde felicitarla delle sublimi memorande imprese che la costituiscono l' Eroe dell' Universo, e la ammirazione dei secoli, ed assicurarla insieme di tutta quella leale sudditanza che in

nisse il Forte di Osoppo e decretava il sollecito ristauro delle fortificazioni di Palmanuova, ordinando si alzassero i depressi bastioni, si costruissero altre nove lunette, come pure parecchie polveriere, caserme e casematte a botta di bomba (1).

Non tutti peraltro i divisati lavori, la cui esecuzione erasi commessa al Capo di Battaglione Laurent, vennero nei successivi anni condotti a buon termine secondo i piani divisati.

Palmanuova, benchè munita secondo le regole dell'arte moderna, non avrebbe, per quanto gl'ingegneri militari si adoperassero, per quanti dispendii s' incontrassero, potuto divenire, attese le sue condizioni topografiche, una fortezza di primo ordine, la quale si ritenesse o fosse idonea a difendere il Friuli dalle invasioni di un poderoso esercito nemico. — Napoleone ne volle fare tutto al più una piazza di deposito, e riconoscendone a colpo d'occhio i difetti notava: *Un des grands dèsavantages de la place de Palmanova est qu'elle ne nous rend pas maîtres de l' Isonzo* (2).

I fatti posteriori avvalorarono vie meglio coll'esperienza il pronunziato giudizio.

modo particolare e distinto impone loro la religione e che hanno altresì il dovere di insinuare ed inculcare caldamente a coloro che nelle cose spirituali da essi dipendono.

. . . .

Fra gli indirizzi presentati a Napoleone dai varii Municipii del Dipartimento, a noi piace riportare questo del Podestà di Osoppo :

Sire! Il popolo di Osoppo glorioso della sua onesta povertà non può rendervi, o Sire, maggiore omaggio che quello di offrirvi lo stendardo conquistato da' suoi maggiori sopra l' esercito di Massimiliano nel 1514, e trasmesso alla custodia della loro posterità. Sia questo un testimonio dell' intimo attaccamento di questo popolo al proprio Sovrano, ed oso assicurarvi, ch' esso in simile circostanza non mancherebbe di spargere l' ultima goccia del suo sangue per la gloria di Vostra Maestà.

Giornale Friulano 14 Dicembre 1807.

(1) Joppi Vincenzo — *Cenni storici sulla fortezza di Palmanova* — Venezia 1863.

Thiers era male informato assai quando scrisse. « Palmanova comman- » dait les États Vénitiens de terre-ferme ».

Hist. du Cons. et de l' Emp. Liv. XXIII.

(2) *Note de Napoléon sur le provinces Illyriennes* — Mem. du M. Marmont, Vol. II, Liv. IX.

L'Austria tornata in possesso degli ampii e facili declivii delle alpi Giulie, della valle superiore dell'Isonzo, dei passi del Predile, e di Malborghetto, aveva riordinato il suo esercito, disciplinate le riserve, descritti nuovi battaglioni di volontarii, armate le vecchie cerne, o milizie provinciali, dette con altro nome *landwehr*. Tutto ciò col pretesto di apparecchiarsi ad una guerra contro la Porta Ottomana, ma in realtà per attendere la occasione propizia di riacquistare in Italia il perduto dominio. La Corte di Vienna, dall'oro inglese sussidiata, vedendo come Napoleone con poco frutto avesse rivolto le sue armi contro gli Spagnuoli, gelosi della loro nazionale indipendenza, e sperando si lasciassero gl'Italiani facilmente sedurre dalle generose quanto illusorie promesse di costituire dell'Italia, liberata dal giogo francese, uno Stato indipendente (1), denunziava alla Francia le ostilità (27 Marzo 1809), senza far precedere come d'uso questa denunzia da proteste e da note diplomatiche.

Fra le ragioni addotte dall'Imperatore Francesco per coonestare la rottura improvvisa della pace, veniva indicata anche quella della necessità in cui trovavasi Casa d'Austria di far valere i proprii diritti menomati e lesi nel Friuli, dalla Convenzione 10 ottobre 1807, sottoscritta a Fontainebleau (2).

(1) Italiani! Se Dio seconda l'Imperatore Francesco, l'Italia tornerà felice e rispettata in Europa. Una costituzione fondata sulla vera natura e sulla vera politica renderanno la terra italiana fortunata e inaccessibile a qualsiasi forza straniera.

Sa l'Europa che la parola di Francesco è sacra, immutabile, pura.

. . . .

. . . . Volete essere una volta *Italiani?* « Unite le vostre forze, il vostro » braccio, i vostri cuori alle armi generose dell'Imperatore Francesco. Egli » fa scendere in Italia una potente armata, non per soddisfare alla sete di » conquista, ma per assicurare l'indipendenza di tutte le nazioni d'Europa ».

Proclama dell'Arciduca Giovanni riportato dal *Monitore* del 22 Agosto 1809.

(2) La dichiarazione di guerra venne fatta dall'Imperatore d'Austria alla Francia col Manifesto 27 Marzo 1809 pubblicato a Vienna, nel quale leggevasi . . . . . Fu conchiusa la pace di Tilsit, pace che produsse un essenziale cambiamento nelle relazioni dell'Europa, siccome quella che stabilì il potere politico dell'Imperatore Napoleone su tutta la linea delle fron-

Un parlamentario austriaco il 9 Aprile 1809 consegnava la dichiarazione di guerra contenuta nel manifesto imperiale, al generale Broussier, che colle prime guardie custodiva i passi nella valle di Fella. Scorse poche ore, gli Austriaci s'impadronivano del Forte della Chiusa, ed occupavano Venzone. La divisione Broussier movendo da Ospedaletto aveva respinto la testa dell'antiguardo nemico ai *Rivoli bianchi;* ma si ritrasse il dì successivo a Dignano sul Tagliamento, ove i Francesi combatterono di nuovo e sopraffecero gli Austriaci.

Questi però ingrossando erano calati nella pianura per le tre vie di Caporetto, di Gorizia e di Monfalcone. Il vicerè d'Italia troppo inferiore di forze, per difendere i confini e per cimentarsi coll'esercito invasore capitanato dall'arciduca Giovanni, ritrasse sollecito dall'Isonzo e dal Tagliamento le sue schiere sulla Livenza.

Gli Austriaci posto il blocco intorno Palmanuova s'impadronivano di Udine (13 Aprile 1809) e di tutto il Friuli.

Questa ritirata dei Franco-Italici in buon ordine e senza con-

tiere occidentali e settentrionali della Monarchia austriaca . . . . La Corte delle Tuilleries non tardò a prevalersene.

« Imperiosamente fu chiesto venissero riconosciuti i Re stabiliti col Trattato di Tilsit. La consegna delle Bocche di Cattaro era stata fatta in seguito a quel trattato, e nondimeno l'Imperatore d'Austria ha dovuto sottostare ad una nuova convenzione per ottenere lo sgombro della città di Braunau, e la conservazione di una parte del Friuli in luogo del possedimento intero di quella Provincia che gli veniva assicurato dal trattato di Presburgo.

Questa convenzione firmata a Fontainebleau il 10 Ottobre 1807 impose all'Austria nuove cessioni ed una perdita nuova di territorio, mentre la cessione di Monfalcone non poteva considerarsi che un vano compenso.

. . . .

Il governo francese, confutando punto per punto le rimostranze della Corte di Vienna, faceva osservare quanto al Friuli : — Il trattato di Fontainebleau ha ceduto all'Austria Monfalcone. Questa cessione veniva a stabilire un confine certo e regolare, assicurava il porto di Trieste, e mostrava come la Francia non cercasse estendersi. Noi sappiamo meglio del Gabinetto di Vienna che quando una potenza vuole estendersi non si cura di rettificare le frontiere, ma per contro apparisce sollecita di conservare i viziosi confini che possono dar adito a pretensioni eventuali . . . .

Giornale Italiano — 25 Maggio 1809, N. 145.

Notes de Napoléon sur les provinces Illyriennes.

trastare agli Austriaci il possesso del Friuli, rispondeva perfettamente ai divisamenti del grande capitano, il quale perciò lungi dal disapprovarla, lasciò scritto più tardi:

Ciò che avvenne nell' ultima guerra era stato da me preveduto, e però fu savia deliberazione quella di riconoscere la impossibilità di persistere nel Friuli in una guerra difensiva . . . .

La frontiera del Regno d' Italia trovavasi nel 1809 *configurata in modo da rendere impossibile la difesa del Friuli. Volendo proteggere questa provincia dalle invasioni nemiche, bisogna avere in possesso le due rive dell' Isonzo ed essere padroni dei passi delle Alpi Giulie.*

Il Vicerè Eugenio, trasferiti i suoi alloggiamenti a Sacile, ributtava gli Austriaci combattendo a Palse, a Porcia, a Fontanafredda, villaggi presi e ripresi più volte; se non che dopo sette ore di vivissima battaglia, la numerosa cavalleria austriaca sboccando da Vigonovo urtò di fianco l'ala sinistra dell' esercito Franco-Italico e la mise in rotta (16 Aprile 1809). Allora Eugenio, incalzato dagli Austriaci, dovette abbandonare le rive della Livenza e ripiegarsi prima sul Piave e sul Brenta, quindi sull' Adige (1).

Napoleone che nel frattempo si era recato in mano il governo della guerra germanica, vinti in tre battaglie campali gli Austriaci, entrava trionfante in Vienna. L'arciduca Giovanni dopo queste segnalate vittorie de' Francesi, richiamato in Germania, s'incamminava verso le Alpi (2) inseguìto dal Vicerè d'Italia, il quale

(1) Questa battaglia che si denomina di Sacile, di Fontanafredda e de' Camolli, fu il più importante fatto d'arme combattuto nella penisola durante il Regno Italico. L'esercito austriaco noverava 45,000 uomini: circa 36,000 il franco-italico. La perdita degli Austriaci fu calcolata di 3600 uomini tra morti e feriti: quella de' Franco-Italici, compresi 4666 prigionieri, la si ragguaglia a circa 8000.

Coppi — *Annali d' Italia* — Thiers — *Du Casse.*

(2) Parlando della invasione austriaca del 1809 narra Ugo Foscolo. « Non » vi è rapina, nè incendio, nè strage di cose, e di persone, nè ferocia di vit» toria barbara e vandalica che non sia stata tentata, e talora maturata » dagli Austriaci, che pur venivano a portarci libertà e indipendenza po» litica ».

Lettera 9 Maggio 1809 al Conte Giovio.

raggiunse il retroguardo austriaco e lo battè prima sul Piave, poi sulla Livenza e da ultimo sull'Isonzo.

Eugenio e i Franco-Italici espugnate (7-16 Maggio 1809), le trincee del Pregualdo, presero d'assalto i forti di Malborghetto e del Predile, si unirono all'esercito di Napoleone e sui campi di Wagram pugnarono vittoriosamente (5, 6, 7 luglio 1809).

Dure furono le condizioni imposte da Napoleone all'imperatore Francesco col trattato di pace conchiuso a Schönbrunn presso Vienna il 14 ottobre 1809.

L'Austria vinta e prostrata dovette cedere alla Francia un lembo della Carinzia, la Carniola colle sue dipendenze, tutti i paesi situati alla destra della Sava, partendo dal punto in cui questo fiume esce dalla Carniola, e seguendolo sino alla frontiera della Bosnia: dovette cedere Gorizia, Monfalcone e Trieste colle loro dipendenze. Per tal modo la Casa d'Austria perduti tutti i suoi porti sull'Adriatico, restò esclusa interamente dall'Italia (1). Sottoscritta la pace, nel medesimo giorno Napoleone decretava:

Il circolo di Villacco, la Carniola, l'Istria già austriaca, i paesi conosciuti sotto il nome di Litorale, una parte della Croazia, e tutto ciò che a Noi fu ceduto sulla destra della Sava, la Dalmazia, e le sue isole, saranno designati col nome di PROVINCIE ILLIRICHE (2).

(1) Ecco il testo dell'articolo III, § 2, del trattato 14 Ottobre 1809.

« L'Imperatore d'Austria cede egualmente a S. M. l'Imperatore dei » Francesi, e re d'Italia, il Contado di Gorizia, il territorio di Monfalcone, » il Governo e la Città di Trieste, la Carniola colle sue dipendenze sul golfo » di Trieste, il Circolo di Villacco in Carintia, e tutti i paesi situati alla » destra della Sava, partendo dal punto in cui questo fiume esce dalla Car- » niola, e seguendolo fino alla frontiera della Bosnia, cioè parte della Croazia » provinciale, sei distretti della Croazia militare, Fiume ed il litorale unghe- » rese, l'Istria austriaca, o distretto di Castua, e le isole dipendenti dai paesi » ceduti, e tutti gli altri paesi sotto qualsiasi denominazione sulla destra della » Sava. dovendo il *thalweg* di questo fiume servire di confine fra i due Stati ».

« Col trattato di Vienna 14 Ottobre 1809 l'Austria perdeva tutte le sue » comunicazioni col mare, le miniere di mercurio in Idria, e gran parte » delle miniere di ferro nella Carintia ».

Journal de l'Émpire — 31 Decembre 1809.

(2) La parola Illiria (Illyricum) ebbe secondo i tempi diversa significazione geografica. In origine per *Illiria* s'intese soltanto la costa orientale del mare superiore, ossia del golfo adriatico fino all' Arsia confine dell' Ita-

A queste provincie con un posteriore Decreto imperiale venne aggregata anche l'Istria veneta, la quale formava unitamente alla Dalmazia, dopo il 1806, parte del Regno d'Italia. — Le pratiche per la retrocessione alla Francia dei Dipartimenti italici della Dalmazia e dell'Istria, ebbero luogo in Milano nel Novembre 1809 (1).

Erano le provincie illiriche, scrive il maresciallo Marmont, *un aggregato di paesi ex-veneti in parte, in parte ex-austriaci, diversi assai fra loro per clima, per prodotti, per linguaggio e per l'indole degli abitanti: insomma per tutti quei caratteri i quali sogliono differenziare una dall' altra nazionalità.* „

In lunghezza il territorio illirico dal Nord al Sud misurava circa 230 *leghe, e si estendeva fino ai confini del Pascialato di Scutari. Le provincie illiriche erano composte dei baliaggi di Lienz e e di Sillian* (Tirolo), *del Circolo di Villacco* (Carinzia), *della Carniola, della Contea di Gorizia, dell' Istria veneta, de' territorii di Trieste e di Fiume, della Croazia civile e militare, della Dalmazia, dello Stato di Ragusi e delle Bocche di Cattaro. — La loro popolazione ammontava a circa* 4,000,000 *di abitanti, parte tedeschi, parte slavi, parte albanesi, parte italiani, parte, come a Trieste cosmopoliti. Quante le provincie* (2), *altrettanti i costumi, le favelle, le abitudini*

lia. Questa era l'antica *Illiria barbara*, chiamata di poi *Illiria propria*. I Romani alla Illiria propria aggiunsero la Rezia, il Norico, e la Pannonia, formando la Diocesi della Illiria. La *grande Illiria* ossia la Prefettura dell' Illiria comprendeva in principalità le regioni situate a mezzodì del Danubio.

GIBBON - ROTTECK - THIERRY.

Quando Napoleone alla Dalmazia ed alle vicine provincie impose l'antico nome d'Illiria, la Deputazione del Sinodo greco-orientale si presentò a lui in Parigi il 19 novembre 1809 e ne lo ringraziò in questi termini:

« Sire! Colla generosa pace di Vienna, con quella pace frutto delle » Vostre portentose vittorie la quale fa rivivere sotto l'egida del Vostro » genio l'antico illustre nome Illirico, Voi avete conquistato numerose po» polazioni che professano il rito orientale ». . . . .

(1) Cesare Balbo nel sommario della *Storia d' Italia* afferma « che Napoleone avendo colla pace di Presburgo aquistato le antiche provincie veneziane in Illiria non le riunì a nessuno Stato, e le tenne quasi a riserva per li suoi disegni futuri ». Ciò non è vero perchè la Dalmazia sebbene retta da un Provveditore generale con ampia autorità, dal 1806 al 1809, ebbe a far parte del Regno d' Italia. (Decreto Imperiale 29 aprile 1806).

(2) Le provincie illiriche riordinate coi Decreti imperiali 25 Dicembre 1809, 15 Aprile e 30 dicembre 1811 furono sette, e conservarono le

di vita, senza che una provincia avesse rapporti colle altre . . (1).

. . . .

La *Illiria francese*, oltre all'antica *Illiria propria* (2), ebbe a comprendere anche un lembo della Italia geografica, vale a dire la Carsia, l'Istria col territorio di Trieste, il Contado di Gorizia, ed il distretto di Monfalcone; se non che *Napoleone*, come afferma Cesare Balbo, *nel riordinamento de' paesi non badò mai a limiti, a schiatta, a lingua, a natura, a nazionalità.* Altri però assicurava che specialmente riguardo l'Italia gli assetti territoriali da Napoleone decretati fossero transitorii, ed egli aspettasse le contingenze meglio opportune per formare di tutta la penisola un solo reame, un solo Stato indipendente dalla cima delle Alpi al Lilibeo (3).

loro antiche denominazioni di Carinzia, Carniola, Croazia civile, Croazia Militare, Ragusi, Dalmazia, ed Istria.

Suddivise in Distretti (Arrondissements) erano rette ciascuna da un Intendente subordinato al Governatore generale militare dell'Illiria il quale risiedeva a Lubiana e riceveva gli ordini dai Ministri della guerra e delle finanze dell'Impero.

(1) *Mem. du M. Marmont Duc de Ragusi* — Paris, Perottin 1857.

(2) Napoleone aveva incaricato il maresciallo Marmont di trattare col Vicerè d'Itala per la retrocessione alla Francia dei Dipartimento della Dalmazia e dell'Istria. Scrive il Cantù che « al Regno d'Italia non rincrebbe se non per questo disporre ad arbitrio, la perdita di questi due dipartimenti i quali erano più di spesa che altro ». Ma il Vicerè si adoperò a persuadere Napoleone quanto al Regno d'Italia importasse di conservare almeno l'Istria, e scriveva da Milano in data 4 Luglio 1810.

Vôtre Majesté a déja compris la Dalmatie dans le provinces Illyriennes ; mais l' Istrie ex vénitienne en avait eté exeptée. Je me permettrai au sujet de cette derniére province d' observer à Vôtre Majesté qu' elle forme un département organisè à l' instar des autres départements du Royaume, et que cette organisation a eu lieu dés la réunion au Royaume des pays ex Vénitiens. En second lieu le Royaume tire de l' Istrie la plus grande partie du sel pour la consommation, et la Marine du Royaume tire de l' Istrie tout les bois nécessaires aux constructions . . . .

(3) Mentholon — *Mém. de Saint'Hélene* — Cantù *Storia degl'Italiani*.

Ugo Foscolo opina invece che se Napoleone . . . . « non avesse giganteggiato contro alla natura ne' deserti di neve, il Regno d'Italia e il Regno di Napoli sarebbero stati compagni del Piemonte, di Roma e di Toscana a chiamarsi dipartimenti dell'Impero, e l'Italia si sarebbe fatta la Ungheria della Francia . . . . *Lettera Apologetica.*

Ma se, considerato sotto l'aspetto politico, appariva censurabile quell'ibrido e fittizio consorzio di provincie, e di genti le une estranee alle altre, ond'era composta la Illiria francese, cotesta Illiria sotto l'aspetto militare e strategico, quando, come divisavasi, si fossero fortificate Caporetto, Malborghetto, Plezzo, Postoina, Trieste e Pola avrebbe formato un robustissimo vallo, atto a proteggere le deboli frontiere orientali del Regno italico nel Friuli, contro le nemiche invasioni — *Les provinces illyriennes considerées sous le points de vue de guerre ne doivent être règardées que comme complétant la possession du Friul* (1). Questo scriveva nelle sue note Napoleone, facendo avvertire che le provincie illiriche poste fra i due declivii delle alpi Giulie, e lungo tutta la spiaggia orientale dell'Adriatico potevano in caso di guerra contro la Porta Ottomana rendere agevole la conquista della Bosnia, della Erzegovina, e dell'Albania colle quali poi sarebbesi formato un vasto Reame Illirico.

Napoleone in compenso della Dalmazia e dell'Istria veneta assegnava al Regno d'Italia il nuovo Dipartimento dell'Alto Adige, composto di tutto il Trentino, e di una parte del Tirolo meridionale, questo e quello ceduti alla Francia dal Re di Baviera col trattato 28 febbraio 1810 (2).

Successivamente per Decreto imperiale del 5 Aprile 1811 Napoleone stabiliva.

Il confine tra il Nostro Regno d' Italia e le Nostre Provincie illiriche seguirà il thalweg dello Isonzo dalla sua imboccatura alle sue scaturigini.

Partendo dalle sorgenti dello Isonzo al Nord, il limite comprenderà il territorio di Weissenfels, e di Tarvisio che dovranno appartenere al Regno d' Italia, ed anderà in seguito a raggiungere la cima delle Alpi Giulie dove il limite seguirà da Oriente ad Occidente fino alla frontiera del Tirolo.

(1) *Notes de Napoléon sur les provinces Illyriennes.*

(2) Decreto Imperiale 28 Maggio 1810. Col successivo Decreto 10 Agosto di quell'anno i Comuni di Cortina d'Ampezzo e di Buchenstein (Botistagno) già appartenente al Tirolo meridionale, furono riuniti al Dipartimento del Piave insieme ai Cantoni di Toblacco e Primiero.

I due baliaggi di Lienz e di Sillian nel Pusterthal vennero aggregati alla provincia illirica di Villacco.

Modificati per tal guisa i confini dalla convenzione di Fontainebleau nel 1807 fissati, tutta la valle del Fella da Pontebba in su, la valle del Raibl colle sue dipendenze, e quel tratto di territorio alpestre, che da Britof, e da Cristinizza fronteggia sino a Trenta la destra riva dell'Isonzo, appartennero per Decreto imperiale del 23 Settembre 1810, al Dipartimento del Passariano, e formarono i due Cantoni di Tarvisio, e di Caporetto (1). Così verso la Carinzia tutti i passi delle Alpi vennero in possesso del Regno d'Italia, mentre i suoi confini sull'Isonzo ebbero per forte antemurale le Provincie illiriche (2).

I casi del 1809 avevano mostrato come, nè la linea dell'Isonzo nè la fortezza di Palmanova fossero strategicamente acconcie a stabilire la base o il centro di operazioni difensive per proteggere il territorio italiano qualora un poderoso esercito padrone dei larghi tramiti dell'Istria e della Carsia avesse di là tentato invadere il Friuli. Gli avvenimenti successivi del 1813 posero viemeglio in sodo la importanza del possesso dei due opposti declivii delle Alpi

(1) Gli abitanti del Cantone di Caporetto erano tutti di stirpe e di lingua Slovena. Tedeschi la maggior parte quelli del Cantone di Tarvisio.

I paesi sopra Pontebba riuniti al Regno d'Italia furono Pontaffel, San Leopoldo, Lusnitz, Ugowitz, Santa Caterina, Malborghetto, Valbruna, Plagnis, Wolfsbach, Camporosso, Weissenfels, Raibl ed altri. Le due Pontebbe tedesca e italiana per Decreto reale formarono un Comune solo.

(2) Il colle di Monte Croce, che si eleva metri 1656 sul livello del mare, da Tolmezzo, valle del Tagliamento, conduce in quella della Drava a Drauburg.

Il colle di Tarvis o di Saifniz (Camporosso) alto metri 869 il quale dalla valle del Fella influente del Tagliamento conduce per Tarvisio a Villacco sulla Drava.

Questo colle di Tarvis è la comunicazione principale fra l'Italia ed il centro dell'Impero d'Austria . . . . , ...

Un secondo ramo stretto si stacca dalle Alpi carniche ad occidente del Predile, procede lungo l'Isonzo e ne segue le sinuosità fino a Cividale. Il punto culminante di questo ramo è il Montemaggiore, alto metri 1621. Il solo passaggio importante che in esso si riscontri è quello di Strasela attraversato dalla strada che da Udine e Palma per Cividale conduce a Caporetto sull'Isonzo . . . .

Studii topografici e strategici sull'Italia, di Luigi e Carlo Mezzacapo — Milano 1860.

Giulie, le quali comunicando coll'Istria, con Fiume, e colla Dalmazia potevano equipararsi ad un vasto campo trincierato, ad un ampio bastione che muniva le frontiere orientali del Regno d'Italia. Trascorsero infatti nel 1813 quasi due mesi prima che gli Austriaci i quali avevano varcata la Sava, a' 17 di Agosto di quell'anno potessero accostarsi all'Isonzo, giacchè l'esercito Franco-Italico, forte di cinquanta mila combattenti, se bene la Croazia e la Dalmazia fossero insorte, tenne fronte nella Carniola e sulle alture della Carsia ad un nemico superiore di numero, ed in più scontri riuscì a soverchiarlo.

Tuttavolta Eugenio Vicerè d'Italia, vedendo da presso minacciata Lubiana, e saputo come il re di Baviera si fosse collegato a nemici di Napoleone, deliberava ritrarsi dalle provincie illiriche. Passato l'Isonzo, (6 Ottobre 1813) pose il campo presso Gradisca, decretò nuove leve, rinforzò il presidio di Palmanova, chiese a Francia alcune migliaia di soldati ausiliari che poi non giunsero e con calde parole sebbene inutilmente, venne esortando gl'Italiani ad accorrere armati sull'Isonzo per difendere la patria pericolante. Se Italia e Francia lo avessero nella impresa secondato, credeva il Vicerè potere in breve riprendere la offensiva, e combattere vittorioso le schiere di Hiller, che da più parti circuivano i confini del Regno. Ad Eugenio stanziato ne' suoi alloggiamenti di Gradisca recava un messo fidatissimo, lettere del Re Massimiliano di Baviera lo sollecitava a far causa comune colle Potenze alleate, e gli offriva frattanto un armistizio purchè tosto avesse sgombrato e ceduto all'Austria tutto il territorio fra l'Isonzo ed il Tagliamento. Ora l'Austria dopo essersi impossessata delle Provincie illiriche voleva per se anche una parte del Regno italico. Questo rilevasi dalla Nota 10 Ottobre 1813 del Signor di Saint Aignan, Ministro di Francia a Francoforte, il quale accennava le Potenze alleate essere disposte in massima a riconoscere la indipendenza del Piemonte, e del Regno d'Italia, ma volere nel medesimo tempo assegnare alla Casa d'Austria, parte del territorio italiano i cui limiti sarebbonsi a miglior tempo nel futuro Congresso definiti (1). Eugenio respingeva sdegnosamente tali proposte

(1) Lettera 8 Ottobre 1813. — MONTHOLON — *Mém. deus Napoléon*, Vol. II, note XXIV.

che Gioacchino re di Napoli non si era recato a coscienza accettare poco dopo, mentre Hiller dal Tirolo penetrando nel Trentino e nelle valli del Cadore, Nugent sbarcando presso le foci del Po, ed il Bellegarde, capitano supremo dell'esercito austriaco, eccitavano ne'loro manifesti gl' Italiani ad armarsi e a scuotere il giogo tirannico di Napoleone (1).

Fu allora che il Vicerè per non essere colle sue schiere tagliato fuori, deliberò partirsi dalle rive dell' Isonzo, ed accentrare su quelle dell' Adige e del Mincio tutto l' esercito.

Dopo la ritirata de' Franco-Italici, (16 Ottobre 1813), i battaglioni croati di Radiovievich s' impadronivano di Udine e di tutto il Friuli.

Palmanova (2), Osoppo e Grado bloccate, vennero qualche mese appresso in podestà dell'Austria per gli accordi dell'armistizio 14 Aprile 1816 il quale di pochi giorni precedette la caduta del Regno Italico.

Aveva l'Imperatore d'Austria Francesco I, sino dal 27 Agosto 1813 conchiuso a Praga colla Gran Brettagna un trattato segreto,

(1) Italiani! Abbastanza soffriste un giogo insopportabile. Ora più liete sorti vi aspettano. Restituite coll' armi in mano la patria vostra, avete tutti a divenire una nazione indipendente. . . . .

Proclama 10 Decembre 1813 pubblicato a Ravenna dal Generale Nugent.

Italiani! Vedete in noi (Austriaci) i vostri liberatori. È tempo che le Alpi formino una barriera insormontabile, è tempo che quelle strade aperte per introdurre nel vostro paese la servitù siano distrutte, nè più si vedano Brenni in Campidoglio . . . .

Proclama 5 Febbraio 1814 del Generale Bellegarde.

L' Austria co' suoi federati ottenne la rovina di Bonaparte e rioccupò l' Italia non tanto con l' armi, quanto con la promessa di governi liberali, promesse con le quali Napoleone aveva da principio guerreggiato vittoriosamente contro i Monarchi europei e delle quali i Monarchi si armarono poscia efficacemente contro di lui. . . . .

UGO FOSCOLO — *Lettera apologetica.*

(2) Durante il blocco fu Palmanova nella notte del 12 Febbraio 1814 dagli Austriaci bombardata.

Un obice dette fuoco al Monte di pietà che restò incendiato.

Palma e suo distretto.

che lo rendeva arbitro del futuro ordinamento politico dell'Italia ove l'esito della guerra contro Napoleone fosse tornato propizio alle armi confederate (1). Perciò Francesco I affrettavasi di abolire nelle Provincie Illiriche tutte le leggi emanate sotto l'Impero Francese, di far rivivere colà le giurisdizioni feudali, e patrimoniali (2), poi di decretare si staccassero dal Dipartimento di Passariano i due Cantoni di Tarvisio, e di Caporetto per riunirli ai paesi illirici (3).

Ciò ancor prima che il trattato di Parigi del 30 Maggio 1814 desse all'Austria facoltà di estendere il suo dominio sovrano sopra tutti i Dipartimenti del cessato Regno Italico posti fra l'Isonzo, le Alpi Rezie e Carniche, il Po, il Ticino, e l'Adriatico. Dichiarata la Illiria colla Risoluzione Sovrana del 23 Luglio 1814 parte integrante a perpetuità dell'Impero austriaco, le sette provincie illiriche ebbero un'amministrazione conforme a quella delle provincie ereditarie tedesche della Monarchia, ma fu dato loro un diverso assetto territoriale. Così la provincia dell'Istria andò divisa nei due Circoli di Gorizia e di Trieste, che l'uno e l'altro ampliati mercè la cessione di un lembo di territorio posto sulla destra riva dell'Isonzo, compresero ne'loro circondarii i Cantoni italici di Gradisca, di Cormonsio, ed una parte di quelli di Palmanova, di Cervignano e di Aquileia (4). E perchè il corso dell'Isonzo non doveva più quindi innanzi segnare il limite divisorio tra i paesi denominati illirici, e le provincie dipendenti dal Cesareo Regio Governo di que' giorni ricostituito in Venezia, i Dicasteri Aulici di Vienna volendo fosse tracciato senza indugio, e prescindendo da ulteriori pratiche e disamine il nuovo confine amministrativo, trassero come pare dagli Archivii di Stato uno di quei tanti piani elaborati durante il secolo XVI dalla Corte austriaca i quali vennero proposti,

(1) Bianchi Nicomede — *Storia della diplomazia Europea in Italia*, Vol. I.

(2) Editto 13 Settembre 1813 del Generale Lottermann.

(3) Sovrana Risoluzione 30 Marzo 1814.

(4) Durante il blocco di Venezia 1813-1814 il Cantone di Aquileia era stato posto sotto la dipendenza della Prefettura di Udine, ed il governo austriaco col Decreto 15 Maggio 1814 aveva prescritto che tale disposizione dovesse fino a nuovo ordine continuare.

come si è narrato, alla Repubblica veneta che non li volle accettare, sebbene fosse stata in ogni tempo desiderosa si assestassero in equo e conveniente modo nel Friuli le fittizie ed irregolari frontiere tra Stato e Stato.

Venne adunque in data 18 Novembre 1814 dai due Governi Imperiali e Regi di Venezia, e di Trieste notificato quanto appresso.

„ *Sua Cesarea Regia Maestà con Sovrana decisione del* 9 *Ottobre* 1814 *si è degnata stabilire il seguente confine tra il Circolo di Gorizia, il Circolo di Trieste, e lo Stato già Veneto.*

Il confine tra Gorizia e lo Stato Veneto, comincia dal monte Predile, e seguita come prima (1), *lungo la vetta delle montagne fino al Monte Musiz. Qua comprende i villaggi già Veneti di Bergogna, Lonch, e Rebedischia, poi seguita la sua antica traccia fino al monte Matajur, comprendendo anche l' altro paese veneto di Luich. Più oltre segue interamente la sua antica direzione fino al fiumicello Judrio, e lo accompagna senza deviare fino a Viscone presso Cormons. Comprende per conseguenza nel Circolo di Gorizia i paesi situati sopra la riva destra di detto fiumicello, il quale poi allargandosi si trasforma in un grosso torrente* (2).

Di tal guisa rimane tolta quella mescolanza di estranei territorii esistenti un tempo da queste parti fra Dolegna e Cormons.

Presso Viscone il confine si scosta dall' Judrio, aggregando al Circolo di Gorizia il paese già veneto di Viscone, poi allo Stato Veneto quello già goriziano di Jalmico, e continuando nella sua antica direzione fino a Joaniz. Di qua cominciando, aggrega al Circolo di Gorizia oltre i Comuni già Veneti di Strasoldo, e di Muscoli, tutti i territorii circondati dal detto Circolo (3), *di modo*

(1) Avendo l'Austria annullato le stipulazioni dei trattati di Presburgo 1805, di Fontainebleau 1807, e di Schönbrunn 1811, questa parola *come prima* si riferisce alle convenzioni stipulate nel 1754 fra la Imperatrice Maria Teresa, e la Repubblica di Venezia.

(2) Sono questi i paesi già veneti di Brazzano, Jassico, Rutars, Sant'Elena, Nebula, Casafranca, Senico, Crusi, San Marino e Dolegna.

(3) Cioè i Comuni anticamente veneti di Campolongo, Cavenzano, Pertéole, Saciletto, Alturis, Scodovacca, Isola Morosini e Belvedere, che restarono aggregati parte al Circolo di Gorizia, parte a quello di Trieste con Aquileia e Monfalcone.

che la linea di confine segue sotto Strasoldo il fiumicello Taglio, (1) *finchè col medesimo, presso Cervignano raggiunge il fiume Ausa.*

A seconda di questo fiume il confine si estende più in giù sino al mare (2).

La Sovrana risoluzione che abbiamo ora riportata, correggendone, se pur era possibile, le sgrammaticature ed emendando le errate denominazioni di alcuni paesi in essa indicati, non può dirsi per la storia d'Italia priva di qualsiasi importanza, mentre, come verrà esposto nel seguente Capitolo, i limiti amministrativi fra provincia e provincia di un medesimo Stato fissati nel 1814 ad arbitrio del Governo austriaco in Friuli, cinquantadue anni dopo vennero tra-

(1) Il così detto *Taglio* non è un fiumiciattolo; ma un ampio fossato che i Veneziani avevano preso a scavare nel 1596 perchè le acque stagnanti sotto i bastioni di Palma si smaltissero affluendo nel Limburino, e più oltre presso Strasoldo nel fiume Ausa. La Repubblica Veneta aveva divisato mettere in comunicazione la fortezza di Palma coll'Ausa, e col mare mediante un canale navigabile. Tra i diversi piani ideati in proposito ebbe nel 1670 la preferenza quello del generale Verneda, se non che discordando gl'ingegneri Brocchi, Montanari, e Benoni sul modo di eseguire le opportune livellazioni, gli scavi del Taglio rimasti sospesi l'anno 1685, non furono in seguito più ripigliati.

Sul progetto di unire con un canale navigabile la fortezza di Palma al mare esistono nel R. Archivio generale in Venezia le seguenti notizie:

1595 Relazioni di Marcantonio Martinengo.
1648 Relazione di Giuseppe Benoni.
1670 Relazione di Filippo Verneda.
» Relazione di G. B. Spinelli.
1780 Relazione di Pietro Rosini.

(2) Il Porto Buso alle foci dell'Ausa tra le lagune di Marano, e di Grado, restò promiscuo fra la provincia di Udine, e le provincie illiriche. L'isola di Grado colle sue dipendenze restò aggregata al Circolo di Trieste.

Non essendosi ripristinati gl'inchiusi, nè ristabilite le antiche intersecazioni di territorio, alla provincia di Udine rimasero i paesi arciducali di Albana, Jalmico, Castel Porpetto, Porpetto, Maranutto, Fauglia, Ontagnano, Gonarsio, Villanova, Chiarisacco, San Giorgio, Nogaro, Torre di Zuino, Fornelli, San Gervasio, Carlino, Villafredda, Flambruzzo, Siviliano, Driolassa, Campomolle, Rivarotta, Precenico, Titiano, Gradiscutta, Gorizizza, e Virco.

mutati in quel confine politico, che oggi separa il Regno d'Italia dalla Monarchia Austro-Ungarica.

Eppure da molti fu creduto che lo scompartimento territoriale del 1814 dovesse essere soltanto precario, e temporaneo, perchè in se viziosissimo, e perchè poco addatto a separare nello smembrato Friuli la provincia veneta di Udine da quella illirica di Gorizia (1).

Vociferavasi in fatti, che il Governo austriaco avrebbe presto o tardi modificato i termini fra queste due provincie dell'Impero, per meglio provvedere agl'interessi economici degli abitanti di alcuni paesi, i quali trovandosi disgiunti amministrativamente dai loro centri naturali ne risentivano grave pregiudizio, sebbene per verità col nuovo assetto non si avesse pensato ristabilire nel Friuli i moltiplici inclusi, nè ripristinare le frequenti intersecazioni di territorio esistenti prima della convenzione addizionale di Fontainebleau del 1807.

Ma quali furono i motivi che indussero l'Austria nel 1814 a trasferire dall'Isonzo all'Judrio e all'Ausa i confini amministrativi delle provincie illiriche? Perchè assegnare a queste provincie un tratto di paese, che secondo la geografia, ed il diritto storico indubbiamente apparteneva alla Venezia (2)? Perchè ad una di-

(1) « Per conoscere dettagliatamente i confini attuali di questa provin-
» cia (di Udine) fa d' uopo riportarsi alla migliore fra le carte topografiche
» finora pubblicate, a quella cioè dell' ingegnere Signor Malvolti nella quale
» si trovano riuniti i pregi delle antiche nostre carte disegnate in varie
» epoche dal Magrini, dal Bleu, dal Coronelli, dal Capellaris, dallo Zuch,
» e da tanti altri . . . . Girando sulla carta del Malvolti lo sguardo per rin-
» venire i presenti confini del nostro Friuli si vedranno all' Est i Circoli di
» Gorizia e di Trieste segnare una linea che percorre irregolarmente fra il
» Judrio e l' Isonzo; al Sud la provincia di Venezia ed il mare adriatico:
» all' Ovest le provincie di Treviso e Belluno, e al Nord il Circolo di Vil-
» laco e il Tirolo. Si attende peraltro dalla sovrana sapienza che vengano
» rettificate quelle linee ove dai privati riguardi, anzichè dal pubblico bene
» fossero state parzialmente dirette . . . .

Storia fisica del Friuli di Giuseppe Girardi — San Vito 1841, Tom. I.

La carta del Malvolti fu pubblicata a Venezia nel 1819 ed a Vienna nel 1843 quella intitolata: *General Karte des Konigreichs Illyrica*.

(1) Questo tratto di paese ha la superficie di circa 65 chil. quadrati, e nel 1814 era popolato da circa 54,000 abitanti.

visione di territorio tracciata nella massima parte dalle correnti di un grosso fiume sostituirne un' altra irregolare, ed in moltissimi luoghi fittizia?

V'ha chi congettura che l'Austria presaga degli avvenimenti i quali col volgere degli anni sarebbonsi in Italia maturati inevitabilmente, divisasse sino da quel tempo risecare dalla Venezia (possesso, checchè si dica, considerato dagli uomini politici dell'Austria sempre precario), un lembo di territorio, il quale per trovarsi aggregato ai paesi illirici avrebbe l'Austria stessa potuto con maggiore facilità conservare e ritenere per sè nel Friuli, ove in date contingenze fosse divenuta necessaria la rinunzia al dominio delle provincie venete (1). Altri invece ricordano come avendo l' Austria nel Giugno 1814 ristabilito il Circolo di Gorizia, divisasse ampliarlo, e congiungere al medesimo gli antichi distretti arciducali posti sulla destra riva dell'Isonzo, a ciò con vive istanze sollecitata da alcune Comunità le quali in antico facevano parte della Contea di Gorizia, ma più ancora da que' nobili goriziani che molto ambivano riacquistare non solo i perduti privilegi gentilizii, ma ben anco far rivivere e rivendicare tutti i diritti di signorile giurisdizione, comechè il loro esercizio fosse riputato lucroso, e costituisse un reddito patrimoniale delle famiglie giurisdicenti.

Comunque siasi, nessuna rimostranza o protestazione in contrario venne fatta di quel tempo nè poi dalle Comunità le quali avulse dal Dipartimento Veneto del Passariano, eransi d'arbitrio e senza che il suffragio dei censiti che le rappresentavano avvalorasse tale determinazione, aggregate alle conterminanti provincie illiriche. D' altra parte ai sudditi di uno stesso Impero poco doveva importare il dipendere da una Reggenza residente a Lubiana piuttosto che a Venezia, poco l'essere uffizialmente chiamati Illirici, anzichè Veneti, quando il Principe di Metternich andava ripetendo con ironico ghigno ne'diplomatici convegni. *Esiste forse*

(1) « Quel confine tracciato dal governo austriaco non era inteso a » servire alle convenienze delle popolazioni; ma solo a risecare quanto mai » si poteva da un possesso che sapevasi precario ».

A. Meneghini — *Saggio sul sistema finanziario austriaco* — Torino 1865.

una nazione italiana? Questo nome non è altro che una classificazione geografica di molti Stati autonomi.

Tuttavolta è certo che lo smembramento del Friuli in due provincie rette con disformi ordinamenti amministrativi, sebbene l'una e l'altra strettamente congiunte, e pressochè immedesimate, vuoi per la contiguità del territorio, vuoi per l'indole del suolo, per la identica qualità dei prodotti, e per la comunanza degl'interessi economici, doveva ritardare come ritardò effettivamente il progresso materiale e morale de' paesi italiani vincolati con un fittizio consorzio amministrativo ad altri paesi transalpini assai differenzianti fra loro tanto nelle condizioni fisiche, e nei rapporti della industria e del traffico, quanto per costumanze, per lingua, e per coltura.

Assestati nel modo che abbiamo riferito i limiti fra le illiriche e le venete provincie, l' Imperatore Francesco I colla Patente sovrana del 7 Aprile 1815 ordinava si formasse de' suoi Stati d' Italia un Regno il quale avesse istituti conformi all' indole, ed alle abitudini degli Italiani. Codesto Regno uffizialmente denominato *Lombardo-Veneto*, doveva guarentire a' suoi abitanti quella nazionalità ch' essi tanto apprezzavano. Spartito in due Governi, e in diecisette provincie, nove Lombarde, ed otto Venete (1), quella del Friuli o meglio quella di Udine, per estensione di territorio dopo quella di Milano fu la più ampia, non però delle più popolose, avvegnachè secondo l' anagrafi del 1815 contasse solo 335,623 abitanti (2): il suo capo-luogo, Udine, circa 17,124. A chi detterà in appresso di proposito la storia della provincia udinese durante la seconda e lunga dominazione austriaca la quale abbraccia un periodo di cinquantatre anni, è riserbato il cómpito di narrare i particolari delle carestie e delle epidemie che quando a quando travagliarono il Friuli: di far palese quanto agl' incrementi dell' agricoltura e dell' industria serica giovassero l' aboli-

(1) Notificazioni dell' I. R. Governo di Venezia, 3 Novembre 1815, 12 Febbraio 1816. 8 Luglio 1818.

(2) La estensione della Provincia di Udine è calcolata di chil. quadrati 6,555. Questa Provincia fu divisa in 22 distretti ridotti poi a 17, ed in 182 Comuni ora circoscritti a 180. Il Distretto di Portogruaro, antica dipendenza del Friuli, in gran parte restò aggregato alla Provincia di Venezia.

zione dei vincoli fedecommissarii e la soppressione delle corporazioni religiose seguita al tempo del Regno Italico, e successivamente la decretata vendita dei beni comunali; di ricordare come il Governo dell'Austria andasse a rilento nel togliere i vincoli feudali, che ostavano al libero passaggio della proprietà fondiaria dall'uno all'altro possessore, ed erano nel tempo stesso origine e causa di lunghi e ostinati e dispendiosi litigi, da far considerare come quel governo straniero poco o punto si desse cura per migliorare le condizioni del popolo, per istruirlo, per diminuire il numero degli analfabeti, per diffondere in tutte le classi sociali la coltura, la scienza, e con esse i benefizii della civiltà progredita. Non potrà a meno di certo il futuro storico per quanto spassionato e imparziale disconoscere come l'Austria venisse meno a quelle promesse con cui moltissimi ne' primi tempi del suo dominio parevano disposti fare a fidanza, e come i suoi Ministri avversando ogni libertà, si adoperassero, ora con un pretesto, ora coll'altro a rendere sterili, e vane quelle istituzioni le quali dovevano guarentire ai sudditi italiani un regime autonomo, e consentaneo alla loro indole nazionale (1). D' altro canto indicati gli errori, i difetti, e le soverchianze più che altro inerenti al sistema di un potere assoluto e all'indole di qualsiasi regime straniero, gioverà si rammenti la buona giustizia resa dalle incorrotte Magistrature, come eziandio il regolare e bene ordinato indirizzo in tutti i rami della pubblica amministrazione, procedente dall'essersi mantenuti in vigore, salve poche riforme, gli ordinamenti ministrativi del cessato Regno italico. E chi prenda a descrivere i fatti seguiti nel Friuli dopo le memorande giornate del Marzo 1848 dovrà, crediamo, rendere coscienziosa testimonianza ed affermare, come in questo paese dove non attecchirono le male sette, nè si tramarono audaci congiure, in questo paese di confine assai discosto da' maggiori centri della

(1) Il presente regime della Lombardia e della Venezia lungi dal trovare riscontro in quello del Regno Italico, rende immagine presso a poco del governo dell'Italia francese. Codesto Regno Lombardo-Veneto è un nome vano, non trattandosi in sostanza che di due provincie incorporate all'Impero le quali hanno per capiluoghi Milano e Venezia . . . . .

Relazione 1817 del Conte Crotti di Brusasco Ambasciatore a Vienna del re di Sardegna.

penisola, in nessun tempo venissero meno le aspirazioni generose di libertà e di nazionale indipendenza. Basterà a suffragare tali asserti la pertinace e longanime riluttanza di quanti, diffidando delle promesse, nè lasciandosi adescare dalle blandizie o spaurire dalle minaccie, ebbero fede nei destini della patria, e ne affrettarono il riscatto col sangue sparso gloriosamente sui campi di battaglia, o fatti segno alle ire di feroci Proconsoli, col sopportare indomiti e speranzosi le amarezze dell'esilio, le angoscie del carcere.

Fondato il Regno Lombardo-Veneto, l'Imperatore d'Austria dopo aver deciso non dovesse l'Istria veneta (checchè in contrario alcuni consiglieri aulici avvisassero) farne parte, volle dare nuovo assetto alle provincie illiriche, e perciò nella Patente Sovrana del 3 Agosto 1816 statuiva:

Le qui appresso accennate provincie che sotto la denominazione d'Illiria furono da Noi riacquistate in conseguenza de'trattati conchiusi colle Potenze alleate, e cioè la Carniola, il Circolo di Villacco, Gorizia, il territorio situato lungo la costa del mare, nonchè il litorale che per lo innanzi faceva parte dell'Ungheria, e quella parte di territorio che prima apparteneva alla Croazia provinciale, conserveranno il nome d'Illiria.

A questa saranno incorporati i Distretti che erano dipendenti dal cessato Regno Italico, di Cividale e di Gradisca, come anche il Circolo di Klagenfurt appartenente finora all'Austria inferiore.

Le provincie e i distretti che costituiscono il nuovo Illirico vengono da Noi eretti in Regno.

In conseguenza di questa Nostra disposizione determiniamo:

Art. I. *Il Regno d'Illiria sarà amministrato da due Governi particolari, all'uno de'quali restano assegnati i Ducati di Carinzia, e Carniola, e all'altro il Litorale, la Contea di Gorizia e Gradisca, come anche quella parte della Croazia provinciale che apparteneva finora alla Illiria* (1).

(1) . . . . Che l'Austria sul principio di questo secolo abbia cercato distruggere quanto Napoleone aveva lasciato . . . . meno il nome d'Illiria è perfettamente nella natura delle cose; ma che i pubblicisti abbiano a conservare in nome della scienza un errore che propaga false idee sulla geografia, sulla etnografia e sulla storia degl'Istriani, dei Triestini, e dei Friulani non è del pari leggermente concepibile! . . . .
AMATO AMATI — *Confini e denominazioni della regione orientale dell'alta Italia.* Milano — 1866 Tip. Bernardoni.

Benchè la Dalmazia, il territorio di Ragusi, e le Bocche di Cattaro secondo l'antica geografia e le tradizioni storiche costituissero la *Illiria propria*, tuttavolta queste tre provincie non fecero parte del *nuovo Illirico*. Così dicasi de' sei distretti della Croazia militare ceduti nel 1809 alla Francia, e dei due baliaggi tiranesi di Lienz, e di Sillian.

La Sovrana Patente del 1816 aveva ordinato l'aggregazione al Regno d'Illiria oltrecchè del Circolo di Klagenfurt, dei due distretti di Cividale e di Gradisca già dipendenti dal cessato Regno Italico. Quanto al distretto di Gradisca nessuna difficoltà; ma parlando dell'altro di Cividale, a quanto sembra i Ministri di Vienna non si ricordavano essere stato il medesimo due anni innanzi colla Sovrana risoluzione 9 Ottobre 1814 attribuito alle provincie venete. Che se questa Sovrana risoluzione perchè non abrogata, nè modificata, in parte, conservava tuttora forza di legge, come potevasi dare esecuzione alla posteriore ordinanza imperiale? Sottoposto il dubbio al Consiglio aulico, fu pertanto deciso, dovessero dal Distretto italico di Cividale unicamente staccare i Cantoni di Caporetto e di Cormonsio, vale a dire tutti i paesi i quali colla convenzione di Fontainebleau erano stati in quelle parti ceduti all'Italia.

Per tal modo non si rimossero, nè punto si alterarono i confini tra il Regno Lombardo-Veneto e il Regno Illirico tracciati nel 1814.

Ora importa descrivere topograficamente questi confini, giacchè come fu detto, e si vedrà in seguito, essi formano a'dì nostri la frontiera orientale del Regno d'Italia verso gli Stati Austro-Ungarici. Sappiasi dunque, che la linea divisoria, spaziando lungo i vertici più elevati delle Alpi carniche, tocca le vette dei monti Quaterno, Silvella, Antòla, Paralbu, Cretaverde, Volaia, Cogliano, Montecroce, Timau, Primosio e Germula. Questa linea segue in tutta la sua estensione i limiti che natura ha segnati per dividere,

. . . . con immortali
Caratteri di monti e di marine

la nostra penisola dalle altre transalpine regioni; ma non lungi dal Germula fra le scaturigini del Chiarsò, e del torrente Pontebbana, l'accennata linea converge e si accosta alle sottoposte prealpi, lungo le cui falde il ponte della Pontebbana separa Pontebba, villaggio italiano dalla etnograficamente tedesca Pontaffel.

Il confine aggiunge più oltre il selvoso Montasio, il Canino dalle vette nevose ed il Baba; rasenta i vertici del Montemaggiore, del Mia, dello Stu o Pleissenberg, del Mataiur, e ripiegandosi ad Est verso il Collaurato, s'interna fra le giogaie che separano la valle del Natisone da quella dell' Isonzo.

Intersecando due volte l'alveo del Natisone, scende lungo la sinistra sponda del torrente Judrio dalla quale si allontana buon tratto ad Ovest presso Villanova, per poi traversare in direzione Est-Sud i greti del Torre, circa due chilometri inferiormente al punto d' influenza del Natisone.

Varcato il Torre, si volge a Nord-Sud, scavalca la via che da Udine conduce a Gradisca, e fatto gomito fra Nogareto e Jalmico, attraversa l' altra via che da Palmanova per Visco mette del pari capo a Gradisca. Qui alla distanza di circa un chilometro e mezzo dalle fortificazioni esterne di Palmanova descrive un angolo, e pochi passi fuori del villaggio di Privano, segue il corso di un rigagnolo detto il Limburino. Attraversata quindi la strada che da Palmanova va a Cervignano, la fronteggia per circa mezzo chilometro, e lasciato in disparte il villaggio di Strassoldo, si avvicina al fiumicello Castra, poi ad altro corso d'acqua sotto Castiglione *delle mura*. Di quà accostandosi alla Medàdola, la segue, e dove questo canale tre chilometri sotto Cervignano influisce nell'Ausa, procede il confine lungo il filone mediano o *thalweg* di esso fiume fino al suo sbocco nella laguna, e più oltre in linea retta fino a Porto Buso sull' Adriatico. Per tal modo l'Ausa, o come piace a taluni denominarla, l'Ausa-Corno, dalla Medàdola in giù restò promiscua fra il territorio veneto e l'illirico. Ciò che poi vuolsi notare si è, che dalla Medàdola a Villanova dell'Judrio il confine di cui parliamo per un tratto della lunghezza di circa venti chilometri, apparisce configurato molto irregolarmente, talchè lo vedi ad isghembo serpeggiare qua e là in mezzo al piano tra i campi, ed i prati, ove alcuni cippi o segnali di pietra collocati a varie distanze ne tracciano il tortuoso andamento con giravolte così svariate e molteplici da persuadere chi ne osserva gli andirivieni, che tutte codeste anomalie non tanto fossero opera del caso, quanto dell' arbitrio di chi prepotendo volle alla stregua del proprio utile o del proprio capriccio foggiare il confine.

Che se in origine la separazione tracciata nel 1814 fra due

provincie appartenenti ad un medesimo dominio fu un semplice fatto amministrativo, essa venne ne' successivi anni, stante le cose che ora esporremo, ad acquistare non lieve importanza politica. Erasi a' dì 8 Giugno 1814 sancito in Vienna quel patto federativo con cui gli Stati germanici davano facoltà così allo Imperatore d'Austria, come al re di Prussia di poter aggregare al territorio della Confederazione tedesca: *celles de leurs possessions qui ont anciennement appartenu à l' Empire germanique* (1).

Benchè il sesto articolo del trattato di Parigi del 30 Maggio 1814 avesse circoscritto l'accennata facoltà ai soli paesi alemanni (États allemands) vale a dire abitati da popolazioni di stirpe tedesca, nondimeno l' Austria, nella seduta 6 Aprile 1818, comunicava alla Dieta di Francoforte volere essa, nello intento di meglio sicurare la difesa della Germania, estendere il territorio federale eziandio di qua dalle Alpi, coll'aggregarvi, oltre il Trentino, altresì il Friuli austriaco, ossia il Circolo di Gorizia, e nominatamente i distretti di Gorizia, Gradisca, Tolmino, Plezzo ed Aquileia (2). Per tal modo i confini amministrativi, di cui si è parlato, segnarono nel Friuli anche i limiti tra le provincie del Regno Lombardo-Veneto, ed il territorio spettante alla Confederazione germanica, la quale nel caso di guerra avrebbe perciò avuto obbligo, conforme il patto federale, di prestare valido aiuto all'Austria, se mai que' confini fossero stati da un esercito nemico violati, assaliti, o comunque siasi solamente minacciati.

La Dieta di Ungheria considerava siccome arbitraria ed illegale del tutto l' annessione al nuovo Regno illirico di alcuni paesi i quali secondo l' antico diritto storico dovevano riguardarsi pertinenze della Corona di Santo Stefano. Facendosi sempre più insistenti e tumultuose le rimostranze dei Magnati Ungarici, l' Austria stimò prudente consiglio ne'primordii dell' anno 1822 quello di sciogliere il Circolo di Fiume, e di restituire senz' altro alla Ungheria detta città col suo porto e territorio litorano, nonchè quella parte della Croazia provinciale da Napoleone aggregata nel 1809 alle provincie illiriche. Circoscritta per tal maniera la Illiria ai soli

(1) Neumann — *Réc. des traités et conventions* — Vol. III, p. 519.

(2) Patente Sovrana 2 Marzo 1820.

A. Gazzoletti — *La questione del Trentino* — Milano 1860.

Ducati di Carinzia, e di Carniola, ed ai Circoli di Trieste, e di Gorizia, fu lungamente discusso a Vienna negli aulici Consigli se meglio convenisse abolire quel Regno per quindi annettere tutta l'Istria, e la Contea di Gorizia alle provincie venete, trattandosi di territorii posti di qua dalle Alpi, e popolati, se non esclusivamente, certo in gran numero da genti di stirpe come di lingua italiane.

Rigettato in massima questo partito, e deliberata la conservazione del Regno d'Illiria, fu soppresso nel 1823 il Circolo di Trieste, e venne istituito il nuovo Circolo di Pisino, aggregando all'Istria le isole Venete del Quarnaro e un breve lembo di territorio liburnico.

Di poi decretavasi fossero al Circolo di Gorizia riuniti i Distretti di Monfalcone, e di Monastero (Aquileia) nel Friuli, e quelli di Duino, di Sesana e di Coma nella Carsia inferiore. Trieste, sede del Governo del Litorale, (Küstenland) ebbe titolo di *fedelissima* e come *città immediata dell'Impero*, fu congiuntamente al suo territorio suburbano, retta con ispeciali statuti e privilegi (1). Per agevolare, e favorire gli scambii, ed il traffico reciproco, nel 1826 con savio provvedimento abolivansi le Dogane fino allora interposte

(1) « La divisione e la circoscrizione fatta dall'Austria in questi paesi, hanno tanto di strano e di irragionevole, quanto ne hanno quei limiti che ad oriente furono assegnati all'ex Regno Lombardo-Veneto e che poi riuscirono a fungere da confine internazionale. Anzitutto questi paesi cisalpini si collegarono in mostruoso amalgama coi Ducati di Carinzia e di Carniola per formare un regno d'Illiria. Smussando il bacino dell'Isonzo nella valle del Frigido e in quella dell'Idria, si formò una provincia o circolo di Gorizia, che d'altra parte si volle estendere nell'Istria montana, facendola penetrare nelle valli del Timavo superiore. Di Trieste si formò un'altra unità amministrativa con limitatissimo territorio. . . . L'Istria marittima non fu contenuta ne' suoi limiti naturali, il monte Maggiore e i monti della Vena. A quest'Istria oltre le isole di Cherso e di Lussin che le spettano, fu unita Veglia, che appartiene tanto evidentemente al litorale di Fiume. Al rimanente dell'Istria montana, o della Carsia co' distretti friulani d'Idria e di Vipacco si aggregarono altri territorii al di là delle Giulie con una superficie di oltre 400 chilometri quadrati, e se ne formò un altro circolo detto di Adelsberg (Postoina) connesso al Ducato di Carniola. »

L'Italia esposta agl'Italiani per LIBERO LIBERI — Milano, Roma 1873.

fra l'Illiria e le provincie venete (1), se non che la disparità delle tariffe riguardo i generi di regia privativa, che si volle mantenuta, dette adito ai contrabbandi del sale, e del tabacco, malgrado la vigilanza esercitata lungo l'aperto confine da numerosi stuoli di guardie doganali. L'essersi poi esteso il così detto *circondario confinante*, ad un tratto di territorio il quale comprendeva nella sua cerchia 155 villaggi, e le moleste pratiche dette *controllo di revisione delle merci*, non impedirono si frodassero di sovente i dazii di uscita delle merci dal vicino porto-franco di Trieste.

Soppresse (ed era omai tempo) dall'Imperatore Ferdinando I, perchè causa di molti abusi e mangerie, le giurisdizioni dinastiche, e patrimoniali, furono nel Circolo di Gorizia ampliati e riordinati i Distretti. Quello di Cervignano, uno de' più fertili di tutta la regione del Friuli, circoscritto ad Est dall'Isonzo, al Nord dal Torre, al Sud dai lidi dell'estuario di Grado, e ad Ovest dal Distretto veneto di Palmanova, comprese nel suo territorio le due storiche città di Grado, e di Aquileia, le quali possono vantarsi di avere dato le prime origini alla splendida ed opulenta Regina dell'Adriatico. Che se l'opera del bonificamento delle maremme aquileiesi iniziata da Maria Teresa fosse stata proseguita e condotta a termine, oggi quella zona litorana del basso Friuli, salubre come è noto e assai popolata al tempo dei Romani, nulla avrebbe per feracità di suolo, per copia di vini, e di cereali da invidiare alle più ubertose campagne della — *magna parens frugum.* —

I rilievi topografici del nuovo catasto Lombardo-Veneto fecero vie meglio conoscere le imperfezioni, e posero in sodo i difetti della linea di confine segnata nel 1814, giacchè in più luoghi, ma più particolarmente fra il Montemaggiore, e le sorgenti dell'Judrio, e sulla destra riva dell'Ausa dal punto d'influenza della

(1) « Ad onta della divisione amministrativa fra il Distretto di Palma e » quelli di Cervignano e di Gradisca, non avendo sofferto variazione i confini » politici, e levate per vantaggio comune le barriere doganali che in principio » erano state poste fra questi distretti, gli abitanti di qua dall'Isonzo e dei » paesi conosciuti sotto il nome di *bassa di Palma* accorrevano numerosi ai » mercati, per cui divenne il commercio di Palmanuova fiorente per ogni » genere di merci, grani, animali, e la sua popolazione andò aumentando » dopo il 1815. »

Palma e suo distretto.

Medadola sino al Porto Buso, si vennero ridestando le antiche contestazioni rimaste sempre indecise sotto il dominio della Repubblica di Venezia. Per definire una buona volta tutti questi piati, i Governi di Venezia e di Trieste nel 1841 delegavano Commissarii. Questi però sebbene appartenenti ad un medesimo Stato, non sempre riuscirono a mettersi d'accordo e a togliere di mezzo con qualche spediente conciliativo la incertezza dei confini, causa permanente di spessi conflitti fra le Autorità civili del Veneto, e quelle preposte all' amministrazione de' paesi illirici. Comunque siasi, il Governo austriaco stimò opportuno stabilire si praticassero ad epoche determinate parziali revisioni della linea di confine, attenendosi alle norme stabilite a quest' uopo nelle convenzioni del 1754.

Gli Arciduchi, e gl' Imperatori di Casa d' Austria i quali nei secoli XVI e XVII, denominavano e consideravano *Stati d' Italia* le Contee di Gorizia, e di Gradisca, dopo l' acquisto dei Ducati di Milano, e di Mantova, vollero l'una e l' altra annoverare fra le provincie patrimoniali, ossia ereditarie germaniche (1).

Perciò Carlo VI prescriveva (1732) che i cancellieri, ed altri uffiziali delle accennate Contee, dovessero conoscere per bene la lingua tedesca, ed ammoniva i Capitani arciducali di adoperarsi perchè il popolo che parlava italiano non pigliasse in uggia nè motteggiasse coloro i quali parlavano tedesco. Soppressi i Gesuiti, che a Gorizia avevano per circa centottant' anni insegnato la lingua, e diffuso la coltura italiana, Maria Teresa nel 1776 decretava dovesse nelle nuove *Scuole normali e ginnasiali* l' insegnamento farsi esclusivamente in lingua tedesca. Giuseppe II fu però quello il quale più di ogni altro Principe austriaco, rivolse l' animo a germanizzare la Contea di Gorizia, ed emanò con questo intendimento alcuni decreti, pochi anni dopo da Leopoldo II rivocati, facendo ragione ai reclami delle Magistrature, dei Curiali e di molti abitanti, cui non garbavano le introdotte riforme. Nelle provincie della Illiria, imperante Napoleone, tre

(1) Leopoldo I essendosi recato nel settembre 1660 a visitare i suoi *dominii italiani* di Gorizia e di Trieste, scriveva al conte Giuseppe da Rabatta di lui maggiordomo: *Il paese, il clima, il non sentir favellare altra lingua che la italiana, mi fanno anche scrivere nella medesima.* — MORELLI.

lingue eransi dichiarate e riconosciute uffiziali, così per le scuole come pe' Tribunali, e per tutte le altre magistrature, vale a dire la francese, la tedesca e la italiana. Quest'ultima prevalse esclusivamente in tutta la provincia dell'Istria, benchè presso la massima parte delle popolazioni rustiche fossero colà in uso parecchi volgari ibridi e corrottissimi derivanti da idiomi Slavi. Solo a Ragusi lo Slavo-Illirico era stato ridotto a principii grammaticali per opera di un Ardellio della Bella, frate pugliese (1802).

I Ragusei ebbero una letteratura propria pur coltivando con grande amore le greche, le latine e le italiane lettere, ed è noto come nel 1810 il Padre Gioacchino Stalli, potesse sotto gli auspicii del Maresciallo Marmont, Governatore generale dell' Illiria, condurre a termine e pubblicare il suo grande vocabolario italiano-illirico-latino.

La poesia popolare, e le antiche leggende che per tradizione passavano di padre in figlio consideravansi ed erano il solo vincolo che annodasse fra loro le numerose diramazioni della stirpe slava disseminata in tante regioni di Europa. Primo a raccogliere specialmente nella Serbia le *Prisme* o rapsodie eroiche, e a pubblicarle insieme ad una grammatica, e ad un dizionario Serbico, fu nel 1818, Vuch Steffanovich (1). Egli in parte seppe giovarsi

(1) N. Tommaseo fece conoscere all' Italia i canti Serbici nella sua raccolta di canti popolari pubblicata in Venezia nel 1842.

Le caractére propre aux nations slaves le distingue d' une manière frappante de toutes les autres.

Entre les peuples du Midi et du Nord, cette race semble tenir aux unes par le climat, aux autres par les dispositions naturelles et le tempérament.

Les Slaves n' ont rien de ce flegme septentrional qu' on retrouve à differens degrées chez toutes les nations Scandinaves et Germaniques : elles ont aussi en géneral plus de finesse et peut etre moins de candeur. Un sang plus vif plus léger, plus chaud, coule dans leurs veines . . . .

Il n' y a pas long-temps qu'on a commencé à s' occuper sérieusement des langues et des littératures slaves, ces belles langues dont la parenté avec le Sanscrit est maintenant reconnue, paraissent se rapprocher à quelques egards plus même que le grec de ce magnifique idiome. Si l' abbondance de leurs formês les récommande à l' attention du philologue, elles ne sont pas moins dignes sous le rapport littéraire d' exiter vivement l' attention de ceux qui se plaisent des poésies populaires. Chaque branche de la famille des lan-

dei lavori di Cadrich Miossich, francescano da Macarsca, il quale verso la metà del secolo passato, aveva nella Dalmazia e nella Bosnia raccolto copiosa messe di quelle rozze cantilene con cui i Morlacchi, sposandole al suono monotono della *guzla,* usavano celebrare le gesta eroiche di Marco Kralievich, e di altri antichi règoli o *bani,* prodi in guerra e terrore dei Turchi. Questi furono gli inizii di quella letteratura Serbica che coltivata di poi con ardore a Zagabria città principale della Croazia per opera di Lindevito Gay (1) e di altri studiosissimi patriotti, valse colà a ridestare la coscienza di una nazionalità Slavo-Serbica. Le dotte elucubrazioni del Kollar, e di molti Panslavisti, la stampa periodica, le congreghe accademiche, contribuirono a diffondere poco a poco tra il popolo il concetto nazionale, che da Zagabria colla progredita civiltà ben presto si fe' strada anche presso le incolte stirpi Slavo-Slovene della vicina Carniola, e della Stiria, non peranco germanizzate, comunque la coltura tedesca a Lubiana e in altre città fra le classi meglio incivilite avesse da lungo tempo posto radice. Memori le genti Slave di una origine comune sebbene remotissima, tutte da' Polacchi in fuori, inviavano oratori al Congresso panslavista di Praga nel Maggio 1848, però la diversità degl' idiomi, delle pronuncie, degli alfabeti in uso, e sopra tutto la mancanza di una lingua grammaticale diffusa nella Slavia e consentita generalmente, fecero sì che tra' connazionali parlanti ciascuno il proprio linguaggio, tornasse assai arduo lo intendersi ed il conversare.

Ad ogni modo in quel Congresso due proposte si mandarono a partito, la prima che l' Austria dovesse trasformarsi in una Monarchia Slava, l' altra che l' Impero Austro-Slavo si dividesse in tre regni autonomi confederati. Le quali discussioni prima etnologiche, quindi politiche, vennero interrotte dalla rivolta degli Czechi domata di lì a poco colle armi. L'Austria peraltro, massime di quel tempo

gues Slaves est riche en poésies de ce genre. Les plus connues jusqu' ici et à ce qu' il parait les plus belles sont les Chants Serbes.

AMPÈRE J. J. — *Littérature et voyages* — Bruxelles 1834 Haumann.

(1) Il Gay promosse in Croazia la coltura Serbica ed a' varii alfabeti in uso fra le stirpi Slave sostituì e fece adottare l' alfabeto latino, la qual cosa giovò assai a ravvicinare al Serbico gli altri idiomi Slavi affini e specialmente lo Sloveno.

non si dette gran fatto pensiero del movimento nazionale che nella *Jugo Slavia*, o Slavia del mezzodì sempre più andavasi propagando. Se lo avesse apertamente contrariato, si sarebbe inimicati quegli Slavi sui quali faceva assegnamento per tenere in freno i patriotti tedeschi che nel Parlamento di Francoforte propugnavano la unità della grande patria alemanna, per soverchiare i Magiari che miravano ad emancipare dalla egemonia tedesca il Regno Ungarico, per combattere gl' Italiani ad ogni costo deliberati di rivendicare la loro nazionale indipendenza.

I comitati panslavisti, e federalisti di Zagabria gareggiavano nel loro apostolato con quelli di Gratz, e di Lubiana, ove i più caldi zelatori dello slavismo, non avevano mancato di rivolgere lo sguardo, e di tendere con fraterna sollecitudine la mano così nella Carinzia, come di qua dalle Alpi nella Carsia, nell' Istria, e nel Friuli orientale a tutti gli abitanti di stirpe, e di favella slovene, esortandoli a far causa comune cogli altri Slavi per la riconquista, e difesa dei loro diritti di nazionalità troppo a lungo disconosciuti, e conculcati dai vicini popoli germanici, o di sangue latino.

Concedendo a' suoi sudditi nel Marzo 1848 larghe istituzioni rappresentative l' Imperatore, Ferdinando I aveva sancito la eguaglianza civile e mallevata la equiparazione giuridica *(Gleichberechtigung)* di tutte le stirpi e nazionalità dell' Impero. Perciò gli Sloveni ottennero che ne' paesi da essi abitati l' uso del loro idioma nelle Curie, e nelle scuole fosse sostituito a quello della lingua tedesca, ma indarno si adoperarono affinchè il Circolo di Gorizia fosse staccato dal Litorale e sottoposto amministrativamente come lo era nel 1803 alla reggenza di Lubiana.

Scrive l' erudito Dottore Kandler, che il Regno d' Illiria fu nel 1849 ristretto al solo Litorale, essendosi da quel Regno staccata la Carinzia, e la Carniola le quali vollero costituire l'una e l' altra un Dominio della Corona, ossia ciascuna un Principato da sè.

Conseguentemente anche il Circolo di Gorizia, ripreso l' antico nome di *Contea Principesca di Gorizia, e Gradisca*, formò uno dei *Dominii della Corona*, che dichiarati autonomi, ebbero più tardi rappresentanza propria quando si inauguravano le Diete provinciali.

Oggi pertanto il Regno Illirico, se anche non venne finora con apposita legge abolito, se in alcuni compendii di geografia lo vediamo tuttodì ricordato, gli è certo non aver esso più ragione di esistere.

Tuttavolta benchè privo di qualsiasi rappresentanza nel Consiglio dell'Impero (Reichsrath), vorrebbero gli Sloveni, massime transalpini, farlo rivivere (1), sotto il nome di *Regno della Slovenia*, dotandolo di nazionali guarentigie, di ordinamenti speciali, ed aggregandovi non solo i distretti di lingua slovena posti nella Stiria e Carinzia, ma ben anco il territorio di Trieste con tutti i paesi vuoi di lingua mista, vuoi di lingua esclusivamente italiana, dell'Istria, e del Goriziano. Le quali proposte assai caldeggiate dalla Dieta carniolica di Lubiana, furono da alcuni oratori con più argomenti svolte, e discusse. Fu detto che alla nazione Slovena per essere le sue popolazioni in maggioranza, debbono ritenersi spettanti tutti i paesi del Litorale, benchè posti di qua dalle Alpi, ed abitati da stirpi italiane: fu affermato abbisognare l'Impero Austro-Ungarico dopo la cessione delle provincie Venete, di un argine che lo protegga contro le cupidigie del Regno d'Italia, il quale per compiere la sua unità mira ad estendersi fino alle Alpi Giulie: venne da ultimo rappresentato come in caso di nuove guerre, lo spartimento dei paesi di confine in più provincie autonome, non potrebbe se non servire di ostacolo alla difesa, mentre questa sarebbe agevolata qualora gli Sloveni di antica e provata fedeltà verso Casa d'Austria, si trovassero in possesso di un più ampio territorio.

Chiaro però si manifesta a che tendano in realtà tutti i conati dei fautori della Slovenia.

Essi vorrebbero, qualora il governo austriaco si piegasse a secondare i loro disegni, padroneggiare ad arbitrio la provincia cisalpina del litorale, e dettare legge agl' Italiani dell'Istria, e della Contea di Gorizia, senza alcun rispetto a quei diritti di equiparazione giuridica di nazionalità, cui dovrebbero secondo ripetute promesse, anch'essi al pari di tutti gli altri compartecipare.

Nè mancò chi nella Dieta di Gorizia si facesse propugnatore, benchè senza frutto, delle proposte dalla Dieta carniolica votate, per la qual cosa agli Sloveni del Goriziano, fu se non altro consentito l'uso del loro idioma nazionale nelle Scuole, nelle Preture

1) La popolazione Slovena nell'Impero Austro-Ungarico ascende, secondo le notizie dell'Almanacco di Gotha, a circa 1,424,000 abitanti, de' quali 359,000 stanziano nel Litorale, ove in complesso la popolazione italiana pura si calcola di circa 195,000 abitanti.

negli uffizii municipali e nelle stesse adunanze della Dieta, ove quell'idioma non è inteso dalla maggior parte dei Deputati italiani.

E perchè in essa Dieta gli Sloveni rappresentanti non pareggiavano alla stregua il numero più rilevante di quelli che venivano scelti fra i censiti delle borgate, e dei distretti di lingua italiana, così per riguardo ai possessori di terre il censo elettorale si volle più tardi sminuito.

Que' popolari comizii che in Inghilterra si dissero *Meetings*, dagli Slavi ebbero nome di *Tabor*. In tali congreghe adunque, ora a Lubiana, ora a Tolmino, ora nei suburbii di Gorizia più migliaia di rozzi montanari Sloveni guidati dai loro campioni politici dopo aver banchettato lautamente, plaudivano gli oratori i quali facendosi interpreti delle aspirazioni nazionali del popolo Sloveno, proclamavano la unità della Slovenia, e chiedevano a gran voce, fossero al suo territorio aggregati tutti i paesi abitati in Germania ed in Italia, da genti della loro stirpe e favella.

Dopo queste tumultuarie adunanze e concioni i Comitati della giovane Slovenia deliberavano aderire all'invito degli Slavi del Triregno (Croazia, Slavonia e Dalmazia) e delegare alcuni loro rappresentanti ad un congresso generale, che doveva far seguito alle conferenze tenute ne' comizii di Zagabria, di Sisseck, e di Lipeck, e ch'era stato indetto pel giorno 3 Dicembre 1870 nella Metlica Slovena.

Vennero in quel Congresso prese di comune accordo le seguenti risoluzioni.

Gli Slavi del mezzogiorno (Jugo-Slavi), senza venir meno alla fedeltà loro verso la regnante dinastia, persisteranno ne'loro propositi di giovarsi di ogni mezzo legale per sciogliere i vincoli che li stringono al Regno di Ungheria. Conseguito tale scopo, chiederanno all'Austria la formazione di un nuovo Regno Illirico il quale comprenda i Confini militari della Slavonia, la Croazia, la Dalmazia, e la Slovenia con tutti i dipendenti suoi territorii della Carsia, dell'Istria e del Friuli, aspettando che il tempo e gli avvenimenti sorgano propizii per chiedere l'annessione alla Illiria del Montenero e delle provincie Slave soggette all'Impero Ottomano.

Grandiosi disegni codesti cui ebbe un giorno rivolto l'animo il primo Napoleone, e che divennero col progredire della ci-

viltà l'aspirazione comune di que' patriotti Slavi i quali si adoperano con lena incessante a far sì che la loro coltura, per verità appena adulta, si venga propagando anche di qua dalle Giulie e prevalga ne'paesi di confine, qua sulla italiana, là sulla tedesca. Essi poi da qualche tempo mettendo a profitto la loro operosità vigorosa, si apparecchiano disputare con industre gara agl'Italiani il predominio commerciale nel golfo adriatico (1).

Così stando le cose, i Ministri imperiali per contenere il movimento Slavo come per altre ragioni ancora, divisavano riformare nella Cisleitania la legge elettorale, adottando il sistema delle elezioni dirette, con che alle Diete provinciali, fautrici la più parte del federalismo, sarebbesi se non tolta del tutto certo menomata la ingerenza riguardante i negozii della politica interna (2).

Le proposte ministeriali vennero non ha molto sancite dal Consiglio dell'Impero, ed essendosi di recente la Croazia rappattumata dopo lunghi screzii colla Dieta Ungarica, questa riconciliazione fece sì che gli Slavi meridionali cessassero almeno per ora dal fomentare e dal favorire le incomposte agitazioni politiche degli Sloveni. Delle quali abbiamo dovuto investigare le origini, ed esplicarne i concetti, chiarirne distesamente l'indirizzo, trattandosi che alcune stirpi slovene stanziano lungo i confini orientali del Regno d'Italia, e che nelle più remote valli del Friuli hanno posto da più secoli dimora.

(1) *L'Adriatico in relazione agl' interessi nazionali dell' Italia* — Studii di Pacifico Valussi — Udine, 1870.

(2) La nuova legge elettorale estende nella Cisleitania a tutti i cittadini il diritto di eleggibilità rendendo per tal modo il Consiglio dell' Impero indipendente dalle Diete provinciali, e mettendo un freno alle aspirazioni federaliste delle diverse stirpi. Questa riforma modifica un'altra volta la Costituzione dell'Impero Austro-Ungarico e se da una parte rinforza il partito costituzionale, o come lo chiamano, quello dei Verfassungstreuen — dall'altra favorisce non poco le tendenze centralizzatrici della nazionalità tedesca la quale vorrebbe predominare nella Cisleitania sopra tutte le altre nazionalità non esclusa la italiana.

CAPITOLO XI.

I moti del Friuli nel 1848 -- L'armistizio di Villafranca, ed il trattato di Zurigo. Alleanza fra l'Italia e la Prussia. Cessione della Venezia e di Mantova. -- Armistizio di Cormonsio. — Trattato di Vienna. — I confini nel Friuli tra il Regno d'Italia e l'Impero Austro-Ungarico. Conclusione.

Non è nostro compito di narrare nella loro origine e nel loro progresso storico, i fatti che prepararono e maturarono la nazionale riscossa del 1848, nè quello di venire ricordando, fosse pure in compendio, le fortunose vicende della prima guerra d'indipendenza, bandita contro l'Austria dal Magnanimo re Carlo Alberto tosto dopo le memorande cinque giornate di Milano. A noi basta per sommi capi far cenno degli avvenimenti i quali, sebbene riguardino in particolare il Friuli, hanno più o meno stretta attinenza colla storia generale d'Italia e formano di questa altrettanti episodii.

Gli Austriaci cacciati da Milano, capitolavano a Venezia, e questa nobile regina dell'Adriatico affrancata un tratto dalla mala signoria che la accuorava, nè mai dimentica delle sue gloriose tradizioni, facendo rivivere il nome dell'antica Repubblica, volle di que' giorni reggersi a popolo.

I quali casi, e l'improvviso annunzio dei rivolgimenti politici seguiti a Vienna, furono causa che da Udine, come da altre città del Veneto i capi di governo e del presidio, deposto ogni potere nelle mani del Municipio, sgomenti e turbati si allontanassero (23 Marzo 1848). Nel medesimo giorno per popolare suffragio istituivasi un Governo temporaneo composto di dieci membri e presieduto dal Podestà. Il dì susseguente per capitolazione, Osoppo e Palmanuova vennero dai Comandanti austriaci consegnate ai capi della guardia civica, ed ai Commissarii del Governo temporaneo.

Un inviato della Repubblica Veneta, giunto a Udine caldamente esortava i rappresentanti della provincia Udinese a far causa comune con Venezia, se amavano la libertà, se volevano la indipendenza della patria. E qui riferiva le seguenti parole dal Presidente Daniele Manin in un suo manifesto già divulgato . . . *Nessuno sarà sorpreso se questo popolo di Venezia acclami con gioia il nome di Repubblica che concilia per esso i ricordi di un glorioso passato con le condizioni più avanzate del tempo presente e la maggiore facilità del progresso futuro. D' ora innanzi nessun pensiero di ambizione o di municipalismo si attaccherà al nome della Repubblica Veneta; le provincie così gloriosamente unanimi per la difesa della nostra comune dignità, che aderiscono al governo, formeranno una sola famiglia, senza differenza alcuna nei vantaggi e nei diritti, poichè i doveri saranno i medesimi per tutti. Il primo di questi doveri per ciascuna provincia è quello di inviare i suoi deputati onde stabilire la comune costituzione. La nostra ferma risoluzione è quella di rispettare il diritto degli altri e di fare rispettare il nostro* . . . .

Il Governo temporaneo di Udine considerando lo stato delle cose, deliberava (29 Marzo 1848) dovesse senz' altro effettuarsi la proposta annessione del Friuli Veneto alla Repubblica Veneta, sulla base di una perfetta eguaglianza di diritti e doveri. Tre consultori furono tosto eletti affinchè rappresentassero la provincia presso il Governo centrale, però nel Friuli ove le moltitudini inneggiavano allora a Pio IX promotore ed auspice dell' italico riscatto, nè il nome della rediviva Repubblica, nè San Marco, nè la insegna dell' alato Leone, suscitarono caldi entusiasmi.

Gli Austriaci che a Venezia e nelle altre città del Veneto avevano patteggiato, si erano ritirati al di là del confine ove sulle rive dell' Isonzo venivano riordinandosi ed ingrossando. Urgeva provvedere alla difesa dell' aperta frontiera, mettere Palmanuova in condizione di poter resistere ad un assalto, e proteggere la città di Udine da una improvvisa correria del nemico. Perciò il Governo della Repubblica aveva spedito a Palmanuova due compagnie di fanti regolari ed una di Crociati Veneziani con pochi artiglieri, talchè il presidio di quella fortezza calcolavasi di circa 1600 uomini, compresi cento venti artiglieri che il re Carlo Alberto si era affrettato mandare colà da Alessandria sulle istanze dei Comitati di Treviso e di

Udine. A' Meretto presso Palmanuova alloggiavano da circa 4000 guardie civiche male armate, con pochi uffiziali e nessuna disciplina. Verso il confine stavano a guardia forse 300 bersaglieri volontarii inviati dal Comitato di Belluno. Il forte di Osoppo trovavasi presidiato: i passi della Chiusa sulla via pontebbana, erano impediti, distruggendo o minando alcuni ponti: le porte di Udine asserragliate con terrapieni e steccati.

Attendevasi prossimo l'arrivo in Friuli dei volontarii Romani capitanati dal Generale Ferrari, e degli ausiliari Napoletani: speravasi che il Generale Durando accampato sul Po coll'esercito pontificio sarebbesi mosso per impedire agli Austriaci d'invadere il Veneto. Se non che il Generale Nugent, più sollecito, aveva con 13,000 uomini passato l'Isonzo (16 Aprile 1848), e dirigevasi verso Trevignano ingiungendo prima al Generale Schwarzenberg di accostarsi a Palmanuova con quattro battaglioni di fanti, uno squadrone di cavalleria e quattro cannoni. Il comando di quella fortezza era stato dal governo temporaneo di Udine affidato al Generale Zucchi, prode veterano dell'esercito di Napoleone I, e in Palma sostenuto da più anni prigioniero dagli Austriaci in causa degli avvenimenti del 1831. Egli com' ebbe avviso che gl' Imperiali si erano avanzati sino a Visco, divisò riconoscerne le forze e tentare una sortita. Raccolti pertanto 400 fanti di ordinanza, e cento bersaglieri Bellunesi, con questi e con una compagnia di guardia civica mobile, assaliva il nemico che in fretta si era trincierato nel villaggio di Visco. Gl'Italiani combatterono con valore; ma, troppo inferiori di numero agli Austriaci che nel frattempo avevano ricevuto qualche rinforzo, dovettero desistere dalla impresa. Ultimi a ritirarsi furono i volontarii Bellunesi, i quali incalzati dalla cavalleria nemica andarono dispersi. Gl' Imperiali occupato Jalmico, posero a sacco ed incendiarono questo villaggio, quindi spingendosi innanzi, ad incutere nelle popolazioni del Veneto un efficace terrore, saccheggiarono e in gran parte diedero alle fiamme Privano, Sevegliano e Bagnaria (1).

(1) A ricordare gl' incendii del 1848 Bagnaria non è molto prese nome di *Bagnaria Arsa.*

I danni sofferti dagli abitanti di questi villaggi incendiati risultarono secondo le perizie, di Lire austriache 583,890; ma il governo austriaco dopo

Posto il campo a Cussignaco, di là il Generale Nugent intimava minaccioso agli Udinesi di aprirgli le porte della città, e di tornare all'obbedienza di Sua Maestà Imperiale che a tutti i sudditi si era testè degnata concedere le tanto desiderate franchigie costituzionali. Ebbe negativa risposta, il perchè Udine fu bombardata per più ore, ma nel dì seguente (22 Aprile 1848), prima che il bombardamento ricominciasse, disperando omai di essere soccorsa, la città si arrendeva a patti onorevoli. In appresso capitolavano Palmanova ed Osoppo (24 Giugno, 13 Ottobre 1848), dopo un blocco di alcuni mesi. I militi che presidiavano le due fortezze, ebbero per la massima parte modo e tempo di mettersi in salvo a Venezia, ove cooperarono valorosamente alla eroica difesa di quella città.

Di que' giorni era arrivato a Gorizia il Conte di Hartig, Ministro di Stato con pieni poteri ed aveva da colà diretto a' Lombardi ed ai Veneti il primo suo monitorio, esortandoli a deporre le armi, a pacificarsi coll'Austria, promettendo loro in ricambio amnistie, libere istituzioni nazionali ed ogni maniera di benefizii. Gli teneva bordone il Generale Nugent che ne'suoi manifesti significava, l'Austria ringiovanita ed affrancata dal vecchio dispotismo, voler concedere eguali diritti a tutte le stirpi dell'Impero; ma esigersi, che i fuorviati tornassero all'antica obbedienza, e deposte le armi, calmati gli sdegni, si affidassero alle promesse del loro legittimo Re, Principe e Signore, il quale accordando generosa perdonanza li avrebbe tutti clementemente ricevuti in grazia.

Ma questi tentativi di riconciliazione, così allora come in progresso tornarono sempre vani, chè i Lombardi ed i Veneti conoscevano a prova di non poter fare a fidanza colle promesse dell'Austria. Essi erano deliberati di non lasciarsi, vuoi per lusinghe, vuoi per minacce sviare dai loro propositi, tanto negli animi trovavasi radicato il desiderio, ed albergava vivissima la speranza di conseguire presto o tardi il supremo bene della nazionale indipendenza. Non andò molto per conseguente che calati nel Veneto i generali Welden ed Haynau decretando lo stato di assedio, con

averli fatti accertare, ricusò soddisfarli, benchè avesse dalla Sardegna ricevuto come indennità di guerra 70 milioni di lire italiane.

Per contro gli abitanti di Visco ottennero di essere pienamente risarciti dei danni sofferti in causa della sortita del presidio di Palmanuova.

sommarii giudizii, con dispietate condanne si proposero domare la riluttanza di un popolo che in tutti i modi reagiva contro le violenze ed i soprusi degli oppressori stranieri.

Principe italiano e nel medesimo tempo Capo spirituale della Chiesa cattolica Pio IX aveva dichiarato non potere, nè volere rivolgere le sue armi contro l'Austria. Quella protesta inaspettata non è a dirsi di quanta amarezza riempisse l'animo de' patriotti italiani. Essa fece risorgere le improntitudini dei retrivi, ravvivò le loro speranze, li imbaldanzì, poi dette adito e pretesto alle sette di screditare e di avversare vieppiù gli ordini monarchici. Ma se nocque da una parte, dall'altra tornò di sommo giovamento all'Italia dove non poche illusioni si andarono dileguando e dove gli uomini spassionati e coscienziosi dovettero a prova convincersi essere per assoluto incompatibile il connubio del pastorale colla spada quello del Papato spirituale col Principato mondano.

Pio IX il quale aveva benedetto l'Italia, e si era fino a quel giorno co' detti e co' fatti appalesato caldo fautore dell'italico risorgimento, certo non si attendeva che la sua allocuzione recasse mali umori e turbamenti sì gravi ond'egli per cattivarsi la benevolenza e la gratitudine degl'Italiani, divisò con mezzi morali avocare la causa della nazionale indipendenza, profferendosi autorevole mediatore di pace.

Scrisse pertanto a Ferdinando Imperatore d'Austria, e lo esortò con paterno affetto a far cessare le sue armi da una guerra la quale senza potere riconquistare all'Impero gli animi dei Lombardi, e dei Veneti, sarebbe riuscita calamitosa, e funesta. Scongiurò la nazione tedesca, generosa ed onestamente altera della propria nazionalità a deporre gli odii, ed a convertire in utili relazioni di amichevole vicinato una dominazione, che non sarebbe nobile, nè felice quando sul ferro unicamente posasse, e terminò col sollecitare i Tedeschi perchè si riducessero a dimora entro i loro *naturali confini*, stipulando colla nazione italiana onorevoli patti. E Pio IX era logico allorchè pretendeva cedesse l'Austria non solo la Lombardia, e la Venezia, ma eziandio rinunziasse a tutti gli altri suoi possessi situati di qua dalle Alpi.

Com'era da prevedersi, le nobili parole del Pontefice non trovarono ascolto presso la Corte Imperiale che di que' giorni a cagione de' tumulti di Vienna si era ricoverata ad Innsbruck, nè

furono dagli Italiani tenute in quel pregio che si dovevano, mentre gli uni avevano l'animo inteso alla fondazione del regno dell'Alta Italia, gli altri, come scrive il Farini, ad improvvisare Repubbliche, e tutti anche i più savii ed assennati non facevano fondamento che sulla guerra (1). Recatosi il Nunzio Monsignor Morichini successivamente a negoziare co' Ministri di Vienna, costoro lo intrattennero da prima con vacui discorsi, quindi lo consigliarono pel suo meglio di andarsene. Vero è nondimeno che l'Austria in que' medesimi giorni erasi mostrata sollecita a chiedere mediante il proprio inviato Barone Hummelauer che il Ministro Britannico degli esteri cercasse pacificarla coll'Italia, offrendo riconoscere la indipendenza della Lombardia e il conseguente suo diritto di governarsi da sè, o di unirsi ad altro Stato Italiano purchè si obbligasse pagare parte del debito pubblico austriaco.

Rispondeva però Lord Palmerston, non avrebbe accettato la mediazione ove l'Austria non fosse stata disposta a cedere altresì una parte del Trentino, e della Venezia, indicando in proposito del territorio Veneto al Conte Ponsomby Ministro a Vienna, come facilmente si sarebbe potuto tracciare una linea di confine la quale prolungata dalla valle superiore dell'Adige fino al Piave, od al Tagliamento, separasse il regno dell'Alta Italia dagli Stati austriaci (2). Adunque secondo il concetto di Lord Palmerston tutta la provincia di Udine, o a norma dei casi soltanto metà di questa, sarebbe rimasta in dominio dell'Austria.

Ma a Vienna in quel tempo la opinione pubblica assai contrariava tutte le proposte di un pacifico accordo coll'Italia, talchè il Ministero austriaco ricusò negoziare sopra le basi poste innanzi dal Palmerston e disdisse gli altri partiti in appresso motivati dal Barone Hummelauer.

Era l'Austria confortata dalla certezza di poter mettere in campo forze assai maggiori delle italiane; era imbaldanzita perchè le sue armi dopo la capitolazione di Vicenza padroneggiavano il Veneto, oltre di che essa faceva assegnamento sopra le nostre intestine scissure, sempre funeste all'Italia, sempre profittevoli ai dominatori stranieri. Carlo Alberto che negl'inizii della guerra

(1) Farini L. C. — *Storia dello Stato romano*, vol. II.

(2) Nota 5 giugno 1848 di Lord Palmerston

aveva in più scontri sopraffatto gli Austriaci, ed espugnata Peschiera, non potè in seguito recare in suo potere Verona, e fu respinto. Quando poi volle riprendere l' offensiva ebbe sempre contraria la sorte delle battaglie, talchè si vide costretto a stipulare l' armistizio di Milano.

Tornata allora l'Austria in possesso della Lombardia, rigettava la mediazione offerta dalla Francia, e dalla Gran Bretagna sopra le basi già enunziate nel memoriale del Barone Hummelauer. Scorsi pochi mesi volle Carlo Alberto ripigliare le offese, ma l' esercito Piemontese benchè pugnasse con molto valore su' campi di Novara, andò disfatto. Se dure furono le condizioni di pace imposte dall' Austria nel trattato di Milano a Vittorio Emanuele II, questi però seppe, e volle (in ciò diverso il Re galantuomo dagli altri Principi d' Italia) con sincero animo mantenere inviolate le franchigie dello Statuto, ed incontaminato nel suo Regno il vessillo nazionale. A quel vessillo tutti i patriotti italiani tenevano rivolti gli sguardi aspettando fiduciosi tempi migliori, e preparandosi, ammoniti dalle recenti sventure, ad una nuova riscossa. Riordinate le milizie, assestate le pubbliche finanze, il Piemonte era diventato l' asilo ospitale di quanti italiani non potevano sopportare le prepotenze dell'uggioso straniero, nè obbedire servilmente a Principi i quali pur di conservare il loro dominio, si erano soggettati parte al protettorato, parte al dispotico arbitrio dell' Austria e de' suoi proconsoli. Quel subalpino regno in pochi anni rifioriva mercè le savie franchigie dello Statuto di Carlo Alberto e in virtù del favore dato alle scienze, alle arti, alle industrie, alla libertà degli scambi commerciali, e fu ventura che a reggere lo Stato venissero chiamati uomini di senno, chiari per profondi studii economici, per dottrina politica e per patriottismo provato. Fra i quali uomini sopra ogni altro, come tutti sanno, venne in fama di accorto e sagace Ministro Camillo Benso Conte di Cavour. Alla sua mente è dovuto il concetto politico che il piccolo Regno di Sardegna si collegasse alla Francia, alla Gran Bretagna, alla Porta per combattere la guerra di Crimea contro la Russia. Così avvenne che dopo la vittoria nelle conferenze di Parigi potessero sedere anche i rappresentanti del Re Vittorio Emanuele II, i quali assunto il patrocinio della nazione italiana non dubitarono protestare con gravi parole contro i portamenti dell' Austria la

quale signoreggiando dispoticamente la Lombardia e la Venezia, aveva occupato i Ducati, le Legazioni, le Marche, e predominava con manifesta violazione del diritto pubblico Europeo su tutti i minori Stati italiani. L' Austria, a consolidare vie meglio in Italia la usurpata supremazia, divisava, consenzienti in gran parte i Principi della Germania, aggregare al territorio della Confederazione Germanica, la Lombardia, e la Venezia, se non che Napoleone III potè rendere vani que' disegni col Memorandum del 5 Marzo 1851 diretto a tutte le Potenze di Europa.

La Corte di Vienna che di recente aveva aboliti in tutto l'Impero gli ordini costituzionali, per meglio cattivarsi l'animo della fazione clericale e retriva, erasi indotta a conchiudere nel 1855 un concordato colla Curia romana, e dava indizio di non voler comportare per nessun patto le libere aspirazioni nazionali del Piemonte dove gli esuli politici trovavano rifugio, dove colla stampa, e in altri modi, veniva propugnato il diritto dei popoli italiani di reggersi indipendenti, e di riunirsi in un solo consorzio politico.

Le animosità reciproche facevano prevedere avrebbe l'Austria tentato costringere colla forza il Piemonte a desistere da' suoi propositi, ond'è che il Conte di Cavour non indugiavasi fermare per ogni eventualità, a Plombiéres quegli accordi segreti i quali assicuravano all'Italia il potente aiuto dell'Imperatore dei Francesi. Quando poi, denunziata dall'Austria la guerra, (28 Aprile 1859) gli Austriaci invasero il Piemonte, i due eserciti d'Italia e di Francia gareggiando in valore, riportarono vittoria a Palestro, a Montebello, a Magenta, e nella sanguinosa giornata di San Martino e di Solferino posero in rotta tutto l'esercito nemico.

Se non che Napoleone III dopo avere mallevato voler esso far libera l'Italia dalle Alpi all'Adriatico, quando riseppe che la Prussia preparavasi ad osteggiarlo sul Reno, lasciò incompiuta la impresa, e conchiuse a Villafranca coll'Imperatore d'Austria quell'infausto armistizio, e que'preliminari di pace in forza de'quali tutta la Venezia doveva colle fortezze di Mantova e di Peschiera rimanere come per lo innanzi sotto il giogo straniero.

Inutilmente i Veneti ricordavano a Napoleone le recenti e solenni promesse. — Una loro protesta (1) diceva — *Tutto ciò che i*

(1) 17 agosto 1859. — Protesta della emigrazione Veneta.

Veneti potevano fare ne' limiti di una guerra che escludeva la insurrezione nazionale era di correre all' armi sotto il vessillo del Piemonte, e lo fecero. Il numero de' volontarii è più grande che non pare, massime avuto riguardo alle difficoltà dovute incontrarsi per evadere da un paese la cui dimora potevasi considerare come un esilio. . . . . Essere i militi che la Venezia a migliaia aveva spedito ad ingrossare l' esercito italiano gl' interpreti della volontà nazionale, i deputati armati i quali rappresentavano l' intera nazione in tutti i suoi ordini sociali dall' umile campagnuolo, al ricco milionario, al Conte di storica nobiltà . . . . Non poter l' Austria più governare l' Italia se anche un Principe Austriaco senza altro seguito (e qui alludevasi all' Arciduca Ferdinando Massimiliano) *fosse chiamato a reggerla, giacchè la sua presenza, oltre al destare ingrate reminiscenze, sarebbe stata causa di gravi pericoli per l' Impero d' Austria, per la dignità della Francia, per la tranquillità della Europa. Le speranze date solennemente alla Venezia non dovevano quindi venire deluse.*

Ma questi, ed altri argomenti, nè la grande concitazione degli animi in Italia valsero a far sì che Napoleone si persuadesse a proseguire una guerra con tanta fortuna intrapresa, guerra che gl' Italiani senza l' aiuto di Francia non erano in grado di condurre a buon termine, facendo assegnamento unicamente sulle proprie forze.

I negoziati del trattato di pace ebbero principio a Zurigo il 9 Agosto 1859. Secondo il concetto di Napoleone III l' Italia doveva costituire una federazione di Stati sovrani, retti ciascuno da un governo rappresentativo; ma con una sola bandiera, una sola linea di dogane, un solo sistema di monete, con Roma capitale, e sede della Dieta generale italiana di cui il Papa sarebbe stato Presidente onorario. Ciò per dare soddisfazione al sentimento religioso della Europa e per rialzare la influenza del Papato il quale senza compromettere la sua dignità, avrebbe potuto negli Stati della Chiesa introdurre tutte quelle riforme salutari che i tempi esigevano. I Deputati alla Dieta generale sarebbonsi eletti dai Principi; ma attenendosi alla proposta delle Camere. Con tale provvedimento poteva raggiungersi lo scopo di equilibrare le tendenze di que' Principi che inclinavano verso l' Austria.

Ma l' attuazione di questi disegni di riordinamento politico de-

gli Stati d'Italia, adottando il sistema federativo, fu tenuta in sospeso e rimessa ad un congresso di là da venire, talchè i tre trattati del 10 Novembre 1859 sottoscritti a Zurigo altro non fecero che sanzionare la cessione per parte dell'Austria alla Francia della Lombardia, e la retrocessione per parte della Francia al Piemonte di quel territorio, statuivasi che Mantova con alcuni distretti sulla destra del Po, e con tutte le Provincie venete rimanesse in possesso dell'Austria, la quale rinunziava al diritto di poter presidiare Piacenza, Ferrara e Comacchio. Al futuro congresso veniva riservata ogni deliberazione riguardante i reclami dei Principi dell'Italia centrale; ma escludevasi ogni idea di straniero intervento per reintegrarli ne'loro Stati. Ammesso questo principio, la indipendenza dell'Italia centrale era guarentita. L'Austria poi ne'capitoli di Zurigo tacitamente abdicava al predominio dopo il 1815 esercitato sopra tutti i minori Stati italiani. Che se l'Austria prometteva concedere alla Venezia libere istituzioni rappresentative, si riservava farlo a miglior tempo. Però i Veneti volevano appartenere all'Italia, quando anche la dominazione austriaca, avesse loro assicurato vantaggi materiali superiori a quelli che dal governo nazionale potevano ripromettersi. Non restava dunque all'Austria che un solo mezzo per governare la Venezia, ed era il ristabilimento dello stato di assedio, coonestando in faccia all'Europa questa misura colle protestazioni contro il Piemonte che violati i patti di Villafranca e di Zurigo, favoriva i moti politici dell'Italia centrale, e ne preparava la annessione al Regno Sardo-Lombardo.

Siccome le Potenze straniere non avrebbero potuto più inframmettersi a favore de'Principi italiani spodestati, così Toscana, e nello stesso tempo tutte le provincie della Emilia non tardavano ne'loro plebisciti a manifestare il proposito di unirsi alle provincie del Regno Subalpino, retto collo Statuto del 1848 dalla Casa di Savoia, e dal prode Vittorio Emanuele II, che la nazione unanime acclamava Re d'Italia. Così fu affermato il diritto di tutti i popoli italiani di associarsi in un solo consorzio politico, in un solo reame, di cui Roma doveva essere capitale. Poco appresso Garibaldi sbarcato co'suoi mille a Marsala, aiutava i moti di Sicilia, e con eroico ardimento impadronitosi di Napoli, dava opportunità all'esercito italiano il quale si era già impossessato delle Marche e dell'Umbria, di campeggiare contro i Borbonici nelle provincie meridio-

nali, cui pure in seguito fu dato di potere liberamente votare la loro annessione al Regno d'Italia (1).

L'Imperatore de' Francesi che in ricambio della Lombardia aveva dall'Italia ottenuto la cessione della Savoia e di gran parte del Contado di Nizza, comunque tuttora rivolgesse in mente lo strano concetto di farsi iniziatore di una confederazione presieduta dal Papa fra i varii Stati d'Italia, non esclusa l'Austria, lungi dall'avversare l'unità italiana, divulgò un programma il quale mirava alla pacificazione di tutta l'Europa, dando incarico al Signor Drouyn de Lhuys, Ministro sopra gli esteri, di esplicarlo e di invitare le Potenze ad un Congresso. Fra i quesiti da discutersi in questo Congresso veniva enunziato il seguente, e cioè *se l'Austria e l'Italia dovevano rimanere sempre l'una di faccia all'altra in attitudine ostile, e pronte del continuo a rompere la tregua segnata nel* 1859.

Il Governo Britannico non accettava l'invito, adducendo per mezzo del suo ministro Conte Russell la impossibilità di adunare un Congresso, e d'impedire al rappresentante d'Italia, se vi fosse intervenuto, di tener parola intorno le condizioni della Venezia. Poc'anzi di esse parlando il Cavaliere Visconti-Venosta, Ministro sopra gli esteri del Regno d'Italia, aveva detto: *Da molti anni l'Austria occupa la Venezia, se non che l'opera del tempo fu impotente a dare una consacrazione morale a questa grande ingiustizia. La Venezia presenta lo spettacolo di una occupazione mi-*

(1) Molte apprensioni regnano a Parigi come a Vienna giacchè si prevede che alla unione degli Stati romani e napoletani al regno di Sardegna possa tener dietro un attacco delle forze italiane contro i possessi veneti dell'Impero d'Austria. — Nessuna nazione può più ardentemente desiderare la libertà della Venezia quanto la Inghilterra. — Essa sa che finchè questa regione così importante rimane fra gli artigli dell'Austria è inutile parlare della emancipazione della penisola; ma la Inghilterra è persuasa che questo grande fine non può essere raggiunto che colla pazienza e colla saggezza politica. Quando tutto il rimanente d'Italia sarà unito, quando avrà un esercito per contrabilanciare l'Austria, la Europa si convincerà, che senza la cessione della Venezia è impossibile mantenere la pace del mondo.

Lettera 31 Agosto 1862 di Sir John Russell a Sir W. Hudson.

litare, alla quale tutti gli sforzi dell' Austria non hanno potuto dare apparenza di un governo civile (1).

Per verità Napoleone III erasi con ogni studio adoperato più volte, benchè senza frutto a persuadere l'Imperatore d'Austria Francesco Giuseppe che la cessione della Venezia all'Italia, stipulando onorevoli accordi, sarebbe stata anzi che di pregiudizio, per molti rispetti vantaggiosa alla Monarchia austriaca. Così opinavano anche a Vienna parecchi uomini di Stato, mentre altri, fautori del partito militare che primeggiava, sostenevano non potersi cedere la Venezia ove prima all'onore delle armi non si fosse provveduto, rintegrandolo su'campi di battaglia. Intanto l'Italia dava opera per amicarsi la Prussia, tanto più che questa Potenza già appariva corrucciata verso l'Austria per le controversie insorte relativamente al compossesso dell'Holstein. Fu in principalità la protesta 26 Gennaio 1866 del Conte di Bismarck a nome del Re di Prussia, la quale schiuse adito al Governo italiano di poter ripigliare con quello di Berlino le trattazioni dianzi interrotte in causa degli accordi di Gastein per una alleanza fra i due Regni d'Italia e di Prussia.

Il Conte di Bismarck discorrendo in proposito col Conte di Barral Ministro italiano a Berlino, lasciava scorgere di essere ben disposto a negoziare. Perciò appariva desideroso di affiatarsi con qualche persona autorevole, che sendo accreditata dal Re d'Italia, esperta dell'arte militare, e pratica de' maneggi diplomatici, fosse in grado di schiarire alcuni fatti, di porgere esatte notizie, ed avesse nel medesimo tempo piena facoltà di stabilire col Governo Prussiano quegli accordi i quali meglio rispondessero ai comuni divisamenti, ed alle reciproche esigenze, tanto politiche che militari.

Ciò stante il Governo italiano dava incarico (9 Marzo 1866) al Generale Govone, di recarsi a Berlino, e di concertare co' Ministri del Re Guglielmo un piano di guerra da mettersi in atto, qualora l'Austria persistesse nel suo contegno e ne' suoi propositi ostili contro la Prussia e l'Italia.

Prevedeva il Conte di Bismarck inevitabile la guerra, sebbene il Re di Prussia pensasse, (ed erano di questo avviso parecchi uomini di Stato suoi consiglieri) poterla cansare facilmente, facendo

(1) Nota 24 Dicembre 1863 al Cav. Nigra Ministro italiano a Parigi.

all'Austria alcune concessioni. Ma il Bismarck era alieno dal transigere, e grandi disegni rivolgeva in quella sua mente ferma e tenace, talchè poco a poco anche Re Guglielmo si persuase della necessità di risolvere colle armi l'arruffata controversia dello Schleswig, e dell'Holstein. Insisteva il Bismarck, affinchè l'Italia venisse per la prima ad aperta rottura coll'Austria, però il Governo italiano, operando saviamente, volle si pattuisse avrebbe la Prussia in ogni evento dato principio alle ostilità, iniziate le quali, l'Italia obbligavasi prendere le armi contro l'Austria.

Nel medesimo tempo il Generale La Marmora Presidente del consiglio de'Ministri, scriveva al Conte di Barral Ministro italiano alla Corte di Berlino . . . . *Il Governo del Re autorizza la S. V. ed il generale Govone a conchiudere col Governo di S. M. il Re di Prussia un accordo su queste basi.*

I due Sovrani animati dal desiderio di consolidare le guarentigie della pace generale, tenendo conto dei bisogni e delle aspirazioni legittime delle loro nazioni, stipulano un' alleanza avente per iscopo:

1. *Di mantenere all'occorrenza colle armi le proposte fatte da S. M. Prussiana per la riforma della Costituzione federale in un senso conforme ai bisogni della nazione tedesca.*

2. *Di ottenere la cessione al Regno d'Italia dei territorii italiani soggetti all'Austria* (1).

Dopo lunghe discussioni venne adunque il giorno 8 Aprile 1866 conchiuso fra l'Italia e la Prussia un trattato segreto di alleanza offensiva e difensiva le cui ratifiche segnavansi a Firenze il 14, ed a Berlino il 20 del suddetto mese.

I principali capitoli di quel trattato stabilivano: 1. Che qualora S. M. il Re di Prussia si fosse trovato nella necessità di armarsi e di far prevalere colla forza le sue proposte di riforma in Germania del patto federale del 1815, S. M. il Re d'Italia seguendo le iniziative della Prussia, avrebbe tosto denunziato all'Austria la guerra; 2. Che questa sarebbesi proseguita con tutte le loro forze dalle due Potenze alleate; 3. Che tanto la Prussia quanto l'Italia non avrebbero conchiuso armistizio, nè pace definitiva se non che di reciproco consentimento; 4. Che tale assenso non sarebbesi potuto

(1) Dispaccio 3 Aprile 1866.

ricusare dalle due Potenze alleate, ove l'Austria si fosse indotta a concedere tanto la annessione al Regno d'Italia del Regno Lombardo-Veneto, quanto quella in Germania al Regno di Prussia di altri territorii equivalenti e conterminanti; 5. Che finalmente il trattato fosse valido e duraturo soltanto per lo spazio di tre mesi, fatto tempo dal giorno della sua ratifica (1).

Per verità le istruzioni date dal Governo italiano ai suoi agenti diplomatici Barral e Govone, portavano s'industriassero e tentassero indurre la Prussia a promettere esplicitamente in un articolo del trattato di volersi, caso le sorti della guerra volgessero propizie, adoperare efficacemente affinchè l'Austria non del solo Regno Lombardo-Veneto, ma di tutti i suoi possedimenti italiani facesse in favore dell'Italia rinunzia.

Erano questi possedimenti italiani come ognun sa, il Trentino, i distretti del Friuli e della Carsia formanti il Circolo e la Contea di Gorizia, il Circolo di Pisino ossia l'Istria, poi la città di Trieste colle sue dipendenze. Se non che il Conte di Bismarck rigettando tali proposte, volle si accennasse nel trattato unicamente all'acquisto eventuale del Regno Lombardo-Veneto, mentre non riputava opportuno nè conveniente assumere preventivi obblighi rispetto gli altri paesi italiani signoreggiati dall'Austria.

Le quali determinazioni della Prussia erano a que'giorni coonestate dalla speranza di poter così più facilmente ottenere che la Confederazione germanica si chiarisse neutrale, e di avere se non altro a'suoi disegni consenziente la Baviera.

Pareva al Conte di Bismarck fosse improvvido consiglio quello di dar favore apertamente alle pretensioni del Re d'Italia sopra paesi i quali dall'Istria veneta e dal territorio di Monfalcone in fuori, venivano considerati da'Principi tedeschi attinenze della Germania, ond'egli per non avversare del tutto le richieste de'Plenipotenziarii italiani significò loro che se la Prussia si asteneva dal fare parola del Trentino ne'capitoli del trattato, pure non avrebbe impedito all'Italia secondo le opportunità, di acquistarlo colle proprie armi, o per via di accordi, e di riunirlo alle altre provincie del Regno.

(1) *Due anni di politica italiana* — Ricordi ed impressioni di Stefano Jacini. — Milano 1868.

Non fece però il Bismarck palesi i di lui intendimenti riguardo alla città di Trieste, all'Istria, ed al Friuli goriziano, talchè i Plenipotenziarii italiani temendo colla loro insistenza su quel proposito di recare pregiudizio al buon esito delle pratiche felicemente iniziate, stimarono opportuno limitarsi alla domanda fosse nel trattato inserita una clausola la quale vincolasse se non altro la Prussia ad inframmettersi acciò l'Austria, caso dovesse cedere il Regno Lombardo-Veneto all'Italia, consentisse in appresso negoziare e stabilire qualche accordo per una rettificazione degl'irregolari e disadatti confini tra' possessi austriaci e le provincie della Venezia.

Ma la Prussia in quel tempo ora per un motivo, ora per l'altro, indugiavasi a dichiarare la guerra all'Austria, mentre quest'ultima dopo avere congregato poderose forze nel Friuli e sull'Adige, dava indizio si apparecchiasse ad invadere un tratto la Lombardia. Così stavano le cose, allorchè con animo di impedire la imminente lotta, e di sconcertare i disegni della Prussia, i Ministri di Francia spalleggiati da altre Potenze, proffersero in nome dell'Austria la cessione del Regno Lombardo-Veneto all'Italia, sempre che il governo italiano, disdetta la recente alleanza con Prussia, si fosse chiarito neutrale (5 Maggio 1866).

Non è a dirsi come l'Italia ripulsasse tosto sdegnosamente sì fatte proposte, quell'Italia la quale serbando la data fede, e rispettando gli accordi con Prussia, seppe anteporre la sua onoratezza, la sua dignità, al manifesto utile di conseguire senza spargere sangue, come senza pericolo niuno, quanto avrebbe potuto pretendere dopo una guerra vittoriosamente combattuta (1).

Denunziate alla perfine le ostilità, (17 Giugno 1866) l'esercito prussiano iniziava in Germania quella serie gloriosa di battaglie la quale doveva avere termine a Sadowa. Gl'Italiani impazienti di compiere il nazionale riscatto, e di affrancare le terre della Venezia dal giogo straniero (2), si cimentavano ne' campi di Custoza con-

(1) Lettera del generale La Marmora ai suoi elettori di Biella.

(2) .... Supreme ragioni che Noi dovemmo rispettare ci vietarono allora (1859) di compiere la giusta e gloriosa impresa: una delle più nobili, ed illustri regioni della penisola che il voto delle popolazioni (1848) aveva riunito alla Nostra Corona, che una eroica resistenza ed una continua

tro l'esercito austriaco capitanato dall'Arciduca Alberto. Benchè strenuamente pugnassero, la sorte delle armi (quali ne fossero le cause noi qui non vogliamo indagare) riuscì loro avversa, talchè le schiere italiane se non vinte, assai scompigliate, dovettero tosto rivarcare il Mincio per riordinarsi (25 Giugno 1866). Al generale Cialdini, che già senza contrasto aveva tragittato il Po, fu ingiunto di retrocedere. Ciò non pertanto Francesco Giuseppe Imperatore d'Austria, il quale perduta la Boemia, vedeva i Prussiani avanzarsi vittoriosi nella Moravia, pensò fosse giunto il momento opportuno di abbandonare la Venezia, del che più volte Francia e Inghilterra lo avevano amichevolmente e con istanza consigliato.

Dopo la pace di Zurigo, la Corte imperiale non si trovava impedita a prendere sì fatta determinazione da disegni di riconquista dei ceduti territorii in Lombardia, e del perduto predominio in Italia, sì bene da due insormontabili pregiudizii, il primo non dovesse mai una grande Potenza privarsi di qualche sua provincia, comunque poco proficua, e cederla senza acquistarne in ricambio un'altra, ed il secondo non potesse una Potenza militare soggettarsi ad una diminuzione de'suoi possessi, senza avere dimostrato colla prova delle armi a tutta Europa di essere abbastanza forte per non lasciarsi dettare la legge. Queste ragioni vietavano prima della guerra del 1866 alla Corte di Vienna di patteggiare coll'Italia la rinunzia del Veneto; ma l'Austria aspettava far questo nel caso solamente in cui nuove congiunture politiche e nuovi avvenimenti le avessero offerto modo di cedere con dignità, e con vantaggio, le provincie della Venezia (1).

Ora Francesco Giuseppe pensava fosse giunto il momento opportuno per cederle, ma non altrimenti all'Italia la quale combatteva per istrappargliele di mano, sì bene a Napoleone III Imperatore de'Francesi come pegno de'futuri accordi. Sollecitato in pari tempo a farsi mediatore di pace (5 Luglio 1866) l'Imperatore de'Francesi accettò la mediazione e scrisse tosto separatamente

e non meno eroica protesta contro il restaurato dominio straniero ci rendeva particolarmente cara, e sacra, rimase in balìa dell'Austria . . . .

Proclama 20 Giugno 1866 di Vittorio Emanuele II Re d'Italia.

(1) Bonghi — *Sull'alleanza prussiana, e sulla guerra del Veneto* — Nuova Antologia, Aprile 1869.

alle Corti di Berlino e di Firenze per chiedere si negoziasse un armistizio, e si sospendessero infrattanto, così in Germania come in Italia le ostilità.

Poco accette tornavano in particolare alla Prussia tali inchieste, nondimeno il Conte di Bismarck in nome del Re Guglielmo non indugiava far noto all'Imperatore de' Francesi essere la Prussia dispostissima a valersi della di lui mediazione per negoziare un armistizio; ma riservarsi essa di proporne le condizioni, avvertendo nel tempo stesso come l'Italia non avrebbe potuto senza prima concertarsi colla sua alleata, prendere in proposito veruna deliberazione (1).

Il Cavaliere Costantino Nigra, Ministro italiano a Parigi significava tosto al Signor Drouyn de Lhuys, Ministro di Francia sopra gli esteri, che l'Italia accordando la chiesta sospensione d'armi sarebbe venuta meno agli obblighi assunti verso le popolazioni italiane suddite dell'Austria e stanziate al di là de' confini delle provincie Venete, popolazioni, il cui affrancamento dal dominio straniero era desiderato da tutta la nazione italica, e stava moltissimo a cuore del re Vittorio Emanuele.

Ricordava poi il Nigra come nella mente del Governo italiano sotto la denominazione di *provincie Lombardo-Venete*, ritenevasi in senso lato compresa eziandio la provincia di Trento, per essere questa situata al di qua dalle alpi, e tutta popolata da stirpi prettamente italiane (2).

Sul quale proposito il Ministro d'Italia sopra gli esteri, Cavaliere Visconti-Venosta, scriveva al Cavaliere Nigra a Parigi:

Noi reclamiamo la riunione del Trentino alle Venete provincie cedute per la duplice considerazione della nazionalità, e della sicurezza delle frontiere (3).

Ed in una posteriore Nota lo stesso Cavaliere Visconti-Venosta significava al Nigra.

L'oggetto forse più rilevante de' negoziati è la questione della rettificazione di confini del Veneto, i quali dovrebbero essere portati

(1) Nota 6 Luglio 1866.

(2) Dispaccio e nota verbale 5 Luglio 1866.

(3) Nota 9 Luglio 1866.

all' Isonzo, e ad una linea che attraversi la valle dell' Adige al Sud di Bolzano, e al Nord di Trento (1).

Stando a queste istruzioni il Cavaliere Nigra ammoniva il Signor Drouyn de Lhuys che — *cette question* (quella cioè della rettificazione de' confini nel Friuli, e nel Trentino), *est extrèmement importante, et de la maniere dont elle sera rèsolue dépendra en grand partie l' établissement des rapports amicaux entre l' Italie et l' Autriche* (2).

Il Barone Ricasoli, Presidente del Consiglio de' Ministri, alle proposte di mediazione fatte dall' Imperatore de' Francesi aveva in nome dei Governo del Re d'Italia dignitosamente risposto: — non potere l' Italia accettare l' armistizio senza il pattuito consentimento della Prussia sua alleata: essere supremo interesse dell' Italia proseguire senza indugio, e con tutta energia le militari operazioni, perchè una vittoria avrebbe migliorato di molto lo stato delle cose: non potersi considerare in modo soddisfacente risolta la questione, della Venezia qualora l'Italia non fosse venuta in possesso oltrechè delle provincie Venete propriamente dette, anche del Trentino, e dell' Istria: avere certezza, e convincimento che la stipulazione dell' armistizio, e de' preliminari di pace senza prima riportare una vittoria, sarebbe di mal animo accolta dagl' Italiani i quali si sentirebbero troppo umiliati dovendo ricevere da mani straniere, benchè amiche, la Venezia, parte integrante del territorio nazionale e per voto delle popolazioni, riunita in diritto sino dal 1848 ai dominii della Casa di Savoja.

E qui il Ricasoli esponeva le condizioni alle quali l' Italia coll' assenso della Prussia avrebbe aderito a conchiudere l' armistizio. Queste erano:

1. La consegna immediata come pegno, di una fortezza all' Italia.

2. La promessa della Francia di patrocinare gl' interessi dell' Italia nelle successive trattazioni di pace.

3. La esclusione in queste trattazioni di altre controversie riferibili all' Italia, e ciò per essere noto volere l' Austria profittare dei

(1) Nota 29 Luglio 1866.
(2) Idem 30 Luglio 1866.

negoziati onde farsi a chiedere certe guarentigie in favore del potere temporale del Pontefice.

4. La trasmissione della Venezia all'Italia direttamente, e senza condizioni, salvo si ritenesse opportuno interpellare in proposito con un plebiscito le popolazioni del Veneto (1).

Il Governo Francese che colle sue proposte separate di armistizio cercava isolare la Prussia, e che riteneva avrebbe tosto l'Italia senza alcuna riserva accettato la tregua per deferenza verso la Francia, non fè buon viso alla Nota del Barone Ricasoli. Perciò nel Consiglio de' Ministri di Napoleone più proposte vennero discusse intorno la politica che il Governo Imperiale, deluso nelle sue aspettative, avrebbe dovuto adottare riguardo all'Italia. Alcuni uomini di Stato avvisavano giovasse subitamente congregare il Corpo legislativo per informarlo sulla poca arrendevolezza del Governo italiano, e per chiedere un credito straordinario, volendosi mettere l'esercito in assetto di guerra, occupare la Venezia, offrire alleanza all'Austria. Altri invece furono di opinione tornasse opportuno restituire all'Austria la ceduta Venezia, mentre in tal modo veniva il Governo Francese a levarsi da ogni impaccio. Ma tutti questi partiti, ed in ispecie l'ultimo, si riconobbero dannosi alla Francia, nè scevri da pericoli di fronte alla Prussia vittoriosa.

Prevalse finalmente la sentenza del Ministro Rouher che ammoniva il migliore spediente essere quello di non prendere, rispetto alla Venezia veruna risoluzione, finchè non fosse sottoscritto l'armistizio. Napoleone fu anch'esso di questo parere, e riconoscendo, che l'Italia non poteva negoziare senza il beneplacito della Prussia, spediva poco appresso al campo di Re Vittorio Emanuele il Principe Napoleone, ed il Maresciallo Le Boeuf incaricati entrambi di proseguire le pratiche relative all'armistizio, e di concertarsi amichevolmente sul modo con cui sarebbesi effettuata la trasmissione della Venezia all'Italia. Non erano ignoti al Barone Ricasoli i divisamenti di que' Ministri di Francia i quali indispettiti contro l'Italia ne avversavano la causa, ond'è che il 9 Luglio 1866, scrivendo al Cavaliere Nigra significava:

Il trattato colla Prussia ci obbliga ad intenderci con lei pri-

(1) Nota 7 Luglio 1866 dei Presidente del Consiglio dei Ministri Barone Ricasoli.

ma di accettare l' armistizio ed essa non ci ha fatto peranco note le sue intenzioni. Secondo il trattato, noi possiamo essere obbligati a star solidali riguardo alle condizioni poste dalla Prussia. A Vienna non si dissimula che la Venezia viene ceduta colla speranza di rifarsi per la forza delle armi contro la Prussia. L'Italia non può accettare questa parte contraria all'onore, ed a suoi formali impegni.

L' accettazione pura e semplice dell' armistizio sarebbe un atto immorale, codardo, e sleale verso la Prussia, e basterebbe a coprire di vergogne la nazione per un secolo, ad interdirci ogni alleanza futura, a toglierci ogni indipendenza, ogni credito politico. Ciò non deve essere. I nostri impegni verso la Prussia furono conosciuti dall' Imperatore, se pur egli non li à incoraggiti. Egli non può pretendere che l' Italia manchi alla sua parola. Vi ha qualche cosa che è più preziosa della Venezia, ed è l' onore dell' Italia, del Re, della Monarchia. Le nostre riserve sull' accettazione dell' armistizio sono dunque — primo che la Prussia vi acconsenta — secondo, che i voti giusti e modesti dell'Italia si compiano . . . .

Mentre a Parigi dai Ministri si disputava sul contegno che la Francia avrebbe dovuto adottare verso l' Italia, il Generale Cialdini accampato sulla destra del basso Po ebbe ordine dal Capo supremo dell' esercito di scompartire le sue schiere e di incamminarsi con una parte di queste verso il Friuli, lasciando in disparte Venezia e le fortezze del quadrilatero ove alloggiavano più grosse le genti imperiali. Per ritardare le spedite mosse del generale italiano, come per proteggere la loro ritirata, avevano gli Austriaci guaste le vie, rotti i ponti. Fatta in seguito copiosa incetta di vettovaglie e di quant' altro poteva ad essi approdare, il dì 24 Luglio 1866 si allontanavano da Udine. Tosto partiti, fu il nazionale vessillo dagli esultanti e liberi cittadini, inalberato sopra il culmine del castello. Due Deputazioni, l' una eletta dal Municipio, l' altra dalla Congregazione provinciale, si recavano al quartiere generale di Rovigo per fare omaggio al re d' Italia, da cui vennero accolte con somma benevolenza (1).

(1) Gl'inviati della città di Udine presentavano a S. M. il Re Vittorio Emanuele il seguente indirizzo:

Permettete, o Sire, che Vi rechiamo in omaggio l'amore e la fede della

Pochi giorni appresso giungeva in Udine con estesi poteri, mandato a reggere temporaneamente la provincia, il Commissario

Vostra città di Udine, quella fede e quell'amore che quasi fuoco sacro ardevano nel segreto de' nostri cuori.

Noi traversammo, o Sire, un crudele passato: ma benedetti i dolori, se compressi da Noi, si tramutarono nell'ineffabile gaudio di poter dire — siam Vostri. —

Riunite, o Sire, intorno a Voi i nuovi figli, concordi e risoluti che sono a sostenere la dignità della Corona e i diritti della Nazione.

Sì: chiedete e vite, e sostanze, e tutto, e noi con lieto animo Ve li offriremo onde Vi sia dato tener alto il vessillo tricolore su questi estremi confini d'Italia che furono tracciati dal dito di Dio e che impunemente non saranno mai più violati.

Indirizzo letto dal Conte Gherardo Freschi uno degl'inviati della Congregazione provinciale del Friuli.

Sire!

Fino dal 1848 mentre orde straniere minacciavano irrompere di bel nuovo nel seno della Venezia per ispegnere quel raggio di libertà che appena albeggiava sul suo orizzonte, la Provincia del Friuli mirando colà dove più bello e sereno splendeva quell'astro, impegnava con solenne voto la sua fede al Magnanimo Carlo Alberto iniziatore e duce dell'italico risorgimento.

Ma nel destino non era ancora segnata la caduta del duro servaggio ed il Friuli doveva il primo ricadervi. Nondimeno fra le strette del sire straniero questa provincia già legata col cuore all'Augusta Casa di Savoja, custodiva gelosamente il tesoro de' suoi affetti e le serbava pura ed intemerata la sua fede. — Voi Sire seguiste intanto le orme del Vostro grande genitore e guadagnandovi con una lealtà senza pari l'amore dell'Italia, l'amicizia di potenti alleati, ed il rispetto dell'Europa, riusciste colla costanza, col senno e col valore a condurre a termine in soli tre lustri un'opera di secoli.

Esempio unico nella storia!

Al magnanimo nostro Re, al primo soldato dell'Indipendenza italiana, la provincia del Friuli presta riverente atto di omaggio e le vite e le sostanze tutte in sostegno della Corona offre volonterosa.

Maestà!

Nelle antiche storie fu il Friuli chiamato porta fatale dei Barbari a danno d'Italia irruenti. La nuova storia registrerà invece che lo straniero venne da armi italiane per questa medesima porta ricacciato ed il Friuli stesso si glorierà di essere dei passi irrevocabilmente preclusi strenuo difensore e guardiano formidato.

straordinario del Re, Commendatore Quintino Sella, Deputato al Parlamento nazionale (1). Lo aveva preceduto il Generale Cialdini cui stava a cuore di andar oltre per occupare con tutta sollecitudine e prima che l'armistizio sospendesse le ostilità, quel tratto di paese che dal confine delle provincie venete si estende fino all' Isonzo. — Perciò il Generale La-Forest con parte dell' antiguardo italiano, (uno squadrone di lancieri, due battaglioni di bersaglieri e quattro bocche da fuoco) movendo da Trevignano intraprendeva una rico-

(1) Il Commendatore Quintino Sella, nominato con decreto reale 28 luglio 1866 Commissario del Re per la provincia di Udine, pubblicava il seguente manifesto:

Italiani della città e provincia di Udine!

Il supremo intento cui agognaste fra tante virtù, tanti dolori e con costanza veramente meravigliosa è raggiunto anche per Voi. — Siete liberi da un giogo straniero ed abborrito, e vi è oggi concesso di congiungervi alla madre Italia sotto la gloriosa dinastia che l'ha ormai tutta redenta.

Concittadini!

Il Re mi manda tra voi ad istituire il suo governo. Il mio compito non è difficile. I principii di libertà e di giustizia cui si informa il governo costituzionale di *Vittorio Emanuele* non possono meglio allignare che fra popolazioni meritamente celebrate pel loro patriottismo, la loro fermezza e temperanza.

Io sono certo di trovare un collaboratore in ogni patriotta, ed ogni cittadino troverà in me un solo proposito — affratellare questa alle altre provincie consorelle del Regno, ed iniziare e promuovere tutto ciò che giovi allo sviluppo morale, intellettuale e materiale del Friuli.

In questa guisa voi potrete prendere senza indugio fra gl'Italiani quel posto che si addice alla virtù, alla operosità ed alle forze vostre, e dal vostro concorso ritrarrà l'Italia quell'incremento di potenza che varrà a compiere ed a far salda in perpetuo la gloriosa opera della sua unità e indipendenza.

Viva l' Italia — Viva il Re!

Udine, 4 Agosto 1866.

Il Commissario del Re
QUINTINO SELLA.

Il Commissario Sella venne con Decreto reale 25 Agosto 1866 incaricato temporaneamente anche dell'amministrazione della città e del Distretto di Portogruaro.

gnizione lungo la destra riva del Torre. Incontrate presso Nogareto le prime scolte nemiche, le assalì, le fè retrocedere, e traversato l' alveo del Torre, dopo un breve combattimento, potè impossessarsi del villaggio di Versa e del vicino ponte dell' Judrio (26 Luglio 1866). Qui fece sosta, aspettando nuovi ordini e nuovi rinforzi, perocchè era noto come l' Austria, prima ancora dei casi di Lissa, (20 Luglio 1866) (1) deliberata a difendere i suoi possessi dell' Illiria, avesse al di là dell'Isonzo in que'giorni concentrato, e andasse radunando grossi corpi di milizie.

Fermati a Nikolsburg il 26 Luglio 1866 i preliminari di pace fra la Prussia e l' Austria, anche l'Italia posò tosto le armi. Quei preliminari stabilivano, che dalla cessione del Regno Lombardo-Veneto in fuori già fatta dall' Austria alla Francia, il territorio dell' Impero austriaco dovesse rimanere intatto, e che il re Guglielmo di Prussia sarebbesi senza indugio adoperato perchè il re d' Italia, suo alleato, consentisse negoziare la pace sulla base degli accordi surriferiti. Ad ogni modo pattuivasi che tali negoziati non si avviassero ove in precedenza l' Imperatore de' Francesi non avesse dichiarato essere pronto a trasmettere il Regno Lombardo-Veneto in podestà del Re d' Italia. Sollecitato dal Ministro Italiano in Parigi, il Signor Drouyn de Lhuys aveva assunto il compito d' insistere presso la Corte austriaca acciò si desse per via di speciali accordi, da stipularsi un più regolare e conveniente assetto ai confini del ceduto territorio veneto.

Facendo assegnamento sopra queste promesse del Ministro francese, il Governo del re d' Italia chiamavasi pronto a conchiudere coll' Austria il chiesto armistizio, ferme le condizioni già discusse, e consentite pienamente dai rappresentanti di Napoleone III mediatore, ed arbitro. Queste erano:

1. *L' uti possidetis* militare.

2. La consegna incondizionata per parte della Francia all'Italia delle provincie Venete, e di quella di Mantova.

3. Il plebiscito.

(1) Vi furono alcuni morti e feriti da una parte e dall'altra, e in questo scontro vennero fatti 80 prigionieri austriaci.

Due giorni prima aveva avuto luogo a Visco un'avvisaglia fra la cavalleria italiana e l'austriaca.

4. L'assicurazione che l'Imperatore de' Francesi avrebbe interposto i suoi buoni uffizii presso l'Imperatore d'Austria per ottenere la rettificazione della linea di confine fra il territorio Veneto ceduto, e gli Stati Austriaci (1).

Le quali determinazioni non potevano considerarsi obbligatorie per l'Austria che le ignorava, mentre uffizialmente non ne aveva peranco ricevuto comunicazione. Comunque siasi, l'Austria al cessare della guerra in Germania pareva ferma nel proposito di volersi riprendere colle armi la Venezia, avendo in gran fretta trasferito nella Carniola e nell'Istria poderosi rinforzi. La Francia, chiesta ragione di que' militari apprestamenti, ebbe in risposta dai Ministri di Vienna: non essere stata nelle consuete forme uffiziali ad essi annunziata l'accettazione del proposto armistizio, e perciò l'Austria volersi premunire a tempo contro tutte le possibili contingenze. Ma quali eventualità potevano sorgere in Italia, dacchè la Prussia si era coll'Austria riconciliata? Certo il Governo italiano vivamente desiderava acquistare il Trentino, ed estendere per lo meno fino all'Isonzo le frontiere del Regno d'Italia, ma nessuno avrebbe creduto che per raggiungere questi due scopi volesse da solo persistere in una lotta ineguale, ed esporsi così al manifesto pericolo di perdere se non tutti, parte di que' vantaggi che la sollecita conclusione della pace assicurava indubbiamente all'Italia.

Pare invece che l'Austria con quello straordinario apparato di forze in riva all'Isonzo mirasse a difficoltare gli accordi da stabilirsi, a dettare la legge, ad imporre di suo arbitrio i patti dell'armistizio. E valga il vero, quando il Generale Bariòla trasferitosi a Cormonsio (5 Agosto 1866) per negoziare il trattato, enunziava le condizioni verso le quali l'Italia era disposta a sottoscriverlo, i Commissarii austriaci perentoriamente respingevano la prima condizione, vale a dire quella dell'*uti possidetis* militare. Edotti i Ministri di Francia dell'inatteso rifiuto, e delle pratiche interrotte, fu loro ordinato dall'Imperatore Napoleone d'insistere efficacemente perchè l'Austria senza tergiversare, accettasse una clausola già in precedenza notificata alla Corte di Vienna dall'Ambasciatore francese, e di ammonire il governo austriaco che ogni responsabilità

(1) Note 9 e 26 Luglio 1866 del Ministro degli affari esteri Visconti Venosta al Ministro italiano a Parigi.

sarebbe caduta sopra di lui qualora in causa delle sue riluttanze si fosse in Italia riaccesa la guerra. Cercò l'Austria coonestare le proprie esigenze, e giustificare il pertinace diniego, allegando come riconosciuto e assentito una volta l'*uti possidetis* militare, questo fatto materiale sarebbesi facilmente ne' successivi negoziati di pace coll'Italia messo innanzi, facendolo valere nè più, nè meno per un precedente che le attribuiva un titolo allo stabile acquisto del territorio occupato. Indarno la Francia studiavasi con più argomenti allontanare dall'animo de' Ministri di Vienna sì fatte sospizioni, e persuaderli quanto fossero giuste e moderate le esigenze del Governo italiano il quale intendeva restare in possesso finchè durasse la tregua dei paesi ove le sue milizie alloggiavano. Que'Ministri a nessun patto stimarono recedere dai loro propositi, talchè il Signor Drouyn de Lhuys, riconosciuta la inutilità di persistere nelle sue pratiche, significava da ultimo al Ministro Nigra, che l'Imperatore de' Francesi comunque di buon grado avesse assunto la mediazione amichevole, non era altrimenti deliberato di usare mezzi coercitivi, nè di prendere in caso le armi per costringere l'Austria ad accettare la proposta condizione dell'*uti possidetis* come base dell'armistizio da stipularsi (1).

Così stavano le cose, quando a Firenze il Consiglio de' Ministri decidevasi a richiamare dal Trentino nel Veneto Garibaldi coi suoi volontarii, il Generale Medici colla sua Divisione, e ad accentrare sulla destra del Tagliamento le altre schiere che nel Friuli al di là di questo fiume campeggiavano. Ciò per apprestarsi alla più valida resistenza qualora gli Austriaci sempre stanziati nelle fortezze del quadrilatero, padroni di Venezia e di Palmanuova, avessero ripigliato le ostilità; ma eziandio per agevolare la conclusione del divisato armistizio, facendo coi fatti manifesto che il Governo italiano non pensava più estendere le sue pretensioni al di là dei limiti amministrativi del Regno Lombardo-Veneto dall'Austria ceduto a Napoleone.

Composta in tal modo la controversia dell'*uti possidetis* militare, vennero subito dopo ripresi a Cormonsio i negoziati relativi all'armistizio (2).

(1) Nota 2 Agosto 1866.

(2) Telegramma 10 Agosto 1866.

Chiedevasi da' Commissari austriaci si fissasse nel Friuli il Tagliamento per limite fra i due eserciti belligeranti, finchè durassero le pratiche dirette a conchiudere la pace. Facendosi però ragione a codeste esigenze le quali apparivano soverchie, avrebbe forse l'Austria potuto in seguito trovare appiglio o pretesto per chiedere che un possesso precario fosse tramutato in un possesso permanente, coll'addurre la necessità di fissare tra gli Stati imperiali e le provincie cedute, più regolari e meglio assestati confini, comechè da tutti venisse riconosciuta e avvertita la inopportunità di ritenere per limite politico quella linea in gran parte fittizia, la quale nel Friuli separava amministrativamente la provincia veneta di Udine dalla Contea di Gorizia. Era poi a que'dì opinione assai divulgata, che l'Austria coll'intento di favorire le nazionali aspirazioni dei popoli Sloveni a lei soggetti, s'industriasse ottenere di essere reintegrata nel possess del territorio di Cividale, e di qualche altro lembo della provincia udinese, ond'è che i cittadini di Udine e con essi tutti gli abitanti de'paesi per lo innanzi occupati dall'esercito italico, poi da questo all'improvviso dovuti abbandonare, vivevano in gravissima angustia e trepidazione. La incertezza de'futuri destini della terra nativa, più che non fosse la tema delle molestie, e dei soprusi di quella soldatesca straniera il cui ritorno d'ora in ora era aspettato, teneva dolorosamente preoccupati gli animi, benchè la dimora in Udine del Commissario del Re deliberato a non partirsi dalla città quando gli Austriaci non lo avessero di forza espulso, e le sue parole autorevoli, tornassero di qualche conforto, ed in que'frangenti nefasti ravvivassero alcun poco le speranze di più lieto avvenire.

Accorto e sagace uomo il Sella, seppe co'suoi consigli avvalorare la fermezza del Generale Petitti, Plenipotenziario italiano, il quale opponendosi alle smodate pretensioni de'negoziatori austriaci, impediva non foss'altro che i Distretti di Udine, di S. Daniele, di Codroipo, e di Latisana, ricadessero in podestà dei capi dell'esercito straniero. Ciò essendosi dopo lunghe discussioni (5-12 Agosto 1866) conseguito, la linea militare colla convenzione di armistizio segnata a Cormonsio il 12 Agosto 1866 dai Generali Petitti e Moering, veniva nel Friuli circoscritta:

1. Dal confine politico partendo da Porto Buso allo sbocco dell'Ausa, fino a Villa.

2. Da un perimetro di sette chilometri e mezzo intorno le opere esterne di Palmanuova, il quale cominciando da Villa e passando fra Gonarsio e Morsano doveva mettere capo a Percotto sul Torre.

3. Dalla sponda sinistra del Torre fino a Tarcento per Aprato, a Magnano, e fino a Salto fra Osoppo e Gemona.

4. Dalla sponda sinistra del Tagliamento fino alle falde del monte Cretis, e di là lungo i monti che separano le valli di San Pietro, e di Gorto per raggiungere presso il monte Cogliano la frontiera politica (1).

Dopo la conclusione dell'armistizio essendosi gli Austriaci acquartierati ne'Distretti di Cividale, di Tarcento, di Gemona, di Tolmezzo, e di Moggio, presero senza modo e misura a taglieggiare que'poveri paesi ove da ultimo il coléra, che decimava le soldatesche imperiali, essendosi facilmente propagato mietè molte vite. I capi delle milizie austriache e i loro dipendenti disconoscendo l'autorità del Commissario del re d'Italia residente a Udine, si atteggiavano poi da padroni ne'luoghi militarmente occupati; finchè il secondo articolo del trattato di pace sottoscritto a Praga nel dì 23 Agosto 1866 rimosse ogni dubbio e fe'palese come fra breve gl'imperiali avrebbero dovuto sgombrare da tutte le terre della Venezia.

Prima di ciò l'Imperatore de'Francesi era stato sollecito nel porgere le più esplicite e solenni dichiarazioni che la Venezia poteva liberamente disporre delle future sue sorti, manifestando per mezzo del suffragio universale, la propria volontà (2). Solamente rimaneva tutt'ora incerto se i buoni uffizii promessi dal governo

(1) Convenzione d'armistizio 12 Agosto 1866 annessa alla Nota 13 Agosto 1866 del Ministro degli affari esteri in Firenze.

(2) L'Imperatore de' francesi in data 11 Agosto 1866, scriveva al Re d' Italia.

« Vostra Maestà sa che io ho accettato la offerta della Venezia per preservarla da ogni devastazione e prevenire un inutile spargimento di sangue; ma il mio scopo è stato sempre di renderla a sè stessa dalle Alpi all'Adriatico. Padrona de'suoi destini, la Venezia potrà ben tosto per mezzo del suffragio universale esprimere la sua volontà.

« Vostra Maestà riconoscerà che anche in questa circostanza l'azione della Francia si è esercitata in favore della umanità e della indipendenza dei popoli. »

di Francia sarebbero stati così efficaci da indurre i Ministri di Vienna ad accordarsi con quelli d'Italia circa le proposte rettificazioni dei confini della Venezia, così verso il Trentino, come nel Friuli.

Per far conoscere, parlando del Friuli, quanto queste rettificazioni fossero urgenti e necessarie, il Municipio di Udine erasi affrettato di sottoporre al Commissario del Re i seguenti riflessi. *Il territorio veneto si estendeva anticamente anche a molti paesi situati tanto alla sponda destra, quanto alla sinistra dello Isonzo, compresa Gorizia, che nel Secolo XV era aggregata e vassalla alla Repubblica di Venezia e meglio ancora, compreso il territorio di Monfalcone fino al Timavo, territorio che fu soggetto a Venezia fino al* 1797. *Le posteriori divisioni amministrative non alterarono l'aggregamento geografico di que' territorii italiani. Sarebbe deplorabile una delimitazione di territorio da annettersi al Regno d'Italia, la quale lasciasse aperto il campo a frequenti complicazioni e conflitti internazionali ed a pregiudizii finanziarii enormi per gli Stati contraenti, e facesse della pace da conchiudersi null'altro che una sosta momentanea.*

Essendo il confine tra il Friuli veneto, ed il Friuli illirico irreconoscibile, frequenti erano le discordie fra le stesse Autorità Imperiali allorchè il Friuli veneto formava parte come il Friuli illirico dell'Impero Austriaco. Conservando per confine fra Stato, e Stato la presente divisione amministrativa, i pericoli di future lotte si aumentano ed i rapporti di affari e di interessi fra i limitrofi abitanti vanno ad essere sommamente pregiudicati, attesa la diversità delle leggi, delle condizioni agrarie, ed economiche, delle monete, dei pesi, e delle misure fra i due Stati

Ove si portasse il confine al Timavo, queste differenze sarebbero allontanate ed il confine avrebbe un carattere spiccato, e legale. Si toglierebbe il pericolo di discordie politiche, ed internazionali, il pericolo di conflitti fra truppe di presidio al confine che non sarebbe più incerto, si impedirebbe il contrabbando, come pure si eviterebbe il grave pregiudizio derivante dalla intersecazione di un lembo di territorio di uno Stato nello Stato confinante.

Quando però non si potesse ottenere questa linea del Timavo, quella dell'Isonzo sarebbe la meno intollerabile, ed anche l'Austria, accordandola, ci guadagnerebbe . . . .

Più tardi i rappresentanti della Provincia di Udine, facendosi interpreti del voto dei seicentomila friulesi stanziati dalla Livenza al Timavo, queste assennate parole dirigevano al Barone Ricasoli, Presidente del Consiglio de' Ministri.

„ *Guerre e trattati*, (così leggesi nel Memoriale 21 Agosto 1866 della Congregazione Provinciale del Friuli), *e disposizioni amministrative de' Governi che si succedettero nel Friuli, hanno più volte scompigliato l'ordine stabilito dalla natura, e dal passato storico di questa Provincia, la quale forma una delle più spiccate unità.*

Però ogni volta che le armi e la politica disgiunsero le varie parti del Friuli, questo paese ne soffrì gravemente.

Il danno fu tanto maggiore quando gl' intereesi de' vicini si vennero in guisa collegando intimamente da formare un tutto inseparabile. La stessa separazione, sebbene sotto uno stesso governo centrale, del Friuli, in due diverse provincie, e segnatamente di quel tratto del Friuli che giace di qua dell' Isonzo, fu ritenuta sempre gravosa al paese dove il commercio, la proprietà fondiaria, ed ogni altra relazione fra compaesani di questa ultima delle venete provincie non riconobbero mai i confini artifiziali momentaneamente imposti da' successivi governi.

Nessuno può quindi meravigliarsi se nello istante desideratissimo in cui la provincia di Udine sta per venire con Venezia ricongiunta all'Italia, è sorta una grande apprensione negli animi pel timore che questa fortuna sia per toccare unicamente alla provincia amministrativa di Udine quale è oggi costituita, ma non già alla parte del Friuli, che sta al di là dello Isonzo, nè tampoco a quella che giacendo al di qua di questo fiume, è tutt' uno colla provincia Udinese, perché da essa soltanto la separa un confine puramente artifiziale e sotto tutti gli aspetti assurdo.

Ed è per questo che la Congregazione provinciale si affretta a recare il suo voto perchè nelle trattative di pace il nuovo confine della provincia non sia fissato ove si trova presentemente, ma venga esteso a tutto il Friuli, e nel peggiore dei casi a quella parte di esso che sta al di qua dello Isonzo.

Non potrebbe per l' Austria essere questione di conservare il possesso di un breve tratto di territorio, se la cessione di questo, fosse anco mediante un compenso, dovesse sicurare ai due Stati

limitrofi le relazioni di buon vicinato mercè un confine definitivo il quale potesse venire considerato come confine stabile anche dalle popolazioni, e mercè un trattato di commercio il quale risulterebbe in ispecie vantaggioso alla industria austriaca, e di navigazione favorevole reciprocamente al cabottaggio di Trieste, dell' Istria, e del Veneto.

Questa linea sarebbe quella che comprende tutto l'antico Friuli, lungo la cima dei monti Predile, Terglou, Cucco ec., lasciando al Friuli tutta la sua valle dell' Isonzo, e degli affluenti suoi che sono l' Idria, ed il Vipaco fino al villaggio di questo nome, e fino al Prewald, poi tirando una linea possibilmente retta dal Monte Nanos o Monte Re alla foce del Timavo di qua di Duino.

Tale linea avrebbe il vantaggio di essere una linea naturale nella massima parte, di essere pe' due Stati di facile custodia, tanto nella curva dei monti, quanto nel breve tratto attraverso il Carso, e lasciare poi intatto l' antico Friuli, dividendolo dall' Istria antica appunto nel luogo ove sorgeva l' antico confine delle due gemine regioni che racchiudono il Golfo di Trieste . . . .

Che se l'Austria non si mostrasse accessibile facilmente a queste, e ad altre ragioni, non dovrebbe rifiutarsi di preferire almeno la linea dell' Isonzo. Sarebbe questa se non altro una linea certa, una linea doganale da potersi sorvegliare dalle scaturigini del fiume presso il Terglou fino alla foce dell' Isonzo o Sdobba. Già nel secolo scorso la Repubblica Veneta molestata da contrabbandieri, convertiti in briganti, contro cui aveva dovuto ordinare delle squadre di cavalleria (1), *cercava di permutare il suo territorio di Monfalcone al di là dell' Isonzo co' paesi posseduti dall' Austria al di qua di questo fiume, in causa delle guerre e pace fra l' Impero e Venezia.*

Sappia l' Austria che l'Italia ha ed avrà tariffe doganali assai più basse delle sue, per cui il contrabbando, moralmente dannoso ad ambi i paesi, sarebbe commercialmente vantaggioso all' Italia, dannoso all' Austria, in particolare poi al porto di Trieste il quale sottostà già a gravi perdite per lo distacco dal Veneto.

(1) Relazione 1712 del Luogotenente della Patria del Friuli Natale Donato al serenissimo incipe Giovanni Cornaro.

Non deve poi essere estraneo alle considerazioni del Governo austriaco nemmeno lo stato miserando in cui si troverebbero, disgiunte da un confine politico dalla provincia di Udine, le popolazioni al di qua dell' Isonzo, principalmente quelle della regione media e più ancora quelle della pianura inferiore i cui prodotti hanno il principale loro smercio al di qua dell' attuale confine della provincia.

Strade, canali, fiumi, fino le private proprietà taglia a mezzo codesto confine di provincia con una vera violenza alla natura di tutti i rapporti economici fra i paesi vicini (1).

La regione comunemente chiamata — la bassa di Palma — e quel tratto superiore, che giace tra il confine attuale della provincia fin dove il Judrio sbocca nel Torre, e questo nell'Isonzo fino alla sua foce, in una parola l' intero distretto di Cervignano con qualche villaggio superiore immedesimato del tutto cogl' interessi della nostra provincia, costituisce un piccolo territorio di 18 *Comuni* 22,916 *abitanti,* 31,773 *Ettari ed* 84 *Are di superficie* (2), *ma che non può essere sacrificato col volerlo staccare da' centri naturali de' suoi interessi, che sono sempre stati Udine, e Palmanova . . . . .*

(1) Leggesi nel *Giornale di Udine :*

« Vi sono villaggi nell'alta valle dell'Judrio sul territorio Veneto che » si trovano in condizioni da non poter sussistere ove il governo italiano » non vi provveda. — I paesi posti sulla riva destra dell'Judrio da Oborza » ad Albana non possono comunicare col resto del regno d' Italia di cui » fanno parte, senza passare 29 volte sul territorio austriaco, attraversando » il letto dell'Judrio, unica strada praticabile di cui è loro dato servirsi. »

E nel periodico *La voce del popolo* in data 17 ottobre 1866 troviamo riferito:

« C' è un possidente di Privano il quale ha la cucina e le stanze da » letto col granaio nel territorio italiano, mentre la stalla, la legnaia e l'a» bitazione del gastaldo sono situate sopra il territorio austriaco.

» Fra Trevignano e Nogareto vi hanno campi i cui solchi parte si » trovano nel Regno d'Italia, parte nell'Impero austriaco. . . . . . .

» Un colpo di cannone tirato dalla fortezza di Palmanova oltrepasse» rebbe per gran tratto il confine verso Visco e Strasoldo » . . . . .

(2) Ciò può rilevarsi dal seguente prospetto che si riferisce al Distretto di Cervignano.

Porto Buso sarebbe reso inutile, e Cervignano distrutto come porto, se mancasse delle attuali sue relazioni co' paesi di qua . . (1).

	Denominazione dei confini	Popolazione	Superficie	
		ABITANTI	Ettari	Ari
1	Aquileia (città)	2022	3673	41
2	Aiello	1475	730	71
3	Cervignano	1762	773	97
4	Fiumicello	2360	2329	82
5	Grado (città)	2243	12,339	22
6	Joaniz	907	570	58
7	Isola Morosini	365	1462	95
8	Campolongo	1205	585	54
9	Muscoli	522	719	74
10	Ruda	1086	929	12
11	Perteole	1459	950	59
12	Scodovacca	1520	640	65
13	San Vito di Crauglio	1248	1166	26
14	Strasoldo	710	704	23
15	Tapogliano	701	501	02
16	Terzo	1621	2808	38
17	Villa Vicentina	994	542	34
18	Visco	716	353	31
	TOTALE . . .	22,916	31,773	884

N. B. — Secondo l'ultima anagrafi del 31 Dicembre 1869 la popolazione del Distretto di Cervignano è calcolata di 23,035 abitanti.

(1) Queste previsioni non si sono verificate.

Cervignano dopo essersi nel 1866 fissati i confini politici e stabilite le nuove linee doganali, potè invece avvantaggiare il suo traffico a scapito della vicina Palmanova e del porto di Nogaro. — Siccome tutte le merci esportate per mare dai porti italiani pagavano dazio, così ne venne che fino all'abolizione dei dazii differenziali, il porto di Cervignano fosse preferito a quello di Nogaro, tanto più che quest' ultimo difettava di un approdo in muratura, e che la sua Dogana non aveva facoltà di daziare il cotone ed altri prodotti.

Erasi in sullo scorcio dell'Agosto 1866 recato a Vienna il Conte Menabrea per negoziare in qualità di Plenipotenziario di S. M. il re d'Italia, sulle basi del recente trattato di Praga, la pace coll'Austria e per definire nel medesimo tempo di comune accordo co' Plenipotenziarii austriaci parecchie controversie pubbliche le quali importava fossero terminativamente risolute. Fra queste, a non dubitarne, appariva di sommo rilievo quella attinente alla nuova frontiera da stabilirsi, comechè i limiti amministrativi fra il territorio del Regno Lombardo-Veneto e le provincie austriache tracciati fino dal 1814 ad arbitrio e per volontà di chi allora prepoteva, non fossero secondo la opinione generale tramutabili senza gravi e moltiplici inconvenienti in un confine di Stato. Le quali cose ben considerate, il Conte Menabrea aveva proposto s' inserisse nel trattato di pace un capitolo contenente la esplicita promessa per parte delle due Potenze contraenti di procedere più tardi di comune intelligenza, e concerto alla revisione, e rettificazione degli esistenti confini amministrativi, fatta però riserva di non pregiudicare in modo veruno altre questioni le quali per avventura potessero ritenersi connesse a quella riguardante l' assetto delle frontiere.

Nelle prime conferenze pareva che i Plenipotenziari dell'Austria non fossero gran fatto alieni dal riconoscere se non la necessità assoluta, almeno la reciproca convenienza di venire in proposito ad un equo componimento; ma mutando avviso, deliberavano da ultimo di respingere perentoriamente il partito posto innanzi dal Menabrea.

Si disse allora, e fu di poi ripetuto, come certe buone e conciliative disposizioni de' Plenipotenziarii austriaci venissero con fiero animo avversate e con pertinace durezza contrariate dai più influenti cortigiani, dai capi del partito militare ed in principalità dallo Arciduca Alberto. Noi riportiamo queste voci per debito di storici, non intendendo stare mallevadori della loro veracità.

Per coonestare il rifiuto dato alla proposta del Menabrea, affermavano i Ministri imperiali essere questa del tutto estranea agli accordi di pace da discutersi, i quali si riferivano soltanto al Regno Lombardo-Veneto, cioè unicamente al territorio ceduto dall' Imperatore d' Austria all'Imperatore de' Francesi; nè doversi per conseguenza nel trattato da conchiudersi introdurre di straforo altre clausole o riserve, le quali non erano scritte ne' due trattati Austro-

Prussiano ed Austro-Francese, base fondamentale di tutti i successivi negoziati.

Insomma l'Austria, negoziando la pace a Vienna coll'Italia, ricusò sempre venire a qualsiasi accordo o concerto il quale avesse per iscopo la rettificazione delle frontiere fra gli Stati Austriaci e il nuovo regno italiano benchè parlando di questa rettificazione nessun dubbio sorgesse intorno la utilità e convenienza della medesima.

Quali poi fossero riguardo a' confini che avrebbero dovuto per comune accordo coll'Austria stabilirsi, i concetti e i divisamenti del Plenipotenziario italiano, lo chiarisce la Nota 2 Ottobre da lui diretta al Ministro degli esteri in Firenze. Ne riportiamo il brano seguente:

. . . . *Gettando* (scrive il Menabrea) *uno sguardo sulla Carta delle Provincie Venete, possiamo convincersi che le delimitazioni attuali non saprebbero in modo alcuno corrispondere alle esigenze di una buona frontiera.*

Sopra una gran parte del suo sviluppo, il confine non segue le linee naturali quali le vette de' monti, e i corsi delle acque. Le teste di parecchie piccole valli che si aprono verso l'Italia, e che hanno con essa i loro rapporti naturali e necessari, si trovano unite invece ai paesi dell' opposto versante delle Alpi con cui spesso esse mancano di comuni relazioni dirette . . . .

Qui il nostro diplomatico dopo avere descritto la frontiera che circonda quella regione d'Italia rimasta austriaca, e che in Austria impropriamente viene denominata *Tirolo italiano*, soggiunge:

Le considerazioni da me esposte riguardo al Circolo di Trento si applicano del pari alla frontiera orientale.

Qua il confine scendendo dal Montemaggiore taglia due volte il torrente Natisone, il perchè riesce assai difficile agli abitanti della valle superiore di recarsi nella parte più bassa, senza passare e ripassare sul territorio austriaco.

Più a mezzogiorno il confine scostandosi dall' Judrio presso Mediuzza passa a 2000 metri dagli spalti di Palmanuova, e sopra una linea di venti chilometri non è più segnato che da alcuni termini piantati in mezzo ai campi (1).

(1) Palmanuova è presentemente lontana dal confine meno di due chilometri. Dessa se non è fortezza molto importante, è certo un buon deposito di

Una tale demarcazione stacca dall' Italia popolazioni e paesi che hanno sempre appartenuto alla Venezia, fra cui l' isola e la città di Grado dalla quale la stessa Venezia trae la sua origine, e che sebbene di poca importanza, è per la Regina dell' Adriatico di un grandissimo valore (1).

I Veneziani la considerano come un luogo sacro, ripieno delle loro tombe, e delle loro illustri memorie (2).

Non vi à dubbio essere di eguale interesse ne' due Stati il far scomparire ciò che in questa demarcazione può ledere gl' interessi delle popolazioni, e dar luogo a controversie fra i due paesi (3).

L' Austria medesima ebbe a riconoscere tutto quello che un sif-

guerra, e potrebbe servire di appoggio a movimenti tattici; ma può avere minacciate le sue linee esterne di difesa dal nemico sul di lei territorio, potendo quello in cinque minuti colla cavalleria, ed in quindici colla fanteria leggera portarsi sotto le mura di Palmanova. Il dilemma che risulta dalla considerazione di questi fatti è evidente — o distruggere le fortificazioni di Palmanova, od allontanarne il confine.

Solo per poche centinaia di metri il confine segue una linea incerta lungo le ghiaie del Torre per poi attraversare a casaccio la campagna, finchè non incontra a circa una decina di chilometri dal mare, il fiume Ausa cui segue fino alla foce . . . .

Per tre quarte parte della linea ora accennata, tenuto conto delle sue sinuosità, nemmeno un indizio difficilmente removibile caratterizza il confine tra il Regno d'Italia e l' Impero d'Austria. Alcune pietre piantate qua e là nella campagna fanno da Dio Termine fra i due Stati.

Politicamente, nessun confine potrebbe essere peggiore . . . . . .

Palma e suo Distretto — Udine 1869 Tip. Seitz.

(1) Aquileia e Grado (se il confine si rettificasse) verrebbero in tal guisa unite alle nostre provincie, legandosi di nuovo Venezia con quelle antichissime città che prime, e più delle altre le fornirono cittadini e che più di tutte cooperarono a farla sorgere splendida dal seno del mare.

Palma e suo Distretto.

(2) Queste parole del Conte Menabrea vennero desunte quasi alla lettera dal — Promemoria di Sebastiano Scaramuzza sull'isola di Grado — Ancona 1866.

(3) . . . . . Domani, oggi stesso, potrebbe sorgere una contestazione per delimitazione di confine, pretesto a guerra . . . . . È certo che questo non può essere, e non sarà mai il confine definitivo d'Italia . . . .

Palma e suo Distretto.

fatto confine aveva di inconveniente, dappoichè col trattato 10 *Ottobre* 1807 *di Fontainebleau, ed allo scopo, come si legge nel trattato stesso, di prevenire ogni discrepanza col fissare delle frontiere certe e facili a riconoscersi fra il Regno d' Italia, e le provincie Austriache — essa aveva consentito ad una rettifica di limiti, in virtù della quale l' Isonzo formava sopra una gran parte del suo corso la frontiera dei due Stati* (1).

Più tardi i confini del Regno d' Italia furono definitivamente fissati al thalweg di questo fiume, lungo tutto il suo corso dalle sue foci nel Golfo Adriatico fino alle sue scaturigini, e fu in questo stato di cose che Venezia venne in balìa dell' Austria all' epoca degli avvenimenti 1814, 1815.

È dunque una di queste due frontiere che sarebbe conveniente adottare come aventi in loro favore dei precedenti storici riconosciuti ne' trattati.

In ogni peggiore ipotesi, ma col solo scopo di evitare le questioni doganali che non mancherebbero di sorgere nella parte del confine vicino al mare Adriatico, si potrebbe limitarsi a risalire il corso dell' Isonzo fino al confluente del Torre, sino al confluente dell' Judrio, e da quest' ultimo punto si potrebbe seguire il thalweg del detto torrente fino alle sue origini (2).

Rapportando in seguito il Plenipotenziario italiano al Ministero degli esteri in Firenze per sommi capi i ragionamenti tenuti

(1) Per allontanare, dice il proemio di quella Convenzione, mediante una precisa determinazione di confini certi e facili da riconoscersi tra il Regno d' Italia e le provincie austriache che se gli accostano dalla parte di Nord-Est tra levante e settentrione, ogni motivo di futura contestazione.

(2) Fissando la frontiera del Regno d' Italia nel modo con cui era stata stabilita colla convenzione addizionale di Fontainebleau del 10 Ottobre 1807, l' Austria dovrebbe cedere all' Italia — i tre Distretti di Gradisca, di Cormonsio e di Cervignano con una parte di quelli di Gorizia e di Tolmino, ossia un territorio della superficie di circa 67 chilometri quadrati con 54,000 abitanti.

Se la frontiera dovesse essere segnata dal corso dell' Isonzo, dalle sue scaturigini al mare, come avvenne nel 1811 dopo il trattato di Schoenbrunn, l' Austria sarebbe costretta a cedere circa 85 chilometri quadrati di territorio, ed una popolazione di 61,000 abitanti.

Finalmente se si contempli il caso della rettificazione del confine coll'aggregare soltanto al Regno d' Italia il Distretto di Cervignano coi Comuni di

in Vienna co' Ministri imperiali e con altri uomini di stato austriaci circa la proposta cessione all'Italia del Trentino, e la rettificazione de' confini nel Friuli, soggiungeva: *Tuttavolta non ritenevo impossibile di andare inteso in proposito dei confini da rettificarsi, perchè se l' Austria dal suo canto veniva richiesta ad abbandonare alcuni lembi di territorio, questa cessione non sarebbe stata senza compensi per parte dell' Italia* (1).

Ad ogni modo la rinunzia al possesso dei territori in discorso non sarebbe stata per l' Austria un rilevante sacrifizio sotto qual si voglia rapporto morale, economico, o militare, mentre i paesi di cui si compongono, salvo pochi Comuni, non sono uniti all' Impero per tradizioni, nè per identità di razza, sendo invece le loro tendenze verso l' Italia. Sotto il punto di vista finanziario, questi territori la gran parte occupati da montagne trarrotte, saranno d' ora innanzi più di aggravio che di vantaggio allo Stato.

Finalmente sotto l' aspetto militare essi presentano maggiore discapito che non utile, mentre in caso di guerra potrebbero trascinare l' Austria a sacrifizi di uomini e di denaro non proporzionati allo scopo ottenibile . . . . (2).

Queste ed altre considerazioni non bastarono però a convincere il Governo imperiale ed a rimuoverlo da'suoi tenaci propositi, ond' è che il Conte Menabrea riferiva in seguito da Vienna al Ministro sopra gli esteri in Firenze quanto appresso:

La delimitazione attuale delle frontiere fu parimenti oggetto di una esposizione per parte del Plenipotenziario italiano.

Non era difficile dimostrare che quelle frontiere non determinate da confini naturali presentavano inconvenienti assai gravi dal

Versa, Viscone, e Chiopris per giunta, allora il territorio da cedersi per parte dell' Austria limiterebbesi ad una superficie di soli 33 chilometri quadrati, e ad una popolazione di circa 24,000 abitanti.

(1) Quali potevano essere i divisati compensi da darsi all'Austria nel caso di una rettificazione dei confini? Esclusa la possibilità, ed anche la convenienza politica di scambiare in Italia questo con quel territorio, p. e. la valle di Raccolana col Distretto di Cervignano, non restava che offrire all' Austria un'equa indennità pecuniaria, ed accordarle con un trattato di commercio patti vantaggiosi per lo smercio de'suoi prodotti naturali e industriali nel Regno italiano.

(2) Nota 2 Ottobre del Conte Menabrea al Ministro degli esteri in Firenze.

lato politico ed economico, e tali da creare imbarazzi ai due governi.

Il Plenipotenziario austriaco non avendo ricevuto istruzioni in proposito, si riservava di rispondere ulteriormente sul desiderio espresso di un accomodamento sopra tale argomento . . . . (1).

Quale fosse poi la risposta di questo Plenipotenziario, lo accenna il Menabrea nell' ultima parte della citata relazione.

In questa conferenza, (XII, 28 Settembre 1866), egli dice, *il conte di Wimpffen dichiarava che il suo governo non acconsentiva ad inserire nell' articolo relativo alle frontiere la riserva di addivenire a negoziati per una rettificazione ulteriore.*

Non tornerò sugli argomenti da me esposti e su' replicati tentativi fatti per ottenere un migliore risultato.

Ridotte le pratiche in questi termini, il trattato di pace fra l' Italia, e l' Austria venne senz' altro sottoscritto a Vienna nel giorno 3 Ottobre 1866.

Consentiva l'Imperatore d'Austria potesse il Regno Lombardo Veneto riunirsi al Regno d' Italia, e pattuivasi restasse *la frontiera del territorio ceduto all' Italia limitata dai già esistenti confini amministrativi.*

Questi confini dovevano poi nel più breve termine essere riconosciuti e segnati su' luoghi, per opera di una Commissione militare nominata dalle due Potenze contraenti (2).

(1) Relazione 18 Ottobre 1866.

(2) Riportiamo testualmente gli articoli 3 e 4 del trattato 3 Ottobre 1866.

Art. 3. Sa Majesté l'Empereur d'Autriche consent à la réunion du Royaume Lombard-Vénitien au Royaume d'Italie.

Art. 4. La frontiére du territoire cedé est determinée par les confines administratifs actuels du Royaume Lombard-Vénitien.

Une Commission militaire instituée par les deux Puissances contractantes sera chargée d'exécuter le tracé sur le terrain dans le plus bref delai possible.

Pubblicato il trattato di pace, nel dì successivo 4 Ottobre 1866 il Municipio di Milano mandava a tutte le città redente del Veneto, ed a Mantova un indirizzo per rallegrarsi del fausto avvenimento. Il Municipio di Udine rispondeva al Municipio milanese ne' seguenti termini.

» Alla Città di Milano.

» Sì Venezia è libera, e Mantova e le consorelle città del Veneto sono

Seguita la ratifica del trattato, i comandanti dell' esercito austriaco affrettavansi di consegnare al Generale Le Boeuf, Commissario di S. M. l'Imperatore de' Francesi, la città di Venezia, le fortezze del quadrilatero, Palmanova ed Osoppo (13-19 Ottobre 1866). Il loro possesso dal detto Commissario venne immediatamente trasferito nelle rispettive municipali rappresentanze.

Di queste consegne e riconsegne fu steso solenne rogito, nel quale il Commissario Le Boeuf dichiarava: avere Napoleone III rispettato mai sempre la nazionalità e la dignità dei popoli: perciò rendere nuova testimonianza di que' principii ch' egli ad ogni congiuntura si era dato il vanto di propugnare, manifestando sempre i proprii sentimenti di amicizia verso l' Italia, e dando dei medesimi ripetute prove (1).

Restituita così la Venezia a sè stessa, dopo sessantanove anni di straniera dominazione, l'Italia secondo i concetti di Napoleone, era libera oggimai dalle Alpi all' Adriatico (2).

Pochi giorni appresso, nelle forme prescritte, ebbe luogo quel Plebiscito il quale sancì la unione delle provincie della Venezia, e di Mantova al Regno d' Italia. Le popolazioni del Veneto plau-

» libere con essa: libere e per sempre. Le cento nostre città ormai si assi-
» dono, quali spose, allo stesso banchetto, e compongono la splendida corona
» che Dio serbava all' Italia. Era un faticoso cammino quello che avevamo
» da correre, un cammino, sparso di patiboli e di croci; ma la coscienza
» dell' immortale proposito ne fece securi, e, magnifico premio de' lunghi
» dolori, il sole della libertà risplende sereno fra noi. In questo solenne mo-
» mento in cui il cuore ha bisogno, più che mai di espandersi, e di ver-
» sarsi intero, Udine, franti i suoi ceppi, ricambia il fraterno saluto, e tende
» amorosamente le braccia alla nobile Milano, alla indomita eroina delle cin-
» que giornate, che apprese al mondo meravigliato come si congiuri, si com-
» batta, e si vinca. Udine, guardiana de' presenti confini, non lascierà che
» cada infruttuosa la terribile lezione; ma emulatrice di Milano, e di Ve-
» nezia, di Brescia, e di Vicenza, ostinatamente congiurerà e combatterà fino
» a che orma austriaca non contamini il sacro suolo d' Italia. »

Udine, dal Palazzo del Comune li 7 Ottobre 1866.

Il Podestà Giacomelli — Gli Assessori Cortelazis, Plateo, Putelli.

(1) Processo verbale 19 Ottobre 1866.

(2) Lettera di Napoleone III al Re d'Italia Vittorio Emanuele, 11 Agosto 1866.

divano esultanti ad un avvenimento memorabile nella storia, plaudivano, benchè i caldi voti di quanti amavano la patria e la libertà non potessero considerarsi peranco pienamente appagati.

Roma, la eterna e gloriosa città, se di diritto apparteneva alla nazione, era tenuta in dura servitù da un regime prelatizio avverso ad ogni civiltà e progresso, il quale patrocinato dalla Francia, contava per difensori e campioni numerosi stuoli di venturieri e di mercenarii calati d' oltralpe. Che se gli Austriaci buon grado o no rinunziando al dominio della Venezia, si erano al di là de' confini veneti ritirati, restava in loro potestà di qua dalle alpi il Trentino, restava l' Istria, altra provincia d' Italia, e con essa la parte più orientale del Friuli. Quelle parole — L'Italia è fatta, ma non compiuta — pronunziate a que' giorni da un augusto labbro, si andavano ripetendo con amara tristezza, e a tutti doleva che gli Italiani non vincitori a Custoza, non vinti a Lissa, andassero più che altro debitori alla Prussia alleata ed alla Francia amica, del riscatto della Venezia. Votato il Plebiscito, la regione del Friuli sendo rimasta divisa fra il Regno d'Italia e l' Impero d'Austria, vide sorgere lungo i nuovi confini politici una duplice linea di dogane, e di *posti d'osservazione* (1). Questa linea come oggi trovasi costituita, tiene segregati gli uni dagli altri parecchi paesi della cui unità geografica non può dubitarsi, paesi abitati da un popolo della medesima stirpe, ed aventi tra loro strettissima comunanza d'interessi economici (2). La dualità politica del Friuli, turbando

(1) Nella provincia di Udine vennero stabilite le Dogane di 1. Udine, 2. Prepotto, 3. Stupizza, 4. Visinale, 5. Sant' Andrat, 6. Pontebba, 7. Timau, 8. San Giovanni di Manzano, 9. Mediuzza, 10. Palmanova, 11, Trevignano, 12. Torre di Zuino, 13. Portonogaro, 14. Pertegada. A queste si aggiunsero i posti di osservazione a Castel d'Albana, a Cabianca, a Privano, a Jalmico, a Nogareto, a Canal-muro, ad Ausa-Corno, a Porto Lignano, a Porto Tagliamento.

(2) Intorno al confine orientale del Regno d'Italia vennero pubblicate nella *Gazzetta di Venezia* (Dicembre 1866 N. 24, 25, 26) alcune considerazioni storico-politiche del Dott. Vincenzo Sellenati, Consigliere del Tribunale di Venezia. Da quel breve opuscolo abbiamo tratto il brano che segue.

» Nelle trattative di pace conchiuse a Vienna il 3 Ottobre 1866 fra
» l'Italia e l'Austria, si è ventilata, non definita, la questione dei confini del
» Veneto verso il Tirolo e verso l'Illirico: diciamo non definita, perocchè

i preesistenti rapporti, recò non lieve pregiudizio a molte industrie le quali erano floride, recò danno alla agricoltura, e pose impedimento a' liberi scambii del traffico. Essa poi nocque in particolare a quegli abitanti del Regno italiano che sono possessori di terre ne' conterminanti distretti di Cervignano, di Cormonsio e di Gradisca. — Palmanuova cessò di essere il mercato ove numerosi solevano affluire gli abitanti di que' tre distretti illirici.

Fu il trattato di pace coll' Austria sancito nell' Aprile 1867 dal Parlamento italiano, e perchè successivamente eransi nella Camera elettiva richiesti schiarimenti sul modo con cui dovevasi da' Commissarii procedere alla stabilita ricognizione e determinazione dei confini, il Ministro sopra gli esteri, Conte di Campello, dichiarava:

Dovendo noi attenerci alla lettera del trattato di pace dove si prescrive che la linea amministrativa abbia a servire di norma per tracciare la linea internazionale, sarebbe difficile potersi da quella scostare.

Tuttavia siccome molti Municipii hanno già fatto delle istanze, si cercherà in quanto è possibile per il bene di queste popolazioni

» sebbene nella delimitazione del paese ceduto si abbiano avuti per fermi i » confini amministrativi della cessata Luogotenenza di Venezia, è impossibile » che la questione stessa non venga rimessa sul tappeto e dietro profondi » studi locali e rilievi, non concessi ora dalla urgenza delle trattative, decisa » con reciproca convenienza de' due Stati ne' riguardi strategici, finanziarii » e di convenienze etnografiche, le quali ultime in un trattato internazio- » nale cui non si aggiunga per semplice formalità ad uso di Curia, l'epiteto » di *perpetuo*, vogliono pur essere prese in conto, ora che nella Europa in- » civilita gli Stati non vengono più considerati quale semplice appanaggio » di famiglie principesche e che nel tramutamento loro va pur presa per » fattore la volontà nazionale . . . E nella — *Italia esposta agli Italiani* — Rivista di Libero Liberi — leggiamo in proposito:

« Il nuovo confine politico è il confine bizzarro e capriccioso che dall'Austria era stato assegnato alla Venezia amministrativa, sicchè fra i paesi che esso divide, non segna una sola di quelle distinzioni solamente economiche e morali, che servono di norma nel tracciare i limiti fra provincia e provincia nel medesimo Stato. — Il linguaggio e la civiltà, le tradizioni storiche e le tendenze sociali, le condizioni geografiche ed economiche, la natura del suolo, e il carattere e l' indole delle popolazioni, sono le stesse tanto di qua che di là di quel confine. Ma se esso è perciò una ingiustizia rispetto al diritto nazionale è inoltre una minaccia per la nazione stessa; . . . »

e per l' interesse generale dello Stato di rettificare queste frontiere.

Naturalmente esse devono essere determinate in modo che ciascuna delle parti possa più difficilmente offendere, e possa più facilmente difendersi.

Nello stesso tempo si discuterà sul modo di rendere facili e senza molestie le relazioni fra un paese, e l' altro (1).

Da queste parole del Ministro degli esteri, taluni argomentavano potesse il governo italiano il quale di que' giorni stava negoziando coll' Austria un trattato di commercio e di navigazione, trovar modo per indurre i Plenipotenziari austriaci a stipulare qualche accordo relativo alla chiesta rettificazione della linea di confine secondo le reciproche convenienze. Le nuove pratiche per altro riuscirono del tutto vane, ond' è che lasciata in disparte e smessa ogni ulteriore discussione su quell' argomento, il trattato di commercio e di navigazione fra l' Italia e l' Austria venne senz' altro sottoscritto in Firenze a' dì 23 Aprile 1867.

Presentato alla Camera elettiva quel trattato, l' Uffizio Centrale fu di parere lo si approvasse; ma che in pari tempo fosse opportuno sollecitare il Governo del Re ad insistere affinchè venisse data una determinazione più razionale alla nuova linea di confine.

Questa, dicevasi, apparire sotto ogni aspetto illogica, siccome quella la quale per lunghi tratti non era tracciata da verun limite naturale: non da un fiume, non da ruscello, non da una strada, non da una rupe, non dai margini di un fossato.

Essa linea (trascriviamo le parole della Relazione dell'Uffizio centrale), *bizzarramente salta qua e là, e pare si compiaccia nel dividere il campo dello stesso proprietario, nel tagliare in due il tugurio di uno stesso colono. Non si è potuto per il momento ottenere dall' Austria un tracciamento di confini che meglio rispondesse ai bisogni nazionali, ed alle esigenze strategiche del nostro Regno. Ci pare per altro corra al Governo italiano stretto obbligo di fare ogni sforzo perchè siano meglio delineate le nostre frontiere verso quelle dell'Impero ed anche con qualche sacrifizio da parte nostra, senza però scendere mai a concessioni che offendano il sentimento nazionale italiano.*

(1) Rendiconti del Parlamento italiano.
Discussioni della Camera dei Deputati, Tornata 25 Aprile 1867.

Il nostro Governo potrebbe richiamare l' attenzione di quella Potenza sul fatto che una razionale determinazione de' confini sta egualmente nell' interesse delle due parti contraenti, sia per non deprimere ulteriormente la prosperità economica degli abitanti dei confini, sia per tutelare con qualche efficacia i proventi dell' erario che torna impossibile il promuovere quando vi ha una linea di confine le cui incertezze ne impediscono la vigilanza, e presentano un forte allettamento per le popolazioni a giovarsi del contrabbando ... (1)

Erasi nondimeno patteggiato coll' Austria, dovessero le due Dogane internazionali di ricambio per le strade ferrate stabilirsi l'una a Cormonsio fra Udine e Gorizia, l'altra ad Ala fra Verona e Trento, vale a dire entrambe sul territorio austriaco. Ciò parve al Deputato Cappellari della Colomba, Relatore per l' uffizio centrale della Camera elettiva, quasi preludio di altri accordi che in progresso avrebbero potuto conchiudersi riguardo ai confini, onde egli accennando alle Dogane di Cormonsio, e di Ala compiacevasi notare — *Là anderanno i nostri impiegati vestiti dell'assisa italiana con facoltà di comparirvi armati, e di funzionare in locali fregiati dello stemma nazionale, e le cui colonne e tabelle saranno listate coi colori italiani* (2).

Tuttavolta sì fatte concessioni e talune altre concernenti il ribasso di parecchi dazi di entrata nello Stato austriaco, considerate nel loro complesso, non pareggiavano alla stregua i vantaggi che l'Italia col nuovo trattato assicurava al commercio dell'Austria.

Poteva pur questa (così molti opinavano) accordare all'Italia maggiori compensi, o non foss'altro mostrarsi più arrendevole, e conciliativa trattandosi di aderire in massima ad un equo componimento per la rettificazione de' confini. Perchè non cogliere la opportunità, perchè non costringere con efficaci espedienti l'Austria a rimuoversi da' suoi propositi?

(1) Relazione 20 Giugno 1867 dell' Uffizio Centrale della Camera dei Deputati.

(2) Secondo i posteriori accordi fra il governo italiano ed il governo austriaco venne stabilito che la Dogana internazionale debba collocarsi a Udine, anzichè a Cormonsio. Ciò allo scopo che la Dogana stessa possa servire non solo alla linea — Udine-Trieste-Vienna — ma anche alla futura — Udine-Pontebba-Villacco. —

Sospendesse pertanto la Camera ogni deliberazione riguardante il trattato di commercio, e ciò finchè l'Austria non dichiarasse voler accedere ai voti manifestati dal Governo italiano ed essere pronta a negoziare un accordo per un più conveniente assetto da darsi alle rispettive frontiere.

Messo innanzi tale partito, sorgeva il Deputato Giacomelli a propugnarlo, in questi termini ragionando:

Voi sapete che col trattato di pace del passato Ottobre l'Austria cedette a noi unicamente il Veneto amministrativo, per sè ritenendo tutto il Friuli che chiamiamo Illirico, fissando così al Regno d'Italia una frontiera che per la sua anomalia, oltre a produrre lamenti e danni gravissimi a' privati, ha eziandio generato grandemente la brutta piaga del contrabbando.

Non vengo quì a parlare del confine politico e militare: non vengo a dire come tutti i paesi che stanno al di qua del Timavo e delle Alpi Giulie sieno terre italiane: non vengo nemmeno a dimostrarvi che l'Italia dovrebbe raggiungere l'Isonzo in tutto il suo corso: ma quello che posso dire si è che una rettificazione de'confini è assolutamente necessaria, e precisamente quella che la Deputazione provinciale di Udine sino dal passato Agosto propose al governo del Re (1) *vale a dire quella che percorrendo il confine lungo la sponda destra dell'Judrio fino alla sua foce nel Torre, ed allo sbocco di questa nell'Isonzo, costituisce in piccola parte i Distretti di Cormonsio, e Gradisca, ed interamente il Distretto di Cervignano.*

In tal guisa l'antica Aquileia colle isole di Grado, e Barbana, colle sue coste, co' suoi canali verrebbe aggregata all'Italia, ed incorporata alla provincia del Friuli di cui geograficamente ha fatto sempre parte.

Sospendendo la discussione del trattato di commercio, giacchè la questione politica cui vi ho accennato testè si collega strettamente col trattato stesso, credo si dia forza al governo, acciò procuri ottenere questo grande vantaggio il quale non solo è vantaggio per le provincie adiacenti al confine orientale, ma è un vantaggio veramente italiano (2).

Il Generale Cadorna, Deputato al Parlamento nazionale, re-

(1) Vedasi la Relazione della Deputazione provinciale di Udine a pag. 488.

(2) Tornata 1.° Luglio 1867 della Camera dei Deputati.

duce allora dal Friuli dove aveva voluto e potuto co'proprii occhi sincerarsi intorno la sussistenza de' gravi inconvenienti che dicevasi presentare la nuova frontiera politica, fu anch' esso di avviso si sospendesse infrattanto qualsiasi deliberazione relativa al trattato di commercio conchiuso coll' Austria.

Noi tutti, affermava, sappiamo quali sieno le anomalie che si presentano al nostro confine cominciando da Tarvis, dal Predil, e dalla Chiusa (1).

Questi tre passi fanno l'Austria padrona della chiave delle due valli del Tagliamento e dell' Isonzo, quindi sull' Isonzo stesso vi hanno le posizioni di Caporetto, di Gorizia e di Gradisca importantissime per l' Austria. Però le maggiori anomalie si presentano nella parte inferiore, seguendo l' antico confine amministrativo.

A cominciare dall' Judrio, si lascia questo torrente, si attraversa il Torre, ed il confine va sotto la portata del cannone di Palmanuova, quindi seguendo l' Ausa perviene a Porto Buso sull' Adriatico.

Ora bisogna notare che in questa parte inferiore il confine non si saprebbe neppure da quale criterio sia stato stabilito.

Non solo le ordinarie condizioni topografiche non furono tenute a calcolo; ma neppure la divisione dei semplici proprietari, come sarebbero i fossi e le siepi, per cui si attraversano prati, campi e vigne.

Mi pare che se non possiamo lusingarci che l' Austria voglia accondiscendere al punto di direttamente contraddire al principio dell' antico confine amministrativo, tuttavia nel caso in cui fosse d' interesse reciproco l' addivenire a concessioni, non dovrebbero incontrarsi difficoltà, come ebbe a sperimentarlo in condizioni meno

(1) La Chiusa di Plezzo (Flitscher Klause), quella Chiusa di cui forse intende parlare il Generale Cadorna, è posta nella valle superiore dell' Isonzo, subito al di qua del passo del Predile.

Vi è poi un altra Chiusa, l'antica rocca Bertranda, oggi Chiusa-forte, nella valle del Fella tra Venzone e Pontebba, ma due e non tre sono i passi che da Tarvisio e dalla Carinzia mettono nel Friuli, quello cioè che attraversando il Predile conduce a Plezzo sull' Isonzo, e l' altro che per Camporosso (Saifnitz) e per Malborghetto accenna a Pontebba, ove la Pontebbana, affluente del Fella, segna il confine tra il Regno d' Italia, e gli Stati austriaci.

agevoli dopo la pace di Villafranca la Presidenza della Commissione Sarda per le frontiere sul Mincio.

E questi reciproci interessi si presentano in primo luogo, perchè nella parte inferiore di questo confine amministrativo non seguendosi i naturali confini, lo sviluppo è molto maggiore, quindi la sorveglianza, e per conseguenza il personale doganale devono essere maggiori. Quanto meno si seguono i confini naturali, essendo eguali le altre condizioni, per la sorveglianza esigesi un personale sempre più numeroso.

Vi hanno inoltre degl' interessi reciproci sotto l' aspetto militare.

E per seguire in alcune località le condizioni topografiche, per esempio nella parte inferiore di questo confine amministrativo, esaminando quella superficie di terreno, che ha per base la costa marittima e per lati da una parte il confine amministrativo a partire dall' Judrio, e dall' altra l' alveo del Torre, poi il basso Isonzo che prende nome di Sdobba, questo triangolo, dico, sarebbe a noi tanto più proficuo in quanto che vi abbiano molti proprietari specialmente della Provincia di Udine (1).

E per contro possiamo dare qualche compenso all' Austria, il che mi risulta dallo esame che ho fatto superficialmente di quella frontiera, e bene inteso cedendo terreni che quantunque d' interesse reciproco sotto l' aspetto militare, non racchiudono abitanti, come più facilmente accade ne' luoghi montuosi . . . . (2).

(1) Quasi un terzo delle terre poste nel Distretto di Cervignano sono proprietà di famiglie abitanti nella provincia di Udine. Notiamo che fra i maggiori censiti di quel Distretto si annovera anche il Principe figlio del già Imperatore Napoleone III.

(2) Questo compenso da darsi all' Austria in ricambio del Distretto di Cervignano potrebbe, come taluni avvisarono, consistere nelle vallate di Raccolana e di Dogna confinanti al Nord e ad Est co' Distretti austriaci di Tarvisio, e di Plezzo. Ma la superficie del Distretto di Cervignano, uno de' più fertili se non dei più popolati della regione del Friuli, ha una estensione assai maggiore di quella delle due alpestri vallate di cui si parla. Vero è che la popolazione colà stanziata non eccede il numero di cento abitanti, però vuolsi notare che l' Austria acquistando in tutto od in parte il possesso delle montagne di Dogna, e di Raccolana dominerebbe militarmente gran tratto della via Pontebbana lungo il Fella a scapito gravissimo dell' Italia.

La proposta sospensiva benchè da vari altri oratori caldamente dibattuta, ebbe avversa la maggioranza, e però il trattato di commercio e di navigazione conchiuso coll'Austria venne dalla Camera de'Deputati senz'altro sancito.

Le seguenti ragioni addotte dal Presidente de' Ministri Urbano Rattazzi trovarono ascolto e il partito da lui propugnato prevalse.

La questione del trattato, diceva egli, è una questione commerciale: la questione dei confini è una questione politica. E debbo far presente alla Camera che anche per parte nostra, quando si trattava di venire ad una conclusione per ciò che concerne il trattato commerciale si insisteva affinchè si venisse contemporaneamente alla delimitazione de' confini, e si prendesse un accordo sopra questo argomento. Ma, o Signori, l' Austria ha continuamente ricusato di aderire a questo sistema, chè essendo due cose totalmente distinte, non poteva confondere la questione del commercio colla questione dei confini, e si sarebbe ricusata a qualsiasi temperamento rispetto ai confini quando si fosse voluto insistere perchè si confondessero insieme e si definissero nello stesso tempo le due discussioni. E se allora, mentre non c' era un trattato conchiuso, l'Austria teneva questo contegno, io vi domando quale sarebbe l'effetto che l' Austria risentirebbe laddove oggidì, quando il trattato è sottoscritto, si sospendesse ogni deliberazione coll' intendimento appunto di comporre prima quella delimitazione di frontiera sulla quale non volle allora venire a definitivo accordo, appunto perchè i Commissarii non avevano compiuti i loro lavori?

Io deploro quanto altri mai che siansi stabiliti nel trattato di pace i confini nel modo in cui lo furono: io desidero più di ogni altro di ottenere in qualche modo una modificazione di questi confini nell' interesse d' Italia, e credo anche nell'interesse stesso dell' Austria. Ma in qual modo potremo noi raggiungere questo intento? Forse col diritto? Ma come invocare per noi il diritto, quando questo ci respinge, quando la lettera del trattato sventuratamente condanna il compimento de' nostri desiderii? Vorremo noi sostenerlo con la forza? Ma chi è di noi che ammetta di poter rompere la guerra per violare un trattato che fu sottoscritto pochi giorni or sono? Non ci rimane adunque che una reciproca condiscendenza: fare in modo che l' Austria stessa riconosca come questi confini sieno poco convenienti per ambedue le parti; ma volendo

giungere per mezzo di questa via allo scopo che noi tutti ci proponiamo, credete voi conveniente respingere un atto come questo? Credete voi sia questo un mezzo che conduca ad indurre l'Austria a fare una qualche concessione sopra questo oggetto? Se questo fosse il vostro pensiero, v' ingannereste grandemente.

L' Austria si terrebbe ferma nel suo diritto ed insisterebbe sulla lettera del trattato, e dianzi a questa lettera, io ripeto, quale altro mezzo avrete voi per indurre l'Austria a cedere? Certo non ne esiste alcuno.

Anche il Senato del Regno approvava gli accordi contenuti nel trattato 23 Aprile 1867, esprimendo però il desiderio fossero con alacrità proseguite le pratiche dirette ad ottenere una rettificazione generale de' confini dove questi apparivano irregolari, incomodi alle popolazioni, e dove rendevano agevole il contrabbando. Notavasi come tale provvedimento si riputasse indispensabile, nel Friuli in particolare, nella valle di Assico del Vicentino, ed alla estremità settentrionale del Lago di Garda (1).

Prese allora la parola il Ministro sopra l' agricoltura e commercio per significare non avrebbe, il governo del Re trascurato, giovarsi delle occasioni più opportune per procacciare fossero tolti di mezzo gl' inconvenienti già palesi, e tutti quelli che nel dare esecuzione al trattato di commercio potessero in appresso manifestarsi. Se non che le dichiarazioni del Ministro sopra gli esteri furono nel proposito più esplicite.

Ricordò egli, che una Commissione internazionale sedente a Venezia aveva l' incarico di tracciare i confini: avvertì essersi questi col trattato di pace ormai fissati, comechè la frontiera amministrativa dovesse diventare quindi innanzi frontiera politica. *Così stando le cose,* (soggiunse) *credo assai difficile possa mutarsi ciò che fu dal trattato di pace stabilito.*

Per conseguire una nuova delimitazione sarebbe d'uopo cedere sì dall' una che dall' altra parte qualche lembo di territorio, ed in tal caso potrebbe accadere si cedessero non solo dei territorii, ma ben anco delle popolazioni. Ora che direbbero quegli abitanti se noi da italiani li facessimo austriaci, o viceversa?

Sono dunque di parere ciò accresca di molto le difficoltà; non-

(1) Relazione dell' Uffizio centrale del Senato sopra il trattato di commercio e di navigazione 23 Aprile 1867.

dimeno il Governo del Re, per quanto è in poter suo si adoprerà con tutto l'impegno per ottenere tutto ciò che è ottenibile a vantaggio di quelle popolazioni confinanti, e nello interesse generale del paese (1).

A facilitare il traffico giornaliero fra gli abitanti dei Distretti di confine si è provveduto in più modi dal trattato di commercio e di navigazione di cui parlammo (2). Col medesimo intendimento altri accordi posteriormente si stabilirono fra i governi italiano, ed austro-ungarico. Una convenzione segnata a Gradisca il 1. Ottobre 1869 definì le controversie vertenti intorno l'esercizio della pesca, e della caccia tra i Comuni di Marano, e di Caorle da una parte, e quello di Grado dall'altra (3). Presi gli opportuni concerti, e date le necessarie disposizioni per impedire il contrabbando, fu in più luoghi di confine permesso dal Governo italiano durante le ore diurne il transito fuori delle strade doganali (4). Successivamente ad oggetto di facilitare gli scambii fra gli abitanti delle due zone doganali limitrofe, il Ministro degli esteri Cav. Visconti-Venosta, e l'inviato austriaco Barone Kübeck, firmarono a Firenze la dichiarazione 26 Agosto 1870 esplicativa degli articoli addizionali che fanno parte del trattato di commercio e navigazione 23 Aprile 1867 (5). Fu altresì pattuito nel 1870, che

(1) Tornata 27 Luglio 1867 del Senato del Regno.

(2) Le esenzioni di alcuni dazii concedute col trattato 23 Aprile 1867 agli abitanti de' paesi di confine restano unicamente limitate ad un circondario il quale nel territorio austriaco si estende una lega austriaca (M. 7856, 50) dalla frontiera e nel territorio italiano a soli sei chilometri (M. 6000).

(3) La convenzione di Gradisca venne ratificata in Firenze dal Ministro degli esteri il 21 Gennaio 1870. La sottoscrissero a nome del Governo d'Italia il Cav. Piola Capitano di Porto a Venezia, il Cav. Corvetta, Capo del genio civile nella provincia di Udine, nonchè i Sindaci di Marano, e di Caorle. A nome del Governo Austriaco essa fu firmata dal nobile Cav. Da Mosto, patrizio veneto, I. R. Capitano distrettuale di Gradisca, dal Cav. Rinaldini, Segretario del Governo centrale marittimo in Trieste, e dal Podestà di Grado.

(4) Tali accordi furono stabiliti in conformità dell'articolo 4. del trattato 23 Aprile 1867.

(5) La dichiarazione 26 Agosto 1870 stabilisce quanto segue:

Art. 1. I prodotti naturali raccolti nelle possessioni separate dalla linea di confine sono esenti dal dazio di entrata e di uscita; sia quando si trasportano.

le milizie del presidio di Palmanuova *possano in determinati casi elementari sul limitrofo territorio austriaco oltrepassare i confini allo scopo di prestare assistenza, e che egualmente le II. RR. Autorità civili e militari esposte lungo il confine possano in casi eguali andare a prestar l' opera loro agli abitanti di confine del Regno d' Italia.*

Per mettere in atto le diverse disposizioni stabilite coll' articolo 4 del trattato di pace 3 Ottobre 1866, erasi nel Marzo 1867 riunita in Venezia la Commissione militare Italo-Austriaca (1). Questa avvisando ai modi riputati meglio opportuni, e più speditivi con cui sdebitarsi del compito affidatole, stabiliva alcune norme generiche le quali servissero di guida nelle indagini da praticarsi, e di criterio cui conformare le proprie operazioni, e le successive deliberazioni. Fu pertanto di comune accordo riconosciuto:

1. Doversi la frontiera del territorio che l' Austria ne' limiti indicati dall' art. 4 del trattato 3 Ottobre 1866 cedeva all' Italia ritenere in genere sufficientemente tracciata dagli esistenti termini,

Art. 2. Per ottenere la esenzione daziaria si presenteranno due dichiarazioni in iscritto firmate dai proprietarii, o dai loro rappresentanti, munite dell' attestazione della autorità municipale, ed indicanti la qualità de' prodotti da trasportarsi.

Art. 3. I prodotti dovranno al loro ritorno transitare per la stessa dogana per la quale passarono la prima volta, e le disposizioni precedenti avranno subito effetto per ambe le parti contraenti.

La concessione di tali esenzioni comincierà dal mese in cui i prodotti sono raccolti, e continuerà a tutto il successivo Novembre . . . . . .

Un' altra dichiarazione firmata a Firenze il 26 Aprile 1870, si riferisce ai premii da concedersi per la scoperta de' contrabbandi anche a' sudditi austriaci.

(1) La Commissione era composta dei delegati del governo Italiano Conte Nicolis di Robilant, Generale maggiore, Barone Mazza, Maggiore del Corpo dello Stato maggiore, e Cav. de Charbonneau, Maggiore del genio, nonchè dei delegati austriaci Manger di Kirchsberg, Generale Maggiore, Skopfinger di Trebbienau, Colonnello di Fanteria, e Cav. Korwin, Maggiore nello Stato Maggiore.

La Commissione era presieduta dal Generale Italiano Conte Nicolis di Robilant.

e segnali di confinazione, gran parte de'quali da epoca remota non avevano sofferto cambiamento.

2. Avere la pratica adottata dal Governo austriaco di procedere in epoche stabilite alla parziale revisione de' confini, contribuito a renderli vieppiù certi col rimuovere mano mano i dubbi che si andavano appalesando.

3. Essersi conseguentemente per mezzo di codeste periodiche revisioni, poi col sussidio degli speciali catasti esistenti nel Lombardo-Veneto, e nelle limitrofe provincie sempre più venuta consolidando in pratica la segregazione territoriale dell'uno dalle altre.

4. Non potere ciò stante una nuova e generale revisione della frontiera recare utilità adeguata alle spese, sia tanto se si volesse eseguirne il rilievo topografico, quanto limitandosi unicamente ad una completa descrizione; perciò sarebbesi bastantemente soddisfatto al prescritto dal secondo capoverso dell'art. 4 del trattato 3 Ottobre 1866 col recare speciale attenzione a que'soli punti nei quali esisteva dubbio circa il preciso andamento della frontiera, nonchè a quegli altri dove una qualche operazione apparisce necessaria allo scopo di rendere più manifesta la separazione di uno Stato dall' altro.

Ciò premesso, i Commissari italiani per conseguire migliori e più ampie informazioni riguardo ai punti che apparivano incerti od erano controversi, stimarono tornasse opportuno rivolgersi così alle Autorità politiche locali, come alle rappresentanze de'Comuni interessati, procacciandosi nel tempo stesso per mezzo delle Autorità di finanza altre notizie su'luoghi dove poteva credersi conveniente il tracciare con nuovi, ovvero con più spiccati segnali il confine.

Le quali pratiche, attuate eziandio da' Commissari del governo austriaco, chiarirono per ultimo risultato il bisogno di procedere alla materiale ispezione di alcune linee della frontiera ove tuttora sussistevano antiche contestazioni o si manifestavano parecchie dubbiezze. Queste di comune assenso non tardarono ad essere definite nel Veronese, nel Vicentino, nel Cadore, e parlando del Friuli, nel tratto fra il Montemaggiore e le sorgenti dell' Iudrio, poi lungo l'Ausa dal punto di influenza del canale di Medàdola fino al Porto Buso.

A Privano, Comune di Bagnaria, Distretto di Palmanuova,

adottavasi uno spediente diretto a togliere lo sconcio di una casa partita dalla linea di confine (1).

Da ultimo si ritenne necessaria in molte località la collocazione di nuovi segnali o la reintegrazione degli antichi per tracciare il confine, segnali da rinnovarsi in seguito e da custodirsi con particolari norme a cura delle Autorità politiche dei due Stati conterminanti.

Dichiaravansi *ponti internazionali sopra le acque di confine*, quelli della Cesilla fra Lamone e Primiero, della Pontebbana fra Pontebba e Tarvisio, dell'Judrio fra Cividale e Cormonsio, del Taglio fra San Giorgio di Nogaro e Cervignano.

Ora si accenneranno i principali provvedimenti, detti *completivi*, dalla Commissione militare Austro-Italica deliberati.

Art. 1. Le stipulazioni del presente atto finale non potranno alterare, nè pregiudicare i diritti di proprietà, di possesso, di servitù fondati nel diritto civile ed appartenenti a persone private, a comuni, ovvero ad altri corpi morali sopra terreni rispettivamente posti oltre la convenuta linea di delimitazione.

Art. 2. Le precedenti disposizioni governative, i protocolli e processi verbali di confinazione e revisione della frontiera in varie epoche compilati, serviranno, quando emerga dubbio su qualche tratto del confine, quali elementi per risolverlo.

Art. 3. Nei corsi d'acqua di confine, il *thalweg* formerà la separazione di Stato a meno, che sia altrimenti disposto da anteriori disposizioni governative, o che nel fatto trovisi applicata la pratica contraria.

Art. 4. Ne'punti dove le strade pubbliche sì nazionali che provinciali e comunali segnano per qualche tratto il confine, l'asse della via formerà la separazione di Stato, qualunque possa essere la posizione dei termini confinari sul ciglio. Codeste strade dovranno considerarsi come di uso promiscuo ed il transito sarà egualmente libero agli abitanti di amendue gli Stati coll'osservanza delle discipline da stabilirsi di concerto ne'riguardi doganali.

(1) Quella casa di proprietà degli eredi del Conte Francesco Antonini, situata all'estremità del territorio veneto, aveva l'attigua stalla posta nel territorio Illirico. Rettificata la linea di confine, casa e stalla trovansi oggi comprese entro i limiti del Regno d'Italia

Art. 5. Le agevolezze e le prescrizioni convenute nel secondo capo-verso del precedente articolo riguardo alle strade di confine, saranno pure applicabili al tratto di strada lungo il torrente Judrio fra l'abitato di Prepotto, e quello di Melina, nonchè alle comunicazioni lungo il torrente Pontebbana. . . . .

. . . .

Art. 8. Lungo il tratto di confine corrispondente alla linea segnata come provvisoria dalla Commissione italiano-illirica, e descritta nel processo verbale aperto il 3 Giugno 1841, e chiuso il 12 Luglio dello stesso anno, sarà mantenuta la condizione che il confine territoriale, ora confine di Stato, debba essere rispettato come limite della proprietà privata o possesso fra i rispettivi Comuni, salve le decisioni dei Tribunali, e gli speciali accordi che fra le parti intervenissero. . . . .

. . . .

Le riferite disposizioni stanno registrate nell'atto finale 22 Dicembre 1867, sottoscritto in Venezia dalla Commissione militare italo-austriaca, e ratificato a Firenze il 17 Marzo 1868 dal Governo del Re.

Riconosciuto parte integrante del trattato 3 Ottobre 1866, il detto atto finale ebbe forza esecutiva per Decreto reale del 24 Maggio 1868, ond'è che tutte le sue disposizioni dovranno in seguito osservarsi e servire di norma come canoni di diritto pubblico positivo nel regolare i rapporti giuridici fra il Regno d'Italia e l'Impero Austro-Ungarico.

Dopo essersi riconosciuti e tracciati materialmente nel Friuli i confini politici secondo le prescrizioni del trattato di Vienna, non passò lungo tempo che a preservare le provincie del Regno d'Italia dalla temuta diffusione, ora della peste bovina, ora del micidiale cholèra, fu riconosciuto urgente e necessario mettere in atto lungo la frontiera varie provvidenze che in simili casi trovansi prescritte dai regolamenti di sanità (1). La vigilanza esercitata ai

(1) Il Giornale di *Udine* del 22 Novembre 1872 recando la notizia che il cholèra si era sviluppato a Buda-Pest, fa in proposito le seguenti considerazioni.

« Dacchè non fu possibile al momento della stipulazione del trattato di Vienna ottenere una rettificazione di confine in maniera che l'Isonzo

confini impedì forse che i contagi dello Stato Austro-Ungarico nel vicino territorio italiano si propagassero, tuttavolta egli è certo che quella vigilanza avrebbe potuto riuscire più oculata, più sicura e meno assai dispendiosa se nel medio e basso Friuli per un

tracciasse se non un confine naturale, almeno un confine doganale e sanitario, e dappoichè il confine attuale dei due Stati si aggira vagabondo e tortuoso per i campi Friulani, includendone alcuni, parte nel Regno d'Italia, parte nell'Impero d'Austria, bisognerà pure trovar modo perchè tutte le leggi ed i provvedimenti sanitarii non diventino una illusione ed una più o meno costosa inutilità. Ma poi bisogna anche considerare che questa provincia (di Udine) dopo che ebbe tutti i danni dello smozzicato confine e del disturbato commercio, e quelli che risultano per un paese in simile condizione dall'essere separato dal suo abituale mercato, troncando le vecchie relazioni per acquistarne di nuove, e dopo che fu per tanti anni in causa della sua lontananza dai centri trascurato sotto tutti gli aspetti in confronto dei più centrali non abbia a sopportare da solo anche tutti i danni di questi incagli e provvedimenti sanitarii e delle spese occorrenti per essi ».

Tra i provvedimenti sanitarii adottati dal governo Italiano citiamo quelli che si contengono nei tre manifesti seguenti pubblicati dalla R. Prefettura di Udine.

I.

15 *Novembre* 1872.

Ritenuto quanto al tifo bovino che per quanto zelante sia al confine la vigilanza affine di vedere osservato il divieto della importazione di animali bovini dall'Impero Austro-Ungarico, pur tuttavia *attesa l'indole del confine stesso* non puossi avere certezza che non si introduca nel Regno qualche animale proveniente da paese infetto . . . .

La R. Prefettura . . . .

Decreta:

Art. 1. Fino a nuovo avviso rimangono sospese le fiere ed i mercati nella provincia di Udine.

II.

18 *Dicembre* 1872.

Ritenuto che il miglior modo per vedere efficacemente attivate le misure precauzionali dal Ministero dell'interno prescritte per scongiurare la importazione nel Regno del *Coléra morbus*, sia quella di limitare le località per le quali possa varcarsi il confine da coloro che procedono dallo Impero Austro-Ungarico, alle ore d'ingresso.

tratto molto esteso la linea divisoria fra i due Stati conterminanti non si trovasse aperta e quindi facilmente accessibile e difficile a guardarsi (1). Essendo poi giornalieri e indispensabilmente frequentissimi i rapporti e i contatti fra gli abitanti delle due zone di territorio prossime al confine, non è a dirsi quanto a quelle popolazioni tornassero moleste le pratiche sanitarie cui dovevano soggettarsi tutti coloro i quali oltrepassavano la frontiera italiana, senza parlare dei danni risentiti in causa della vietata introduzione nel Regno degli animali bovini. Se la linea di confine si fosse conforme i desiderii e le sollecitazioni del governo italiano rettificata, vuolsi ritenere che in ogni caso gli attuati provvedimenti sanitarii sarebbero riusciti oggi meno assai vessatorii e in pari tempo più efficaci a scongiurare il pericolo della invasione de' morbi contagiosi o epidemici.

Dopo quanto abbiamo esposto e fatto conoscere relativamente

Si determina:

Art. 1. L'ingresso nel Regno delle persone e merci provenienti dall'Impero Austro-Ungarico varcando il confine nel raggio giurisdizionale di questa Prefettura, vengono limitate a sei . . . .

Art. 2. Le ore in cui l'ingresso è permesso sono le 9 ant e 1 e 4 pom.

Art. 3. Tutte le persone provenienti dall'Impero Austro-Ungarico saranno soggette a visita medica ed a suffumigazioni, e così tutti i bagagli e le merci saranno soggette a suffumigazioni.

III.

Il Ministero dell'interno col dispaccio 4 Febbraio 1873 assecondando le istanze della Deputazione provinciale impartì la autorizzazione perchè venga rimosso il cordone militare autorizzato ai confini ne' riguardi del tifo bovino, dichiarando però contemporaneamente che il Decreto 3 Ottobre p. p. e tutte le disposizioni ad esso relative che riflettono il divieto di introduzione dal territorio Austro-Ungarico di animali bovini, sono fino a nuovo ordine completamente mantenute.

(1) Il Veterinario della provincia di Udine, Giuseppe Albenga, nella sua relazione 4 Dicembre 1872 dopo aver parlato della peste bovina la quale si era sviluppata nel suburbio di Trieste, soggiunge . . . . . È vero che la Commissione sanitaria della provincia di Trieste agisce colla massima energia per giungere alla estirpazione di questo morbo fatale: è vero che il governo Italiano fa sorvegliare la frontiera; ma è vero altresì che la natura dei nostri confini è tale da poter essere questi con tutta facilità violati.

alla configurazione anomala, ed al carattere fittizio della nuova frontiera tracciata smembrando in due parti la regione del Friuli senza punto tener calcolo della sua unità naturale e geografica, nè della comunanza d'interessi economici derivanti da questa unità, non riputiamo torni necessario addurre ulteriori prove per mettere in sodo che la linea di confine della quale si parla è pochissimo idonea ad assicurare la esatta osservanza dei regolamenti doganali in vigore nell'uno e nell'altro dei due Stati conterminanti.

Per impedire che i dazii non vengano frodati, fu come avvertimmo, interdetto e chiuso il transito lungo le vie secondarie o campestri, si stabilirono in varii luoghi *posti di osservazione*, si accrebbe il numero delle guardie doganali destinate alla custodia dei passi, e s'incoraggi con premii pecuniarii lo spionaggio. Tutto ciò non senza dispendio considerevole del pubblico erario, cui di altra parte assai nuoce il contrabbando che di frequente ha luogo malgrado la sorveglianza più assidua. Facile riesce ai frodatori varcare l'aperta frontiera, e questa facilità sendo incitamento a delinquere, fa sì che il contrabbando, fonte di lucri inonesti e causa d'immoralità, divenga una vera piaga sociale (1). Tanto l'Italia, quanto l'Austria hanno dunque tutto l'interesse di adoperarsi in comune per mettere riparo ai pregiudizii che in ispecie nel basso

(1) Ai danni derivanti dalla viziosa configurazione del confine nel Friuli accenna la petizione 1. Maggio 1870 alla Camera elettiva, della Camera di commercio ed arti in Udine.

« Viene usata ogni cura per la vigilanza al confine contro il contrabbando, dei generi di privativa. Malgrado ciò avvengono contravvenzioni alle leggi doganali per cui sempre più dobbiamo deplorare la configurazione del confine orientale del Regno che dà tante brighe alle Autorità e non serve a difendere dal lato finanziario gl'interessi dello Stato.

« Pene severissime sono comminate a'contrabbandieri di generi di privativa, e non proporzionate per fermo a quelle che colpiscono i più gravi reati contro la sicurezza personale e la proprietà privata, eppure l'effetto n'è assai scarso.

« Ci duole per la sproporzione delle pene, e non cesseremo mai di lamentare la esistenza di un confine che serve a moltiplicare i casi in cui le Autorità sono costrette ad applicare leggi così severe.

Giornale di Udine 3 Giugno 1869.

« I confini dell'Italia verso gli Stati austriaci da Ala di Rovereto sino

Friuli l'una e l'altra risentono dal crescente numero delle contravvenzioni doganali, nè crediamo ingannarci affermando che il rimedio più efficace sarebbe quello di rettificare d'accordo la esistente linea di confine.

Considerata da ultimo sotto l'aspetto strategico, la frontiera del Regno d'Italia quale ora si trova nel Friuli stabilita, non è per le sue condizioni topografiche tale da potere su tutti i punti prestarsi alle esigenze di una buona e valida difesa contro le invasioni nemiche.

Come vedemmo, i Romani per meglio assodare il loro dominio nella Venezia e per proteggere il suo territorio dalle frequenti incursioni de' Barbari soprastanti, avevano dedotto in Aquileia una colonia latina. Questa città prossima al mare, cresciuta di popolo si venne estendendo, e fu ai tempi di Augusto e di Adriano munita così da essere riputata durante quattro secoli e mezzo il più forte propugnacolo dell'Italia continentale ad Oriente. Distrutta Aquileia, i Barbari calarono a torme nella Venezia per gli ampii e indifesi valichi delle Giulie. Volendo impedire nuove immigrazioni in Italia di genti oltremontane, Teodorico Re degli Ostrogoti comandava si ristaurassero i fortilizii dei claustri alpini. Divisò l'esarca Narsete dopo la guerra gotica riedificare Aquileia e ripopolarla; ma fu vana impresa. Vennero i Longobardi, e Gisulfo, Duca Forogiuliese minacciato dagli Unni-Avari fece, sebbene indarno munire le principali rocche del suo dominio. Berengario I. Re d'Italia, impotente a difendere dalle invasioni degli Ungheri la Marca orientale del Regno, concesse a molti de' suoi sudditi la

a Cervignano, riescono sì difficili a guardarsi che non basterebbe un esercito di doganieri e l'utile non francherebbe la spesa . . . .

« I confini politici mal delimitati nel 1866 favoriscono la audacia dei frodatori. In certi punti i confini o non sono segnati, o non si distinguono. Fra Strasoldo nel Distretto di Cervignano e Castione Distretto di Palmanova, il passeggere può essere mezzo in uno Stato e mezzo in un altro, seguendo una stessa strada. Tocca di camminare per qualche tratto con un piede in Austria e l'altro in Italia. Come è possibile di guardare sì fatti confini? I confini dell'Italia dalla parte della Carinzia dovrebbero essere tenuti d'occhio e curati più che nol sieno dal nostro governo, tanto più che quelli sono confini naturali e definitivamente stabili » . . . .

Memorie della Carnia di Angelo Arboit — Udine 1871.

facoltà d'incastellare le loro dimore, di erigere torri, e cortine. Più tardi vediamo i Patriarchi di Aquileia permettere ai loro vassalli di ricostruire nel Friuli le rocche disfatte dagli Ungheri e di edificarne delle altre per tutelare que'confini fra Italia e Germania, i quali dovevano rimanere aperti in ogni tempo alle comitive ed alle bande armate degl'Imperatori tedeschi. Essendo poi nei secoli XII e XIII i *benefizii* o *feudi*, divenuti ereditarii, andarono questi moltiplicando ed il sistema feudale venne a costituire colla sua gerarchia la base politica di tutti i principati di Europa. Nella prima metà del secolo XIV le calate di Arrigo VII, poi quelle di Lodovico il Bavaro e di Giovanni Re di Boemia crebbero il numero de' mercenarii e venturieri tedeschi che discesi a preda in Italia sotto capi indipendenti, dettero origine alle compagnie di ventura, così moleste ai paesi ove erano stanziate, o pei quali transitavano. Ad impedire l'ingresso dalla Carinzia nel Friuli di quelle straniere masnade, Bertrando di San Genesio, Principe-Patriarca Aquileiese, fortificò il castello della Chiusa sopra Venzone e fece ristaurare la torre Moscarda presso il valico di Monte Croce.

Venuto nel secolo appresso il Friuli in potestà della Repubblica di Venezia, questa per difendere dalle temute scorrerie dei Turchi i suoi dominii di terra-ferma, ordinava, sulla sinistra dell'Isonzo si munisse la rocca di Monfalcone e si fortificasse il monte di Fogliano: sulla destra si murasse una torre in capo al ponte di Gorizia, si costruisse un forte a Mainizza ed il castello di Gradisca con baloardi e spalti da tre lati si circondasse, trasformandolo così in un'ampia e bastionata cittadella. Dal ponte di Gorizia alla marina, tutta la destra riva dell'Isonzo doveva essere con fossati, terrapieni, e palizzate protetta, oltre di che fu dato opera ad afforzare la Chiusa di Plezzo ed a risarcire le torri e le mura di Udine, di Cividale, e di Marano.

Tutti questi provvedimenti non bastarono peraltro ad impedire le incursioni turchesche al di qua dell'Isonzo, e quando ne' primordii del secolo XVI la Casa d'Austria s'impadronì della fortezza di Gradisca e dell'adiacente territorio, Venezia che non poteva più con altre opere d'arte industriarsi a meglio colà proteggere la riva destra del suddetto fiume, dopo molte consultazioni si decise a fondare nel basso Friuli una fortezza di primo ordine.

Savio divisamento, se si ponga mente ai tempi in cui fu Palma

costrutta, ed allo scopo cui venne in principalità destinata, quale era quello di tenere in rispetto i Turchi e di ostare alle loro diversioni nelle provincie di terra-ferma, quando in Levante, ciò che prevedevasi, si fosse riaccesa tosto o tardi la guerra. Poteva ezlandio la nuova fortezza servire, come servì in fatti nel secolo XVII, di piazza di deposito in cui raccogliere e disciplinare grossi corpi di soldatesca stanziale; ma che Palma al pari della romana Aquileia meritasse il titolo di baloardo d'Italia, nessuno in buona fede era disposto più a crederlo fino dagl'inizii del secolo scorso. Che se Napoleone nel 1797 e nel 1807 volle si ampliassero le fortificazioni di Palmanuova, questo fece egli per poterne in caso di altre guerre trarre qualche profitto, non perchè fosse da lui considerata piazza importante e valido arnese da coadiuvare in modo efficace alla difesa de' confini orientali del Regno italico nel Friuli.

La quale difesa secondo il concetto del grande Capitano, trattandosi di respingere l'invasione di poderoso esercito nemico, non si sarebbe potuta in campo aperto altrimenti che a forze eguali, tranne però il caso in cui l'esercito italiano si fosse trovato in possesso di tutta la regione che dall'Isonzo si stende ai valichi delle Alpi Giulie.

Conseguentemente Napoleone avendo riconosciuto come la linea dell'Isonzo non bastasse, anche sussidiata dall'Istria e dalla Dalmazia, a far sicura la frontiera del Regno d'Italia, dopo sottoscritto il trattato di Schönbrunn, le dava per antemurale le provincie illiriche.

Dalle cose ora accennate si fa dunque manifesto punto non corrispondere nella massima parte loro i confini del Regno d' Italia nel Friuli alle esigenze militari e strategiche di una frontiera di Stato (1), notando come Palmanuova attesa la sua prossimità al territorio austriaco sia fortezza di poco rilievo, nè possa essere nelle sue condizioni presenti una buona piazza di deposito.

Malgrado tutte le difficoltà sopra esposte, la Commissione

(1) « Anzi tutto non offre (il confine) alcun punto di appoggio contro il nemico che di là (dal Friuli) ci attacchi. Egli, forzati i primi ostacoli che gli potremmo opporre in campagna rasa co' nostri petti soltanto, avrà presso che libero il passo fino all'Adige. »

L'Italia esposta agl'Italiani per Libero Liberi. — Milano-Roma 1872.

permanente per la difesa generale dello Stato ha dovuto rivolgere i suoi studii anche sopra i confini che nel Friuli dividono il Regno d'Italia dall'Impero Austro-Ungarico, e proporre al Ministero della guerra i mezzi riputati più opportuni per tutelarli efficacemente. La detta Commissione dopo avere nel suo rapporto insistito sulla convenienza di abbarrare le vie rotabili di quei monti che formano generalmente il confine d'Italia, costruendo qua e la alcune fortificazioni stabili, soggiunge:

Venne dalla Commissione applicato rigorosamente alle frontiere dell' Italia questo principio, e ciò col trarre ad un tempo il massimo utile da tutte le fortificazioni esistenti per conseguire il grande scopo di assicurare all' Italia il tempo necessario a mobilizzare, e concentrare il suo esercito all' apertura delle ostilità, e di sfuggire così al grave pericolo di essere sorpresa ne' suoi preparativi di guerra. È vero che questo grande scopo non si è potuto raggiungere completamente perchè sussistono tuttavia lungo i confini del Regno due lacune, una delle quali assai breve verso la Svizzera in cui si è tentato di riparare sebbene insufficientemente colla piazza di Varese, e l' altra sull' Isonzo dove fu forza rinunziarvi assolutamente.

Ma se si consideri che politicamente la nostra frontiera verso la Svizzera non può essere minacciata per la guarentita neutralità di questa, e che quella verso l' Austria si trova nella regione più lontana dal cuore del Regno, si vedrà che il sistema proposto può ritenersi abbastanza confacente nelle attuali condizioni generali dell' Italia nel concerto delle potenze europee (1).

Adunque giusta il concetto della Commissione sullodata, per di presente l'Italia in pace con tutte le Potenze di Europa, per trovarsi essa ne' migliori termini di amicizia coll' Austria-Ungheria, e perchè trattasi di un confine situato nella regione continentale più discosta dal cuore del Regno quale è quella del Friuli, sarebbero da ritenersi come abbastanza consentanee allo scopo di difendere il nostro territorio, le provvidenze che qui appresso vengono consigliate, e cioè:

(1) Relazione della Commissione permanente per la difesa generale dello Stato a corredo del piano generale di difesa dell' Italia. (Roma 1871 Tip. Voghera).

1. Doversi costruire un Forte ad Ospedaletto per abbarrare le quattro strade che scendono per le valli del Fella, del But, del Degano, e del Tagliamento (1).

2. Doversi costruire un altro Forte a Stupizza, fra San-Pietro e Caporetto per intercettare la strada, che partendosi da Caporetto nella valle dell' Isonzo scavalca il monte presso Starasela, scende a Cividale per la valle del Natisone, e prosegue ad Udine.

3. Doversi migliorare o conservare nello stato presente la piazza di Palmanova la quale potrebbe prestare qualche appoggio alla difesa attiva della frontiera orientale, e difendere la strada di Gradisca, e l' altra litorana di Trieste, Monfalcone ec., le quali si riuniscono vicino Palmanova.

Se poi si avesse voluto completare la difesa dell' Italia continentale secondo un piano generale, la Commissione suddetta opinava:

1. Di fortificare Sacile, formando colà una piazza di rifugio e un *perno di manovra* sulla linea della Livenza per la difesa attiva della valle del Tagliamento, e della frontiera aperta verso l' Isonzo.

2. Di costruire una doppia testa di ponte a Motta per assicurare quest' altro importante passaggio sulla Livenza, e concorrere colle fortificazioni di Sacile a rendere più efficace la difesa dei confini (2).

La Commissione su questo proposito faceva notare: che per difendere le provincie venete *da un' aggressione che si pronunciasse sulla frontiera aperta dell' Isonzo, stimavasi utile preparare qualche difesa sulla linea della Livenza, sola fra le linee fluviali che per corpo di acqua e per poca estensione ne offra la opportunità in tutto il territorio che si estende dall' Isonzo all' Adige;*

(1) Il nuovo Forte di Ospedaletto verrebbe sostituito agli antichi fortilizii di Rocca Moscarda; della Chiusa; ma di Osoppo non troviamo verun cenno nella relazione citata. La vicinanza dei monti da cui può essere dominato colla portata delle moderne artiglierie, hanno fatto perdere a questo Forte ogni importanza.

(2) Il divisamento di fortificare Sacile, Motta, e la linea della Livenza non è nuovo, perchè, come si è narrato, Francesco Maria, Duca di Urbino, nel secolo XVI, e con esso altri capitani di guerra ne consigliavano l'attuazione al Veneto Senato.

ma siccome questa linea potrebbe essere girata dal nemico quando la invasione si pronunciasse per una qualunque delle valli che discendono dalle Alpi ad occidente di Sacile, e in questa ipotesi sarebbe forza di abbandonarla, insieme colle difese preparate, così era necessario non si erigessero opere di grande importanza nè munite di molto materiale, bensì opere in terra, e senza stabile armamento.

Il Ministero della Guerra preso ad esame l'elaborato della Commissione, deliberava che per ragioni di tempo, e attese le strettezze in cui versano le pubbliche finanze, convenisse ridurre a maggiore semplicità il piano generale di difesa delle frontiere del Regno d'Italia. Sdebitandosi di questo incarico, la Commissione stessa presentava al Ministero un piano ridotto, nel quale trovasi riproposta la erezione dei due forti di Ospedaletto e di Stupizza, e la conservazione della piazza di Palmanova, *eliminando del tutto le ideate fortificazioni di Sacile, e di Motta perchè unicamente destinate ad uno scopo speciale, cioè di meglio sostenere una difesa attiva sulla estrema frontiera di levante, scopo che si può anche conseguire sebbene con minore efficacia colla truppa stessa, massime per la non troppo grande lunghezza della fronte di operazione, e per la sicurezza a' fianchi che si offre da una parte il mare, e prima ancora del mare i terreni paludosi che lo precedono, dall'altra i Forti di sbarramento* (1).

Ma i Forti di Ospedaletto e di Stupizza, taluni osservano, potrebbero con molta facilità essere girati da un esercito nemico, il quale passato l'Isonzo e varcata senza ostacolo l'aperta frontiera del Regno, si accostasse alla riva sinistra del Tagliamento, oppure da Cividale risalisse la valle del Natisone. Se tale obbietto, che non sappiamo, fosse fondato, la ideata costruzione di que' due Forti tornerebbe certo opera vana e inutilmente dispendiosa. Quando anche poi, com'erasi da prima proposto, si fortificassero Motta, Sacile e la linea della Livenza, tutto il Friuli in caso di nuove guerre coll'Austria dovrebbe essere abbandonato e resterebbe

(1) Il Ministero della guerra accettò integralmente le proposte del piano ridotto della Commissione, riguardo alla difesa diretta delle frontiere continentali del Regno. Queste proposte vennero presentate alla Camera elettiva, la quale dovrà in breve discuterle.

quasi senza schermo veruno aperto alle invasioni armate ed esposto alle offese nemiche. La scienza militare e la storia hanno d'accordo posto in sodo, che per difendere efficacemente il Friuli richiederebbesi che gli Italiani fossero in possesso non solamente di ambe le rive dell'Isonzo, ma eziandio di tutti i valichi alpini delle Giulie, chiamati dal Giambullari — *solita strada dei Barbari, porta nocevolissima lasciata aperta dalla natura per gastigare le colpe d'Italia* (1).

Dunque attesa la configurazione e postura de' presenti confini del Regno, il Friuli ne' riguardi strategici non può essere considerato che per una *sentinella perduta,* comunque sia certo che i suoi abitanti a propugnare la causa della nazionale indipendenza darebbero volonterosi e vite e sostanze (2). Del rimanente i fatti e le vicende dell'ultima lotta gigantesca tra Francia e Prussia, hanno più che mai chiarito come le migliori frontiere militari, e le fortezze per sito e per opere d'arte credute inespugnabili, non bastano a respingere gli assalti di poderosi ed agguerriti eserciti, retti da esperti e sagaci capitani di guerra.

Dopo gli avvenimenti del 1866, l'Austria fu esclusa dalla Confederazione germanica e fece rinunzia al dominio delle provincie della Venezia e di Mantova. Che se la Casa d'Austria potè tuttora conservarsi in possesso di alcuni territorii situati di qua dalle Alpi, essa ha cessato irrevocabilmente di esercitare qualsiasi influenza politica in Italia, dacchè quest'ultima si venne ordinando in un solo potente Stato monarchico di cui per diritto storico e per popolari suffragi è oggi Roma la capitale. La transazione coll'Ungheria pose fine ad uno screzio, che da lungo tempo era di ostacolo al benefico sviluppo delle libere istituzioni con cui oggi l'Austria si regge. Studiandosi equiparare giuridicamente tutte le nazionalità, essa dà opera a promuovere il progresso morale ed il ben essere materiale delle diverse stirpi ond'è composto l'Im-

(1) Giambullari — *Della Historia di Europa* Lib. II.

(2) . . . . La meilleure frontiére militaire est, sans contestation, celle d'un peuple qui est d'accord avec son gouvernement et veut combattre, vaincre, ou s'anéantir avec lui. Là ou manque ce peuple, le plus belles frontiéres militaires ne sont que d'une mince solidité.

W. Rüstow. *La guerre italienne en* 1860 — Géneve 1862.

pero, le quali allettate dallo incremento delle industrie e del traffico riconoscono vantaggioso il presente loro consorzio. Se non che il dualismo Cisleitano e Transleitano, ove ben si consideri, apparisce uno spediente transitorio e fittizio, quindi destinato col tempo e col progredire della civiltà a tramutarsi, conforme le aspirazioni delle minori nazionalità, in un sistema più semplice e più razionale come sarebbe a non dubitarne, il federativo. Un Impero ricostituito secondo questo concetto, oltrecchè rimuovere ogni causa di scissura fra le varie nazionalità coll'impedire la soverchianza delle più colte e civili o delle più numerose a scapito delle altre, questo Impero diciamo, potrebbe esercitare una irresistibile attrazione sopra i popoli di stirpe Slava i quali sul basso Danubio e nelle contermini regioni tendono poco a poco ad emanciparsi dalla servitù ottomana. Che se gli avvenimenti politici porgessero all'Austria modo e occasione di estendersi in quelle parti e di aggregare al suo Impero nuove provincie, gli è certo che in tali congiunture l'Italia, forte del suo diritto nazionale, e perchè non restasse alterato l'equilibrio fra la reciproca potenza di due Stati conterminanti, dovrebbe chiedere la rettificazione delle proprie frontiere ed insistere acciò queste fossero ampliate alla stregua dei confini naturali e geografici della penisola. Sì fatte esigenze non sarebbero di certo nè soverchie, nè ingiuste; ma l'Italia che intende e vuole rispettare i trattati da cui è vincolata, farebbe opera stolta e riprovevole se non potendo per via di accordi riuscire nei suoi propositi, turbasse la pace di Europa e si esponesse al pericolo di perdere ciò che a prezzo di tanti sacrifizii ebbe ottenuto — la indipendenza, la libertà. —

L'Austria che ha ripudiato le tradizioni di una gretta politica (1), non aspira più a riacquistare in Italia il perduto dominio, nè l'Italia al vicinato dell'Austria, conservatrice e pacifica, saprebbe preferire quello di una Germania unita e oltrepossente, la quale accampasse sulle coste del golfo Adriatico. Sia per comunanza d'interessi politici, sia per favorire nel miglior modo i reciproci scambii commerciali, l'Italia e l'Impero Austro-Ungarico non possono quindi che vantaggiarsi, mantenendo fra loro que' buoni e sinceri rapporti di amicizia che oggi sussistono.

(1) Vedasi la nota (1) a pag. 420.

Abbiamo in questo libro compendiato la storia del Friuli nell'intento più che altro di chiarire le origini di quella dualità politica la quale nel medio evo traendo principio dalle investiture feudali, e dai patti dinastici venne raffermata in seguito da parecchi pubblici trattati, e per ultimo ristabilita col trattato di Vienna del 3 Ottobre 1866. L'accennata dualità che in altri tempi, cioè quando l'Italia trovavasi divisa e cincischiata in tanti piccoli Stati era un fatto di scarso rilievo, quindi da pochi avvertito, costituisce oggi rimpetto alla nostra unità nazionale una vera e spiccata anomalia, la quale non deve sfuggire ai riflessi degli storici e dei pubblicisti. Cotesta separazione di una provincia italiana in due diversi consorzii politici noi abbiamo fede che presto o tardi debba cessare. Verrà il momento opportuno e le congiunture propizie si verificheranno in cui a riscontro di prestati servigi, o di amichevoli benemerenze, l'Austria non si mostrerà più tanto restia a cedere alcuni lembi di territorio all'Italia (1), trattandosi con evidente vantaggio dei due Stati conterminanti, di rettificare nel Friuli una frontiera fittizia, irregolare, strana, e nel peggior modo configurata. Chi l'ha veduta, o tuttodì la osserva, certo non può a meno di richiamare alla mente quella sentenza di Giovanni Battista Vico — *le cose fuori del loro stato naturale nè vi si adagiano, ne durano* (2).

(1) Discorso del Deputato Cesare Correnti a'suoi elettori di Milano del 2 Dicembre 1870.

(2) Principii di scienza nuova, Lib. I.

FINE.

DOCUMENTI.

I.

PACTA

inter Illustrissimum Ducem Dominii Venetiarum et Reverendissimum Dominum Patriarcham Aquileiae.

In Christi nomine Amen. Anno a nativitate eiusdem MCCCCXLV Indictione octava, mense Junii decimo octavo.

Pateat omnibus hoc publicum Instrumentum inspecturis, quod cum hoc, quod Reverendissimus in Christo Pater Dominus Ludovicus imperatione divina sancti Laurentii in Damaso presbyter cardinalis et patriarcha Aquilegensis et sanctissimi Domini nostri Papae camerarius, olim tam per litteras proprias quam per nonnullos Nuntios et Legatos suos, et etiam personaliter hic existens Legatus de latere sanctae Sedis Apostolicae et presertim sanctissimi Domini nostri pluries requisiverit.

Novissime per Reverendissimum in Christo Patrem Dominum Johannem de Reate ejusdem Sedis Prothonotarium, et ipsius Domini Patriarchae Procuratorem, Syndicum, et Nuntium specialem, ut de ejus mandato patentibus literis dicti Reverendissimi Domini Cardinalis et Patriarchae cum suo magno sigillo sigillatis, datis Romae apud Sanctum Laurentium in Damaso Anno Domini M. CCCC. XLV indictione octava die sexta Mensis Martii, a nobis Notariis infrascriptis visis et lectis plene constat, instantissime requirat Illustrissimum Ducem Dominum Venetiarum, ut ipsi Reverendissimo Domino Cardinali, et Patriarchae Aquilegensi ac pro suo Patriarchatu *det, restituet, et assignet, civitates, terras, oppida, castra, loca et bona quae ipsum Illustrissimum Dominium jamdudum tenuit et hodie tenet et possidet de bonis dicti Patriarchatus:* Ex adverso pro parte ipsius Illustrissimi Domini diceretur et dicatur quod illas et illa non tenetur restituere cum per ipsum juste et legittime aquisita sint; nam cum injuste per invictissimum tum Romanorum Regem fuisset et interdictum bellum ipsi Illustrissimo Dominio cum favore et auxilio Patriarchae Aquilegensis aequum et justum fuit ipsi Dominio bona injuste ipsum invadentium sua propria facere, et adquirere, et demum tamquam propria retinere, et si vellet ex benignitate praedicta restituere, justum est ei prius satisfieri debere de damnis receptis,

ac interesse, et expensis omnibus per ipsum Illustrissimum Dominium legittime factis et passis tam in deffendendo loca propria invasa et lacessita a quondam praedicto Romanorum Rege, et a quondam Ludovico Patriarcha et Ecclesia Aquilegense, et ab aliis supradictis injuste et indebite, quam etiam in capiendo bona antedicta pro necessaria deffensione ipsius Illustrissimi Dominii et suorum locorum de manibus ipsius quondam Ludovici Patriarchae, et aliorum injuste et indebite dictum Dominium in terris, et in locis propriis eius inquietantium. Nâm prefatus Ludovicus quondam Patriarcha et Dux Tech detinens praedicta bona, benivole et amice ac vicinos et finitimos decet tractatus, nulla cum ad hoc justa ratione cogente contra omne naturale et civile justitiae debitum et contra honestatem et ritum Ecclesiasticum accersitis et admissis non semel sed pluries ac diversis vicibus magnis et potentissimis exercitibus praedicti Regis ac Pannonium, Germanorum ceterorumque omnium qui Veneto nomini tunc inimici et infecti erant, ne dum his adiutoribus, sed solus etiam Venetorum territoria ac eorum subditos plerumque invasit, et invadentibus quibuscumque offendere dictum Illustrissimum Dominium et ejus civitates, oppida, loca et subditos, semper additum consilium, auxilium et favorem, praestitit, et se cum illis adiunxit, una cum omni patria et Ecclesia supradicta; quibus ex rebus plurima loca dicti Dominii capta, incendiis, ruinis, prediis, rapinisque exposita et devastata fuere cum magna suorum subditorum cede, et miseranda membrorum mutilatione. Adeo quod temporibus illis nullus Venetorum locus Patriae Forijulii finitimus satis tutus poterat judicari, sed suspicionis, timoris, mestitiae, ac cladis tam publice quam private omnia plena videbantur. Haec cum dura et acerbissima ipsi Illustrissimo Dominio Venetorum magnopere essent, nec pro eorum dignitate ac vetusta in subditos fide et singulari benevolentia tollerari deberent, Romanum tunc Pontificem per litteras et oratores suos saepe numero requisiverunt ut ipse (prout juris erat) dictum Patriarcham a tam temerariis et diuturnis ausis revocaret, et compesceret. Qui Romanus Pontifex hac de causa misso Reverendissimo Cardinale Yspano, nolentibus ei dicto Patriarcha, et Ecclesia et compatriotis obedire tantae, tamque necessariae rei, post hoc legitime satisque-oportune minime providit.

Quas ob res cum nihil aliud eis relictum esset nisi vim vi repellere, ut sua et subditorum suorum bona tuerentur, ac tantos tamque hostiles impetus, et frequentes diuturnas injurias injuste illatas propulsarent, exercitum contra dictum Patriarcham et Patriarchalem Patriam, quam tenebat, et cum qua et ex qua ipsum Illustrissimum Dominium toties offenderat paraverunt.

Quo factum est ut favente Deo, ac justitia, Patria Forijulii in eorum ditione brevi tempore, non contradicente Romano Pontifice, devenerit, et pluribus annis salubriter detenta, gubernataque fuerit. Quae cum ita iuste et legitime aquisita sunt, Illustrissimum Dominium Venetorum satis clare intelligit nemini de jure per

ipsum debere restitui; si qua tamen in predictis restituendis humanitate in Reverendissimum Dominum Cardinalem et Patriarcham aut eorum solita in Romanam Ecclesia Devotione uti vellet; nemo est qui non intelligit ipsi Illustrissimo Dominio saltem prius refici debere damna, interesse et expensas quae summarum ducatorum trecentorum milium excedunt; his etiam merito adiungi potest quod ipsum Illustrissimum Dominium Venetorum haec loca maximis sumptibus semper deffensavit, ac hodie deffendit adversus eos qui contra sanctam Romanam Ecclesiam et beatissimum Dominum Eugenium Papam quartum, adversa altaria erexerunt et sacrilegum scisma in Dei Ecclesia introduxerunt, et adhuc turpissime inducunt et nutriunt; nam praefatus Ludovicus Dux Tech olim Patriarcha emulus Beato Eugenio sub nomine Basiliensis Consilii dicta temptoria invadere innixus est et olim quidam Episcopus Tridenti Cardinalis et Patriarcha Aquilegensis pretensus ex nobilissimo mazonio ducum genere ortus predicta bona quodam quesito colore summis viribus usurpare statuit, ad quod non pax conferebant, quae alias de teucris, et litteris et oratoribus undique allata fuerunt, parabant enim maximis conatibus multas gentium copias, praeter eorum consuetudines omni armorum genere munitissimos, ac validissimos exercitus contra Hungariam et omnem populum christianum. Qui si prevaluisset (quod Dominus avertit) maximum in mirum periculum patriae Aquilegensis res ipsa attulisset, et ideo non iniusta quadam ratione dicta loca ipsum Illustrissimum Dominium ut supra absolute et incaute restituere hactenus recusavit ne eius subsidii dictis locis destitutis. Non solum ipsi Illustrissimo Domino, sed universae Ecclesiae sanctae Dei et veneto populo christiano damnum et gravissima jactura illata fuissent. Ex adverso autem dictus Dominus Johannes prothonotarius his auditis et intellectis nominibus quibus supra petebat ipsam patriam sibi debere restitui. Post multa tamen hinc inde examinata, discussa et agitata, praefatus Dominus prothonotarius, syndicus, et procurator suprascripti Reverendissimi Domini Cardinalis et Patriarchae, et spectabiles et generosi viri Dominus Marcus Foscari procurator Sancti Marci, et Ludovicus Foscareno artium et utriusque juris Doctor, honorandi cives Venetiarum mandatarii, sindici et procuratores Illustrissimi Principis et Excellentissimi Domini Francisci Foscari, Dei gratia Ducis, Dominii et Comunis Venetiarum, ut de eorum sindacatu et mandato plene constat publico instrumento scripto manu circumspecti viri ser David de Thedaldinis publici imperialis notarii, ac praefati Illustrissimi ducalis dominii secretarii, die nono mensis Junii a nobis notariis infrascriptis viso et lecto ex parte altera. Volentes benigne, concorditer et amice utriusque partes indemnitati consulere, ad infrascriptam compositionem, concordiam, transationem, et infrascripta capitula conventionis et pacta unanimiter devenerunt.

Nam primo predicti Domini Marcus Foscari et Ludovicus Foscareno nomine quo supra, fatentur et acceptant ipsum Reveren-

dissimum Dominum Cardinalem et Patriarcha in unicum et verum canonicum et indubitatum Patriarcham Aquilegensem prout hactenus habuerunt, secluso omni alio pheudo Patriarcha pretenso; promittuntque dicti Domini Sindaci procuratores supradicto nomine, quod dictum Illustrissimum Dominium habebit perpetuam et inviolabilem amicitiam, benivolentiam, et caritatem cum ipso Reverendissimo Domino Cardinale et Patriarcha, eumque et statum suum in dicta patria omni tempore et omni casu, et omni modo, et contra quemcumque tuebitur et manutenebit, et in omnibus et per omnia secum aget, ut cum cive et homine sibi carissimo. Et quod promittit idem Dominus prothonotarius dictis nominibus ut supra prelibatis Dominis sindicis et procuratoribus. Illustrissimi D. Venetiarum perpetuam et inviolabilem amicitiam, benevolentiam et caritatem cum ipso Illustrissimo Dominio, eumque et statum suum in dicta patria, omni tempore, omni casu, omni modo, et contra quemcumque tueri et manu tenere.

Item promittunt prefati sindici et procuratores nomine supradicto, quia totalis jurisdictio episcopalis et ecclesiastica et omnis superioritas et administratio in spiritualibus dicti Patriarchatus et Patriae Aquilegensis sine diminutione aliqua sit, sicut hactenus semper fuit, ipsius Reverendissimi Domini Cardinalis et Patriarchae. Et ipsi veram, plenam et totalem obedientiam in spiritualibus omnibus et in administratione, usu et exercit atione omnium spiritualium ex nunc exhibent, et assignant, promittentes quod per totum dictum patriarchatum ab omnibus subditis dicti Illustrissimi Dominii dictum D. faciet in spiritualibus ipsi Rev. Cardinali et Patriarchae ac ejus officialibus plenarie obedire, nec directe vel indirecte de dicta jurisditione vel administratione in spirituali se impediet, quin immo ipsum Rev. Dominum Cardinalem et Patriarcham in sua jurisditione spirituali tuebitur et deffendent et insuper ut ipsa Ecclesia Aquilegensis et ipse Rev. Dominus Cardinalis et Patriarcha bonis temporalibus dictae patriae utantur et gaudeant, non admittente dicto Ducale Dominio ad predictas omnes maximas expensas per se factas et fiendas, damna et interesse quae pretendet ut supra, et ad jura multa alia que habet Illustrissimum Dominium antedictum in dictis bonis de quibus supra, sed volente multa remittere, supradicti Domini sindici et procuratores ante dicto nomine cum eodem Domino prothonotario nomine quo supra convenerunt, quod Civitas Aquilegensis et oppida Sancti Viti A. et Sancti Danielis in dicta patria consistentia cum omnibus eorum districtibus, pertinentiis, territoriis, fructibus, comoditatibus, emolumentis et quibuscumque aliis iuribus eorum, et cum omnimoda iurisdictione, ac mero et mixto imperio, ac omni temporali dominio, exceptis pheudis et eorum collactione habeantur per ipsum Reverendissimum Dominum Cardinalem et Patriarcham, et quod in illis et pro illis nullo modo Dictum Illustrissimum Dominium se impedire possit, sed totale dominium, administratio, gubernatio et omne imperium eorum libere remaneat dicto Reverendissimo Domino Cardinali

et Patriarchae, et ex nunc predicti Domini sindici et procuratores quo supra nomine, dictam civitatem et oppida cum dictis eorum districtibus territoris et juribus ut supra dictum est, libere relaxant et ipsorum vacuam et liberam possessionem dimittunt et restituunt et assignant dicto Domino prothonotario dictis nominibus recipienti, dictoque Reverendissimo Domino Cardinali et Patriarchae, dictoque Domino prothonotario, dictisque nominibus dant et concedunt liberam potestatem, facultatem et auctoritatem, realem possessionem apprehendi dictae civitatis et oppidorum cum dictis eorum districtibus, territoriis et pertinentiis ut supra dictum est, et propria auctoritate sine aliqua licentia vel requisitione dicti Illustrissimi Domini. Cum his tamen conditionibus et pactis quod omnis introitus, reditus, proventus et emolumenta percipienda per Reverendissimum Dominum Cardinalem et Patriarcham, ex temporalitate dictorum locorum computentur in summam ducatorum quinque millium infrascriptorum.

B. Item quod omnes qui tenentur personaliter vel cum equis servire et custodire dictam Patriam undecunque sint, etiam si in predictis tribus locis habitarent, semper eis exigerit vel ipsi Illustrissimo Dominio opus visum fuerit, obediant et serviant ipsi Illustrissimo Domino et eius officialibus.

C. Item quod prefatus Reverendissimus Dominus Cardinalis et Patriarcha, vel ejus officiales non permittant portare sal aut uti alio sale, etiam si in tribus locis, quam de sale caniparium dicti Illustrissimi Dominii in dicta patria deputatis vel deputandis.

D. Item quod non permittant commitentes contrabanna salis dicti et aliarum rerum, quos fugitivos et alios quoscunque rebelles et banditos per ipsum Illustrissimum Dominium in dictis locis tute et secure permanere, et si ibi inveniantur, remittantur in potestatem ipsius Illustrissimi Dominii, et converso banniti, et fugitivi condemnati vel rebelles dictorum trium locorum Reverendissimi Domini Cardinalis et Patriarchae, vel censuris ecclesiasticis innodati per ipsum Reverendissimum Dominum Cardinalem et Patriarcham vel suos officiales, non possint se reducere nec debeant aliquo modo acceptare in aliquibus locis sitis in dicto Patriarchatu, et Patria Aquilegensi tentis per ipsum Illustrissimum Dominium, sed hinc inde debet fieri remissio realiter et sine fraude, et quod neutra partium in dictis locis debeant aliquid innovare in prejudicium alterius vel subditorum suorum.

E. Insuper antedicti Domini procuratores et syndici nomine suprascripto promittunt dicto Domino prothonotario dictis nominibus recipienti et stipulanti, dare et solvere ipso Reverendissimo Domino Cardinali et Patriarchae pro omnibus aliis suis locis ipsius Illustrissimi Dominii et quae ipsi Illustrissimo Dominio remanent in administratione temporali, singulis annis quinque millia ducatorum venetorum boni, aurei, et juxti ponderis, computando in illis praedictus introitus, proventus et emolumenta, quae idem Reverendissimus Dominus Cardinalis et Patriarcha annuatim recipiet ex

dictis tribus locis; quae quidem quinque millia ducatorum auri solvantur in tribus terminis et singulis quatuor mensibus tertia pars de redditibus ordinariis, exstraordinariis, atque mixtis dictae patriae per officiales quoscumque predicti Illustrissimi Dominii in dicta patria existentes absque alia speciali licentia et mandato suo, declarando tamen quod terminus huiusmodi solutionis initium habuerit ad Kalendas Januarii proximi preteriti.

F. Promittunt etiam iidem Domini sindici et procuratores nomine predicto, dicto Domino prothonotario nominibus quibus supra quod ipsum Illustrissimum Dominium tuebitur et deffendet personam ipsius Domini Cardinalis et Patriarchae in dicta patria Aquilegiense et tria loca suprascripta, scilicet civitatem Aquilegiae, oppida Sancti Viti et Sancti Danielis per ipsum R. D. Cardinalem et Patriarcham possidenda, et ipsa etiam loca sibi Illustrissimo Dominio retenta et possessa, sumptibus, laboribus, et expensis prefati Illustrissimi Dominii contra quoscumque inimicos et hostes perfidos scismaticos.

G. Ita convenerunt prelibati Domini procuratores et sindici supra dicto nomine et prefatus Dominus prothonotarius nominibus quibus supra, quod omnes aliae civitates et omnia alia oppida, castra et loca ipsius Patriarchatus ex Aquilegiensis Ecclesiae et per ipsum olim habita et possessa, et quae hodie per Illustrissimum Dominium detinentur seu possidentur, cum eorum districtibus, territoriis, fructibus, commoditatibus, pheudis ac generali omnium pheudorum collatione, juribus, pertinentiis suis et cum omnimoda et plenaria jurisdictione mero et mixto imperio in temporalibus, et omnes superioritas et jus omnium pheudorum, et generalis eorum collatio, et omnis administratio et custodia detineantur et possideantur et possint ex causa dictae transactionis licite detineri et possideri per ipsum Illustrissimum Dominium Venetiarum, et fructus exinde superlucrari, ac etiam sint cum omni juris plenitudine in dictisbonis dictae Ecclesiae Aquilegensis competente, libere et expedite sine aliqua condictione aut juris et ipsorum bonorum aliqua diminutione omnibus melioribus modo, jure via et forma quibus possunt, et libere per ipsum Dominium habeantur possideantur ac custodiantur, ita quod ipse Reverendissimus Cardinalis et Patriarcha, nec suo neque Aquilegiensis Ecclesiae nomine possit se de predictis locis, juribus et jurisdictionibus, et dominiis aliquo modo, via, jure vel forma directe et indirecte in temporalibus impedire vel intromittere, sed ut supra dictum est sint et esse debeant dicto Illustrissimo Dominio omnibus melioribus jure, via et forma quibus possunt; et ex nunc dictus Prothonotarius dictis nominibus predicta omnia dicto Illustrissimo Dominio, seu prelibatis Dominis Sindicis et procuratoribus recipientibus nomine predicto relaxat, tribuit, procedit et dictis nominibus promittit quod ipse Reverendissimus Dominus Cardinalis et Patriarcha nec aliquis suo vel Ecclesiae illae Aquilegiensis nomine directe vel indirecte, vel aliquo quaesito colore, sed de illis et in illis ullo modo impediet in tem-

poralibus, et quod etiam de illis et in illis, quo ad temporalia impedire non possit; quae quidem omnia et singula suprascripta solemni stipulatione promiserunt predictae partes dictis modis et nominibus sibi ad invicem singula singulis congrue refferendo, et nobis notariis infrascriptis ut publicis personis stipulantibus et recipientibus vice et nomine omnium et singulorum interest vel interesse poterit, firma, rata et grata perpetue habere et tenere et inviolabiter observare et adimplere et nunquam contrafacere, dicere vel venire de iure vel de facto per se, vel per alium, seu alios directe vel indirecte, tacite vel expresse quovis modo causa vel ingenio, nec aliquo quaesito colore sub poena vigintiquinque millium ducatorum auri; solemni stipulatione praemissa cum reffectione omnium singulorum damnorum et expensarum litis et extra ac interesse; in quam poenam incidat pars illa quae contrafecerit et praedicta integraliter non observaverit, et ab ipsa contrafaciente exigi possit et debeat, et applicari parti observanti contra quam esse contrafactum, et poena soluta, vel non, predicta omnia et singula firma perdurent et inviolabiliter observentur, renunciantes partes praedicte et quelibet earum in praedictis omnibus et singulis exceptioni non sic vel aliter celebrati contractus, non sic, vel aliter factorum capitulorum, conventionum praedictarum, exceptioni doli, mali, conditioni sine causa, vel injusta causa in factum, actioni vel exceptioni, qui metus causa, privilegio, omni et cuilibet alii juri legum et constitutionum auxilio eisdem quomodo libet competenti, vel competituro, et legi dicenti generalem renuntiationem non valere, sub ipotheca et obbligatione omnium bonorum praesentium et futurorum praedictarum partium et cujuslibet earum jurantes partes praedictae ad sancta Dei Evangelia manutactis scripturis in animas constituentium suorum, omnia et singula suprascripta observare et adimplere, ac observare et adimplere facere bona fide, et sine fraude. Ad haec autem omnia et singula supradicta Venerabiles viri D. Johannes de Zucho Vice-decanus Ecclesiae Aquilegiensis et Guarnerius de Artenea canonicus eius Ecclesiae, reservatis prius et celebratis aliquibus actionibus et solemnitatibus, sicut de jure requiritur; yconomi, sindici et procuratores constituti a capitulo praedictae Ecclesiae Aquilegiensis pro ut de praedictis omnibus plene constat publico instrumento scripto manu Venerandi Viri Domini Dominici de Glemona Canonici Aquilegiensis publici imperialis notarii sub millesimo, indictione et diebus in ipso instrumento particulariter contentis, a nobis notariis infrascriptis viso et lecto, intervenerunt, ac vice et nomine ipsius Capituli Aquilegiensis, quo meliori modo, via, jure, et forma quibus potuerunt et possunt, tam de jure quam de consuetudine supradictae transactioni, concordiae, et compositioni pro majori ejus robore, dum ageretur consensum et auctoritatem suam, et dicti Capituli, interposuerunt, et de novo libere, sponte, ex certa scientia actualiter et solemniter interponunt cum omnibus obligationibus, poenis, renuntiationi et aliis suprascriptis jurantes in

animas suas et constituentium praedictorum, omnia et singula suprascripta observare et adimplere, bona fide et sine fraude.

Item promittit Prefactus Dominus Prothonotarius, quod Reverendissimus Cardinalis et Patriarcha praedicta omnia et singula ratificabit et approbabit infra unum mensem a die quo praemissa ad suam notitiam pervenerint, computando per suas patentes litteras, aut publicum instrumentum, alioquin praesens instrumentum nullius sit roboris vel momenti.

Voluerunt etiam, et mandaverunt, et rogaverunt partes praedictae, quod quilibet earum de praedictis omnibus et singulis per me Petrum Entio et alios notarios publicos infrascriptos et quemlibet nostrum debere confici unum et plura instrumenta eiusdem sustantiae et tenoris prout fuerit opportunum. Finis.

Nicolaus Durus Cancellarius in fidem subscripsit et sigillo Sancti Marci communivit.

(Patti sciolti — Serie I N. 425. R. Archivio generale di Venezia).

II.

INVESTITIO COMITIS GORITIÆ.

In Christi nomine Amen. Anno nativitatis ejusdem Millesimo quadringentesimo vigesimo quarto, secunda indictione, die primo Mensis Novembris.

Actum Venetiis in platea Sancti Marci Comunis Venetiarum, presentibus Magnifico et Potenti domino Nicolao Marchione Estensi ac spectabilibus et generosis Viris dominis Pala de Strocis milite et Johanne de Medicis Ambaxatoribus magnifice Comunitatis Florentie, nec non Egregiis et Spectabilibus dominis Andreasio Justiniano, Marino Caucho, Vitale Miani, Francisco Lauredano, Ludovico Storlato et Daniele Victuri infrascripti domini domini Ducis Honorabilibus Consiliariis, dominis Benedicto Mauroceno, Marino Georgio, et Marco Capello honorabilibus capitibus de quadraginta, dominis Marco Dandulo, Silvestro Mauroceno, Francisco Barbadico, et Johanne Carisino honorabilibus civibus Venetiarum testibus, et aliis in multitudine copiosa.

Constitutus in presentia Serenissimi et Excellentissimi Principis domini domini Francisci Foscari Dei gratia incliti Ducis Venetiarum, etcaet pro tribunali sedentis, Magnificus et Potens domi-

nus Henricus Comes Goritiae et Tirolis etc. veniens cum bastono in manu sinistra, tamquam summus Mareschallus Ipsius Serenissimi domini ducis, dominii et Comunis Venetiarum in sua patria Forijulii et vexillo suo sindonis rubei et albi pro medietate in manu dextera, et omnes sui vassalli cum suo vexillo sindonis rubei, et genuflexus coram Ipso Serenissimo domino duce tenens vexillum suum in manu illud dedit ad manus Jpsius Serenissimi domini ducis et eidem humilime suplicavit, ut Ipsum pro se, et magnifico fratre suo domino Johanne Mainardo de omnibus pheudis suis que ipse et progenitores sui a Camera Aquilegense Ipsius Serenissimi Ducis dominii et comuni Venetiarum antiquitus habuerunt, tenuerunt et possiderunt investire benignius et gratiosius dignaretur.

Qui Serenissimus dominus dux suis petitionibus tamquam in hac parte justis et rationalibus annuens, Jpsum dominum Comitem coram eo flexis genibus existentem, et pro se et Magnifico fratre suo, et eorum heredibus recipientem de ipsis eorum omnibus pheudis antiquis que progenitores eorum a predicta Camera Aquilegensi ab antiquo habuerunt, tenuerunt et possiderunt per restitutionem dicti vexilli ad manus predicti domini Comitis pro se ac vice et nomine incliti Dominii et Comunis Venetiarum plenarie investivit, salvo semper jure suo et Camere sue Aquilegensis predicte, ac alterius cuiuscumque. Quibus sic peractis idem dominus Comes pro se et dicto fratre suo tunc in manibus prefati Serenissimi domini ducis fidelitatis debite prestitit juramentum quod fidelis vassallus domino suo prestare in talibus consuevit. In quorum fidem et testimonium dictus Serenissimus dominus dux michi notario infrascripto mandavit ut de predictis omnibus inde deberem publicum conficere instrumentum, illudque ad majorem roboris firmitatem bulla sua plumbea bullare mandavit.

In qua quidem investitione hic modus servatus fuit, videlicet quod post auditam missam exivit ecclesiam Serenissimus dominus dux et cum eo Magnificus dominus Nicolaus Marchio Estensis et multitudo nobilium, et ascendit pulpitum sive solarium ad hoc in platea factum inter duas portas ecclesie, videlicet de extra ecclesiam inter portam magnam et portam de versus Marzariam, et sedit in trono eius et prefatus dominus et alii nobiles circum.

Post pusilum vero facta aliqua pausatione in sede et trono ut dictum est, ecce venit Magnificus Comes Goritie suprascriptus et cum eo duo milites apud eum, unus videlicet cum banderia sua et alter cum bastono, et omnes alii sui milites et cortesani, post eum, tenebant unam banderiolam in manu pro quolibet et ascenderunt pulpitum.

Deinde ipse dominus Comes accepit bastonum in manu et quidam per eum ad hoc deputatus proposuit petitionem suam.

Completa autem propositione, movit se dominus Comes predictus et accessit versus prefatum Serenissimum dominum ducem et miles habens banderiam eum secutus fuit et successive singuli milites et cortesani ejus cum suis banderiis.

Cum autem ipse dominus Comes fuit apud dominum Ducem, porrexit in manu Domini Ducis banderiam cum manu sua dextera, dictum bastonum cum eadem manu dextera, militibus et cortesanis suis predictis circumdantibus se in aciem, et proicientibus banderiolas suas.

Serenissimus vero dominus dux recepit primo banderiam cum sua manu dextera et illam tradit in manibus unius suorum nobilium a latere dextro, deinde recepit bastonum et dedit ipsum in manibus unius nobilis a latere sinistro.

Post modum etenim inclamavit se prefatus dominus Comes coram prelibato Serenissimo domino duce recipiens investituram per resumptionem dicte banderie et bastoni, que ipse dominus dux reposuit in manibus ipsius Comitis faciens collationem dicte investiture.

Juramentum autem prestitit ipse dominus Comes manibus tacta Ymagine Creatoris super quodam missale in forma solita pheudatorum.

(R. Archivio generale di Venezia. — Commemoriale XI carte 118 t.).

III.

RELAZIONE

di Sebastiano Venier Commissario a' confini del Friuli ritornato di là nel Novembre 1564 .

Sono 18 mesi e giorni 26 che partissimo dalli piedi di Vostra Serenità per le differentie con la Maestà Cesarea, nel qual tempo poco havemo negotiato et niente concluso, eccetto le cinque publice (cause) che più importavano a noi diese commissari, cioè l'esequition della Sententia a Trento, Belgrado, Castelnovo, Maran, Porti, et Navigation, nè da noi ha mancato de presta expedition, nè de amicabile composition, come Vostre Eccellenze intenderanno nel progresso del mio parlare. Nè restarò di dir alquanto nel principio per dar forma al parlar mio, sebbene Vostre Eccellenze l'hanno aldito dalli mei Clarissimi Cavalli et Sanuto.

Alli 27 Marzo dell'anno passato (1563) tolta licentia da Vostra Serenità si partissemo dalle case et famiglie nostre: do giorni da poi noi giungemo al loco con li Commissarii Caesarei che fu il primo d'April.

Alli 2 s'abboccassimo: do mesi scorsero tra li giorni santi ed una differentia che nascette tra noi, chè essi volevano che cominciassemo da Maran et noi dalla Sententia, et cose concordate, et veramente fu volontà di Dio che se mettesse questo tempo di mezzo, et se cominciasse dalla Sententia, perchè la maggior difficultà che havevamo in Maran era la universal opinion che ognun teniva et massime l'Imperator che Vostra Serenità havesse havudo intelligentia nella presa di Maran, et con questa opinione erano venuti li Commissari, come il Baron (1) istesso ne confessò, et noi non havevamo altro che la compreda del Strozzi et pagamento seguiti. Redotti in Udene fino che se trattò sopra la Sententia, et cose concordate, trovassimo una infinità di scritture con le quali così si giustifica la sincerità della Vostra Serenità, che alcun non puol più dubitar se non per mantenir la malignità sua. Do mesi havemo ben spesi nelle cinque cause pubblice concordate con molto avantazo di Vostra Serenità, se ben havemo ceduto qualche cosa delle ragion nostre per far che li Commissari Caesarei consentissero come feceno, et per ragion et honestà la Caesarea Maestà si doveria contentar, et non ratificando a questo modo, se ben havessemo ceduto a qualche cosa più, il che non potevamo far senza preiuditio di tutto il negotio, et non ratificaria perchè fisso nella sua opinion vuol che se li ceda al tutto, tra queste (cause) ho inserido una particular de Claugian (Clauiano) villa nostra et Jelmico (Ialmico) sua, et ancor che justifichessamo li nostri confini con istrumenti, testimonii, sententie arbitrarie et un processo formato de 1458, nientedemanco desiderosi d'accordo cedevamo a qualche cosa; ma il Scrotimbergh uno de' suoi Commissarii ostinatissimo diceva — non signori la sta così, et così la vera information che ho dalli nostri de Jalmic, et volemo iustificar, — et nel processo del 1458 havevano habudo sie termini a provar et non havevano provata alcuna cosa: pensate che prova la saria stata in capo de cento cinque anni. Al che non volendo noi asuntor se pronuntiò discordia et il Suorz (Schwarz) Dottor suo collega disse al Baron che per la sua malattia non era intervenuto, nella disputa, disse che noi havevamo ragione, siccome esso Baron ne riferitte.

Do mesi scorseno nel trattamento de arbitro et soperarbitro, o de ridur de cinque in tre per parte, che fu da 20 de Luio fin a 27 de Settembrio et Vostra Serenità contentò delli tre, et s'io potessi dolermi delli carghi che mi danno Vostre Eccellenze, li quali ho accettati sempre volentieri, et fattoli con quelle debili forze che Dio m'ha prestato, di questo haveria qualche ragionevol causa che essendo il più vecchio di quel convento et de qualche anno, non mi fosse fatta gratia de ritornar al desiderato riposo, ben voglio dolermi della fortuna che de cinque Commissarii caesarei ne tolesse

(1) Andrea Poegl Barone di Reiffenstein, uno de' Commissari Cesarei.

l'oro et l'argento, lassandone el stagno, piombo et ferro al quale potrebbesi aggiungere ruzzene (1).

Cominciato a negotiar, se consumò un mese in scontrar desegni, et una difficultà che i ne mosseno di voler trattar delle cose inferiori nelle quali sono comprese le sie ville et boschi nell'accordo de Maran, al qual respondessimo che se l'Imperatore ratificava havressimo perso quel tempo, et essi ne risposero che era conveniente che l'Imperator sapesse quel ch'era il suo. Noi replicassemo che senza licentia di Vostra Serenità non lo potevamo trattar havendola avvisata dell'accordo, et che in questo mezzo tratteramo le cose superior, et così si contentarono, della causa di Nebula.

Tra questo intravenne la retention delli formenti della Comunità d'Udine, et ferite date alli homeni sulla strada della Levada (2) nella qual mai non è stata difficultà. Se dolessimo con sue Signorie grandemente: ne detteno bone parole, ma fin quì non è stata restituita alcuna cosa, et è seguito quello che Vostre Eccellenze denno haver inteso particolarmente da lettera del Clarissimo Luogotenente.

Essi fanno fatti et noi scrivemo parole.

L'Eccellente Susanna introdusse la causa di Nebula la quale è che messer Doimo da Castello vostro nativo suddito pretende haver la prima instantia nella Centa (territorio della giurisdizione) et che la seconda sia d'imperiali, et è andato a star sotto di loro et quando fusse suo nativo suddito et che non fusse difficultà che la prima instantia fusse sua, per li capitoli della pace la dee ricognoscer da questo Dominio, et la superiorità resta Vostra, altramente esso die esser privato, siccome essi hanno privato alcuni Vostri sudditi, et hora il Principe Carlo ha fatto comandamento a tutti li sudditi vostri che hanno beni sotto di lui che lo vadino a ricognoscer, sì che essi non vogliono perdere un cavallo. Comprobò esso Eccellente Messer Marguardo (Marquardo Susanna) la causa nostra con molte scritture et bellissime dottrine.

Tolseno tempo a responder con dir che ne fariano intender. Licenziati li dottori ne mossero un'altra difficultà *ad impediendum*, dicendo haver ordene de non concluder alcuna cosa fuori delle terre di Sua Maestà, ad una delle quali volevano redurse, et che li dovessimo responder. Noi stati un puoco come sospesi li domandassimo qual fusse la cagion che havendo consentito Sua Maestà che il convento si riducesse in Udene dove erano state trattate et concluse le cose di maggiore importantia, et fatti ritornar

(1) Ridotto a tre per parte il numero dei cinque Commissarii deputati al convento di Udine, rimasero in uffizio per l'Imperatore Giorgio Hellinger, Massimiliano di Dorimbergo, ed Antonio Schvattenberger, e per la Repubblica Sebastiano Venier, Marino Cavalli, e Pietro Sanuto.

(2) Questa da San Niccolò della Commenda, e dal Camarzio metteva ad Aquileia, e dicevasi della Levata perchè costrutta sopra un argine eretto a difesa delle acque dell' Isonzo.

li tre per queste altre cose particular le quali erano incaminate, rimover hora il convento sarìa un non far niente perchè sendo stati con boni tempi giorni longhi l'uno appresso l'altro, erano stati sette mesi a concluder quelle poche et che d'inverno co' tempi cattivi, giorni curti, l'uno lontan dall'altro staressimo sette anni, et non ne vedressimo il fine. Toccando noi forse quello che era la verità, ne resposeno che non dovessemo creder che Sua Maestà volesse che s'imponesse fine anche a questo convento; ma che avendo sentito che il convento si riducesse in Udine per la malattia del Baron, tal causa ora cessando, Sua Maestà voleva che se riducessero in una delle sue terre, et che s'in quelle cause fusse stato fatto alcuna scrittura, saria stato necessario ridursi a Morsan, et che havendo Sua Maestà ordinato alli tre che se dovessero redur al convento non dicendo dove, essi da se, stando ben qui s' havevano redutto, et che hora havevano novo ordine.

Noi li dicessimo non si poter levar senza licentia, et che scrivessemo, et essi che le nostre rason li parevano bone, et che scriveriano alla Corte.

Molti giorni dopo rispose il Rapicio per quella via che puol un che non habbi rason, per forza d'ingegno, producendo alcuni atti poco a proposito, et il terzo giorno rispose il Gratian. Tolseno tempo, et quando credemo ne mandino a chiamar, venne il Chiandon a scusar il Rapicio che non havea possuto mettersi all'ordene, et che ne fariano intender. Se imaginarono un bel tratto per rezer et sustentar la causa sua, et el giorno dredo ne mandorno a dir che per la ruina de Cormons havevano perse molte scritture et che havevano molti testimonii vecchi che sapevano come erano passate le cose di Nebula, et che dovessimo mandare a casa loro il Rigon (1) nostro nodaro ad esaminarli in consonantia col Chiandon suo nodaro. Li respondessemo che dove sono atti pubblici non accascava esamination de testimonii, et che non si conveniva che il ditto di quattro o sie villani desse iurisdition et mero et misto imperio a chi lor paresse, et che le nostre commission non ne davano autorità al presente di formar processo.

Quel istesso giorno venne a noi un Ser Lonardo Pontana nodaro dicendo come Ser Francesco da Castello nepote di quel Ser Doimo che fa la fortuna et sta de qua, ma a giudicio mio con la testa pende de là, li haveva detto che Caesarei li havevano addimandato una sua investitura todesca, et lui gliela haveva data, et che cercavano alcuni atti ch'havevano fatto li suoi vecchi in le scritture del padre di esso Ser Lonardo et che le dovesse trovar, ma non darle se non diceva una parola, et che lui li rispose che senza suo consiglio el ne l'haveria ditto, et ne domandò se volevamo che le desse.

(1) Giovanni Battista Arrigoni, Cancelliere della Città di Udine Fu elegante scrittore latino e italiano. Lasciò una dissertazione — *De munienda Urbe Utinensi*. —

Noi procedendo lealmente secondo il solito de'nostri vecchi, et voler di Vostra Serenità, et confidandose in Dio che è summa verità, li dessimo licentia, tanto più che quando non le havessero havute havariano giudicato che noi gliele havessimo proibite, et con maggior causa n'hariano dimandata la esamination de' testimonii. Da poi habute non le produssero, perchè fanno più per noi che per loro. Il terzo accidente occorse quell' istesso giorno chè l'Eccellente Gratian ne portò una lettera senza sottoscrition trovata dal fattor de'Magnifici Delfini dove allozavano essi Commissarii, la quale li dava instrution de le cose di Nebula, pregando Iddio che li desse gratie di poterli far servitio, con parole molto affettuose. Non havendo altro inditio di chi la potesse essere, salvo — *is fecit cui prodest* — non la mandassimo a Vostra Serenità.

Alli quali accidenti se vede che non ne mancavano spioni et homini affetionatissimi, et essi non lassano tratto che li pari a proposito suo.

Parlò il Rapicio nella causa, al solito producendo alcune nove scritture, et dicendo che l'ha fatto esaminar alcuni testimonii ad *perpetuam memoriam*. Citada la parte perchè el ne l' haveva fatto intender, tamen non furono lette, et dicendo li nostri Dottori voler dir venticinque parole, furono licentiati, et Massimilian (Dorimbergo) disse che quando se reducessimo el ne gaveva fatto intender de trattar le cause inferior et che noi havevamo ditto che el non accascava ratificando l'Imperatore. Havendo habudo lettere da Sua Maestà che mai el se pensi nè pensava, ne era per pensar de vender alcuna cosa del suo et che però se trattasse anche quell'altre cause, et non volendo noi assentir che i se levasseno et andar a le corte, che questa era la terza reprension, non volleno più aspettar altra risposta delle sue ultime, ma levarsi et andar in una delle sue terre, et ne proposero loco da doverse redur.

Dicessimo che non potevemo se non scrivevemo, et se volevano levar, ovvero espedir la causa che pendea.

Disseno che se non si voleva produr altre scritture ch' i la expediriano, perchè non li bisognava indusiar in Udene più di due o tre giorni per non espedir altre lettere date in quel loco. Tolessemo respetto al giorno seguente a rispondere alla produttion de la scrittura per consultar con i nostri dottori. Il giorno seguente quando eramo per mandarli la risposta di non produr altro, venne il Campana, che hora gode il frutto de le sue bone operation et prego Dioche si a così con el Chiandon suo nodaro et tre o quattro altri, et con gran cortesia el ne portò il ditto de' testimonii.

Volendomi dar, noi li protestassimo che non si potesseno usar nè in questo nè in alcun altro giudicio contra la Serenità Vostra, non li accettando. Esso Campana replicò che in questo et ogn'altro giudicio a proposito di Sua Maestà si dovevano usar, et perchè esso Campana moltiplicava volendo esser ultimo, tornassimo al protesto azonzendo et hoc *totiens*, *quotiens*, rogando el nostro nodaro che 'l ne fesse instrumento pubblico, et così è fatto.

Disse esso Campana che non volendo i testimonii et disputar sopra d' essi non accascava più parlar de la causa, ma scriver alli nostri Principi de la discordia, et ne propose luoghi et invidò a disputar le cause inferiori. Li dicessemo che non havemo ancora havuto la intention di Vostra Serenità et che 'l dover era proseguir li altri capi della causa di Cividal. Ne risposeno che havevano commission di disputarla *alternatim* et che i se reduriano a Goritia aspettando nostre lettere, et de tutto avisassemo, et essi a' 24 Novembrio si partirono. Ne scriseno lettere alle quali non ne parse risponder in scrittura, et mandassèmo il nostro secretario, a offerirse d' andar a li confini, non nominando di trattar lochi inferiori, et ne parea comprender che volesseno mutar parole per poter trovar causa di romper il convento, et buttar la colpa addosso a noi che non si fa per alcun de quelli iusdicenti che queste differentie s' aspettino perchè essi usurpano li nostri et tirannizzano li soi, dicendo che lor defendono li confini et iurisdition imperial, condannandoli in denari applicati a se stessi, et a questo modo guadagnano, et mostrandosi affetionati acquistano gratie, et spesso sotto fente de visitation se reducono insieme.

Il Chiandon è il Cancellier di Gradisca: il Campana era di Goritia.

Massimilian fratello del Luogotenente di Goritia: Helling conseglier de la guerra sta a quelli confini et ha interesse nel Castelnovo tolto alli Gavardi con opponerli che siano stati rebelli a Sua Maestà (1).

Non so ad instantia di chi possano esser stati suoi rebelli dal 1535 in qua dopo la Sententia di Trento, et quando si parlò sopra quel capitolo, esso Hellinger mostrò grandissima alteration. Respondendo noi a le sue lettere pensarono di trovar causa di rotture et alli 13 di Dicembre ne scrissero che per tutto il 17 del mese se non respondevemo chiaramente voler trattar le cause inferior, che i se toriano il nostro silentio per espressa negativa, et andarìano a la Corte.

A questo ne parse stesse ben la risposta scritta et scrivessemo che noi da noi non potevamo dar risposta et che il nostro non si poteva dir silentio, dicendo che di giorno in giorno aspettavamo la risolutione la qual non poteva tardar, et che non li aggravasse aspettare alquanto, havendoli noi date quante dilationi che havevano saputo dimandar per comodità loro.

Essi risposero molte cose, ma in sustantia che aspetterieno sino a feste.

Ai 17 havessimo la commission de dirli che Vostra Serenità haveva scritto alla Corte et desiderava aspettar la risposta, ma che quando volesseno, in sua gratification le trattessamo.

(1) Il capitolo terzo della Sentenza di Trento diceva — Convenerunt ut arx Castrinovi in Carsio cum jurisdictione in prima instantia et aliis eius juribus relaxetur Domino Joanni Philippo Gavardo civi Justinopolitano, et.

Mandassemo a cercar stantie, et per manco mal elegessimo Jassico, et se havessemo fatto qualche cosa bona, le stantie ne sariano parse perfettissime, ma travagliati nell' animo et mal comodi del corpo ne fevano parer tristissime.

Mandassemo nostre lettere di longo a Goritia a far intender a Sue Signorie che ad ogni suo piacer venissero a Cormons un miglio distante che li dassamo la risposta. Dopo alcune difficultà, perchè volevano saperla avanti che si levassero da Goritia, alli 29 Decembrio si riducessimo, et data la risposta se mise ordine di far venire i disegnadori.

Gionto Magnifico Nicolò del Cortivo, glielo fessimo intender che i dovessero metter ordene, et far li desegni, et perchè si staria un pezzo a fargli, li pregavamo per non perder tempo, che essendo fatto et scontrato questo de Brazzan et essendo noi tutti sopra il loco, dovessemo trattar questa causa, che era breve, et quando venisseno li desegni et che non la fosse definita, che la mettessemo in parte, et intrar in qual che volevano di quelle inferior. Ne risposero che ne fariano intender quando dovesse andar Conte Cortivo per metter ordene co 'l suo pittor, et che de trattar altra causa non se pensassemo se non se expediva prima una de quelle inferior, perchè così era la mente dell' Imperator.

Tandem se mandò i desegnadori.

In questo mezzo vennero a noi li homeni de Brazzan et Jassico con una inquisition fatta da Gastaldo di Cormons rappresentante il Signor Orator residente qui contra 20 de Brazzan et undese de Jassico per imputation d' haver ritenuto un bandito a la fontana de Clapuz indubitata iurisdition de la Caesarea Maestà, et haverli tolto alcuni beni.

Mandassemo a pregar li Signori Commissarii che fussero contenti far soprastar fino a tanto che chiarissemo la difficultà di questi confini, offerendose de farlo immediate. Ne risposeno che s' informeriano, et che essi sopportavano altre cose. L' informar fu che i li bandirono tutti li homini li quali o mazor parte hanno beni in quelli confini et non li possono andar a governar. Noi scrivessemo a Vostra Serenità, et ne scrisse anche più particolarmente il Magnifico Proveditor di Cividal, per esser cosa che tocca a Sua Magnificenzia: però io non dirò altro, ma non debbo tacer questo che andando dredo così, li nostri sudditi se mettono in disperation, et più forza ha il timor dal canto loro che l' amor dal canto nostro.

Alli 4 di Fevruaro tornarono li desegnadori con parte de i loro desegni dicendo non haver potuto fenir per esser venuto mal al Chiandon et perchè il suo nodaro è deventato sindico et avvocato. Aspettassemo fin 17 del mese se ne mandavano a dir alcuna cosa, et visto che alcun non compareva, mandassemo il secretario a dirli ch' avendo aspettato tre giorni et non comparendo alcun, li pregavamo che se il Chiandon non poteva andar a fenir li desegni che dovesseno mandar un altro, chè ne doleva perder il tem-

po, et il nostro dessignador haveva havuto un altro cargo di importantia et conveniva tornasse a Venetia. Trovò el Scrotempergh solo, perchè essi essendo prossimi a le stantie loro andavano a far li suoi servitii, et forse questo fu la causa che li fece levar da Udene. Disse esso Scrotempergh che el li mandarìa a chiamar et deliberiano quello che li paresse et ne farìa intender la deliberation, et che finiti li disegni lo fariano intender acciò mandassemo a scontrarli.

Li respondessimo che eramo pronti, et che desideravamo intender in qual causa ei volesseno intrar.

Ne fecero dir che finiti et scontrati li disegni nel fariano poi intender, sì che *non erat nostrum scire tempora vel momenta* et me par che quanto più solicitavamo la expeditione, tanto più essi la ritardavano.

Aspettassemo questi benedetti desegni, tandem i veneno con tre et uno stava sì ben che il suo pittor istesso disse che bisognava che el ghe ne facesse un altro. Il giorno dredo venne il Chiandon, et quando credevamo che el debba dir la causa nella qual i voleno intrar, el se duol de la barca de i ferri retenuta a Sebenico de un Vincentio Tornagicinci fiorentin che sta a Trieste che è uno de'principali mercadanti, et dice che feceno consulto et mandorono un nuntio a la Corte acciò l'Imperator non ratificasse la cosa de le navigation. Noi ghe respondessemo come in lettere scritte a Vostra Serenità, et non voglio dir altro salvo che quanto più noi s'humiliemo, tanto più essi s'insuperbiscono.

Quando pur piacque a Dio, a li 29 de Fevrer, dopo consumati doi mesi sopra voglio dir mero benedetto desegno con tanta nostra solicitudine et patientia maravigliosa, il Chiandon parlò nella causa de Campomolle villa sua con Rivignan nostra sopra l'ultimo capitolo de'suoi gravami per il qual dimandano la restitution de undese animali grossi pignorati, con li danni et interessi, tamen mai parlò de animali nè seppe dir ove fosse fatta alcuna pegnora; ma mosse due eccettion, la prima de jurisdition sopra tre loghi, uno nominato il Busach, ch'era del Signor Giacomo Savorgnan per la jurisdition de Ariis vostro feudo, et dopo la morte sua con el castello è andato nel Signor Giulio Savorgnan et fratelli Dal Monte, et l'uno, et l'altro sempre l'ha affittato et scosso li fitti, essendo andati li beni liberi nelle sorelle di esso Signor Giacomo.

Caesarei non hanno alcuna cosa, salvo ch'una fiata havendo il Signor Giacomo pignorato uno che pascolava nel ditto loco, il Capitanio di Maran de fatto fece pagar alcuni denari a un massaro d'esso Savorgnan che stantiava sotto di lui.

Il secondo loco è ditto Urech nel qual essi producesseno una confination de certi beni de la Chiesa di Campomolle siti nel suo territorio, tra li quali molti vi sono due campi posti in questo loco del Urech sopra li quali fu fatto certo judicio da essi imperiali, et produsseno anche un'altra confination et judicio moderno. Noi

havemo confination più antigue al judicio in questo loco, et instrumenti molti de particolari suoi de Campomolle de comprede et vendede che dicono nel Urech, jurisdition de Theor, ch'è loco sottoposto alli Signori Savorgnani per il feudo de Ariis.

Il terzo loco è de un territorio sopra il qual anche è la seconda difficultà de poter pascolar, sopra del qual essendo antiquamente deferentia tra questi de Campomolle et Rivignan, del 1454 feceno un accordo che la parte inferior da certi pali in zozo fusse di Campomolle, et la più sopra di quelli di Rivignan, al quale accordo il Tristan Savorgnan feudatario per il castello de Ariis interpose il decreto del 1505. Fino al 1512 fu difficultà fra questi Comuni sopra il possesso davanti il Clarissimo Luogotenente di Udene, et la sententia fu fatta a favor de Rivignan, reservato jure a quelli de Campomolle *in petitoriis*, li quali feceno la sua domanda, et del 1515 il Clarissimo Lonardo Emo li adiudicò la parte inferior con reservation a quei de Rivignan de domandar la parte superiore per virtù dell' instrumento del 1454, et così domandò Rivignan, et del 1518 il Clarissimo Magnifico Lazaro Mozanigo Luogotenente per sententia dette la parte superior a quelli de Rivignan: Caesarei voleno star a la sententia del 1515 et noi a quella del 1518, et ne fecero partito che i volevano la iurisdition de tutta e tre i loghi per loro, di la parte inferior, et che dovessemo partir quella superior. Noi li fessimo partito che l' una et l'altra sententia fusse eseguita, et che anchorchè la iurisdition fosse tutta nostra, tamen eramo contenti che per quella parte inferior ch' era stata adiudicata a Rivignan fusse anche sua per quanto aspetta alla iurisdition. Non volendo assentir restassimo discordi.

Se dolsero che fosse stato detto in Collegio ch' essi havevano accordato la cosa de la navigation, ch' essi erano pur tre lì che non havevano voluto, et quel che havevano scritto all' Imperador era ridiculo, et havevano scritto a nostra instantia.

Li respondessimo recitandoli tutto il negotio come era passato tra li Diese, et come già scrivessemo a Vostra Serenità, et non potevano dir haver scritto a nostra instantia, non havendo noi dimandato alcuna cosa, anzi nel principio della trattatione protestassemo che noi ghe parlavamo acciò non se ne parlasse non ghe essendo difficultà, et che il partito era stato fatto a sue richieste, perchè se dolevano che se fesse andar li navili cento e cinquanta mia et dusento fin a Venetia per pagar li datii, et con promission che ne feceno che se noi li assentivamo in questo de destinar lochi ove havessero a pagar li datii, che anche noi saressimo compiaciuti in qualch' altra cosa, et non possendo negar parola disseno che essi non erano stati di quell' opinion. Li replicassemo che si havea parlato con tutti et tra tutti, et che noi intendessemo le parole che si diceva, et con quelle havevamo concluso, et non con la intention che forse havevano ritenuto ne l' animo, et in questo negotio se scorse fin a' 23 di Marzo che si mandò a far li altri desegni.

Passati li giorni santi, a' sette d'April proponessemo la causa de Brazzan con Cormons. Questa haveva do difficultà, una sopra li monti, et l'altra a basso nel piano, et nel far li desegni ne mosseno una terza, la qual non è con Brazzan, ma con Rutars villa nostra. Questa ha un loco chiamato il Fidrì circondato da due parte da un' acqua di questo medesimo nome, et havemo molti instromenti di quelli campi che dicono — *in loco del Fidri, territorio di Rutars.* — Essi hanno instromenti che dicono in *Poglianis*, et è un altro loco oltra una strada di questo medesimo nome nel territorio di Barbana, et lo voleno applicar a questo loco del Fidrì.

L' altra difficultà tra li colli fu mossa anche del 1430 et 1433 et una parte et l' altra formò processo et esaminò testimonii dove che andavano li confini et seguirono le sententie a favor di Brazzan, mettendo li confini segondo che dicevano li nostri capitoli et testimonii. Hora Cormons voria provar che parte di questi confini sono quelli che essi domandavano del 1433 et furono rebattuti.

Da la parte del pian havemo capitoli, et testimonii che dicono il confine de Brazzan andar descendendo la strada de Monfalcon per sotto la riva de la ghiesia de San Quirin dove si ritrova una nogara in una masieria. Et perchè descendendo da una altra strada de sotto de la riva forse cento pertiche lontan da la strada de Monfalcon trovano un troncon de una noghera forse 300 pertiche lontan da la ghiesia de San Quirin che è sopra la riva, voleno che questa nogara sia il confin et Massimilian disse: questo troncon ne dà ad intender che habbiamo rason, ma là de sopra, confesso, che non la intendo, et gh'è anche un altro troncon de nogara sotto la riva, ma non gli è masieria. Havemo anche molti instromenti di quelli campi che dicono in territorio de Brazzan, et così remanessimo discordi, et per le linee forate a suo modo la fontana del Clapuz resta dentro de' nostri confini; tamen ne hanno banditi gli homeni. Glie lo dicessimo, et essi si escusarono dicendo che li nostri si havevano dato la fuga nel suo territorio, il che quando fusse vero potevano farlo de rason, et la sententia non pol star perchè non la dice questo, et chiama la fontana in iurisdition indubitata de Sua Caesarea Maestà, il che non è, et peggio che ogni giorno i mandano a taiar fassi a ditta fontana et segar fien in quelli lochi. Noi si referimo et essi si penzeno avanti. Li ricordassimo che i proponesseno una delle sue. Disseno che nel farieno intender, et questo durò fino a' 17 di Avril.

Alli 21 mandarono il suo pittor a scontrar il medesimo desegno che do mesi avanti havevano mandato, et scontrando disse quell' istesse parole, che 'l no stava ben et che bisognava farne un altro. Non so a che proposito che il mandasseno se non fu per berta.

Alli 24 mandassimo il Gratian a dolersi che non potevamo più tegnir il dessegnador, et che i mandeno a scontrar li desegni perchè se i non sono in ordine di proponer una delle soe, che proponessamo noi quella de Albana. Il Scrotimpergh li disse che

aspettava il dopo manzar li suoi colleghi, et che nel mandariano a dir.

Queste parole non erano acerbe perchè vedevamo che loro fevano li fatti suoi et non si curavano della expeditione. Hora dopo manzar ne confortò un poco et ne mandorono a dir esser contenti che intrassemo in quella de Albana; ma che i desideravano un zorno de tempo; et così mettessemo per li 26 dopo manzar.

L' Eccellente Gratian introdusse la causa la qual è che uno Magnifico Jacomo Melso che sta a Cividal ha opinion d' haver la giurisdition de una sua casa con circa cento campi, et che la segonda instantia sia del Conte di Goritia, la qual casa et campi sono circondati dal territorio de Albana, villa de Vostra Serenità. Della qual (causa) fina hora non vedemo difficultà perchè fino del 1500 havendo Magnifico Fedrigo suo padre sententiato uno, et colui appellatosi a Cividal, esso Magnifico Fedrigo nel conseglio disse che l' appellation aspetta al Magnifico Luogotenente de Udene al qual la debba esser rimessa, et consentando l' altra parte, il conseglio la rimesse — *salvis iuribus communitatis.* — Et essendo venuta Goritia alla devotion di Vostra Serenità, esso Magnifico Fedrigo comparse davanti il Luogotenente et dimandò la investitura de i beni che ricognosceva dal Conte, et nomina alcuni pochi fitti, et livelli, et non dice alcuna cosa de questa casa et campi. Vero è che el se reserva rason se altro li venisse a memoria; ma non è da creder che el s' arecorda i soldi et scorda de li ducati, et ghe sono anche de le altre scritture che comprobano le nostre rason.

Domandorono ancor tempo, dicendo che nel fariano intender, poi si dolseno che quelli di Rivignan havesseno fatto dui pegni contra quelli di Campomolle in iurisdition indubitata de Sua Maestà. Mandassimo a veder noi il Gratian, et loro il Chiandon, il che fu causa de slongar quel che se trattava, perchè alli 29 venne uno a dir che non si poteva trattar la causa perchè il Chiandone era assente, et il Rapicio non informato. Ritornati il Gratian et Chiandon, mandassemo il Cortivo perchè scontrasse li desegni, et intender de la causa per la quale havevamo ordene di redursi il dopo manzar, acciò andati lì non ne fesseno tornar in dredo come l' havevano fatto de l' altre volte. Ne tornò colla resposta che l'haveva trovato il Scrotempergh solo, et li haveva ditto che Massimiliano era andato a chiamar il pittor, et che non li aggravasse aspettar un pochetto.

Considerino Signori miei Eccellentissimi sto *aspettar un pochetto* dopo 13 mesi, et non haver expedito altro che cinque cause pubblice, et quattro private, discordi de 34 nostre et 15 sue, se besognava ch' havessimo patientia, et che se da l' un canto il desiderio de le cose nostre ne stimolava, da l' altro havémo la volontà di servir Vostra Serenità senza certa speranza de far cosa che fusse buona, come tante volte per avanti. Havevamo scritto et ne stimolavano: hora pensino le Signorie Vostre de che voglia che eramo.

De li pegni, di uno non erano d'accordo ove fusse fatto: l'altro era ne la parte compresa da la sententia del 1518. Alli tre ne feceno intender che dovessamo andar alli quattro che i erano in ordene de la causa, et aldite che bell' ordine de responder ad una causa introdotta otto giorni avanti! Il Rapicio cominciò a parlar dicendo che 'l se maravigliava del Gratian che havesse introdutto una causa così facile da la parte dell' Imperador, et che se non fusse per far honore a Sua Eccellentia, che lui non responderia, et che l' non voleva disputar una causa così chiara per non far pregiuditio a le rason de Sua Maestà, et che più scritture se potevano mostrar le quali a tempo et loco bisognando si mostreriano, et che anche li pittori havevano depento li desegni di color zalo, che era il color che i usano depenzer i suoi lochi. Con questa forma di parole et altre provocationi contro il Gratiano parlò più di mezz' hora, et confessò ingenuamente che mal poteva sopportar udir un a dir che l' ha rason, et che questo li basta senza dir rason alcuna. A ciò respondessemo che questa non era forma de disputa nè via di accordo col dir *ho rason* senza dirne alcuna et manco produrne, et che il color de' pittori non decideva la causa, perchè essi sono mandati per desegnar i luochi, et non per soprarbitri. Il Scrotimpergh mandò fuori tutti et disse. Signori, il Rapicio ha disputato così, perchè essendo le scritture in Ispruch non ha potuto mandarle a tior. Noi sapendo che niuna di quelle parole se poteva interpretar a questo senso, li dicessemo, che se era così li admettevamo la scusa, et che se i voleva tempo eramo contenti, et che per questo li bastava mandar uno et farnelo intender, et non ne far andar là con quel tempo così stranio ch' era di vento et di pioza.

Dissero — non Signori, non v' havemo fatto venir giù per questo al dì 25 parole: noi vedemo ch' è gran tempo che semo qui et non havemo fatta alcuna cosa, perchè dove sono sententie, volete ch'elle habbino esecution et voi le date una interpretation, et noi un'altra, et non volete che si esamini testimonii perchè non havete commission. La nostra è ampla et stemo qui con indegnità de' nostri Principi chè in nostra presentia ogni zorno se fa qualche innovatione (commemorando tutto quel che han fatto li nostri iusdicenti per conservation de le rason di Vostra Serenità contro le innovation fatte primamente da li soi) et soggionseno: ve volemo disgannar; sappiate che l' Imperator non è per ratificar alcuna de le cose trattate, et ha inteso tutte le vostre rason de Maran et de li Porti, et li hanno dispiaciuto, et non li pareno buone, perchè sotto pretesto di necessità et utilità pubblica tuor quei de altri saria un insegnar a li Principi a robar quel d'altri, et vuol che tutto il mondo l' intenda. Però havemo deliberato andar a incontrar questo Principe (l' Arciduca Carlo) et poi andar a servir Sua Maestà ne li officii nostri, lassando il pensier a li Principi de meglior remedio. Respondessemo su tutte le innovation, mostrando che l' erano procedute da li suoi, et che noi ha-

vevamo trattato lealmente, et segondo la rason non si havevamo slargato da l'honesto, lassando passar le altre cose per non attaccar parole ancora, benchè se poteva benissimo responder al tutto, et li domandessemo per meglio chiarirse se ci erano per andar, et poi ritornar al convento, o no. Resposeno, per non tornar. Li domandassimo se questo i fevano de ordine dell' Imperatore o da se, et disseno che le sue commission sono ample, et che possono far come li piace, et poi rendeno conto al suo Principe. Li fu detto: havete dunque ampla libertà, et disse Massimiliano: almeno lassemo questi populi alquanto in pace, almeno fusse revocato il bando di quelli del Maranut, et di questi di Brazzan. Noi li dicessimo che non si faria restituir li animali et formenti senza pregiuditio de le rason de l'una et l'altra parte, et se volevano che i bandi fossero revocati, che scrivesseno. Il Scrotimpergh s'interpose dicendo: bisogna che siamo insieme, et noi volentieri per far questa bona opera saremo contenti venir qui da mattina, et lui (Massimiliano) disse no no: se bisognerà vel faremo intender, et fatte le parole di cerimonia di far bon officio per conservation de l'amicitia de li Principi, et offerendose in particular per cadauno, se partissemo.

Il Signor Massimiliano Dorimbergh si mostra per alquanto trattabile et ragionevole, ma giudico che meglio de li altri sappi coprir le sue passioni.

Il Signor Zorzi Hellinger è piuttosto homo da lassarsi governar la sua volontà, che capace de ragion, et ne li negotii se riporta a li altri.

Il Signor Antonio Scrotimpergh, Dottor, è homo che a principio usa bone parole, poi nel negotiar non pol asconder le sue cavillation, et ha animo non molto benigno, nè desideroso di sedar differentie; vuol che li sia deferito, persuadendosi molto del suo intender et accortezza.

Se ben con questi havemo poco negotiato, et niente concluso, non però semo stati in otio, chè havemo mandato in molti luoghi a tuor assai scritture et havemo havuto dui iusdicenti, li Clarissimi Magnifici Andrea Badoer Luogotenente et il Magnifico Messer Gasparo Gradenigo Proveditor de Cividal, i quali sono stati diligentissimi, et quante scritture li havemo dimandate et per se hanno potuto trovar a proposito, ne le hanno subito mandate, come diligenti gentilhuomini et desiderosi giovar a le cose di Vostra Serenità, pieni di valor, et degni d' ogni impresa et laude. Le quali scritture havemo fatto copiar et registrar al proposito de le sue cause sì disputate, come de le rimanenti, fatti i libri con i suoi indici, et siccome del convento di Trento non havevemo altro che la Sententia con pochi fragmenti confusi, et pagati con molti denari, così da questo s'ha tutte le scritture accompagnate con li suoi sommarii et repertorii, et le rason de l' una et l'altra parte.

Il Secretario nostro Magnifico Jan Antonio Novello che non si è sparagnato fatica, ha messo ogni diligentia come ha fatto in tutti li altri carghi che li ha dato Vostra Serenità, ha adunate et

registrate tutte le scritture delle cause pubblice. Il coagiutor Magnifico Vicentio da la Vedoa ancor ha fatto tutto quello che gli è stato ordinato con bona satisfation, et l'uno et l'altro è degno della gratia di Vostra Serenità, essendo quello aggravato di figliole nubili, et questo di molti fratelli minori che con la madre stanno al suo governo. De li Eccellenti Dottori parlando, non dirò dell'Eccellente Magnifico Ser Giacomo Chizzola perchè Vostre Eccellenze l'hanno inteso da li miei Clarissimi et amatissimi collegi Cavalli et Sanudo; ma de li altri dui.

L'Eccellente Messer Francesco Gratian ha lassato il suo guadagno in Udene, et è stato molti mesi in Venetia per instruttion de li Commissari, per tutti li 18 mesi con noi, et è andato sopra tutti li loghi a far li desegni a sue spese con incomodità de la persona, et per l'odio che li vien portato perchè defende le rason di Vostra Serenità non senza pericolo de la vita, andando in paludi morti, boschi, et loghi deserti. Oltra le fatiche sue ha anche affaticato con lui l'Eccellente Erasmo Dottor suo figliuolo che è andato in diversi luoghi et ha trovato molte scritture al proposito; et fin che noi siamo stati a Jassìco detto suo figliuol n'è stato commodo in Udene.

L'Eccellente Ser Marguardo Susanna, tenuto de li primi dottori non solamente d'Udene, ma d'Italia, ha lasciato un guadagno de scudi cinquecento a l'anno, et più, solo di consulti, et più l'inviamento, et la casa sua bisognosa della sua persona per molte cause, et è venuto a servir Vostra Serenità con tutto il cuor, et è stato continuamente con noi li 18 mesi. Et tutti doi questi fidelissimi servitori, et benemerenti, oltra il studiar de le scritture et dispute fatte davanti li Commissarii, hanno fatto dottissime allegationi in jure; sì de le cause disputate, come de le rimanenti. Ser Zambatta Arigon Vostro nodaro in Udene, homo da ben et tanto sufficiente quanto altro ch'habbi praticato in quella profession, oltra le scritture ha redutto un'infinità de lettere di Luogotenenti et altri iusdicenti si nostri come alieni, da le quali si à instruttion et se cavano de difficultà. Et perchè in una lettera se trattano più materie, ha fatto l'indice per el qual subito si trova la materia che se desidera. In tutte le lettere et per ciò più facilmente si intendi a che proposito sono produtte le scritture nel principio de le cause ha fatto una breve instrution, et in fine notato dove si trovano li autentici, tenuto continuamente un coaiutor et in fine per expedir il tutto a tempo ne ha tenuto un altro, in modo che con le fatiche di questo momento chi ne l'avegnir haverà a trattar di queste cose harà la instruttion, le scritture preparate, et le allegation in jure, che con poca fatica, et in un subito potrà disputar (1), onde questi Vostri diligenti Ministri sono ben degni

(1) Le scritture raccolte dal notajo udinese Giovanni Battista Arrigoni relative al convento del 1563-1564 si conservano nel R. Archivio Generale di Venezia — Friuli A. Generali — Camera dei confini.

d'esser conosciuti da Vostra Serenità per quel modo che essa è solita far verso quelli che ben et fedelmente la serve, come hanno fatto questi con tanta sua incommodità et danno.

Ringratio humilmente Vostra Serenità che m'ha fatto degno collega in tanto manegio con quattro nobili, et poi con dui che con il lume de la intelligentia sua, non ostante le tenebre de la ignorantia mia ho camminato per così fastidiosi passi con questi Caesarei che senza cascar a terra son gionto a bon fin, et la sua amorevol et piacevol compagnia m'ha fatto parer soave una tanto acerba assentia da la famiglia mia in questi ultimi anni che non credo tanto goderla presente, quanto sono stato da lei absente.

Sue Magnificentie mi hanno commesso, et convenne obedir et per quanto a la persona mia è debito che dica, che tutti insieme domandemo perdon a Vostra Serenità, et a Vostre Eccellentissime Signorie se non havemo redutto le cose a quel fine ch'è desiderio suo, ancor che da noi non si è mancato, offerendosi sempre pronti alli mandati suoi alli quali se raccomandemo.

IV.

SECONDA RELATIONE

di me Hieronimo Lippomano ritornato dalla Corte Cesarea pel negotio de' confini, data in scrittura per ordine di Sua Serenità

1584

A'dì IX Gennaro m. v.

Lecta Rogatis die X Januarij 1584. . . . .

. . . .

Dico dunque che essendosi dall'anno 1543 che fu nel tempo che la Serenità Vostra con legittimo titolo si impadronì del Castello di Marano, fino al presente giorno, trattato in Corte Cesarea principalmente cinque cause pubbliche, in quattro delle quali i Cesarei et poi gl'intervenienti per il Serenissimo Arciduca Carlo erano, et sono attori mentre adimandano la restitutione di Marano, Belgrado et Castelnovo, la libera navigatione, il libero ingresso et dominio de i quattro porti Lugnan, (Lignano) Sant'Andrea, Buso et Anfora. Nella quinta poi per quello interesse che ha la

Serenità Vostra di conservare le ragioni del Reverendissimo Patriarca in Aquileia, et suo territorio, è attrice. Con le qual cause publiche sono congiunte molte particolari, oltre la pretensione che ha Cividale sopra la seconda instantia delle ville di Tolminio, che sarìa lungo et infruttuoso a questo tempo raccontare.

Queste cause come è ben noto all'Eccellentia Vostra del 1563 furono cedute et trattate, ma senza alcuna conclusione et però anco del 1570 nel Convento de' Commissarii furono di novo dedutte, ma perchè parve che si principiasse a trattare espressamente la causa di Aquileia, non volendo li Commissarii Arciducali consentire a quella forma di trattatione, esso Convento piuttosto si disciolse con protestationi dell'una et dell'altra parte che con alcuna conclusione. Finalmente essendo convenuto la Serenità Vostra con li Serenissimi Arciduchi Ferdinando et Carlo che si facesse esperientia se esse cause dedutte et del 63 et del 70 nei Conventi dei Commissarii si potevano per via di amicabile compositione con l'intervento di Sua Maestà Cesarea terminare, datomi Cesare un decreto in Augusta che io mandai alla Serenità Vostra che essendo finita la Dieta era tempo di incominciare la trattatione et havendo ancora scritto alle Eccellenze Vostre con lettere mie li discorsi fattimi dal Nontio Malaspina ch'era appresso l'Arciduca Carlo, di ponere un confin notabile, et altre cose, come in esse lettere, vennero dell'83 di Decembre, li Clarissimi Procuratori della Serenità Vostra in Corte con ordine che anch'io come Procuratore dovessi intervenire in essa trattatione, la quale dal mese di Gennaro passato si principiò, et fu proposto dalli Signori Procuratori Arciducali una breve petitione nella quale dimandavano la restitutione di Marano, di Belgrado et Castelnovo, la libera navigatione nel mare Adriatico et il libero ingresso et patronia delli quattro porti di sopra nominati. A queste petitioni fu anco da noi particolarmente, ma però si strettamente risposto, negando costantemente che ad essi Arciducali competisse ragione di adimandar quello che dimandavano, et all'incontro fu instato che si dovesse dare esecutione alla sententia di Trento in tutte le parti.

Date queste due scritture, venne il Signor Vice-Cancelliere et di ordine dell'Imperatore ci disse che era parere della Serenità Sua che più oltre non si procedesse con scritture; ma che si cominciasse a fare esperientia se questo negotio si poteva accomodare per compositione, instando che gli dicessimo ciò che noi dimandavamo, dicendo che dell'istesso haveva fatto instantia anco con li Procuratori Arciducali.

Fu per noi risposto, conforme all'ordine datoci dalla Serenità Vostra, che non si dimandava altro che la esecutione della sententia di Trento, acciò si potesse dar qualche ordine alla compositione delle cose innovate. Ritornò dopo alcuni giorni il Signor Vice-Cancelliere, et ci disse che Sua Maestà haveva considerato che il più facil modo di terminare esse difficoltà era, proponesse un confin notabile col quale restassono estinte tutte quelle contro-

versie che si trovassero esser dall'una, et dall'altra parte, et propose per confine il Lisonzo fin dove entra nel fiume Torre, et poi esso fiume Torre fino al suo nascimento, col quale apprendeva dalla parte arciducale non solo Monfalcon, ma anco Cividale, et tutto quello che era di sopra di sua ragione, il che non pur fu rebattuto da noi, ma anco fu restituita la sua scrittura al Vice Cancelliere. Rifiutato questo da noi, Arciducali di due confini proposero ne pigliassimo uno, cioè che rimanendo Monfalcon, Aquileia, et Maran come sono, tirando un confin dalle basse all'insù verso la Strad'alta, et più in su secondo il bisogno per lasciare dalla parte verso Marano tutte le ville et suo territorio, et verso Aquileia tutte quelle che erano della Serenità Vostra verso il Lisonzo, che è quello del fiume Ausa ultimamente proposto, o poco differente.

L'altro che pigliandosi per confine il Lisonzo fino alla marina si andasse in su a ritrovare il Corno, et poi discendendo, all'Judri sino al suo fonte, quello che fosse verso Gradisca insieme con Monfalcon fosse dell'Arciduca, quello che fosse dall'Isonzo et Corno verso Maran fosse della Signoria Sua. Ma niuno di questi partiti fu medesimamente accettato, non si sapendo la mente, et intentione assoluta di Vostra Serenità. Un quarto partito che propose il Vice Cancelliere in nome di Sua Maestà fu il fiume Corno alla marina presso Noiaro (Nogaro) fino alla Strada alta, et sopra essa ritenendo Ontegnan (Ontagnano) Jalmico et Noiaretto (Nogareto) ville arciducali, entrare nel fiume Judri fino al fonte; ma anche questo come pregiudiciale fu rebuttato da noi. Vedendo essi che noi tendevamo con il rifiutare le loro proposte ad avvantaggiarsi, fecero dire per il Vice Cancelliero che si trattasse prima della navigatione, che accomodata questa gli dava l'animo di ritrovar partito tale che sarebbe di soddisfatione commune, non negando la superiorità convenirsi alla Serenissima Repubblica, ma ricercando solo qualche diminutione di datio, et di esser liberi da venire a Venetia.

Fra tanto venne ordine dalla Serenità Vostra che proponessimo il Lisonzo per confin notabile con promettere ricompensa di denari, il che non ebbe effetto, come anco perchè si lasciarono sempre intendere di non volere ricompensa pecuniaria. Tuttavia venutoci più fresco suo ordine proponessimo da novo per confine il Lisonzo dal suo nascimento, promettendo che poi si darebbe ogni soddisfatione in materia della navigatione, et offerendo di ricompensare con denari, di che parve il Vice Cancelliero restasse poco soddisfatto, dicendo che non bisognava pensare ad altra ricompensa che a quella che si facesse con permutatione di luoghi, et così quel partito restò irresoluto. Giunsero poi lettere di Vostra Serenità con ordine che si trattasse unitamente la materia della navigatione, et il confine, et che nella navigatione era contenta liberare Arciducali di venire a Venetia, et di assegnare anco luogo dove havessero a pagare li datii con quello si accordasse confin

tale che terminasse tutte le difficoltà et col quale si eseguisse la sententia di Trento.

Ma perchè mai non volsero consentire al Lisonzo, il Vice Cancelliero propose due confini, l'uno col consento di Arciducali et fu il fiume Malisana fino alla Strada alta et poi nell'Judri fino al confin di Chiaoretto (Caporetto). L'altro, come da se, del Thiel ch'è poco distante dal Lisonzo fino alla Strada alta et poi nel Corno, comprendendo nella parte Arciducale nell'uno et nell'altro confine Monfalcon. Al primo facessimo oppositione perchè si perdeva Monfalcon, et tutti li luoghi fra Judri et Lisonzo, et di sotto la Strada alta Strasoldo et Saciletto. Al secondo perchè anco con esso si perdevano tutti quei luoghi che sono fra il Corno, et il Judri. Ritornò il Vice Cancelliere, et dopo haver tentato in altra via di proponere che si eleggessero due Commissarii uno per parte col terzo mandato da Sua Maestà che rivedessero li luoghi, presentò una scrittura in materia della navigatione la quale per essere da noi stimata cavillosa fu rebuttata, propose come da se l'Ausa dalla marina fino a quel ramo che passa fra Strasoldo e Saciletto et passando sopra Dotan et sopra Visco si va a ritrovare la Strada alta et da quella sopra Jalmico et Noiareto et sopra Viscon et Chiopris et andar fino al fonte dell'Judri, et che quello che fosse verso Maran restasse di questo Serenissimo Dominio, quello che fosse verso il Lisonzo insieme con Monfalcon fosse di Sua Altezza; ma anco a questo fu opposto, et per meglio informare la Serenità Vostra fu mandato l'eccellente Gratiano (1) a Venetia et intanto si ritoccò il ragionamento della Malisana; ma venuta la risposta che la Serenità Vostra si contentava di mandare gli Commissarii sopra il luogo, mostrarono Arciducali di restare molto soddisfatti. Tuttavia fu proposto di novo dal Vice Cancelliere il confin della Malisana, et da noi di novo rifiutato, per il che di ordine et in nome di Sua Maestà propose il fiume Ausa o Cervignano lasciando uno disegno nel quale con punti era chiarito come doveva essere questo confine, dicendo che Monfalcon et Aquileia starebbeno come hora stanno, et che delle ragioni di Belgrado et di Castelnovo si parlerebbe poi.

Di tutto fu dato riverente avviso a Vostra Serenità, et le fu mandato da noi il disegno: giunsero poi sue lettere che commettevano a noi di ripigliare un ragionamento havuto per innanzi con un gentilhuomo di Sua Altezza, che era, che per opinione sua quando l'Imperatore havesse scritto efficacemente all'Arciducale, Sua Altezza si sarebbe contentata di cedere la superiorità di Aquileia a questa Serenissima Repubblica, il che io feci et mi fu confermato l'istesso; ma da poi per certe parole che quel gentil-

(1) Erasmo Graziani da Udine, giureconsulto, fu per mezzo secolo Consultore della Veneta Repubblica. L'Imperatore Rodolfo II gli fe' dono di una collana d'oro, nominandolo cavaliere aurato. Morì nel 1609.

huomo hebbe col Dottor Garzonio (1) andò più riservato come fu scritto.

A' 7 di Luglio vennero altre lettere di Vostra Serenità con ordine che si ponesse il confine del Lisonzo da Viscon di Torre fino al mare, proponendo soddisfatione nella materia della navigatione, et in quel modo che fosse ricordato da Sua Maestà, di che restarono Arciducali tanto disgustati; et Sua Altezza ancora, che dicevano pubblicamente che 'l negotio era finito et che non occorreva parlarne più.

Tuttavia pochi giorni dapoi il Vice Cancelliero ritoccò di novo la pratica onde noi proponessimo per confine principiando dalla confluentia della Torre et dell'Judri, et lasciando da una parte Saciletto et dall'altra Scodovacca et Parteolis (Pertéole) venendo al ponte del confin et al fiume Terzo, et poi all'Anfora, quello che fosse verso il Tagliamento fosse della Serenissima Signoria, quello che fosse verso il Lisonzo fosse del Serenissimo Arciduca.

Alla quale proposta fu fatta gagliarda oppositione da'Arciducali ricercando essi che fosse proposto da noi partito più ragionevole, o si mandassero li Commissarii al luogo, ovvero che fossero licentiati dalla trattatione, premendo essi che in questo che mai riceveriano compenso di denari nè venirieno ad altro accomodamento che con permutatione di luoghi, instando perciò sopra il partito di mandar li Commissarii. Da quello c'ho detto fin qui si può chiaramente conoscere che non si è mai potuto sottrarre che Arciducali fossero di mente di ponere confin tale col quale fossero per ricevere compenso di denari per quello che rilassassero, almeno quando la disuguaglianza fosse molta, dicendo che senza indignità Sua Altezza non poteva far altrimenti, conforme a quello che dissero anco del 63 quando si risolsero di non voler dare le sei ville di Marano per li quaranta mille *Raines* (fiorini del Reno) che dalli clarissimi Signori Commissarii li furono offerti.

È vero che questa forma di terminare la maggior parte delle difficoltà, et publiche et private, col constituire un confin notabile, saria certo, come giudicò la Serenità Vostra, et ci scrisse più di una volta, la migliore et la più vantaggiosa per quelle cause che sono per dire. Col confin del fiume Ausa di sotto alla Madasetta tre parti resterieno senza contesa alla Serenità Vostra: Lugnan, Buso et Sant'Andrea et anco Anfora; cessariano tutte quelle difficoltà private che per occasione delle ville di Marano diedero da travagliar tanto senza conclusione del 63, et queste tutte si termineriano con maggiore avantaggio perchè non si può dubitare che essendo la Maestà Sua amicabile mediatore et compositore, se si havessero a trattar le difficultà ad una per una, non fosse con maggior interesse della Serenità Vostra, perchè per ognuna di

(1) Gerolamo Garzonio giureconsulto nativo delle Marche, fu scelto a suo vicario civile dal Capitano di Gradisca Jacopo Adamo d'Attimis, ed ebbe nel 1575 l'incarico di riformare le leggi gradiscane municipali.

esse tenteria di avanzar qualche cosa ad essi Arciducali, poichè la natura delle compositioni pare che così ricerchi. Di più si deve anco considerare la dignità che se non m'inganno è molta, che si conservi il possesso et dominio di tutto quello ch'era posto in difficoltà, come si farebbe senza dubbio, oltre che l'avanzar il territorio al Castello di Marano lo rende di maggior valore, et più considerabile che non è hora, benchè si habbia altrettanti luoghi sparsi in quei contorni, per il che sarìa di molto utile et molta dignità quando col costituir un confin anco eguale senza avantaggio, si stabilisse il dominio che ha la Serenità Vostra in quelle parti in tutte le cose controverse, anzi che tutto il resto si ponessero in quiete li sudditi, non si potendo dubitare all'incontro che disciolta che fosse questa trattatione non fossero per nascere fra li sudditi dell'uno et l'altro Principe dei rumori et dei tumulti, et tanto più si doverìa fare, quanto che anco con il confin dell'Ausa la Serenità Vostra acquisteria paese, poichè potendosi sperar che Arciducali contenterieno cedere alle pretensioni di Marano, porti, Belgrado, et Castelnovo, come ho detto, et relasseriano anco le sette ville che sono obbligati per la sententia di Trento, quando fossero certi che con esso confine dell'Ausa si egualizzasse il partito, dandoli più o meno luoghi secondo il bisogno, come si può facilmente fare et a basso et di sopra del fiume, eccettuato Monfalcone. Cesseriano et si estingueriano tutte le attioni et pretentioni de l'una et l'altra parte sotto la Strada alta, dovendo anco per ogni ragion questa resolutione di tal confine facilitar assai la restitutione di Aquileia, et la essecutione della sententia di Trento, massime se vorranno li settantacinque mille ducati, et conseguentemente la essecutione et l'accomodamento in tutto il restante.

Onde essendovi dal Tagliamento sotto la Strada alta fino al fiume Ausa, ovvero Cervignano, di ragione di Arciducali disnove luoghi, et di ragione della Serenità Vostra dieci ville, ma meglio habitate, sarìa poca differentia di luoghi, et di anime a favor nostro et facile il giustar egualmente tanto l'uno quanto l'altro, et con la compositione delle cose publiche si metteria fine alla maggior parte di circa sessanta difficoltà particolari che hora sono in essere, stimando io oltre a questo che più si debbe considerare a quello che si guadagneria con l'accordar le publiche materie, ottenendo quello che sempre si è disputato nei Conventi, che l'utile di qualche villa più et meno che si potesse havere nel confin, avvertendo di non far come fu fatto nel convento del 1563, che accordate le materie pubbliche con li Commissarii imperiali, nel venire alle particolari troppo gagliardamente da i Provveditori della Serenità Vostra, tanto si sdegnarono li Arciducali che non solo non proseguirono all'accordo delle particolari, ma negarono di sottoscriver le accordate pubbliche, onde ogni cosa si disciolse; così al presente bisogna avvertir molto bene, et sia detto con ogni modestia, di non voler avanzar tanto in esso confine, che non si rompa del tutto il negotio con mala soddisfatione de'Principi, senza aver l'occhio

alle pubbliche materie, perchè è verissimo che il meglio guasta il bene (1).

Il confine del fiume Ausa o Cervignano fu proposto dal Vice-Cancelliero per nome di Cesare, escludendo Monfalcon che restasse della Serenità Vostra, come intendo ancor io, et li ministri, dei quali è tempo hormai che parli, forse non male intenderiano questo addattamento benchè hora dimandano Monfalcon, tendendo, come si suol dire, alcuna volta in alto per venire al basso. Ma per lasciarmi meglio intendere darò principio dall' animo dell' Imperator in questo proposito, il quale con apertissimi segni, per quello ch' io ho potuto andar penetrando, sebbene desideri la quiete de' comuni sudditi et gli piaccia vedersi in Corte due principali Senatori oltre l' Ambasciator ordinario della Serenità Vostra, però non preme in queste risolutioni se non quanto viene eccitato da i Procuratori Arciducali, li quali avvertiscono anticipatamente sempre la Maestà Sua non solo de le qualità de i partiti, ma delle ragioni che movono, et loro, et gli altri Ministri del Serenissimo Arciduca a proponerli.

Onde in quanti più capi si divide questa trattatione in tanti più modi questo Dominio si sottopone a disvantaggi, perchè in ogni uno l' interesse dell' Imperatore è il medesimo, et il medesimo desiderio di avantaggiare le ragioni et li Stati del suo sangue, et di casa sua.

Il Serenissimo Arciduca Carlo non è certo di mal animo, et specialmente in questo negotio è in mano de' suoi Ministri mal affetti tanto quanto ho detto nell' altra relation mia.

Si è servito l' Imperatore nel comunicare i suoi pensieri et li suoi decreti in questo proposito de'confini, del suo Vice Cancelliero, la persona del quale ha camminato sempre con gl' interessi del padrone, in modo che o proponeva il voler degli Arciducali, benchè sotto nome di Cesare, o proponendo da se haveva prima consultato quello che haveva da proponere con gli stessi Procuratori arciducali. Et questo mezzo del Vice Cancelliero fu sempre nostro disvantaggio di negotio, in quanto al modo se non in quanto al fatto, perchè Arciducali potevano sempre ritirarsi dalle proposte sotto coperta di non haver consentito et nè pur saputo quello che il Vice Cancelliero volesse proponere, o havesse proposto, come pare ch' habbiano fatto ultimamente, il che non potevamo far noi Procuratori per la Serenità Vostra, perchè ben sapevano che da noi non era proposta mai cosa che non fosse di ordine di questo Eccellentissimo Senato.

È ben vero che è stato in poter nostro l' andare protrahendo il negotio in lungo, et procrastinandolo, il che non solo non ha

(1) *Il meglio è nemico del bene*, soleva dire il Conte Giuseppe de Maistre; ma questo detto a lui specialmente attribuito, non era, come vediamo, estraneo ai savi accorgimenti degli uomini politici che nel secolo XVI appartennero alla Veneta diplomazia.

partorito buono effetto, ma anzi ha accresciuto le difficoltà, non essendo quasi credibile quanto si ha con questa sola via inasprito l'animo del Serenissimo Arciduca Carlo et di quei Ministri suoi che in ciò consultano, indottisi in fatto non pure ad avantaggiare la ragione del loro Principe, ma a far de i sinistri ufficii contro le ragioni della Serenità Vostra et contra 'que' medesimi della loro parte che comprendevano essere inclinati all' accordo; il principale de quali la Serenità Vostra sa essere stato il Signor Cobentio (1) uno de i procuratori arciducali, il quale per la molta autorità ch' haveva et per la stretta sua amicitia col Vice Cancelliero poteva giovare assai; ma hora decaduto per ciò in gran parte della gratia del suo Principe, vive con risolutione quanto prima, o si accordino, o si risolvano queste trattationi, di ritirarsi dalla Corte. L'altro Procuratore ch' è il Signor Massimigliano Dorimberg fratello di questo Ambasciator (2) mosso forse dall' esempio del compagno da un pezzo in qua è stato molto sospeso, onde questi due si sono molto raffreddati; et il Dottor Garzonio terzo Procuratore ha poi sempre impedito ogni bene per la dipendenza che tiene con l' Attimis Capitano di Gradisca (3) antico persecutore di questo negotio.

Da principio havevano li due primi una buona dispositione di accordare le difficoltà, et essendovi disvantaggio dal loro canto, di giustar con denari; ma da che con le prime proposte nostre fu abbracciata Gradisca, et poco presso entrarono in sospetto che si volesse quasi comprar lo Stato dell' Arciduca et dissero che a Venetia se ne parlava pubblicamente nelle piazze, nacque in tutti loro uno sdegno grandissimo, et perciò li principali ministri, et l' Imperator stesso affermavano costantemente, et affermano più che mai, che Sua Altezza non condescenderà in alcun tempo a indignità tali di vender il suo Stato, et forse che da questa alteratione d' animo mossi per fare anch' essi una domanda stravagante come pareva loro essere stata quella de i Procuratori della Serenità Vostra, proposero di separare i luoghi della Gastaldia di Cividale col metter per confin il fiume Judri, che non era altro che proponere a questa Repubblica di levarle molto et di darle poco.

Havevano Arciducali consideratione col confin notabile che le giurisditioni restassero separate, che era con loro avantaggio; ma hora le cose sono ridotte a termini che non bisogna in alcun modo pensar di haver Stato senza dar Stato, et se pure con denari, si

(1) Giovanni Cobenzi di Proseck barone di Mossa, di Luegg e di Losa, Cav. Priore dell'ordine teutonico, Consigliere intimo Cesareo ed arciducale. fu prima capitano di Gradisca poi della Carniola. L'Imperatore Massimiliano II lo inviò Oratore a Roma, in Moscovia ed in Polonia. Morì a Ratisbona dove erasi recato nel 1594 alla dieta, in qualità di Commissario imperiale.

(2) Vito di Dorimbergo Barone di Dornegg, nobile goriziano, tenne per più anni l' uffizio di Ambasciatore Cesareo a Venezia.

(3) Il Cav. Jacopo Adamo d'Attimis goriziano sostenne per oltre vent'anni l'uffizio di capitano di Gradisca. Fu Consigliere e Ciambellano dell'Arciduca Carlo, aio dell'arciduca Ferdinando suo figlio, e morì nel 1591.

compensassero le entrate de' boschi, et altro che venisse a dar all' Arciduca per due mille et più fiorini l'anno, bisogneria farlo col comprar altrettante entrate o a Vienna sopra l' Antaus, (Landhaus) o in altra terra franca di Germania; et se mi è lecito ricordare alcuna cosa, sia la principale il cercare di levare il sospetto ad Arciducali che hanno, che si voglia con pretesto di confin comprare gran parte del Stato che hanno in Patria del Friuli, perchè a questo solo modo si renderanno più affetti a buone risolutioni.

Et poi che Arciducali hanno desiderato il confin notabile principalmente per haver la navigatione libera et per ciò il Vice-Cancelliero disse ch' havevano dato huomini, et paese per havere conveniente satisfatione nella navigatione, et mi si lasciò intendere che si haveria potuto assegnar luoghi in Istria dove Arciducali potessero andare a pigliar le bollette per ricognitione della licentia di navigare datagli dalla Serenità Vostra, la superiorità della quale pur che restasse intatta doveva bastarci, adducendo in esempio certi suoi vassalli che pagandogli molto di certi terreni li ridusse per gratificarli ad una sola piccola ricognitione della superiorità, et premeva che ciò si dovesse fare in gratificatione di Cesare; io sarei di parere che se questo Senato eccellentissimo contentò l' anno 1563 che potessero li sudditi del Serenissimo Arciduca Carlo liberamente navigare per alto mare senza pagare datii, come si legge in lettere di xviii Luglio di quel tempo, scritte alli Commissarii, che quando si possa accordare il confin notabile al fiume Ausa con tener Strasoldo, et Monfalcon, per noi come ho detto, et chiarite le cose di Grado con li modi detti di giustar le parti, la Serenità Vostra lo facesse, poi che le parti di questo medesimo Senato in publica stampa, et del 1553, 13 Gennaro et del 1562, 5 Decembre et altre non obligano a pagare in mare; dandogli intentione di condurre a buon fine il negotio della navigatione, confessando in essa Arciducali la superiorità del mare essere della Serenità Vostra, et di essere obligati a riconoscerla volendo navigare, benchè dimandassero questa commodità di non venire a Venetia, ma far qualche ricognitione di quei datii che con loro scrittura hanno confessato di essere tenuti di pagare, giungendo o per eletione o per fortuna nelli porti; et che vorrà dare intentione ad Arciducali di lasciarli transitar quello che nasce nel Stato loro, et lasciargli quello che per ogni modo non si riscuote nel mare di essi datii, poi che in cento anni non si sono cavati cento ducati, come intendo; essendo che se viene tolto dalle galee della Serenità Vostra ad alcuno vascello arciducale, ferro, oglio, o altro, senza difficoltà in gratificatione de i loro Prencipi vien restituito, si veniria ad avanzarsi, oltre la ricognitione che darieno, lo havere in scrittura la confessione loro della superiorità di questa Republica, così nel mare, come ne i porti, si come più volte disse il Vice Cancelliero a bocca, ben che in scrittura non vogliano confessarlo hora per non pregiudicarsi, quando non seguisse lo accordo; et si faciliteria,

et non poco il confine notabile, il quale, ardisco dire, che sarà tale, quale sarà la ricompensa in terreni et non altrimente.

Ma se i rispetti di Vostra Serenità permettessero concedere Monfalcon et territorio con qualche luogo di sopra, si potria ben sperare in questo caso di havere il confin al Lisonzo, però senza Gradisca, della quale non occorre pensare in modo alcuno. Nel qual caso di avere il confine al Lisonzo non sariano più in dubbio le cose di Aquileia, poi che sarebbe inclusa.

Et per giustificarsi con l'Imperatore, con l'Arciduca, con quelle Corti et col mondo, che dalla Serenità Vostra non sia mancato di componere, direi che fossero proposti quei partiti che fossero ragionevoli, et abbracciabili per levar la opinione che corre, che questa Serenissima Repubblica non voglia accordare, et levare insieme l'occasione di maggior rottura, et di mettere li Principi in maggior difficoltà, et li popoli in maggiore disperatione; ma trattare in maniera che il fine di questo negotio sia principio di un altro, ch'è l'accommodamento delle altre differenti e almeno secondo li Sindacati, et mantenere li sudditi d'ogni parte in officio.

Et quando col confine dell'Ausa, col giustare le parti, o con Stato, o con denari del soprapiù che dessero, et col stabilire la navigatione se non di quel modo ch'ho detto per quella via che alla sapientia di questo eccellentissimo Senato paresse, non si vegga che Arciducali si riducano ad risolutione di accordo, tutto che non si possa far peggio che non concludere al presente alcuna cosa, concludo io per fine di questa relatione nata dal mio debito et dalla sincerità del mio animo, che sia bene, senza rompere il negotio, che li Procuratori della Serenità Vostra si lasciassero intendere, che non potendosi concluder in ragionevole materia, se ne torneranno ai piedi della Serenità Vostra.

Tratta dalla busta N. 39 *Friuli* A, *Generali, appartenente all'archivio dei Provveditori alla Camera dei confini nel R. Archivio Generale di Venezia.*

V.

RELATIONE

delli Clarissimi Signori Giovanni Michiel Cavalier et Procuratore et Giovanni Gritti ritornati dalla Corte Cesarea, dove erano stati con nome di Procuratori Veneti per le differentie de' confini del Friuli.

Letta all' Eccellentissimo Senato l' anno MDLXXXV.

. . . .

Quando piacque alla Serenità Vostra l' anno 1582 del mese di Novembre espedirne alla Corte Cesarea con carico di Procuratori a trattar col mezzo dell' Imperatore le differentie publiche di Marano de i Porti, della navigatione, di Belgrado et Castelnovo, con ciò che dipende dalla sententia di Trento, che vertivano tra li Serenissimi Ferdinando et Carlo d' Austria suoi zii; accordati che furono li Sindacati dell' una et l' altra parte, incamminatisi per il nostro viaggio et ricevuti in compagnia nostra l' Eccellentissimo Dottor Domino Bartolomeo Salvatico, nobile padovano, et publico Lettor nello Studio di Padova, insieme coll'Eccellentissimo Domino Erasmo Gratiano d' Udene Dottor; (benchè questo per trovarsi all' hora col clarissimo Grimani alli confini di Cadore non venisse con noi, ma vi capitò poco dopo) arrivassimo verso il fine del mese di Decembre a Vienna, incontrati dal Signor Ambasciatore Lippomano, constituito parimente da Vostra Serenità terzo Procuratore, et ricevuti con ogni sorte di honore; visitati poi non solo da tutti gli Ambasciatori, residenti et Agenti dei Principi, et dalli stessi Procuratori arciducali, ma con favore straordinario da tutte li più grandi et principali di Corte senza eccettuarne alcuno.

A Vienna, trovato l' imperatore non ancora libero da una purgatione incominciata già da molti giorni per causa della quale non usciva di camera, et non admetteva alcuno per trattar negocii, fossimo forzati intertenirsi fino alli 17 del mese di Gennaro, che ne fu data la prima audientia, passata con ogni maggior solennità secondo l' uso di quella Corte, essendo comandate non pur le guardie di Trabanti, che sono Allabardieri, et così di Arcieri, ma tutta la nobiltà della Corte, niente manco che se fossimo stati non Pro-

curatori, ma Ambasciatori di maggior Re, con essere stati levati di casa et condotti a Palazzo et ritornati all' alloggiamento dal Maresciale, uno de i quattro principali signori, et Ministri di Corte.

Esposta con le lettere credentiali di Vostra Serenità nella prima audientia la causa della venuta nostra, et complito come conveniva, fussimo ricevuti dalla Maestà Sua benignamente con favore anche qui conseguente al ricevimento havuto, essendo, mentre parlavamo stati fatti coprire; quello che non si concede se non ad Ambasciatori di Re, oltre li Principi.

Espediti dall' Imperatore, seguitassimo a complire colli Serenissimi Arciduchi suoi fratelli Ernesto, Mathias, et Massimigliano, siccome dopo quelli colla Serenissima Regina Vedova di Francia, lor sorella; raccolti et ben veduti non manco da loro Altezza che da Sua Maestà Cesarea.

Dopo li quali ufficii, cominciandosi ad entrar nella trattatione, furono dalli Procuratori arciducali sotto li 31 Gennaro proposti a Sua Maestà in scrittura li gravami loro sopra quattro capi. Il primo sopra la restitutione di Marano. Il secondo sopra il doversi desister et astenersi dal turbar li porti et lidi di Marano et altri lochi del Dominio et giurisditione dell' Arciduca. Il terzo sopra la navigatione. Il quarto sopra varie differentie, et offese seguite tra li sudditi l'un coll' altro per causa di lor particolari confini.

La qual scrittura, communicatane di ordine di Sua Maestà, portata al nostro alloggiamento dal Vice Cancelliero in persona (si come ha quasi sempre usato di far da poi) con sommo rispetto, et honor verso la Serenità Vostra, ne diede occasione di tornare alla Maestà Sua il giorno seguente. Alla quale ci sforzassimo, conforme alla commissione nostra, rispondendo alli quattro capi, di dare informationi di quelle ragioni che dopo esposte in voce, fussimo ricercati da Sua Maestà d' estendere in scrittura, si come lo facessimo quanto più brevemente et sommariamente, giustificando principalmente li due capi quanto all' acquisto di Marano et quanto alla superiorità, et dominio della navigatione.

Causò la risposta nostra che tornato di ordine di Sua Maestà il Vice Cancelliero a noi il primo di Febbraio ne disse, che havendo la Maestà Sua carico di compositore, et parendole non si havesse a perder tempo in dispute et contese per via di scritture, dovessero perciò gli Arciducali proponere alcun modo di compositione sopra le pretensioni et gravami loro, per dover poi Sua Maestà trattar di quelli con noi.

Et affin che la trattation passasse più espeditamente et con minor dilatione, havendo la Maestà Sua pensato et ricercatone anco l' Arciduca Ernesto di pigliar lui, come manco occupato, questo carico di trattar colle parti per dover di mano in mano farsi relatione a Sua Maestà, fu questo pensiero della Maestà Sua comunicato a noi et alli Arciducali, et da li uni et li altri fu detto di scriverne alli nostri Principi, non dovendo nè potendo partirsi dalle nostre commissioni di trattar con Sua Maestà.

Avvisatane dunque Vostra Serenità, mentre veniva la risposta la qual ricercava lo spatio di quattro et più settimane, fu tra questo mezzo tenuto proposito dal Signor Massimigliano Dorimbergh primo delli tre Commissarii Arciducali, et fu posto innanzi all'Ambasciatore nostro, che fra noi si stabilisse un confine a causa di levar con quello ogni difficultà.

Questo proposito tenuto dapoi dagli Arciducali anco con Sua Maestà, ne fu da lei mandato a far sapere per il Vice Cancelliero, sopra il qual dicessimo di avvisarne (come facessimo) la Serenità Vostra, non parendo a noi che fosse da contradirgli, ma stimandolo buono.

Non rimase pertanto esso Vice Cancelliero di venir senza dilatione a proponer un partito ricordato da Arciducali, che fu il primo di molti che si proposero di poi.

Ma acciochè siano meglio intese da questi Eccellentissimi Signori queste proposte di partiti, stimiam di non dover esser se non grandemente a proposito di metter loro innanzi, et, per dir così, alla grossa, una generale descritione della Provincia et del paese affine che si possa intender, et conoscer tanto meglio così li difetti et imperfectioni de'partiti, come li avvantaggi et disavvantaggi delle parti.

È posta (come ognun sa) la Provincia del Friuli nell'estremo di questo Stato, da quella parte che confina parte colla Germania nella Provincia di Carinthia, et Canal che chiamano di Villacco, parte colla Carnia et Carniola, parte con il paese detto il Charso, et la Provincia d'Istria, parte con tutto quel tratto di laguna et di marina fino a Grado serrata tra la Livenza et il Lisonzo, et se vogliamo includervi Monfalcon, et suo territorio, diremo tra la Livenza, ed il Timavo.

Questa è nel mezzo attraversata et partita da una strada che chiamano *Alta* che la divide in due parti, ma ineguali, chiamandosi la parte verso li monti la superiore, si come quella posta alla laguna, et al mare è detta inferiore.

È situata nella parte superior la terra di Udene Metropoli della Provincia, quella di Cividal, et altre, et trascorrono per questa parecchi torrenti, ma fra li più nominati il Torre, il Judri, il Corno, il Natison et altri, quali tutti derivando da i monti vanno poi a congiungersi alle basse et cascar tutti nel Lisonzo.

Nella parte inferiore de' luoghi più nominati vi è Maran, Porpetto, et Strasoldo, et alcuni altri oltre Aquilegia, tutti irrigati da altri torrenti che descendono dalla Strada alta a basso, si come la Malisana, l'Ausa altramente detta Cervignan, l'Anfora, il fiume Padovan, et il Thiel. Si fa particolar mentione di questi torrenti, perchè nelle proposte di confini occorrerà spesso farne mentione.

Possedono questa Provincia (come è noto a tutti) la Serenità Vostra, l'Arciduca Carlo, et il Patriarca, et sono li confini tra questi così nella parte di sopra la Strada alta come in quella disotto, tanto confusi, et intermisti fra loro, che da questa intermistione so-

no causate (come occorre tra vicini) tante contese, et dissentioni quante seguono ogni dì, con perpetua vessatione di quelli sudditi, et con gran travaglio conseguentemente de li Principi.

Hora venendo alla proposta del confine, portatane in scrittura dal Vice Cancelliero, conteneva questa di venir col fiume Torre dalla parte superiore del Lisonzo fino al mare, includendo in quello sopra la Strada alta nella parte d'Arciducali non solo la terra di Cividal, con venire il confine poco più di un miglio presso Udene; ma nella parte inferiore abbracciava Monfalcon et suo territorio con restare a noi il territorio di Marano, Aquilegia et la villa di Fiumesello, et ciò che vi è fino al Lisonzo; proposta a fatica intesa, subito regetta, restando capace et persuaso il Vice Cancelliero della sua esorbitantia, et vergognandosene (per dir così) li medesimi Arciducali, benchè ne fossero autori.

Non si lasciò pertanto, regetto questo primo partito, di discorrere et andar pensando tra il Signor di Dorimbergh, et l'Ambasciator nostro sopra altro, et venne il Dorimbergh a proponerne due, nell'uno delli quali si veniva a lasciare a noi il territorio di Marano; ma ad Arciducali nella parte inferior restava Aquilegia, con tutto ciò che appartiene a Goritia, et a Gradisca, et nella superior tutto ciò che è situato tra il Corno et Judri.

Nell'altro partito veniva ad Arciducali a restar Monfalcon et suo territorio et a noi Aquilegia, Fiumesello et alcune ville, con tutto quel di Marano.

Ma all'uno, et all'altro fu contraditto dall'Eccellentissimo Gratiano, mostrando, come informatissimo del paese, che ne fusse gran disvantaggio dalla parte nostra.

Sopra questi si stette fino alli 8 di Marzo del 1583 che venuta la risposta da Vostra Serenità sopra l'haver o no a trattar coll'Arciduca, et non volendo la Serenità Vostra alterare il suo primo ordine di trattar con Sua Maestà, parve a noi, che fusse meglio non farne altra relatione, poichè non ne fussimo più ricercati. Se non che il Vice Cancelliero prevenendone, (o fusse, che per la dilatione della risposta venisse ad esser presago della volontà di Vostra Serenità, o, come crediamo, che ne fusse stato avvisato di qua prima di noi) non senza qualche segno di risentimento ne disse, con mostrare però di voler dire altro, che bisognava haver riguardo alla dignità, et honor dell'Arciduca, che non paresse che esso ricercasse il carico d'intromettersi nel nostro negotio, perchè era stato solamente parer dell'Imperatore.

Continuandosi dunque le trattationi con Sua Maestà col mezzo del Vice Cancelliero, et vedendo esso che tutte le proposte che si facevano venivano da Arciducali, non lasciava di pregare, et d'invitare ancor noi a proponere alcuna cosa, et non star sempre sopra le oppositioni. Ma per questo non lasciò di seguitar proponendo un altro confine col quale si applicava parimenti Monfalcon ad Arciducali, ma con molta lesion per contra dalla parte nostra, sì come fu mostrato ad esso Vice Cancelliero dal medesimo Gratiano, et non fu di poi laudato dall'Eccellentissimo Senato.

Capitarono intanto lettere della Serenità Vostra delli 21 Febraro con laude del Senato della risolutione di Sua Maestà circa il fuggir di trattare per via di scrittura, et con approbatione del ricordo della Maestà Sua di constituire un confin notabile.

Sopra di che stette il Vice Cancelliero tutto il mese di Marzo trattando col Garzonio dalla parte di Arciducali, et col Gratiano dalla nostra, ma con nissun frutto, non potendo mai convenire insieme.

Restando perciò suspeso questo negotio del confin, venne il Vice Cancelliero a far grande instantia a nome di Sua Maestà che si trattasse della navigatione con tutto che ciò repugnasse ad una scrittura di Sua Maestà delli 15 del mese di Marzo nella quale era detto che questo articolo della navigatione fusse rimesso dopo quello del confine, dicendone il Vice Cancelliero che concedendosi la navigatione, se il confine non fusse stato tale che ne havesse piacciuto, non s'intendesse manco nella navigatione accordata cosa alcuna. Che se ben l'Imperatore havesse prima detto altrimenti, però che di poi v'haveva meglio considerato che per beneficio del negotio dovesse preceder la navigatione, replicando più volte, che nel confin ne sarìa data debita satisfatione, perchè non si piglierà (disse) niente del vostro, ma si darà a voi, et huomini, et paese.

Si stette sopra questo punto, se doveva preceder o l'articolo della navigatione, o quello del confine, dal fin del mese fino alli 12 di Maggio, lo spatio di un mese, et mezzo; havendosi sempre in bocca da Arciducali che qual sarìa la navigatione, tal sarìa il confine, et per contra ritornando poi, che qual sarìa il confine, tal sarìa la navigatione, aggiungendo che l'articolo del confine era non sol cominciato, ma condotto a più partiti, onde s'haveva a continuare in quello.

Ma havendo la Serenità Vostra con lettere delli 30 d'April fattone saper l'ordine suo, così sopra la proposta del Lisonzo per confin, come sopra la navigatione, queste lettere eseguite da noi posero in gran comotione il Vice Cancelliero, alterandosi fuor di modo di quelle parole generali che gli furono dette, che ritrovato che fusse accomodamento alla cosa del confine, haverebbe la Serenità Vostra nella navigatione concesso alli sudditi dell'Arciduca ogni honesta commodità, et satisfatione, con quelli particolari, et con quel modo che sarebbe poi accordato quando fusse stato tempo di trattar di particolari; dicendone lui, che, poichè la Serenità Vostra non accordava la navigatione con alcuna recognition della sua superiorità, estimava che li Arciducali l'haverian presa per licenza, et se ne sariano andati. Et se ben si opponessimo gagliardamente mostrando quanto fusse da essere stimata la promessa di Vostra Serenità, non havendosi a dubitare che non fusse per corrispondervi l'effetto; tuttavolta non lo potemo mai levar dal proposito suo che non venirebbe mai a specification di confine, mentre la Serenità Vostra non uscisse dal generale intorno la navigatione. Nè lo potessimo mitigar mai, che non dicesse, che dalla risposta

nostra si mostrava aperta diffidentia; la quale nelli Arciducali andava tanto più crescendo, quanto che dicevano di esser chiari ch'eravamo stati mandati per non far niente.

Quanto poi alla proposta del confin del Lisonzo, con andar per quello all'insù più che si potesse, anco in questo alterandosi, ma sorridendo disse: vedete che convenientia è tra noi. Gli Arciducali volevano pigliare il fiume Torre sino al fonte suo et voi volete fare il medesimo col Lisonzo.

Nè valse che gli si dicesse, che nel Lisonzo cominciandosi dalle basse, et dal mare si andasse più in su che si potesse come dir fino al ponte di Goritia, et cosa tale. Tanto era alterato per la cosa della navigatione.

Tutto questo passò fino alli 17 di Maggio. Occorse di poi, che tornato da noi non tanto turbato, ma fatto alquanto piacevole, ne disse il medesimo della turbation de'Arciducali sopra la risposta nostra circa la navigatione, che non era stata minor della sua.

Sopra il qual articolo essendosi tornato a rinnovare il proposito, se si haveva a trattar prima, o dopo quello del confine, essendo parso all'Arciduca si trattassero tutti due insieme, accordassimo col Vice Cancelliero di scriverne a Vostra Serenità, onde si stava in aspettation di sua risposta; la qual capitata finalmente, coll'assenso di lei, ma colla conditione già detta che non s'intendesse accordato l'uno se non si accordava l'altro, piacque la risolutione ad esso Vice Cancelliero et agli Arciducali, et disse esso Vice Cancelliero, che teneva questo per il principio della nostra trattatione, dopo essere stati là inutilmente lo spatio di sei mesi, già trovandosi noi al fine del mese di Giugno; conformandosi tutti a dir, che, accordato il confine restariano accordate parimente tutte le differentie dipendenti da quello.

Nel principio poi di Luglio, tornato a noi il medesimo Vice Cancelliero, dopo haverne detto, che li Arciducali in nissun modo volevano il Lisonzo per confine, soggiunse, che fosse piaciuto a Dio che questo negotio fusse stato concluso prima, et non fusse passato con tanta lunghezza, perchè colla dilatione si era data comodità ad altri di mettervi dei disturbi, massimamente coll'occasione della lunghezza della materia della navigatione, dicendo che la Serenità Vostra era andata così riservata che l'Arciduca era stato astretto ancor lui di ritirarsi da quello che prima haveva in animo, perchè quando venne a Vienna colla moglie et figliuoli per occasione di bagnarsi in quelli bagni, *attulit* (disse) *animum praemeditatum*.

Dal qual proposito passò alla proposta di due partiti, l'uno con saputa delli Arciducali, l'altro, disse, esser di sua fantasia non conferito con loro. Era il primo il fiume della Malisana, pigliandolo dalla bocca sua et allungandolo fino alla Strada alta, la quale attraversata, si andava a trovare il fiume della Torre, et da quello s'arrivava fino al fonte del fiume Judri, onde restavano alla Serenità Vostra (dicevano li Arciducali) 35, et più luoghi; ma nella parte delli Arciducali restava Monfalcon, et suo territorio. L'altro

partito era del fiume del Thiel nella laguna poco lontana dal Lisonzo, andandosi per quello all'insù fino al suo fonte con farsi un cavamento da condursi al Torre et da quello al Corno fino al suo nascimento et all'Judri. Partiti (per dire il vero) regetti l'uno, et l'altro perchè il primo non solo non rispondeva alla intention datane di non voler niente del nostro, ma per contrario ne toglieva molto sì come fu mostrato al Vice Cancelliero sul proprio suo disegno, et confessò esser vero. Al secondo del Thiel si mostrarono tanto contrarii li due Procuratori Arciducali, il Dorimbergh et il Garzonio, che per l'alteration loro, et sdegno che ne mostrarono il Vice Cancelliero si ritirò, nè se ne parlò più.

Si conducessimo sopra questa proposta fino alli 5 di Luglio che tornato a rinnovarsi il proposito della navigatione, dicendo noi che, poichè la risolution generale di Vostra Serenità haveva turbato tanto Sua Signoria et li Arciducali, la Serenità Vostra in gratification di Sua Maestà et del Serenissimo Arciduca, et di tutta la Casa d'Austria era venuta a questo di contentarsi di liberar li sudditi di Sua Altezza dall'obbligo di venire a Venetia, et di statuir loro luoghi dove havessero a far le bollette, et pagar li datii, havuto rispetto alla comodità dei naviganti, dovendosi però fare una dichiaratione sopra la qualità delle robbe, quali havessero a potersi navigare et quali no. Il Vice Cancelliero mostrò di non satisfarsi sopra li datii per la gravezza loro, essendo informato di 30 (disse) per cento, o poco manco; et mostrandogli noi, che non erano per pensamento tali, perchè non eccedevano 5, o 6, per cento et con grande avantaggio nella stima delle robbe, disse di dover farne relatione.

Ma quanto alla proposta della Malisana regetta da noi, disse di haverne parlato et col vecchio Signor Trauzzen, (Trautsohn) et coll'Imperatore, et che la Maestà Sua si risolveva in questo, che, havendole mostrato li Arciducali con un disegno che non vi era proportione da quello che davano a quello che ricevevano, haveva la Maestà Sua fatto fare una scrittura nella quale veniva proposto questo confine della Malisana, del quale quando non si fussimo contentati, all'hora si mandassero huomini, un per parte, con uno a nome di Sua Maestà per veder li luoghi, et estimarli per cavarne il vero, affine che si rifacesse la parte disvantaggiata.

Veduta la scrittura, et havendo noi mostrato al Vice Cancelliere quanto ne fusse pregiudiciale, essendo superfluo (dicessimo) se non s'accordavamo prima nel confine, di mandare ad estimar li lochi, aggiungendo noi, che tanto maggiormente la Serenità Vostra se ne saria turbata, quanto che essendone stato detto et ridetto più volte, che accordata la navigatione ne saria nel confine dato, et paese, et huomini, et non si torria niente del nostro; hora che havevano havuto quella satisfatione che desideravano nella navigatione, non solamente non si veniva ad effettuare alcuna delle promesse, ma tutto il contrario, oltra che, dicendosi nella scrittura, che Monfalcon, et il territorio si cedeva ad

Arciducali per ricompensa di Marano, questo anco dicessimo che non si poteva patir che fusse detto come che Maran non fusse legittimamente acquistato, et perciò si dovesse acquistar di novo per ragion di permuta. Per questi pregiudicii fu resa la scrittura con haver approbato il Vice Cancelliere le nostre ragioni, et promesso di riformarla, come fece, non rimovendosi però dall'istessa proposta del confin della Malisana, alquanto però riformata dalla precedente, ma colla medesima inconvenientia et disuguaglianza dalla parte nostra. Et se ben sopra di queste facesse il Vice Cancelliero andare a se il Signor Cobenzio et li Dottori nostri, non vennero però ad altra risolutione che di dover scriverne alli Principi, si come fu fatto.

Hora perchè la trattatione di tutti questi particolari pertinenti a confine ne parve esser tale che difficilmente per lettere potesse essere intesa, se non venisse accompagnata dalla inspettion del loco, o con dimostration di particolar disegno, si risolvessimo, a causa che la Serenità Vostra potesse essere pienamente informata di tutto, et come conseguentemente avviso del senso suo, di mandare a lei l'Eccellentissimo Gratiano, et come persona, per quanto haveva mostrato, informatissima del paese, et per essere stato presente a tutte le trattationi; il qual prontissimamente vi venne, et fu verso il fine di Luglio.

Si stette dunque in aspettatione dopo la partita del Gratiano della risolutione, et risposta di Vostra Serenità sopra il partito della Malisana dal principio di Agosto fino alli 4 di Ottobre; con tutto che non lasciassimo per ogni ordinario di settimana in settimana di tenerla non pur ricordata, et sollecitata, ma importunata venendone noi per contra estraordinariamente sollecitati da Arciducali come che importasse, et a loro et a noi dovendo la Corte moversi da Vienna, et condursi a Praga, di saper se si haveva a seguitare, o no.

Capitarono finalmente al detto tempo delli 4 d' Ottobre lettere della Serenità Vostra, con commissione di mostrare a Sua Maestà, (come facessimo) non sol la disproportione, ma il disvantaggio dalla parte nostra del confin della Malisana, con dirle, che nondimeno a causa che la Maestà Sua restasse tanto più certificata della volontà di Vostra Serenità che si constituisse un confin ragionevole, la Serenità Vostra approvava il precedente ricordo di Sua Maestà Cesarea, che innanti che si venisse a proposta di altro confine, si mandasse una persona per parte per l' effetto raccordato da Lei. La qual risolutione piacque grandemente così alla Maestà Sua, come alli Arciducali, et furono nominati con nome di Commissarii l' Ambasciatore Dorimbergh a nome dell' Arciduca, et il Clarissimo Procuratore Barbaro a nome della Serenità Vostra.

Ma, si come fu intesa con satisfattion di Sua Maestà l' elettion dell' uno, et l' altro Commissario, così dispiacque alla Maestà Sua grandemente quando fu informata da noi dell' essersi opposto esso Ambasciatore a quello che si era accordato in Corte, et che appa-

reva per un Decreto di Sua Maestà, quanto alla descrittione del paese, non intendendo lui che essa descrittione havesse ad essere generale, come si era accordato, ma s' havesse a far delli luoghi solamente posti intorno alla Malisana, come confin (diceva) accordato dalle parti, a causa che si vedesse l'avvantaggio et disvantaggio delli lochi intorno quel confin, affine di poter pareggiar la parte disvantaggiata, se ben era detto che la descrittione si facesse, a causa di poter venire ad alcun altro più ragionevole partito di quello della Malisana, reprobato da tutte due le parti.

Questo impedimento posto dall'Ambasciatore benchè fosse levato, et che li Commissarii si conducessero finalmente al loro carico, occupò lo spatio di tre mesi, che tanti et più passarono dal giorno ch' egli potette saper la nomination sua, a quello della partita che fu a mezzo Gennaro; con che veniva ad esser finito con poco fino all' hora o nissun frutto non solamente l'anno dell'arrivar nostro in Corte, ma meglio di 14 mesi.

Partiti finalmente li Commissarii, a pena si trovarono insieme, che contra ogni aspettatione tornò l'Ambasciatore sopra l'istesso suo humore, et con tutto il contrasto, et oppositione fattagli dal Clarissimo Barbaro, non vi fu rimedio a distorlo, che non volesse tempo a scrivere all' Arciduca, et alli suoi Procuratori in Corte, con mettere un altra dilatione di cinque, et più settimane fin che dall' uno, et l'altro luogo fusse venuta risposta.

Di quest' altro impedimento posto dall' Ambasciatore, avvisati in Corte li Procuratori suoi, non mancarono di venir immediate a noi, a dirne per escusation di quello, ch' egli si era contentato, et haveva offerto al Clarissimo Barbaro il medesimo giorno che furono insieme, che la descrittione si facesse nella parte inferior dalla bocca del Lisonzo verso il Tagliamento, quanto più al lungo si havesse voluto, abbracciandosi Aquilegia, et Marano col suo territorio, et nella parte inferior si andasse per il medesimo Lisonzo all' insu per lo spatio di 12 miglia fino all' intrar che fa il Torre nel Lisonzo, et entrati nel Torre si andasse tanto all' insu, che si capitasse all' Judri; ma non si toccasse quella parte posta tra il Judri, et Lisonzo dove è situata Gradisca, et altri lochi della giurisditione di Goritia, essendo tenuta per impermutabile, et inalienabile, onde a modo alcuno non si voleva cederla, o farne partito, nè per via di permuta, nè per altra qual si fusse.

Passò sopra questo tutto il mese di Febraro, et la mità di Marzo, et havendo anco la Serenità Vostra acconsentito, che questa parte superior non si toccasse, ma restasse esclusa dalla descritione, et stima nel modo proposto dall' Ambasciatore, avvisandone insieme la Serenità Vostra che si doveva dar principio ad essa descritione alli 27 del medesimo mese di Marzo, fu sentito questo in Corte con molta satisfattione.

Avvenne di poi, che, havendo la Serenità Vostra commesso al Clarissimo Barbaro di non lasciar che stimasse nè Monfalcon, nè suo territorio non contraponendosi a quello altra fortezza, nè

le ville di Belgrado et Castelnovo, come di già accordato in cinque mille Ducati, al qual accordo non restava se non dar la debita essecutione, nè Aquilegia, come cosa di persona terza che si haveva a restituire; ma non consentendo l'Ambasciatore, et Commissario arciducale a nessun modo a queste eccettioni, volse tempo a scriverne non solamente all'Arciduca, ma in Corte a' suoi Procuratori; restando in questo modo sospesa, et impedita la continuation della descrittione già incominciata; onde andati noi all'Imperatore si sforzassimo di mostrare a Sua Maestà le cause et rispetti che inducevano Vostra Serenità all'esclusione di quelli luoghi, le quali furono approbate dalla Maestà Sua, massimamente sopra l'eccettion di Monfalcon, et suo territorio, dicendo che le pareva di ragione, se eccettuandosi fortezze dalla parte di Arciducali perchè non si dovessero eccettuar similmente dalla nostra; valendosi il Vice Cancelliero in questo proposito a favor nostro di quello che passava all'hora tra l'Imperatore, et il Re di Polonia, volendo quel Re potersi ritenere il territorio della fortezza di Sacmar in Transilvania, con che la fortezza restasse all'Imperatore; ma dicendo Sua Maestà per contra non potersi, nè doversi separare li territorii dalle fortezze.

L'instantia fatta da noi all'Imperatore del dover esser esclusi dalle stime li tre lochi detti, fu fatta parimenti alli Arciducali già avvisati, et prevenuti dal Commissario loro; ma dopo alcuna contesa seguita tra noi, cominciò il Signor Cobenzio (col quale concorse anche il Garzonio) a considerarne che dalla prova si conosceva non essere stato buon consiglio questa cosa delle stime, che si poteva ben pensare che non si haveria potuto convenir in esse, perchè ogni uno si sarìa sforzato di sostentar la parte sua quanto più havesse potuto, onde sarìa stato molto meglio che li Principi da per sè, senza altra stima s'accordassero fra loro medesimi, aggiungendo et levando secondo fusse occorso, come (disse) si fa nelle bilancie quando si vuol pesare, et pareggiare alcuna cosa, perchè vi si mette, et leva fino che le parti si riducono ad egualità; invitandone perciò a persuadere la Serenità Vostra, come essi fariano l'Arciduca, a levar esse stime, come cose d'intrigo et di estrema longhezza, ma a fare una descrittione reale del paese come quelle si fanno da pittori nelle Mappe et carte di Geografia; una descritione tale colla quale si sapesse, colla qualità, et quantità del paese il numero delle anime, le gravezze, et carichi delli sudditi, l'utile del Principe, et prerogative sue: quello che da noi fu rappresentato a Vostra Serenità con un lor memoriale perchè ella ne deliberasse.

Eravamo già arrivati alli 24 di Aprile del 1584 quando dopo la contradittione del Cobenzio alla cosa della descrittione et delle stime non approbata manco da Vostra Serenità se non venivano parimente eccettuati li tre lochi sopradetti, quando, lasciato questo proposito delle stime da canto, tornò l'Imperatore a far fare per il Vice Cancelliero nova proposta di confini.

Il qual venuto a disnar con noi, cavato un picciolo disegno, disse con questa prefatione che per non perder più tempo in far stime, et descrittioni conosciute dall' effetto tanto più lunghe, et inutili, quanto che non mancavano di quelli là sopra il loco che non volendo vedere alcun buon fine di questo negotio s' opponevano ad ogni cosa, dopo questa prefatione egli tornò al solito alla proposta della Malisana, ma dalla Strada alta a basso, con che non si parlasse nè di Monfalcon, nè di Aquileja, nè di Belgrado; ma restassero come stavano, intendendo però, quanto al concordato di Belgrado nelli cinque mille Ducati, che non se ne parlasse per all' hora.

Ma havendo noi con poca fatica ributtato detto confine, tornò il Vice Cancelliero a capo di tre giorni a proponer l' Ausa, restando a noi Strasoldo, con tirarsi un termine fino alla Strada Alta.

Avvisatane Vostra Serenità, si stava aspettando sua risposta, la quale capitata con lettere delli 17 di Luglio, et ributtando la Serenità Vostra con essa risposta detto confine, proponeva per contra di metterlo dal luogo di Viscon di Torre fino al Lisonzo, et di là al mare (1). Di che il Vice Cancelliero al quale ne facessimo relatione, benchè mostrasse di sentirne piacere, massime havendogli noi detto, che oltre la gratificatione fatta da Vostra Serenità nella navigatione, di liberar li sudditi dell'Arciduca dall' obbligo di venire a Venetia (cosa che meritava dover esser tanto considerata et stimata) la Serenità Vostra offeriva di più che riconosciuti che fossero quelli lochi che si cedevano, saria havuto da lei in molta consideratione quanto fusse ricordato dall' Imperatore honesto, et ragionevole per la ricompensa; se ben (dico) mostrasse di sentir piacere di questa offerta, et della proposta del confine, nondimeno riferito ciò da lui alli Arciducali, et poi da loro essendone scritto all'Arciduca, se ne hebbe poco buona riposta, havendo l' Arciduca appresso di sè persone molto mal animate, dal consiglio delle quali dipende totalmente. Et disse esso Vice Cancelliero d' haver veduto il parer di un di loro col quale mostrava apertamente quel tale non solo di esser poco inclinato alla compositione; ma d' haver più presto animo hostile verso la Serenità Vostra, se ben li Procuratori Arciducali havevano essi (soggiunse) buona volontà, il Cobenzio specialmente l' aveva ottima.

Colla risposta dell' Arciduca capitata a mezzo Agosto di non voler non pur acconsentire al confin del Lisonzo proposto da noi, ma neanco a quello dell' Ausa proposto da Sua Maestà; non sapendo più nè l' Imperatore, nè il Vice Cancelliero che proponer, et dicendone esso Vice Cancelliero che la Serenità Vostra haveria ricevuto dal confin dell' Ausa molto territorio, et conseguen-

(1) Questa proposta apparisce conforme a quella messa innanzi dal Plenipotenziario italiano Menabrea quando a Vienna si negoziava il trattato di pace 3 Ottobre 1866.

temente molto utile, nondimeno (soggiunse) non veniste contentati, ma havete fatto un salto fino al Lisonzo. Almeno non fusse stato così gagliardo; ma col proponer il Lisonzo che è il voler cacciar l'Arciduca dal Friuli, si può creder che non vogliate far cosa alcuna. Sapete pur (seguitò dicendo) che più volte l'Arciduca si è lasciato intender di non voler componer con denari.

Finalmente per finirla, disse, che aveva Sua Maestà ordinato che in scrittura si chiarisse la mente sua; la qual scrittura ne fu poi portata alli 20 di Agosto. Conteneva questa in sostanza, di deputar Commissario da una parte et l'altra con uno per la parte di Sua Maestà, quali con oculare inspettione se il bisogno lo ricercasse, procurassero con idonei mezzi di componer queste difficoltà, si che quelle cose che non potessero restar accertate, fussero rimesse all'arbitrio di Sua Maestà, o per via di compromesso, o semplicemente per doverle terminar, quando la Maestà Sua non potesse da sè, col voto, o col parere di alcuni Principi d'Italia o di Collegii, da esser eletti con pari numero per parte.

Ma opponendosi noi, facessimo veder, et confessare al Vice Cancelliero l'imperfettion di detta scrittura, sostentando quanto più potessimo non esser vero, che col confin del Lisonzo l'Arciduca venisse ad esser cacciato dal Friuli, restandogli la parte di sopra tra il Lisonzo et il Judri, paese populato, fertile, et tutto coltivato, essendo per contra la parte inferiore verso noi palustre, incolta, et di poca stima, non dipendente, nè smembrandosi da alcuna terra o luogo di consideratione. Di più gli mostrassimo, che per levar tutte le difficultà et disturbi che succedono tutto il dì tra quelli poveri sudditi non vi fusse altro miglior confine che il Lisonzo, fiume navigabile, constituito a punto dalla natura a tale effetto.

Si opponessimo parimenti come havevamo fatto molte altre volte alla ricompensa di denari, mostrando con più esempii ch'era cosa usitata, et necessaria tra i Principi, et seguita con questa istessa Serenissima Casa nelle ultime Capitolazioni. Di più andassimo considerando che fusse cosa superflua ed infruttuosa il deputar Commissarii, con creder che havessero potuto far più di quello havevano fatto li due, il Clarissimo Barbaro et Dorimbergh, sì come era superfluo di aggiungervi un numero pari di persone, o fussero di alcuni Principi, o di Collegii. Con tutte queste oppositioni dicessimo però di mandar la scrittura a Vostra Serenità, come facessimo, et di rimettersi a lei.

Dopo data la scrittura, partito il Vice Cancelliero per la casa sua in Baviera presso Ratisbona per bisogno delle cose sue; ma per tornar fra quattro o cinque settimane, et restando il negotio in mano del Consiglier Curtio; (è questo Alemanno, di età di 36 anni in circa, stato adoperato in molti viaggi, et commissioni, et portatosi bene, et perciò fatto Consiglier di Stato, di Aulico che era prima) restando, dico, il negotio in mano di questo, capitarono in questo tempo le lettere di Vostra Serenità delli 25 di Settembre, colla risposta sua sopra il confin dell'Ausa, già proposto da Sua

Maestà. Per essecution delle quali, dando noi conto alla Maestà Sua delle cause che havevano indotto la Serenità Vostra alla proposta del Lisonzo, dicessimo, che poi che li Arciducali non vi consentivano, la Serenità Vostra a causa che il negotio non si rompesse ci haveva commesso di proponer il confin dell'Anfora, di poca o nissuna differentia da quello dell'Ausa, sì come le facessimo veder sopra il proprio disegno, con quella ricompensa (aggiungessimo) alla parte disvantaggiata, che fusse parsa honesta, et pregando la Maestà Sua, trovando la proposta nostra ragionevole a volerla favorir con sue lettere all'Arciduca, dandogliene noi di ordine di lei un memoriale.

Fu questo memoriale comunicato all'hora alli Arciducali, essendo all'Imperatore parsa la proposta abbracciabile, et da loro fu mandato all'Arciduca; ma senza aspettarvi altra risposta, come che si trovassero molto bene informati del senso di sua Altezza lo ributtarono del tutto con due scritture date a Sua Maestà, et proposta di poi in confidentia dal Curtio all'Eccellentissimo Salvatico, non havendo voluto l'Imperatore che ne fussero comunicate in absentia del Vice Cancelliero per haver rimesso tutto questo negotio al ritorno suo che si avvicinava et veniva sollecitato da Sua Maestà.

Contenevano queste scritture in summa (si come scrivessimo) il mostrare nell' una l' inegualità del partito, tanto a lor dannoso et pregiudiciale, concludendo, che ne dovesse esser fatto saper di proponerne alcun altro più ragionevole, ovvero che si eccettuasse la proposta di Sua Maestà di mandar Commissarii, ovvero che la Maestà Sua desse loro licentia di andarsene. Nell' altra scrittura per mostrar l' inegualità del partito, venivano alla nominatione di 43 luoghi ceduti da loro con aggiungervi di più le pretensioni che dicono haver sopra Latisana, porti, fiumi, et di più l' entrate che cavano di datii, boschi, passi, et simili che chiamano Camerali, oltre le ragioni di Belgrado et Castelnovo, negando alla libera l' accordo di quello nelli cinque mille Ducati.

Ma oltra le due scritture date da Arciducali a Sua Maestà, et non comunicate a noi, non lasciò anco l'Arciduca con mandare un altro suo memoriale per contra al nostro, accompagnato da una scrittura di Sua Maestà, di chiarir anco meglio la volontà sua dicendo in quello di voler sapere per risulutione del confine, qual ricompensa si volesse dargli, non havendo questa (si come si era più volte detto dal principio al fine) ad essere a modo alcuno in denari, buttandone di più in occhio che volessimo che la navigatione servisse per ricompensa.

Fu portato a noi questo memoriale colla scrittura di Sua Maestà dal Curtio, et essendone parso assai impertinente et fuor di ragione, non lasciassimo di dirgli, et di andargli considerando sopra quel punto, che si dichiarasse qual ricompensa si volesse dargli, che dalla specificatione nostra delli termini del confine si poteva veder quello che fusse per restare alli Arciducali, et quello che a noi, onde appariva chiara la qualità della ricompensa.

Et quanto alla oppositione di non voler denari, negassimo di essere mai venuti a questo, nè d'haver usata questa parola di denari, ma si ben di haver proposto quella ricompensa, che, dopo veduti, et stimati li luoghi, fusse parsa honesta, et ragionevole.

Et quanto all'obiettione della navigatione per ricompensa, dicessimo, che non si era detta nè posta innanzi con fine di ricompensa; ma perchè fusse tanto meglio conosciuta la buona volontà della Serenità Vostra, inclinata alla gratification di Sua Altezza, et rendessimo il memoriale, nè spiacque alli medesimi Arciducali la restitution di quello, essendo parso ancora loro che meritasse esser riformato. Ma non lasciò esso Curtio di dire liberamente che non dandosi Monfalcon, non si faria niente, perchè quando fu proposto in nome di Sua Maestà il confin dell'Ausa, tennero, (disse) per fermo gli Arciducali che vi fusse incluso anco Monfalcon, et dicevano haverne havuto parola dal medesimo Vice Cancelliero, quando, dopo fatta la proposta, andarono a lui per certificarsene, et in questo senso dicevano haverne scritto all'Arciduca. Dal che ne è poi seguito gran rumore, perchè trattando insieme con gran confidentia, et unione li due, cioè il Vice Cancelliero, et il Cobentio (trovandosi allora absente il Signor Dorimbergh andato molte settimane prima alla sua Comenda (1) et del Garzonio non havendosi da loro più che tanto consideratione, anzi intrinsecamente fuggendo il Vice Cancelliero di trattar con lui), occorse che quando venne a noi esso Vice Canceliero a proporne l'Ausa, non fece parola di Monfalcon, come che si rimettesse a quanto tre, o quattro giorni prima ne haveva detto in un'altra proposta che fece della Malisana, che Monfalcon cioè, (nominandolo espressamente) restasse come stava, senza includersi in confine. Et essendo poi riuscito così contra l'aspettazione et credenza di esso Garzonio, et del Dorimbergh ancora, informato che ne fu dopo il suo ritorno, si dolsero grandemente l'uno, et l'altro di loro di questa contrarietà, che a noi fosse stato detto dal Vice Cancelliere in un modo, et in un altro a loro. Et come che il Vice Cancelliero havesse fatto la proposta in voce, et non in scrittura non si poteva veder se l'havesse detto, o no, onde di qua è da creder habbia havuto origine la mala satisfattione, et il sdegno dell'Arciduca contra il Cobenzio per la stretta unione col Vice Cancelliere, essendo anco aiutato il sdegno dalli emuli, et poco buoni amici dell'uno, et l'altro (2).

Or tornando al proposito, giunse finalmente alli 6 di Novembre

(1) Massimiliano di Dorimberg era Commendatore di Malberg in Boemia.

(2) Secondo il Morelli la insistenza dell'Imperatore Rodolfo II per ottenere che Giovanni Cobenzl andasse suo Ambasciatore a Costantinopoli, indusse i di lui nemici a prevalersi di quella occasione per iscreditarlo presso l'Arciduca Carlo suo Signore, facendo con maligne insinuazioni supporre che le premure della Corte imperiale fossero eccitate dalle segrete sollecitazioni di esso Cobenzl per isciogliersi dal servizio della Corte di Gratz — Morelli, *Istoria della Contea di Gorizia*, Vol. 3.

il detto Vice Cancelliero, et dopo informato di quanto era successo in absentia sua, ripigliando il negotio in mano, pochi giorni dopo venne a fare a nome di Sua Maestà una nova proposta di due partiti, quali tutti due in summa abbracciavano l'estesa del confine dal Tagliamento al Timavo con inclusion di Monfalcon, et suo territorio; ma fu mostrata da noi al medesimo Vice Canceliero l'impertinentia di quelli in molti capi stimati pregiudiciali, et in quello particolarmente dove parlandosi del fiume Ausa, si diceva, che incominciasse dal mare, cosa non più detta; onde opponendosegli noi gagliardamente come facessimo, con dire, che non havevano li Arciducali che fare nella laguna, et nella giurisditione di Grado, il Vice Cancelliero volontariamente ritirò la scrittura, et disse che li due partiti non s'havessero per proposti.

Et mentre si aspettava sopra li medesimi partiti risposta parimenti dall'Arciduca, il Vice Cancelliero per non lasciar niente intentato, mostrando di moversi da sè, venne a tener proposito coll'Ambasciatore Zane, poco prima capitato in Corte, et anco prima di sua Signoria Clarissima coll'Eccellentissimo Salvatico, che sarìa forse stato bene di tornar a pensare al Lisonzo, quando la Serenità Vostra fusse stata inclinata a voler dare Monfalcon, et che si fusse trovato modo da pareggiar le parti, et si trattasse di questo fra noi, non per via di obbligar le parti, ma per via di discorso, con rimetter la conclusione alla volontà, et ratification delli Principi, et proponeva che si vedesse se fusse bene che tutta quella parte dal Tagliamento al Lisonzo senza intermissione fusse della Serenità Vostra, paese di longhezza (per quanto mostravano li disegni) di 40 miglia, o poco meno; et quella dal Lisonzo in là fusse dell'Arciduca, tenendosi sempre sotto la Strada alta. Il qual suo proposito parve a noi di non dover mancar di rappresentare, et far venire a notitia di Vostra Serenità, rimettendosene al suo giuditio.

Venne poi la risposta dell'Arciduca colla sua ultima risolutione, la qual mandatane a far saper dal Garzonio a nome di tutti loro Procuratori Arciducali si restringeva sopra due punti: l'uno di non voler accettar confine, con che tutto quello che restasse da una parte fusse d'un Principe, et dell'altro dall'altra, si che non vi restasse niente di mezzo, inferendo che si abbracciasse Monfalcon, havendone, et all'hora, et più volte prima detto di esserne loro stata data parola dal Vice Cancelliero, et questo per non restar serrati tra due nostri confini. L'altro punto era di non voler altra ricompensa che in terreni. Hor sentendo noi, che si voleva pur metter nelli termini del confine Monfalcon, et suo territorio, trovatisi col Vice Cancelliero gli mostrassimo, che il parlar di Monfalcon non pure era cosa nova, et non più udita; ma contraria a quello che con più decreti, et scritture di Sua Maestà li medesimi Arciducali havevano già proposto et si erano obbligati. Et havendo con noi le scritture, gli le facessimo leggere. Il Vice Cancelliero ritenendone alcune, disse di voler trattarne col Signor

Cobentio al ritorno suo, andato da due settimane prima in Franconia al convento tenuto dal Gran Maestro della sua Religione. Il quale arrivato uno o due giorni da poi, se ben stessero insieme, et trattassero sopra di questo, fu con nissun frutto, perchè non volendo, nè havendo ardir nè esso Cobentio, nè li suoi colleghi di contrariare alla commissione dell'Arciduca, la quale era, che quando non fusse accettata la risolutione di Sua Altezza, pigliassero licentia, et se ne tornassero, così il di seguente vennero a licentiarsi.

Ma due giorni appresso venuto a noi il Vice Cancelliero, dopo haver confirmato quanto n'era stato riferito dal Garzonio sopra la risolution dell'Arciduca intorno alla qualità del confine, et della ricompensa sua, premesse alcune parole di haver parlato con li Arciducali et haver loro mostrato le ragioni et oppositioni nostre sopra l'esser contra li decreti di Sua Maestà, et le proprie scritture di loro Arciducali di parlar di Monfalcon, disse, che a causa che il negotio non si rompesse, nè restassero vane le tante nostre fatiche, era andato pensando per ritrovar cosa, che non dovesse dispiacere, ma essere accettata da tutte le parti, onde sotto specie di consigliarsi con noi, venne a proponer l'infrascritto partito che poi è stato l'ultimo.

Che standosi tra il Tagliamento, et il Lisonzo pur dalla Strada alta a basso, si faccia una generale descrittione del paese, mandandosi a quest'effetto sopra il loco un Commissario per parte, con un terzo per la parte di Sua Maestà, et si costituisca un confine (si come è già stato constituito quello del fiume Ausa, benchè noi stessimo fermi sopra quello dell'Anfora, et li Arciducali sopra la Malisana; ma Sua Maestà prese quello di mezzo); perchè fatta che sia la descrittione, ovvero si troverà che le parti siano uguali, o che ne sia poca o molta differentia. Se saranno uguali, la cosa rimarrà accordata; et se vi sarà poca differentia, al poco non si guarderà, nè se ne tenirà conto sia da qual parte si voglia: ma se sarà molta, si potrà pur pareggiar le parti, et farlo in uno di due modi, ovvero col ritirarsi, se toccherà a noi verso il Tagliamento più, et manco secondo il bisogno; se alli Arciducali, medesimamente più, et manco verso il Lisonzo. Ovvero se col ritirarci non si potrà dar sufficiente ricompensa, bisognerà che si pensi coll'estender il confin più oltre dai limiti accordati, standosi però nella medesima situazione, et assignar alla parte che restasse disvantaggiata quello che le mancasse, sì che la cosa si riduca ad una honesta, et ragionevole egualità.

Et ricercandone sopra questa proposta il Vice Cancelliero il parer nostro, et di dirgli liberamente se havevamo alcuna cosa colla quale si potesse facilitarla; noi gli dicessimo, che non havendo facoltà di approbar nè di riprovar, se non quanto ne veniva comandato dall'Eccellentissimo Senato, n'havessimo scritto, et dato conto a Vostra Serenità; ma che ne pareva esser necessario di far nella proposta special mentione delli infrascritti capi; di escluder

cioè dalla descrittione Belgrado et Castelnovo come già accordati, parimenti le sette ville che si hanno a restituire per la sententia di Trento. Di più che sia chiarito di non far pregiuditio nella laguna alla giurisditione di Grado; et che sia inoltre havuta consideratione sopra la ricompensa delle entrade che chiamano Camerali, tanto quelle per la parte di Sua Altezza, quanto le nostre, et che la ricompensa non si faccia con permuta di territorio, nè ricompensa di sudditi, ma in altro modo che pari meglio a Sua Maestà.

Parvero al Vice Cancelliero le considerationi nostre ragionevoli, si come dopo haverle conferite alli Arciducali ne formò una scrittura a nome di Sua Maestà da esser data alle parti, la qual ne fu poi mandata dall'Obremburgh Segretario di Stato, la vigilia di Natale.

Ma subito veduta, essendone parsa imperfetta et defettiva intorno quelli particolari così esplicati da lui, come considerati da noi, ne diede occasione di andare a lui, et instar che fusse riformata a causa di levare ogni dubbio, et contentione che havesse potuto nascer, tanto nella interpretatione quanto nella essecutione di quella, quando pur venisse accettata dalli Principi. Il Vice Cancelliere escusandosi, disse, che già era sigillata col sigillo di Sua Maestà, et consignata alli Arciducali, già partiti, et perciò non haver ardir di alterarla. Nondimeno, intesi li dubbii, et oppositioni nostre, dopo essersi forzato a bocca di risolverli massimamente sopra quel particolare delli termini del confine, che havessero ad essere tra il Lisonzo et Tagliamento, dicendo che tale era la mente, et intentione di Sua Maestà et parimenti delli Arciducali colli quali l'haveva conferita, non lasciò di aggiunger che vi si provederia nell'instruttione che si darebbe al Commissario di Sua Maestà, quando fusse mandato. Sopra di che per maggior, et poi certo rimedio, ricordassimo noi riverentemente alla Serenità Vostra quello che accettato da lei si è poi eseguito, dell'haver disteso in un memoriale lasciato a Sua Maestà la dichiarazione di quelli particolari accordati col Vice Cancelliere come conformi al senso della Maestà Sua; dicendo che con quelli la Serenità Vostra acconsente et approva la proposta di Sua Maestà di mandar li Commissarii per l'effetto detto. Et con questo finalmente ha avuto fine la trattatione.

Hora, Serenissimo Principe, per riassumere brevemente quanto è successo in essa trattatione, ha potuto veder Vostra Serenità, che tutto quello, che dalla parte nostra è stato, o per via di avvertimento, o per via di oppositione, et contradittione ricordato, et posto innanti, sì può dir che tutto sia stato accettato, perchè quanto alla prima proposta di trattar coll'Arciduca Ernesto, di questo, dalla prima instantia in poi, ma non più replicata, senza aspettare altra risposta, et risolutione da Vostra Serenità non se ne parlò più, et si continuò a trattare con Sua Maestà; sì come dell'altra che si trattasse prima dell'articolo della navigatione,

che di quello del confine, anco in questo, dopo una, et due instantie fatte, ha finalmente prevalso il senso della Serenità Vostra, che si trattasse prima di questo del confine, che di quella. Et se ben fu acconsentito dall'Arciduca, et da Vostra Serenità ancora il trattar di tutti due insieme, nondimeno la qualità et natura del negotio ha portato che si à continuato a trattar del confine, lasciato indietro quello della navigatione che resta tuttavia in piedi dal canto di Arciducali.

Parimente quanto all'haver escluso dalla stima, et descrittione del paese quando si mandarono Commissarii, li Clarissimi Barbaro et Dorimbergh, havendo Sua Maestà ricercato di mandarne anco uno per la parte sua, anco questo passò conforme la mente di Vostra Serenità, perchè non facendone Sua Maestà altra replica, si fece senza quello.

Di più quando anco nella descritione et stima che si dovea far del paese fu escluso dalla parte di Vostra Serenità, oltra Monfalcon, et suo territorio, Belgrado et Castelnovo, et di più Aquilegia con quello che le apparteneva, anco in questo, non obstante ogni contradittione del Commissario Dorimbergh, fu la Serenità Vostra satisfatta.

Venendo poi alle proposte, et partiti del confine, sono stati questi in summa al numero di XV. Quattro dalla parte nostra, tre cioè sopra il Lisonzo, abbracciando il primo la parte superior di Gradisca, et il territorio di Goritia: il secondo restringendosi dal ponte di Goritia a basso: il terzo dal luogo di Viscon di Torre venendo pur nel Lisonzo: il quarto non più dal Lisonzo, ma dall'Anfora.

Gli undeci sono stati di Arciducali, ma tutti regetti. Et benchè venissero proposti con decreti, et scritture di Sua Maestà, nondimeno sono state più volte ritenute, et restituite con esserne però tenuta sempre copia, et mandata a Vostra Serenità. Il che era fatto da noi per non mandar scritture con proposte pregiuditiali et dannose, con allongar con queste conseguentemente la trattatione, correndo tanto tempo, quanto occorreva di haver risposta di quello che si scriveva.

Ma quello che importa più delle cose dette è stata similmente quanto all'Imperatore compiacciuta Vostra Serenità per l'opera et officii nostri stati sempre fermi in questo, che nella descrittione del confine non vi entri Monfalcon, et conseguentemente in permutatione, et concambio di paese; ma sia escluso da quello, et resti come sta; che, rispetto alle grandissime contradittioni di Arciducali non è stato poco.

Parimente sopra le entrade Camerali importanti la summa di due mille, et più fiorini, la ricompensa de' quali necessariamente si conveneria dare, non si dia in territorio nè in vassalli; ma in altro modo che parerà a Sua Maestà.

In modo che possiamo dire, che la Serenità Vostra habbia riportato intorno le sue instantie, et proposte compita satisfatione,

non ci essendo occorso venir mai a contradittione, et aperta disputa sopra le materie pubbliche controverse per le quali fossimo mandati in Corte; poichè col stabilimento del confine, tutto, dalla navigatione in poi, veniva ad essere accordato.

Nella navigatione poi, con tutto che da principio non fusse posto in dubbio il dominio della Serenità Vostra del mare colla sua superiorità per quello che più volte in voce ne diceva, et replicava spesso il Vice Cancelliere, si restringevano però li Arciducali di haverla con certa recognitione, benchè la domandassero libera. Et questo in summa è stato tutto il progresso della trattatione.

Venendo hora alle persone intervenute in quella, quanto alla persona dell'Imperatore, poichè la Maestà Sua volse fin da principio servirsi del mezzo del Vice Cancelliere, è occorso di haver dato a Sua Maestà poca molestia, perchè sempre che siamo andati a lei lo habbiamo fatto più per reputation del negotio, et per maggior dignità di Vostra Serenità che per bisogno; chè se bene la Maestà Sua mostrava d'acconsentir, o di non dissentire almanco dalle nostre richieste, nondimeno ella poi se ne rimetteva al parer de i suoi consiglieri, sì come al Signor Trauzzen (1), et al medesimo Vice Cancelliere, dall'uno, et l'altro de' quali era havuta grandissima consideratione a quello che veniva lor detto, et pósto innanzi da Arciducali, per il grandissimo rispetto et di Sua Maestà et de' loro Ministri verso l'Arciduca, dalla volontà del quale non si sariano mai discostati, perchè la Maestà Sua, come dicevano li medesimi, teniva loco di mediator, et compositor, et non di arbitro o di giudice, et perciò procedeva sempre nelle scritture sue con ogni maggior riserva, dicendosi sempre in quelle, che tutto s'intendesse detto senza alcun pregiuditio delle parti.

Mostrava ben l'Imperatore gran desiderio, et volontà della conclusione, et con molta ragione, se non per altro per la riputatione che riputava di acquistar così in Germania come appresso tutti li altri Principi; et nel trattar con lui si discopriva che vi attendesse con diligentia, perchè lo trovavimo sempre nella continuatione, et progresso del negotio molto memore. Et pur s'interponeva alle volte da una audientia all'altra due, et più mesi di spatio. Ma oltre la memoria, si dimostrava la Maestà Sua (come quella sia di buon ingegno) molto intendente et capacissima di ciò che se le proponeva, et savia nelle risposte. Ma, come si è detto, andava molto riservata, et con ogni rispetto di dire il senso suo, dicendo il Vice Cancelliere che lo faceva studiosamente per

(1) Il Barone Giovanni Trautson maggiordomo imperiale « tenuto per » buomo di mediocre giuditio e intelletto, ma che più di ogni altro attese » al benefizio del Re, et manco al suo particolare, onde acquistò molta gratia » presso Sua Maestà ».

Così scrive l'Ambasciatore Paolo Tiepolo nella sua Relazione 12 Ottobre 1557.

non parer nel lasciarsi intender di voler obbligare alcuna delle parti a quello che dicesse.

Questo sia in quanto alla persona di Sua Maestà in quello che appartiene al nostro negotio, perchè nel resto, quanto alla natura, costumi, et qualità di Sua Maestà Cesarea, haverà largamente supplito il Clarissimo Lippomano nella sua relatione, et sarìa superfluo, et di tedio replicare il medesimo.

Quanto al Signor Trauzzen, restato unico Consiglier di Stato, della persona di questo n'haverà parimente dato conto il Signor Lippomano; quale è vecchio, vicino alli 80 anni, adoperato da Ferdinando, Massimigliano et dall'Imperatore presente come loro vassallo, essendo nativo del Contado di Tirol.

Appresso li quali ha havuto tutti li maggiori carichi et ufficii della Corte, et è però invecchiato nelli usi di quella; tenuto, et per la vecchiezza, et per la schiettezza, et sincerità sua, più che nè per eloquentia nè per altra estrinseca maggiore apparentia, in ogni maggior riverentia; chiamato con nome di padre non sol dall'Imperatore et dalli fratelli; ma dalli due Arciduchi loro zii. Questo nel negotio nostro troviamo sempre conforme al senso di Sua Maestà, desideroso di buona conclusione.

Resta de'Ministri di Sua Maestà il Vice Cancelliere, quale è Dottor, (ricercando così il grado in luogo che tiene). Bavaro di patria, et suddito di quel Duca: di età tra li 48 in 50 anni; ma di bella, et gagliarda complessione; nella persona del quale potemo dir che havevamo molto ben incontrato, perchè poco o niente ne lasciava desiderar in lui di quello che convenisse alla trattatione, o fusse di capacità, et vivezza d'ingegno nelle informationi che se li davano, o sia de giudicio in saper conoscer, et quando occorreva risolver le obiettioni et dubbii che se li movevano, o eran mossi da lui, o sia finalmente in tutto quello che apparteneva al negotio del quale assai presto se ne fece patrone. Persona di gran spirito, et gran fatica. Et benchè per man sua passino con grandissima assiduità tutti li negotii di quella Corte dal più grande al minimo, intervenendo lui oltre nel Consiglio di Stato anche nell' Aulico, pertinente a cose giudiciarie et di giustitia, massimamente quando si trattano, come occorre spesso, casi gravi, et importanti, però sa così ben disporre, et applicarvi il tempo, che per questo non intermette punto le sue recreationi, essendo giovialissimo, et secondo l' uso di là assai disordinato (1), et perciò patisce di podagra, et è sottoposto a spesse infermità, con bisogno conseguentemente di frequenti purgationi. Subbietto in uno da tenerne gran conto, et da chi ha da far in quella Corte da procurar con ogni stu-

(1) . . . Morales virtutes quod attinet, in Universum de Austriacis dat pronunciare eos luxui et intemperantiae esse deditos, ut in proverbium abierit quod Austriae cum primis inferinis incolae dicantur Paschales quod perpetuam Pascha celebrent, et jeiunia spernent. Herm. Conringii — De Fin. Imp. Germ.

dio di tenerlo quanto più affetto, et ben disposto, si come da tutti quelli che vi hanno negotio, o pensano di haverlo, per gran personaggi et Principi che siano non si lascia di farlo. Et se succederà che il negotio nostro torni di là in Corte, et anco senza questo, sarà più che a proposito sia da Vostra Serenità riconosciuto con alcuna dimostratione, non meno conveniente a lui che al grado di lui, così per la retributione che se ne può aspettar, come a causa non pur di confermarlo, et accrescerlo nella buona dispositione che dimostra, ma di nonlevarlo nè dessuaderlo di quella buona opinione, et aspettatione nella quale lo habbiamo con tante nostre attestationi et promesse tacite, fatte di ordine espresso di questo Eccellentissimo Senato.

Il medesimo diremo del Segretario di Stato Obrenburgh, grandissimo huomo da bene, et dopo il Cancelliere principal Ministro, per mano del quale passano et son passate tutte le scritture, et decreti di Sua Maestà nel nostro negotio, che sono stati molti, come Vostra Serenità ha veduto, oltre quelli che habbiamo restituiti. Et pur la ragion vorrebbe che fusse stato riconosciuto, come viene da tutti, ma per modestia (come veramente è modestissimo) non ha mai nè detto, nè fattoci dir cosa alcuna, essendosi (crediamo) rimesso al fine del negotio. Ma dopo la partita nostra non essendo restato nè lui et nè anco il medesimo Vice Cancelliere di haverne fatto motto all' Ambasciator Zane (si come Sua Signoria Clarissima ne ha avvertito con sue lettere) tanto maggiormente stimano non dover essere inutile, ma molto ben impiegata la recognitione che si farà verso l'uno, et l'altro (1).

Et tanto ne occorre dir verso Sua Maestà, et suoi Ministri. Resta dir una parola delli nostri conprocuratori Arciducali.

Sono questi stati tre in numero come noi.

Il primo fu il Signor Massimigliano di Dorimbergh fratello del presente Ambasciatore Cesareo, et secondo in ordine di tre fratelli (2) che sono, essendo l'ultimo l'Ambasciatore: Nobili di Goritia, et sudditi conseguentemente dell'Arciduca Carlo, ma tenuti più presto per Italiani, che per Alemanni (3). Tiene questo nella Corte

(1) Ai tempi nostri gli Agenti diplomatici dopo aver maneggiata la conclusione di qualche trattato internazionale, vengono al solito decorati con insegne cavalleresche. Nel secolo XVI usavasi gratificarli con medaglie e catene d'oro, o con altri donativi consistenti talvolta anco in denari, e pensioni.

(2) Il primogenito dei fratelli Dorimbery, o Dornberg aveva nome Francesco. Tutti tre erano figli di quell' Erasmo che fu Luogotenente della Contea di Gorizia, e Commissario bellico imperiale nel Friuli durante la guerra fra l' Imperatore Massimiliano e la Repubblica di Venezia.

(3) « Nel mangiare come nel bere e nel vestire i Goritiani sono tedeschi.
» Ordinariamente hanno famigliari tre lingue, la tedesca, la schiava et la
» italiana. »

Lettera di Monsignor Gerolamo Porcia Vescovo di Adria al Nunzio pontificio in Venezia Gian-Antonio Facchinetti (1567).

da molti anni luogo di Consiglier aulico, come persona di lettere et stimata di buon giuditio (1) havendo ottenuto questo luogo così per recognition del servitio et assistentia fatta per buon spatio di tempo alla Signora Duchessa di Mantoa, figliuola di Ferdinando Imperatore, moglie del Duca presente (2) quando venne a marito, come per haver servito di poi all' Imperatrice che hora è in Spagna nell' ufficio di maestro di Sala, ufficio nobile, et stimato di preceder le vivande quando vengono servite all'hora del disnar et della cena di Sua Maestà, et perciò rimunerato di una assai buona Commenda della Religione di Malta.

Non ha nome questi di persona di mala natura, ma è assai modesto, et quieto, et nel negotio nostro si mostrava assai trattabile, ma con gran rispetto verso il secondo suo collega.

Era questo il Signor Cobenzel, sopra il qual veramente riposava tutto il negotio per il molto credito et autorità sua coll' Arciduca. Conosciuto da me fino in tempo della prima mia legatione a Ferdinando (3) assai domesticamente per uno dei Segretarii di Sua Maestà et per persona non pur di mediocre, ma di bassa fortuna, come nato tale, essendo della Provincia di Sclavonia contigua alla Croatia (4), ma per la sua virtù et grandissima modestia grandemente amato et portato innanzi dalli Vice Cancellieri di quel tempo il Seldio, et il Beber. Et morto che fu l'Imperatore Ferdinando, nella divisione che fecero li tre figliuoli di Sua Maestà, et separatione l'un dall'altro, rimase questo al servitio dell' Arciduca Carlo come suddito suo. Huomo di 46 in 48 anni, di amabile presentia, et di proceder humanissimo, intendente di molte lingue, asceso al luogo di Presidente della Camera, principalissimo carico, aspettando a quello tutto ciò che appartiene a cosa di denari per l' entrade et provisioni, tanto di Sua Altezza quanto del paese. In somma confidentissimo suo, se ben per occasione di questo nostro negotio sia stato procurato dalli emuli, et concorrenti suoi di fargli se non perder, almeno minuir la gratia, et l'autorità. Tuttavolta

(1) Massimiliano di Dorimberg fu valente giureconsulto, e nel 1560 ebbe parte alla riforma degli Statuti con cui reggevasi la Contea di Gorizia. Venuto per quel suo lavoro in molta riputazione, Ferdinando I lo inviò a Venezia per chiedere ragione al Senato di alcune violenze dei Maranesi, e nel 1563 fu eletto Commissario per definire nel Friuli le controversie de' confini.

(2) Guglielmo I Duca di Mantova ebbe per moglie l'Arciduchessa Eleonora d'Austria.

(3) Giovanni Michiel era stato nel 1565 inviato dalla Repubblica oratore a Vienna.

(4) Era figlio di un Cristoforo Cobenzl che aveva militato nell' Istria per Massimiliano Imperatore contro i Veneti. La famiglia di Cobenzl aggregata al patriziato ed agli Stati della Contea di Gorizia verso la metà del secolo XVI novera due Gian Filippo, un Carlo, ed un Conte Luigi tutti diplomatici al servizio della Casa d'Austria.

Quest'ultimo firmò nel 1797 il trattato di Campoformio in qualità di Plenipotenziario dell' Imperatore Francesco II. Morì a Firenze vari anni dopo, e in lui si estinse il casato di Cobenzl.

vedendosi dall' effetto di non haver voluto Sua Altezza privarsene perchè andasse a risieder a Costantinopoli Ambasciatore dell' Imperatore per grandissima instantia che Sua Maestà habbia fatto (1) si può creder si mantenga nella medesima, o poco minor gratia di prima, con tutto che non di meno egli habbi più che mai in animo di ritirarsi per dar luogo all'invidia, essendo fatto ricco di meglio di 20 mille fiorini d'entrata l' anno, et con nome di trovarsene buona summa accumulata.

Possede (per non tacer questo particolare) oltre la Commenda di Présenis (Precenico) dell' ordine di Theutonici presso a Marano, anco tutte le ville, et il territorio di quella datogli in dono o in feudo dall'Arciduca. Si dimostrava questo, et era veramente nel negotio nostro ardentissimo della conclusione, et poteva assai per la grande opinione in cui era presso l' Imperatore, oltre l'esser una cosa medesima col Vice Cancelliere, ma attraversato sempre et impedito da suoi emuli che sono in particolare li Signori della Torre, Tedeschi, che fra tre o quattro che sono, tengono tutti li ufficii et luoghi più principali appresso l' Arciduca. A questi è attribuita la causa perchè in questo ultimo tempo esso Cobenzel havesse (per dir la verità) rimesso assai dell' ardir, et primo suo proceder, et fusse fatto assai languido. Et questo sia quanto a lui.

Il terzo lor collega è stato il Dottor Garzonio, Italiano et Marchiano, assai rozzo (per dire il vero) et aspro nella trattatione, se ben procedesse con noi con ogni veramente sorte di reverentia, et di rispetto.

Huomo di 42 in 44 anni, creatura dell'Attimis et Vicario suo nel governo di Gradisca, maritato in quelle parti, et fatto suddito dell' Arciduca, et conseguentemente interessatissimo et appassionato molto. Non punto differente di volontà verso questo Stato, che sia il suo principale. Fu egli destinato a questo carico di Procuratore per la cognitione minutissima che ha del paese, mostrando in vero di haverne usata grandissima diligentia, non ad altro fine che di valersene in simile occasione. Ma di tutti questi havendo nell'esposition di sopra detto quanto occorreva, non ci par che occorri di aggiungervi altro.

Però passando all' ultima parte di ciò, che per opinion nostra si possa, o si debba aspettar del successo del negotio, rimettendoci sempre a miglior giudicio, ma molto più all' esito che in breve se ne vederà, diremo brevemente, che se haverà essecutione la proposta del Decreto ultimo dell'Imperatore delli 24 di Decembre, già accettato da Vostra Serenità in questa parte, che si mandino li tre Commissarii affine che colla visione et descrittione del paese possa certificarsi l' una parte et l' altra sopra la qualità, et quantità della permuta, et del concambio dal quale ha da dipender il stabilimento del confine, all' hora, fatta questa de-

(1) Anche Massimiliano II desiderava inviare il Cobenzl suo Ambasciatore presso la Porta; ma l' Arciduca Carlo vi si era opposto costantemente.

scrittione, la Serenità Vostra vederà, se le mette conto o no di venire a permuta; perchè (per dirlo in una parola) tal haverà da essere il confine, qual sarà la ricompensa, sia poi il medesimo già specificato nel Decreto, d'Ausa, cioè con Strasoldo, o sia alcun altro, o più largo, o più ristretto di quello, benchè dicano li pratichi del paese, che di questo dell'Ausa si troverà tanta ricompensa che basterà. Et se pur toccasse alla Serenità Vostra, perchè ella non avesse sufficiente ricompensa da rintegrar la parte disvantaggiata, o col retirarsi et restringersi, o col darla in altra parte, dovendosi trattar, et ragionar di ciò in Corte, all'hora la Serenità Vostra farà come le tornerà meglio, perchè se le parerà di ritirarsi, non crederò che la ritirata possa già essere così ristretta che alla peggio non le restino le ville, et il territorio di Marano.

Di che al giudicio mio è da farne gran conto, non solo per levar, et mortificar quella così odiosa contesa; ma perchè dovendosi unir quel territorio alla fortezza, venirebbe quella a farsi in breve spatio un notabile luogo. Ma o sia col retirarsi o col dare la ricompensa in altra parte, dovendosi per una di queste vie stabilire un confine non credo, che in questo negotio si potesse procurar maggior servitio di questo, dovendo col stabilimento del confine restare accordate tutte le differentie publiche, et con poca fatica anco le private dell'uno loco coll'altro, et confermandosi conseguentemente una buona vicinità, et una perpetua pace et quiete tra quelli sudditi.

Dove per contrario quando la cosa resti disconclusa, mettendosi ogni hora più, et augumentandosi la intrinseca accolta male intelligentia tra loro, è da temer che non si faccia estrinseca, et si scopra finalmente col venir ad aperta rottura, et condurre al medesimo li Principi.

Il che quando segua, se non fusse per esser con danno, non potrà esser almeno se non con molto dispendio, et turbation della Republica. È il vero che nella essecution del Decreto di Sua Maestà s'haverà gran bisogno dell'opera, et instrumento di persone alle quali sarà commesso questo incarico, ben disposte, et bene affette, et lontane più che si potrà da particolari interessi, et s'haverà gran ventura che s' incontri bene in quello che sarà mandato per la parte di Sua Maestà, consistendo molto nella sua relatione; se ben, dovendo questo negotio passar per via di compositione colla volontà, et assenso delle parti senza alcun obbligo, sarà sempre in arbitrio di quella parte alla quale per suoi rispetti non piacesse la compositione, di non acconsentirvi, et di ritirarsi, et non mancheranno pretesti.

Tutto questo si dice quando il Decreto di Sua Maestà habbia loco. Sopra il quale havendo noi veduto, et osservato, che dopo data a Sua Maestà l'ultima nostra risposta, non si rispondeva, et che fino al partir nostro vi era corso più di un mese di spatio, la qual nostra risposta sapevamo essere stata mandata immediata-

mente all'Arciduca, et capitatavi in quattro o cinque giorni, pensassimo fermamente che questo silentio desse segno che non si havesse più a parlarne. Et tanto maggiormente era da indursi a crederlo, quanto che ne era riferito per cosa certa essere persuaso l'Arciduca da quelli che lo consigliano, in poter dei quali è totalmente posto, a non accordar in modo alcuno con Vostra Serenità, essendo la persona sua, (per dire il vero) et per natura et per habito molto debile a saper deliberar et risolvere cosa alcuna da sè; ma rimettendosene in tutto a questi li quali in generale, et in particolare come poco ben affetti, per non dir malissimo, verso questa Republica, dicevano apertamente che non dovesse ceder alle sue pretensioni, et che se lo faceva per tener in freno li suoi popoli, per rispetto della Religione già erano accordati, et sono in pace. Se per ricever dalla Serenità Vostra aiuto contro Turchi, poteva esser chiaro delli rispetti di questo Stato che per causa del proprio suo interesse non si sarìa mosso, et se per bisogno di denari, doveva piuttosto procurar et con qualche disvantaggio di haverli dalli suoi, tutti non sol commodi, ma ricchi che da altri. Però non dovesse ceder alle sue pretensioni, che a qualche tempo potrebbono giovarli, et che il tempo non li poteva nocer, et che questa trattatione li haveva giovato a tenerle vive. In modo che, et dal parer di questi consultori, et dalla tardità di risponder al nostro memoriale, era più tosto di stimar che no, che le cose restassero così, nè se ne facesse altro. Ma coll'haver veduto, che dopo l'arrivo nostro qui, che è pur venuta la risposta dell'Arciduca in Corte et mandata qui di ordine di Sua Maestà, questo dimostra pur di non voler troncare il negotio, ma che si continui in esso, onde non sia da desperar che se si risolveranno questi ultimi dubbii mossi al presente, si sia per venir alla esecution del Decreto con quella risolution poi che l'esito dimostrerà.

Ma segua ciò che si vuole, haverà almeno Vostra Serenità questa consolatione, et dalla molta spesa, et tempo che vi si è impiegato, ne haverà ricevuto questo frutto di poter largamente, et legitimamente giustificarsi, occorrendo, con il testimonio dal medesimo Imperatore, et suoi più principali Ministri, che non sia restato per lei, che il negotio non habbia havuto il suo debito fine, non essendosi la Serenità Vostra discostata mai dalle proposte dell'Imperatore. Nè haverà per questo discapitato, o perduto niente del suo, restando, come prima, in possesso di tutte le cose, et di Marano, et de' porti, et della navigatione, et di Belgrado, et Castelnovo, et delli 70 mille ducati dovuti per la sententia di Trento.

Et questo in somma è quanto ne occorre dir per hora sopra il successo di questo negotio, rimettendosene, come si è detto ancora, a quello che in breve l'esito dimostrerà.

(*Archivio dei Provveditori alla Camera dei confini, Friuli* A, *Generali, busta* 39. *R. Archivio generale di Venezia*).

VI.

PARTITI

proposti per assettamento del negotio dei confini dall'Imperatore et suoi Ministri — 1583-1584.

PRIMO PARTITO

proposto dall' Imperatore Rodolfo II.

Il fiume Torre dal suo nascimento fino al Lisonzo, et dal Lisonzo fino al mare con conditione che il porto del Lisonzo sia di sola giurisdizione dell' Arciduca Carlo, et che a sudditi di Sua Altezza, et altri che vorranno haver commercio ne'suoi Stati, sia lecito liberamente navigar per il mare Adriatico, senza pagamento di alcun datio o gravezza, et che la Signoria esborsi all' Arciduca li denari che è tenuta per la Capitolatione di Bologna, con li interessi corsi dal tempo della Capitolatione in qua.

Fu ributtato questo partito dalli Procuratori della Signoria per li manifestissimi pregiudicii et disvantaggi, et in particolare perchè si levavano alla Signoria due terre murate, Monfalcon et Cividal di Friul, et perchè si veniva a tirar il confine fin quasi sulle porte di Udine.

PARTITO SECONDO

proposto dall' Imperatore.

Che si constituisca una linea che habbia principio dal fiume Corno, che passa presso Noiaro, (Nogaro) villa arciducale, et per esso fiume alla Strada alta, et da questa alli confini di Palmata, inclusive, Villa veneta, di dove passando per li confini di Jalmico et Noiareto, ville arciducali si giunga al fiume Torre, et poi alla strada di San Zuane di Manzano, indi al fiume Judri fin dove nasse et di là su per li monti fino alli confini di Chiavoreto et Cividale, includendo dalla parte rimanesse ad Arciducali, anco Monfalcon, con tutto il suo territorio.

Fu regetto questo partito dalli Procuratori della Signoria per la eccessiva inconvenientia sua, così rispetto alla quantità, come alla qualità dei luoghi, et territorii.

Dopo questo, l'Imperatore manda una scrittura per la quale mostra che la trattatione del confin notabile sia per riuscir difficile, se prima non viene compiaciuto l'Arciduca Carlo con concedere a

Sua Altezza, et a'suoi sudditi la libera navigatione del mare Adriatico. Perciò esorta la Signoria a trovar mezzo di gratificar l'Arciduca in questa dimanda, perchè quanto al confin notabile, confidi Sua Maestà di proponere cosa che sarà accettata da ambe le parti.

Propone il Vice Cancelliere due partiti, come da sè, l'uno et l'altro senza saputa dell'Imperatore, dal quale però haveva havuto ordine in generale di trattare tutto quello ch'egli havesse giudicato a proposito per metter fine alle controversie del confine: ma il primo partito però con saputa et consenso delli Arciducali.

PRIMO PARTITO

del Vice Cancelliere.

Si pigli per confin il fiume Malisana col quale si cammini all'insu fino al suo nascimento, allugandolo con una fossa o altro termine fino alla Strada alta, la quale attraversata, et passate le Ville di Ontignano, Jalmico et Noiareto, che sono di Arciducali, si vadi a trovare il fiume della Torre per il quale ascendendo all'insu si metta un termine che vada dal fiume Torre al fiume Judri, et per esso fino al suo fonte, dove si habbia a mettere il confine.

SECONDO PARTITO

del Vice Cancelliere.

Che si cominci dal fiume Thiel nella laguna poco lontan dal Lisonzo, poi si vada all'insu fino al suo fonte: lì si faccia un cavamento o altro termine, che conduca al fiume Torre, et da quello a drittura al fiume Corno fino al suo nascimento et fino ai monti, lasciato però alla Signoria Monfalcon con le sue ville. La navigatione sia commune ad ambe le parti, et si mandino persone a giustar, dove vi fosse disuguaglianza.

Il primo partito fu ributtato dalli Procuratori della Signoria, perchè si levava Monfalcon et suo territorio, nè si dava all'incontro cosa che di gran lunga lo pareggiasse.

Il secondo partito fu regetto da Arciducali, che si mostrarono grandemente alterati della proposta del Vice Cancelliere, nè volero che più se ne parlasse.

Questo stesso partito pativa pur alcuni dubbii et eccettuationi dal canto ancora delli Procuratori del Serenissimo Principe.

TERZO PARTITO

dell'Imperatore.

Il Vice Cancelliere per nome dell'Imperatore dà alli Procuratori della Signoria una scrittura nella quale per nome di Sua Maestà si propone per confin la Malisana, includendo dalla parte arciducale Monfalcon, Strasoldo, Sacileto, et altri lochi d'importanza, con far sapere che quando non piaccia si mandino almeno

persone sopra il luogo a veder la disuguaglianza, acciò che si possa reintegrar la parte aggravata.

Li Procuratori del Serenissimo Principe, vista questa scrittura la rimandarono al Vice Cancelliere, mostrando di non haverla voluta mandar altrimenti a Venetia, stimando il partito grandemente disuguale per varii rispetti, ma anco perchè si cedeva Monfalcon et si usavano parole che pareva dinotassero che questa cessione fusse per ricompensa di Marano, quasi che non fosse stato legittimamente acquistato dalla Signoria.

Il Vice Cancelliere propone da sè un altro partito.

Il fiume Ausa dalla marina fino alle confluenze di quel ramo che passa per Strasoldo, et l'altro che viene giù da Saciletto fin alla Strada alta: da quella sopra Jalmico, et Noiareto per li lor confini inclusive fino alla Torre; di là fino all'Judri, et quello fino al suo fonte, et di là per linea diritta fin alli ultimi termini fra Cividal et Chiavoreto.

Questo fu regetto dalli Procuratori della Signoria per la lesione che ne veniva a ricevere il Serenissimo Dominio rispetto alla cessione di Monfalcon, et di diverse buone ville et territorii.

QUARTO PARTITO

dell' Imperatore.

Propone l'Imperatore il confin della Malisana senza la inclusione di Monfalcon.

Questo con tutto ciò viene tenuto per disvantaggioso dal canto del Serenissimo Dominio, il quale, perchè si faccia progressi in questo negotio, accetta la proposta dell'Imperatore di 13 Luglio in quella parte solamente dove ricorda che si mandino Commissarii dall'una et l'altra parte a far un disegno nella Patria del Friuli, vedere, misurare et stimar li luoghi, et come in essa scrittura; et in vista di questa deliberatione, al presente si trovano nella Patria del Friuli, l'Ambasciatore Cesareo, et il Clarissimo Procurator Barbaro.

Li partiti adunque proposti da Arciducali sono sette in numero: quattro proposti per parte dell'Imperatore, tre del Vice Cancelliere, uno solo con il consenso et consulta delli Procuratori Arciducali.

Dapoi partono li Commissarii iusta il concordato in Corte Cesarea. Giunti sopra il luogo non accordano delli Sindacati, dicendo l'Ambasciatore Cesareo haver libertà di veder, stimar li luoghi solamente del partito della Malisana, et il Commissario della Signoria mostrando, che si è prohibito di parlar non che di trattar sopra quel partito, et dicendo che la sua commissione è generale di riveder tutti li luoghi che possono cascar sotto consideratione di costituire un confin notabile. In questa diversità di commissione presero espediente li Commissarii di scrivere alli Principi, et aspettar ordine.

L'ordine che in essecutione di ciò Arciducali diedero al suo Commissario fu, che li luoghi dell'Arciduca Carlo, et della Signoria fra il Tagliamento, et il Lisonzo, dalla marina in su fino alla Torre, generalmente fussero delineati, descritti, misurati, et stimati insieme con Monfalcon et suo territorio, essendo Sua Altezza per contentare se così espediente a Sua Cesarea Maestà parerà, di permutare li luoghi permisti con quelli della Serenissima Signoria posti fra li detti fiumi, per levar et estinguer le quotidiane contese.

La Signoria, veduto l'ordine dell'Arciduca Carlo, lo accetta, et commette suo Commissario che eseguisca, con questo però, che se ben contenta che nel desegno sia compreso Monfalcon, Belgrado et Castelnovo, et Aquileia con i loro territorii, non vuole però, che siano stimati nè havuti in consideratione di stima, o di permuta, perchè non è conveniente che la Signoria ceda Monfalcon se non li viene contraposta fortezza equivalente, et circa li luoghi di Belgrado et Castelnovo, et la città di Aquileia, non vi essere ragione per la quale ella debba renonciar alle capitolationi, sententie, et instrumenti et altri documenti publici che ben chiariscono ciò che si debba far di questa città, et luoghi, et sui territorii.

Il Commissario della Signoria, essendogli parso di comprendere, che intentione del Serenissimo Dominio fusse, che nel rappresentare al Commissario arciducale la esclusione dalle stime delli luoghi di sopra detti, procedesse con opportunità, per non esacerbarlo, et non metter nuove difficoltà a campo, accettò la scrittura delli Arciducali, et per allora non fece altra eccettuatione, reservandosi a farla dopo principiata la descrittione, et quando cascasse la difficoltà.

La Signoria vedendo che il Commissario non haveva esseguito l'ordine suo de' 24 Marzo, scrive, che debba ad ogni modo esseguirlo, acciocchè differendosi a notificarlo al Commissario arciducale, non si attribuisca poi in altro tempo a poca inclinatione dal canto della Signoria di voler terminare le differentie con la Serenissima Casa d'Austria, et aggiunge che non vuole che si parli di Marano, poichè essendo state dal canto di Sua Altezza escluse le fortezze, non è conveniente, che la Serenissima Signoria lasci stimar questa sua, tanto principale.

Il Dorimbergh arciducale Commissario, intesa la esclusione di sopra, se ben haveva di già principiato a rivedere certe ville, si risolse di non continuare, ma di darne conto al suo Principe.

Il medesimo fece il Clarissimo Barbaro, et il Serenissimo Dominio prese per espediente di scriverne alla Corte.

Discorre il Dorimbergh con il Clarissimo Barbaro che forse sarebbe meglio ragionar sopra qualche novo partito, poi che si poteva dubitar che l'opera loro nella Patria del Friuli dovesse riuscire infruttuosa. La Signoria commette alli Procuratori che stiano avvertiti.

La Signoria scrive al suo Commissario che se ne venga a Venetia per informar a bocca, et dar conto del suo negotio, stando

egli senza operar allora alcuna cosa rispetto alla risposta, et risolutione che si aspettava, dalla Corte, dovendo però ritornar, giunta che fosse la sudetta risposta.

Dalla Corte vien risposta con nuova forma di negotio, poi che propone il Vice Cancelliere per nome dell'Imperatore il fiume Ausa, con che venga a restar dalla parte della Signoria Strasoldo, et si tiri un termine dall'Ausa alla Strada alta, et si lascino le ragioni di Aquileia, et sue ville a chi aspettano.

La Signoria scrive al suo Commissario che se ne venga qui per intendere il parer suo, et frattanto faccia come da sè sapere, che essendo rimesso il negotio un' altra volta alla Corte, et dovendo essere per ciò infruttuoso il star fuori de'loro Commissarii, haveva risoluto di venir a Venetia, per dover ritornar sempre che la occasione lo porterà.

La Signoria refiuta il confin dell'Ausa come quello, che per diversi rispetti è disvantaggioso dal canto di Sua Serenità, dice, che se Arciducali contenteranno di andar con il confin fino al Lisonzo, lo accetterà, et mostra che così sarebbe ragionevole che si facesse, massime volendosi constituir confin notabile, come ambe le parti mostravano di haver in intentione.

Mandano li Procuratori una scrittura dell'Imperatore il quale dice, che volentieri intenderà, se sarà proposto qualche partito accettabile, perchè quanto a lui non essendo stato abbracciato alcuno delli partiti da Sua Maestà proposti, non haveria che altro da raccordare, se non che a tempo nuovo fussero mandati un Commissario per parte, et insieme un Commissario per nome di Sua Maestà, li quali, veduti diligentemente li luoghi, terminassero con la sopra intelligentia del Commissario di Sua Maestà le differentie, di quel modo che a loro paresse, et nelle cose che non convenissero, le parti rimettessero o per via di compromesso, o in altro modo la decisione di esse all'arbitrio di Sua Maestà, ovvero ad un numero di Dottori da essere cavati da diversi Collegii d'Italia.

La Signoria propone il partito del fiume Terzo che è quasi il medesimo con il precedente. L'uno, et l'altro viene reietto da Arciducali, stimandoli forte ineguali dal canto loro. Furono proposti dalla Signoria col parere del Clarissimo Signor Procurator Barbaro.

(*Provveditori alla Camera dei confini*, *Friuli*, A, *Generali*, *busta* 42. *R. Archivio Generale di Venezia*).

VII.

Serenissimo Principe.

Dopo che io spedii Sabbato il mio riverente dispaccio a Vostra Serenità, il Brichelmaer (Brückelmayer) mi mandò l'ingiunta Cesarea commissione per l'affare di Bamberga, et essendomi abboccato questa settimana con esso Cancelliere per sapere onde era nata così pronta risolutione, et chi haveva rinnovato il motivo di questo già promosso negotio, mi disse egli che il Vescovo di Herbipoli havesse ultimamente ricercato l'Imperatore con gran premura per fermar anco le differenze de' sudditi reciprocamente a quei confini della Carinthia che pareva più tosto che diminuirsi accrescessero hora maggiormente a quella parte, onde Sua Maestà era devenuta alla nomina dei soggetti espressi, con quella facoltà loro impartita che si richiedea per la trattation et speditione dell'affare. Di tale risolutione pare havendo fatto dar parte l'Imperatore a Vostra Serenità col mezzo del Signor di Rabbata, acciò potesse venire essa pure alla conferma, ovvero a nova eletione de' suoi Eccellentissimi Commissarii, et lo stesso haver fatto parimente insinuare per la dichiaratione de' suoi al predetto Vescovo di Visburgo con aggiungermi che si fossero dati ordini ai medesimi Commissarii Cesarei che per il Giugno prossimo (così dovendosi notificare agli altri) fossero pronti per dare principio a questo maneggio. Il che valga alla Serenità Vostra di riveritissima notitia, et di rincontro forse di quanto prima d'hora li sarà stato rappresentato intorno a ciò dal medesimo Signor di Rabbata per ordine di questa parte.

Con le Ducali pervenutemi col presente ordinario, ricevo con l'humilissima riverenza mia le publiche commissioni sopra la barca fermata che andava a Trieste con le robbe senza bolletta dirette alla Imperatrice Eleonora, Signor Diectrestain et Capitano di Pisino, et con lo esposto in tale emergente dal Signor Ambasciator Cesareo, repliche et uffici del Serenissimo Principe, et di cotesto Eccellentissimo Senato. Di che nelle sole poche parole precise indicatemi, ho havuto occasione di valermi solo fin qui con l'Imperatrice Eleonora, che per il suo Cappellano Maggiore, prima col mezzo dello ingiunto memoriale, poi a me colla viva voce, volse significare, che una cassetta in quella barca vi fosse di sua ragione, ricercandomi di pregar Vostra Serenità per il suo rilascio; se ben anco mostrando io inscienza del seguito, conforme al dettatomi dalle Eccellenze Vostre, mi disse ch'io potevo soprasedere sino alla posta vegnente, per sapere se mi fosse scritto altra cosa, et l'occasione dell'arresto, non intendendo manco la Maestà Sua che si usassero degli inconvenienti, e che negli atti de' passaporti fossero trac-

ciati li dritti et le regole ordinarie di cotesto Serenissimo Governo.

Io replicai però all'Imperatrice che haverei portato a Vostra Serenità il Memoriale, et ufficio di lei per attender poi quello si fossero compiaciute le Eccellenze Vostre commettermi, per riferire alla Maestà Sua.

Niun altro Ministro mi ha fatta apertura di questo arresto fin qui, nè ho sentito discorrerne da altri, et se mi sarà parlato mi regolerò nella stessa conformità del pubblico volere. Grazie.

Di Vienna a dì 19 *Aprile* 1642.

Di Vostra Serenità Humiliss. Devotissimo servitore
THADIO VICO.

FERDINANDUS etc.

Cum inter Serenissimae Reipublicae Venetae, ac Venerabilis Principis Francisci Episcopi Bambergensis, et Herbipolensis subditos in partibus montanis, et Confiniis Ducatus nostri Carinthiae ad locum vulgo Tabil nuncupatum elegentes renatae videntur controversiae quae quidem alias 30 Septembris anno 1604 cum Commissariis utrumque destinatis, in primo videlicet capite gravantium subditorum Bambergentium et quarto subditorum Venetorum propositae erant, et in eo ex parte Bambergentium, consistebunt, quod Rocolani et consortes conantes occupare Montem seu alpem Carnaeln ultra naturalem pendentiam et aquae defluxum tam ex latere claro quam umbratili usque ad jugum Pisentorium in medio prope stagnum Rabil erectum: ex parte autem Reipublicae Tarvisani conantes occupare partes Montis Montasii vocatas Cragnidul, Plagnis, Grantogar, Lersinum, cum aliis locis Nevee et Slyp. Haec vero difficultatum capita tunc temporis indecisa manerint, indeque evenerit, ut dies magis magisque novae contentionis injuriae et turbationes secutae, ac propterea ad eas amicabiliter terminandas de eligendis noviter Commissariis inter partes conventum fuerit. Idcirco, et Nos tam pro tuendis nostris illorum confinorum juribus, quam exacerbatis non nihil hinc inde confinantium animis reconciliandis et pristinae tranquillitati restituendis, intervenire voluimus, ac ex parte quoque Nostra Commissarios decernere, qui una cum Serenissimae Reipublicae Venetae et dicti Episcopi Commissariis ad loca contentiosàs se conferentes, ac limites confiniaque accurate inspicientes nec non partium jura diligenter proponentes de remedio componendarum ac penitus collendarum controversiarum sedule cogitarent, sitosque statuerent terminos intra quos se utrinque continerent opporteret. Et in hanc quidem rem vos nobiles, fideles, nobis dilectos Georgium Andream de Crunegg, Constantium de Lamberg, liberos barones, Georgium Philippum Dominum de Gera, et Petrum Riccardum de Leo pro comperta Nobis solertia et pruden-

tia vestra, nec non rerum agendarum peritia, in Commissarios nostros elegimus, et declaravimus; prout tenore presentium eligimus et declaramus, committentes vobis ac potestatem tribuentes ut supra praemissis omnibus et singulis tam conjunctis quam divisis atque etiam adnexis et dependentibus cum Serenissimae Republicae Commissariis cognoscere eodemque terminare possitis, ac in cognoscendis et terminandis omnem operam et sollicitudinem impendatis uti magis rationi et equitati consentaneum reperitis, atque publicae quieti et mutuae Principum concordiae proficuum ac congruum fore existimaveritis. Ita tamen ut illa omnia et singula expressae Nostrae approbationi et ratiabitioni reservata sint et esse intelligant. Harum testimonium litterarum.

Viennae, 31 *Martii* 1642.

(*Provveditori Sopraintendenti alla Camera dei confini*, *Friuli*, A, *Generali*, *busta* 50. *R. Archivio Generale di Venezia*).

VIII.

SCRITTURA

presentata all' Illustrissimo et Eccellentissimo Signor Girolamo Foscarini Provveditor Generale per il Dottor Vincenzo Antenòro, di commissione del Signor Conte Francesco Della Torre Capitano di Gradisca (1).

1663. 9 Settembre — Palma.

Si contenterà Vostra Signoria Eccellentissima di riverire l'Eccellenza del Signor Generale con espressioni proprie della devo-

(1) Francesco Ulderico Conte della Torre, Signore di Duino, nacque nel 1630 da Gian Filippo. Educato da' Gesuiti e per qualche tempo anche novizio della Società di Gesù, governò più anni la Contea di Gradisca a nome dei Principi di Eggenberg, finchè nel 1676 fu dall' Imperatore Leopoldo I nominato Oratore Cesareo a Venezia in luogo del Conte Antonio da Rabatta. — Morì nel 1695 in quella città — Un certo spirito di superiorità (scrive il Morelli) accompagnò tutti i suoi trattati co' Veneti come Capitano di Gradisca e tutti i negoziati col Senato come Ambasciatore Cesareo. Un sentimento poi di avversione contro la Repubblica Veneta in lui forse derivato col sangue, e nutrito sempre nella sua gioventù, fece sì ch'egli accoppiasse a tutti i trattati una durezza di espressioni ed una sostenutezza di maniere che estorsero dalla Repubblica per la sua persona que' riguardi che non

tione che Lei sa io professo a quel Senatore et renderlo informato che le continue occupationi non mi hanno permesso il portarmi che li giorni passati di persona sopra loco per più fondatamente rispondere alli punti comunicatimi.

Il primo di questi è la usurpatione delle due boschette etc. Sopra di ciò dico che il Correr ha fatto cavar circa due campi di boschette, o realmente piuttosto di cespugli et spineti che erano interrottamente per dentro un prato del Signor Baron de Fin di cui egli è affittuale; et trattando la Capitolatione delli Eccellentissimi Signori Commissarii del 1635 de' beni communali, quelli non vengono ad essere compresi come proprii del Signor de Fin. Ben è vero che ricavandosi dalli esami che quelli di Grado dopo la predetta capitolatione tuttavia godessero parte di dette boschette o spineti (sebbene quelli di Fiumicello dicano ciò essere seguito di permissione del Correr per cortesia) si va argomentando che il Signor de Fin possa essersi esteso oltre il proprio anco sul terreno communale, et però si determina di obbligarlo a confinare il suo acquisto, et il sopra più che si suppone da lui usurpato direttamente a questo publico et all' uso di boscare di Grado far che sia restituito al primiero stato . . . .

Il secondo punto è: li pascoli frequenti etc.

Sopra che, fatti diligenti esami non si trova realmente che quelli di Fiumicello oltrepassino li confini così evidentemente posti dalli Signori Commissarii, come espongono quelli di Grado. Tuttavia si sono loro fatte rigorosissime prohibitioni, et se quelli di Grado mi faranno conoscere che si eccedono li limiti da quelli di Fiumicello, da me saranno severamente castigati. È però necessario che habbino vera notitia della capitulatione, per non prendere errore nel conoscer li luochi, come certamente è stato preso nella pegnora seguita mesi sono fra la Cava, Candian et Tiel, il pascolo de' quali siti è assegnato dall' accordato a quelli di Fiumicello.

Il terzo è: gl' incanti che si son fatti in Aquileia etc.

Sopra che resti accertata Sua Eccellenza che non sono seguiti. È però ben vero che da questo Stato si pretende il loco detto *Monton grande*, anzi quella terra è di proprietà della Communità della Città di Aquileia da lei affittata a suo piacere senza pregiuditio d' entrambe le parti sino che fossero aggiustate le cose potessero quelli di Grado pescare la Sabionera, il Campiel, et del Barafuto quella parte che è ridotta in marina; ma non quella che

aveva saputo guadagnarsi dopo il tempo di Massimiliano I nessun altro Ministro di Casa d'Austria. Non allontanandosi mai dalla più raffinata politica di quel secolo sì interno ne' più reconditi arcani della veneta aristocrazia. La sua generale relazione presentata a Leopoldo I è una prova che il Torriano penetrò più addentro di Amelot de la Houssaie nelle più gelose massime della veneta politica, e nelle più segrete molle della interna costituzione di quella Repubblica. »

Morelli, *Istoria della Contea di Gorizia*, Vol. III p. 368.

è dentro le proprie terre di Aquileia, che non può essere chiusa che con ponervi le *gragiole* o canneti sopra il terreno di questo Stato a gravissimo pregiuditio.

Con questa occasione si prega Sua Eccellenza a far intendere a quelli di Grado che non ardischino venir a porre le gragiole sopra il terreno di questo Stato et particolarmente nelli lochi segnati . . . . . che sono aperture che ha fatto l'acqua che entra nel fiume di Aquileia, havendosi arbitrato li pescatori per risparmio di poche cannelle di venir nello stesso fiume a porre le chiusure.

Il quinto et sesto è: la pesca del saltarello, altra pesca di due barche etc.

A questi due punti io non dovrei assumermi il rispondere, perchè in questi io non ne ho incombenza pubblica, nè privato interesse. Non incombenza pubblica, perchè San Giovanni et Duino sono a dirittura sottoposti all'Eccelso reggimento di Sua Maestà Cesarea in Gratz, et il Dominio di San Giovanni con l'utile delle pesche è proprietà del Conte Filippo mio fratello. Tuttavia per l'affetto che io gli porto et per informare Sua Eccellenza dirò, che in questo hanno molto sinistramente informato quelli di Grado, perchè eternamente quelli di San Giovanni han pescato in mare come pescano Trieste, Fiume, Lovrana, Buccari, Porto Re, et tutti li lochi di Sua Maestà posti sul mare; ma quello oltre questa generalità v'è di singolare in San Giovanni, che tutto il villaggio è sempre stato un semplice ridotto di pescatori, nè altra professione han mai fatto quelli habitanti. Di più per il pescare contribuiscono annualmente un tanto per barca et danno il bisogno di pesce al padrone, a soldi due la lira, entrata . . . . in questa forma dalli Serenissimi Arciduchi alla mia Casa come Sua Eccellenza vedrà sotto il N. 2, et se non restasse di ciò soddisfatta, si faranno vedere nelli *Urbarii* di quanti anni vorrà, il registro et pagamento di questa entrata, nè certo potrà mai esservi scrupolo che eternamente non habbiasi pescato senza oppositione, come non si oppone alli altri lochi di Sua Maestà. Presentemente vi sono 4 ovvero 5 barche; ma ne sono state 10 e 15 più o meno, anzi subito che uno compra, o fabbrica barca per pescare in mare, viene a darsi in nota al padrone per il censo o regalia.

Li saltarelli pure sono sempre stati, la cessione o permissione de'quali Sua Eccellenza vedrà dalla copia dell'Urbario. Nè in questo vi è altra alteratione se non che è stato eretto tre anni sono un saltarello nella conformità di quelli di Valladino a Sistiana, et come sono quelli di Trieste senza che siasi con ciò preteso di portare alcuna novità, non essendo mai stato limitato il numero di essi nè concertato fra le parti, et se in ciò vi fosse difficoltà, si potrebbe discorrerla.

Del resto la pesca non solamente è stata sempre libera in fatti, et in uso perpetuo, ma come Sua Eccellenza vedrà, venduto il frutto di essa alla mia Casa dalli Serenissimi Arciduchi. In questo negotio poi è un'antichissima traditione, et nell'Archivio di Duino

devono senz'altro essere le scritture, che le tratte di San Giovanni possino tirarsi fino sotto le mura di Grado, con un reciproco patto di certa esentione di datio che si permette a quelli di quel loco alla fiera di San Giovanni, tuttavia in uso et in pratica con protesta di questa scambievolezza di patti.

Et quanto sia aliena dalla verità l'interpretatione significata a Vostra Signoria da quelli di Grado, cioè che quelli di San Giovanni non possino pescare che nel fiume Timavo, lo conosca da questo, che anzi nel fiume non può in alcun modo pescare nessuno sotto pene gravissime, essendo la pesca particolare, et propria del padrone, et non communale.

Questa la si affitta Ducati 36 all'anno, se non fallo, et poi faccia Lei la conseguenza se 12 o 15 barche che son state alle volte possono haver sostentamento in un fiume d'un quarto di miglio, et per uno o due soli giorni dell'anno, quando il pesce vi entra, cavato da qualche gran burrasca di mare, come a punto si pratica nel Lisonzo morto.

Et questa è cosa che consiste in fatti. L'ultimo è l'incendio fatto seguire etc.

Sopra che resterà informata Sua Eccellenza, che il loco dove fu abrugiata la capanna delli Mori al segno *E*, è di indubitata ragione austriaca, et il sito è nel paludo di Aquileia.

Coloro fabbricarono il casone nove anni prima al segno *F*, et gli fu fatto gettar abbasso. Di lì lo portarono al segno *G* nella parte più bassa et paludosa del Monton Grande. Anche di lì fu fatto levare et egli lo portò al segno *E*, necessitando questa Superiorità a fargliela incendiare, non solo perchè più volte ammonito non desisteva, ma perchè in loco di allontanarsi s'approssimava, et adesso pure che è al segno *H* viene ad esser situato sopra loco preteso da questa parte, perchè continua il fiume, et continuano li paludi d'ambe le ripe sebbene intersecati d'acqua.

Nel particolare de' formenti, già aveva Sua Eccellenza conosciuto, che dove si estende il mio arbitrio, corro prontamente a servirla, come la supplico a riflettere in queste risposte che gl'interessi di questo Stato non sono in mia dispositione arbitraria. Volentieri però farò reintegrare nei particolari delle boschette se sono state usurpate di quelle consignate a quelli di Grado, et permetterò la pesca della Sabionera, Campiel et parte del Barafuto, senza pregiuditio come ho detto, et ho dato bene ordini che non eccedino li pascoli. Così resterà paga se io non mi inoltro a ceder quello si pretende di questo Stato, sperando anzi fermamente dalla rettitudine di Sua Eccellenza la reintegratione di molti pregiuditii, che si pretendono da questa parte, la nota de' quali gli farò pervenire, et se in questi punti occorresse replica, son pronto a riceverla et discorrere con ogni buon modo le cose, se ben a parer mio alcune dovrebbon esser terminate con una commissione, tanto non solo per riconoscere le cose che consistono in fatti, ciò che si può fare anco così, ma per ventilare quelle cose di ragione, et fare occorrendo de

equo et bono tutto quello per il quale vi ha bisogno dell'Autorità et ordini de' Prencipi.

IX.

1664 — 11 Giugno — Presentata per il Dottor Vincenzo Antenòro all' Illustrissimo et Eccellentissimo Signor Girolamo Foscarini Provveditore generale di Palma (1).

Illustrissimo et Eccellentissimo Signor Provveditore generale et Patron Colendissimo.

Per obbedire alli commandi della Eccellenza Vostra, prendo la penna in mano per deponere in carta quello che *in pectore* mi ha confidato l'Illustrissimo Signor Conte Francesco della Torre Capitanio di Gradisca nelli passati giorni, come appare dall'ultima Scrittura portata all'Eccellenza Vostra il primo Giugno di quest'anno sopra li negotiati dei confini per li quali io mai ho riferto nelle mie espositioni segrete et fedeli se non la pura et reale verità delle cose, come dalla Eccellenza Vostra con mia consolatione è stato giustamente rilevato.

Due sono li punti sopra quali vengo commandato dire, uno spettante al Montone, et l'altro alla repositione delle legna levate dall'Eccellente Giulio Andriano alla riva di qua della Sdoba la quale in quella parte è ingrossata da tutto il corso del fiume Lisonzo.

Cominciando dal Montone ove furono il passato mese ritrovati li cavalli a pascolare, feci d'ordine della Eccellenza Vostra l'instanza perchè li loro padroni fossero castigati et inoltre havessero a pagare l'erba mangiata dai loro animali.

L'Illustrissimo Signor Capitanio mi rispose, con sentimento d'infinito dispiacere, che dolevagli ciò fosse occorso, et immediatamente ordinò et fu spedito fante a posta perchè fossero levati via li medesimi cavalli dal Montone, come certamente è seguito; ma che

(1) Vincenzo Antenòro da Palma era fratello di quell'Antenòro degli Antenori, che nel 1658 comandava la galera *Sacrifizio di Abramo*, mandata da Papa Innocenzo X a Candia in soccorso de' Veneziani. Passato al servizio della Repubblica di Venezia in Dalmazia col grado di Sergente maggiore, prese parte alla guerra di Levante sotto il generalato di Andrea Cornaro, e nel 1666 salì al grado di Colonnello.

circa al castigar coloro, non poteva farlo, mentre egli non haveva nella sua scrittura parlato che del jus, non potendo lui levare la proprietà alla Chiesa di Aquileia, posseditrice antica di quel Montone come si vede nel Catastico le di cui copie anco inviò alla Eccellenza Vostra, et negato l'incanto che asserivano quelli di Grado essere stato fatto in Aquileia, soggiungendomi poi, che per servire Vostra Eccellenza et ponere in perpetua quiete questo affare, egli bramava che Lei gli facesse per gratia una giustitia, facendo levare quei casoni piantati da Maranesi sopra il terreno imperiale verso Carlino, et altri nominati nella sua precedente scrittura, poichè col mezzo di questa giustitia egli si havrebbe molto bene sottratto alle insidie de'suoi emuli quando senza qualche causa apparente havesse privato la Chiesa di Aquileia di quella sua antica proprietà, la quale pure con la disfacitura de'casoni, che per giustitia se gli deve (disse) voleva cedere per sopire in perpetuo ogni difficoltà, come certamente so così sarebbe successo.

Sopra il secondo punto trattato da me per la repositione delle legna levate dall'Andriano dalla ripa di qua della Sdoba, (disse) che essendo stato posto da Serenissimi Principi di Venetia et Austriaci, il Lisonzo per immutabile confine de' loro Stati, come si vede dalli instrumenti seguiti in questo proposito, si doveva parimente osservare di seguire come sempre s' haveva fatto il corso del medesimo fiume, et che quella parte che riguarda verso Monfalcone sia Veneto, et la ripa di qua essere Austriaca, et che essendo li lochi delli Zorzini restati di qua per la mutatione del letto di esso fiume, sono più di 80 anni, questi s' intendevano austriaci, havendo li medesimi (Zorzini) sempre ricorso a Gradisca, come Vostra Eccellenza havrà veduto nella copia di più scritture, le quali venivano convalidate anco dalla confessione fatta in lettere da certi Nobili Veneti di cui io mi sono scordato il nome, li quali più volte hanno riconosciuto et fatto riconoscere la iurisditione per austriaca. Soggiunse poi che lui havendo ritrovate le cose così, non poteva alterarle facendo però invito all'Eccellenza Vostra, che per incontrare pienamente le di lei soddisfationi egli le offeriva la eletione de' confini, cioè che prendesse o il letto del Lisonzo vecchio, o vero del Lisonzo novo, perchè se havesse preso il novo le cose starebbero come stanno da 80 et più anni in qua, et se si havesse voluto compiacere del vecchio, certamente il loco delli Zorzini sarebbe stato nel Serenissimo Dominio Veneto, et gli havrebbe cesso (con le dovute conditioni) il loro capitale in mano dell'Andriani per la quantità di campi 45 in circa, ma che era ben anco il dovere, che havendo il Lisonzo novo danneggiato con la mutatione del letto le campagne delle ville di Sagrado, Villesse, Ruda etc. imperiali alle quali ha portato di là dell' acqua più di mille campi, fosse dato ancora ad esse quello gli era stato rubato dal corso del fiume. Insomma quella ragione che vale per l'Eccellenza Vostra habbia ad essere, replicò, reciproca, facendola padrona della eletione del vecchio

o del novo Lisonzo. Essendo però dichiarato nelli instrumenti delle divisioni tra li Serenissimi Principi Veneto et Austriaco, che la divisione de'Stati sia fatta dal Lisonzo fino al mar salso egli haveva sopportato specialmente da quattro anni in qua con patienza il danno inferito dallo stesso fiume arrivato in vicinanza di Villesse, mentre prima scorreva poco discosto da Fogliano, Cassegliano et altri villaggi veneti molto lontani dai villaggi austriaci.

Et questo disse in quanto alla conservatione de'confini tra li Serenissimi Principi.

Sopra poi la repositione delle legna levate dall'Andriano dalla ripa di qua del fiume Lisonzo et Sdoba, che ambi fanno un solo vaso, disse che non ostante la ripa fosse dalla loro parte et che per le accennate ragioni fosse ripa austriaca, egli per soddisfare alla Eccellenza Vostra haverebbe fatto restituire le legna dall'Andriano ove le levò, quando peraltro fosse stato assecurato dall'Eccellenza Vostra che detti Zorzini indi a pochi giorni le havessero ancor essi ricondotte al loco ove le caricarono, desiderando esso Illustrissimo Signor Conte incontrare li di lei contenti etc.

Essendo poi l'altrojeri, che fu Domenica, ritornato io di novo a Gradisca per il medesimo negotio del Montone acciò fossero castigati li Munai et Bertogna oltre al pagamento dell'herba mangiata da' suoi cavalli, mi rispose il Conte che dovessi supplicar Vostra Eccellenza perchè a sua intercessione questa volta fosse loro perdonato, il quale offitio egli haverebbe raffermato di propria voce quando capiterà qui vicino et in questo Stato Serenissimo Veneto a riverirla da novo avanti la di lei partenza per Venetia e per ricordarsegli quel divoto servitore che già egli si è dichiarato.

Mentre si negotiavano questi pochi residui di confini dopo il componimento delli tanti altri aggiustati, è poi occorso il giorno sei corrente, che alcuni della villa imperiale di Cervignano ch'erano andati a segar fieno nell'Isola Baranco, le proprietà delli Bressani habitanti in essa villa fossero assaliti di notte da Maranesi et essendo parte di detti huomini stati fugati et uno di essi ferito et percosso, sono capitati gli interessati a dolersi dal Conte Capitanio reclamando giustitia, ond'egli vedendo in tal modo camminare le cose, et bramando lui la quiete, disse haver risolto scrivere alla Corte acciò sia destinato altro soggetto all'affare dei confini, come già anni dieci si praticava, commettendo a me espressamente di pregar a suo nome Vostra Eccellenza acciò si degni scrivere all'Eccellentissimo Signor Ambasciatore Sagredo a Vienna perchè si faccia mostrare et leggere le lettere che hieri spediva al Segretario del Serenissimo Principe di Porcia, nelle quali vedrà Sua Eccellenza tratti di gran modestia, nulla ostante gl' interessi che corrono, esplicandosi lui che per la moltiplicità delle applicationi egli non può soccombere a tale peso, et dechiarandosi meco per riportarlo alla Eccellenza Vostra, di non voler più che sia nominata la sua persona per occasione de'confini, per li quali ha ricevuti gli

anni passati, ancora innocentemente de' scontenti; ma voler vivere lontano da' contrasti, buon vicinante, et Servitore di Sua Serenità, della Eccellenza Vostra, et di ogni Eccellentissimo Rettore Veneto.

Se in questo mio viaggio altro non ho operato, almeno ho impedito che la supplica et querela presentata dalli offesi contro i Maranesi non sia stata mandata alla Corte Imperiale, et a Venetia al Segretario Cesareo Pietri perchè comparisse a piedi di Sua Serenità, havendo prontamente l' Illustrissimo Signor Conte compiaciuto che la si porti all' Eccellenza Vostra, acciò dalla di Lei virtù sia fatto ciò che le pare et piace, sembrandomi poi che questa mia affetuosità mi habiliti a supplicar l' Eccellenza Vostra di scrivere all' Eccellentissimo Senato acciò restino obbedite le sue commissioni tante volte scritte a Treviso perchè io sia soddisfatto dei miei salarii ascendenti alla annua di soli scudi 150, essendo colà in quella Camera stato destinato sino dall' anno 1661 il mio pagamento, facendoli in questo mentre humile inchino.

Palma 2 Giugno 1664.

Humilissimo, divotissimo, et ossequiosissimo Servitore
VINCENZO ANTONIO Medico Fisico.

(Provveditori Sopraintendenti alla Camera dei confini, Friuli A. *Generali, R. Archivio generale di Venezia).*

X.

SCRITTURA

dei confini della Patria del Friuli contentiosi con Austriaci

del Co. Gio. Giuseppe dalla Porta Proveditor.

D. O. M.

Illus. et Eccell. Sig. Luogotenente Padron colendissimo.

Con Ducali di Sua Serenità dirette a Vostra Eccellenza Illustrissima viene ordinato di far scrivere et informare alli soggetti più pratici sopra la materia importante de' confini di questa Provincia, intorno ai casi successi ai confini medesimi, et alle ragioni della Serenissima Repubblica, laonde venendo dalla Eccellenza Vostra demandato alle mie debolezze l' honore di servire ai pubblici Regii Comandamenti, con veneratione sommessa ai decreti

del mio Sovrano, e con pronta obbedienza alle di Lei commissioni, dirò, che la Patria del Friuli ne' tempi antepassati è stata un vario scherzo della fortuna, essendo stata sorpresa et posseduta alternamente da Tirreni, da Galli, da Romani, da Unni, da Vandali, da Longobardi, et da tante altre genti, sino che fatta sede stabile di Patriarchi, l'anno poscia 1420 sortì la fortunata deditione all'Augusto Dominio Veneto et ricovrata sotto l'ali del suo intrepido Leone, ha goduto et sta godendo tuttora l'intiero della felicità.

Dopo l'acquisto che della Patria fece la Repubblica Serenissima l'anno 1420, havendo il Patriarca di quel tempo nel Concilio di Basilea pretesa la restitutione del suo Stato, sotto li 18 giugno del 1445 seguì instrumento di transatione coll'Augusto Dominio Veneto. Altre nuove difficoltà sorsero nel 1451 et 1459 le quali poscia furono aggiustate collo stabilire più opportune corrispondenze, et da quel tempo passando le cose in varie vicende sopravvennero gli anni 1509, 1511 delle guerre con Massimigliano Imperatore che occupò gran parte del Friuli, rihavuto poscia dalla Veneta generosità; ma divertite molte ville all'Imperio sin tanto che del 1514 seguì la tregua per maneggio di Francesco Re Cristianissimo, del 1521 la capitolatione di Vormacia, del 1529 la pace stabilita in Bologna, et del 1535 la Sentenza di Trento.

Nel quarto dei Capitoli concertati in Vormacia il quale ha potuto pervenirmi a notitia, se bene non si ritrovino li medesimi che pur esistevano già tempo in questa Secreta, furono distinte le Città, Terre, Ville et Lochi da cui indi in poi doveva astenersi la Serenissima Repubblica, et furono, oltre Goritia, Gradisca, Botistagno, Villa di Ampezzo, et Marano (che fu poscia rihavuto) le seguenti ville, cioè Farra, Villanuova, Mossa, Porpetto, Carisàco, San Gervasio, Gonars, Campomolle, Rivarotta, Ontegnano, Fauglis, San Giorgio, Noiaro, Carlins, Cavignano, Terzo, San Martino, Ruda, Visco, Villa Vicentina, San Nicolò di Levada, Fiumicello, Ajello, Topogliano, Joanis, San Vito di Crauglio, Crauglio, Jalmico, Nogaredo et la Città di Aquileia, salve però le ragioni del Reverendissimo Patriarca, che così viene espresso in detto capitolo.

Oltre li lochi in questo nominati, ve ne sono molti altri in varii siti, intrecciati, può dirsi, con quelli della Serenissima Repubblica, come fra le campagne di Codroipo, Pozzo et diverse altre ville Venete, trovasi la sola villa di Goriziz imperiale, et in confine della strada alta fra molte Venete la sola villa di Vuirco imperiale; fra il territorio di Monfalcone, oltre Fiumicello sopradetto, Duino, Villesso: in confine di Latisana, oltre Rivarotta suddetta, Persenico etc.

Nella Cargna poi Sedula, Plezzo, Serpeniza etc. Nel Cadore Ampesso, Tobiasio, con altre ville dell'Imperio in gran numero quinci et quindi, onde quanti sono li distretti, et territorii dall'uno all'altro, tanti sono li motivi delle contese che frequentemente accadono fra confinanti, delle quali è ripiena questa Secreta, et che

ad investigarle et enumerarle insieme ci vorrebbe lungo tratto di tempo, et si dovrebbe scrivere lunga et voluminosa historia, onde io ardisco dire con quel Poeta che:

Ante diem clauso componeret vesper Olympo.

Nella serie molteplice di essi confini, in lochi diversi, se ne vedono alcuni piantati, et rilevati in pietra, di altri non se ne scorgono vestigia; altri sono stati levati o distrutti dal tempo et dalle vicende, altri appaiono ne' pubblici documenti aggiustati, altri rimasero indecisi, altri mutati alternativamente dal corso vario dei torrenti, che sono divisorii in molti siti, tal che la maggior parte secondo le occasioni delle contese, si vengono perciò congetturando, et sostenendo colle carte che secondo le occorrenze di cavalcare sopra lochi si vanno raccogliendo dai privilegi dei Communi, per la consegna de' Communali non vi essendo per lo più che confini territoriali.

Li motivi più frequenti fra confinanti di contese insorgono di quando in quando per occasione di pascoli, di recisioni di herbe et di boschi, et sino nelle acque per avidità delle pesche.

Sono anni tredici che da Sua Serenità io fui insignito della carica di Provveditore ai confini in loco del quondam Signor Conte Olderico mio padre che ha servito nella medesima per lo corso di circa 40 anni (1) et in questo tempo mi è accaduto di cavalcare et scrivere sopra molti emergenti.

L' anno 1672 cavalcai et scrissi sopra li confini di Revignano; villa Veneta contro Campomolle villa imperiale, per occasione di un fosso scavato da Veneti, che si pretendeva da Imperiali con intacco del loro confine. Trovai il confine medesimo rilevato in pietra, et il fosso entro il confine di Sua Serenità, et riferii, onde da all' hora in poi non è stata altra occasione di contesa.

L' anno 1676 mi portai insieme col Sig. Co. Valvasone sopra li confini di Pieris villa Veneta con Fiumicello imperiale ove corre per confine il rapace fiume et torrente Lisonzo, pretendendosi aggravio da Imperiali per alcune *roste* (pescaie) fabbricate alle ripe venete, mediante le quali il torrente mutò alveo, et bonificò molto tratto di terra dalla parte veneta. Si fece però vedere che ognuno può ripararsi alle proprie rive, et che l' acquisto per alluvione *fluminis* è deciso dalla legge, onde a ciò non è stato opposto dopo per quanto corse alla mia notitia, ma si gode in quiete.

L'anno 1678 nacque contesa per certa ex corporatione de' Communali fatta dal Signor Conte Horatio Strasoldo nel territorio di Malisana villa Veneta, pretendendosi aggravio da Fauglis, e Go-

(1) La Repubblica veneta era solita nel Friuli affidare l' uffizio di Provveditore ai confini a qualche patrizio e giureconsulto Udinese.

Lo tennero Jacopo Florio dal 1535 al 1542, e successivamente Protasio Caimo, Virginio Forza, Daniele Fabrizii, Carlo Pace, Oldorico e Gio. Giuseppe dalla Porta, Giovanni Francesco di Valvasone, Alvise Ottelio.

nars ville arciducali. Fu scritto et informato da noi Provveditori et restò sopito l' affare.

L' anno 1681 mi fu comandato di portarmi su' monti alpestri della Rocolana per taglio di legname in gran numero fatto colà da Imperiali della Trevisa.

Andai, vidi, scrissi et feci prender un disegno per mostrare che il confine divisorio di que' siti era al lago di Rabil fino alla casa detta del pescator imperiale, estendendosi di là fino alla forca detta di Plez, che così consta dal Privilegio del Commune di Rocolana veneto, onde per molti altri riflessi si comprese la verità, che il taglio di essi legni fosse seguito nello Stato della Serenissima Repubblica Veneta, et che la pretesa de' Arciducali sia fondata sulle sole passate invasioni al tempo delle guerre, nella quale pretesa essi insistono anco presentemente, benchè in un creto vicino a detta casa del pescator, come io raccolsi, fussero anticamente stati scolpiti un San Marco et un aquila, che additavano esser quello il confine divisorio de' due Principi, ma che venisse cancellata tal memoria da Arciducali per avventura con incisione di scalpello.

L' anno 1683 scrissi et informai sopra un fatto de villici di Malborghetto et Valbruna sudditi imperiali che incendiarono molta quantità di legname tagliato da quelli di Dogna, Veneto, nel sito detto Insomp-Dogna, et parimenti sopra un taglio fatto da quelli di Bamberga, Imperiali, nello stesso bosco di Racolana, e trovai che il detto legname tanto incendiato, quanto reciso era nello Stato Veneto, stante i confini del detto sito Insomp-Dogna, raggiustati e stabiliti l'anno 1604 dagl'Illustrissimi Commissarii di quel tempo, e riconosciuti già circa 22 anni in occasione di altra molestia, che sono:

Il 1.° nella sommità maggiore del monte di Plagne.

Il 2.° nel prato chiamato da quelli di Valbruna il prato Rainul, e da quelli di Dogna il prato Broili.

Il 3.° un creto rosso.

Entro questi confini dalla parte veneta contenendosi il bosco chiamato Insomp-Dogna, chiara cosa fu che essi Dognesi, sudditi veneti, havevano con buon fondamento potuto fare detto taglio, e che contro ragione seguì per mano di quelli di Valbruna di esso legname l'incendio, replicando poi circa l' altro taglio praticato dagl'Imperiali nel bosco della Rocolana ciò che scrissi l'anno 1681, che essendo il sito nella stessa circonferenza di qua del lago di Rabil, era nello Stato Veneto, ed in conseguenza mal fatto dagli Imperiali come tante volte è seguito in pregiudicio delle pubbliche ragioni.

Nell' anno pure corrente (1685) già cinque in sei mesi, fui comandato da Vostra Eccellenza Illustrissima a vedere et informare su confini di Strasoldo Veneto con Joaniz Arciducale dietro ricorso della Signora Contessa Clorinda di Strasoldo per certo boschetto tagliato da quelli di Joaniz, e preteso da detta Dama di propria ragione della sua casa entro questo Stato Serenissimo.

Riconobbi come le di lei investiture si riportino al confine di un piccolo getto d'acqua chiamato il *gorgo del Figaro* che si divide in due rami sopra quali corre la disputa; ma con la formatione del processo et con ponderati riflessi trovai il sito di detto boschetto entro lo Stato Veneto, onde essendo perciò seguito proclama contro li delinquenti, dalla Reggenza di Gradisca sono stati intromessi gli effetti che la Signora Contessa ha in quelle parti, come io allora enunciai et previdi, a pretesto di spese et struscie patite, laonde fluttuano più che più le cose in quel sito per il vantaggio che corre ad Arciducali medesimi di rifarsi con mal talento sopra le rendite che ha la detta Dama nel loro Stato.

Dal quondam Signor mio padre poi fu scritto et informato in molti tempi, (et saranno facilmente le di lui informationi nella Secreta Serenissima di Venetia) sopra varii casi che mi giova, scrivendo, farne commemoratione ristretta de' più importanti, cioè:

Fu preteso al suo tempo da quelli di Aquileia et San Zuanne di Duino la insistenza di certe pesche in mare, et fu riverentemente considerato, che essendo la Repubblica Serenissima patrona dell'Adriatico, ciò non potesse farsi da esteri, che con la sola sua licenza et permissione.

Concorsero molti altri capi di contese, sopra alcune isolette attinenti a Marano; ma coi lumi rinvenuti dal detto Signor mio padre, et col maneggio più che savio di Sua Eccellenza Gerolamo Foscarini, all'hora dignissimo Provveditor generale in Palma, furono composte, et acquetate.

Sorse altra differenza per certi boschetti, posti nel territorio di Fiumicello imperiale, che si pretendevano da quelli di Grado, loco veneto, di lor propria ragione, et fu considerato, che quando la Repubblica Serenissima teneva la patronìa di tutto il Friuli, la Città di Grado godeva veramente molti boschi et comugne in Fiumicello, tant'è vero, che litigò l'anno 1501 al Magistrato Eccellentissimo sopra le Camere, et ottenne che per tutto quello potesse pretendere, li fussero discorporati campi settanta di boschi et commugne in esso territorio di Fiumicello vicino al fiume Thiel verso le lagune. Successero poi le guerre con Massimigliano Imperatore, che restarono finalmente sopite mediante le Capitolationi di Vormacia fatte con Carlo V et sentenza di Trento 1535 sopra citate, nelle quali se bene restò determinato che Fiumicello con qualche altro luoco in quelle parti esser dovessero imperiali, si fece credere però che ciò fu con espressione et senza pregiudicio delle ragioni et beni che havessero tanto li Comuni, quanto li particolari di quei territorii.

Fu altra contesa per il monte di Fogliano, villa veneta, et suoi communali, che invasi sino l'anno 1611 dalla casa dei Signori Conti della Torre per essere in vicinanza di Sagrato, sempre si è dai medesimi continuato a sturbare detto sito, coll'haver già molto tempo il Signor Conte Gio. Filippo, fabbricata una casetta in falda al detto monte, et coll'haver molte volte prohibito con minaccie ai Veneti di Fogliano di tagliare l'herbe in quei siti.

In ogni tempo et congiuntura però è stato riconosciuto così detto monte, come essi Communali entro lo Stato della Serenissima Repubblica così con la rilevatione de' confini, come con la perticatione de' Beni Communali l'anno 1608 et affissione de' termini per distinguerli dalli beni particolari, essendo solamente stato lasciato fuori un bosco, che era di ragione della Chiesa di detta Villa di Fogliano, quindi Veneto anco il medesimo.

Quello poi sia di detto monte e commugne presentemente, io non discorro, mentre al tempo della mia carica non ho sentito richiamo. Trovo bensì nelle scritture del Signor mio padre una lunga cônsideratione anco sopra il loco di Sagrato nel quale già molto tempo dalla Repubblica Serenissima, furono investiti per benemerenza certi Signori del Borgo con carico di annuo censo, li quali apparentati con la Casa Torriana, et estinta essa linea del Borgo, si devolse il detto luoco in Casa della Torre, et dall'hora sino al presente, fu ridotto a pretesa di ragione Imperiale con affissione di termini et insegna di Cesare l'anno 1569, havendo da quel tempo in poi i della Torre, cessato di pagare il censo alla Serenissima Signoria et levato anco li termini posti a'Communali l'anno 1608, cosa che indusse la Serenità del Principe a dolersi alla Corte Cesarea. Parve che da ambi li Principi alquanto si inclinasse alla elettione dei Commissarii, essendo all'hora stato incaricato il Signor Kav. Forza uno de' Provveditori ai confini per Sua Serenità, ad unire tutte le scritture et ragioni, et ad allestirsi come difensore; ma cadde il projetto nè altro fu fatto. Ricordo poi quando all'hora scrisse il Signor mio padre sopra tale materia a Sua Eccellenza Signor Luogotenente di quel tempo, di far chiamare a se li Signori heredi di esso Signor Kav. Forza presso li quali verosimilmente sarebbero state le scritture, onde rihaverle et riunirle per ogni occasione, mentre in Secreta non se ne vedono. Questo è quanto posso ancor io di presente insinuare ad ogni buon fine et bisogno, mentre osservo che nella Capitolatione di Vormacia 1518 la quale ha licentiata Gradisca agl' Imperiali, restò il loco di Sagrato sotto la Repubblica Serenissima; ma perchè la vicinanza di quella fortezza cagionava sempre qualche disturbo et incommodo alli Signori del Borgo, possessori di esso loco, così, come ho detto comparve Francesco figlio di Teodoro della stessa famiglia (1) l'anno 1535 al Convento di Trento, et in esso fu terminato a favore della Serenissima Repubblica quanto all'alto dominio, et quanto all'interesse delli Signori del Borgo dalli Signori arbitri veneto et terzo eletto in caso di discordia, che Sagrato, cioè et sue pertinenze s'intendessero Stato Veneto, sebbene fosse in ciò dissentiente l'arbitro regio.

Fu turbato già molti anni anco il confine di Pozzo, villa veneta, dal Commune di Goriziz, villa imperiale, et sola fra quelle campa-

(1) Teodoro del Borgo, aveva militato nel Friuli per la Repubblica Veneta, nella guerra del 1509 contro gl' Imperiali, e fu uno dei valorosi difensori di Osoppo.

gne, mentre essendo seguito homicidio contro detto confine, quelli di Goriziz levarono il cadavere et in segno di dominio vi piantarono una croce. Espedito però il quondam mio padre alla visione del loco, lo riconobbe veramente entro lo Stato Veneto, onde fece levare quella croce, et ricordò riverentemente all'Eccellentissimo Signor Luogotenente di quel tempo di aggregare alla formatione del processo per l'homicidio anche il nome del Meriga imperiale come turbatore del confine, et così fu fatto.

Altre volte sopra detto confine è stata contesa per pascoli, et promiscuità, et de quando in quando vanno insorgendo contrasti, che si procurano sedare con le forme più espedite delle ragioni et della quiete.

Nacque già anni quindici ancora contesa della villa di Nogareto imperiale con Viscone et Claugliano Veneto, perchè in pregiudizio notabile di queste erano stati piantati da Imperiali di proprio capriccio et di notte tempo tre grandissimi confini, ma per pubblica commissione di notte tempo appunto furono fatti levare dal Signor mio padre, caricati su i carri et absorti in un'acqua profonda detta il *Gorgo del lovo*, cosa che diede materia poi alli Principi per la dispositione di Commissari, uno de' quali per Sua Serenità fu lo stesso Signor mio padre, onde furono rimessi concordemente li antichi confini di pietra et restò sopita la contesa.

Considerevoli sono le pretese de'Arciducali al confine di Borgogna (Borgona) villa Veneta, per le quali anzi già molti et molti anni con Ducale espressa di Sua Serenità, furono distribuiti dall'Eccellentissimo Signor Luogotenente di quel tempo ai Borgognesi sessanta moschette perchè si opponessero alle continue attentate invasioni, mentre havendo que' di Borgogna seminato sarasino nel loro montuoso territorio in un sito chiamato Bosizza ridotto a coltura con grandi fatiche et sudori, quelli di Sedula imperiale *de facto* la levarono et esportarono, passando indi a tagliare il fieno in quei siti che parimenti da quelli di Borgogna fu levato per conservatione delle ragioni pubbliche et loro, onde avvenne che dall'uno et l'altro de' Principi, o loro rappresentanti, formato processo, furono dalla parte veneta banditi sette imperiali, et dalla parte austriaca dodici veneti.

Ma siccome da' suoi Arciducali fu per avventura ingannato il Signor Capitano di Plezzo nelle relationi, così dalla parte veneta si processe con valido fondamento ad ogni passo et prima che devenire a deliberatione, furono liquidati li confini et riconosciuti gli attentati pregiudicii alla Serenissima Repubblica, et suoi sudditi.

Li detti confini sono stati rinvenuti come segue:

Dalla cima del monte di Borgogna ch'è altissimo et alle radici del quale stanno situate le due ville di Borgogna Veneta et Sedula imperiale, il primo confine è la sommità più alta dello stesso monte chiamata Clerop ove dissero gli huomini più vecchi di Borgogna essere stata per il passato una pietra con croce, da-

gl' Imperiali poi demolita et precipitata giù dal monte. Calando indi in corrispondenza del medesimo confine a retta linea verso mezzogiorno tra le due ville è un rivo che pare fatto dalla natura per confine divisorio di quei territorii.

Questo dilungandosi verso il fine del monte si va perdendo, però seguono ad additare il confine due sassi fatti dalla natura parimente et rilevati sopra terra un braccio e mezzo in circa, et della grossezza di cinque in sei braccia, l'uno giacente in certi cespugli alla radice dello stesso monte, l'altro verso il piano quasi in mezzo di un prato, in distanza passa 200 in circa l'uno dall' altro. Nell' ultimo di essi si vide all' hora essere stato con ferro, perchè mancante di forma rotonda, vale a dire un martello, cancellato il segno di confine che vi era impresso et che per quanto affermarono essi vecchi di Borgogna era di un San Marco. Nell'altro sasso fu con evidenza osservato abolito et cancellato con scalpello un segno di croce, apparendo ancora alla estremità le vestigia di essa, et essendo stato da loco eminente avvertito che detti due confini vanno a retta linea corrispondendo l' uno all' altro et ambidui al rivo che cade dal monte, et che fra l' uno et l' altro giace intermedia una linea alquanto profonda in forma di fosso che sembra sia stata anticamente fatta a bella posta per concatenarli, laonde essendo entro li medesimi dalla parte Veneta seguite le invasioni, queste sono fuori del dubbio a pregiudicio di Sua Serenità.

Che poi detti confini fossero in que' tempi stati cancellati nei loro segni da Arciducali, ciò si congetturò sempre più, et devesi credere, perchè all' hora si rilevò per bocca di dui Plezzani medesimi che furono un tale Juvan Gurtar et un Gregorio Balodo ambidue imperiali della villa di Sedula, li quali alla presenza di tutti li astanti confessarono che l' anno antecedente nel giorno dell' Ascensione Santissima il Signor Antonio Fantone Vice Cancelliere di Tolmino per il Signor Pietro Antonio Caronino giusdicente di esso loco, fece d' ordine del medesimo scalpellare detti confini, professando che fussero pregiudiciali al territorio di sua giurisditione, et a quelli habitanti.

Ma grande fu in seguito l' ardimento di essi austriaci i quali capitarono per ordine del Capitano di Plezzo in numero di più di 200 armati di picche e moschetti alla distrutione di una sega fabbricata in què siti ove si congiunge il Rivo bianco al piccolo fiume Uccèa, dal Signor Francesco Persio di Venzone con la previa licenza della Reverendissima Abbazia di Moggio et con l' affittanza a lui fatta dal Commune di Borgogna di un monte et bosco per incisione di legname da lavorarsi sopra la sega suddetta in tante tavole le quali parimente restarono distrutte con la sega medesima, il che fu di danno tale alla Casa Persia che mai dopo ha potuto risorgere dalla povertà in cui fu ridotta.

Che detta sega et il monte et bosco che serviva ad essa fussero nello Stato Veneto fu scritto et comprobato evidentemente con la recognitione de' confini territoriali, et con gran numero di

pubblici documenti che furono gl' instrumenti dell' erettione della Reverendissima Abbazia di Moggio, molte investiture concesse dal Governator della medesima in più tempi di fabbricar seghe nel detto canale di Uccèa sopra l' acque di essa et del Rivo bianco; molte depositioni di testimoni giurati che affermarono essere il sito di detta sega di estension per miglia tre in quattro entro lo Stato Veneto, et che anticamente in poca distanza da essa ve n'era un' altra di consimile ragione sempre tollerata da Imperiali, oltre molti casoni possessi et goduti in quei siti da Oseàco Veneto; il disegno che all' hora fu fatto dal perito con li confini et diretione de' Communi veneti, una locatione fatta già da quelli di Borgogna a quelli di Plezzo di una parte del Monte chiamato Bosizza entro li detti confini, un proclama fatto dal Signor Governatore di Moggio fino dall' anno 1589 nel quale prohibisce il taglio de'boschi et singularmente di quello della Uccèa ch' è appunto lo stesso ove tagliava il Signor Perseo per uso della sega, et la visione, et recognitione approvata de'confini divisorii, in quelle parti l'anno 1604 dagli Illustrissimi Signori Commissarii Veneto et Cesareo che abbracciano anco il sito della sega entro il territorio della Reverendissima Abbazia di Moggio, et che si puonno sempre riconoscere, cominciando detti confini Veneti con Plezzani arciducali al Monte Baba et estendendosi per la sommità et declivio del medesimo sino al fiume Uccèa per li lochi chiamati Chagriunch, indi andando per mezzo detto fiume sino alla Beorchia ove appunto era il loco della sega chiamato Deneli-patoc, finalmente in Mea et altri confini che non fanno al caso, ond' è superfluo di enumerarli.

Sopra questa materia vide, scrisse, catastò circa l'anno 1663 il quondam Signor mio padre riferendo diffusamente et minutamente sopra altre minori contese in detti siti per pascoli fra Borgogna Veneta et Serpeniza imperiale, fra Lonch Veneta, Sedula et Diela imperiali.

A' quali siti l' apprestare il rimedio sarebbe opera certamente degna de' Principi, mentre per più di tre miglia vengono da Arciducali pregiudicati que' confini.

Degne di gran riflesso sono parimente le perturbationi che sovente accadono nel Cadore, mentre più et più volte quelli di Ampezzo arciducale si sono intrusi a tagliare legname sopra il monte Misurino, in molti siti di esso et specialmente in loco detto Dause Commun et Stua piccola, pescando anche nel lago di Calder situato alla sommità di detto monte, mascherati et armati, cosa che addita alla loro mala fede, et dà a divedere che non hanno fondamento di ragione, mentre lo fanno clandestinamente.

Due puonno essere li motivi ove appoggiano le loro ingerenze sopra detto monte, ma ambi poco assennati, anzi insussistenti.

Il primo pare che sia, perchè avanti la guerra con Massimigliano Imperatore sotto il Dominio Veneto uniti col Commune di Auronzo godevano promiscuamente quei siti, contribuendo alle fattioni reali et personali col detto Commune.

Il secondo per certa transatione instrumentata sino dall' anno 1555 27 Aprile fra la Communità del Cadore et il Commune di Auronzo da una parte, et detto Commune di Ampezzo dall' altra dopo fatto arciducale, nella quale fu pattuita certa promiscuità di detto monte fra l'uno, et l' altro Commune.

Ma inane et più tosto chimerica che altrimenti può dirsi questa opinione, perchè quanto al primo riguardo l'assioma che se un suddito particolare divertisse il domicilio sotto un Prencipe, tenendo tuttavia beni propri sotto l'altro, non perciò perderebbe li beni medesimi, ma ne haverebbe tuttavia la insistenza di essi, contribuendo alle fattioni rurali, non vale ove si tratta di beni in Commune, mentre se divertisce un Commune da un Principe et va sotto un altro, conviene perda l' uso di quei beni che riconosceva dalla Maestà di quel Prencipe sotto il di cui dominio respirava l' aure di vita. Altrimenti sarebbe un vantaggio che si moltiplicherebbe troppo, cioè quello dello stare per un tempo sotto un Principe, divertire poi da esso et ricoverarsi sotto un altro, per da quello passare sotto un terzo et così successivamente con l' oggetto sognato di dover godere in perpetuità li beneficii di ogni uno di essi per haverli serviti a condizione suddita in tempo circoscritto et limitato.

Cade anco il secondo riflesso dello instrumento di transatione 1555, mentre li Communi non puonno transigere tra loro in pregiudizio di chi si sia, perchè *acta inter alios tertio non prae iudicant*; et tanto meno al loro Principe naturale dal cui sovrano volere dipende anzi lo approvare o disapprovare quelle cose, tanto più che concernono l' interesse del proprio Stato. — Ma cade, anzi precipita perchè detta transatione è direttivamente contraria ad un decreto positivo anteriore di Sua Serenità, emanato in contradittorio dall' oracolo della Pubblica Sapienza sino dall' anno 1550 et espresso in Ducali de' 22 Marzo di detto anno nelle quali vien detto, che si come Ampezzo mentre era sotto il felicissimo governo della Repubblica Serenissima poteva godere il beneficio del promiscuo con Auronzo perchè stessamente sosteneva et concorreva alle pubbliche gravezze, così fatto arciducale non poteva nè doveva farlo, onde anco quando furono gl' Illustrissimi Commissarii in quelle parti gli anni 1582-1589 a far affiggere li confini divisorii delli Stati, mai Ampezzani pretesero nè addimandarono cosa alcuna in virtù di detta conventione.

Pretesero bensì quelli di Toblacco parimenti arciducali, dopo un litigio di quasi 200 anni con Auronzo anco avanti gli Illustrissimi Commissarii, una gran parte del Monte Misurina, cioè Val di Popena, traversando alla fontana di Caldiera, al Cadin di San Lugan, Campedelle, Val di Rimbianco, laghi Rumei, Palle di Rivis, tutta la valle di Rimbon et Montefiranna; ma dagli Illustrissimi Commissarii medesimi fu conosciuto diversamente, rimanendo stabiliti li confini ove da quelli di Auronzo furono con candore et fede propalati et in modo tale che non si sa nè si può vedere come

mai possano nascere occasioni di novi dissidii in quei siti se non quando vengono suscitati dall' humâna arciducale cupidigia di quei popoli che vorrebbero, oltre il proprio, possedere anco quello del prossimo, contro la carità et la pratica delle inveterate consuetudini et appuntamenti.

Li Commissarii che furono nei due tempi 1582-1589 sono già noti alla pubblica infallibile Sapienza, cioè gl' illustrissimi Signori Alvise Grimani per la Repubblica Serenissima, et Baldissera Transuat Libero Barone in Spedirastain et Schoffostain per il Serenissimo Arciduca Ferdinando l' anno 1582, poi l' anno 1589 gli Illustrissimi Signori Paolo Paruta per il Serenissimo Dominio Veneto, et Carlo Bolchestain per il Serenissimo Arciduca medesimo.

Tre sono le foci o parti distinte per le quali l' anno 1582 fu osservato che potessero andare ad incontrarsi li confini: perciò fu diviso lo stabilimento di essi in tre sentenze, a fine che la cognitione si rendesse più facile et sicura.

Nella parte di Auronzo distante miglia dieci dalla Rocca et Pieve che serve di residenza all' Illustrissimo Rappresentante, fu stabilito che il primo confine, et più importante come quello che dà la linea agli altri, fusse chiamato il Punto medio. Questo è in distanza di Auronzo miglia 18 in circa, et per portarsi al medesimo, partendo da essa villa di Auronzo si passa il bosco di San Marco di là lontano miglia dieci. Si ascende poscia il monte Misurina sopramentovato, goduto per effetto della Veneta Munificenza dal Commune di Auronzo, nel qual bosco scaturisce la fontana detta di Caldiera, che altre volte fu pretesa da Arciducali per confine divisorio, indi lo Spalto, et finalmente il detto Punto medio così chiamato perchè piantato et stabilito nel mezzo delli altri due confini che respettivamente venivano pretesi dagl' Illustrissimi Signori Commissarii di quel tempo, mentre l' Illustrissimo Commissario Veneto pretendeva che il termine divisorio in quella parte fosse all' osteria del Landro posta un miglio più oltre verso lo Stato Arciducale, et l' altro intendeva fusse alla fontana di Caldiera nel monte Misurino ove trahe la sua origine il fiume Adice che passa per Verona (1).

Rimasero nulla di meno stabiliti il ridetto et altri termini nei siti, et con le distanze che sono nominate nella sentenza et transatione del 1582. Nella esecutione del qual giudicio essendosi però incontrate delle dubbietà et differenze, dalli Serenissimi Principi l' anno 1589 si divenne alla elettione degli altri due Commissarii per l' affissione reale dei confini, alli quali coi lumi anteriori dell' altra redutione non si rese difficile la esecutione della sentenza 1582 et delle cose giudicate. Resto quindi raffermato che il primo confine fusse il Punto medio suddetto, et il secondo a linea retta del primo andando verso il Landro in conveniente distanza; che fusse posto nella facciata del Monte Piana che è parte del Monte

(1) Qui si accenna all'Eisaco uno de'principali affluenti dell'Adige.

Misurina verso la strada imperiale, così che il detto confine fusse distante dalla stessa strada pertiche 496 di sei piedi l' una.

Il terzo termine fu convenuto pure a retta linea per mezzo il principio del lago chiamato del Landro dove la strada si incurva sotto il monte con la medesima distanza di pertiche 496 da essa strada imperiale.

Il quarto termine fu posto al fine di detto lago. Il quinto alla bocca della valle di Rimbon ovvero Rienzpodo sopra il cantone della detta Valle, distante parimente dalla detta strada imperiale le pertiche suddette 496. Il sesto ed ultimo in essa valle di Rimbon ovvero Rienzpodo alla bocca della valle di Rimbianco pertiche dieci di sotto di un sasso grande, così detto quasi *zumello* (gemello) posto in detta valle sopra il quale furono impresse due + + col millesimo 1589 $^{P.}_{C.}+^{P.}_{V.}$ cioè Paolo Paruta Commissario veneto et l' altra $^{C.}_{C.}+^{B.}_{A.}$ cioè Carlo Barone in Bolchestain Commissario arciducale, così chè ritornando al Punto medio si dovesse procedere a retta linea verso il monte Arietto, ove fu pure constituito altro confine principale et riguardevole coll' intaglio di due altre croci + + in un sasso del medesimo et in un sito distante pur sempre pertiche 496 dalla strada commune imperiale che va verso Botestagno, onde così restarono sopite le contese, di modo che è cosa più che facile anco giornalmente ad ammuoverle se non divertisce l' oggetto del ben vicinare.

L' anno 1644 di pubblica commissione furono visitati, et riveduti essi confini dal quondam signor mio padre et di pubblico ordine parimente ristorati colla unione di molte scritture che andò raccogliendo dai particolari et furono da lui presentate nella Secreta per la loro osservatione.

Nascono tuttavia, come di sopra ho considerato, soventi le contese sopra li medesimi et due ne corrono anche presentemente col ricorso della Communità del Cadore al suo Sovrano.

L'una cioè perchè quelli di Ampezzo et di Tobiacco imperiali hanno disfatto un ponte nelle loro pertinenze per il quale soleva il Commune di San Vito veneto estrahere li legnami che taglia sopra uno suo monte chiamato di Giaù, l'altra perchè li stessi di Tobiacco si inoltrarono nuovamente a tagliare nel bosco di Rimbon, asportando legni, pascolando herbe co gli animali, facendo pegnore, et altre operationi di patronia, et capitando alle medesime in setta al numero di 20, 30 et 40 secondo l' urgenze.

Che li due monti suddetti di Giaù et di Rimbon siano entro li confini di questo Serenissimo Stato, si conosce evidentemente dalle sentenze et affissioni de' termini suddetti 1582-1589, onde come tali non devono certamente essere ad uso che delli soli Communi Veneti di quei contorni che sostengono le gravezze reali et personali, non havendo per ragione Arciducali veruna ingerenza nei medesimi.

Quanto sia al ponte che hora hanno destrutto quelli di Tabiacco imperiali ch'era fabbricato entro li loro confini, et per il quale quelli di San Vito veneto solevano estrahere li loro legnami dal monte di Giaù, non si vede nelle Sentenze 1582 espressione alcuna circa detto ponte et nè meno nel 1589 venne fatta del medesimo alcuna mentione.

Hanno poi nel loro ricorso presentemente prodotti capitoli co' quali professano rilevare che per tempo immemorabile si sono serviti di detto ponte all'uso necessario come sopra, senza che mai Arciducali habbino posta veruna contraditione, et che non hanno altro modo nè commodo di poter estrahere li legni di detto bosco, onde, se così è, come l'Eccellenza Vostra per sua somma virtù potrà comprendere dalli esami che hora sono *sub judice,* non si può secondo l'assioma legale — *consuetudo est altera lex*, se non dire che ciò sia un grave pregiudicio di quel povero Commune il quale non raccoglie altre rendite che di boschi, et che il ponte medesimo debba esser rimesso così per giustitia, come per equità et ragione di ben vicinare.

Quello che resta alla servitù mia sviscerata verso il pubblico regio servitio di riverentemente riflettere all'infallibile pubblica Sapienza si è, che in caso di redutione commissaria, o di aggiustamento delli confini per altra via, sarebbe bene nello Stabilimento dei medesimi, sopra ogni loco aggiustato far formare diligenti et accurati dissegni, et quelli soscritti et approvati dall'uno et dall'altro de' Prencipi o loro rappresentanti custodire a perpetua memoria, ben documentati. Tanti et tanti (mi sia permesso il dirlo con termine di ogni ossequio più rassegnato et profondo) ne sono stati fatti formare da noi Provveditori in occasioni diverse di cavalcar sopra lochi, ma pochi, pochissimi se ne ritrovano tuttavia in questa Secreta che pure esistendo servirebbero di lumi negli incontri per evidenza maggiore delle pubbliche ragioni.

Supplico humilmente l'Eccellenza Vostra a gradire ciò che ha potuto stillarsi dalle mie debolezze in questi inchiostri con la brevità più accurata in materia tanto diffusa et nella quale ho procurato di scegliere le cose più importanti, sfuggendo il tedio delle minori, mentre con rassegnare alla Maestà del mio Prencipe, l'essere tutto di me stesso in ogni occasione di servire ai pubblici Sovrani comandamenti, m'inchino insieme alli sempre riveriti.

Venetia li 25 *Settembre* 1685.

Di Vostra Eccellenza Illustrissima
Humilissimo, divotissimo, obbligatissimo servitore
GIO. GIUSEPPE dalla PORTA
Provveditore ai Confini.

(*Provveditori alla Camera dei confini*, *Friuli*, A, *Generali*, *busta* 49. *R. Archivio Generale di Venezia*).

XI.

SCRITTURA

dei confini di Roccolana e di Dogna nel Friuli

del Provveditore Alvise Ottelio (1).

Illustrissimo et Eccellentissimo Signor Luogotenente, Signore et Padrone colendissimo.

Molti sono li confini contentiosi tra la Serenissima Repubblica et gli austriaci nel Friuli; ma moltissime et quasi infinite sono le contese che sopra quelli in varii tempi sono insorte et che hanno dato occasione di gravissimi fatti alli sudditi confinanti dell'uno et dell'altro Stato; tra le quali considerabili et di somma riflessione sono quelle che per più secoli si controvertono tra alcune ville soggette alla giurisditione dell'Abbatia di Moggio et altre arciducali suddite di Monsignor Vescovo Principe di Bamberga nelli due canali l'uno detto di Dogna, l'altro della Roccolana, in quello per lo bosco dello Strachizza, in questa per lo bosco detto della Roccolana.

Sopra delle quali contese, dovendo io scrivere alla Eccellenza Vostra in ordine alle commissioni dell'Eccellentissimo Senato, coll'addurre li fatti successi et considerare le ragioni militanti per Sua Serenità, humilio all'alta Sua intelligenza le seguenti mie ossequiose et devote espressioni.

Nel canale della Roccolana che è posto tra le Alpi Giulie che dividono la Italia dalla Germania, et che particolarmente separano questa parte del Friuli dalla Carintia; all'ultimo termine di esso, verso levante s'erge un bosco che prendendo la denominatione dal medesimo canale, o dalla villa che è capo di esso, si chiama della Roccolana.

Questo è molto grande et vasto, perchè gira venti miglia in circa et è posto nelle pendenze dell'uno et dell'altro monte che fanno sponda allo stesso canale. Nutre legna di ottima qualità per ogni lavorio et particolarmente per servitio della casa dell'Arsenale: confina col monte detto Montàs, anzi è parte di lui, come si considererà col lago detto già dello Abbate di Orlistagn (Arnold-

(1) Alvise di Camillo Conte Ottelio nato in Udine nel 1630, fu primario interprete del jus civile nello Studio di Padova, e Provveditore ai confini. Morì a Udine il 19 Febbraio 1709.

stein) et hora denominato di Rabil, villa arciducale ivi vicina la quale chiude nel proprio seno la metà di esso lago: confina col monte Orsino, col monte Strachizza, col monte Slip: lo divide da levante a ponente la strada colla Rocca detta di Strochizza, et lo attraversa alla tramontana ad ostro un rivo detto il *Rivo bianco,* onde resta quasi in quattro eguali parti intersecate.

Tutto questo bosco è stato per lo passato in contesa cogli Arciducali pretendenti haver ragione sopra tutto esso; anzi molto maggiore è stata la pretesa et più in dentro li confini veneti sino nei monti di Neuca, Slip, Plagnis et Cragnidul come distintamente si dirà. Ma negli ultimi anni pare l'habbiano moderata et ridotta solo alla metà di esso bosco, cioè sino al Rio bianco sopranominato o perchè essi abbiano riflettuto al proprio torto, o perchè non habbiano forze da sostenere più oltre le loro contese.

Sopra il monte di Nevea sono seguiti considerabili fatti per tal causa, provenuti dall'ardire et dalla temerità degli Arciducali, che in quelle parti volevano più del giusto estendere li loro confini.

Dall'indolenza fatta l'anno 1567 18 Luglio dal Gastaldo della Chiusa et dagli Intervenienti della villa di Dogna, et altre dell'Abbatia, perchè li huomini della Trevisa occupassero li loro monti ad essi pensionati, osservo che li medesimi Trevisani s'erano inoltrati dentro a' confini veneti più di cinque miglia nel canale della Roccolana, cominciando dal lago Rabil sino al monte di Nevea, facendo strade in pregiudicio della fortezza della Chiusa, et levando a sudditi veneti molti animali con altri gravissimi danni, come dalla espositione suddetta si raccoglie.

L'anno 1591 11 Aprile li Officiali del Woldemaster (Waldmeister) della Trevisa si avanzarono al detto monte di Nevea dove devastarono li casoni de' nostri, levarono li mobili, et instrumenti da boscare, et fecero molti altri gravissimi danni. Ma maggiore fu la dannificatione l'anno 1596, 23 Marzo causata dallo stesso Woldemaster che con trecento persone armate si portò sopra il detto monte, disfece li casoni fabbricati da nostri, et levò quanto in essi si ritrovava.

Memorabile fu l'ardire dello stesso Woldemaster l'anno 1599, 17 Dicembre, quand'egli comparve sopra detto monte con trecento persone, et arrestati alcuni sudditi veneti li condusse prigioni, distruggendo anche all'hora li casoni riedificati dai Roccolani. Non furono però tollerate queste hostilità dalli Eccellentissimi Rappresentanti di quel tempo; ma con severa formatione di processo et sentenza banditoria contro li delinquenti principali giustamente punite, come pure furono anco da sudditi Roccolani et Chiusani arditamente vendicate coll'arresto alla Chiusa di due huomini di Camporosso, villa arciducale, et col lievo ad essi di 4 botti di vino, cani, animali, et lo stesso avvenne anco l'anno susseguente, mentre dai nostri restarono fermati altri huomeni di quello Stato et furono loro levati diversi effetti.

Nel monte Crignidul hanno ne' tempi passati preteso li sudditi del Vescovo Prencipe di Bamberga haver ragione di pascolare et col motivo di tale pretensione hanno in più tempi anco in quel luoco praticate gravi violenze, et perturbationi.

Da processo formato ad instanza delli Consorti giusdicenti di Prampero l'anno 1461 et susseguenti raccolgo che in quei tempi li Bamberghesi sopra quel monte spogliarono 4 huomini di detti Consorti Pramperi, et tre altri fecero prigioni, presero et condussero via 70 animali, et libre 550 di formaggio di ragione de' medesimi Pramperi che sino all'hora riconoscevano dal Serenissimo Dominio in feudo il detto monte. Ma tali violenze furono represse, perchè formato rigoroso processo dall'Eccellentissimo Foscarini Luogotenente di quel tempo, furono condannati li Arciducali al resarcimento di tutti li danni et spese et a dover astenersi dalle violenze per l'avvenire, come per sentenza 1491, 8 Giugno appare.

Sopra lo stesso monte, l'anno 1581 si fecero nuovamente sentire le ostilità di quelli della Trevesa, li quali armati in numero di circa 200 levarono a' nostri 340 animali et seco li condussero nell'altro Stato. Ma nientemeno temerarii et insolenti si fecero provare l'anno susseguente, quando sopra l'altro monte Slip in numero di circa 80 fecero prigione un nostro pastore con 93 animali ch'egli haveva in sua custodia, et lo condussero via con essi loro. Nè minor violenza fu quella che li medesimi Bamberghesi praticarono appresso le pendici del medesimo monte, mentre ad alcuni sudditi veneti tagliarono molti remi che quelli ivi havevano lavorati, et levate loro le mannaie, li maltrattarono.

A questi mali trattamenti fu opposto da' nostri coll'autorità della giustitia et con la forza anco particolare, perchè osservo che l'anno stesso li nostri levarono alli Arciducali buon numero di animali per loro resarcimento, et l'anno 1582 l'Eccellentissimo Signor Cavalli Luogotenente, proclamò et bandì alcuni della Trevesa con condanna espressa che restituendo li animali tolti, fossero et s'intendessero liberati, onde fatta la restitutione di alcuni et il pagamento di altri ch'erano morti, restarono anco liberi dallo stesso bando.

Da questi successi io raccolgo che le contese fra questi popoli confinanti sono radicate da molto tempo, et che le pretensioni degli Arciducali erano per lo passato molto maggiori, et più si avanzavano nei confini veneti. Dalle carte poi osservo che essi pretendono quelle fondare:

1.° Sopra una carta da essi chiamata Privilegio, col quale pare che l'anno 1447 il Vescovo Prencipe di Bamberga innerendo a precedenti concessioni, habbia consegnato alli sudditi della Trevesa et loro heredi il pascolo nel Plez, quale descrivendosi, si dice, che posto appresso il lago dalla banda di là appresso il Rablis, dall'altra parte verso Montàs, et dall'altra verso il Pradiel, co' quali confini verrebbero a comprendere buona parte del territorio dell'Abbatia nella parte del bosco verso Montàs.

2.° Aggiungono una locatione che pare fatta l'anno 1583 dal Vicedomino Bamberghese a Lunardo Deciani all'hora Governatore di Moggio, di certo sito ad uso di pascolo posto di qua dal Rabil.

3.° Oppongono certa carta fabbricata l'anno 1583 3 Agosto che contiene alcune capitolationi et accordi che parono seguiti tra quelli della Trevesa et li Roccolani, co' quali pare che essi affittassero alli nostri il pascolo Nazà, il prato dell'Orso, et altro di Cragnidol et concedessero essi la ragione del pascolare alli Roccolani, et che questi senza la loro permissione non potessero in detti siti ingerirsi.

4.° Finalmente pretendono convalidare le cose predette colle accennate di sopra loro operationi colle quali professano di haver sostenuto il possesso et godimento di quei siti, et insieme la loro ragione.

Ma nessuno di questi apparenti fondamenti può servire alla intentione degli Arciducali nè sostenere quella ragione che non hanno in quelle parti, anzi restano validamente risolti dalle vive et efficaci dell'Abbatia le quali militano vigorosamente a favore et servitio della Serenissima Repubblica, et che io anderò quì sotto considerando.

1.° Io pondero il testamento di Kacellino Conte Palatino fondatore dell'Abbatia di Moggio, ordinato da lui l'anno 1072, nel quale esso lascia che sia instituito un convento di Padri di San Benedetto, et che lo stesso resti dotato con tutti li suoi beni allodiali et feudali in esso testamento descritti, li quali dicesi che restano limitati verso Plezzo dai monti Canino et Orsino.

Ma certa cosa è che una parte di detto bosco, cioè la pendenza alla parte destra di detto canale è sopra il monte Orsino, dunque questa sarà senza dubbio di ragione della detta Abbatia. L'altra parte alla sinistra è pure della stessa ragione, et si prova colle note dei confini esistenti nell'archivio di detta Abbatia estratte in forma autentica, nelle quali si dice, che li beni della medesima cominciano col primo confine in Babe, susseguitano per li monti et lochi ivi specificati, et vengono ad un rivo detto di Pigola, et da questo fino al monte Montasio, andando al monte detto Motanizza appresso certo lago, et dal detto loco al monte Canino etc.

Per intelligenza di questi confini è da sapere che il monte Montasio, che è riconosciuto per feudo di Sua Serenità dai Consorti giusdicenti Pramperi, comincia appresso la Chiusa et continua alla sinistra del canale di Roccolana fino al lago Rabil che già era detto lago dell'Abbatia di Orlistagn, et sebbene questo monte secondo la varietà dei siti, da certo tempo in qua hà ricevuto varia denominatione, chiamandosi Cragnidul, Plagnis e Neveu, ad ogni modo desso è un sol corpo formato dalla natura, unito et continuato senza alcuna disgiuntione, o separatione, come si può chiaramente vedere et resta pienamente giustificato nel processo di detti Pramperi formato l'anno 1461 coll'esame di molti testimoni giurati sopra il Serenissimo capitolo, che depongono che detto

monte comincia alla Chiusa et termina al detto lago di Rabil prima denominato lago della Abbatia di Orlistagn.

Premesso dunque et verificato questo particolare verissimo fatto, facil cosa è dimostrare che anche l'altra parte del bosco nella parte sinistra sia di ragione della Abbatia di Moggio, perchè li detti confini si estendono per tutto il monte Montasio per andare al monte Mosanizza appresso il detto lago. Che se monte Montasio arriva fino al detto lago, sarà il bosco che è sopra di quello senza dubbio della detta ragione, come manifestamente sopra il disegno si può osservare.

2.° Io considero l'antico possesso et godimento di quel sito et di là di esso, havuto dalli Consorti Pràmperi anco prima che il Friuli fosse sotto il glorioso Dominio veneto, perchè appare da sentenza arbitraria seguita l'anno 1338 tra l'Abbatia di Moggio et detti Consorti Pramperi che tutto il Montasio fosse di loro ragione, et li testimonii esaminati et giurati nel processo a loro instantia l'anno 1461 depongono ch'essi erano patroni di affittare e disaffittare quel monte a chi loro pareva et piaceva.

3.° Lo convalida poi l'accennata Sentenza 1491 8 Maggio colla quale l'Eccellentissimo Signor Luogotenente dall'hora dechiarò che li Pramperi fossero in legittimo possesso del detto Montasio, e condannò li dannatori al resarcimento di ogni danno inferito.

Et in fine tal possesso legittimo si vede validamente sostenuto in tutti li tempi co' gli atti di sopra considerati, tanto da Pubblici Rappresentanti colle formationi di processi, sentenze banditorie contro perturbatori, et con altri atti di giustitia addimostrati, quanto da' sudditi con le pegnore, arresti et represaglie per giusto loro resarcimento praticate; da'quali tutti si comprende che sempre è stata vigorosamente sostenuta et mantenuta la ragione et il possesso di quel confine alla Serenissima Repubblica.

Al quale oggetto gli Eccellentissimi Provveditori sopra boschi l'anno 1620-1628 hanno con più rigorosi proclami prohibito il taglio nel detto bosco nell'una et nell'altra pendenza sino al confine del lago di Rabil et casa detta del pescatore, volendo che quei legni fossero risservati a pubblico beneficio per la casa dell'Arsenale come proprii et nati su fondo dello Stato Veneto. Et è notabile quello che è notorio in quelle parti, et che depongono alcuni testimonii esaminati l'anno 1601, cioè che alla detta casa del pescatore vi fosse sopra un gran sasso intagliato San Marco dalla nostra parte et dall'altra due chiavi, insegna della Communità della Trevesa; dal che consta certamente che detto sasso fosse il confine divisorio di questi due Stati, perchè il dominio delle case si prova col segno del patrone quando appare la casa con esso segnata. Il che conoscendo anco li Arciducali esser vero, hanno per vantaggio delli loro usurpi cancellato l'uno et l'altro segno, et con dolosa malvagità procurato far apparire il loro nella parte del Montasio detta Cragnidul dentro del Veneto Stato più di tre miglia, dove da uno di essi clandestinamente erano state intagliate le due

chiavi in un sasso, il che fu da Roccolani scoperto et cancellato, come con giuramento testificano li predetti testimonii esaminati nel 1601.

Con queste ragioni dunque si può giustamente conchiudere, che concorrendo a favore del Serenissimo Veneto Dominio gli atti et fondamenti predetti, il confine in dette parti si estenda al lago suddetto et alla casa del pescatore, et tanto più si deve ciò havere per fermo, giacchè li fondamenti degli Arciducali di sopra addotti niente rilevano in loro favore.

Non il primo dell'allegato privilegio 1447, perchè è certo che il Vescovo loro Principe non poteva loro concedere quello che non era in sua potestà et dominio, et che li monti di qua dal lago di Rabil non fossero in dominio di esso, abbastanza di sopra si è provato, mentre si è dimostrato che antecedentemente fossero dell'Abbatia di Moggio soggetta al Patriarcato di Aquileia nelle di cui ragioni legittimamente è successa la Serenissima Repubblica per lo contratto di transatione 1445.

Meno può loro giovare l'aperta locatione 1583 che si dice fatta col Deciani Governatore di Moggio, perchè questi non haveva facoltà di farla in nome pubblico, et fatta, non poteva et non ha potuto pregiudicare alle altrui ragioni nè della Abbatia nè del Prencipe.

Quanto poi alla inventata carta di compositione et capitolatione di detto anno 1583, si dice, che la stessa e spuria, invalida, et illegittima, et che non può dare immaginabile ragione alli Arciducali perchè non è vera la continenza di essa et non appare provata nè sottoscritta da alcuna persona de' nostri.

Che se ciò fosse, nè pure potrebbe pregiudicare in alcuno ben che minimo conto alle ragioni di Sua Serenità, senza il di cui beneplacito fosse stata fatta, et osservo che sin l'anno 1602 quando il Canonico Stadio Vicedomino del Reverendissimo Vescovo di Bamberga si ridusse alla Ponteba coll'Eccellentissimo Foscarino Luogotenente di quel tempo per definire le controversie di quei confinanti, sentite le oppositioni fatte alla carta suddetta che da detto Vicedomino fu presentata per unico suo fondamento, non hebbe che replicare che difesa della medesima, onde si disciolse il Congresso senza terminare alcuna cosa, come pure avvenne l'anno 1604 quando li Commissarii dell'uno et dell'altro Stato appianarono bensì molte difficoltà, ma convenne loro lasciare questa indecisa con dechiaratione peraltro che non fosse fatta novità in quelle parti, il che vuol dire che si continuasse il nostro possesso come prima et che le dette carte non potessero alterare la nostra ragione, et non si dovessero havere in consideratione alcuna.

Finalmente cade l'allegato possesso delli Arciducali, perchè non havendo nessuna sussistenza il detto loro privilegio et vana concessione, non può essere sostenuto co' gli atti violenti da essi praticati, che sono manifesti attentati usurpi et occupationi dolose, come di sopra si è dimostrato.

Risolti adunque li fondamenti contrarii, si manifesta più vigorosa et più valida la ragione di Sua Serenità questo primo capo concernente il detto bosco di Roccolana.

Nell' altro canale detto di Dogna la contesa versa sopra il bosco chiamato Strachizza il quale è posto quasi negli ultimi termini di detto canale sopra il Monte nominato Insomp-Dogna.

Pretendono li Arciducali che il confine divisorio de' Stati sia al Jof di Pezet tre miglia in dentro a' confini veneti, comprendendo tutto il bosco suddetto nel Jof di Pezet, Jof di Strachizza et Jof Rainuz. Ma tale pretensione è molto erronea et ingiusta perchè lo Stato Veneto si estende molto più avanti et arriva fino al Prato Rainuz, chiamato così da Arciducali et da Veneti detto Prato del Broilo, et ciò per le antiche ragioni dell' Abbatia et del Serenissimo Dominio Veneto et per le ultime decisioni fatte concordemente da Commissarii come si dirà più a basso.

Le antiche ragioni comprendono adunque il detto bosco tra'Veneti confini:

1. Perchè la scrittura o nota de' confini dell' Abbatia predetta 1279 esistente nell' Archivio di quella, dechiarando li confini delli monti del territorio di essa, dice che sono dal Monte Fort al Monte Montasio, venendo per altro Monte detto Montanizza ad un certo lago. Se dunque il detto territorio si estende dal Monte Fort sino al lago, per necessità bisogna che comprenda ne' suoi confini, anco il bosco et il Monte Strachizza, perchè questo è situato molto più in dentro di esso territorio che non è il lago medesimo, ultimo confine.

2.° Convalidano questa difficoltà due locationi che osservo fatte dalli Sindici di detto Commune di Dogna, l'una del 1418, et l' altra del 1503.

Nella prima si dice che detti Sindici per nome di detto loro Commune affittano al Signor Agostino Partistagno il Monte Insomp-Dogna con le sue pertinenze, secondo quello che altre volte è stato affittato, cioè per 76 lire d' oro venetiane, et con patto espresso che non possino andare a pascolare nel luoco contentioso con li Malborghesi, senza espressa licenza di detto Commune.

Nell' altra osservo che l' affitto si accresce sino a scudi 9 d' oro per lo stesso Monte Insomp-Dogna.

Coll' una et coll' altra di queste locationi certa cosa è che si prova il possesso per parte del locatore del fondo affittato; ma se al possesso si congiunge anco il titolo, come nel caso nostro, della fondatione dell' Abbatia 1072, resta senza dubbio provato il pieno dominio dalla parte di detto locatore, che in tal caso apparisce vero patrone. Dunque bisogna conchiudere che l' alto dominio sia del Prencipe Veneto al quale lo stesso Commune locatore è soggetto.

Inoltre io considero, che nella prima locatione si accennano le contese che sopra sito vicino al detto monte vertivano co' Malborghesi, et si dice in essa che il conduttore non possa in detto

sito contentioso pascolare; ma nella seconda locatione non si fa alcuna prohibitione nè riserva; dunque è segno che la contesa era sopita et levata.

Che poi fosse risolta a beneficio del Commune si deduce chiaramente perchè in questa seconda locatione l'affitto resta accresciuto a scudi 9 d'oro.

3.° Serve a comprobatione delle cose suddette l'allegata arbitraria 1338, mentre essendo insorta grave contesa tra l'Abbatia di Moggio et li Consorti Prampero, restò deciso a favore dell'Abbatia, et così tutto il monte et piano che è dal rivo di Ponte di muro fino alli confini del Vescovo di Bamberga et conseguentemente anco il monte et bosco di Strachizza fu riconosciuto spettare alla detta Abbatia.

In questa conformità fu per anco deciso a favore del Commune di Dogna, in contradditorio con quelli di Casasola dai giurati di Moggio l'anno 1494.

Ma superfluo io reputo l'indagare ragioni nelle carte più antiche sopra di questo affare, mentre habbiamo nel secolo presente la decisione chiara, fatta concordemente dalli Commissarii, dell'uno et dell'altro Principe l'anno 1604, 11 Ottobre et che decide individualmente la contesa presente.

Nel terzo capo della serie delli gravami all'hora proposti da quelli di Dogna contro li habitanti di Malborghetto et Valbruna era inserto quello stesso che hora si contende et era espresso colle seguenti parole: *Malborghettani et illi de Valbruna conant turbare illos de Dogna in montibus Somp-Dogna et Strachize, et in loco Valbrunae.*

All'incontro li Arciducali professavano essi gravame et di essere turbati sopra li siti medesimi dai Veneti, si bene con altri nomi da essi chiamati.

Li Commissarii, udite le ragioni d'ambe le parti coll'autorità da' Prencipi loro impartita designarono li confini et terminarono la contesa nel modo infrascritto: *Quod signent termini: primus terminus in prima maiori summitate Montis Plagnis versus pratum vocatum per Hambergenses Prat dicto Rainuz et per Venetos — Prat del Brorli — et descendendo a dicto loco et termino et per lineam rectam veniendo usque ad finem prati supradicti versus Valbrunam, signet alius terminus in fine dicti prati versus dictum locum Valbrunae, et a dicto termine procedat per eandem rectam lineam versus Colleseu, Creptum Rutniverch et versus Comizam atque Creptas Montasii.*

Questi termini certamente comprendono tutto il bosco di Strachizza et lo dissegnano entro lo Stato Veneto, come ocularmente si può vedere sopra il dissegno.

Poichè se prendasi la prima maggiore sommità verso il Prato Rainuz o del Brolo, e si discenda coll'occhio in retta linea sino alla fine dello stesso prato verso Valbruna, et qui si fermi il secondo termine et da questo si venga a linea retta verso li creti di Rutni-

verch, et a quelli di Montasio, si vedrà chiaramente compreso tra questi confini anco il monte et il bosco della Strachizza, et conseguentemente tutto ciò che dentro essi confini si contiene aspetta alli Dognesi sudditi Veneti, come per espresso lo dice et dichiara la detta Terminatione di detti Commissarii.

Nè contro questa evidenza di fatto, et di ragione puonno obstare le oppositioni che intendo vengono fatte dalli Arciducali, male interpretando le parole di detta decisione. Dicono essi che la sommità maggiore di Plugnis nominata per primo confine non è la più prossima al Prato Rainuz o del Brolo, come noi asserimo, ma è quella di Jof Pezet che è la terza sommità in Plagnis la quale è la più eminente, come anco sopra il dissegno appare. Ma da questa andando al secondo termine nel fine di detto Prato Rainuz verso Valbruna a retta linea, si escluderebbe Strachizza con tutto il bosco a quel monte aderente. Dunque la Terminatione non serve per noi, ma apertamente contro di noi.

Questa oppositione non ha alcuna sussistenza ma si risolve colle parole della detta decisione, perchè per formare il primo confine non basta ritrovare la sommità maggiore di Plagnis, ma bisogna che tal sommità sia la prima et la maggiore et sia verso il detto Prato Rainuz, perchè così espressamente dice la detta decisione con parole manifeste, le quali tutte devono formalmente verificarsi; altrimenti se si dovesse attendere la maggiore sommità di Plagnis, questa non sarebbe la prima, ma la terza et non sarebbe verso il detto Prato.

Io dico per maggiore resolutione dell' obbietto che necessariamente bisogna si verifichino anche le altre parole di detta decisione poste a favore de' sudditi Veneti, a voler prefiggere li confini giustamente là dove da' Commissarii fu terminato, et in virtù di tali parole per necessità bisogna intendere compresi li siti di Strachizza dentro del Veneto Stato, et le parole sono le seguenti, le quali come espressive et decisive della difficoltà io qui sotto trascrivo per maggiore intelligenza.

Haut totum de quod continet in Plagnis et totum pratum Broili sive Rainuzii, et totum id quod est inter et intus praedictos terminos a parte Dognensium, remaneat Dognensibus et sit: totum vero id quod est extra dictos terminos per rectam supradictam lineam versus Valbrunam sit Malburghettariorum.

Non si poteva con parole più chiare dechiarire li confini suddetti nè stabilire la ragione de' Veneti in quei siti all' hora contentiosi, poichè se tutto ciò che tra detti termini si comprende deve remanere alli Dognesi, et ciò che è di fuori di essi verso Valbruna deve essere de' Malborghettiani, non può per evidenza di fatto dubitarsi che Strachizza et bosco adiacente non siano veramente Veneti, come constituiti dentro li detti confini di sopra dimostrati, et specificati.

Questa potente decisione fatta con tanta solennità et validità, la quale doveva servire di legge inviolabile tra questi popoli, non

è stata osservata; ma è stata violata da Bamberghesi in più tempi, et particolarmente l' anno 1681, 9 Novembre con fatto violento, temerario et hostile, quando li medesimi levarono due mila pedali di legni di larice tagliati in quel bosco da' Veneti, et havendoli questi ricuperati, furono poi dalli stessi Arciducali uniti in numero di 500 rabbiosamente incendiati, et con essi quantità considerabile di fieno; distrutte le casere, et asportati li mobili delli Dognesi. Nè contenti di ciò con sprezzante temerità piantarono ivi le forche et vi appesero una figura di huomo, poi si partirono con spari, gridi et clamori inauditi.

Per questo fatto fu d'ordine pubblico formato rigoroso processo, et liquidati li rei principali, furono anco da questo Eccellentissimo Reggimento severamente puniti in bando definitivo, et pena capitale. Furono pure arrestati alcuni Arciducali et loro effetti per qualche resarcimento di un tanto danno patito, co' quali atti pubblici di giustitia, et privati de' particolari sudditi interessati, furono disapprovate, corrette, et vendicate le ingiuste operationi de' confinanti Bamberghesi et si era ritornato per parte nostra nel primiero possesso, et godimento.

Quelli però sempre con novi attentati et nove perturbationi infestano, et inquietano, et particolarmente nella estate prossimamente passata si hanno fatto lecito, per le relationi havute, di segare in quei boschi quantità considerabile di fieno con danno dei nostri et loro vantaggio, et si crede siano per esportarlo nel loro Stato, quando non si divertisca il proponimento di loro col levarglielo, o col fargliele incendiare dove hora si attrova, per non permettere nè in alcuna forma assentire alle loro ingiuste operationi.

Questi sono li fatti più importanti et considerabili che sopra l'uno et l'altro de'boschi et siti contentiosi da molte scritture sparse ho potuto raccogliere, et le ragioni che debolmente, ma fedelmente ho potuto considerare sopra di essi.

Le quali cose tutte humilio alli riflessi savissimi della summa prudenza et profondo intendimento dell'Eccellenza Vostra, alla quale con tutto ossequio et veneratione m' inchino.

Di Vostra Eccellenza
Humilissimo, devotissimo, obbligatissimo servitore
ALVISE OTTELIO.

(*Provveditori Soprintendenti alla Camera dei Confini. Friuli* A, *Generali, busta* 43. *R. Archivio Generale di Venezia*).

XII.

RELATIONE

presentata l'anno 1688 al Luogotenente della Patria del Friuli Luigi Basadona dalli Deputati ai confini Conte Gio. Francesco di Valvasone e Dottor Alvise Ottelio (1).

Li confini della Serenissima Repubblica Veneta verso la Carinthia, luoghi, et Stati della Maestà dell'Imperatore, si estendono in virtù de' suoi legittimi titoli et antichi possessi molto più oltre li termini che furono limitati alle ville soggette all' Abbatia di Moggio nella compositione 1604. Ma poichè anco dentro questi confini sono stati inquietati, turbati, et dannificati li habitanti di quelle, così esprimendo li Illustrissimi Deputati ai Confini per la Serenissima Repubblica li gravami di detti sudditi veneti senza menomo pregiudicio delle pubbliche et private ragioni dicono, et per hora s' esprimono voler verificare di capo in capo li confini concordemente visitati dall'una et l'altra parte, come segue.

1. Si aggravano li Pontebbani veneti et li Dognesi contro gli Imperiali nei monti di Pezet, Monte Forte, et Bosizza, perchè in quelli siano stati ammossi et variati li confini posti nei detti monti l' anno 1604, et sia stato cioè variato il secondo confine che doveva stare appresso il dirupo che guarda verso *Pietra tagliata*, riponendolo in altro luogo pregiudiciale ai Veneti come occulatamente si è fatto vedere per parte loro: et parimente che il terzo confine che deve essere la sommità del Monte Forte o Alpi Kirchensi appresso la strada sia stato mutato et variato in loro danno. Perciò, pretendono che anco questo sia al suo vero luogo riposto, et di continuare nel godimento et usufrutto dentro li termini prescritti nella suddetta compositione 1604 che sono dentro li confini veneti secondo il vero et legittimo loro possesso.

2. Pretendono li habitanti di Moggio inferiore di essere conservati et mantenuti nel loro legittimo et antico possesso di potere liberamente godere et usufruttuare nella Valle della Pontebba tutto quello che è di sopra il *Rivo secco* verso il monte di Lanz in conformità della terminatione 1604, benchè più oltre sino al *Rivo del Vescovo* detto *Pricot* s' estendesse il loco giusto possesso, sopra di che protestano espressamente siano salve le loro ragioni.

(1) Francesco di Niccolò Valvasone di Maniago dei Signori di Santa Foca, nato nel 1624 fu Provveditore ai confini del Friuli e Cavaliere di S. Marco. Morì nel 1712.

3. Si aggravano li Dognesi Veneti che quelli di Valbruna et altri sudditi imperiali li perturbino nel godimento et usufrutto delli monti Insomp-Dogna posti nello Stato Veneto, dentro li confini espressi nella compositione predetta 1604, cioè dalla prima maggior sommità del Monte Plagnis verso il prato detto Rainuz o prato del Brolo, et descendendo a retta linea sino al fine di detto prato verso Valbruna et sino al colle o creto detto Rothinverch et verso la Camiza et le crete di Montasio, pretendendo giustamente di poter liberamente godere et usufruttuare tra li detti confini in virtù della detta compositione, et dell'antichissimo et legittimo loro possesso, il quale prima di detta terminatione anco più oltre si estendeva, negando poi espressamente che il prato Rainuz sia nella sommità di esso Monte Insomp Dogna, come erroneamente è stato asserito da quelli di Valbruna, ma bensì nel piano o valle di Valbruna, presso l'acqua chiamata Valbruna.

4. Si aggravano li Raccolani sudditi veneti perchè vengono turbati da quelli di Rabil, o Trevisa et da altri sudditi imperiali nel Monte di Montasio, et pretendono di essere conservati nel loro antico, legittimo et titolato possesso et godimento di tutto il Monte Montasio, tanto nelle pendici, quanto nel piano, nel bosco di San Marco sino al lago di Rabil et sino alla casa del pescatore che è il confine devisorio ove era scolpito un San Marco che fu dalli Imperiali cancellato, et dall'altra parte di detto lago del Monte detto Mosanizza e Canino nelle pendenze verso di essi.

Sopra di questo Memoriale informò il predetto Signor Dottor Lodovico Ottelio il congresso di noi deputati a questo effetto con li Cesarei radunati et dimostrò con validi fondamenti verificarsi in favore dello Stato Veneto li confini in ognuno dei capi espressi per le seguenti ragioni.

Quanto al 1. capo che versa sopra circa quattro confini delli monti in quello nominati disse: che quando anco si dovesse stare alla compositione seguita l'anno 1604, sopra di che protestò fosse salva ogni ragione, il primo termine doveva essere segnato nella sommità del *Monticolo* presso la Sella di Bielgo et che quello che da noi sopra il luogo era stato dimostrato era il vero *Monticolo* et non quello che pretendevano li Imperiali, perchè riguardo al nostro si verificavano le parole soggiunte nel secondo termine, descendendo a detto primo termine etc., le quali non potevano verificarsi in quel Monticolo che essi asserivano, perchè da quello non descendendo sed ascendendo, si sarebbe venuti al secondo confine. Parimente disse che il secondo termine doveva stare appresso il dirupo che riguarda la villa di Pietra tagliata, et il terzo nella sommità del Montefort appresso la strada, come chiaramente indicava la compositione predetta, et che essendo ambi in loco vario et pregiudiciale a' Veneti, l'uno distante da detto dirupo et l'altro nè alla sommità del Montefort nè appresso la strada, ma sul Monte Pezet, ogni ragione voleva dovessero essere riposti nei luoghi suddetti.

Sopra il quarto brevemente considerò che per la variatione delli altri precedenti non potevano li sudditi veneti conseguire l'effetto del concordio predetto, cioè che tutte le pendenze dei monti et tutto quello che dentro la strada predetta et termini preaccennati verso Pietra tagliata, et verso la Pontebba veneta fosse de' Pontebbani veneti anco in caso che il concordio predetto 1604 dovesse sortire l'effetto, soggiungendo che secondo li antichi confini della Abbatia di Moggio maggiormente si estendevano, come colla lettura di essi fu manifestato.

Nel secondo capo che versa circa li confini del monte Lanz, disse che il confine divisorio prima del 1604, era il rivo Pricot, et che in questa conformità havevano li sudditi veneti goduto et posseduto in virtù anco di certo accordo fra essi et li Pontebbani imperiali l'anno 1580 seguìto; ma che per hora senza pregiudicio delle pubbliche et private ragioni si pretendeva verificare il confine al *Rivo secco.*

Sopra il terzo capo molto più rilevante delli antecedenti, et concernente la verificatione de' confini dei monti di Insomp Dogna boschivi et fertili confinanti con quelli di Valbruna villa imperiale, professano li Cesarei essere questi di loro ragione perchè hanno le pendenze riguardanti la detta villa et Stato loro.

In opposto però fu dimostrato che secondo la compositione del 1604 li medesimi monti et boschi si comprendono fra li confini veneti in quella descritti; ma per verificarli, essendosi ridotta la difficoltà tutta nel giustificare la situazione del prato detto Rainuz o del Baoilo, fu rilevato colla depositione di 12 testimoni giurati di altre ville, se ben venete, et delle interessate esaminati in questa occasione che il medesimo prato era situato nel piano o valle di Valbruna et non altrimenti alla sommità del monte come professavano li Imperiali, et che secondo la situatione predetta li confini si verificavano a nostro favore, et comprendevano li monti et boschi di Somp-Dogna contentiosi; il che fu anco maggiormente comprobato non solo col dissegno nostro formato l'anno 1604, ma con altro antico delli Imperiali stessi nel quale appariva il prato Rainuz nel basso o piano di Valbruna, et non sopra il monte come nel nuovo dissegno havevano figurato et via più colle considerationi che furono fatte sopra le parole et espressioni della detta compositione 1604.

Concerne il quarto capo materia più importante et gelosa di ogni altro, perchè versa circa la conservatione del famoso monte di Montasio che principia alla Chiusa et alla Roccolana, et pone l'ultimo suo essere et termina al lago di Rabil dell'Abbatia et Orlestagn. Professano li Imperiali che non si dilati il nostro confine oltre il loco di Neveu che è circa miglia quattro dentro lo Stato veneto.

Per giustificatione della nostra ragione et verificatione di questo confine fu letto et considerato il testamento del Conte Haccellino fondatore della Abbatia di Moggio, 1072, et con esso la con-

fermatione di Federigo Imperatore 1150, poi quella di Gregorio Pontefice 1128, et l'altra di Eugenio Papa 1435, scritture tutte che anco li Imperiali havevano, et con esse la nota dei confini dei beni di essa Abbatia 1279 che espressamente nomina tra quelli il monte di Montasio — eundo ad locum qui dicitur Mosanizza apud quemdam locum — Quel monte di Mosanizza è di là del lago, come nella visione del loco fu dimostrato.

Fu considerata la sentenza del Patriarca Bertrando 1338 tra l'Abbatia di Moggio et li Signori di Pràmpero che stabilisce — Mons Montasii totaliter pertineat ad Dominos de Prampergo — con quelle riflessioni che più furono credute giovevoli et conferenti. In confermatione maggiore furono letti molti testamenti esaminati in causa che vertiva l'anno 1461 tra li Signori Prampero, et alcuni della Trevisa imperiale, dalle depositioni de'quali chiaramente resultava che il monte Montasio si estendeva sino al lago di Rabil et che non havendo gli Imperiali nella visione mostrato, nè potuto ritrovare altro lago in quelle parti, come pretendevano, questo era il vero confine, et alla casa del pescatore ove poco distante era scolpito un San Marco, che poi fu cancellato dagl'Imperiali, come pure nella visione del loco fu da noi osservato et mostrato a' Cesarei.

In aggiunta fu considerato, che nell'ultima parte di esso Montasio, verso il lago, la Serenissima Repubblica haveva et ha il bosco riservato per l'Arsenale, et che in quello da tempo immemorabile ha fatto tagliare legni per uso delle sue galere, et con pubblici proclami l'anno 1602 inherenti ad altri antecedenti ha prohibito la incisione dei legni di detto bosco, puniti et condannati li trasgressori Imperiali, et essi medesimi pagati li danni, et le pene, et in altre occasioni confessato quel sito esser Veneto; et fu concluso per queste et per molte altre ragioni che la Serenissima Repubblica Veneta haveva valido fondamento di conservare il suo antichissimo et giusto possesso, onde il confine suo restava a pieno verificato fino al lago di Rabil, et oltre di esso aveva nel monte di Mosanizza espressamente nominato nei confini di detta Abbatia.

Con questo et molto più amplo discorso, il predetto Dottor Lodovico Ottelio informò il Congresso et pretese validamente verificare li confini dello Stato veneto in cadauno dei capi suddetti.

Al qual discorso si oppose il Fiscale Imperiale (1) contro informando, et opponendo in voce molte cose che diffusamente haveva già espresso nella sua lunga scrittura esibita.

Fu poi dai Deputati Cesarei et da noi medesimi in varie, et lunghe sessioni repigliata la materia et fatto lungo discorso sopra ognuno de'capi; ma se nelli primi due non fu divario, annuendo li Cesarei di stare al componimento 1604, con che nel primo li confini variati dovessero essere posti nei lochi in quello prescritti, et

(1) Francesco Ignazio Gorzer Procuratore fiscale di Gorizia

nel secondo il confine divisorio restasse verificato al *Rivo secco;* così negli altri due capi non si potè concordare sulla verificatione di alcuno dei loro confini, resistendo gagliardamente li Imperiali, particolarmente per il Barone di Ploz per l'interesse particolare del Vicedomino di Bamberga, che in sua specialità ricava le utilità de' boschi della Carinthia; onde resta tra di noi concertato che ognuna delle parti dovesse rappresentare le cose discorse al suo Sovrano acciò riflettute dall'alta intelligenza, potesse l'uno et l'altro de'Prencipi divenire a quella amicabile compositione che propria paresse.

Nella visione de'lochi prenominati habbiamo fatto alcune osservationi che parendoci degne di riflesso humiliamo alla somma prudenza della Eccellenza Vostra.

1. Habbiamo osservato che se nel confine del monte Lanz li Imperiali ampliassero li loro confini come pretendevano, sarebbe facile ad essi introdurre una nuova strada che conducesse nella Cargna, dove hora non puonno da quella parte così facilmente penetrare nello Stato Veneto.

2. Che il confine del Montasio sino al lago di Rabil rilevantissimo non solo per la conservatione del bosco della Casa dell'Arsenale, ma perchè in quella parte potrebbero li Imperiali facilmente costruire una strada che spuntando alla Roccolana sotto la Chiusa circa miglia quattro, renderebbe loro agevole penetrare nello Stato veneto senza l'impedimento della fortezza suddetta, come inavvertitamente si sono lasciati intendere in qualche loro discorso famigliare.

3. Abbiamo osservato rimpetto del lago di Rabil la nuova strada fabbricata dalli Imperiali con grande lavoro et spesa, coperta per lungo spatio con tavole et parapetti di muro, la quale conduce verso Plez ed altri luoghi imperiali, strada transitabile, havendo osservati più di 100 cavalli carichi passare per quelle parti.

4. Abbiamo osservato che il monte Mosanizza che è di là del lago et è compreso nelli confini dell'Abbatia, domina et batte la detta nuova strada ch'è il principal transito della Carinthia alla parte di Plez et di Goritia.

Rimaneva da essere visitato il confine di Plez, che come a noi principalmente commesso, così fu il primo proposto a' Cesarei dopo il loro arrivo; ma questi ricusarono di ridursi alla visione escusandosi per la difficoltà, anzi impossibilità di salire quei monti dalle loro parti, e tuttochè instantemente da noi pregati di venire per lo Stato veneto ove meno difficoltosa era la salita, mai volsero assentire, onde si prese espediente di mandare li periti, acciò concordemente prendessero in disegno il canale dell'Uccèa et territorio di Resia coi punti confinanti di Borgogna come fu da essi eseguito, et appare dal relativo disegno fatto dal Briante nostro perito, che però non potè concordare coll'Imperiale.

Habbiamo noi voluto andar soli alla visita di questi lochi, ma le nevi cadute ci hanno impedito, et fatto ritornare a dietro.

Ridotti poi in congresso sopra di questo, fu mostrata da noi la

situatione della sega del Perso sopra l'Uccèa al Rivo bianco, la quale fu già dalli Imperiali demolita indebitamente, et circa la detta situatione non fu divario. Fu detto per parte nostra che quel sito era veneto, et che di là più di miglia quattro s' inoltravano li nostri confini, il che fu anco colle seguenti ragioni comprobato.

1. Per li confini dell'Abbatia di Moggio, il primo termine dei quali in quel canale viene nominato in Butta a tramontana, et susseguono verso l'Ostro Cagriunich et altri come nel disegno apparisce.

2. Perchè tutto ciò fu da noi comprobato con le depositioni di molti testimonii giurati, esaminati fino dall'anno 1661 al tempo del disfacimento della detta sega.

Perchè dentro a quei termini havevano per tempo immemorabile et fino di presente sempre goduto li sudditi veneti, boscando et pascolando tutto quel territorio, come affermarono ivi li huomini di Resia et d'altre ville di quel canale, et che non havevano havuto perturbatione nè contesa alcuna co'sudditi imperiali dentro di que'confini, fuori che la demolitione della sega prenominata.

3. Fu inoltre considerato che prima di quella sega, et ne' siti circonvicini erano state da' sudditi veneti edificate et godute tre altre seghe quietamente, et che ciò constava dalle depositioni giurate de'testimonii predetti che furono a questo passo lette et considerate; ma anco dalle concessioni degli Abbati di Moggio et loro Governatori.

Con tutte queste ragioni et con altre varie considerationi si pretese da noi validamente verificare questi confini; ma li Deputati Cesarei non vollero restar persuasi, nè assentire, et dissero, che il tutto avrebbero rappresentato alla Maestà dello Imperatore, come pure lo stesso noi esprimessimo dover fare colla Maestà della Serenissima Repubblica.

Essi poi soggiunsero in fine due particolari degni di riflesso, l'uno che tenivano commissione espressa dall'Imperatore di manifestarci che la Maestà Sua desiderava che li suoi sudditi della Trevisa et altri confinanti, che per occasione dei confini erano stati banditi dalla Serenissima Repubblica, fossero liberati dai bandi, et restituiti in gratia, altrimenti protestavano di voler far pubblicare un bando contro li Veneti confinanti di Roccolana et altre ville, il quale ivi havevano et a noi mostrarono sigillato coll'imperiale sigillo.

A questo fu da noi risposto, che li bandi pubblicati contro de'sudditi imperiali erano giusta pena delle loro trasgressioni, ma che nullameno nella nostra relatione havressimo manifestato il desiderio della Maestà dell'Imperatore, et che il Serenissimo Dominio havrebbe preso li espedienti stimati più proprii et che intanto sospendessero la pubblicatione del loro bando, come fecero.

L'altro particolare fu che essi non intendevano che nei lochi contentiosi alcuno, tanto de'sudditi loro che de' nostri, dovesse ingerirsi; altrimenti protestavano che tenivano commissione di op-

ponersi et di dar ordine alli loro sudditi che dovessero impedire ogni attentato dei nostri.

A questo habbiamo risposto, che noi non havevamo altra commissione di visitare li siti contentiosi et di verificare li confini; ma che la ragione voleva si continuasse a possedere come sino all'hora si haveva posseduto. Siccome però essi insistevano et protestavano voler opporsi colla forza, stimassimo bene avvertire li nostri a sospendere ogni loro opera nei lochi contentiosi sino a tanto che noi havessimo il tutto rappresentato in pubblico, et ciò per evitare li tumulti et fatti pericolosi che sovrastavano et che sarebbero certamente accaduti.

Così restarono terminati li nostri congressi, ne' quali et in ogni altra nostra operatione habbiamo, se non con altro, almeno certamente con fede immacolata et ossequiosissima buona volontà, procurato adempire le commissioni ingiunteci, tanto col visitare li lochi contentiosi, quanto col procurare di verificare nella forma migliore li confini predetti, acciò la Pubblica Sapienza possa divenire coll'Imperatore a quella compositione che fosse stimata più convenevole.

Non restiamo di dire che per la intiera et puntuale esecutione de' Sovrani comandi, noi non abbiamo usato altro titolo che di *Deputati ai confini*, nè li Cesarei sono stati da noi nominati se non con lo stesso di *Deputati* o *Destinati a' confini*.

Aggiungiamo ancora che li medesimi si sono espressi che bramano continuare la visita degli altri confini del Friuli in conformità delle commissioni che tengono.

Tutto ciò humiliamo all' alta prudenza dell'Eccellenza Vostra, et con profondissimo ossequio c'inchiniamo.

Di Vostra Eccellenza

Humilissimi, devotissimi, obbligatissimi servitori

GIOV. FRANCESCO Conte VALVASONE Deputato ai confini

ALVISE OTTELIO Dottor Deputato ai confini.

(Provveditori Sopraintendenti alla Camera dei confini, Friuli A. Generali, R. Archivio generale di Venezia).

XIII.

RELAZIONE

intorno al luogo denominato li Bagni di Monfalcone, la terra di Monfalcone, e paesi limitrofi, nonchè intorno al progetto di stabilire un nuovo confine tra gli stati Veneti ed Austriaci sul fiume Isonzo (1).

Il descrivere il sito nominato li *Bagni di Monfalcone* senza aver un disegno reale che faccia veder ciò che è necessario di perfettamente conoscere, farà forse riuscir oscura questa carta nella quale sopra la proposta questione (de' confini) io solo pretendo esporre alcuni fatti.

Acque che passano per la Bocca denominata Bagni di Monfalcone.

Li Bagni di Monfalcone sono una Bocca per dove scolano in mare le acque tutte della villa di San Giovanni di Duino, e monti vicini dello Stato Austriaco, ed ancora della Terra murata, campagne, e monti di Monfalcon Stato Veneto.

Bocca di Bagni che serve di confine fra lo Stato Veneto, e l' Austriaco.

Da ciò viene per conseguenza che questa Bocca sia il punto della divisione fra li due Stati sunnominati, esercitando ambi li Prencipi sopra le due rispettive rive di detta Bocca li loro diritti regii, e massime alla parte Veneta dove esiste un castello con pubblica milizia a preservazione di contrabbandi, ed a tutela di sanità. Non si paga gabella da chi entra in essa bocca; ma chi scarica sia dall' una, sia dall' altra parte paga la *muta* in San Giovanni di Duino alli Austriaci per la parte loro, e li dazii in Monfalcone per la Veneta parte.

Passo, ossia traghetto sopra le acque della Bocca de' Bagni di ragion privata.

Sopra la suddetta Bocca v' è un passo che traghetta de una riva all' altra carri, animali, e persone con contribuzione delli passaggeri.

(1) Copia tratta dall' Archivio de' Provveditori sopraintendenti alla Camera de' confini — Friuli F., Marano, N. 6.

Manca la data, e manca il nome dell' autore di questa relazione, che deve essere stata presentata al Senato nella seconda metà del secolo XVIII, regnando la Imperatrice Maria Teresa.

Esso è di ragione in fatto della Casa dei Conti della Torre austriaci; ma non per questo lascia quella Bocca d'esser promiscua con li Veneti. Il detto passo fu posto in uso dalli Austriaci di San Giovanni di Duino, perchè questa villa è immediatamente contigua alla riva stessa delli Bagni, essendo per il contrario dalla parte Veneta opposta distante quella riva dalla Terra di Monfalcon per lo spazio di due miglia circa, per modo che questo passo per la sola ragione della maggior comodità di tenerlo, è a parte Austriaca e non a parte Veneta, e fu sempre calcolato come una ragione privata della Casa della Torre, e non mai come un diritto regale che porti differenza tra li due Prencipi.

Ciò sia detto contro chi vuol far credere che ambe le rive di essa Bocca de' Bagni siano di ragione austriaca, ed ora dirò il fatto reale della posizione di questo loco.

Riva austriaca della Bocca de' Bagni formata dalla riviera dei monti che incominciano a Trieste.

La riva austriaca di essa Bocca viene formata dal compir della linea dritta de' monti che incominciando da Trieste termina al sito delli Bagni suddetti, formando essi monti la riviera sopra il golfo di Trieste a parte di Tramontana (1).

Castello, e villa di San Giovanni di Duino, Signoria dei Conti della Torre.

Nella sommità dell'ultimo monte verso essi Bagni v'è il Castello di Duino, Signoria dei Conti della Torre, e al piede di esso monte ov'è pochissima pianura v'è la villa di San Giovanni di Duino, composta di buone fabbriche, ma non molto estesa, nè popolata. Aumentarla di abitazioni non sarebbe facile per essere ristretta di pianura, ed attaccata alle falde del monte. È lontana dal Castello suddetto un miglio italiano circa, stando in essa villa la *Muta* per li dazii. Alla riva adunque di essa villa sta la Bocca de' Bagni la quale comunica immediatamente con il mare senza

(1) Le acque termali chiamate ora comunemente *i Bagni di Monfalcone* erano note ai Romani mentre in Plinio (Lib. II Capo 105 si legge:

« Contra Timavum omnem insula parva in mari est cum fontibus calidis qui pariter cum aestu maris crescunt, minunturque. »

Pare che questa isoletta una delle *Clare* sorgesse dove ora è il Monte di Sant'Antonio o de' Bagni in mezzo ad un estuario che coll'andare dei secoli mutossi in padule. Nella tavola Peutingeriana si trova delineato un recinto quadrangolare a tre porte con due torri nel sito ove esiste la fonte termale ed una lapide ci ammonisce che nel 1433 Francesco Nani Podestà veneto di Monfalcone fece ristaurare le Terme puteolane ad *ostia Timavi*. Le acque dei Bagni di Monfalcone hanno una temperatura che non sorpassa i + 37 centigradi e tengono in soluzione parecchi acidi fra' quali primeggiano i muriati di soda e di magnesia, come risulta dalla chimica analisi dei professori Chiozza e Hauer 1856-1858.

alcun intermedio di palude; ma sotto esiste qualche scanno che colle sabbie marine allontana il mare vivo da essa Bocca (1).

Fiume austriaco nominato di San Giovanni, l'antico Timavo, che scorre in mare per la Bocca de' Bagni.

Quel legno poi che entrando in questa Bocca di Bagni vuol fare scarico, entrato che egli sia, trova due fiumi l'uno a parte austriaca, l'altro a parte Veneta. Quello a parte austriaca si nomina di San Giovanni, passa per la suddetta villa di San Giovanni contigua, e prendendo le acque de' monti, e massime quelle degl' interni che per via di un foro sotterraneo naturale si scaricano in esso fiume, porta le acque al mare per essa Bocca de' Bagni (2). Non è sempre facile navigar questo fiume per la corrente delle acque che con impeto grande calano al mare, e che per lo più allagano la villa stessa di San Giovanni. Questo fiume è l'antico Timavo.

Fiume veneto che si scarica per la Bocca dei Bagni.

L' altro fiume poi a parte veneta (3) è navigabile sempre, perchè viene mantenuto dalle acque delle campagne vicine a Monfalcone e da quelle de' monti, e massime dalle acque del mare; ma per essere posto in un' ampia palude non ha corso sì rapido come l' altro di San Giovanni sopra indicato. Esso fiume per il vero dovrebbe scorrere sempre vivo, profondo, e navigabile dalla Bocca dei Bagni ove si scarica. Fino alla terra di Monfalcone ove principa cioè per un tratto di miglia uno circa, ma per gl' imbonimenti, termina alla metà della palude di essere navigabile, nel qual sito poi si accosta ancor più alla terra della riva veneta.

Riva veneta della Bocca dei Bagni.

La riva veneta adunque alla Bocca delli Bagni è formata da una punta quasi acuta di piede di Montagna, la quale per una

(1) A San Giovanni di Duino e di Tuba esisteva l'antica Badia distrutta dagli Ungheri invasori nel X secolo. Il castello di Duino dal 1212 al 1399 appartenne ai Signori di Duino vassalli prima de'marchesi d'Istria, poi della Chiesa di Aquileia, e da ultimo dei Duchi d'Austria; passò in seguito quel castello per eredità in dominio di Rodolfo di Walsèe figlio di Caterina di Duino; ma nel 1404 Wolfango di Walsèe lo legava per testamento all'Imperatore Federico III. Dipoi fu posseduto dai Veneti, dalla Casa d'Este e dagli Hover de'quali fu erede nel 1678 il Conte Raimondo della Torre. Ora è di proprietà del Principe di Hohenlòe.

(2) Per quanto pare all'Autore della presente relazione non erano note le indagini dell'Imperati, e le osservazioni di Giovanni Fortunato Bianchini sulla origine del Timavo, che si riconobbe essere una derivazione del fiumicello Reca che scorrendo nella valle di Premio precipita a San Canciano in una profonda voragine.

(3) Questo fiume da E. Palladio e da altri scrittori chiamato *Pontianum*, venne fatto escavare dal Governo austriaco non à molti anni, formando quel canale navigabile che da Monfalcone scende al porto *Rosica* sull'Adriatico.

figura semiovale continuando due miglia va a finire in Monfalcone e cinge una palude lunga un miglio e mezzo e larga un miglio, chiusa alla parte opposta dai monti di Duino.

Chi volesse escavare esso fiume e la palude ancora, farebbe opera facilissima; nulla ostante anche in oggi detto fiume è capace di qualsiasi grosso trabaccolo, ed è tutto giorno frequentato da simili legni.

Dimensione della Bocca de' Bagni.

Questa bocca poi delli Bagni ha una latitudine di passi dieci circa. La sua profondità è varia ed incostante, mentre essendo essa dominata dal vento siroccale, principalmente nelle burrasche di mare facilmente resta otturata dalla sabbia che dal vicino fiume Isonzo esce. L'attuale sua profondità è di piedi cinque, e nell'anno passato era maggiore, ma nell'inverno scorso fu minorata nell'indicato modo, e divenne di piedi tre, finchè le acque dei due fiumi la escavarono per due piedi, e tuttodì va migliorando. Io non asserirò precisamente che essa si possa dilatare, e difendere da queste accidentali otturazioni; però impossibile non lo giudico sopra il fondamento di altri casi, nè di facile riuscita asserir lo posso, ma solo credo che si possa tentar quell'opera di dilatazione, profondazione e difesa di essa Bocca dei Bagni.

Terra murata di Monfalcone con fortezza.

La Terra di Monfalcone è posta in pianura immediatamente al piede del monte.

Fabbricata in sito fertile ed ameno tiene alla sommità del monte la sua fortezza che domina essa torre. Gira più di un miglio il suo circondario, essendo le mura buone e sussistenti. Sarà popolata in ora da più di molte persone, ma la sua capacità è del triplo di questo numero, e non sarebbe assai grande il dispendio per le fabbriche, quando si volesse ridurla a maggior popolazione, essendovi poi più fabbriche in piedi abbandonate per mancanza di popolo.

Questo territorio di Monfalcone è il più ubertoso di tutta la Provincia del Friuli di prodotti, e di popolazione, e vi si respira un'aria felice e salubre.

Posto questo, è bene si conoscano alcuni altri principj per ragionare poi con buone vedute sopra il punto che si va discutendo.

Viaggio da Trieste per mare, e per Monfalcone sino a Gorizia per la strada veneta.

Gorizia città austriaca, che confina col suo territorio con quello di Monfalcone, è lontana miglia sedici circa dalla suddetta terra di Monfalcone. Le strade sono ottime e facili, perchè il fondo del territorio di Monfalcone è quasi sabbionoso, ma resistente, sì che le sue strade sono felici. Si passa sempre di villa in villa, comodo rimarchevole alle tante necessità dei trasporti, per modo che chi

volesse tradurvi le proprie merci che fossero in Trieste, fino a Gorizia, caricate queste in un trabaccolo e portate per via di mare a scaricar alla Bocca de' Bagni sulla riva veneta, con due miglia di strada si traducono poi a Monfalcone, e di qua con altre sedici miglia a Gorizia.

È vero che si può andare a Gorizia anche dalla parte austriaca al sito delli Bagni essendovi una strada aperta per ordine di Carlo VI, che incomincia alla villa di San Giovanni di Duino, e va a Gorizia (1) ma questa strada è quasi tutta montuosa, quindi incomoda assai, priva di foraggi e spoglia di ogni comodità, viaggiar dovendosi sopra montagne incolte e totalmente disabitate. Il viaggio poi è anche più lungo del sopra indicato a parte veneta di tre miglia italiane.

Trieste è distante dalla Bocca dei Bagni per la via di mare circa 20 miglia, e per la via di terra miglia 25, e più, viaggiandosi sempre per monti, e benchè la strada sia stata fatta piana per ordine di Carlo VI, essa è incomoda per non esservi viveri, nè villaggi che provveder possano ad alcuna delle tante necessità di un frequente passaggio, mancandovi sopra tutto l'acqua di cui totalmente è priva la scarsissima popolazione di que'monti la quale si serve di acqua mantenuta in alcune buche, sporca e fetente.

Dopo tutte queste generali cognizioni, si deve considerar il progetto qual è, se cioè *per stabilire un dritto confine fra l'Austriaco e Veneto Stato si abbia a porlo al fiume Isonzo.*

Con ciò resterebbe tutto il territorio di Monfalcone con la descritta Bocca dei Bagni a parte austriaca, intorno a che si fanno le seguenti considerazioni, e proposizioni.

PROGETTO

di stabilire un nuovo confine tra Veneti ed Austriaci al fiume Isonzo.

Proposizione contro la suddetta confinazione.

Questo modo di confinazioni leva tutte le incomodità naturali della Piazza austriaca di Trieste e le dona tutte le facilità possibili.

Io non intendo quì spiegare tutti gli effetti possibili dannosi al commercio veneto, che questa confinazione porterebbe, il che far non si può se non con carte topografiche sotto gli occhi, e realtà di conteggi, ma solo di palesare li fatti sopra li quali almeno è lecito alli Veneti sospettar per dannosa la proposta confinazione.

(1) Questa strada detta del *Vallone* era stata per ordine degli Stati di Gorizia, tracciata fino dall'anno 1579 tra mezzo alle giogaie del Carso inferiore.

A maggior spiegazione del progetto suddetto dirò dunque che la proposta confinazione del fiume Isonzo procede a questo modo. Dal punto che questo fiume si scarica in mare, sino all'altro punto che in esso entrano le acque del torrente Torre, cioè per un tratto di dieci miglia circa, l'Isonzo sarà confine tra li Veneti e li Austriaci; ma andando più innanzi non confinerà più l'Isonzo, ma il Torre. In questo modo succede che Monfalcone con la sua rocca che ora è veneta resti alli Austriaci, e che Gradisca fortezza austriaca fabbricata però dai Veneti non venga ceduta allo Stato Veneto in concambio di Monfalcone.

Li Austriaci Ministri per non concedere alla parte veneta Gradisca, dopo aver proposto per confine l'Isonzo per un tratto di dieci miglia si attaccano al torrente Torre, mentre se continuasse il confine dell'Isonzo per altre cinque miglia, Gradisca resterebbe a parte veneta, e vi sarebbe così il concambio almeno di una fortezza con un' altra.

Da tale fatto nasce questa conseguenza reale che nell'accennata positura di confinazione più non rimanga ai Veneti, nè pure una terra murata di antiguardia alla fortezza di Palma, venendo così il Friuli veneto ad essere circondato da ogni parte dalle fortezze austriache.

Ciò detto, per venire alla nostra proposizione convien riconoscere le incomodità naturali di Trieste per ragionarvi sopra, ed esse sono di due generi, interne le une, l'altre esterne.

Le interne incomodità principali sono la ristrettissima pianura verso il mare di quella città. Trieste antica non era altro che un castello alla sommità di un monte e discendendo al piano vi erano come vi sono sopra le falde di esso monte varie fabbriche, ma dopo l'aperto commercio Trieste nella pianura sino al mare restò totalmente occupata da fabbriche che quasi più non vi è nicchio per farne di nuove. La sua pianura è scarsa assai, e in qualche situazione non arriva a duecento passi di larghezza, ed al più essa non giunge in qualche sito a mezzo miglio italiano, presi li due termini dalla riva del mare, all'alzarsi del terreno verso il monte. Sarà lunga questa pianura un miglio circa, divisa e disposta in Lazzaretti, Squeri, e Riva di sbarco delle merci ove si fabbrica ora la Pubblica Dogana, seguendo poi la città e borghi. Prova di questa ristrettezza di terreno, sono le continue meditazioni di tagliare li monti vicini e di imbonire il mare nel sito meno profondo dalla punta delli Lazzaretti sino al Faro, opera la prima di molta fatica e di poca utilità, e la seconda di sommo dispendio e di difficilissima riuscita, trattandosi di rendere imbonito un miglio di tratto di mare per lunghezza, ed assai più per larghezza, mare che viene vivo e con forza a sturbare ogni operazione e la impedisce.

Relativamente a questa augustia di terreno, chi scrive ebbe per caso a parlare con le due persone spedite anni fa nelli progressi dell'intavolato commercio in allora dal Porter d'Inghilterra, quali, dopo aver visitato Trieste oltre molti altri difetti che vi notarono, si querelavano di tre principali.

Il primo delle strade sempre ripiene di alto fango, mentre cadendo sempre le acque dal monte nelle vie che al basso della città conducono, quelle colla terra che trovano, formano sempre un incomodo cammino, oltre alla puzza che rendono. Il secondo era quello del non esservi sito da costruire fabbriche a loro comodo, e l'ultimo il non esservi terreno per piantarvi ameni giardini.

Le incomodità più esterne, sono lo scarso prodotto dal territorio di Trieste di grani e vini de' quali è penuria quasi sempre e massime in quelli tempi in cui non ne capitano da parti estere, non raccogliendosi specialmente in grani il vitto di due mesi per quella ora grande popolazione (1).

Altro incomodo sono le condotte per via di terra che cominciando da Trieste per lungo tratto di cammino, sono sempre montuose e deserte. Li Squeri penuriano di legname, per la ragione che li roveri del territorio triestino sono tutti quasi inutili, perchè roveri di monte ossia roveri *cervati*, come appunto sono inutili per l'arsenal di Venezia, li roveri dei monti dell'Istria Veneta, di cui è una parte il territorio di Trieste. Li roveri buoni che sono quelli della pianura, sarebbero li più vicini quelli del Contado di Gorizia austriaca; ma la traduzione loro sino a Trieste per la via di terra lunga più di quaranta miglia rende inutile il loro uso. In fatti già anni tentarono li Austriaci render facile l'uso di essi legni formando nel fiume Isonzo una rosta atta a trattener le acque di quel fiume nella parte superiore, perchè aperta poi a tempo, servissero dette acque a condurre sino al mare li roveri, ma il solo primo giorno che misero in pratica questa nuova opera, l'acqua la distrusse affatto, e rovinò dopo un dispendio di ottantamila fiorini. Tentarono essi ripristinarla con quasi egual spesa, ma anche nel secondo esperimento per la seconda volta, ogni lavoro andò distrutto. Da ciò si deduce per conseguenza evidente esser pensiero delli Austriaci suffragar li Squeri di Trieste con quelli roveri della pianura di Gorizia, ed averne in disegno la loro traduzione per mare.

Queste e tante altre sono le incomodità della piazza di Trieste che riguardate con occhio di commercio sono considerabili, e le quali certamente si toglierebbero colla proposta confinazione.

Due fatti pertanto sono certi, cioè che dalla Corte di Vienna si procuri l'ingrandimento di quella Piazza, e di quel commercio, e per secondo, che si abbia anche pensato non ha molti anni a darvi qualche facilità con la via di Gorizia.

Chi scrive è informato che le due persone su notate spedite dal Porter per il trattato di commercio, furono dalli Austriaci condotte a visitare le due situazioni di Aquileia, e San Zorzi nel Friuli Austriaco. La situazione di Aquileia per quanta comodità dimostrasse

(1) Nel 1717 Trieste noverava appena 5000 abitanti. — Nel 1780 ne contava circa 17.500 e nel 1815 soli 24,000. Ora la sua popolazione si fa ascendere a 70,000 abitanti.

fu rigettata per la posizione sua fra paludi, che rende un' aria venefica ed inabitabile, anche dai rustici nell' estate. L'altra di San Giorgio patì la stessa difficoltà dell' aria per essere vicina a' paludi e quella ancora della navigazione, mentre tutto che questa villa di San Giorgio sia situata sopra il fiume stesso di San Giorgio, questo fiume va però a scaricarsi nelle paludi di Marano verso Porto buso, porto custodito da galeotta armata da Veneti (1).

Con questo spirito austriaco manifestato da tanti altri fatti sembra non sia difficile il conoscere la verità della proposizione su esposta, mentre quando per la nuova confinazione restassero alli Austriaci la Bocca de' Bagni, e la Terra di Monfalcone, ne seguirebbe:

Primo — Che le ristrettezze di terreno in Trieste per potervi fabbricare resterebbero risarcite dalla Terra di Monfalcone, luogo ampio nell' interno delle mura, e nelli borghi poi capacissimo di ogni quantità di fabbriche.

Secondo — Che si provvederebbe con il territorio di Monfalcone alla penuria di biade e vini, essendo questo per sè la parte più ubertosa del Friuli.

Terzo — Che senza ch' io mi diffonda in spiegazioni relative alla condotta delle merci, Monfalcone quando bisogni porre li punti fermi del viaggio che si destina, potrebbe essere molto comodo a spedizioni, massime per la via della Pontieba, verso li Stati de' Principi Elettorali.

Quarto — Che la traduzione de' roveri di Gorizia per li squeri di Trieste, resterebbe facilitata, osservando come assolutamente gli Austriaci non abbiano per effettuarla altra via che questa.

Tutti gl' indicati e tanti altri buoni effetti che ne seguirebbero da questa confinazione a vantaggio delli Austriaci, renderebbero per ultimo completa la idea austriaca di combinare Trieste con Gorizia, mentre con miglia venti di navigazione, si tradurrebbe a Trieste quanto occorresse, servendo poi ad una tale traduzione ogni piccolo legno, e da Monfalcone a Gorizia per una strada di ventisei miglia abitata, e comoda ogni cosa si trasporterebbe, traduzione questa la più facile, e la più pronta di quante mai si possano effettuare nello Stato Austriaco, dove tutte si fanno per mezzo di carrettoni e cavalli, mentre dalla parte di Monfalcone, si farebbero con carri e bovi per essere quel territorio provveduto di bovi assai grossi, il che non è in alcun loco austriaco, dove quelli animali sono piccoli e miserabili.

Ho detto che la navigazione da Trieste alli Bagni si farebbe con piccoli legni per quanto ora si può vedere, ma per lo avvenire

(1) Nel 1716 gli Stati di Gorizia richiesti dal Governo del loro avviso circa i provvedimenti più opportuni, acciò il commercio della Provincia rifiorisca, avevano insistito perchè si accordassero ampie franchigie ai porti di S. Giovanni di Duino sul Timavo, di Aquileia sull'Anfora, di Cervignano sull'Ausa, di San Giorgio sul Corno; ma Carlo VI nel 1719 dichiarava *porti franchi* unicamente quelli delle città di Fiume e di Trieste.

si può temere una dilatazione, e profondazione maggiore della Bocca dei Bagni, una scavazione della palude, ove corre il fiume Veneto, rendendola un'ampia laguna con canale profondo ad uso di Venezia.

Si può temere, che restando con questa confinazione alli Austriaci il territorio di Monfalcone, che confina col mare, gli restino tutte quelle paludi ossia secche di mare che sono dalla bocca del fiume Isonzo sino alli Bagni, tratto esteso più di cinque miglia, nelle quali paludi non so se sia impossibile aprire canali profondi, e capaci di grossi legni. Veggo in Trieste che, preso il modello dai Veneti, si è fabbricato un edifizio da estraer il fango dalli Mandrazzi interni di Trieste, e non so se sia difficile che questa macchina si adoperi nelle escavazioni temute.

Se poi si ricerca quali profitti sarebbero quelli che si ritrarrebbero dalli Austriaci se loro riuscisse questa combinazione della Piazza di Trieste con la Terra di Monfalcone, e città di Gorizia, io dirò, che oltre il benefizio visibile di dilatazione, di commercio, di maggior comodità di viveri, di maggior facilità degli indicati trasporti, di popolazione, altri due ve ne sarebbero a mio giudizio importantissimi.

Il primo che questa dilatazione del commercio di Trieste sino a Gorizia, anderebbe a confinare con li paesi e terre senza proporzione più abitati e più popolati di quello presentemente confini Trieste medesima.

E qui si esamini la felicità della intrapresa delle manifatture, la comodità di trovar gente non tanto suddita Austriaca, che Veneta. Trieste non ha de'suoi naturali abitanti, che pochissimi, mentre è fornita al di fuori di una popolazione di Albanesi (Sloveni) incolta e di temperamento insociabile, e nel suo interno il maggior numero de'suoi abitanti, che abbino fermo domicilio è di Veneti. Ora così non è a Gorizia e a Monfalcone, terre popolate internamente ed esternamente da gente d'ingegno facile, di animo docile, e sociabile. Io però la discorro così. Se in Trieste vi ha una quantità di Veneti, che è grande assai, tuttochè non vi siano arti per impiegarli, pure vivono colà anche non condotti da delitti commessi, ma volontarii.

Dove riuscisse poi alli Austriaci piantar in Gorizia e Monfalcone quelle arti che per difetto di terreno per formar le fabbriche necessarie non si sono piantate a Trieste, quale attrazione di popolo non faranno li Austriaci in Monfalcone e Gorizia, qual felicità non daranno al loro commercio?

Seconda utilità, io penso, esser quella di una strada possibile ad essere aperta di nuovo. Io non mi impegnerò d'indicare le precise distanze, non bastandomi il tempo a verificarle: dirò bensì che trovo Gorizia non molto lontana dalla Pontieba imperiale, sito con strade aperte, che passano negli Stati de'Principi Elettorali, e che le temo un' ampia porta al commercio per quella parte. Quello che con asseveranza io dico si è, che vi ha impor-

tantissima differenza dal viaggio che temo si potrà fare da Gorizia alla Pontieba, e quello che far si volesse da Trieste sino per esempio in Baviera. Io qui non fo il minuto conteggio, la vista sola della carta geografica decide.

Aggiungo che Lubiana, sito per cui ora quasi tutte le merci di Trieste passano, è tanto distante da Gorizia quanto lo è quella città da Trieste all'incirca, riflessi tutti che se non sono ragioni per prova di un male, bastano di fondamento a temerlo.

Un solo obbietto si può fare da chi pensa in contrario per distruggere questi miei sospetti, e confutare il progetto, del proposto confine. L'obbietto è, che se li Austriaci avessero le temute idee potrebbero effettuarle attualmente, anche senza la riuscita della nuova confinazione. La discorrono così. Da Trieste essi possono condurle le loro merci per terra sino a Gorizia, che le strade sono già aperte, ed ivi piantare la temuta dilatazione, ovvero possono tradurre per mare sino alla Bocca dei Bagni di Monfalcone, scaricarle nel fiume di San Giovanni di Duino, e poi tradurle a Gorizia per li oggetti temuti.

A questo obbietto, che non ha di vero che la apparenza si risponde: primo, che la traduzione da Trieste a Gorizia delle merci per via di terra è impossibile per il capo principale, che essendovi una distanza di più di miglia quaranta italiane, mancano li viveri, e massime l'acqua per tutto il tratto di quel montuoso viaggio.

Oltre di che poi la spesa sarebbe insopportabile e sproporzionatissima alla condotta per mare, mentre posto per esempio che tradur si dovessero carri trenta di merci, trasporto da farsi con soli cavalli, costerebbe per lo meno ogni carro fiorini 12, sì che 30 carri costerebbero fiorini 360. Questi trenta carri di merci tradotti per la via di mare in un solo trabaccolo, che già bastantemente li coprirebbe, importerebbero tutto al più di noleggio fiorini 20.

Vi sarebbe lo scarico alli Bagni ed altri trenta carri da caricarsi per andar sino a Gorizia; ma ciò con l'uso de' bovi al più a fiorini tre per carro si supplirebbe: sarebbero fiorini 90, di modo che le sole condotte costerebbero per via di mare fiorini 110, e non 360 come per la pretesa via di terra.

Alla seconda parte della obbiezione si risponde: esser vero che li Austriaci potrebbero anche ora tradur le loro merci per mare con la facilità sopra descritta, sino alla Bocca delli Bagni; ma giunto che fosse il legno a quel sito, dovrebbe essere visitato dalle Guardie Venete, essendo quelle acque promiscue, e così prima di entrare nel fiume austriaco di San Giovanni di Duino sarebbe soggetto a tale visita, il che toglierebbe la libertà di quel transito necessario. Simili visite pur praticano li Austriaci a chi transita, e chi scrive dovette più di una volta sottostarvi. Ma supposto anche che la promiscuità di quelle acque dasse libera la introduzione delle merci, si falla poi a credere sempre navigabile la fiumera di San Giovanni di Duino.

In primo luogo essa porta il peso delle sue acque con corso sì veloce, che massime dall'autunno sino a tutta la primavera ben avanzata è difficilissima a navigarsi; poi chi può accertare che la Bocca dei Bagni, lasciata esposta ad ogni burrasca, sia sempre aperta quando ora la si trova alterata da una settimana all'altra per sabbie del mare trasportate? Nè qui si ripigli, che questo serve a provar contro lo stesso mio sentimento, mentre anche nella nuova confinazione eguali sarebbero i pericoli di questa Bocca, giacchè io rispondo: se dopo la nuova confinazione li Austriaci lascieranno così la Bocca dei Bagni come il fiume Timavo senza operarvi, svanisce ogni timore dei Veneti, e le cose restano come ne'secoli scorsi; ma se li Austriaci praticheranno escavazioni, dilatazioni e difese dalle sabbie a preservazione della Bocca de'Bagni sul modello delle difese delle sabbie de'porti veneti, si verificheranno li temuti effetti.

Io non voglio indicare quali e quante sieno le operazioni da farsi per una tale difesa, non essendo questo il tempo; dirò bensì, che queste operazioni sono da farsi alla Bocca de'Bagni a parte veneta ove le sabbie del fiume Isonzo vengono colle burrasche ad otturar questa Bocca, e conchiudo, che stando il confine come ora è, non sarà mai lecito alli Austriaci fare operazione alcuna di difesa dalla parte veneta, e così resterà sempre essa Bocca soggetta ad alterazione, e per conseguenza incerto l'ingresso ai bastimenti ed alcune volte anco impossibile, dal qual fatto resta distrutto l'obbietto che li Austriaci, possano anche in ora effettuare le temute idee.

Aggiungo, che quando per supposto anche la Bocca de'Bagni nello stato suo presente restasse sempre aperta, e che la fiumera austriaca di San Giovanni di Duino fosse navigabile e di capacità bastante alla quantità dei legni che vi giungessero, la villa di San Giovanni non è situazione tale che possa animare a questa impresa. Le fabbriche vi sono poche assai e continuamente soggette all'allagazion del fiume, e l'aggiungerne altre riesce difficile mentre non vi è pianura alcuna che sia capace di fabbrica, mentre dalla riva del fiume si passa subito alla salita del monte, e se Trieste sente incomodo grande per non esservi comoda pianura in San Giovanni di Duino, l'incomodo è massimo, perchè non ve ne è neppure un passo.

Tutti li possibili beni che venirebbero all'austriaco commercio sono per conseguenza mali gravissimi a quello de'Veneti, che si renderebbero sensibili e per se stessi e per la rimarcabile vicinanza alla Capitale veneta, dacchè la situazione ove nascerebbero sarebbe nelle viscere dello Stato Veneto.

Il Friuli che produce quantità di sete, così l'Istria, ed Udine città con molte manifatture di lini e sete ne soffrirebbero danno, poi la gente stessa non sarebbe difficile si traducesse di là nello Stato austriaco di Gorizia allettata, massime dalla piena facilità che se li userebbero dalla Sovrana austriaca per condurvela.

In cosa di sì grave momento il mio modo di pensare è questo. Se li sospettati mali si verificheranno è dubbio, ma a me basta che il sospetto di essi sia legittimo e convenevole per non aver a concorrere volontarii in un possibile gravissimo male. Se temo questo modo di confinazione non è mia incombenza l'additarne un più sicuro il quale però non sarebbe impossibile, nè molto difficile.

Esaminando il porto di Trieste nell'approdo de'bastimenti, che sono di tre generi, piccoli, mezzani, e grandi, trovo che li piccoli entrano nel Mandracchio, e li mezzani danno fondo tra il Mandracchio ed il Faro del porto. Li grandi poi stanno ancorati e ben organizzati fuori del Faro, cioè fuori del porto sopra la rada in mare vivo, e sol difesi dal vento di Bora dalla costiera de' vicini monti.

Sopra questo sistema che è di fatto, non so se si possa ragionevolmente dubitare che un eguale approdo si procuri dalli Austriaci alla Bocca de'Bagni.

Per li legni piccoli il fiume Timavo sarà più comodo senza parità del Mandracchio di Trieste, per li legni mezzani, se la Bocca de'Bagni si può ridur ad otto piedi di profondità essi entreranno nel Timavo, e nella palude insieme con li legni piccoli, e staranno più comodi assai di quello stiano ora al Faro di Trieste, e per li bastimenti grandi vedo seni di mare sotto il Castello di San Giovanni di Duino, vedo una lunga punta in mare fatta dalle sabbie del fiume Isonzo, e dubito sopra tutto dell'arte umana che è giunta a grado di far prodigi, e poi temo che anche nella situazione de'bastimenti grossi si possa trovar ancorazo più felice o eguale a quello di Trieste.

Quanto si è scritto per il fatto gli è quello che più volte s'è veduto personalmente.

Si ha obbedito a porlo in questa carta, e si chiede perdono a chi leggerà, non avendosi avuto tempo di fare più breve la presente estesa.

(Provveditori Soprintendenti alla Camera dei Confini. Friuli, F *Generali, busta* 43. *R. Archivio Generale di Venezia).*

XIV.

TRATTATO GENERALE

sottoscritto a Gorizia il 16 Settembre 1756 dal Conte d' Haarsch Commissario Plenipotenziario austriaco, e dal Nobile Uomo Donato Commissario Plenipotenziario Veneto, che riguarda la determinazione dei confini tra l' Austria interiore, ed il Friuli Veneto e l' Istria Veneta.

Rimasti dopo la Capitolazione di Vormazia e le susseguenti paci di Venezia, e Bologna, non meno che dopo la sentenza di Trento in una estrema confusione i confini dell' Austria interiore, e dell' Istria, egualmente che quelli del Friuli, ed Istria, Veneta, furono per due secoli, e più, e sempre inutilmente tentati varii accomodamenti, ora in un modo, ora nell' altro. Benchè tali continuate, differenze non abbiano mai alterato la scambievole perpetua amicizia e buona intelligenza tra li rispettivi Sovrani, tuttavia le animosità tra sudditi, ed una quasi non interrotta inquietudine tra essi amareggiavano sovente li animi loro. Quindi è che Sua Maestà la Imperadrice Regina di Ungheria e Boemia, e la Serenissima Repubblica di Venezia, animati da uno stesso spirito di veder sopite anche tali confinali differenze per vie più confermare una perfetta armonia fra loro, levando a' sudditi qualunque motivo di alterazione, per mezzo delli infrascritti loro Commissarii Plenipotenziarii (come da copia della Plenipotenza de'quali posta in fine del presente trattato) sono giunti a dare un intero compimento all' opera.

Ma perchè secondo i diversi tempi ne' quali si accomodavano tali confinali differenze si è creduto conveniente di formare diversi Trattati i quali col medesimo metodo furono anche ratificati dai rispettivi Sovrani affine di facilitare la esecuzione delle cose convenute ed approvate, così essendo il fatto ridotto al suo termine, li suddetti Commissarii Plenipotenziarii hanno riputato cosa utile l' unire tutti insieme que' diversi Trattati, e formarne uno solo nel quale saranno pure inserte le varie differenze convenute accomodare nell' atto della esecuzione per toglier tutti i motivi di contese, come furono da Sovrani approvate, e nientedimeno dovrà essere da rispettivi Commissarii sottoscritto e col loro sigillo munito, quindi da Sovrani reciprocamente approvato, e ratificato.

Essendosi però alle rispettive Communità, ville e luoghi data copia delli articoli e de' disegni ai loro confini spettanti, marcati

con data e numero delle particolari convenzioni, così nel formare questa sola ed unita convenzione si avrà l'attenzione di marcare distintamente le date e gli articoli di tali particolari convenzioni, onde non si trovi da questo lato alcun divario.

Seguendo pertanto principalmente l'ordine dei tempi in cui sono state esse particolari convenzioni scritte, rimane d'accordo stabilito quanto appresso.

I. (*)

Desiderando questa unita Commissione procedere nella differenza del fiume Isonzo secondo la retta intenzione dei rispettivi sovrani *ex aequo et bono* per formare un confine perpetuo, e non alterabile a quella parte del fiume che scorre fra le Communità di Villesse, San Pietro e Casseiano (Cassegliano), perciò senza aver riguardi al letto per cui presentemente scorre verso Villesse, nè all' altro per cui scorreva di San Pietro, si stabilì di assegnargli uno spazio conveniente nel terreno posto fra mezzo queste Communità lasciato attualmente in isola, e quindi:

I. — 1. Il letto dell' Isonzo sarà stabilito secondo il disegno aggiunto alla presente memoria.

II. — 2. Dalli punti segnati come centri saranno tirati i raggi o linee con le loro dimensioni per segnare lo spazio dalli suddetti punti fino al letto che si dovrà dare all' Isonzo.

III. — 3. I segni stabiliti saranno a tenore delle mappe, da sottoscriversi da ambe le parti, limite perpetuo, inalterabile ed immutabile de' rispettivi Sovrani a quella parte.

IV. — 4. Ciascuna delle due parti sarà obbligata di conservare il letto come sopra al fiume accordato, senza poter ridurre in coltura, od altra qualsiasi forma il minimo spazio destinato al letto del fiume.

V. — 5. Sia però in arbitrio loro difendere le proprie rive nel modo che parerà a ciascuna delle parti; ma con questa espressa condizione, che non possano i ripari eccedere la linea della riva già destinata.

VI. — 6. Le rotte che per escrescenze d' acque o per altro potessero succedere, non saranno quindi mai sotto qualsiasi pretesto, nome, o in altro modo prese o riparate che a tenore dello stabilito disegno e dei punti delle distanze dei luoghi, e della larghezza del letto accordato.

VII. — 7. Se per tali rotte qualche pezzo di terra da una parte venisse trasportato all' altra, niente di meno quelli dell' altra

(*) Il numero romano nella postilla segna gli articoli del Trattato generale, e quello arabico il numero del Trattato particolare.

parte non potranno godere quel pezzo separato, restando sempre intatto il jus della ripa, dovendo però quella parte a cui tocca riparare la sua ripa per restituire il fiume nel letto già accordato.

E perchè oltre le ragioni de' Principi alcune pretese vi avevano le sopra dette Communità, s'intende:

VIII. — 8. Che il limite del fiume come sopra stabilito tra Principi abbia ad essere il medesimo anche per le suddette Communità, alle quali perciò sarà consegnata una mappa sottoscritta e segnata con le linee e punti dinotanti i termini.

IX. — 9. Che niuna di esse possa sotto qualsiasi titolo, ovvero eccezione pretendere promiscuità o diritto sulla ripa opposta e ne' terreni in essa contenuti, e dal letto come era stabilito divisi, e per esse pure si intenda replicato il settimo capitolo.

Premendo finalmente la esecuzione d'accordo in questa convenzione:

X. — 10. Si uniranno le quattro Communità di Villesse, Ruda, San Pietro, e Casseiano per facilitare al modo possibile l'ingresso del fiume in questo nuovo letto stabilito.

XI. — 11. La rosta di Villesse non dovrà nè avanzarsi nè chiudersi sino a che dalla parte di San Pietro siano fatti i ripari convenienti per lo stabilimento della ripa opposta alla rosta, pel che si accorda il termine di giorni sessanta.

XII. — 12. Potranno bensì quei di Villesse nel caso debbono i medesimi ripararsi, cominciare dall' argine di sopra o riparo vecchio verso il letto presente del fiume, per indi poi chiudere la nuova rosta, fatti che saranno i ripari dalla parte opposta di San Pietro.

S' intende il tutto doversi conseguire dopo che si saranno ricevute le rispettive ratifiche de' Sovrani.

Datum, *Gorizia li* 12 *Maggio* 1752.

II.

Essendo mente costante di questa unita Commissione, che il corso maggiore dell'Isonzo in quelle parti in cui confinano li Stati de' rispettivi Principi sia il limite perpetuo e inalterabile tra loro, ne segue, che avendo con la convenzione delli 12 corrente stabilito nella parte superiore tra Villesse e Ruda, ville austriache, San Pietro e Casseiano, ville venete il corso di esso fiume fra convenienti limiti, ed in alveo determinato; si stabilisse colla presente convenzione anche il restante di quel corso negli articoli seguenti:

XIII. — 1. Lo stesso corso dell' Isonzo come al presente corre nel letto che presentemente occupa tra le ville di Paperiana e Vicentina austriache, e le ville di Turriaco, Pieris e San Canciano Veneto sia il confine tra Principi.

XIV. — 2. Per la conservazione di esso corso e letto sia permesso come nell'altra convenzione suddetta delli 12 corrente fare tutte le difese e ripari possibili come nelli articoli quattro e cinque, e conservare le ripe come nelli articoli sei, sette e nove.

XV. — 3. Avendo dall'una e dall'altra parte li sudditi rispettivi terreni di loro ragione particolare, siano e s'intendano riservate le loro ragioni e possessi senza alcun pregiudizio, ma per tagliare ogni discordia e contesa, dovranno dalle rispettive ville farsi porre segni visibili e durevoli di questa divisione dei particolari terreni.

XVI. — 4. I confini poi tra la villa di Fiumicello, austriaca, e l'Isola Morosina Veneta, s'intendano cominciare dal letto antico dell'Isonzo o Isonzato ora diviso dal presente letto dell'Isonzo con un riparo.

XVII. — 5. E perchè in ogni tempo si conosca il detto confine, si porrà una pietra per segno nel riparo dopo il quale si conserverà in ogni tempo una conveniente fossa divisoria da doversi cavare d'accordo tra tutte due le parti.

Datum, Gorizia li 18 *Maggio* 1752.

III.

Siccome la intenzione di questa unita Commissione fu di regolare il letto del fiume Isonzo, cagione di varie contese in diversi tempi, il che fu anche eseguito in virtù del trattato 12 Maggio 1752 tra le ville di Villesse, austriaca, e di San Pietro e Casseiano, veneto, così s'è inteso fare per il restante corso confinale del fiume nel trattato delli 18 Maggio dell'anno medesimo. Siccome però il primo articolo di questo ultimo trattato diede qualche motivo di equivoco alle rispettive Communità confinanti, così volendo ulteriormente rischiarare la intenzione e le espressioni di esso articolo, questa unita Commissione dichiara:

XVIII. — 1. Che nel letto come è limitato tra le due linee nelle mappe rispettive della unita Commissione sottoscritte e da' Sovrani Prencipi accordate, le due suddette linee debbano esser quelle che per le riparazioni e difese de' rispettivi Stati abbiano a servire. Quella linea poi che corre di mezzo e che divide il letto suddetto, sarà la linea di confine oltre la quale i sudditi rispettivi non debbono passare per il godimento di pascoli, e di legna, restando con ciò salve le ragioni tutte dei privati.

In fede di che e per la sua inviolabile osservanza sarà la presente dichiarazione sottoscritta da entrambi li Commissari e sigillata, e se ne darà copia alle rispettive Communità, acciocchè insieme col trattato abbiano anche questa dichiarazione.

Datum Gorizia li 22 *Agosto* 1755.

IV.

Per terminare la intera decisione delle differenze tra il territorio Veneto di Monfalcone dalla parte di terra dove confina con le ville austriache di Sagrado, Doberdò, Jamiano, e Duino, furono dalla presente unita Commissione accordati li seguenti articoli.

XIX. — 1. Si divida il prato vicino all'Isonzo per metà, cosicchè l'argine verso l'Isonzo e la linea che forma la Roja sieno per metà divisi, e questi abbiano a servire per i due punti divisori.

XX. — 2. Dal punto medio della Roja ad un altro punto fissato quindici pertiche lontano dal muro del Sagrato della Chiesa di Santa Maria di Fogliano (1).

XXI. — 3. Da questo punto fino ad un altro posto quindici pertiche lontano dalla linea di confine pretesa dalli Austriaci, e trentacinque pertiche lontano dalla Croce in faccia la *Busa delli vecchi.*

XXII. — 4. Da questo punto in linea quasi parallela ai muri del Bosco Turriano per lunghezza di pertiche andanti trecento e settanta, segnata *A*.

XXIII. — 5. Da questo punto tirata una linea retta che va quasi per Ostro per una estensione di pertiche settecento e cinque segnata *B*, qual punto verrà a cadere in faccia le casate dei Conti Turriani, distante dal muro a secco pertiche cento e trentacinque.

XXIV. — 6. Per ulteriore direzione delle linee accordate si tirerà una perpendicolare dal punto fisso al muro secco toccante la linea suddetta per confine determinata, dal qual punto di contatto si prolungherà di pertiche duecento e quarantacinque, nel qual punto, s'unirà con altra linea retta ad angolo acuto di pertiche duecento e sessanta, le quali due linee formeranno un triangolo, tirata la base di pertiche trecento e quaranta, la quale sarà la linea stabilita per il confine segnato *C*.

XXV. — 7. La seconda delle linee segnate sia prolungata fino alla sommità del monte Cimon per pertiche duemila e novanta in circa, segnata *D*.

XXVI. — 8. Dalla sommità del Cimon, si tiri un'altra linea di pertiche cinquecento e ottanta, segnata *E* sino al punto *F*.

XXVII. — 9. Di là seguitando il corso della valle a piedi del monte Droviza al punto *G*, indi sino al punto *H* dove si incontra la Roja del lago di *Pietra Rossa*, la qual Roja s'intenda per confine divisorio a quella parte.

(1) L'articolo CCVI del Trattato dichiara che la pertica di cui si parla è l'austriaca, ossia Klafter corrispondenti a metri 1,89 6614175.

XXVIII. — 10. Del restante, sino al Timavo non essendovi differenza dall'una e dall'altra parte, si conserveranno li confini come al presente sono.

Datum, Gorizia li 28 *Giugno* 1752.

V.

Stabiliti da questa unita Commissione colla Convenzione delli 18 Maggio dell'anno scorso, i confini de'rispettivi Prencipi tra Fiumicello e le opposte ville Venete del territorio di Monfalcone sino al riparo fatto tra l'Isola Morosina ed il territorio di Fiumicello sul letto antico dell'Isonzo, e Isonzato, volendo ora essa Commissione progredire uniformemente per il restante del territorio di Fiumicello, si conviene:

XXIX. — 1. Che tra esso e l'isola suddetta seguiti ad essere per confine l'Isonzato medesimo fino a che s'incontrano le pietre poste d'accordo in virtù della convenzione 1635 27 Maggio sulla riva di quello, nel qual tratto sia comune la pesca.

XXX. — 2. Benchè quella convenzione sia stata provvisionale, tuttavia, essendo stata ratificata dai rispettivi Prencipi, e d'accordo sin ora eseguita, riconoscendosi per equa e conveniente ai rispettivi popoli, non meno che alle ragioni de' Prencipi, quella si approva pienamente dalla presente unita Commissione nel modo contenuto ne' seguenti articoli.

XXXI. — 3. Dalla pietra di termine già posta sulla riva dell'Isonzato, ivi tuttavia esistente in virtù della convenzione 1635 comincieranno li confini delli respettivi Sovrani fra i territorii di Fiumicello e di Grado.

XXXII. — 4. Scostandosi per sessanta passi in giù per retta linea dalla suddetta pietra dove si trova l'altra pietra, da quella si tiri una parallela alla riva dell'Isonzato in su verso Fiumicello, sempre distante sessanta passi dalla riva sino al primo gomito, o angolo formato dalla riva dove s'incontrano le altre due pietre.

XXXIII. — 5. Da questo, tirando una linea retta, che termini allo sboccamento che fa nel Pandiano la cava o fossa dove pure si trovano le altre due pietre poste in virtù della sopra riferita convenzione.

XXXIV. — 6. Le inscrizioni esistenti sopra quei termini si ridurranno in modo, che significhino dover essere per l'avvenire segni di confine certo ed inalterabile fra'rispettivi Sovrani.

XXXV. Questa unita Commissione interponerà i suoi buoni uffizii presso le Comunità di Fiumicello e Grado, acciò tra loro amichevolmente si convengano in modo onde dei prati del territorio di Grado soliti prendersi in affitto da' Fiumicellani, il canone, che si dovrà pagare per giustizia a' Gradisani non sia

gravoso molto agli affittuali, ma sia ridotto a termini di convenienza ed onestà.

XXXVI. — 8. Dalle due pietre poste nello sboccamento della cava, come nell'articolo quinto, si vada per il canale delle Zemole all'insù sino alla trinciera o ridotto posta sulla riva dritta del Thiel, indi per il canale detto del Suris all'acqua della vallata fino all'argine della valle Savorgnana.

XXXVII. — 9. Dietro quell'argine per la fossa tra i boschi Savorgnani, Lottieri, e Belligna continuata sino al Padovano.

XXXVIII. — 10. Le acque servano di confine, e l'argine colla fossa siano di veneta ragione con le terre ed acque inferiori, e le parti superiori e a tramontana, siano di Sua Maestà Imperiale e Regia.

XXXIX. — 11. Discendendo poi per il Padovano, la pesca, incluso il piccolo canale detto Fiumesimo, sia ad uso de' Gradisani ai quali sarà libero porre casoni per la pesca e tagliar cannelle. Le rive del Padovano, siano il confine de' Prencipi sino alla imboccatura.

XL. — 12. Da questa sino all'imboccatura del Natison rimpetto al casone della Valle e fino alla sboccatura dell'Anfora secondo che è segnata nel disegno con la linea rossa, sarà di Sua Maestà Imperiale e Regia, restando perpetuamente il solo uso libero a pescatori Gradisani di far casoni, di tagliar cannelle per la pesca, e di pescare ne' piccoli canali o are che in quel tratto si trovano frapposte, come le *bocche de' Lovi*, *l'Are della Corbella*, *della Nova*, *la cava o cavetta*, *o caretta longa*, *dell'Oro*, *del Gorgo*, *delle Torondole o Lorondole*, *della Pantera*, *di Francalonga*, *o Francalanza*, *della Pallada*, *del Ponte*, *dei Zimito*, *dei Schiavada*, *dei Ferri*, *e Presignuol.*

XLI. — 13. Dalla sboccatura dell'Anfora, il confine vada sino alla Medàdola e di là sino all'Ausa, secondo che corre la linea rossa, dovendo restare per tutto la estesa contenuta nella Mappa appartenente alla presente convenzione la faccia naturale delle cose nello stato in cui presentemente si trovano, tanto dall'una che dall'altra parte.

XLII. — 14. Desiderandosi che il fiume Ausa sia divisorio delli Stati rispettivi a quella parte, Sua Maestà la Imperatrice Regina cede alla Serenissima Repubblica la superiorità delle terre poste dall'una e dall'altra parte della strada che va da Strasoldo a Cervignano, cominciando dal punto di Cervignano, sino a quello di *Mezzo milio*, salvi i titoli e possessi de' privati, come la Serenissima Repubblica cede a Sua Maestà Imperiale Regia la sovranità della terra e distretto di Moruzis, circondata dal territorio di Aquileia, salve le ragioni private e titoli dei già Canonici di Aquileia esistenti ora in Udine, e di ogni altro.

XLIII. — 15. Quindi le rive tutte di esso fiume a sinistra, principiando dal suddetto punto della Medàdola, andando all'insù,

siano venete, e le opposte, austriache. La pesca, e la navigazione siano d'uso commune alli sudditi di ambidue li Stati.

XLIV. — 16. Il ponte dovrà farsi a spese comuni delli due Stati, nel modo e forma in cui per molti anni prima era solito farsi.

XLV. — 17. Dal ponte suddetto siano divisi i confini andando sempre all'insù per la Roja detta pure Ausa, indi per la Bianca, poi per quella di Saciletto, e per la fossa che va ad unirsi nella Roja di Prediguar, sino a che si va ad unire alla Roja di Fredda, e per questa andando per il *Fosso Primaro* sino dove sbocca nel fiume Terzo.

Datum, *Gorizia li* 11 *Aprile* 1753.

. . . .

VI.

Importando molto per la quiete de'confinanti il togliere per quanto sia possibile gli abusi, che scambievolmente vengono fatti di commercio illecito negli Stati de'rispettivi Principi vicini, la presente unita Commissione ha riconosciuto necessario coll'assenso dei rispettivi Sovrani di stabilire.

LV. — 1. Che nel fiume Ausa alle rive dell'una, e dell'altra parte sia proibito l'approdo di qualunque barca o bastimento fuorchè ne' luoghi che ora si dirà.

LVI. — 2. Cioè dalla parte di Sua Maestà Imperiale Regia a Cervignano dove ora è tuttavia la Muda . . . e dalla parte opposta della Serenissima Repubblica di Venezia a piedi del ponte di Cervignano, dove era la casa detta di San Marco, nel qual luogo, o ivi presso s'ergerà una nuova Muda per parte veneta.

LVII. — 3. Si combinerà il modo e il quantitativo, onde dall'una e dall'altra parte siano ragguagliati un di presso li aggravii, e i pesi che debbono pagarsi dalle merci o robe che entreranno od usciranno, sì che si levino le frodi per ogni via possibile.

Datum, *Gorizia li* 7 *Maggio* 1753.

VII.

Le molteplici e minute contese de' confini de'Sovrani ne'distretti di Nogaredo, Jalmico e Visco, ville austriache, di Viscon di Torre, Claviano, Sottoselva, e San Lorenzo ville venete, prese in esame da questa unita Commissione e ben riconosciute, fu stabilito che con l'assenso delle rispettive Communità avessero a levarsi col mezzo di una conveniente divisione.

Segnati pertanto ne'disegni scambievolmente sottoscritti i terreni soggetti alla contesa e quelli con una linea nera divisi

a tenore di equità, e coll'assenso delle rispettive popolazioni, quella linea (salve le ragioni de' privati) s'intenderà il confine de' Principi nel modo seguente.

LVIII. — 1. Sia preso il primo punto cento e sessanta pertiche distante dalla Chiesa di Viscon di Torre dall'altra ripa di esso torrente, ed ivi si pianterà un segno di confine.

LIX. — 2. Volgendosi a mezzogiorno verso Nogaredo il letto del Torre sarà confine.

LX. — 3. Dal primo punto segnato per retta linea quindici pertiche distante dalla strada a mezzodì la quale va da Viscona a Jalmico, si vada per trecento e cinquantacinque pertiche.

LXI. — 4. Di là tirando verso tramontana lungo la strada e dieci pertiche distante da quella a ponente con un angolo di gradi ottantacinque, una retta di pertiche trecento trentadue.

LXII. — 5. Ove questa termina, volgendosi a ponente per sessantasette pertiche, e costeggiando la braida Valentinis per quaranta pertiche verso mezzodì, si gira verso ponente per altre pertiche novantuna.

LXIII. — 6. Di là formando un piccolo angolo, e sempre verso ponente per altra rotta di pertiche settecento e ottantatre, indi un nuovo angolo più verso mezzogiorno per pertiche cento e ventiotto, indi tornando verso ponente, si tiri una linea di pertiche quattrocento sessant' otto.

LXIV. — 7. Dal qual punto, volgendosi a mezzogiorno sempre in linea retta per seicento e ventidue pertiche, che formi un piccolo angolo con altra linea di trecento e venti pertiche verso levante.

LXV. — 8. Indi tornando verso ponente in linea retta pertiche cento e cinquantanove, e poi a mezzodì pertiche ottantanove fino alla strada che parte da Visco, e va a dividersi tra San Lorenzo e Jalmico.

LXVI — 9. La strada sarà di confine per pertiche ottantanove dietro quella, dopo le quali, girando a ponente, si tiri una retta di pertiche trecento quarantanove, dopo le quali si vada dietro la strada, e per li confini antichi.

Per provvedere agli onesti, e ragionevoli riguardi de' rispettivi sudditi, non meno che per la situazione dei campi e braide, non avendosi potuto sempre e da per tutto tirar rette linee che segnino i confini, acciò questi sieno ad ogni modo marcati e distinti, la unita Commissione giudica doversi fare un fosso bastantemente largo per tutto dove si estendono le sopra riferite linee, senza però toccare le strade dove si porranno segni di confine.

LXVII. — 10. Seguiteranno i confini antichi, e non contenziosi de' Principi come nelle Mappe sono segnati tra i distretti di Ioaniz, Aiello e Capogliano, ville austriache, con Privano, Strasoldo, Ulturis, Saciletto, Parteolis, Cavenzano, e Campolongo, ville venete, con questo che:

LXVIII. — 11. Avendo quelli di Ulturis privata pretesa ne'boschi di Aiello, sieno salve le loro ragioni da esser decise ad arbitrio delle parti, o da questa unita Commissione, o come piacerà più a quelli.

LXIX. — 12. Essendovi anche una piccola differenza ne'confini di Aiello e Cavenzano per un corpo di terra posseduto parte dalli Signori Baroni de Fin, e parte dalli Signori Contessa Antonini Papafava, e Conte Pianese, la porzione posseduta dai primi, sarà sotto Sua Maestà Imperiale Regia, e l'altra sotto la Serenissima Repubblica di Venezia.

LXX. — 13. Passando poi alle differenze verso i territorii di Campolongo, e Ruda, la presente unita Commissione ha stabilito, che prendendosi il termine dove Campolongo confina con Tapogliano sulle rive del torrente Torre, e progredendo per il letto di esso torrente sino alla strada che viene da Villesse a Ruda, sia questo il confine tra i Principi.

LXXI. — 14. Di là seguitando la linea non contesa, già segnata nelle Mappe, s'intenda veneto non meno il territorio segnato col N. 87, ma ancora le terre tutte comprese sotto la tavola di San Leonardo di Passeriano.

LXXII. — 15. Discendendo per la linea notata, e non contenziosa, saranno parimente Veneti non solo i terreni segnati co'numeri 42 e 43; ma quelli ancora compresi ne'numeri 38 e 39.

LXXIII. — 16. Siccome il torrente Torre, minaccia gravissimi danni oltre quelli già inferiti alle terre de'rispettivi Sovrani, così rendonsi necessarii ripari, e operazioni convenienti alla scambievole difesa e sicurezza, e però saranno spediti Ingegneri dall'una e dall'altra parte i quali, osservati che avranno i siti più pericolosi, e più bisognosi di riparo, riferiscano quanto credono potersi fare per un così salutare fine a questa unita Commissione, la quale prenderà poi con l'assenso de'Principi le più sicure e caute deliberazioni sul proposito.

Datum, Gorizia li 2 *Novembre* 1752.

VIII.

Ridottasi la presente unita Commissione per la decisione delle rimanenti controversie confinali, si è convenuto nella forma seguente:

LXXIV. — 1. Dalli terreni contenziosi di poco valore e sparsi tra Chiopris e Viscon di Torre, cominciando dal torrente Torre il *Pradolino* ed il prato di ragione del Conte Gambara, segnati nel disegno con li numeri 92 e 89, e separati con un fosso dai campi detti del confine al N. 87 e 94 siano di ragione veneta.

LXXV. — 2. Andando per la linea non contesa, restino li campi contenziosi di ragione Gratoni, e Gambara, nelli N.ri 74 e 75

a Chiopris, e continuando li confini certi, gli altri due pezzi in contesa tra li N.ri 67 e 57 siano sotto Viscon di Torre.

LXXVI. — 3. Progredendo ne' confini di Chiopris con Mediuzza, sia in proprietà della prima la via di traverso segnata N. 41 e della seconda siano i due pezzi di terreno situati dall'una, e dall'altra parte del torrente Corno, segnati con li N.ri 30-35, il tutto finora promiscuamente goduto da dette due ville.

LXXVII. — 4. Dall'estremità di quel pezzo fu promiscuo, andando per la strada che viene da Chiopris a traverso il Corno fino al *prato delle croci*, d'onde volgendosi verso mezzogiorno dietro la Braidatta Puppi, si arrivi fino alla estremità di detta Braidatta, indi seguitando per il fosso della medesima per una linea retta di pertiche sessanta, e poi volgendo per altra retta linea verso tramontana di pertiche cento ventisette, e di là per una retta sino all'Judri, sieno li confini tra Chiopris e Villanova, onde la parte posta a mezzodì, ed a ponente della linea rossa contrassegnata nel disegno, sia di Sua Maestà Imperiale Regia, e quella a tramontana, e verso Villanova sia della Serenissima Repubblica Veneta.

LXXVIII. — 5. Passando poi all'antichissima differenza tra Cormons e Brazzano delli terreni posti sotto la riva di San Quirino, la strada detta della Braida, che principia dal muro del confine e giunge sino alla lettera *F*, sia confermata per il confine divisorio tra le due ville da quella ascendendo per la strada che va all'Judri a mano destra, e s'incontra colla strada detta da'Veneti *del molino*, e dalli Austriaci *del confine*, sino al segno della lettera *B* notata nel disegno, e di là per una retta di pertiche cento e otto, indi sino all'Judri seguendo la linea rossa, e come sarà distinto da'fossi che dovranno farsi per maggior sicurezza. La parte che riguarda Cormons sarà di Sua Maestà Imperiale Regia, e l'altra che riguarda Brazzano sarà della Serenissima Repubblica Veneta.

LXXIX. — 6. Restando il Molino nuovo o di San Quirino per la presente convenzione dentro il veneto confine, in occasione de'serramenti de'passi per motivi di sanità, resterà escluso esso molino, affinchè possa servire ad uso di macinare per Cormons ed altre ville austriache vicine, senza pregiudizio dei confini de'Sovrani ora accordati.

LXXX. — 7. Benchè da tempi antichissimi la giurisdizione austriaca di Cormons abbia il *jus servandi festum* in una Domenica dell'anno nella Chiesa di Jassico, villa veneta, tuttavia per togliere anche questa occasione di disordini e sconcerti che in tali tempi nascer sogliono, resta interamente abolito.

Nell'istesso modo si abolisce l'egualmente antico *jus servandi festum* che la giurisdizione veneta di Strasoldo ha nella Chiesa di San Giacomo di Palasio in Ajello come diritti che al presente non servivano che per fomentare le viziose con-

suetudini, esacerbare le private animosità tra sudditi, e ponere in derisione l' autorità, e le insegne de' Sovrani.

Datum, Gorizia 25 *Aprile* 1753.

IX.

Uniformandosi sempre con uguale fervore i sottoscritti rispettivi Commissarii della Sacra Maestà Imperiale Regia, e della Serenissima Repubblica di Venezia alle sincere santissime intenzioni dei rispettivi loro Sovrani di dar la quiete alle confinanti provincie sin ora agitate a causa delle questioni terminali, versarono con il maggiore impegno a togliere anche di mezzo le particolari contese le quali si compresero essere per lo più fomento e causa delle pubbliche confinali differenze. Presa pertanto in considerazione la vasta estesa che viene compresa fra li fiumi Ausa e Muzzanella alla parte meridionale e sopra la *Strada alta* a settentrione tra Palmada e Morsano, e avute in riflesso le ragioni de' Principi, non meno che i titoli e possessi delle particolari Communità, e quelli secondo la prescritta forma adattando alli riguardi dell' *aequo et bono*, base fondamentale delle Sovrane disposizioni, si divenne alla seguente convenzione.

LXXXI. — 1. Principiando dalla strada promiscua tra Ontagnano e Palmada, quella sia divisa così che il lato meridionale segnato con la lettera *A* sia di Ontagnano, il lato contiguo a levante segnato con la lettera *B*, sino passata la *Strada alta* sia di Palmada, ed il rimanente superiore di detta strada promiscua segnato con la lettera *C*, resti pure di Ontagnano.

LXXXII. — 2. Quindi continueranno gli antichi confini sino al promiscuo di Vieris del quale, come pure dell' altro promiscuo Madoleto, sarà disposto come nell' articolo 51.

LXXXIII. — 3. Giunti alli confini dei Principi tra Gonars e Morsano sotto la *Strada alta* restano, anco per assenso delle rispettive ville, accomodate le irregolarità, e le dubbietà d' esso nel seguente modo.

LXXXIV. — 4. Sarà tirato il fosso dal punto *D* dell' antico confine sotto la *Strada alta* di pertiche cento e venti, e giungerà fino alla crociera al punto segnato *E*.

LXXXV. — 5. Di là andando per la strada che va a Morsano, la quale resterà tutta Veneta, si rinnoverà il fosso posto a mezzogiorno di detta strada per pertiche trecento e trentasette, sino al punto segnato *F*.

LXXXVI. — 6. Da questo vogliendosi pure a mezzogiorno si caverà un fosso per linea retta di pertiche cento e ottant' otto e giungerà al punto *G*.

LXXXVII. — 7. Indi verso ponente si farà un altro fosso per linea pure retta di pertiche cento e novanta sino al punto *H*, il qual punto caderà nel fosso della strada che da Morsano va a Gonars.

LXXXVIII. — 8. Dal punto *H* suddetto seguendo il fosso di detta strada si andrà verso mezzogiorno con una linea di pertiche cento e settanta sino al punto *I* sino al quale la strada s' intenderà Veneta.

LXXXIX. — 9. Da questo punto *I* si volterà a ponente e si farà un fosso per una linea di pertiche cento e ventitre fino al punto *K*.

XC. — 10. Da questo voltandosi a mezzo giorno si rinnoverà il fosso per pertiche cento sino alla strada che da Gonars va al fiume Avenale alla lettera *L*.

XCI. — 11. Si anderà poi dietro detta strada a ponente, la quale resterà Austriaca per pertiche trecento e cinquanta, sino alla lettera *M* dove s' incontra il fiume.

XCII. — 12. Formandosi ivi un paludo per la divisione delle acque di detto fiume, il qual paludo fu sinora contenzioso, si dividerà questo con una linea più che si potrà retta dal punto *N* al punto *O* d' accordo tra le ville confinanti, e contendenti.

XCIII. — 13. Seguiterà il confine per lo stesso Avenale fino alla lettera *P*, restando il suddetto Avenale dal punto *M* sino al punto *P* sempre comune come confine.

XCIV. — 14. Dalla lettera *P* andando a levante per il fosso detto Cembrè, si discende a mezzogiorno per lo stesso fosso e per la linea secondo il numero delle pertiche poste nel disegno sino alla strada che va da Castel Porpetto a Corgnolo, alla lettera *Q*.

XCV. — 15. Indi seguitando la strada verso la villa di Corgnolo per pertiche sessant' una si rivolga a mezzo giorno per il fosso sempre continuando come nel disegno col numero delle pertiche ivi segnato, sino alla strada detta *via del Fen* o Armentarezza alla lettera *R*.

XCVI. — 16. Si anderà poi a ponente per la medesima via del Fen la quale resterà comune, e servirà di confine sino al fiume Corgnolo alla lettera *S*.

XCVII. — 17. Dei due promiscui sin ora goduti dalle due Communità di Porpetto e Corgnolo, cioè il paludo del *Rio caldo* e la *Sgobita,* resterà questa privativamente a quei di Porpetto, ed il paludo del *Rio caldo* nella medesima forma a quei di Corgnolo, levando per l' avvenire ogni sorta di promiscuità fra le suddette due Communità.

XCVIII. — 18. Seguendo il corso del fiume Corgnolo dalla lettera *S*, si giungerà al punto di esso fiume segnato *T* per dove continuando il medesimo corso non confinale per pertiche duecento e dieci circa, si vada a trovare il punto *V* nell' istesso fiume dove torna ad incontrarsi il confine come nel disegno.

XCIX. — 19. Dal punto *V* marcato alla volta di detto fiume vicino alla strada detta di Pallada, si tirerà una linea a levante di pertiche trecento e cinque che arrivi al punto *W*, cioè all' acque dette il Rivolo, e tocchi il punto dell' angolo della Braida detta del Riul.

C. — 20. Di qui si anderà al contrario di dette acque che costeggiano il luogo detto Ronchis sino al punto *X* verso tramontana.

CI. — 21. Indi continuerà per ponente con una linea di pertiche trentuna fino al punto *Y*.

CII. — 22. Dal qual punto volgendosi verso tramontana per pertiche cento trenta sei dietro gli arativi detti Fontanizzis s' arriverà alla lettera *Z*.

CIII. — 23. Da quella si volterà a levante per una linea di pertiche duecento e settantadue per il fossale che separa li prati, campi, e sterpeti detti Fontanizzis dal bosco de particolari di Porpetto, e si continuerà sino alla lettera *AA*.

CIV. — 24. Quindi si costeggerà con una linea curva verso tramontana di pertiche novantadue sino alla lettera *BB*, e di là dietro alla strada che resterà austriaca pertiche cinquantaotto a levante sino al punto *CC*, le quali due ultime linee costeggiano li campi detti da' Veneti Boccons.

CV. — 25. La medesima strada verso levante-tramontana servirà di confine per pertiche quarantatre sino alla strada maestra che viene da Porpetto alla lettera *DD*.

CVI. — 26. Si verrà poi verso mezzogiorno per la suddetta strada maestra per il tratto di pertiche settanta sino al punto *EE*, la quale strada resterà Veneta, e si rinnoverà il fosso a levante di detta strada il quale servirà di confine.

CVII. — 27. Dal punto *EE* si tirerà una retta sino al fiume Corno di pertiche cento e quarant' otto che caderà al punto *FF* per il fossale che separa la Braida detta della *Tagiada* dalli campi e prati di Porpetto.

CVIII. — 28. Seguitando il corso del fiume Corno servirà questo di Confine sino al luogo ove si unisce al fiume Corgnolo.

CIX. — 29. Indi ascendendo a contrario di esso Corgnolo, il confine vada sino al punto segnato *V*, come nell' articolo 18.

CX. — 30. Le strade che da Porpetto vanno a San Giorgio per il territorio di Zuccola saranno libere per il transito a quelli di Porpetto e San Giorgio; ma con espressa proibizione che per quelle non possono portare nè condurre oglio, sali, e tabacchi di sorte alcuna che siano soggetti a contrabbando.

CXI. — 31. Avendo poi bisogno quei di Porpetto d' una strada per andare al pascolo detto *Avierta*, la faranno fuori del territorio di Zuccola di sopra limitato.

CXII. — 32. Dal mentovato punto *V* si anderà al contrario del fiume Corgnolo sino alla lettera *F*, come nell' articolo 18. Di là si tirerà per maestro una retta di pertiche trecento e quarant' una sino al primo angolo degli arativi di Pampaluno al principio del fossale che è a mezzo di essi arativi marcato in disegno colla lettera *GG*.

CXIII. — 33. Si anderà poi per esso fossale verso ponente, e quello servirà di confine per una linea di pertiche che attraverserà la strada di Pampaluna sino al punto *HH*.

CXIV. — 34. Quindi si volga a mezzogiorno per una linea di pertiche cento e dieci la quale con la sopra detta formerà un angolo retto, e giungerà al secondo casale Novelli alla lettera *II*.

CXV. — 35. Seguiterà il confine sino all'imboccatura del fosso formato dalla lama che comunica colla Zelina con una retta di pertiche cento e trentatre alle lettere *KK*.

CXVI. — 36. Da questa si vada dietro lo stesso fossale per lunghezza di pertiche cento, e venti dove sbocca nella Zelina alle lettere *LL*; il qual fiume servirà pur di confine sino al punto *MM*, cioè sino al ponte della strada detta la *Levada* o *Levaduzza*, che va dai casali di Zelina a Muzzana.

CXVII. — 37. Indi proseguendo per la strada suddetta verso Muzzana si arrivi al punto *NN* dove s'incontra la crociera, e tra questi due punti *MM* ed *NN* la suddetta Levaduzza sarà comune, e di confine.

CXVIII. — 38. Da questa crociera voltando a mezzo giorno per la strada che va a San Gervasio, il fosso a ponente di detta strada sarà il confine fino al punto *OO*.

CXIX. — 39. Indi si tiri una linea a ponente di pertiche sessantacinque la qual linea s'incontri nel fosso vecchio alle lettere *PP*, e di là dietro la roja sino alla strada che da San Gervasio va a Muzzana per pertiche cento sessanta.

CXX. — 40. Traversando la strada, sempre verso mezzogiorno, si vada per li fossi che separano li campi arativi segnati contenziosi sino al punto delle lettere *QQ*, dove s'incontra l'altro fosso o canale detto Cernatura.

CXXI. — 41. Indi sempre dietro quel fosso, il quale separa il Bosco Imperiale Regio detto Bando dalli boschi Veneti Coda, e Spessa, si anderà fino a che s'incontri la strada che da Muzzana va al fiume Muzzanella, e di là per il fosso che tende a ponente sino alle lettere *RR*, sul fiume stesso Muzzanella, e di là per il fosso sino al ponte di essa Muzzanella segnato *SS* la cui metà dell'alveo s'intenderà linea di confine.

CXXII. — 42. Dal suddetto ponte il confine anderà per le spiagge al di sopra della strada detta *Levada* di Marano sino all'*Ara del Gorgo*, andando verso levante per l'Ara detta dalli Austriaci *Grande* e da' Veneti del *Molino* sino alle lettere *TT*. Resteranno alla Serenissima Repubblica le due isole divise l'una dall'altra dall'Ara detta dalli Austriaci Storta, e dai Veneti di San Giovanni, marcate nel disegno co'numeri 1, 2.

CXXIII. — 43. Dalle lettere *TT* volgendosi a mezzogiorno per il tratto di pertiche ottantanove sino alle lettere *VV* e di là a levante per pertiche cento ottanta per il fosso che taglia la strada che va da Marano a San Gervasio sino alle lettere *W*, *VV*.

CXXIV. — 44. Indi costeggiando la cuna per mezzo giorno sino alle lettere *XX*, e da questa andando per l'argine meridionale di campi detti *oltre Gorgo* per pertiche cento e settanta

sino al punto *YY*, poi volgendo a tramontana sino al principio dell' Ara di San Pietro segnato *ZZ* per lo stesso argine si discenderà per l' Ara medesima verso mezzogiorno sino alla punta di detta Ara segnata *AAA*.

CXXV. — 45. Dalla punta di essa Ara, costeggiando le spiagge *della Sacca della valle*, andando a levante sino alla sboccatura della Zelina, e continuando sempre per le medesime spiagge che circondano la Valle o Sacca detta dagli Austriaci *Chiamane*, e da' Veneti del *Toffolo* e scorrendo per mezzogiorno, voltando a ponente per il paludo detto dalli Austriaci del *Figarol*, e da' Veneti *terra di rottura*, o *terra dell' Ara* si giungerà sino all' imboccatura del fiume Corno, così che le parti superiori restino a Sua Maestà Imperiale Regia, e le inferiori alla Serenissima Repubblica di Venezia, abolendo qualunque pretesa dall' una, e dall' altra parte riguardo la festa del giorno di San Pietro.

CXXVI. — 46. Dalla suddetta imboccatura andando a contraria d' esso fiume Corno per il canale detto di San Giorgio il quale sarà comune e di confine, si trovi la imboccatura del fiume Zumiello alle lettere *BBB*, il qual fiume, andando pure a contraria servirà di confine sino dove s' incontra la strada segnata *CCC* che va al campo di San Bastiano segnato *DDD* e separa il Pradiceu dal territorio di Malisana.

CXXVII. — 47. Andando per quella strada che resterà veneta sino al suddetto campo, per il fosso segnato *EEE* si giungerà alla roja del *Presetto*, indi continuando per la roja detta *del Saccon*, e per il canale di Malisana, si arrivi alle lettere *FFF* dove si unisce la *Castra nova* ascendendo per il suddetto canale della Castra nova sino al punto *GGG* dove sbocca la roia della Zuina.

CXXVIII. — 48. Andando al contrario di essa Zuina fra Bagnaria e Ontagnano, il promiscuo formato da essa Zuina colle sue sorgenti sia diviso con un fosso di pertiche duecento da ponente a levante, il quale comincierà pertiche duecento e dieci a linea retta dal molino di Ontagnano segnato *HHH*, e la parte inferiore, ossia a mezzogiorno sarà austriaca, e a tramontana Veneta.

CXXIX. — 49. Si continuerà poi per li antichi confini sino che si arrivi alla Broida promiscuo tra Ontagnano, e Palmada divisa come nell' articolo primo.

CXXX. — 50. Determinati in tal forma a queste parti li confini de' Principi rispettivi, la presente unita Commissione a tenore delle provvide intenzioni delli medesimi, si occupò a togliere anco le differenze che da molto tempo vertivano e vertono tra alcune delle suddette rispettive Communità. Pertanto dietro le gravi ed amorevoli sue esortazioni, unitesi le Communità di Carlins, San Giorgio e San Gervasio austriache con la Veneta di Marano, fu tra esse convenuto nel modo seguente:

1. Resta confermato alle tre ville austriache di San Giorgio, Carlins, e San Gervasio l'uso della pesca per le due valli Chiamane o del Toffolo, e Sacca della Valle . . .

2. Li termini saranno dalla punta dell'Ara di San Pietro nominata all'articolo 44, indi scorrendo per il Rio della Chiesa che entra nel Canale della Sbaretta e per quel canale all'ingiù sino a quello detto dagli austriaci *Cova* e da' Veneti *Ghebbo* della *Sbaretta* che va nel canale della Zelina, e per questa in giù fino all'altro Canale detto dagli Austriaci il Ghebbazzo e da' Veneti il Canale del Pallagio sino all'isola detta il Figarol, e di là con una linea s'incontra l'Ara, detta di mezzo, nel paludo detto dagli Austriaci Figarol, e da' Veneti terre dell'Are, o di Rottura . . .

3. Li modi poi saranno quelli praticati sin ora, cioè le suddette tre ville potranno pescare dentro li soprascritti confini a *fossina*, a *brazzi* e *rivaletti* e non altrimenti.

4. Servendosi i Maranesi delle serraglie per pescare anche dentro i limiti su espressi, e non essendo giusto che dalle loro spese e fatiche altri ne colga il frutto, quelle tre ville austriache *in solidum* s'impegnano di garantire quei di Marano da ogni ladroneccio che potesse esser loro fatto coll'involare i pesci già presi ne' *cogoli* posti dai Maranesi, e di risarcire i danni che fossero loro fatti, oltre il castigo de' rei, e ciò tante volte, quante succederanno tali ladronecci, purchè questi siano comprovati con deposizione di testimoni di vista giurati, ancorchè Maranesi, rilevate presso qualunque Rappresentante o giusdicente sia Austriaco, sia Veneto.

5. Siccome poi il pesce raccolto ne' cogoli resta la maggior parte rinchiuso per opera delle dette serraglie dentro il circondario delle medesime, così per lo stesso principio di giustizia sarà proibito alli huomini delle suddette tre ville austriache di entrare in detto serraglio prima che vi entrino li Maranesi; ma sia però lecito in virtù dello antico loro godimento, andando dietro li Maranesi, servirsi de' modi di pescare di sopra al N. 3 enunciati.

6. Per commodo de' casoni che servono di ricovero ai pescatori Maranesi, la Communità di San Giorgio dà in affitto in forma di livello perpetuo ed infrancabile campi 3, quarti 2 1|8 in vari siti segnati in disegno sopra il paludo detto il Figarol o terra dell'Are di Rottura, alla Communità di Marano ne' posti accordati fra loro, la quale Communità perciò dovrà annualmente contribuire sette fiorini, cioè lire trentacinque dei piccoli Venete alla villa suddetta di San Giorgio, e come si contiene nella locazione fatta li 30 Giugno di quest'anno 1753.

. . . .

CXXXI. — 51. Nelli tre promiscui del Pradiceu, del Modoleto o Magredo, e del Vieris promiscuando diverse ville austriache

e venete, per levare qualunque contesa o insorgenza, si devenne alla infrascritta divisione.

La villa di Gonars austriaca cede alle ville venete di Felletis, Bicinins, e Chiasiellis compromiscuanti ne' comunali di Modoletto, e Vieris entrambi di veneta giurisdizione, il gius e le ragioni sue tutte di pascolare, segare ed altro che aver potesse e che avesse in ogni tempo esercitato nelli suddetti due promiscui. E viceversa le tre ville venete suddette Felletis, Bicinins, e Chiasiellis cedono ad essa villa di Gonors austriaca in concambio le ragioni loro di pascolare, segare ed ogni altra cosa che *ab antiquo* avessero o godessero nel promiscuo detto Pradiceu di giurisdizione austriaca, salve le ragioni de' giurisdicenti Wassermecun, a' quali per lo avvenire pagheranno le ville austriache le quali subentreranno nelle ragioni delle tre suddette ville venete, il canone, o livello solito pagarsi da esse tre ville alli suddetti giurisdicenti.

La sola Communità di Malisana veneta perchè confinante ad esso Pradiceu conserverà le sue ragioni di pascolare, segare, ed ogni altra che *ab antiquo* aveva nel medesimo; ma per togliere qualunque ostacolo e contesa in avvenire si assegneranno alla Communità predetta di Malisana dal corpo del Pradiceu nel sito più vicino, campi sessanta per detto uso e come comunale privativo dalle altre ville austriache compromiscuanti, al quale oggetto tal numero di campi sarà diviso e separato con un fosso, e s'intenderà per ora sotto la giurisdizione di Gonars sino a che dalli rispettivi Principi sarà diversamente stabilito, e comandato, salva la ricognizione solita darsi da Malisana alli prefatti giurisdicenti di Gonars.

CXXXII. — 52. Sia intieramente levata qualunque fiera, sagra, o concorso sin ora solito farsi entro li mesi di Luglio, e Decembre di cadaun anno al sito della Chiesa di San Pellegrino sopra la *Strada alta,* e perchè si conservino li privilegi e diritti alle rispettive giurisdizioni e si concedano le fiere a benefizio di que' popoli, le due istesse giornate si trasporteranno nelle ville di Gonars austriaca, e di Morsano veneta, con che però esse due fiere o concorsi abbiano a tenersi esclusivamente un anno per parte, incominciando dal presente anno 1753 nel mese di Decembre sino a tutto Luglio 1754 in Gonars, e proseguendo ne' successivi mesi di Decembre e Luglio in Morsano, così alternando per l'avvenire senza alterazione di sorte.

Datum, Gorizia li 4 *Agosto* 1753.

X.

Le contese riguardo i confini che restano nella parte piana del Friuli versando per le ville austriache che sono intersecate, ed isolate in mezzo a varie ville venete, la presente unita Commissione si trova in necessità di separarne l'una dall'altre, e

di circoscrivere i territorii di quelle per levare gli equivoci e rendere più chiara la decisione fatta di esse contese...

GORIZIZZA.

Essendo per molti anni continuate accerrime differenze per le *tavelle* o territorii de campi e terreni coltivati tra la villa austriaca di Gorizizza con le due ville venete contermini di Pozzo e Codroipo, si sono quelle in modo confuse, ed inserite l'una dentro dell'altra, che questa unita Commissione ha creduto dover procedere massimamente *ex aequo et bono* nella definizione di tali differenze, e nella posizione dei limiti, avendo però sempre conveniente riguardo all'onesto commodo ed al minor pregiudizio delle rispettive popolazioni.

CXXXIII. — 1. Principiando pertanto dalla parte in cui Gorizizza confina con Pozzo, dalla strada al punto segnato con la lettera *A*, andando da levante a ponente, si continuerà per quella sino alla lettera *B* per una linea irregolare di pertiche quattrocento e ottantasette, e rivolgendosi a tramontana per la strada che va a Pozzo sino alla lettera *C* per pertiche duecento quarantacinque, queste due strade saranno di confine, e comune ad ambedue le parti.

CXXXIV. — 2. Di là scorrendo a ponente per pertiche trentanove alla lettera *D*, indi voltandosi a mezzogiorno per pertiche trentatre sino alla lettera *E*, si giri a ponente per una linea ineguale, come è marcata nel disegno, sino alla lettera *F* con le dimensioni per tutti li angoli, la quale in tutto comprende pertiche cinquecento quarantatre, per cui dovranno farsi dei fossi comuni, restando veneta la strada, che verso il termine di detta linea s'incontra.

CXXXV. — 3. Discendendo a mezzogiorno per una curva di pertiche in tutto cento venti alla lettera *G*, dove s'incontra la roia, si ascenda al contrario del corso di quella, che resterà comune sino alla lettera *H*.

CXXXVI. — 4. Di là verso ponente con una linea di pertiche quaranta si trovi la lettera *I* e voltandosi a scirocco per un' altra di pertiche cinquantasette al punto *K*, si torni verso ponente per pertiche quaranta al punto *L* e si ascenda a maestro sino alla lettera *M* per una linea di trentasette pertiche la quale faccia angolo con un'altra tirata sino al punto *N* di pertiche centoventisette verso ponente.

CXXXVII. — 5. Da questo punto discendasi a mezzogiorno dietro il fosso de'campi alla lettera *O*, e quello sempre si continui per garbino sino al comunale promiscuo al punto *P*, il qual fosso che s'intenderà veneto, formerà il confine tra Gorizizza austriaca, e Pozzo veneto, restando a ciascuno tutte quelle terre che oltre detta linea saranno dalla parte delle suddette ville.

CXXXVIII. — 6. Nel modo medesimo per dividere il territorio di Gorizizza da quello di Codroipo, s' incominci a levante, e la strada ove termina a mezzogiorno il comunale promiscuo detto Selva o Magredo alla lettera *Q* sarà il primo punto.

CXXXIX. — 7. Per quella strada si continui verso ponente per pertiche novanta circa sino al punto *R*, poi si discenda per cento e cinque pertiche a mezzodì al punto *S*, si volti a ponente per pertiche venti al punto *T*, indi a mezzogiorno per pertiche ventiquattro, e si vada di là a ponente per una linea obbliqua di pertiche cento e nove sino alla strada al punto *V*.

CXL. — 8. Da questo si scenda a mezzogiorno per una obbliqua di pertiche sessanta circa dietro la strada che resterà veneta, al punto *X*, e di qua rivolgendosi a ponente per un'altra linea di pertiche cento e quarantasei sino al punto *Z* si giunga alla strada che da Codroipo va a Gorizizza.

CXLI. — 9. Ascendendo per essa strada che sarà comune a tramontana per pertiche quarantotto circa al punto *AA*, si volti a ponente verso il punto *BB* presso la roia per pertiche ottanta, e seguitando una curva colle minime dimensioni segnate nel disegno, si giunga sino alle lettere *CC* percorrendo in tutto pertiche duecento e quarantacinque.

CXLII. — 10. Di là a tramontana per una piccola retta di pertiche sedici, si vada alla lettera *DD*, indi si torni a ponente per pertiche settantadue alle lettere *EE* e di nuovo si ascenda a tramontana alle lettere *FF* per pertiche sessantaquattro; di là a ponente per pertiche ventidue sino al punto *GG* e per un'altra linea di pertiche ventisette a mezzogiorno al punto *HH*, indi a ponente per pertiche diecisette al punto *II*, poi a mezzodì per pertiche venti al punto *KK*, e di nuovo a ponente per altre pertiche venti al punto *LL*.

CXLIII. — 11. Da quel punto costeggiando la stradella a tramontana per una curva di pertiche cento e diecinove alle lettere *MM*, e discendendo a mezzodì per l'altra stradella al punto *NN*, per una nuova curva di pertiche novanta si volterà a ponente con una linea di pertiche trentaotto al punto *OO* sulla strada che va alla Cappella.

CXLIV. — 12. Di là per ponente al punto *PP* descrivendo una curva di pertiche cento e venti si discenda a mezzogiorno per un'altra curva segnata distintamente come nel disegno per pertiche in tutto cento e sei al punto *QQ* e per il fossale dei campi sino al Comunale promiscuo alle lettere *RR*, il qual fossale sarà di Gorizizza con tutti i campi che oltre le surriferite linee restano dalla parte di detta villa.

CXLV. — 13. Accordata in tal modo la divisione del territorio o *tavella* di Gorizizza austriaca contenzioso con le altre due ville di Codroipo e Pozzo venete, in virtù della massima stabilita ed eseguita finora da questa unita Commissione, si passa a dividere anche i promiscui tra le medesime, nella forma seguente.

CXLVI. — 14. Nel promiscuo detto *Selva* o *Magredo* a levante de'due territorii di Pozzo, e di Gorizizza, dal punto *A*, già segnato all'articolo primo si anderà dietro i fossali dei campi di Pozzo, che resteranno veneti, sino al punto *SS* verso tramontana, poi verso levante si tirerà una retta di pertiche duecento, e sessantacinque che termini al punto *TT* dove è la incrociatura delle tre strade che vengono ad incontrarsi da Pozzo, San Lorenzo di Pedegliano, e Codroipo, e discendendo verso mezzogiorno a ponente della strada di Codroipo la quale resterà veneta fino alla lettera *Q*, segnata all'articolo sesto. Questo spazio così rinchiuso conterrà campi cento e tre, e resterà ad uso di Gorizizza privativamente.

CXLVII. — 15. Nell'altro promiscuo poi a ponente de'suddetti due territorii verso il Tagliamento, principiando al punto *P* accennato nell'articolo quinto, si vada a tramontana per li fossati che resteranno veneti, sino al punto *W W* poi di là per una retta di pertiche trecento e novantuna verso ponente al punto *UU*, e da questo a mezzodì per un'altra retta di pertiche quattrocento e cinquanta quattro circa fino al punto *XX*, dal qual punto voltandosi a levante si anderà sino al punto *ZZ*, cioè ai fossali dei campi di Gorizizza con un'altra linea di pertiche seicento, e sessantaotto.

CXLVIII. — 16. Questo punto *ZZ* sarà distante dalla estremità de'campi suddetti, e dal punto *RR* segnato nell'articolo dodici pertiche trenta circa, come pure dalla strada presente per linea retta.

CXLIX. — 17. Questo pezzo di terreno diviso dalle quattro sopra-riferite linee, conterrà campi duecento e trentasei circa, e sarà di proprio particolare uso di Gorizizza unitamente all'altro nell'articolo quattordici assegnatogli, tanto a fieno che ad erba morta, restando il rimanente dei due comunali promiscui a Pozzo ed a Codroipo.

CL. — 18. Avendo la Serenissima Repubblica di Venezia investito questi tre Comuni dell'uso delli sopraindicati promiscui, cede al presente a Sua Maestà la Imperatrice Regina la Superiorità Sovrana con tutti i suoi titoli sopra campi trecento e trentanove circa estratti da questi promiscui, ad uso e beneficio di Gorizizza.

CLI. — 19. All'incontro Sua Maestà Imperatrice Regina cede in cambio alla Serenissima Repubblica di Venezia la Superiorità Sovrana del terreno detto del *Blasiz* con tutti li suoi titoli onde sia incorporato al territorio di Codroipo, riservata sempre la ragione del privato dominio a chi spetta, non meno che la ricognizione a titolo privato dovuta alla Commenda di Persenis (Precenico) dai Conti di Colloredo, particolari possessori di quel terreno.

CLII. — 20. E perchè questo territorio del Blasiz non pareggia il numero de'campi rilasciati a Gorizizza dalli due promiscui

sopradetti, Sua Maestà Imperatrice Regina cede parimenti alla Repubblica di Venezia la Superiorità, e titoli delli campi sessanta circa nel Pradiceu assegnati privativamente a Malisana, la quale superiorità nella Convenzione 4 Agosto dell'anno corrente fu riservata a Sua Maestà Imperiale Regia sino a nuova disposizione, conchè quelli sessanta campi circa, resteranno pure in supremo dominio della Serenissima Repubblica.

Siccome poi per l'uso di questi sessanta campi circa nella suddetta Convenzione 4 Agosto fu accordato che la villa veneta di Malisana dovesse continuare a pagare all'Urbano Wassermann per la giurisdizione di Gonars la solita annua recognizione, così per la presente Convenzione cesserà per l'avvenire a Malisana l'obbligo della suddetta recognizione, e dovrà questa invece essere corrisposta al suddetto Urbano dalla villa di Gorizizza.

CLIII. — 21. Per legge antichissima Statutaria della Patria del Friuli non essendo permesso che gli animali di una villa passino al pascolo d'erba morta sul territorio di un'altra, massime di Stato alieno, ed essendosi colla presente convenzione determinato il territorio della villa di Gorizizza rinchiuso fra quelli delle ville venete, non sarà permesso a chi si sia oltrepassare il proprio territorio per pascolare ad erba morta, sotto le pene e multe quì notificate co' pubblici proclami di questo e dell'anno scorso, e che saranno a tempo opportuno replicati in modo costante, e durevole.

CLIV. — 22. Potranno però li abitanti di Gorizizza valersi dei sassi e della sabbia del Tagliamento, e quelli condurre nella propria villa per quanto loro occorresse per proprio uso di fabbriche e non per altro, senza alcun immaginabile impedimento.

GRADISCUTTA.

Il territorio austriaco di Gradiscutta circondato pur esso da ville venete, sarà circoscritto nella seguente forma:

CLV. — 23. Cominciando verso tramontana alquanto sopra la unione de'due fiumi Marizia e Varmo, si ponga il primo termine al punto segnato colla lettera *A* a levante del fiume Varmo diviso dal Marzia, e si tiri una retta di pertiche ottantuna per scirocco sino alla strada che viene da Codroipo a Gradiscutta, descritta al punto *B*.

CLVI. — 24. Volgendosi a garbino per cinquantasette pertiche dietro la strada alla lettera *C* si vada di là per scirocco con una retta di pertiche cento cinquantadue al punto *D*, indi per greco al punto *E* con un'altra linea di pertiche novanta, per dove scorrendo dietro il fosso vecchio di confine si arrivi alla lettera *F* ove s'incontrano la strada crociera tra Santa Marizza Veneta con Belgrado, e la roia detta di San Pietro.

CLVII. — 25. Dal suddetto punto *F* dove la roia predetta prende nome di Forina, questa si seguiti fino alla lettera *G* cioè sino al punto in cui si unisce colla roia detta di Gradiscutta, e a seconda delle acque suddette si vada sino al punto *H* dove s'uniscono col ramo orientale del fiume Varmo, restando tutte le acque sopra dette confinali, e però communi.

CLVIII. — 26. Di là per una retta di pertiche trecento e cinque, andando a ponente, si arrivi al punto *I* dove giunge il ramo occidentale del fiume Varmo, dal qual punto ascendendo per garbino con una retta di pertiche cento e dodici si arrivi alla lettera *K* cioè al ramo orientale dello stesso fiume Varmo.

CLIX. — 27. Andando al contrario del corso di questo ramo per quarantasette pertiche, si trovi il punto *L*, poi si tiri una retta di pertiche cento e sedici sino alla lettera *M* la quale anderà per greco sino al ponte sotto la Chiesa di San Rocco, indi si costeggi la strada a levante detta la *Levada* per cento e quarantasette pertiche sino al punto *N*, la qual strada sarà confinale, e commune.

CLX. — 28. Dal suddetto punto *N* a tramontana si vada dietro la strada detta del *Moro* per ottanta pertiche sino alla lettera *O*, e voltandosi a ponente per pertiche trecento e trentacinque si giunga al punto *P* e di là per la strada che va verso tramontana a Gradiscutta si arrivi al punto *Q*.

CLXI. — 29. Andando poi a ponente con una retta di pertiche cento e sessanta sino al punto *R* si arriverà al fiume Varmo e contro la corrente delle sue acque sino al punto *S*, che per linea retta comprenderà cento e trenta pertiche, d'onde verso tramontana per un'altra retta s'incontri la roia Schiavanis dove traversa la strada che da Gradiscutta va al Molino di Belgrado al punto *T*.

CLXII. — 30. Di là al contrario delle acque della roia suddetta sempre a tramontana sino alla sua sorgente alla lettera *V* e seguitando per una curva, al punto *X* dal quale si volga a maestro per cento e quattordici pertiche sino al punto *Y*, cioè alla strada che tende a Giaunico.

CLXIII. — 31. Seguitando quella strada verso greco per ottantacinque pertiche, al punto *Z* si volti a scirocco per una linea di pertiche cento e trentadue, alle lettere *AA*, indi a tramontana per quaranta pertiche al punto *BB* e per una curva di pertiche in tutto cento è settantadue, come è marcato nel disegno, si giunga alla strada che va a Giaunico al punto *CC*.

CLXIV. — 32. Indi per i confini vecchi della linea che va per scirocco, per la strada, e fossa si arrivi al fiume Varmo disgiunto dal fiume Marzia, cioè al punto *A* segnato nell'articolo 23.

VIRCO.

La piccola villa austriaca di Virco avrà i seguenti confini:

CLXV. — 33. Dalla lettera *A* sotto la strada alta cioè dall'antico confine si volgerà a ponente sino al punto *B*. Di là discenderà tra garbino e mezzogiorno per la strada che divide Virco austriaco da Virco veneto, e per gli antichi non contesi confini si continui la strada sino al punto *C* dove si incontra con la roia che viene da Flambro, e con la strada che va al molino di Flambro.

CLXVI. — 34. Dal qual punto si vada dietro le acque della suddetta roia, per cento e cinquanta pertiche sino al punto *D*, il qual tratto di roia s'intenderà veneto, indi per scirocco levante si tiri una linea di pertiche novantacinque sino al punto *E*, da cui ascendendo per altre pertiche cento e cinquanta si giunga alla suddetta strada che va al molino al punto *F*.

CLXVII. — 35. Indi per pertiche seicento e trentacinque verso greco si arrivi alla lettera *G* da cui tirando una linea di pertiche cento e sessanta a ponente-maestro si vada alla suddetta roia che viene da Flambro e Virco al punto *H*.

CLXVIII. — 36. Al contrario di detta roia si ascenda per gli antichi non contesi confini verso a tramontana sino sotto la strada alta ad incontrare il punto *A*, dovendosi dividere i campi dell'una, e dell'altra parte con fossi.

CLXIX. — 37. Siccome la suddetta villa austriaca di Virco godeva l'uso di promiscuare nel *palude maggiore* insieme con l'altra austriaca di Siviano, e con le tre venete di Flambro, Virco, e Sterpo, così da questa unita Commissione seguendosi il praticato ed approvato da'rispettivi governi si assegnò alle due ville austriache a norma dell'equo e giusto in proprietà quel quantitativo che a ciascuna di esse potesse aspettare. Quindi è che fatta ed accordata la proporzionata divisione, furono assegnati campi ottantadue di esso palude maggiore alla suddetta villa austriaca di Virco. Ma per comodo scambievole delle due confinanti ville di Virco suddetto, e Flambro si convenne una particolare permuta di terreni nel modo seguente.

CLXX. — 38. La villa di Flambro cede a quella di Virco austriaco il terreno non conteso del proprio territorio compreso fra le linee *GF*, *FG*, *GH* e il corso della roia di Flambro che abbraccia campi sessant'uno circa, il quale però in avvenire sia e si intenda di proprio e particolar territorio di Virco austriaco. Al contrario la villa suddetta di Virco cede a quella di Flambro nel *palude maggiore* la medesima quantità di campi che per la fatta assegnazione li dovevano toccare, in modo che siano di proprio particolare territorio di Flambro come erano li terreni di sopra ceduti, senza che le altre ville in detto palude promiscuanti possano in quelli pretendere azione, o ragione alcuna.

SIVIANO E FLAMBRUZZO.

I due territorii austriaci di Siviano e Flambruzzo per maggiore chiarezza saranno confinati nel seguente modo.

CLXXI. — 39. Cominciando a mezzogiorno dove la roja detta Brodiz si unisce al fiume Stella sotto il Castelluto al punto *I*, si vada a tramontana al contrario delle acque di essa roia sino al punto *K* dove il fosso divide il palude od i prati paludosi che saranno di Flambro, dalla Comunità di Flambruzzo. Dietro quel fosso si continui per maestro sino alla lettera *L* che tocca la roia detta Cusana per le acque della quale si discenda fino al punto *M*.

CLXXII. — 40. Si tirerà in seguito verso ponente una retta di pertiche seicento e novantadue circa, che arriverà al fiume Stella alla lettera *N*, poi ascendendo contro la corrente di esso fiume al di sopra dell' unione delle tre roie che formano il suddetto fiume, si continuerà per la Pier roia, che è la roia più a ponente delle tre sino al punto *O*.

CLXXIII. — 41. Di là scendendo per i vecchi confini, e andando per il casale dove scorre la Ribosa si arrivi al punto *P* dove principia il nuovo taglio.

CLXXIV. — 42. Per questo discendendo a seconda delle sue acque la metà del cui letto sarà di confine, si giunga fino alla lettera *Q* dove si unisce col fiume Stella, poi seguitando dietro il corso del medesimo fiume il di cui letto sarà pure confinale e comune, si arriverà sino al punto *I* dove entra la roia Brodiz come nell' articolo 39.

CLXXV. — 43. Perciò il bosco della Chiesa del Falel e la braida Marchiana, come pure l'isola che si gode in comune dalle due Chiese di Flambruzzo e di Arcis sulla riva veneta del fiume Stella saranno venete, ed il Castelluto che è all' opposta riva austriaca, sarà austriaco.

CLXXVI. — 44. Siccome la villa di Siviano austriaca aveva pur essa l' uso di promiscuare nel *palude maggiore*, così a tenore della stabilita divisione dovevano toccarle di sua parte campi settantacinque di esso, ma per conseguire un confine notabile e distinto tra Siviano, e le ville venete a ponente, quella villa austriaca cede il suo non conteso territorio di esso, e l' uso della erba morta nella parte posta a ponente del *Taglio nuovo*, che resterà unita al Veneto territorio, salve le ragione dei privati. In concambio di che, si cede ad essa villa di Siviano l' equivalente nello stesso *palude maggiore* il quale perciò viene diviso dalla linea *MN*, che comprende in tutto campi cento e ventinove.

CLXXVII. — 45. Il ponte che si trova al *Taglio nuovo* dovrà essere fatto e mantenuto in comune dalla villa austriaca di Siviano, e dalla Veneta di Rivignano siccome ad esse serve per comodo passaggio, ed è nel loro territorio.

CAMPOMOLLE.

La villa austriaca di Campomolle sarà divisa dalle ville venete che la racchiudono, a tenore de' seguenti articoli.

CLXXVIII. — 46. Si principierà alla lettera *A* dove si incontrano i confini di Revignano e Teor, ville venete, e si anderà a tramontana indi a ponente per li termini non contenziosi sino alla lettera *B* dove s' incontra la strada che va verso mezzogiorno alla parte di Campomolle.

CLXXIX. — 47. Seguitando quella strada che resterà comune per settantanove pertiche sino alla lettera *C*, si volterà quindi a ponente per cinquantotto pertiche alla lettera *D*, ove si farà un fosso, e voltando a mezzogiorno si anderà alla lettera *E* per diecinove pertiche, di là tornando a ponente per pertiche settantatre finchè si arrivi alla lettera *F*.

CLXXX. — 48. Da questa per una curva di pertiche in tutto duecento e ottantasette, come è segnato nel disegno, si arrivi verso mezzogiorno alla Armentarezza la quale da Campomolle va alla roia del Gagno alla lettera *G*, e seguendo la detta Armentarezza che resterà austriaca verso ponente per cento e quarantacinque pertiche in tutto sino alla lettera *H*, si troverà il ponte sopra la roia del Gagno.

CLXXXI. — 49. Si discenda colle acque della suddetta roia finchè si arrivi al punto *I* dove è la prima pietra al fosso del Busac posta in esecuzione della Convenzione 1637, 15 Giugno ratificata nel 1638, 19 febbraio dai rispettivi Principi.

CLXXXII. — 50. Continuando secondo il tenore di detta Convenzione non meno che dell' altra 30 Luglio 1637 ratificata nel tempo medesimo della prima, e da questa prima pietra seguitando il suddetto fosso che sarà comune e divisorio sino alla seconda pietra, per una linea verso greco di pertiche duecento e cinquanta, si troverà la lettera *K* e da questa per il fosso per altre cento e ventiquattro pertiche s' incontrerà alla lettera *L* la terza pietra.

CLXXXIII. — 51. Di qua si volti a levante, e per una linea formata pure di un fosso di pertiche cento e trenta si arrivi alla lettera *M* da cui volgendosi a tramontana dietro la strada per cinquanta pertiche sino alla lettera *N* si giri a maestro per quaranta pertiche lungo le quali si farà un fosso sino alla lettera *O*, ed ivi s'incontrerà la quarta pietra.

CLXXXIV. — 52. Da questa girando per li fossi che separano li antichi campi di Teor da quelli di Campomolle per pertiche in tutto settantotto, come è segnato nel dissegno, si trova la quinta pietra alla lettera *P*, dalla quale per la strada consortiva a levante che resterà Veneta, escavato il fosso che tuttavia si trova a tramontana di essa strada, si vada per pertiche cento e cinque sino alla lettera *Q*.

CLXXXV. — 53. Indi volgendosi a tramontana si anderà per duecento e quaranta pertiche a trovare la sesta ed ultima pietra alla lettera *R* posta in capo al fosso detto Clapa, dietro il quale si termini alla lettera *A* dove s' incominciò la confinazione della villa di Campomolle, come all' articolo 46.

DRIOLASSA E RIVAROTTA.

CLXXXVI. — 54. — Non essendovi contesa tra le ville venete contermini a Driolassa, restano confermati li antichi confini aggiungendovi che dalla lettera *S* al roiale Taglio si discenda a mezzogiorno per li confini parimenti non contesi tra Driolassa, e Teor fino alla lettera *T*, dove il fosso sbocca nelle *Comugne* e seguitando nella stessa direzione per sessantanove pertiche alla lettera *V* si farà per quelle un fosso che sarà divisorio e comune.

CLXXXVII. — 55. Passando al comunale detto *Valderia* promiscuo fra Palazzolo e Rivarotta, seguasi al metodo stabilito ed approvato, e si proceda in questo modo.

CLXXXVIII. — 56. Dalla lettera *V* sopradetta per cento pertiche verso ponente si vada alla lettera *X* per cui sarà formato un fosso, indi volgendosi verso garbino per una linea di pertiche novecento e venti si arrivi al *Gragno* alla lettera *Y* per dove pure sarà formato un altro fosso divisorio dal comunale di Teor.

CLXXXIX. — 57. Da questo punto andando dietro l'acqua del suddetto *Gragno* sino al punto *Z* per una retta di pertiche cento, se ne tiri un' altra di pertiche settecento e trentasei verso greco-levante alla lettera *VV*, indi scendendo mezzogiorno e scirocco per pertiche quattrocento e sei si arrivi al punto *AA*, e volgendosi un poco più verso scirocco si termini alla lettera *BB* per duecento e sessanta pertiche, cioè all' angolo formato dagli arativi di Rivarotta, e dal termine del comunale suddetto Valdaria, il quale, così diviso, resta per la presente convenzione in proprietà della medesima villa di Rivarotta, come l' altra parte di detto comunale sin ora promiscuo che riguarda a ponente e mezzogiorno resta alla villa di Palazzolo ed in suo territorio.

CXC. — 58. Passando quindi per gli arativi di Rivarotta e per il restante del comunale che sarà di Palazzolo, poi tra gli arativi dell' una e dell' altra villa, si vada per li confini presenti e per il fosso detto di *Corte*, come è segnato nella mappa, finchè si termini al fiume Stella alle lettere *CC*.

CXCI. — 59. In seguito andando per la contraria del detto fiume Stella fino al di sopra della roia che serve per il molino di Rivarotta, e sino alle lettere *DD*, il qual tratto di fiume sarà comune e di confine, si discenda per li fossi confinali non contenziosi tra Rivarotta austriaca, e Chiarmacis Veneta, indi per

quelli fra la medesima villa di Chiarmacis, e di Driolassa austriaca parimenti non contenziosi, e da ultimo per quelli di Driolassa, ed Ariis e Teor ville venete, finchè si pervenga alla lettera *S* ove si cominciò come all' articolo 54.

Datum, *Gorizia li* 31 *Ottobre* 1753.

XI.

Per terminare la confinazione degli Stati e luoghi di Sua Maestà la Imperatrice e Regina, e della Serenissima Repubblica di Venezia situati nella parte piana del Friuli, restando il solo territorio di Presenico, e luoghi a quello annessi di ragione di Sua Maestà Imperiale e Regia, la presente unita Commissione a fine di togliere ogni differenza *ex equo et bono*, devenne a stabilire i seguenti articoli riguardanti li confini dei Principi.

CXCII. — Cominciando dalla lettera *A* che denota la metà del letto orientale del fiume Stella e direttamente verso la strada detta *Grisente*, per questa si vada a trovare la Chiesa di San Salvatore, e di là per duecento e ottanta pertiche in circa si prosegua finchè si trova il fosso Colatore alla lettera *B*, talchè la Chiesa suddetta resti in dominio di Sua Maestà Imperiale Regia, e la strada Grisente sopraindicata sia comune, e di confine.

CXCIII. — 2. Dal punto *B* seguitando per lo stesso fosso Colatore, poi continuando per il lago o fosso *Grancese*, e dietro il corso dell' acqua per il canale della *Luma ;* e per il canale di Coron *CD*, si arrivi sino alla bocca di Coron alla lettera *E*.

CXCIV. — 3. Questo fosso Colatore con li canali su riferiti sarà il confine divisorio non solamente degli Stati e dominii di rispettivi Principi, ma ancora del promiscuo fin qui goduto unitamente dalle due Comunità di Presenico, e di Latisana.

CXCV. — 4. Dovrà quindi quel fosso allargarsi sino a due pertiche dove non vi fosse di tale larghezza, ed avere una pertica di profondità, e questa operazione si farà unitamente dalle Comunità suddette.

CXCVI. — 5. Alla parte meridionale ripigliando alla lettera *E* si continui traverso una retta sino al punto *F* indi lungo le spiaggie si arrivi alla punta di Blugugni alla lettera *G*, poi per il litorale dello Sterpo detto del Moro alla lettera *H* si vada in linea retta sino al fiume Stella alla lettera *I*.

CXCVII. — 6. Di là proseguendo per la linea di ponente sempre al contrario del corso del fiume Stella suddetto, si ritorni al punto *A* segnato nell' articolo primo.

CXCVIII. — 7. Esso fiume sarà termine e confine dei due Stati a quella parte, sicchè saranno comuni la pesca, e la navigazione a tutti i sudditi dell' una e dell' altra parte, dovendo essi però

pagare le contribuzioni di Mude ai rispettivi Principi, secondo che approderanno alle rispettive rive.

CXCIX. — 8. Il che tutto s'intenda sempre senza pregiudizio alcuno di ogni e qualunque diritto ed azione privata, e salve sempre le ragioni particolari dei rispettivi sudditi.

Datum, Gorizia li 4 *Dicembre* 1753.

XII.

Fra le molte e varie difficoltà incontrate da questa unita Commissione Imperial Regia, e Veneta nello stabilire i confini Sovrani ne' monti delle Signorie austriache di Canale e Tolmino, e della Veneta Schiavonia, non furono minori quelle che si presentarono a causa de' privati, e di quelle rispettive miserabili montane popolazioni. Quindi è che nella certa persuasione che entrambi li sovrani nutrono massime e sentimenti di eguale carità per li propri sudditi dimoranti in così infelici situazioni, la presente unita Commissione ha studiato di combinare per quanto fu possibile, e coerentemente all' *equo et bono* i riguardi de' Sovrani, ed i bisogni de' sudditi, perchè collo stabilimento de' confini sieno distinti i rispettivi Sovrani Dominii, e indotte le scambievoli confinanti popolazioni ad una intera quiete, sconvolta per lo passato più dal bisogno che da sinistre intenzioni, o da avversità di animi.

E per togliere anco per lo avvenire una delle cause di futuri dissidii, conosciuta per principale nelle passate vertenze, resta prima di tutto stabilito e fermato, che li possessori privati dei beni dall'una o dall'altra parte restino com'erano per il tempo scorso, sì che i beni che fossero stati sin ora goduti dai sudditi di Sua Maestà Imperiale Regia, se nella presente divisione de' Sovrani Dominii restassero a parte veneta, siano e si intendano dominio e possesso di quelli che li godevano, benchè tuttora e per l' avvenire dimoranti in austriaco territorio e sudditi di Sua Maestà Imperiale Regia, e viceversa que'beni posseduti da sudditi veneti che cadessero con la presente confinazione in dominio di Sua Maestà Imperiale Regia, restino in possesso e proprietà de' primi, benchè dimoranti in Veneto Dominio e sudditi della Serenissima Repubblica di Venezia, con che que' beni debbano essere soggetti alle leggi, giudici e disposizioni di quel Sovrano sotto il di cui dominio restano con la presente confinazione.

E sebbene questa massima e questo principio siano stati sempre costanti e siansi più volte espressi in confinali Trattati da questa unita Commissione, tuttavia a lume e sicurezza maggiore de' popoli montani e per loro quiete si è stimato proprio di replicare la dichiarazione, aggiungendosi ora che sia in libertà de'rispettivi sudditi di continuare li campi e prati, o qualunque possessione abbiano ne' rispettivi dominii con fossi o *masiere*

(mure a secco) o come meglio a ciascuno parerà, onde s'intenda che nulla ai privati possessori si toglie o si dà colla confinazione de' Dominii de' rispettivi Sovrani.

Segue la confinazione:

CC. — I. Dal molino che esiste sopra il fiume Judri presso la sua sorgente segnato ✛ dove si uniscono i due *patochi* (ruscelli), l'uno chiamato *Tavestich* e l'altro dalli Austriaci *Idria*, e dai Veneti *Tazapotem*, si vada contro la corrente di quest'ultimo, cioè per il *Tazapotem* sino a che si arrivi al *patoch* marcato nel disegno [segno]. Questo sarà per l'avvenire chiamato il *patoch del confine.*

CCI. — 2. Continuando il suddetto *patoch* all'insù, e giunti al sito di questo *patoch* segnato [segno] che sarà pure sul luogo fatto marcare con segno distinto, si progredirà per una retta sino al sito detto *Chemiza* da' Veneti, e *Rabonza* o *Steffinco* dalli Austriaci alla lettera *A* dalla qual lettera lungo il piover delle *croste* seguenti, come vien dinotato dalla linea segnata nel disegno, sino alla sommità chiamata *Slimegange*, marcata col numero 75.

CCII. — 3. Dal punto suddetto 75 si continuerà fino al numero 76 detto dai Veneti *Dibucavagese*, e dalli Austriaci *Podscalù* per il numero 55 detto di *Planeniza*, per il 53 detto *Tazagradem*, per il numero 52 detto *Kraischiberdo*, per il numero 50 detto *Nacrunizi* e per il numero 49 detto *Trazi* (così chiamate queste due cime dai soli Veneti), per il numero 48 detto *Colaurat* dalli Austriaci e *Nascali* dai Veneti, per il numero 46 detto *Ulessich*, poi per il numero 43 lettera *B* detto dai soli Veneti *Nacrosich*, o con altro nome d'accordo monte *Cuch*.

CCIII. — 4. Benchè per questa linea s'intenda il piover di essi monti il quale guarda a parte austriaca sia in dominio di Sua Maestà Imperiale Regia, ed il piover che guarda a parte veneta sia in dominio della Serenissima Repubblica di Venezia, tuttavia si riserva ai comuni veneti di *Drenchia di sopra, e di sotto* di poter boscare privativamente per proprio loro uso nelle pendenze che restano a parte austriaca per tanto spazio quanto sarà loro assegnato sul luogo e sarà marcato nel disegno con linea distinta, non dovendosi mai ridurre quel così contrassegnato spazio nè in arativo, nè in prativo, ma restar sempre bosco come al presente. All'incontro li sopradetti sudditi Veneti dovranno dare una corrisponsione annua di un fiorino in segno di dominio all'Uffizio de' Boschi di Gorizia, senza poter esser poi detti comuni in alcun tempo mai per tale uso costretti a soggiacere ad altro aggravio personale o reale per verun titolo.

CCIV. — 5. Tornando alla più alta sommità del monte Cuch marcata nel disegno col numero 43 e lettera *B*, si discenderà dalle pendenze verso l'Isonzo con una retta sino al sito chiamato

Perdicziach segnato con lettera *C*, di estesa orizzontale di pertiche trecento circa.

CCV. — 6. Da questo punto segnato *C* si attraverserà la pendenza del monte con una retta di pertiche quattrocento e settantacinque circa, sempre orizzontali fino alla *crosta* o dirupo chiamato *Podcotlam*, marcato nel disegno colla lettera *D*, per dove si continuerà a circondare detta *crosta* sino ad un sito marcato colla lettera *E* nel disegno, che sarà sul luogo distinto con segno notabile.

CCVI. — 7. Dalla suddetta lettera *E* si progredirà con una retta di pertiche trecento e cinque circa prese sempre orizzontalmente, ed a misura austriaca come le altre, la quale linea verrà a terminare nel sasso alla lettera *F* ch'è a piedi del piccolo colle chiamato *Sablenzi*, nel quale sasso s'imprimeranno i due stemmi de' rispettivi Principi.

CCVII. — 8. Quindi continuerà il confine per un'altra retta sino al sito chiamato *Fortin*, marcato col numero 35 e colla lettera *G* il quale forma una piccola sommità, e seguitando la linea retta sino al sito detto dalli Austriaci *Hudna* e da Veneti *Loch*, segnato nel disegno colla lettera *H*, si progredirà all'insù del *patoch* detto *Posovice* sino alla sua origine, e da quella sino alla sommità segnata *I*.

CCVIII. — 9. Si continuerà per le sommità marcate nel disegno, cioè per quelle del numero 29 detta *Sirasirciz* e numero 28 *Perlapozi*, e così chiamate dalli soli Austriaci, restando diviso per metà lo stagno d'acqua inserviente ad abbeverare li animali il quale è fra le sopradette due cime ai numeri 29, 28.

CCIX. — 10. Seguitando la sommità si anderà per quella di *Navolanli cernui*, così chiamata dalli soli Austriaci, e marcata nel disegno col numero 27, e si progredirà pure per la linea nel disegno marcata sino alla cima del *Matajur* segnata col numero 21 e lettera *K*, chiamata dalli Austriaci *Naverhpoliz* e Veneti *Soprascrili.*

CCX. — 11. Dalla suddetta sommità si discenderà, attraversando la valle con una linea retta di pertiche circa quattrocento orizzontali, la quale arrivi al numero 9 lettera L. detto dai soli Austriaci *Smreze*, dal quale si discenderà con un'altra retta sino all'origine del *patoch* che va verso il torrente Natisone, e s'incontrerà al *Rio Meunich*, detto così dalli Austriaci, giungendo poi al torrente stesso Natisone alla lettera *M*.

CCXI. — 12. Si proseguisca al contrario del torrente Natisone, e si trovi in esso la sboccatura della fontana detta della *Poiana*, poi continuando per quel rio della Poiana sino alle sue sorgenti, s'incontri il *patoch* detto *Pod-Colam* alla lettera *N*.

CCXII. — 13. Si ascenderà per il suddetto *patoch* sul monte *Mia* sino alla origine di esso *patoch*, e da questa per una retta di pertiche cinquecento e novanta si arriverà alla maggior sommità al numero 115 lettera *O*, detta da'soli Austriaci *Napri-*

valù, dalla quale si discenderà per un'altra retta di pertiche cinquecento e dodici circa sempre orizzontali alla lettera *P*, e di là con altra retta di pertiche seicento si discenderà ancora sino al torrente Natisone alla lettera *Q*, dovendo questa ultima retta essere segnata con un fosso, oppure con un taglio di alberi, o come meglio lo porteranno il sito, e le circostanze.

CCXIII. — 14. Dal suddetto termine *Q* dietro la corrente del Natisone scendendo per pertiche cinquecento circa, si vada ad incontrare il punto marcato colla lettera *R* e di là per pertiche ottantaquattro circa si arrivi al punto *S* che è sulla strada la quale resta a' piedi del colle di Sant'Elena e si incontra coll'*Acqua Biela* alla lettera *T*; poi al contrario di quest'acqua sino al *Rio Romarch* o *Curosedaz* e per questo si prosegua sino alla sua sorgente segnata nel disegno alla lettera *V*.

CCXIV. — 15. Dal punto *V* si formi una divisione con muro secco lungo li campi di ragione de' sudditi veneti, come nel disegno è marcato sino alla lettera *W*, dove si trova al presente un casotto di guardia rovinato, e di là si ascenda con una retta di pertiche mille cento, e cinquantanove circa sino alla cima del monte *Stu*, così detto dai Veneti, e dalli Austriaci chiamato *Plassemberg*.

Datum, *Gorizia li* 6 *Novembre* 1755.

XIII.

Giunta essendo questa Imperial Regia e Veneta Commissione col trattato sottoscritto alli 6 Novembre dell'anno 1755 a stabilire i confini delle montane parti sino alla sommità detta dalli Austriaci *Plassemberg* e dai Veneti *Stu*, passa col presente a limitare le altre susseguenti parti sino alle due Pontebbe nel modo seguente:

CCXV. — 1. Dalla suddetta cima della *Plassemberg* e *Stu* si proseguisca per la sommità verso ponente detta dalli Austriaci *Bergnischi-Verch*, e da' Veneti *Poie*, poi per l'altra chiamata dalli Austriaci *Naversitch*, e da' Veneti *Drevaz*, e così ancora per quella denominata dalli Austriaci *Dernoclo*, e da' Veneti *Plate*, indi per quella dalli Austriaci *Musiz* e da Veneti *Abruaz* chiamata.

CCXVI. — 2. Fermandosi sopra questa ultima sommità, si volti a tramontana, e discendendo nella valle detta di *Uccèa*, si trovi l'altra sommità detta Robove dai Veneti, e dalli Austriaci *Schirochi-berdo*, indi volgendosi nuovamente a ponente si tiri una linea che termini all'altra sommità detta dalli Austriaci *Sterna-berdo*, e da' Veneti *Pod-lamen*.

CCXVII. — 3. Da quest'ultima sommità si tiri una retta la quale termini nel confluente tra il *Rio Longiplaz* e l'acqua dell'Uccèa per dove seguendo il corso di quest'acqua Uccèa si giunga al rio o discesa d' acqua marcata nel disegno $\overset{+}{0}$, e continuando

al contrario di detta discesa si ascenda verso tramontana per la linea formata dalla medesima discesa sino alla sommità detta dalli Austriaci *Schwallenberg* e da' Veneti *Tanarobo*, dovendosi poi levare con fossi o con muri secchi, o con taglio di alberi ogni comunicazione fra pastori od abitanti di queste Alpi.

CCXVIII. — 4. Continuando la linea per quelle sommità che guardano a levante, questa passerà in conseguenza per la sommità detta dalli Austriaci *Uschäutze* e da' Veneti *Scrimist-berdo*; per l'altra detta dalli Austriaci *Nadvolaulim-Patocham*, e dai Veneti *Zarazuha*; poi quella detta comunemente da tutte due le parti *Kosi-berdo*; per quella chiamata dalli Austriaci *Schredniza* e da' Veneti *Plassigie*, per quella detta dalli Austriaci *Craulich*, e da' Veneti *Schiridni-berdo*; finalmente per l'altra detta dalli Austriaci *Ostrich* e da' Veneti *Craugulnich*.

CCXIX. — 5. Quindi si proceda per la linea non contesa, cioè per le sommità dette comunemente *Ostrich, Baba Canin*, e al termine di *Canin* si continui la linea per la cima detta dalli Austriaci *Prismahora*, e da' Veneti *Medon*; per quella detta dalli Austriaci *Linck*, da' Veneti *Questat* e per l'altra denominata dalli Austriaci *Schrankenleiner*, e da' Veneti *Robon*.

CCXX. — 6. Dall'ultima predetta sommità del *Robon* si tiri una retta la quale incontri la siepe già stabilita, che dovrà conservarsi per termine divisorio, e di qua si anderà a trovare il *Rio Secco* indi il *Greto Rosso* e di là il *Monticulo*, o *Monticello*, poi le *crode* (dirupi) staccate, il tutto com'è segnato nel disegno, e finchè si giunga alla sommità detta *Curnedus* contrassegnata nelle mappe col segno ĩ.

CCXXI. — 7. Di là per una retta di pertiche cinquecento e venti circa, si discenda nella valle detta la *Soltaria* o *Saisèra* in cui si stabilirà un punto, secondo che la situazione od il maggior comodo della divisione renderà possibile segnarsi, il qual punto però al tempo della esecuzione sarà marcato nelle mappe rispettive e dichiarate con atto espresso.

CCXXII. — 8. Dal qual punto si tirerà una linea retta nel miglior modo possibile la quale termini sulla sommità della costa chiamata dai Veneti *Costa de'buoi*.

CCXXIII. — 9. Questa sommità dovrà servire di principio per tirare un'altra linea nel modo migliore che quelle aspre situazioni permettano, la quale avrà da terminare in una delle due marcate sommità di Plagnis, dovendosi avvertire dalli Ingegneri che saranno spediti per la esecuzione, di osservare che non siano tolte ai rispettivi sudditi le necessarie strade di comunicazione per discendere in quella valle, dovendole anzi lasciar libere pel comune loro uso.

CCXXIV. — 10. Siccome la divisione di questa valle compresa ne'sopra notati articoli 7, 8, 9 non ha potuto essere distintamente formata nel presente trattato, così stabilendosi per ora la mas-

sima ed alcuni punti di regola, sarà poi al caso della esecuzione segnatamente marcata, facendovi le ordinarie annotazioni e linee nelle mappe, anzi per maggiore chiarezza se ne farà distinta spiegazione nel trattato generale da farsi.

CCXXV. — 11. Ripigliando dunque la linea del confine, si anderà per le sommità non contese e nelle mappe segnate e per quelle dette dalli Austriaci *Merilla* e da' Veneti *Piper* e *Creto* di *Bielga* e si continuerà per l'altra sommità detta dalli Austriaci *Lipnich* e da' Veneti *Creti di Bielga.*

CCXXVI. — 12. Ivi giunti si passerà secondo resta segnato, per la *Sella di Bielga* presso cui ha origine l'acqua detta *Schwefelbach* e si percorrerà lungo il *Monticolo*, così detto dai Veneti, e *Pozzel* dalli Austriaci. Di là si scenderà sino al luogo chiamato *Dirupo*, continuando la linea alquanto obbliqua sino al sito detto dai Veneti *Monteforte*, e dalli Austriaci *Pozzel.*

CCXXVII. — 13. Per quello poi si ascenderà la sommità detta dai Veneti *Boriz* per discendere poi come è segnato nella linea del disegno nel luogo pure chiamato dai Veneti *Boriz* e dalli Austriaci *Velica-Rauna*, e di là incontrato il rio detto dalli Austriaci *Nierol* e da' Veneti *Nilsch* si discenderà nel torrente Fella.

CCXXVIII. — 14. Nel bosco situato intorno e presso il rio di *Nilsch* non potrà essere sotto qual si voglia pretesto in alcun tempo permesso di fare alcun taglio, e ciò per sicurezza della *Pontebba veneta*, ed a tal fine sarà ogni anno ad universale notizia pubblicato presso li due Comuni delle ville austriache di *Leopoldskirchen*, e della *Pontebba austriaca* questo articolo 14 con pena alli contraffattori corporale, e pecuniaria, a misura della gravità del delitto da infliggersi direttamente dal Cesareo Regio fiscale.

Datum, Gorizia li 31 *Dicembre* 1755.

XIV.

Per superare e comporre da questa unita Imperial Regia e Veneta Commissione le differenze confinali vertenti ne'monti tra la Carintia, e rispettiva Carnia secondo la retta mente dei vicendevoli Sovrani, le quali solo restavano per terminare la intiera locale confinazione, si convenne di non determinare solamente i limiti della Sovranità, ma di provvedere altresì agli antichi titoli e possessi de'particolari e dei Comuni. Quindi è che separando questi due assai diversi riguardi, si pervenne dopo molto studio e fatica a porre in chiaro i diritti del Principato, e quelli dei privati. E per togliere le cause e li pretesti che nel passato confondevano li uni cogli altri, questa unita Commissione stabilì di estendere nella presente convenzione alcuni articoli espressi e distinti i quali assicurino in tutti i tempi e distinguano gli uni dalli altri.

CCXXIX. — 1. Ripigliando pertanto il confine de'Sovrani dove fu lasciato colla convenzione 31 Dicembre 1755 e andando contro la corrente dell' acqua detta la *Pontebbana* si arrivi sin dove sbocca il rio detto *Pricol* da'Veneti e dalli Austriaci *Brigetisch Graben.*

CCXXX. — 2. Lasciando quel rio a parte destra, si continui sempre contro la corrente delle acque sino dove sbocca l' altro rio chiamato dalli austriaci *Dürnbacher-Graben* e da' Veneti *Riosecco*, il quale pure lasciato a man destra, si seguiterà la contraria della corrente sino alla sboccatura del rio detto di *Lanza*, e così rimanendo anche questo a diritto, sempre di contrario all'acqua, si arriverà al loco dov' è la *Casera di Lanza*, segnata colla lettera *A.*

CCXXXI. — 3. Qui passando quella sommità che divide quest'acque dal rio detto *delle Laste,* si vada al sito dove si perdono le di lui acque il quale si chiama *Prato Barbacis*, ed è marcato nel disegno colla lettera *B.*

CCXXXII. — 4. Da quel sito di *Barbacis* si tirerà una linea retta di circa seicento pertiche la quale ascenda al luogo detto dalli Austriaci *Pillstall*, e da' Veneti *Piano delle fratte,* dal quale discendendo alquanto con un' altra retta di pertiche duecento e novanta circa, si anderà a trovare la sommità detta dalli Austriaci *Auf den Cordin Köpfl*, e dai Veneti *Colle delle corde.*

CCXXXIII. — 5. Da questa sommità ascendendo con una linea retta di pertiche quattrocento e sessantacinque circa, la quale passerà per il *Colle grande*, si vada a trovare il punto della confluenza delle varie acque le quali cadono, e formano il *Rio dell' inferno* alla lettera *G.*

CCXXXIV. — 6. Ascendendo alquanto al contrario della discesa di quel rio, si volga verso ponente sempre all' incontro del di lui corso sino a trovare la sorgente del detto *Rio dell'inferno*, dalla quale si tirerà una linea retta di pertiche cento e venti circa che giunga al sasso sopra *Val di Puorlis*, dove principia il monte detto dai Veneti *Ludin grande*, detto dalli Austriaci *Weidecher--Thörl-Köpfl.*

CCXXXV. — 7. Quivi terminando le differenze de' confini de' Sovrani si proseguirà il confine per la sommità dei monti ne' siti e modi che finora senza alcuna contesa si è osservato.

Stabiliti fin qui i limiti degli Stati de'Principi rispettivi, passa questa unita Commissione ai riguardi de' privati. Perchè poi sia chiaramente espresso il tutto e fuori di ogni equivoco, si segneranno i limiti fino dove essi per le antiche ragioni dei particolari giungevano, e siccome il confine de' Sovrani viene marcato nel disegno con li due colori uniti rosso, e giallo, così l' altro delle ragioni de' privati sarà segnato con una linea in color verde, e nel seguente articolo si percorreranno le sommità, ed i siti che la determinano.

CCXXXVI. — 8. Cominciando dalla sboccatura del rio detto dalli Austriaci *Dürnbacher-Graben,* e da' Veneti *Rio-secco*, e andando al contrario della caduta di esso rio e verso la sommità de' monti, si giungerà alla punta detta dalli Austriaci *Rudniger Höhe*, e da' Veneti *Tima di Aip.* Dopo si seguiti per le sommità dette:

dagli Austriaci	dalli Veneti
Silee Köpfl	Creto di Valdoce
Zollag Höhe	Cima della bella palla, colle sopra Palude della Canevetta.
Ringmauer	Castellerio
	Colle di Latuia
Schulter Köpfl	Colle de' Cadini
Cordin	Colle del Lazeto
Die rothe Wand	Colle di Sgiarnal
Ober grosse See	Colle Tonin
	Cima del Lago
Ober Kleine See-Höhe auf dem Pigl in Klein Cordin	Colle della palla dell' aria
Rothe Pigl	Colle del Lago
March Pigl	Colle del confine.

Da questo *Colle del confine* si discenda ad incontrare il *Rio dell' Inferno* e la linea di confine de' Principi.

CCXXXVII. — 9. In questo tratto di terreno circoscritto dalle due sopra espresse linee, essendovi antichissimi possessi delle Comunità e de' privati sudditi della Serenissima Repubblica di Venezia, quelli in virtù di questa confinale convenzione si confermano, sì che tanto il possesso quanto il godimento de' boschi e de' prati, e quanto in esso tratto si contiene resti assolutamente e privativamente ai sudditi Veneti onde lo possano chiamare in ogni modo e forma come hanno finora praticato, senza alcun impedimento e senza alterazione alcuna delle cose e forme solite sinora praticarsi.

CCXXXVIII. — 10. In conseguenza di che dentro quello spazio come sopra circoscritto non potrà esigersi in niun tempo da sudditi Veneti aggravio in denari o roba di sorta alcuna, ma sarà sempre a loro libero il passaggio dall' uno all' altro di que' monti e da quelli nello Stato Veneto, e dal suddetto Stato in que' monti tanto degli animali e de'loro prodotti, quanto dei fieni, e legnami e di tutto ciò che occorresse.

CCXXXIX. — 11. Inoltre le strade e sentieri che mettono dall'uno all' altro Stato esistenti fra i sopra detti limiti, restino nello stato in cui sono al presente, senza che da niuna delle parti possano essere per alcun titolo alterate.

CCXL. — 12. Per ricognizione ed unico pagamento per ogni e qualunque titolo così Sovrano che privato, si pagherà dalla Gastaldia della Carnia a nome de' rispettivi Veneti particolari possessori a quell' uffizio che sarà destinato per parte di Sua Maestà Imperiale Regia, il *Vogtetico* ovvero censo annuo di fiorini quindici alemanni l'anno, per tutto quel tratto che attualmente possedono dentro i sopra riferiti limiti, la qual somma non si potrà alterare in alcun tempo venturo, nè accrescersi sotto altro nome o pretesto alcun altro censo od aggravio con qualunque nome si chiamasse, dovendosi poi li sopra nominati monti conservare sempre nel presente loro stato anche dalli possessori sudditi veneti.

CCXLI. — 13. Nascendo motivi di querele, di reclami, o doglianze delle giurisdizioni rispettive per difetto de' pagamenti espressi nell' articolo 12 o per qualche fatto civile, criminale, ovvero misto, dentro li riferiti termini fra sudditi Veneti, oppure fra Austriaci, e Veneti, non si dovrà immediatamente procedere contro le persone, nè contro li animali, nè contro li prodotti, nè contro qualunque cosa loro appartenente, nè per via di rappresaglie contro altri; ma bensì ricorrere ai rispettivi Rappresentanti, i quali s'intenderanno fra loro per amministrare la dovuta giustizia, come sarà a suo tempo stabilito anche per le altre confinali contese.

Datum, Gorizia 11 *Marzo* 1756.

. . . .

Si ommette la susseguente convenzione 26 Dicembre 1754 che riguarda i confini tra lo Stato Veneto, e lo Stato Austriaco, nell' Istria.

REGOLE

ossia istruzioni per il mantenimento di quanto fu stabilito nei trattati confinali da questa unita Imperiale Regia e Veneta Commissione in Gorizia.

Regolati con pari approvazione di Sua Maestà la Imperatrice Regina e della Serenissima Repubblica di Venezia li confini, e levate le differenze confinali, questa unita Imperial Regia e Veneta Commissione, trova di necessità indispensabile lo stabilimento di varie regole da essere praticate nell' avvenire per la conservazione di opera così salutare. E però:

1. Ogni due anni sarà fatta una visita locale ai confini dell' Austria interiore corrispondenti al Veneto Friuli, e così pure a quelli dell' Istria Austriaca e Veneta.

2. Si uniranno li rispettivi Commissarii Imperiali Regi con li Veneti Provveditori ai confini, per fare l'incontro dei trattati e disegni rispettivi, al quale effetto chiameranno i Capi delle Comunità colle mappe ed articoli dei trattati ad essi consegnati, li quali ogni qual volta nascesse qualche difficoltà, coi loro originali si avranno da incontrare.

3. S' intenderanno per tutto il mese di Maggio li Commissarii e Provveditori rispettivi alli confini circa il giorno preciso della loro unione, per la quale il tempo viene prescritto entro li mesi di Giugno, Luglio, Agosto e Settembre. In caso però d' un qualche impedimento personale, sia per parte dei Commissarii Austriaci, sia per parte delli Veneti Provveditori, non dovrà tralasciarsi la visita, ma colla sostituzione di altro soggetto di egual grado e carattere, atto a supplire le parti del mancante, quella dovrà immancabilmente eseguirsi.

4. La troppa distanza e la estensione de' confini non permetterà forse che ne' quattro mesi surriferiti quelli possano essere tutti scorsi, e perciò si impiegheranno altri quattro mesi dell' anno susseguente come sono destinati nel primo, sì che ogni anno vi sarà una visita, ma sopra luoghi diversi.

5. S' incomincierà nel Friuli dalle parti piane, e di là per li monti di Tolmino e Canale e per il Capitanato di Plez si anderà nella Carintia fino dal monte Ludini. Nell' Istria dalli territorii di Trieste e Muggia si passerà di seguito sino a Fianona, ed Albona, e pel restante che mancasse da farsi nel primo anno, si farà nel seguente.

6. Scoprendosi in tali visite qualche difetto o mancanza nelli termini, fossi, masiere (macerie, mura secche) od altri ripari divisori ordinati dalla Commissione, essi visitatori avranno autorità e debito di rimediarvi immediatamente sul fatto, e quando vi fosse altra novità offensiva delli Trattati, provvedere nella forma più stabile ed opportuna, senza dare orecchio, nè ad istanze nè a ragioni particolari, il tutto a tenore di essi Trattati e mappe, ed a spese comuni da ripartirsi fra le Comunità ivi confinanti sì dall' una che dall' altra parte, e ciò per impegnare maggiormente li sudditi alla conservazione dei termini e segni confinali ed al divertimento di ogni pregiudizio, salvo poi il regresso delle parti contro chi fosse riconosciuto colpevole, in modo, che rilevato il difetto, e la mancanza per colpa di un Comune, o di un privato, le spese anderanno tutte a conto del colpevole, ed oltre a ciò la parte mancante sarà astretta alla pena pecuniaria del doppio del danno da essere immediatamente levata in benefizio dell' altra parte, ed essendo il colpevole persona particolare, ed incapace di supplire a tale condanna, dovrà essere esemplarmente castigato nella propria persona.

7. Nel caso di qualche avvenimento di rilevanza o straordinario motivo non preveduto, nè compreso ne' Trattati e che richiedesse pronto e necessario riparo, li visitatori concerteranno le in-

formazioni che saranno da ambe le parti sottoscritte, e ne renderanno immediatamente consapevoli li scambievoli Dicasteri e Rettori delle provincie, affinchè ne portino la notizia alle Cŏrti per attendere le deliberazioni loro, ogni qual volta però che il caso portasse che non si potesse fra rispettivi Dicasteri, e Rettori componere la nata differenza.

8. Di ogni visita che sarà fatta se ne presenterà distinta relazione sottoscritta da amendue li visitatori, ciascuno ai proprii Tribunali e Rappresentanti Capi di provincia, tanto incontrandosi ogni cosa a dovere, quanto nel caso di sconcerti, accennando insieme li provvedimenti fatti o quelli che si credessero più convenienti per lo avvenire in virtù delle osservazioni locali.

9. Se per negligenza, o per qualunque altra causa fosse qualche volta ommessa la comandata, ed assolutamente voluta visita, incomberà ai suddetti Tribunali e Capi di provincia di farne intesi li rispettivi Principi, acciocchè rilevata da essi la mancanza devenir possano a quelle punizioni che riputeranno convenienti.

10. Siccome fuori de' tempi di detta visita succedono vari disordini, così a questi pure si stima proprio ponere i dovuti compensi.

Succede talvolta che venga la linea confinale trapassata da animali per ignoranza, per inavvertenza, o per malizia de' pastori, come pure avvengono alcuni pregiudizii ne' boschi od altri simili attentati, e trasgressioni de'particolari. In tali e simili casi non sarà lecito nè all' una, nè all' altra parte il farsi ragione di propria autorità, o per via di rappresaglia; come pur troppo fu praticato per lo passato sia privatamente sia con tumulto popolare, e toccando campana e martello. Chi in avvenire ricorrerà a simili mezzi di pericolosa conseguenza per lo Stato, sarà con tutto il rigore irremissibilmente punito come perturbatore della pubblica quiete.

11. Ma acciocchè la parte offesa conseguisca il dovuto risarcimento, questa potrà nel primo incontro levare e trattenere in pegno uno o più capi di animali, od altra roba appartenente a quelli che venissero ritrovati sul fatto.

12. Le doglianze poi che dopo lo scioglimento della presente Commissione venissero fatte per li danni li quali potessero essere ingiustamente cagionati tra li rispettivi sudditi, dovranno essere portate alla notizia delli sopradetti Commissarii e Provveditori ai confini, e ciò entro quindici giorni dal tempo del pregiudizio nato, ed in caso di tardanza oltre il sopra determinato tempo, le doglianze non saranno più ascoltate, ed il tardo querelante dovrà a sè stesso imputarne la colpa.

13. Li sopradetti Commissarii e Provveditori ai confini procureranno di ridurre le parti ad un amichevole componimento, ed in caso diverso si eseguirà quanto fu stabilito da questa unita Commissione col mandato 25 Aprile 1752 all' articolo IV ne 'termini seguenti, che:

Ritrovandosi da alcune delle parti, animali grossi o minuti a pascolare, od in altra maniera a danneggiare li terreni propri ed a se spettanti, sia tenuta la parte danneggiante alla pena pecuniaria di soldi dieci per ogni animale grosso, e di cinque per ogni animale minuto, oltre la rifusione del danno da essere liquidato da uno o due uomini per parte, verso la qual pena e rifusione di danno si abbiano senza dilazione a restituire li animali levati.

A ciò si aggiunga presentemente, che tutte le spese occorrenti debbano essere irremissibilmente pagate dal danneggiatore. Se poi dalla relazione dei Commissarii e Provveditori ai confini si rilevasse in esso animo di premeditata offesa e trasgressione, sarà il medesimo sottomesso ancora al dovuto personale castigo. Sarà però scambievole l'impegno di terminare nel più sollecito modo tali contese, e prestare la dovuta soddisfazione alla parte offesa, dentro il perentorio termine di quindici giorni stabilito, ed in caso di difetto avranno autorità li Commissarii e Provveditori de' confini di devenire immediatamente alla effettiva esecuzione.

14. Essendosi osservato che nella posizione di restelli e guardie per le occorrenze di sanità, nascevano sovente moleste contestazioni, per prevenire ogni sconcerto in avvenire si stabilisce per regola generale che li sopradetti *restelli* e guardie non debbano nè dall' una, nè dall' altra parte piantarsi all' estremo contorno del confine comune, ma sempre ad opportuna distanza da quelle, e dove sarà possibile da ambe le parti eguale. Colla stessa avvertenza, dovranno essi piantarsi sulle strade divisorie e comuni, talmente che queste non restino occupate nè chiuse oltre quella metà che è dello stesso territorio, dovendo nell' altra chiudersi da chi dispone del territorio contermine, sì che le guardie e *restelli* saranno in quei siti ne' casi contingibili messi dall' uno come dall' altro governo di qua dai rispettivi bordi della strada. Così neppure nelli ponti divisori, passeranno la metà dei medesimi, e saranno posti li *restelli* in conveniente distanza uno dall' altro.

15. Per levare ogni equivoco e adottare questa regola secondo la possibilità dei siti, e senza pregiudizio de' rispettivi sudditi, e con servizio pubblico de' Sovrani, li rispettivi Ingegneri e in loro difetto li suddetti Commissarii e Provveditori ai confini, nella prima visita che faranno, ne marcheranno i precisi luoghi quanto nel sito stesso, quanto ne' scambievoli disegni delle Comunità, ed anche nelle mappe generali per servire di regola inalterabile per l' avvenire, la quale senza nuovo preciso ordine de' Sovrani non possa essere alterata.

16. Sono alcune volte insorti sconcerti anche nella esecuzione delle guardie destinate all' impedimento de'contrabbandi, e perciò si è trovato proprio di prescrivere che le guardie medesime non abbiano in verun conto ad oltrepassar cogli appostamenti loro od in secuzione il termine di quel confine al quale appartengono.

17. Sarà nella più precisa e risoluta forma ordinato ai Dicasteri, e Rappresentanti Capi di provincia rispettivi di invigilare

sopra questa confinale materia per l'intiero adempimento di tutte le accennate regole e per fare in modo che siano puntualmente eseguite dalli austriaci Commissarii, e dai Veneti Provveditori ai confini, i quali dovranno sempre rispondere del loro buon esito.

(Seguono le Plenipotenze.)

NOS MARIA THERESIA

Divina favente Clementia Romanorum Imperatrix, Germaniae Hungariae, Bohemiae, Dalmatiae, Croatiae, Slavoniae etc. Regina, Archidux Austriae, Dux Burgundiae, Styriae, Carinthiae, Carniolae, et Würtembergae — Comes Habsburgi, Flandriae, Tyrolis, Goritiae, et Gradiscae — Dux Lotharingiae et Barri, Magna Dux Hetruriae etc.

Illustri et Magnifico Nobis dilecto fideli Ferdinando Philippo Comiti ab Harrsch Nostro Consiliario intimo, Campi pro Marescallo et unius Legionis peditum Colonello, Gratiam Nostram Caesareo Regiam et Archiducalem.

Illustris ac Magnifice dilecte fidelis — Abunde Nobis notum est quantae et quales inter Augustissimam Domum Nostram Austriacam et Illustrissimam Venetorum Rempublicam a multis iam annis vertant limitum controversiae, quibus tandem amicabiliter componendo Nobis cum praefata Republica denuo convenit inchoatum jam Consessum proxime reassumere, eoque hunc in finem Te ut nostrum Commissarium ablegare.

Nos itaque fidei, integritati, et experientiae tuae confisae tibi hoc amicabilis transactionis negotium clementissime committendum, ac per praesentes omnimodam facultatem et potestatem tribuendam duximus, quo obortas circa fines Ditionum Nostrarum haereditariarum Interioris Austriae controversias, quoad fieri potest ac singulas omnes (salva tamen semper Nostra clementissima ratificatione) in futuro Congressu cum Reipublicae Commissario jam constituto amicabiliter de bono et equo transigendo componas, eaque omnia agas ac observers quae pro complemento huius negotii necessaria, ac proficua tibi videbuntur.

Satisfactenus in hoc clementissimae Nostrae voluntati, dum Nos gratia Nostra Caesareo Regia et Archiducali, Tibi propensae manimus.

Harum testimonio literarum manu Nostra subscriptarum et sigilli Nostri Cesareo Regii et Archiducalis appensione munitarum quae dabantur in Civitate Nostra Viennae, die secunda mensis Fe-

bruari Anno Millesimo septingentesimo quinquagesimo secundo, Regnorum Nostrorum duodecimo.

MARIA THERESIA

Admandatum Sacrae
Cesareo Regiae. Majestatis proprium

C. Comes de Ulfeld. Joh. Cristophorus Partenstein.

FRANCISCUS LAUREDANO

Dei gratia Dux Venetiarum etc.

Essendo in vari tempi per occasione de' confini nate non poche differenze tra li sudditi della Serenissima Casa d'Austria e quelli della Signoria Nostra, e perciò essendo seguiti vari sconcerti ed incomodi tra popoli confinanti con molestia de' Principi, Noi abbiamo sempre nutrito e dimostrato vera e sincera propensione per togliere di mezzo tutti gl'inconvenienti.

Fu spesse volte a tale riguardo con ottimo consiglio proposto, ma per le circostanze de' tempi riuscì però vano, ciò che ora resta convenuto, cioè di eleggere e spedir Commissarii i quali tolgano intieramente qualunque differenza e sconcerto a cagione de'confini.

Quindi avendo la Sacra Cesarea Maestà della Imperatrice Regina d'Ungheria e di Boemia Maria Teresa eletto in Suo Commissario il Signor Ferdinando Filippo Conte d'Harrsch Consigliere intimo, Maresciallo di Campo e Colonnello d'un Reggimento d'Infanteria. Noi pure col Senato constituimo col tenor delle presenti e facciamo Commissario il Dilettissimo Nobile Nostro, e Senatore Giovanni Donado fu Savio del Consiglio, il quale assieme col suddetto Commissario della Maestà della Imperatrice Regina Maria Teresa debba, come si è detto, definire e concluder le differenze de' confini del Friuli ed Istria, così che siano riconosciuti e confermati i legittimi possessi, i giudicii, le transazioni in questa materia per l'addietro giuridicamente seguite, ed approvate. In caso però che siano addotte legittime e fondate eccezioni, possano ogni cosa concludere e definire *ex equo et bono* sì che siano levate tutte le occasioni di ulteriori differenze per la causa sopra detta dei confini; riservata però tanto per parte della Maestà della Imperatrice Regina, quanto della Signoria Nostra la ratificazione di tutto quello che in qual si sia capo venisse da' Commissarii concluso e stabilito; sospesa intanto ogni molestia e novità tra confinanti. Acciocchè poi il convenuto d'accordo coi Commissarii concluso e da' rispettivi Principi approvato abbia il pieno suo effetto, diamo facoltà al suddetto Commissario Nostro di ridurre ad intiera ed effettiva esecuzione le cose convenute, di concordare e poner

termini per confine che siano visibili, perpetui e durevoli a misura della condizione dei siti.

Datum in nostro Ducali Palatio — die 29 *Septembris — Inditione XV,* 1752.

MICHIEL ANGELO MARINO, *Segretario.*

Gorizia, li 16 Settembre 1756.

ZUANE DONADO, *Commissario Veneto.*

Il Conte HARRSCH
Commissario Imp. Regio.

R. Archivio generale in Venezia — Archivio della Camera dei confini. — Friuli — Istria — Busta 13.

XV.

ISTRUZIONI SECRETE

per il Signor Provveditore ai confini del Friuli
Conte PROSPERO ANTONINI (1).

1765.

Nella Convenzione seguìta a Roveredo li 20 Ottobre 1752 tra li Commissarii Veneto ed Austriaco, furono definite anche le questioni di *piccola importanza*, che vertivano tra la Comunità veneta di San Vito e l'austriaca di Ampezzo nel Cadorino, per le località del monte Giaù. — Lasciando li altri punti che ora non si veggono posti in contesa, fu specialmente convenuto, che nella parte del territorio veneto *si riservava la proprietà e il godimento delli prati alli loro possessori particolari.*

Così fu salva la ragione del Principe territoriale senza turbare quella del proprietario privato qualunque egli fosse, poichè restava nel pacifico godimento delle cose sue.

(1) Prospero-Alessandro di Gerolamo Antonini dei Conti di Saciletto, nacque a San Vito del Tagliamento nel 1727, e morì in Udine nel 1782. Studiò a Venezia, poi a Bologna, viaggiò l'Europa e per più anni fu Provveditore ai confini del Friuli. — Tradusse in versi alcune tragedie di Voltaire, e lasciò inedito un erudito suo lavoro storico sopra Aquileia e la regione dei Carni.

Tra questi proprietarii però, trovandosi la Comunità di Ampezzo in possesso di certo prato, fu mossa questione da quella di San Vito la quale sosteneva che tra li *possessori particolari* non poteva Ampezzo essere considerata per la condizione sua di *Comunità*, talchè per via di fatto s'incominciò ad escluderla dal godimento del prato medesimo.

Reclamarono gagliardamente gli Ampezzani contro questo fatto, prima innanzi li Commissarii, poi alla Corte di Vienna, difendendo il loro diritto di proprietà, e mostrando due cose, l'una che le Comunità e li Principi stessi nell'uso dei loro beni allodiali, e particolari *utuntur jure privati,* l'altra che nelle divisioni di territorii che tutto giorno succedono tra Principi per motivi di guerra od altro, il cambiamento della sovranità territoriale non cambia, nè toglie il fondo, o sia il diritto di proprietà spettante per lo innanzi al privato padrone.

Dietro questa, un'altra ipotesi mossero li Sanvitani, negando a quelli di Ampezzo il titolo di legittima proprietà sopra il fondo conteso. Si difesero gli Ampezzani con documenti tratti dai loro archivii e colle regole del ius civile, provando li antichi acquisti ed il pacifico loro possesso di centoventisette anni.

Alla questione di diritto ne fu aggiunta ancora una di fatto, asserendo li Sanvitani che il prato sopradetto non fosse situato sul monte Giaù, ma nel colle Piombino.

Risposero gli Ampezzani mostrando che il colle Piombino formava parte del monte Giaù, e provando che il prato realmente apparteneva al monte Giaù.

Per troncare tutte queste villane controversie e restituire la tranquillità in quel confine, fu presa massima da ambedue li Principi di far seguire la vendita del prato, obbligando risolutamente li Ampezzani alla vendita, e li Sanvitani all'acquisto. Insorse però qualche difficoltà sopra il prezzo, poichè da una parte li Sanvitani procurarono di immaginare assai più del vero angusti li confini del terreno ed esibirono ducati cento veneziani.

Dall'altra parte gli Ampezzani ricusarono questo prezzo come molto inferiore al valor vero del fondo. — Così ambedue le Comunità deludevano le rette intenzioni de' Principi rispettivi, ed astutamente si sottraevano l'una dal vendere, l'altra dal comprare.

Su tale stato di cose, la Corte di Vienna con Pro-memoria 20 Dicembre 1764 propose alla Repubblica Veneta " che il prezzo „ del fondo fosse ragguagliato tra Principi stessi *ex equo et bono* „ facendone il calcolo sopra li affitti ritratti da quelli di Ampezzo „ nel decennio precedente al 1752, tempo in cui principiarono le „ turbazioni, al quale oggetto consegnò anche una nota di essi „ affitti, chiedendo che in appresso vengano separatamente com„ putati li frutti dell'anno 1752 sino in presente, perchè li Ampez„ zani siano risarciti del danno sofferto per l'altrui violenza. „

La Repubblica all'incontro propose alla Corte di Vienna con Ducali 22 Settembre 1764 che „ lasciandosi da parte qualunque

„ pensiero di liquidazione di quantità, di divisioni, di perizie e di „ affittanze, il Commissario austriaco, e il Veneto Provveditore ai „ confini nella prima visita di quella linea, senza intervento delle „ parti, in via sommaria *et pro equo et bono* abbiano a determinare „ fra loro un equitativo prezzo delle antedette ragioni delli Am- „ pezzani per li prati esistenti entro la linea territoriale Veneta al „ monte Giaù, e far sì che quanto sarà fra loro determinato del „ prezzo, il Veneto obblighi gli Ampezzani a riceverlo, facendo „ le debite e necessarie cauzioni e rinunzie da essere registrate „ ne' protocolli del Trattato. „

Non piacque interamente alla Corte di Vienna questa maniera di formare il prezzo come esposta a molte difficoltà, e però spiegandone le ragioni, con nuova Pro-memoria 10 Novembre 1764 propose, che il prezzo fosse calcolato sopra la rendita di un decennio, siccome anco precedentemente avea significato, prendendo norma da quello anteriore all'anno 1755 col ragguaglio del quattro per cento, dal che ne sarebbe risultato un capitale assai mediocre. Aggiunse, che abbracciandosi questa via, poteva l'affare essere definito tra Principi senza l'opera de' Commissarii, che non poteva andar disgiunta da spese e da nuove contestazioni.

Accolse finalmente la Repubblica il progetto di decidere fra Principi la differenza, e con Ducali 1. Dicembre susseguente incaricò l'Ambasciatore Cav. Erizzo di trattarne per convenire o per via di permuta, o per via di compera, come più riputasse adatto.

Ma passata la Corte in Innspruck, avvenuta la morte dell'Imperadore ed essendo imminente la partenza dell' ambasciatore Erizzo, restò la trattazione arenata, nè così presto sarà per ripigliarsi.

In questa guisa le cose andando soggette bensì a necessarie, ma sempre ad incomode dilazioni, diedero occasione di maggiori acerbità tra i villani confinanti, li quali sono guidati dal loro solo appetito, e non possono conoscere li rispetti del Pubblico, e le convenienze delle Corti. Per questo riflesso si reputa opportuno di raccomandare alla desterità del Signor Conte Antonini Provveditore a'confini, perchè nella prossima occasione in cui si troverà sul luogo, procuri di scoprire su questo punto le intenzioni e disposizioni del Commissario austriaco. Trovandolo poi ben disposto, potrà convenire seco *ex equo et bono* tanto del fondo, che delli frutti, facendone carta sottoscritta da loro medesimi, ed esprimendo in quella « di aver ciò fatto seguendo la massima della vendita stabilita dai Principi in questo singolar caso e di essersi regolati „ coi dettami del giusto e dell'onesto e nelle informazioni ritratte „ da persone intelligenti e imparziali, e colla condizione inoltre „ di assoggettare la carta stessa e l'instromento che ne seguisse „ fra le due Comunità, all'approvazione de' Principi rispettivi, per „ essere ogni cosa registrata ne' Protocolli del Trattato. „

Per due ragioni si credono necessarie le parole *in questo singolare caso.*

L'una è perchè si tratta di poco terreno, nè sarebbe inutile l'aggiungervi appunto — *di poco terreno* — mentre così farebbesi più chiara la circostanza, si metterebbe a coperto la direzione dei Commissarii, e il tutto sarebbe corrispondente allo spirito delle carte corse in questo negozio chiamato — *parvi momenti.*

L'altra ragione è perchè la singolarità dell'esempio presente non induca pretesti di fare lo stesso ancora in altre confinazioni dove li sudditi dell'un Principe hanno beni nel territorio dell'altro.

La ragione della diversa Sovranità non può impedire li privati possessori nell' uso pacifico e legittimo de' loro beni. Se ciò fosse posto in campo, sarebbe sovvertita la pratica di tutte le nazioni e di tutte le leggi, mentre il Principe nella dilatazione de'suoi Stati acquista bensì il dominio di giurisdizione e di protezione, come lo chiamano i giureconsulti, ma non quello di proprietà che tuttavia resta nel possessore privato. Tutto il confine d'Italia è pieno di queste promiscuità, e se il caso presente potesse aprir l'adito a toglierle tutte per via di compere, locazioni o concambi, sarebbe negozio sommamente pericoloso, e di impossibile riuscita.

Si avverte in fine, che quando la Comunità di San Vito fosse veramente impotente al pronto esborso del denaro che venisse stabilito in pagamento del fondo e dei frutti decorsi verso quella di Ampezzo, ne sia spedito sollecito avviso a Venezia, poichè dalla Cassa pubblica sarà effettuato lo esborso stesso.

Tutto si confida bene compreso, e meglio eseguito dalla conosciuta attività, prudenza ed esattezza del Sig. Conte Antonini Provveditore ai confini, che vorrà anche in questa occasione aggiungere nuovi gradi alle sue antiche benemerenze.

CONVENZIONE DI ROVEREDO

20 Ottobre 1752

per Ampezzo e San Vito.

. . . .

. . . .

Questo oggetto toccando il monte Giaù in sè di poca importanza, avendo nullameno richiamato l' attenzione della Imperial Regia e Veneta Plenipotenziaria Commissione alla visita di quelle località poste in contraddizione, come pure delli termini che ivi esistono ancora, è stato da essa riconosciuto per deciso e talmente chiarito dalle due Sentenze 1582 e 1589 emanate sopra la stessa questione d'oggi, e, seguite da una solenne esecuzione, che le eccezioni opposte in ora dalli Ampezzani, non hanno potuto in alcun

modo sortir l'effetto di altre determinazioni; per il che restano confermate in tutto e per tutto senza riserva ed eccezione alcuna le sopradette due Sentenze, e la linea territoriale a quelle relativa, stabilita fino da allora fra ambi li Stati.

Dovendosi però rinnovare li termini vecchi, e contraddistinguerli con nuovi intermedii, e rimettere quelli che mancassero del tutto, questi termini incominciando dalla più alta Gusella indicata dalle parti col N. 5 e declinando secondo l'andar naturale del monte, passano al sasso isolato detto del *Forame* segnato con quattro vecchie croci, poi in linea retta al sasso rosso distinto con più croci e col millesimo del 1590 di sopra scolpito. Di quà il confine continuando la sua direzione traversa il piano delli prati, e passata la strada, va a toccare il N. 10 sotto la *Forcella* più alta, quindi ascendendo finisce alla stessa *Forcella*, ossia apertura più alta delli monti di Ombrizzola . . . .

Con tutto che mediante questa vecchia ed in ora rinnovata divisione del monte Giaù, la parte sopra l'antedetta linea resti del territorio veneto, e quella di sotto dell'austriaco, s'intende però riservata la proprietà ed il godimento privato delli prati situati nella parte di sopra alli loro possessori particolari, quali essi siano.

Riflettendosi poi alle circostanze del restante terreno il quale serve alla Comunità di San Vito per pascolo delli minuti animali ed ancor che sia nella sua circonferenza e qualità levata ai predetti beni particolari, di poca importanza; ciò non ostante, considerata la estensione del piano, potrebbe dar occasione a diverso pregiudizio, restando il campo aperto al trapasso degli animali, quando a questo pericolo non si accorresse per tempo con opportuno provvedimento; così la Commissione, ferma nel suo principio d'impedire in quanto sia possibile ogni promiscuità, ingiunge alla Comunità di San Vito, già disposta, il preciso obbligo di dover a proprie spese alzare una *marogna* di piedi sie nell'altezza, grossa in fondo piedi cinque, ed in cima due, la quale sarà condotta da un monte all'altro, principiando dal sasso isolato della Gusella sino al termine della Forcella, per serrare tutta la valle troppo comoda al trapasso delli animali; intendendosi ancora obbligata la stessa Comunità di San Vito al mantenimento perpetuo di detta *masiera* come pure del restello con il quale dovrà essere assicurata la bocca della medesima dove passa per mezzo la strada inserviente a comune uso, e ciò parimente ad esclusione della promiscuità che potesse succedere dallo scampo delli animali siano minuti, o bovini.

Quando poi tale opera di *marogna* non fosse terminata entro lo spazio di mesi tre dopo la pubblicazione del Trattato, nella prescritta forma, in tal caso il sito compreso in quella estensione avrà da essere venduto o dato in perpetua affittanza dalla Comunità di San Vito a quella di Ampezzo in quanto alli boschi e pascoli, e senza pregiudizio della ragione territoriale, restando riservata per tal caso al giudizio dell'Imperiale Regia e Veneta Com-

missione la determinazione o del prezzo ad effetto di vendita, o dell'annuo affitto in caso di locazione, relativamente alle stime dei periti discreti, ed indifferenti.

Per fine, ad oggetto di coltivare e rassodare maggiormente la buona corrispondenza fra li sudditi confinanti, si è concertato che la strada per il Giaù che porta nell'Ampezzano sia reciprocamente libera, tanto per il passaggio delle persone, quanto per il trasporto delle loro robe e dei legnami, con questo patto però che il Comune di San Vito ogni qual volta intenderà di tradurre per questa strada il legname tagliato ne' suoi propri boschi, e siti comunali abbia il positivo obbligo di avanzarne la notizia alla Comunità di Ampezzo tre giorni avanti il trasporto, affinchè questa avuto tal preventivo avviso, possa invigilare sopra ogni pregiudizio che ne potesse arrivare alli suoi boschi, osservando se questi siano danneggiati o intaccati in tale occasione, il che verificandosi, essa dovrà essere risarcita avanti che succeda la tradotta, e depositato nell'Austriaco il preteso importo del danno sino a ragione conosciuta, e in caso contrario sia serrato il passo per niente altro, che per il solo trasporto de' legnami sino al dovuto risarcimento, o sopra enunciato deposito. Passati poi li tre giorni dopo la predetta insinuazione, Ampezzo non possa fare alcun impedimento di transito; ma questo resti libero, ed in arbitrio delli uomini di San Vito. L'istesso preciso obbligo resta pure imposto a quelli di Ampezzo in caso che volessero oltrepassare la linea per condurre legnami da quella parte nello Stato Veneto . . . .

Provveditori sopraintendenti alla Camera de' confini — Friuli A. Generali, busta N. 55.

XVI.

12 Agosto 1774.

Solenne dichiarazione reciproca per servire di spiegazione agli articoli 7, 8, 9 e 10 della Convenzione 31 Dicembre 1755.

1. Si cede alli Dognesi tutto il prato del Broilo, e di più tutti li boschi e pascoli contenuti fra la lettera *F*, cima del Rudniverk, *B.* Fontana — *D* al di sopra del Rio, *E* cima del monte Plognis.

2. In compenso da darsi alli Austriaci sia stabilito il confine incominciando al segno ⚓, innalzandosi sulle cime del Carnedul sino alla sommità del Polizen o Pusdogna, di là con linea retta volgendo alla sommità del Rudniverk.

3. Per maggiore chiarezza s'incomincierà dal punto ♁ proseguendo alle sommità del monte Carnedul sino al punto *A* detto dalli Austriaci Polizen e da' Veneti Pusdogna, dal quale discendendo in linea retta per il Carvitzental, ed ascendendo pure colla medesima direzione di detta retta al punto *F*, cima del Rudniverk e discendendo al capitello segnato *B* con altra retta fino al sito ove esiste la fontana, così che da questa, attraversando le pendenze della valle si arrivi al punto *D*, distante superiormente dalla confluenza di due rivali inferiori trecentoquaranta Klafter circa, ed in fine ascendendo per linea sempre retta al punto *C* cima del monte detto dalli Austriaci Plagnis Mitta, o Kubel, e da'Veneti Plagnis, dal qual punto si seguita l'ulteriore confine, il tutto in relazione alla mappa che sarà sottoscritta da ambi li Signori Provveditori.

4. La facoltà di cavare la miniera entro il recinto di tutto il monte Rudniverk sia esclusivamente riservata a quelli soltanto dalle Loro Maestà autorizzati, esibendosi di obbligare chiunque si trovasse nel caso di aprire una cava di miniera da quella parte ch'è di ragion veneta di pagare annualmente un zecchino al governo di Udine *in recognitionem dominii*, escludendo qualunque immaginabile altro aggravio, e dovendo essere sottoposte le persone che opereranno alle leggi minerarie austriache; riservato però l'uso di legnare, pascolare e falciare solamente alli Dognesi Veneti, come ogni altro uso non riguardante l'oggetto della suddetta miniera.

Ascanio Piccoli	Giovanni Barone di Schlangemberg
Provveditor Veneto ai confini.	*Commissario Imper. ai confini.*

Archivio dei Provveditori sopraintendenti alla Camera dei confini — Friuli A, generali Busta N. 55.

XVII.

Nota della Corte di Vienna inserita nel Dispaccio N. 15 del dì 14 Gennaio 1774 dell' Ambasciatore Veneto, e trasmessa al N. U. sopraintendente alla Camera de' confini il 24 di detto mese.

Terminata la consueta visita biennale de' confini tra la Provincia di Gorizia ed il Friuli Veneto ne' monti, la Imperatrice e Regina ha sentito con soddisfazione riferirsi a tenore dei risultati del comune protocollo dei rispettivi Commissari Austriaco Veneto, che tutto è proceduto placidamente, con regolarità, e reciproca buona armonia, quindi non dubita Sua Maestà di una eguale compiacenza per parte della Serenissima Repubblica.

Solo riesce disaggradevole e degno di riparo l'emergente dei fratelli Lavanda di Mersino veneto a danno della vedova Ruzzina

di Passiol austriaco, rilevato dalli stessi Commissari al § 6 del loro protocollo.

Di fatti la baldanza dei fratelli Lavanda, il disprezzo delli ordini dati ad essi da' rispettivi Commissari, e la loro contumacia a non voler comparire innanzi li medesimi, impegnano troppo il decoro di questi e la convenienza perchè possa dissimularsi e soffrirsi impunemente un contegno così scandaloso in faccia al pubblico.

Il Commissario Veneto ha riconosciuto in sulla faccia del luogo questo disordine, e si è fatto carico di procurarvi riparo col castigo de' contumaci, ciò che la Imperial Regia Corte attende con fiducia dalla giustizia della Serenissima Repubblica, a terrore salutare di altri e perchè nessuno si lusinghi di poter ottenere impunità del temerario suo ardire, e della sua inobbedienza.

Nel passare questo ufficio al Signor Ambasciatore di Venezia, il Cancelliere di Corte e Stato si dà l' onore di rinnovare alla Eccellenza Sua la propria distinta considerazione.

Vienna, 9 Gennaio 1774.

Archivio generale di Venezia. Soprintendenti alla Camera dei confini Friuli F. — Marano N. 6.

XVIII.

PROTOCOLLO

della visita de' confini Austriaco-Veneti intrapresa a norma delle Sovrane prescrizioni nella Provincia del Friuli da Giovanni Paolo Barone Baselli Commissario austriaco, e da Ascanio Conte Piccoli Provveditori Veneti, nell' anno 1785.

§ 1.

Affollato il Commissario austriaco dalle molteplici separate occupazioni del suo impiego ordinario, non ha potuto cogliere più opportuno tempo di unirsi per la confinale reambulazione dell'anno corrente, e della già avanzata autunnale stagione, comunque le Sovrane regole confinali ne limitino il di lei compimento alla più lunga a tutto il mese di Settembre di ciascun anno, circostanza che giudicano ambedue li Provveditori di preliminarmente umiliare alle Sovrane cognizioni colla speranza di un clementissimo compatimento.

Fatte dunque precorrere le consuete lettere concertative di corrispondenza, furono di unanime assenso essi Provveditori di

stabilire la loro unione per il dì 20 Ottobre, ed insieme ai rispettivi Ingegneri Antonio Cappellaris austriaco, e Tiberio Maieroni Veneto, si trasferirono nelle pertinenze di Dolegna austriaca, ove giunti in detto giorno, concertarono nel seguente 21 intorno alle operazioni di loro successiva incombenza, e rilasciarono le citazioni di comparsa alle molte distanti limitrofe popolazioni di que' luoghi montuosi sulle rispettive loro linee che si rividero nel giorno 22, e per essere il dì 23 giorno di Domenica, si proseguì il dì 24 seguente colle ville isolate di Albana, Dolegna, Nebola, e le altre di Floiana Barbana, Visnovico, Claunico, Cosbana, Nosna e Sarcina luoghi austriaci contermini coi Veneti pure di Albana, Nebola, Dolegna, Mernico, Prepotto, Brizza, Vercoglia, Screole, Schirou, Craoretto, Crossou, Rutars, Fenico, Crossom, e casali dispersi qua e là su quella Veneta pertinenza lungo il torrente Judri contrasegnata e divisa da molti contermini e dai cinque *patochi* (ruscelli) Chiastenet, Rena, Nebola, Corognizza e Castana, fino all' origine dell' antedetto torrente ove l'anno scorso si cominciò la revisione de'monti della Schiavonia.

Verun oggetto di doglianza fu proposto da quelle accennate sudditanze all' unita Commissione, sicchè questa nel ravvisare la reciproca tranquillità delle medesime, fu a parte di quella somma compiacenza che originata viene dalla felicità d'un perfetto vicinare. Si scoprì soltanto nell' atto di revisione la strada di comunicazione verso l'isolato villaggio di Dolegna austriaca in istato rovinoso, per cui si commise l'immediato di lei ristauro al Comune al quale incombe.

§ 2.

Riveduta la vasta periferia dei *Cogli* suddescritta, discese la unita Commissione il dì 25 e si portò nel Distretto della Terra di Cormons austriaca, contermine alle ville venete di Brazzano, Jassico e Villanova dell' Judri, ove si tenne la revisione il dì 26, avendosi in questo incontro rimarcato nelli animi di quei sudditi confinali non minore pacifico contegno fra di loro, di quello si è ravvisato plausibilmente nelli altri delle travagliose situazioni poc' anzi nominate.

Terminata l'antedetta revisione, s' inoltrò il dì 27 l'unita Commissione colle sue operazioni fra Chiopris austriaca, Villanova e Viscone Venete, non avendosi da queste popolazioni proposta altra doglianza se non che dalla Comunità di Chiopris suddetta in causa del taglio di alcune fascine e cespugli assertosi praticato dalli abitanti del Comune di Mediuzza nel Comunale austriaco detto il Recco; ma non avendo essa Comunità saputo indicare nè la quantità del legname tagliato, nè uno o più rei in particolarità, e nemmeno fatto stimare a senso delle regole direttive il danno colla concorrenza anche della Veneta parte, così fu licenziato dalla infondata sua istanza il ricorrente Comune austriaco, e commesso per altro al Veneto di Mediuzza sotto rigorose penalità d'invigilare acciò li suoi comembri si astengano in avvenire dall' apportare ai loro vicini simili danneggiamenti.

Eseguita la reambulazione delle antidette ville, previo l'inoltramento de' rispettivi avvisi ai confinanti, passò la unita Commissione il dì 23 a quella delle linee divisorie fra Nogaredo austriaco ed i Veneti di Claviano, e Viscone dove furono trovati quegli abitanti fra di loro totalmente concordi e lontani da qualunque minima differenza.

Proseguendosi indi li 29, e per essere il dì 30 Domenica, anche il dì 31 ad osservare ed esaminare li confini di Jalmico, Joaniz e Visco austriaci con Sottoselve, Claviano, San Lorenzo di Palma, Privano e Strasoldo veneti, si riscontrarono pure fra queste popolazioni i contrassegni più significanti di un ottimo vicinare.

§ 3.

Ritornata dalla revisione delle or menzionate linee, per essere il primo Novembre festa solenne di tutti li Santi, prese la unita Commissione il conveniente riposo, trasferendosi il dì 2 in Aiello austriaca, come punto centrale di una vasta estensione limitrofa da cui ponno con più agio prendersi in disamina le località divisorie dei due Stati fra essa Comunità di Aiello e le venete adiacenti di Ulturis, Saciletto, Cavenzano, Perteolis, e Campolongo.

Nulla cadde in quest' incontro sotto li occhi di questa Commissione che meritato avesse la interposizione della reciproca di lei provvidenza, essendosi rilevate tutte le linee a dovere, come anche fra quei sudditi regnare una scambievole costante tranquillità, allontanata essendo fra loro qualunque differenza sì di linea che di dannevole trapasso.

Eseguita la revisione con Ajello e paesi suoi confinanti, l' unita Commissione diè corso il dì 4 ulteriormente alle proprie incombenze ne' villaggi di Ruda austriaca, Perteole, Mortisins e Campolongo veneto, non avendosi rilevato su quelle linee verun sconcerto, nè la minima dissensione fra le sudditanze. Cadde soltanto in osservazione la fossa confinale che termina a *Cao di sopra* la quale fu giudicata abbisognare di escavazione, stata sul fatto commessa dal reciproco impegno della Commissione alli due confinanti di Ruda e Mertisins, colla prefissione del termine all'operazione fino a tutto il venturo Dicembre.

Restituitasi il dì 5 la unita Commissione in Ajello, per essere il dì 6 Domenica, rilasciò soltanto i mandati di citazione alli confinanti di Cervignano e Terzo austriaci co' Veneti di Muscoli, Scodovacca e Saciletto acciò presenti fossero sulle rispettive loro linee che si visitarono il 7 e 8.

Gli oggetti di doglianze vicendevolmente stati proposti nell' atto di questa reambulazione, ed i provvedimenti adottati secondo li disordini e le circostanze rilevate, furono li seguenti :

Il ponte divisorio sull' Ausa fu rilevato alquanto smosso nelle pietre del parapetto e smantellato nelle ale d' ingresso. La strada veneta di comunicazione fra Muscoli e Cervignano abbisognare di ristauro.

La roia confinale detta *Primiero* fra Scodovacca veneta ed esso Cervignano, richiedere totale escavazione, perchè livellata al terreno e resa dannosa alle contigue fruttifere campagne colla sua estravasazione dal punto del ponte di Scodovana fino al fiume di Terzo.

Scodovana veneta lagnossi contro Terzo austriaca, asserendo che quel molinaro gli fermò l' acqua della roia in tempo di *brentone* la quale indi gonfiandosi, si sparge a danno delle superiori adiacenze di essa Scodovacca. Terzo austriaca denunziò contro Scodovacca suddetta che nella roia divisoria *Mortisina* vi erano ingombri di legna oltrecrescenti nell' alveo, e che esisteva un troncone di salice a traverso la *roja fredda* nel sito del Boschetto Bresciani, ostacoli tutti, che spingendo il filone dell' aqua, recavano la corrosione dell' opposta austriaca sponda.

Villa Vicentina austriaca si dolse contro Scodovaca veneta perchè al sito del ponte di Molborghetto sino all' altro sulla roia Mortisina verso Scodovacca, fossero i lati di questa roja divisoria ingombri da paludi, cespugli e virgulti inoltrati sino alla metà dell' alveo e per essere stati fatti molti impianti di pali verdi di salice i quali, dando urto alla corrente, questa investiva di tal maniera l' opposta riva austriaca, che per sino la casa di Giovan Battista Stabile ivi contigua, correva rischio di restarne abrasa.

Verificati e realizzati sì fatti disordini, concorse adunque il reciproco dovere de' due Provveditori di prestare l' opportuno ripiego ne' modi seguenti:

Fu commessa la immediata riparazione del pregiudicato ponte sul fiume Ausa alli due Comuni di Cervignano austriaco e Muscoli veneto con ordine rilasciato al primo dal Commissario austriaco di far invigilare mediante la guardia dei villici, che tanto di giorno come di notte si tiene per la pubblica sicurezza presso quel ponte dalla parte austriaca acciò da gente oziosa e capricciosa non vengano smosse per puro trastullo e malizia le pietre di quei parapetti, indicandone tosto al Comune li danneggiatori per il loro fermo, castigo, ed indennizzazione. Egual vigilante cura esibì volontariamente il veneto confinante Comune di Muscoli distante circa un miglio da quel ponte, ed egualmente interessato nella stabilitasi precauzione con quello di Cervignano austriaco, ed offerse una piccola annuale recognizione per tenere difesa da ulteriori rovine anche la propria parte.

Il Veneto Provveditore si assunse positivo impegno, terminata che sia la presente visita di far tosto rilasciare li più rigorosi ordini mediante il suo Governo per la riparazione della strada di Muscoli alle molte Comunità che la riguardano, perchè senza un pronto riparo, essa verrebbe in breve tempo ridotta impraticabile.

Fu ingiunto da ambedue li Provveditori tanto ai Veneti che alli austriaci Comuni confinanti sulla roia *Primiero*, di presentare le specifiche di tutti li compossessori lungo il tratto delle medesime acciò sino tutto il venturo mese di Maggio possa farsi eseguire

il cotanto necessario escavo della medesima a comune salvezza di quelle fruttifere campagne che ne restano inondate.

Si ordinò al Decano di Terzo di dover commettere in nome del Commissario austriaco sotto pena di fiorini 50 al molinaro di detto luogo di tener in tempo d'escrescenze di acque, chiuse le paratoie della roia, tendente al suo molino, soltanto sino al chiodo del livello fatto nelle antecedenti commissioni colla direzione degl'Ingegneri fatte conficcare e tuttora esistente ne' colonnati laterali delle suddette paratoie, e di lasciar libero lo scarico dell'acqua sotto la livellazione di quel chiodo.

Gl'ingombri, gl'impianti di salici ai lati della roia Mortisina, come anco il tronco nell'alveo *fredda,* si ordinò fossero sradicati ed estratti dal Comune di Scodovacca veneta a salvezza della combattuta austriaca sponda, come anco fu ingiunto lo stesso, rapporto allo schianto della palificata dirimpetto la casa dello Stabile, e l'ulteriore sgombro delle sponde sull'anzidetta roia fra li due ponti di Malborghetto e Scodovacca, per cui ha instato l'austriaca comunità di Villa Vicentina, con obbligo di avanzare la relazione dell'adempimento sino tutto Decembre.

§ 4.

Adottati i necessarii ripieghi ai suindicati disordini, passò la unita Commissione il dì 9 alla reconfinazione delle linee sui monti del Carso e Territorio di Monfalcone, la quale, previi gli avvisi fatti precedere a quei confinanti, si eseguì li 10 e 11 fra li villaggi di Sagrado, Doberdò, Jamiano, e Sabici austriaci, e li Veneti di Palazzo, Fogliano, Redipulia, Vermeano, Ronchis, Selz, Sollesbiano e Desena di Monfalcone, confinanti dal capitello di Fogliano all'insù in quei Corsi montuosi, discendendo poi fino alle *Fontanelle* presso il passo della barca di San Giovanni di Duino.

Presentossi in quest'incontro Orsola Cobella di Vermeano veneto, lagnandosi che ad onta dell' ordine stato rilasciato dal Commissario austriaco ancor nello scorso estate al Decano di Dobertò austriaco Martino Nemes di dover restituire (salve peraltro le sue ragioni da proporsi nell' atto della presente revisione) una capra da esso oppignorata per averla trovata con diverse altre a danneggiare un proprio fondo, non abbia esso Decano, malgrado la offerta fattagli dalla proprietaria della capra della pronta rifusione del danno stimato Lire 12, voluto prestare la dovuta obbedienza, detenendo egli tuttora la capra stessa colla perdita del latte e di quegli utili che da questa ne poteva ritrarre per tutto il tempo in cui ne fu priva.

Chiamato perciò a giustificazione il renitente Decano, fu non solo convinto con testimonii della sua disobbedienza, ma altresì di un temerario disprezzo con cui ha impropriamente esagerato l'ordine statogli dal Commissario austriaco rilasciato, per lo che a ben meritata correzione del suo trascorso e ad esempio dei confinanti per tenerli nei limiti del dovere e delle regole direttive, fu condannato a giorni tre di arresto militare in ferri, il quale poi a sollecita e

replicata ricerca del Veneto Procuratore stesso, dopo averlo sostenuto per un'ora, gli fu rimesso, ed esborsata *eorum Commissione* la somma di lire 12 per il danno inferitogli dalle capre, così rilevato dalli stimatori a norma delle leggi.

Nell' incontro di questa revisione furono inoltre trovati due capitelli sul Carso totalmente atterrati da incognita mano, senza che ad onta di diligente perquisizione, si fosse potuto scoprire l'autore di tale reato, sicchè fu scambievole premura della unita Commissione, di commettere ai Comuni confinanti, metà spesa per uno secondo le Sovrane prescrizioni, di farli erigere di nuovo nella futura primavera, stagione più atta al lavoro di muratore, coll' obbligo preciso di relazionarla.

Reconfinata l' antidetta periferia, previ gli avvisi di comparsa ai rispettivi sudditi, estese il dì 12 l' unita Commissione le sue ulteriori operazioni ne' villaggi di Villesse, Fiumicello e Ruda austriaci contermini lungo il fiume Isonzo co'Veneti di Fogliano, San Pietro Cassegliano, Pieris, Zuriaco, ed Isola Morosini, non avendosi sentita proporre da queste popolazioni la minima differenza regnando nelli animi loro una reciproca tranquillità.

§ 5.

Eseguita questa revisionale incombenza co' suoi menzionati distretti, avviavasi la unita Commissione il dì 15 verso la città marittima di Grado Veneta, ove arrivata la sera di detto giorno, fu sollecita il dì seguente di far giungere alle austriache Comunità di Fiumicello e di Aquileja contermini con Grado suddetto i mandati di citazione, acciò presenti fossero sulle linee del *fossallone* e *Candiano*, e lungo la confinaria spiaggia delle marine.

Queste si costeggiarono ne' giorni 17 e 18 di punto in punto, facendo rimettere e raddoppiare li pali, che contrassegnano li confini con tutti i siti ove giudicossi necessario' a conservazione continua e a chiara distinzione delli medesimi, proseguendosi indi alla revisione delle *are* interne fra le *barene* dalle *Barancolle* fino alla sboccatura del Fiume Anfora, are assegnate dai sommi Principi per uso della pesca ai Gradisani, quantunque esistenti nell' austriaco Dominio secondo i Sovrani Trattati.

. . . .

Reconfinati que' marittimi lidi di Grado, la Commissione veleggiò il dì 19 a Marano Veneto, onde colà pure rivedere e costeggiare quelle linee tanto divisorie fra i due Stati che contrassegnanti le pesche. Arrivata in detto giorno a Marano, spedì il giorno 20 gli ordini di comparsa alla Comunità di Precenico austriaca, confinante su quelle lagune con Marano.

La operazione sulla marina s' intraprese il dì 22 principiandola dallo *Sterpo del moro*, primo punto di quelle linee divisorie, e proseguendola per tutti li punti di quelle are sino al luogo detto *Coron*, ultimo termine di quei loro confini, riassumendo poi la revisione il dì 23 colle altre Comunità austriache di San Giorgio, San Ger-

vasio e Carlino, pure contermini su quelle acque con Marano, riscontrandosi di punto in punto il rimanente di quel litorale limitrofo, facendo raddoppiare e rimettere li pali dividenti sì le linee di Stato, che la privativa delle pesche concessa ai Maranesi coi Sovrani Trattati . . . .
. . . .

§ 6.

Riveduta e disciplinata tutta la linea marittima, partì l'unita Commissione il dì 24 da Marano per trasferirsi a Gonars, centro di una vasta estensione confinale sulla *Strada alta*, da dove con più facile ed adattata direzione, ponno rivedersi molte popolazioni ivi contermini.

Trasmise dunque a quest'oggetto il dì 25 li avvisi di comparsa ai confinanti di Ontagnano austriaco, co' Veneti di Meretto, Seve-gliano, Bagnaria, Ronchis, Ronchiettis, Felettis e Palmada, ove furono rivedute quelle linee il dì 26, terminando poi il dì 28. Non avendosi rilevata cosa alcuna rimarcabile nè rispetto a dette linee, nè fra le sudditanze, se non che la roia divisoria fra Bagnaria veneta ed Ontagnano austriaca, abbisognava di totale espurgo, fu questo dai due Provveditori sull'istante comandato alli rispettivi due Comuni suddetti, sino tutto Dicembre, col positivo dovere di relazionarlo, come pure fu ordinato il ristauro delli due capitelli fra Ontagnano austriaca e Palmada veneta.

Il dì 29 si proseguì la revisione fra Gonars e Fauglis austriache, e le ville venete di Mersano, Felettis, Gris, Bicinis e Bagnorea, impiegandosi a questo fine anche il dì 30.

Le provvidenze e deliberazioni prese dalla unita Commissione rispetto a questa revisione furono poco rilevanti.

. . . .

Da questa confinazione si passò il dì 30 a quella di Zuino e Fornelli austriaci, limitrofi con Castions di Smurghia e Malisana ville venete, nell'atto della quale sopra lagnanze del Conte Giulio di Strasoldo possessore in Castions e Campolonghetto veneto, portate contro il Molinaro di Zuins Pietro Blane, fu a quest'ultimo commesso dall'Austriaco Commissario sotto la penale di fiorini 50 di dover in caso di escrescenza di acque tener aperto le paratoie di sfogo molino, e di non dar scolo alla superfluità di quella (come soleva praticare) nella fossa dello stradone con totale inondazione, e rovina dei prati del querelante proprietario, ma bensì nell'altra fossa detta *Castra nova* come recipiente antico ed espressamente adattato a ricevere la confluenza superflua di quelle acque. Ravvisato poi in questo incontro il capitello di confine alla punta del *Pradiceu* sul prato di San Sebastiano, quasi atterrato, fu commesso il di lui ristauro nella prossima primavera alli due Comuni di Zuins e Malisana con eguale concorrenza di spese.

Terminata l'ora descritta revisione, s'incamminò l'unita Commissione a quella di San Giorgio, San Gervasio, Zuins, Fornelli,

Porpetta, Castello, Villanova e Carlino, ville austriache confinanti colle Venete di Morsano, Pozzoi, Zuccola, Castions, Pampaluna, Mezzana, Malisana, Castions di Tmurghin e Corniolo cui si rilasciarono le citazioni perchè si presentassero su' rispettivi confini. Questi furono poi insieme alle sudditanze di ambedue gli Stati riveduti ed esaminati ne'giorni 1 e 2 Dicembre per accogliere le doglianze che fossero state esposte.

Fu il Comune di San Giorgio che si lagnò contro Zuccola per la negletta escavazione della roia confinale detta *Corgniolizza* la quale invece di formare come per lo avanti una linea curva ne formava presentemente una quasi retta, scostandosi così dall'antico suo alveo.

Previa dunque la disamina locale degl' Ingegneri fu rilevato col disegno alla mano il primiero corso di quella roia essere il superiore, non l'inferiore come Zuccola sosteneva, e perciò fu commessa dalli due Provveditori la escavazione dell' antico alveo ai Comuni di San Giorgio e Zuccola nella parte superiore acciò possa in quello introdursi di bel nuovo l' acqua confinale come in passato.

. . . .

Chiarisacco austriaco fece conoscere alla unita Commissione la necessità dello sfalcio dell'erba e palude oltremodo cresciute alle sponde del fiume Tumicello escavato anni sono a Sovrano dispendio, acciò l'acqua avendo più libero il corso, non venga rallentata in tempo di montana, ed obbligata a qualche dannosa estravasazione sulle contigue adiacenze sì venete che austriache.

Verificata sul fatto la dimostrata esigenza, fu tosto cura scambievole dei due Provveditori di commettere l'importante sfalcio ai Comuni di Chiarisacco, Villanova, Castello, Porpetto, Gonars austriaci, e veneto di Malisano, a cui appartiene.

. . . .

§ 7.

Eseguitasi la reambulazione colle sudditanze degli antedetti Distretti, si recò la unita Commissione il dì 3 nella Villa veneta di Varmo per colà rivedere il rimanente delle linee di quelle limitrofe popolazioni. Rilasciati adunque gli ordini di comparsa, all'isolata villa austriaca di Gradiscutta e suoi confinanti veneti di Varmo, Santa Murizza, Bugnis, Belgrado e Claunico, quei confini si rividero il di 4, terminando la revisione ai 6.

Le provvidenze interposte e le decisioni pronunciate dalla unita Commissione in questo incontro furono le seguenti, cioè le escavazioni ordinate alli rispettivi Comuni delle ripiene ed ingombrate fosse confinali dette *Torina* e *Rigons;* la riparazione della strada comunicativa fra Santa Marizza e Gradiscutta. Si proseguì in seguito a riconfinare i demarcati distretti di Campomolle, Driolassa, Rivarotta, Precenico, Flambruzzo, Tiviliano, Virco e Gorizizza austriaci, attorniati dalli Veneti di Farforeano, Latisana, Ronchis, Latisanotta, Palazzuolo, Biancada, Chiarmacis, Teor, Ariis, Sterpo,

Revignano, Flambro, Virco veneto, Santa Marizza, Brugnis, Belgrado, Clacenico, Pozzo, San Lorenzo, Zompicchia e Codroipo. Osservate li 7 e 8 quelle linee, si assunsero indi le rispettive doglianze de'sudditi, rilasciandosi secondo le esigenze i dovuti ordini e compensi.

Fu dunque prescritta dal Veneto Provveditore la escavazione ancora mancante della fossa confinale detta *Sacile* al Veneto Comune di Ariis, reclamata da quello di Driolassa austriaco. — A Driolassa poi ordinavasi dal Commissario austriaco l'incasso della roia di quel molino, acciò non si sparga l'acqua sopra le pertinenze di Chiarmacis veneto a danno di quelle fruttifere campagne.

Il capitello fra Ariis e Driolassa, molto diroccato, fu ingiunto restaurarsi per metà di spesa agli antedetti due Comuni.

Teor veneto, danneggiato avendo li campi di un particolare del comune austriaco di Driolassa con due cavalli, la giustizia del Veneto Provveditore si affrettò a prescrivere si desse al danneggiato di Driolassa il dovuto compenso.

Fra Virco austriaco e Flamero veneto, essendosi ritrovati smantellati li due capitelli sulla *Strada alta*, fu dalla unita Commissione ordinato il loro rifacimento alla seguente primavera col debito della relazione.

. . . .

Pozzo veneta reclamò contro Gorizizza austriaca, che al sito della *Pizzutta*, esistesse sulla linea confinale una levata di un particolare di essa Gorizizza per introdursi a lavorare in un suo campo esistente sotto Pozzo, dando questa levata adito ad altri individui d' introdursi a danneggiare oltre la linea, le campagne di Pozzo. Siccome sopra le linee confinali non possono introdursi novità nè farsi delle levate a capriccio, ma solo provvisionali, nell'atto e al tempo dei lavori, con obbligo di demolirle finiti i medesimi, così fu ingiunto al Comune di Gorizizza dall'austriaco Commissario di dover tosto far demolire l'eretta levata a spese del proprietario e da sè, qualora questi si mostrasse renitente nella esecuzione.

Gorizizza austriaca, rappresentò contro Codroipo veneta, che le fosse stato cagionato un danno di staia 4 di frumentone e di pesinali 2 di sorgorosso, da cento animali da macello provenienti dalla Germania, per passare di là nella città di Mantova, i quali per incuria del condottiere, oltrepassando la linea, si erano introdotti in quei campi.

Fu sentito dal Veneto Provveditore l'oste Milesio di Codroipo solito ricoverare e somministrare il foraggio a tali animali nel loro passaggio, il quale non negando l'insorto accidente, pieggiò pel conduttore dei medesimi allora assente, assicurando la unita Commissione che al di lui ritorno farà eseguire la bonificazione del danno stato rilevato a norma delle regole direttive, coll'intervento di persone di ambidue gli Stati.

Precenico austriaca, chiese l'assistenza della Commissione, per poter conseguire il pagamento pattuito dell'annuale corrisponsione

dovuta da diversi particolari di Latisana veneta, per il permesso del passaggio entro lo Stato austriaco cogli animali nella Conata veneta. Il Comune di Latisana si assunse l'impegno di far soddisfare tale corrisponsione da tutti i commerci soggetti ad esso Comune.

. . . .

Li due capitelli alli siti Polesan sotto Palazzolo, ed al confine di Latisanotta, si rinvennero l'uno smantellato, e l'altro già incurvato e prossimo a rovesciarsi, perchè troppo esposto sulla fossa alla corrosione delle acque.

Si ordinò restaurarsi il primo, e trasportarsi il secondo per pertiche una e mezzo entro il territorio austriaco per la futura più stabile sua permanenza.

Ciò si accenna umilmente a cognizione della Sovranità, ed a chiara direzione de' posteri.

Scopertosi fra Latisana veneta, e Precenico austriaca il ponte sull' acqua confinale detta lo *Scoladore*, richiedere pronto riparo, perchè quasi diroccato, onde non resti intersecata la comunicazione fra que' sudditi contermini, ambedue li Provveditori ne ordinarono il ristauro ai Comuni di Precenico e di Latisana, seguendo i metodi per lo avanti sempre praticati, cioè che Precenico somministrasse li tavoloni, e Latisana li pali di sostegno.

Meritevole di riflesso e di reciproca provvidenza particolare dell' unita Commissione, fu giudicata nell' incontro della revisione la strada di comunicazione detta la *via Grisenti*, indispensabile sì a que' sudditi veneti che agli austriaci contermini.

Fu d' uopo perciò in proposito sentire il parere dei due Ingegneri onde con solida e costante direzione, ottenere il desiderato intento. Questi pertanto dopo esaminate tutte le località, e le circostanze che concorrer devono a facilitarne la esecuzione, credettero opportuno di suggerire:

a) Che il fosso riguardante verso Precenico, sia da questa Comunità escavato.

b) Che l' altro opposto oltre la strada, debba escavarsi dalle venete confinanti di Palazzolo e Latisanotta.

c) Che la strada per essere comune ad ambi li Stati, debba in proporzione delle rispettive forze di essi confinanti essere riparata, onde ridurla carreggiabile e di solida sussistenza.

Avuta dalli Ingegneri tale direzione, fu opera scambievole dei Provveditori il commettere l' adempimento della prescritta modalità a quelle contermini sudditanze.

. . . .

§ 8.

Li confinanti sì austriaci che veneti ad onta delle già eseguite pubbliche operazioni a dispendio della Veneta Sovranità sul roiale *Barbariga* e *Cragno*, ed anche delle particolari del Nobil Uomo Crotta, mediante il suo agente Antonio Gaspari, le une e le altre rilevate dagl' Ingegneri di un ottimo risultamento a sollievo possi-

bile di quelle quasi sempre inondate campagne, si presentarono di bel nuovo supplichevoli avanti la unita Commissione, acciò procurasse di adottare li mezzi più efficaci per totalmente liberarli dalli continui allagamenti cui tuttora andavano soggetti.

Commossa adunque la unita Commissione dai pressanti lamenti di quegl' infelici abitanti in bassissime situazioni ove per sua natura si uniscono le acque provenienti dai monti e tendenti col loro corso mediante li fiumi e torrenti verso le paludi e le marine, non men che animata dal proprio reciproco dovere di recare a coloro ogni possibile aiuto, si portò tosto cogl' Ingegneri sopra tutte le località indicate a danno delle quali, derivano estravasazioni, e colà esaminate dagli stessi Commissarii quelle acque sino dalla loro origine, quegli alvei e tutti i lavori e gl' incassi già sussistenti; sentiti li seniori ed i pratici delle molte Comunità ivi presenti, di unanime assenso delle medesime, e dell' Agente Gaspari suddetto, come il più interessato per parte del suo principale, essi Ingegneri furono di parere, che il piano soprindicato sarebbe l' unico spediente per mettere quelle afflitte popolazioni richiamanti a causa delle sventure che soffrono, in uno stato della migliore possibile salvezza, benchè le escrescenze delle acque dipendenti principalmente dal Divino arbitrio non permettono sicure e stabili direzioni alla umana cognizione per difendersi contro quelle pienamente.

Viene pertanto implorata dalle Sovrane Corti la clementissima approvazione del proposto piano, il quale non cade in minima parte a peso del Sovrano erario, ma soltanto dell' opera comune delle confinanti sudditanze e per la maggior parte dell' Agente del Nobil Uomo Crotta che si è già incaricato a nome del suo principale dell' esatto adempimento, secondo lo stabilito, del su menzionato piano.

Essendosi procurato con iscambievole impegno di combinare e adottare le migliori possibili provvidenze a sollievo di questi abbattuti confinanti, l' unita Commissione nei giorni 10, 11 e 12 si occupò della combinazione, formazione, e rispettive copie del comun protocollo per umiliarlo alle Sovrane Corti, al quale appostesi dalli due Provveditori le loro firme, sciolsero li medesimi il dì 13 la Commissione, e si restituirono alle loro dimore.

Varmo, 13 Decembre 1785.

Ascanio Piccoli, *Provveditore ai confini.*

Gio. Paolo B. Baselli *Ces. Reg. Commissario ai confini*

Archivio dei Provveditori sopraintendenti alla Camera dei confini — Friuli A. Generali — Busta N. 56.



INDICE

INDICE DEI DOCUMENTI.

ERRATA-CORRIGE

Pagina	Linea		
6	4	Bièla-noda	Biéla-uoda
7	32	*Hen. Lib. I*	*Aen. Lib. I*
36	33	*hecessit*	*haussit*
41	34	*Virmond*	*Sirmond*
50	25	Gasinindi	Gasindi
52	16	; calati in Italia	. Calati in Italia
52	19	Scabonica	Sclabonica
63	33	*Hungrrum*	*Hungrorum*
66	6	com' Egli	com' egli
72	4	al contado	il contado
80	25	*Dupiferi*	*Dapiferi*
103	4	arbitro	arbitrio
117	29	*Rixchter*	*Richter*
133	29	tardò gnari	tardò guari
142	25	sostensri	sostenersi
151	2	plicava	supplicava
178	18	ratificava malgrado	ratificava il trattato malgrado
218	24	posseduto	posseduti
224	31	*Lorenzo Jachia*	*Lorenzo Sacchia*
272	8	feudatarii e di Cucagna	feudatari di Cucagna
278	13	congregarsi solo coll'assenso	congregarsi coll'assenso
290	27	fortificate	fortificata
308	1	Cesarea; l' Imperatore	Cesarea. L' Imperatore
340	10	in Lombardia; l'Imperatore	in Lombardia. L' Imperatore
350	31	sterpiti	sterpeti
352	17	Bergogno	Bergogna
361	15	delle Contee	della Contea
363	8	Rastadt, anche	Rastadt — Anche
372	1	Panese	Pavese
384	12	talvolta d'impaccio, ond'è che spesso doveva	talvolta d'impaccio, spesso doveva
385	29	Jolmico	Jalmico
393	34	*Lichtenstein*	*Lichtenstern*
435	35	*Mentholon*	*Montholon*
436	36	*appartenente*	*appartenenti*
438	24	di Baviera lo sollecitava	di Baviera che lo sollecitava
448	5	tiranesi	tirolesi
448	18	staccare	staccarsi
448	29	Paralbu	Paralba
491	4	Denominazione de confini	Denominazione de' comuni
518	17	altrimenti che a forze	altrimenti sostenersi che a forze
519	28	per di presente	per essere di presente
579	45	*inferinis*	*inferioris*
580	40	*Dorimbery*	*Dorimberg*
599	19	Vincenzo Antonio	Vincenzo Antenoro
630	35	*omnem*	*amnem*
631	38	*Hòhenloe*	*Hohenlohe*
636	45	*rifiorisca*	*rifiorisse*









